

*Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

Politica, istituzioni, storia

Ciclo XXVI

**Settore Concorsuale di afferenza:** 11/A3 Storia contemporanea

**Settore Scientifico disciplinare:** M-STO/04 Storia contemporanea

«Un libro per ogni compagno»  
Case editrici e politiche per la lettura del Pci (1944-1956)

**Presentata da:** Dr. Elisa Rogante

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Prof. Stefano Cavazza**

**Prof. Giovanni Orsina**

*Esame finale anno 2014/2015*





*A Fernando e Adina*

**«UN LIBRO PER OGNI COMPAGNO»  
CASE EDITRICI E POLITICHE PER LA LETTURA DEL PCI  
(1944-1956)**

|                               |   |
|-------------------------------|---|
| Introduzione                  |   |
| Leggevamo alla marxista?..... | 6 |

**1. La cultura politica del Pci tra continuità e mutamento**

|   |    |
|---|----|
| 1.1. La “questione” comunista: paradigmi, ottiche di ricerca, dimensioni..... | 11 |
| 1.2. «Chi siamo e cosa vogliamo»: ragioni d’identità.....                     | 28 |
| 1.3. Un partito multiforme. Che cos’è la politica culturale del Pci?.....     | 53 |
| 1.3.1. Il “grande pedagogo” e il “grande comunicatore”.....                   | 67 |
| 1.3.2. Il Pci e gli intellettuali.....  | 76 |
| 1.3.3. Periodizzazione.....   | 78 |
| 1.4. Ipotesi di ricerca sul Pci editore.....                                  | 80 |

**I PARTE**

**Le “edizioni” del Pci tra propaganda e “pronto soccorso” ideologico (1944-1947)**

**2. La rinascita dell’editoria del Pci (1944-1945)**

|   |     |
|---|-----|
| 2.1. Premessa.....  | 92  |
| 2.2. «Quando sopraggiunse il Togliatti e portò il suo verbo».....                     | 94  |
| 2.3. Opuscoli (e un libro) comunisti nel Regno del Sud.....                           | 113 |
| 2.3.1. La prima edizione legale della <i>Storia del P.c.(b) dell’Urss</i> .....       | 113 |
| 2.3.2. Le Edizioni del Partito Comunista Italiano e l’eredità gramsciana.....         | 127 |
| 2.4. La Società Editrice l’Unità, carta d’identità del partito nuovo (1944-1945)..... | 137 |
| 2.4.1. Il Pci e l’editoria della ricostruzione.....                                   | 137 |
| 2.4.2. Un’editoria di tipo nuovo?.....  | 146 |
| 2.4.3. Lotta al settarismo, vigilanza rivoluzionaria e censura nel partito nuovo..... | 161 |
| 2.4.4. Il V Congresso e il lancio dei “Classici del marxismo”.....                    | 174 |

**3. Una diffusione militante e problematica (1946-1947)**

|   |     |
|---|-----|
| 3.1. Le elezioni del 1946: il ritorno della propaganda e la fine della “tolleranza vigilata”..... | 187 |
| 3.2. «Nel partito non si legge più». Dai Gruppi Rinascita al Centro Diffusione Stampa.....        | 211 |
| 3.3. «Nessun autodidatta, tutti autodidatti»: l’editoria popolare comunista in cantiere.....      | 228 |
| 3.4. Verso una nuova stagione.....  | 236 |

## II PARTE

### «Libri per uomini che lottano e che studiano»: la politica editoriale del Pci tra guerra fredda e disgelo (1947-1956)

#### 4. Un'editoria con «l'impronta di partito» (1947-1953)

|  |     |
|--|-----|
| 4.1. Premessa.....   | 250 |
| 4.2. «L'ambiente del 1948 non è quello del '44-46».....  | 255 |
| 4.3. «Il fronte ideologico si fa caldo».....   | 292 |
| 4.4. La seconda rinascita dell'editoria comunista: classici, storiografia, ideologia.....                          | 309 |
| 4.5. Il Centro Diffusione Stampa: una messaggeria comunista?.....  | 320 |
| 4.6. Le Edizioni di Cultura Sociale: una casa editrice di movimento.....   | 349 |
| 4.7. Il Pci «alla conquista del mondo librario»: Milano sera editrice e la Cooperativa del Libro Popolare.....     | 349 |
| 4.7.1. Il caso Milano-Sera editrice.....   | 354 |
| 4.7.2. «Un libro ogni settimana». La scommessa editoriale della Cooperativa del Libro Popolare.....                | 359 |
| 4.8. «Il partito della lettura»: diffusione e promozione tra “frontismo culturale” e “pedagogismo esasperato”..... | 384 |
| 4.9. La svolta del 1951 e la crisi del libro.....  | 399 |

#### 5. La professionalizzazione dell'editoria comunista: alle origini degli Editori Riuniti (1953-1956)

|  |     |
|--|-----|
| 5.1. Rotture, continuità, ritardi.....   | 411 |
| 5.2. Il Pci e la “battaglia delle idee”.....   | 419 |
| 5.3. Gli Editori Riuniti: una “via italiana” per l'editoria comunista? .....                 | 433 |
| 5.4. Una guida allo studio e alla lettura comunista: “alla scuola della classe operaia”..... | 454 |
| 5.5. Epilogo.....  | 464 |
| Conclusioni.....   | 470 |
| Bibliografia.....  | 475 |

#### Appendici

Società Editrice l'Unità

Edizioni Rinascita

Edizioni di Cultura Sociale

## Introduzione

### Leggevamo alla marxista?

Nel 1990 sulla stampa italiana si accese una polemica a più voci sull'editoria di sinistra. Ad aprirla fu un articolo di Nicola Matteucci su «Il Giornale» del 25 marzo, secondo cui la cultura marxista aveva esercitato per anni una “dittatura” sull'editoria italiana. Gli fece eco Ernesto Galli della Loggia su «La Stampa», sostenendo che «per trent'anni abbiamo letto alla marxista». Qualche giorno dopo Norberto Bobbio intervenne sul quotidiano torinese, ribattendo che per smentire Matteucci e Galli della Loggia bastava uno sguardo più attento allo stesso catalogo dell'Einaudi che lo storico aveva citato a sostegno della sua tesi sulla “cultura del pappagallo”: in esso comparivano autori e opere molto meno ortodossi di quanto ci si poteva aspettare. Su «l'Unità», Giuseppe Vacca scrisse che non ci fu «né dittatura e neppure egemonia», «sebbene tra le costellazioni egemoniche nel paese la “cultura di sinistra” sia stata e sia un elemento vitale»<sup>1</sup>. L'inizio degli anni Novanta era stato un periodo particolarmente difficile per l'editoria di sinistra: gli Editori Riuniti avevano rischiato l'entrata di capitali legati al polo berlusconiano, mentre Einaudi si trovava a veleggiare in acque finanziarie tormentate.

Le polemiche sulla presunta egemonia del Pci sulla cultura italiana sono storia nota che non ci interessa riaprire, ma soltanto portare all'attenzione per dimostrare che la politica culturale comunista rappresenta una questione storiografica ancora attuale, al centro di numerose ricerche per la *centralità* e la *specificità* che quest'ultima assunse nel percorso storico del partito italiano. Il Pci (e in particolare il suo segretario Palmiro Togliatti) dedicò un'attenzione costante al “terzo fronte” della lotta, inteso gramscianamente come sfera fondamentale per la conquista e il mantenimento dell'egemonia, sia in termini di influenza da esercitarsi sugli intellettuali, sugli istituti culturali e sugli indirizzi di ricerca, sia per l'impegno pedagogico profuso verso gli strati popolari, i quadri e i militanti del partito, che doveva permettere ai comunisti di irradiare un nucleo di valori e di riferimenti culturali condivisi per dare unità e coerenza al partito nuovo. L'“intellettuale collettivo”, il “grande pedagogo” e il “grande comunicatore” sono solo alcuni dei ruoli assunti dal Pci nei confronti della società italiana.

L'editoria comunista, specialmente nel periodo che va dalla “svolta di Salerno” all'avvio degli Editori Riuniti nel 1956, con la fusione delle due precedenti case editrici «con l'impronta di partito», Edizioni Rinascita ed Edizioni di Cultura Sociale, è un aspetto della politica culturale del Pci che è rimasto ai margini dell'indagine, un'amnesia da parte degli studiosi. L'impegno comunista nel campo della cultura riguardò anche la creazione di diverse case editrici e organismi di distribuzione, la spinta costante alla lettura e allo studio così come la tessitura di rapporti con il mondo editoriale italiano. Ciò ebbe lo scopo di assicurare al partito una precisa identità politica e culturale, di assicurare un controllo sui comportamenti pubblici e privati di dirigenti e militanti, e di favorire la circolazione di una nuova cultura sui parametri del marxismo e del leninismo

---

<sup>1</sup> N. Matteucci, in «Il Giornale», 25 marzo 1990; E. Galli Della Loggia, *La cultura del pappagallo. Per trent'anni abbiamo letto alla marxista*, in «La Stampa», 10 aprile 1990; N. Bobbio, *Non leggevamo soltanto alla marxista*, in «La Stampa», 24 aprile 1990; G. Vacca, *Né dittatura né egemonia della cultura di sinistra*, in «l'Unità», 1° maggio 1990.

L'oblio storico del lavoro editoriale del Pci può essere ricondotto anche alla mancanza presso l'attuale sede degli Editori Riuniti International e nell'archivio storico del Pci, depositato alla Fondazione Istituto Gramsci di Roma, di uno specifico fondo editoriale, di una biblioteca storica<sup>2</sup> e di un catalogo storico fino al 1953, strumenti essenziali per comprendere lo spazio culturale creato dall'editoria comunista<sup>3</sup>. Nonostante la "minuzia burocratica" del Pci nel registrare la riorganizzazione del partito abbia prodotto una grande quantità di materiale, come rilevato da Gibelli e Schenone<sup>4</sup>, soprattutto i primi passi dell'attività editoriale comunista non sono documentati a sufficienza e sembrano essersi perse molte tracce di questa progettualità, frammentata e divisa all'interno di numerosi nuclei archivisti<sup>5</sup>. Solo con l'avvio degli Editori Riuniti il Pci predispose un catalogo storico che comprendeva anche i testi rieditati delle Edizioni Rinascita, ma mancava di informazioni essenziali come il riferimento alla collana che ospitava il volume al principio e non faceva menzione delle Edizioni di Cultura Sociale<sup>6</sup>.

Quest'assenza – che ha determinato inevitabilmente alcune incompletezze nella nostra ricerca<sup>7</sup> – è di per sé un dato rilevante, se confrontata con l'ordinamento di altri nuclei archivistici specifici, come quelli delle scuole

---

<sup>2</sup> Da comunicazione avuta nell'aprile 2013 dal dott. Bruno Ricca, attuale presidente della Editori Riuniti International, base da testimonianza rilasciata dalla dott.ssa Dunja Badnjevic abbiamo avuto conferma della distruzione dell'archivio redazionale, avvenuta negli anni Ottanta su decisione dell'allora amministratore delegato Bruno Peloso. È però in corso una riorganizzazione della biblioteca storica, seppur mancante di molti testi andati perduti nei precedenti cambi di sede degli Editori Riuniti. Per le Edizioni Rinascita e le Edizioni di Cultura Sociale, invece, la mancanza di archivi è dovuta alla mancata registrazione delle stesse al Tribunale del Commercio. «La sede [delle Edizioni Rinascita] era dalle parti dell'Aventino – si legge nell'articolo di – e ci lavoravano come impiegati e redattori dei compagni, per i quali si trattava di militanza politica: soldi niente, pochi contributi e niente registri. Ecco perché non son rimasti gli archivi: si buttava tutto, per paura della Finanza». (S. Giacomini, *Le pagine rosse del Pci*, in «Prima», n. 40, p. 59). Questa situazione fu comune anche alle case editrici del Pcf negli anni della guerra fredda. Per Bouju ci sono due motivazioni: «D'une part, ses maisons d'édition étaient au départ de petites structures éditoriales pour qui ce respect était techniquement peu commode; d'autre part, elles ne se considéraient pas comme des structures traditionnelles commerciales donc ne se sentaient pas concernées par cette loi». (Ead., *La production des maisons d'édition du Pcf 1921-1956*, Diplôme de conservateur de bibliothèque sous la direction de J.-Y. Mollier, Ecole Nationale Supérieure des sciences de l'Information et des Bibliothèques, 1999, p. 14).

<sup>3</sup> A. Simonin, *Le catalogue de l'éditeur, un outil pour l'histoire*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n. 1, 2004, pp. 119-121; G. Turi, *Alla scoperta degli archivi editoriali*, in «La Fabbrica del Libro», n. 2, 2008, p. 3.

<sup>4</sup> A. Gibelli, F. Schenone, *L'organizzazione nell'Italia occupata*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione (1921-1979)*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 1981, p. 1030.

<sup>5</sup> Purtroppo non esiste il verbale della discussione della riunione della Delegazione napoletana del 4 aprile 1944, né il piano editoriale presentato da Vais il 30 maggio è presente in archivio, così come quello presentato nel marzo 1945 da Celeste Negarville, all'epoca responsabile della Sezione stampa e propaganda. In base al materiale in nostro possesso, non esiste documentazione specifica sulle tirature e sulle vendite della Società Editrice l'Unità, che stona con la messe di dati sulla diffusione del comparto a stampa. È stato possibile ricostruirne l'attività tracciando nella pubblicistica comunista gli opuscoli che il partito iniziò a far circolare dall'inizio del 1944 e dai Piani di lavoro presentati dai responsabili della Sezione Stampa e Propaganda in Direzione e in Segreteria e dalla documentazione congressuale del triennio 1945-1948. Per quel che ci risulta, il primo piano editoriale presente nell'archivio del Pci risale al documento presentato da Gastone Manacorda, direttore delle Edizioni Rinascita nel novembre 1948, e pubblicato in appendice al volume di Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*. Inoltre, non esiste un fondo specifico sulla Società Editrice l'Unità, a differenza di quanto predisposto per gli Editori Riuniti nella serie *Istituti e Organismi vari* dell'archivio del Pci.

<sup>6</sup> La pubblicazione del catalogo fu preceduta da un convegno svoltosi a Modena per il trentennale degli Editori Riuniti, i cui atti sono confluiti nella pubblicazione *Il destino del libro. Editoria e cultura in Italia*, ma che forniscono soltanto alcuni spunti per un bilancio dell'attività della casa editrice. In buona parte, infatti, le relazioni furono dedicate all'individuazione dei problemi dell'editoria di cultura, e meno a un'analisi prospettica sulla casa editrice di partito.

<sup>7</sup> Ad esempio, la mancanza di un organigramma preciso delle case editrici di partito analizzate in corso d'opera non consente un'individuazione precisa delle responsabilità del lavoro redazionale nelle sue articolazioni, così come la frammentarietà delle

di partito, dell'Istituto Gramsci, del periodico «Rinascita» e un fondo inventariato delle carte dell'editore De Donato, che visse in stretto contatto con il Pci negli anni Settanta. Inoltre, la sistemazione delle fonti a stampa da parte della Fondazione Istituto Gramsci ha riguardato la catalogazione e la digitalizzazione dei numeri storici di «Rinascita» e di una Biblioteca digitale che raccoglie gli opuscoli di formazione ideologica, diffusi clandestinamente in Italia tra il 1932 e il 1933, e i fotoromanzi editi dal Pci tra il 1958 e il 1964 nella sezione «La comunicazione politica dell'Italia del Novecento»<sup>8</sup>. Le maggiori difficoltà riscontrate durante l'indagine hanno riguardato sia il diverso stato delle fonti d'archivio e la loro reperibilità nei due tempi storici individuati, sia la costruzione di strumenti di analisi adeguati a cogliere le specificità culturali dell'editoria comunista. Essendo, per quel che ci è dato sapere, il primo studio sistematico delle strutture editoriali interne al Pci e della sua politica editoriale, questo lavoro non può che restare in qualche modo parziale rispetto alle molteplici chiavi di ricerca che il suo oggetto implica. Abbiamo quindi voluto proporre delle tracce per futuri percorsi di ricerca, sia archivistica che tematica.

La ricerca ha quindi richiesto una preliminare individuazione e organizzazione delle fonti e la ricostruzione dei cataloghi delle case editrici del Pci che interessano il nostro lavoro<sup>9</sup>, ossia il *corpus* delle opere e la bibliografia materiale, come il formato, il prezzo, le collane, il paratesto che consentono un'interpretazione più puntuale delle strategie di comunicazione nelle quali il *medium* libro fu collocato. Inoltre, dal Sistema Bibliotecario Nazionale e dallo spoglio di alcune riviste e bollettini interni del Pci è stato possibile ricavare informazioni preziose per ricostruire i cataloghi storici, per individuare i segmenti di pubblico a cui si rivolsero le edizioni librarie del Pci e lo spazio dedicato alla discussione e alla recensione dei libri<sup>10</sup>.

In base all'impostazione di Chartier, secondo cui «il passaggio da una forma d'edizione a un'altra condiziona sia certe trasformazioni del testo sia la creazione di un nuovo pubblico»<sup>11</sup>, la *forma*<sup>12</sup> e lo *spazio*<sup>13</sup> dei

---

fonti archivistiche grava in particolar modo sui dati relativi alle tirature e alla vendita e su un'articolazione puntuale dei cataloghi.

<sup>8</sup> [http://www.fondazionegramsci.org/4\\_biblioteca/biblioteca\\_digitale\\_03.htm](http://www.fondazionegramsci.org/4_biblioteca/biblioteca_digitale_03.htm).

<sup>9</sup> Per quel che riguarda l'archivio del Pci, si è proceduto secondo un triplice livello di analisi delle fonti: la ricostruzione delle decisioni, delle direttive generali e delle responsabilità nell'ambito della politica editoriale comunista, attraverso la consultazione dei documenti del Comitato Centrale, della Direzione e della Segreteria; in seconda istanza, sono state esaminate le carte delle Sezioni di lavoro Stampa e Propaganda e Culturale e del fondo Istituto Gramsci. Infine, sono state consultati i fondi dei dirigenti e dei funzionari che presero parte al lavoro delle case editrici di partito (Togliatti, Sereni, Donini, Terenzi). Sono stati inoltre consultati l'archivio privato di Valentino Gerratana, presso la sede Arci Pietralata, Roma, e l'archivio privato di Roberto Bonchio, in possesso della sig.ra Dunja Badnjevic Bonchio. Per le ricerche presso l'Archivio Centrale di Stato, il materiale visionato riguarda l'archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Servizio Stampa, Spettacolo e Turismo) e del Ministero dell'Interno (Gabinetto: Fascicoli permanenti; Partiti politici 1944-1964; Direzione Generale Pubblica Sicurezza).

<sup>10</sup> Di seguito, le fonti a stampa consultate: «Rinascita», «l'Unità», «Istruzioni e Direttive di Lavoro della Direzione del Pci a tutte le Federazioni», «Il Quaderno dell'Attivista», «Il Quaderno del Propagandista», «Il Contemporaneo», «Vie Nuove», «Il Bollettino di Partito», «Lettture per Tutti».

<sup>11</sup> Roger Chartier ha individuato una «doppia storicità dello scritto»: quella relativa alle categorie «d'assignation, de désignation et de classements des discours», del tempo e del luogo in cui un testo nasce; la seconda storicità afferisce, invece, alle forme materiali e alle modalità della sua trasmissione. «Oublier cette double historicité de l'écrit c'est risquer l'anachronisme qui impose aux textes anciens des formes et des significations qui leur étaient tout à fait étrangères». (Id., *Culture écrite et littérature à l'âge moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 4-5, 2001, p. 801. Cfr. R. Chartier, *L'ordine dei libri*, Il Saggiatore, Milano 1994 (1991).

<sup>12</sup> Id., *Culture écrite et littérature à l'âge moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 4-5, 2001, p. 801.

testi pubblicati ci permetteranno di studiare precisi aspetti della cultura politica comunista: le sue logiche di diffusione e la dimensione testuale che fu creata per orientare l'orizzonte della lettura<sup>14</sup>, un elemento particolarmente significativo in uno studio che ipotizza la centralità del ruolo pedagogico assunto dal Pci nei confronti del proprio elettorato. Le "istruzioni" sull'uso dei testi sono infatti uno strumento valido «per tracciare una storia delle letture di volta in volta suggerite, tanto più se, a proposito dei testi del passato, si esaminano gli strumenti con i quali si guidano i lettori a superare la distanza temporale che divide il tempo della scrittura dal tempo della lettura»<sup>15</sup>. Analizzandolo i dispositivi formali con cui il Pci si rivolse ai diversi gruppi di lettori è possibile ricostruire le supposte competenze di lettura che il partito utilizzò nella scelta dei contenuti e delle forme dei testi. Cercheremo di dare conto, quindi, della politica editoriale del Pci da una prospettiva "pragmatica", piuttosto che "platonica", centrata sul contenuto e sulla filologia dei testi, accogliendo l'invito di Chartier e Petrucci a storicizzare le forme materiali attraverso cui un testo viene trasmesso, la sua "cultura grafica", ossia l'uso di cui i testi sono suscettibili.

Assumendo il libro come supporto materiale e veicolo della cultura politica comunista, e la casa editrice come canale di socializzazione, questa ricerca s'interroga sui processi di costruzione – ossia sulle radici "teleologiche" e "societarie" – e di diffusione della cultura politica comunista<sup>16</sup>. Le domande a cui si è cercato di dare risposta sono: quale cultura è stata veicolata dalle case editrici del Pci? Quale fu l'organizzazione delle strutture editoriali? Quali furono i rapporti con l'ambiente editoriale esterno al partito? Quali relazioni intercorsero tra la produzione e la diffusione editoriale comunista e la costruzione dell'identità del Pci a partire dalle "svolte" che ne hanno segnato il percorso storico? Ci interessa capire come la politica editoriale comunista abbia contribuito a strutturare il campo dell'identità collettiva del Pci, tentando di fornire un nuovo tassello per comprendere il modo in cui il Pci, inteso come agenzia di socializzazione, offrì modelli d'identificazione per il popolo comunista e, in generale, per gli italiani.

La ricerca si muove in due direzioni. Nel primo capitolo si è tentato di dare conto delle ragioni metodologiche dell'indagine e della messa a punto delle ipotesi di ricerca sul "partito editore", raccogliendo alcune sfide poste alla storia politica da altri ambiti disciplinari, come la sociologia e la scienza politica, che rappresentano una vena feconda per la nostra indagine. La seconda direzione, empirica, ha riguardato la

<sup>13</sup> Y. Johannot, *L'espace du livre*, in «Communication et langage», n. 72, 1987, pp. 42-43.

<sup>14</sup> A. Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella cultura occidentale*, Einaudi, Torino 1995; R. Chartier, *La stampa e le fonti. Don Chisciotte nella stamperia*, in Id., *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura (dall'XI al XVIII secolo)*, Laterza, Roma-Bari 2006 (2005), p. 47; L. Braidà, *Della materialità dei libri. Copertine e sovraccoperte nell'editoria del Novecento*, in «La Fabbrica del Libro», n. 1, 2006, p. 3. Cfr., D.F. McKenzie, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Sylvestre Bonnard, Milano 1999 (1986); L. Braidà, *La doppia storicità del testo nella riflessione di Roger Chartier*, in L. Braidà, A. Cadioli (a cura di), *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale*, Sylvestre Bonnard, Milano 2007, p. 27.

<sup>15</sup> A. Cadioli, *Le forme del testo*, cit., pp. 24-25. Per il termine "comunità di lettori" si è fatto riferimento a S. Fish, *C'è un testo in questa classe?*, Einaudi, Torino 1987 (1980).

<sup>16</sup> La tesi centrale di alcuni studi francesi sui percorsi formativi e sulle case editrici del Pcf fu di considerare l'editoria come "luogo di fabbricazione", "luogo di sociabilità" e "vettore" della cultura politica comunista, cosicché «étudier ces maisons d'éditions – ha scritto Bouju – revient à s'interroger sur la construction, la diffusion et l'implantation de la culture communiste [et] repenser la question d'une approche téléologique ou societarie». (D. Tartakowsky, *Les Premières communistes françaises: formations de cadres et bolchevisation*, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, Paris 1980; M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., pp. 14-15).



ricognizione delle fonti e degli strumenti di analisi per ricostruire le vicende del “partito editore” dal 1944 al 1956. La scelta della periodizzazione, che interessa la prima metà della segreteria Togliatti, è stata determinata sia dalla mancanza di studi sistematici sulle case editrici del Pci del secondo dopoguerra, sia dalla rilevanza dell’azione propagandistica e culturale nella strategia del partito in questo arco di tempo.

La suddivisione della ricerca in due parti – 1944-1947 e 1947-1956 – segue a grandi linee la periodizzazione classica individuata dalla storiografia sulla politica culturale del Pci, ed è costruita su quattro fratture storiche – il 1944, con la “svolta di Salerno”; il 1947, con la “svolta cominformista”; il 1953, con la morte di Stalin e il disgelo; il 1956, con il XX Congresso e i fatti d’Ungheria – che sono risultate significative anche per la nostra ricerca sull’editoria comunista. Una prima fase, il triennio 1944-1947, ricostruisce l’organizzazione editoriale del Pci nel periodo della “rifondazione” del partito e della riconfigurazione strategica operata da Togliatti, con la “svolta di Salerno” e la collaborazione governativa con i partiti antifascisti. Una seconda fase, che va dal 1947 al 1956, prende in esame le riorganizzazioni e la nascita di nuove sigle editoriali conseguenti all’evoluzione del ruolo e della linea politica del Pci in risposta ai cambiamenti nella situazione nazionale e internazionale. La narrazione storica scorre su alcuni dei doppi binari interpretativi “classici” della letteratura sul Pci: continuità/mutamento, apertura verso l’esterno/accentramento interno, teleologico/societario.

Infine, il presente lavoro si basa su tre livelli di analisi: l’individuazione dei meccanismi di decisione politica e dell’organizzazione assunta dall’editoria comunista, esaminando gli scopi e i mutamenti organizzativi interni al partito per capire come i mutamenti strategici e tattici si sono riflessi sull’attività editoriale; la ricostruzione della produzione editoriale comunista; infine, l’identificazione dei processi di distribuzione e delle politiche per la lettura promosse dal Pci. La ricezione, terza variabile d’indagine nella metodologia proposta da Roger Chartier<sup>17</sup> per gli studi di storia del libro e della lettura, potrà essere affrontata solo in maniera indiretta, attraverso la ricostruzione del discorso comunista sulla lettura, ovvero delle sue politiche di promozione, e con indicatori quantitativi, come la documentazione sulle tirature dei libri pubblicati dal Pci (purtroppo lacunosa), che restano comunque dati parziali per questo tipo di indagine, perché ci dicono poco su come i testi furono letti e recepiti.

Questa ricerca è debitrice dei contributi di coloro che hanno discusso con me le linee generali e gli aspetti particolari dell’editoria comunista: il prof. Giovanni Orsina, il prof. Andrea Guiso, il dott. Emanuele Treglia, la dott.ssa Dunja Badnjevic Bonchio, Barbara e, infine, zia Daria, la vera “accademica” di famiglia. Un ringraziamento particolare va al prof. Stefano Cavazza, coordinatore del corso di dottorato, e alla Fondazione Istituto Gramsci di Roma che mi ha ospitato in questi anni facendomi sentire davvero a casa, in particolare al dott. Dario Massimi, alla dott.ssa Cristiana Pipitone, alla dott.ssa Giovanna Bosman, al dott. Francesco Giasi e a Gianni. Alla mia famiglia va il riconoscimento di avermi sempre appoggiato nelle scelte, seppur così lontane e spesso contrastate. Al “circolo”, in continua espansione, un grazie per essere sempre stato la mia rete di

---

<sup>17</sup> R. Chartier, *Le monde comme représentation*, in «Les Annales. Economie, société, culture», n. 6, novembre-décembre 1989, pp. 1505-1520.

salvataggio e per essere imperfettamente/perfettamente quello che è, e mai lo vorrei diverso. *Last but not least*, un pensiero speciale va a Gabriele che ha sopportato crisi, dubbi, noiose e ossessive cene a tema, e che è stato il mio primo lettore. Senza il tuo amore (e la tua pazienza) non sarei qui.

## 1. La cultura politica del Pci tra continuità e mutamento

### 1.1. La “questione comunista”: paradigmi, ottiche di ricerca, dimensioni

Una rassegna sullo stato dell'arte degli studi sul comunismo italiano, che renda conoscibili le ipotesi e gli strumenti di indagine seguiti nella presente ricerca sull'editoria comunista dal 1944 al 1956, è compito arduo ma necessario. La produzione accademica e pubblicistica sul Pci ha trovato nelle discipline storiche, nell'antropologia, nella sociologia e nella scienza politica terreni fertili in cui la ricerca ha potuto proliferare a partire dalla ricomparsa dei comunisti sulla scena pubblica italiana nel secondo dopoguerra, rendendo insidiosa una narrazione che ambisca a un criterio di completezza. Inoltre si dovrà necessariamente tenere in considerazione l'orizzonte entro il quale si colloca l'esperienza storica del Pci, quello del comunismo internazionale, in particolare di marca sovietica. La letteratura più recente ha messo in luce la notevole varietà di schemi metodologici e orientamenti interpretativi che esistono in questo vasto campo di studi. La storiografia sulla politica culturale del Pci, di cui più avanti approfondiremo i contenuti, le ottiche di ricerca e le periodizzazioni, ha costituito un punto d'indagine privilegiato nel quale convergono interrogativi e approcci metodologici diversi. Il panorama delle fonti e delle ottiche di ricerca si è recentemente arricchito, e le dimensioni del comunismo si sono moltiplicate: dal singolare al plurale<sup>18</sup>, dalla dimensione teleologica a quella societaria, dalla politica alla società alla cultura. Si procederà, quindi, attraverso quelle che sono parse le chiavi di lettura<sup>19</sup> più efficaci per ricostruire l'agire editoriale del Pci negli anni che interessano la nostra ricerca: l'organizzazione, il suo rapporto con l'Unione Sovietica, la sua identità e cultura politica.

Sinteticamente, la maggior parte delle ricerche sul Pci si sono mosse su tre livelli di analisi: la posizione internazionale e il suo legame ideologico e strategico con Mosca; la sua organizzazione (entro i tre assi di ricerca di partito antisistema: partito di lotta e partito di dedizione, leninismo/riformismo), ideologia e *leadership*; la sua funzione all'interno del sistema politico italiano<sup>20</sup>. All'inizio degli anni novanta la ricerca si è aperta a nuove ipotesi e a nuovi sguardi, spinta dalla forza centrifuga delle grandi trasformazioni che contrassegnarono il blocco socialista e il sistema politico italiano, e dalla forza centripeta delle riformulazioni concettuali e metodologiche in

---

<sup>18</sup> Per la disputa sul carattere singolare o plurale del fenomeno storico del comunismo: cfr. S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo: crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998 (1997); M. Dreyfus (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, Tropea, Milano 2001 (2000); A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1998. Per una ricostruzione degli schemi interpretativi sul comunismo come fenomeno “totalitarismo”: cfr. T. Piffer, V. Zubok, *Introduzione*, a Id., *Società totalitarie e transizione alla democrazia*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 7-26; M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

<sup>19</sup> «Nell'arsenale dei concetti ai quali indirizzarsi – ha scritto Ennio Di Nolfo – uno dei metodi più utili per ricostruire un discorso coerente e logicamente persuasivo ma, al tempo stesso, tale da riuscire a cogliere la presenza delle numerose variabili, che si intrecciano al tema prescelto, consiste nell'individuare una “chiave di lettura” adeguata a dare senso a ciò che si cerca di ricostruire, senza perdere di vista la funzione generale della ricostruzione tentata, ma contemporaneamente con la forza d'attrazione sufficiente a filtrare la presenza di variabili che non sono poste in primo piano». (E. Di Nolfo, *Il mondo atlantico e la globalizzazione. Europa e Stati Uniti: storia, economia e politica*, Mondadori, Milano 2014, p. 7).

<sup>20</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal “partito nuovo” alla svolta dell'89*, prefazione di M. Salvati, Carocci, Roma 2002, p. 4.

corso nelle discipline storiche. All'urgenza accordata allo scavo archivistico e al disvelamento nelle nuove fonti ex-sovietiche, a ridosso della liberalizzazione degli archivi che fece seguito al crollo dell'Unione Sovietica, per stringere i fili del "legame di ferro" con Mosca, si sono affiancati e a volte contrapposti, sul finire del secolo scorso, nuovi studi di taglio socio-culturalista e, per il caso italiano, gli aspetti della rappresentanza e della rappresentazione del Pci all'interno dello spazio pubblico italiano, «attraverso l'abbandono di paradigmi forti, volti a fissare una troppo rigida contrapposizione tra il canone della diversità e quello della identità dei partiti comunisti rispetto alla matrice identitaria»<sup>21</sup>.

La "questione comunista"<sup>22</sup> ha rappresentato un terreno di indagine molto battuto e conteso, a volte viziato da «eccessi di ideologia e partiticità»<sup>23</sup>. Fino agli anni Sessanta è stata oggetto quasi esclusivo (o condizionato) dalla fabbricazione interna allo stesso Pci, che ne fece – seppur in maniera meno stringente rispetto al Pcf – una sorta di «monopolio del discorso storico», una «fonte di potere» a uso legittimante e omogeneizzante<sup>24</sup>, che andò a costituire una componente cruciale dell'identità e della tradizione culturale del partito<sup>25</sup>. Tale "assidua presenza" del Pci come oggetto di studio nelle scienze sociali italiane e internazionali è

<sup>21</sup> A. Guiso, *La rivoluzione globale. Il comunismo internazionale come cultura politica*, in «Contemporanea», n. 3, 2013, p. 486, cui si rimanda per una panoramica della recente bibliografia sull'argomento.

<sup>22</sup> Per la citazione: E. Berlinguer, *La "questione comunista": 1969-1975*, 2 voll., Editori Riuniti 1975. Essa, ha sostenuto De Angelis, ha rappresentato «un nodo interpretativo del caso italiano. Prova ne sia che tra le varie opzioni metodologiche nessuno studio sul sistema politico ha potuto fare a meno di conferire al Pci un'attenzione privilegiata, così come nessuno studio sui caratteri interni dell'evoluzione comunista ha potuto evitare di inquadrali nella cornice sistemica». (A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 4). Cfr. G. Pasquino, *Political History in Italy*, in «Journal of Policy History», n. 3, 2009, p. 289. Per una rassegna storiografica sul Pci: cfr. S. Pons, *L'Urss, il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, introduzione di G. Vacca, Carocci, Roma 2001, pp. 5-10; A. Guiso, *Il Pci e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Atti del Convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 135-194; Id., *Paradigmi della cultura politica comunista negli anni Ottanta. Appunti per una storia comparata degli ultimi anni del Pci*, in G. Orsina (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 275-301; A. Ballone, *Storiografia e storia del Pci*, in «Passato e Presente», n. 33, 1994, pp. 139-146; G. Gozzini, *Togliatti e il Pci: una storia con gli archivi*, interventi di M. Battini, M. Lazar, E. Santarelli, in «Passato e Presente», n. 40, 1997, pp. 12-34; P. Gabrielli, *Il Pci: mito, storia, memoria*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 31, 2002, pp. 183-210; A. Agosti, *Prefazione*, a S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000, pp. 11-12; M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>23</sup> G. Gozzini, *Togliatti e il Pci: una storia con gli archivi*, cit., p. 12; M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 11.

<sup>24</sup> B. Groppo, B. Pudal, *Storiografie dei comunisti francese e italiano*, in M. Dreyfus (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, cit., p. 75. Cfr. M. Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992, pp. 17-19; G. Quagliariello, *La storia dei partiti politici nella contemporaneità italiana*, in G. Orsina (a cura di), *Fare storia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 101-105.

<sup>25</sup> La storiografia fu uno dei campi di ricerca che maggiormente coinvolse i dirigenti del Pci e gli intellettuali di area marxista allo scopo di strutturare l'identità comunista e di legittimare il Pci come partito nazionale dopo la "svolta di Salerno", e di accreditare negli ambiti dell'alta cultura le interpretazioni comuniste delle vicende storiche del paese, in primis del Risorgimento e della Resistenza. Sulla storiografia come «componente della cultura politica» e come «mezzo di legittimazione o delegittimazione dell'ordine politico o sociale»: cfr. M.L. Salvadori, *Legittimazione politica e storiografia italiana*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 187-190. Inoltre, cfr. M. Truffelli, *La "questione partito" dal Fascismo alla Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Studium, Roma 2003, pp. 89-138. Per il Pci, in particolare, cfr. D. Kertzer, *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, Yale University Press, New Heaven 1996, pp. 92-93; M.-C. Lavabre, *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Presses de la Fondation National de Science Politique, Paris 1994; G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011. D'Almeida ha coniato il termine "historiologia" per definire l'insieme delle produzioni (gestuali, scritte, orali) di una entità politica in rapporto al suo passato. Il partito politico è, infatti, in primo luogo un organismo produttore di senso; quindi, diventa necessario conoscere

generalmente riconducibile «all'anomalia della sua posizione strettamente connessa con il quadro generale dell'Italia del secondo dopoguerra, con il problema dell'alternanza e con la sua esclusione dal governo nonostante il suo numero di elettori e di iscritti, un successo che gli ha garantito per decenni la preminenza tra i partiti comunisti occidentali»<sup>26</sup>.

All'inizio degli anni Novanta, in un primo saggio interpretativo sul ruolo giocato dal Pci nella storia d'Italia, Marcello Flores e Nicola Gallerano avevano sostenuto che quell'"anomalia" rappresentata dal Pci nel sistema politico italiano – «per la singolare mistura di ideologia, forza organizzativa e capacità di manovra» – fosse il dato che accomunava le diverse letture del fenomeno comunista italiano<sup>27</sup>. Per i due storici l'ibridazione della forma partito tra il modello d'integrazione di massa e il partito ideologico, di "fede"<sup>28</sup>, sulla scorta dell'idealtipo duvergeriano, era la chiave per spiegare la longevità e il successo del Pci<sup>29</sup>. La tenuta storica dell'organizzazione e delle fortune elettorali, con un *boom* di consensi nel 1976 quando il Pci oltrepassò il 34% delle preferenze<sup>30</sup>, fu attribuita alla capacità del partito di «entrare in rapporto con la società italiana»<sup>31</sup>, pur rifuggendo dall'ottica di diversità con cui era stato interpretato dagli anni Settanta.

Il *successo* del Pci<sup>32</sup> e la peculiarità del suo percorso storico sembravano spiccare, fin dal primissimo periodo postbellico, non soltanto nelle vicende italiane, ma anche in relazione a quelle del movimento comunista

---

le radici della sua conoscenza e delle sue giustificazioni storiche. Lo studioso francese parte dall'ipotesi che esistano due fonti di informazione: la prima, endogena, fa riferimento alla memoria; la seconda, esogena, costituita dai suoi scambi con l'universo intellettuale e accademico (inteso come quell'insieme di istituti, non solo universitari, che producono sapere scientifico). L'oggetto di studio diventa così l'osservazione di come le culture politiche si riferiscono al passato subendo le evoluzioni tattiche dei partiti, e come l'utilizzazione del passato è trasformata a ogni riformulazione dell'ideale partitico. (F. D'Almeida, *Histoire et politique en France et en Italie: l'exemple des socialistes 1945-1983*, prefazione di G. Arfé, École française de Rome, 1998, pp. 3-4).

<sup>26</sup> P. Gabrielli, *Pci: storia, miti, soggetti*, cit., p. 181. Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, VI, Einaudi, Torino 1998, p. XIII.

<sup>27</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 131.

<sup>28</sup> Il centralismo democratico di derivazione bolscevico-leninista non fu messo in discussione, ma fu un criterio decisionale pienamente operante; l'organizzazione fu concepita come valore in sé, e il partito come soggetto fondamentale dell'azione politica, in quanto guida della classe operaia e depositario legittimo dell'ideologia marxista-leninista. L'interiorizzazione della tradizione organizzativa bolscevica e degli schemi ideologici del marxismo-leninismo fu assicurata dalla continuità della *leadership* storica del Pci, almeno fino al VIII Congresso del 1956. Anche la ricerca condotta alla metà degli anni Sessanta dall'Istituto Cattaneo aveva descritto il Pci come una Chiesa: «Esso costituisce il deposito istituzionale, la serra delle istanze rivoluzionarie e dell'attesa messianica antisistema, ma è anche una "chiesa" che interpreta infallibilmente il futuro e "arma" di riserva pronta a intervenire nel momento del conflitto USA-URSS». (Istituto Carlo Cattaneo, *L'attivista di partito. Un'indagine sui militanti di base del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1967, p. 80). Anche Marino ha insistito sui caratteri religiosi del comunismo italiano: «si trattava di un'entità politica assai complessa il cui modello si sarebbe potuto confrontare con quello di una Chiesa dotata di una forte base di fedeli e governata da pastori formalmente eletti da organismi comunitari (le assemblee, i congressi, i comitati federali, il Comitato Centrale), ma in realtà nominati, prescelti, promossi e avviati a uno specifico *cursum honorem* da una gerarchia attenta a vagliare, utilizzare e premiare le testimonianze di fede». (G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 21). Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997 (nuova ed.), p. 120.

<sup>29</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp. 145 e 215.

<sup>30</sup> Il Pci fu il solo partito comunista occidentale a non conoscere il declino elettorale che colpì le altre organizzazioni dal 1946. (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, VII, Einaudi, Torino 1998, p. 254-255).

<sup>31</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 16.

<sup>32</sup> Uno studioso straniero di cose italiane, Stephen Gundle, alla metà degli anni Novanta attribuiva il prolungato successo del comunismo italiano – politico, sociale e culturale – a due ordini di motivi: la peculiarità del percorso d'industrializzazione del paese, fatto di accelerazioni industriali e squilibri territoriali; la presenza di un sistema politico scisso tra i poli aggreganti

occidentale, che ne fece un caso di studio politologico, sociologico e storico di portata internazionale e pietra di paragone rispetto ai più modesti destini storici dei suoi cugini continentali. La storia del Pci sembrava, infatti, ancora più singolare in confronto al cugino d'oltralpe, il Pcf, che dai primi anni Sessanta si stava trasformando in un astella cadente in termini elettorali e associativi, e su cui aveva pesato il ritardato *aggiornamento* rispetto alla rigida ortodossia sovietica e il suo carattere di “contro-società”<sup>33</sup>.

La linea interpretativa storiografica più accreditata, almeno fino alla metà degli anni Ottanta, metteva in rilievo l'originalità del Pci rispetto al Pcf, attestandone il minor tasso di stalinismo, la maggiore autonomia rispetto agli interessi di politica estera dell'Unione Sovietica, e la più ampia penetrazione sociale e culturale. Conformemente all'opinione di Antonio Gramsci, secondo cui «scrivere la storia di un partito significa nient'altro che scrivere la storia di un paese da un punto di vista monografico»<sup>34</sup>, in Italia si era andata sviluppando anche una storiografia di area marxista<sup>35</sup>, che aveva posto al centro della sua indagine i caratteri nazionali e le “radici italiane” della strategia e della cultura politica comunista, in via del retaggio gramsciano, come corollari di lavori storiografici che insistevano su una linea di maggiore autonomia strategica e dottrina dei comunisti italiani rispetto all'Unione Sovietica. A cavallo tra gli anni sessanta e settanta si assistette a una professionalizzazione e a un'accademizzazione degli studi sul comunismo italiano, dovute anche al progressivo

---

della Dc e del Pci, eppure pluralista per la presenza di altre organizzazioni gravitanti attorno ai due fulcri politici, e l'«intelligenza e la sagacia della dirigenza del partito [comunista]», la cui “visione strategica”, in particolar modo del suo segretario Palmiro Togliatti, si basava su un disegno politico egemonico nei confronti della società civile e degli apparati culturali italiani e su una strategia di alleanze politiche al vertice per un posizionamento centrale del Pci nel nuovo sistema democratico. «Il Pci – ha sostenuto lo storico – divenne la casa comune, o quanto meno di riferimento, non solo di coloro che si battevano per un nuovo ordine economico e sociale, ma anche di chi desiderava equità sociale, riforme politiche e un allargamento dei diritti civili. [...] Il fatto che sia rimasto un grande partito, con un numero di iscritti compreso tra un milione e mezzo e due milioni di persone e un peso elettorale che va da un quarto a un terzo dei voti espressi, dimostra tuttavia come per diversi decenni esso sia riuscito a offrire un'alternativa vitale e attraente, e nei fatti plausibile, al modello politico ed economico del capitalismo italiano. Per tale motivo il rapporto del Pci con il mutamento culturale costituisce un problema di notevole interesse non solo per la storia d'Italia dopo il 1945, ma per chiunque abbia a cuore il ruolo della sinistra nell'Europa del ventesimo secolo». (S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1945-1991)*, presentazione di E. Siciliano, Giunti, Firenze 1996, pp. 7-12).

<sup>33</sup> Secondo Aga-Rossi e Quagliarillo, a dispetto della vastità degli studi sui due comunismi occidentali, per lungo tempo le ricerche comparate si sarebbero spesso «limitate a ripercorrere due storie parallele o a rilevare analogie e differenze avendo come prevalente riferimento le storie nazionali», e non si sarebbero dimostrate particolarmente avvertite in senso metodologico. In Francia si è dato maggiore peso all'analisi degli aspetti sociali e al radicamento territoriale del Pcf – in cui spiccano gli studi di Anne Kriegel, *Les communistes français, 1920-1970*, del 1985 e di Bernard Pudal, *Prendre parti: pour une sociologie historique du PCF* del 1989 – mentre in Italia, almeno fino agli anni Ottanta, pur esistendo un filone storico-sociologico, l'ambito tradizionalmente più indagato è stato quello della storia politica. Questo differente orientamento metodologico rispecchiava, secondo i due storici, il diverso ruolo giocato dai due partiti nei rispettivi sistemi istituzionali: il Pcf, infatti, ha assunto un carattere più omogeneo, di partito classista e di “contro-società”, ossia capace di rappresentare un universo mentale e materiale completo per militanti e simpatizzanti; mentre per il Pci si insistette maggiormente sull'azione politica parlamentare e sul consolidamento delle proprie posizioni all'interno delle istituzioni italiane. [Id., *Il comunismo in Italia e in Francia: per una nuova storia comparata*, in Id. (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 9-10]. Cfr. M. Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992, pp. 10-19; M.C. Guyat, *The French and Italian Communist Parties: Comrade and Culture*, Cass, London-Portland 2003, pp. 10-16.

<sup>34</sup> A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Einaudi, Torino 1949, p. 22.

<sup>35</sup> E. Ragionieri, *Il Partito comunista*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1974; Id., *Palmiro Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1976; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino 1967-1975; S. Galante, *L'autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991; G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, Editori Riuniti, Roma 1994; Id., *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991.

scemare del controllo del Pci sulla ricerca scientifica che produsse un riordino archivistico, agevolando la successiva liberalizzazione delle fonti documentarie nel 1988<sup>36</sup>. Ma l'originalità delle posizioni strategiche e intellettuali di Togliatti e il ruolo democratico e progressista giocato dal partito nella storia d'Italia, di cui un assioma importante fu proprio la politica culturale, furono i corollari di quello che sarà definito negli anni novanta come "paradigma continuista"<sup>37</sup> o, più recentemente, "paradigma della diversità"<sup>38</sup>. In sede storiografica si è molto discusso dell'"eccezionalismo" del Pci, della presunta originalità della sua vicenda storica, lungo direttrici interpretative che, in quegli anni, trovarono consensi e spazi di ricerca anche al di fuori dell'ambito italiano<sup>39</sup>. Nel saggio *Il Pci visto dagli "altri"*, che seguiva quello di Giorgio Napolitano *Il Pci secondo il Pci*, Norberto Bobbio scriveva nel 1983:

«La prima osservazione che viene alla mente è che questa diversità può essere giudicata positivamente e negativamente. In altre parole, mentre chi aderisce al Pci perché è un partito diverso, giudica la diversità come fatto positivo, il non comunista e l'anti comunista considerano la diversità del Pci come un fatto negativo, la ragione principale per non aderirvi. Insomma, tanto l'immagine positiva quanto quella negativa del Pci hanno come punto di riferimento la cosiddetta "peculiarità"»<sup>40</sup>.

A cavallo tra anni Sessanta e Settanta, l'ottica di diversità con cui si guardò al Pci acquisì una «portata euristica generale»<sup>41</sup>, inserendosi nel solco di un'altra tesi diffusa negli ambienti accademici anglosassoni, ma con implicazioni opposte, da alcuni studi di stampo sociologico e politologico: quella che a essere diverso fosse il "caso italiano", non solo il suo partito comunista, per un'originale commistione di modernizzazione accelerata, ritardi politici, debole cultura civica, squilibri sociali e per un sistema politico bloccato ma capace di assorbire un conflitto permanente per la presenza di una polarizzazione ideologica e di forze "antisistema", *in primis* il Pci che

---

<sup>36</sup> La pubblicazione delle lettere del gruppo dirigente del periodo '23-'24 con la curatela di Togliatti, e il contemporaneo interesse del segretario nella ricostruzione dell'archivio storico del Pci presso l'Istituto Gramsci di Roma, curato dall'allora direttore Franco Ferri, attraverso la richiesta dei documenti del partito presso le autorità sovietiche, furono all'origine di una progressiva apertura e liberalizzazione degli studi sul Pci. Inoltre, nel 1988 la Direzione decise di rendere consultabile la documentazione degli organi dirigenti posteriore al 1944. L'apertura dell'archivio storico fu accompagnata dalla pubblicazione dei verbali della Direzione negli anni 1945-1946 e 1956. Cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma 1962; R. Martinelli, M.L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della Direzione tra il V e il VI Congresso*, Editori Riuniti, Roma 1992; M.L. Righi, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, introduzione di R. Martinelli, Editori Riuniti, Roma 1996; C. Daniele (a cura di), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, introduzione di G. Vacca, Einaudi, Torino 1999; L. Guiva, *Introduzione*, a Ead., *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. XXV-XXXVIII; Ead., *Franco Ferri archivista*, in F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Carocci, Roma 2000, pp. 195-215.

<sup>37</sup> C. Natoli, *Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani tra le due guerre*, in «Studi Storici», nn. 2-3, 1992, p. 393.

<sup>38</sup> Secondo Andrea Guiso, il "paradigma della diversità" – definito come «discorso autoreferenziale che una storiografia di tradizione comunista con il supporto degli apparati culturali di partito e paracomunisti» – poggia su tematiche fisse (la "svolta di Salerno", il "partito nuovo", la "democrazia progressiva") che rappresentano i capisaldi della strategia togliattiana della "via italiana al socialismo" e dell'invenzione della tradizione comunista. (Id., *Il Pci e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., pp. 150-151).

<sup>39</sup> Cfr. S. Tarrow, D.L.M. Balckmer, *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas Libri, Milano 1976; T.H. Green, *The Communist Parties of Italy and France. A Study in Comparative Communism*, in «World Politics», n. 26, ottobre 1968; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980; J.B. Urban, *Moscow and the Italian Communist Party from the Resistance to Berlinguer*, I.B. Tauris, London 1986.

<sup>40</sup> N. Bobbio, *Il Pci visto dagli "altri"*, in S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 30-31.

<sup>41</sup> A. Guiso, *Il Pci e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., pp. 127.

egemonizzava l'opposizione grazie a un significativo consenso elettorale e di una ramificata organizzazione, ma senza poter più ambire a essere una forza di governo, senza poter fungere da alternativa, in via della sua estraneità rispetto al sistema politico italiano<sup>42</sup>.

Negli anni Settanta, Sidney Tarrow e Robert Putnam misero in discussione la tesi di un Pci antisistema. Secondo Tarrow il partito togliattiano «si sarebbe adattato al sistema politico italiano molto di più di quanto i suoi dirigenti avrebbero potuto desiderare»<sup>43</sup>. Il Pci, infatti, era un partito *sui generis*, inclassificabile secondo i modelli proposti da Duverger e da Selznik. In particolare, i due politologi statunitensi vollero spostare la discussione accademica fuori dalla staticità degli assi idealtipici riformismo/leninismo e di “partito di fede” e “partito di lotta”, e concentrare l'analisi sulle trasformazioni intercorse nella forma partito e nella strategia del Pci, dandone un'immagine che lo avvicinava al polo riformista ed evidenziandone l'“omogeneità funzionale” al sistema<sup>44</sup>.

Le analisi di Tarrow e di Putnam s'inserivano in una nuova stagione di studi sul Pci, volta a svelare i limiti delle interpretazioni precedenti, basate, secondo un'espressione di Panebianco, sul “pregiudizio teleologico”<sup>45</sup>, ossia sulla «pretesa di dedurre la natura dei diversi partiti dalla loro definizione di sé come partiti

---

<sup>42</sup> Sono due le interpretazioni politologiche prevalenti sulla natura anti-sistemica del Pci. La prima risale al pluralismo polarizzato di Sartori, che assegna una doppia significazione all'aggettivo “antisistema”: in quanto partito che ha come fine la delegittimazione del sistema stesso; in quanto partito ideologicamente estraneo al sistema nel quale è inserito. L'interpretazione data da Galli fa invece riferimento al ritardo del sistema politico italiano rispetto al suo sistema economico per la presenza, in un sistema politico definito multipolare, di opposizioni irresponsabili. (G. Sartori, *Tipologia dei sistemi di partito*, in «Quaderni di sociologia», n. 3, 1968, pp. 197-223; Id., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982; G. Galli, *Il Bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1967; G. A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton 1964; G. Pasquino, *Il Pci nel sistema politico italiano degli anni Settanta*, in S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno*, cit., pp. 40-80. Il saggio interpretativo di Galli anticipava i risultati delle prime ricerche empiriche sulle due maggiori forze politiche, la Dc e il Pci, in termini di partecipazione, condotte dalla metà degli anni Sessanta dall'Istituto Cattaneo, che fotografarono una situazione dettagliata della presenza del comunismo italiano comparandola a quella democristiana. Le ricerche partivano dalla domanda: come spiegare che in un paese dominato da una debole cultura civica e dall'apatia politica i due maggiori partiti di massa italiani avessero riscosso così tanto successo in termini di attivismo, mobilitazione e adesione? Cfr. AA.VV., *Il comportamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968; AA.VV., *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1968; AA.VV., *L'attivista di partito*, cit.; AA.VV., *La presenza sociale del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1968. Per una rassegna dei contributi politologici e sociologici sull'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta: cfr. R. Biorcio, *La sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 23-30.

<sup>43</sup> Le variabili individuate da Tarrow per il partito nuovo: una struttura organizzativa diversa da quella del modello leninista per la massa degli iscritti e delle associazioni collaterali attive intorno al partito; una strategia di partecipazione governativa e di compromesso, e non di opposizione frontale rispetto alle istituzioni e ai valori della società italiana, con l'intento di acclimatare la sua cultura politica nell'alveo di quella nazionale; un'ideologia più riformista e attendeista nei riguardi della rivoluzione proletaria e della conquista violenta del potere. Cfr. S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972 (1967), p. 37; Id., *Aspetti della crisi italiana*, in L. Graziani, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979. Sullo stesso asse interpretativo di Tarrow si era mosso, negli stessi anni, anche Putnam, i cui studi mossero dal rifiuto del *cleavage* sistema/antisistema: «I comunisti italiani non possono essere localizzati in nessun punto dello spettro ortodosso che va dal bolscevismo alla socialdemocrazia», in quanto fenomeno politico originale». (R. Putnam, *Politica e ideologia dei dirigenti comunisti italiani*, in «Il Mulino», n. 232, 1974, p. 179). Successivamente, nel lavoro congiunto con Blackmer, Tarrow rifiutò lo schema del partito sistemico/antisistema per descrivere il Pci, in quanto questo modello astorico non riusciva a tenere conto delle trasformazioni del partito italiano, in quanto ritenuto estraneo al sistema politico nel suo complesso. Cfr. Id., D.M.L. Blackmer, *Il comunismo in Italia e in Francia*, cit.

<sup>44</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., p. 151.

<sup>45</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 23-25.



rivoluzionari, nonché nella versione leninista del marxismo»<sup>46</sup>, per applicare all'organizzazione comunista le categorie di analisi scientifica dello studio delle sue caratteristiche strutturali (composizione dei militanti ed elettorato, organizzazione) e funzionali (rappresentanza d'interessi, *policy making*, reclutamento e formazione del personale politico)<sup>47</sup>. In particolare, fu criticata l'immagine del Pci come "partito di propaganda" che accettava *sub condicione* le regole democratiche, essendosi le analisi precedenti cristallizzate sullo studio dell'ideologia e della *leadership*, invece di guardare al partito nella sua dinamicità, nei processi storico-politici reali, di indagarne il radicamento sociale e culturale. Un'esigenza che nasceva anche dalla necessità di comprendere la portata della fase di grande trasformazione in cui si trovava il Pci negli anni del compromesso storico di Enrico Berlinguer<sup>48</sup>.

In particolare, le ricerche condotte da Paolo Farneti<sup>49</sup> e Alessandro Pizzorno rivisitarono le interpretazioni sul ruolo e sulla forma partito comunista all'interno del sistema politico italiano, in chiave di risorsa modernizzatrice, il primo; e in chiave "consociativa", dando rilevanza alla sua "subcultura" come sistema di stabilizzazione della partecipazione politica, il secondo. Se Farneti elaborò una griglia interpretativa di tipo "evoluzionistico" per i due maggiori partiti di massa italiani, «dall'ideologismo al pragmatismo»<sup>50</sup>, gli studi di Pizzorno recuperavano la visione del partito come collettore di interessi e gestore-riproduttore del consenso, volendo richiamare la comunità scientifica alla necessità di una fondazione simbolica della scienza politica. Il Pci era, quindi, studiato all'interno della dinamicità del mercato politico, in termini di integrazione, seppur dalla parte dell'opposizione nel sistema politico, in quanto attore inserito in una rete di scambi e capace di gestire la sua quota di potere sociale<sup>51</sup>. La rappresentanza organizzata degli interessi in una vasta rete di associazioni di massa e cooperative e la configurazione di un modello sociale e culturale alternativo avrebbero contribuito a veicolare un sistema stabile di valori e credenze (*mass belief system*) in una parte dell'opinione pubblica radicale e di sinistra. Il partito avrebbe così consolidato la sua presenza soprattutto in zone in cui la tradizione socialista aveva maggiormente attecchito, creando delle "subculture politiche territoriali"<sup>52</sup> in alcune regioni italiane, come

<sup>46</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., p. 158.

<sup>47</sup> G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit., p. 126. All'inizio degli anni Ottanta usciva l'Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli dedicato all'organizzazione del Pci: cfr. A. Accornero, M. Ilardi (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Storia e organizzazione 1921/1981*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1982. Cfr. L. Pellicani, *Il centauro comunista. Il Pci e la società italiana*, Vallecchi, Firenze 1979.

<sup>48</sup> Il volume collettaneo curato da Sandro Belligni, *La giraffa e il liocorno* (1983), era incentrato sull'analisi delle trasformazioni organizzative, culturali e di immagine del Pci dagli anni Settanta al nuovo decennio.

<sup>49</sup> P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 151 sgg.

<sup>50</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., p. 153.

<sup>51</sup> A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna 1980.

<sup>52</sup> Per la definizione di "subculture politiche territoriali" si fa riferimento a quella data da Trigilia come un «particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (partiti, Chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e tiene rapporti con il sistema politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce anche all'accordo locale tra i diversi interessi». (C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 47-48). Sulle "subculture rosse": cfr. F. Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia Romagna*, Istituto Gramsci Emilia Romagna, Bologna 1990; M. Cicagli, *Tra internazionalismo e localismo. L'area rossa*, in «Meridiana», n. 13, 1992, pp. 81-98.

l'Emilia Romagna, l'Umbria, la Toscana e le Marche<sup>53</sup>, sulla scorta di un'appropriazione critica dell'integrazione negativa data da Roth per l'Spd<sup>54</sup>.

Negli anni Ottanta, in effetti, quando la relativa perdita d'interesse del mondo accademico nei confronti della storia politica favorì una maggiore interdisciplinarietà negli studi sul Pci, lo spostamento del *focus* in molte indagini sugli aspetti sociologici e antropologici del partito, in un'ottica di tipo societario, fu interpretato da alcuni storici come un segnale «di un rinnovamento di prospettive e di interessi», che permetteva agli studiosi di guardare al Pci come un “attore” e come “parte” della società italiana – come fenomeno socio-culturale<sup>55</sup> – in una prospettiva di reciproco condizionamento, dando risalto alla sua capacità di adattamento, e non di contrapposizione, al sistema politico italiano<sup>56</sup>.

«Al centro della ricerca – ha scritto Agosti – ha cominciato a essere posto più il problema del rapporto tra partito e società, tra storia del partito e storia dello spazio sociale, politico e culturale in cui il partito si era venuto muovendo»<sup>57</sup>.

La necessità di ricostruire “la lunga marcia” del Pci all'interno della società italiana è stata ribadita da Adriano Ballone, che in un saggio storiografico del 1994 esortava a «trovare le ragioni del radicamento del Pci non nell'ideologia, ma dentro al rapporto con la società»<sup>58</sup>. Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta la caduta del muro di Berlino, il crollo del sistema sovietico e il conseguente mutamento delle organizzazioni comuniste in occidente e in Europa orientale rappresentarono delle significative cesure periodizzanti. Studiosi di varie discipline procedettero alla ridefinizione degli strumenti e dei parametri di ricerca nello studio del comunismo come fenomeno storico multidimensionale, e alla rottura di alcuni paradigmi precedenti nelle analisi sui singoli casi nazionali<sup>59</sup>, anche grazie alla maggiore distanza dai fatti studiati.

«La “catastrofe” del 1989-1991 – ha scritto Ballone – ha avuto, sotto questo profilo, un effetto benefico che non è possibile sottovalutare: conclusasi un'esperienza, si tratta oggi di comprendere e spiegare qual è stato il ruolo del Pci, del movimento operaio, dei raggruppamenti di sinistra (e quindi di milioni di persone) nella storia d'Italia; quindi, quale rapporto con la società italiana e con il suo sviluppo: da dove proviene il consenso, di che tipo è, a quali esigenze sociali risponde, che immaginario collettivo forma, quale repubblica reale si modella, come e perché quel consenso si perde. Domande queste che implicano e sollecitano un vasto programma di ricerche, in prima istanza locali, con strumenti necessariamente interdisciplinari e con ambizioni di ampio raggio»<sup>60</sup>.

---

<sup>53</sup> G. Sani, *The political culture of Italy: continuity and change*, in G. A. Almond, S. Verba, *The civic culture revisited*, Sage, London 1989, pp. 291-304 e 315-317; A. Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>54</sup> G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, Bologna 1971, p. 222. Su questa linea interpretativa per gli anni del centrismo: cfr. R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il vincolo esterno*, in Id. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 73-88.

<sup>55</sup> A. Ballone, *Storiografia e storia del Pci*, cit., pp. 129-146.

<sup>56</sup> M. Salvati, *Prefazione*, ad A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. XIII.

<sup>57</sup> «È sempre più necessario comprendere e spiegare, al di fuori degli schematismi ideologici che pure sono duri a morire, quale è stato il rapporto del PCI con la società italiana e il suo sviluppo, da dove proveniva e di che tipo era il consenso che lo ha sorretto, a quali esigenze rispondeva, come e perché si sia lentamente eroso, ma anche che immaginario collettivo abbia formato, che memoria abbia sedimentato». (A. Agosti, *Prefazione*, a S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 13 e 15-16).

<sup>58</sup> A. Ballone, *Storiografia e storia del Pci*, cit., p. 131. Cfr. M. Salvati, *Prefazione*, A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. XIII.

<sup>59</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., p. 160. Nella sua ricognizione storiografica sul Pci, Ballone definiva disagevole la posizione dello storico di fronte alla fine del sistema sovietico, non solo per la fine di un «modello di “utopia” – ma perché – le tradizionali domande poste alla storia del comunismo italiano appaiono improvvisamente datate. Non ingiustificate o improduttive o scartabili: tuttavia consolidate linee interpretative, modelli di riferimento, tesi di ricerca appaiono insufficienti o limitative». (A. Ballone, *Storiografia e storia del Pci*, cit., p. 129).

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 131.

In Italia, lo scioglimento del Pci e la fine del sistema partitico che aveva caratterizzato il ciclo politico della Prima repubblica hanno provocato un'ulteriore accelerazione del tempo storico e alimentato nuove letture di lungo periodo, ma con *focus* diversi, della recente storia italiana e del Pci nel secondo dopoguerra<sup>61</sup>, che hanno incontrato un certo successo editoriale. Fu una stagione storiografica attraversata da molteplici dispute accademiche e polemiche, tanto da far paventare a Santomassino un «azzeramento della storia»<sup>62</sup>. In un saggio pubblicato sull'«Avanti» nel marzo 1991, Massimo L. Salvadori aveva attribuito agli storici comunisti la responsabilità di aver ricondotto lo stalinismo di Togliatti a uno «stato di necessità», quando invece si era trattato di «subordinazione di una forte personalità che riconosce nel conformismo il presupposto vitale del comunismo internazionale». Il «fondamento unitario» della strategia togliattiana avrebbe inibito il cammino democratico dell'Italia e costituito un «residuo» nella modernizzazione dell'Italia, perché «il ruolo democratico del Pci nel sistema politico e nella società italiana nel periodo togliattiano è convissuto con l'educazione dei suoi aderenti all'«estraneità» alla democrazia di tipo occidentale e alla «separatezza» rispetto ai valori di questa stessa democrazia»<sup>63</sup>. L'utilizzo residuale e strumentale della democrazia nel percorso teorico-politico del Pci, che avrebbe portato avanti «solo una strategia rivoluzionaria evirata», era stato il nocciolo di un libro di riflessioni di Cafagna sul comunismo italiano, uscito l'anno prima. Secondo lo storico la «strategia dell'obesità» comunista, ossia crescere in termini organizzativi senza poter ambire all'esercizio del potere, era il frutto del «pensarsi [del Pci] come partito dell'opposizione permanente»<sup>64</sup>. Dai primi anni Novanta era fiorita una nuova stagione di studi di storia politica di area liberale, volta a ricostruire il ruolo del Pci sulla base più ampia del complesso

---

<sup>61</sup> L. Cafagna, *C'era una volta...Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Padova 1991; C. Pinzani, *Le ragioni del socialismo. Nuovi sentieri dopo il comunismo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; *Togliatti, il Pci, la storia*, numero speciale di «Micromega», n. 5, 1990; *Contributi alla storia del Pci (1945-1956)*, in «Studi Storici», n. 1, 1990. Inoltre, Renzo Martinelli e Giovanni Gozzini ripresero la ricerca storica del Pci iniziata da Paolo Spriano a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, che si era interrotta agli esordi della «svolta di Salerno». Se nel 1991 Flores e Gallerano avevano rilevato che la storiografia si era spesso fermata alle soglie del 1954-1955, lasciando al buio il percorso del partito in anni particolarmente rilevanti nella storia italiana, come quelli del miracolo economico, recentemente sono comparsi nuovi lavori in cui il *focus* è spostato negli anni successivi al 1956, e in cui sono stati assunti nuovi «sguardi» sul Pci, come le feste popolari, la moralità di partito, la sua strategia comunicativa, di cui daremo conto successivamente. Anche negli studi dedicati alla politica culturale del Pci, infatti, era possibile costatare un simile limite temporale, avendo gli storici privilegiato il periodo 1944-1956, oppure estrapolato il 1956 dalla narrazione storica, isolandolo a nodo storico di per sé periodizzante. Gli indirizzi della politica culturale seguiti dal Pci dopo il trauma del 1956 sono, infatti, meno netti rispetto al decennio precedente, sia per l'attenuazione del controllo esercitato dal Pci sugli intellettuali che per l'apertura della sfera pubblica culturale italiana a nuove discipline come l'antropologia, la sociologia e le scienze umane in generale, sia per la nascita di iniziative culturali eterogenee, spesso critiche nei confronti della cultura comunista. Cfr. A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Laicata, Manduria 2003; D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa: letteratura, cinema, musica in Italia (1956-1964)*, con un'intervista di G.C. Ferretti, Unicopli, Milano 2006; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014.

<sup>62</sup> G. Santomassimo, *Tradizione comunista e azzeramento della storia*, in «Passato e Presente», n. 22, 1990, pp. 9-18; A. Agosti, Togliatti. *Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003, pp. IX-XXII; M. Flores, *Le débat italien sur le communisme entre chronique et histoire*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 68, 2002, pp. 46-50; C. Natoli, *Togliatti nella storia d'Italia*, in «Studi Storici», n. 4, 1997, pp. 1184-1185. Per il dibattito sulla «svolta di Salerno», che costituisce un nodo centrale nelle dispute storiografiche apertesi all'inizio degli anni Ottanta, si rimanda al secondo capitolo della ricerca.

<sup>63</sup> M.L. Salvadori, *Il fondamento unitario della «doppiezza» di Togliatti*, in «Avanti!», 11 marzo 1991, poi in Id., *La parabola del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1995. Per il dibattito seguito all'intervento di Salvadori: cfr., N. Tranfaglia, *Discutendo con Salvadori su Togliatti e il Pds*, in «l'Unità», 12 marzo 1991; A. Agosti, *Tradizione comunista e «modernizzazione» a proposito di un intervento su Togliatti*, in «Studi Storici», n. 2, 1991, pp. 275-284.

<sup>64</sup> L. Cafagna, *C'era una volta*, cit., pp. 101-106.

internazionale nel quale era inserito. Questi studi si concentravano sull'eterodirezione ideologica e strategica del Pci da parte dell'Unione Sovietica e sulle sue responsabilità e complicità con lo stalinismo, «facendo vacillare l'immagine del partito-giraffa, ovvero l'originalità del comunismo italiano»<sup>65</sup>.

Dopo la “rivoluzione archivistica”<sup>66</sup> seguita al crollo dell'Unione Sovietica, le nuove fonti a disposizione degli storici permisero di indagare in maniera multilaterale sul blocco comunista e sul rapporto tra Mosca e i partiti comunisti, integrando le acquisizioni storiografiche precedenti che potevano contare solo sulla documentazione nazionale. L'arena di discussione sul comunismo italiano si è giovata di nuovi studi sul complesso rapporto tra Pci e Mosca, che hanno inciso profondamente sulle indagini più recenti dedicate al ruolo del partito nella storia repubblicana. L'apertura degli archivi ex-sovietici favorì un rinnovamento acquisitivo della storiografia, portando a rettificare alcuni corollari interpretativi e a interrogarsi nuovamente sulla presunta “doppiezza” del Pci, sui nessi democrazia/socialismo e riformismo/rivoluzione nel più grande partito comunista occidentale<sup>67</sup>. La tesi della “doppia lealtà” di Franco De Felice, che aveva dato un'interpretazione dell'ordinamento europeo emerso con la guerra fredda in cui il condizionamento internazionale era assunto a elemento strutturale delle dinamiche politiche interne agli Stati, fu ripresa e rielaborata da storici di varie tendenze, andando a costituire «uno degli assi della [...] rifondazione degli studi sul Pci»<sup>68</sup>. Se la forte e duratura presenza del Pci, in via delle sue radici nazionali, nella società italiana, e gli intensi rapporti con il suo sistema culturale erano stati i cardini della storiografia marxista, nuove ricerche ridimensionarono la tesi dell'originalità “ontologica” del partito, evidenziando al contrario la sua dipendenza dalla *leadership* e dall'ideologia sovietica

---

<sup>65</sup> P. Gabrielli, *Il Pci: storia, miti, soggetti*, cit., p. 183.

<sup>66</sup> Sull'impatto e sui mutamenti nella storiografia sul comunismo seguiti alla liberalizzazione degli archivi sovietici: cfr. A. Graziosi, *Rivoluzione archivistica e storiografia sovietica*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2005, pp. 57-85; E. Aga-Rossi, G. Quagliariello, *Il comunismo in Italia e in Francia: per una nuova storia comparata*, in Id., *L'altra faccia della luna*, cit., pp. 9-28.

<sup>67</sup> P. Di Loreto, *Togliatti e la “doppiezza”. Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, il Mulino, Bologna 1991. Secondo Gozzini, il concetto di “doppiezza” «è diventato un contenitore generico di significati molto diversi tra loro». Lo storico ha individuato, infatti, varie accezioni al concetto di doppiezza: 1) come «problema di alfabetizzazione ideologica della base comunista» e “condizione psicologica”, prima che politica, che trova origine dalle speranze di rinnovamento che, con la guerra partigiana, animò coloro che vi presero parte, una «contraddizione tra testa e corpo del partito», ma anche all'interno del vertice del Pci, che afferisce a una “teoria dei due tempi”, ossia a una distinzione tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo. La doppiezza della base fa riferimento a una concezione della politica di unità nazionale seguita dal Pci all'indomani della Liberazione come strategia politica che mantiene però sullo sfondo il «fantasma dell'ora X»; 2) in rapporto alla forma partito assunta dal Pci all'indomani della Liberazione, una «doppiezza di tipo organizzativo», una commistione, un dualismo tra partito di massa e partito di quadri; 3) in base al “legame di ferro” con l'Unione Sovietica e alla differente analisi che viene fatta del sistema democratico occidentale e del sistema comunista. Il sistema democratico borghese non è accettato in sé, ma diviene una “tappa” obbligata per il raggiungimento di una società e di uno Stato socialista. La doppiezza fa qui riferimento all'«ambiguità programmatica e culturale del Pci rispetto alla democrazia parlamentare», dovuta «all'estraneità del partito rispetto ai valori democratici occidentali e ai suoi comportamenti pratici». [G. Gozzini, *Il Pci nel sistema politico della Repubblica*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 104-106].

<sup>68</sup> Il Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nel 2000, dopo una stagione di rinnovamento degli studi di lungo periodo del Pci, si era posto come scopo quello di «restituire lo scheletro del Pci perché la ricerca successiva possa restituire l'organismo vivente», individuando nel “vincolo esterno” la chiave interpretativa che legava i vari contributi. [G. Vacca, *Prefazione*, a R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana*, cit., p. XX]. Per la citazione: A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, cit., p. XVII. Cfr. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», n. 3, 1989, pp. 493-563; E. Aga-Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano (1944-1953)*, cit., pp. 94-96; S. Pons, *Comunismo, antifascismo e “doppia lealtà”*, in Id., *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000.

come tassello fondamentale della sua identità<sup>69</sup>. Inoltre, i parallelismi storiografici con il caso francese hanno costituito un ulteriore banco di prova per testare il grado di eterodirezione del Pci, almeno fino al 1956, quando i profili storici dei due partiti occidentali iniziarono a divergere in maniera sempre più vistosa<sup>70</sup>.

Si è così sviluppata una *querelle* nell'interpretazione del complesso rapporto tra Pci e Pcus che è andata a incidere profondamente sugli studi recenti. Sommariamente, le posizioni degli storici sembrano essersi divaricate tra sostenitori della "tesi autonomista" del Pci rispetto alle esigenze di politica internazionale del blocco comunista, in cui la valutazione sull'originalità della cultura politica del Pci gioca un ruolo rilevante a sostegno della narrazione<sup>71</sup>; tra coloro che difendono la "tesi unitaria", insistendo sui caratteri di forte dipendenza e subordinazione ideologica e strategica del comunismo italiano alle direttive moscovite, in ottica "teleologica", ossia guardando alla *leadership* del Pci come parte di un élite rivoluzionaria internazionale che professava una stessa visione del mondo, come Aga-Rossi, Zaslavsky e Quagliariello, e in ottica "struttural-realistica"<sup>72</sup> – ossia senza prescindere dall'appartenenza del Pci allo spazio pubblico nazionale – come Silvio Pons; e studiosi, come Aldo Agosti, che si pongono in posizione mediana, di "autonomia relativa", guardando al Pci come attore capace di sfruttare meglio di altri partiti comunisti i margini di manovra che il "legame di ferro" lasciava aperti<sup>73</sup>.

Dalla storiografia francese sono state individuate due dimensioni per interpretare il comportamento dei partiti comunisti, rileggendo il nesso nazionale/internazionale in chiave culturalista e volendo superare la staticità che viziava gli studi precedenti<sup>74</sup>. Secondo Marc Lazar queste due dimensioni «aiutano a comprendere come la cultura [comunista] prende piede in rapporto a dei gruppi sociali»<sup>75</sup> con i quali entra in contatto, e come la storia di un partito comunista sia la risultante dell'«intersezione tra queste due variabili»<sup>76</sup>. La dimensione teleologica,

---

<sup>69</sup> Questo recente *trend* storiografico era stato anticipato da alcuni studi di Sergio Bertelli e Luigi Cortesi a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, che mettevano in discussione l'autonomia di alcune scelte strategiche del Pci che a livello storiografico ne avevano giustificato la fisionomia prevalentemente nazionale, come la "svolta di Salerno", che fu stata riconsiderata alla luce della strategia internazionale del blocco sovietico, e non più come un disegno politico autonomo. Cfr. L. Cortesi, *Palmiro Togliatti. La "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in «Belfagor», n. 1, gennaio 1974, pp. 1-40; S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980; E. Aga-Rossi, Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997; M. Narinsky, *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno*, in «Studi Storici», n. 3, luglio-settembre 1994, pp. 657-666; E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna*, cit.; G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit.; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999; *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti provenienti dagli archivi russi*, a cura di A. Agosti, Carocci, Roma 2000; S. Pons, F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform, il Pci (1943-1951)*, Carocci, Roma 1998.

<sup>70</sup> M. Lazar, *Maisons rouges*, cit.

<sup>71</sup> S. Galante, *L'autonomia possibile*, cit.; G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, cit.

<sup>72</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiamo i paradigmi*, cit., p. 160.

<sup>73</sup> S. Pons, *L'Urss, il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., pp. 5-7.

<sup>74</sup> La prima teorizzazione delle due dimensioni del comunismo risale allo studio di A. Kriegel, *Aux origines du communisme français 1914-1930: contribution à l'histoire du mouvement ouvrier français*, 2 voll., Mouton&Co, Paris-Le Havre 1964. Cfr. S. Courtois (dir.), *Dictionnaire du communisme*, LaRousse, Paris 2007, pp. 18-21; M. Lazar, *Fort et fragile, immuable et changeant... La culture politique communiste*, in S. Berstein (dir.), *Les cultures politiques en France*, Seuil, Paris 1999, pp. 215-241; S. Courtois, D. Penschanski, *La dominante de l'Internazionale et les tournants du PCF*, in J.P. Azéma, A. Prost, J.-P. Rioux (dir.), *Le Parti communiste français dans les années sombre 1938-1941*, Seuil, Paris 1986, pp. 250-274.

<sup>75</sup> M. Lazar, *L'invention et la désagrégation de la culture communiste*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 44, octobre-décembre 1994, p. 13.

<sup>76</sup> S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, cit., p. 12.

omogeneizzante e coesiva per tutti i partiti comunisti, si riferisce all'appartenenza a un movimento politico internazionale; all'adesione, alla fedeltà e all'introiezione della dirigenza italiana, soprattutto per quella generazione che aveva vissuto la clandestinità e aveva lavorato in seno agli organi del Comintern, dell'ideologia marxista-leninista, delle pratiche culturali e organizzative del comunismo internazionale. La dimensione teleologica include un progetto rivoluzionario universalistico, che prende a modello l'Unione Sovietica in quanto esperienza fondatrice e paese del socialismo realizzato; una strategia e una tattica per la conquista del potere e la difesa del campo comunista; una precisa concezione della forma-partito che riposa sul principio del centralismo democratico, e un sistema gerarchico di organizzazioni accentrate; infine, un'ideologia, ossia un insieme dottrinario elaborato da Lenin e codificato da Stalin, il marxismo-leninismo. La dimensione societaria afferisce, invece, ai rapporti che ogni partito comunista istaura con la società, con le tradizioni culturali e con il sistema politico, ossia al modo di agire di quel partito in un preciso contesto nazionale, marcata dalla diversità delle esperienze nei percorsi di legittimazione dei partiti comunisti all'interno della collettività di riferimento.

«Ecrire l'histoire du Pcf – hanno scritto Lazar e Courtois – suppose donc de restituer l'insitutionnalisation et l'articulation de ces deux dimensions, mais aussi les contradictions qu'elles ne manquent pas de provoquer dans l'appareil comme auprès des militants et des sympathisants, de saisir l'efficacité de ce dispositif. [...] Le Parti communiste français constitue donc un phénomène politique et social particulier et original, doté d'une identité et d'une culture spécifiques. [...] S'ils [les communistes] acquièrent une grande force, s'ils s'avèrent capables [...] de pénétrer en profondeur la société française, c'est qu'ils correspondent non seulement à des traits structurels de cette dernière, mais encore à un travail réalisé par les différences istances du Parti communiste. [...] »<sup>77</sup>.

Insomma, se le fondamenta ideologiche e strategiche e il tirocinio politico dei dirigenti nazionali del secondo dopoguerra appartenevano alla dimensione teleologica del comunismo, i partiti comunisti dovettero misurarsi con le singole realtà politiche, economiche e sociali nazionali, con la dimensione societaria, nell'articolazione tattica della loro strategia e nell'"inseminazione" di una cultura politica legittimante che sarebbe andata a costituire i referenti delle loro identità collettive.

«[La culture communiste] – ha scritto Lazar per il caso francese – n'est pas un simple duplicata de ce qui s'elabore à Moscou; ni la simple continuation d'une tradition française [...]; ni, enfin, la simple reproduction d'un éthos de classe. Elle est au contraire une véritable création qui suppose l'intervention dynamique d'acteurs politiques»<sup>78</sup>.

Il "patrimonio" identitario del Pci – ossia il sistema di rappresentazioni, simboli, miti, valori e norme, i contenuti e le forme della politica comunista – costituisce attualmente il fulcro di una moltitudine di ricerche interdisciplinari che si sono interrogate sul Pci come "luogo di memoria"<sup>79</sup>, come un "luogo di sociabilità"<sup>80</sup> che

<sup>77</sup> Ivi, p. 13.

<sup>78</sup> M. Lazar, *L'invention et la désagrégation de la culture communiste*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 44, octobre-décembre 1994, p. 10. In *Maisons rouges* Lazar ha affermato che «la culture communiste n'est pas le résultat d'une génération spontanée. Elle est d'abord le fruit d'une insemination d'une société par les directions de partis dotés d'une ideologie spécifique». (Id., *Maisons rouges*, cit., p. 253).

<sup>79</sup> In *Le communisme, une passion française*, Lazar partiva dalla tesi che «le Pcf [a] laissé derrière lui un magma culturel et idéologique qui affecte l'univers de l'ensemble de la gauche sans pour autant constituer une force politique précise. [...] En effet, le contre-société que le Pcf avait édifée secretait une contre-culture d'autant plus robuste qu'elle n'était pas hermétiquement fermée sur elle-même, isolé du reste de la société française, mais que à l'inverse, elle se ramifiait dans l'arborescence de la culture française. [...] Les scories de son idéologie, de ses valeurs, de ses références et de sa forme de socialisation continuent de scintiller et d'orienter les comportements. [...] Les Pcf est certainement mort comme acteur politique, mais il survit par la multitude d'attitudes, de sensibilités et de posture qu'il a essaimées durant longtemps et de

hanno portato l'identità e la cultura politica del Pci al centro dell'agenda storica<sup>81</sup>. La definizione di partito come "luogo di sociabilità" permette di analizzare i processi di costruzione identitaria di un gruppo perché comprende i luoghi, i contesti e i legami di un universo sociale specifico. L'accoglimento nella presente ricerca di tale definizione è particolarmente calzante per lo studio della mediazione editoriale esercitata dal Pci con le sue case editrici. L'attività editoriale del Pci, intesa sia come luogo di produzione che come luogo di sociabilità e visibilità della cultura comunista, rete intellettuale di dibattito e di relazione, diventa un elemento di analisi rilevante per indagare le forme e i contenuti culturali attraverso i quali il Pci ricorse per ricomporre la sua strategia identitaria.

«Ces "réseaux" – ha scritto Sirinelli – secrètent, en effet, des microclimats à l'ombre du quel l'activité et le comportement des intellectuels qui s'y rattachent présentent souvent des traits spécifiques. Et, ainsi entendu, le mot sociabilité revêt donc d'une double acception, à la fois "réseaux" qui structurent et "microclimat" qui caractérise un microcosme intellectuel particulier»<sup>82</sup>.

L'editoria rappresenta, quindi, il "micro-milieu" per eccellenza per un'analisi delle forme e dei contenuti della costruzione identitaria di un gruppo «parce qu'elle porte sur des modes de structuration, mélange de pratiques et de représentations spécifiques [...]. L'approche en termes de sociabilité [...] repose d'abord sur l'identification des représentations qui fédèrent un petite groupe»<sup>83</sup>.

Lo sgretolarsi dell'universo comunista, la drammatica metamorfosi identitaria del Pci nel 1991 al Congresso della Bolognina<sup>84</sup>, ha dato linfa agli studi sui caratteri di continuità e di mutamento dell'organizzazione, della cultura politica e dell'identità del Pci, in relazione a più recenti nodi storiografici relativi alla discontinuità storica che hanno caratterizzato l'Italia negli anni Cinquanta e Settanta, e per interrogarsi sulla

---

qui durent en dépit de sa marginalisation». (Id., *Le communisme, une passion française*, Perrin, Paris 2002, pp. III-IV e 10-11). Lo studio della memoria e delle biografie nel comunismo italiano fu favorito da tre fattori: «la ripresa del dibattito storiografico intorno alla biografia maturato negli anni ottanta-novanta; la vivacità di alcuni intellettuali, non sempre storici, impegnati in un'opera di salvaguardia delle scritture dell'io; la produzione letteraria che [...] presenta uno stadio di elaborazione più avanzato rispetto alla storiografia». (P. Gabrielli, *Il Pci: mito, storia, soggetti*, cit., pp. 204-205). La scomparsa del Pci stimolò, all'inizio degli anni Novanta, un'enorme messe di autobiografie: cfr. P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006; A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, il Mulino, Bologna 1992; M. Venturi, *Sdraiati sulla linea. Come si viveva nel Pci di Togliatti*, Mondadori, Milano 1991; F. Diaz, *La stagione arida. Riflessioni sulla vita civile d'Italia del dopoguerra a oggi*, Mondadori, Milano 1992; M. Mafai, *Botteghe oscure addio: com'eravamo comunisti*, Mondadori, Milano 1996; F. Gambetti, *Comunista perché come. Dalla morte di Stalin alla morte di Togliatti*, Vecchiarelli, Manziana 1992; G.C. Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, Editori Riuniti, Roma 1990; R. Mieli, *Deserto rosso*, il Mulino, Bologna 1996; R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2006. Per gli studi sulla memoria del comunismo: cfr. A. Possieri, *Il peso della storia: memoria, identità, rimozioni dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007; C. Cappelli, *Memoria comunista e memoria del comunismo in Italia dopo il 1989: il caso dei militanti bolognesi*, tesi di dottorato, a.a. 2009-10, Università degli studi di Milano.

<sup>80</sup> M. Agoulhon, *Il salotto, il caffè il circolo: i luoghi di sociabilità nella Francia borghese, 1810-1848*, a cura di M. Malatesta, Donzelli, Roma 1993 (1977). Cfr. *Gli spazi dei partiti nell'Italia repubblicana*, a cura di S.N. Sernieri, A. Ventrone, in «Memoria e Ricerca», n. 9, 1997.

<sup>81</sup> A. Agosti, *Introduzione*, a S. Bellasai, *La morale comunista*, cit., p. 16.

<sup>82</sup> J.-F. Sirinelli, *Le hasard ou la nécessité? Une histoire en chantier: l'histoire des intellectuels*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 9, 1986, pp. 103-104.

<sup>83</sup> F. Chaubet, *Sociologie et histoire des intellectuels*, M. Leymarie, J.-F. Sirinelli (dir.), *L'Histoire des intellectuels aujourd'hui*, PUF, Paris 2003, pp. 187-188.

<sup>84</sup> «Al di là di tutti i distinguo solennemente e ripetutamente affermati – hanno scritto Gozzini e Martinelli – la caduta del socialismo reale priva i comunisti italiani di una radice d'identità e di un ancoraggio di appartenenza che, con ogni evidenza, rivestono ancora un carattere così decisivo da spingere sulla via di un traumatico cambio di nome di "ragione sociale"». (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, p. XII). Cfr. V. Foa, M. Mafai, A. Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002.

memoria del comunismo italiano e sulla soggettività comunista volendone indagare i percorsi della partecipazione e le ragioni della militanza politica. «La partecipazione politica – ha scritto Ventrone – non ha soli fini strumentali, cioè volti a perseguire un obiettivo preciso come l’elezione di un candidato, la vittoria del proprio partito o la realizzazione di un punto inserito nel suo programma, ma è spesso tesa a riaffermare la propria appartenenza ad una data comunità politica, sociale e culturale»<sup>85</sup>.

L’innovazione teorica apportata alla metà degli anni Ottanta all’idealtipo di “forma partito” da Paolo Pombeni – come «istituzione destinata a intervenire nella decisione politica offrendosi come canale di regolamentazione della obbligazione politica»<sup>86</sup> – collocò la storia dei partiti in un orizzonte di lungo periodo e all’incrocio di tre prospettive differenti: «la ricostruzione storica, l’analisi giuridico-istituzionale, lo studio del pensiero e delle culture politiche».

«Questo rinnovamento metodologico – secondo Quagliariello – ha portato nella ricerca storica italiana delle novità che non debbono essere ignorate. Schematicamente [...]: a) l’introduzione della nozione di “sistema” nello studio della storia politica ha rilanciato la riflessione metodologica sulla scientificità della ricerca storica e sui suoi limiti [...]. b) Sono emersi gli specifici e insopprimibili caratteri autonomi della politica e, al tempo stesso, sono stati evidenziati i momenti di necessaria sovrapposizione dell’ambito politico con quello sociale. c) Queste acquisizioni hanno certamente trasmesso un impulso consistente alla collaborazione interdisciplinare»<sup>87</sup>.

Si passò dallo studio dei partiti alla storia dello spazio pubblico<sup>88</sup>, per individuare il peso e le forme d’intervento di un’organizzazione politica nella sfera pubblica nazionale, attraverso la rilevazione delle specificità ideologiche, culturali e organizzative, dei modi della sociabilità e dei luoghi di formazione politica del partito in rapporto con il sistema socio-politico in cui è inserito<sup>89</sup>. Il vizio che fu attribuito ai precedenti studi politologici e

---

<sup>85</sup> A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia in Italia (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 150-151.

<sup>86</sup> P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1985, p. 33.

<sup>87</sup> G. Quagliariello, *La storia dei partiti politici nella contemporaneità del secondo dopoguerra*, in G. Orsina (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nella storia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 109-110. Cfr. M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L’Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 222-223.

<sup>88</sup> Per “spazio pubblico” si farà riferimento alla definizione data da Orsina come «spazio all’interno del quale si svolgono tutte le attività, materiali o discorsive, che interagiscono con il potere pubblico: con i modi e i metodi del suo esercizio, con le persone e istituzioni che lo gestiscono, con la competizione che si svolge intorno ad esso, con la legittimazione, contestazione, ridefinizione, eccetera. [...] In primo luogo, si tratta di uno spazio pubblico integrato – ovvero di uno spazio le cui componenti sono strettamente connesse l’una all’altra, e fortemente interdipendenti. [...] Lo spazio pubblico, in secondo luogo, è caratterizzato dal ruolo fondamentale che svolgono le componenti di natura simbolica: linguaggi, culture, rappresentazioni, ideologie. [...] Lo spazio pubblico è inoltre un ambito regolato: le sue dinamiche, i suoi mutamenti, l’interazione fra le sue varie parti sono disciplinate da norme, formali o informali, e possono essere ricondotte a dei modelli generali. [...] Per quanto integrato e regolato sia, per quanto insomma esibisca le caratteristiche di un “sistema”, lo spazio pubblico tuttavia non lo è tanto che al suo interno venga cancellata la libertà dei singoli individui e dei gruppi organizzati. [...] L’ultima caratteristica [...] è la sua storicità. Essa implica in primo luogo che la conformazione della vita pubblica di un paese – istituti, ideologie, soggetti politici – [...] è il frutto del proprio passato, e a prescindere da esso diventa perciò difficilmente comprensibile». (G. Orsina, *Politica, cultura e società nella storiografia inglese degli anni Novanta*, in Id. (a cura di), *Fare storia politica*, cit., pp. 160-164).

<sup>89</sup> «Poiché le identità e le coscienze collettive non sono considerate più il prodotto necessario e quasi pietrificato dalle esperienze fatte sul piano economico, e si ritiene al contrario che anch’esse si formino in gran parte nel regno assai più fluido e cangiante delle culture e delle ideologie, ai soggetti della lotta politica è attribuito oggi un potere ben maggiore di quanto non avvenisse in passato di intervenire attivamente sulla formazione della propria base sociale». (*Ivi*, pp. 143 e 147).



storici fu di averne fatto un oggetto di ricerca autonoma e statica, avulso rispetto al sistema socio-culturale in cui agiva l'organizzazione politica.

«In sintesi, – ha scritto Pasquino – una letteratura vasta e abbondante, con una lunga e gloriosa tradizione, ricca di apporti concreti, empirici, di *case studies* e di analisi comparate, teoricamente fondate, ma stranamente carente proprio in quella che appare essere una problematica centrale – almeno fintantoché i partiti saranno definibili e vorranno definirsi quale struttura di mediazione degli interessi fra società civile e le istituzioni politiche e amministrative»<sup>90</sup>.

Il “ritorno” della storia politica<sup>91</sup> – attraverso un processo di riproblematizzazione dei concetti in uso dovuto anche alla “svolta culturale” avvenuta in molte discipline (scienza politica, economia, sociologia e antropologia) – aveva spostato l'attenzione di molti studiosi verso gli aspetti discorsivi della politica, acquisendo il linguaggio come forza agente della storia, indipendente dalle categorie concettuali classiche di classe, individuo e lavoro che avevano caratterizzato i percorsi precedenti, e influenzando profondamente il modo di pensare e di fare la storia<sup>92</sup>. Il moderno partito di massa delineato da Quagliariello deve rispettare quattro requisiti: una “ideologia coerente”, capace di dare forma a una “subcultura diffusa”; un'organizzazione «permanente e fortemente strutturata»; la partecipazione attiva degli iscritti, che devono trovare nel partito «un luogo di educazione ed integrazione separato rispetto allo stato»; e un «forte legame di obbligazione», attraverso il disciplinamento e la fedeltà ideologica degli aderenti. Momenti centrali del partito di massa sono quindi il proselitismo e il radicamento sociale, attraverso la condivisione di un progetto ideale e di una subcultura che permetta all'iscritto di sentirsi parte di una comunità politica. Accreditamento e riconoscimento verso l'esterno – verso gli altri – e identificazione verso l'interno – verso i nostri – rappresentano le due facce dell'organizzazione e dell'azione politica<sup>93</sup>.

Il partito iniziò così a essere studiato come “luogo” in cui i discorsi ideologici venivano prodotti, sia per il ruolo che storicamente e geograficamente ha giocato in un determinato spazio pubblico, ossia in un'ottica sistemica, per capire come un'istituzione risponde alle sfide dell'ambiente e al mutamento per assicurare la propria continuità nel tempo<sup>94</sup>. In questa prospettiva il partito diventa soggetto detentore (e comunicatore) di identità, portatore di una determinata visione del mondo e della vita che deve essere legittimata nello spazio di riferimento della propria azione politica. Il “programma ideale” per una rinnovata storia dei partiti dovrà così «innanzitutto considerare quanto sia esteso e come si strutturi lo spazio pubblico, e individuare il peso e le forme della presenza partitica in questo spazio».

«Si dovrà soffermare sulle differenze ideologiche e organizzative fra i partiti; sulla loro sociabilità e sui percorsi di formazione del personale politico; sul rapporto che stabilisce tra dimensione parlamentare e quella extra-parlamentare; sul ruolo che i

---

<sup>90</sup> G. Paquino, *Partiti, istituzioni, democrazie*, il Mulino, Bologna 2009, p. 43.

<sup>91</sup> G. Quagliariello, *Il ritorno della storia politica. Note sui recenti sviluppi della ricerca*, in Id. (cura di), *Il partito politico nella Belle Époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano 1990, pp. XVII-XXXIX.

<sup>92</sup> Per una rassegna critica sul *linguistic turn* e sul *mind reading*: cfr. G. Orsina, *Politica, cultura e società nella storiografia inglese degli anni Novanta*, cit., pp. 115-164; D. Bondi, *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 13-78; G. Eley, *De l'histoire sociale au “tournant linguistique” dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980*, in «Genèses», n. 7, 1992, pp. 163-193.

<sup>93</sup> G. Quagliariello, *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della Grande Guerra*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 27.

<sup>94</sup> G. Quagliariello, *La storia dei partiti politici nella contemporaneità del secondo dopoguerra*, cit., p. 111.

partiti svolgono all'interno della costituzione materiale e sull'influenza che su di essi esercita l'ingegneria istituzionale; sul loro rapporto con le istituzioni di fatto e con gli altri organismi sociali»<sup>95</sup>.

Gli enormi cambiamenti intercorsi nelle forme della politica, ossia nelle modalità di organizzazione e di partecipazione, hanno posto nuovi quesiti alle scienze sociali, che spesso hanno trovato nell'interdisciplinarietà le strumentazioni utili a interpretare le discontinuità in atto. Il declino del partito di massa, il passaggio da una società di tipo industriale – in cui il lavoro e l'appartenenza di classe erano considerati dagli studiosi come luoghi di costruzione per eccellenza delle identità personali e collettive<sup>96</sup> – a una società postindustriale caratterizzata dalla mobilità sociale e dalla complessità, e lo sviluppo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta di un'industria mediatica con modalità di espressione autonome rispetto alla politica, che aveva creato una sfera pubblica mediatizzata, influenzarono profondamente gli studi sulle forme organizzative e sulle caratteristiche della politica con importanti implicazioni anche nel campo della comunicazione<sup>97</sup>.

La dimensione comunicativa è recentemente diventata un'opzione di ricerca fondamentale per la spiegazione del fenomeno comunista italiano. Il passaggio dalla storia dei partiti alla storia dello spazio pubblico ha portato all'ordine del giorno degli studi di storia politica i processi della comunicazione pubblica – la “turbopolitica”<sup>98</sup> – in quanto parte integrante dell'azione delle organizzazioni, ossia del loro modo di rappresentarsi e legittimarsi all'interno della comunità di riferimento. L'apertura metodologica allo studio della società dei consumi e alla comunicazione politica ha dato linfa a nuove ricerche che si sono interrogate sulla posizione del Pci nei confronti della modernizzazione italiana e come “attore comunicativo”<sup>99</sup>. Gli strumenti e le strategie di conquista del consenso del Pci, le forme della sua militanza, che rimandavano all'analisi della sua cultura politica e della sua identità, divennero – come sosterremo successivamente – rinnovati oggetti di ricerca<sup>100</sup>. L'analisi della propaganda del Pci, unitamente allo studio della sua dimensione organizzativa e

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 112.

<sup>96</sup> G. Orsina, *Politica, cultura e società nella storiografia inglese degli anni Novanta*, cit., pp. 123-126.

<sup>97</sup> G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 2004 (nuova ed.), p. 59.

<sup>98</sup> «Non meno importanti dei cambiamenti che si sono verificati nelle forme e nei modi di organizzazione della politica, sono le trasformazioni che hanno investito la comunicazione dei partiti, cioè il loro modo di entrare in contatto con la società e con gli elettori. Consapevoli della sempre crescente importanza dei mass media ai fini della propria rappresentazione, e di conseguenza della propria esistenza, i partiti hanno sviluppato il loro ruolo di emittenti all'interno del mercato dell'informazione. [...] Imporre i propri temi, far ascoltare le proprie proposte, condizionare l'agenda politica, in una parola, conquistare l'attenzione e la centralità della scena mediatica, è infatti diventata una necessità dalla quale dipendono successo e sopravvivenza. [...] Per essere presenti all'interno del moderno sistema dell'informazione, per essere protagonisti della scena pubblica, è oggi assolutamente necessario anche per i partiti politici svolgere un ruolo attivo nel reciproco gioco della seduzione e dell'attrazione. È questo un cambiamento profondo e anche uno dei più evidenti fra quelli imposti dalla turbopolitica, che incide non solo sul linguaggio della politica ma anche sulle sue finalità, sulla sua strategia, della sua organizzazione. Se comunicare era infatti un tempo solo uno dei compiti dei partiti, e nemmeno il più importante rispetto alla formazione dei militanti o alla presenza sul territorio, oggi invece la comunicazione è, se non l'unica, sicuramente la loro principale attività e preoccupazione». (E. Novelli, *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia. 1945-2005*, BUR, Milano 2006, pp. 18 e 24-25).

<sup>99</sup> Sulla rilevanza centrale della componente comunicativa sul profilo storiografico del Pci si rimanda a: F. Calugi, *Il tricolore e la bandiera rossa. Patria e interesse nazionale nel discorso pubblico del PCI togliattiano (1944-1947)*, tesi di dottorato sotto la direzione di P. Nello, IMT Institute for Advanced Studies, Lucca 2010, pp. 8-110.

<sup>100</sup> Seppur le indagini storiche dei rapporti tra politica e comunicazione è un terreno di ricerca relativamente recente, gli studi sulla comunicazione politica e la loro traduzione nell'indagine storica rivestono oggi un tema molto frequentato, sia in termini definitivi che empirici. Secondo Tolomelli, però, «il dibattito storiografico sulla storia dei mezzi di comunicazione di

pedagogica, permette infatti di indagare su alcuni aspetti fondamentali che riguardano la sofisticata ingegneria partitica comunista, come quelli relativi «all’attivazione dei suoi canali di partecipazione, di costruzione delle identità politiche e delle sue appartenenze»<sup>101</sup>.

«La *mobilitazione organizzativa* in questi anni [...] – ha scritto Bellassai – ha pure lo scopo di veicolare – tramite la stessa *mobilitazione come scuola*, in prima istanza; attraverso uno specifico apparato educativo, in secondo luogo – una “cultura della militanza” composta sì di ideologia, ma anche di un complesso di valori atteggiamenti, modelli che coinvolge gli individui nella loro totalità»<sup>102</sup>.

## 1.2. «Chi siamo e cosa vogliamo»<sup>103</sup>: ragioni d’identità

Nel settembre 1944 Arturo Colombi, dirigente della Federazione torinese, scriveva alla Direzione romana del partito:

«Non è la prima volta che vi ho accennato alla necessità di fare più propaganda. La nostra organizzazione si sviluppa rapidamente; migliaia di operai sono entrati nel nostro partito in quest’ultimo anno. [...] Centinaia di nuovi quadri sono in attività [...]. Orbene che cosa facciamo da un punto di vista ideologico per la formazione politica dei nuovi compagni e dei nuovi quadri? Non è uscito nessuno scritto sul partito (sua natura e funzione), nessuno scritto sulla sua dottrina, sul suo programma [...]. *I nuovi membri del partito hanno bisogno di sapere chi siamo e cosa vogliamo* [corsivo nostro]. Questa esigenza deve essere soddisfatta. Ma anche i nuovi compagni non esclusi quelli di quadro, hanno bisogno che il partito li aiuti a darsi una spiegazione teorica di una linea politica che ha “rivoluzionato” alcuni dei canoni fondamentali del marxismo leninista. Basti pensare al problema dello Stato. Marx, Lenin e Stalin hanno affermato con forza e chiarezza senza pari che lo stato borghese lo si abbatte, non lo si trasforma. Noi oggi non solo entriamo a far parte di un governo di coalizione, ma designiamo dei compagni, fra i migliori, per occupare posti e funzioni nello Stato borghese. Altra esigenza che a soddisfarla non richiede grande sforzo è quello di chiarire il nostro concetto di patria. Non si può dire che i nuovi membri del partito abbiano idee molto chiare su questo problema, ciò che traspare dall’agitazione è insufficiente. [...] Ciò significa anche dire che cosa vuole essere la democrazia progressiva ed è bene dirlo se si vuole prevenire sbandamenti a sinistra»<sup>104</sup>.

La sollecitazione di Colombi non cadde nel vuoto. Anzi, vi rispose lo stesso Togliatti con un discorso tenuto alla Pergola di Firenze il 3 ottobre 1944 dal titolo emblematico *Chi siamo e cosa vogliamo*, pubblicato dalle “edizioni” di partito e ampiamente diffuso.

---

massa e i relativi sistemi comunicativi si presenta ancora piuttosto povero di contributi. [...] Il dibattito si è svolto soprattutto a partire da prospettive sociologiche, filosofiche, linguistico-culturali oltre che essere divenuto il fulcro di un nuovo ambito disciplinare, oggetto di corsi di laurea, le scienze della comunicazione. [...] Non possiamo tuttavia ancora sostenere [...] che si sia raggiunto un soddisfacente grado di solidità disciplinare della materia». (M. Tolomelli, *Sfera pubblica e comunicazioni di massa*, Archetipolibri, Bologna 2006, pp. 56 e 58).

<sup>101</sup> P. Gabrielli, *Il Pci: storia, miti, soggetti*, cit., p. 195; R. Biorcio, *Sociologia politica*, cit., p. 69. Il mito è definito da Kertzer come “forma della storia”, che garantisce «struttura narrativa e coerenza a un profilo politico»; il rito, invece, come «il meccanismo che diffonde il mito», la “cornice” che lo rende intellegibile. (D.I. Kertzer, *Politics and Symbols*, cit., p. 16).

<sup>102</sup> Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 46-47.

<sup>103</sup> «La prima persona plurale – ha scritto Innerarity – è un luogo estremamente comodo: serve come pretesto, offre sicurezza, dissolve la responsabilità, accompagna i solitari. È anche un luogo inevitabile, poiché noi esseri umani siamo nel mondo al plurale [...]. Per questo, quasi tutta la riflessione etica sulle nostre azioni tende a turbare questo gratificante senso di moltitudine; ci spinge a chiederci [...] se costituiamo un nucleo compatto o diffuso, quali sono le ragioni dell’appartenenza e della disaffezione, in virtù di cosa vengono fissati i confini con gli altri, in che modo lo scorrere del tempo influisce dentro quel limite, che tipo di operazioni divide il “nostro” dal “loro”, quale differenza c’è tra delegare e alienarsi, quali sono le condizioni della rappresentanza». [D. Innerarity, *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma 2008 (2006), p. 139].

<sup>104</sup> Cit. in E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano: saggi e discussioni*, presentazione di F. Marek, Einaudi, Torino 1978, p. 388.

«Parlando davanti a voi, a un'assemblea così numerosa, sento il dovere di presentare [...] il P.C.I. un po' più da vicino – disse Togliatti –, di farvi conoscere chi noi siamo, che cosa vogliamo, che cosa è questo grande movimento di massa che si raccoglie dietro le nostre bandiere e che si estende oggi in tutte le regioni dell'Italia ancora occupate dall'invasore tedesco. [...] Noi ci presentiamo – e questa è la grande novità della vita politica italiana – [...] come un Partito Nazionale, un partito il quale ha le sue radici nella classe operaia che vuole diventare il grande partito, insieme al Partito Socialista, di tutto il popolo lavoratore italiano. Noi ci presentiamo come il partito che vuole guidare tutto il popolo italiano a creare in Italia, su forme democratiche, un regime di libertà, un regime di democrazia progressiva [...]. Noi sappiamo bene che adempiendo questa funzione, dando vita a questo grande nuovo partito della classe operaia e del popolo italiano, che si pone nel terreno nazionale e che rivendica la propria parte nella direzione della vita politica del paese e nella direzione della lotta per la liberazione d'Italia e la sua ricostruzione, noi sappiamo che nel lavorare alla costruzione di questo partito, noi adempiamo ad un dovere verso la Nazione italiana e verso il Partito. Oggi l'Italia ha bisogno di un simile partito. Ha bisogno di un partito il quale, uscito dalle prove dell'illegalità della persecuzione, ha dimostrato la capacità [...] di comprendere quali erano i doveri nazionali, di impugnare le armi, di lottare per la creazione di un governo nazionale e di lavorare oggi per la soluzione dei problemi nazionali. L'Italia ha bisogno di un grande partito il quale sia capace di [...] stringere tutte le alleanze con gli altri partiti cui aderiscono strati della classe operaia, per riuscire a dirigere la massa lavoratrice alla conquista permanente della libertà, alla conquista permanente di tutti i diritti. Senza il Partito Comunista in Italia non è possibile una riuscita democratica; senza un grande partito come quello che noi stiamo creando, non è possibile che l'Italia riprenda la sua evoluzione politica progressiva, così indegnamente interrotta dalla reazione e dal partito fascista. Per questo compagni io vi esorto a portare le mie parole dappertutto, in mezzo agli operai, ai contadini, ai lavoratori intellettuali: fate in modo che essi sappiano quale è oggi la linea del nostro Partito, chi noi siamo, cosa vogliamo, come combattiamo. E lavorate, lavorate tutti i giorni per far sì che il Partito si rafforzi, per far sì che intorno al nostro Partito si crei quell'adesione e quel consenso popolare di cui abbiamo bisogno»<sup>105</sup>.

La “svolta di Salerno”, che costituisce il termine *a quo* della nostra indagine, aveva comportato una riformulazione dei fini e dei mezzi dell'azione politica comunista. Si doveva quindi dimostrare la sua coerenza alla dottrina del partito, legittimarla dopo l'assenza quasi ventennale del Pci dalla scena politica italiana<sup>106</sup>. Bisognava inoltre mettere le radici a una strategia e a un partito che si caratterizzava per una “rottura”<sup>107</sup> rispetto alla precedente esperienza storica. Alla fine del 1926, con la definitiva sistematizzazione delle “leggi fascistissime”, che sancirono l'illegalità per i partiti italiani, il Pcd'I era ancora un'organizzazione in fase di consolidamento. Nato

<sup>105</sup> P. Togliatti, *Chi siamo e cosa vogliamo*, discorso tenuto alla Pergola di Firenze il 3 ottobre 1944, edito a cura del Partito Comunista Italiano, 1944, pp. 4 e 16. Il discorso fu pubblicato nel 1945 anche dalla Società Editrice l'Unità con il titolo *I compiti del partito nella situazione attuale*.

<sup>106</sup> Cfr. *Chi sono i comunisti*, uscito nel 1946 in occasione delle elezioni della Costituente. L'opuscolo era volto a sfatare le “menzogne fasciste” e ad accreditare una nuova immagine nazionale e democratica del partito. I punti toccati dalla pubblicazione contengono i temi caldi della politica comunista e della propaganda degli avversari: il rapporto con la religione, la democrazia, la proprietà privata e la famiglia. «Questi comunisti! Quanta gente che li conosce ancora soltanto perché ne ha sentito parlare dai peggiori calunniatori! Quanta gente poi li calunna credendo di raccontare la verità [...]. Ci sono tante bugie in giro per mantenere il popolo nell'ignoranza e nei pregiudizi che è proprio l'ora di fare luce, di spiegare anche le cose che sembrano più semplici. [...] Bisogna capire che l'Italia è fatta di tanti paesi, di tanti uomini e donne. [...] Sono uomini e donne come tanti altri, che lavorano, che hanno sofferto, che sperano e combattono perché la vita sia più serena, perché l'Italia sia meno infelice. Quello che li fa diversi e migliori è che sono uniti assieme in una grande famiglia e sono uniti col proposito di combattere il male, di fortificare il bene. Quello che li fa migliori è di avere un'esperienza e un programma che son provate buone alla prova dei fatti, e che li fanno sicuramente marciare sulla buona strada. Ecco perché i comunisti non temono le calunnie, ecco perché fidano della verità. Imparare a conoscerli vuol dire lavorare con loro, vuol dire votare per loro alle prossime elezioni, nell'interesse dell'Italia e di ognuno». (*Chi sono i comunisti*, La Poligrafica, Roma 1946, pp. 2-3 e 15).

<sup>107</sup> La “bomba Ercoli”, come la definì Nenni sull'«Avanti!» il 5 aprile 1944, produsse una “rottura” strategica, portando i comunisti per la prima volta al governo con tre ministeri, e organizzativa rispetto al modello organizzativo degli anni della clandestinità. (M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 70). «Nonostante il giornale e il vocabolario del comunismo attribuiscano un grande valore all'unità, probabilmente il concetto fondante dell'identità comunista è quello della divisione, della rottura. Ed è anche di qui, probabilmente, che deriva quella continua sottolineatura della “distinzione”, della “peculiarità”, della specificità del partito comunista nel panorama delle tradizioni politiche italiane». (F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bonomia University Press, Bologna 2005, p. 25).

nel 1921 da una costola del Psi con la scissione di Livorno, come organo della rivoluzione mondiale che accettava le 21 condizioni poste da Lenin al II Congresso della Terza Internazionale, prima della sua messa al bando contava soltanto 15.000 membri<sup>108</sup>. Inoltre il suo gruppo dirigente si stava spaccando tra le posizioni di sinistra del primo segretario, Amadeo Bordiga, e un nuovo nucleo radunatosi intorno ad Antonio Gramsci, che con il III Congresso di Lione del 1926 divenne il nuovo leader del partito e lo avviò sulla strada di una bolscevizzazione interrotta dalla messa al bando dell'organizzazione<sup>109</sup>. Con l'arresto di Gramsci, Scoccimarro e Terracini alla fine del 1926, e con l'inasprirsi della repressione fascista, la maggioranza dei dirigenti del Pcd'I ripará all'estero per continuare in esilio l'attività politica, prima in Svizzera e poi in Francia, dove fu costituito un Centro estero e furono ripristinati gli organi a stampa. I contatti con i comunisti rimasti in Italia, però, andarono via via diradandosi dall'inizio degli anni Trenta, per poi essere troncati definitivamente nel 1939<sup>110</sup>.

Qual'era la natura e la funzione del partito nuovo – si chiedeva Colombi – di un'organizzazione politica che era nata come sezione della Terza Internazionale e che ora ambiva a diventare un partito nazionale e legalitario? Quali erano i riferimenti ideologici e le giustificazioni teoriche «di una linea politica che ha “rivoluzionato” alcuni dei canoni fondamentali del marxismo leninista»<sup>111</sup>? La lettera di Colombi conteneva le due sfide – quella identitaria, il *chi siamo*, e quella organizzativa, il *cosa vogliamo*<sup>112</sup> – connesse al processo di ricostruzione del Pci nel secondo dopoguerra, ritenendo con Franco Andreucci che da quella “svolta” si sia andata ricostruendo la spina dorsale dell'identità comunista<sup>113</sup> e abbia avuto inizio l'invenzione di una tradizione<sup>114</sup> che ne costruì e strutturò il consenso sul lungo periodo.

<sup>108</sup> P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, p. 20.

<sup>109</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p. 158.

<sup>110</sup> Tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo, l'Ufficio politico del Pcd'I fu nuovamente attraversato da forti contrasti, che provocarono cambi al vertice, illustri espulsioni – come quelle di Tasca, di Bordiga, di Silone e dei “tre” – e rovesciamenti strategici, con l'allineamento progressivo alla politica terzinternazionalista del socialfascismo e dell'imminente crollo del capitalismo. I tentativi messi in atto dal Centro estero per ridare slancio all'attività clandestina in Italia dopo la “svolta” del 1929-1930 e la cooptazione nel gruppo dirigente dei “giovani” Longo e Secchia, si conclusero con un «grave fallimento politico e organizzativo». (A. Vittoria, *Storia del Pci 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, p. 31). L'arresto di alcuni dirigenti di alto profilo e di un centinaio di militanti tra il 1931 e il 1932 inferse un duro colpo all'organizzazione clandestina. Dal 1939, dopo la guerra di Spagna e in coincidenza con il periodo delle purghe staliniane, lo scioglimento coatto del Comitato centrale e dell'Ufficio politico del Pcd'I con l'accusa di scarsa “vigilanza rivoluzionaria” da parte del Comintern, i già deboli contatti con i comunisti in Italia furono spezzati. Con la firma del patto Molotov-Ribbentrop nell'agosto 1939, il taglio dei finanziamenti cominternisti ai partiti illegali, l'adeguamento dei comunisti francesi alle parole d'ordine della Terza Internazionale e il conseguente scioglimento d'autorità del Pcf da parte del governo Deladier, il nucleo direttivo del Pcd'I si riorganizzò in Urss in una Segreteria ristretta e in una Commissione ideologica, in sostituzione dei precedenti organi collegiali; mentre alcuni dirigenti furono inviati in America, Tunisia e Algeria per intensificare l'attività antifascista negli ambienti dell'emigrazione italiana.

<sup>111</sup> Lettera di A. Colombi alla Direzione romana del Pci, settembre 1944, cit. in E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano*, cit., p. 388.

<sup>112</sup> Su «Rinascita», nell'autunno del '44, Togliatti definì la questione organizzativa – la trasformazione del partito affinché fosse possibile aprire “nuove strade” a quel movimento operaio italiano che sentiva «il bisogno, istintivamente, di avere un partito nuovo» – come un problema cruciale della strategia politica comunista. (Eecoli [P. Togliatti], *Partito nuovo*, in «Rinascita», n. 4, ottobre-novembre-dicembre 1944).

<sup>113</sup> La “svolta di Salerno” fu «l'episodio chiave che sta all'origine dell'identità del Pci dopo la seconda guerra mondiale [...] al quale si deve attribuire il valore di atto di nascita». (F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., p. 37).

<sup>114</sup> «Le “tradizioni” – hanno scritto i curatori del volume *L'invenzione della tradizione*, Hobsbawm e Ranger – che ci appaiono, o si pretendono, antiche hanno spesso un'origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta. [...] Il termine “tradizione inventata” viene usato in senso generico, e tuttavia non impreciso. In esso rientrano tanto le “tradizioni”

Il Pci si trovava in una fase storica cruciale: doveva dare conto delle ragioni della sua identità<sup>115</sup> e ricostruire la sua fisionomia organizzativa e la sua comunità politica, collegando le scelte passate ai nuovi ruoli che voleva assumere nei confronti della società italiana. La nuova strategia legalitaria di conquista del potere da parte della classe operaia, assunta dal Pci nell'aprile del '44, poneva in primo piano il problema di riconvertire in un partito nuovo l'organizzazione nata nel 1921 come una sezione dell'Internazionale comunista. Un problema prima di tutto culturale, che riguardò i dirigenti, i quadri intermedi e la base del partito e che fece imboccare al Pci la strada di una vasta opera di alfabetizzazione politica, di educazione ideologica e di "nazionalizzazione" delle masse comuniste, attraverso la ristrutturazione del suo apparato di comunicazione "multimediale"<sup>116</sup>, l'apertura di scuole di partito e l'organizzazione di corsi nelle federazioni e nelle sezioni. Nel 1944-1945 il Pci si accingeva a elaborare la sua "politica genetica"<sup>117</sup>, ad attuare quella che Renzo Martinelli ha definito una "rifondazione" del partito<sup>118</sup>, la cui parabola storica e identitaria si sarebbe esaurita e svuotata, come abbiamo visto, tra continuità e rotture, quasi un cinquantennio dopo.

«[Vi era] la necessità di dare un passato al Pci, a un partito che in pochi mesi giunto da cinque a seimila militanti del luglio 1943 al milione e settecentomila iscritti del dicembre 1945, con tutti i problemi insiti nel passaggio da un partito di quadri a un partito di massa, senza una tradizione storica e teorica unificante. Accanto a ciò, la necessità di ribadire la peculiarità del comunismo italiano»<sup>119</sup>.

Il termine *ad quem* della nostra indagine, il 1956 – definito da Pietro Ingrao un anno "incredibile" – riproporrà drammaticamente al Pci la questione dell'identità comunista, rivelando alcuni nodi di quel conflitto politico e culturale che si svilupperà più compiutamente tra gli anni Sessanta e Settanta<sup>120</sup>. Tale conflitto determinò un "lungo addio"<sup>121</sup>, ossia una prima diaspora degli intellettuali comunisti, e la "perdita di autorità" per il Pci di fronte allo sviluppo di una cultura di massa e al *boom* economico registratosi in Italia tra gli anni

---

effettivamente inventate tanto quanto quelle emerse in modo meno facilmente ricostruibile nell'arco di un periodo breve o ben identificabile [...] e che si sono imposte con grande rapidità. [...] per "tradizione inventata" si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato. [...] In poche parole, si tratta di risposte a situazioni affatto nuove che assumono la forma di riferimenti a situazioni antiche, o che si costituiscono un passato proprio attraverso la ripetitività quasi obbligatoria. È appunto il contrasto tra il cambiamento e l'innovazione costanti del mondo moderno e il tentativo di attribuire a qualche aspetto almeno della sua vita sociale una struttura immobile ciò che rende tanto interessante, agli occhi dello storico degli ultimi due secoli, il problema dell'"invenzione della tradizione". [E. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 (1983), pp. 4-5].

<sup>115</sup> Alfred Schutz ha teorizzato due categorie di "ragioni" identitarie: la prima, "il motivo-al-fine-del-quale", fa riferimento al futuro e rappresenta l'oggetto o il fine verso cui tende l'azione del soggetto, rappresentando il termine *ad quem* dell'identità. "Il motivo-a-causa-del-quale", o termine *a quo*, richiama invece al passato e motiva l'azione. (Id., *Saggi sociologici*, a cura di A. Izzo, UTET, Milano 1979, p. 339).

<sup>116</sup> D. Betti, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, in «Italia contemporanea», n. 175, 1989, p. 54.

<sup>117</sup> R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, VI, cit., p. 9.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito (1922-1996)*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 30.

<sup>120</sup> M. Rovelli, *La "mitologia del sovietico" e la crisi del 1956*, in «Italia contemporanea», n. 227, 2000, pp. 235-260.

<sup>121</sup> N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 2013 (nuova ed.).

Cinquanta e Sessanta, che mise sotto stress il partito a livello politico e ideologico<sup>122</sup>. Il XX Congresso del Pcus (con la denuncia dei crimini staliniani) e l'invasione dell'Ungheria aprirono una crisi nella galassia comunista<sup>123</sup>. Per il Pci si aprì una fase di instabilità e di transizione strategica e organizzativa che uno dei protagonisti di quella stagione, Giorgio Amendola, definì di rinnovamento nella continuità<sup>124</sup>. È in questo periodo che il Pci si istituzionalizzò<sup>125</sup>, lavorando alla costruzione del suo "contromondo"<sup>126</sup>, intrecciò un rapporto stabile con una parte dell'intellettualità italiana e conquistò un ampio elettorato di appartenenza, modellando un'identità collettiva che si è rivelata stabile e duratura in molti dei suoi militanti<sup>127</sup>.

Una questione metodologica e interpretativa che ricorre frequentemente nelle scienze sociali e nella storiografia è l'idea che il percorso storico sia caratterizzato da momenti di crisi e di rottura dei sistemi politici ed economici e da conseguenti metamorfosi sociali, caratterizzati dalla distruzione e ricomposizione della partecipazione e delle appartenenze politiche attraverso la formazione di nuove identità collettive<sup>128</sup>. Le particolarità di queste fasi di discontinuità socio-temporale<sup>129</sup> vengono rilevate nell'intensa mobilità sociale e nella formazione di movimenti collettivi, che contribuisce alla rimodulazione dei confini identitari di una comunità

<sup>122</sup> G. Pasquino, *Il Pci nel sistema politico italiano degli anni Settanta*, in S. Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno*, cit., p. 65.

<sup>123</sup> S. Courtois, *Dictionnaire du communisme*, cit., p. 40.

<sup>124</sup> Si pensi, ad esempio, alla contestazione della segreteria Longo alla direzione della Commissione culturale di Rossana Rossanda nel 1964, in merito all'intenzione di "svecchiare" quella linea De Sanctis-Labriola-Gramsci tanto cara a Togliatti, per acquisire nuovi strumenti di interpretazione. (R. Rossanda, *Unità politica e scelte culturali*, in «Rinascita-Il Contemporaneo», n. 34, 28 agosto 1965).

<sup>125</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., pp. 110-134.

<sup>126</sup> G. Crainz, *Prefazione*, in E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 7.

<sup>127</sup> «Nessun partito italiano come il PCI [...] – ha scritto Piero Craveri – è solcato nel corso della storia repubblicana da profonde soluzioni di continuità della propria identità. [...] Togliatti, nel corso della sua leadership, seppe garantire al partito una complessa continuità ideologica e politica, non senza virate significative di linea, ma comunque continuità nel segno di un'identità forte». (P. Craveri, *Perché il PCI non poté diventare forza egemone*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*, cit., p. 119). La prima indagine socio-politologica sull'identità comunista, che partiva dall'assunto che la fine degli anni Settanta avesse decretato il tramonto di un ciclo politico per il Pci, risale a uno studio collettaneo dei primi anni Ottanta, commissionato dal Centro studi di politica economica (CeSPE), collegato al Pci, che aveva evidenziato la tenuta e l'omogeneità dell'identità comunista, in cui i caratteri di continuità prevalevano rispetto alle cesure, in risposta a quegli studi che avevano stretto il percorso storico del Pci entro modelli bipolari estraneità/integrazione e ideologismo/pragmatismo. (A. Accornero, R. Mannheim, C. Sebastiani, *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1983).

<sup>128</sup> Cfr. S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, il Mulino, Bologna 1982 (1970). Per il caso italiano: cfr. P. Farneti, *Partiti, Stato e mercato*, in S. Tarrow, L. Graziani, *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979, pp. 120 sgg.; Id., *Il sistema dei partiti in Italia 1945-1979*, cit. «I "decenni di crisi" – hanno scritto Marramao e Lussana – sono fasi storiche segnate in profondità dalle correnti di cambiamento: squilibri, tensioni, disomogeneità sociali e politiche si acutizzano, ma crescono, parallelamente, nuovi soggetti, nuove culture, nuove identità». (F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 10). «Ogni svolta in ogni percorso comporta l'abbandono di un ruolo e l'assunzione di un ruolo nuovo in termini di aspettative reciproche e di prestazioni richieste. Inoltre, ogni svolta nell'ambito di un ruolo produce una serie di aggiustamenti in tutti gli altri ruoli dell'individuo, il quale deve stabilire l'equilibrio dinamico in esistenza. [...] Questa ridefinizione comporta una serie di operazioni: la disattivazione di atteggiamenti, comportamenti, capacità e aspettative che valevano nella situazione precedente alla svolta, all'attivazione di nuovi atteggiamenti, comportamenti adeguati alla nuova situazione, la gestione delle ripercussioni del cambiamento su tutti gli altri ruoli svolti in modo da controllare gli effetti di nuovi conflitti di ruolo emergenti e il mantenimento dell'identità personale nel tempo di fronte al cambiamento di situazione. Per ognuna di queste situazioni si pongono dei problemi di apprendimento». (A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna 1997, p. 166).

<sup>129</sup> A. Cavalli, *Patterns of Collective Memory. Discussion Paper Series* (14), Collegium Budapest, Institute for Advanced Studies, 1995.

politica in conseguenza a un crollo della legittimità del sistema politico precedente<sup>130</sup>. A queste fratture storiche fa seguito uno sforzo condiviso di ripristino della “normalità” e del rapporto con il passato, pena l’incapacità di riconoscersi.

In questa cornice interpretativa, la “svolta di Salerno” e il 1956 si configuravano come due momenti che imprimono un’accelerazione all’evoluzione storica del Pci, svelando i caratteri di continuità e mutamento della sua identità di fronte a eventi percepiti come una minaccia alla stabilità e alla coerenza del gruppo. A questo proposito è stato fatto notare come per i comunisti italiani il processo di “ricostruzione della continuità” acquistasse un significato particolare alla luce di una certa filosofia della storia condivisa dai dirigenti del partito, a cominciare da Togliatti<sup>131</sup>, che presentava ogni cambiamento come parte di un progetto più ampio all’interno di un *continuum* storico. In questo quadro il concetto di “svolta” diventa una chiave per comprendere il legame tra presente e passato all’interno della cultura politica comunista, e per analizzare il processo di costruzione del significato identitario del partito nuovo da parte del suo nucleo dirigente<sup>132</sup>.

«La storia del Pci, sia a livello nazionale che locale, si caratterizza per il paradosso di una sostanziale continuità e stabilità del gruppo dirigente, pur in presenza di “svolte” strategiche. Una periodizzazione allora deve tenere conto anche dell’incidenza che ha sulla struttura organizzativa e sul rapporto di militanza. Quale correlazione si stabilisce tra il 1943, anno che segna davvero per la società italiana e per i futuri militanti comunisti un punto di svolta, e il 1944, anno della “svolta di Salerno”, preconditione per la costruzione del partito di massa?»<sup>133</sup>.

La ridefinizione e la diffusione della nuova identità politica che il Pci volle assumere con la “svolta di Salerno”, che si sviluppa sul doppio asse continuità/discontinuità, corse parallela a un processo di recupero dei confini identitari nazionali. Uno dei nodi storiografici più spinosi del rapporto del Pci con la società italiana ha infatti riguardato il ruolo del partito nella socializzazione delle masse all’interno delle nuove strutture dello Stato democratico, e il contributo dato dai comunisti alla riformulazione di un’identità e di una cultura civica

---

<sup>130</sup> E. Durkaim., *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Milano 1974 (1897). Weber aveva interpretato i momenti di discontinuità storica come eventi in cui a emergere era un nuovo potere, di tipo carismatico, che attingeva dal sacro la sua fonte di autorità, e che si caratterizzava per l’affermarsi sulla scena pubblica di personalità storiche eroiche come il guerriero, lo sciamano o lo stregone. [M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Torino 1961 (1922)]. Cfr. S. Belligni, *Cinque idee di politica. Concetti, idee, programmi in scienza politica*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 265 ss.

<sup>131</sup> P. Spriano, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in *Storia del marxismo*, III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, 2, *Dalla crisi del ’29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 769-812.

<sup>132</sup> Il processo retroattivo di costruzione del significato identitario di un partito da parte del suo nucleo dirigente diventa rilevante quando l’attore politico riesce effettivamente a rendere conto dei cambiamenti all’interno delle narrazioni che costruisce a posteriori. A questo proposito, è stato fatto notare come per i comunisti italiani il processo di “ricostruzione della continuità” acquistasse un significato particolare in considerazione di una certa filosofia della storia condivisa dai dirigenti del partito, *in primis* da Togliatti. In questo quadro, il concetto di “svolta” diventa un concetto-chiave per comprendere il legame tra presente e passato all’interno della cultura politica comunista. La “svolta di Salerno” si configura, così, come «un momento decisionale che imprime una “accelerazione” senza salti e senza rotture all’evoluzione storica», permettendo così di presentare ogni cambiamento come parte di progetto più ampio che si pone all’interno di un *continuum* storico. È qui che si pone il problema di verificare la corrispondenza tra l’enunciazione politica e la riorganizzazione del Pci. Che simmetria ci fu tra l’impostazione di Togliatti e la realtà del movimento comunista di quegli anni? Come e con quali mezzi fu assimilata questa svolta da parte dei quadri e dei militanti? (A. Ballone, *Storiografia e storia del Pci*, cit., p. 136. Cfr. K. Olick, *The politics of regret: on collective memory and historical responsibility*, Routledge, Londra 2007. La periodizzazione, ha scritto Eviatar Zerubavel, è una forma specifica di classificazione che aiuta ad articolare le identità individuali in concomitanza con le rotture temporali tra periodi storici supposti distinti. (Id. *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, University of Chicago Press, Chicago 2003, pp. 150-151).

<sup>133</sup> A. Ballone, *Storia e storiografia del Pci*, cit., p. 137.



condivisa nel secondo dopoguerra. Ovviamente il problema non ha interessato solo il Pci, ma tutti i partiti di massa italiani, in primo luogo la Dc. In questo contesto, secondo De Angelis il primo quesito da porre all'indagine storica è quale cultura politica informi la rifondazione dei partiti di massa nell'Italia repubblicana<sup>134</sup>.

L'ampio dibattito politico e storiografico seguito alla fine del sistema partitico italiano nato nel secondo dopoguerra e al crollo dell'equilibrio bipolare dopo lo sgretolarsi del blocco socialista ha prodotto un riposizionamento prospettico in molti studi storici dedicati all'analisi della cittadinanza repubblicana e dell'identità italiana. L'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 sono le fratture per eccellenza della periodizzazione storica contemporanea, due date simboliche per una riconsiderazione storiografica del processo di rifondazione etico-politica della Repubblica, delle sue trasformazioni sociali, culturali e istituzionali e del ruolo svolto dai partiti nella formazione di un'appartenenza nazionale condivisa<sup>135</sup>. Identità e memoria collettiva costituiscono attualmente due categorie teoriche e analitiche al centro di molti studi sulla storia dell'Italia repubblicana. La recente problematizzazione della questione dell'identità nazionale è stata favorita certamente dai nuovi indirizzi di ricerca che provengono dalla storia culturale e dall'appropriazione e storicizzazione di categorie appartenenti alle scienze sociali, che dagli anni ottanta hanno influenzato anche gli strumenti del mestiere degli storici della politica, e dal proliferare delle fonti archivistiche (istituzionali e private)<sup>136</sup>. Ma essa è stata anche alimentata dal massiccio "uso pubblico"<sup>137</sup> che in Italia ha accompagnato la ricerca storica come dispositivo legittimante/delegittimante delle varie forze politiche. Secondo Pasquino la strumentalizzazione della storia italiana avrebbe contribuito in maniera determinante all'incapacità di costruire un'identità nazionale basata su una memoria storica condivisa<sup>138</sup>.

Molte ricerche sull'identità e la memoria degli italiani si sono basate sulla tesi di una fiacchezza del sentimento nazionale che risalirebbe almeno al Risorgimento, e di uno stato storicamente debole, di una nazione "introvabile" e "difficile"<sup>139</sup> per lo scollamento tra "paese legale" e "paese reale"<sup>140</sup>, o dell'esistenza di "due nazioni"<sup>141</sup>. Secondo Giovanni Bechelloni le analisi sull'identità nazionale si sarebbero concentrate sulle assenze, sui ritardi e sulle

---

<sup>134</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 25. Per la Dc: cfr. G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile (1945-1975)*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'Italia contemporanea*, Marietti, Casalmonferrato 1985, pp. 387 sgg.

<sup>135</sup> «Mai prima, come nel corso di questi ultimi anni – notava Bechelloni nel 1991 – era accaduto che si ricorressero sui media e nell'editoria italiana, riflessioni e ragionamenti sul tema dell'identità italiana. [...] Parlare di "Italia" e di "Italiani", di "carattere nazionale" e di "identità italiana", dopo molti anni che ciò non accadeva, è un po' come se si volesse fare i conti con un "rimorso collettivo": con un "problema" che ha intrigato da sempre gli osservatori e gli studiosi della storia e della società italiana». (G. Bechelloni, *Il campo dell'offerta di immagini d'Italia*, in Id. (a cura di), *Identità italiana e modernizzazione: percorsi controversi 1861-1990*, Quaderni del gruppo di studio su identità e mutamento nella società italiana, Firenze 1991 p. 29). Cfr. G. Pasquino, *Political History in Italy*, cit., p. 282.

<sup>136</sup> G. Melis, *Le carte e la storia. Archivi e storia delle istituzioni contemporanee*, in «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», n. 1, 2014, pp. 5-25. Cfr. Z. Rosiello, *Archivi e memoria storica*, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>137</sup> M. Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, in «Il Mulino», n. 1, 2005, pp. 177-188.

<sup>138</sup> G. Pasquino, *Political History in Italy*, cit., p. 289.

<sup>139</sup> G. Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002, pp. 160-196; M. Graziano, *Italia senza nazione. Geopolitica di una identità difficile*, Donzelli, Roma 2007.

<sup>140</sup> M. Ridolfi, *L'historiographie politique de l'Italie républicaine*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 100, octobre-décembre 2008, p. 12.

<sup>141</sup> F. Di Nucci e E. Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, cit.

arretratezze rispetto a percorsi nazionali giudicati vincenti. L'uso di queste categorie interpretative avrebbe così ostacolato lo studio delle trasformazioni della società e della politica italiane rispetto ai processi di industrializzazione e modernizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta, sui quali si era poi spostata la frontiera della ricerca storica a partire dai primi anni Novanta<sup>142</sup>. In particolare, l'analisi socio-culturalista ha costituito un terreno di indagine privilegiato, nel quale sono confluiti interrogativi e approcci metodologici diversi, per verificare le forme e i contenuti del patriottismo repubblicano<sup>143</sup>.

Per la vastità e la densità dei recenti studi, che impedisce una trattazione adeguata nello spazio di un paragrafo, non ci è possibile addentrarci in questa *querelle* e lasceremo in nota alcuni riferimenti bibliografici<sup>144</sup>. Ciò che ci interessa, però, è rilevare una concordanza tra gli autori nell'attribuire ai due grandi partiti di massa, il Pci e la Dc, un ruolo di supplenza e mediazione rispetto alle istituzioni statali nell'imprimere una forte identità all'elettorato di appartenenza, con l'ambizione di rappresentare l'intera nazione e accreditarsi come portatori di un progetto universalistico che investiva un'Italia in transizione. Durante la sua prima visita in Italia negli anni Settanta lo storico inglese Stuart Woolf rimase sorpreso «di fronte all'apparente onnipresenza della politica in (nord) Italia», concludendo che ciò che distingueva l'Italia dal Regno Unito fosse la *primacy of politics*<sup>145</sup>.

«Nel brulicante formicolio di gruppi, di idee e di propositi – ha scritto Miccoli – che si affacciarono in quegli anni sulla scena italiana – [...] due grandi sistemi di pensiero – il cattolico e il comunista – che più di altri mi pare furono allora espressione e punto di riferimento di grandi masse di uomini incidendo profondamente, per adesione o per rifiuto, nei modi di pensare e di agire degli italiani. Furono due sistemi culturali, penso lo si possa dire, che formarono e caratterizzarono allora, per un certo numero di anni, due “popoli” contrapposti e distinti, pur se intrecciati e confusi all'interno della più ampia società italiana. [...] La condizione tutta particolare del paese spiega, credo, il verificarsi di questi due opposti processi: un paese che usciva dalla guerra e dall'esperienza fascista profondamente prostrato e deluso [...], ferito nella sua stessa

<sup>142</sup> G. Bechelloni (a cura di), *Identità italiana e modernizzazione. Percorsi controversi (1861-1990)*, cit., p. 15.

<sup>143</sup> Il volume curato da Ridolfi, *Almanacco della Repubblica*, muoveva proprio dalla necessità di un approfondimento di taglio socio-culturalista e simbolico-rituale sui percorsi di politicizzazione della vita pubblica e dell'avvento della democrazia in Italia, dividendo i contributi nelle sezioni “Tradizione” e “Immagine”. (Id., *Introduzione*, in Id., *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. XI-XXIII). Cfr. Id. (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>144</sup> Le dispute storico-interpretative sull'identità italiana traggono per lo più origine dal contenzioso storiografico sulla natura e sul ruolo della Resistenza e dell'antifascismo come valori fondanti e condivisi della Repubblica. In anni recenti, una storiografia definita “revisionista”, di matrice liberale, come quella che sottende i lavori di Della Loggia e di De Felice citati di seguito, tesa a mettere in discussione alcuni assunti e alcune acquisizioni ormai consolidate sulla natura e sul significato storico della Resistenza, si è contrapposta a correnti storiografiche vicine alla cultura dei maggiori partiti italiani. Cfr. G. Bechelloni, B. Groppo, *Mémoire oubliés, mémoires ravivées: l'identité de l'Italie contemporaine en question*, in «Sociétés & Représentations», XXII, n. 2, 2006, pp. 32-48; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, Roma 2005. Sull'identità italiana, si vedano: cfr. E. Galli Della Loggia, *L'identità nazionale nella storia italiana*, in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998; R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995; P. Pezzino, *Senza Stato: le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002; S. Lanaro, *L'Italia nuova: identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988; M. Baioni, *Identità nazionale*, in «Passato e Presente», n. 37, 1996, pp. 143-162; G. Gozzini, *L'identità introvabile*, in «Passato e Presente», n. 47, 1999, pp. 15-30; R. Piccioni, *L'identità italiana*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 4, 2011, pp. 722-735.

<sup>145</sup> «In Inghilterra i modi sociali di convivere nella società civile sono autonomi e distanti dalla politica, che viene considerata parte costitutiva della “cosa pubblica”. In Italia, la politica permea le conversazioni private e le relazioni sociali, al punto da influire sui modi di percepire e di rappresentarsi la società civile. Semplificando, fra gli intellettuali di sinistra, la società civile, più che un soggetto autonomo, rappresentava un campo di impegno politico, e questa riflessione era alla base delle attività da svolgere nei circoli e nelle feste dell'«Unità»; come, analogamente, per i democristiani la società civile si identificava con la parrocchia». [S. Woolf, *Introduzione. La storiografia e la Repubblica italiana*, in Id. (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007, p. 27].

coscienza nazionale, con alle spalle una sconfitta che non poteva essere accettata come tale se non riconoscendo il proprio passato fascista, e una vittoria, quella della Resistenza, che non poteva essere pienamente goduta come tale perché realizzata sotto il peso della rovina materiale e morale del paese stesso. In una società disorientata e disgregata, in preda a fortissime tensioni e spaccature, i due grandi punti di riferimento e di raccolta per intere classi, già in quanto potenzialmente contrapposte, furono la Chiesa e il partito comunista: offrivano una fede, un progetto, una riaffermazione perentoria di esclusività. A torto o a ragione che fosse, e per ragioni diverse, entrambi apparivano vincenti e rassicuranti: ma capaci anche di suscitare grandi speranze e di coinvolgere in un impegno totale. Entrambi pretendevano di riassumere potenzialmente in sé l'intera società nazionale, pur reclamando una lealtà e un'appartenenza che andavano al di là di essa e dello Stato [...] Producessero in positivo un processo di coesione e di amalgama in un contesto sociale pericolosamente disgregato. Ma scavarono anche nuovi solchi e innalzarono barriere altissime, lasciando irrisolto il problema di fondo di promuovere nella società la formazione di una qualche forma comune di principi, di valori, di comportamenti in grado di far fronte e di sostituirsi alle rovine culturali e morali ereditate dal fascismo»<sup>146</sup>.

La costruzione della Repubblica implicò infatti anche la necessità di dare risposte a quella crisi d'identità che si era aperta con la dissoluzione del regime fascista, con il conseguente vuoto istituzionale e, seppur in termini più limitati, con la contiguità con lo "straniero"<sup>147</sup>. Nell'arco di pochissimi anni gli italiani si trovarono a gestire eventi storici di grande impatto – il disfacimento di un regime totalitario che durava da vent'anni e il conseguente crollo dell'autorità politica, un secondo conflitto mondiale a breve distanza dal primo, l'occupazione militare da parte di diversi eserciti stranieri e la perdita dello *status* di potenza internazionale, una guerra interna che è stata definita di classe, di liberazione e civile<sup>148</sup> – che aggravarono la lacerazione del tessuto identitario e della memoria collettiva. Con la destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943 e la fuga del re e del suo *entourage* a Pescara dopo l'armistizio dell'8 settembre, si apriva una nuova fase politica che doveva essere sostenuta da una nuova identità nazionale che cancellasse quella dell'arcitaliano mussoliniano<sup>149</sup>. Alle nuove forze politiche si pose, insomma, il problema di ricreare un sentimento patriottico condiviso<sup>150</sup>.

«Il vuoto creato dall'8 settembre – ha scritto Barbagallo – ripropose in termini drammatici il problema della nazione italiana, come identità da ricostruire e da ridefinire in termini culturali, prima ancora che politici e sociali, rilanciando in forme rinnovate e aggravate la questione dell'identità e della coesione nazionale, che aveva già dolorosamente percorso l'intera vicenda liberale»<sup>151</sup>.

La frattura tra Stato e società civile nel passaggio dal fascismo al postfascismo fu caratterizzata da una stagione d'intensa mobilitazione al Nord e al Centro, dove si combatté la Resistenza – uno «stato d'effervescenza collettivo», per usare un'espressione di Durkheim. Al Sud prevalse invece uno stato di disaffezione e di apatia politica che alimentò nella popolazione il bisogno di una *leadership* politica in grado di «creare legge, regolarità e

<sup>146</sup> G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in «Studi Storici», XXXVIII, n. 4, 1997, pp. 952 e 990-991.

<sup>147</sup> Cfr. P. Cavallo, *America sognata, America desiderata: mito e immagini USA in Italia dallo sbarco alla fine della guerra, 1943-1945*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1985, pp. 751-785.

<sup>148</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>149</sup> G. Aliberti, *Carattere nazionale e identità italiana*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008, pp. 135-163 e 165-196.

<sup>150</sup> Ridolfi ha sostenuto che «tra il 25 luglio 1943 [...] e la vittoria del referendum costituzionale [...], la formazione del sistema politico italiano e la sua originaria legittimazione avvennero nel segno e nel ruolo assunto dai partiti politici e dalle organizzazioni ad essi collegate (il sindacato unitario in primo luogo). In una società imbarbarita dalla guerra e nel discredito delle tradizionali istituzioni (monarchia ed esercito), fuoriuscendo dal clima di violenze che avevano contrassegnato la guerra civile e le sue propaggini dopo il 25 aprile 1945, nella transizione democratica i partiti politici assunsero un compito di mediazione sociale e politica nonché di apprendistato politico». (M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, cit., pp. 127-128). Cfr. Id., *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 359; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 23 sgg.

<sup>151</sup> F. Barbagallo, *Classe, nazione, democrazia: la sinistra in Italia dal 1944 al 1956*, in «Studi Storici», nn. 2-3, 1992, p. 479.

progettualità [...] là dove regnava la causalità, il caos e l'impersonalità delle cose»<sup>152</sup>. L'istituzione di un nuovo sistema politico di massa doveva infatti accompagnarsi alla creazione di un nuovo «nucleo centrale prescrittivo» in grado di rispondere alle richieste d'integrazione sociale e di «recupero del senso di sé»<sup>153</sup>, dopo mutazioni politiche e sociali di grande portata, per spingere segmenti rilevanti di popolazione ad aderire a movimenti collettivi capaci di suscitare fiducia in una trasformazione sociale che superasse lo stato di disordine istituzionale e sociale tipico delle transizioni politiche<sup>154</sup>. Le «paure e le speranze» degli italiani, per citare un famoso studio di Di Nolfo che negli anni Ottanta aveva cercato di metterne a fuoco le trame, i percorsi individuali e collettivi, furono sentimenti tangibili che interagirono e andarono a saldarsi con gli eventi politici e militari dell'epoca<sup>155</sup>. Ciò contribuirebbe a spiegare perché al loro riaffacciarsi sulla scena pubblica i partiti di massa italiani siano riusciti a coinvolgere nel loro progetto di costruzione di una «nuova società» una parte rilevante della popolazione italiana<sup>156</sup>.

Com'è stato rilevato da alcuni storici, il «vuoto di potere» e la «crisi di identità» generati dal crollo del fascismo e dalle devastazioni morali e materiali del conflitto favorirono lo strappo delle vecchie appartenenze e fedeltà politiche, facilitando l'accettazione di nuovi valori e di nuove forme di comportamento politico nel secondo dopoguerra. D'altro canto, però, il fermento che interessò la società italiana in questa fase transitoria pose ai partiti antifascisti il problema di incanalare e rendere effettiva la partecipazione di massa nel nuovo contesto democratico, inglobando e legittimando quelle spinte spontanee che si erano scatenate con la lacerazione dei vecchi equilibri politici. Nel periodo della ricostruzione divenne quindi una questione primaria per i dirigenti delle varie forze politiche quella di dare contemporaneamente una fisionomia al proprio partito, alle masse e alla

<sup>152</sup> G. Fedel, *Presentazione*, a M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, 1987 (1972), p. 47.

<sup>153</sup> G. Germani, *Democrazia e autoritarismo nella società moderna*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1980, pp. 177-216. Come si andrà a sostenere nel secondo capitolo, la «svolta», il carattere di discontinuità con cui il Pci si riaffacciava sulla scena pubblica italiana era consustanziale al progetto togliattiano di rinascita per l'Italia: delle sue istituzioni economiche e politiche, attraverso la «democrazia progressiva» e le riforme di struttura; del suo apparato culturale – e il titolo della rivista che fondò nell'estate del '44 e di cui fu direttore fino alla morte ne era un assaggio – attraverso una riformulazione in chiave marxista degli indirizzi di pensiero e del rapporto tra politica e cultura, di cui il Pci voleva farsi protagonista in quanto portatore di una precisa concezione del mondo e della vita, scissa tra dimensioni teleologica e societaria.

<sup>154</sup> A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 27-33.

<sup>155</sup> «In Italia, la seconda guerra mondiale – ha scritto Di Nolfo – non coinvolse solo la politica di potenza e la forza degli eserciti: per la prima volta nella storia recente, essa toccò anche le radici della società. [...] Tutto il paese venne colpito. Direttamente o indirettamente, nessuno rimase indenne dagli orrori della guerra [...]. Fisicamente devastata dalla crudeltà con cui il territorio fu attraversato dagli eserciti in lotta, politicamente travolta nelle istituzioni recenti e antiche, ma anche nella sua organizzazione amministrativa e sociale, l'Italia smariva la sua identità; tornava a essere dominata da forze elementari, tipici di un tempo lontano, che dopo l'unificazione si pensava definitivamente finito». [E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986, pp. 7-8]. Sul vissuto degli italiani negli anni della seconda guerra mondiale e della costruzione della Repubblica: cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2001<sup>7</sup>, pp. 11-43; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>156</sup> L'iscrizione, anche coatta, al Pnf aveva significato l'abitudine per gli italiani a un rapporto partiticamente mediato con le istituzioni statali. Giorgio Galli ha sostenuto che durante il regime fascista la tessera politica era diventata «un dato della vita normale dei cittadini, qualcosa di non molto dissimile alla carta di identità. I milioni di italiani iscritti al Pnf trovano naturale iscriversi, dopo il 1945, ad un partito della nuova democrazia. Vi è insomma una predisposizione favorevole ad avere una tessera di partito». (G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, cit., p. 135). Anche Quagliariello sostiene che nel secondo dopoguerra vi fu una «richiesta di *tutorship* proveniente dalla società civile che, smarrito il partito unico come punto di riferimento, ricerca in un contesto pluralistico ciò di cui prima aveva usufruito in una realtà tendenzialmente autoritaria». (Id., *La società aperta e il sistema dei partiti*, in AA. VV., *Solidarietà, economia di mercato e società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 89).

nuova cornice istituzionale del paese. Secondo Franco De Felice si trattò di «riconvertire positivamente un regime reazionario di massa in disintegrazione; [di] intervenire, organizzare e orientare le grandi masse entrate in movimento dopo la rottura delle strutture reazionarie in cui erano inserite»<sup>157</sup>. Come ha suggerito Ventrone, alla sacralizzazione della politica operata dal fascismo si sostituì un nuovo universo totalizzante per la vita politica italiana, non tanto come un “espediente demagogico”, quanto «un processo in parte naturale di creazione di un nuovo “nucleo centrale prescrittivo” capace di rispondere alle pressanti richieste d’integrazione sociale e di recupero del senso di sé che accompagnano quegli anni di forte crisi e di profondi mutamenti»<sup>158</sup>. Secondo De Luna, lo schema adesione/protezione operò all’interno dei due grandi partiti sulla scorta dell’esperienza di massa fascista. Il Pci mutuò dal fascismo quel modello di partito che Neumann, studiando l’Spd, definì dalla “culla alla tomba”, con una rete associazionistica territoriale che abbracciava ogni aspetto della vita civile, dalle attività ricreative, a quelle assistenziali e culturali.

«Nella pretesa del Pci di incorporare in sé, di ridefinire in forme nuove, politiche, la totalità delle relazioni sociali fondamentali, c’era un progetto di società artificiale da sovrapporre a quella naturale, uno slancio educativo definitosi intorno a quell’antropologia comunista che l’operaio torinese di borgo San Paolo [...] trovava la rappresentazione simbolica più efficace. È proprio questa sorta di ansia pedagogica, questo modo di interpretare da parte del Pci il tentativo di “fare gli italiani”, possono contribuire a spiegare uno dei paradossi più significativi della nostra storia del Novecento, quello che vide confluire nelle file del Pci un torrente di energie collettive più vive e reali dell’ideologia che le incanalava, in grado di trasformare qui in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e dispotismo. Nella rivendicazione assoluta del monopolio della rappresentanza politica il partito dava per scontati, tra i propri doveri, quelli legati a un intervento educativo nei confronti e della sua base sociale»<sup>159</sup>.

Nella ricostruzione dell’Italia postfascista la “questione partito” acquisì quindi un peso sempre più rilevante per il progressivo affermarsi di forze politiche organizzate e per la diffusa consapevolezza della necessità di giungere a una maggiore comprensione della natura, del ruolo e dei limiti dei partiti stessi dopo l’esperienza fascista. Le forze politiche che riemersero nel 1943 si trovarono a fronteggiare il problema di integrare nel nuovo sistema politico quei soggetti che avevano trovato nel Pnf il primo canale di socializzazione, ed essere in grado di «ricreare con la propria opera nuove aggregazioni, culture di comunicazione, canali di diffusione delle fedeltà politiche».

«Il frutto dei partiti a larga partecipazione e ad amplissimo ventaglio di intervento – ha scritto Pombeni – fu quello di creare una miriade di funzioni interne. Acculturazione di massa significava avere il personale da dedicare a questo ufficio. [...] Presenza e riconoscibilità sociale della medesima significava attività pubbliche, strutture di ritrovo, simboli di identificazione, e dunque, personale che provvedesse a queste necessità»<sup>160</sup>.

La stagione d’intensa politicizzazione – la “nuova politica”, come l’aveva definita Mosse nel suo studio sulla Germania nazista<sup>161</sup> – aveva interessato anche l’Italia, dopo l’estensione del suffragio universale maschile in epoca giolittiana, l’esperienza del primo conflitto mondiale – definito una “guerra totale”<sup>162</sup> – e poi con il regime

<sup>157</sup> F. De Felice, *La trasformazione del regime repubblicano*, in L. Graziani, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, I, cit., p. 66.

<sup>158</sup> A. Ventrone, *La liturgia politica comunista dal ’44 al ’46*, in «Storia contemporanea», n. 5, ottobre 1992, pp. 814-815.

<sup>159</sup> [De Luna, p. 759-160]

<sup>160</sup> P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, cit., pp. 144-146.

<sup>161</sup> G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania, 1815-1933*, il Mulino, Bologna 2012 (1973), p. 10.

<sup>162</sup> E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914/1991*, Rizzoli, Milano 1994, p. 50. Cfr. G. Quagliariello, *Masse, organizzazione*,

fascista, dilatando le dimensioni della sfera pubblica e abituando gli uomini a percepirsi come “massa”<sup>163</sup>. La mobilitazione permanente di stampo liturgico e la compenetrazione tra pubblico e privato avevano caratterizzato la vita degli italiani per un ventennio, traghettando il paese in una moderna società di massa<sup>164</sup>. La pervasività della dimensione comunicativo-propagandistica<sup>165</sup> e l'intensa opera pedagogica di Stato<sup>166</sup> avevano in parte mutato le forme di partecipazione politica, i modi di conquista del consenso e i riferimenti valoriali e culturali della popolazione italiana. Tutto ciò significava fare i conti con il fatto che «il processo con cui [...] le masse erano state organizzate nello stato attraverso lo strumento partitico era avvenuto nell'ambito di un regime totalitario»<sup>167</sup>. Come ogni progetto politico totalitario, infatti, il fascismo aveva aspirato a trasformare il carattere degli italiani per creare un “uomo nuovo” attraverso «un triplice processo di organizzazione, educazione e integrazione dell'individuo e della masse» nello Stato fascista<sup>168</sup>.

«La democrazia che rinasceva in Italia – ha scritto Scoppola – doveva misurarsi con questa realtà. Solo grandi movimenti popolari, profondamente radicati nel paese e nelle diverse culture popolari, potevano assumere l'eredità del fascismo. Il fatto di comprendere o non comprendere questa realtà è il primo discriminante tra le forze politiche»<sup>169</sup>.

La struttura partitica diventava così fondamentale in quanto solo attraverso una salda e pervasiva organizzazione del sociale sarebbe stato possibile ottenere un consenso di massa e una legittimazione nazionale<sup>170</sup>. Se inizialmente la forza aggregativa delle nuove entità politiche si basa sul «progetto di realtà da costruire», affinché questo programma ideale si traduca in «concreto fatto sociale» i partiti che se ne fanno portatori devono disporre di una struttura organizzativa in grado di traslare effettivamente queste “idealità”, aspirando a diventare delle «guide politiche effettive»<sup>171</sup>. Nel secondo dopoguerra, in Italia i partiti di massa assunsero un ruolo fondamentale nel processo di legittimazione del nascente Stato, soprattutto a causa della funzione mediatrice ed educatrice che le due maggiori culture politiche – quella cattolica e quella socialcomunista – vollero attribuirsi nei

---

*manipolazione*, cit., pp. 17-18.

<sup>163</sup> P. Pombeni, *Dallo spazio dell'opinione pubblica allo spazio della rappresentazione. Riflessioni sulla sfera pubblica nel XIX e XX secolo*, in M. Rospoche (a cura di), *Oltre la sfera pubblica*, il Mulino, Bologna 2013, p. 165.

<sup>164</sup> S. Gundle, D. Forgacs, *Cultura di massa e società italiana: 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007; S. Cavazza, *Dimensione di massa. Individui, folle, consumi (1830-1945)*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>165</sup> Ph. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di R. De Felice, Laterza, Roma-Bari 1975.

<sup>166</sup> G. Turi, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002.

<sup>167</sup> M. Truffelli, *La “questione partito” dal fascismo alla Repubblica*, cit., p. 282.

<sup>168</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2001<sup>6</sup>, p. 163.

<sup>169</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 95.

<sup>170</sup> Anche Mariuccia Salvati ha insistito sull'importanza della forma partito nella ricostruzione democratica dell'Italia dopo il crollo del sistema rappresentativo liberale e l'esperienza della dittatura fascista. «Fu proprio il partito ad assumere un compito essenziale nel funzionamento dei meccanismi di coesione politica della collettività nazionale. [...] Si trattava di riempire un vuoto [...] in cui anche il fascismo si era inserito, nella grave crisi del dopoguerra, mirando poi a costituire su quel vuoto un nuovo apparato istituzionale [...]. Un vuoto che ora invece veniva colmato, grazie ai partiti di massa, grazie alla costituzione di una intensa partecipazione [...] alla vita politica, la formazione di una società civile, l'educazione alla libera competizione. Per queste ragioni credo che si possa affermare che in Italia la forma del partito si è stata in questa fase più importante della sua ideologia». (M. Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 121-122). Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 32-33. Molto più pessimiste sono, invece, le riflessioni di Luciano Cafagna sul ruolo dei partiti antifascisti nella ricostruzione democratica dell'Italia, definiti dall'autore come «successori dell'autoritarismo scaduto» e «luoghi di protezione o di accesso a redistribuzioni selettive di vantaggi miseri o cospicui». (Id., *La grande slavina*, Marsilio, Padova 1993, p. 76).

<sup>171</sup> A. Ventrone, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, cit., p. 815.

confronti degli italiani, facendone una “Repubblica dei partiti”. Secondo molti storici, infatti, la ricostruzione identitaria nazionale avvenne tramite il vincolo di fedeltà ai partiti di massa, un processo che Scoppola ha definito di “appartenenze separate”<sup>172</sup>, mentre Ridolfi di “forti identità di parte” o di “patriottismi di partito”:

«Sistemi autoreferenziali di miti di simboli e riti attraverso cui le principali forze politiche [...] continuano a marcare le contrapposte religioni politiche. Nei primi decenni del dopoguerra, nonostante l'avvento dei nuovi media (radio, cinema, televisione), persistette la centralità della propaganda, nella sua capacità di coniugare il discorso ideologico con quella sacralizzazione della politica ereditata dai regimi totalitari a cui, in virtù della diffusione garantita dalla militanza volontaria di massa, la democrazia non aveva potuto rinunciare», e che avrebbero ostacolato la crescita di una cultura civica condivisa e di un forte senso di identità nazionale, contrapponendosi a una debole pedagogia nazionale»<sup>173</sup>.

Con la ripresa della vita democratica, gli sforzi dei dirigenti del Pci si concentrarono nell'estendere l'organizzazione e la presenza del partito sul territorio, in modo da «aderire a tutte le pieghe della società civile [...] utilizzando a proprio vantaggio le forme di socializzazione di massa prevalentemente passiva»<sup>174</sup> utilizzate dal fascismo. Togliatti fece del partito nuovo un “architetto del sociale”<sup>175</sup>, abbandonando alcuni capisaldi del modello leninista in favore di una trasformazione organizzativa che inquadrasse le grandi masse, che stavano ritornando nel circuito della politica dopo una dittatura ventennale, nel progetto comunista di costruzione di nuova società socialista, garantendogli una partecipazione politica attiva ma strutturata, volta al massimo coinvolgimento dei militanti nel progetto comunista e a imprimere una specifica identità agli iscritti, influenzandone l'universo valoriale, mentale e culturale. Il partito nuovo – come illustreremo meglio nel secondo capitolo – doveva essere capace di penetrare nella società civile attraverso un'organizzazione capillare, l'attivizzazione degli iscritti e il fiancheggiamento esterno alla sua azione politica di una rete di associazioni e cooperative in grado di intercettare, incanalare e mobilitare le masse popolari intorno a specifici obiettivi politici. Il partito nuovo di Togliatti e le riflessioni che ne sottendevano il progetto politico-organizzativo aderivano così perfettamente alle trasformazioni in atto nel sistema socio-politico italiano dopo il crollo del fascismo.

«Nella pretesa del Pci di incorporare in sé, di ridefinire in forme nuove, politiche, la totalità delle relazioni sociali fondamentali – secondo De Luna – c'era un progetto di società artificiale da sovrapporre a quella naturale. [...] È proprio questa sorta di ansia pedagogica, questo modo di interpretare da parte del Pci il tentativo di “fare gli italiani”, possono contribuire a spiegare uno dei paradossi più significativi, quello che vide confluire nelle file del Pci un torrente di energie collettive più vive e reali dell'ideologia che le incanalava, in grado di trasformare in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e dispotismo. Nella rivendicazione assoluta del monopolio della rappresentanza politica il partito dava per scontati, tra i propri doveri, quelli legati a un intervento educativo nei confronti della sua base sociale»<sup>176</sup>.

---

<sup>172</sup> «I partiti hanno svolto un duplice ruolo contraddittorio: da un lato essi, come soggetti attivi dell'Assemblea Costituente, hanno contribuito a tradurre questo vissuto popolare nei principi affermati dalla Costituzione che fondano una piena cittadinanza democratica; dall'altro ne hanno limitato gli spazi d'esercizio. I partiti, cioè, dal momento stesso in cui si ponevano sul piano dei principi, le condizioni di una nuova identità compiutamente democratica, diventano essi stessi il fattore dominante d'integrazione, creando identità collettive divise e condivise». (P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 147).

<sup>173</sup> M. Ridolfi, *Feste della nazione e liturgie politiche*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *Culture, nuovi soggetti, identità*, cit., pp. 547-548. Il politologo Farneti definì il 1948-1958 come il «decennio della società politica», per l'egemonia esercitata dai partiti sulla società civile. (P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 1973, p. 26).

<sup>174</sup> A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma 1999, p. 54.

<sup>175</sup> M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., p. 187.

<sup>176</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 759-760.

In ottica funzionalista<sup>177</sup>, uno dei compiti del partito di massa è imprimere una forte e durevole identità politica a certe porzioni di elettorato, in modo da strutturarne e sostenerne il comportamento elettorale e garantire stabilità al partito. È l'organizzazione che trasforma le scelte e la partecipazione politica in identità, consolidando così i sistemi di partito. Per concepire vantaggi futuri occorre infatti che l'organizzazione partitica elabori e veicoli un'identità stabile, che permetta all'individuo di riconoscersi in una collettività edificante da cui trarre il significato della propria azione.

«La sequenza del processo è chiara e la sua logica stringente. L'estensione del suffragio incorpora la massa dei cittadini nel sistema politico; i partiti di massa mobilitano e integrano questi nuovi cittadini inculcando loro un complesso di identità politiche durevoli; queste identità a loro volta agiscono come una forza di stabilizzazione degli schieramenti, e nei termini familiari di Lipset e Rokkan, di congelamento dei sistemi di partito. L'organizzazione è dunque veramente cruciale, perché solo attraverso l'intervento organizzativo indipendente del partito di massa [...] si poterono forgiare quelle identità e legare a sé gli elettori»<sup>178</sup>.

«L'identità – ha scritto Loredana Sciolla – è un costrutto, una forma di organizzazione, un insieme di funzioni, che ci orienta nelle scelte difficili; ne sentiamo la mancanza proprio quando questo orientamento vacilla». È un sistema di relazioni e di rappresentazioni che serve a dare fondamento a una comunità politica.

«Le identità collettive svolgono le stesse funzioni dell'identità personale. I gruppi hanno bisogno, come le persone naturali, di essere riconosciuti da altri gruppi, con cui competono, con cui collaborano o con cui, in ogni caso, interagiscono, e dalla società più ampia in cui sono inseriti. [...] Hanno, cioè, anch'essi l'esigenza di mantenere una continuità temporale e una (più o meno forte) consistenza simbolica che li caratterizza e perpetua la propria differenza. Costituiscono, infine, degli agenti decisionali che selezionano tra alternative e hanno la capacità di agire. Se l'identità collettiva di un gruppo e l'identità personale sono distinte e differenti, esse sono comunque interconnesse nel senso che è la condivisione del sentimento del "noi", della percezione di una causa comune, a motivare le persone ad agire insieme e nel nome della collettività»<sup>179</sup>.

Secondo l'"approccio identitario" di Pizzorno, la funzione primaria della politica non sarebbe quella di rispondere agli interessi che provengono dal basso, ma di definirli attraverso l'elaborazione di identità collettive. Essendo i fini dei partiti fissati sul lungo periodo, quindi non sono immediatamente verificabili dai soggetti politici, Pizzorno attribuì un significato simbolico allo scambio politico – «sia nel senso che opera attraverso *strumenti e forme* simboliche, in primo luogo i simboli linguistici, sia perché risponde a bisogni di produzione di significato»<sup>180</sup> –, sostenendo che quest'ultimo avvenisse necessariamente sul piano dell'identità fornita dal

---

<sup>177</sup> Si può guardare a un partito politico rispetto all'organizzazione assunta, al tipo di ruoli esistenti al suo interno e al rapporto con l'ambiente. L'approccio funzionalista definisce le istituzioni in base a quattro requisiti fondamentali: 1) formulazione dei fini (funzione politica); adattamento dei mezzi ai fini (funzione economica); regolazione delle transizioni tra le parti (funzione normativa); mantenimento nel tempo dei suoi orientamenti di fondo (funzione culturale). Per una sintetica trattazione degli approcci sistemico e funzionalista nello studio dei partiti politici si vedano le brevi note di P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 11-15. Cfr. A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, cit., pp. 125-135.

<sup>178</sup> P. Mair, *La trasformazione del partito di massa in Europa*, in M. Calise (a cura di), *Come cambiano i partiti*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 102-103.

<sup>179</sup> L. Sciolla, *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma 2010, pp. 155-156.

<sup>180</sup> Alla base dell'azione politica ci sarebbero dei meccanismi – *miranda e credenda* – che agiscono nell'universo conoscitivo ed emotivo dei singoli con «cognizioni di natura teologica o filosofica, di visioni del mondo più o meno organiche e sofisticate che connettono gli individui al loro contesto sociale unificando presente, passato e futuro, di riconoscimenti che definiscono i confini del gruppo e gli indicano le mete collettive, si nutre di cerimonie pubbliche che evocano miti fondativi della comunità; vive di rituali che riconfermano le appartenenze e indentificano la solidarietà tra i membri. Linguaggi ideologici,



movimento politico, attraverso cui i partner potevano riconoscersi<sup>181</sup>. In questa prospettiva, la partecipazione politica attraverso i partiti acquista una funzione socializzante, in quanto la creazione di subculture permetterebbe ai singoli di riconoscersi in una comunità politica, di ricevere da essa i criteri che danno un senso alla propria condotta e di essere identificati dal resto della società<sup>182</sup>. Attraverso questa attività edificante, i partiti politici svolgono il compito di costruire, preservare e rafforzare le identità politiche attraverso la costruzione di simboli che permettono ai membri di una collettività di riconoscersi, comunicare tra loro, concordare le azioni collettive. Secondo Pizzorno la costruzione identitaria rappresenta un lavoro politico fondamentale, soprattutto nelle fasi di formazione di nuove comunità politiche, in quanto permette di attivare un processo di identificazione e quindi di mobilitazione dei soggetti politici.

«Les partis politiques – secondo Michel Hastings – constituent des ateliers d'identités et d'imaginaires collectifs, et participent à la structuration de grammaires culturelles régulièrement mobilisées par les militants»<sup>183</sup>.

Studiare l'identità collettiva in una dimensione diacronica permette di analizzare i meccanismi usati da un gruppo sociale per mantenere unità e coerenza nei momenti di discontinuità. Due processi contribuiscono alla formazione di un'identità politica: il primo, rivolto verso l'esterno, è diretto ad affermare e a ottenere il riconoscimento dell'esistenza del partito nel sistema politico; il secondo, rivolto verso l'interno, è destinato a rinsaldare la tenuta e l'integrazione di un gruppo politico. Il processo d'identificazione dei soggetti politici con la propria "parte", e la conseguente formazione di lealtà e solidarietà durature, comporta un impegno materiale, morale ed emotivo, determinato dal fatto che si condividono convinzioni ed interessi con altre persone.

L'identità collettiva è infatti bidimensionale. Il suo rapporto non è univoco, ma attraversato da relazioni complesse, che rivelano il nesso problematico che intercorre tra identità e agire sociale. La prima dimensione, quella locativa (o relazionale), che permette all'individuo di concepirsi all'interno di un gruppo, di riconoscersi e identificarsi in una comunità e di distinguersi dagli altri. Le funzioni cognitive e valutative che riguardano questa prima dimensione sono volte a ridurre la complessità del reale e a tracciare dei confini tra "noi" e gli "altri", caratterizzando il gruppo per la sua apertura/chiusura rispetto all'ambiente esterno. La dimensione integrativa serve, invece, a dare senso a esperienze passate e future, e a coordinare motivazioni e credenze eterogenee legate alla molteplicità di ruoli sociali assunti dal soggetto, svolgendo una «funzione di connessione temporale, spaziale e

---

elaborazioni dottrinarie, produzioni letterarie, artistiche, architettoniche, celebrazioni, discorsi, parate, uniformi, gestualità, abbigliamento, feste bandiere, cerimoniali, decorazioni, inni e canzoni costituiscono il multiforme repertorio in cui in ogni tempo e luogo si è concretizzata la produzione simbolica delle comunità politiche, sia che fosse finalizzata al rafforzamento dell'ordine interno e alla legittimazione dell'autorità costituita, sia che essa proponesse la ridefinizione e l'abbattimento a opera di qualche gruppo dissidente». (S. Belligni, *Cinque idee di politica*, il Mulino, Bologna 2003, p. 246).

<sup>181</sup> A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 175. Cfr. G. Pasquino, *Échange politique et identité dans la théorie de Alessandro Pizzorno*, in «Pôle Sud», n. 2, 1995, pp. 188-194.

<sup>182</sup> A. Pizzorno, *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in P. Baiocchi, E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, V, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1996, pp. 1019 sgg.

<sup>183</sup> M. Hastings, *Partis politiques et administration des sens*, in D. Andolfatto, F. Greffet, L. Oliver (dir.), *Les partis politiques: quelles perspectives*, L'Harmattan, Paris 2002, p. 22.

simbolica» – di autoriconoscimento e di autorappresentazione – delle diverse identificazioni sociali e di narrazione del “noi”, assicurando al soggetto collettivo maggiore o minore stabilità<sup>184</sup>.

La costruzione dell'identità da parte dei partiti politici avviene attraverso la creazione e la distribuzione di incentivi collettivi d'identità che costituiscono lo strumento per definire gli interessi comuni di lungo periodo, ai quali subordinare il godimento di vantaggi individuali immediati, che rafforzano la solidarietà di gruppo e la condivisione di fini condivisi intorno ai quali organizzare l'azione collettiva. Questi incentivi sono fondamentali per l'organizzazione politica perché rappresentano uno strumento di ricompensa e di gratificazione per gli appartenenti; un impegno che viene suggellato dal riconoscersi in simboli, rituali e discorsi condivisi.

L'ideologia costituisce uno dei principali incentivi di identità di cui dispone l'organizzazione politica, in quanto influenza e orienta i processi decisionali<sup>185</sup>. Essa ha un ruolo privilegiato nel giustificare e legittimare la politica e, quindi, nel «darle una particolare forma», ossia una coerenza e una forza che vadano oltre il suo uso puramente strumentale. L'ideologia «è un atto di giustificazione verso l'opinione pubblica, ma anche un momento di autolegittimazione della classe politica»<sup>186</sup>, un costrutto vitale per il funzionamento di un'organizzazione partitica perché è sia «il propellente per attivare la partecipazione volontaria dei militanti»<sup>187</sup>, che una «tecnica che rafforza l'organizzazione [...] e la solidarietà dei membri perché genera il sentimento che essi condividano certi fini comuni»<sup>188</sup>.

«Nella pratica di un movimento – ha scritto Melucci – l'ideologia occupa un posto centrale. Il modo in cui gli attori si rappresentano la propria azione non è un semplice riflesso di meccanismi più profondi (economici, psicologici per esempio), ma entra a costituire il significato dell'azione stessa. [...] L'ideologia è l'insieme dei contenuti simbolici attraverso cui gli attori si rappresentano la propria azione all'interno di un sistema di rapporti sociali. [...] Nell'ideologia di un movimento è sempre possibile identificare, in modo più o meno esplicito, una definizione dell'attore sociale che si mobilita, dell'avversario contro cui il movimento si batte, gli obiettivi collettivi della lotta. [...] L'ideologia articola, coordina e rende coerenti le domande, riportandole a principi generali. Attraverso la riproposizione dei valori e delle norme del gruppo l'ideologia consolida l'identità collettiva e impedisce che i conflitti diventino laceranti. Allo stesso modo fissa i criteri per l'identificazione e la punizione dei devianti. L'apparato ideologico di un movimento non è tuttavia [...] statico: esso è a sua volta percorso da tensioni ed è un campo di conflitti tra gruppi e fazioni»<sup>189</sup>.

---

<sup>184</sup> Ivi, pp. 40-45.

<sup>185</sup> «In questo contesto – ha scritto Belligni – un significato e un ruolo speciale è assunto dalle ideologie politiche in quanto costruzioni simboliche più o meno elaborate e sistematiche [...] in cui si integrano i contenuti cognitivi e valutativi, descrizioni del mondo e prescrizioni etiche e che competono tra loro per la definizione di uno stesso ordine sociale e come modelli di riferimento per il comportamento collettivo». (S. Belligni, *Cinque idee di politica*, cit., p. 247). Cfr. M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Guida, cit.; G. Fedel, *Simboli e politica*, Morano, Napoli 1991.

<sup>186</sup> M. Flores, *Il mito nell'Urss nel secondo dopoguerra*, in P.P. D'Atorre (cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 492.

<sup>187</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 17.

<sup>188</sup> A. Pizzorno, *Il sistema pluralistico della rappresentanza*, in S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 361-362.

<sup>189</sup> A. Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, cit. 1989, pp. 145-146. Freedon ha definito le ideologie come «sistemi di pensiero politico, flessibili o rigidi, consapevoli o inconsapevoli, attraverso cui gli individui e i gruppi danno vita a un'idea del mondo politico che essi, o quelli che popolano i loro pensieri, abitano, per poi agire sulla base di quella comprensione. [...] Prima di tutto, le ideologie sono significativamente legate ai gruppi sociali, anche se non sono necessariamente alle classi. Le ideologie sono prodotte da gruppi e destinate al consumo da parte di gruppi. Secondamente, le ideologie svolgono le diverse funzioni, come ad esempio la legittimazione, l'integrazione, la socializzazione, il coordinamento, la semplificazione e l'orientamento all'azione, senza le quali le società non potrebbero funzionare del tutto. In terzo luogo, le ideologie sono forme onnipresenti di pensiero politico, che riflettono percezioni differenti, giuste o sbagliate che siano, e concezioni di mondi esistenti o immaginati». [M. Freedon, *Ideologia e teoria politica*, il Mulino, Bologna 2000 (1996), pp. 12 e 33]

Facendo proprio l'approccio di Croizier e Friedberg<sup>190</sup>, secondo cui il partito è un'“arena di gioco” e un “universo conflittuale” fra attori diversi e il potere è definito come “rapporto di scambio” ineguale tra le parti, Angelo Panebianco ha invece interpretato l'ideologia non più come una variabile indipendente nello studio dei partiti, ma dipendente dagli “imperativi organizzativi” di questi ultimi e dallo scontro interno alla coalizione dominante. Ne consegue prima di tutto che l'ideologia «è il prodotto degli equilibri in seno all'élite dominante». In secondo luogo, «l'ideologia, oltre a essere uno strumento di autolegittimazione dei leader e arma nella competizione interna, è anche un incentivo per i militanti, uno strumento di mobilitazione che offre [...] gratificazioni a una massa di attivisti senza il cui impegno e la cui dedizione il partito non potrebbe sopravvivere»<sup>191</sup>. In definitiva, «i leader scambiano incentivi simbolici (collettivi e/o selettivi) con partecipazione. [...] Ai leader interessa una partecipazione che simultaneamente serva a fare funzionare l'organizzazione e che si esprima anche in un consenso»<sup>192</sup>. Secondo Panebianco, quindi, le revisioni e i mutamenti ideologici, in quanto espressione di un cambiamento nei rapporti di forza all'interno della dirigenza del partito, retroagiscono sulla sua organizzazione. In questa impostazione alternativa allo studio dell'organizzazione partitica, le dispute e le revisioni ideologiche vanno interpretate «a partire dalla dinamica e dalle tensioni organizzative di volta in volta scandite dagli esiti dei conflitti e delle alleanze orizzontali (fra i diversi settori della *leadership*) e verticali (tra le *sub-coalizioni* che tagliano la piramide organizzativa) e dalla loro connessione con le influenze “contingenti” dell'ambiente esterne (le variabili condizioni della competizione interpartitica)». È per questo che l'organizzazione centralizzata del Pci non si spiegherebbe con l'interpretazione della sua ideologia manifesta, ma considerando tre fattori: 1) la tendenza propria delle organizzazioni al suo perpetuarsi e alla sopravvivenza della sua *leadership*; 2) la necessità di disporre di strumenti altamente coesivi per mantenere l'unità in un ambiente politico ostile; 3) la necessità della dirigenza di mantenere il controllo sulle tensioni interne derivante tra il contrasto dei fini rivoluzionari ufficiali e una prassi parlamentarista e moderata.

Fin dagli anni Sessanta, come abbiamo visto, l'ideologia del Pci era stata la «chiave interpretativa della realtà comunista», tanto che questa “eccessiva attenzione” – secondo Flores – avrebbe «determinato una curvatura particolare e insistita sul versante del giudizio: che è andata a discapito dell'analisi e della comprensione di un fenomeno che proprio attraverso un'indagine differenziata e articolata avrebbe potuto trovare più facilmente

<sup>190</sup> M. Croizier, E. Friedberg, *Attore sociale e sistema*, Etas, Milano 1978 (1977).

<sup>191</sup> A. Panebianco, *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, 1979, pp. 517-526.

<sup>192</sup> Id., *Modelli di partito*, cit., p. 61. Lo studio di Ignazi sul mutamento del Pci in Pds partiva dal superamento del binomio tra approccio funzionalista e approccio sistemico per verificare l'assunto iniziale della ricerca: gli imperativi organizzativi e i mutamenti della cultura politica entravano in un rapporto di interdipendenza di fronte a eventi storici percepiti come una rottura da parte dell'organizzazione o in presenza di un ricambio generazionale. In questo contesto, l'ideologia diventava il *primum mobile* del cambiamento, nel senso che gli imperativi organizzativi e ideologia interagiscono in quanto interdipendenti. Infatti quest'ultima, così come la cultura politica e l'identità non potevano essere considerate solamente uno strumento in mano alla coalizione dominante per controllare le zone di incertezza, ma si sarebbe dovuto «tenere conto del suo potere di identificazione-mobilitazione per gli iscritti e gli elettori». (P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., pp. 20-22). Per uno studio più recente sul mutamento comunista: cfr. A. Bosco, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna, Portogallo*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 10-49.

risposte di carattere generale sulla natura del fenomeno e sulle caratteristiche più rilevanti emerse nel corso della sua storia»<sup>193</sup>. Certamente, l'identità di un partito non può ricondursi solamente alla sua ideologia. Quali sono quindi i fondamentali dell'identità?

La prima questione chiave negli studi sull'identità individuata da Martin riguarda il rapporto dei gruppi politici con il passato, il cui utilizzo attraverso le "amnesie liberatrici" e l'"invenzione della tradizione"<sup>194</sup> servirebbe a dare continuità e coerenza simbolica alla comunità politica. Il concetto di memoria e la narrazione del passato, inteso come dispositivo attraverso cui opera il discorso pubblico, diventano quindi due campi cruciali per l'analisi delle identità politiche, così come i riti, le celebrazioni e le cerimonie pubbliche attraverso cui una memoria viene riprodotta e trasmessa alle generazioni future. Il rapporto con lo spazio sociale rappresenta la seconda questione chiave posta da Martin. L'identità non è, infatti, un concetto fisso e immutabile nel tempo ma dinamico. Essa è una risorsa di mobilitazione, frutto di una costruzione e di lotte politiche e sociali, che si compone e si ristrutturava in rapporto non solo al passato, ma a identità concorrenti nello spazio sociale di riferimento, inteso come luogo di vita materiale e di riproduzione della comunità, caratterizzato da forme particolari di socializzazione, e come arena di conquista e di esercizio del potere. Il terzo nodo identitario individuato dal politologo è nel rapporto tra identità e cultura. Definendo quest'ultima come «sistema di significazione e di comprensione che fornisce una logica unificatrice a un insieme umano», Martin lega la costruzione identitaria a un lavoro sulla cultura, in quanto essa fornirebbe all'identità politica le sue "proprietà aggregatrici". È attraverso la creazione e la diffusione di un determinato patrimonio culturale<sup>195</sup> che ha compiutamente luogo la costruzione identitaria.

«Leur reformulation identitaires tendra à accroître de charge effective en les dotant d'un primat par rapport aux autres éléments culturels dans lesquels les individus peuvent avoir été baignés. [...] La proclamation identitaire change donc les cultures: par modification des valeurs relatives des traits les uns par rapport aux autres; par réassemblage et souvent symbolisation de ces traits, elle aboutit à formuler des nouvelles structures. [...] C'est de ce rapport à la culture que les constructions identitaires tirent une large part de leur potentiel mobilisateur. La proclamation de l'identité en situation politique, les revendications qui y sont attachées permettent de faire passer le réel au travers des prismes émotionnels. C'est donc bien la réalité qui pousse les individus à agir en politique, mais une réalité vécue, c'est-à-dire traduite dans des codes affectifs liés à la formation de leur personnalité, et dotés, au cours du processus de construction identitaire, d'une orientation politique pertinente dans une situation particulière. [...] Les fondaments culturels de la construction identitaire donnent à celle-ci une ambition de reconstruction du monde»<sup>196</sup>.

---

<sup>193</sup> M. Flores, *Introduzione*, a *Comunismi*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 25, 2000, p. 9.

<sup>194</sup> Secondo Andreucci, l'invenzione della tradizione comunista è visibile in tre momenti storici: come processo "nuovista" guidato da Togliatti nel secondo dopoguerra; come processo di sedimentazione della storia del Pci nella storia nazionale ai fini di legittimazione politica; come processo di ricostruzione della storia e della politica del Pci dopo la morte di Togliatti. Tale operazione coinvolge direttamente le strutture editoriali del partito con l'uscita delle prime due pubblicazioni del Pci nel secondo dopoguerra: la *Storia del P.c.(b). dell'Urss e Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, di cui ci occuperemo nel secondo capitolo. (F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., p. 55).

<sup>195</sup> Per "patrimonio culturale" si fa riferimento alla definizione datane da Bagnasco, Barbagli e Cavalli come insieme di «valori, norme, atteggiamenti, conoscenze, capacità, linguaggi che consentono all'identità di esistere e di perpetuarsi nel tempo, e di rispondere in maniera adeguata al cambiamento adattandosi all'ambiente». (Id., *Corso di sociologia*, cit., p. 148).

<sup>196</sup> D.C. Martin, *Le choix de l'identité*, in «Revue française de sciences politiques», n. 4, 1992, pp. 587-588. Cfr. C. Sebastiani, *Tra vecchio e nuovo: i comunisti dopo gli anni Settanta*, in A. Accornero, R. Mannheimer, Ead. (a cura di), *L'identità comunista*, cit., p. 22; Centre de relations internationales et de sciences politiques, *L'identité politique*, Presses Universitaires de France, Parigi 1994.

Alla fine degli anni Ottanta, il rinnovamento delle teorie e dei parametri dell'analisi empirica – attraverso un'operazionalizzazione<sup>197</sup> del concetto di cultura politica, che potesse dare conto dei processi simbolici che guidavano l'azione sociale, di quelle rappresentazioni che Chartier aveva definito «costituenti della realtà sociale»<sup>198</sup> – che si è registrato in particolare nella storia politica e culturale francese, muoveva dalla necessità di analizzare la mobilitazione politica in funzione delle relazioni multiple (intellettuali, comportamentali, ideologiche e delle rappresentazioni) che legavano gli attori all'interno di un determinato contesto sociale e istituzionale, e che agivano nella costruzione identitaria dei gruppi politici<sup>199</sup>. *De la demeure à l'agora* è il titolo di un articolo di Sirinelli che, nel 1998, individuava il “rinnovato vigore” della politica come oggetto di analisi storica, grazie al contributo della storia culturale e dello studio delle percezioni e delle mentalità come fenomeni di trasmissione di sistemi di credenze, norme e valori<sup>200</sup>. La cultura politica fu definita come una “chiave”<sup>201</sup> – «l'une des notions essentielles que l'on trouve à la croisée du politique et du culturel»<sup>202</sup> – che permetteva allo storico di dare una risposta al problema delle motivazioni politiche e di comprendere, in maniera più approfondita, i comportamenti degli attori politici<sup>203</sup>.

«L'acte politique – ha scritto Bernstein – est en partie individuel, qu'il s'agisse de l'adhésion à une culture (ou à une formation politique), du militantisme éventuel ou, à coup sûr, du vote. [...] D'autres termes, le bain culturel dans lequel l'individu est immergé serait le noyau dur de l'explication des comportements politiques»<sup>204</sup>.

In quegli anni, la “nuova storia culturale”<sup>205</sup> aveva collocato il termine “cultura” al centro di un ripensamento teorico ed empirico che dall'antropologia influenzò anche le categorie analitiche in uso alla storia

<sup>197</sup> M. Cotta, D. Della Porta, L. Morlino, *Scienza politica*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 49-53.

<sup>198</sup> R. Chartier, *Le monde comme représentation*, in «Annales. ESC», 44, n. 6, 1989, pp. 1505-1520.

<sup>199</sup> Il caposcuola del ripensamento in chiave culturalista della storia politica è stato René Remond, presso l'università Paris-X-Nanterre e l'Institut d'études politiques, mentre l'anno “evenemenenziale” fu il 1989. Dai primi anni Novanta, la cultura politica è stata, infatti, oggetto di discussione teorica e di applicazione empirica in numerosi articoli, studi monografici e saggi collettanei. Cfr. R. Remond (dir.), *Pour une histoire politique*, Le Seuil, Paris 1988; S. Bernstein, P. Milza (dir.), *Axes et Méthode de l'histoire politique*, Paris, PUF, 1998; S. Bernstein, *La cultura politica*, in J.-P. Rioux, J.-F. Sirinelli (dir.), *Pour une histoire culturelle*, Le Seuil, Paris 1997; S. Bernstein (dir.), *Les cultures politiques en France*, Le Seuil, Paris 1999; S. Bernstein, O. Rudelle, *Le modèle républicain*, PUF, Paris 1992; J. Touchard, *La gauche en France*; J.-F. Sirinelli (dir.), *Historie des droites en France*, Gallimard, Paris 1992; *La culture politique en France depuis De Gaulle*, numéro spécial de «Vingtième Siècle», n. 44, 1994.

<sup>200</sup> «Si la fécondité heuristique de celle-ci [de l'histoire politique] doit lui permettre de continuer à restituer [...] la trame des travaux et des jours et le grain des existences, elle doit aussi passer par la reconstitution des opérations du saisis du réel. Pour une raison évidente: la réalité telle que l'histoire politique [...] doit tenter de la reconstruire n'a jamais été perçue dans sa pureté cristalline; elle était tout autant, pour eux, représentations. La fonction de l'historien du politique est donc bien, également, d'analyser et intégrer dans sa démarche ces phénomènes de représentations». (J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l'agora. Pour une histoire culturelle du politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 57, 1998, p. 126).

<sup>201</sup> S. Bernstein, *L'historien et la culture politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 35, 1992, p. 67. Secondo Jean Pierre Rioux, la cultura era lo strumento per “dare senso” alle “questioni di fine secolo”. [Id., *Introduction. Un domaine et un regard*, in Id., J.-F. Sirinelli (dir.), *Pour une histoire culturelle*, Seuil, Paris 1997, pp. 11-13].

<sup>202</sup> J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l'agora. Pour une histoire culturelle du politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 57, 1998, p. 126.

<sup>203</sup> J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l'agora*, cit., p. 126; S. Bernstein, *Nature et fonction des cultures politiques*, in Id. (dir.), *Les cultures politiques en France*, cit., pp. 8-12.

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>205</sup> L. Hunt (eds.), *New Cultural History*, University of California Press, Berkeley 1989; Ead., *La storia culturale nell'età globale*, Edizioni ETS, Pisa 2010, pp. 9-33; P. Burke, *La storia culturale*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 71-103; Ph. Porrier (dir.), *L'histoire culturelle: un “tournant mondial” dans l'historiographie?*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2008; L.

politica. Particolarmente significativo per i futuri sviluppi culturalisti della storia politica fu il contributo dell'antropologo Geertz, che negli anni Settanta concepì la cultura – definita “documento agito” – come un sistema di segni e simboli entro cui una comunità si interpreta, e il comportamento sociale come «la fissazione di un significato».

«La cultura è – secondo Geertz – una struttura di significato trasmessa storicamente, incarnata in simboli, un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche, per mezzo di cui gli uomini comunicano perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita»<sup>206</sup>.

La staticità dei criteri di ricerca nella natura discorsiva della cultura individuati da Geertz non riusciva però a fornire risposte ai processi di formazione e di cambiamento dei sistemi culturali, ponendo rischi di riduzionismo ed essenzialismo. A questi cercò di rispondere Sewell, introducendo il termine “pratica” per sostenere una nuova definizione di cultura come «collezione di “strumenti” che [...] devono essere concepiti come mezzi per la performance e l'azione»<sup>207</sup>. Se la cultura doveva essere considerata sia come un insieme di simboli e di segni che come una categoria della pratica, il *focus* teorico avrebbe dovuto spostarsi sulle relazioni tra sistema e agenti come degli “organismi viventi”<sup>208</sup>, in un'ottica costruttivista<sup>209</sup>. Per superare l'ostacolo della “fissità” incontrato da molte ricerche si guardò ai processi di costruzione e di trasformazione delle culture politiche, un processo storico definito da Sirinelli «temporalité à géométrie variable»:

«Fruit d'un processus historique qui combine, dans un ensemble solidaire, des idées, des événements qui prennent valeur de mythe fondateur avec les aspirations de la population, pour constituer cet ensemble de représentation pourteuse de valeurs et de normes, qui fait figure d'idéal mobilisateur d'un groupe à un moment donné de l'histoire. [...] La culture politique apparaît ainsi comme le produit d'une histoire revue et corrigée, fondatrice de traditions»<sup>210</sup>.

---

Grossberg, *Insorgenze degli studi culturali*, in «Studi culturali», n. 2, 2012, pp. 163-174.

<sup>206</sup> L'antropologo voleva rispondere alla “frantumazione teorica” della precedente definizione data da Kluckhohn al concetto di “cultura”, rifacendosi alle riflessioni weberiane secondo cui «l'uomo sia un animale impigliato in una rete di significati», e affermando, infine, che «la cultura consiste in queste reti e che perciò la loro analisi è non una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato». [G. Geertz, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in Id., *Interpretazione di culture*, a cura di M. Santoro, il Mulino, Bologna 1998 (nuova ed.), pp. 10-11]. Dalla definizione di “cultura” data da Geertz, così come da un'appropriazione critica della letteratura politologica comportamentista americana e dall'influenza della seconda generazione di storici dell'*histoire des idées et des mentalités* dell'École des Annales, muove la storicizzazione del concetto in uso in molta storiografia politica francese, che faremo nostra per definire i caratteri della cultura politica che il Pci veicolò attraverso le sue strutture editoriali. (S. Bernstein, *L'historien et la culture politique*, cit., 35, 1992, pp. 67-68). Edgar Morin affermò che «aujourd'hui, le “culturel” [...] signifie l'anthropologie: [...] la culture est un système qui met en relation le savoir et l'existence, à travers l'accumulation codée du savoir et la constitution de norme patrons-modèles. Ce système est à la fois une infrastructure (de par la production du savoir et de son lien avec la technique, de par son enracinement dans la chaîne inconsciente du langage) et une superstructure (de par la mythologie et de l'imaginaire qu'il secrète). C'est à vrai dire un système rotatif en connexion avec les autres systèmes dont est constituée une société, les englobant tous (l'aspect intellectuel-cognitif-esthétique de chacun) et constituant éventuellement un micro-système relativement autonome quand se détache une “culture cultivée”. [...] La culture – tout culture et singulièrement la culture cultivée – doit être conçue comme totalité complexe, c'est-à-dire système, institution, travail, dynamisme, dialectique». (E. Morin, *De la culturalanalyse à la politique culturelle*, in «Communications», n. 14, 1969, pp. 37-38).

<sup>207</sup> P. Sewell, *The Concept(s) of Culture*, in V.E. Bonnell, L. Hunt (eds.), *Beyond the Cultural Turn: New Directions in the Study of Society and Culture*, University of California Press, Berkeley 1999, p. 46; A. Girard, *Les enquêtes sur les pratiques culturelles*, in J.-P. Rioux, J.-F. Sirinelli, *Pour une histoire du culturelle*, pp. 297-310.

<sup>208</sup> J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l'agora*, cit., p. 129.

<sup>209</sup> J.-P. Rioux, *Un domaine et un regard*, in Id., J.-F. Sirinelli, *Pour une histoire culturelle*, cit., pp. 7-17.

<sup>210</sup> S. Bernstein, *L'historien et la culture politique*, cit., pp. 73-74.

Le avvertenze metodologiche dello storico francese fanno riferimento alla dimensione diacronica – relativa alla genesi e alla trasformazione delle culture –; orizzontale – relativa ai fondamenti organizzativi e sociologici dell’istituzione di cui si vuole studiare la cultura –; percettiva – in riferimento alla ricezione di tale cultura da parte degli individui. Tale triplice attenzione da parte degli studiosi riuscirebbe a dare conto (o almeno a comprendere meglio) dei fenomeni di legittimazione politica e ai processi e ai meccanismi di stabilizzazione della legalità<sup>211</sup>. Nell’introdurre il secondo tomo de *L’Histoire des droites en France*, Sirinelli e Vigna sostengono che cultura e politica «hanno le loro specificità ma esiste una vasta zona di contatto»<sup>212</sup> che istituisce un’ “alchimia complessa”, composta da una un’ideologia di riferimento, una memoria specifica fatta di date ed eventi storici, personaggi e testi canonici, un vocabolario proprio e da una socializzazione particolare.

Per “cultura politica” s’intende, quindi, l’insieme di referenti condivisi portatori di norme e valori che costituisce l’identità di un partito o, in generale, di grandi “famiglie politiche”, ossia la traduzione in un’organizzazione politica di un sistema di rappresentazione fondato su una certa “visione del mondo”, in funzione di una certa lettura del passato, di un’idea di organizzazione della società e delle istituzioni statali, e di una stessa valutazione del futuro che è portatrice di un sistema di norme e valori per colui che vi aderisce, e che costituisce la mappa cognitiva entro la quale misura la validità delle sue azioni e delle sue posizioni politiche. Le forme attraverso cui un partito costruisce la propria cultura politica riguardano, invece, discorsi, riti, simboli che l’organizzazione utilizza per sedimentare la propria memoria collettiva<sup>213</sup>. La cultura politica è quindi un fenomeno plurale – in quanto in un dato spazio pubblico esistono più sistemi culturali, portatori di norme e valori per i soggetti politici – e un fenomeno evolutivo – in quanto è un prodotto storico che nasce in un momento preciso, si sviluppa in ragione della congiuntura e dell’influenza delle culture vicine, e si esaurisce quando cessa di rispondere alle aspirazioni della società.

«Autrement dit – scrive Bernstein – si elle naît en réponse à un problème de société, une culture politique s’elabore en se complexifiant, en se transformant, en s’adaptant à l’évolution de la société elle-même. Elle en devient véritablement culture politique que lorsqu’elle suscite l’adhésion de groupes significatifs de la société. C’est dire qu’entre sa constitution et le moment où elle s’impose s’écoule un délai assez long au cours duquel elle progresse dans les esprits qui s’habituent peu à peu aux solutions qu’elle propose, finissent par se familiariser avec elle et par l’intérioriser. C’est alors, mais alors seulement, qu’elle devient un des moteurs des comportements politique»<sup>214</sup>.

<sup>211</sup> J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l’agora*, cit., pp. 129-130.

<sup>212</sup> «Comment les groupes humains représentent-ils et se représentent-ils le monde qui les entourent? Un monde figuré ou sublime – par les arts plastiques ou la littérature –, mais aussi un monde codifié – les valeurs, la place du travail et du loisir, la relation à autrui –, contourné – le divertissement –, pensé – par les grandes constructions intellectuelles –, expliqué – par la science – et partiellement maîtrisé – par les techniques –, doté d’un sens – par les croyances et les systèmes religieux ou profanes, voire les mythes –, un monde légué, enfin, par les transmissions dues au milieu, à l’éducation, à l’instruction». (J.-F. Sirinelli, E. Vigna, *Des cultures*, in J.-F. Sirinelli, (dir.), *Histoire des droites en France*, II, *Cultures*, Gallimard, Paris 1992, pp. II-IV).

<sup>213</sup> S. Bernstein, *La culture politique*, in *Pour une histoire culturelle*, cit., pp. 372-375; J.-F. Sirinelli, *Histoire des droites*, II, cit., pp. 3-4. Per il Pci, Martinelli si è chiesto: «Che cos’è la cultura di un partito [...]? Non certo solo la sua ideologia ufficiale, o il modo di pensare e di interpretare la realtà dei suoi dirigenti, o la politica culturale in senso stretto – e altri piani di analisi si potrebbero ancora aggiungere – ma piuttosto il rapporto tra questi diversi ambiti della sua consapevolezza collettiva: l’insieme, cioè, dei fattori di unificazione generale che mettono in collegamento i diversi livelli del partito». (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 278).

<sup>214</sup> S. Bernstein, *Nature et fonction des cultures politiques*, in Id. (a cura di), *Les cultures politiques en France*, cit., pp. 22-23.

L'interiorizzazione da parte dell'individuo dei tratti di una determinata cultura politica rappresenta il passaggio chiave dal collettivo all'individuale, che rende operanti le norme e i valori di cui essa si fa portatrice, divenendo uno degli elementi costitutivi dell'identità di una comunità politica<sup>215</sup>. In questa prospettiva, il Pci può essere fruttuosamente studiato come una "istituzione bussola"<sup>216</sup> e come un'«istituzione allocatrice di senso e matrice di identificazione» per i militanti, che contribuisce, attraverso numerosi e complessi meccanismi di socializzazione e di pratiche unificatrici a produrre un'identità collettiva e una cultura politica tendente a ridurre l'eterogeneità tra i suoi membri<sup>217</sup>. Un problema, quello di indagare sul Pci in termini di identità e di cultura politica, che secondo Pons è ormai centrale nell'agenda storica, in quanto capace di analizzare il binomio autonomia/eterodirezione al di fuori delle polarizzazioni ideologiche precedentemente in uso nella storia sul comunismo<sup>218</sup>.

«Une telle orientation, qui consisterait à ne pas penser de manière aussi tranchée un parti et "son" électorat où la société qui l'environne, – ha scritto Frédéric Sawicki – conduit à appréhender les partis non seulement comme des entreprises cherchant à amplifier leur audience électorale et comme des agrégats d'entrepreneurs en concurrence pour les postes politiques, mais aussi comme des entreprises en interaction permanente et de multiples manières avec leur environnement social, bref comme des *entreprises culturelles*»<sup>219</sup>.

Alla costruzione, alla diffusione e alla ricezione di una cultura politica, storicizzata e intesa come traduzione, nell'organizzazione politica, di una visione globale del mondo e della società, contribuiscono i tradizionali canali di socializzazione politica come la famiglia, la scuola, la leva militare, il luogo di lavoro, i discorsi ufficiali e il sistema mediale. Sirinelli e Vigné hanno sottolineato come per lo studio delle culture politiche, così come per ogni fenomeno culturale, rimangano fondamentali sia il lato della loro costituzione, sia quello della loro circolazione, affinché queste ultime non rimangano "pura essenza", ossia siano interiorizzate da parte dell'individuo per trasformarsi in fenomeno collettivo, identitario per un gruppo sociale in un dato momento storico. Il problema della diffusione culturale e, in maniera indiretta, quello della ricezione riveste un

<sup>215</sup> S. Berstein, *L'historien et la culture politique*, cit., p. 74.

<sup>216</sup> M. Hastings, *Partis politiques et administration des sens*, in D. Andolfatto, F. Greffet, L. Oliver (sous la direction de), *Les partis politiques: quelles perspectives?*, cit., p. 22.

<sup>217</sup> N. Ethuin, *Formation des militantes et identité communiste*, in «Nouvelles Fondations», n. 2, 2006, p. 50.

<sup>218</sup> S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana*, cit., p. 5. Nel 1994, Roger Chartier, intervistato da Gérard Noiriel, disse che la reintroduzione dello studio delle forme di organizzazione e di esercizio del potere per comprendere come le produzioni e le pratiche culturali si articolano all'interno di un contesto pubblico rappresentava uno degli aspetti più rilevanti del ripensamento in atto nella nuova storia politica. (G. Noiriel, *L'histoire culturelle aujourd'hui. Entretien avec Roger Chartier*, in «Genèses», n. 15, 1994, p. 121).

<sup>219</sup> «Ce parti pris théorique est indispensable: 1) Si l'on ne veut pas réduire la production des identités partisans au travail des dirigeants; 2) Si l'on veut rendre compte de la provenance des membres des partis et des formes d'organisation adoptées; 3) si l'on cherche à comprendre comment les formes prises par un même parti se différencient dans le temps et l'espace en fonction de configurations sociales singulières; 4) Si l'on ne veut pas réduire les factions internes au produit des calculs politiques de leurs affidés; 5) si l'on veut comprendre comment, à certains moments, des partis disparaissent et d'autres se forment ou, plus souvent, se transforment. Il faut simplement se garder de ne pas remplacer le tout-politique par le tout-sociologique ou le tout-anthropologique. Les entrepreneurs politiques interviennent bel et bien activement pour modeler leur environnement; ils s'efforcent en permanence de concilier finalités stratégiques et finalités identitaires; ils se saisissent au besoin des enjeux identitaires pour renforcer leurs chances d'accéder à des positions de pouvoir; ils donnent forme et légitimité à des aspirations souvent éparpillées, comme a pu le faire le Front national en France en traduisant en un langage politique simple et clair, les sentiments diffus et multiformes de xénophobie et d'inquiétude vis-à-vis de l'avenir répandus dans l'opinion. Bref, en ce sens aussi, les partis politiques sont des entreprises culturelles». (F. Sawicki, *Les partis politiques come enterprise culturelle*, in D. Cefai (dir.), *Les cultures politiques*, PUF, Paris 2001, p. 212.



significato centrale nella nostra indagine in quanto «la force d'une culture politique est de diffuser un contenu politique par des voies autres que celle du politique. [...] C'est dire que les cultures politiques sont des lieux en perpétuel travail où les données d'origine doivent perpétuellement composer avec les problèmes du présent»<sup>220</sup>.

Affinché la continuità sia mantenuta, l'identità di un partito politico deve disporre di pratiche per trasmettere ai vecchi e ai nuovi militanti il patrimonio culturale accumulato attraverso il processo di socializzazione, definito come «successione di fasi nella quale un individuo sviluppa un'identità sempre più articolata e complessa», attraverso la formazione delle capacità specifiche necessarie «all'esercizio dei ruoli», che ne plasma il comportamento nella sfera pubblica<sup>221</sup>; un sentimento di appartenenza che passa per l'appropriazione delle pratiche, dei valori e delle norme che integrano il passato, il presente e il progetto di un gruppo politico<sup>222</sup>. Le agenzie di socializzazione operano quindi in un campo attraversato da esigenze di continuità e mutamento. Ogni gruppo politico dispone di strumenti di trasmissione e di controllo dell'identità dei suoi membri entro le linee di azione individuate dal partito. I mass media, per esempio, sono precisi strumenti utilizzati dai partiti per interferire e sovrapporsi ad altri mezzi di comunicazione per veicolare informazioni e conoscenze e contribuendo alla formazione di atteggiamenti, opinioni e comportamenti politici specifici. In questo quadro metodologico diventa quindi rilevante per lo storico lo studio delle politiche e degli strumenti individuati dalle varie forze politiche per veicolare le loro identità, ossia in che modo e con quali mezzi viene costruito e trasmesso il patrimonio culturale di un'entità politica.

Togliatti seppe infondere una forte identità nel Pci durante il suo segretariato, quando il Pci divenne l'organizzazione comunista più importante d'Occidente, al culmine del successo dell'idea comunista sia a livello nazionale che internazionale<sup>223</sup>. Vi riuscì in primo luogo attraverso un forte ancoraggio ideologico al marxismo-leninismo, in quanto il Pci fu partecipe di un movimento politico internazionale; in secondo luogo, grazie al rilancio del lascito gramsciano, vi fu una costante spinta del Pci ad accreditarsi come forza politico-culturale nazionale. Il Pci, infatti, fu profondamente influenzato dall'esperienza sovietica e terzinternazionalista, ma anche dalla società in cui operava. Bisogna quindi studiare le forme del suo radicamento culturale, ossia le sue strutture culturali e le sue strategie di aggregazione e di costruzione del consenso, di formazione politica e culturale della dirigenza, degli intellettuali e della base, del “corredo ideologico” e della “moralità comunista” ad uso dell'iscritto.

Due ambiti relazionali distinti emergono in merito alla cultura politica comunista: quello dell'autoreferenzialità – tra il Pci e i suoi militanti – per la rappresentazione autosufficiente che il Pci volle dare di

---

<sup>220</sup> S. Bernstein, *Nature et fonction des cultures politiques*, in Id. (dir.), *Les cultures politiques en France*, cit., pp. 23-24. La seconda parte del secondo tomo dell'*Histoire des droites en France*, intitolata *Propager*, è dedicata agli strumenti di diffusione delle culture politiche della destra francese, mentre due capitoli sono dedicati all'editoria. «Leur acclimation est partie intégrante de leur identité. [...] C'est dans cette circulation même entre le sphere du discours, de l'écrit et de la mémoire que les cultures politiques trouvent leur masse». Cfr. J.-Y. Mollier, *L'édition. 1815-1914*, e P. Fouché, *L'édition. 1914-1992*, in J.-F. Sirinelli, (dir.), *Histoire des droites en France*, II, *Cultures*, cit., p. 213-292.

<sup>221</sup> A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, cit., pp. 149 e 170.

<sup>222</sup> A. Percheron, *La socialisation politique: un domaine de recherche encore à développer*, in «International Political Science Review», n. 3, 1987, p. 200.

<sup>223</sup> A. Possieri, *Il peso della storia*, cit., pp. 16 sgg.

sé e del mondo comunista configurandosi come una “controsocietà” o “contromondo”<sup>224</sup>; l’apertura verso l’estero, attraverso la tessitura di una rete di legami con la società civile e la contaminazione con le altre culture presenti nella sfera pubblica. Interno/esterno costituiscono due coordinate fondamentali anche della presente ricerca, che non hanno un carattere *tranchant* ma sono venate di sfumature e ambivalenze, accogliendo così le avvertenze di Bellassai<sup>225</sup>.

I mezzi “interni” utilizzati dal Pci per veicolare la propria “offerta culturale” in base ai diversi pubblici individuati dal partito andarono dalla creazione di una rete di riviste e quotidiani al perfezionamento dell’apparato di propaganda, che doveva svolgere un’azione “differenziata”, dalla creazione di scuole e corsi per militanti e quadri all’istituzione di centri di ricerca per lo studio e l’approfondimento teorico del marxismo. In base alla sua politica delle alleanze culturali, il Pci inoltre agevolò, attraverso il patrocinio e il finanziamento, una serie di operazioni culturali “esterne”, che dovevano servire da bacino di conquista del consenso dei ceti medi e da sostenitore delle iniziative del Pci in qualità di «alfiere della cultura nazionale»<sup>226</sup>. Gli strumenti di intervento utilizzati dai comunisti furono di conseguenza molti: scuole di partito, creazione di circoli di intellettuali, associazioni di massa attraverso le quali coordinare attività culturali varieghe come filodrammatiche, teatri di massa, mostre d’arte, cineforum, convegni letterari e culturali, quotidiani e riviste, case editrici, centri di studio, collaborazione dei dirigenti-intellettuali alla curatela di opere e alla direzione di collane editoriali. La storia dell’editoria comunista assume quindi un punto di vista particolare sui rapporti che il Pci instaurò con la società italiana, in termini di mediazione<sup>227</sup>, come una tipologia specifica d’intervento comunista nello spazio pubblico nazionale, per ottenere legittimazione e consenso al suo progetto politico.

---

<sup>224</sup> G. Crainz, *Prefazione*, in E. Novelli, *C’era una volta il Pci*, cit., p. 7.

<sup>225</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit.; S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 43-44. Come cercheremo di mettere in luce successivamente, le dinamiche culturali all’interno del Pci furono rilevanti, sia nel primo triennio di rifondazione che negli anni centristi del radicamento del Pci nel sistema politico e nella società italiana, quando il lavoro di “omogeneizzazione” culturale del partito riscontrò particolari problemi per il “disordine culturale”, come lo ha definito Bellassai, che esisteva all’interno del partito stesso. Come hanno rilevato molti autori, il Pci seguì contemporaneamente due politiche culturali differenti: la prima, quella togliattiana e dei collaboratori a lui più vicini; la seconda, che si può ricondurre all’alternativa politica impersonata da Pietro Secchia. Gundle ha messo in luce le progressive manovre togliattiane di allontanamento della vecchia guardia del Pci (Li Causi, Negarville, Secchia, Scoccimarro) alla direzione del lavoro politico regionale e, contemporaneamente, di assegnazione di incarichi all’interno dell’organizzazione centrale del partito a giovani di estrazione borghese, come Alicata, Salinari, Onofri, Trombadori, Ingrao e Bufalini, che si erano avvicinati al comunismo nei tardi anni Trenta, e che quindi erano stati “risparmiati” dalla bolscevizzazione del Pci della fine degli anni Venti. Si tratta di dirigenti che diventarono protagonisti della politica culturale del Pci alla metà degli anni Cinquanta, e che consentirono al segretario di portare a termine quell’“operazione di immagine” per rifondare il Pci. (S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 26-27). Inoltre, la dinamica interno/esterno è particolarmente calzante nello studio delle politiche e delle strutture editoriali comuniste, secondo la triplice distinzione in uso dal Pci: edizioni di partito; editoria amica o fiancheggiatrice; editoria borghese.

<sup>226</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 195.

<sup>227</sup> G. Pasquino, *Partiti, istituzioni, democrazie*, cit., p. 41. Il rapporto interno/esterno, che espone al sociale e ad altre culture concorrenti il progetto pedagogico del Pci, lo qualificherebbe – secondo Bellassai – come un “grande mediatore”: «Tra fascismo e democrazia, tra lotta armata e centralismo democratico, tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra uomini e donne, tra l’Italia rurale e quella del boom e perfino, tra “Strapaese” e Hollywood». La questione organizzativa centrale sembra quindi quella di governare questa osmosi con il contesto, tra “partito nuovo”, con le implicazioni pedagogico-culturali che questo comportava e i linguaggi, le culture, le mode che provenivano da fuori. «La pedagogia comunista, in definitiva, è l’altra faccia – il contrappeso – del radicamento sociale del partito nuovo». (S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 26).

### 1.3. Un partito multiforme. Che cos'è la politica culturale del Pci?

«Per noi comunisti, rottura e distacco tra cultura e politica non possono esistere, perché lo sviluppo delle nostre posizioni ideali non può essere separato mai dalla nostra attività pratica»<sup>228</sup>.

La strategia del Pci non riguardò infatti solo gli aspetti politici ed economici. La “terza dimensione”<sup>229</sup> dell'azione del partito, verso la quale Togliatti e i dirigenti a lui più vicini spesero molte energie e risorse organizzative, ebbe come oggetto la sovrastruttura ideale, attraverso la proposta di un alternativo modello culturale, di una nuova cultura rispetto a quella fascista, e poi democristiana e americana, e di una nuova configurazione dei rapporti tra politica e cultura, che superasse la stagione dell'*engagement* degli intellettuali nel regime fascista e che riconciliasse i rapporti tra cultura e masse popolari. Contemporaneamente alla ricostruzione delle strutture organizzative e alla ridefinizione della strategia nel 1944, nell'azione politica del Pci vi fu, infatti, una costante attenzione nell'elaborare un preciso programma culturale e nel comprendervi in esso gli intellettuali e le nuove masse che dovevano essere risocializzate nel nuovo contesto repubblicano, volendo qualificare il Pci come un preciso attore nello spazio pubblico nazionale. Il partito nuovo togliattiano era cucito sulle riflessioni gramsciane di penetrazione culturale di massa, «di occupazione e trasformazione graduale della società civile. [...] Le sue radici sono assai profonde e ramificate, esattamente nella misura in cui la strategia gramsciano-togliattiana gli ha permesso di penetrare nella cultura, nel costume, nelle istituzioni modificando il “senso comune”»<sup>230</sup>. La cultura si presenta nel Pci come uno specifico terreno e strumento d'azione – di lotta, di fronte e di battaglia, secondo il linguaggio in uso dai comunisti – nei confronti di concezioni del mondo borghesi, e in difesa di un progetto alternativo – definito “nazionale”, “democratico”, “progressista”, “moderno” –, e che si nutriva di esempi viventi, come l'Urss e le democrazie popolari<sup>231</sup>.

Intervenendo nel volume collettaneo curato da Lussana e Vittoria, *Il “lavoro culturale”*, Giuseppe Vacca si chiedeva *Che cos'è la politica culturale?*

«Da tempo avvertivo questa esigenza [di ricostruire le linee della politica culturale di Togliatti] poiché, se non mancano cronache minuziose dei rapporti fra gli intellettuali e il Pci [...], manca, invece, un saggio interpretativo del significato storico della politica culturale del Partito comunista italiano, che spieghi le ragioni per cui la rimodulazione del rapporto fra intellettuali e “popolo” fu il fondamento della sua politica. [...] Non ci può essere azione politica efficace senza la conquista degli intellettuali, non c'è partito senza politica culturale»<sup>232</sup>.

---

<sup>228</sup> P. Togliatti, *Dal rapporto al VI Congresso del PCI*, gennaio 1948, in Id., *La politica culturale*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 90

<sup>229</sup> L. Gruppi, *Note sulla politica culturale del partito nel dopoguerra*, in *Storia, politica e organizzazione nella lotta dei comunisti italiani per un nuovo blocco storico*, in «Critica marxista», supplemento al n. 1, 1972, p. 129. Cfr. G. Berlinguer, *Il lavoro culturale*, in «l'Unità», 15 gennaio 1970. Era stato Engels, in *La guerra dei contadini in Germania*, a teorizzare che i fronti di lotta del movimento operaio erano essenzialmente tre: economico, politico e culturale.

<sup>230</sup> L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno Principe al post-comunismo*, Armando Editore, Roma 1990, pp. 8 e 19.

<sup>231</sup> Il libro collettaneo *A Weapon in the Struggle. The Cultural History of Communist Party in Britain* partiva dall'assunto che «there is a touching earnestness about the idea of culture as a weapon in political struggle». [A. Croft (eds.), *Introduction*, in *Ivi*, Pluto Press, London-Sterling 1998, p. 2].

<sup>232</sup> G. Vacca, *Che cos'è la politica culturale: Togliatti e la “questione” degli intellettuali*, in F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale*, Carocci, Roma 2000, pp. 18 e 34.

La prima ragione della rilievo della politica culturale nella strategia del Pci togliattiano rintracciata da Vacca riguarda la necessità di una “giustificazione teorica” per l’azione del partito<sup>233</sup>. L’altra ragione risiede nel fatto che la costruzione di un nuovo rapporto tra intellettuali e classi popolari era, per il segretario comunista, indispensabile per raggiungere quel mutamento culturale necessario alla società civile per accogliere la visione che del marxismo e della storia aveva il segretario, ossia:

«La persuasione che esso conteneva la chiave per fondare sull’analisi storica più rigorosa una politica che ambisse ad essere una “scienza”, e da quel convincimento era stata mossa la polemica di Togliatti con Vittorini, quando la “distinzione” crociana tra politica e cultura era stata riproposta dal “Politecnico”. L’antidoto, dunque, era nella capacità di essere buoni “storiografi” pur militando da una certa parte, e magari di saper argomentare “filologicamente” le ragioni della propria parte. [...] Per un partito che voglia radicarsi nel proprio paese e divenire una forza “storicamente necessaria”, affermava Togliatti, il compito principale è quello di sviluppare una propria visione della storia e della società. Merito precipuo di Gramsci era di aver sviluppato, con la sua concezione degli intellettuali quest’aspetto fondamentale della “dottrina”»<sup>234</sup>.

Secondo l’autore, infatti, vi fu nella strategia comunista un’attenzione costante verso l’“acclimatamento culturale” del partito, da intraprendersi attraverso l’utilizzo del pensiero di Antonio Gramsci e di una parte della tradizione culturale liberaldemocratica come patrimonio fondante della “nazionalità” del Pci, e attraverso la creazione di un vasto movimento associazionistico e cooperativo a sostegno della propria azione politica e culturale. La ricerca di un’egemonia nella sfera culturale italiana, che rappresenta una delle categorie interpretative in uso nella storiografia sulla politica culturale comunista del Pci<sup>235</sup>, si collocava in un orizzonte strategico più ampio, che riguardava la conquista del consenso nella società civile e la creazione di un “blocco storico” con le migliori forze sociali e politiche nazionali. Sulla scorta delle riflessioni gramsciane, ancora inedite nel 1944, ma non per il segretario che aveva già letto i *Quaderni* nel 1939, la conquista dell’egemonia, e quindi del potere, riguardava *in primis* la sfera dei rapporti sociali. Per svolgere quella funzione dirigente che spettava alla classe operaia italiana, il Pci avrebbe dovuto ancorare il suo passato e le sue radici culturali a quelle del patrimonio storico e della tradizione nazionali.

È negli anni Settanta che la politica culturale iniziò a costituire uno specifico terreno di conoscenza e di approfondimento sul comunismo italiano, di cui le prime sistematizzazioni dell’oggetto furono interne allo stesso Pci. Le raccolte di scritti dei protagonisti della “battaglia delle idee” del partito nuovo, e le note introduttive che ne corredevano la selezione, andarono a costituire il “fondamento storico” della concezione culturale del partito, come tentativo di ricucire e ridefinire da una prospettiva più recente quella tradizione del lavoro culturale su cui il Pci aveva sostanziato, durante la segreteria togliattiana, il suo agire politico; legittimare i contemporanei cambiamenti in corso nella strategia comunista ad opera del segretario Berlinguer<sup>236</sup>, e rispondere alle

---

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>234</sup> *Ivi*, pp. 33-34 e 67.

<sup>235</sup> Secondo Gruppi, il filo conduttore di tutta la politica culturale del Pci, indispensabile per una sua comprensione, sta nel concetto di egemonia elaborato da Gramsci, che voleva fare della classe operaia «la classe dirigente di tutte le manifestazioni ideali della vita nazionale, e nel metodo di lavoro culturale da lui proposto e applicato nei suoi studi sulla storia nazionale» (L. Gruppi, *Introduzione*, a P. Togliatti, *La politica culturale*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1974 pp. 33-34).

<sup>236</sup> Gli Editori Riuniti pubblicarono una serie di raccolte degli scritti di Togliatti e di Alicata, alcune antologie sulla stampa periodica comunista, come «Società», «Rinascita», «Il Contemporaneo», nonché curarono la riedizione critica degli scritti gramsciani, dal 1974, a cura di Valentino Gerratana. La casa editrice barese De Donato, legata ad alcuni intellettuali comunisti, pubblicò *Togliatti e la tradizione comunista* di Vacca, e una serie di “cronache” sull’azione culturale comunista di

contestazioni del biennio '68-'69, di fronte alle quali il Pci si era trovato impreparato<sup>237</sup>. Come ha ricordato Vacca in *Il marxismo e gli intellettuali*, tra la metà degli anni Sessanta e Settanta, sorsero “problemi nuovi” e “compiti ben diversi” per il movimento operaio italiano, che non rappresentava più il “soggetto forte” in ambito culturale, così come si stava contemporaneamente sgretolando la funzione guida dell'Urss<sup>238</sup>.

Nel 1973, in un famoso saggio, Vacca motivava la sua scelta di tenere un corso di lezioni universitarie «*sul problema del rapporto con la tradizione comunista*», cioè «della tradizione del movimento operaio italiano, e con *tutta* la sua tradizione rivoluzionaria [allo scopo] di contribuire alla diffusione di una conoscenza seria della realtà storica e dell'incidenza politica del movimento operaio e rivoluzionario nel nostro paese»<sup>239</sup>. La scelta didattica di Vacca faceva riferimento alle condizioni della formazione della coscienza socialista che avveniva «*sempre più* sulla base dell'esperienza delle lotte di classe sollecitate, impostate e dirette dalle organizzazioni storiche del movimento operaio, ma *sempre meno* attraverso un'opera di educazione ideale e politica *diretta* da parte di queste»<sup>240</sup>. Lo scompaginarsi della sinistra in piccole formazioni, spesso di avanguardia studentesca, aveva creato, secondo l'autore, una situazione di «immagini deformi del processo rivoluzionario», di «concezioni puerili della lotta politica e di classe», insomma una «cattiva conoscenza [...] dell'esperienza storica *passata* delle lotte di classe»<sup>241</sup>. La riflessione sulla tradizione comunista, che l'autore faceva partire dalla figura di Togliatti, la cui opera politica era data per misconosciuta o stereotipata dalle critiche che da sinistra erano state fatte sulla sua esperienza

---

quegli anni nella collana “Dissensi”. Cfr. G. Vacca, *Osservatorio meridionale. Temi di politica culturale tra gli anni '60 e '70* (1977) e G. Berlinguer, *Dieci anni dopo. Cronache culturali 1968-1978*, (1978), due testimonianze di “critica costruttiva” sulla politica culturale svolta dal Pci nel decennio '60-'70. Inoltre, P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, a cura di G. Vacca, De Donato, Bari 1976. Cfr. L. Di Bari, *I meridiani. La casa editrice De Donato fra storia e memoria*, Dedalo, Bari 2012. Nella raccolta degli scritti di Mario Alicata, che uscì nel 1976 per Editori Riuniti, i curatori dell'opera, Renzo Martinelli e Roberto Maini, esplicitavano l'intento della pubblicazione «nel riproporre [...] la figura di Alicata – nome che forse non dice molto alle generazioni più giovani, ai militanti formati nel corso di questi ultimi anni – [che] ci sembra possa avere un valore non effimero, tanto più oggi, quando la discussione sul rapporto politica-cultura conosce uno sviluppo così ampio e significativo». La figura di Alicata veniva associata a quella “terza generazione” – le giovani leve che entrarono nel Pci durante la Resistenza, e che Togliatti scelse per guidare il partito nuovo, operando un rinnovamento culturale che partiva da un rinnovamento dei quadri. «Sono appunto i giovani dirigenti del “partito nuovo”, spesso segretario regionali o di federazione nell'immediato dopoguerra, che nel decennio 1945-1955 hanno “costruito” il partito guidando aspre lotte sociali e politiche, a cogliere rapidamente il significato e le possibilità della “via italiana al socialismo”, ad aderire, sulla base anche della loro diretta esperienza, al rinnovamento complessivo, di linea e di organizzazione, attuato nel 1956». (R. Martinelli, R. Maini, *Introduzione*, a M. Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. XIII- XIV). Cfr. P. Togliatti, *La politica culturale*, cit.; M. Alicata, *La battaglia delle idee*, introduzione L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1968.

<sup>237</sup> «Troppe cose sono cambiate – scriveva Giorgio Napolitano – e stanno cambiando nella realtà del nostro paese e della nostra lotta, nelle condizioni oggettive e nella coscienza delle classi lavoratrici, e nell'esperienza del movimento rivoluzionario e della costruzione del socialismo su scala mondiale», mentre il partito si era limitato alla «divulgazione delle nostre più tradizionali certezze e acquisizioni». [*Relazione del compagno Giorgio Napolitano alla riunione della IV Commissione del CC del 26 gennaio 1972*, cit., in A. Vittoria, *L'attività dell'Istituto Gramsci (1957-1979)*, in F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale*, cit., p. 167].

<sup>238</sup> G. Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. IX.

<sup>239</sup> G. Vacca, *Il contrastato approccio delle nuove generazioni alla tradizione comunista italiana*, in Id., *Osservatorio meridionale*, cit., pp. 158-159.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 160.

teorica e politica, avrebbe permesso la “saldatura”, la “mediazione”, la “continuità” tra generazioni diverse attraverso una “rielaborazione critica” del passato<sup>242</sup>.

Le riflessioni di Vacca rientravano in un momento di riflessione interna allo stesso Pci<sup>243</sup>, che cadeva in occasione del cinquantenario della sua fondazione, e che trovò nel Convegno tenuto all'Istituto Gramsci nell'ottobre del 1971, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione politica delle nuove generazioni*, «una riflessione su noi stessi»<sup>244</sup>, della linea politica e culturale seguita dal partito, che aveva “sbandato” rispetto alle trasformazioni neocapitalistiche dell'economia di mercato e della società italiana e al percorso seguito da una “nuova generazione”, quella sessantottina, che era approdata a posizioni di sinistra, ma fuori dai percorsi tracciati dal partito, anzi ponendosi all'estremità di essi<sup>245</sup>. All'inizio degli anni Settanta «era, dunque, chiaro agli organizzatori del convegno che la capacità di direzione culturale e politica del Pci si era andata attenuando. Il rapporto tra il Pci e le giovani generazioni minacciava di incrinarsi in maniera irreversibile perché la strategia e la cultura del Pci non erano state in grado di adeguarsi ai “tempi nuovi” [...]. Occorreva recuperare i ritardi culturali e strategici»<sup>246</sup>.

Molti lavori sembrano convergere nell'attribuire all'azione culturale del Pci un aspetto centrale nel determinarne il ruolo storico. La storiografia ha infatti largamente insistito sul fatto che il progetto togliattiano di conquista di una legittimità nazionale per i comunisti si basò, sulla scorta delle riflessioni gramsciane, non solo su una rete di alleanze sociali e politiche al vertice e su un'organizzazione di massa e tentacolare, ma su un'azione costante nei confronti dell'universo culturale italiano e di quello del “popolo” comunista, come precisa area d'intervento politico in cui tessere legami con singole personalità intellettuali e con istituzioni culturali, e in cui

---

<sup>242</sup> Ivi, p. 169. L'anno successivo, Vacca elaborò ampiamente nel saggio di *teoria politica, Togliatti e la tradizione comunista*, le premesse del suo intervento, ossia «l'analisi delle categorie teoriche della tradizione comunista italiana», volto a mettere in luce “l'intreccio fra democrazia e socialismo”, ossia “l'armatura teorica” di Togliatti che ne definisce “il piano di congiungimento tra teoria e strategia”. “reperire ed elaborare le categorie della tradizione comunista è oggi fondamentale, a mio avviso, per la trasmissione e la formazione corretta della coscienza socialista. L'estensione inusitata della dialettica sociale, la crescita molecolare della partecipazione politica nel nostro paese in questi ultimi anni – segni caratteristici di un periodo di transizione – pongono in modo nuovo il problema della formazione della coscienza socialista. D'altro canto, come sempre, in un periodo di accelerate trasformazioni il problema principale per le forze del cambiamento e della rivoluzione diviene quello del rapporto con la tradizione, che concretamente le misura e le definisce. [...] A me pare essenziale, a questo punto, l'elaborazione relativamente autonoma delle categorie e dei modelli teorici che sottendono tale pratica politica di massa, al fine d'una corretta formazione della coscienza politica, la quale assuma nella sua interezza, complessità e ricchezza il patrimonio accumulato dalla tradizione comunista e con esso, in primo luogo, si confronti». Le categorie teoriche afferivano alla “politica di Salerno”, alla dimensione nazionale della politica togliattiana, alla “democrazia progressiva”, alla “via italiana al socialismo” e al concetto di “egemonia”. (G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari 1974, pp. 13-17).

<sup>243</sup> Nel febbraio-marzo del 1971, al Teatro delle Arti di Roma, furono tenute una serie di lezioni sulla storia del Pci da dirigenti di primo piano, come Natta, Berlinguer, Ingrao, Pajetta e Amendola, e dagli storici Paolo Spriano ed Ernesto Ragionieri, poi pubblicate dagli Editori Riuniti-Istituto Gramsci in *Problemi di storia del Pci*, Roma 1971

<sup>244</sup> L. Gruppi, *Apertura dei lavori*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi, *Egemonia Stato partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 12, cit. in A. Vittoria, *Introduzione*, in Ead., *Togliatti e gli intellettuali* (1992), p. XXVIII.

<sup>245</sup> Franco Ferri, nell'*Apertura dei lavori*, esplicitava l'intento del Convegno in una «riflessione su noi stessi e sul momento teorico e culturale della nostra attività» in seguito alla constatazione di una “attenuazione” dell'*appeal* teorico e politico del partito sui giovani. (Cit. in A. Vittoria, *L'attività dell'Istituto Gramsci (1957-1979)*, in F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale*, cit., p. 163.

<sup>246</sup> M. Montanari, *Marxismo e filosofia negli anni Settanta. L'attività della sezione filosofica dell'Istituto Gramsci*, in F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il “lavoro culturale”*, cit., p. 323.

sistemare una vasta opera pedagogica di massa che permettesse ai comunisti di irradiare all'interno del proprio elettorato un nucleo di valori e di riferimenti culturali condivisi allo scopo di dare unità e coerenza interna al partito nuovo.

La politica culturale del Pci è stata al centro di molta attenzione da parte di studiosi italiani e stranieri, costituendo una sezione di studi tradizionalmente molto frequentata per l'importanza che essa riveste nella «comprensione del “modo di essere” del Pci»<sup>247</sup>, tanto che si potrebbe parlare di un vero e proprio oggetto storico, un “classico” che occupa una trattazione a sé anche nelle opere generali dedicate all'Italia repubblicana, in quanto tema imprescindibile per una riflessione sulla storia della cultura e degli intellettuali in Italia<sup>248</sup>, terreno fertile per quelle interpretazioni in favore della diversità del comunismo italiano che hanno alimentato le note polemiche sulla presunta egemonia del Pci nei confronti della tradizione storiografica e culturale dell'Italia repubblicana<sup>249</sup>. Essa è stata, infatti, «uno dei settori più impegnativi e più complicati, o se si vuole più rognosi della direzione», il cui campo d'azione è sembrato “indefinibile” agli stessi dirigenti<sup>250</sup>. Nell'*Introduzione* alla raccolta degli scritti di politica culturale di Togliatti, nel 1974 Gruppi segnalava al lettore la difficoltà primigenia che la selezione poneva al suo curatore: «politica e cultura si intrecciano strettamente, ed è arduo, anzi artificioso, distinguere un aspetto dall'altro. Ciò deriva dalla concezione della politica e della cultura che è propria dei comunisti, dei marxisti».

«Per i marxisti la politica è consapevolmente cultura, per il nesso che la loro concezione stabilisce tra la base economica e le superstrutture politiche e ideali della società; tra la vita dello Stato, dei partiti, da un lato, e la cultura dall'altro. [...] La politica, infatti, innovando nella struttura di base, nei rapporti tra le classi sociali, nel comportamento e nella natura dello Stato, agisce anche sul modo di pensare degli uomini»<sup>251</sup>.

La politica culturale comunista è stata studiata in via della presunta *centralità* – nell'orizzonte organizzativo<sup>252</sup> e strategico<sup>253</sup> – che acquisì la “dimensione culturale” nel Pci, con la creazione di istituzioni

---

<sup>247</sup> «Il rapporto tra politica e cultura diventa una chiave indispensabile per comprendere la vita e l'attività del PCI, se non la dimensione più importante della sua storia: la manifestazione, in altre parole, di un complessivo “modo di essere”, sviluppato e difeso in rapporto dialettico di reciproco condizionamento con la società civile e i suoi processi di crescita». (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 452).

<sup>248</sup> Nella sua *Storia dell'Italia Repubblicana*, Lanaro ha affermato che il Pci è stato l'unico partito «a condurre in modo esplicito una politica culturale». (S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., p. 82). Cfr. M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

<sup>249</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., pp. 142-146. Il giornalistica del «Corriere della Sera», Gaspare Barbiellini Amidei, attribuiva la vittoria del Pci alle elezioni politiche del 1976 al fatto che «il marxismo è divenuto, per tanta parte del paese, visione condivisibile del mondo, opinione comune, metodo di pensiero e convinzione morale. Insomma, non c'è soltanto la scelta politica [...]: c'è una cultura che pervade di sé dodici milioni di italiani». Il successo culturale comunista risiedeva nel suo «collegamento con il proprio passato». «I comunisti hanno fatto soprattutto cultura, sia come capacità di organizzazione nei giornali, nei teatri, nel cinema, nell'editoria, nella scuola, nella ricerca, nella tecnologia; sia come spinta creativa nella letteratura e nella scienza. [...] Così è nata una cultura, cioè una comune idea della vita un'opinione vasta che riguarda tanto la lingua quanto il pudore, tanto il sesso quanto la famiglia, tanto il tempo libero quanto il lavoro, tanto l'insegnamento la adolescenza». (Id., *Cervelli senza cultura sconfitti il 20 giugno*, in «Corriere della Sera», 7 luglio 1976).

<sup>250</sup> G. Berlinguer, *Dieci anni dopo. Cronache culturali 1968-1978*, De Donato, Bari 1978, p. 5.

<sup>251</sup> L. Gruppi, *Introduzione*, a P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., p. 7.

<sup>252</sup> «La cultura non è mai stata [...] l'aggregato “spontaneo” delle attività e dei prodotti intellettuali di più individui singoli sia pure (questo, dal romanticismo in poi, non lo negherebbe neanche padre Lombardi) “condizionati” dalla società in cui vivono e si sviluppano: la cultura è anch'essa una forma d'organizzazione, anzi la forma superiore d'organizzazione, del potere delle classi dominante». (M. Alicata, *Una linea d'azione per gli intellettuali progressivi*, in «Rinascita», n. 12, dicembre 1948). In particolare, gli studi di Albertina Vittoria si sono concentrati sul momento dell'organizzazione culturale, ossia alla

interne, organi di informazione, e quadri sottoposti al controllo dell'apparato centrale. L'elaborazione di uno specifico modello culturale per il Pci è stata interpretata come uno degli assi portanti della trasformazione del Pci in partito nuovo. In secondo luogo, l'azione culturale del Pci è stata interpretata per la *peculiarità* che assunse la questione culturale rispetto agli sviluppi storici di altre tradizioni politiche mutate dallo stesso ceppo, per l'importanza attribuita al momento della riflessione e della produzione teorica, intesa come elaborazione originale dei fondamenti del marxismo; infine, per l'estrazione intellettuale di una parte numericamente significativa della classe dirigente del Pci<sup>254</sup>. La politica culturale del Pci è stata studiata anche come polso – come “rivelatore ideologico”<sup>255</sup> – su cui misurare i contenuti e le pratiche della cultura politica rispetto alle direttive ideologiche sovietiche, per trarne le ragioni e il grado del suo legame di ferro con Mosca e ridimensionarne l'assunto autonomistico; nonché come angolo visuale privilegiato per valutare il dibattito interno al partito nei momenti di cambiamento o di rottura storica, come la “svolta di Salerno”, la nascita della Repubblica, che ha comportato la fissazione dei valori e delle regole democratiche, il *boom* economico e lo sviluppo di una società dei consumi, la crisi del movimento comunista internazionale del 1956 e la nascita di movimenti sociali contestatari che si ponevano fuori dall'orbita del partito, come nel caso delle rivolte studentesche e operaie del biennio '68-'69. Nodi centrali della storiografia sulla politica culturale comunista rimangono l'interpretazione della funzione di

---

ricostruzione storica degli strumenti di questa politica, quelle «strutture di intervento nella società» che permettevano la diffusione del marxismo e di influire sugli intellettuali. Cfr. Ead., *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992; Ead., *La Commissione culturale del Pci* in «Studi Storici», n. 1, gennaio-aprile 1990, pp. 135-170.

<sup>253</sup> Nella *Prefazione* al volume di Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, Francesco Barbagallo ha definito la politica culturale del Pci come un “elemento centrale” di una “storia originale” e dell’“esperienza particolare” del partito italiano rispetto alle altre formazioni comuniste occidentali, ma anche luogo di scontro tra linee politiche differenti facenti capo a un gruppo dirigente maggioritario rimasto fedele all'Urss – come nel caso di Emilio Sereni e Pietro Secchia – e alla linea politica elaborata da Togliatti che, «senza mettere in discussione il legame con l'Urss, si sforzava di mantenere una originale seppur parziale autonomia politica del Pci». (F. Barbagallo, *Prefazione*, ad A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1992), cit., pp. IX-XI). Anche secondo Martinelli la politica culturale ebbe un valore centrale nell'impostazione strategica togliattiana, «piano di iniziativa attraverso il quale è possibile osservare un aspetto essenziale del rapporto del “partito nuovo” con la società italiana [e come] specchio dei mutamenti di linea dei comunisti in base alla situazione nazionale/internazionale». (R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., p. 278). Stephen Gundle ha dato risalto alla centralità dell'azione culturale nella “politica di alleanze” togliattiana, ossia la strategia di tessere legami politici e intellettuali attraverso l'organizzazione e la promozione di variegate iniziative culturali che riuscissero accrescere l'influenza del Pci negli ambienti culturali liberaldemocratici e socialisti. (S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit. pp. 20-30). Cfr. D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit.

<sup>254</sup> Nella *Prefazione* al suo primo volume *Intellettuali e Pci*, Ajello, definiva il suo lavoro come «uno studio delle capacità aggreganti che esso [il Pci] mostrava all'esterno, e dell'azione che esso esercitava nella società culturale italiana». L'autore rimarcava la diversità del Pci rispetto al mondo comunista e di alcuni suoi “satelliti” in Occidente come il Pcf: «L'impressione complessiva che l'autore riporta da questa sua ricerca è d'aver assistito da vicino a “una vivace lotta politico-culturale” [...]: un discutere intenso e continuo, pieno di episodi strumentali, di partiti presi, di posizioni manichee e di parole d'ordine settarie ma animato anche da una volontà, evidente e in vari modi contagiosa, di affermare nella pratica la diversità del comunismo italiano». (N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Einaudi, Laterza, Roma-Bari 1997 (1979), pp. VII-VIII). Sulla peculiarità linguistica del lavoro culturale comunista: cfr. L. Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano 2013 (1964), pp. 81-83.

<sup>255</sup> Per Lazar l'elaborazione e l'organizzazione della politica culturale del Pci fu principalmente guidata, almeno fino al 1956, dagli obiettivi strategici sovietici. Attraverso uno studio comparativo con il Pcf, lo storico francese, nei primi anni Novanta, individuava molti tratti comuni tra le iniziative, le istituzioni e le aree tematiche delle politiche culturali comuniste italiana e francese. Il passaggio dall'allattamento allo svezzamento dalla madre sovietica è temporalmente allungato, ma il movimento si fa più rapido. (Id., *Maisons rouges*, cit., p. 60). Cfr. F. Andreucci, *Falce e martello*, cit.; G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit.



alfabetizzazione politica e di modernizzazione culturale giocata dal Pci e il controllo esercitato sulle “deviazioni” insofferenti dei vincoli posti dal quadro democratico. Resta quindi da verificare a quali strumenti e forme editoriali e a quali testi il Pci ha affidato la sua azione culturale.

Nelle categorie della centralità e della specificità rientrano, in particolare, le figure politiche e intellettuali di Gramsci e Togliatti, che si collocano alla radice dell’albero genealogico dell’“italomarxismo”<sup>256</sup> e di ogni narrazione sulla politica culturale del Pci, che ripartì compiutamente nel secondo dopoguerra proprio dalla sistematizzazione dei *Quaderni del carcere* di Gramsci voluta da Togliatti, come testi fondanti delle radici italiane della cultura comunista nel periodo della svolta cominformiana, in linea di continuità strategica con la sua politica di unità nazionale. Lo scopo di questa “operazione” fu di incanalare il pensiero marxista nella tradizione culturale italiana per nazionalizzare il Pci, e legittimare la sua esistenza nell’arco delle forze parlamentari del paese, mutuando dalla categoria gramsciana dell’egemonia la costanza nell’azione di penetrazione sociale e politica. Il lavoro culturale fu uno dei settori su cui Togliatti esercitò maggiore potere e carisma, «unico membro della vecchia guardia – ha scritto Gundle – a sentirsi completamente a proprio agio su questioni culturali e ideologiche», facendone «un feudo personale, [...] la stanza dei bottoni dalla quale cercò di orientare il partito nel suo complesso».

«Il segretario del Pci, assieme a gran parte dell’intelligenza italiana – ha scritto Gundle – considerava il mondo della cultura come una sfera cruciale per la costruzione e il mantenimento di un certo ordine sociale. [...] Togliatti era convinto in modo quasi viscerale che la chiave per l’egemonia risiedesse in ultima analisi nel campo della cultura. [...] Il fronte delle idee fu importante perché permise al Pci di legare il proprio progetto alle esperienze e alla cultura del popolo italiano»<sup>257</sup>.

I *Quaderni* costituiscono “l’aroma teorico”<sup>258</sup> della politica culturale di Togliatti e un vero e proprio metodo di lavoro, una riconfigurazione della teoria leninista della conquista del potere. Mentre Lenin aveva teorizzato una presa violenta del potere attraverso l’abbattimento dello Stato borghese, Gramsci concepì l’inizio della lotta di classe come strategia di conquista culturale del proletariato «attraverso l’occupazione culturale della società»<sup>259</sup>, per il primato della società civile su quella politica, intesa come spazio sovrastrutturale nel quale si

---

<sup>256</sup> In particolare, dopo il 1956, vi fu una ripresa dell’“italomarxismo” attraverso il primo Convegno gramsciano organizzato dall’omonimo Istituto nel 1958, che aveva avuto la finalità di comprendere come «il marxismo esce dal seno della cultura nazionale», come «si è originato l’albero del marxismo italiano». [FIG, APC, *Commissione culturale*, 1957, riunione del 19 marzo 1957, intervento di Mario Alicata, cit. in F. Lussana, *Le edizioni, le traduzioni e l’impegno per la diffusione di Gramsci*, in Ead., A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale*, cit., p. 245].

<sup>257</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 26-27. Salinari ha ricordato come «alcuni giorni dopo quell’incontro con Togliatti [ci si riferisce all’incontro tra i due qualche giorno dopo la chiusura dei lavori del VII Congresso del 1951, N.d.A.] il segretario lo richiamò nuovamente per comunicargli l’intenzione di renderlo responsabile della Commissione culturale. “Mi spiegò, anche, che le varie commissioni di lavoro facevano capo a un membro della Segreteria [...] e che la Commissione culturale doveva fare capo direttamente a lui. Questo perché si voleva attribuire particolare rilievo a tale lavoro e perché le mie osservazioni richiedevano una modifica profonda della linea e, quindi, avevano bisogno di essere sostenute dall’autorità dello stesso segretario del partito». (C. Salinari, *La svolta nella politica culturale del Partito comunista*, in Id., *Tra politica e cultura*, prefazione di V. Spinazzola, Teti, Milano 1980, p. 76).

<sup>258</sup> G. Vacca, *Che cos’è la politica culturale del Pci*, cit., p. 30.

<sup>259</sup> «Ciò significa che, per Gramsci, mentre è vero che ogni società può essere spiegato ed è in ultima analisi determinata dalla sua struttura economica, è altrettanto vero che nessuna società può essere *ridotta* alla sua base economica. Vi è una autonomia *relativa* della dimensione culturale, o “sovrastrutturale”, o metaeconomica, in ogni società, che è funzione degli intellettuali di elaborare e di diffondere allo scopo di assicurare lo sviluppo ordinato di quella società al di sopra e contro le

sviluppa l'azione conservatrice di quegli apparati culturali, come la famiglia, la scuola, l'editoria, le arti, che operano per il consolidamento della borghesia, perpetuando la validità di vecchi stereotipi normativi e depotenziando le aspirazioni di rinnovamento sociale del proletariato. La rivisitazione gramsciana della dottrina marxista-leninista considerava la storia non come un'evoluzione dei rapporti economici e delle forze di produzione, ma come sviluppo di determinati modelli culturali, svelando un'impronta di pensiero tanto più idealistica che materialistica<sup>260</sup>. Secondo Gramsci, infatti, il controllo dell'apparato statale si basava sull'assimilazione e l'interiorizzazione di un certo ordine mentale da parte delle classi subalterne e non sull'uso di mezzi coercitivi; di conseguenza, l'egemonia di una classe sulle altre avrebbe dovuto basarsi su una rete di relazioni intellettuali e morali, ossia la conquista del potere da parte della classe operaia doveva passare primariamente per un consenso diffuso a livello di società civile. «L'ordine sociale è, insomma, prima di tutto e soprattutto un ordine culturale», aveva scritto il leader sardo, ossia passava per l'interiorizzazione dell'ideologia della classe dominante; quindi, per abbattere il sistema capitalistico bisognava conquistare il consenso attivo dei ceti popolari. Il concetto di egemonia rappresenta, quindi, la capacità di un partito di organizzare politicamente una classe sociale e di fungere da guida intellettuale e morale.

Gramsci teorizzò due passaggi affinché una classe potesse stabilire la propria egemonia: dotarsi di una *Weltanschauung* e socializzarla alle masse, facendola diventare “senso comune”; secondariamente, inquadrare in un'organizzazione politica autonoma e fortemente disciplinata le forze sociali interessate a cambiare l'ordine di cose esistente, riprendendo la teoria elitista di Lenin elaborata nel *Che fare?* – in cui si sosteneva la necessità che le masse fossero guidate da una minoranza esterna formata da professionisti della rivoluzione –, consacrando il primato dell'*intelligenza* sulla massa operaia e prospettando una politicizzazione integrale del ruolo dell'intellettuale<sup>261</sup>. Gramsci attribuiva un ruolo chiave agli intellettuali perché avrebbero dovuto fungere da tecnici per l'elaborazione di una griglia teorica coerente e diffonderla alle masse per creare quell'ordine mentale necessario ai fini della conquista del potere<sup>262</sup>.

«Attraverso la capacità di elaborazione ideologica e di interpretazione culturale delle domande della classe – ha scritto Melucci – il partito afferma la propria egemonia, al di là del gruppo sociale di cui è espressione, su tutto il “blocco storico”; sull'insieme cioè dei gruppi che in una società determinata e in una specifica congiuntura storica hanno interessi coincidenti o vicini a quelli della classe egemone. Nel concetto di egemonia si sommano dunque la funzione propriamente politica del partito e la sua funzione totalizzante: il partito non è solo lo strumento immediato di intervento nel sistema politico, ma già esperienza totalizzante di una trasformazione generale di cui la classe è protagonista. [...] La funzione egemonica assegna una

---

contraddizioni capitalistiche, verso una nuova società socialista». (F. Ferrarotti, *Il Potere*, Newton & Compton, Roma 2004, p. 98).

<sup>260</sup> Secondo Pellicani, il pensiero di Gramsci sarebbe un capovolgimento della teoria marxista-leninista del potere in cui lo Stato è definito esclusivamente come forza e conseguentemente come dittatura, mentre l'ordine sociale è concepito come una guerra civile permanente tra classi detentrici dei mezzi di produzione e classi lavoratrici. In Marx e in Lenin la conquista del potere statale da parte del proletariato derivava da una logica essenzialmente economica, in cui il consenso scompariva. L'originalità del pensiero gramsciano consisterebbe, quindi, in una riformulazione etica dello Stato e del concetto di potere, su influenza di Croce e di Mosca. «La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale. Il che vuole dire – continua Pellicani – che il potere politico di una classe non si fonda soltanto sulla forza – come pretendevano polemicamente Marx e Lenin – bensì soprattutto sulla superiorità morale e intellettuale delle élites che disciplinano, formano e dirigono le masse». (L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il Pci*, cit., pp. 8 e 19).

<sup>261</sup> A. Di Biagio, *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in «Passato e Presente», n. 72, 2008, pp. 29-53.

<sup>262</sup> L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il Pci*, cit., pp. 99-115.

funzione precisa agli intellettuali. Il loro compito è di produrre una sintesi culturale e politica che, partendo dalle domande e dai bisogni immediati delle classi popolari, sappia inserirli in un progetto specifico e generale di trasformazione»<sup>263</sup>.

La classe operaia doveva “nazionalizzarsi”, secondo l’indicazione fondamentale di Gramsci, per diventare forza egemone del processo di rinnovamento nazionale, attraverso un’ampia riforma morale e culturale che significasse il «superamento del modo di pensare precedente e del concreto pensiero esistente».

«La filosofia della prassi – scriveva Gramsci – non tende a mantenere i “semplici” nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma invece a indurli a una concezione superiore della vita. Se afferma l’esigenza del contatto tra intellettuali e semplici non è per limitare l’attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco morale-intellettuale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali»<sup>264</sup>.

La letteratura sulla politica culturale del Pci è troppo ricca perché si possa pretendere di restituirne qui un inventario soddisfacente. Ci si limiterà, quindi, a ridarne una chiarificazione concettuale, motivata da alcune referenze bibliografiche, che si poggia sul classico problema di definirne l’oggetto, e individuare una periodizzazione utile ai fini della nostra ricerca. L’analisi delle riviste<sup>265</sup> ha rappresentato il campo di studi più frequentato fino agli anni Novanta, quando la ricerca si è aperta allo studio delle forme della sua comunicazione<sup>266</sup>, agli aspetti rituali<sup>267</sup> e simbolici<sup>268</sup> del comunismo italiano.

Un tassello specifico della storiografia sul Pci ha riguardato lo studio dei rapporti tra il Pci e gli intellettuali italiani nel secondo dopoguerra. Se il dibattito sui rapporti tra politica e cultura si è acceso e ha accompagnato i “grandi tornati” storici del Pci, almeno fino allo scorso decennio il lavoro “verso gli intellettuali” e il tema dell’*engagement*, soprattutto della categoria dei letterati umanisti comunisti o compagni di strada, l’attenzione al loro ruolo e alla loro organizzazione all’interno del Partito, ha costituito il terreno di indagine più battuto, retaggio di una linea storiografica tradizionale degli studi culturali italiani<sup>269</sup>. Negli anni Settanta, la ricerca di lungo periodo condotta da Ajello sull’*engagement* degli intellettuali italiani nel Pci, collocate nel più ampio ambiente culturale e politico italiano<sup>270</sup>, ha tracciato un primo quadro esaustivo alla luce di uno spartiacque temporale allungato al 1958, anno in cui, a seguito degli sconvolgimenti politici che intercorrono nel

---

<sup>263</sup> A. Melucci, *Sistema politico, partiti, movimenti sociali*, cit., p. 33.

<sup>264</sup> A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1949, pp. 9-11.

<sup>265</sup> *Il Quaderno dell’attivista. Ideologia, organizzazione e propaganda nel Pci degli anni Cinquanta*, a cura di M. Flores, Mazzotta, Milano 1976; P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Guanda, Milano 1975; Ead., *La stampa d’organizzazione periodica 1945-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano*, cit.; G. Bechelloni, M. Buonanno, *Il quotidiano di partito*, in *Ivi*; L. Paolozzi, P. Leis, *Voci dal quotidiano. L’Unità da Ingrao a Veltroni*, Baldini e Castoldi, Milano 1994; E. Novelli, *C’era una volta il Pci*, cit.

<sup>266</sup> Casula, *I comunisti e la comunicazione*, in Tranfaglia (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, La Nuova Italia, Firenze 1991.

<sup>267</sup> A. Tonelli, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell’Unità*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>268</sup> J.Y. Dormagen, *I comunisti. Dal pci alla nascita di Rifondazione comunista*, cit.; R. Colozza, *Repubbliche rosse. I simboli nazionali del PCI e del PCF (1944-1953)*, Clueb, Bologna 2009.

<sup>269</sup> F. Attal, *Les intellectuels italiens*, in R. Lamayre, J.-F. Sirinelli (dir.), *Histoire des intellectuels aujourd’hui*, PUF, Paris 2003, pp. 14-27; D. Forgacs, *The Communist Party and Culture*, in Z.G. Baranski, R. Lumley (eds), *Culture and Conflict in Postwar Italy. Essay on Mass Popular Culture*, MacMillan, London 1990, pp. 98-99.

<sup>270</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit.; Id., *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997.

blocco comunista, ha inizio il “lungo addio”. In seguito, le ricerche di Romano Luperini<sup>271</sup>, di Paolo Alatri<sup>272</sup> e di Marcello Flores<sup>273</sup> hanno alimentato il filone di storia della cultura dedicato al rapporto tra intellettuali e Pci, per capire quale era il grado di coinvolgimento degli uomini di cultura nel progetto e nell’organizzazione comunista, e le finalità e gli strumenti della politica culturale, come cardine centrale della strategia politica togliattiana<sup>274</sup>. Più recentemente, le ricerche di Vittoria sulla Commissione culturale del Pci tra il 1948 e il 1956, sull’Istituto Gramsci<sup>275</sup>, e quella comparata tra i comunismi francese e italiano condotta da Marc Lazar, che dedicava un capitolo specifico alla cultura politica dei due partiti, o l’analisi di lungo periodo condotta dallo storico inglese Stephen Gundle, si sono potute giovare della progressiva liberalizzazione degli archivi del Pci e l’accessibilità ai documenti dell’ex-Urss.

I *topoi* più frequentati del rapporto tra intellettuali e Pci hanno riguardato la disputa del 1946 tra Vittorini, Alicata e Togliatti<sup>276</sup> – dove l’accezione prettamente politica data alla cultura fu compiutamente affermata dal Pci, proiettando la sua azione culturale dal periodo della “tolleranza vigilata” alla “svolta cominformista”<sup>277</sup> – l’“operazione Gramsci”<sup>278</sup> e l’“italomarxismo”, ossia la rielaborazione e l’utilizzazione del lascito gramsciano da parte dei dirigenti comunisti; il rapporto con Croce e con il crocianesimo<sup>279</sup>, gli itinerari della formazione politico-culturale della *leadership* comunista e dei funzionari intellettuali<sup>280</sup>. Inoltre, molte ricerche si sono soffermate sulla cesura del 1956, in particolare in riferimento alla diaspora intellettuale che essa comportò, e come momento di ridefinizione della politica culturale del Pci<sup>281</sup>.

Per politica culturale come “oggetto di ricerca” si farà riferimento alla definizione datane da Graziani:

<sup>271</sup> R. Luperini, *Gli intellettuali di sinistra e l’ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Edizioni di Ideologie, Roma 1981. Zanolini, *Impegno e critica. Gli intellettuali di sinistra nel dopoguerra*, Liguori, Napoli 1979.

<sup>272</sup> P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l’area comunista, 1945-1975*, in Id., *Le occasioni della storia*, Bulzoni, Roma 1990.

<sup>273</sup> M. Flores, *Il Pci, il Pcf e gli intellettuali: 1943-1950*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliarello (a cura di), *L’altra faccia della luna*, cit.

<sup>274</sup> J. Francese, *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, introduzione di R. Paternostro, Lithios, Roma 2000; G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, cit.

<sup>275</sup> A. Vittoria, *La Commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, cit.; Ead., *Togliatti e gli intellettuali* (1992) (2014).

<sup>276</sup> La letteratura relativa all’*affaire* «Politecnico» è molto ampia e si rimanda al terzo capitolo per sia per una sua sintetica trattazione, che per alcune indicazioni bibliografiche.

<sup>277</sup> G. Caredda, *Governo e opposizione nell’Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 42.

<sup>278</sup> Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011; F. Lussana, *Le edizioni, le traduzioni e l’impegno per la diffusione di Gramsci*, in Ead., A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale*, cit.; G. Liguori, *Gramsci e la politica culturale del Pci 1945-1955*, in «Critica Marxista», nn. 1-2, 1982; S. Sechi, *Le “lettere dal carcere” e la politica culturale del Pci*, in «Quaderni Piacentini», n. 29, 1967, pp. 169-216; Gerratana, *Per la storia della prima edizione dei Quaderni dal carcere*, in «Critica marxista», n. 6, 1989, pp. 63-77.

<sup>279</sup> G. Bedeschi, *Il marxismo nella cultura italiana*, cit.

<sup>280</sup> Ragionieri, *Palmero Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma 1976; V. Sgambati, *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, in «Studi Storici», n. 3, 1991, pp. 729-770; Valentino Gerratana, *filosofo democratico e comunista laico*, pubblicazione parziale degli Atti dell’omonimo Convegno di «Critica marxista», nuova serie, n.6, 2001; Paolo Bufalini, *L’impegno politico di un intellettuale*, a cura di G. Matteoli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; Gastone Manacorda: *storia e politica*, fascicolo monografico di «Studi storici», nn. 3-4, 2003; *Togliatti nel suo tempo*, Atti del Convegno organizzato a Roma 9-11 dicembre 2004 dalla Fondazione Istituto Gramsci, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo ed E. Taviani, Carocci, Roma 2004; A. Vittoria, *Intellettuali e politica alla fine degli anni Trenta: Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Franco Angeli, Milano 1985; E. Sereni, *Lettere (1945-1956)*, a cura di E. Bernardi, prefazione di L. Mangoni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

<sup>281</sup> Si rimanda al quinto capitolo per i relativi riferimenti bibliografici.

«Elle est [...] une réalité qui mobilise des moyens humains et financiers considérable et donc l'un des principaux caractères de susciter, parmi d'autres vecteurs, des représentations collectives du passé et de l'avenir. [...] [Elle est] l'effort développé par les pouvoirs publics pour produire de la coesion sociale [...] à travers des références culturelles communes d'essence symbolique, et à la contribution de ces mêmes pouvoirs aux développements de ces références à travers le soutien des créateurs et des pratiques artistiques, mais aussi des industries de production et de diffusion qui leurs sont liées. [...] La connaissance des motivations, qui ont conduit [...] les instances gouvernantes à élaborer de tels dispositifs (dont on pourrait dire qu'ils contribuent à l'encadrement du champ social) est en soit un objet d'étude»<sup>282</sup>.

I terreni fertili individuati da Sirinelli per un'indagine storica delle politiche culturali portate avanti da gruppi e organizzazioni sono quattro: 1) la storia delle politiche e delle istituzioni culturali, che permette di indagare le relazioni che si stabiliscono tra il campo della cultura e quello della politica; 2) la storia delle mediazioni e dei mediatori, che getta luce sulla creazione e sulla diffusione degli oggetti culturali, di cui il libro e l'editoria sono i campi di indagine privilegiati in quanto veicoli di circolazione; 3) la storia delle pratiche culturali, ossia dei percorsi di sociabilità e di promozione identitaria; 4) la storia dei segni e dei simboli, dei luoghi e delle sensibilità<sup>283</sup>. Le direzioni seguite dalla nostra ricerca afferiscono ai primi tre percorsi individuati dallo storico francese: ricostruire le ragioni e i processi decisionali della politica editoriale comunista e l'organizzazione delle sue case editrici e dei suoi apparati di diffusione; ricomporre i percorsi di mediazione editoriale intrapresi dal Pci e, indirettamente, gettare una luce sulla lettura comunista intesa come pratica.

In definitiva, la politica culturale del Pci può definirsi come la «giustificazione teorica attinta alle fonti classiche del marxismo e alla pratica del movimento proletario della politica della classe operaia e della sua avanguardia nell'attuale situazione italiana»<sup>284</sup>, e che si sostanzia nella direzione politica, nell'organizzazione e nel controllo delle attività culturali, attraverso un insieme di tattiche e di istituti preposti dalla dirigenza centrale e locale del partito allo scopo di intervenire nella sfera pubblica nazionale attraverso la creazione e la diffusione di

---

<sup>282</sup> Secondo Graziani, l'analisi della politica culturale di un attore politico può seguire tre approcci: 1) settoriale: il campo di analisi è ristretto a un oggetto coerente, ossia alla ricostruzione di come si organizza una politica culturale specifica e come si rinforza e si legittima (biblioteche, teatro, arti); 2) cognitivo: fa riferimento all'organizzazione di un sistema di idee coerente utilizzate dall'attore politico per giustificare la sua azione, come i discorsi ufficiali, per guadagnare legittimazione in uno spazio pubblico; 3) funzionale: parte dalla considerazione che la politica culturale è costituita da un insieme di pratiche eterogenee che possono essere studiate in base agli obiettivi, agli strumenti e ai meccanismi della politica culturale nel tempo e in relazione a specifici argomenti di interesse. (S. Graziani, *La politique culturelle come object de recherche*, in «Printemps. Quaderni», n. 54, 2004, pp. 6 e 9-11). La politica (*policy*) è, infatti, un programma d'azione su una specifica materia di interesse i cui effetti influenzano la vita delle varie componenti sociali. Lo studio di una politica prevede un'analisi dei suoi contenuti programmatici e dell'organizzazione preposta all'attuazione, lo studio dei processi decisionali e dei mezzi utilizzati, l'individuazione degli attori coinvolti e delle relazioni che vi intercorrono, e il processo di attuazione di queste politiche. Un ulteriore aspetto della politica culturale del Pci è l'influenza sulla definizione e sui confini di della propria comunità politica (*polity*). [*Politica* in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Paquino, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 850-857). Cfr. Ph. Urfalino, *L'histoire de la politique culturelle*, in J.-P. Rioux, J.-F. Sirinelli (dir.), *Pour une histoire culturelle*, cit., pp. 311-323; Id., *L'invention de la politique culturelle*, La Documentation Française, Paris 1996.

<sup>283</sup> J.-P. Rioux, *Introduction. Un domaine et un regard*, in Id., J.-P. Sirinelli (dir.), *Pour une histoire culturelle*, cit., pp. 17-18.

<sup>284</sup> «Abbiamo prima di tutto il dovere di dare ai militanti della nostra classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d'iniziativa la politica che meglio corrisponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese, di respingere ogni ingiustificata critica diretta contro di essa, di spezzare ogni attacco al rinato e promettente movimento comunista e socialista italiano». (P. Togliatti, *Programma*, in «La Rinascita», n. 1, giugno 1944).

un sistema di valori, norme e rappresentazioni, e costruire l'identità della sua *membership* all'interno del contesto repubblicano e del movimento politico internazionale di cui faceva parte<sup>285</sup>.

Si procederà, di seguito, a una breve trattazione storiografica sull'attività culturale portata avanti dal Pci fino al 1956, cercando di mettere in luce le radici teleologiche e societarie della sua cultura politica, e di qualificare nella teoria e nell'azione dei comunisti il rapporto che si sostanziò tra politica e cultura, secondo un percorso che privilegerà i ruoli e le funzioni assunti dal partito nuovo nei confronti dell'elettorato italiano per ripristinare la sua legittimità al momento del ritorno alla legalità<sup>286</sup> – l'“intellettuale collettivo”, il “grande pedagogo”, il “grande comunicatore”<sup>287</sup> – e definendo, *in primis*, cosa rappresentò il partito per i comunisti italiani. Secondo De Angelis, infatti, «tra l'interpretazione ortodossa della via italiana e la visione del partito come piattaforma della politica estera sovietica nel campo nemico rimane come punto cruciale la questione del partito, le sue caratteristiche, le sue funzioni: la sua *forma partito* come oggetto autonomo di studio»<sup>288</sup>.

Il primo, organico intervento – inteso nelle due accezioni di origine interna al Pci e di complessità e completezza di analisi – di inquadramento dell'oggetto risale al saggio del 1972 di Gruppi, apparso nel quinto Quaderno di «Critica marxista». Come accennato all'inizio del paragrafo, il saggio seguiva il rilancio del dibattito interno al partito sulla sua storia recente, includendo tra le sue componenti fondamentali quella della politica culturale<sup>289</sup>.

---

<sup>285</sup> Ancora nel 1974, l'azione di legittimazione del Pci nei confronti della politica culturale condotta in Urss «non è estrinsec[a], di opportunità propagandistica e diplomatica, in relazione ai suoi rapporti con il partito comunista sovietico; è invece un atteggiamento necessario, poiché il Pci ravvisa nel rapporto che si stabilisce nell'Urss tra politica, partito e cultura il livello più alto, più maturo, a cui tale rapporto possa giungere». (L. Gruppi, *Introduzione*, in P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., p. 29).

<sup>286</sup> Si è seguita l'indicazione di Gualtieri di tentare di «ricondurre l'identità del Pci alla sua concreta *funzione* da esso svolta nella vita politica italiana», facendo una distinzione tra la sua riflessione strategica e i risultati conseguenti dalla politica che ne scaturì, inserendoli nel quadro del sistema politico italiano e in riferimento anche al nesso nazionale-internazionale in quanto la politica sovietica ha condizionato i margini d'azione politica del Pci nel contesto italiano, in un'ottica di reciproco condizionamento dei due livelli. (R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il “vincolo esterno”*. *Una proposta di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., p. 47).

<sup>287</sup> «Nell'immagine dei suoi avversari come dei suoi amici, il Pci è stato a lungo un partito *speciale*. La sua elaborazione ideologica e le sue capacità intellettuali lo presentavano come il Grande Persuasore. La sua organizzazione capillare, le migliaia di diffusori volontari della stampa, lo proponevano come il Grande Comunicatore [...]. La sua tradizione di lotta, il suo apparato devoto e pronto ai sacrifici, lo imponevano come il Grande Mobilitatore». (A. Pizzorno, *Presentazione*, in D.L.M. Blackmer, S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia*, cit., p. XIV).

<sup>288</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 35.

<sup>289</sup> Si fa riferimento all'intervento di Napolitano, *Impegno di ricerca e presenza del partito nei movimenti degli strati intellettuali*, pubblicato in «Critica marxista», n. 3, 1969, al Convegno organizzato al Gramsci nell'ottobre del 1971, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione politica delle nuove generazioni*, e al libro collettaneo (Amendola, Ragionieri, Spriano etc.) sempre del '71 *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, nel quale compare un saggio di Ingrao sul rapporto tra intellettuali e Pci nella crisi del 1956. Inoltre, nel 1975 il Pci rimise al centro della sua analisi la politica culturale, dedicandole un'apposita sessione congiunta di C.C. e C.C.C.; cfr. *Battaglia delle idee e rinnovamento culturale. Atti della sessione del CC e della CCC del Pci*, Roma 13-15 gennaio 1975, Editori Riuniti, Roma 1975. È invece del 1977 l'assemblea degli intellettuali comunisti, su *L'intervento della cultura per un programma di rinnovamento della società italiana*, al Teatro Eliseo di Roma, organizzata da Aldo Tortorella, succeduto a Napolitano nella direzione degli affari culturali. Giovanni Berlinguer ha tentato una periodizzazione “a caldo” del decennio 1968-1978: dal 1968 al 1973, in cui ci fu una «sorpresa del Pci (e di tutti) verso i movimenti studenteschi e la contestazione intellettuale»; dal 1974 alle elezioni del 20 giugno 1976, quella «di maggiore slancio e di migliori successi», che culminò nel successo elettorale del 34,4% di preferenze; la terza fase, dalle elezioni del 1976 alla fine del '77, definita quella «più difficile per la nostra politica culturale»

«La politica culturale del partito, nel senso stretto del termine, – scriveva l'autore, all'epoca dirigente della Commissione culturale del Pci – come capacità di mandare avanti costantemente una iniziativa precisa nei confronti delle istituzioni culturali (scuola, teatro, ecc.), di organizzare un lavoro permanente e collettivo non solo degli intellettuali, ma di militanti che devono essere impegnati sul problema della cultura; se si guarda alla capacità di indicare soluzioni precise dei problemi della vita culturale, di sviluppare a tutti i livelli del partito un'azione ideale»<sup>290</sup>.

Le riflessioni di Gruppi costituiscono il punto di partenza per definire il substrato teorico dell'azione culturale e della concezione del partito dei comunisti italiani. L'organizzazione rappresentava, infatti, lo strumento essenziale del proletariato, in primo luogo in quanto momento dell'assunzione di coscienza di classe e, poi, come strumento di guida, di direzione e di coordinamento della produzione intellettuale e dell'incontro tra la classe operaia e la cultura. Il partito – definito da Gruppi come «forza di conoscenza e trasformazione, intelligenza che critica e supera i valori tradizionali, che ne elabora di nuovi» e che «forma un nuovo tipo d'uomo»<sup>291</sup> – fu, per i comunisti, lo strumento indispensabile a disposizione della classe operaia per acquisire la coscienza di classe ed emanciparsi dall'egemonia della classe dominante, in quanto anticipa l'orizzonte storico entro cui una classe agisce, incarnando la volontà collettiva di una classe, secondo la definizione gramsciana del *Moderno Principe*<sup>292</sup>. Gruppi sottolinea, infatti, come la coscienza di classe ha una portata culturale specifica, in quanto comprensiva di precise concezioni economiche, politiche, culturali, sociali, scientifiche che vanno a modificare, con l'azione politica del partito, altre concezioni del mondo concorrenti. Il nesso inscindibile che la conquista del potere della classe passasse necessariamente per la conquista dell'egemonia culturale da parte di quest'ultima rendeva la pratica dello studio e della lettura una dimensione fondamentale del dovere dei militanti. L'art. 5 dello Statuto votato al VIII Congresso del Pci prevedeva a carico dell'iscritto il miglioramento della conoscenza della linea del partito e dei classici del marxismo, e di leggere, sostenere e diffondere la stampa del partito<sup>293</sup>.

«Senza questo “lavorio” culturale specifico – ha sostenuto Gruppi – la coscienza di classe resterebbe una vuota astrazione, e il proletariato non potrebbe mai giungere a quella che è la sua conquista culturale decisiva: la consapevolezza della sua funzione storica»<sup>294</sup>.

L'azione del partito, vista da questo angolo visuale, non può che essere anche un'opera propriamente culturale, in quanto attraverso il lavoro sul terreno della sovrastruttura, l'organizzazione «determina l'elevarsi a nuovi livelli culturali di una grande massa umana, il che non può non influire sulla cultura medesima, nei

---

per gli attacchi rivolti al Pci dagli intellettuali, «paragonabile [...] soltanto all'anno 1956». Infine, una nuova fase si aprì con la risoluzione della Direzione del 7 dicembre 1977. (G. Berlinguer, *Dieci anni dopo*, cit., pp. 6-7).

<sup>290</sup> Gruppi criticava come “insoddisfacente” e “frammentaria” la politica culturale degli organi preposti dal partito a questo scopo perché la “visione unilaterale” che avevano del lavoro culturale afferiva a un'attenzione troppo spesso posta solo verso gli intellettuali, mentre per Gruppi la politica culturale significa azione costante del partito nella costruzione di un rapporto tra classe operaia e cultura. (Id., *Note sulla politica culturale del partito nel dopoguerra*, cit., p. 135).

<sup>291</sup> L. Gruppi, *Introduzione*, a P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., p. 11.

<sup>292</sup> «Il moderno principe [...] non può essere una persona reale [...]; può essere solo un organismo, un elemento della società complesso nel quale abbia già inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico: la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a diventare universali e totali» (A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1952, p. 5).

<sup>293</sup> Cit. in Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit., p. 98.

<sup>294</sup> L. Gruppi, *Introduzione*, a P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., p. 8.

contenuti e nelle forme della sua espressione». Il partito propone, infatti, una «concezione del mondo, afferma se stesso non semplicemente come strumento, ma anche come un nuovo *valore*»<sup>295</sup>.

«Nessuna politica – disse Togliatti nel giugno 1944 – può essere realizzata senza un partito, il quale sia capace di portarla tra le masse, nelle officine, nelle strade, nelle piazze, nel popolo e di guidare tutto il popolo per realizzarla. Il nostro partito deve acquistare questa capacità. Ma a questo scopo esso deve avere prima di tutto una sua particolare fisionomia, che lo renda fra tutti riconoscibile e gli apra l'animo delle masse, facendo loro vedere ch'esso è la guida di cui hanno bisogno»<sup>296</sup>.

«Il partito – affermò il segretario l'anno successivo – è un'organizzazione politica la quale non è e non può essere fine a se stessa. Il partito è uno *strumento politico* [corsivo nostro] e di organizzazione che noi costruiamo per impiegarlo a favore delle masse lavoratrici, a favore del popolo, a favore del paese, a favore dell'Italia»<sup>297</sup>.

Per Bellassai la traccia da seguire nello studio della cultura comunista, che si sostanzia in larga parte nella sua attitudine pedagogica, è l'organizzazione, con la creazione di strutture interne dedicate al lavoro culturale e sottoposte al controllo politico dell'apparato centrale e con il tentativo di creazione di un vero e proprio apparato comunicativo ed educativo alternativo, fatto di riviste teoriche, quotidiani, settimanali popolari, case editrici, biblioteche, librerie, edizioni musicali, imprese cinematografiche, tipografie.

«Mentre è nota l'importanza quasi ossessiva della dimensione "strutturale" e quantitativa del "lavoro di partito" negli anni di Secchia, è dall'altra parte possibile osservare come nel partito di massa e di quadri non solo non sia concepibile alcuna separazione sostanziale tra la dinamica organizzativa in sé, quasi come "tecnica", e i *significati* politici e ideologici del lavoro del partito, ma sia anzi l'atto organizzativo stesso ad essere insieme quantitativamente e qualitativamente rilevante, ad essere dotato di spessore culturale (in senso antropologico) e dunque necessariamente *pedagogico* nei confronti dei militanti stessi come della "società civile", allora la vocazione pedagogica comunista si estenderà all'interno paesaggio sociale. Del resto, era stato proprio Gramsci a scrivere che "ogni rapporto di egemonia è necessariamente un rapporto pedagogico. Tra dimensione organizzativa e cultura politica esiste quindi una relazione "organica" e fondante»<sup>298</sup>.

La rilevanza culturale dell'organizzazione del Pci era già stata sottolineata all'inizio degli anni Ottanta da Marcello Flores, che attribuiva due funzioni all'organizzazione comunista nel dopoguerra: «Conquistare e legare [...] le masse lavoratrici alla politica del partito e disciplinare quest'ultimo omogeneizzandone la cultura, gli atteggiamenti, la mentalità, la partecipazione attiva»<sup>299</sup>.

«Il nesso tra politica e organizzazione – ha scritto Martinelli – riveste nel "partito nuovo" un'importanza particolare, connessa all'esigenza imprescindibile di "tenere insieme" un corpo ampio e variegato, bilanciando elementi e impostazioni in parte diversi e affidando al concreto ambito organizzativo compiti di identità (e di combattività) che non sempre si esprimono, invece, sul piano puramente politico»<sup>300</sup>.

---

<sup>295</sup> Ivi, p. 10.

<sup>296</sup> P. Togliatti, *Che cosa deve essere un partito comunista*, in P.C.I., *La organizzazione comunista*. Risoluzioni della Conferenza di organizzazione della Federazione Comunista Napoletana, 17-18 giugno 1944, Napoli, p. 10.

<sup>297</sup> Togliatti, *Discorso alla Conferenza delle donne*, 1945 in Id., *Opere*, V, 1944-1955, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma p. 146. Nel 1964 Togliatti affermò che la novità della nozione gramsciana del partito "intellettuale collettivo" significasse che «il Principe [...] è la coscienza avanzata dell'umanità che vuole affermarsi come dirigente di tutto il processo della storia». (P. Togliatti, *Rileggendo l'Ordine Nuovo*, in «Rinascita», n. 3, gennaio 1964). Cfr. P. Secchia, *L'arte dell'organizzazione*, in «Rinascita», n. 12, dicembre 1945, p. 267.

<sup>298</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 25. Cfr. Id., *L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto tra militante e partito nel Pci*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 13, 2000, pp. 47-78.

<sup>299</sup> M. Flores, *Dibattito interno sul mutamento della struttura organizzativa 1946/1948*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 52.

<sup>300</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 78.



La centralità dell'ideologia organizzativa e del primato del partito rappresentavano questioni tattiche fondamentali nel movimento comunista internazionale, che traevano origine nelle riflessioni primonovecentesche del *Che fare?* di Lenin. Il fondatore della Terza Internazionale, per uscire dall'angusto ambito del tradeunionismo e dello spontaneismo degli economisti, aveva teorizzato una nuova forma partito per organizzare la socialdemocrazia, che fosse capace di dare unità e consapevolezza politica al movimento. La lotta economica, di per sé, non generava coscienza di classe; infatti, «questa coscienza [...] poteva essere [...] portata solo dall'esterno [...] della sfera dei rapporti tra operai e padroni [cioè] il campo dei rapporti di tutte le classi [...] con lo Stato e con il governo»<sup>301</sup>. Il partito di tipo nuovo, secondo il pensiero leninista, doveva essere formato da un apparato di quadri rivoluzionari di professione, staccati dalla massa perché di essa potesse essere l'avanguardia, in quanto l'organizzazione è «il momento della consapevolezza in cui si raccoglie la critica della società presente degli intellettuali più avanzati»<sup>302</sup>. La centralità del partito politico era giustificata in via del possesso di una «intelligenza della realtà», che derivava dalla pretesa di scientificità del marxismo: «I singoli comunisti potevano commettere errori (e ne commettevano), ma non il partito in quanto tale».

«Questa particolare intelligenza – ha scritto Hill – conferiva al partito il diritto e il dovere morale di guidare la società verso la meta del comunismo; i suoi membri, possedendo un livello di coscienza politica più alto del resto della società, costituivano l'avanguardia che doveva dirigere la causa della “costruzione comunista”»<sup>303</sup>.

Fu il partito nuovo lo strumento da utilizzare per intraprendere le vie dell'egemonia in Italia<sup>304</sup> – «metro della cultura politica comunista»<sup>305</sup> e «grande esperienza di socializzazione»<sup>306</sup> – perché rispondeva alle sfide modernizzanti lanciate dal fascismo, inserendosi nel sistema politico italiano sia come partito d'integrazione di massa che, contemporaneamente, come partito ideologico o partito-Chiesa. La nuova forma partito prevista da Togliatti – un'organizzazione di massa, interclassista e nazionale, aperta alle classi popolari e ai ceti medi, al contempo di quadri, capace di disciplinare e guidare gli iscritti – aveva bisogno di precisi e differenziati strumenti di omogeneizzazione e di educazione politica per i militanti e, in generale, per un elettorato composto da elementi con estrazioni socio-culturali diverse; inoltre, la preparazione di quadri capaci di gestirne l'apparato rappresentava un altro aspetto fondamentale dell'attività comunista. L'attivizzazione degli iscritti e l'adesione fideistica al partito si sostanzia nel lavoro minuto e quotidiano del partito, nella partecipazione le riunioni politiche, alle discussioni di sezione, agli *happening* culturali, alle celebrazioni, alle feste e alle manifestazioni organizzate dal partito, e la partecipazione era intesa come strumento politico volto a dare una specifica identità agli iscritti, influenzarne il loro universo valoriale, mentale, culturale e degli atteggiamenti.

«Il Pci di Togliatti è un partito di massa [...] e un partito leninista e i due termini non sono in contraddizione tra loro. Caratteri originari del “partito nuovo” che costituiscono i tratti identitari perduranti della forma organizzativa comunista

<sup>301</sup> V. I. Lenin, *Che fare?*, introduzione L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 164. Sulla forma partito leninista: cfr. M. Johnstone, *Uno strumento politico nuovo: il partito leninista d'avanguardia*, in *Storia del marxismo*, III, 1, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit., 1981, pp. 301-326.

<sup>302</sup> V. I. Lenin, *Che fare?*, cit., p. 164.

<sup>303</sup> R.J. Hill, *Il dominio del partito in Unione Sovietica*, in M. Calise (a cura di), *come cambiano i partiti*, cit., p. 63.

<sup>304</sup> P. Togliatti, *Discorso alla Conferenza delle donne*, in Id., *Opere*, cit., p. 146.

<sup>305</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 39.

<sup>306</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 177.

sono la forza del mito dell'Urss, l'eredità del Pnf, il rapporto con la tradizione organizzativa e la penetrazione territoriale socialista. Per un partito ancora sostanzialmente privo di incentivi materiali da offrire ai propri quadri, gli incentivi simbolici assumono la doppia funzione insostituibile di ricompensa dello zelo militante e di controllo delle zone di incertezza alla base del partito. Il carattere mitico della simbologia comunista conferisce alla "lealtà" al partito il profilo di fede»<sup>307</sup>.

Secondo Forgacs, la politica culturale dei comunisti si articolò in tre direzioni. In primo luogo, il partito tentò di costruire una rete capillare di apparati culturali popolari e di luoghi ricreativi e di educazione popolare – dalla stampa di partito a quella fiancheggiatrice, alla creazione di case editrici, alla gestione di biblioteche, circoli del libro, cineclub e luoghi di ritrovo in generale – che collocavano la fruizione culturale delle masse dentro uno spazio pubblico di partecipazione civica e politica. Secondariamente, il Pci cercò di penetrare nelle organizzazioni culturali esistenti attirando e mobilitando gli intellettuali – intesi sia come preciso gruppo sociale (l'intellettualità di massa), che come singole personalità di prestigio – impegnati in vari settori della cultura come la scuola, l'università, il teatro, il cinema e il giornalismo, inquadrandoli attivamente nel partito come operatori culturali sulla scia della concezione dell'"intellettuale tradizionale" e dell'"intellettuale organico" data da Gramsci nei *Quaderni*. In terzo luogo, il Pci tentò di proiettare un nucleo di valori culturali, collettivamente condivisibili e dettati dalla *leadership* di partito, che si poneva in maniera alternativa rispetto alla cultura di massa, al consumismo e dell'*american way of life*, e alla di promozione di un'estetica e di una morale progressiste basate sulla partecipazione civica pubblica, riuscendo a influenzare effettivamente la produzione culturale fino alla metà dei Sessanta<sup>308</sup>.

Le linee di sviluppo e di intervento della politica culturale del Pci si inserirono, inoltre, nel solco del tradizionale *cleavage* tra cultura alta e cultura popolare, particolarmente evidente sia a valle del processo editoriale (sui prodotti culturali considerati in funzione della destinazione di pubblico), sia a monte (sulle scelte politiche di fondo, sull'organizzazione del lavoro intellettuale e della produzione)<sup>309</sup>. La prima linea puntò alla diffusione culturale tra le masse popolari, considerata come primo atto per l'emancipazione e la conquista del potere da parte di quest'ultime, alla propaganda e alla formazione politico-ideologica dei propri iscritti e funzionari attraverso l'azione educativa del "partito pedagogo"<sup>310</sup> e quella propagandistica del "grande comunicatore". In secondo luogo, il Pci volle esercitare, ed esercitò, un'influenza sugli intellettuali italiani, volendo fungere da "forza aggregante"<sup>311</sup>, e assumere il ruolo di «alfiere della cultura nazionale»<sup>312</sup> e di organizzatore culturale.

### 1.3.1. Il "grande pedagogo" e il "grande comunicatore"

---

<sup>307</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 35 e 42.

<sup>308</sup> D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana. 1880-2000*, il Mulino, Bologna 2000 (nuova ed.), p. 404.

<sup>309</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 140.

<sup>310</sup> A. Marijn, *Entrée en politique et professionnalisation d'appareil: les écoles du cadres du parti communiste italien (1945-1950)*, in «Politix», n. 35, 1996, pp. 89-198; Ead., *Connaitre le monde pour le transformer: la formation des cadres du Pci, 1945-1956*, in G. Orsina, G. Quagliariello (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Laicata, Manduria-Bari-Roma 2000.

<sup>311</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 4.

<sup>312</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 195.

Il Pci volle rispondere in maniera diversificata alle sfide modernizzanti e ai nuovi presupposti di partecipazione e di socializzazione politica emersi con l'esperienza fascista, attraverso forme di sociabilità diffusa che si rifacevano sia alla tradizione del socialismo italiano otto-novecentesco di taglio pedagogico-educativo, che a quella organizzativa bolscevica con un intento trasformativo della realtà<sup>313</sup>. Essendo di vitale importanza dare radici nazionali al Pci e giustificare la rifondazione identitaria derivante dalla "svolta di Salerno", la necessità di una riorganizzazione degli strumenti di comunicazione e d'intervento nella sfera pubblica allo scopo di diffondere il "discorso comunista" e la sua autorappresentazione divennero attività centrali nel partito nuovo. In questa prospettiva, la ricostruzione e il potenziamento dei tradizionali canali di circolazione delle idee del movimento operaio (stampa, opuscoli, comizi, manifestazioni, celebrazioni) e l'intensificazione della produzione pubblicistica per aumentare la propria presenza sociale fecero della propaganda uno strumento fondamentale della presenza sociale e dell'acclimatamento culturale del partito nuovo<sup>314</sup>.

A comporre culturalmente la prima linea della politica culturale comunista c'erano una letteratura condivisa, che s'ispirava a una precisa concezione dell'arte, il realismo; i testi canonici del marxismo-leninismo, inteso come "guida per l'azione" e oggetto di studio imprescindibile per l'interiorizzazione dei fondamenti ideologici che ispiravano la politica del Pci. Inoltre, vi erano testi storici e documenti sul movimento operaio internazionale e nazionale e sulla storia del partito, nonché una memorialistica che veicolava determinati valori fondanti dell'identità del Pci, come il sacrificio, la disciplina, il coraggio, la lealtà che dovevano ispirare e imbrigliare la partecipazione politica dei suoi militanti. La trasformazione in partito nuovo comportava infatti una riconfigurazione dei rapporti tra il Pci, la società civile e il sistema politico, e i suoi quadri e militanti avrebbero dovuto trasformarsi di conseguenza da rivoluzionari a propagandisti<sup>315</sup>. La diffusione dell'ideologia e il reclutamento di nuovi simpatizzanti rappresentavano le dimensioni classiche dell'impegno del militante, unitamente alla preparazione culturale e ideologica, attraverso la lettura della produzione a stampa del partito<sup>316</sup>.

Il "grande pedagogo" è «un asse di ricerca e di interpretazione fondamentale», secondo Agosti, chiave di lettura della moralità comunista e della costruzione identitaria del Pci<sup>317</sup>. Come abbiamo visto, il ruolo pedagogico che il Pci volle assumere nei confronti della società civile non fu una sua esclusiva prerogativa, ma afferì l'agire di altre organizzazioni politica, *in primis* la Dc<sup>318</sup>. Bellassai ha rintracciato due funzioni del "partito

---

<sup>313</sup> E. Novelli, *La turbopolitica*, cit., pp. 34-35. «La propaganda è strumento essenziale della politica. Non basta che la politica sia giusta, occorre anche che sia conosciuta, ben presentata, e apprezzata per quel che vale. [...] DIRE COSE GIUSTE NEL MODO MIGLIORE: questo è il segreto della propaganda». Gli strumenti del propagandista erano il giornale, i documenti, i discorsi, le direttive della Direzione del Partito, della Federazione e della Sezione, il bollettino mensile «La nostra lotta» e gli opuscoli della Casa Editrice l'Unità. Inoltre, un buon propagandista doveva saper ascoltare «la voce di tutti gli ambienti», per conoscere i bisogni reali e i problemi della popolazione, lo «stato d'animo delle masse». Le parole d'ordine per il propagandista erano: «Ascoltare e conoscere: in ogni momento», «leggere e studiare: un'ora alla sera e nei ritagli di tempo». («Il Quaderno del propagandista», n. 1, febbraio 1946, pp. 2 e 20).

<sup>314</sup> E. Novelli, *C'era una volta il Pci*, cit., p. 15.

<sup>315</sup> *Ogni compagno un propagandista*, in «Quaderno dell'attivista», n. 10, autunno 1947, p. 2.

<sup>316</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L'attivista di partito*, il Mulino, Bologna 1968, pp. 234-245.

<sup>317</sup> A. Agosti, *Prefazione*, a S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 17; G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., pp. 756-757.

<sup>318</sup> Anche da parte della Dc, infatti, vi fu «la volontà lucida di penetrare in tutti i gangli vitali della società e dello stato», come la stampa, la radio, il cinema, l'editoria, e dalla metà degli anni Cinquanta della Tv, «per impadronirsi e trasformarli in

pedagogo”: quella istruttiva, votata all’elevamento culturale e ideologico, e quella educativa, votata alla trasformazione del carattere.

«La natura specifica delle dinamiche culturali che attraversano il partito stesso come struttura organizzativa e regolano i suoi rapporti con l’esterno, con la società più ampia: essi, infatti, presentano un’inconfondibile carattere *pedagogico*. [...] Per tutto ciò, l’attitudine pedagogica comunista [...] può essere interpretata anche come *volizione* di ordine strettamente legata – in un’ottica propriamente storiografica – al progetto strategico del “partito di massa e di quadri”»<sup>319</sup>.

Unitamente al “partito pedagogo”, il ruolo di “grande comunicatore” attribuito da Pizzorno al Pci alla metà degli anni Settanta è divenuto, in epoca recente, uno degli assi fondamentali per rileggere il partito italiano come attore comunicativo e in termini di sociabilità. Lo spostamento della frontiera storica verso lo studio della società dei consumi e il rinnovamento metodologico degli studi sulla comunicazione politica hanno dato linfa a nuove ricerche che si sono interrogate sulle sue strategie comunicative e sulle forme e sui contenuti del linguaggio politico, e sugli effetti dello scontro tra Dc e Pci anche a livello di propaganda e di informazione, e di conquista dei mezzi di comunicazione. Lo spazio temporale entro cui si colloca la presente ricerca afferisce a quella che Edoardo Novelli ha definito come la prima fase della comunicazione politica in Italia, pre-televisiva e caratterizzata da un’“autarchia della politica”.

«I principali partiti sono delle efficienti macchine di comunicazione. Possiedono quotidiani, riviste, periodici, case editrici, con i quali parlano al loro esterno; stampano pubblicazioni finalizzate all’informazione e alla formazione della propria struttura; controllano direttamente gli strumenti e i canali della loro propaganda, dagli uffici grafici alle tipografie, dalle redazioni giornalistiche sino ai singoli militanti, ultimo anello della catena di comunicazione. I comizi, i manifesti, i volantini, il porta a porta, e tutti gli altri strumenti tradizionali, in questa fase (1945-1959), sono direttamente controllati e gestiti dai partiti stessi, che addirittura si impegnano nella produzione e nella distribuzione di filmati e audiovisivi di propaganda»<sup>320</sup>.

In questa prospettiva, l’analisi della propaganda, che rappresentò il linguaggio principale della comunicazione politica negli anni che interessano la nostra ricerca, nonché un caposaldo della tradizione organizzativa leninista, ha assunto un nuovo interesse agli occhi degli studiosi.

«Una delle principali attività, se non la principale richiesta, ai propri aderenti dal partito comunista assieme allo studio e alla formazione personale, fu sempre quella della propaganda che, oltre alla indubbia valenza di diffusione delle idee e delle parole d’ordine del partito, assolveva anche la funzione di dare una finalizzazione pratica e tangibile all’adesione ideologica»<sup>321</sup>.

«La propaganda – ha scritto Dondi – permette al partito di parlare di sé, di presentarsi e farsi conoscere all’opinione pubblica non soltanto nel periodo elettorale e per questo la propaganda richiede mezzi e forme differenziate».

«La propaganda permette al partito di parlare di se, di presentarsi e farsi conoscere all’opinione pubblica non soltanto nel periodo elettorale e per questo la propaganda richiede mezzi e forme differenziate. Che cos’è propaganda? Una conferenza, la presentazione di un libro, la festa di partito o la sagra parrocchiale, una festa danzante in una sezione, un comizio, lo strillone del giornale, la semplice diffusione militante di riviste e, naturalmente, tutto quanto è legato a volantini e manifesti. Per riassumere, propaganda è ciò che attiene all’uscita in pubblico di un partito. [...] Fuori dalle tornate elettorali

---

strumenti di potere». (C. Ginzburg, *Mondo cattolico e vita politica dalla resistenza a oggi*, in *Storia d’Italia, I caratteri originali*, Torino, Einaudi 1972, pp. 673-674). Cfr. G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile (1945-1975)*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell’Italia contemporanea*, cit., pp. 387 sgg.

<sup>319</sup> Bellasai, *La morale comunista*, cit., pp. 23 e 26.

<sup>320</sup> E. Novelli, *La turbopolitica*, cit., p. 245.

<sup>321</sup> Id., *C’era una volta il Pci*, cit., p. 15.

il maggior livello di attivismo è senz'altro quello del PCI che realizza un lavoro continuo di propaganda sia interna al partito che esterna. Molti documenti di comunicazione interna del PCI offrono quasi la riproduzione di uno scandito ritmo delle attività quotidiane che si svolge tra la diffusione della stampa, le azioni di solidarietà, i momenti celebrativi, la venuta dei leader nazionali, il rinnovo delle tessere, qualche presentazione di libri. È un'attività per molti formativa che tra il 1947 e la metà degli anni '50 si cerca di rendere sempre più funzionale con il grande impulso dato alle scuole di partito. [...] La visione comunista della propaganda non ha come punto nevralgico la preparazione di manifesti o la cura della grafica, ma interessa un fronte più ampio. Con una schematizzazione si può affermare che il PCI in proporzione cura poco l'immagine e molto la parola. [...] Tra la dimensione dell'immagine e quella della parola passa per i comunisti la differenza tra la propaganda elettorale (che deve essere generalizzata, deve coinvolgere tutti, deve colpire, ma rischia fatalmente di rimanere in superficie) e la propaganda minuta [...]. La propaganda minuta è importante presuppone un lavoro in profondità ed è per questo tipo di attività che il PCI cerca di preparare i suoi militanti»<sup>322</sup>.

La convinzione che la salvezza dell'operaio passasse attraverso la sua alfabetizzazione e la sua acculturazione traeva origini dal primo svilupparsi del movimento socialista durante la Seconda Internazionale, e l'«alfabetizzazione universale» fu uno dei principali compiti che si diede il movimento operaio stesso.

«In primo luogo – secondo Andreucci – vi è una componente immediatamente educativa della militanza politica; si impara ad ascoltare discorsi, interventi, conferenze; si impara a intervenire e a discutere. In secondo luogo [...] il partito politico si fa esso stesso promotore di iniziative educative e scolastiche. [...] Il possesso dell'arma della scienza era apparso al movimento operaio come una condizione connaturata alla sua stessa lotta per l'emancipazione. [...] Il richiamo allo studio è una costante del movimento operaio di ispirazione marxista. [...] Attraverso la mediazione della propaganda socialista si realizzava, in termini di massa, l'incontro concreto, pratico, fra il marxismo e gli operai»<sup>323</sup>.

A partire dal *Che fare?* di Lenin, propaganda e organizzazione divennero due facce della stessa medaglia. Il fondatore della Terza Internazionale aveva posto la questione dell'educazione del proletariato, da effettuarsi attraverso il binomio propaganda-agitazione e l'istituzione delle prime scuole ideologiche, come un dato essenziale del movimento per trasformare l'istinto in coscienza di classe, guardando all'ideologia come a un sistema di idee che le classi utilizzavano nella lotta politica e nel mantenimento del potere<sup>324</sup>. Educazione politica e indottrinamento ideologico divennero aspetti centrali della propaganda sovietica nel corso degli anni Venti, attraverso la creazione di un apparato statale per la direzione di una rete di strutture scolastiche per i quadri, come

---

<sup>322</sup> M. Dondi, *La propaganda politica dal '46 alla legge truffa*, in A. Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995, pp. 185-197.

<sup>323</sup> F. Andreucci, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 64-66. Il Partito socialdemocratico tedesco fu avanguardistico, in questo senso, in quanto già alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento poteva contare su una rete rodada di università popolari, circoli di lettura, biblioteche ambulanti che garantiva all'operaio tedesco di acculturarsi e di formare la propria cultura politica. Esistevano poi specifici corsi e attività dedicate alla formazione dei propagandisti e degli agitatori. Con il Congresso di Jena del 1905 queste attività che avevano più che altro carattere localistico, vennero centralizzate dall'organizzazione del partito attraverso la creazione di una sezione centrale per la cultura e con la creazione di una scuola di partito. Per la socialdemocrazia russa, invece, vi furono le scuole di Capri e di Bologna volute da Bogdanov e quella vicino a Parigi adibite alla formazione dei rivoluzionari di professione. (J. Scherrer, *Les écoles du parti de Capri et de Bologne: la formation de l'intelligentsia révolutionnaire*, in «Cahier du monde russe et soviétique», n. 3, 1978, pp. 259-273). Anche in Italia – come vedremo nel prossimo paragrafo – alla fine del XIX secolo il marxismo conobbe una grande diffusione grazie alla politica culturale del Psi. La circolazione delle idee marxiste avvenne attraverso tre direttrici: attraverso la letteratura critica, le opere generali sul socialismo, i manuali e la letteratura a carattere giornalistico o accademico; attraverso la stampa e la pubblicitaria di partito; attraverso la propaganda (opuscoli, conferenze, comizi). Secondo Andreucci, i risultati di questa circolazione del marxismo in Italia furono una sua volgarizzazione e «un'imbarbarita elaborazione sul tema darwinismo-marxismo». (F. Andreucci, *Il marxismo collettivo*, cit., p. 99).

<sup>324</sup> R. Boudon, *L'idéologie. L'origine des idées reçues*, Fayard, Paris 1986, p. 30.

«palestre di teoria e di pratica», e degli strumenti di produzione e di diffusione editoriale<sup>325</sup>. Dall'agosto 1920, per iniziativa del Comitato Centrale del Pcus, le funzioni della Sezione Agit-Prop coprono tutto il lavoro della propaganda ideologica: agitazione, educazione politica, lavoro editoriale e di diffusione del materiale prodotto dalla sezione; mentre nel 1921, al X Congresso del partito, fu creata l'Amministrazione per l'educazione politica, istituita sotto il Commissariato per l'Istruzione. Se inizialmente i mezzi maggiormente utilizzati dal Pcus furono la parola scritta – giornali e riviste nazionali e locali, documenti politici, opuscoli, manuali di alfabetizzazione elementare della dottrina, libri – e la parola, soprattutto per l'agitazione – comizi, discussioni, riunioni –, progressivamente anche le arti, il cinema, la fotografia e la radio furono inghiottiti nelle strutture dello Stato sovietico. Una delle caratteristiche della propaganda leninista risiedeva infatti nella molteplicità dei canali di diffusione della parola del partito, che permettesse di raggiungere tutto il territorio nazionale e in maniera differenziata i vari pubblici a cui voleva indirizzarsi<sup>326</sup>.

L'attività di propaganda e di educazione in Urss, e nel comunismo internazionale in generale, furono via via regimentati durante il processo di bolscevizzazione, di cui l'indottrinamento ideologico fu un tassello fondamentale per assicurare fedeltà e unità al movimento. Con la morte di Lenin, infatti, il processo educativo divenne un «problema strategico»<sup>327</sup>. Bisognava formare nuovi quadri e militanti in grado di conoscere e saper applicare i contenuti delle opere di Marx e Lenin in pratica politica. Al V Congresso dell'IC del 1924, furono

---

<sup>325</sup> «L'ideologia venne presentata a vari livelli di sofisticazione intellettuale, e la rete di educazione politica rispecchiò esattamente il tradizionale sistema educativo, con la sua Accademia, le università, le scuole superiori e quelle inferiori. [...] I corsi erano tenuti in uno stile di catechismo e gli studenti vi acquisivano un frasario, piuttosto che una comprensione della filosofia marxista. L'indottrinamento di un intero popolo avvenne attraverso conferenze, proiezioni di film, club, sale di lettura, comizi di massa che servirono per diffondere il discorso comunista». (P. Kenez, *Propaganda*, in S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II, Einaudi, Torino 2006-2007, p. 296).

<sup>326</sup> Lenin fu il primo ad avviare un progetto di alfabetizzazione collettiva, essenziale ai fini dell'indottrinamento ideologico, in un paese dove nel 1917 l'analfabetismo toccava il 75% della popolazione. Un decreto del dicembre 1918 stabiliva che i contadini alfabetizzati fossero obbligati a leggere la stampa di partito e i materiali inviati dal Commissariato del popolo per l'istruzione ai compagni analfabeti, e inviati nelle campagne treni e battelli, come piccole biblioteche ambulant, con emissari politici e materiale a stampa allo scopo di far arrivare la voce del partito laddove gli uffici burocratico-amministrativi erano carenti. Alla fine del 1918, il governo sovietico aveva chiuso tutti i giornali borghesi e costruito un sistema a stampa controllato dal partito unico. Nell'articolo del 1901, *Da dove cominciare*, Lenin aveva distinto le diverse funzioni della stampa: di propaganda, per l'educazione dei lettori alla visione marxista del mondo, di agitazione, di esortazione dei lettori contro la lotta al capitalismo, di organizzazione, di coordinamento dei membri del partito e dei suoi simpatizzanti. Con l'avvento al potere di Stalin, la stampa fu anche utilizzata da sistema di raccolta e di controllo degli umori della popolazione, spingendo i lettori a scrivere ai giornali per denunciare ciò che non andava, «fungevano da valvola di sicurezza per il malcontento popolare». [P. Kenez, *Propaganda*, in S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II, Einaudi, Torino 2006-2007, pp. 296; M.E. Lenoe, *Stampa*, in *Ivi*, pp. 444-446;]. Sui caratteri della propaganda leninista e dell'Urss: cfr. J.M. Domenach, *La propaganda politica*, Edizioni Paoline, Roma 1974 (1973), p. 27-41; J. Geldem, *Putting the Masses into Mass Culture. Bolshevik Festivals, 1918-1922*, in «The Journal of Popular Culture», n. 4, 1998, pp. 123-144; P. Corner (eds), *Popular Opinion in Totalitarian Regime: Fascist, Nazism, Communism*, Oxford University Press, Oxford-New York 2009, pp. 17-34 e 64-81; S. Davies, *Popular Opinion's in Stalin Russia. Terror, Propaganda and Dissent, 1934-1941*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1997; P. Kenez, *The Birth of Propaganda State. Soviet Methods of Mass Mobilization, 1917-1929*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

<sup>327</sup> «La conoscenza teorica – ha scritto Lussana – diventa un'arma formidabile contro i rischi di deviazione ideologica di destra o di sinistra. Solo studiando a fondo le teorie della rivoluzione si diventa forti abbastanza per superare e per combattere qualunque forma di estremismo o di «malattia» opportunistica». [...] L'educazione politica e i metodi di indottrinamento cominciano a diventare aspetti centrali della propaganda nel corso degli anni Venti [...] attraverso la costruzione di un apparato statale che cura in modo specifico il funzionamento di una rete diversificata di scuole e di università comuniste per la formazione dei quadri». (F. Lussana, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, in «Studi Storici», n. 4, 2006, pp. 980).

individuati due ostacoli per un'efficace propaganda ideologica. Il primo riguardava la scarsa diffusione di materiale e di letteratura specifica, come manuali, opuscoli divulgativi, edizioni critiche di testi classici; il secondo ostacolo stava nella mancanza di strumenti di propaganda come dispense, bollettini, riviste. Per fabbricare l'ideologia comunista bisognava quindi potenziare sia gli strumenti a stampa attraverso cui diffondere la dottrina e la linea politica tra le masse, che testi teorici e manuali di divulgazione popolare dei principi rivoluzionari fondamentali, collane dei classici del marxismo e nuove ricerche teoriche sul materialismo dialettico. Inoltre, con il VII Congresso della Terza Internazionale, che varò la politica dei Fronti popolari, agli intellettuali fu assegnato il ruolo di mediazione sul piano culturale e ideologico – tra partito e società, tra partito e popolo – della dottrina marxista-leninista e della sua estetica artistica, il realismo. Parallelamente, le scuole della Terza Internazionale raggiunsero l'apogeo negli anni Trenta con la Scuola leninista, e Fiamma Lussana ha recentemente individuato i caratteri di quell'esperienza sulla formazione degli italiani che vi parteciparono<sup>328</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale, la macchina propagandistica sovietica continuò a espandersi, e la Sezione di propaganda, posta sotto il controllo politico e ideologico del Comitato Centrale, iniziò ad essere diretta da un membro del Politburo, per la centralità che essa rivestiva nel lavoro politico del Pcus. Le funzioni affidate all'Agit-Prop andavano dall'indicazione degli obiettivi di propaganda e il controllo della loro esecuzione e, in generale, alla dettatura dell'agenda culturale del paese. Attraverso branche di lavoro interne, la Sezione decideva, inoltre, le linee editoriali dei più importanti quotidiani e case editrici, esercitando anche la supervisione sul Ministero della cultura.

La dimensione di massa dell'espansione del marxismo-leninismo e la formazione di una tradizione leninista sarebbero impensabili al di fuori della gigantesca attività di propaganda e di divulgazione messa in atto dall'Unione Sovietica e dalla Terza Internazionale, attraverso l'organizzazione di mezzi di comunicazione di massa volti all'indottrinamento ideologico, come la costruzione di un apparato editoriale internazionale e delle scuole che furono il luogo di preparazione ideologica, fra le due guerre, della maggior parte dei dirigenti comunisti nazionali.

«Da buoni marxisti – ha spiegato Kenez – i comunisti ritenevano di possedere lo strumento teorico per interpretare e prevedere il corso della storia. In questa prospettiva, l'insegnamento del marxismo, ossia la propaganda, [...] era una pratica necessaria; meglio ancora, meritoria. [...] Proprio l'attività di agitazione e di propaganda (la ben nota agit-prop) rivestì un ruolo determinante nel processo dello sviluppo dottrinario del marxismo-leninismo, nella sua divulgazione tra i ceti popolari della società europea e nel suo incontro con le pionieristiche organizzazioni del movimento operaio» Alla base del successo della propaganda comunista c'è sempre stata la capacità di acquisire il monopolio dell'interpretazione della politica. Consapevoli dell'importanza della propaganda, i bolscevichi erano determinati ad investire nuove risorse ed energie nella ricerca di nuovi e creativi istituti per penetrare in ciascun segmento di popolazione. I bolscevichi furono i primi a far funzionare istituti finalizzati alla diffusione dell'ideologia del regime in segmenti mirati di popolazione, come il Komosol per i giovani e il Zenotdel per le donne»<sup>329</sup>.

### 1.3.2. Il Pci e gli intellettuali

---

<sup>328</sup> Ivi, pp. 980-993.

<sup>329</sup> P. Kenez, *Propaganda*, in S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, cit., pp. 296-297.

La seconda linea perseguita dalla politica culturale comunista fu la capacità di attrattiva e di direzione del Pci verso gli intellettuali, per un rinnovamento in senso socialista della cultura italiana che passasse attraverso la riconfigurazione delle responsabilità del ceto intellettuale di fronte alla politica nazionale e la diffusione del marxismo. La connivenza o l'inerzia di molti intellettuali con il fascismo e il loro distacco dalla vita delle masse popolari erano le pecche di cui si erano macchiati gli uomini di cultura italiani, secondo l'"intellettuale collettivo", inteso come organismo centrale della società civile che elaborava intellettuali organici e mediava tra il partito e le masse<sup>330</sup>. La riconversione del ruolo dell'intellettuale all'interno del partito e l'"andata verso il popolo" furono alcuni dei problemi fondamentali da affrontare al momento della ricostruzione nazionale del Pci per diffondere e radicare il marxismo nella cultura nazionale e di indirizzare l'azione degli intellettuali che Gramsci aveva definito come storicamente distaccata dalla vita nazionale. La partecipazione al movimento politico e culturale che il Pci volle impersonare nel secondo dopoguerra era il primo passo per una rigenerazione morale dell'uomo di cultura italiano. I percorsi egemonici che il Pci tracciò per l'alta cultura riguardarono, per prima cosa, la conoscenza e l'approfondimento del lascito gramsciano, così come del pensiero marxista lungo la linea storicistico-dialettica e materialistico-dialettica<sup>331</sup>, con l'intento di acclimatare l'ideologia marxista-leninista nel panorama della tradizione nazional-borghese, in una linea di continuità che passava da De Sanctis a Labriola a Gramsci.

«Le menti e gli uomini di cultura *engagée* – ha scritto Ajello – si accendono come forse mai in passato. Uscita da una lunga stagione di emarginazione più o meno rigorosa e scossa dall'epilogo dell'avventura fascista, l'intellighenzia italiana si sente rivalutata, scopre un suo ruolo, si vede associata al progetto di una "nuova società" dai tratti utopistici ma seducenti. Gramsci sembra offrirle un'esplorazione sistematica e ragionata delle sue possibilità d'intervento nella vita sociale; Togliatti collocandosi nel solco maggior della cultura italiana le suggerisce il tramite pratico per influire e partecipare. [...] In un momento nel quale le ideologie laiche tradizionali non riescono a trovare una rappresentanza politica di massa, il Pci viene fatalmente considerato l'unica forza capace di opporsi al potere cattolico ufficiale; e d'altronde le sue ambizioni egemoniche negli ambienti di cultura vengono rafforzate ed esaltate dal disprezzo che la controparte professa nei riguardi del "culturame". Sta di fatto che tutte le tendenze culturali e artistiche che si manifestano in Italia a partire dal 1945 fino ai tardi anni Cinquanta trovano eco nel Pci, vuoi in senso positivo che negativo, come patrocinio o come scomunica, ma sempre in maniera tale da dare il senso di vicinanza agli "operatori culturali" che intorno ad esso si accalorano. Ricostruire le relazioni spesso complesse e agitate fra gli intellettuali e Pci significa perciò tracciare un profilo del nostro paese durante la stagione della guerra fredda, nelle sue tensioni e nelle sue speranze»<sup>332</sup>.

Certo, il Pci non fu in questo una "anomalia"<sup>333</sup>, ma l'impegno di Togliatti in particolare di trasformare il Pci in un polo di riferimento culturale è stato un aspetto prominente del progetto egemonico del segretario. A differenza del Pcf, gli intellettuali fecero parte dell'apparato dirigenziale e parteciparono attivamente alla vita di partito, fungendo da mediazione con il mondo della cultura italiana. La strategia di Togliatti consistette nel penetrare nelle organizzazioni esistenti, attirando e mobilitando intellettuali impegnati in vari settori della cultura come la scuola, l'università, il teatro, il cinema e il giornalismo e, successivamente, tentò di inquadrarli nel partito come "operatori culturali" sulla scia del pensiero gramsciano. L'adesione degli intellettuali al partito, per il leader sardo, acquistava un'importanza fondamentale perché questi ultimi avrebbero fornito la guida morale e culturale

<sup>330</sup> A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 24.

<sup>331</sup> G. Bedeschi, *La parabola del marxismo in Italia*, Laterza, Bari 1983.

<sup>332</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. V-VI.

<sup>333</sup> R. Aron, *L'opio degli intellettuali*, Cappelli, Roma 1958; F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, a cura di M. Valensise, Mondadori, Milano 1995.



senza la quale il processo rivoluzionario non avrebbe potuto raggiungere un consenso di massa, condannandosi a diventare un processo burocratico e di dominio.

«Da una parte – ha scritto Mordenti – essi rappresentano “elementi provenienti dagli strati intermedi della società” (dunque un’articolazione decisiva della “politica delle alleanze”), dall’altra essi sono tra i depositari del “patrimonio teorico del marxismo”, il quale vive appunto in due categorie: l’“avanguardia proletaria e le avanguardie intellettuali”»<sup>334</sup>.

La politica togliattiana nei confronti degli intellettuali si articolava, dunque, come ambito specifico della politica delle alleanze – “frontismo culturale”, l’ha definito Ajello<sup>335</sup> – sia con quegli intellettuali qualificati come “progressisti” e “democratici” – gli intellettuali “tradizionali” di Gramsci – allo scopo di legittimare il Pci creando attorno al partito un largo movimento culturale, sia chiamando a raccolta “intellettuali organici”, soprattutto tra le file dei giovani, che facessero del partito «già di per sé un mestiere».

«Per intellettuali – si legge in una circolare della Sezione stampa e propaganda dell’inizio del 1946 – intendiamo qui tutti coloro che esercitano un’attività intellettuale, dall’artista all’insegnante al libero professionista all’impiegato di concetto al tecnico di fabbrica al dirigente di un’azienda commerciale e via dicendo: per queste categorie di lavoratori intellettuali noi abbiamo bisogno di conoscere i nomi di compagni capaci e competenti [...] al fine di poter fare una concreta politica di penetrazione nei ceti medi»<sup>336</sup>.

La pubblicazione, nel febbraio 1945, del saggio gramsciano del 1926, *Alcuni temi della questione meridionale*, in cui il leader sardo tratteggiava le motivazioni del rapporto intellettuale tra Gobetti e «l’Ordine Nuovo» – «egli svolgeva e rappresentava un movimento che non può essere combattuto almeno in linea di principi, aveva scritto Gramsci. Non comprendere ciò significa non comprendere la questione degli intellettuali e della funzione che essi svolgono nella lotta di classe» – e la funzione degli intellettuali come *massa*, appare di per sé significativa. L’uscita del saggio come articolo di fondo, ha fatto notare Mordenti – «come se Gramsci fosse ancora vivo» – faceva dello scritto «come se si trattasse della proposta di linea al Partito di oggi»<sup>337</sup>. Creazione di un fronte culturale con gli intellettuali “di ogni tendenza” e reclutamento in massa di giovani leve rappresentavano il duplice orizzonte togliattiano nel campo del “lavoro fra gli intellettuali”.

### 1.3.3. Periodizzazione

Albertina Vittoria ha individuato tre fasi della politica culturale del Pci negli anni che interessano la nostra ricerca<sup>338</sup>. Nella prima fase, collocabile negli anni dell’alleanza antifascista del 1944-1947, il Pci iniziò a elaborare una strategia culturale conseguente alla creazione di un fronte democratico antifascista della cultura,

---

<sup>334</sup> R. Mordenti, *Il Gramsci di Togliatti: l’egemonia in atto*, in A. D’Orsi, F. Chiarotto (a cura di), *Egemonie*, Edizioni Dante & Decartes, Napoli 2008, p. 214.

<sup>335</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 40.

<sup>336</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, *Circolare sul lavoro fra gli intellettuali a tutte le federazioni provinciali*, 9 gennaio 1946.

<sup>337</sup> R. Mordenti, *Il Gramsci di Togliatti: l’egemonia in atto*, cit. p. 214.

<sup>338</sup> Per Lazar, invece, l’elaborazione e l’organizzazione della politica culturale del Pci fu principalmente influenzata, almeno fino al 1956, dagli obiettivi strategici moscoviti. Attraverso la comparazione con il Pcf, lo storico francese aveva individuato molti tratti comuni tra le iniziative, le istituzioni e le aree tematiche culturali dei partiti italiano e francese. Il passaggio dall’allattamento allo svezzamento dalla madre sovietica era temporalmente allungato al 1956, ma il movimento si faceva più rapido. (M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., p. 19).

con editori vicini agli ideali della sinistra, come Einaudi, La Nuova Italia, Edizioni Macchia, e con intellettuali di varie provenienze politiche e culturali, e a preoccuparsi di rimettere in circolazione il marxismo e il marxismo-leninismo, attraverso iniziative culturali quali «Rinascita», la fiancheggiatrice «Società», le terze pagine delle testate dell'«Unità», la prima struttura editrice fondata dal partito, Società Editrice l'Unità. Inoltre, attraverso la ristrutturazione della Sezione stampa e propaganda e delle scuole di partito, il Pci si dotò dei primi strumenti di direzione, di esecuzione e di controllo dell'educazione e della propaganda di partito, che rivestì un ruolo cruciale e preponderante in questo triennio.

La seconda fase individuata da Vittoria si aprì nel 1947 e si chiuse parzialmente nel 1951. Il 1947 è l'anno dell'esclusione delle sinistre dal governo e dell'istituzione del Cominform che uniformò le strategie politiche e l'orizzonte culturale dei partiti comunismi nazionali ai modelli estetici sovietici per ottenere una maggiore coesione del movimento comunista internazionale, vide una stretta ideologica e un ritorno alla centralità della politica internazionale rispetto agli obiettivi nazionali che erano stati al centro delle preoccupazioni del Pci nei suoi primissimi anni di vita repubblicana. La resa dei conti tra il Pci e il direttore del «Politecnico», Vittorini, si consumò proprio all'inizio del 1947, preludio di una nuova stagione della politica culturale del Pci. Il lancio della dottrina Truman e il varo del Piano Marshall, attraverso cui gli Stati Uniti offrirono una precisa sponda politica agli Stati europei impegnati nella ricostruzione post-bellica, e la reazione sovietica ruppero i fittizi equilibri tra gli Alleati e ridisegnarono uno scenario internazionale rigidamente diviso tra due blocchi geopolitici. Fu nel 1948 che la Direzione decise di costituire la Commissione culturale per dirigere e controllare l'azione culturale del Pci, e di creare una Commissione scuole che gestisse la vasta opera di educazione ideologica che il Pci si avviava a intraprendere. Le campagne per la pace, la lotta all'oscurantismo clericale e l'antiamericanismo furono i temi principali della propaganda comunista, incentrata in larga parte su questioni internazionali. In questo arco temporale, il Pci portò a termine anche l'«operazione Gramsci», interpretata come il segnale di una strategia primariamente togliattiana, che ebbe sempre cura di procedere anche secondo un'ottica italiana, «come antidoto a Stalin e Ždanov»<sup>339</sup>.

Marino ha classificato due orientamenti culturali presenti nel Pci: il primo, definito come «corrente dell'integralismo dei “duri” e dell'intransigenza ideologica»; il secondo, come «corrente della democrazia progressiva “liberal-comunista”»<sup>340</sup>. Infatti, una seconda linea politica e culturale emerse in questi anni, oltre a quella del segretario: quella maggioritaria della “vecchia guardia” del Pci, della “prima generazione”, che associò l'azione culturale a quella di propaganda e l'allineamento con l'Urss come questione ideologicamente e strategicamente indiscutibile. La politica culturale del Pci riflesse lo scontro interno alla dirigenza, che si risolse in un tentativo (abortito) di estromettere Togliatti dalla guida del Pci, dopo la richiesta diretta di Stalin fatta al segretario italiano di andare a dirigere il Cominform, a Praga, che il segretario rifiutò, ma che fu accolta dalla Direzione che, riunitasi il 31 gennaio 1951 per votare la proposta di Stalin, si esprime quasi unanimemente per il

---

<sup>339</sup> F. Barbagallo, *Prefazione*, a A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. X; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 126.

<sup>340</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., pp. 161-162.

suo allontanamento. Due esponenti di questa seconda linea furono centrali in questi anni della politica culturale del Pci: Emilio Sereni, responsabile della Commissione culturale, dal 1948 al 1951, e Ambrogio Donini, al quale furono affidati l'Ufficio edizioni e la direzione dell'Istituto Gramsci, incarichi che mantenne fino alla metà degli anni Cinquanta. Sostenitori, in particolar modo il primo, di una rigida ortodossia ideologica e culturale con Mosca, entrambi avevano partecipato alla Resistenza e furono animatori del Movimento dei partigiani della pace, insigni studiosi – il primo, storico dell'agricoltura incarcerato dai fascisti negli anni Trenta, poi esule a Parigi dove diresse il lavoro culturale del Centro estero del Pci; il secondo, storico delle religioni, chiamato negli anni della clandestinità del Pcd'I a dirigere la casa editrice del partito, le Edizioni di Cultura Sociale.

Il 1951 segnò il «passaggio a una politica culturale propositiva e non intesa in termini esclusivamente funzionali alla politica»<sup>341</sup>, allo scopo di riportare il dibattito culturale interno al Pci nell'alveo della tradizione italiana, contrassegnata dalla sostituzione di Sereni con Salinari, professore di storia della letteratura che non sedeva nemmeno in Direzione, figura professionale diversa dal dirigente intellettuale ortodosso incarnata da Sereni, e appartenente alla nuova generazione di quadri comunisti formati nella Resistenza, alla direzione Commissione culturale. Secondo la storica, questa apertura fu una chiara sconfessione dell'ala internazionalista vicina a Secchia e la ripresa della direzione politica da parte di Togliatti attraverso la riconfigurazione in chiave nazionale degli obiettivi politici del partito, di cui la politica culturale e il rapporto con gli intellettuali divennero il centro d'azione dal quale riprendere la linea politica della «democrazia progressiva» intrapresa dal Pci all'indomani della Liberazione. Tra il 1953 e il 1956, cambiò la direzione di «Società», affidata a Manacorda e Muscetta; la Fondazione Gramsci mutò denominazione diventando un Istituto diretto da Alessandro Natta. Nacquero nuove iniziative a stampa: il «Contemporaneo», diretto da Salinari e Trombadori; «Cronache meridionali», diretta da Amendola, De Martino e Alicata; «Educazione democratica», «Politica ed economia»; mentre le precedenti sigle editoriali, le Edizioni Rinascita, nate dell'estate del 1947, e le Edizioni di Cultura Sociale, fondate nel 1949, confluirono in un nuovo polo editoriale, gli Editori Riuniti. Il «rinnovamento», usando un'espressione di Amendola che ne fu uno dei protagonisti, toccò anche le strutture permanenti della Direzione che divennero Sezioni di lavoro del Comitato Centrale, e la composizione della Segreteria, allargata a D'Onofrio, Amendola, Pajetta e Colombi. fece seguito a una fase di riassetto della politica, degli strumenti e delle responsabilità culturali del partito. Nel 1955 l'allontanamento di Secchia dalla Segreteria e dalla Commissione organizzazione in occasione della IV Conferenza di Roma, mentre all'VIII Congresso dell'anno seguente non fu riconfermato in Direzione; la nomina di Mario Alicata alla Commissione culturale, dirigente anche egli della «nuova generazione» del Pci, e molto vicino alle posizioni di Togliatti, furono le prime tappe di un rinnovamento strategico e organizzativo che si fece più compiuto dopo il 1956. Dalla Conferenza di Organizzazione del 1955 il Pci tornò a premere l'acceleratore sulla trasformazione in un organismo politico di massa, piuttosto che di quadri, secondo la precedente impostazione di Secchia, per accrescerne il radicamento sociale e politico.

---

<sup>341</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. XXI.

## 1.4. Ipotesi di ricerca sul Pci editore

Un aspetto della politica culturale del Pci è rimasto ai margini dell'indagine storica di questo poliedrico oggetto di studio<sup>342</sup>. L'azione del partito comprese, infatti, la creazione di case editrici, reti di distribuzione, biblioteche, librerie e lo stimolo costante allo studio e alla lettura di quotidiani, riviste, documenti politici e libri. A un esame della letteratura scientifica risulta evidente la maggiore notorietà di alcune realtà editoriali che in certi periodi storici hanno affiancato l'azione del Pci, e soprattutto della figura di Togliatti editore<sup>343</sup>, rispetto alle strutture di produzione e diffusione di diretta emanazione partitica e delle politiche per la lettura del Pci, nonostante la presenza attiva e continuata di editori (organici e fiancheggiatori) che s'iscrivono nell'arco delle forze di sinistra sia stata definita un «fatto nuovo nella cultura italiana», frutto di una «convergenza culturale e civile di forze diverse»<sup>344</sup>.

Della «memoria editoriale»<sup>345</sup> del Pci restano alcune piste negli studi dedicati alla politica culturale del Pci, che ne hanno individuato le sigle, i pubblici, un'essenziale periodizzazione e una prima modellizzazione<sup>346</sup>; e alcune tracce nella produzione biografica e memorialistica di alcuni dirigenti e funzionari che hanno gettato uno

---

<sup>342</sup> Non sono mancati, invece, articoli sull'editoria del Pci: A. Scarponi, *Ricordando gli Editori Riuniti*, in «Le Reti di Dedalo», rivista online, giugno 2010; L. Quilici, *Idea, facciamo solo libri da edicola*, in «L'Espresso», n. 8, 27 febbraio 1997; M. Passi, *Best seller in libertà*, in in «l'Unità», 15 marzo 1991; Id., *La biblioteca ideale*, in *Ivi*, 29 marzo 1991; *Editori Riuniti: tra marxismo e crisi dell'ideologia*, in «L'editore», n. 67, novembre 1983; *Gli Editori Riuniti*, in «Prima», nn. 40-41, 1980; H.R. Lottman, *Editori Riuniti. An "Only in Italy" Communist Publisher*, in «Publishers Weekly», n. 21, 22 may 1978; S. Giacomini, *Le pagine rosse del Pci*, cit., pp. 59-61; Ead., *A un pelo dalla chiusura*, in in «Prima», n. 41, pp. 55-56.

<sup>343</sup> *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, introduzione di G. Vacca, Carocci, Roma 2005. L'articolazione dei rapporti tra dirigenti comunisti e il mondo editoriale italiano aveva trovato sistemazione in studi su alcune realtà editoriali vicine alla sinistra, come quelli di Gabriele Turi e di Luisa Mangoni su Einaudi, e di Gastone Manacorda sulla Nuova Biblioteca. Per quanto riguarda la casa editrice Feltrinelli, sono stati molto indagati i suoi due casi editoriali, *Il Dottor Zivago* (1957) e *Il Gattopardo* (1958), non solo per lo «strappo» dell'editore con il Pci, di cui era membro e finanziatore, ma anche perché inaugurarono la stagione del boom del romanzo in Italia. Cfr. A. Grandi, *Giorgio Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini&Castoldi, Milano 2000; L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Milano 1999; C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli Milano 1999; G. Turi, *Casa Einaudi. Libri e uomini oltre il fascismo*, il Mulino, Bologna 1990; *Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il partito comunista*, in *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, a cura di B.V. Bandini, Editori Riuniti, Roma 1979; P. Mancosu, *Inside the Zhivago Storm: the Editorial Adventures of Pasternak's Masterpiece*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 2013.

<sup>344</sup> G. Turi, *Libri, uomini e idee: editoria e movimento operaio nel dopoguerra*, in AA.VV., *Il destino del libro. Editoria e cultura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 118 e 122. Cfr. N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 2000.

<sup>345</sup> Cfr. *Conservare il Novecento: la memoria del libro*, Atti del Convegno di Ferrara del 31 marzo 2006 a cura di G. Zagra, Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, Associazione italiana biblioteche, Roma 2007.

<sup>346</sup> D. Betti, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci, 1945-1953*, in «Italia contemporanea», n. 175, 1989, pp. 53-74; G.M. Bravo, *L'opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, in «Studi storici», nn. 3-4, 1983, pp. 523-548. Sugli Editori Riuniti: cfr. E. Ghidetti, *Per una storia degli Editori Riuniti*, in AA.VV., *Il destino del libro*, cit.; S. Guerriero, *Roberto Bonchio. L'editore e il partito*, e G.C. Ferretti, *Storia di un apprendistato editoriale*, in Id. (a cura di), *Protagonisti nell'ombra*, Unicopli, Milano 2012. Il primo ad attribuire il ruolo di editore al Pci è stato Ajello, che ha riconosciuto la capillarità dei comunisti nel portarvi avanti il discorso politico del partito, ma fermandosi ad alcuni riferimenti orientativi. Il lavoro di Daniela Betti, come si evince dal titolo, è il più compiuto tentativo di definire il Pci nel suo ruolo di editore, individuandone gli indirizzi ideali e il pubblico cui volle rivolgersi con le sue diversificate imprese editoriali.

sguardo sui meccanismi decisionali e sul *modus operandi* dell'editoria di partito<sup>347</sup>. I lavori di Daniela Betti e Gian Maria Bravo, che negli anni Ottanta hanno messo in evidenza le peculiarità del sistema e dei prodotti editoriali del Pci rispetto all'editoria "borghese", rimangono, per quel che ci è dato sapere, gli unici riferimenti bibliografici specifici sull'attività editoriale del Pci prima della nascita degli Editori Riuniti nel 1953<sup>348</sup>. A questo proposito, l'appello lanciato da Giulio Einaudi al Convegno *Per una editoria democratica*, tenutosi a Rimini nel 1974, ad avviare studi e ricerche per approfondire quello «spazio che si era venuto creando per l'editoria di sinistra in Italia», è rimasto in parte disatteso<sup>349</sup>. Risultano, infatti, assenti nuovi studi, sulla scorta della liberalizzazione archivistica del Pci negli anni Novanta.

La marginalità dell'indagine sulla politica editoriale del Pci va inserita, però, nel più ampio panorama degli studi italiani di storia dell'editoria, che solo recentemente hanno registrato un risveglio negli studiosi, e nel quale sono confluite numerose discipline, che vanno dalla storia di singole case editrici al rapporto tra industria editoriale e intellettuali e scrittori, dall'analisi degli aspetti economici del mercato editoriale a quella sociologica sulla produzione e sul consumo librario. Nel 1997 Gianfranco Tortorelli lamentava che in Italia gli studi di storia dell'editoria fossero ancora un campo di studi da praticare per l'esistenza di «un problema accademico e [di] un problema teorico strettamente legati e la strada percorsa sin qui [...] può essere letta anche attraverso un incontro mancato tra questi due punti. [...] Debole dal punto di vista accademico, la storia dell'editoria non ha trovato in Italia istituti e riviste capaci di impostare un lungo lavoro di ricerca»<sup>350</sup>. Secondo Tortorelli si sarebbe perso il momento dell'elaborazione teorica, a causa di una chiusura storiografica che rifuggiva dalla "contaminazione" con discipline come l'antropologia e la sociologia per prediligere, invece, il momento dell'indagine storica. Fino alla seconda metà degli anni Novanta è infatti mancata un'opera unitaria che ne raccogliesse gli sviluppi (teorici e pratici), sull'esempio dell'*Histoire de l'édition française*; la recente accelerazione verso la sistemazione della materia ha riguardato non solo storie generali dell'editoria italiana, soprattutto del secondo dopoguerra<sup>351</sup>, ma anche la

<sup>347</sup> A. Donini, *Sessant'anni di militanza comunista*, Teti, Milano 1988; G.C. Ferretti, *Roberto Bonchio*, in «La Fabbrica del Libro», n. 1, 2011, pp. 31-36; Id., *Una vita ben consumata. Memorie pubbliche e private di un ex comunista*, Aragno, Torino 2001; A. Cariori, *Eugenio Reale: l'uomo che sfidò Togliatti*, Liberal Libri, Firenze 1998; R. Bonchio, *Non faccio nulla senza gioia*, in «Riforma della Scuola», n. 4, aprile 1990, pp. 25-26; R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, non pubblicato, per gentile concessione della dott.ssa Dunja Badnjevic.

<sup>348</sup> «Il carattere delle collane dell'Editrice l'Unità – ha scritto Bravo – si informa a quello delle pubblicazioni moscovite nelle lingue occidentali: sobrietà tipografica, nessun commento salvo – ma non tutti i volumi – scarse avvertenze iniziali, e per contro, traduzioni condotte con acribia sugli scritti originali [che] distingue queste edizioni da tutto il resto della produzione marx-engelsiana italiana del passato e anche da buona parte delle pubblicazioni coeve». Per le Edizioni Rinascita, invece, lo storico ha scritto che si trattò di un «nuovo modo di presentare la pubblicistica marx-engelsiana in Italia» rispetto alle precedenti esperienze socialiste. (G.M. Bravo, *L'opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 525). Sulla «singolarità» dell'editoria comunista francese, per la centralità che assume la propaganda nell'ideologia marxista-leninista, si basano gli studi di M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., p. 15; Ead., *Le production des maisons d'édition du P.C.F. 1921-1956*, cit., pp. 10-15).

<sup>349</sup> Cfr. *Per una editoria democratica*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

<sup>350</sup> «L'Italia partecipa a questo movimento [di studi di storia dell'editoria] con segnali contrastanti, sintomo della volontà di aver lasciato porti ormai poco frequentati, ma al contempo di navigare in acque non ancora sicuri». (G. Tortorelli, *Gli studi di storia dell'editoria in Italia*, in «Storia in Lombardia», n. 2-3, 1997, pp. 180 e 184).

<sup>351</sup> G. Turi, M.I. Palazzolo (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze 1997; A. Gigli Marchetti, L. Finocchi, *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Franco Angeli, Firenze 1997; G. Ragone, *Per un secolo di libri*, cit. (al quale si rimanda per la ricca bibliografia ragionata); N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, cit.; G.C. Ferretti,

raccolta e il riordino archivistico e bibliografico di molte realtà editoriali minori del nostro paese<sup>352</sup>, e specifiche istituzioni volte a conservare la memoria editoriale<sup>353</sup>.

Il libro non fu uno strumento marginale di diffusione della propaganda e della cultura politica comunista. La “parola scritta” fu il mezzo privilegiato dal Pci – ma anche dalla Dc e dal sistema culturale italiano in generale, almeno fino all’avvento della televisione<sup>354</sup> – per orientare gusti e scelte culturali di quadri, militanti e intellettuali, anche in considerazione dei limiti della sua “cultura mediologica”<sup>355</sup>. Paolo Mancini ha rilevato nella fragilità – identitaria e funzionale-professionale – del sistema mass mediale italiano la caratteristica che lo contraddistinguerebbe dagli altri casi nazionali: il sistema delle comunicazioni italiane sarebbe sempre stato, soprattutto ai suoi esordi, altamente dipendente da un intreccio di poteri politico-economici. L’espressione di “editoria impura” ci ridà, in estrema sintesi, l’immagine di un’industria della comunicazione attraversata anche da imperativi diversi da quelli dell’informazione e dell’intrattenimento<sup>356</sup>.

---

*Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino 2007; A. Cadioli, G. Vignini, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi. Un profilo introduttivo*, Editrice bibliografica, Milano 2004.

<sup>352</sup> La storia dell’editoria e del libro ha conosciuto, infatti, una recente accademizzazione, grazie all’istituzione di cattedre universitarie e la nascita di centri, come l’APICE dell’Università Statale di Milano, e di fondazioni private, come la Alberto ed Arnoldo Mondadori, di case editrici specializzate come l’Editrice Bibliografica di Milano e collane dedicate alla “cultura editoriale” come “Studi e ricerche di storia dell’editoria” della fiorentina Giunti o della Firenze University Press, nonché di una messe di nuovi lavori di ricognizione archivistica e interpretativa. (R. Cicala, *Storie attuali di editoria: quando parlano le carte*, in «Nuova Informazione Bibliografica», n. 1, 2012, pp. 77-98).

<sup>353</sup> Anche se recentemente Tortorelli ha denunciato nuovamente «l’assenza quasi totale di una riflessione metodologica» sulla storia del libro e dell’editoria in Italia, constatando un grave ritardo nell’indagine sull’editoria politica perché «formazioni culturali specifiche e differenti non sempre sono riuscite ad amalgamarsi e a fare dialogare con profitto i numerosi protagonisti», e che rimandano, secondo lo storico, alla «necessità, ormai da tempo matura, di possedere una storia dell’editoria italiana più ampia e aggiornata rispetto a quelle ancora in circolazione», da almeno quindici anni la storia dell’editoria e del libro in Italia ha conosciuto un rinnovato vigore. (G. Tortorelli, *Educare alla lettura nel Novecento: una riflessione storiografica sulla storia dell’editoria*, in «History of Education & Children’s Literature», n. 2, 2013, pp. 556 e 582, cui si rimanda per la ricca rassegna bibliografica sugli studi più recenti). Ai ritardi di questo ambito di studi in Italia aveva voluto rispondere il volume collettaneo a cura di A. Cadioli, A. Decleva, V. Spinazzola, *La medizione editoriale*, Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori-Il Saggiatore, Milano 2000. Cfr. J.-Y. Mollier, *Repertori di editori e storia del libro e dell’editoria*, in «La Fabbrica del Libro», n. 1, 2004, pp. 1-6.

<sup>354</sup> G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., p. VIII; E. Novelli, *La turbopolitica*, cit., p. 69.

<sup>355</sup> «La spiegazione non può ricercarsi, o quanto meno esaurirsi nella scarsa dimestichezza della Sezione stampa e propaganda del Pci con il genere audiovisivo: basti ricordare la collocazione a sinistra di registi e sceneggiatori e di non pochi operatori del settore, né sufficiente la constatazione, pur esatta, che il Pci è privo di una seppur esile rete distributiva, mentre la parrocchia e gli oratori in quegli anni hanno una sala cinematografica su tre. All’origine vi è una scarsa percezione della centralità del mezzo audiovisivo nella creazione e nella creazione e manipolazione delle informazioni, delle conoscenze e delle coscienze. Il Partito comunista che nella sua propaganda utilizza esclusivamente giornali e periodici, opuscoli e volantini e giornali murali, mostra di rimanere ancora del tutto subalterno al mito ottocentesco della cultura scritta, che il movimento operaio e socialista aveva ereditato e fatto proprio rivendicando con forza e creatività, sia premendo sulle istituzioni, sia inventando proprie specifiche iniziative e strutture, l’accesso alla lettura e alla scrittura delle masse popolari che da sempre ne erano state rigorosamente lontane. Non a caso l’abitudine alla lettura e la tensione alla scrittura era diventato una delle forme più peculiari di identità dei dirigenti e dei militanti socialisti e comunisti, in situazioni di particolare disagio come il carcere e il confino». (G. Casula, *I comunisti e la comunicazione*, in N. Tranfaglia, *Il 1948 in Italia*, cit., pp. 135-136). Cfr. D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., pp. 364-365; D. Forgacs, *The Communist Party and Culture*, in Z. Baranski, L. Lumley (eds), *Culture and Conflict in Postwar Italy*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 1990, pp. 100 e 106.

<sup>356</sup> P. Mancini, *Il sistema fragile. I massa media in Italia tra politica e mercato*, Carocci, Roma 2000, p. 4. Cfr. Id., D.C. Hallin, *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari 2004. Cfr. A. Petrucci, *Introduzione*, in L. Febvre, H.-J. Martin, *La nascita del libro*, Laterza, Roma-Bari 2011 (1958), p. XXII.

Una concezione storicistica della cultura, con la tendenza a identificare la cultura con i media cartacei e ad associarla ai libri e all'istruzione<sup>357</sup>, il rifiuto del *medium* televisivo – che comunque iniziò le trasmissioni solo nel 1954 (e la sua immediata “occupazione” da parte della Dc) – considerato un retaggio culturale del modello americano e l'arretratezza delle posizioni della dirigenza del Pci nei confronti delle trasformazioni della produzione e del consumo culturale sono alcune delle argomentazioni che sottendono l'impianto della nostra ricerca<sup>358</sup>. A questo *medium* fu demandata una triplice funzione: in primo luogo, fu uno strumento pedagogico per la formazione politica e ideologica della base e dei funzionari, attraverso il marxismo-leninismo, e per l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle classi subalterne, attraverso una nuova cultura nazional-popolare. In secondo luogo, al libro fu affidata la circolazione “filologicamente corretta” del marxismo in Italia allo scopo di riorientare la ricerca, soprattutto storica e filosofica, sulle basi di una nuova piattaforma teorica. In terzo luogo, il libro fu, a tutti gli effetti, uno strumento di mobilitazione, ossia propagandistico.

La carta stampata ha rappresentato il mezzo di circolazione delle idee su cui si fonda tutta la tradizione socialista, perché «viaggiava ancor più semplicemente degli uomini e aveva una particolarità che i primi non potevano vantare: il suo contenuto poteva essere tradotto»<sup>359</sup>. La matrice giacobina della cultura politica socialista, «più incline a dire che a mostrare», ossia caratterizzata dalla costante valorizzazione di ciò che apparteneva alla razionalità rispetto a ciò che era considerato legato ai sensi, caratterizzò i modi della sua comunicazione politica, attraverso l'uso di forme scritte come mezzo essenziale del discorso politico<sup>360</sup>.

«Come Lenin e Gramsci, – hanno scritto Gundle e Forgacs – i leader postbellici del PCI credettero che la classe operaia dovesse appropriarsi della cultura “alta”: il ruolo del partito era di fornire agli operai gli strumenti ideologici per renderli degni del loro compito storico. L'educazione svolse pertanto un ruolo importante negli sforzi messi in atto dal PCI per unificare la massa dei suoi iscritti nel segno della conoscenza del marxismo. Grande importanza venne attribuita alla lettura sia come strumento di emancipazione personale sia come parte necessaria della preparazione politica. [...] Pertanto, corsi, scuole di partito, promozione di stampa e di libri, talvolta distribuiti nelle biblioteche itineranti, furono una costante dell'attività di partito»<sup>361</sup>.

<sup>357</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiana*, VI, cit., p. 62.

<sup>358</sup> La rubrica “Cultura e popolo” del settimanale «Vie Nuove» pubblicò nel 1946 un intervento polemico di Dario Puccini sulla “lettura all'americana”, ossia sui fotoromanzi, pubblicazioni considerate come una *americanizzazione* dei gusti di lettura degli italiani, adulti e bambini. Puccini riportava la propria esperienza di alfabetizzazione come un esempio da seguire: «Quando io ero un *bambino* di sei o sette anni, avevo giornalini illustrati [...]; ed era giusto perché, dal sillabario in su, l'immagine visiva attrae, spiega e insegna; ma ricordo anche – e questo è quello che conta – che appena fui un *ragazzo* desiderai (ed anche con una certa fierezza) di *leggere* e di possedere un libro». Gli effetti collaterali della “visione” dei fotoromanzi era la “pigrizia della mente”, che abituata a una memoria visiva, faceva “ristagnare” la fantasia, bloccava la riflessione critica, provocava la “scimmiettatura della realtà”, la «descrizione di un mondo convenzionale». (Id., *Perché si legge all'americana?*, in «Vie Nuove», n. 3, 6 ottobre 1946, p. 8). Cfr. S. Gundle, *Immagini della prosperità*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 253-284; E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in *Ivi*, pp. 285-326.

<sup>359</sup> F. Andreucci, *Il marxismo collettivo*, cit., Franco Angeli, Milano 1986, p. 64.

<sup>360</sup> M. Ridolfi, *L'industria della propaganda e il partito: stampa ed editoria nel socialismo italiano*, in «Studi storici», n. 1, 1992, pp. 33-80; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 126.

<sup>361</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., pp. 364-365. Al II Congresso della cultura popolare del 1952, Di Vittorio, che nel Pci incarnò la figura eroizzata dell'autodidatta, disse: «La cultura è un mezzo essenziale di liberazione dell'uomo, [...] dall'ignoranza, dalla miseria, dalla superstizione, dai pregiudizi, [...] dall'arretratezza, dalla povertà, dalla miseria, dalla sporcizia, come strumento di elevazione intellettuale, morale, spirituale». («Letture per Tutti», n. 1, gennaio 1953, p. 5).

Un'editoria come strumento di manifestazione e mobilitazione del movimento operaio si configura, infatti, già alla fine dell'Ottocento grazie all'opera dei socialisti, pur trattandosi spesso di imprese pulviscolari e variegate, territorialmente strutturata ad "oasi", ossia ad alto grado di concentrazione localistica<sup>362</sup>, che trovarono come primo critico Antonio Gramsci che, in un articolo del 1921 apparso su «Ordine Nuovo», affermò che le pubblicazioni socialiste non avevano rappresentato un progresso per la cultura politica del movimento operaio, quanto una volgarizzazione del pensiero marxista. Inoltre, l'azione del Psi si sostanziò nella creazione di biblioteche e università popolari, circoli di lettura e corsi per attivisti, propagandisti e quadri politici. Da "terreno vergine", come l'aveva definito Franco Andreucci nel suo saggio della fine degli anni Settanta sulla diffusione del marxismo, contenuto nell'einaudiana *Storia del marxismo*, l'indagine sull'«ideologia "collettiva" socialista fra Otto e Novecento» e sugli «strumenti di volgarizzazione» era divenuto un campo "largamente dissodato" alla seconda metà degli anni Novanta<sup>363</sup> per l'ampiezza della pubblicistica sulle istituzioni educative socialiste, sui problemi della "circolarità" della cultura socialista, sul "quanto" e "cosa" leggesse la classe operaia<sup>364</sup>.

La Terza Internazionale aveva organizzato un Servizio edizioni interno alla Sezione Agit-Prop già nel 1919, ma fu dopo la svolta del 1925 che esso si trasformò in un "servizio tecnico" – di esecuzione e di controllo – di una politica editoriale su scala internazionale decisa dai vertici politici. Il libro diventava, così, una formidabile arma di propaganda per impiantare una nuova cultura all'interno delle singole sezioni nazionali<sup>365</sup>. In Urss la produzione, la distribuzione e la promozione del libro erano stati imbrigliati all'interno della burocrazia statale, permettendo al regime sovietico un controllo totale sul settore librario, e andando a configurare un nuovo modello editoriale rispetto a quello occidentale, sottomesso alle regole della pianificazione<sup>366</sup>. Negli anni Trenta,

<sup>362</sup> G. Turi, *Aspetti dell'ideologia del Psi (1890-1910)*, in «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 1980, pp. 62-63. Cfr. E. Hobsbawm, *La cultura europea e il marxismo tra Otto e Novecento*, in *Storia del marxismo*, II, cit., pp. 80 sgg.

<sup>363</sup> F. Andreucci, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo*, in *Ivi*, p. 33.

<sup>364</sup> M. Ridolfi, *Le carte del socialismo italiano. Note sulla pubblicistica socialista negli anni di fine Ottocento*, in *Educazione e propaganda nel primo socialismo. La "libreria" della lotta di classe 1892-1898*, Annale della Fondazione Istituto Gramsci, a cura di R. Pisano, Editori Riuniti, Roma 1995, p. 165, nel quale sono confluiti i lavori di Patrizia Audenino, Fiamma Lussana e Stefano Pivato, che già precedentemente avevano dedicato alcuni saggi all'argomento. Educazione e propaganda nel primo socialismo. La "libreria" della lotta di classe 1892-1898, Annale della Fondazione Istituto Gramsci, a cura di Rossana Pisano, Editori Riuniti, Roma 1995, nel quale sono confluiti i lavori di Patrizia Audenino, Fiamma Lussana, Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato, che già precedentemente avevano dedicato alcuni saggi all'argomento. Cfr. M. Ridolfi, *L'industria della propaganda e il partito. Stampa ed editoria nel socialismo italiano*, in «Studi Storici», n. 1, 1992, pp. 33-80; G. Turi, *Editoria e cultura socialista (1890-1910)*, in L. Balsamo, R. Cremante (a cura di), *Angelo Fortunato Formigginì. Un editore del Novecento*, il Mulino, Bologna 1981; G. Tortorelli, *Una casa editrice socialista nell'età giolittiana: la Nerbini*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 2-3, aprile-settembre 1980, pp. 221-254; M.G. Rosada, *Biblioteche popolari e politica culturale del Psi tra Ottocento e Novecento*, in «Movimento Operaio e Socialista», n. 23, 1977, pp. 259-288.

<sup>365</sup> M.C. Bouju, *Le livre comme arme de propagande: le cas des relations entre le Service d'édition de l'Internationale communiste et la France (1919-1939)*, cit., pp. 7-23.

<sup>366</sup> R. Estival, *Le livre en Urss*, in «Communication et language», n. 3, 1979, pp. 79-99. Vittorio Strada ha definito il comunismo come "totalitarismo del libro", differenziandolo dai "totalitarismi della parola", nazismo e il fascismo, in cui il marxismo-leninismo fu l'elemento ideologico unificatore di un insieme di attività culturali e di formazione dei quadri che interessava, in forme e con metodi organizzativi diversi, tutto il movimento comunista. «A differenza di Mussolini e di Hitler, Stalin non sfoggiava tanto talento oratorio e il suo potere ipnotico-suggestivo si concentrava nella scrittura [...], la quale, a sua volta, si fondava su altre scritture, su sacre scritture intellegibilmente autorevoli. L'insieme di queste scritture, debitamente interpretate e sistemate, costituivano il marxismo-leninismo, tronco dal quale si diramavano le varianti nazionali (le "vie nazionali" al marxismo-leninismo, per cos' dire, con rappresentanti della dottrina radicati nella cultura del loro paese), restando sempre al supremo Giardiniere la facoltà di recidere i rami rinsecchiti [...] garantendo così la purezza



Stalin caricò la lettura e lo studio di un nuovo *ethos* individualistico, come “passaporto” per la promozione sociale, e il libro divenne uno strumento di trasformazione dell’uomo sovietico – e gli scrittori furono paragonati a “ingegneri di anime” –, favorendo una maggiore distribuzione nel controllato mercato editoriale di nuovi generi come la letteratura ispirata alla concezione dell’arte sovietica, il realismo socialista<sup>367</sup>, dopo la sistematizzazione del pensiero marx-engelsiano e leniniano sull’arte e la letteratura<sup>368</sup>.

Kenez ha sostenuto che i sistemi di propaganda elaborati dai vari partiti comunisti nazionali furono molto simili, mentre la ricerca condotta da Bouju sulle case editrici del Pcf ha tratteggiato i forti caratteri di dipendenza dell’editoria (e della cultura politica) del partito dalle direttive sovietiche. «I dirigenti comunisti – ha scritto Kenez – condividevano un atteggiamento e una visione del mondo», traducendo nelle singole realtà nazionali il modello della propaganda sovietica<sup>369</sup>. Vedremo dagli sviluppi che prese l’attività editoriale quanto quest’affermazione può risultare veritiera anche per il caso italiano.

Inoltre, l’attività editoriale del Pci non fu una novità del secondo dopoguerra<sup>370</sup>. «La triade quotidiano-rivista-libro – ha scritto Betti – fu una costante nell’attività di propaganda e di formazione ideologica del partito per tutto il periodo dell’esilio e della clandestinità»<sup>371</sup>. Dopo la sua fondazione nel 1921, il Pcd’I si era dotato di un centro editoriale, la Libreria editrice del Partito Comunista d’Italia con sede a Roma. Nei suoi quattro anni di attività la Libreria aveva articolato la sua produzione in cinque collane – “Piccola Biblioteca dell’Internazionale dei Sindacati rossi”, “Biblioteca dell’Internazionale Comunista”, “Piccola Biblioteca dell’Internazionale Comunista”, “Piccola Biblioteca di Cultura Comunista”, “Biblioteca del Partito Comunista d’Italia” – arrivando nel giro di quattro anni a una quarantina di pubblicazioni di scritti di dirigenti, documenti politici e opuscoli di propaganda. Inoltre, la scuola del Pcd’I curava i “Quaderni”, una serie dedicata alla riproduzione dei testi marx-engelsiani, anche se in edizioni approssimative e poco curate nella traduzione<sup>372</sup>. A causa dell’inasprimento della repressione fascista, la Libreria terminò l’attività nel 1925 con *Il Leninismo. Teoria e pratica* di Stalin. La scuola

---

della vegetazione». (V. Strada, *Marxismo-leninismo*, in R. Service, S. Pons (a cura di), *Dizionario del comunismo al XX secolo*, I, cit., pp. 26-27).

<sup>367</sup> S. Burini, *Realismo socialista e arti figurative: propaganda e costruzione del mito*, in «eSamizdat», n. 2-3, 2005, pp. 65-92; V. Strada, *Dalla “rivoluzione culturale” al realismo socialista*, in *Storia del marxismo*, III, 1, cit., pp. 755-788.

<sup>368</sup> N. Werth, *Alphabétisation et idéologie en Russie soviétique*, in «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», n. 10, 1986, pp. 19-36.

<sup>369</sup> P. Kenez, *Propaganda*, in S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, cit., pp. 294.

<sup>370</sup> La Terza Internazionale aveva organizzato un Servizio edizioni interno alla Sezione Agit-Prop già nel 1919, ma fu dopo la svolta del 1925 che esso si trasformò in un “servizio tecnico” – di esecuzione e di controllo – di una politica editoriale su scala internazionale decisa dai vertici politici. Il libro diventava, così, una formidabile arma di propaganda per impiantare una nuova cultura all’interno delle singole sezioni nazionali. [M.C. Bouju, *Le livre comme arme de propagande: le cas des relations entre le Service d’édition de l’Internationale communiste et la France (1919-1939)*, in «Communisme», nn. 78-79, 2009, pp. 7-23]. In Urss la produzione, la distribuzione e la promozione del libro erano stati imbrigliati all’interno della burocrazia statale, permettendo al regime sovietico un controllo totale sul settore librario, e andando a configurare un nuovo modello editoriale rispetto a quello occidentale, sottomesso alle regole della pianificazione. (R. Estival, *Le livre en Urss*, in «Communication et langage», n. 3, 1979, pp. 79-99; N. Werth, *Alphabétisation et idéologie en Russie soviétique*, in «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», n. 10, 1986, pp. 19-36.). P. Kenez, *Propaganda*, in S. Pons, R. Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, cit., pp. 294-296.

<sup>371</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 54.

<sup>372</sup> G.M. Bravo, *L’opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 523.

del Pcd'I curava, inoltre, i "Quaderni", una serie dedicata alla riproduzione dei testi marx-engelsiani, anche se in edizioni approssimative e poco curate nella traduzione<sup>373</sup>.

Negli anni della clandestinità e dell'esilio le iniziative editoriali del Pcd'I furono molteplici e frammentate nei vari centri esteri del partito negli Stati Uniti, in Belgio e in Francia, anche se il materiale a stampa comunista costituisce la maggior parte della pubblicistica periodica prodotta dall'antifascismo italiano<sup>374</sup>, anche grazie al contributo finanziario e logistico dell'Internazionale<sup>375</sup>. Nel 1927 il Pcd'I riprese la sua attività pubblicistica a Parigi, con l'uscita della rivista teorica «Stato Operaio» di Togliatti e del «Bollettino del Partito Comunista», e con la creazione di piccole case editrici. Attorno alla rivista di Togliatti nacquero le Edizioni di Stato Operaio, che curavano la pubblicazione dei principali documenti di partito, dell'Internazionale e gli scritti di Lenin. Le Edizioni del Partito Comunista d'Italia, invece, pubblicarono la collana "Piccola Biblioteca Proletaria", raccolta che dal 1931 al 1934 ospitò una ventina di opuscoli eterogenei stampati su carta velina e destinati alla propaganda politica e alla formazione ideologica, non soltanto dei militanti emigrati, ma anche da introdurre clandestinamente in Italia<sup>376</sup>. Le Edizioni di Cultura Sociale furono attive dal 1927 al 1938 tra Bruxelles e Parigi, guidate da Ambrogio Donini e poi da Giorgio Amendola; un'impresa abbastanza prolifica, potendo vantare l'uscita di una quarantina tra stampati di propaganda sovietica, documenti sulla politica sindacale, agraria e coloniale fascista e sui Fronti Popolari, memorialistica sulla guerra civile spagnola, e le *Memorie di un barbiere* di Giovanni Germanetto, prefatte da Togliatti. La casa editrice pubblicò nel 1938 anche una raccolta commemorativa *Gramsci*, uscita per il primo anniversario della morte del segretario comunista, con testimonianze di Togliatti, Grieco, Farina, Amoretti, i fratelli Montagnana, Felice Platone, Velio Spano, Celeste Negarville, Giovanni Parodi, Giuseppe Ceresa, vecchi compagni "torinesi" o "ordinovisti" di Gramsci.

Era stato proprio Gramsci ad accorgersi dell'importanza di questo ramo del lavoro di partito. Nel 1924, intervenendo in una riunione della Sezione Agit-prop per invitare a incrementare la produzione editoriale del Pcd'I, Gramsci aveva attribuito all'editoria un posto centrale nella "battaglia ideologica" contro il fascismo<sup>377</sup>. Per il Pci il leader sardo aveva in mente qualcosa di diverso rispetto all'attività svolta dai socialisti, che aveva criticato aspramente su «Ordine Nuovo»<sup>378</sup>. Nei *Quaderni del carcere* Gramsci teorizzò infatti l'attività editoriale come

---

<sup>373</sup> FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, Editori Riuniti, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, marzo 1959, p. 1183. Cfr. M. Ridolfi, *Il "partito editore"*, in G. Turi, M.I. Palazzolo (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 337-338; *Il Partito comunista italiano (1921-1938)*, a cura di S. Merli, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 1960, pp. 720-238, cui si rimanda per una panoramica delle pubblicazioni comuniste di quel periodo.

<sup>374</sup> La ricerca è stata condotta tramite la *Bibliografia dell'antifascismo italiano*, progetto coordinato da A. De Bernardi, L. Rapone, A. Riosa, E. Signori, M. Tesoro, A. Vittoria, che raccoglie il materiale a stampa – suddiviso nelle sezioni Testi e documenti e Periodici – prodotto dalle diverse correnti politiche dell'antifascismo italiano dal 1926 al 1943. <http://66.71.178.156/bibliografiaantifascismo/index.html>. Cfr. M. Pasetti, *Scritti contro il fascismo. Note sulla bibliografia dell'antifascismo in Italia (1926-1943)*, in L.R. Torgal, H. Paulo (a cura di), *Estados autoritários e totalitários e sua representações*, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2008, pp. 56-60.

<sup>375</sup> M.C. Bouju, *Le livre comme arme de propagande*, cit., p. 17.

<sup>376</sup> Gli opuscoli delle Edizioni del Partito Comunista d'Italia sono stati digitalizzati dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma. [http://www.fondazionegramsci.org/4\\_biblioteca/biblioteca\\_digitale\\_03\\_a.html](http://www.fondazionegramsci.org/4_biblioteca/biblioteca_digitale_03_a.html).

<sup>377</sup> A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista (1923-1926)*, Einaudi, Torino 1978, pp. 475-476.

<sup>378</sup> «L'aggiunta del libro alla falce e al martello [...] non rappresenta un progresso nella cultura storica e nella capacità politica», aveva scritto Gramsci nel 1921, bollando le iniziative socialiste di povertà culturale, limitandosi a una funzione pedagogica elementare e volgarizzata (A. Gramsci, *Il manifesto dei socialisti*, in «L'Ordine Nuovo», cit. in G. Turi, *Libri*,

un'impresa a tutto tondo, comprendente giornali, riviste teoriche e divulgative, saggistica, «graduati secondo diversi livelli di cultura» allo scopo di «soddisfare tutti i bisogni (di una certa categoria) del suo pubblico, ma [...] anche creare e sviluppare questi bisogni e quindi suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area»<sup>379</sup>. Per raggiungere vari livelli di lettori, il sistema editoriale gramsciano avrebbe dovuto provvedere all'«organizzazione del cliente, della vendita, che essendo un cliente particolare [...] ha bisogno di un'organizzazione particolare, strettamente legata all'indirizzo ideologico della “merce” venduta. È osservazione comune che in un giornale moderno il vero direttore è il direttore amministrativo e non quello redazionale». L'impresa editoriale andava, quindi, organizzata secondo criteri razionali e commerciali, secondo un piano, perché «nella sfera economica, le possibilità non corrispondono alla volontà e all'impulso ideologico»<sup>380</sup>.

«Il riferimento a Gramsci – ha fatto notare Betti – non si esaurisce nella vocazione ideologica dell'editoria comunista; le sue riflessioni, in particolare le note sul “giornalismo integrale”, costituiscono una guida interpretativa che ci stimola a considerare la produzione libraria comunista all'interno di un sistema unitario di pubblicazione, entro cui giornali, riviste e libri occupano spazi diversi ma concorrono ad un processo educativo dentro e fuori il partito»<sup>381</sup>.

Immediatamente dopo il suo ritorno in Italia, Togliatti patrocinò un'iniziativa editoriale interna, le Edizioni del Partito comunista italiano, a Napoli, e un'iniziativa esterna, la Nuova Biblioteca di Roma. Con la liberazione della capitale e il trasferimento della Direzione del Pci, all'ordine del giorno della prima riunione del vertice comunista spuntarono le “edizioni”. Nella seconda metà del 1944 la Segreteria decise di dare vita a un'impresa editoriale che gestisse il quotidiano, la rivista teorica del Pci, «Rinascita», e l'attività libraria: la Società Editrice l'Unità. Nell'estate del 1947 l'attività editoriale del Pci trovò sistemazione autonoma nelle “austere” Edizioni Rinascita, dedicate alla pubblicazione di letteratura ideologica e politica. Insieme alla seconda iniziativa del Pci, le “eclettiche” Edizioni di Cultura Sociale nate da una costola della Commissione Stampa e Propaganda, queste due case editrici portarono avanti l'attività libraria interna fino al 1953, l'anno in cui prese forma il progetto editoriale più noto e più compiuto del partito, gli Editori Riuniti. Oltre alle case editrici con la sigla falce e martello, il Pci patrocinò e finanziò case editrici esterne come la Cooperativa del Libro Popolare, nata nel 1949 con il compito di concorrere sul mercato dell'editoria popolare aperto dalla Rizzoli, attraverso la collana “Universale Economica”, che fu certamente una scommessa commerciale, Milano-Sera editrice e la Parenti editore.

Questa sintetica mappa lascia scoperte, a nostro avviso, alcune questioni. La prima riguarda il ruolo del Pci come editore. L'editore, scrive Cadioli, «è colui che suggerisce [...] cosa leggere e come leggere», e la sua

---

*uomini e idee: editoria e movimento operaio nel dopoguerra*, cit., pp. 113-114). «Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte “originali” – scrisse Gramsci qualche anno dopo in carcere –, significa anche e specialmente diffonderle criticamente delle verità già scoperte, “socializzarle”, per così dire, e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale. Che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente è fatto “filosofico” ben più importante e “originale” che non sia il ritrovamento da parte di un “genio” filosofico di una nuova entità che rimane patrimonio di piccoli gruppi intellettuali». (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi 1975, pp. 1377-1378, cit. in G. Turi, *Libri, uomini e idee: editoria e movimento operaio nel dopoguerra*, cit., pp. 111-112).

<sup>379</sup> A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, cit., p. 167.

<sup>380</sup> *Ivi*, pp. 168-169.

<sup>381</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 55.

funzione è concepita come *mediazione* tra scrittore e lettore, dando spazio all'incontro tra l'offerta dello scrittore (la dimensione della produzione) e la domanda del lettore (la dimensione del consumo), e dando forma al testo, trasformando «in un'entità materiale da esibire pubblicamente»<sup>382</sup>. Come ha rilevato Bellassai, nel caso del Pci il ruolo di mediatore rientra a pieno titolo tra le funzioni svolte dal partito<sup>383</sup>, in virtù dell'opera di selezione dei testi che andavano popolarizzati, letti, studiati, in ogni caso conosciuti; inoltre, per il risvolto pedagogico-paternalistico assunto dal Pci verso la pratica della lettura, intesa come rituale e prescrittiva, e per l'autorità di cui godeva il partito nei confronti del suo pubblico (che si traduceva in divieti o sollecitazioni a leggere determinati libri e sul dovere morale di studiare)<sup>384</sup>.

Eppure il Pci fu un editore *sui generis*, per la collegialità, per il suo essere “intellettuale collettivo”; secondariamente, per la priorità accordata alla funzione politica rispetto a quella commerciale. Se il Pci aveva riconosciuto nel libro e nel lavoro editoriale uno degli strumenti per affermare la sua concezione culturale, l'indagine storiografica si è fermata alle soglie del riconoscimento (o disconoscimento) del Pci come editore “multimediale” e “proteiforme”, un'affermazione che può sembrare scontata se si considera la pervasività e la diversità dell'intervento del partito nel settore della carta stampata. Nel suo studio sulle case editrici del Pci, Marie-Cecile Bouju ha notato come la parola “editore” non comparisse mai nei documenti da lei consultati. L'abitudine a riferirsi alle proprie case editrici in termini funzionali e di struttura, come “edizioni”, potrebbe suggerire un'interpretazione simile anche per il Pci, almeno fino alla nuova stagione che si aprì nel 1947. Inoltre,

---

<sup>382</sup> A. Cadioli, *Le forme del libro. Schede di cultura editoriale*, Liguori, Napoli 2007, p. 6. Charles ha definito il mediatore culturale – qualificandolo sia nell'editore che nel critico d'arte o letterario, nel direttore di un museo, di una biblioteca, di un teatro, nel censore, nell'animatore di riviste e quotidiani – come creatore, organizzatore e intermediario di una società intellettuale. Il mediatore è colui che interloquisce tra due strati culturali che tradizionalmente sono separati, quello della creazione dell'opera e della sua ricezione da parte del pubblico alla quale è destinata. Il mediatore culturale di Charles è un “homme double” o “in grigio”, secondo una più recente definizione di Ferretti. Il mediatore riassume, guida alla lettura, indica gusti (attraverso la scelta di ciò che è accettabile o meno) al pubblico al quale s'indirizza in funzione della sua posizione culturale; evolve e cambia con le mutazioni che intercorrono all'interno della società nella quale opera. L'opera di mediazione che accompagna il mestiere dell'editore è costituita da vari momenti: dai contenuti della presentazione e della recensione che dell'opera fa, attraverso la sua scelta e inclusione nel catalogo editoriale, nello spazio espositivo (all'interno di una collana specifica o di un determinato periodico per la sua pubblicità) e nei sistemi distributivi in cui l'opera è collocata. L'opera di mediazione dà l'idea, insomma, delle nuove tendenze che emergono nel campo della cultura». (C. Charle, *Les temps des hommes doubles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 39, 1992, p. 80).

<sup>383</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 25-26. «Ben oltre le parole – ha scritto Gilda Zazzera – ciò che il Pci seppe offrire agli intellettuali [...] furono circuiti, luoghi, spazi di conoscenza, formazione, confronto. Erano riviste, case editrici di partito, o “di area”, su cui il partito non smise di vigilare, ma che fornirono strumenti concreti all'elaborazione di una nuova agenda culturale». (G. Zazzera, *La storia a sinistra*, cit., p. 19). Cfr. L. Gruppi, *Note sulla politica culturale del partito nel dopoguerra*, cit., p. 137.

<sup>384</sup> «La scelta – si legge nel primo numero di «Letture per Tutti» – è alla base di ogni lavoro editoriale, da quello dell'editore a quello del librario e del critico: la falsa obiettività di chi raccomanda di leggere tutto, di chi consiglia di non scegliere, o che nella scelta è preoccupato soltanto di elementi formali, è un proposito più o meno cosciente di eclettismo e di confusione nel campo della cultura. [...] Noi siamo di diverso avviso. [...] I libri non sono fatti per rompere la noia di una serata, o di un viaggio, e neppure per farci sapere tutto quello che passa nella mente degli scrittori che trovano un editore. I libri sono di idee, di fatti, di giudizi e gli uomini che vogliono conoscere il mondo nel quale vivono, che vogliono mutarlo e che sperano in un mondo migliore, vogliono libri che li illuminino e che li guidino; non chiedono fuochi fatui che li invitino ad aggirarsi, senza un perché e senza una speranza, per un inestricabile labirinto. C'è sete di sapere, vuol dire che c'è sete di verità. Non di una verità bella e fatta e conclusa, ma di una verità che aiuti nel lavoro per scavare più oltre, alla conquista di altre verità». («Letture per Tutti», n. 1, ottobre 1948, p. 3).

la mancanza di un “fondo” editoriale, attraverso la costruzione di rapporti con gli autori pubblicati, rappresenta sicuramente un’anomalia rispetto al funzionamento del lavoro editoriale.

La storia di una casa editrice è fatta di uomini: è un luogo di sociabilità, dove circolano idee, si rafforzano legami intellettuali e si producono opere. Il tentativo di definire il Pci come editore ci permetterà di interrogarci sui ruoli assunti all’interno del partito stesso riguardo alle questioni editoriali. Per esempio, quale fu l’impegno di Togliatti, la cui figura primeggia nella politica culturale del Pci? Come parteciparono e come furono utilizzati gli intellettuali che orbitavano intorno al Pci nella gestione della sua politica e delle sue strutture editoriali?

Inoltre, anche quando gli archivi non parlano, le assenze possono essere altrettanto rivelatrici. La mancanza di una biblioteca e dei cataloghi storici fino alla metà degli anni Cinquanta, la frammentazione e la lacunosità archivistica, seppur comune a molte realtà editoriali italiane<sup>385</sup>, ha guidato una delle ipotesi iniziali della ricerca, ossia che l’attività editoriale del Pci sia stata un’attività artigianale, un “servizio interno”, sulla scia dello studio di Daniela Betti che interpretava questa carenza di memoria storica come mancanza nel partito della coscienza stessa di essere “editore”, e di quanto affermato da Roberto Bonchio, uno dei protagonisti dell’editoria del Pci di quel periodo, che, introducendo il *Catalogo generale degli Editori Riuniti* nel 1983, definì l’attività libraria del Pci come un lavoro “ingenuo” e “velleitario”, ossia avulso dalle condizioni del mercato, un’appendice dell’immenso lavoro di educazione e di propaganda del Pci negli anni che interessano la nostra indagine<sup>386</sup>.

Una ricerca storica sulle case editrici del Pci, che comprenda sia uno studio delle forme organizzative, distributive e materiali (del testo) che una ricostruzione delle sue collane, permette un approfondimento sul lavoro di selezione, di “mediazione” e di diffusione, che è alla base di ogni impresa editoriale e di ogni cultura politica che non voglia rimanere “pura essenza”. Dietro alle scelte editoriali, se nate da una progettualità fondata su presupposti riconoscibili e su una riconoscibile comunità di lettori, si può infatti individuare il modello di cultura proposto dalla dirigenza del Pci, di cui le sue case editrici si fecero portavoce<sup>387</sup>. Si vuole sostenere che l’editoria comunista rappresenta un valido oggetto di studio per definire i contorni dell’identità del Pci, un luogo privilegiato per guardare ai processi di costruzione e diffusione della sua cultura politica, che passa per l’appropriazione delle pratiche, dei valori e delle norme che integrano il passato, il presente e il progetto di un gruppo politico. A tal proposito, una ricerca volta a ricostruire le forme organizzative, il *corpus* di tale produzione e gli strumenti di diffusione aprirà un nuovo sguardo sulla complessa relazione tra forma partito, cultura politica e società nella quale il Pci operò.

«Histoire en plein développement, en perpétuelle extension, l’histoire de l’édition ne peut que se nourrir de sa proximité, de son commerce ou de son compagnonnage avec l’histoire politique, ce qu’elle fait déjà avec l’histoire économique, l’histoire

<sup>385</sup> G. Turi, *Alla scoperta degli archivi editoriali*, in «La Fabbrica del Libro», n. 2, 2008, p. 3.

<sup>386</sup> R. Bonchio, *Introduzione*, a *Catalogo generale: 1953-1983*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. IV. Anche Cadioli, ha sostenuto che le prime vere organizzazioni editoriali del Pci furono la Cooperativa del Libro Popolare, un’iniziativa esterna del Pci avviata nel 1949, e gli Editori Riuniti. (Id., *L’industria del romanzo. L’editoria letteraria in Italia dal 1945 agli anni Ottanta*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 26).

<sup>387</sup> «L’assieme dei testi [...] – ha scritto Segre – considerati fondamentali da una cultura offre [...] gli elementi di base che qualificano tale cultura», permettendo di individuarne i canoni che la sottendono, ossia l’«insieme di norme tratte da un’opera o da un gruppo di opere che fonda una tradizione» e quando i referenti culturali vengono sottoposti a una revisione, rivelando i mutamenti in corso in una cultura. (S. Segre, *Il canone e la culturologia*, in «Allegoria», nn. 29-30, 1999, p. 102; R. Luperini, *Due nozioni di canone*, in «Allegoria», nn. 29-30, 1999, p. 90).

sociale et l'histoire culturelle don't elle est issue. Dégagée des ornières de l'hagiographie qui l'enfermèrent longtemps dans la glorification du culte de l'entrepreneur surdoué, et de celles qui la réduisaient à la bibliographie matérielle, elle doit continuer à chercher sa voie dans le chemin de l'histoire totale balisé en son temps par Marc Bloch et Lucien Febvre. Liée à l'histoire du livre et de la lecture, elle possède sa propre dimension qui lui permet d'étudier le livre de sa production à sa réception, en passant par sa diffusion, ce qui l'oblige à prendre en compte la société matérielle, l'environnement juridique, l'état des pouvoirs politiques et religieux, et tous les cadres dans lesquels elle se meut. A la fois reflet et miroir de son temps, elle subit les pressions de la société dans laquelle elle vit et tente également de la modifier, ce qui explique qu'elle ne puisse jamais être envisagée d'un seul point de vue si l'on veut éviter toute réduction de son champ»<sup>388</sup>.

---

<sup>388</sup> J.-Y. Mollier, *Édition et politique (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, in S. Berstein, P. Milza (dir.), *Axes et méthodes de l'histoire politique*, PUF, Paris 1998, pp. 444-445.

## 2. La rinascita delle “edizioni” del Pci (1944-1945)

### 2.1. Premessa

Nell'*incipit* del sesto volume della *Storia del Partito comunista italiano* Renzo Martinelli traccia una radiografia del comunismo italiano che si vuole condividere:

«La storia del Pci, dalla sua fondazione nel gennaio del 1921 al 25 aprile 1945, è nei suoi termini più essenziali e significativi, la storia di un piccolo partito (collegato fin dall'origine, per la sua adesione al Comintern, allo stato sovietico nato dalla rivoluzione d'ottobre) il quale formatosi su basi sociali e politiche estremamente ristrette, perviene infine ad acquisire dopo il crollo del fascismo – attraverso un itinerario assai complesso, in cui si combinano e si condizionano reciprocamente molteplici fattori nazionali e internazionali – un peso e una funzione assai rilevanti nella storia d'Italia, fornendo un contributo fondamentale allo sviluppo della guerra di liberazione, alla conquista della libertà e della democrazia»<sup>389</sup>.

Questo triennio rappresentò una fase storica unica per il Pci. Dopo essere stati esclusi dalla vita politica del paese per 17 anni, i comunisti riuscirono a dare vita, come era nelle intenzioni del loro segretario, a un partito di massa e di governo. Il Pci prese parte agli esecutivi di unità nazionale che, anche grazie alla “svolta” di Togliatti, si alternarono dall'aprile del 1944 al maggio del 1947, quando ai due partiti della sinistra italiana fu preclusa la partecipazione governativa e il patto d'unità antifascista fu sciolto in favore di una *conventio ad excludendum* che lasciò i comunisti definitivamente fuori dalla stanza dei bottoni. Nella fase di transizione democratica dell'Italia il Pci riuscì a conquistare un ruolo di *primus inter pares*, inizialmente non scontato, grazie a un'organizzazione vasta e radicata nel territorio che ne fece un attore fondamentale del sistema politico nazionale. La partecipazione al governo permise inoltre al Pci di legittimarsi con il ruolo di fondatore della Costituzione italiana, in cui riuscì a inserire un riconoscimento ufficiale del ruolo dei lavoratori nell'articolo fondante della Carta, e di cui influenzò gli indirizzi legislativi attraverso un ampio sistema di tutele politiche, sociali ed economiche<sup>390</sup>. A differenza del Pcf, che anche nei tre anni in cui partecipò ai governi francesi portò avanti una linea di forte opposizione verso le loro politiche economiche<sup>391</sup>, il sistema togliattiano di alleanze al vertice fece muovere il Pci su una linea di maggiore moderazione e conciliazione rispetto alle rivendicazioni e alle speranze che il “vento del Nord” soffiava sui governi di solidarietà nazionale, come nel caso della rinuncia all'epurazione degli ex fascisti (che rappresentò una “sconfitta” per il Pci, resa ancor più grave dalla responsabilità diretta di Togliatti in qualità di ministro della Giustizia), della linea economica

---

<sup>389</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 5.

<sup>390</sup> S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, prefazione di G. Vacca, Carocci, Roma 200, p. 7.

<sup>391</sup> S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, PUF, Paris 2000, pp. 233-234.

liberista di Einaudi e Corbino e dei fondamenti valoriali del nuovo Stato repubblicano, con il voto comunista all'art. 7 della Costituzione<sup>392</sup>.

Alla fine del 1944 il Pci contava già 570.000 tessere, che divennero 2.252.716 nel settembre 1946 e arrivarono a 2 milioni e mezzo nel 1947<sup>393</sup>. Durante la Resistenza e nel triennio dei governi di solidarietà nazionale, il partito riuscì ad attirare un numero crescente d'iscritti, giovandosi del prestigio acquisito nella guerra partigiana e dell'associazione simbolica al mito sovietico e staliniano tra le masse popolari, rafforzato dalla battaglia di Stalingrado<sup>394</sup>. Non fu soltanto grazie a questo *imprinting* ideale positivo che il Pci riuscì a diventare il più grande partito italiano all'indomani del secondo conflitto mondiale. La dirigenza si impegnò in un costante sforzo di mobilitazione della società civile e d'integrazione delle sue componenti e delle spinte devianti nelle strutture del partito e nelle istituzioni a esso collegate, come gli organismi culturali, associativi e cooperativi di massa, il sindacato e le amministrazioni locali gestite dal Pci. Si trattò «cioè di una strategia politica e culturale di apertura all'esterno – ha scritto Sandro Bellassai – attraverso il permanente iperattivismo dei militanti, nonché di proiezione egemonica verso un tessuto sociale composito, variegato, complesso per stratificazioni e sovrapposizioni di identità e codici culturali»<sup>395</sup>.

La “svolta di Salerno” costituisce il primo discrimine temporale della nostra indagine sull'editoria comunista. Da quell'episodio, il Pci iniziò ad acquisire un ruolo determinante nel processo di ricostruzione democratica dello Stato italiano e a trasformarsi in un partito di massa<sup>396</sup>, e il vertice

---

<sup>392</sup> C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 116 sgg.

<sup>393</sup> P.C.I., *L'attività del Partito in cifre*, a cura della Commissione Centrale di Organizzazione, VI Congresso, Milano, 4 gennaio 1948, p. 6.

<sup>394</sup> G. Petracchi, *Russofilia e russofobia: mito e antimito dell'Urss in Italia 1943-1948*, in «Storia contemporanea», n. 2, 1992, pp. 226 sgg. Cfr. M. Flores, F. Gori (a cura di), *Il mito dell'Urss. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Franco Angeli, Milano 1990; AA.VV., *L'Urss, il mito e le masse*, Annali della Fondazione Brodolini e della Fondazione Turati, Franco Angeli, Milano 1991.

<sup>395</sup> S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione comunista 1947-1956*, prefazione di A. Agosti, Carocci, Roma 2000, p. 27.

<sup>396</sup> «Togliatti riusciva a compiere, imponendo questa svolta – ha scritto Di Nolfo – un grandioso cambiamento politico. Sino a poche settimane prima era stato persino in dubbio se vi fosse posto per il Partito comunista nel sistema politico italiano. Ora questo partito stava al centro della manovra che aveva portato alla costituzione del governo. Era diventato il perno attorno al quale tendeva a ruotare il sistema politico italiano». (E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani, 1943-1953*, Mondadori, Milano 1986, pp. 102-103). Cfr. F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 30 sgg. La “svolta di Salerno” ha costituito un tornante anche per la storia italiana, visti gli sviluppi politici che da essa si irradiarono, ossia la rifondazione del sistema politico fondato sui partiti dell'Italia postfascista. Resta, però, il 1945 la cesura classica della narrazione storica nazionale. Per il recente dibattito: cfr. P. Capuzzo (a cura di), *Periodizzazioni del dopoguerra*, interventi di F. Romero, G. Gozzini, G. Montroni, F. De Giorgi, F. Cigliano, M.C. Ercolessi, in «Contemporanea», IX, n. 2, aprile 2006, pp. 317-345. Cfr. M. Ilardi, *La nascita del sistema dei partiti*, in N. Gallerano, *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, prefazione di G. Quazza, introduzione di E. Forcella, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 357 sgg. La strategia politica enucleata nella “svolta di Salerno” fu approfondita e popolarizzata dal segretario tra l'aprile e il dicembre 1944 in comizi e discorsi pubblici tenuti a Roma, Napoli e Firenze. Ora in P. Togliatti, *La politica di Salerno: aprile dicembre 1944*, introduzione di A. Lepre, Editori Riuniti, Roma 1969.



cominciò a concepire progetti volti al ripristino di strutture editoriali interne e di organismi di esecuzione e di controllo politico, come la Sezione agitazione e propaganda, riattivata nell'estate del 1944. Con il ritorno di Togliatti fu costituita nel Regno del Sud la prima sigla editoriale, le Edizioni del Partito Comunista Italiano, mentre con la liberazione della capitale e il trasferimento della Direzione a Roma, il Pci diede vita a una nuova iniziativa, la Società Editrice l'Unità. Fu la Segreteria a rivestire il ruolo di organo decisore sull'attività editoriale, come rivela la documentazione in nostro possesso<sup>397</sup>. In questi anni essa non ricoprì soltanto una funzione esecutiva del lavoro quotidiano del partito, ma costituì il «fulcro del sistema», l'«elemento propulsore di tutta l'attività del partito», per il potere personale e il prestigio dei dirigenti che vi facevano parte, a partire dal segretario e dal suo vice<sup>398</sup>.

Tra il 1944 e il 1947 l'attività editoriale del Pci rientrò tra quelle assegnate alla Sezione agitazione e propaganda (dal 1945 Sezione stampa e propaganda). In questo primo periodo, infatti, le «edizioni» – come era comunemente chiamata l'attività editoriale di partito nelle riunioni di Segreteria e di Direzione – rappresentarono «una delle forme più comuni della nostra propaganda»<sup>399</sup>, insieme alle conferenze e alla stampa di partito. Si vuole sostenere che in questo triennio l'attività editoriale del Pci fu prevalentemente un'attività interna, di servizio, con funzioni di propaganda, di alfabetizzazione politica e di educazione ideologica di quadri, militanti e intellettuali.

Il triennio che andremo ad analizzare ha una sua periodizzazione interna. Dall'analisi della documentazione sono emerse due fasi distinte dell'attività editoriale del Pci in questi anni. La prima si aprì con la «svolta di Salerno» e si esaurì con la stagione elettorale del 1946. In questo breve arco di tempo il Pci si dedicò a ricostruire le strutture editoriali interne e a promuovere la costituzione di una rete di editori fiancheggiatori. La necessità di rimettere in circolazione i testi chiave dell'ideologia comunista (la cui diffusione era stata proibita durante il fascismo) e di propagandare la nuova strategia politica togliattiana impegnò prevalentemente il Pci in attività di produzione editoriale. I deludenti risultati elettorali del 1946 costrinsero il partito a ripensare le sue strutture e attività editoriali, e a mettere al centro della sua azione il lavoro di diffusione delle «edizioni» comuniste e del materiale a stampa prodotto dal partito in generale.

---

<sup>397</sup> La maggior parte delle decisioni concernenti l'attività editoriale del Pci furono prese dalla Segreteria, che accentrò sotto la sua direzione anche l'Ufficio quotidiani e la Commissione per l'opera gramsciana. Anche nel caso del Pcf, fu la Segreteria l'organo propulsore della politica editoriale del partito. (M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., p. 469).

<sup>398</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione della DC e del PCI*, cit., pp. 150-151; R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., pp. 63 e 193-194.

<sup>399</sup> FIG, APC, *Direzione Nord*, Pubblicazioni, scat. 29, 29-15-01, *Programma per una scuola di partito per la formazione dei quadri*, redatto dal Comitato federale milanese, 12 maggio 1944.

## 2.2. «Quando sopraggiunse il Togliatti e portò il suo verbo»<sup>400</sup>

«Oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia – proclamò Togliatti al I Consiglio nazionale del Pci, che si tenne a Napoli il 1° aprile 1944 –. [...] Sono le esigenze vitali e immediate del nostro paese che noi dobbiamo oggi difendere, e possiamo difenderle efficacemente soltanto allargando e cementando sempre di più l'unità di quelli che sono disposti, quantunque sia la loro fede e la loro tendenza politica, a battersi contro l'invasore. È il Partito Comunista, è la classe operaia che deve impugnare la bandiera degli interessi nazionali. Non possiamo e non dobbiamo rimanere spettatori [...] di questa guerra. Questo sarebbe, non un errore, ma un delitto perché, dall'esito della guerra e dal contributo che daremo ad essa, dipende tutto il nostro destino – [...] degli operai, dei contadini, dei giovani, degli intellettuali, in una parola il destino di tutta la nazione italiana. Ma per poter partecipare efficacemente dobbiamo essere uniti»<sup>401</sup>.

Dichiarandosi favorevole a partecipare al governo Badoglio e ad accantonare temporaneamente la disputa sul referendum istituzionale, Togliatti faceva appello all'unità dei partiti antifascisti in un esecutivo di solidarietà nazionale per traghettare l'Italia fuori dal conflitto<sup>402</sup>. Secondo la nuova linea politica esposta da Togliatti al I Consiglio nazionale del Pci, che si tenne a Napoli il 1° aprile 1944, il partito avrebbe dovuto imbracciare la «bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e distrutto» con l'obiettivo immediato di liberare il paese dal nazifascismo. Nelle condizioni in cui si trovava l'Italia il compito storico che i comunisti si ponevano non era più la rivoluzione socialista, ma la democratizzazione del paese. Il segretario era riuscito, di fatto, a sbloccare la situazione di stallo politico che fino a quel momento aveva visto contrapporsi due centri politici – l'esecutivo di Badoglio nominato dalla monarchia dopo la destituzione di Mussolini e riconosciuto dagli Alleati, e il Comitato centrale di liberazione nazionale (Ccln) formato dai partiti antifascisti, che aspirava a una legittimazione “morale” e popolare – e a sanare temporaneamente le divisioni tra gli angloamericani sull'assetto e sulla gestione politico-amministrativa dell'Italia liberata.

La “svolta” impressa da Togliatti si caratterizzava per due novità rispetto alla linea politica seguita dai dirigenti in clandestinità. La prima, di carattere istituzionale, aveva come obiettivo la costruzione di una “democrazia progressiva” e l'attuazione di una serie di riforme strutturali che puntavano al rinnovamento degli indirizzi economici, sociali e politici dello Stato italiano. La formulazione della “democrazia progressiva” andava a sostituire, seppur in maniera teoricamente vaga<sup>403</sup>, il concetto di “dittatura di classe”, e rimandava la realizzazione di un regime socialista a tempi più maturi e secondo una via nazionale e legalitaria.

---

<sup>400</sup> B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due: estratto di un diario, luglio 1943-giugno 1944*, Laterza, Bari 1948, p. 247, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci (1944-1958)*, Laterza, Roma-Bari, 1997 (nuova ed.), p. 23.

<sup>401</sup> Ercoli [P. Togliatti], *La politica di unità nazionale dei comunisti. Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana*, 11 aprile 1944, A.P.B., s.l., 1945, pp. 18-19.

<sup>402</sup> *Ibidem*.

<sup>403</sup> Su questa linea interpretativa: P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, V, cit., pp. 391-392; A. Agosti, “Partito nuovo” e “democrazia progressiva” nell'elaborazione dei comunisti, in C. Franceschini, S. Guerrieri, C. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997, pp. 235-248. Per un ulteriore approfondimento della concezione togliattiana di “democrazia progressiva”: cfr., F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato*

«La democrazia progressiva – disse Togliatti al Teatro Brancaccio il 9 luglio 1944 – è quella che guarda non verso il passato, ma verso l'avvenire. Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo, ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno. Democrazia progressiva sarà in Italia quella che distruggerà tutti i suoi residui feudali e risolverà il problema agrario dando la terra a chi lavora. [...] Democrazia progressiva è quella che organizzerà un governo del popolo e per il popolo e nella quale tutte le forze del paese avranno il loro posto, potranno affermarsi ed avanzare soddisfacimento di tutte le aspirazioni»<sup>404</sup>.

Fu principalmente la partecipazione al potere delle masse popolari rappresentate dai partiti di massa a costituire per Togliatti il nuovo fondamento dello Stato democratico, e la costante ricerca del consenso e di alleanze con il Psiup, i ceti medi e i cattolici, considerati l'altro grande movimento di massa del primo Novecento insieme ai socialisti<sup>405</sup>, rappresentò uno degli elementi di distanziamento rispetto alla visione gramsciana delle classi sociali e delle alleanze “differenziali”<sup>406</sup>. La collaborazione al vertice tra le forze antifasciste avrebbe creato, al contempo, la solidità istituzionale necessaria per la definitiva sconfitta del fascismo e attribuito ai partiti una funzione di mediazione sociale, attraverso la disciplinata ricezione da parte delle istituzioni italiane delle richieste che provenivano dalla base sociale, e nella traduzione di queste in politiche pubbliche<sup>407</sup>. La partecipazione governativa costituiva quindi un'intrinseca garanzia di democratizzazione delle istituzioni rappresentative e dell'apparato burocratico-amministrativo<sup>408</sup>. Inoltre, la presenza dei comunisti negli esecutivi nazionali avrebbe evitato il possibile isolamento politico, e permesso al Pci di vigilare dall'alto su quei movimenti reazionari che iniziavano già a svilupparsi e che nel dopoguerra ebbero un certo successo elettorale, come l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, fondato nel dicembre 1944 a Roma, o il Movimento Sociale Italiano, che nacque due anni dopo.

---

1919-1945, Feltrinelli, Milano 1980.

<sup>404</sup> P. Togliatti, *Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, Società Editrice l'Unità, Roma 1944, p. 5.

<sup>405</sup> P. Togliatti, *Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, cit., p. 5.

<sup>406</sup> S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972 (1967), pp. 52-55; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 18-32. Diversa l'interpretazione di Aga-Rossi e Zaslavsky, secondo cui «la “democrazia di tipo nuovo”, la “democrazia progressiva” (o in alcuni documenti la “democrazia progressista”) fu vista dai dirigenti del partito come un mezzo per avviare la prima fase di transizione ad un sistema di tipo sovietico, anche se i tempi di passaggio non erano definiti. [...] Lo sviluppo di una democrazia progressiva significava per Togliatti una graduale ascesa verso una società perfetta incarnata nell'URSS». (E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 182-183).

<sup>407</sup> «I partiti sono la democrazia che si organizza – disse Togliatti alla Camera dei deputati del 25 luglio 1946 –. I grandi partiti di massa sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più [...]. D'altra parte mi si permetta di osservare che questi grandi partiti non sono soltanto una necessità della vita nazionale e della democrazia; che la loro esistenza è una fortuna per il nostro Paese. Queste grandi formazioni unitarie, infatti, che raccolgono masse di lavoratori in tutte le regioni [...] sono una garanzia che l'unità del nostro paese non andrà perduta, che fra i tanti beni che abbiamo perduto e che forse potremo ancora perdere, questo non lo perderemo mai. L'unità materiale e morale della nostra Nazione, conquistata attraverso lotte di secoli, è un bene che vogliamo e sapremo difendere, al di sopra di ogni altra cosa. Ma non sono solo necessari i partiti. E' necessaria la loro collaborazione, è necessaria la loro unità [...]. Perché nessun altro partito, oggi, qualunque esso sia, può affermare di possedere le qualità e le capacità di reggere da solo le sorti del nostro paese». (Cit. in A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 88-89).

<sup>408</sup> «Si potrebbe dunque dire che il fascismo è crollato – scrisse Togliatti nel primo editoriale per «La Rinascita» -, ma è lungi dall'essere scomparso, perché i suoi residui, mentre nel nord e nel centro sono diventati strumento abietto dell'invasore tedesco, ma anche nelle regioni già libere continuano a occupare posizioni importanti nell'apparato politico, economico, militare e in tutta la vita del paese, oppure stanno in agguato, pronti a farsi avanti appena ritengono giunto il momento favorevole». (Ercoli [P. Togliatti], *Classe operaia e partecipazione al governo*, in «La Rinascita», n. 1, giugno 1944).

«Questa fu la realtà del cosiddetto “periodo transitorio” – hanno sostenuto Flores e Gallerano –. [...] Le istituzioni rappresentative liberali venivano ritenute passibili di una profonda democratizzazione grazie all’ingresso al loro interno, in posizione egemonica, dei partiti di massa. Questa loro rifondazione e legittimazione avveniva estendendo il controllo della sfera politica e istituzionale sulla società civile e spingendo i partiti stessi a modellarsi in tal senso, come espressione interclassista degli interessi di tutto il popolo»<sup>409</sup>.

La seconda novità che emerse dalla “svolta di Salerno” fu la trasformazione organizzativa del partito rispetto al modello bolscevico-leninista<sup>410</sup>. Il 3 ottobre 1944, alla Pergola di Firenze, il segretario comunista delineò le caratteristiche e i compiti del partito nuovo, contrapponendolo in vari passaggi alla struttura assunta dal Pci nell’illegalità, affinché rispondesse alla funzione dirigente che spettava alla classe operaia di fronte alla catastrofe nazionale provocata dal regime fascista e dal fallimento della borghesia italiana. Primo, «il carattere speciale, l’impronta nazionale che prende il nostro partito»<sup>411</sup>; secondo, l’aspirazione alla “partecipazione al governo”; terzo, «il carattere di massa, popolare». Sul primo punto, Togliatti specificò:

«[Per partito nuovo] noi intendiamo la classe operaia, la classe contadina, la massa degli intellettuali, la massa dei lavoratori del pensiero e non soltanto quelli del braccio: impiegati, professionisti. [...] Noi non possiamo essere più soltanto un’associazione di propagandisti degli ideali del comunismo, di una società socialista. [...] Oggi ci troviamo di fronte ad un altro ben più vasto problema: salvare il paese dalla catastrofe, e salvarlo in modo tale che questa catastrofe possa essere evitata nell’avvenire. [...] La realtà è che noi comunisti in Italia, primi forse fra i comunisti di tutta l’Europa occidentale, ci troviamo di fronte ad un problema nuovo, quale non si era posto mai a noi negli anni passati [...]. Noi comunisti italiani [...] ci troviamo di fronte al nuovo grave compito di creare, in condizioni completamente nuove, con compiti completamente nuovi e diversi da quelli che si ponevano in passato al nostro partito. Non si tratta quindi soltanto, compagni, del passaggio dalla illegalità alla legalità. [...] Nell’illegalità i compagni contraggono determinate abitudini, le quali vanno dal modo di lavorare fino al modo di parlare e presentarsi. Si è abituati al lavoro in piccoli gruppi, ci si deve incontrare nel minore numero possibile, [...] tutti gli elementi che aderiscono all’organizzazione devono essere vagliati, esaminati, secondo criteri particolari in modo che l’organismo illegale non venga esposto a pericoli dalla penetrazione di elementi non soltanto nemici ma anche incerti. [...] Quando si passa alla legalità bisogna cambiare abitudini. Questo passaggio è una cosa molto difficile a farsi, ma se i compagni, specie quelli che hanno il compito di inquadrare le masse, non sono in grado di cambiare profondamente il loro modo di lavorare, il partito non si sviluppa»<sup>412</sup>.

Secondo Togliatti il partito nuovo doveva liberarsi dai vizi del movimento socialista primonovecentesco: “schematismo ideologico”, “settarismo politico”, “opportunismo”, “estremismo parolaio”, “nichilismo politico”, termini con cui il Pci andava qualificando le spinte contestatarie

<sup>409</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 88.

<sup>410</sup> Sul partito nuovo: cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 33 ss.; A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit.; L. Paggi, *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in «Studi Storici», n. 2, 1971, pp. 339-355; M. Ridolfi, *La parabola del partito di massa. Tradizioni, organizzazioni e identità politiche della sinistra italiana*, in «Studi Storici», n. 2-3, 1993, pp. 423-442; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, V, cit., cap. XV, pp. 386-419; L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno principe al post-comunismo*, Armando editore, Roma 1990, pp. 9 sgg.; S. Tarrow, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., pp. 32-72.

<sup>411</sup> «Cosa intendiamo noi marxisti, quando parliamo di nazione? Noi intendiamo la classe operaia, la classe contadina, la massa di intellettuali, la massa dei lavoratori del pensiero e non solo quelli del braccio: impiegati e professionisti. Noi escludiamo dalla comunità nazionale soltanto quei gruppi egoistici, quelle classi possidenti, reazionarie, le quali non sono capaci, nella loro politica – e lo hanno dimostrato a tutta l’Italia ed a tutta l’Europa continentale – di elevarsi al di sopra della considerazione dei loro gretti interessi e di mettere al di sopra di questi interessi generali del popolo del loro paese. [...] Siamo noi, oggi, che sappiamo difendere contro tutti, gli interessi generali del paese, cioè della nazione». (P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, discorso pronunciato a Firenze il 3 ottobre 1944, Società Editrice l’Unità, Roma 1945, p. 5).

<sup>412</sup> *Ivi*, pp. 3 e 6-7.

interne ed esterne al partito. La nuova struttura doveva rappresentare un'evoluzione dall'organismo di propaganda e di opposizione, quale era stato il Pcd'I, a partito "dalla doppia presenza", capace cioè di guardare sia al "partito-Stato", per influenzarne e controllarne gli indirizzi e l'azione dall'alto, sia al "partito-società" attraverso un'organizzazione capillare, l'attivizzazione degli iscritti e il fiancheggiamento esterno alla sua azione politica da parte di una rete di associazioni e cooperative di massa atta a intercettare, incanalare e mobilitare le masse popolari intorno a specifici obiettivi politici<sup>413</sup>. Fondamentale per raggiungere gli obiettivi strategici stabiliti da Togliatti, il partito nuovo doveva quindi inquadrare un nucleo ampio ed eterogeneo di iscritti e «stabilire dei contatti con tutte le categorie del popolo italiano e per *dirigerle* [corsivo nostro] tutte verso gli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere»<sup>414</sup>. Da questa premessa derivava un preciso programma di riorganizzazione:

«Occorreva aprire il partito a nuovi elementi [...], aumentare il numero degli elementi attivi [...]. Terzo, le unità organizzative territoriali dovevano concretarsi e farsi strumento della trasformazione del carattere del partito che non doveva più essere chiuso verso se stesso, ma proiettato all'esterno»<sup>415</sup>.

Per essere presente e attivo nella società civile, aprirsi a strati eterogenei e competere con l'organizzazione cattolica, il Pci privilegiò l'organizzazione territoriale – la sezione – a scapito della cellula, che invece rimase il nucleo organizzativo di base del Pcf. Secondo Togliatti le sezioni comuniste dovevano diventare «centri di vita popolare» in cui iscritti, simpatizzanti e senza partito potessero trovare «un'organizzazione che si interessa dei loro problemi e che fornirà loro una guida, sapendo di trovarvi qualcuno che li può dirigere, li può consigliare e può dar loro la possibilità di divertirsi se questo è necessario»<sup>416</sup>.

Nell'articolare la nuova fisionomia organizzativa del Pci, Togliatti si rifaceva alle riflessioni sviluppate negli anni Trenta sulla natura del fascismo. Nel ciclo di conferenze che tenne ai comunisti italiani presso la Scuola internazionale leninista del Comintern, il segretario aveva interpretato il fascismo come un «regime reazionario di massa» che si era nutrito del consenso della piccola borghesia italiana, delusa dalla politica liberale del primo Novecento e impaurita dall'emergere di un movimento operaio che il Psi non era stato in grado di guidare.

«La descrizione del regime reazionario di massa – ha scritto Biscione – non costituisce solo il riconoscimento delle radici profonde e capillari che il regime aveva gettato nella società; alla base di questa descrizione vi era la consapevolezza che i primi decenni del Novecento avevano sancito l'irreversibile ingresso delle masse negli equilibri di potere, cioè che le masse si stavano appropriando di una crescente porzione di sovranità, disarticolando almeno in parte i tradizionali equilibri sociali. Da questo punto di vista non appare tanto significativo il colore politico dei movimenti: tanto le lotte operaie e agrarie del "biennio rosso" quanto i movimenti popolari e piccolo borghesi collegabili o collegati al fascismo apparivano come facce diverse della stessa crisi degli equilibri sociali. Ciò che appare indicativa è la resistenza opposta dal liberalismo a farsi democrazia e ad aprire le istituzioni alle richieste di partecipazione che pervadevano la società: da questa era scaturita la

---

<sup>413</sup> M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., p. 39.

<sup>414</sup> P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, cit. p. 13.

<sup>415</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione del Pci e della Dc*, cit., p. 32. Nel discorso tenuto alla Pergola di Firenze, Togliatti disse: «Tale riorganizzazione [del Pci] deve essere fatta su scala nazionale. Voi dovete rendervi conto che si tratta di un fatto molto importante. Il fascismo aveva distrutto tutte le organizzazioni dei lavoratori; distrutto i sindacati, bruciato le Camere di lavoro; bruciato le Case del popolo, distrutto le cooperative, le mutue, tutte le organizzazioni che erano una manifestazione di forza della classe operaia». (P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, cit., p. 37).

<sup>416</sup> *Ivi*, cit., p. 32.

vittoria fascista. In questo senso il regime fascista – con tutto il suo reticolo di organismi dopolavoristici, sindacali, militanti, universitari, giovanili ecc. [...] – appariva rispondente a un'esigenza della modernità alla quale la politica nel suo complesso, e in specie la classe dirigente del paese, non era stata in grado di dare soluzione»<sup>417</sup>.

L'abbondante letteratura e l'ampiezza del dibattito, accademico e non, sulla "svolta di Salerno", per l'esistenza di posizioni storiografiche divergenti sul ruolo giocato da Togliatti nella definizione della strategia nazionale assunta dai partiti comunisti occidentali dopo lo scioglimento del Cominform, ne hanno fatto una cartina al tornasole sia per le interpretazioni in favore del carattere originale e dell'"eccezionalismo" del Pci, sia per quelle che ne sostengono la natura eterodiretta. La disamina di queste interpretazioni esula dalla nostra indagine, e rimandiamo in nota per i contributi più significativi<sup>418</sup>. Ma che in questi anni il legame che univa il Pci a Mosca restasse "di ferro" e ne influenzasse la strategia e l'ideologia si può considerare un dato storico condiviso – un "senso comune storiografico" secondo Flores e Gallerano – che riproduce uno dei "caratteri genetici" dell'identità del comunismo italiano. La "svolta di Salerno" rappresentò un'opzione strategica di rottura, ma essa fu avallata da Stalin e portata avanti da una dirigenza che era la stessa degli anni della clandestinità. Il riordino degli organi direttivi del Pci dopo la liberazione non portò infatti a un rinnovamento dei vertici comunisti, nei quali non confluirono "uomini nuovi", ossia le nuove leve emerse nella lotta di liberazione<sup>419</sup>. I leader del Pci si erano formati negli anni della Terza Internazionale e delle sue "svolte", nelle scuole di partito a Mosca e a Parigi<sup>420</sup>. La continuità della leadership storica assicurò al partito la

---

<sup>417</sup> F.M. Biscione, *Premessa*, a P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, Einaudi, Torino 2010, p. IX.

<sup>418</sup> Di fatto, la "svolta" di Togliatti faceva seguito all'unilaterale riconoscimento sovietico al governo Badoglio del 14 marzo 1944, dopo una serie di colloqui tra il segretario generale del ministero degli Esteri Renato Prunas e il diplomatico russo Andrej Vysinskij, iniziati nel dicembre 1944 a Napoli. Togliatti dichiarò pubblicamente di aver appreso dell'apertura diplomatica sovietica una volta rientrato in Italia, volendo così sostenere una formulazione pienamente autonoma della "via italiana al socialismo", e conquistare un pieno riconoscimento politico per il Pci. («Il Ponte», VII, n. 6, giugno 1951, p. 660). La nuova strategia dei partiti comunisti occidentali aveva, infatti, lo scopo di emancipare tatticamente i dirigenti occidentali dalla «scomoda etichetta "agenti di Mosca"», che ne avrebbe ostacolato la legittimazione nazionale. [S. Pons, *Stalin, Togliatti and the Origins of Cold War in Europe*, in «Journal of Cold War Studies», vol. 3, n. 2, 2001, p. 4]. Sulla "svolta di Salerno": cfr. Id., *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS (1943-1945)*, in Id., F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI, 1943-1951*, Carocci, Roma 1998, pp. 19-70; E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta*, cit., pp. 116-147; E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997, p. 55 e ss. e 71(n); E. Di Nolfo, *La svolta di Salerno come problema internazionale*, in A. Placanica (a cura di), 1944, *Salerno capitale*, cit., pp. 21-45; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1998, pp. 145-155; M. Lazar, *La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947: acquisizioni della ricerca e questioni in sospeso*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna*, cit., pp. 79-117.; A. Agosti, *Salerno '44: i dubbi di Togliatti*, in «l'Unità», 28 ottobre 1991; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980; G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, L'Unità, Roma 1994; A. Agosti, *La nemesi del patto costituyente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI*, in A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Venezia 2009, pp. 261-292; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, V, cit., pp. 282-314.

<sup>419</sup> R. Martinelli, *Il "partito nuovo" e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*, in «Studi Storici», n. 1, 1990, p. 30.

<sup>420</sup> F. Lussana, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, cit.; R. Martinelli, *Il "partito nuovo" e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*, cit., 1990, p. 30; E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 20. Cfr. S. Wolikow, *Internazionalisti e internazionalismi*, in M. Dreyfus (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, cit., pp. 346-363.

condivisione con il movimento comunista internazionale di una stessa visione del mondo, di uno stesso linguaggio e di uno stesso universo dottrinario e simbolico, portando in eredità al partito nuovo l'ideologia marxista-leninista e permettendo a questo legame di continuare anche nel secondo dopoguerra. Fino alla fine degli anni Cinquanta, ad esempio, la responsabilità e il controllo politico delle case editrici del Pci furono affidati a Donini, Sereni, Pajetta e Secchia, dirigenti organici la cui formazione ortodossa assicurava un saldo ancoraggio ideologico al marxismo-leninismo, e che si erano occupati della propaganda e del lavoro editoriale negli anni della clandestinità del Pcd'I. Il panorama mentale di Togliatti e del nucleo dirigente restava quindi sintonizzato sui canali teleologici dello stalinismo, e la fedeltà all'Unione Sovietica fu un atteggiamento reale e condiviso, dovuto sia al carattere gerarchico del movimento comunista internazionale, sia alla diffusa convinzione dell'infallibilità teorica del marxismo e della superiorità storica del sistema socialista.

«Come nella storia della Seconda Internazionale – ha sostenuto Andreucci – non è possibile prescindere dal marxismo della socialdemocrazia tedesca e della sua capacità di influenzare il marxismo internazionale, nel periodo dell'Internazionale comunista e del Cominform non è possibile studiare le varianti nazionali del comunismo senza tener conto del ruolo centrale svolto dalla cultura e dalla prassi marxista dell'Urss»<sup>421</sup>.

Anche dopo lo scioglimento del Comintern nel maggio 1943, per i dirigenti occidentali l'Unione Sovietica rimaneva il centro decisionale e ideologico e il mito rivoluzionario a cui ispirarsi. Fu il *modus operandi* nei rapporti tra Mosca e i partiti nazionali a subire una trasformazione, divenendo bilaterale e regionale fino alla creazione del Cominform nel settembre 1947. La strategia del tutto simile seguita dal Pcf in Francia dopo il ritorno di Maurice Thorez alla fine di novembre del '44 dimostra come i contenuti della "svolta" togliattiana non furono una prerogativa del partito italiano, ma un disegno di tipo frontista comune al movimento comunista internazionale<sup>422</sup>.

Nel 1941 l'attacco nazista all'Unione Sovietica aveva rivelato il fallimento della politica della "guerra di logoramento" e della distensione verso Hitler sancita dal patto Molotov-Ribbentrop due anni prima. Per liberare il paese dalla morsa nazista, Stalin, Molotov e Ždanov rimodularono la strategia sovietica su una linea antifascista che si basava sull'alleanza con le potenze occidentali, per accreditare l'Unione Sovietica come una potenza democratica agli occhi dell'opinione pubblica internazionale<sup>423</sup>. La decisione di smobilitare il Comintern fu motivata definendolo un "ostacolo" all'articolazione organizzativa e strategica dei vari partiti comunisti, cui fu impartita la direttiva di "nazionalizzarsi" e di sviluppare "fronti nazionali" con le altre forze politiche per sconfiggere il nazifascismo<sup>424</sup>.

---

<sup>421</sup> F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., pp. 105 sgg.

<sup>422</sup> M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., pp. 48-60.

<sup>423</sup> M. Rossi, «Quel giorno più lungo dell'anno...». *La propaganda in Urss, 1941-1945*, in A. Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Istituto Storico della Resistenza di Novara, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995, pp. 261-272.

<sup>424</sup> Cfr. *Risoluzione del Presidium a favore dello scioglimento dell'Internazionale comunista*, in A. Agosti, *La Terza Internazionale*.

Il piano postbellico dell'Unione Sovietica si articolava su due linee – un “programma minimo” e un “programma massimo” – soggiacenti allo schema di spartizione dell'Europa elaborato insieme agli angloamericani. La prima linea puntava alla trasformazione socialista dei paesi dell'Europa orientale, che rientravano “legittimamente” sotto il controllo sovietico e che sarebbero serviti da Stati cuscinetto contro futuri attacchi militari dei paesi capitalisti. La seconda linea riguardava i paesi dell'Europa occidentale, su cui Stalin voleva comunque esercitare un'influenza attraverso l'azione dei partiti comunisti nazionali, ma senza rischiare un conflitto aperto con gli angloamericani. Il leader sovietico voleva rafforzare il peso politico di questi partiti, prima con l'organizzazione di movimenti partigiani depurati da spinte classiste e rivoluzionarie, che avrebbe aumentato il prestigio dei comunisti agli occhi dell'opinione pubblica, e a guerra finita con la trasformazione legalitaria dei partiti comunisti e la loro partecipazione ai rispettivi esecutivi nazionali<sup>425</sup>. La sorte della Grecia aveva dimostrato chiaramente ai partiti occidentali che l'Unione Sovietica non voleva sfasciare il “concerto” con gli angloamericani, che in quel momento rimaneva l'opzione tattica principale<sup>426</sup>. La rivoluzione socialista in Italia diventava quindi inattuabile, anzi indesiderata: il tentativo di realizzarla avrebbe potuto provocare una guerra civile, la messa al bando del Pci dalla futura compagine istituzionale e la perdita di qualsiasi influenza politica. Subito dopo la liberazione della capitale, Togliatti inviò da Napoli alla Direzione Nord (e si premurò che il messaggio fosse ricevuto dai “milanesi”) una direttiva su ciò che avrebbe dovuto significare la prospettiva insurrezionale nelle regioni centro-settentrionali, ossia una guerra di liberazione a carattere nazionale e non di classe, per evitare che una parte dei dirigenti e dei militanti comunisti si ponesse su posizioni troppo avanzate rispetto a quelle che il partito avrebbe potuto sostenere<sup>427</sup>.

---

*Storia documentaria*, prefazione di E. Ragionieri, III, 1928-1943, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 1213.

<sup>425</sup> E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 44- 48; Id., *L'URSS, il PCI e l'Italia: 1944-1948*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1994, pp. 929-982.

<sup>426</sup> M. Narinsky, *La politica estera sovietica verso l'Europa occidentale (1941-1945)*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna*, cit., pp. 29-50; Id., *Stalin, Togliatti e Thorez (1944-1948)*, in S. Pons, F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit., pp. 71-84.

<sup>427</sup> La «linea generale del partito nel momento presente» era di guidare una sollevazione popolare nelle regioni ancora occupate dai nazisti, che doveva realizzarsi «sulla base dell'unità di tutte le forze popolari, antifasciste e nazionali», il cui organo di coordinamento e di direzione erano i Cln. «L'insurrezione che noi vogliamo – scrisse Togliatti – deve essere non di un partito o di una parte sola del fronte antifascista, ma di tutto il popolo, di tutta la nazione». (*Istruzioni per Fanti [Elio Barontini] per tutti i compagni e per tutte le formazioni del partito*, Napoli, 6 giugno 1944, poi riprodotto integralmente in «Rinascita – Il Contemporaneo», n. 34, 28 agosto 1965). Nel dicembre dello stesso anno, con la firma dei Protocolli di Roma, il Pci acconsentì alla subordinazione del Cnail, che dal gennaio 1944 aveva assunto i poteri militari nel Nord, alle forze alleate nella conduzione della guerra in cambio di aiuti finanziari e bellici dopo le sconfitte subite in autunno dal movimento partigiano. Nell'aprile 1945, in vista della liberazione del paese, un altro messaggio trasmesso da Togliatti al centro dirigente del Pci al Nord impose l'abbandono definitivo dell'opzione insurrezionale in Italia. «Ricordarsi sempre – scrisse Togliatti – che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi saranno risolti dal popolo domani, una volta liberata l'Italia, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di un'Assemblea costituente». (Cit. in P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983, p. 214).



Se la strategia della “via nazionale” seguita dal Pci nel primissimo dopoguerra fu concordata o imposta da Stalin, sulle linee guida sovietiche Togliatti seppe elaborare una propria “visione strategica” di tipo egemonico per il Pci<sup>428</sup>, che prevedeva un forte radicamento nella società civile, volendo includere classi eterogenee nel partito nuovo e ottenere così un consenso di massa, e un suo acclimatemento culturale<sup>429</sup> attraverso una vasta azione propagandistica in favore del proprio programma politico, la diffusione dei suoi referenti ideologici tra i militanti, i quadri e nelle masse popolari, e una contemporanea “nazionalizzazione” del Pci, che passava per l’eredità gramsciana (la cui canonizzazione all’interno del pensiero politico italiano fu sicuramente l’operazione culturale togliattiana più riuscita), per quella «dei migliori uomini del Risorgimento», come Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, e per le «tradizioni del socialismo italiano»<sup>430</sup>. La strategia togliattiana riguardò infatti anche l’allargamento dell’influenza e della rete di alleanze del partito all’interno del *milieu* intellettuale, attraverso l’avvicinamento e l’organizzazione degli uomini di cultura al progetto politico comunista, capaci di mediare tra il partito e le masse popolari, dare prestigio al partito e di accreditare il marxismo come nuovo indirizzo di ricerca all’interno di un vasto progetto di rinascita per l’Italia. Il segretario aveva definito da subito la cultura una questione di rilevanza nazionale, legata al bisogno di un profondo rinnovamento dell’Italia, di una “rinascita”<sup>431</sup>, per cancellare il passato fascista e rifondare il paese su nuovi parametri socialisti, grazie allo sviluppo di «una grande corrente

<sup>428</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995, p. 39; S. Pons, *L’URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., p. 9; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, Einaudi, Torino 1998, pp. 275-276. Bertelli ha negato, invece, un’autonomia strategica al segretario comunista per quel che riguarda la formula del partito nuovo. Altro non sarebbe, secondo l’autore, che l’ennesima politica decisa a livello internazionale (Togliatti, Dimitrov, Zdanov, Manuilskij, Stalin) per il «nuovo corso del comunismo mondiale» che va si delineando durante la seconda guerra mondiale. (S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 204-206 e 219).

<sup>429</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci (1944-1958)*, Laterza, Roma-Bari, 1997 (nuova ed.), p. 12.

<sup>430</sup> F. Andreucci, *Falce e Martello*, cit., p. 69-70; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 287-293.

<sup>431</sup> In particolare, il tema della “rinascita” fu centrale al V Congresso del Pci che si tenne a Roma tra la fine del 1945 e l’inizio dell’anno successivo. In quell’occasione Togliatti espose il suo progetto di “rinnovare l’Italia”, partendo dall’eliminazione completa dei “residui” del fascismo. L’Italia, infatti, doveva passare per una riforma morale attraverso la riconfigurazione del rapporto intellettuale-popolo e il riordino delle istituzioni culturali del paese, a partire da una rioccupazione delle strutture aggregative create nel periodo fascista. Il processo toccava inoltre le istituzioni amministrativo-burocratiche, attraverso la democratizzazione dell’apparato statale e la piena partecipazione delle masse al governo del paese, l’organizzazione comunista e i suoi quadri. «La rovina non è solo nelle cose, essa è prima di tutto negli animi – disse Togliatti ai quadri napoletani nell’aprile 1944 –. A noi spetta mettere a nudo la ideologia brigantesca dell’imperialismo fascista e le menzogne demagogiche con le quali è stata mascherata. A noi spetta distruggere anche gli ultimi residui di influenza del fascismo nelle menti degli uomini e nella vita del paese». (Ercoli [P. Togliatti], *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit., p. 18). Romano Luperini ha definito come “ideologia della ricostruzione” quella posizione assunta dalla politica culturale del Pci e dagli intellettuali di sinistra, anche moderata come nel caso di Salvatorelli, in cui il «tema della ricostruzione nazionale si unisce a quello d’ordine morale e umanistico del “progresso” dell’umanità». Le componenti dell’ “ideologia della ricostruzione” sono: «a) [la] ricostruzione morale dell’uomo»; b) [la] ricostruzione “unitaria” che postula la “solidarietà”; c) [il] servizio reso, insieme alla “patria”, al “progresso”, all’ “umanità”; d) [l’]etica del “sacrificio” e dell’ “onere” della classe operaia, che sceglie, in nome degli ideali sopra enunciati, la via dell’alleanza con le “forze vive” della borghesia e dei “ceti produttivi”. [...] Questo tema moralistico del “progresso” e dell’ “umanità” ha come risvolto ideologico una considerazione del fascismo, come “barbarie” e “disumanità”, ampiamente circolante su tutte queste riviste, sia idealistiche che marxiste». (R. Luperini, *Gli intellettuali di sinistra e l’ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Edizioni di Ideologie, Roma 1971, pp. 32-33 e 47).

progressiva del marxismo [e] alla ripresa di un movimento di pensiero marxista [che] non può non significare inizio di un rinnovamento in tutti i campi dell'attività nostra intellettuale e culturale»<sup>432</sup>.

Com'è stato rilevato da molta letteratura<sup>433</sup>, le due questioni cruciali che il partito dovette affrontare dopo gli anni di clandestinità imposti dal fascismo furono la conquista *ex novo* di una legittimità politica agli occhi dell'opinione pubblica (e degli alleati) all'interno di un contemporaneo processo di rifondazione dello Stato italiano, e la ricostruzione dell'ossatura del partito dopo il disfacimento del tessuto organizzativo e la distruzione o l'appropriazione dei tradizionali canali di socializzazione del movimento operaio da parte del regime fascista. Esclusa la via rivoluzionaria classica di presa del potere e il perseguimento di "vie nazionali" in accordo con gli interessi e le strategie di politica estera sovietica, la strada seguita dal Pci per accreditare la sua legittimità fu concorrere alla trasformazione democratica della cornice istituzionale dello Stato, attraverso un sistema politico basato su un largo consenso popolare ai partiti di massa e una vasta rete associativa capace di incanalare le istanze che provenivano dalla società civile. Il problema della legittimazione non riguardò soltanto il riconoscimento del ruolo del Pci all'interno del sistema politico italiano, ma anche l'inserimento e il radicamento della cultura politica e dell'ideologia di cui era portatore nel nuovo contesto repubblicano. Tra la fine della seconda guerra mondiale e il primo triennio postbellico Pci e Pcf, che grazie al loro impegno antifascista si erano trasformati in partiti di massa seppur in differenti gradazioni, si trovarono ad affrontare la questione del potere, della sua conquista e della sua gestione, in un contesto del tutto nuovo, caratterizzato dalla contemporanea trasformazione degli spazi pubblici nazionali<sup>434</sup>.

«Lo scoppio della guerra [tra Germania nazista e Urss] – ha scritto Pons – portò [...] i partiti comunisti europei a rivedere il loro rapporto con la nazione, [...] e a coltivare una propria immagine nazionale, sulla scia del "patriottismo socialista sovietico". [...] La politica formulata per il Partito comunista italiano poté così costituire un precedente seguito da quasi tutti gli altri partiti europei, fondato su tre elementi portanti: l'accantonamento della prospettiva della guerra civile; la scelta di prendere parte a governi di coalizione nazionale; l'investitura e la preminenza accordate ai leader che tornavano dall'esilio moscovita sui comunisti che partecipavano direttamente ai movimenti resistenziali. [...] Il nesso tra guerra e rivoluzione era cambiato. L'idea della rivoluzione paneuropea che aveva motivato lo slancio utopistico dei bolscevichi nella prima guerra mondiale era ormai una reliquia del passato. Il fuoco dell'avanzata rivoluzionaria si concentrava sulle conquiste territoriali dell'Armata Rossa. Il compito dei comunisti non era accendere la miccia dell'insurrezione ma assecondare e facilitare l'ascesa dell'Urss nel potere mondiale, a cominciare dall'Europa»<sup>435</sup>.

---

<sup>432</sup> Ercoli [P. Togliatti], *Programma*, in «Rinascita», n. 1, giugno 1944. Cfr. G. Manacorda, *Il partito e la sua funzione di guida nel campo della cultura*, in «Rinascita», n. 3, 1951.

<sup>433</sup> Si veda, in particolare: cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 30 sgg.

<sup>434</sup> G. Quagliariello, *La transizione alla democrazia in Italia e in Francia*, in E. Aga-Rossi, Id. (a cura di), *L'altra faccia della luna*, cit., p. 53.

<sup>435</sup> S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1919-1991*, Einaudi, Torino 2012, p. 166-179. Sul "precedente italiano": cfr. E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 62-86; G. Petracchi, *Le relazioni tra l'Unione Sovietica e il Regno del Sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia (1943-1944)*, in A. Placanica (a cura di), *1944, Salerno capitale. Istituzioni e società*, ESI, Napoli 1986, pp. 91-135.

Il Pci era però un partito da ricostruire dopo un'assenza quasi ventennale dalla scena politica italiana, la dura persecuzione dei suoi membri, l'opera d'indottrinamento ideologico e la propaganda antisovietica della dittatura mussoliniana. I comunisti dovevano farsi conoscere dalla maggioranza della popolazione e riconoscere dai pochi militanti rimasti in Italia, staccati dalle vicende del movimento comunista internazionale e da quelle del Pcd'I negli anni dell'esilio. Per conquistare il suo spazio all'interno del sistema politico e della tradizione culturale italiana, e qualificarsi così come un attore legittimo, il Pci doveva ricostruire la sua identità collettiva e la sua memoria storica. A differenza della Dc, quando il partito si riaffacciò sulla scena italiana non aveva infatti un'«aggregazione primaria [...] da interpretare politicamente», né strutture organizzative alle quali sostenersi. Il Pci era, citando Scoppola, «chiesa di se stesso», fonte autonoma della sua cultura e della sua ideologia<sup>436</sup>. Il vantaggio «valoriale» e organizzativo della Dc sugli altri partiti nel secondo dopoguerra stava nel fatto che il partito di De Gasperi non sentì il problema di costruirsi un «apparato di integrazione simbolica», in quanto poté appoggiarsi a una vasta rete di organizzazioni e sul diffuso sentimento religioso degli italiani<sup>437</sup>. Il bisogno di una presenza sul territorio fu invece chiaramente avvertito dai dirigenti del Pci<sup>438</sup>. I primi riorganizzatori del Pci in Italia – come Umberto Massola, tornato nell'estate del 1941 per ripristinare i contatti al Nord; Luigi Longo, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Giuseppe Di Vittorio, liberati dalle carceri o ritornati dal confino; Velio Spano e Giorgio Amendola che, rientrati dalla Tunisia, furono tra i responsabili del partito al Centro e nel Sud Italia – si trovarono di fronte a una «polverizzazione dell'organizzazione [...] in numerosi, piccolissimi gruppi, inattivi, non collegati tra loro né col centro del partito»<sup>439</sup>. Le stime di Secchia e di Massola sul numero d'iscritti al 25 luglio 1943 variavano dalle 5.000-6.000 unità del primo alle poco più rosee 7.000 del secondo<sup>440</sup>. Inoltre, alla metà del 1944 una parte del nucleo direttivo del partito, compreso il segretario, era ancora disperso tra Unione Sovietica, Stati Uniti, Africa del Nord e Francia, mentre in Italia vigeva di fatto un «policentrismo» direzionale tra Milano e Roma. Se esisteva un gruppo dirigente, mancava un centro dirigente<sup>441</sup>.

---

<sup>436</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 119-120.

<sup>437</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 79.

<sup>438</sup> E. Aga-Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano (1944-1947)*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'età repubblicana*, Atti del Convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 98.

<sup>439</sup> *Il Pci contro la guerra, il fascismo, per la libertà, democrazia, per l'indipendenza d'Italia*, Relazione della Direzione del Partito al V Congresso, Società Editrice l'Unità, Roma 1946, p. 8.

<sup>440</sup> P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione 1943-1945*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1954, p. 23. Il rapporto di Massola alla Direzione del Pci è citato in M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français de la Libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992, p. 32.

<sup>441</sup> Alla fine di agosto 1943, il Pci aveva riorganizzato la Direzione dividendola in due centri operativi, uno a Roma, l'altro a Milano; mentre al Sud, liberato dagli alleati tra l'estate e l'autunno, il partito si andava ricomponendo in una situazione di legalità. «Non si tratta – hanno sostenuto Gibelli e Schenone –, almeno ai più alti livelli, di una struttura piramidale univoca per quanto precaria, con istanze decrescenti di responsabilità e potere politico, dipendenti l'uno dall'altro, ma piuttosto di

Oltre alle difficoltà della ricostruzione “fisica” dell’organizzazione, i dirigenti comunisti si trovarono ad affrontare fin da subito il problema di dare una fisionomia unitaria al partito, sia al vertice che alla base. Prima del ritorno di Togliatti alla fine di marzo 1944, l’unità politica delle due Direzioni aveva risentito delle condizioni di un paese segnato dalla guerra e dall’occupazione di diverse forze straniere – spezzato in “tre Italie”, secondo una famosa osservazione di Chabod<sup>442</sup> – socialmente e amministrativamente disgregato dopo il crollo di un ventennale regime dittatoriale, le cui istituzioni statali erano svuotate d’autorità interna e internazionale. Tra i nuclei direttivi di Roma e Milano erano sorte alcune polemiche che riguardavano sia problemi tattici e la definizione degli obiettivi a breve termine, come l’atteggiamento da assumere nei confronti del governo Badoglio e dell’istituzione monarchica, sia le linee strategiche circa il futuro assetto istituzionale del paese e il sistema delle alleanze politiche<sup>443</sup>.

Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 e la creazione della Repubblica Sociale Italiana, la Direzione Nord – composta da Longo, Secchia, Roasio, Li Causi e Massola – aveva come obiettivo principale la liberazione dall’occupazione nazifascista, lavorando all’organizzazione e alla direzione militare della guerra partigiana con le Brigate Garibaldi, i Gruppi di azione patriottica (Gap) e le Squadre di azione patriottica (Sap). Il centro milanese era impegnato anche nella formazione di Comitati di agitazione clandestini nei centri industriali per impegnare le masse operaie nella lotta insurrezionale, ed era riuscito a trasformare le rivendicazioni economiche dei lavoratori in scioperi di grande portata, tra l’inizio del 1943 e il marzo 1944, che ebbero vasta eco anche nella stampa internazionale. Al Nord il Pci si era fatto, volente o nolente, portatore di aspirazioni popolari palingenetiche di matrice socialista, attraverso un’azione politica in favore della mobilitazione delle masse contro i nazisti e il sostegno di un modello di potere alternativo basato sui Cln territoriali, considerati l’espressione originaria di una futura “democrazia popolare”, ossia di un «autogoverno della massa stessa»<sup>444</sup>. L’impegno profuso contemporaneamente nella lotta partigiana, attraverso un rilevante

---

vari poli di irradiazione dell’iniziativa politica, le cui funzioni e gradi di responsabilità dipendono sia dalla situazione concreta in cui si trovano ad operare, sia dalla presenza in ognuno di essi di dirigenti più o meno autorevoli». (A. Gibelli, F. Schenone, *L’organizzazione nell’Italia occupata*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito Comunista Italiano. Storia e struttura dell’organizzazione, 1921-1979*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1981, p. 1031).

<sup>442</sup> F. Chabod, *L’Italia contemporanea 1919-1948*, Einaudi, Torino 1964, p. 11.

<sup>443</sup> Spriano ha attribuito la frizione tra il gruppo milanese e quello romano al «distacco crescente di esperienza, di clima» che stavano vivendo i dirigenti comunisti «quando l’Italia era tagliata in due». «Se a Roma – ha scritto Spriano – il problema dei problemi resta quello dell’atteggiamento di fronte al governo [...], al Nord si è già in pieno nella costruzione di un movimento partigiano di massa contro i nazi-fascisti e si lamenta (quasi un brusco richiamo) che la direzione romana non stia allestendo un lavoro militare dell’ampiezza paragonabile di quello che si svolge al Nord». (P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, V, *La resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 127 e 132). Anche Bertelli ha rimarcato, in vari passaggi, l’esistenza di due partiti paralleli: uno a Roma, legale; uno a Milano, illegale. «È proprio in questi giorni drammatici che cominciano a delinearsi due differenti linee politiche: l’intransigente repubblicana di Scoccimarro; quella “rivoluzionaria” dei “milanesi”». (S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 164-178 e 260).

<sup>444</sup> *Dichiarazione del Pci*, in «La Nostra Lotta», nn. 5-6, marzo 1944. Il documento fu stilato da Longo a nome della

apporto logistico, militare e “sacrificale”, e nell’azione politica nelle fabbriche, tra i contadini, le donne, gli intellettuali e i giovani, aveva fatto affluire molti militanti, contribuendo a dare in poco tempo una base d’appoggio rilevante al partito, ma accentuandone al contempo i caratteri rivoluzionari<sup>445</sup>. Le formazioni politiche e i fogli d’opinione dei cosiddetti “sinistri”<sup>446</sup> – come venivano definiti nei rapporti interni – furono avvertiti come un serio problema dalla dirigenza milanese, così come l’impreparazione politica e ideologica dei militanti e il “classismo” che permeava molti elementi delle bande partigiane, che lottarono con la persuasione che la vittoria sul nazifascismo avrebbe portato all’instaurazione di un regime socialista e alla ripresa della lotta di classe<sup>447</sup>. Una parte essenziale del lavoro della Direzione milanese, scrisse Secchia qualche anno più tardi, restava, infatti, «[n]ella propaganda, [n]el proselitismo, [n]ella conquista di nuovi aderenti al nostro partito»:

«per la sopravvivenza di un sistema organizzativo e di metodi di un’epoca passata [e] l’educazione e il costume fascista che hanno lasciato un’impronta specialmente nelle nuove generazioni [e] frequenti scarti, oscillazioni nella linea del partito, che si notano alla base, le manifestazioni settarie [...] prodotto di una scarsa assimilazione della linea del partito, per effetto di un’insufficiente discussione»<sup>448</sup>.

La Direzione romana – retta da Scoccimarro, Novella, Amendola e Negarville – temendo che il partito fosse scavalcato dai gruppi che si andavano formando alla sua sinistra, come Bandiera Rossa e il Movimento comunista d’Italia, aveva stipulato a fine settembre un patto di unità d’azione con i socialisti, mantenendo un atteggiamento intransigente verso Badoglio e la monarchia. In un articolo per

---

Direzione Nord dopo l’ondata di scioperi di inizio marzo 1944.

<sup>445</sup> Nell’autunno 1944 il Pci contava al Nord 70.000 iscritti «quasi esclusivamente operai», raccolti maggiormente in Emilia, Liguria, Piemonte, Lombardia. A fine anno, gli aderenti erano cresciuti a 90.000 unità, secondo i dati riportati dall’Istituto Cattaneo, mentre furono 113.947 secondo le cifre fornite dal Pci. (Istituto Carlo Cattaneo, *L’organizzazione della DC e del PCI*, il Mulino, Bologna 1967, p. 35; P.C.I., *L’attività del partito in cifre*, cit., pp. 12-13).

<sup>446</sup> Il sostantivo si riferiva ad alcuni nuclei di comunisti dissidenti raccolti attorno alle riviste «Il Lavoratore» di Legnano, diretta dai fratelli Venegoni, e «Prometeo» di Repossi e Fortichiari, alla banda Stella Rossa di Torino e alla Volante Rossa di Milano, i quali criticavano la condotta politica di unità nazionale seguita dal partito durante la guerra di liberazione. (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., pp. 271 sgg.).

<sup>447</sup> La relazione stilata da Giuseppe Alberganti e Bruno Gombi nell’estate del 1944 mette precisamente a fuoco la situazione interna alle brigate partigiane comuniste nel Nord Italia: «La quasi totalità dei giovani [...] ha aderito al nostro partito e insistono fortemente nel dichiararsi comunisti [...]. Centinaia di questi giovani indossano la camicia rossa con falce e martello e quelli che non l’hanno desiderano fortemente indossarla [...]. Se si levasse la camicia rossa a questi giovani si levrebbe con essa anche lo spirito di lotta da cui questi giovani sono animati. [...] Si tratta di levare la falce e il martello mettendo al loro posto la coccarda tricolore e spiegando a questi giovani che tanto ci tengono [...] ad essere comunisti, qual è la politica del nostro partito e il carattere nazionale della nostra lotta. [...] L’orientamento generale dei partigiani è ancora permeato da quel settarismo prodotto dalla composizione sociale dei partigiani e dalla loro debolezza politica. I partigiani sono profondamente attaccati all’URSS e al nostro partito. [...] Tuttavia è il solo istinto di classe che li guida, manca generalmente la conoscenza del nostro partito, e soprattutto la sua tattica attuale e nell’immediato futuro. In generale, è diffusa la mentalità che dopo la vittoria debba, il nostro partito, e possa fare la rivoluzione comunista per distruggere la borghesia» (Cit. in P. Secchia, *I comunisti e l’insurrezione, 1943-1945*, cit. pp. 529-530).

<sup>448</sup> *Ivi*, pp. 303 e 309. Al Nord la pubblicazione clandestina dell’«Unità» era ripresa nel luglio del ’42, sotto la direzione di Umberto Massola e di Celeste Negarville, arrivando all’inizio dell’anno successivo alla stampa di 6 mila copie. Inoltre, a Milano usciva «La Nostra Lotta», quindicinale di coordinamento del movimento partigiano, diretto da Pietro Secchia e curato da Eugenio Curiel, il quale vi teneva anche una rubrica d’informazione libraria. (U. Massola, «L’Unità» clandestina a Milano nel 1942, in l’«Unità», 28 aprile 1964). Cfr. N. Torcellan, *La Resistenza*, in Ead., G. De Luna, P. Murialdi, *La stampa dalla Resistenza agli anni Sessanta*, V, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 95.

l'edizione romana clandestina dell'«Unità» del 29 settembre 1943 – il “manifesto”, come fu definito nella corrispondenza che ne seguì tra Roma e Milano – Scoccimarro, considerato informalmente il segretario reggente, aveva sostenuto che il governo del Maresciallo fosse un'estensione del regime fascista e rappresentante della “plutocrazia finanziaria”. La strategia politica di Scoccimarro s'iscriveva in una linea ortodossa di “classe contro classe”, attirando le critiche dei “milanesi”<sup>449</sup>. La replica di Scoccimarro fu secca: «C'è fra noi un preciso dissenso politico: è diversa la valutazione della situazione obiettiva e la direttiva da seguire nei confronti del governo Badoglio e della monarchia. E al fondo c'è pure una diversità di metodo nei criteri determinanti della politica del partito»<sup>450</sup>. Alla fine di ottobre 1943 la trasmissione su Radio Milano Libertà di un messaggio di Togliatti e Grieco, che esortavano le forze antifasciste a mettere da parte le ostilità nei confronti del Maresciallo per lottare uniti contro nazisti e fascisti, non fece cambiare idea alla Direzione romana. Nella riunione del 4 novembre 1943 «quella politica (cioè, quella consigliata da Mosca)» fu considerata “superata” e accantonata per portare avanti una contrapposizione frontale all'esecutivo badogliano<sup>451</sup>. Scoccimarro aveva anche iniziato un'attività di educazione ideologica con la pubblicazione di articoli sulla dottrina del partito, con la rubrica “Vita di partito” dell'«Unità» clandestina romana che usciva dalla fine del 1942, rimproverando al centro milanese la mancanza di riferimenti all'ideologia per la formazione di quadri e militanti all'interno della stampa al Nord. «Non si possono fare miracoli» in due pagine di giornale, replicò Secchia.

---

<sup>449</sup> M. Scoccimarro, *Il Partito comunista al popolo italiano*, in «l'Unità», ed. romana, 29 settembre 1943, cit. in R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995, p. 44. Le critiche più aspre vennero da Longo avanzò delle perplessità per la confusione che quella piattaforma politica avrebbe potuto generare circa gli obiettivi attuali della classe operaia italiana, ossia la lotta contro il nazismo e il fascismo e non il governo Badoglio. Il “manifesto”, poi, avrebbe potuto «far pensare anche a una rivoluzione socialista». «Nel capitolo sui nuovi compiti storici della classe operaia e in qualche altra espressione – scriveva Longo – si confondono compiti della classe operaia, compiti del fronte nazionale, compiti di un fronte nazionale. Redigerlo in maniera che risulti chiaro che si parla dei compiti della classe operaia nel fronte nazionale. Si parla spesso della classe operaia come se lottasse da sola [...] e non alla testa di tutte le forze del fronte nazionale [...]. Ad esempio si dice: “con giudizio implacabile saranno travolti uomini, classi ed istituti responsabili”, ecc. [...]. Si dovrebbe dire: saranno travolti uomini, gruppi, istituti, ecc. Il confronto con l'Urss, come è messo, può far pensare che si assegni al proletariato italiano un compito analogo a quello del proletariato sovietico, cioè socialista». (L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 56-61).

<sup>450</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., pp. 115-116. Il 9 novembre 1943 Amendola scriveva: «Il problema dell'unità di direzione del partito è un problema assai grave, forse il più grave di quelli che si presentano davanti al nostro partito. [...] Per un certo periodo di tempo abbiamo agito noi e voi su due linee differenti. Poi a Napoli Gegè [Eugenio Reale] parla per conto suo. Le emissioni di Mosca danno altre indicazioni». Il 10 dicembre Amendola scrisse un'altra lettera alla Direzione milanese in cui, constatato il dissenso esistente tra i due centri, avvocava per il centro romano l'unicità della direzione politica del Pci: «1) perché si trova a Roma il compagno M[auro Scoccimarro], che oggi è in Italia il compagno politicamente più qualificato ad assumere la responsabilità politica di tutta la direzione nazionale; 2) per il fatto che Roma, in territorio nazionale libero dall'occupazione nazista, è la capitale italiana, sarà sede di un governo nazionale, di cui il nostro partito potrà anche far parte». (Cit. in S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., p. 173-174).

<sup>451</sup> «Con lo scioglimento dell'Internazionale – sosteneva Negarville – le indicazioni di Mosca non hanno più il valore di prima [e] non dobbiamo nasconderci che Ercoli non si trova in condizioni favorevoli per determinare in modo assoluto la linea del partito». Anche Amendola era dello stesso parere: «a Mosca non c'è la direzione del nostro partito. A Mosca c'è il compagno Ercoli che è il capo del nostro Partito. Ma egli non è in grado di esercitare questa funzione. [...] La direzione del Partito è oggi in Italia» (Cit. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., p. 124).

«Le divergenze emerse a proposito dell'organo di direzione centrale del partito – ha scritto Patrizia Salvetti – riflettono due diverse situazioni e due diverse realtà di lotta: la necessità di organizzare soldati, ufficiali, giovani partigiani sulle montagne, di fornire direttive concrete agli operai che hanno dimostrato con gli scioperi del marzo 1943 la loro forza e la loro capacità di lotta, di organizzare nuove formazioni partigiane [...], impone al partito del nord di dare alla stampa un'impostazione "utilitaristica" immediata, escludendovi temporaneamente quell'aspetto non meno fondamentale che è la formazione teorica dei quadri vecchi e nuovi. [...] La stampa comunista, per motivi oggettivi, in primo luogo la difficoltà di collegamenti, e motivi soggettivi, alcune diversità di atteggiamento dei gruppi dirigenti che rispecchiano non solo personalità diverse, ma anche e soprattutto diverse situazioni locali, va perdendo in parte quel carattere di "ferrea centralizzazione" che aveva caratterizzato la sua fase legale non meno di quella clandestina»<sup>452</sup>.

Inoltre il Pci si trovò di fronte il problema di far digerire la "bomba Ercoli", dovendo immediatamente affrontare dei dilemmi culturali che ne avrebbero segnato il futuro percorso politico. La base del partito cresceva su un'organizzazione ancora precaria, mancante di quadri intermedi e di strutture, in cui si andavano manifestando atteggiamenti e ambizioni rivoluzionarie, sbandamenti e contestazioni rispetto a un programma politico contrastato ai vertici, e la formazione di nuclei al di fuori del partito stesso che i dirigenti comunisti qualificavano come d'ispirazione trozkista, massimalista e bordighiana<sup>453</sup>. Il ripristino dell'unità politica e ideologica del ricostituendo partito fu una priorità della politica comunista, ancor più dopo il ritorno in Italia del segretario del Pci. La "svolta di Salerno" aveva comportato una riformulazione dei fini e dei mezzi dell'azione politica comunista, e c'era bisogno di una dimostrazione di coerenza con la dottrina del partito. Bisognava mettere le radici<sup>454</sup> a una linea politica e a un partito che si caratterizzavano per una "rottura"<sup>455</sup> rispetto alla precedente esperienza storica. I dirigenti del Pci si conformarono al tornante strategico di Togliatti, riconoscendone l'autorità nel partito e quella che «l'uomo che veniva da lontano» emanava di riflesso, quella sovietica. La discussione sulla "svolta di Salerno" non fu di natura apertamente contestataria o autocritica, come nel costume comunista, su espresso volere del segretario<sup>456</sup>. Tuttavia, all'interno della Direzione romana

---

<sup>452</sup> P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Guanda, Parma 1975, pp. 89-91.

<sup>453</sup> Sulla "sinistra comunista": cfr. S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella resistenza romana*, Samonà e Savelli, Roma 1968; A. Peregalli, *L'altra Resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra, 1943-1945*, Graphos, Genova 1991; S. Saggiorno, *Né con Truman, né con Stalin. Storia del Partito comunista internazionalista (1942-1952)*, Colibri, Milano 2010.

<sup>454</sup> «[Vi era] la necessità di dare un passato al Pci, a un partito che in pochi mesi giunto da cinque a seimila militanti del luglio 1943 al milione e settecentomila iscritti del dicembre 1945, con tutti i problemi insiti nel passaggio da un partito di quadri a un partito di massa, senza una tradizione storica e teorica unificante. Accanto a ciò, la necessità di ribadire la peculiarità del comunismo italiano». (G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito (1922-1996)*, cit., p. 30).

<sup>455</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 70; F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., p. 25.

<sup>456</sup> Secondo Agosti, «la ricomparsa del capo riconosciuto del Pci, sullo sfondo di un terreno già preparato dall'intenso lavoro diplomatico sovietico, taglia l'erba sotto ai piedi ad ogni proposito di dissenso o di resistenza. La svolta è dunque accettata senza grossi traumi. [...] Si accende però un dibattito serrato [...] ma Togliatti non lo incoraggia: ammonisce – ricorda Amendola – "a troncare ogni discussione, a rinviare le controversie vecchie e nuove"». (A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 282). In effetti, il 25 aprile 1944 Togliatti scrisse alla Direzione milanese: «Per il momento non ponete questione autocritica interna. Concentrate le forze soluzione problemi attuali lotta contro gli invasori e traditori allargamento consolidamento unità popolari e nazionali. [...] Correggete errori compagni nel corso del lavoro consolidando unità del partito e sue organizzazioni». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Ufficio Meridionale del Pci*, mf. 257, messaggio di Togliatti alla Direzione milanese). Seppur i contrasti e l'autocritica che avrebbero dovuto investire l'azione politica dei due centri dirigenti rimasero interni al partito, la corrispondenza fra le due Direzioni testimonia sia i tentennamenti iniziali che i tentativi di "piegare" e di

e di quella milanese si aprì un vivace dibattito sulla nuova strategia togliattiana, e l'esistenza di una "doppia linea", sia ai vertici che alla base del partito, emerge dai verbali di Direzione almeno fino al 1947 quando, con l'esclusione delle sinistre dal governo e la formazione del Cominform, la politica del Pci conobbe un notevole riaggiustamento in senso internazionalista. Con il modesto risultato alle elezioni del 2 giugno 1946, quando il Pci si posizionò dietro alla Dc e allo Psiup, le resistenze verso la politica togliattiana riemersero carsicamente, palesandosi in una generale delusione di quelle speranze di rinnovamento in chiave socialista dello Stato italiano, nel "ritorno in montagna" di alcuni gruppi di partigiani e, in generale, in una forte conflittualità sociale<sup>457</sup>.

Lo *choc* provocato dalla "svolta di Salerno" e le resistenze che essa incontrò furono un ostacolo per l'affermazione della politica di unità nazionale di Togliatti, per la quale il segretario dovette combattere per imporre la sua concezione strategica, tanto da indurre il partito, come vedremo, «a ideare una pedagogia che aiutasse a spiegare lo scopo della nuova politica»<sup>458</sup>. La "riserva mentale" che persistette nell'accettare la nuova linea politica causò quella contraddizione insita nel Pci, definita come una delle facce della "doppiezza" comunista: «La compresenza nel partito – nel momento in cui essa compiva il salto dalla vita clandestina alla vita legale – di più generazioni e di più linee politiche, non apertamente in contrasto tra loro, ma nemmeno omogenee»<sup>459</sup>.

«L'ambivalenza tra accettazione convinta della democrazia e "attesa dell'ora X" funzionò – ha scritto Giovanni De Luna – come un formidabile elemento di stabilizzazione e di contenimento nei confronti delle spinte che venivano non solo dalla

---

giustificare a posteriori le precedenti linee politiche alla nuova strategia togliattiana da parte di Longo, Amendola, Novella, Secchia, Li Causi, Negarville e soprattutto Scoccimarro. (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., pp. 314-337). Amendola aveva, infatti, ricordato che inizialmente «Scocci[marro] era molto turbato. Rivedo ancora la sua sigaretta accesa tremare nervosamente nella sua mano, quando uscì fuori con la frase: "Questa politica la farete voi". Cominciò così, un altro periodo di aspre discussioni, nel partito e nel CLN». (G. Amendola, *Lettere a Milano 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 301, cit. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., p. 317).

<sup>457</sup> P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit., pp. 133-138.

<sup>458</sup> M. Lazar, *La strategia del Pcf e del Pci dal 1944 al 1947: acquisizioni della ricerca e problemi irrisolti*, cit., p. 95; P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza"*, cit., p. 14. Nel settembre 1944, in un giro di ispezione nel Veneto, Amendola scriveva: «Le varie oscillazioni ed adattamenti mi sembra siano tradotti in veri e propri scarti, ora in un senso ora in un altro, per cui la linea politica del partito ha assunto un adattamento ondulatorio, dalle ampie oscillazioni pendolari. [...] Ad un generale e prevalente orientamento settario corrispondono a volte scarti bruschi in senso opportunistico. [...] Ed anzi molto spesso la resistenza settaria di molti compagni nasce proprio dal fatto che essi intendono la politica unitaria come una politica di abdicazione e di concessioni [...]». (Cit. in E. Ragonieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano: saggi e discussioni*, presentazione di F. Marek, Einaudi 1978, p. 385).

<sup>459</sup> A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 168. Alla Conferenza di organizzazione della Federazione romana che si tenne nel dicembre 1946, Togliatti dichiarò: «Dopo la liberazione il partito si presentò sulla scena pubblica italiana come un organismo che soprattutto nell'Italia settentrionale e in alcune regioni dell'Italia centrale era pieno di un grande spirito di combattimento. Ma [...] non si può dire che fosse ugualmente chiara a tutto il partito la visione dei suoi obiettivi politici. Anche quando il partito sembrava ed era effettivamente unito, vi erano dubbi, delle oscillazioni, delle riserve. [...] Molti comunisti si trovavano nello stato [in cui] quello che dicono non è effettivamente quello che pensano [oscillando] tra una posizione di passività a una posizione tendenzialmente insurrezionale». (P. Togliatti, *Intervento alla Conferenza di organizzazione della Federazione romana*, in «l'Unità», 3 dicembre 1946). Sul concetto di "generazione" negli studi sul comunismo: cfr. Ph. Buton, *Génération communistes*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 22, avril-juin 1989, pp. 81-92.



base entrata nel Pci con la “leva dell’insurrezione”, ma anche e soprattutto dalla continuità dei codici di comportamento che caratterizzavano le tradizioni di lungo periodo delle nostre classi subalterne»<sup>460</sup>.

In definitiva, nella sua opera di rifondazione il Pci dovette affrontare tre problemi derivanti dalla sua crescita tumultuosa nel secondo dopoguerra. Il primo fu di ordine materiale, dovuto al contemporaneo processo di riorganizzazione interna, come la selezione della classe dirigente e la riattivazione delle sedi di partito e degli organi a stampa. In secondo luogo, vi fu un problema di ordine sociale, per la predominanza degli iscritti di origine contadina e operaia, la cospicua presenza femminile e l’irrelevanza statistica dei membri delle classi medie<sup>461</sup>. Il terzo problema fu di ordine culturale. Al momento della sua rifondazione, nel Pci esistevano diverse “anime”, le cui motivazioni ideologiche ed esperienze politiche tendevano a divergere tra loro e con la dirigenza del partito, facendo emergere una “duplice corrente” all’interno del Pci e una differenza “antropologica”, secondo un’espressione di Martinelli, tra vecchie e nuove leve confluite nel partito durante la Resistenza<sup>462</sup>. Inoltre si doveva spiegare e popolarizzare la nuova linea politica del Pci; alfabetizzare le masse a una partecipazione politica attiva e democratica; creare una nuova cultura per il popolo; combattere il “frazionismo” e il “settarismo”; formare una nuova classe di dirigenti e di militanti<sup>463</sup>. Un aspetto centrale della rinascita

---

<sup>460</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., p. 759.

<sup>461</sup> R. Martinelli, *Il “partito nuovo” e la preparazione del V Congresso*, cit., pp. 27-28. Cfr. Istituto Carlo Cattaneo, *L’organizzazione della DC e del PCI*, cit., pp. 47-57.

<sup>462</sup> Alla Conferenza di organizzazione della Federazione romana che si tenne nel dicembre 1946, Togliatti dichiarò: «Dopo la liberazione il partito si presentò sulla scena pubblica italiana come un organismo che soprattutto nell’Italia settentrionale e in alcune regioni dell’Italia centrale era pieno di un grande spirito di combattimento. Ma [...] non si può dire che fosse ugualmente chiara a tutto il partito la visione dei suoi obiettivi politici. Anche quando il partito sembrava ed era effettivamente unito, vi erano dubbi, delle oscillazioni, delle riserve. [...] Molti comunisti si trovavano nello stato [in cui] quello che dicono non è effettivamente quello che pensano [oscillando] tra una posizione di passività a una posizione tendenzialmente insurrezionale». (P. Togliatti, *Intervento alla Conferenza di organizzazione della Federazione romana*, in «l’Unità», 3 dicembre 1946). Anche Amendola ricorderà sulle pagine del «Mulino» le difficoltà riscontrate all’interno del Pci nella comprensione e nell’accettazione della svolta togliattiana. «La politica di unità nazionale era accolta per l’autorità di Togliatti e della direzione, ma scarsamente compresa e malamente attuata. Al Nord sussistevano centri che coltivavano l’illusione di un possibile ritorno a forme di lotta partigiana. Al Sud la collera, la fame dei disoccupati assumeva caratteri plebei». (G. Amendola, *La rottura della coalizione tripartita, maggio 1947*, in «il Mulino», n. 4, 1974, p. 796, cit. in S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980, p. 292). Nel 1944, ad esempio, Negarville aveva tracciato una distinzione, dovuta a «un orientamento politico-ideologico diverso», tra emigrati e confinati. «Emigrazione e confino – ha spiegato Bertelli – avrebbero dunque influito in modo diverso sulla formazione politica del vertice comunista: gli emigrati conoscendo l’esperienza dei fronti popolari, i confinati esasperando nel continuo studio dei classici del marxismo il proprio leninismo». (S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., p. 187). Cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 363.

<sup>463</sup> R. Martinelli, *Il “partito nuovo” e la preparazione del V Congresso*, cit., pp. 27-28; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., pp. 80 sgg. Nella relazione tenuta da Di Vittorio per la Sezione di informazione internazionale del C.C. del Pcus il 16 agosto 1945 sulla situazione italiana e sul Pci, il segretario della Cgil configurava come tra i principali problemi che il partito si trovava ad affrontare la mancanza di “quadri esperti”: «Nel partito si avverte un’acuta necessità di preparare in tempi rapidi un gran numero di quadri politici, di partito e sindacali, da poter promuovere a incarichi di responsabilità nel nostro lavoro di massa». La seconda difficoltà faceva riferimento all’impreparazione ideologica di «questa fiamma di gente» che era affluita nel partito nell’ultimo anno. «Di fronte a noi – affermava Di Vittorio – sta ora il compito di dedicare la massima attenzione alla preparazione ideologica, sia pure elementare, di tutti coloro che sono entrati nel nostro partito». (Cit. in S. Pons, F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit., p. 256). Sulla necessità di una maggiore preparazione dei quadri si soffermò anche D’Onofrio a colloquio con un comunista bulgaro il 14 dicembre 1946: «In relazione ai compiti del

culturale investì, infatti, il capitale umano del Pci. Il successo del “partito nuovo” non dipendeva soltanto dall’allargamento della sua base sociale, ma anche dal potenziamento sul piano dell’organizzazione e dell’educazione per la formazione di un nucleo compatto di dirigenti capaci di dirigere il partito, senza il quale la sua trasformazione si sarebbe rivelata monca<sup>464</sup>. Al partito nuovo, infatti, dovevano corrispondere un “dirigente di tipo nuovo” e un “militante di tipo nuovo”<sup>465</sup>. Affinché la linea del partito fosse digerita e assimilata dalla base, diventando “viva e operante”, il Pci doveva dotarsi di un personale politico che fosse in grado di «sapersi muovere con piena sicurezza nell’ambiente nel quale si lavora»<sup>466</sup>.

La nuova strategia legalitaria di conquista del potere da parte della classe operaia, assunta dal Pci nell’aprile del ’44, poneva in primo piano il problema di riconvertire l’organizzazione nata nel 1921 come una sezione dell’Internazionale comunista in partito nuovo. Un problema che fu prima di tutto culturale, e che fece imboccare al Pci la strada di una vasta opera di alfabetizzazione politica, educazione ideologica e di “nazionalizzazione” delle masse comuniste. Le nuove regole d’iscrizione al partito, stabilite al I Consiglio Nazionale del Pci nell’aprile 1944 e poi incluse nello Statuto ratificato al V Congresso, abbandonarono alcuni capisaldi della bolscevizzazione, prevedendo una partecipazione politica e non più ideologica, «indipendentemente dalla razza, fede religiosa o convinzioni filosofiche»<sup>467</sup>. Furono ammessi anche gli ex fascisti,

---

Partito comunista italiano, il compagno D’Onofrio mi ha detto: “Il nostro è divenuto un partito di massa da soli due anni. Tuttavia, esso non dispone di un numero sufficiente di quadri ben preparati, non ha l’esperienza e la tradizione di lotta del Partito comunista bulgaro. Per noi, il compito più importante e difficile è quello di preparare dei quadri che possano dirigere un partito di massa che ha un milione di iscritti. [...] Oggi il Partito comunista italiano ha una Direzione preparata e istruita in Russia. Il nostro massimo sforzo organizzativo adesso è diretto alla formazione dei quadri dirigenti di cui abbiamo bisogno. Un altro compito importante è la rieducazione morale del nostro popolo, compresa la grande massa dei nostri sostenitori. Il fascismo e ciò che ne rimane possono essere facilmente sconfitti nell’ambito politico. Ma le conseguenze della corruzione morale che esso ha lasciato a seguito del suo dominio pluriennale sono assai difficili da sradicare. Ci sta di fronte il grande compito della rieducazione morale del nostro popolo [...] e di un nuovo criterio delle qualità personali e dell’atteggiamento verso la collettività e lo Stato”» (*Ivi*, p. 268).

<sup>464</sup> «Togliatti – ha scritto Bertelli – si trovò a dover imporre una simile svolta al suo vecchio partito, egli sapeva di non far affidamento sui vecchi quadri, dell’emigrazione e del confino. La nuova politica, lo comprendeva benissimo, implicava un partito rinnovato nelle sue strutture di vertice come di base». Dopo la liberazione della capitale, Togliatti smantellò la vecchia Direzione romana del “partito dell’interno”, inviando Amendola in Emilia, Li Causi al Sud e Negarville al Nord, cui però affidò la responsabilità della Sezione agitazione e propaganda. Inoltre, il segretario si circondò di una nuova leva di giovani quadri intellettuali, provenienti dall’idealismo crociano e dai Guf, cui diede importanti incarichi di politica culturale, come Massimo Caprara, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini. (S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 210-216).

<sup>465</sup> «Il dirigente [...] non deve limitarsi soltanto ad essere il propagandista, ma un uomo politico in tutto il senso della parola, capace di intervenire attivamente nella vita e nell’ambiente nel quale è chiamato a lavorare. [...] Il dirigente di tipo nuovo è il compagno che ha saputo spogliarsi di qualcosa di più del vecchio settarismo, è il compagno che ha saputo rompere con le vecchie abitudini che ci rendevano incapaci di muovere un passo al di fuori del nostro ambiente strettamente di partito. [...] «La concezione del partito nuovo è strettamente legata a quella della funzione nuova della classe operaia. [...] Situazione nella quale, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende assumere [...] una funzione dirigente nella lotta di liberazione del paese e per la costruzione del regime democratico. Ora a capo della classe operaia sta la sua avanguardia che deve guidarla all’adempimento della sua funzione. E questa avanguardia è composta dei militanti del nostro partito. La linea politica del nostro partito deve tradursi nella realtà come cosa viva e operante. E questo è possibile solo se i nostri militanti e dirigenti di base sanno profondamente assimilarla». (*Dirigenti e militanti di tipo nuovo*, in «Bollettino di Partito», n. 3, ottobre 1944, pp. 8-9).

<sup>466</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>467</sup> R. Martinelli, *Gli Statuti del Pci 1921-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 74-79.

purché non avessero mai rivestito un ruolo dirigente nel Pnf<sup>468</sup>. La liberalizzazione delle iscrizioni fu un passaggio fondamentale per l'adesione di massa al partito che si verificò in questo periodo. Il nuovo Statuto, infatti, favorì la confluenza degli intellettuali e di alcuni cattolici della Sinistra Cristiana come Franco Rodano, Roberto Bonchio e Barca, alcuni dei futuri protagonisti dell'editoria comunista<sup>469</sup>. Lo scopo era attirare i ceti medi, a cui il segretario attribuiva una fondamentale importanza strategica. «L'obiettivo di queste modifiche – ha sostenuto Gallerano – è l'allargamento della sfera d'intervento del partito nei confronti dell'intera società civile»<sup>470</sup>.

Pur riconoscendo che tra il 1944 e il 1948 il Pci fu un «partito bolscevico in via di ricostruzione» per la continuità con la *leadership* storica, che assicurò il controllo diretto di Stalin<sup>471</sup>, Panebianco ha definito la formula organizzativa togliattiana per “differenza” rispetto al panorama dei partiti comunisti occidentali, che ne spiegherebbe «gli effetti di divaricazione sempre più accentuati tra PCI e PCF»<sup>472</sup>. Secondo il politologo, l'interruzione del processo di bolscevizzazione alla metà degli anni Venti dovuta passaggio del Pcd'I in clandestinità, avrebbe dato al partito italiano una libertà di manovra maggiore nella fase di riorganizzazione. Il “partito nuovo” si discostò dal modello leninista per la sua capacità espansiva nei confronti della società civile attraverso criteri di adesione meno rigidi. Il suo successo non dipendeva solo dal suo allargamento alla base, ma anche dal potenziamento sul piano organizzativo e dal rafforzamento dell'unità politica e ideologica.

L'elasticità delle regole di ammissione dovuta alla strategia di larghe alleanze non significò, però, la trasformazione in un “partito massificato” e un allentamento dei referenti ideologici del partito e degli imperativi di diffusione. Il successo del partito nuovo non dipendeva solo da un suo allargamento alla base, ma anche da un potenziamento sul piano organizzativo e da un rafforzamento dell'unità politica e ideologica<sup>473</sup>. «Il criterio

---

<sup>468</sup> Nella riunione di Direzione del 15 agosto 1944, Togliatti disse: «Obiettivo importante del nostro partito è di ottenere la partecipazione alla nostra lotta di una parte rilevante delle masse che seguivano in buona fede il fascismo». (Cit. in F. Barbagallo, *Classe, nazione, democrazia: la sinistra in Italia dal 1944 al 1956*, cit., p. 482). Il secondo punto all'ordine del giorno della riunione era lo scioglimento della Sinistra Cristiana. Si decideva di «fare un comunicato per informare che il nostro partito è disposto ad accogliere nelle sue file gli elementi dell'ex Sinistra Cristiana che lo desiderino». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 18 dicembre 1945). Sui rapporti tra cattolici e il Pci: cfr. D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 58-116.

<sup>469</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 102.

<sup>470</sup> N. Gallerano, *L'organizzazione nel Mezzogiorno 1943/1947*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 1068.

<sup>471</sup> «Il modello formativo “marxista leninista” – ha scritto Fiamma Lussana – coniato dalla Scuola applica la pratica della rivoluzione allo studio teorico. E' il modello politico e militare che avrà molta fortuna negli anni a venire: diventerà un modo di fare politica che si svilupperà e darà frutti durante la guerra di Spagna [...], e più tardi, durante la Resistenza, nel movimento partigiano. Ma il modello sovietico “marxista-leninista” che inquadra e disciplina i “sottufficiali” del Pci usciti dalle scuole di Mosca, è destinato a influenzare profondamente anche le generazioni successive. Permea e motiva gli intellettuali organici, i funzionari, di quello che si avvia a diventare un partito di massa del dopoguerra. Alla fine del '45, il Comitato centrale eletto dal V Congresso è formato per più di un terzo da ex allievi delle scuole di Mosca». (F. Lussana, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, cit., p. 1031).

<sup>472</sup> «Sull'onda della “tensione collettiva” connessa alla lotta partigiana e attraverso una ridefinizione almeno parziale delle mete ideologiche cui non è sicuramente estranea la partecipazione al governo tripartito – una ridefinizione che, tentando una difficile mediazione fra l'esigenza della fedeltà a Stalin e l'esigenza di un adattamento alla società italiana, pone le premesse di quella che verrà definita in seguito, dopo il '56, la “via italiana al socialismo” – la leadership togliattiana può forgiare l'organizzazione introducendovi questa “differenza” [...]. Una volta che saranno consolidate lealtà e interessi organizzativi, quella “differenza” diverrà parte integrante e costitutiva del nuovo PCI». (A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., pp. 158 e 162-163).

<sup>473</sup> E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 91.

“aperto” utilizzato dal partito come collettore di risorse umane – hanno scritto Gibelli e Schenone – andò di pari passo, nella dirigenza, alla preoccupazione della formazione dei quadri intermedi» attraverso un «rozzo indottrinamento iperstalinista»<sup>474</sup>.

«Se non ci fossimo costituiti in un grande partito – disse Togliatti nel settembre 1946 – ma ci fossimo limitati ad un partito di duecento mila iscritti, una parte grandissima delle masse che noi controlliamo sarebbe sotto l’influenza della Chiesa cattolica o di organizzazioni che fanno capo alla Chiesa cattolica, come la Democrazia cristiana, perché sono organizzazioni che hanno una tradizione di vita legale; anche durante il periodo fascista esistevano. [...] Per questo dobbiamo mantenere questo carattere di massa al nostro partito, bisogna riuscire a farlo funzionare come un partito comunista»<sup>475</sup>.

La “contraddizione” rilevata da Martinelli nella nuova *membership* riguardò l’obbligo per tutti gli iscritti di acquisire una maggiore conoscenza dei testi del marxismo-leninismo<sup>476</sup>, che diventava una precisa affermazione identitaria. Secondo Flores, alla ripetizione ossessiva della necessità di modificare la struttura organizzativa, di costruire il partito nuovo, ossia «il rifiuto del passato e il bisogno di novità» abbandonando gli schemi del periodo clandestino, si affiancava «la riaffermazione di una ortodossia ideologica come tramite indispensabile per un cambiamento che non significhi brusca e pericolosa rottura con il passato»<sup>477</sup>. Il controllo dei meccanismi di selezione e le parole d’ordine unità e disciplina furono ancora più importanti nel partito nuovo, la cui espansione avrebbe potuto dare adito a tentativi di snaturamento dall’interno, a quel “settarismo” e a quel “frazionismo” che il segretario denunciò fin dal primo discorso ai quadri napoletani nel 1944.

L’educazione comunista – che nel 1948 divenne anche il titolo di una collana di opuscoli del Centro Diffusione Stampa, l’organismo di distribuzione creato dal Pci nel 1946 – doveva assolvere due funzioni: avviare un nuovo processo di omogeneizzazione politica e ideologica nei confronti degli oltre due milioni di iscritti che non conoscevano le radici culturali e la visione politica comunista; in secondo luogo, preparare i quadri intermedi per rafforzare le strutture periferiche e radicarsi nel tessuto sociale<sup>478</sup>. Dato che la conquista del potere da parte della classe operaia doveva passare per la sua emancipazione dall’ideologia dominante, lo studio della dottrina di partito rappresentava un dovere fondamentale per i militanti, ed era necessaria perché l’ideologia, concepita come «guida per l’azione» – ossia strumento di

---

<sup>474</sup> A. Gibelli, F. Schenone, *L’organizzazione nell’Italia occupata*, cit., pp. 1040-1041.

<sup>475</sup> Cit. in A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 107.

<sup>476</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 53-54.

<sup>477</sup> M. Flores, *Dibattito interno sul mutamento della struttura organizzativa, 1946-1948*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 37.

<sup>478</sup> Il documento *Linee direttive per la ripresa della attività delle scuole*, allegato al verbale della riunione di Segreteria del 7 agosto 1947, elencava i compiti delle scuole di partito: «1) Superare il basso livello ideologico di tutto il partito attraverso la produzione e la diffusione in tutte le sezioni del partito di una decina di quaderni editi dalla scuola centrale di quadri» con l’obiettivo «di mettere in evidenza al massimo l’intimo legame tra l’impostazione politica di questi problemi e l’applicazione alla situazione italiana dei principi fondamentali del marxismo-leninismo. 2) Avere, quale obiettivo fondamentale, la formazione di buoni quadri dirigenti di sezione e di cellule delle fabbriche e delle officine più importanti [...]. 3) La scuola centrale dovrà curare la formazione di quadri dirigenti di federazioni prolungando la durata del corso fino a 6 mesi e riducendo il numero degli allievi a 20, aumentando sensibilmente nel programma la parte dedicata ai problemi teorici ed ideologici [...] in funzione dell’assimilazione non schematica della linea di partito». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 7 agosto 1947, allegato: *Linee direttive per la ripresa della attività delle scuole*, 23 luglio 1946).

lotta politica capace di evolversi parallelamente alla situazione politica ed economica italiana – si trasformasse in pratica politica dando unità e coerenza al Pci. Nella relazione tenuta in occasione del V Congresso, Longo affermò: «Noi abbiamo e non possiamo non avere un'ideologia e una teoria della lotta politica; sono quelle che risultano dalle nostre esperienze e tradizioni storiche e dall'insegnamento marxistico»<sup>479</sup>.

«Nell'aspirare alla maggiore estensione possibile nel sociale – ha fatto notare Marino – il partito avrebbe dovuto contestualmente potenziare al massimo le sue capacità di gestire in modo organico e unitario l'esperienza di una accelerata moltiplicazione di militanti e nuclei di partito [...], annullando le spinte centrifughe in un sistema rigorosamente guidato dall'alto e controllato dal centro direttivo nazionale e dalle sue articolazioni territoriali. [Lo scopo era quello di] una unificazione politica e culturale di tutte le eterogenee figure sociali reclutate nel mondo del lavoro [...] nelle forme dell'attività rivoluzionaria che la dottrina marxista assegnava [...] alla classe operaia. [...] Ecco che, in conformità con il suo progetto, il partito nuovo fu, fin dall'inizio qualcosa di molto più complesso di una semplice sommatoria di operai e popolo. Fu piuttosto pensato e costruito come un'entità organica nella quale le originarie differenze di ceto, e persino di classe, dei suoi elementi costitutivi venivano eliminate da un forte processo di omologazione ideologica»<sup>480</sup>.

Come ha scritto Ventrone nel suo studio sulla “liturgia politica” del Pci,

«per suscitare una mobilitazione politica intensa e duratura [un partito] deve certamente disporre di strutture organizzative salde e capillari. Ma esse da sole non bastano: è infatti parimenti indispensabile che questo partito disponga di ideologie – e riesca ad attivare correlativi strumenti simbolici – adeguati contemporaneamente sia al contesto storico-sociale (interno e internazionale), sia alla cultura (politica e non) degli strati sociali a cui si rivolge, sia agli interessi reali (o almeno percepiti come tali) di questi ultimi. [...] L'attività organizzativa e quella propagandistica sono quindi due aspetti della stessa questione. [...] La connessione tra questi due aspetti di un'unica azione politica [...] costituiva d'altronde, la maggiore novità del “partito nuovo” voluto da Togliatti: non limitarsi più alla sola attività propagandistica, ma operare anche nel capo dell'organizzazione concreta e della vita delle masse»<sup>481</sup>.

Per un partito in fase di ricostruzione, che ha pochi incentivi materiali da distribuire ai suoi militanti, «gli incentivi simbolici assumono la doppia funzione insostituibile di ricompensa dello zelo militante, un incentivo simbolico e identitario da distribuire all'interno dell'organizzazione per il suo mantenimento e per la mobilitazione degli iscritti»<sup>482</sup>, e di strumento per il controllo delle zone d'incertezza alla base del partito. «Il carattere mitico della simbologia comunista conferisce alla “lealtà” al partito il profilo di fede»<sup>483</sup>, mentre l'ideologia funziona da “riduttore della complessità”<sup>484</sup>.

---

<sup>479</sup> «Che cos'è il marxismo? – si chiedeva Longo –. Il marxismo, per noi comunisti, per tutti i veri marxisti, non è uno schema, non è un insieme di formulette buone per tutti i tempi e per tutti i luoghi, ma è una teoria vivente, che presuppone l'elaborazione permanente della realtà in tutti i suoi aspetti; è un continuo sforzo di applicazione e di adeguamento dei suoi principi essenziali alla realtà in continuo divenire. [...] Questo processo sorge sulla base delle necessità pratiche, è stimolato da esse nel suo sviluppo, e si arricchisce sotto l'influenza della nuova pratica. Il marxismo, perciò, non può essere un dato acquisito per sempre, una specie di “passe partout”, ma è una conquista continuamente rinnovantesi e concretantesi. [...] Adattando al nostro paese parole pronunziate da Lenin per la Russia, diciamo che siamo noi italiani che dobbiamo elaborare per conto nostro la teoria di Marx, perché questa teoria da solo le direttive generali, che si applicano in particolare differentemente in Inghilterra che in Francia, differentemente in Francia che in Germania, differentemente in Germania che in Russia». (FIG, APC, Congressi nazionali, *V Congresso*, mf. 010, f. 10, *relazione di Longo*, pp.00110- 001174).

<sup>480</sup> G. C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 17.

<sup>481</sup> A. Ventrone, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, in «Storia contemporanea», n. 5, ottobre 1992, p. 800.

<sup>482</sup> A. Panebianco, *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, cit., pp. 525-527.

<sup>483</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., p. 42; Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit., pp. 169-170).

<sup>484</sup> A. Mastropaolo, *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 13. «L'ideologia colma l'inadeguatezza della pratica: la produzione simbolica è tanto maggiore quanto più è

I referenti simbolici che il Pci sfruttò a suo vantaggio furono l'antifascismo – utilizzato sia come valore discriminante «tra le forze legittimate e quelle escluse dal gioco»<sup>485</sup>, sia come elemento fondante dell'identità nazionale del partito<sup>486</sup> – e il potenziale di consenso e mobilitazione popolare che il suo legame con Mosca gli conferiva, soprattutto tra i giovani e le masse popolari. Il “legame di ferro” con l'Unione Sovietica si rivelò però un'arma a doppio taglio, costringendo il Pci, soprattutto dopo la rottura dell'unità antifascista, a viaggiare sul doppio binario legittimazione/delegittimazione. Infatti, se esso rappresentò un vantaggio materiale e consensuale indiscutibile, questo legame alimentò quegli elementi di settarismo e di opportunismo che il Pci considerava una minaccia per la sua unità politico-ideologica, e che il vertice cercò di disciplinare nel partito nuovo. La contraddittoria posizione culturale e simbolica del Pci, scisso tra il progetto di nazionalizzazione delle masse e l'ancoraggio del partito alla tradizione italiana attraverso la piattaforma concettuale gramsciana da una parte e l'internazionalità dei suoi referenti ideologici dall'altra, fu particolarmente evidente nelle sue iniziative editoriali.

La ripresa dell'attività editoriale del Pci s'inserisce in questo panorama in ridefinizione, come strumento di legittimazione politica e come veicolo dell'identità comunista, i cui elementi fondanti erano racchiusi in parole chiave come guidare, dirigere, rieducare<sup>487</sup>. Si doveva spiegare la nuova linea politica del Pci e alfabetizzare le masse a una partecipazione politica attiva attraverso un'opera massiccia di propaganda, creare una nuova cultura per il popolo, combattere il “frazionismo” e il “settarismo” e formare una nuova classe di dirigenti e di militanti capaci di dirigere un partito comunista, con la riorganizzazione della scuola centrale di partito e dei corsi periferici<sup>488</sup>. L'opera educativa del Pci, definita un “autoritarismo culturale” o una “pedagogia autoritaria”<sup>489</sup>, fu quindi sia politica, allo scopo di moderare gli istinti rivoluzionari presenti nel Pci (la cosiddetta “malattia del mitra” che i dirigenti comunisti temevano ricordando l'esito del “biennio rosso”<sup>490</sup>), sia elementare, ossia

---

scarsa la capacità d'azione del movimento. [...] La seconda caratteristica è la centralità del tema della rinascita. Il ritorno al passato, a una situazione di purezza originaria, a una età dell'oro [...] è una costante dell'ideologia nei movimenti nascenti. [...] Un movimento nascente si rappresenta sempre la propria azione come una rinascita: rigenerazione del presente attraverso la riaffermazione mitica del passato, che è in realtà l'involucro entro cui si formano nuovi bisogni e nuovi conflitti. [...] L'esigenza di mantenere l'unità dell'organizzazione diventa tanto più forte tanto più il movimento si consolida. L'ideologia è uno degli strumenti principali attraverso cui viene assicurata la funzione di integrazione. [...] Il controllo dell'ideologia è più in generale sulla circolazione delle informazioni è [...] una risorsa importante della leadership, che deve continuamente adattare le rappresentazioni simboliche allo stato del movimento». (A. Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, cit. 1989, pp. 145-146).

<sup>485</sup> A. Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo dei comunismi europei*, cit., p. 164.

<sup>486</sup> In generale, l'antifascismo agì inizialmente da collante per l'identità italiana nel suo complesso, utilizzato dalle maggiori forze politiche per dare legittimità al nuovo sistema politico italiano. (M. Bechelloni, B. Groppo, *Mémoire oubliés, mémoires ravivées: l'identité de l'Italie contemporaine en question*, in «Sociétés & Représentations», n. 2, 2006, p. 37). Per le polemiche sull'uso e sul valore identitario della memoria dell'antifascismo: cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>487</sup> M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 33.

<sup>488</sup> *Il Pci contro la guerra, il fascismo, per la libertà, per la democrazia, per l'indipendenza d'Italia*, Relazione della Direzione del partito al V Congresso, Società Editrice l'Unità, Roma 1945, pp. 77-78; *Organizzare il lavoro fra gli intellettuali*, in «Bollettino di Partito», n. 3, ottobre 1944, p. 12.

<sup>489</sup> P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, cit., p. 92; G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., p. 762.

<sup>490</sup> L'espressione fu utilizzata da Longo in una riunione della Direzione del 3 agosto 1945 cit. in R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 22. «L'organizzazione del Partito comunista nel dopoguerra – ha scritto Flores – in tutti i suoi diversi gradini, appare finalizzata a un duplice scopo: conquistare e legare sempre più strettamente le masse lavoratrici alle proposte politiche del partito e disciplinare quest'ultimo omogeneizzandone la cultura, gli atteggiamenti, la

d'insegnamento della grammatica e della lingua italiana. Il controllo della stampa e del materiale propagandistico, sia centrale che periferico, fu funzionale all'opera di omogeneizzazione politica e culturale e di educazione ideologica intrapresa dal "partito pedagogo" in questo triennio per ridurre la "dissonanza cognitiva" tra la base e il livello intermedio del Pci in merito alla strategia da seguire<sup>491</sup>, «impegnandosi [...] in un'indispensabile opera di convinzione e di controllo nei confronti delle tendenze "rivoluzionarie" diffuse alla base»<sup>492</sup>.

In questa prospettiva, la ricostruzione e il potenziamento dei tradizionali canali di circolazione delle idee del movimento operaio (stampa, opuscoli, comizi, manifestazioni, celebrazioni), che corsero paralleli alla riorganizzazione del partito, furono fondamentali per accrescere la presenza sociale e favorire l'acclimatamento culturale del partito nuovo, nonché per diffondere l'ideologia marxista-leninista<sup>493</sup>. Dato che era di vitale importanza giustificare la rifondazione identitaria del Pci, la dirigenza considerò prioritario riorganizzare gli strumenti di comunicazione e d'intervento nella sfera pubblica per diffondere il "discorso comunista" e la sua autorappresentazione.

Il Pci usò vari strumenti per favorire la sua rinascita culturale, cercando di rispondere alle esigenze dei diversi pubblici a cui si rivolgeva il suo discorso politico. All'onnicomprendività del partito nuovo, infatti, doveva corrispondere una propaganda differenziata, adeguata a quell'eterogeneità sociale che il Pci aspirava a conquistare. Quotidiani, bollettini interni, scuole e corsi, periodici culturali e popolari, libri, dischi, manifesti, opuscoli, comizi, "santini", riviste federali: il Pci si mosse fin da subito per creare un vasto apparato di comunicazione "multimediale"<sup>494</sup>, attraverso cui indirizzare le scelte culturali dei suoi militanti e della società italiana in generale. L'attivizzazione degli iscritti si traduceva infatti nel lavoro minuto e quotidiano del partito, attraverso la presenza alle riunioni politiche, alle discussioni di sezione, agli *happening* culturali, alle celebrazioni, alle feste e alle manifestazioni organizzate dal partito, che fecero della partecipazione politica uno strumento volto a dare una specifica identità agli iscritti, influenzare il loro universo valoriale, mentale, culturale e comportamentale<sup>495</sup>. Una direttiva della Direzione pubblicata nel «Bollettino di Partito» – d'ora in poi «BP» – nell'ottobre 1944 sintetizzava così i compiti principali del Pci:

«Trascinare e dirigere milioni di uomini: questo è il problema essenziale per un partito di massa, di popolo come il nostro. Questo problema è legato alla necessità di popolarizzare fra le grandi masse la linea politica del nostro partito, di far conoscere il partito stesso, i suoi dirigenti alle masse popolari. [...] Per controbattere l'azione e la propaganda dei nostri nemici il modo migliore sarà sempre quello di farci conoscere alle masse. Perciò unitamente alla nostra propaganda orale e scritta, dobbiamo trovare forme di organizzazione, modi e metodi di lavoro nuovi che ci consentano e facilitino un sempre più stretto legame con le masse»<sup>496</sup>.

Resta ora da indagare quale cultura ispirò la ricostruzione del Pci nel dopoguerra, e quali strategie, procedure decisionali e strumenti d'intervento furono impiegate dal partito nuovo per socializzarne i contenuti.

---

mentalità, la partecipazione attiva». [M. Flores, *Dibattito interno sul mutamento della struttura organizzativa, 1946/1948*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 52].

<sup>491</sup> M. Barbagli, P. Corbetta, S. Sechi, *Dentro il Pci*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 53-55.

<sup>492</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 9.

<sup>493</sup> E. Novelli, *C'era una volta il Pci*, cit., p. 15.

<sup>494</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 54.

<sup>495</sup> D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana. 1880-2000*, il Mulino, Bologna 2000 (nuova ed.), p. 404.

<sup>496</sup> «BP», nn. 5-6, maggio-giugno 1945, p. 20, cit. in A. Ventrone, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, cit., p. 782.

## 2.3. Opuscoli (e un libro) comunisti nel Regno del Sud

### 2.3.1. La prima edizione legale della *Storia del P.c.(b) dell'Urss*

Con le “quattro giornate” (27-30 settembre 1943), Napoli si era liberata da sola<sup>497</sup>. La città partenopea era stata protagonista di una rivolta popolare senza precedenti, che aveva cacciato le truppe naziste prima dell'intervento degli Alleati, risvegliando anche l'attività antifascista dei partiti che, all'inizio di ottobre, si riunirono nel Cln campano, cui parteciparono Mario Palermo e Vincenzo Ingangi per il Pci, due vecchi militanti convinti sostenitori di una linea intransigente nei confronti del re e del governo Badoglio. Con lo sbarco degli Alleati in Sicilia nel luglio 1943, il Sud Italia era stato via via liberato dall'occupazione tedesca. L'enorme quantità di bombe sganciate dagli opposti schieramenti sull'Italia meridionale aveva distrutto buona parte degli impianti industriali, delle coltivazioni e delle infrastrutture, e le condizioni della popolazione peggiorarono gradualmente anche dopo l'arrivo degli angloamericani. Inflazione, svalutazione monetaria, mercato nero, recrudescenza di atti criminali e mafiosi, mancata ricostruzione industriale, crisi agricola, prostituzione dilagante, disastrose condizioni igienico-sanitarie, nessun approvvigionamento alimentare e mancanza di alloggi affliggevano la società civile. Se inizialmente gli alleati furono salutati con grande entusiasmo<sup>498</sup>, la politica del *keep the hands off* dell'Allied Military Government (Amg) non fece che deteriorare progressivamente le condizioni di vita, il morale e la partecipazione politica attiva ai destini dell'Italia.

«Il senso di appartenenza a una nazione – ha sostenuto Simona Colarizi – è rimasto debolissimo, nonostante un ventennio di propaganda patriottica fascista, e, quel poco che c'era, è stato cancellato dai quattro anni del conflitto. Persino i moti di spontanea solidarietà sono soffocati dall'impulso dominante a chiudersi nella propria esistenza privata, per quanto misera e precaria sia, a sbarrare le porte tra sé e il potere politico di cui tutti si sentono vittime innocenti. Responsabilità, diritti, doveri, queste parole che gli antifascisti ripetono continuamente non hanno eco; e, del resto, chi sono questi antifascisti, comparsi improvvisamente sulla scena, per permettersi di dare ordini, intervenire su ogni situazione, discutere persino l'autorità del re? La politicizzazione del Sud era in forte ritardo rispetto al resto d'Italia già in epoca prefascista, e durante il ventennio dittatoriale, le reti dell'antifascismo clandestino sono state quasi del tutto assenti nel Mezzogiorno. Adesso il CLN si trova davanti a un muro impenetrabile, anche là dove apparentemente non c'è nessuna resistenza, anzi la massima disponibilità a collaborare»<sup>499</sup>.

---

<sup>497</sup> Sulle “quattro giornate” di Napoli: cfr. G. Chianese, *Napoli*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 376-387; G. Gribaudi, *Napoli 1943. Memoria individuale e memoria collettiva*, in «Quaderni storici», n. 101, 1999, pp. 507-537.

<sup>498</sup> La presenza delle truppe angloamericane ebbe un rilevante impatto sulle masse rurali e i ceti medi. Diversità ed estraneità di costumi e di mentalità, mito della ricchezza, dell'abbondanza e della modernità furono i connotati intrinseci attribuiti dalla popolazione ai militari alleati, soprattutto americani, e amplificati dalla propaganda e dalle durissime condizioni di vita degli italiani. Anche se soltanto negli anni Cinquanta la società italiana entrò pienamente in contatto con le innovazioni tecnologiche e del costume legate all'*american way of life*, le premesse dell'influenza culturale ed economica americana furono poste durante l'occupazione alleata, veicolate dall'industria cinematografica e da quella editoriale, convertendo ampi settori della società italiana alle nuove forme di intrattenimento che venivano dagli Stati Uniti. Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 67-68; N. Gallerano, *È arrivata l'America? Gli italiani e l'occupazione alleata nel Mezzogiorno (1943-1945)*, in A. Placanica (a cura di), *1944. Salerno capitale*, cit., pp. 491-529; P. Cavallo, *La riscoperta dell'America 1939-1945*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Firenze 1991, pp. 109-131.

<sup>499</sup> S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure e di speranze*, Rizzoli, Milano 2000, p. 302.



La disastrosa situazione materiale e psicologica della popolazione nel Mezzogiorno – di cui non solo la storiografia, ma anche tanta letteratura, memorialistica e filmografia hanno lasciato un’immagine sconsolante e drammatica, soprattutto di Napoli<sup>500</sup> – aggravata dal caos amministrativo e dalla dissoluzione di ogni autorità di riferimento, alla fine del 1943 ispirò a Velio Spano, incaricato dalla Direzione romana di occuparsi insieme a Eugenio Reale della ricostruzione del partito al Sud, una preoccupata missiva per Togliatti.

«Una situazione critica, senza governo, senza amministrazione, senza esercito, trasporti, comunicazioni approvvigionamenti. Da due settimane non mangio pane. Un operaio guadagna da 24 a 50, 60 lire al giorno. Una miseria nera. E con ciò le truppe di occupazione hanno fatto salire il costo della vita a prezzi inverosimili. [...] Il paese è estremamente diviso: ogni località è isolatamente in preda alle iniziative più varie alle quali offre vastissimo campo la spaventosa arretratezza delle masse e alle quali pone soltanto un freno in modo meccanico e malaccorto l’attività repressiva delle autorità d’occupazione (sovente reazionarie). Le masse (possiamo parlarne nel senso che diamo noi al termine?) sono scoraggiate, deluse, facilmente eccitabili, ed eccitate, ma troppo gravemente inerti. Qui la popolazione si è coraggiosamente battuta per quattro giorni contro i tedeschi che hanno effettivamente abbandonato la città sotto la spinta popolare - sovente guidata dai nostri compagni. Però ora la gente è passiva, e non ha alcuna voglia di battersi, di fare la guerra. Ci vorranno anni per ridare agli italiani del Sud una dignità di popolo. Oggi, la loro caratteristica essenziale sembra essere la passività»<sup>501</sup>.

Si trattò – ha sostenuto Gallerano – di un altro dopoguerra, una «fondamentale ambiguità del periodo preso in esame per il Centro e Sud liberati: di essere cioè una storia di un pezzo del paese che vive un’esperienza profondamente diversa da quella del Nord»<sup>502</sup>, che conobbe una massiccia mobilitazione e partecipazione ai destini dell’Italia. Al “Vento del Nord, si contrappose un “Vento del Sud”, come ha documentato Imbriani, ossia un fenomeno di reazione rispetto alle dinamiche politiche e sociali e alle passioni collettive innescate dal conflitto e dal movimento di liberazione di segno moderato-conservatore e moderato-reazionario<sup>503</sup>.

«La popolazione – ha scritto Imbriani – è [...] gravemente turbata dalle condizioni precarie dell’ordine pubblico, dalla delinquenza che minaccia la proprietà, i beni anche minimi, ma essenziali alle necessità quotidiane, che mette a repentaglio l’incolumità e la vita stessa delle persone. [...] Una vastissima area della popolazione guarda al passato per trovare sicurezza,

---

<sup>500</sup> Si veda il “rapporto Stevenson” del Foreign Economic Administration (Fea), un ente creato dagli alleati per elaborare una politica economica per i paesi occupati, in E. Aga-Rossi, *Il rapporto Stevenson. Documenti sull’economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-1944*, Carecas, Roma 1979. Per una trattazione più recente: cfr. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenza nell’Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 26-49. «Napoli suscitò orrore e sgomento negli occupanti – ha scritto Porzio –. Essa era un cumulo di macerie, buia, sporca, pericolosa, maleodorante, abitata da decine di migliaia di disperati che vagavano per le strade in cerca di ricovero o di qualcosa da mangiare. [...] I segni dei bombardamenti aerei e navali erano vivi e laceranti in ogni angolo del territorio. [...] Furono completamente distrutti i centri storici di Salerno, Capua, Benevento, Avellino e i piccoli paesi che occupavano una posizione strategica. A ciò si aggiunse la violenza delle truppe tedesche in ritirata [...]. La situazione igienica era pietosa, le macerie e i cadaveri ingombravano le strade; altrettanto grave era quella relativa alla mancanza di alloggi. A causa dei bombardamenti 12-20.000 persone si annidavano ancora negli insicuri e opprimenti ricoveri antiaerei, nelle stazioni della metropolitana e della funicolare, gli ospedali ancora in piedi non avevano farmaci; i negozi erano chiusi a causa della mancanza di prodotti, compresi quelli alimentari; frequenti erano le forme di illegalità diffusa come i saccheggi; altissimo era il tasso di disoccupazione». (*Ivi*, pp. 33-34).

<sup>501</sup> Cit. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., p. 140.

<sup>502</sup> N. Gallerano (a cura di), *L’altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1945*, prefazione di G. Quazza, introduzione di E. Forcella, Franco Angeli, Milano 1985, p. 31.

<sup>503</sup> Nel Mezzogiorno prese corpo un’“ideologia debole”, ossia non organicamente sviluppata, disomogenea nei riferimenti politici e culturali, le cui espressioni furono il «qualunquismo popolare, sudismo rivendicazionista, legittimismo popolare e antifascismo». «Dopo l’8 settembre – ha scritto Imbriani – [...] vi è un vasto “partito moderato sommerso”, che non trova espressione adeguata nelle forze politiche del Cln», che si poneva a destra del Partito liberale e della Dc, e rappresentato specialmente dal ceto medio impiegatizio, di cui si fecero portavoce di lì a poco organizzazioni politiche come l’Uomo Qualunque, il Partito Nazionale Monarchico, il Movimento Sociale Italiano e testate giornalistiche come «Il Tempo», «Il Giorno» di Napoli, il settimanale «L’Ideja» e intellettuali a queste legate come Paolo Scarfoglio, Arturo Labriola, Alberto Consiglio. (A.M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 9-11 e 23-27).

equilibrio, tranquillità e cerca quindi di recuperare i punti di riferimento tradizionali. [...] Questa visione negativa e pessimistica della società, dei fenomeni e dei costumi portati e introdotti dalla guerra e dalla occupazione alleata condiziona fortemente l'approccio alla politica di una certa area della popolazione, non solo nel 1944-1945, ma in tutta la prima fase della storia dell'Italia repubblicana»<sup>504</sup>.

Al Sud dominò una visione pessimista della società, così come un generale disinteresse per gli eventi pubblici nazionali, e un sentimento di diffidenza e di scetticismo nei confronti delle autorità alleate e di quelle politiche e amministrative del ricostituendo Stato italiano. L'azione politica dei partiti fu spesso percepita come un'attività volta alla conquista di privilegi particolari di gruppi e di persone, e non come scontro tra programmi e ideologie differenti, come un'attività aggregativa per il bene comune, andando ad aggravare i fenomeni di opportunismo politico. La scarsa politicizzazione delle masse meridionali, l'apatia e l'indifferenza generalizzata non avevano colpito solo Spano e i quadri comunisti. La documentazione alleata, così come quella prodotta dalle prefetture per il Ministero dell'Interno, tracciano uno scenario del tutto simile a quello descritto dai comunisti nei loro rapporti interni, ossia una veduta decisamente pessimistica della situazione civile e politica italiana, per l'im maturità politica di molti italiani<sup>505</sup>.

La ricostruzione legale del Pci nel Sud Italia fu particolarmente difficile e travagliata, sia per la debolezza storica dell'organizzazione comunista nel Meridione, rimasta staccata dal Centro estero dalla fine degli anni Venti, sia per i problemi legati all'esistenza di un "dissidentismo"<sup>506</sup>, che sfociò in una scissione in seno alla federazione napoletana. Inoltre, come abbiamo visto, al Sud lo spazio di manovra per una mobilitazione popolare a sostegno del partito e per il reclutamento fu molto ridotto, anche per il carattere ristretto della classe operaia meridionale. Le componenti sociali più rilevanti che entrarono nel Pci furono contadini, braccianti privi di scolarizzazione elementare, mentre le adesioni furono caratterizzate da un elevato grado di fluttuazione<sup>507</sup>. Velio

---

<sup>504</sup> Ivi, pp. 23 e 25-27.

<sup>505</sup> Il 1° ottobre 1944 il prefetto di Frosinone scriveva: «In generale non si può davvero affermare che esista una diffusa e radicata coscienza politica»; mentre il Prefetto di Potenza notava che «i cittadini più che un partito seguono colui al quale essi sono soggetti per ragioni di dipendenza o di relazioni, e non perché sia penetrata nel loro animo una vera e propria coscienza politica». A novembre, il prefetto de L'Aquila diede una lettura simile della fase politica che si era aperta in Italia dopo la liberazione della capitale: «con la liberazione del territorio [...] si è verificata una specie di esplosione di quel bisogno di libertà compressa per tanti anni, ma ognuno a modo suo ha interpretato questo nuovo stato dello spirito. In una massa alla quale manca indubbiamente una vera e propria coscienza politica e soprattutto un'educazione politica, la libertà è stata intesa in senso individualistico, uno sfogo per sfogo, spesso determinato da rancori e vendette personali». Un rapporto dell'Office Strategic Service (Oss) sulla situazione siciliana riportava «a political vacuum; the people are apolitical or apathetic». In un altro rapporto sulla Lucania, l'Oss tracciava una situazione simile: «Very few signs of political slogan or symbols»; la popolazione è descritta come «apathetic towards politics except for demonstrations of some impatience with lack of government control of foodstuffs, price and wagen». (Cit. in A.M. Imbriani, *Vento del Sud*, cit., pp. 27 e 30). Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica, 1938-1958*, UTET, Torino 1984, pp. 336-339; M. Truffelli, *La "questione partito" dal fascismo alla Repubblica*, cit., pp. 46-76.

<sup>506</sup> Scriveva Scoccimarro nell'autunno 1943: «C'è del dissidentismo a Napoli (ma non abbiamo precise informazioni, c'è del dissidentismo a Roma, c'è a Milano e ci sarà senza dubbio altrove. Queste tendenze si collegano idealmente al neomassimalismo che fiorisce nel PSI. Queste varie correnti possono a un certo momento tendere a coalizzarsi e trovare una base nell'im maturità politica delle masse operaie italiane, specie tra i giovani. [...] Dobbiamo, ad ogni costo, evitare che, mentre tendiamo all'unità col PS, ci sorga a fianco uno pseudo partito comunista capace di rappresentare un nuovo elemento di scissione della classe operaia». (Cit. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., p. 124).

<sup>507</sup> «Forse il dato che contrassegna in maniera più evidente e marcata il carattere dell'organizzazione comunista meridionale al momento della costituzione del Pcd'I – ha scritto Bevilacqua – è l'esiguità della sua forza materiale, la ristrettezza delle sue basi sociali e della sua area di influenza. In forme più accentuate che nel resto del territorio nazionale [...] nel Mezzogiorno il partito nasce infatti con una dimensione di frazione minoritaria. [...] Il carattere di élite ristretta, di formazione animata da

Spano ed Eugenio Reale, rientrati in Italia tra il settembre e l'ottobre del '43, si trovarono di fronte a un esiguo movimento<sup>508</sup>, politicamente e ideologicamente eterogeneo, caratterizzato da un forte nucleo massimalista e trotzkista, vicino per formazione politica al primo segretario del Pcd'I, Amadeo Bordiga, e fortemente contestatario nei confronti della loro autorità<sup>509</sup>. Alcuni dei dirigenti più conosciuti tra i vecchi militanti erano lontani da quello che l'11 gennaio 1944 divenne il Regno del Sud. Giuseppe Di Vittorio era a Roma, Girolamo Li Causi a Milano, Ruggero Grieco si trovava ancora a Mosca e fece ritorno in Italia soltanto nell'estate del '44, Emilio Sereni era prigioniero dei nazisti a Torino. "Tendenze frazionistiche", "polverizzazione organizzativa"<sup>510</sup>, «isolamento settario e subordinazione alle forze moderate sono i due poli estremi tra i quali ondeggia l'azione comunista in specie dove essa non è diretta da nessun centro responsabile»<sup>511</sup>.

«I comunisti non sono in grado nel Sud di guidare alcun movimento di massa paragonabile a quanto avviene nel Nord o nelle regioni centrali [...]. Il quadro meridionale a disposizione del partito dopo l'armistizio – ha scritto Spriano – è un quadro staccato dall'esperienza dell'ultimo decennio, 1934-1944, ignora nel suo insieme, uno sviluppo politico, un orientamento che è maturato con la stagione dei fronti popolari. La soluzione di continuità è stata qui più netta che altrove per tante ragioni, non ultima, ovviamente, quella della composizione sociale del Mezzogiorno, dove gli addetti all'industria tecnicamente organizzata sono soltanto, per il Sud continentale, il 6,5% del totale nazionale»<sup>512</sup>.

La variegata formazione intellettuale dei comunisti napoletani, ad esempio, era uno specchio della condizione culturale del comunismo meridionale: c'era chi, come Vincenzo La Rocca, conosceva i classici del marxismo; chi, invece, si era formato sui testi di Trotskij e aveva svolto tirocinio politico negli anni di Bordiga. Inoltre, se la prevalenza di quadri intellettuali stimolò inizialmente la comparsa di numerose quanto effimere pubblicazioni di carattere propagandistico, legate a piccoli gruppi di militanti, le argomentazioni ideologiche fondevano ispirazioni trotzkiste, staliniane, libertarie<sup>513</sup>, e i richiami culturali legati al "fascismo di sinistra"<sup>514</sup> di alcuni giovani, non fecero che aumentare la

---

radi nuclei sparsi irregolarmente nei vari centri del territorio, è un elemento originario che segna in profondità l'avvio e la prima fase storica dell'organizzazione comunista». (P. Bevilacqua, *Origine e peculiarità dell'organizzazione comunista nel Mezzogiorno, 1921/1926*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 935).

<sup>508</sup> Spano ammise al V Congresso che nel Sud il Pci praticamente non esisteva prima dell'armistizio; mentre, come si evince in un rapporto stilato da Vyšinskij il 12 gennaio 1944, nell'Italia liberata gli iscritti al Pci erano 50-60.000, di cui 6.000 a Napoli; alla fine del 1944 216.715, e aumentano a 313.887 nel 1945 fino a raggiungere 342.847 unità nel 1946; cifre molto inferiori rispetto all'adesione di massa che si stava registrando al Centro e nel Nord Italia. Inoltre, la base era per lo più priva di ogni altra esperienza politica o di originaria estrazione socialista. [M. Narinskij, *Stalin, Togliatti e Thorez (1944-1948)*, cit., p. 71].

<sup>509</sup> «I compagni Reale, Vittorio, Tedesco [Velio Spano, N.d.A.], Maglietta – si legge in una relazione interna – venivano accusati di "stile fascista", di funzionarismo. Cioè di dare ordini senza ammettere critiche, [...] Le altre accuse vertevano sul compagno Reale, il quale era accusato di sottostare all'influenza politica del fratello, avvocato, che era esponente del partito liberale». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Guerra di liberazione*, mf. 171, *Rapporto sul lavoro meridionale*, s.a., s.d.).

<sup>510</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione del Pci e della Dc*, cit., p. 30.

<sup>511</sup> Sulla ricostruzione del Pci al Sud, si veda, in particolare: cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., cap. VII, pp. 138-178.

<sup>512</sup> *Ivi*, pp. 125-126.

<sup>513</sup> Ne sono esempi «Il Soviet» diretto da Ippolito Ceriello, pubblicazione legata a un gruppo palermitano di vecchi militanti bordighiani, e il settimanale «Civiltà proletaria», comparso a Bari all'inizio di ottobre 1943 e diretto da Michele Pellicani e in seguito da Antonio Pesenti.

<sup>514</sup> Attorno alla rivista guffina «IX maggio» di Napoli avevano gravitato alcuni futuri dirigenti culturali del Pci – come Giorgio Napolitano, Renzo Lapicciarella, Massimo Caprara, Giuseppe Patroni Griffi, Antonio Ghirelli – che costituirono il primo nucleo di giovani intellettuali organici di cui Togliatti si attornì per la gestione della politica culturale del Pci. Alla

preoccupazione di Spano e Reale. C'era, inoltre, il problema dei “vecchi” e dei “nuovi compagni”. Il “ricchissimo patrimonio ideologico” che il Pci aveva acquisito nella clandestinità – «che va dalla collettivizzazione al patto germanico-sovietico, dalla fucilazione dei trotskisti russi alla battaglia di Stalingrado, dalla politica del fronte popolare alla guerra attuale dei partigiani in Francia, in Jugoslavia, in Italia» – lo rendevano, infatti «estremamente diverso dal partito adolescente di venti anni fa». Quei “vecchi e buoni compagni” che non avevano potuto acquisire questo “patrimonio”, perché per loro la storia del partito «si è fermata al 1925», consideravano ancora in buona fede il trozkismo. Ma c'erano anche i “giovani compagni” e «compagni di diversa origine sociale e politica» che con «una grande impreparazione politica» si erano iscritti al Pci, senza avere ancora chiaro «che *il nostro partito è l'avanguardia cosciente e organizzata della classe operaia*». L'educazione politica, «vale a dire un'educazione marxista, leninista e staliniana», diventava quindi un compito fondamentale perché «soltanto così si costituirà l'unità ideologica e politica della nostra organizzazione»<sup>515</sup>. L'insistente presenza di articoli riguardanti l'ideologia marxista-leninista e i “capi” del comunismo nell'«Unità» meridionale furono il tentativo di disciplinare i vari gruppi politici che gravitavano intorno alle sezioni e alle federazioni del Sud, attraverso un primo lavoro di educazione ideologica e di formazione politica dei vecchi quadri e dei nuovi tesserati che erano confluiti nel partito senza avere una precisa cognizione di ciò che significasse militare in un partito comunista e della dottrina marxista-leninista che ne guidava l'azione. Nel primo numero dell'edizione meridionale dell'«Unità», Spano e Reale avevano pubblicato l'articolo *L'Unità ideologica e politica del Partito Comunista*, corredato da citazione staliniana – «l'esistenza di frazioni è incompatibile con l'unità del partito e con la sua disciplina di ferro» – in cui si affermava:

«la forza essenziale di un paese in guerra è la sua unità. [...] Per noi comunisti è sempre stato evidente che l'unità è la forza essenziale della classe operaia in lotta, l'arma più potente dell'avanguardia cosciente e organizzata del proletariato, il Partito Comunista. Per questo Lenin ha combattuto tutta la vita i liquidatori, i menscevichi, i conciliatori, i trotskisti ecc. ecc. Per questo noi, che siamo leninisti e staliniani, abbiamo sempre considerato sospetti tutti gli scissionisti e i frazionisti, i bordighiani [...], i trotskisti, i frossardischi, i taschisti e i doriotisti [...] che sostituiscono la frase rivoluzionaria alla politica rivoluzionaria e cercano di disgregare il partito tentando di esautorarne i dirigenti»<sup>516</sup>.

---

fine del 1943 una parte dei redattori di «IX maggio» diede vita alla rivista filosofico-letteraria «Latitudine», diretta da Caprara, di cui uscì soltanto il primo numero, in parte a seguito delle dure reazioni della dirigenza comunista napoletana che la bollò come un “pasticcio decadente”, secondo la testimonianza rilasciata da Giorgio Napolitano che vi scrisse in qualità di critico teatrale. Proprio al direttore di «Latitudine», qualche mese più tardi, Togliatti diede mansioni di responsabilità all'interno di «La Rinascita». (N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 29-34).

<sup>515</sup> *L'unità della Federazione campana*, in «l'Unità», ed. meridionale, n. 3, dicembre 1944. «La forza essenziale di un paese in guerra è la sua unità. [...] Per noi comunisti è sempre stato evidente che l'unità è la forza essenziale della classe operaia in lotta, l'arma più potente dell'avanguardia cosciente e organizzata del proletariato, il Partito Comunista. Per questo Lenin ha combattuto tutta la vita i liquidatori, i menscevichi, i conciliatori, i trotskisti ecc. ecc. Per questo noi, che siamo leninisti e staliniani, abbiamo sempre considerato sospetti tutti gli scissionisti e i frazionisti, i bordighiani [...], i trotskisti, i frossardischi, i taschisti e i doriotisti [...] che sostituiscono la frase rivoluzionaria alla politica rivoluzionaria e cercano di disgregare il partito tentando di esautorarne i dirigenti». (*L'unità ideologica e politica del Partito Comunista*, in l'«Unità», n. 1, ed. meridionale, 1° dicembre 1944).

<sup>516</sup> *L'unità ideologica e politica del Partito Comunista*, in l'«Unità», n. 1, ed. meridionale, 1° dicembre 1944.

Inoltre, vi era il problema della debole coscienza politica delle masse cui bisognava dare un indirizzo. La maggior parte dei nuovi iscritti era confluita nel partito senza avere una precisa cognizione di ciò che significasse militare in un partito comunista e della dottrina marxista-leninista che ne guidava l'azione.

Il livello politico di questi operai [a Bari e Napoli] – scriveva Giorgio Mancinelli nell'ottobre del 1943 in un rapporto interno per i vertici del Pci – è [...] bassissimo. Non esisteva nella fabbrica, a quanto pare, nessuna cellula comunista. Gli operai interpellati non avevano mai sentito parlare di commissioni interne. Uno solo aveva visto per la prima volta qualche giorno fa un numero dell'Unità. Lo stato d'animo della popolazione sembra indifferente. [...] Unico giornale che si stampa a Bari è la "Gazzetta del Mezzogiorno", a mezzo foglio e pochissime copie. Si fa la fila per acquistarlo, [...] si nota un'accentuata tendenza a sminuire le notizie riguardanti l'Unione Sovietica. [...] Il relatore ha avuto l'impressione che l'attività del Fronte nazionale [nome precedente del CLN, *N.d.A.*] sia scarsa, come in generale è debole tutta l'attività politica, anche quella del nostro partito. Il risultato sarebbe la debole preparazione delle masse, che [...] sono state trascurate dalla propaganda del partito»<sup>517</sup>.

«Le masse della zona napoletana, – si legge in un altro rapporto anonimo interno – quella più intensamente operaia e quindi che dovrebbero aver costituito il punto di appoggio più solido, non mi sembrano pienamente coscienti, così illuminate, così rivoluzionarie. Fra la gioventù che iniziava a frequentare la sede del partito ho trovato pochissimi studenti; e questi ultimi, che si avvicinano più che altro per conoscere il comunismo al fine di poter dare un indirizzo alla propria coscienza sociale; ben pochi avevano idee chiare in proposito. [...] La maggior parte di essi vedeva nel comunismo solo l'attuazione di una certa forma di giustizia sociale nella distribuzione di beni e della ricchezza, ma in stridente contrasto con la libertà. [...] È ben vero che per merito soprattutto della Russia [...] la situazione si è evoluta a nostro favore ma non credo che si possa dire che la massa in Italia meridionale appoggerebbe senza riserve una rivoluzione in senso comunista o che la desideri veramente. Ad ogni modo è evidente che l'ostacolo più forte, quello che spezza ogni analoga situazione russa del 1917, è la presenza in Italia degli alleati, e la condizione di paese vinto»<sup>518</sup>.

La preoccupazione della dirigenza del Pci meridionale verso l'unità politica e ideologica faceva riferimento anche a un altro ordine di motivi: la presenza d'influenti personalità politiche e culturali, di tendenza azionista o liberale, come il conte Sforza, Adolfo Omodeo, Tommaso Fiore, Arturo Labriola, Alberto Tarchiani e lo stesso Croce, intorno ai quali si erano formati cenacoli intellettuali caratterizzati da un antifascismo intransigente, e che tendevano a egemonizzare il discorso pubblico riscuotendo la massima attenzione degli alleati<sup>519</sup>. Inoltre, a Napoli c'era Amadeo Bordiga, il primo segretario del partito sconfitto dalla diade Gramsci-Togliatti al III Congresso di Lione del 1926, e poi espulso nel 1930. L'attenzione verso Bordiga, e le preoccupazioni sull'influenza politica esercitata dal vecchio comunista, seppur quest'ultimo sembrava essersi

---

<sup>517</sup> «C'è una profonda frattura tra i cittadini e il mondo della politica, una frattura che, pur avendo radici lontane e antiche, è stata accentuata prima dall'inefficienza e dalla corruzione della classe dirigente fascista, e poi dalle gravi sofferenze patite nel corso della guerra e nel periodo dell'occupazione alleata. Distacco, diffidenza, sfiducia, scetticismo, disprezzo nei confronti delle autorità pubbliche, partiti e uomini politici non impediscono, però, che ci si rivolga di frequente per risolvere casi personali, per cercare protezioni e favori, o anche per vedersi riconosciuti interessi legittimi. È significativo che nonostante lo scetticismo dilagante, si registri [...] un aumento degli iscritti ai partiti». (M.A. Imbriani, *Vento del Sud*, cit., p. 30).

<sup>518</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Guerra di liberazione*, mf. 171, *Rapporto sul lavoro meridionale*, cit.

<sup>519</sup> «Napoli – ha scritto Ajello – era la capitale di quella cultura crociana che aveva dominato la formazione mentale di tanti italiani, da quelli di alto rango intellettuale a quelli di media o corrente istruzione scolastica. [...] Per gli "antifascisti d'istinto", cioè non collegati, o non ancora, a qualche partito della sinistra clandestina, la stessa persona di Croce, con il suo cenacolo di studi all'interno di un paese che ufficialmente ne vituperava il magistero costituiva la conferma che quella propugnata dall'autore della Storia come pensiero e come azione era, in realtà, la sola cultura esistente praticabile». (N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 6-7).

ritirato a vita privata, rimaneva alta. La frequenza degli appellativi “bordighista” o “bordighiano” nella «gerarchia dei peccatori»<sup>520</sup> è indice della persistente attenzione nei confronti del primo segretario del Pcd'I<sup>521</sup>.

«Il passaggio alla legalità, – disse il segretario della Federazione napoletana Cacciapuoti in occasione della Conferenza di organizzazione della Federazione alla metà di giugno 1944 – [...] ha trovato il nostro partito debole, poco legato alle masse, scarsamente fornito di quadri capaci di orientarlo e di dirigerlo, disunito ideologicamente e politicamente. [...] Per di più, la nostra piccola organizzazione, uscita appena dalla illegalità, si trovava a dover agire in un clima politico nel quale l'antifascismo militante non aveva né la purezza, né l'entusiasmo di cui sono ricchi quei movimenti che sono cresciuti nelle sofferenze e nelle lotte; di guisa che non mancavano nell'antifascismo locale, nel seno di altri partiti, ai margini del nostro partito e persino all'interno del Partito comunista, uomini e gruppi corrotti socialmente, politicamente, moralmente. [...] Potete immaginare quante difficoltà noi abbiamo incontrate in queste condizioni. Bisognava rafforzare il partito, in modo che l'influenza generica di cui godevano i comunisti per l'autorità che ci conferivano i venti anni di vita illegale e per le vittorie luminose dell'U.R.S.S., si traducesse in termini di organizzazione; bisognava legare al partito le masse; bisognava incominciare l'edificazione ideologica e politica del partito; bisognava formare dei quadri e contemporaneamente lavorare al risanamento del clima politico di Napoli e del Mezzogiorno»<sup>522</sup>.

«Simili traversie – ha scritto Ajello – non dispongono in genere una forza politica come il Pci alla diplomazia verso l'esterno; contribuiscono se mai a ribadire la durezza e l'autoritarismo»<sup>523</sup>. Una delle maggiori preoccupazioni per i dirigenti meridionali fu quindi quella di riaffermare l'unità politica e ideologica all'interno del partito perché, come dichiarò pochi anni più tardi lo stesso Spano, «i dirigenti comunisti si trovarono a dover affrontare sin dall'ottobre 1943 un pericoloso tentativo di scissione alimentata da motivi trozkisti e bordighiani e provocatori al servizio dello spionaggio straniero»<sup>524</sup>, e la nuova linea di unità nazionale

---

<sup>520</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 88.

<sup>521</sup> Valenzi ha ricordato che una delle prime domande di Togliatti, in visita alla Federazione napoletana, fu: «E Bordiga, che cosa fa Bordiga?». «Niente», rispose Valenzi. «Non è possibile, cercate di capire», replicò Togliatti. (M. Valenzi, *C'è Togliatti: Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, a cura di P. Gargano, Sellerio, Palermo 1996, p. 19). Ancora nel '45, alla riunione di Direzione dell'11-12 febbraio dedicata all'esame della situazione federale napoletana, Cicalini, Reale, Spano e Togliatti denunciavano un problema ideologico di fondo nelle organizzazioni locali campane. Reale rilevò come «il partito di Napoli [fosse] fortemente influenzato da elementi non sani», riferendosi non solo alla presenza di alcuni delinquenti comuni, ma anche di bordighiani e di trozkisti, verso i quali secondo Cicalini si era fatta una debole “vigilanza rivoluzionaria”. «Anche se Bordiga non aveva osato mettere fuori la testa», per Togliatti bisognava «tenere presente che la direttiva da lui data è di entrare nel partito per prepararvi l'assalto dall'interno. Il pericolo esiste – continuava Togliatti – e bisogna tenere gli occhi aperti controllando attentamente quegli elementi che sono in qualche modo legati alle posizioni bordighiane e trozkiste». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 11-12 febbraio 1945).

<sup>522</sup> P.C.I., *La organizzazione comunista. Risoluzioni della Conferenza di organizzazione della Federazione Comunista Napoletana*, Napoli 17-18 giugno 1944, p. 18.

<sup>523</sup> *Ivi*, p. 29. Gli atteggiamenti settari che dominavano i dirigenti del Pci al Sud toccarono anche «il vecchio problema del diritto di cittadinanza degli intellettuali nel Partito della classe operaia», e la linea del partito era molto chiara al riguardo: «Possono avere l'onore di militare nelle file del Partito Comunista quegli intellettuali che accettano senza riserve le dottrina marxista-leninista, che hanno fatto e continuano a fare del loro meglio per spogliarsi di tutti i pregiudizi piccolo borghesi dei quali sono imbevuti e che, infine, terza ma non meno importante condizione entrano nel Partito per servirlo, non per servirsene». Soltanto nel rispetto delle tre condizioni l'entrata di intellettuali nel partito poteva essere considerata non più un pericolo, ma un vantaggio per la classe operaia; condizioni di accesso per gli uomini di cultura molto diverse rispetto a quell'adesione politica e non più ideologica contenuta nelle *Norme provvisorie* stabilite nell'aprile del 1944 al I Consiglio nazionale del Pci dopo l'arrivo di Togliatti, e poi confluite nel primo Statuto del Pci votato al V Congresso. (*Gli intellettuali nel partito della classe operaia*, in «l'Unità», ed. meridionale, n. 2, dicembre 1943).

<sup>524</sup> V. Spano, *La classe operaia alla testa della nazione*, in P. Robotti, G. Germanetto, *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1952, p. 171. Il pericolo d'infiltrazioni o di opposizioni interne ed esterne, qualificato in genere come trozkista e bordighiano, non faceva riferimento soltanto all'episodio della scissione di Montesanto, ma anche alla presenza di una “quinta colonna trotskista” – il futuro gruppo Bandiera Rossa –, di una «sinistra banda di rinnegati» che richiamandosi a una IV Internazionale, «evidentemente dei traditori, delle spie e degli agenti di Hitler», agivano contro il partito e su cui si doveva applicare la vigilanza rivoluzionaria. Le suggestioni linguistiche terzinternazionaliste riempivano le pagine dell'«Unità». «La lotta contro questi individui – si legge nell'edizione del 7 gennaio 1944 – non deve conoscere

con le forze antifasciste seguita dal Pci meridionale dall'inizio del 1944 fu vivacemente osteggiata da molti quadri e militanti<sup>525</sup>. Prima del ritorno in patria di Togliatti, i dirigenti del Pci che operarono nel Meridione vi risposero attraverso un rafforzamento del centralismo democratico, della vigilanza rivoluzionaria e una *membership* settaria, un universo organizzativo in cui i vecchi quadri non si riconobbero, e che rese necessaria una contemporanea opera di educazione sui fondamenti stessi della militanza attraverso la ricomposizione del suo organo a stampa, «l'Unità», la diffusione dei primi testi del marxismo-leninismo e di due opuscoli di Spano in cui si dava conto della linea politica del Pci. La ricostruzione del Pci nel Mezzogiorno fu, ha sostenuto Gallerano, un "processo autoritario":

«Fortemente guidato dall'alto, inteso a piegare alle esigenze della linea generale (alleanza con i ceti intermedi, ricomposizione della società civile, rispetto del quadro democratico) un corpo sociale e un quadro di partito in molti casi diversamente orientato. Sul terreno propriamente organizzativo, l'esigenza di attrezzare nel Mezzogiorno uno strumento che fondi una tradizione politica si traduce in una altissima instabilità dei quadri dirigenti e nella pratica, normale fino al 1947, dell'invio di ispettori e istruttori dal centro per affiancare o, in alcuni casi, praticamente sostituirsi al gruppo dirigente delle federazioni provinciali. Il secondo problema è quello della diversità di sviluppo del partito nelle diverse situazioni locali, che appare il risultato di un intreccio tra le sedimentazioni di precedenti tradizioni politiche (socialiste, anarco-sindacaliste e dello stesso partito comunista delle origini) e le marcate differenze negli ambiti sociali»<sup>526</sup>.

Al loro arrivo, infatti, Spano e Reale avevano esautorato molti dei quadri che avevano riaperto le sedi del partito dopo l'arrivo degli alleati, entrando in collisione anche con i rappresentanti del Pci in seno al Cln, Mario Palermo e Vincenzo Ingangi, che furono tra i promotori della "scissione di Montesanto"<sup>527</sup>. Dichiarando i promotori della scissione di Montesanto "nemici del partito", in *La democrazia nel nostro Partito*, comparso nello stesso numero dell'«Unità», pur riconoscendo la necessità di un'elezione dal basso dei dirigenti delle organizzazioni di base per mezzo di Congressi provinciali, si ricordava anche che:

«il principio fondamentale della democrazia è questo: la minoranza segue effettivamente le direttive della maggioranza. [...] Il principio organizzativo fondamentale è per noi comunisti il centralismo democratico. [...] La democrazia non può servire da pretesto a eternizzare discussioni sterili o coprire atti di indisciplina o manovre frazionistiche. La democrazia in un partito comunista presuppone appunto l'impossibilità che esistano nel partito frazioni organizzate: quando delle frazioni si formano, bisogna eliminarle»<sup>528</sup>.

---

tregua. [...] Ognuno di noi deve fare il massimo sforzo in questa direzione prendendo ad esempio quanto hanno fatto i compagni russi nella loro lotta contro l'annientamento del trotzkismo». (*Quinta colonna trotskista*, in «l'Unità», ed. meridionale, n. 7, gennaio 1944; *Quinta colonna*, in «l'Unità», ed. meridionale, n. 6, gennaio 1944).

<sup>525</sup> «Molti dei vecchi quadri del partito – disse Spano al V Congresso – respingevano decisamente la politica di unità nazionale e ponevano come compito fondamentale la formazione di forze armate [...] per conseguire immediatamente obiettivi socialisti. [...] Nel Centro e nel Meridione la riunione di vari gruppi, spesso assai eterogenei, fu laboriosa e avvenne a volte non senza crisi e contrasti [e] particolarmente difficile fu il problema di dare, nelle condizioni di semi-legalità [...] un ordinamento politico unico a tutto il partito. Mentre la direzione svolgeva la sua azione politica sulla linea sopra indicata di unità nazionale, quasi tutti i gruppi con cui essa prendeva contatto erano orientati in modo settario, e per questo portati a non comprendere e a non approvare le iniziative politiche prese dal centro». (*Il PCI contro la guerra, il fascismo, per la libertà, per la democrazia, per l'indipendenza dell'Italia*, cit., pp. 43 e 55).

<sup>526</sup> N. Gallerano, *L'organizzazione nel Mezzogiorno 1943/1947*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 1069.

<sup>527</sup> Cfr. M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, pp. 177-180.

<sup>528</sup> *La democrazia nel nostro Partito*, in «l'Unità», n. 1, ed. meridionale, 1° dicembre 1944.

A fine dicembre, la scissione sembrò rientrare, ma la “lotta al settarismo” e la “vigilanza rivoluzionaria” rimasero all’ordine del giorno del centro napoletano<sup>529</sup>, e l’allontanamento dai posti di responsabilità dei vecchi quadri rappresentò, secondo Gibelli e Schenone, «il definitivo affermarsi in tutto il corpo del partito della “cultura” cominternista in versione staliniana: ogni riferimento con il “primo periodo” del Pcd’I venne tagliato di netto e solo ora si compieva in tutto il partito il processo di “bolscevizzazione”»<sup>530</sup>. Prima del ritorno in patria di Togliatti, i dirigenti del Pci che operarono nel Meridione risposero alla sfida organizzativa attraverso un rafforzamento del centralismo democratico e attraverso una *membership* settaria, un universo organizzativo in cui i vecchi quadri non si riconobbero, e che rese necessaria una contemporanea opera di educazione sui fondamenti stessi della militanza e della dottrina, attraverso la ricomposizione del suo organo a stampa, «l’Unità», che dapprima uscì settimanalmente, la diffusione dei primi testi del marxismo-leninismo e di due opuscoli di Spano in cui si dava conto della linea politica e organizzativa del Pci con l’effimera sigla Edizioni della Federazione Campana<sup>531</sup>.

Dai rapporti interni sulla situazione meridionale emerge chiaramente la priorità accordata dal Pci alla propaganda politica e all’educazione ideologica degli iscritti, in una situazione intesa come di “urgenza informativa” e di disorientamento generale della popolazione di fronte ai rivolgimenti bellici. Un anonimo quadro rilevava che «particolarmente pregevole era [stata] l’opera del partito a Napoli, con i mezzi a propria disposizione (mediante letture, opuscoletti) [che] cercava di illuminare il pubblico».

«Se la propaganda è sempre necessaria – continuava l’autore –, lo è soprattutto [...] quando le coscienze vogliono uscire dal buio da cui hanno brancolato. La magnifica resistenza della Russia all’invasore, la sua compattezza testimonianti l’eccellenza del regime, hanno portato anche l’interessamento per il Comunismo in primo piano; specialmente il medio ceto, la piccola borghesia, che è così numerosa in Italia e che costituisce una forza decisiva, può essere influenzato da una ben coordinata ed intelligente propaganda. [...] Ora che il pubblico italiano uscito dallo schiavismo, legge tutto ciò che gli capita in fatto di politica, avidamente [...]. Si vede chiaramente il *bisogno di orientarsi ma non sanno cosa pensare* [corsivo nostro], quali scegliere. Non sono convinti del tutto della democrazia, [...] e d’altra parte hanno dei dubbi riguardo al comunismo»<sup>532</sup>.

«Il lavoro è estenuante – ha ricordato Maurizio Valenzi –. Dobbiamo combattere lo spontaneismo, cercare militanti affidabili, raccogliere fondi: in poche parole c’è da ricostruire il Pci. Inoltre abbiamo il compito di informare, convincere, giacché le notizie dai fronti della ritirata nazista sono scarse e la popolazione ha *gran fame di sapere* [corsivo nostro]. La pattuglia che deve affrontare questi compiti è estremamente eterogenea. Siamo pochi e veniamo da esperienze più diverse. [...] Far convivere tanta umanità disparata, tante frazioni è difficile. Anche perché lo scontro all’interno del comunismo napoletano è già stato assai aspro»<sup>533</sup>.

La ricomposizione dei mezzi a stampa non fu compito semplice per Spano e Reale, anche per le limitazioni che durarono fino al 30 ottobre, quando gli Alleati diedero via libera alle pubblicazioni politiche. Immediatamente dopo il loro ritorno in Italia, i due dirigenti si erano occupati di riprendere la pubblicazione

<sup>529</sup> «Sarebbe [...] pericoloso trarre da questo felice episodio delle conclusioni affrettate. Sarebbe pericoloso illudersi [...] che l’unità ricostituita sul terreno organizzativo significhi che l’unità si sia automaticamente ricostituita anche sul terreno politico e ideologico». (*Ibidem*).

<sup>530</sup> A. Gibelli, F. Schenone, *L’organizzazione nell’Italia occupata*, cit., pp. 1040-1041.

<sup>531</sup> Per quel che ci è dato sapere, le Edizioni della Federazione Campana del Pci pubblicarono soltanto i due opuscoli di Spano, *I comunisti italiani e l’unità contro l’invasore* e *Il partito della classe operaia*, ed *Esercito e Popolo: parola ai nostri soldati* di Maurizio Valenzi, che uscì verosimilmente all’inizio del 1944.

<sup>532</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Guerra di liberazione*, mf. 171, *Rapporto sul lavoro nel meridione 1944-1945*, s.d., s.a.

<sup>533</sup> M. Valenzi, *C’è Togliatti*, cit., p. 30.



dell'«Unità»<sup>534</sup>, che dapprima uscì settimanalmente, e contemporaneamente iniziarono a diffondere alcuni opuscoli di propaganda sulla linea politica del Pci con l'effimera sigla Edizioni della Federazione Campana<sup>535</sup>. La penuria di carta, la distruzione di molte stamperie e delle infrastrutture così come la disgregazione del servizio postale e le sanzioni cui andavano incontro i tipografi trovati dalle autorità in possesso di materiale politico, rese particolarmente difficile e disomogenea la pubblicazione e la diffusione dei primi fogli e opuscoli politici da parte del Pci.

Inoltre, gli Alleati detenevano il controllo dei mezzi di informazione, non solo della stampa ma anche di radio e cinema<sup>536</sup>, dando alle forze di occupazione angloamericane un vantaggio schiacciante sull'informazione e sulla propaganda comunista, potendo controllare i quantitativi di carta così come le notizie da diffondere nei territori liberati. Tra le norme contenute nel “lungo armistizio”, entrato in vigore il 29 ottobre 1943, vi era anche la sospensione della libertà di stampa e il passaggio del controllo delle comunicazioni agli alleati. L'organo deputato, il *Psychological Warfare Branch* (Pwb), che agiva alle dipendenze dell'*Allied Force Headquarters* (Afhq), era stato creato il 1° luglio 1943 in previsione dello sbarco in Sicilia, arruolando giornalisti americani e inglesi di origine italiana o con esperienze nel paese, allo scopo di creare un sistema d'informazione controllato, d'appoggio alle operazioni militari, per governare la transizione dell'apparato delle comunicazioni italiano dal regime monopolistico fascista a un nuovo sistema liberaldemocratico, basato sulla “correttezza” e sulla “neutralità” del giornalismo anglosassone, una “rivoluzione dall'alto”<sup>537</sup> che produsse, di fatto, una situazione di “libertà vigilata”<sup>538</sup> alla circolazione delle informazioni e alla stessa attività politica dei partiti antifascisti<sup>539</sup>, che si scontrava con le esigenze libertarie di divulgazione delle idee e di organizzazione della lotta politica<sup>540</sup>. In una nota del Pwb, infatti, si denunciava:

---

<sup>534</sup> Dal maggio 1944, l'«Unità» napoletana fu venduta a quattro pagine al prezzo di una lira, e la diffusione, che avveniva tramite le sezioni e in edicola, oscillava dalle 20 alle 35 mila copie. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione Napoli*, mf. 257, verbale 9 maggio 1944).

<sup>535</sup> Per quel che ci è dato sapere, le Edizioni della Federazione Campana del Pci pubblicarono soltanto i due opuscoli di Spano, *I comunisti italiani e l'unità contro l'invasore* e *Il partito della classe operaia*, ed *Esercito e Popolo: parola ai nostri soldati* di Maurizio Valenzi, che uscì verosimilmente all'inizio del 1944.

<sup>536</sup> Nello sbarco in Sicilia, oltre ai documentari e ai cinegiornali, gli americani trasportarono in Italia 7.500 bobine di film da distribuire in Italia attraverso l'allestimento di cinematografi mobili e alla riapertura delle sale cinematografiche, operazione propagandistica che consentì una massiccia penetrazione delle *major* americane nel settore cinematografico italiano. Cfr. G.P. Brunetta, D.W. Ellwood, *Hollywood in Europa 1945-1960*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

<sup>537</sup> A. Pizarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda. Gli Alleati in Italia 1943-1946*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 26.

<sup>538</sup> P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 2006 (nuova ed.), p. 185.

<sup>539</sup> Le funzioni del Pwb riguardavano il rilascio dell'autorizzazione per la stampa di quotidiani, manifesti, avvisi, libri e riviste attraverso l'*Allied Publication Board* (Apb), creato nel dicembre 1943; il controllo delle stazioni e delle emittenti radio nei territori liberati, la gestione e la supervisione del flusso delle informazioni attraverso una selezione a monte delle notizie e l'utilizzo esclusivo di agenzie stampa anglo-americane, come la *Associated Press*, la *United Press* e l'*International News Service*. Infine, il PWB si occupava della pubblicazione di propri quotidiani di informazione. Le competenze del PWB rimasero esclusive fino all'inizio del 1944, quando il graduale trasferimento dei poteri amministrativi al governo italiano comprese anche le norme in materia di stampa. Con il r.d. del 14 gennaio 1944 Badoglio affidò ai prefetti l'autorizzazione alla pubblicazione di quotidiani e periodici, il cui controllo delle licenze restava di competenza dell'APB. In realtà, le competenze in materia di politica della stampa passarono dall'APB alla Commissione Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nata il 1° agosto 1944, solo all'inizio di gennaio 1945. (A. Pizarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda*, cit., p. 54).

<sup>540</sup> «Questo tentativo – ha scritto Mancini – si scontra con le esigenze organizzative della Resistenza e quindi della Liberazione: i neonati partiti e gruppi che ne sono responsabili e che ne fanno parte hanno bisogno di propri strumenti di comunicazione in grado di diffondere le loro idee, di mobilitare i sostenitori. [...] È con la Resistenza, prima, e poi con la

«La tendenza dei partiti è di dividersi in sottogruppi creando così confusione d'idee e sterili polemiche. A parte i problemi di approvvigionamento di carta, la seconda priorità, il piano dei sette giornali, aiuterebbe a prevenire questo disastroso frazionismo. Il PWB vorrebbe incoraggiare i partiti ad unirsi ancora e trasformare i loro sette fogli settimanali a Napoli in quotidiani di un foglio che rappresentino la Destra, la Sinistra e il Centro»<sup>541</sup>.

I mezzi a disposizione del Pci, contingentati e sottoposti alla sorveglianza alleata, avrebbero dovuto servire da “controcanto” al sistema di informazione alleato. Se, come si legge da un documento interno, «la Russia e gli avvenimenti militari sono al centro dell'attenzione generale», erano gli alleati a veicolare il contenuto delle notizie.

«Gli alleati e la loro stampa sono abbastanza abili a presentare le riforme e l'evoluzione sociale interna alle Repubbliche Sovietiche come un allargamento a base democratica ispirato direttamente da loro, come un ripudiamento di certe teorie estremiste, quindi indirettamente una conferma del loro sistema sociale. [...] Il pubblico italiano, specie quello che chiamerei Badogliano, pur ammirando la Russia per il loro apporto militare, aderiva pienamente al punto di vista alleato, accentuandolo, cioè che la Russia stava facendo marcia indietro, che era naturale poiché con “quei” principi non si sarebbe potuta sostenere. In fondo la conclusione era questa: “il comunismo non è fallito completamente, come si prevedeva, né la Russia comunista era uno stato così fragile, così strutturalmente debole come si pensava; le teorie comuniste aderivano al popolo Russo, che è un popolo ancora orientale, ma non potrebbero aderire al popolo italiano. Noi siamo più propensi ad una struttura sociale come quella inglese o americana; il comunismo poi ha tanti punti di affinità con fascismo; è appena andato via un assolutismo, vogliamo crearne un altro al suo posto!”. Gli ambienti intellettuali aderiscono senza restrizioni a questo ordine di idee»<sup>542</sup>.

Alla fine del 1943 Spano aveva fatto stampare per conto della Federazione campana due opuscoli con lo pseudonimo di Paolo Tedeschi, *I comunisti italiani e l'unità contro l'invasore* e *Il partito della classe operaia*, in cui anticipazioni tattiche della “svolta di Salerno” si mescolavano ai richiami leninisti sull'organizzazione del partito. Nel primo opuscolo, che fu interpretato all'interno del partito «come un vero e proprio tradimento del comunismo»<sup>543</sup>, Spano, partendo da un giudizio storico molto duro sull'azione di opposizione al regime esercitata dalla popolazione italiana e sull'amara constatazione che le “quattro giornate” erano state una sollevazione spontanea<sup>544</sup>, invocava la costituzione di una democrazia “di tipo nuovo” e, a guerra finita, la formazione di un governo pluripartitico, sostenuto da un sindacato unitario e da una vasta rete di organizzazioni di massa per incanalare e dirigere la partecipazione politica delle masse, sostenendo che sarebbe stato un errore politico continuare ad «avanzare la pregiudiziale repubblicana» fintantoché i tedeschi fossero rimasti in territorio italiano. Il secondo opuscolo, *Il partito della classe operaia italiana*, era dedicato alla spiegazione dei «fondamenti organizzativi, di disciplina, di “centralismo democratico”».

---

Liberazione che l'intero sistema dei mass media comincia a configurarsi come un'arena dove i diversi strumenti di comunicazione dialogano e dibattono esprimendo il punto di vista delle forze alle quali sono collegati» (P. Mancini, *Il sistema fragile*, cit., pp. 27-29).

<sup>541</sup> A. Pizzarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda*, cit., pp. 62-63.

<sup>542</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Guerra di liberazione*, mf. 171, *Rapporti sul lavoro meridionale*, cit.

<sup>543</sup> V. Spano, *Il comunismo nella seconda guerra mondiale*, relazione al V Congresso, cit. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., p. 159. Secondo Spriano, «Velio Spano sente il bisogno in novembre di raccogliere e di divulgare in un opuscolo le linee maestre della prospettiva comunista nella guerra di liberazione: vi sono espresse in esso molte delle idee che quando verranno proposte da Togliatti, cinque mesi dopo non susciteranno scandalo. (*Ivi*, p. 157). In un discorso del 19 marzo 1944 a Napoli, Spano ribadì quelle linee guida della politica comunista che saranno contenute nella svolta di Togliatti, auspicando l'entrata dei comunisti nel gabinetto Badoglio senza la pregiudiziale dell'abdicazione monarchica. (E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta*, cit., p. 133).

<sup>544</sup> «Resta a nostro carico – scrisse Spano – il fatto doloroso che abbiamo atteso di avere gli eserciti angloamericani alle porte perché contro il fascismo scoppiasse una rivolta, sia pure episodica, aperta. Resta il fatto doloroso che durante diciotto anni, dallo sciopero dei metallurgici del 1925 alle manifestazioni del luglio 1943, la storia italiana non registra un solo episodio veramente clamoroso di massa contro il fascismo. Nessun popolo moderno ha taciuto mai tanto a lungo sotto l'oppressore». (P. Tedeschi [V. Spano], *I comunisti italiani e l'unità nazionale contro l'invasore*, Edizioni della Federazione campana del Partito comunista italiano, Napoli 1943, pp. 1-2).

«Le parole d'ordine del partito comunista debbono quindi spiegare in maniera molto semplice alle masse la situazione attuale. [...] In altri termini, bisogna, secondo l'insegnamento di Lenin e di Stalin che il Partito, per essere alla testa delle masse, stia davanti alle masse, ma solo un passo davanti a esse»<sup>545</sup>.

Nonostante le difficoltà, Spano e Reale erano però riusciti a stampare a Napoli due testi chiave della formazione ideologica dei quadri del comunismo internazionale. A inaugurare le pubblicazioni librarie vere e proprie del Pci, alla fine di marzo 1944, fu la prima edizione legale della *Storia del P.C.(b) dell'Urss* – conosciuta anche come *Breve corso* – iniziativa che, «seppur riscontrando difficoltà di ogni genere», uscì «in una veste tipografica veramente impeccabile»<sup>546</sup>. Il volume fu messo in vendita a 160 lire, e la distribuzione nel napoletano avveniva direttamente presso le sedi dell'«Unità», in via Medina, e della Federazione napoletana in via San Polito, mentre non si ha notizia della vendita presso librerie. Inoltre, per allargare il bacino di vendita, il *Breve corso* poteva essere prenotato nelle federazioni e nelle sezioni meridionali oppure acquistato tramite versamento al Banco di Roma sul conto intestato a Eugenio Reale. Come succederà per i *Quaderni* gramsciani editi dall'Einaudi, la *Storia* non fu pubblicata direttamente dal Pci, ma dai tipi della Riccardo Ricciardi, storica casa editrice napoletana di proprietà di Raffaele Mattioli, manager della Banca Commerciale Italiana, che aveva pubblicato nel periodo bellico anche alcuni scritti crociani sotto pseudonimo<sup>547</sup>, cui Togliatti aveva deciso di affidare anche gli scritti di Gramsci dopo il fallimento del progetto Nuova Biblioteca, di cui parleremo a breve<sup>548</sup>. Con tutta probabilità, la scelta di appaltarne la pubblicazione fu di ordine materiale, più che una compiuta strategia editoriale. Le condizioni disastrose di molte tipografie del napoletano, così come il contingentamento della carta destinata alle pubblicazioni politiche, rendevano sicuramente gravosa la stampa di un libro voluminoso com'è il *Breve corso*. Inoltre, il Pci non disponeva ancora di una struttura editoriale interna, seppure il secondo testo pubblicato in questo periodo, *Materialismo dialettico e il materialismo storico* di Stalin, portasse la sigla della Delegazione del Pci meridionale.

---

<sup>545</sup> P. Tedeschi [V. Spano], *Il partito della classe operaia italiana*, Edizioni della Direzione del Pci, Delegazione per l'Italia meridionale, Napoli, s.d., p.6.

<sup>546</sup> *La Storia del Partito Comunista Bolscevico dell'Urss*, in «l'Unità», ed. meridionale, 2 aprile 1944. In realtà, l'edizione del 1944 era una ristampa del volume che circolava nel Sud Italia dalla fine del 1943 per conto delle Edizioni in Lingue Estere di Mosca, andato esaurito all'inizio dell'anno successivo. Inoltre, il *Breve corso* era già stato pubblicato a puntate dal maggio 1942 in «Il quaderno del lavoratore», un'iniziativa editoriale clandestina ideata da Massola nel periodo della ricostruzione del centro interno nel Nord Italia. La prima edizione in italiano era uscita nel 1939 per conto delle Edizioni di Cultura Sociale, casa editrice del Pcd'I in clandestinità, con sede a Parigi, poi a Bruxelles. Il manuale era stato preparato in Urss e poi diffuso in Francia tra gli emigrati italiani, e salutato dalla Direzione del Pcd'I come «un'arma potente di lotta» per i militanti del partito a difesa dell'ideologia del partito da posizioni ritenute antidogmatiche. «La debolezza ideologica del nostro partito – diceva una risoluzione del 1939 – la facilità con cui, nei primi anni di vita, esso divenne preda di ideologie antimarxiste ed antistaliste, quali il “bordighismo”, le difficoltà e la lentezza con cui, sotto la guida di Gramsci e di Togliatti, il partito è andato man mano sbarazzandosi di queste anticaglie e di questi detriti ideologici piccolo-borghesi e controrivoluzionari, dimostrano una volta di più la necessità di consolidare e rafforzare la sua educazione marxista e leninista, lottando per la conquista del bolscevismo e facendo di questa lotta l'asse portante di tutto il lavoro ideologico del partito». (Cit. in F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., pp. 114-115). Il manuale fu poi ristampato a Roma nel 1945 dalla Società Editrice L'Unità, iniziativa editoriale pensata dal partito sul tipo di un'azienda commerciale dopo il trasferimento delle “edizioni” da Napoli a Roma nel luglio del 1944. Fu inoltre oggetto di un'energica attività di diffusione, che si fece più intensa dalla seconda metà del 1947 con la creazione del Cominform.

<sup>547</sup> F. Pino, *Raffaele Mattioli*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani* (ed. on line).

<sup>548</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 11 luglio 1944.

Lo studio del *Breve corso* rappresentava il primo fondamentale passo per accedere alla “cosmologia comunista”<sup>549</sup>, lo «strumento di unificazione ideologica del movimento comunista internazionale, attorno al suo centro, e della società attorno al partito, [e] di ammaestramento [per] tutti gli altri “reparti nazionali”»<sup>550</sup>. Come succederà per i volumi gramsciani editi dall’Einaudi, la *Storia* non fu pubblicata direttamente dal Pci, ma per i tipi della Riccardo Ricciardi, storica casa editrice napoletana cui Togliatti decise inizialmente di affidare anche gli scritti del leader sardo dopo il fallimento del progetto editoriale della Nuova Biblioteca, di cui parleremo a breve<sup>551</sup>. Con tutta probabilità, la scelta di appaltarne la pubblicazione fu di ordine materiale, più che una compiuta strategia editoriale. Le condizioni disastrose di molte tipografie del napoletano e il contingentamento della carta destinata alle pubblicazioni politiche rendevano sicuramente gravosa la stampa di un libro voluminoso com’è il *Breve corso*. Inoltre, il Pci non disponeva ancora di una struttura editoriale interna, e il secondo testo pubblicato in questo periodo, *Materialismo dialettico e il materialismo storico* di Stalin, portava la sigla della Delegazione del Pci meridionale.

La *Storia* era stata scritta da una commissione diretta da Stalin e formata dai massimi dirigenti del Pcus, come Kalinin, Molotov, Vorosilov, Kaganovič, Berjia, Ždanov e Mikojan. La «Pravda» aveva dato notizia dell’imminente pubblicazione «di questo immenso lavoro» nel settembre del 1938, e il mese successivo il manuale uscì con l’eccezionale tiratura di 12 milioni di copie per i russofoni, di 2 milioni per le altre lingue dell’Unione e di ulteriori 673.000 esemplari destinati alla circolazione fuori dall’Urss. Questa pervasività ne faceva il testo fondamentale del “catechismo di partito”, sia a Oriente che a Occidente, tra il 1938 e il 1956<sup>552</sup>. Al primo decennale dalla sua pubblicazione, nel 1948, il manuale aveva visto 200 edizioni in 62 lingue, raggiungendo la significativa cifra di 34 milioni di copie vendute<sup>553</sup>. Secondo Spriano si trattò:

«Di un’operazione senza precedenti nel movimento operaio internazionale, dinanzi a cui impallidisce – beninteso da un punto di vista quantitativo – la diffusione del *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels per le generazioni socialiste dell’Ottocento e del Primo Novecento, oppure di *Stato e rivoluzione* di Lenin per la leva comunista del primo dopoguerra. Per trovargli un riscontro bisogna arrivare ai tempi più recenti del “Libretto rosso” di Mao Zedong»<sup>554</sup>.

<sup>549</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 70.

<sup>550</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 76.

<sup>551</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 11 luglio 1944.

<sup>552</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 71.

<sup>553</sup> *Una possente arma ideologica del movimento comunista internazionale*, in «Per una pace stabile, per una democrazia popolare», n. 19, 1-15 ottobre 1948.

<sup>554</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., pp. 71-72. «Opera di enorme influenza – ha scritto Brandenberger – il “breve corso” fu il frutto della convinzione dell’autorità del partito, dopo i primi anni Trenta, che la storia avesse una funzione fondamentale ai fini dell’indottrinamento. Grammatiche popolari elementari, antologie, opuscoli e complessi trattati teorici redatti in precedenza dovevano essere sintetizzati in un unico testo che avrebbe privilegiato la conoscenza pratica e la leggibilità [...]. Le opere disponibili sulla storia del partito erano scarsamente comprensibili e formative per quella che restava una società con un basso livello di istruzione. Il consolidato interesse per le forze sociali anonime e la propensione all’analisi materialistica astratta dovevano lasciare il posto all’esaltazione delle individualità eroiche, degli accadimenti fondamentali, al rapporto tra storia del partito e storia della società nel suo complesso. Tali richieste esprimevano l’intenzione della dirigenza sovietica di ridurre la storia del partito e quella dello stato a strumento di mobilitazione e propaganda. [...] Il “breve corso” fu la guida degli sforzi pedagogici del partito per diciotto anni, sia in Unione Sovietica, sia all’estero, presso i movimenti comunisti allineati con Mosca. Ben presto fu anche fonte di ispirazione delle rappresentazioni del partito e della storia sovietica nella cultura di massa ufficiale, dalla letteratura al teatro, dal cinema alle arti visive. Sempre più obsoleta dopo il 1945, l’opera rimase tuttavia canonica sino alla denuncia da parte di Kruščev dei crimini di Stalin e del culto della personalità, nel 1956. [...] Imparato a memoria e discusso in innumerevoli circoli di cultura di partito, l’opera è raramente citata nelle lettere, nei diari e nelle memorie dell’epoca, e le sue tesi centrali [...] si trasformarono raramente in luoghi comuni

Volendo dare spessore storico al Pcus e imprimere l'idea di continuità storico-dottrinarie tra Lenin e Stalin, il *Breve corso* faceva risalire le origini del movimento rivoluzionario russo ai populistici agrari della seconda metà del XIX secolo, e attribuiva il successo della Rivoluzione del 1917 al genio di Lenin, che era riuscito a guidare trionfalmente il movimento bolscevico alla conquista del potere in nome degli operai, dei soldati e dei contadini, e a porre le basi dell'economia socialista. Dopo Lenin, era la figura di Stalin a essere incensata come capo che aveva assunto il timone del partito e dello Stato aprendo una fase di benessere economico e sociale, attraverso l'industrializzazione e la collettivizzazione delle campagne, e combattendo i nemici del bolscevismo<sup>555</sup>.

Quando il libro uscì, alla fine di marzo 1944<sup>556</sup>, «l'Unità» ne diede ampia notizia nello stesso numero in cui «salutava il capo del comunismo italiano finalmente tornato in Italia». La pubblicazione del *Breve corso* fu, infatti, contemporanea al ritorno di Togliatti, quindi attribuibile all'iniziativa di Spano e Reale, ed è facile spiegarne le motivazioni. L'uscita del volume si accompagnava alla lotta ingaggiata dalla dirigenza del Pci meridionale nei confronti delle voci dissenzianti che, come abbiamo visto, si andavano manifestando dentro e fuori le sedi del Pci; e il volume fu oggetto di una campagna pubblicitaria da parte del settimanale, che aveva iniziato ad annunciarne la pubblicazione già dal 13 marzo. Il *Breve corso*, presentato come «una delle più importanti del nostro tempo», assolveva tre funzioni fondamentali: non era solo «la documentazione del più vasto movimento rivoluzionario di tutta la storia dell'umanità»<sup>557</sup>; essa fungeva anche da «esempio luminoso di educazione marxista-leninista-staliniana»<sup>558</sup>, e da «arma per combattere efficacemente le deviazioni piccolo-

---

né entrarono nel linguaggio quotidiano. Tale debolezza sul piano dell'indottrinamento deriva dal fatto che, pur concepito per sintetizzare storia del partito, e teoria a fini di mobilitazione delle masse, il “breve corso” adottò una forma espositiva troppo pesante, schematica e statica per conquistarsi un posto nelle menti e nei cuori di coloro che voleva guadagnare alla causa sovietica». (D. Brandenberger, *Breve corso*, in R. Service, S. Pons (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, I, cit., pp. 92-93).

<sup>555</sup> «Una concezione sacralizzata – ha scritto Strada – che doveva imporre una visione chiara, semplice, sicura del mondo in costruzione a partire dalla “Grande rivoluzione socialista d'ottobre” e in progettazione a partire dalla nascita del marxismo, e poi del leninismo, quale portato di un millenario processo di sviluppo di cui, quel mondo, aperto verso un avvenire comunista, era il coronamento sia locale, sovietico, sia internazionale, universale, lungo un cammino scandito in cinque fasi storiche: le formazioni economico-sociali della comunità primitiva, dello schiavismo, del feudalesimo, del capitalismo e infine del comunismo (quest'ultimo comprendente una sotto tappa detta socialismo). Si trattava di una visione mitico-epica insieme semplicistica e grandiosa, il cui protagonista era sì da ultimo Stalin, ma in quanto erede e continuatore di Lenin, il quale a sua volta, trionfatore della rivoluzione proletaria, era un gigante sulle spalle di altri giganti, Marx ed Engels, maestri della teoria rivoluzionaria». (V. Strada, *Marxismo-leninismo*, in R. Service, S. Pons (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II, Einaudi, Torino 2006, pp. 26-27).

<sup>556</sup> *La Storia del Partito Comunista Russo*, in «l'Unità», ed. meridionale, n. 14, 13 marzo 1944.

<sup>557</sup> *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, in «l'Unità», ed. meridionale, 26 marzo 1944.

<sup>558</sup> Esso rappresentava la “bussola del comunismo” «il mezzo più efficace per dare ai compagni e ai lavoratori una coscienza teorica indispensabile per essere veri comunisti», in quanto «sorgente viva e inesauribile di ammaestramenti teorici, politici, tattici, uno studio concreto e costruttivo di tutti i problemi connessi all'organizzazione sociale di uno stato proletario, una guida preziosa per rispondere a tutti gli interrogativi che si pongono nel corso del movimento per una rivoluzione democratica, per la rivoluzione socialista e per l'edificazione del socialismo». (*La Storia del Partito Comunista Russo*, in «l'Unità», ed. meridionale, n. 14, 13 marzo 1944). L'espressione fu utilizzata da Georges Cogniot, dirigente del Pcf, alla conferenza di presentazione del libro in Francia nell'aprile 1939. Nel 1940, sulle pagine di «Spartaco» anche Togliatti ne argomentava l'indispensabilità nella formazione ideologica di ogni comunista, utilizzando la stessa metafora: «questo libro è la bussola ideologica e politica, che permette a ogni operaio rivoluzionario, anche se è solo, di trovare l'orientamento e la guida per le decisioni e le iniziative da prendere di fronte a qualsiasi situazione. E ben si capisce il perché. Questo libro [...] indica [...] nel migliore dei modi [...] qual è in ogni situazione la politica rivoluzionaria della classe operaia». (*Come si deve*

borghesi e le frazioni trozkiste, le quali tentavano di rompere la compagine del nostro partito e la sua ferrea disciplina»<sup>559</sup>.

La presentazione ufficiale della *Storia del Pci(b) dell'Urss* sulle colonne dell'«Unità» del 26 marzo 1944 fu contemporanea a un'aspra polemica, ingaggiata dal settimanale nei confronti di Benedetto Croce, accusato di «[essersi lasciato] andare a insultare il popolo russo, la cultura sovietica, la nostra dottrina e l'intelligenza degli italiani» con «dei semi argomenti di una grande banalità», che gli facevano «confondere la metafisica come sistema filosofico e la metafisica come metodo antidialettico», in un opuscolo sul comunismo uscito nel 1943. Gli scritti del senatore erano bollati di «inconsistenza teorica», e l'iniziativa crociana interpretata come la manovra politico-culturale di stampo reazionario-conservatrice di un «proprietario fondiario accecato dai suoi interessi e dal suo odio di classe contro il proletariato rivoluzionario».

«Ogni qualvolta una rivoluzione culturale è in atto, i pontefici reazionari della vecchia cultura lasciano cadere dall'alto il loro disprezzo per la cultura nuova che sorge; così i farisei davanti al cristianesimo, così quei famosi cardinali che rifiutavano di servirsi del telescopio considerandolo uno «strumento diabolico». E non è da stupire neanche che quei pontefici assumano in tali circostanze lo stesso atteggiamento scettico che l'ignoranza dettava a quel contadino di Pomerania, il quale rifiutava di andare a vedere i dromedari affermando con profonda convinzione che «il dromedario non può esistere»<sup>560</sup>. All'iniziativa crociana, che aveva spostato la discussione filosofica su un «terreno pratico», si doveva rispondere marxianamente «più che con le armi della critica, con la critica delle armi». Quali strumenti migliori del *Breve Corso* e di *Materialismo dialettico e materialismo storico* di Stalin?

### 2.3.2. Le Edizioni del Partito Comunista Italiano e l'eredità gramsciana

---

*studiare la storia del Partito Comunista Bolscevico dell'Urss*, non firmato ma attribuito a Togliatti, in «Lettere di Spartaco», n. 10, 10-20 marzo 1940, cit. in P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, cit., pp. 81-82).

<sup>559</sup> L'articolo dell'«Unità» del 2 aprile conteneva un chiaro ammonimento per «molti dei vecchi militanti, per venti anni lontani da una vita politica attiva, [...] fermi su posizioni tattiche che essi scambiano per posizioni teoriche che credono incrollabili perché considerano il marxismo alla stregua di una teoria dogmatica», mentre la *Storia del Pci(b) dell'Urss* insegnava che il marxismo-leninismo era «la scienza dello sviluppo della società, la scienza della edificazione della società comunista» perché apriva alla conoscenza delle leggi che regolano lo sviluppo sociale e la lotta politica. Proprio grazie alla «giusta politica marxista di Lenin e Stalin», l'Unione Sovietica era uscita vincitrice dagli attacchi interni ed esterni subiti nel corso degli anni Trenta. La dottrina marxista-leninista, infatti, consentiva «di orientarci in una data situazione, di comprendere l'intimo legame degli avvenimenti in mezzo ai quali il Partito si trova, di prevedere la marcia degli avvenimenti e di discernere, non solo come e in quale direzione si sviluppano gli avvenimenti oggi, ma in quale direzione si svolgeranno in futuro». La *Storia* rappresentava un vero e proprio strumento della lotta politica e della «vigilanza rivoluzionaria», un'arma nei confronti di versioni non autorizzate del marxismo, in quanto «storia della lotta del partito bolscevico contro tutti i nemici del marxismo-leninismo», che aiutava «ad assimilare il bolscevismo [in corsivo nel testo] e rafforza[va] la nostra vigilanza politica». (*Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, in «l'Unità», ed. meridionale, 2 aprile 1944).

<sup>560</sup> *Filosofia e proprietà fondiaria*, in «l'Unità», ed. meridionale, 26 marzo 1944, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 20. La polemica con Croce, con «colui che proclamò il marxismo morto», seppur in toni meno rozzi rispetto all'articolo apparso sull'«Unità» il 26 marzo 1944, fu ripresa da Togliatti nel primo numero di «La Rinascita». Nella recensire il volume crociano *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* nel primo numero della rivista, il direttore aveva denominato Croce il «campione della lotta contro il marxismo», e definito i termini del suo rapporto con il fascismo come «un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciatina contro il regime». La «macchia morale» di Croce era stata quella di aver commesso «predicazione antimarxista» in un «regime di monopolio», quando la controparte, i comunisti, erano ridotta al silenzio. La dura recensione del saggio crociano degli anni Trenta dava immediata espressione a uno degli obiettivi polemici della politica culturale del Pci: «fare i conti con Croce», anzi «superare Croce», scalzando l'influenza culturale che il filosofo, insieme a Gentile, aveva esercitato su molti intellettuali, soprattutto su quei giovani che si stavano avvicinando al Pci e che costruirono «la spina dorsale per la sua ossatura culturale». (N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 26 sgg.; S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 233-237).

Il Pci era riuscito a far circolare nel Sud Italia anche altri testi base del marxismo-leninismo, come opuscoli di propaganda sovietica e alcune pubblicazioni curate dal partito in clandestinità negli anni Trenta. Grazie al supporto finanziario di Mosca e delle sue Edizioni in Lingue Estere, furono introdotti in Italia i *Principi del leninismo* di Stalin in due tomi tradotti da Togliatti durante il suo soggiorno a Ufa, che raggiunsero le 30.000 copie vendute nel 1949<sup>561</sup>, e *Discorso per il XXVI anniversario della Rivoluzione d'ottobre* di Stalin<sup>562</sup>. La casa editrice sovietica era un'immensa centrale ideologica e di propaganda, nata con lo scopo di diffondere su scala internazionale opuscoli e testi dottrinari autorizzati dalla *leadership*, esportando materiale a stampa tradotto dal russo solitamente dai dirigenti più importanti dei vari partiti nazionali. Togliatti collaborava con le Edizioni in Lingue Estere dal 1936, insieme a Luigi Amadesi, Elena Montagnana Robotti e Felice Platone<sup>563</sup>. Tra il 1943 e il 1949, anno in cui il governo centrista ne vietò l'importazione, i volumi introdotti in Italia furono una cinquantina, trattandosi sia di letteratura marx-engelsiana, sia di "volumetti leggeri" di dottrina e di propaganda. Le opere di maggiore successo furono i testi leniniani *Che fare?*, *Due tattiche*, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, *Stato e Rivoluzione*. Di Marx fu pubblicato *Lavoro salariato e capitale* e *Salario, prezzo e profitto*, mentre di Engels *Ludovico Feurbach e il punto d'approdo della filosofia tedesca*.

Il Pci poté anche giovare della collaborazione di alcune piccole tipografie, come la Casa Editrice La Sociale e la napoletana S.T.A.L.I.N. – suggestivo acronimo di Società Tipografica Anonima Libreria Italia Nuova – iniziative incentivate dal Pci che in Segreteria, l'11 luglio 1944, decise di favorire la stampa di opuscoli a livello federale per ottenere una circolazione più ampia e omogenea delle pubblicazioni comuniste, viste le difficoltà nelle comunicazioni<sup>564</sup>. In particolare, le edizioni S.T.A.L.I.N. misero in circolazione nel territorio campano, a tiratura limitata a causa della penuria di carta, le «opere del Grande Capo della Russia Sovietica e dell'Armata Rossa»<sup>565</sup>, al prezzo di 5 lire o di 20 lire per i sei "volumetti" presso la Libreria Minerva, in via Monteoliveto a Napoli. La collezione "Piccola Biblioteca Staliniana", copertina rossa, conteneva *Materialismo storico e materialismo dialettico*, *L'importanza della teoria*, *La questione contadina*, *La strategia e la tattica*, *Il Partito e Valdimiro Lenin*, capitoli estratti dalla *Storia del Pc(b) dell'Urss*. Le altre pubblicazioni riguardarono, invece, i

<sup>561</sup> FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, *Editori Riuniti*, mf. 0464, *Note sull'attività e l'organizzazione*, p. 1184. L'autore del documento è probabilmente Pietro Secchia, all'epoca responsabile della Sezione editoriale e presidente degli Editori Riuniti.

<sup>562</sup> FIG, APC, Congressi nazionali, *V Congresso*, mf. 010, f. 4, *Relazione sull'attività della Sezione stampa e propaganda dal giugno 1944 al dicembre 1945*, pp. 00355 sgg.

<sup>563</sup> *Il lavoro nel campo editoriale*, in P.C.I., *Due anni di lotte con i comunisti*, cit., p. 278. L'invio di materiale a stampa e di libri era, inoltre, direttamente caldeggiato dai dirigenti italiani, e da Togliatti in particolare, come rivela una nota di Suslov per Ždanov del 23 maggio 1947. In un colloquio con Ivanova, funzionaria della Sezione esteri del Pcus, il leader italiano aveva espresso la necessità di: «organizzare spedizioni regolari di letteratura su problemi filosofici, politico-sociali, di politica estera. La carenza di letteratura ostacola lo studio nelle scuole di partito [...]». È possibile inviare anche della letteratura in russo, dal momento che gli insegnanti delle scuole di partito e la maggioranza dei segretari regionali sono comunisti che sono stati a Mosca, hanno studiato alla scuola Lenin e padroneggiano comunemente il russo». (Documento n. 16, Suslov a Zdanov, 23 maggio 1947, in S. Pons, F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit., p. 272).

<sup>564</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 11 luglio 1944.

<sup>565</sup> Retro di copertina del discorso di P. Tedeschi, *I comunisti italiani e l'unità italiana contro l'invasore*, in cui si dava d'imminente pubblicazione i volumi *Il Manifesto dei comunisti*, prefatto da Vincenzo La Rocca, *La rivoluzione d'Ottobre e Ordini del giorno dell'Armata Rossa* di Stalin, *Verità sulla Russia* e *La Costituzione dell'Unione Sovietica*.

discorsi di Spano *I comunisti italiani e l'unità nazionale contro l'invasore*, e poi di Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti: rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista*.

Al rientro di Togliatti, la Delegazione del Pci per l'Italia Meridionale che operò a Napoli come centro dirigente centrale dall'aprile al luglio 1944, nella prima riunione per deciderne la riorganizzazione inserì fra le sue priorità il ripristino delle "edizioni" di partito<sup>566</sup>. La documentazione riguardante l'attività editoriale del Pci a Napoli è molto scarsa<sup>567</sup>, ma Togliatti ebbe un ruolo, di tipo propositivo e decisionale, anche come "censore"<sup>568</sup>. La nomina di Reale<sup>569</sup>, persona di fiducia del segretario, come amministratore responsabile dell'attività di propaganda ed editoriale<sup>570</sup>, ne è un indizio, insieme al contemporaneo lancio della Nuova Biblioteca di Roma, le cui bozze del catalogo erano state portate a Napoli da Bernari per l'approvazione finale di Togliatti. L'attività editoriale del Pci avrebbe dovuto avere un'amministrazione staccata da quella di partito<sup>571</sup>, e alla fine di maggio Marco Vais, giovane intellettuale antifascista tornato dalla Tunisia nell'ottobre 1943<sup>572</sup>, presentò il piano

---

<sup>566</sup> FIG, APC, Fondo Mosca *Direzione Napoli*, mf. 256, verbale 4 aprile 1944. Alla riunione erano presenti: Togliatti, Scoccimarro, Reale, Spano, Negarville, Novella e Pellegrini.

<sup>567</sup> FIG, APC, Congressi nazionali, *V Congresso*, mf. 010, fasc. 4, *Relazione dell'attività della Sezione stampa e propaganda dal giugno 1944 al dicembre 1945*, p. 00364. La *Relazione* è reticente su alcune iniziative editoriali centrali e periferiche del Pci, a partire dalle Edizioni del Partito Comunista Italiano cui si fa menzione come «pubblicazioni curate dall'Ufficio Meridionale di Napoli», e contenente una lista di edizioni imprecisa. Pur essendo il primo documento ufficiale del Pci sulla sua attività editoriale, esso è da ritenersi incompleto. D'altronde, pur avendo creato la Delegazione per l'Italia meridionale una sigla editoriale centrale, le condizioni di precarietà materiale, sia interna all'organizzazione del Pci, sia per le difficoltà legate al periodo bellico, resero la prima attività editoriale del Pci molto frammentaria, non essendo ancora un servizio centralizzato del Pci, ma un'attività la cui iniziativa competeva anche a singole federazioni e centri direttivi territoriali e quindi difficilmente tracciabile, sia per gli stessi dirigenti che per chi ne vuole tentare una ricostruzione esaustiva.

<sup>568</sup> Il 25 aprile 1944 Vincenzo La Rocca aveva inviato una lettera a Eugenio Reale chiedendo il parere di Togliatti sulla pubblicazione di un suo opuscolo sulla questione contadina e ribadendo «ostinatamente la necessità di innalzare il livello politico e ideologico del Part.». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Ufficio Meridionale del PCI*, mf. 256-257, *lettera di La Rocca a Reale*, 25 aprile 1944). L'opuscolo, però, non fu mai pubblicato per preciso diniego di Togliatti. (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, mf. 1063, s. 2: Scrivania di casa, ss. 2: corrispondenza, carte personali e appunti, *Appunti per l'organizzazione della biblioteca*).

<sup>569</sup> Eugenio Reale, medico napoletano e dirigente-intellettuale di spicco del Pci fino alla rottura nel 1956, aveva aderito al partito nel 1930. Dopo l'arresto dell'anno successivo, fu condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di reclusione. Scarcerato per via di un indulto nel 1934, si dedicò all'attività cospirativa nel napoletano fino al suo espatrio in Francia nel 1937, dove diresse «La Voce degli Italiani» assieme a Giuseppe Dozza, Ambrogio Donini, Mario Montagnana, Maurizio Valenzi ed Emilio Sereni. Arrestato nel 1940 e internato nel campo concentrazionario francese di Venet d'Arigès, Reale fu estradato in Italia nel 1943, e condotto alla casa di lavoro di Imperia, dove vi rimase fino alla liberazione il 3 settembre 1943. Dopo pochi giorni, su indicazione della Direzione del Pci, Reale raggiunse Napoli e, insieme a Spano, fu responsabile del partito nel Mezzogiorno fino alla venuta di Togliatti, con il quale instaurò una vera e propria amicizia che gli valse importanti incarichi istituzionali, come il sottosegretariato agli Esteri durante i governi Bonomi, Parri e il terzo governo De Gasperi, l'Ambasciata di Polonia dal settembre 1945 al gennaio 1947, la partecipazione alla Delegazione italiana ai trattati di pace di Parigi. Progressivamente, dal 1948 Reale lasciò gli incarichi politici ufficiali per occuparsi dell'organizzazione di società d'intermediazione commerciale con i paesi dell'Est Europa per conto del Pci e di trattative finanziarie nel ramo editoriale, come per gli aiuti economici alle Einaudi nei primi anni Cinquanta. [A. Carioti (a cura di), *Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti*, Liberal Libri, Firenze 1997, pp. 14 sgg.].

<sup>570</sup> FIG, APC, Fondo Mosca *Direzione Napoli*, mf. 256, verbale 4 aprile 1944. Alla riunione erano presenti: Togliatti, Scoccimarro, Reale, Spano, Negarville, Novella e Pellegrini.

<sup>571</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione Napoli*, mf. 256, verbale 30 aprile 1944. Alla riunione erano presenti: Togliatti, Spano, Di Vittorio e Reale.

<sup>572</sup> Il "nucleo tunisino" che il Pci aveva formato e organizzato tra il 1938-'39 con l'invio di Giorgio Amendola e Velio Spano, era composto, oltre che da Vais, dai fratelli Bensasson, da Ruggero, Loris e Nadia Gallico, da Marco Valenzi, da Enrico e Vera Boccarà; italiani di origine ebraica che, dopo la liberazione del Sud Italia, raggiunsero Napoli per partecipare alla riorganizzazione del partito nel Meridione. Oltre a Vais, anche Ferruccio Bensasson ricoprì un ruolo importante benché breve nell'editoria di partito, diventandone amministratore alla metà del 1945. Cfr. L. Valenzi (a cura di), *Italiani e*



editoriale in Segreteria, approvato, della prima sigla editoriale comunista del secondo dopoguerra: le Edizioni del Partito Comunista Italiano<sup>573</sup>.

Nel maggio del 1944 furono le Edizioni del Partito Comunista Italiano ad avviare la “Piccola Biblioteca Marxista” – d’ora in poi “PBM” –, una delle più longeve e fortunate collane del partito che, tra cambi di sigle e di fasi politiche, durò fino alla metà degli anni Sessanta. Erano libretti svelti, dal piccolo formato e di bassa qualità grafica, il cui prezzo variava dalle 10 alle 25 lire; la distribuzione avveniva direttamente presso le sedi del Pci. L’attività graficamente non omogenea, come si rileva da esame sulla materialità degli opuscoli, usciti con vesti tipografiche diverse, era il riflesso delle limitazioni materiali di cui tutto il settore editoriale italiano soffrì nel periodo bellico e poi nei primi anni della ricostruzione. La collana fu inaugurata dalla ristampa dei *Principi del leninismo*, cui seguì una nuova edizione di *Materialismo dialettico e materialismo storico* di Stalin, considerati «un’arma ideologica formidabile per la confutazione delle teorie della borghesia e per una propaganda intelligente ed efficace della dottrina marxista-leninista», il cui studio e la lettura rappresentavano un dovere per ogni militante<sup>574</sup>. Furono, inoltre, pubblicati alcuni discorsi di Stalin<sup>575</sup>, un opuscolo sul sistema sovietico, più volte ristampato, che rappresentò il testo di propaganda sovietica per eccellenza fino al 1946, e l’anonimo *Ai lavoratori cattolici*, che aveva lo scopo di sfatare alcuni «vieti motivi anticomunisti che [...] oggi vengono agitati qua e là dagli uomini che non sono fascisti e si dicono amanti della libertà»<sup>576</sup>.

Inoltre, parte del lavoro delle Edizioni del Partito Comunista Italiano fu dedicata alla popolarizzazione del *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels, nell’edizione del 1872 prefatta dagli autori. Il testo aveva ricominciato a circolare alla fine del 1943 a Bari e a Brindisi per iniziativa delle due federazioni e a cura di Antonio Pesenti, con la collaborazione della casa editrice barese La Ginestra, con cui era stata impostata la “Collana di studi marxisti”, che però non andò oltre la pubblicazione del *Manifesto* nella vecchia edizione

---

*antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, Liguori, Napoli 2008.

<sup>573</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione Napoli*, mf. 256, verbale 30 maggio 1944. Purtroppo non esiste il verbale della riunione, né il documento di Vais risulta presente in archivio, così come il primo piano editoriale della Società Editrice l’Unità presentato da Celeste Negarville, all’epoca responsabile della sezione Stampa e Propaganda, nel marzo 1945. È stato possibile rintracciare la prima attività delle “edizioni” del Pci dai documenti ufficiali presentati dai delegati in occasione delle sessioni congressuali del triennio 1945-1948 e dallo spoglio del «BP». Per quel che ci risulta, il primo piano editoriale presente nell’Archivio del Pci risale al documento presentato da Manacorda per le Edizioni Rinascita nel novembre 1948 e pubblicato in appendice da Albertina Vittoria nel suo *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., pp. 264-265.

<sup>574</sup> Prefazione a Stalin, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, Edizioni del Partito Comunista Italiano, Napoli 1944, p. 3.

<sup>575</sup> Stalin, *Bilancio di vittorie, programma di combattimento*, Rapporto presentato dal compagno Stalin alla seduta solenne del Soviet dei deputati dei lavoratori di Mosca, 6 novembre 1943; Id., *Su Lenin*, Discorso agli allievi della scuola del Cremlino, 28 gennaio 1944.

<sup>576</sup> I pregiudizi che l’opuscolo voleva sfatare: 1) «i comunisti non sentono il problema del ventre»; 2) «nell’Unione Sovietica è stato proclamato l’amore libero»; 3) «lo sfruttamento dell’operaio è portato fino all’abbruttimento»; 4) «l’URSS è in lotta contro la religione»; 5) «i comunisti italiani ricevono direttive da lontano». «Noi non vi chiediamo di diventare comunisti – continuava l’opuscolo – e nemmeno di astenerci dal polemizzare col nostro programma: [...] vi chiediamo di far sì che la discussione si costruttiva, che elimini gli equivoci e non ne crei di nuovi, che serva ad unirci, ad affrontare il compito di ricostruire l’Italia». (*Ai lavoratori cattolici. Risposta di un operaio comunista ad una lettera aperta di lavoratori cattolici*, Edizioni del Partito Comunista, Napoli 1944, pp. 4-12).

tradotta da Labriola, e contenente un commento critico dello stesso Pesenti sul materialismo storico<sup>577</sup>. Anche al Nord, nello stesso periodo, per mezzo di stamperie clandestine, il testo marx-engelsiano aveva ricominciato a circolare in edizioni improvvisate e spesso scorrette. Pur trattandosi, ha scritto Bravo, di iniziative isolate, prive coordinamento, esse sono «indici di aspettativa e di interessi pressanti nei confronti del marxismo»<sup>578</sup>.

La collezione “Figure dei Capi” fu, invece, inaugurata dal saggio di Togliatti, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, edizione unica della serie, per quel che ci è dato sapere, la cui collocazione tematica risulta particolarmente suggestiva; molta enfasi fu data proprio da Togliatti alla circolazione della sua biografia, che giudicava “poco nota” alla primavera del 1944, in occasione del settimo anniversario della morte di Gramsci<sup>579</sup>. Il referente biografico e la biografia eroicizzata dei dirigenti comunisti era presa a prestito dalle forme narrative più comuni alla produzione editoriale sovietica, e rientrava in quel “culto della personalità” che l’insieme dei partiti comunisti, seppur in maniera diversa, hanno conosciuto<sup>580</sup>. La primogenitura assegnata al pensiero e alla *leadership* di Gramsci, in una linea di

---

<sup>577</sup> La Federazione barese, insieme alla casa editrice La Ginestra, aveva pubblicato anche qualche opuscolo di propaganda. Sono del 17 agosto 1944 le richieste di pubblicazione pervenute al Sottosegretariato per la Stampa e le Informazioni della Presidenza del Consiglio: *Viaggio nell’U.R.S.S. dell’Arcivescovo di Canterbury* (60 lire); *Venticinque anni di potere sovvertitore* (40 lire); *Economia politica* (30 lire); *Socialismo scientifico* e *Sulla organizzazione*. Anche la Federazione romana aveva iniziato a pubblicare qualche opuscolo per iniziativa di Scoccimarro: Al lavoro per la creazione della democrazia; Conferenza della Federazione provinciale di Roma, Nascita e vita nei colcos di Rita Montagnana, *Che cos’è una lega contadina* di Nando Amiconi. Inoltre, la Federazione aveva iniziato la pubblicazione di bollettini interni volti all’educazione dei militanti, «I quaderni del lavoratore», in cui furono pubblicati estratti della *Storia del P(c)b dell’U.R.S.S.* (ACS, PCM, Servizio stampa, spettacolo e turismo, 1944-1948, b. 2, f. B 3/52).

<sup>578</sup> G.M. Bravo, *L’opera di Marx tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 530.

<sup>579</sup> Al Nord, il ciclostile dello scritto era preceduto da un’avvertenza che ne spiegava le modalità di utilizzo e ne imponeva gli imperativi di diffusione: «Caro compagno, non sporcare, non stracciare, non rovinare in alcun modo questo opuscolo. Renderesti cattivo servizio all’Idea. Passalo ai compagni, fallo leggere». (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, Carte Ferri-Amadesi, ss. 2, sss. 1, Scritti, marzo 1944).

<sup>580</sup> La memorialistica e la biografia eroicizzata dei dirigenti comunisti fu una delle forme narrative più comuni alla produzione editoriale comunista, e rientrava in quel “culto della personalità” che l’insieme dei partiti comunisti, seppur in maniera diversa, hanno conosciuto. Il racconto biografico e la memorialistica diventerà una forma specifica dell’editoria comunista con il lancio delle Edizioni di Cultura Sociale, che nel 1951 pubblicherà una nuova biografia popolare del leader sardo, *Vita di Antonio Gramsci*, a cura di Carbone e Lombardo Radice, e una di Togliatti a cura di Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti* (1953). Nel 1946, in occasione delle elezioni, la Sezione Stampa e Propaganda curò la serie “Biografie dei dirigenti” per popolarizzare il vertice del Pci. Molte, inoltre, furono le iniziative “esterne” volte alla diffusione di memorialistica prodotta dai vertici del Pci, come *Un popolo alla macchia* di Longo, uscito con Mondadori (1947) o *Ricordi di un militante torinese* di Mario Montagnana per la casa editrice Fasani di Roma (1947), poi ristampato dalle Edizioni di Cultura Sociale. «Ogni partito comunista, man mano che si rendeva autonomo, adottò, adottandola secondo la composizione e la sua specifica storia, il modello biografico sovietico. I dirigenti tentarono di erigere il proprio personale mausoleo biografico, da Mao Zedong a Kim Il Sung, da Fidel Castro a Maurice Thorez a Palmiro Togliatti. [...] Prendono posto in un contesto di racconti biografici della varie configurazioni (autobiografie istituzionali sollecitate dalla Commissione quadri, autobiografie e biografie edificanti, romanzi biografici), tutti fondati sull’operaizzazione delle parabole militanti, ma anche su una gerarchizzazione delle personalità comuniste che si iscrive essa stessa nella legittimazione carismatica dei dirigenti comunisti. [...] Le autobiografie e le biografie sono anche l’occasione di fissare una versione ufficiale della storia del Partito comunista». (C. Penner, B. Pudal, *Stalinismo, culto operaio e culto dei dirigenti*, in M. Dreyfus (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, cit., pp. 374-375 e 378). Archetipo internazionale fu *Fils du peuple* di Maurice Thorez, che fu pubblicata dalle Edizioni di Cultura Sociale nel 1950, con una prefazione di D’Onofrio. Cfr. B. Pudal, *Du biographique entre “science” et “fiction”. Quelques remarques programmatiques*, in «Politix», n. 27, 1994, pp. 5-24; Id., *Les dirigeants communistes. Du Fils du peuple à “l’instituteur des masses”*, in «Acte de la recherche en sciences sociales», vol. 71-72, mars 1988, pp. 46-70.

continuità con la strategia togliattiana<sup>581</sup> e in contrapposizione con la figura di Amadeo Bordiga<sup>582</sup>, rappresentava «la prima tappa di un'operazione di politica culturale mirante a dare legittimità teorica autonoma alla politica del Pci nel quadro della ribadita fedeltà alla tradizione bolscevica»<sup>583</sup>. L'opera di popolarizzazione della figura teorica e politica di Gramsci iniziò contemporaneamente alla ricostruzione del partito e sarà portata avanti, in questo triennio, attraverso continui riferimenti dei dirigenti, soprattutto di Togliatti, alle sue opere e alla sua azione politica, attraverso commemorazioni e pubblicazioni, così che «Gramsci entra a far parte del *pantheon* dei dirigenti comunisti, costituendo esso stesso un elemento importante di quella subcultura», con «funzioni di cerniera», ossia di tramite tra intellettuali comunisti e non e tra strati e generazioni diverse<sup>584</sup>. Nel commemorare la scomparsa di Gramsci al teatro San Carlo di Napoli il 30 aprile 1945, Togliatti aveva l'accento sul Gramsci studioso e sulla continuità del suo pensiero con la politica di unità nazionale del Pci<sup>585</sup>. Gramsci era presentato come colui che aveva individuato i problemi dell'Italia e aveva tracciato una strada per risolverli, e definito gli intellettuali come «il tessuto connettivo della società italiana attraverso i secoli».

«Antonio Gramsci – disse Togliatti – grazie alla sua profonda preparazione marxista, fu in grado di prevedere il fascismo di indicare le sole vie giuste per batterlo e in quel periodo l'idea centrale di Antonio Gramsci fu l'unità dei partiti operai nella lotta per la difesa della democrazia, unita con i partiti non operai per la lotta contro il fascismo, unità delle masse operaie socialiste con le masse lavoratrici cattoliche per creare un grande blocco nazionale che sbarrasse le strade al fascismo. Oggi

<sup>581</sup> Gramsci era il dirigente cui i militanti comunisti dovevano «l'impostazione nazionale della nostra dottrina, l'impostazione che ci ha permesso di rafforzare i legami del nostro partito con la classe operaia e con le masse popolari, contadine e urbane», perché «la parola centrale dell'azione di G. diventa la parola "unità": unità della classe operaia, unità dei contadini e di operai, unità del settentrione e del mezzogiorno, unità di tutto il popolo». (Ercoli [P. Togliatti], *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, ciclostile, pp. 2 ss., ora in Id., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 58-89). Cfr., Ercoli [P. Togliatti] *La politica di Gramsci*, in «l'Unità», ed. meridionale, 30 aprile 1944; Id., *L'eredità letteraria di Gramsci*, in *Ibidem*; *Antonio Gramsci, uomo di partito e di cultura*, in «Quaderno dell'Attivista», aprile 1947.

<sup>582</sup> Nel 1927 Togliatti pubblicò su «Lo Stato Operaio» lo scritto *Antonio Gramsci, un capo della classe operaia*. Dieci anni più tardi, nel riproporre una nuova versione dello scritto, il segretario comunista cambiò il titolo omettendo l'articolo indeterminativo per attribuire alla figura di Gramsci il primato politico e spirituale all'interno del partito. (F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, con un saggio di Angelo D'Orsi, Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 41).

<sup>583</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 211; S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 228-229.

<sup>584</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 286-287. Significativo il fatto che, prima dell'uscita degli scritti di leader sardo, all'inizio del 1947 Togliatti avesse dato a Luigi Russo, intellettuale crociano e «compagno di strada», alcune delle bozze dei suoi quaderni per una conferenza che il normalista tenne il 27 aprile 1947 su Gramsci presso la sua università. Il 28 aprile Russo aveva riferito a Togliatti anche del proposito di scrivere un «volumetto di 150 o 200 pagine, per illustrare in tutti i particolari il pensiero di Gramsci», da stamparsi con Laterza, chiedendo al segretario «il suo benestare», e nuovamente aiuto per le collezioni quasi introvabili dell'«Ordine Nuovo», cui «vorrei dedicare un capitolo speciale a tutta la cultura torinese nel periodo del 1° dopoguerra». «Sono veramente lieto – rispose Togliatti il 7 maggio 1947 – che la conoscenza di una parte degli scritti di Gramsci abbia suscitato in lei tanto interesse. Ho già detto che si pongano a sua disposizione gli scritti che le sia necessario consultare. [...] Di ciò che ella ha fatto e farà per far conoscere il pensiero e la persona del nostro grande Antonio, le sarà grato nel modo più vivo». (FIG, APC, 1947, *Singoli*, mf. 144, *lettera di Luigi Russo a Palmiro Togliatti*, 28 aprile 1947, p. 1803; *Ivi*, *lettera di Togliatti a Russo*, 7 maggio 1947, p. 1821). Il normalista presentò Gramsci come l'ispiratore di un «comunismo liberale, cioè il comunismo non autocratico e poliziesco, proprio dell'immaginazione volgare, ma un comunismo a cui si consenta per il riconoscimento di una «egemonia» di cultura». (Cit. in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 52).

<sup>585</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 27. La bibliografia sull'utilizzo del lascito gramsciano da parte di Togliatti è molto vasta, soprattutto per quel che riguarda la pubblicazione delle *Lettere* e dei *Quaderni* di Gramsci per conto della casa editrice Einaudi, un'operazione editoriale cui rimandiamo al quarto capitolo per alcune note specifiche.

più che mai questa via appare giusta attraverso l'unità di tutte le forze democratiche l'Italia sta risalendo l'erta del baratro nel quale fu gettata dal fascismo. [...] Gli intellettuali possono orientare lo sviluppo di questo Stato in un modo o nell'altro a seconda che essi servano le caste reazionarie egoistiche, nazionalistiche e imperialiste, le quali non possono portare l'Italia altro che alla rovina, oppure che essi, modificando il proprio orientamento, si orientino verso un'alleanza solida con la classe operaia, con le masse lavoratrici della città e delle campagne e collaborino con esse alla costruzione di una società nuova»<sup>586</sup>.

*Antonio Gramsci, capo della classe operaia* era stato redatto da Togliatti probabilmente tra Parigi e Mosca nel 1937, quando apparve su «Stato Operaio», per essere poi ricompreso nel volume collettaneo *Gramsci* edito dalle Edizioni di Cultura Sociale nell'aprile 1938, e che sarà ripubblicato ufficialmente dalla Società Editrice l'Unità nel marzo del 1945, seppur stralci ed riproduzioni del volume circolassero già al Nord come al Sud dal 1944. La biografia togliattiana doveva servire «non solo a commemorare degnamente l'anniversario della scomparsa del grande uomo della classe operaia italiana», ma anche a fare da guida per la formazione ideologica al marxismo-leninismo di militanti e quadri sull'esempio gramsciano. La pubblicazione assumeva, infatti, la doppia veste di compendio «sintonizzato» sullo stalinismo del pensiero e dell'azione di Gramsci<sup>587</sup>, e di breve storia del Pci, delle sue lotte e delle sue «alleanze» originarie, costituendo un primo tentativo di costruzione di una memoria del comunismo italiano che partisse dal lascito politico e teorico gramsciano, e che cancellava le tracce del primo segretario del Pcd'I Bordiga. Nella *Prefazione* Gramsci era presentato sia come primo capo del partito e martire dell'antifascismo, sia come fine teorico del marxismo per avere colto «il valore internazionale dell'insegnamento di Lenin, l'esperienza del bolscevismo e della rivoluzione socialista», che ne facevano «il primo marxista e primo bolscevico d'Italia nella storia nel movimento operaio, nella storia della cultura e del pensiero italiano», inaugurando la retorica del Pci sui «due volti di Gramsci»<sup>588</sup>. Togliatti elevava, infatti, in leader sardo a uomo politico esemplare per l'inscindibilità del nesso tra azione politica e riflessione teorica ai fini di una giusta comprensione del mondo. Era stato, infatti, Gramsci ad assurgere il marxismo-leninismo a «ideologia del nostro partito», scriveva Togliatti, lottando «fino all'ultimo giorno di vita per l'educazione bolscevica dei quadri, combattendo i residui settari e le deviazioni opportunistiche»<sup>589</sup>.

Contemporaneamente alla ricostruzione del centro editoriale di partito, il segretario stava lavorando a un'altra iniziativa, il periodico «La Rinascita» – dal 1945 «Rinascita» –, cui il segretario affidò la «*summa* del

---

<sup>586</sup> *Nello spirito di Gramsci sulla via della rinascita*, in «l'Unità», 1° maggio 1945; P. Togliatti, *Discorso su Gramsci nei giorni della liberazione*, in Id., *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 45. Cfr. S. Gundle, *The legacy of the Prison Notebooks: Gramsci, the PCI and Italian Culture in the Cold War Period*, in C. Duggan, C. Wagstaff, *Italy in the Cold War. Politics, Culture & Society, 1948-1958*, Berg, Oxford-Washington 1995, p. 139.

<sup>587</sup> Come ha sottolineato Spriano, la pubblicazione del saggio si colloca in uno dei periodi più neri per il comunismo italiano e internazionale, e vi è in Togliatti la «cura di porre subito al riparo la figura e l'opera di Gramsci dal sospetto di una sua qualche eterodossia rispetto al marxismo-leninismo-stalinismo. [...] Sono scarti compiuti da Togliatti forse con la convinzione che fosse necessario allineare anche Gramsci al culto di Stalin e all'esecrazione di Trotskij, pur di salvare il patrimonio di tradizione legato all'esperienza e alla valorizzazione gramsciana». [P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, l'Unità, Roma 1988 (1977), p. 110]. Soltanto grazie a un'azione politica fondata «sulla ideologia rivoluzionaria della classe operaia, sulla dottrina di MARX, ENGELS, LENIN e STALIN» il partito italiano era uscito vincitore nelle ultime lotte, e «il Partito Comunista del 1921 era diventato il Partito Comunista del 1944», scriveva Togliatti. (Ercoli [P. Togliatti], *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, ciclostile, p. 15, in FIG, APC, *Fondo Togliatti*, Carte Ferri-Amadesi, ss. 2, sss. 1, Scritti, marzo 1944).

<sup>588</sup> F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 42.

<sup>589</sup> *Ivi*, pp. 10-20.

togliattismo”<sup>590</sup>. Per il Pci si trattava, infatti, di avviare un’opera di sistematizzazione dei referenti della sua cultura politica e di contemporanea educazione di quadri e militanti.

«Di qui – ha sostenuto Agosti – una certa accentuazione teorica, presente specialmente nei primi numeri della rivista, che si esprime in due forme: da un lato in uno sforzo di divulgazione dei principi del materialismo storico, dall’altro la polemica insistente con colui che proclamando molti anni prima la “morte del marxismo”»<sup>591</sup>.

La proposta culturale della rivista era abbastanza articolata. Innanzitutto Togliatti puntava a una rivitalizzazione del pensiero marxista in Italia, come esigenza culturale legata al processo di rinnovamento nazionale, e a fare del periodico la «giustificazione teorica della nostra dottrina», attraverso la continuità del filone Marx-Engels-Lenin-Stalin, per stabilire il nesso tra la dottrina del partito e la sua azione politica. Nel *Programma* Togliatti aveva tracciato le coordinate culturali che sottendevano all’iniziativa editoriale:

«Fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale, stretto alleato del movimento socialista, è parte integrante ed elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo che sempre più oggi tende a manifestarsi e ad affermarsi in tutti i campi della vita del nostro paese. [...] Senza un solido fondamento marxista non vi può essere e non si può fare una giusta politica proletaria e popolare. Le dottrine di Marx, Engels, Lenin e Stalin, devono diventare nel nostro paese patrimonio sicuro dell’avanguardia proletaria e delle avanguardie intellettuali. [...] Abbiamo prima di tutto il dovere di dare ai militanti della nostra classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d’iniziativa la politica che meglio corrisponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese, di respingere ogni ingiustificata critica diretta contro di essa, di spezzare ogni attacco al rinato e promettente movimento comunista e socialista italiano»<sup>592</sup>.

Non era stato solo il Pci a investire il suo discorso pubblico sul tema della rinascita culturale, ma anche il Partito d’Azione<sup>593</sup> o autorità accademiche come Benedetto Croce e Federico Chabod, ma – ha scritto Salvatore Lupo – «la gran parte degli antifascisti non voleva tornare all’Italia liberale con le chiusure élitarie, le sue antiche indulgenze verso il fascismo e la sua attuale incapacità di spiegarlo, esemplificata dallo stesso Croce», che aveva definito il regime una “parentesi” storica.

«L’innovazione più netta riguardava socialisti e comunisti, il cui richiamo – putacaso – a Garibaldi si intreccia peraltro in un lessico che vedeva sempre più frequentemente l’uso dell’aggettivo *nazionale*, e con maggiore prudenza dei sostantivi *nazione* e *patria*»<sup>594</sup>.

Contemporaneamente alla sua funzione di guida ideologica del Pci, la rivista puntava al recupero di una certa cultura socialista italiana, attraverso Arturo Labriola, le correnti progressiste e democratiche, con Pisacane,

---

<sup>590</sup> Per Mordenti il primo numero di «La Rinascita» conteneva le linee culturali del programma di rinascita culturale di Togliatti: «Basterà vederne il sommario: un fondo intitolato *Programma* [...], un articolo ancora firmato con vecchio nome della clandestinità, “Ercoli”, su *Classe operaia e partito*; un altro a firma Togliatti su Che cosa deve essere il Partito Comunista; scritti inediti di Gramsci su Benedetto Croce, di Gobetti su Gramsci, di Montagnana su Stalin, di Dorso sul Sud, di Eugenio Reale su rapporto tra comunisti e cattolici, un altro articolo su Iniziativa politica e adesione popolare, un resoconto sulla battaglia di Stalingrado e uno delle lotte dei contadini siciliani, racconti, poesie, oltre a citazioni fuori testo di Marx, Lenin, Engels, Pisacane e De Sanctis. Il tutto, vorrei sottolinearlo, sotto l’insegna del famoso brano della prefazione della Critica dell’economia politica: si tratta di un determinato Marx e non di un altro, direi del Marx dialettico, di cui non ci deve sfuggire il significato». [R. Mordenti, *Il Gramsci di Togliatti: l’egemonia in atto*, cit., p. 214].

<sup>591</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 291.

<sup>592</sup> Ercoli [P. Togliatti], *Programma*, in «Rinascita», n. 1, giugno 1944.

<sup>593</sup> Fino al suo scioglimento nel 1947, il Partito d’Azione – il “partito degli intellettuali” – fu animato da eminenti personalità del mondo culturale italiano: Leo Valiani, Aldo Garosci, Ugo La Malfa, Ernesto Rossi, Adolfo Omodeo, Altiero Spinelli, Emilio Lusso, Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio, Tristano Codignola, Riccardo Bauer, Carlo Ludovico Ragghianti, Guido Calogero. Cfr., G. De Luna, *Storia del Partito d’Azione (1942-1947)*, Feltrinelli, Milano 1982.

<sup>594</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, pp. 28-29.

Salvemini, De Sanctis, Gobetti, Dorso; infine, la divulgazione del pensiero di Gramsci, per scansare l'egemonia di Croce e Gentile, il cui epistolario sarebbe dovuto inizialmente essere pubblicato dalla rivista<sup>595</sup>.

«A chi tenta di ricostruire le vicende del Partito comunista italiano nel dopoguerra sotto l'angolo visuale della cultura – ha scritto Ajello – l'arrivo di Togliatti a Napoli, il 27 marzo 1944, può apparire una coincidenza simbolica. In questi mesi Napoli non era soltanto la prima metropoli liberata dagli alleati, il centro del grande caos post-fascista, il luogo in cui si manifestavano a fatica i primi fermenti democratici dopo il letargo ventennale. Era anche la capitale della cultura crociana che aveva dominato la formazione mentale di tanti italiani, da quelli di alto rango intellettuale a quelli di media o corrente istruzione scolastica. Il fatto che, per puro caso, le contingenze belliche avessero posto Napoli come punto di partenza della politica culturale del leader del Pci si proponeva di svolgere era un modo ideale per chiarire gli obiettivi di un'opera di reclutamento che avrebbe implicato una dura polemica, o si direbbe oggi, un impegnativo “confronto” con il crociansesimo»<sup>596</sup>.

La polemica con Croce, con «colui che proclamò il marxismo morto»<sup>597</sup>, seppur in toni meno rozzi rispetto all'articolo apparso sull'«Unità» il 26 marzo 1944, fu ripresa da Togliatti nel primo numero della rivista. Se l'obiettivo di Togliatti era la costituzione di un nuovo fronte politico e culturale, in polemica con «un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra vita politica che della nostra cultura»<sup>598</sup>, Croce ne diventava il primo bersaglio polemico. I motivi dell'opposizione culturale dei comunisti verso il filosofo abruzzese risiedevano sia nella sua elaborazione filosofica della storia italiana e nell'interpretazione del fascismo come una “parentesi”, sia nella concezione dell'intellettuale chiuso in una torre d'avorio che egli rappresentava per Togliatti e il Pci, avulso dall'impegno civile e politico. Nella recensire il volume crociano *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* nel primo numero della rivista «La Rinascita», il direttore aveva denominato Croce il «campione della lotta contro il marxismo», e definito i termini del suo rapporto con il fascismo come «un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciatina contro il regime». La “macchia morale” di Croce era stata quella di aver commesso “predicazione antimarxista” in un “regime di monopolio”, quando la controparte, i comunisti, erano ridotta al silenzio. La dura recensione al saggio crociano degli anni Trenta, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, dava immediata espressione a uno degli obiettivi polemici della politica culturale del Pci: “fare i conti con Croce”, anzi “superare Croce”<sup>599</sup>, scalzando la presupposta egemonia idealista che il filosofo, insieme a Gentile, aveva esercitato su molti intellettuali, soprattutto su quei giovani che si stavano avvicinando al Pci e che costruirono «la spina dorsale per la sua ossatura culturale»<sup>600</sup>. «Rinascita», infatti, voleva anche essere

---

<sup>595</sup> Nel primo numero di «La Rinascita» fu annunciata come imminente la pubblicazione dell'epistolario gramsciano, ma il progetto fu accantonato in favore di una vera e propria uscita editoriale, prima presso la Nuova Biblioteca, poi con i tipi della Ricciardi di Napoli, infine concretizzatasi con l'Einaudi a partire dal 1947. Nel primo fascicolo, la rivista pubblicò alcune lettere scritte dal leader sardo in carcere e il saggio *Alcuni temi della questione meridionale*. Su «Rinascita»: cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., pp. 404-409; N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 44-51; A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 290-293.

<sup>596</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 3.

<sup>597</sup> P. Togliatti, *Programma*, in «La Rinascita», n. 1, giugno 1944.

<sup>598</sup> *Ibidem*.

<sup>599</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 26.

<sup>600</sup> Particolarmente rilevante fu l'apporto che nella politica culturale del Pci ebbero alcuni giovani intellettuali meridionali e romani che si iscrissero al partito tra il 1943 e il 1945, e che passarono immediatamente dalla militanza all'inquadramento negli organi di partito, nelle strutture editoriali e nella pubblicistica comunista. Alcuni nomi: Massimo Caprara, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori, Valentino Gerratana, Gastone e Mario Alighiero Manacorda, Franco Calamandrei, Maurizio Ferrara, Mario Socrate, Fabrizio Onofri, Antonio Giolitti, Aldo Natoli. (N. Ajello,

una “palestra”<sup>601</sup> per gli intellettuali di area, per «rinforzare la loro adesione al partito e persino dibatterne i motivi»<sup>602</sup>.

I giudizi sprezzanti su Croce costarono al leader comunista una lettera di scuse al senatore, dopo che quest'ultimo aveva sollevato la questione in seno al Consiglio dei Ministri del 21 giugno 1944. La recensione di Togliatti era stata, in effetti, abbastanza dura, e accusava Croce di aver beneficiato di una sorta di salvacondotto intellettuale durante il fascismo e di connivenza.

«Benedetto Croce ha avuto, come campione della lotta contro il marxismo – scriveva Togliatti – una curiosa situazione di privilegio, nel corso degli ultimi venti anni. Egli ha tenuto cattedra di questa materia, istituendosi così tra lui e il fascismo un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciolina contro il regime. L'aver accettato questa funzione, mentre noi eravamo forzatamente assenti e muti, o perché al bando dal paese o perché perseguitati fino alla morte dei nostri migliori, è una macchia di onore morale che non gli possiamo perdonare e ch'egli non riuscirà a cancellare. Quando il contraddittore è messo a tacere dalla violenza, cioè in un regime di “monopolio” – come fu quello in cui la predicazione antimarxista crociana si svolse all'ombra del littorio – si possono far circolare assai facilmente merci avariate. [...] Non lasceremo più andare in giro merci avariate, senza fare il necessario per mettere a nudo l'inganno»<sup>603</sup>.

Il segretario comunista si appellava soprattutto ai giovani, alla “generazione degli anni Trenta”<sup>604</sup>, cresciuta con il fascismo, e che per Togliatti rappresentava un «problema di interesse nazionale»: «Li cerca, li avvicina, li lusinga», ha scritto Agosti<sup>605</sup>. Le testimonianze lasciate da alcuni di loro, che entrando nel Pci a ridosso della fine del conflitto divennero le giovani leve intellettuali del “partito nuovo”, convergono sull'immagine di un Togliatti propenso al dibattito e al confronto intellettuale, accorto, curioso nei confronti dell'interlocutore, ed estremamente acculturato<sup>606</sup>. In un articolo uscito sull'«Unità» il 9 aprile 1944, Togliatti scriveva:

«la prima cosa che si deve dire è che noi non abbiamo nessun rimprovero da fare ai giovani. Se mai, sono i giovani che hanno dei rimproveri da fare a noi. Le giovani generazioni sono state dal fascismo ingannate e tradite e per ingannarle e tradirle in fascismo le ha con violenza isolate dalle grandi correnti moderne e progressiste di pensiero e azione»<sup>607</sup>.

Non si poteva pretendere dai giovani di «essere diventati democratici o liberali, comunisti o socialisti», scriveva Togliatti, quando in passato non era stato fatto nulla, a livello politico e culturale, per instradare i giovani su quelle strade, lasciando campo libero agli «stantii esercizi reazionari di cosiddetta propaganda

---

*Intellettuali e Pci*, cit., p. 40; S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 233-237; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 34-35).

<sup>601</sup> L'espressione è usata da Longo in Direzione, in FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 17 febbraio 1949.

<sup>602</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 44.

<sup>603</sup> Ercoli [P. Togliatti], *Programma*, cit. La rettifica di Togliatti arrivò sempre sulle colonne del secondo numero del periodico comunista il 28 giugno 1944. «Caro senatore, [...] la prego di tenere presente che nello scrivere quella recensione non potevano non affiorare in me stati d'animo e sentimenti condizionati e provocati dalla ingiusta persecuzione che per più di vent'anni si è scatenata contro il movimento comunista. [...] Sono pienamente d'accordo con Lei nel ritenere che oggi, al di sopra di ogni divergenza ideologica, quello che deve prevalere è il reciproco rispetto e la concordia nell'azione comune per il bene del nostro paese. Per questo sono dispostissimo a dichiararle che se alcune espressioni di quella recensione sembrano contraddire a questo spirito, esse sono senza dubbio andate al di là delle mie intenzioni. E ciò Le dichiaro tanto più volentieri in quanto il mio partito ed io personalmente apprezziamo altamente l'opera che Ella ha svolto e continua a svolgere per aiutare il nostro paese a trovare quella via d'uscita dalla tragica situazione presente che deve consentirgli di rinascere e riaffermarsi nella libertà. [...] La prego di gradire le espressioni della mia più alta considerazione». La vicenda è citata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 24-25 e G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 372-373.

<sup>604</sup> L. Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit.

<sup>605</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 290.

<sup>606</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 34-42; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 290-291.

<sup>607</sup> Ercoli [P. Togliatti], *La gioventù di oggi*, in «l'Unità», ed. meridionale, 9 aprile 1944.

antibolscevica» del fascismo. E ora quei giovani che, in buona fede, avevano creduto a quelle «frasi false e bugiarde» si trovavano a essere i “più profondamente delusi” e i “più disorientati”<sup>608</sup>. Molti di quei giovani si erano iscritti al Pci, ignorando completamente la storia del comunismo internazionale, il marxismo e la dottrina marxista-leninista. La circolazione della letteratura marxista aveva subito una notevole contrazione durante il Ventennio, aveva rappresentato una “cesura”<sup>609</sup>, e il fascismo aveva distrutto le reti di diffusione culturale del socialismo italiano, un compito che ora andava assumendo il Pci attraverso il ripristino degli strumenti di mobilitazione e di espressione del movimento operaio e la critica alla precedente azione culturale del socialismo italiano.

Chi era passato all’antifascismo negli ultimi anni del regime non fu, nella maggior parte dei casi, traghettato in questo viaggio di avvicinamento al Pci attraverso gli scritti di Marx ed Engels, tantomeno tramite le opere di Lenin e di Stalin. I testi di approdo per molti di loro furono le poesie ermetiche di Montale e Quasimodo, la letteratura americana tradotta per Einaudi e Bompiani da Pavese e Vittorini<sup>610</sup>, l’esistenzialismo, il jazz, e naturalmente le opere crociane *Materialismo storico ed economia marxista* e *Come nacque e come morì il materialismo teorico in Italia*, testi che avevano cercato di demolire le fondamenta teoriche marxiste<sup>611</sup>.

«È difficile oggi – scriveva Luciano Gruppi nel 1968, all’epoca funzionario della Commissione Culturale del Pci – per le più giovani generazioni che si affacciano alla vita cosciente con la loro ansia di perché, con il proprio bisogno di darsi una concezione del mondo, di trovare il proprio rapporto con la società e i suoi problemi, rendersi conto non di quell’ansia che era per noi la medesima, ma della situazione in cui essa cercava risposta. Erano sbarrati dal fascismo e poi dalla guerra i contatti con la cultura internazionale, annullato il dibattito politico aperto, sotterranea ed esile la vita dei partiti. La tradizione socialista era stata interrotta per i più vasti strati, erano introvabili o quasi i testi che di socialismo parlavano»<sup>612</sup>.

---

<sup>608</sup> «Si trovano in questi giovani – scriveva Togliatti in un editoriale apparso sul secondo numero di «La Rinascita» – nei loro scritti spesso estremamente incerti, nello loro piccole riviste perseguitate spunti ideologici nuovi, una nuova coscienza in embrione dei problemi sociali, uno spirito nazionale inquieto del futuro una curiosità vivissima delle grandi e nuove conquiste e realizzazioni sociali e politiche progressive, cose tutte che rivelano insoddisfazione, fermenti, ricerca e preannunciano senza dubbio un rinnovamento». (P. Togliatti, *Ai giovani*, in «La Rinascita», I, n. 2, luglio 1944).

<sup>609</sup> G.M. Bravo, *L’opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 523.

<sup>610</sup> Negli Anni Trenta il mito dell’America aveva prosperato come “terra di libertà” e “terra di denaro” di fronte alle restrizioni civili, politiche e culturali dell’Italia fascista, proprio in quegli intellettuali che diventeranno la colonna portante dell’intellettualità comunista nei primi anni del dopoguerra. In particolare, Vittorini, con la sua antologia Americana uscita per Bompiani nel 1943, e Pavese incrementarono, attraverso i loro interessi letterari, l’immagine di un’America come «un’idea forza operante, vivificata da riferimenti concreti a realtà concreta». Un mito, quello dell’America, condiviso da una parte dell’intellettualità italiana e che perderà i suoi connotati positivi all’indomani della liberazione, non solo per l’adesione al marxismo di molti intellettuali, ma anche per l’esperienza dell’occupazione americana che, dall’iniziale entusiasmo, si era andato trasformando in un comune sentire di distacco e di delusione. (G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., pp. 742-743).

<sup>611</sup> Renzo Lapiricella, all’epoca giovane comunista napoletano, ha ricordato ad Ajello che «tranne quelli fra noi che erano stati a Parigi o avevano avuto tra le mani “Stato Operaio” nessuno aveva una nozione neppure approssimativa di ciò che era successo nel comunismo italiano e internazionale durante gli ultimi decenni. Appena dopo l’arrivo di Togliatti a Napoli uscì il libro che ospitava scritti suoi e di altri su Gramsci». (N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 37 ss). Per tracciare l’itinerario dei giovani cresciuti negli anni Trenta al passaggio dal fascismo al postfascismo, Antonio La Penna scriveva: «il bisogno di dare un contenuto solido e chiaro a quel giovanile moralismo astratto [...] ci orientò verso il comunismo [...]. Si trattava di un comunismo molto vago, respirato nell’aria, non nutrito dalla lettura di testi né da esperienze politiche e storiche». (Id., *I giovanissimi e la cultura negli ultimi anni del fascismo*, in “Società”, III, n. 3, 1947, p. 394, cit. in L. Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., p. 634).

<sup>612</sup> L. Gruppi, *Introduzione*, a M. Alicata, *La battaglia delle idee*, cit., p. IX.



L'adesione al Pci fu per molti il tentativo di dare una risposta a quella "civiltà della crisi"<sup>613</sup> che caratterizzò il panorama mentale di tanti uomini di cultura che vissero il passaggio fascismo-guerra-dopoguerra, in cui le personali motivazioni all'impegno politico si sommavano a una generale riconsiderazione del ruolo che gli intellettuali avrebbero dovuto assumere nel nuovo progetto rifondativo della nazione alla luce del loro precedente rapporto con il fascismo. «Io non mi sono iscritto al Partito Comunista Italiano per motivi ideologici», rivendicò Vittorini, nel pieno della polemica «Politecnico»<sup>614</sup>.

L'impulso alla creazione di un'impresa editoriale nell'immediato dopoguerra rispondeva per il Pci all'urgente necessità di colmare quel vuoto di sapere sul marxismo e, a partire dal 1947, di stimolare la produzione di ricerche originali che a quel metodo si ispirassero. Se in questo periodo di gestazione delle "edizioni" comuniste, la produzione editoriale del Pci fu condizionata e limitata dalle difficili condizioni materiali del Sud Italia, nelle prime pubblicazioni comuniste iniziano a delinearsi due precisi ambiti di intervento culturale, oscillanti tra continuità e rinnovamento, con la contemporanea pubblicazione di *Gramsci, capo della classe operaia* e della *Storia del Pci(b) dell'Urss*.

«Ogni "apertura", ogni novità viene riproposta badando bene a non alterare una concezione dottrinale di cui ora si celebra il trionfo, il collaudo vittorioso della storia, quella del "marxismo-leninismo". È questo il momento di una grande diffusione del famoso "Breve corso". [...] Il momento espansivo viene vissuto, quindi, cercando di renderlo compatibile con una rigidità ideologica temperata dall'esaltazione di tradizioni nazionali progressiste, di apporti specifici al marxismo e al leninismo che ne vengono o sono venuti»<sup>615</sup>.

La prima linea editoriale perseguiva la restaurazione della dottrina marxista-leninista all'interno dei circuiti di educazione e di formazione politica del partito. Il secondo ambito di intervento culturale del Pci riguardava la caratterizzazione storico-culturale di matrice nazionale da dare al partito, attraverso la valorizzazione e la diffusione del pensiero e della figura storica di Gramsci in una linea di continuità con la "svolta di Salerno" e con il leninismo.

«Occorreva che il Pci – ha scritto Ajello – apparisse una realtà già acclimatata o facilmente acclimatabile in un paese in cui la cultura era saldamente legata, per il momento e per un prevedibile futuro, a radici nazionali-borghesi; una realtà omogenea all'Italia, e non un corpo estraneo introdotto a forza dall'esterno. Questa esigenza travalicava naturalmente l'ambito della propaganda negli ambienti della cultura e costituiva una delle preoccupazioni politiche centrali di Togliatti»<sup>616</sup>.

Se in questo periodo di gestazione delle "edizioni" la produzione del Pci fu limitata, il *Breve corso* e la biografia gramsciana costituirono le due fonti di legittimazione culturale del Pci e l'inizio dell'invenzione della tradizione, la cui diffusione fu continua e il cui studio e la lettura furono assiduamente incitati dalla dirigenza del partito in quanto strumenti di base di acquisizione del patrimonio storico e dottrinario del Pci, e che fecero del Pci un "partito bilingue", come ha rilevato Marino, che parlava «due linguaggi, pur con le stesse parole di un

---

<sup>613</sup> L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, I, cit., pp. 617-709.

<sup>614</sup> «Quando mi sono iscritto – scrisse Vittorini – non avevo ancora avuto l'opportunità di leggere una sola opera di Marx o di Lenin o di Stalin. [...] Dunque io non aderii a una filosofia iscrivendomi al nostro Partito. Aderii a una lotta e a degli uomini». (E. Vittorini, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 35, gennaio-marzo 1947).

<sup>615</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 239.

<sup>616</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 26.

vocabolario leninista»<sup>617</sup>. Alle radici teleologiche della cultura comunista dei testi chiave del marxismo-leninismo fu affiancata, infatti, la valorizzazione e la diffusione del pensiero e della figura storica di Gramsci, all'epoca sconosciuto alla maggior parte dei militanti, in una linea di doppia continuità con la "svolta di Salerno" e con il leninismo, come prima operazione di costruzione e ancoraggio della cultura comunista alla tradizione italiana, un'operazione necessaria dopo la riconfigurazione nazionale che Togliatti aveva dato al partito nuovo<sup>618</sup>. Inoltre, alle limitate funzioni delle Edizioni del Partito Comunista Italiano si contrappose una linea editoriale più eterogenea e antidogmatica, quella di «La Rinascita», soprattutto nei primi anni dove, al necessario riferimento ai classici del marxismo e alla "monumentalizzazione" dell'Unione Sovietica, si affiancò il dibattito sulle nuove correnti letterarie e artistiche e la riscoperta di una tradizione culturale italiana che non aveva avuto seguito negli anni del fascismo e che avrebbe permesso al Pci di legarsi alle nuove condizioni nazionali della lotta politica e di creare un largo fronte culturale.

## 2.4. La Società Editrice l'Unità, carta d'identità del partito nuovo<sup>619</sup> (1944-1945)

### 2.4.1. Il Pci e l'«editoria della ricostruzione»<sup>620</sup>

«Usciamo come da una vita subacquea. Un silenzio ottuso e minaccioso s'era fatto attorno a noi, le voci non giungevano più al nostro orecchio, né gli inviti e i richiami. Mondi nuovi nascevano, si chiudevano, vivevano, e noi, attraverso il silenzio e il buio fondo, appena ne sospettavamo l'esistenza. [...] Ma ci sembra venuto, adesso, il momento di ritrovarsi, unirsi, affacciarsi insieme a un balcone sul mondo, sorretti da quella solidarietà di patimento che è ancora stimolo di conoscenza, d'esperienza, di sopravvivenza. Si tratta, insomma di ricollegarsi al cerchio universale; poiché c'è un onore dello spirito a cui non si può venir meno senza tradire le stesse ragioni dell'esistere. Questo, ci sembra, dovrebbe essere il compito di una nuova manifestazione dell'intelligenza e della cultura italiana»<sup>621</sup>.

Il 4 giugno 1944 Roma fu liberata dagli Alleati dopo nove mesi di occupazione nazista, e l'attività politica dei partiti entrò in una nuova fase<sup>622</sup>. Il giorno seguente il capo della Commissione Alleata di Controllo (Acc), Mason-MacFarlane, costrinse il re Vittorio Emanuele a firmare il decreto di trasferimento dei poteri al figlio Umberto per la luogotenenza del Regno, e contemporaneamente il Maresciallo Badoglio rassegnò le dimissioni. La scelta per la formazione del nuovo governo cadde su Ivanoe Bonomi, presidente del Ccln ed ex primo ministro di epoca liberale. La vita intellettuale della capitale riprese vivacità<sup>623</sup>. Tornarono legali i quotidiani di partito – «l'Unità», diretta inizialmente da Negarville<sup>624</sup>, l'«Avanti!», «La Voce Repubblicana», «Il Popolo», «Risorgimento Liberale», «Ricostruzione» – e sorse anche una nuova testata indipendente che divenne in breve tempo molto popolare, «Il Tempo», diretta da Renato Angiolillo, un pubblicitario antifascista che si avvale

<sup>617</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 111.

<sup>618</sup> F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., pp. 100 sgg.

<sup>619</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 59.

<sup>620</sup> A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, cit., p. 13.

<sup>621</sup> *Premessa*, in «Mercurio», I, n. 1, settembre 1944, pp. 3-4, cit., in M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, cit., p. 15.

<sup>622</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea, 1943-2011*, il Mulino, Bologna 2012, p. 40.

<sup>623</sup> Cfr. AA. VV., *Roma (1944-1945): una stagione di speranze*, Annale Irsifar, Roma 2005.

<sup>624</sup> N. Torcellan, *La resistenza*, in Ead., G. De Luna, P. Murialdi, *La stampa dalla Resistenza agli anni Sessanta*, V, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, cit., p. 95; M. Alicata, *Roma. 12 settembre '43 – 4 giugno 1944* e V. Spano, *Unità, terza serie*, in «l'Unità», 8 settembre 1946.

della collaborazione di eminenti personalità del mondo della cultura, come Guido Piovene, Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Corrado Bontempelli e Vitaliano Brancati<sup>625</sup>. Nelle settimane successive, il ventaglio dei giornali romani si allargò: uscirono «La Gazzetta dello Sport», «Il Mondo» di Alberto Cianca, «Il Quotidiano» dell'Azione Cattolica e «L'Italia nuova», organo del Partito democratico italiano, una formazione minoritaria di destra<sup>626</sup>. Non ricomparvero, però, soltanto i giornali di partito, ma anche vecchie testate compromesse con il fascismo, come il «Giornale d'Italia», «Il Popolo di Roma» e «Il Messaggero»<sup>627</sup>, le prime due subito sospese dal Pwb, che il 5 giugno si era installato nella sede del vecchio Ministero della Cultura Popolare, trasformato il 1° agosto dal governo Bonomi in Sottosegretariato per la Stampa, lo Spettacolo e il Turismo, di cui inizialmente fu direttore il democristiano Giuseppe Spataro<sup>628</sup>.

Con l'esplosione dell'attività giornalistica, anche le associazioni di settore ripresero vita. Il 7 giugno era tornata in funzione la Federazione Nazionale Stampa Italiana (Fnsi), presieduta da Alberto Bergamini, dopo essere stata nominalmente ricostituita il 26 luglio 1943. Poco dopo si costituì anche l'Associazione Editori Giornali, in via San Nicola da Tolentino a Roma, sotto la direzione di Mario Pozzi, cui aderì anche la Società Editrice l'Unità rappresentata da Amerigo Terenzi, l'azienda editoriale che il Pci creò nell'estate del 1944. Con la creazione dell'Alta Commissione per l'epurazione presieduta da Nenni, a fine giugno fu istituita anche una Commissione unica per i reati a mezzo stampa, ma la Fnsi, organo deputato all'epurazione del giornalismo italiano, ottenne un risultato irrisorio, avendo scelto la via della pacificazione generale<sup>629</sup>.

---

<sup>625</sup> Da una relazione dell'Oss del luglio 1944 si legge che «la stampa di sinistra (o due quotidiani l'Avanti e l'Unità) sostiene di avere una circolazione che equivale, se non la supera alla somma delle diffusioni di tutti gli altri giornali, cioè circa 150.000 copie. [...] Un caso eccezionale a Roma è rappresentato dal quotidiano l'Avanti! La sua diffusione ha superato quella di qualsiasi altro giornale della città eccetto Il Corriere del PWB. L'Avanti! ha raggiunto la sua massima diffusione con 130.000 copie, e la domanda ha superato sia la fornitura di carta disponibile attraverso il razionamento del PWB che quella acquistava privatamente». (A. Pizarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda*, cit., p. 183).

<sup>626</sup> «La stampa romana è il primo esempio di stampa di una capitale – si legge nella relazione dell'Oss sopra citata – che è caduta nelle nostre mani intatta, indenne, funzionante, al completo di giornalisti, agenzie, archivi e tipografie. In ciò differisce profondamente dalla stampa dei territori occupati in precedenza che era stata così danneggiata e disintegrata da lasciare un vuoto in era facile costruire ex-novo e mantenere il controllo data la scala ridotta. All'epoca dell'entrata degli alleati a Roma c'erano sette quotidiani (tre della mattina e quattro della sera) con una diffusione di circa 700.000 copie. Esistevano anche diversi giornali clandestini. Approssimativamente 600 giornalisti lavoravano regolarmente o irregolarmente». (*Ivi*, p. 73).

<sup>627</sup> Destino diverso ebbe «Il Messaggero» che, su autorizzazione alleata, continuò a essere pubblicato in quanto «giornale di famiglia che adempie nella città a una funzione sociale ormai tradizionale». (P. Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, cit., p. 15).

<sup>628</sup> Tra la metà del 1944 e il gennaio 1945, il Pwb trasferì gradualmente le competenze in materia di stampa al Sottosegretariato che, tramite la Commissione Stampa diretta dall'avvocato Rossini, iniziò a esercitare la facoltà di autorizzare o revocare ogni nuova pubblicazione tramite l'invio delle richieste da parte dei prefetti. Fino al 1945, quando furono definitivamente conferiti al governo italiano i poteri di regolamentazione del settore editoriale, le concessioni, la gestione del rifornimento e la suddivisione della carta rimanevano vincolati al parere dell'APB, che rimase formalmente l'organo di controllo del settore.

<sup>629</sup> «La fedina politica dei giornalisti italiani è molto varia – ha scritto Murialdi –: l'antifascista di sempre, l'ex fascista passato attraverso la lotta clandestina, il fascista tiepido e spesso galantuomo, il fascista accanito, il fascista che non ci credeva, ma che ha firmato le note cronache del ventennio, il grosso papavero – direttore di giornali grandi e piccoli –, fascista frondista, e via dicendo». La FNSI adottò «un atteggiamento di distensione di cui va dato atto specialmente a coloro che avevano subito dal fascismo condanne e angherie [...], ma che ebbe l'effetto di consentire incredibili trasformismi, di ostacolare il ricambio e di favorire, appena trascorso il periodo ciellenistico, la restaurazione invece del rinnovamento». (P. Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, cit., p. 20). Anche Forgacs ha sostenuto che la continuità con la situazione prebellica, sia nella proprietà che del personale, vinse sulla prospettiva di una vera epurazione e di un rinnovamento degli

Con la liberazione della capitale, non ci fu soltanto un'esplosione di quotidiani e di pubblicistica periodica, ma si registrò anche un grande fermento nel settore editoriale. A Roma, e poi a Milano l'anno successivo, spuntarono numerose, piccole case editrici, anche se molte delle quali destinate a scomparire nel giro di qualche anno<sup>630</sup>. Anche la categoria degli editori si andò riorganizzando su una linea antifascista. Il 30 giugno l'Assemblea degli Editori riconobbe la necessità di ricostituire l'Associazione Nazionale degli Editori Italiani, che fu ripristinata nel 1946, nominando a questo scopo un Comitato Provvisorio a tutela degli interessi di categoria<sup>631</sup>, e chiedendo alle autorità alleate e italiane l'interdizione da ogni attività «a quanti – Ditte o persone – hanno asservito al fascismo la delicatissima funzione della stampa, ed impegnano anche a nome dei colleghi che attendono di essere restituiti alla libertà delle idee e delle opere, tutta la futura attività della categoria alla più volenterosa e seria collaborazione per la ricostruzione del patrimonio morale e culturale dell'Italia»<sup>632</sup>. L'Assemblea richiamava l'attenzione del Pwb<sup>633</sup> e del governo italiano sulla necessità di costituire un Albo che regolamentasse l'«eccessiva moltiplicazione di Aziende editoriali [verificatasi dopo l'8 settembre], in confronto con le reali esigenze di cultura, fatta eccezione degli Editori antifascisti clandestini e di ogni iniziativa editoriale in base a reali programmi». Inoltre, si sarebbero dovute stabilire le quote della carta da edizione per il libro scolastico, elementare e medio, e assegnare agli editori di «varia» «la carta di importazione e di nuova fabbricazione in base al programma editoriale concepito in rapporto alla democratizzazione del paese e alle necessità di guerra». Le altre richieste puntavano a risolvere i vari disagi materiali che colpivano il settore: «fare ogni sforzo possibile per rimettere le Tipografie in grado di funzionare»; «intensificare le ricerche sul mercato della carta accaparrata [stabilendo] un prezzo equo di acquisto della carta stampata, [...] sospendere i provvedimenti di requisizione per la carta esistente presso gli Editori in attesa che una commissione di eminenti personalità della cultura italiana, estranei a ogni interesse editoriale, giudichi il programma di lavoro in perfetto accordo con il P.W.B.»; «fissare equamente al prezzo del libro attualmente in vendita [sanando] situazioni createsi in questo periodo di emergenza, in cui le Case editrici devono far fronte a nuovi e più gravi impegni mentre la loro attività e i loro incassi sono diminuiti»<sup>634</sup>.

Gli eventi bellici avevano fortemente penalizzato sia la produzione, che la vendita di libri. Come già accennato per il Regno del Sud, la demolizione degli impianti industriali, la difficoltà nei trasporti e nelle

---

apparati culturali italiani. (D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, cit., pp. 159-160). Cfr. P. Allotti, *L'epurazione dei giornalisti nel secondo dopoguerra (1944-1946)*, in «Mondo Contemporaneo», n. 1, 2010, pp. 5-51.

<sup>630</sup> Per una lista delle sigle che nacquero a Roma e Milano tra il 1944 e il 1945: cfr. G.F. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino 2004, pp. 63-69.

<sup>631</sup> Il Comitato era composto da Alfredo De Gregorio (casa editrice Dante Alighieri), Luciano Morpugno (Editrice Morpugno), Carlo Muscetta (Einaudi), Mario Pozzi (Casa editrice Pozzi), Mario Signorelli (Editrice Angelo Signorelli).

<sup>632</sup> ACS, PCM, *Sottosegretariato per la Stampa, lo Spettacolo e il Turismo*, Ufficio Stampa 1944-1948, b. 1, f. 4 B3/3.

<sup>633</sup> Come si evince dal parere del Capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'avvocato Rossini, sul promemoria presentato dal Comitato Provvisorio dell'Associazione nazionale degli editori italiani, le competenze più rilevanti nel settore a stampa era ancora in mano agli alleati, come il ripristino del funzionamento degli impianti tipografici, la requisizione e il prezzo della carta e la messa all'indice di volumi indesiderati. Alla Commissione nazionale della Stampa spettava, invece, il ripristino del sistema postale per la stampa e le facilitazioni per gli editori, l'assegnazione della carta e l'autorizzazione alla pubblicazione. (ACS, PCM, *Sottosegretariato per la stampa, lo spettacolo e il turismo*, Ufficio stampa 1944-1948, b. 1, fasc. 4 B3/3).

<sup>634</sup> *Ibidem*.

comunicazioni dovuti alla distruzione delle infrastrutture e al malfunzionamento del servizio postale<sup>635</sup>, la scarsità di cellulosa e di pasta di legno, così come la perdita di mercati d'esportazione, soprattutto in Gran Bretagna e in Francia, e degli incentivi finanziari statali su cui molti editori avevano fatto affidamento durante il fascismo contribuirono al crollo della produzione. La produzione dei libri si ridusse drammaticamente scendendo dai circa 10.000 titoli del biennio 1940-42 ai 7.230 del 1943, fino al crollo del 1944, quando la produzione si contrasse a 2.266 volumi<sup>636</sup>. La già ristretta base di pubblico su cui l'editoria italiana aveva potuto tradizionalmente far affidamento, si era poi notevolmente affievolita per le ristrettezze economiche da tempo di guerra.

Gli storici dell'editoria italiana hanno tracciato un quadro simile dello spazio editoriale che si aprì con la progressiva liberazione dell'Italia tra il 1944 e il 1945, che ondeggiava sul doppio binario continuità/rinnovamento. Com'era successo per il giornalismo, infatti, anche l'epurazione del settore editoriale fu di facciata<sup>637</sup>. Sul versante del rinnovamento operarono, invece, molte case editrici, spesso al loro battesimo, che avevano abbracciato la via dell'impegno civile, facendosi carico di quel bisogno di orientare e di orientarsi che sembrò lampante a molti<sup>638</sup>. Il ruolo di rinnovamento culturale e civile di cui si auto investirono alcuni editori emerge anche dai loro carteggi. Per Valentino Bompiani «gli editori possono rinnovare l'Italia»<sup>639</sup>. Nel febbraio 1945 Alberto Mondadori inviò al padre una lettera in cui auspicava la conquista del potere da parte delle sinistre, e formulava la sua concezione dell'editore “militante” e della casa editrice come “organismo politico”. Il fervore di Mondadori figlio aveva reso possibile la pubblicazione all'inizio del 1947 presso la casa editrice milanese del libro di Longo, *Un popolo alla macchia*, che poté essere commercializzato dalla più organizzata rete di diffusione mondadoriana, e di cui fu fatta un'edizione speciale ed economica, al costo di 450 lire invece di 700, per i partigiani e per le organizzazioni della Resistenza.

«Sono convinto – scriveva Alberto Mondadori a Togliatti – che questa iniziativa contribuirà largamente ad affermare presso il lettore italiano il volume, giovando così alla propaganda di ideali e di programmi, dei quali è oggi più che mai necessario contribuire alla diffusione e alla difesa»<sup>640</sup>.

---

<sup>635</sup> I danni più ingenti dei bombardamenti riguardarono i trasporti, con la distruzione del 25% del tratto ferroviario e di oltre 4.000 ponti. (F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 85-88).

<sup>636</sup> D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, cit., p. 143.

<sup>637</sup> «Con poche eccezioni – ha rilevato Forgacs – i principali giornali, case editrici e cinematografiche rimasero nelle stesse mani in cui si trovavano prima della guerra. [...] Dopo la parentesi rappresentata dai “comitati di gestione” e da altri esperimenti di gestione democratica, i posti chiave nella stampa, nell'editoria libraria e periodica, nella radio e nell'industria cinematografica furono di nuovo occupati dalle persone che li avevano tenuti sotto il fascismo». (D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, cit., p. 161). Esempio i casi della Vallecchi, della Sansoni e della Mondadori nelle due capitali del libro per eccellenza, Firenze e Milano. La Vallecchi tornò in attività già dal 1945, finanziando anche la rivista laica e antifascista «Belfagor» di Luigi Russo. Dopo un periodo di commissariamento deciso dal governo Bonomi, nel 1946 la Sansoni riprese a stampare ricevendo anche una sovvenzione ministeriale per la “Collana di studi storici per la costituente” e per la “Collana di testi e documenti costituzionali”. Nell'ottobre 1945 Arnoldo Mondadori fu reintegrato nell'azienda dopo una trattativa con il consiglio di gestione e, ottenuto un grosso credito dagli americani per ricostruire gli stabilimenti tipografici distrutti o requisiti dalla Repubblica Sociale Italiana, l'editore milanese impostò la ripresa editoriale sulla stampa di riviste e tascabili, come «Selezione del Reader's Digest», «Collins» o «Albatros» per committenti stranieri. Sulla continuità “fisica” e “ideologica” delle strutture bibliotecarie pubbliche: cfr. G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Mazzotta, Milano 1976, pp. 109-110.

<sup>638</sup> Significati i nomi di alcune collane uscite in quel periodo: come “Orientamenti” della Nuova Italia e di Mondadori, “Il filo di Arianna” dell'editore Colombo, “Arianna” di Mondadori. (G. Turi, *Cultura e poteri nell'Italia repubblicana*, cit., 390).

<sup>639</sup> E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Mondadori, Milano 2007, p. 302-311; V. Bompiani, *Vita privata*, Mondadori, Milano 1973, p. 217.

<sup>640</sup> FIG, APC, 1947, *Singoli*, mf. 144, *lettera di Alberto Mondadori a Palmiro Togliatti*, 2 aprile 1947, p. 1603.

Il fascismo e poi la Resistenza avevano provocato la politicizzazione di molti intellettuali e addetti del settore, che sperimentarono un nuovo rapporto con la società italiana e un nuovo tipo di partecipazione ai destini politici della nazione, cui l'intellettuale sembrava avere il dovere morale di non sottrarsi, volendo testare nuovi prodotti culturali e cercare un nuovo rapporto con il pubblico. Gli anni che vanno dal '45 alla fine del decennio successivo furono segnati da una profonda frattura e da una discontinuità culturale con il passato fascista e dall'apertura a nuove sperimentazioni imprenditoriali. Lo sforzo delle case editrici si saldò con l'ansia di novità e di rinnovamento di molti scrittori e intellettuali, impegnati a "democratizzare" le istituzioni e la società italiane: «Editoria e società letteraria venivano a creare un connubio molto stretto, cementato da un'identica tensione, da uno stesso entusiasmo, da un comune desiderio di avventura e scoperta dopo anni di oppressione e grigiore»<sup>641</sup>. Come ha puntualizzato Ferretti, circolò «un'idea di cultura come arma autonoma contro i mali della società, e l'eliminazione di questi mali come fatto culturale essa stessa; [...] e in generale un programma di emancipazione sociale e di formazione culturale»<sup>642</sup>.

Sempre in questi anni, l'editoria si assestò, iniziando lentamente ad ammodernarsi e ad emanciparsi dalla fase artigianale, anche se questo processo vide i suoi frutti solo alla metà degli anni Cinquanta, e le iniziative editoriali si moltiplicarono, disegnando una mappa policentrica caratterizzata da filoni diversi: la riscoperta dei classici contemporanei, la produzione memorialistica e diaristica storica e politica sul fascismo e sulla Resistenza, la pubblicistica sugli aspetti istituzionali, economici e politici della nuova Italia, la riscoperta dei classici del marxismo, del socialismo e del liberalismo, l'aggiornamento sulle arti figurative, sul teatro e sul cinema<sup>643</sup>.

«Il fatto stesso di ripercorrere memorialisticamente il recente passato, di informare liberamente su programmi e movimenti antifascisti, di scoprire e riscoprire opere e autori fondamentali già vietati, di pubblicare testi classici e prime edizioni di scrittori italiani contemporanei – ha scritto Ferretti – delinea una sorta di ideale *biblioteca universale* ispirata a un progetto *formativo* non sempre programmatico, ma presente nelle coscienze più avvertite: progetto eminentemente democratico, nel quale sembrano convergere la sperimentazione e la divulgazione, la ricerca e l'educazione»<sup>644</sup>.

<sup>641</sup> G. Vignini, *L'Italia del libro*, Editrice Bibliografica, Milano 1990, p. 9.

<sup>642</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003*, Einaudi, Torino 2007, p. 74. Cfr. G. Turi, *Libri, uomini e idee. Editoria e movimento operaio nel dopoguerra*, in AA.VV., *Il destino del libro*, cit., pp. 115-117.

<sup>643</sup> Einaudi inaugurò nuove collane come "Testimonianze", sull'attualità politica italiana, "Biblioteca di cultura storica" e "Problemi italiani" e recuperò campi del sapere come cinema e teatro, musica, archeologia, storia letteraria, ricerche di storia della cultura europea ed economia e autori come Adorno, Russell, Auerbach, Lukács, Bloch, Sartre, Dewey e Cassirer. Mondadori avviò le collane "Orientamenti" con testi politici e sociali di autori italiani e stranieri, e "Pensiero critico", diretta da Remo Cantoni, e nel 1948 la "Biblioteca storica Mondadori". La Nuova Italia, legata al gruppo della rivista «Il Ponte», riprese il patrimonio liberal-socialista, da *Il metodo dell'economia e il marxismo* di Guido Calogero a *Educazione Liberatrice* di Ernesto Codignola, da *Orientamenti per la Costituente* di Paolo Barile a *Diritti di Libertà* di Francesco Ruffini. Laterza diede spazio alla cultura di sinistra con Calamandrei, Ernesto Rossi, Garosci e Jemolo. Anche Bompiani lanciò nuove raccolte di saggistica come "Vincitori e Vinti", "Tra le due guerre" e "Classici della Politica". Rizzoli varò nel 1946 la collana "La seconda guerra mondiale" nella quale fu pubblicato il *Diario* di Ciano; mentre la Vallecchi pubblicò *Socialismo Liberale* di Carlo Rosselli, *La vita di Carlo Rosselli* scritta in esilio da Aldo Garosci e opere di Lussu, Valiani e Franco Venturi. De Silva, invece, dedicò una collana allo scomparso Leone Ginzburg nella quale si ritrovano *Se questo è un uomo* di Primo Levi, *Sotto la scure del fascismo* di Gaetano Salvemini e *Antologia della "Rivoluzione liberale"* curata da Nino Valeri. Nel 1947 il Premio Viareggio fu vinto da *Lettere dal carcere* di Gramsci, edito da Einaudi. «Sono titoli [...] che forse possono dare [...] un'idea del fermento di idee e di passioni politiche e culturali, aperte all'Europa, di quella parte di società italiana che ha combattuto il fascismo [...] e vuole riflettere sul ventennio appena trascorso e sulla costruzione della democrazia in Italia». (N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Laterza, Bari, 2000, pp. 44-45).

<sup>644</sup> G. C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia 1945-2003*, cit., p. 72.

Fu inoltre la *fame di cultura*<sup>645</sup>, di libri e di idee, che si risvegliò in Italia con la fine della censura fascista a dare ulteriore impulso al settore editoriale, materialmente e personalmente toccato dalle tragedie pubbliche e private della fine del regime e della guerra. Oltre alla narrativa, si registrò un forte aumento dell'interesse dei lettori nei confronti della saggistica storica e politica e della memorialistica, come «movimento di riappropriazione delle conoscenze»<sup>646</sup> ed espressione del desiderio di partecipazione alle trasformazioni politiche e sociali in corso.

Il Pci si trovava preparato a rispondere a quel bisogno di orientamento e a quell'ondata di fermento e mobilitazione, anche culturale, che stava investendo il paese. Si era trattato, infatti, di fare in modo che il partito, a liberazione avvenuta, si trovasse organizzato sul piano della “battaglia delle idee”<sup>647</sup>, uno dei punti chiave della nuova strategia togliattiana, e che su «Rinascita» aveva già avuto sistematizzazione in un'omonima rubrica di recensioni librarie. Oltre all'immediata disposizione nell'organizzazione del partito di strutture editoriali interne, il Pci ebbe anche un'altra risorsa da spendere nel primissimo dopoguerra. A Roma, un'attività editoriale fiancheggiatrice al Pci decollò per la presenza di editori, molti spuntati nel fervore resistenziale, che nel 1948 ritroveremo nella tassonomia comunista di “editoria amica”. Alla fine del conflitto, infatti, si venne a creare un rinnovato spazio per l'«editoria di sinistra» e antifascista<sup>648</sup>. Il clima favorevole al Pci e al Psiup, conquistato grazie al sacrificio di uomini e risorse nel coordinamento e nella conduzione della guerra partigiana, e il credito di cui godeva l'Urss in via della funzione liberatrice dell'Armata Rossa, aprì anche strade editoriali esterne per dirigenti e intellettuali comunisti. Einaudi – che aveva temporaneamente trasferito i propri uffici a Roma, dove lavoravano alcuni giovani intellettuali freschi di adesione, come Carlo Muscetta e Antonio Giolitti –, Fasani, Corticelli, Leonardo, Edizioni Il Faro, La Bussola e la Nuova Biblioteca furono alcune tra le case editrici che si legarono al progetto culturale del Pci con funzioni di fiancheggiamento in quanto svolsero «almeno in parte, un'opera ispirata da criteri politici», distinguendosi, come si legge in un documento interno, da chi «pubblica testi marxisti o pseudo-marxisti, senza discriminazione, a puro scopo commerciale»<sup>649</sup>.

---

<sup>645</sup> Questa espressione è usata sia da Ferretti, *Ivi*, p. 62, che da G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., p. 173 e da A. Cadioli e G. Vignini, *Storia dell'editoria italiana dall'Unità a oggi: un profilo introduttivo*, cit., p. 89.

<sup>646</sup> «Il bisogno di sapere – continua l'autore – è la diretta conseguenza di vent'anni di oscurità, durante i quali non solo si era approfondita la divisione tra chi accedeva alla cultura e chi ne era escluso, ma erano rimasti estranei, anche per la maggior parte di coloro che possedevano alcuni strumenti culturali, la verifica e il confronto con quanto avveniva fuori dai confini italiani. Non è un caso, allora, che, nonostante le reali difficoltà in cui si veniva a trovare l'industria italiana, si assista proprio alla fine del conflitto all'esplosione dell'attività editoriale». Alcuni dati: nel 1945 la produzione si attesta sui 4.546 volumi e nel 1946 cresce a 6.516, dopo il crollo registrato nel 1944, quando i titoli in uscita furono soltanto 2.266. (A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, cit., pp. 13-14). Cfr. N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani: dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, cit., pp. 439-440.

<sup>647</sup> G. Manacorda, *Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il partito comunista*, in *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, a cura di B.V. Bandini, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 67.

<sup>648</sup> G. Turi, *Libri, uomini e idee: editoria e movimento operaio nel dopoguerra*, cit., p. 111.

<sup>649</sup> Nel biennio 1945-1946 furono pubblicate diverse opere di dirigenti comunisti, soprattutto da Einaudi, dei cui rapporti con il Pci parleremo successivamente. Nel '46 la casa torinese curò un'antologia di discorsi togliattiani del periodo 1942-1945, *Per la salvezza del nostro paese, La questione agraria nella rinascita della nazione italiana e Il capitalismo nelle campagne* di Emilio Sereni, il saggio di Lucio Lombardo Radice *Fascismo e anticomunismo*; Pietro Grifone con *Il capitale finanziario in Italia* e la biografia di Nicolajevski e Maenchen-Helfen, *Karl Marx*. Nel 1945 Sereni dava alle stampe *C.L.N.* con la Percas di Milano; mentre Concetto Marchesi uscì nel 1946 con *La persona umana nel comunismo* per i tipi della romana Casa Editrice Realtà. All'inizio del 1947, come abbiamo già accennato, Longo pubblicò con la Mondadori *Un popolo alla macchia*, mentre

Il 7 giugno usciva a Roma il Catalogo della Nuova Biblioteca, casa editrice diretta dallo scrittore Carlo Bernari, che l'aveva progettata insieme allo storico ex fascista Delio Cantimori e al "filosofo" del Pci, Felice Platone, con il benestare di Togliatti, e finanziata dall'imprenditore Nicola Balistrieri. L'iniziativa era nata nel febbraio 1943, nei mesi dell'occupazione nazista della capitale, in una serie di incontri presso la sede dell'Istituto per l'Europa Orientale diretto da Ettore Lo Gatto.

«Senza Platone – ha ricordato Gastone Manacorda – non si spiegherebbe l'assenso della direzione del Pci a quell'impresa editoriale, non si capirebbe il piano degli scritti di Gramsci a cura di Togliatti, e l'indicazione delle traduzioni dei classici a cura di Togliatti e dello stesso Platone. [...] Platone sapeva quali fossero le traduzioni esistenti: quelle uscite in parte in Francia nelle "edizioni di cultura sociale" e poi diffuse in Italia dalle Edizioni in Lingue Estere, e utilizzate, in buona parte, rivedute, corrette, dalle Edizioni Rinascita. Basta confrontare il catalogo nella Nuova Biblioteca con i testi esistenti nelle Edizioni in Lingue Estere, per vedere, cosa del resto ovvia di utilizzare quelle traduzioni»<sup>650</sup>.

Anche se ancora nominalmente «Gramsci entra nel Catalogo»<sup>651</sup>, come ha ricordato Bernari, che il 5 giugno 1944 da Roma aveva viaggiato verso Napoli diretto alla Federazione comunista di via Medina per sottoporre a Togliatti e a Reale le bozze del catalogo. Cantimori sarebbe stato il direttore di "Pensiero sociale moderno", collana articolata in quattro serie che si proponeva di raccogliere «opere [...] utili alla risorgente civiltà del popolo italiano»<sup>652</sup>. La presentazione della raccolta dello storico conteneva gli intenti dell'impresa editoriale:

«Riteniamo che solo attraverso due vie la nostra cultura, rimasta provincialmente circoscritta nella contemplazione e nell'analisi di se stessa, potrà conseguire un radicale rinnovamento e superare i tradizionali limiti umanistici e individualistici. [...] Queste due vie sono [...]: l'eliminazione della frattura che separa la cultura dagli interessi, dalle aspirazioni e dagli ideali del popolo (perché siamo convinti che solo la partecipazione del popolo giustifichi una qualsiasi attività culturale); il ristabilimento del contatto col pensiero moderno storiografico, politico, sociale, economico, al quale la nostra cultura è rimasta estranea per tanto tempo»<sup>653</sup>.

La Nuova Biblioteca voleva presentarsi come progetto culturale di "radicale rinnovamento" rispetto al "provincialismo" che viziava la circolazione delle idee in Italia, volto a colmare due fratture storiche: tra cultura e

---

*L'eroica difesa di Mosca* di Grieco uscì per Rizzoli. La milanese Corticelli avviava un progetto di traduzione in otto volumi dell'opera marxiana, inaugurato dalla prima edizione italiana del *Capitale*. In campo letterario, Einaudi e Macchia, con la collana "Narratori sovietici" avviata nel 1944, avevano iniziato un'opera di divulgazione della narrativa che veniva dall'Urss e di memorialistica sulla guerra partigiana. (*Il lavoro nel campo editoriale*, in P.C.I., *Due anni di lotte dei comunisti italiani*, cit., p. 279). Nel 1946 Arturo Codignola aveva voluto inserire la biografia di Sereni nella collezione "L'Italia e gli italiani di oggi", che egli dirigeva per conto della casa editrice Il Nuovo Mondo. L'iniziativa nasceva dalla «necessità di conoscere chi sono e che cosa rappresentano coloro cui incombe la grave responsabilità della direzione della cosa pubblica». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, f. C, *lettera di Arturo Codignola a Emilio Sereni*, 15 settembre 1946).

<sup>650</sup> G. Manacorda, *Lo storico e la politica*, cit., p.70.

<sup>651</sup> C. Bernari, *Gramsci entra nel catalogo*, in «l'Unità», 1° aprile 1976.

<sup>652</sup> *Catalogo della Nuova Biblioteca*, cit. in E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1996 (nuova ed), p. 211. «Se si pensa all'importanza che, specialmente in quel momento, il PCI attribuiva a un simile lavoro, – ha ricordato Manacorda, che fu direttore delle Edizioni Rinascita nel 1949-1950 – se si pensa a quanto fossero allora politicamente delicata la scelta dei testi, alla rigida delimitazione del concetto dei "classici del marxismo" (che erano quattro, e solo quattro), all'esclusione della buona letteratura marxista dei testi considerati influenzati dal trotskismo o comunque da deviazioni politiche (Bernari ricorda a questo proposito che Togliatti e Reale fecero obiezioni alla presenza nel catalogo del libro di Sidney Hook, *Per intendere Marx*, nella parte letteraria, di *La cospirazione* di Paul Nizan, giudicati "trozkisti", e che lui, Bernari, cedette su Nizan, ma non su Hook, testo scelto da Cantimori). Se si tiene conto di questo, si comprende che le persone a cui veniva affidata la direzione di simile lavoro dovevano godere della fiducia del partito. Insomma era un lavoro di partito con l'approvazione della direzione del partito, e il fatto che a Cantimori venisse affidata la direzione della collana di maggiore responsabilità politico-ideologica di quella che allora sarebbe divenuta la cassa editrice fiancheggiatrice del partito, significa che egli era considerato come persona la cui lealtà politica era sicura. Naturalmente, la presenza di Platone era da questo punto di vista la garanzia delle garanzie». (G. Manacorda, *Lo storico e la politica*, cit., pp. 68-69).

<sup>653</sup> *Catalogo della Nuova Biblioteca*, in E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit. p. 211.



classi popolari, e tra la cultura italiana e il moderno pensiero storiografico, politico, sociale ed economico, ossia il materialismo storico, «inteso come il naturale successore di quanto gli uomini hanno creato di meglio nella filosofia classica tedesca, nell'economica politica inglese, nel socialismo francese e nella tradizione del pensiero critico settecentesco»<sup>654</sup>. La *mission* della Nuova Biblioteca combaciava perfettamente con il discorso culturale del Pci, basato sul bisogno di una “rinascita” culturale e morale per l'Italia, che passasse per la riscoperta di un rapporto privilegiato tra la cultura e il popolo e per le strade del materialismo storico, «conosciuto finora superficialmente e attraverso la polemica crociana e le deformazioni positivistiche»<sup>655</sup>. Nella collana cantimoriana avrebbero trovato posto gli scrittori rivoluzionari del Settecento e del primo Ottocento; le opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin; il pensiero marxista, ossia «i migliori studi utili alla precisa penetrazione e alla seria discussione» del marxismo-leninismo, inteso come «la vera e propria rivoluzione intellettuale della nostra epoca». La quarta serie avrebbe ospitato, invece, una raccolta di documenti, ricerche e saggi sulla storia del movimento operaio, ma soprattutto «tutti gli scritti di Antonio Gramsci in 5 volumi a cura di Palmiro Togliatti»<sup>656</sup>. Il piano di edizione delle opere gramsciane prevedeva l'uscita di un primo volume con gli articoli apparsi sull'«Ordine Nuovo»; un secondo volume comprendente gli scritti sulla «lotta per il partito comunista e per l'unità popolare antifascista. La questione meridionale». La terza e la quarta uscita avrebbero pubblicato gli «scritti nel carcere», mentre un quinto volume avrebbe raccolto le lettere personali di Gramsci. Già dal 1941 Togliatti progettava di pubblicare gli scritti di Gramsci sotto la sua diretta responsabilità, inizialmente con l'intenzione di farli uscire su «Lo Stato Operaio» pubblicato negli Stati Uniti dopo l'inizio della guerra, ma l'operazione non aveva avuto successo<sup>657</sup>.

La Nuova Biblioteca rimase però un progetto sulla carta, e del suo *Catalogo* andarono in stampa soltanto una decina di pubblicazioni comprese nella “Nuova biblioteca del popolo” e in “Pensiero sociale moderno”, dopo il trasferimento a Milano<sup>658</sup>, mentre il progetto editoriale gramsciano fu assunto da Giulio Einaudi il 12 maggio 1945.

A Roma, però, l'attività editoriale fiancheggiatrice al Pci decollò per la presenza di altri piccoli editori, spuntati nel fervore resistenziale. C'era, ad esempio, la E.GI.TI. di Giulio Trevisani, all'epoca anche responsabile dell'Ufficio edizioni del Pci. Ripercorrendo la produzione della casa editrice si ritrova elaborato *in nuce* il programma di Trevisani per la divulgazione popolare della cultura socialcomunista basato su forme editoriali di

<sup>654</sup> *Catalogo della Nuova Biblioteca*, cit. in L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, cit., p. 682.

<sup>655</sup> *Ibidem*.

<sup>656</sup> Nel *Catalogo* erano previste inoltre una collana teatrale diretta da Vito Pandolfi, “Anfiteatro. Il teatro sociale di tutti i paesi”, e una serie artistica curata da Antonello Trombadori e Giulio Briganti, “Caravaggio. Collana di saggi e documenti sull'arte”. Le altre collezioni annunciate racchiudevano classici della letteratura italiana, sotto la direzione di Natalino Sapegno, e una raccolta storica sul Risorgimento diretta da Mario Alicata, “L'Unità. Testimonianze del Risorgimento”.

<sup>657</sup> G. Vacca, *Introduzione*, a *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, cit., pp. 23-26.

<sup>658</sup> D. Poljakov, *Alle spalle del nemico. Vita di guerra in U.R.S.S.*; B. Lavrenev, *Il settimo satellite*; N. Ostrowskij, *Come fu temprato l'acciaio*; B. Gorbakov, *Gli indomabili*; A. Cornu, *Karl Marx. L'uomo e l'opera. Dallo hegelismo al materialismo storico (1818-1954)*, a cura di M.A. Manacorda; I. Ehrenburg, *La caduta di Parigi*; C. Perris, *La nuova Costituzione sovietica. Principi, critiche, documenti*; N.E. Rétif de la Bretonne, *Notti rivoluzionarie: la vita a Parigi durante la rivoluzione*; C.L. Philippe, *Croquignole*; V. Pratolini, *Il quartiere*.

“libri di compilazione”, ossia «enciclopedie, dizionari, volumetti di curiosità e di cultura»<sup>659</sup>. La piccola collezione “Sintesi”, che si articolava in due serie – storia e politica – intendeva «portare alla ricostruzione editoriale un contributo modestissimo ma coscienzioso, con opere di esigua mole ma lontane da ogni approssimatività di contenuto e da ogni sciattezza di forma, [...] su disparati argomenti [...] oggi che – dopo 22 anni di mistificazione – tutta la divulgazione popolare di ogni genere di cultura va rifatta dalle fondamenta»<sup>660</sup>. Nel 1945 la E.GI.TI. diede alle stampe uno dei testi chiave della formazione politica degli strati popolari di cui si servì il Pci fino agli anni Sessanta, la *Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo*, un’opera divulgativa curata dallo stesso Trevisani, sistemata in voci, in cui si dava conto delle figure storiche e degli avvenimenti più significativi della storia italiana, del movimento operaio internazionale e dell’Unione Sovietica<sup>661</sup>. Con la chiusura della casa editrice alla fine degli anni Quaranta, la *Piccola Enciclopedia* fu rilevata dalla nuova iniziativa editoriale milanese di Trevisani, Cultura Nuova, e periodicamente aggiornata e ristampata dal 1951 per almeno un ventennio.

Oltre alla *Piccola Enciclopedia*, l’altra opera che “fece” la casa editrice fu *Memorie di un barbiere* di Giovanni Germanetto<sup>662</sup>, che Boarelli ha qualificato come la prima autobiografia di un militante del Pci data alle stampe<sup>663</sup>, corredata dalla prefazione di Togliatti del 1931 e con le manomissioni su Bordiga della prima pubblicazione, che rimase tra le pubblicazioni più consigliate dalla dirigenza comunista negli anni Quaranta e Cinquanta e più lette dai militanti<sup>664</sup>. Germanetto era una figura storica del comunismo italiano dell’emigrazione;

<sup>659</sup> FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, f. T, lettera di Giulio Trevisani a Luigi Longo, 31 gennaio 1950.

<sup>660</sup> Retro di copertina di *Scritti e discorsi*, E.GI.TI., Roma 1945, da cui sono desunte anche le pubblicazioni della collana “Sintesi”. La collezione pubblicò, tra il 1945 e il 1946, oltre alla miscellanea politica *Scritti e discorsi*, con Amendola, Gramsci, Lazzari, Malatesta, Matteotti, Serrati, Treves, Turati; il *Manifesto dei comunisti*; *La rivoluzione russa* di Belli, *I partiti e i loro programmi*, *Chi è Stalin* e *Chi è Lenin*, seguiti da una raccolta di articoli e discorsi dei due leader comunisti, e una “scelta essenziale” del *Capitale* di Marx in 48 pagine. Le “Sintesi storiche” uscirono con *Lenin e la rivoluzione d’ottobre*, *La Comune di Parigi*, *La guerra di Spagna* della “pasionaria” Ibarruri, *I popoli balcanici*, *Note su Lenin* di Clara Zetnik e *Viaggio attraverso la giungla d’Europa* di Ehrenburg.

<sup>661</sup> Il fondo Giulio Trevisani, depositato presso il Museo dell’Industria e del Lavoro di Brescia, contiene una sezione dedicata alla raccolta di bozze manoscritte a stampa, documenti, ritagli di giornali e la corrispondenza con gli autori.

<sup>662</sup> G. Sircana, *Giovanni Germanetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Enciclopedia Treccani (ed. online). «Aveva abitato – racconta Bonchio nelle sue memorie – nel famoso Hotel Lux, dove avevano vissuto, in tempi diversi, i maggiori esponenti del comunismo internazionale: era stato vicino di stanza di Wang Ming, allora segretario del partito cinese, di Ho Chi Min, di Togliatti (che godeva del privilegio di avere due stanze), di Gotwald che sarebbe divenuto il premier del governo cecoslovacco. I suoi racconti, sempre molto coloriti e vivaci, erano ricchi di notazioni private e politiche che rendevano un’immagine non edulcorata degli anni Trenta e di quel clima cominternista nel quale era spesso difficile sopravvivere. La collaborazione con Germanetto aveva un solo risvolto negativo. La mattina arrivava sempre puntualissimo, alle otto, con il camioncino che andava a prelevare lui e i compagni non di Roma in una casa di proprietà del partito, in via Pavia. E quando io arrivavo, sempre affannato e in ritardo, trovavo la stanza invasa dal fumo denso del suo implacabile sigaro toscano, che metteva in pericolo il mio stomaco dopo la rapida colazione». (R. Bonchio, *Dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 24).

<sup>663</sup> M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., pp. 74-75.

<sup>664</sup> «I militanti rivoluzionari e i lavoratori di qualsiasi paese – scriveva Togliatti nel 1931 – ritrovano in esso almeno una parte della loro esperienza e della loro vita e vi cercano una rappresentazione [...] delle vicende del movimento operaio. [...] La storia di questo barbiere, infatti, mi pare mi pare abbia un valore perché non è soltanto la storia di un uomo, ma di una massa, di una generazione di uomini, i quali hanno trovato nel socialismo [...] una ragione di vivere. [...] Germanetto ha scritto un libro che è popolare, nel senso migliore di questa parola. Nella letteratura proletaria e socialista italiana non esisteva ancora un libro simile. I tentativi fatti precedentemente fallirono. Gli autori erano dei letterati che cercavano di travestirsi da beceri e popolani, senza riuscire a ingannare nessuno; oppure erano gente del popolo che voleva fare la scimmia ai letterati, il che era peggio. Nel dopoguerra il movimento operaio entrò nella letteratura, ufficialmente, con alcuni racconti pieni di astio, e noioso per giunta, dovuti a scrittori borghesi famosi. Nessuno di questi libri viene più letto né lo sarà mai [...] Con il libro di Germanetto il movimento operaio si afferma, per forza propria nel campo della letteratura. È vero, si

aveva vissuto molti anni in Russia, dove nel 1943 fu responsabile con Robotti della redazione di «Alba», rivista destinata ai prigionieri italiani, tornando in Italia nel 1946. Nel 1952, proprio insieme a Robotti, scrisse una prima opera divulgativa e popolare della storia del Pci, *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani*, edita per le Edizioni di Cultura Sociale. Figura esemplare dell'autodidatta e dello scrittore del popolo, frequentava le pagine dell'«Unità», spesso con lo pseudonimo Barba di Rame, in qualità di testimone storico, cerimoniere e cronista del mito sovietico, nonché come commentatore delle vicende letterarie russe in terza pagina. All'estero, soprattutto in Urss, il libro era diventato un caso editoriale negli anni diffusione superiore al milione di copie, anche grazie al suo utilizzo strumentale da parte della propaganda sovietica, che ne aveva fatto il “modello” di libro per il popolo. Inizialmente pubblicate nel 1931 in 110 mila esemplari, *Le memorie* furono stampate in altre cinque edizioni in Unione Sovietica, ed ebbero due ristampe in tedesco, tre in inglese, due in ucraino e in francese. Il libro poi fu stampato in olandese, in giapponese, in ebraico, tartaro, finlandese, georgiano, giapponese, spagnolo, polacco, lettone ed esperanto (!).

Legata al partito fu anche l'attività della tipografia A.P.E. Purtroppo nell'archivio del Pci non esiste traccia di eventuali rapporti tra dirigenti comunisti e questa iniziativa editoriale, seppur essa stampò tra il 1944 e il 1945 la “Piccola Biblioteca del Pci”<sup>665</sup>. La collana ospitava una trentina di opuscoli di una decina di pagine, dalla copertina arancione o beige, venduti al prezzo di 2 lire. Il contenuto della collana è eterogeneo, e per questo interessante. Si va dalla pubblicazione di vecchie edizioni di partito, come gli scritti di Rita Montagnana, annoverabili come iniziative di propaganda “differenziata”, usciti per le Edizioni di Cultura Sociale negli anni Trenta, alla pubblicazione di documentazione politica attuale come i due scritti togliattiani *Comunisti e cattolici*, in cui il segretario si impegnava a rispettare «la nostra fede, i nostri simboli, la nostra bandiera», riconoscendo il ruolo delle masse cattoliche nella storia nazionale e nella ricostruzione del paese<sup>666</sup>, e *Classe operaia e partecipazione al governo*. Infine, vi si trovano libretti sull'Unione Sovietica, alcuni celebrativi della forza e delle vittorie dell'Armata Rossa, con funzioni di propaganda, fino a un breve opuscolo storico sul movimento operaio

---

possono fare delle critiche [...], si possono scoprire nel libro delle debolezze. L'essenziale mi pare questo: che ogni operaio, che ogni compagno il quale avrà il libro nelle mani lo leggerà da un capo all'altro con interesse, con passione, si commuoverà, riderà con l'autore, sentirà di essere legato a questo militante del nostro partito da mille legami vivente. [...] E non è questo, per fare il pregio di un libro, ciò che più conta?». (P. Togliatti, *Prefazione* (1931), in G. Germanetto, *Memorie di un barbiere*, E.GI.TI., Roma 1945, p. 3).

<sup>665</sup> Di seguito gli opuscoli della collana in ordine di apparizione: Togliatti, *Classe operaia e partecipazione al governo*; P.C.I., *Cose nostre: per una scuola operaia, la casa di tutti*; P.C.I., *Vita di guerra nell'Urss: solidarietà socialista, l'indomito slancio della gioventù ucraina*; Grossman, *Storia dell'offensiva sovietica nella Russia bianca: giugno-luglio 1944*; P.C.I., *La nostra lotta per l'unità*; R. Montagnana, *Ricordi dell'Unione Sovietica*; I. Ehrenburg, *Sulla via della vittoria*; P.C.I., *Principi della teoria economica marxista*; Stalin, *La Costituzione sovietica*, preceduta dal rapporto di Stalin sul progetto, tenuto all'VIII Congresso straordinario dei Soviet dell'Urss; *Viaggio...in Repubblica: quadri di vita nel paese di Tito*; P.C.I., *Ai contadini*; P.C.I., *Stalingrado*; R. Montagnana, *Ascoltiamo una donna che è stata in Russia*; P.C.I., *Orientamenti: la tribuna dei giovani*; P. Togliatti; *Comunisti e cattolici*; *Eroi della nuova Europa*; *La riscossa sovietica sul fronte del Don: inverno 1942-43* dal diario di un ufficiale di S.M. dell'Armia; A. Pesenti, *Noi e gli Alleati*; *Scienza, letteratura e arte nell'Urss*; Kalinin, *Della educazione comunista*, Conferenza tenuta il 2 ottobre 1940 a un'adunata degli attivisti del Partito comunista dell'Urss; Togliatti, *Gli insegnamenti della crisi*; I. Ehrenburg, *La morale del nostro tempo*; R. Montagnana, *Che cosa sono i colcos*; Ead., *La maternità e l'infanzia in Unione Sovietica*; Ead., *La famiglia, il divorzio, l'amore nel pensiero delle donne comuniste*; M. Fabiani, *Perché le donne devono partecipare alle elezioni amministrative*; G. Di Vittorio, *Il movimento operaio italiano e l'unione sindacale*; P.C.I., *Cenni storici sul movimento operaio in Italia*.

<sup>666</sup> P. Togliatti, *Comunisti e cattolici*, A.P.E., Roma 1944.

italiano. Una delle pubblicazioni più interessanti è sicuramente un discorso di Kalinin (Presidente del Soviet Supremo dell'Urss) tenuto nel 1940 a un congresso di attivisti sovietici, *Della educazione comunista, summa* dei principi educativi sperimentati in Unione Sovietica, già citata nelle opere di Andreucci e Bellassai.

#### 2.4.2. Un'editoria di tipo nuovo?

Con la liberazione della capitale, il Pci decise di strutturarsi in una Direzione operativa provvisoria, che unificava i gruppi dirigenti di Napoli e Roma, composta da Togliatti (segretario), Scoccimarro (vicesegretario), Li Causi, Di Vittorio, Negarville, Novella, Reale e Spano; mentre al Nord fu mantenuta la Direzione milanese diretta da Longo, Secchia e Massola. La riunione dell'11 luglio tra il gruppo dell'Italia centrale e la Segreteria che funzionava a Napoli aveva avuto proprio lo scopo di «procedere alla riorganizzazione della direzione operativa del partito per le regioni dell'Italia già liberata». Il quarto punto all'ordine del giorno era dedicato alle «edizioni», il cui centro passava da Napoli a Roma, così come la redazione di «La Rinascita», mentre alle federazioni era lasciata la gestione delle «possibilità editoriali locali». Spano fu nominato direttore dell'«Unità», che dal 7 giugno usciva legalmente, affinché Negarville<sup>667</sup> potesse occuparsi della rinata Sezione agitazione e propaganda<sup>668</sup>.

Il lavoro della Sezione fu organizzato in tre branche di attività – di tipo direttivo, esecutivo e di controllo – che rimasero tali fino alla sua ristrutturazione dopo le elezioni del 2 giugno 1946 e nuovamente dopo la creazione della Commissione culturale nel gennaio del 1948. Una prima sfera del lavoro riguardava l'«attività interna», ossia la direzione e il controllo della propaganda prodotta dalla federazioni, compresa la stampa locale. L'«attività esterna» curava, invece, la «preparazione, esecuzione, direzione» del materiale per la propaganda di massa «ivi compresa l'attività editoriale» attraverso manifesti, cartoline, fogli a quattro pagine, numeri unici, volantini, dischi e film. Alla Sezione spettavano l'elaborazione degli obiettivi dell'editoria comunista alla luce della linea politica del partito, la diffusione le direttive di lavoro alla periferia dell'organizzazione e il controllo della realizzazione. L'attività definita «culturale», infine, era dedicata al «lavoro verso gli intellettuali» e i ceti medi e alle attività nel campo della cultura popolare<sup>669</sup>. Per l'esame e il controllo della stampa quotidiana e periodica a circolazione nazionale, il Pci creò un apposito Ufficio Stampa della Direzione<sup>670</sup>.

---

<sup>667</sup> Celeste Negarville, operaio torinese di Borgo San Paolo, aderì al Pcd'I dopo la scissione di Livorno, dove ricoprì il ruolo di segretario regionale piemontese della Fgci. Arrestato nel 1927, passò per il carcere di Civitavecchia dove conobbe Scoccimarro, Li Causi, Secchia e Terracini. Rilasciato nel 1934, emigrò in Francia, ritornando a dirigere la Fgci, e fu successivamente a Mosca come rappresentante italiano all'Internazionale comunista della gioventù. Nel 1940 entrò a far parte del nucleo dirigente del partito insieme a Roasio e Novella, con il compito di riorganizzare il partito in Italia. Fu tra i sostenitori, seppur come abbiamo visto con qualche tentennamento iniziale, della «svolta» di Togliatti. Nel 1944 contribuì alla sceneggiatura di *Roma città aperta*, insieme a Rossellini e Amidei. Tra il 1944 e il 1945 rivestì anche incarichi istituzionali come sottosegretario agli Esteri per il governo Parri e per il primo esecutivo De Gasperi, come membro dell'Alta corte di giustizia per i crimini del fascismo e della Consulta. [C. Rabaglino, Celeste Negarville, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Enciclopedia Treccani, (ed. online)].

<sup>668</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 11 luglio 1944. Erano presenti: Togliatti, Scoccimarro, Reale, Spano, Negarville, Novella, Pellegrini.

<sup>669</sup> «La stampa e propaganda – ha scritto Bonchio – era un osservatorio perfetto. Vi passavano politici e intellettuali di ogni tipo. Scrittori come il cordiale e serafico Francesco Iovine e la sua compagna, l'indimenticabile Dina Bertoni, il sempre arruffato Alfonso Gatto, che nel '32 aveva fondato con Pratolini «Campo di Marte», lo «spirato» Silvio Micheli che con il suo «Pane duro» aveva vinto il primo premio Viareggio, pittori come Guttuso e Omiccioli, Vespignani, Zancanaro, Vangelli,

Con il trasferimento del centro direttivo a Roma, tra la metà del '44 e la primavera del '45, prese così avvio l'attuazione dei punti programmatici contenuti nella formula del partito nuovo, dopo il famoso discorso tenuto da Togliatti in ottobre alla Pergola di Firenze, attraverso un allargamento della base del partito e un potenziamento sul piano organizzativo<sup>671</sup>. Innanzitutto, come abbiamo visto, fu riorganizzata l'attività di propaganda del Pci, mentre Armando Fedeli iniziava a lavorare alla riorganizzazione della scuola centrale di partito e al ripristino dei corsi sezionali e federali per i militanti<sup>672</sup>. Nella relazione tenuta al V Congresso, la Direzione illustrava chiaramente questo processo:

«Fu creata una scuola centrale del partito [...]. Fu riorganizzata la Sezione Agitazione e Propaganda: un controllo attento delle varie decine di settimanali provinciali diede un efficace contributo all'unificazione politica del partito in tutte le federazioni; l'aiuto fornito a diverse pubblicazioni periodiche a fianco del partito estese ancora l'influenza della sua politica unitaria: nuove iniziative, come quelle del Calendario del popolo, diedero un notevole aiuto all'azione quotidiana dei compagni. Contemporaneamente si prestò grande attenzione allo sviluppo delle organizzazioni femminili e giovanili del partito»<sup>673</sup>.

Tra le priorità di Togliatti a Roma c'erano, quindi, nuovamente le "edizioni", com'era avvenuto dopo il suo ritorno a Napoli, probabilmente anche in via del fallimento della Nuova Biblioteca, a cui Togliatti aveva pensato inizialmente di affidare una prima sistematizzazione dei referenti culturali del Pci. Si decise di «terminare le cose in corso», ossia porre fine all'esperienza napoletana delle Edizioni del

---

giuristi come Vezio Crisafulli, critici cinematografici come Umberto Barbaro e Glauco Viazzi». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, s.d., p. 22).

<sup>670</sup> FIG, APC, Congressi Nazionali, *V Congresso*, mf. 010, fasc. 4, *Relazione sull'attività della Sezione stampa e propaganda dal giugno 1944 al dicembre 1945*, pp. 00355. La relazione è stata con tutta probabilità redatta da Ruggero Grieco, all'epoca responsabile della Sezione.

<sup>671</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit., pp. 31-33.

<sup>672</sup> Il 22 dicembre 1944 Fedeli riferiva in Segreteria che «la scuola è pronta. Gli allievi sono tutti giunti» tranne quelli siciliani e sardi. Alla Direzione del Pci spettava il controllo della conformità ideologica dei materiali didattici in preparazione dalla Commissione. L'inaugurazione della scuola era prevista tra il 3 e il 4 dicembre. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 22 dicembre 1944). Il Comitato federale milanese aveva redatto nel maggio 1944 un *Programma* per una scuola di partito che si occupasse della formazione dei quadri. Le aree didattiche contenute nel programma contenevano «la concezione del partito come avanguardia della classe operaia» e sulla sua unità ideologica; «la lotta al bordighismo e al frazionismo»; i doveri del militante, i compiti, le funzioni e i principi organizzativi del partito; «la differenziazione tra strategia e tattica»; le parole d'ordine e la loro applicazione; «l'unità politica della classe operaia e la sua politica delle alleanze». (FIG, APC, *Direzione Nord*, Pubblicazioni, scat. 29, 29-15-01, *Programma per una scuola di partito per la formazione dei quadri, redatto dal Comitato federale milanese*, 12 maggio 1944). Dal gennaio 1945, anno dell'apertura della scuola centrale romana, al febbraio 1946 gli allievi furono 67, divisi in due corsi della durata di tre mesi mentre per Milano gli allievi furono 110 per tre corsi. Le scuole regionali che erano state attivate erano quattro (Ancona, Cosenza, Milano e Reggio-Emilia) per un totale di 7 corsi bimestrali ai quali avevano partecipato 187 studenti. Le 14 scuole provinciali, dislocate per lo più al Nord - al Sud erano attive Avellino, Napoli e Salerno - avevano organizzato 28 corsi di 6 settimane, ai quali avevano partecipato 844 allievi. Le scuole di sezione si erano sviluppate in 18 federazioni, suddivise in 80 sezioni, e avevano raggiunto quota 2400 scolari. Il numero totale dei partecipanti alle scuole comuniste furono, all'inizio del '46, 3608 militanti, per un totale di 100 scuole. L'allegato alla riunione di Segreteria del 7 agosto 1946 informava inoltre che per 20 compagni provenienti da Sinistra Cristiana era stato organizzato un corso di un mese. Il materiale di studio prodotto riguardava: «storia d'Italia (30 lezioni), fascismo (4 lezioni), politica d'unità nazionale (7 lezioni), problemi agrari (6 lezioni), problemi sindacali (5 lezioni), problemi di organizzazione (9 lezioni), partito della classe operaia (3 lezioni), estratti di discorsi di Ercoli, Togliatti, Dimitrov, Stalin e articoli di Rinascita». Si decideva inoltre che la direzione delle scuole fosse composta da Fedele (responsabile), Minio, Zanni, Di Giovanni, Giacchetti, Mercandino, Ugolini, Bonelli. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 7 agosto 1946, allegato: attività delle scuole di partito dal gennaio 1945 al febbraio 1946, 23 luglio 1946). Sulle scuole di partito: cfr. A. Marijnjen, *Entrée en politique et professionnalisation d'appareil. Les écoles centrales de cadres du Parti communiste italien (1945-1950)*, in «Politix», vol. 9, n. 35, 1996, pp. 89-108.

<sup>673</sup> *Il PCI contro la guerra, il fascismo, per la libertà, democrazia, per l'indipendenza d'Italia*, cit., p. 37.

Partito Comunista, per dare vita a un'attività editoriale «aperta, intensa, di massa»<sup>674</sup> e dare in dotazione al Pci un'editoria di “tipo nuovo”. La nuova “impronta” impressa da Togliatti alla strategia politica e all'organizzazione del Pci investiva direttamente anche la gestione del capitale editoriale del partito. La riconfigurazione delle “edizioni”, infatti, faceva parte di un processo di riorganizzazione dell'apparato a stampa comunista, che comprendeva anche il quotidiano e «La Rinascita», e nasceva dall'esigenza di soddisfare un'azione di diffusione su grande scala del discorso comunista. Alla metà del 1944, in anticipo rispetto agli altri partiti antifascisti, il Pci stava riordinando i suoi mezzi di comunicazione, prevedendo un'attività editoriale a tutto tondo, che procedeva parallela alla ripresa associazionistica del settore.

«Fra le attività di partito – si legge nel «BP» – la stampa riveste oggi un'importanza particolare. Il Partito comunista torna a lavorare alla luce del sole dopo venti anni di lotta sotterranea, illegale. L'interesse che il Partito comunista suscita in tutti gli strati sociali è immensa, proprio per l'eccezionale prestigio che il partito si è guadagnato in questi venti anni di lotta clandestina. Gli occhi sono tutti rivolti al Partito comunista: e agli occhi di molti il partito è impersonato dalla sua stampa. [...] All'interno del partito la stampa ha una sua funzione importantissima di orientamento, di guida dei compagni su tutti i problemi generali e locali: rappresenta uno dei principali legami tra le organizzazioni di partito ed ha quindi anche il compito di assicurare l'unità ideologica. Questa funzione è oggi più importante che mai. Oggi si presenta alla classe operaia e al suo partito una nuova situazione storica e quindi un compito nuovo. La classe operaia sotto la guida del suo partito deve assumere una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Solo un partito nuovo può attuare questo nuovo compito. La stampa di partito, come ogni altra attività di partito, deve acquistare questa impronta. Il “partito nuovo” deve avere una “stampa nuova”»<sup>675</sup>.

La disposizione di una vera e propria società commerciale sottostava all'esigenza di razionalizzare il comparto editoriale del Pci, che doveva «darsi l'attrezzatura necessaria per assolvere i compiti che le stanno davanti»<sup>676</sup>. Innanzitutto, «aumentare la tiratura ad ogni costo» del quotidiano di partito, che continuava a essere il cruccio della Segreteria e della Direzione. «Per quanto la tiratura non sia bassa, non si può dichiararsi di essere soddisfatti»<sup>677</sup>. Al ramo editoriale della Società Editrice l'Unità furono demandate funzioni centrali per la riuscita del partito nuovo come l'alfabetizzazione e la politicizzazione dei suoi iscritti attraverso la propaganda politica<sup>678</sup>; l'educazione ideologica dei suoi militanti e dei suoi quadri, rimettendo in circolazione i testi del marxismo-leninismo; l'immissione nel mercato editoriale italiano dei “classici del marxismo” che erano spariti dalle biblioteche e «diradare tra il largo pubblico quell'alone di mistero e di scienza segreta che si è prodotta in Italia intorno agli studi marxisti»<sup>679</sup>. Il disciplinamento nel “partito nuovo” dei “vecchi” e dei “nuovi” compagni e, in generale, delle diverse anime che si agitavano nel partito, la predominanza di una base il cui livello di istruzione era molto basso, e la necessità di formare in fretta nuovi quadri per dirigere l'organizzazione periferica del partito,

---

<sup>674</sup> FIG, APC, Istituti e organismi vari, *Editori Riuniti*, mf. 464, *Note sull'attività e l'organizzazione*, marzo 1959, p. 1188.

<sup>675</sup> *La stampa di partito*, in «BP», n. 3, ottobre 1944, p. 12.

<sup>676</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 10 agosto 1944.

<sup>677</sup> *Ibidem*.

<sup>678</sup> Alla riunione di Segreteria del 27 giugno 1945, in riferimento al punto 3 dell'ordine del giorno (Aiuto alle Federazioni) si decide per l'invio alle federazioni di tutte le pubblicazioni del partito e si propone alle “edizioni” di pubblicare «opuscoli e materiali di propaganda a buon mercato e grande tiratura». (APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 27 giugno 1945).

<sup>679</sup> R. Nicolai, recensione ad *Antologia Marx Engels*, nella rubrica “Libri”, in «l'Unità», 29 settembre 1946.

lo impegnarono in un «grande sforzo pedagogico», di cui la produzione libraria della Società Editrice l'Unità fu un veicolo fondamentale di dispiegamento.

La decisione formale di costituire una società editoriale che controllasse tutto il comparto a stampa del partito fu presa dalla Segreteria il 10 agosto 1944, assieme ad Alvaro Marchini e Amerigo Terenzi, amministratori del quotidiano «l'Unità», e al primo amministratore del Pci, Pellegrini. Tra l'agosto e il settembre del '44 la Segreteria decise di costituire “regolarmente” la Società Editrice l'Unità – una decisione obbligata dalle norme provvisorie sull'editoria<sup>680</sup> – come azienda impostata su criteri commerciali, che avrebbe dovuto gestire i tre rami dell'attività editoriale comunista – il quotidiano, le “edizioni” e «La Rinascita»<sup>681</sup> – attraverso amministrazioni e finanze separate dal Pci. Le “edizioni”, inoltre, erano rimaste senza un amministratore dopo la dipartita di Reale, impegnato in incarichi istituzionali per il governo Bonomi<sup>682</sup>. Al posto di Reale, la Segreteria affidò l'amministrazione della sezione libraria della Società ad Alvaro Marchini<sup>683</sup>. La Società sarebbe stata gestita da un Consiglio di Amministrazione e assistita da un legale, mentre le firme per il deposito e la riscossione dei fondi destinati dal Pci presso il Banco di Roma sarebbero state di Terenzi e di Spano, Pellegrini come firma di riserva. Il finanziamento stanziato dalla Segreteria per il ramo librario fu di 500.000 lire, che si prevedeva sarebbe stato ammortizzato dai ricavi sulle vendite.

A coordinare la riorganizzazione centrale e periferica del Pci, dall'agosto 1944 usciva il già citato mensile a circolazione interna, «BP», che serviva da canale di comunicazione del centro del partito con le federazioni e le sezioni e con i quadri e militanti<sup>684</sup>. Largo spazio nel «BP» fu dedicato all'organizzazione dell'attività di

---

<sup>680</sup> Il 29 settembre 1944, il capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio Rossini scriveva all'Associazione Editori di Libri e Riviste ricordando che l'iscrizione di nuove case editrici alla Camera di Commercio era sottoposta all'approvazione del Sottosegretariato per la stampa, lo spettacolo e il turismo. Il 30 settembre, Rossini inviava una nuova informativa all'Associazione per «interessare gli editori di libri a sottoporre i loro programmi editoriali [al Sottosegretariato] per poter calcolare preventivamente il fabbisogno della carta occorrente». (ACS, PCM, Sottosegretariato per la stampa, lo spettacolo e il turismo, Ufficio stampa 1944-1948, b. 1, fasc. 4 B3/3).

<sup>681</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 10 agosto. Erano presenti: Togliatti, Spano, Negarville, Terenzi, Marchini, Pellegrini.

<sup>682</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale del 7 agosto 1944. Erano presenti: Togliatti, Scoccimarro, Pellegrini, Spano e Negarville.

<sup>683</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 217, verbale 6 settembre 1944. Erano presenti: Togliatti, Scoccimarro, Negarville, Silvati, Pellegrini. Marchini e Terenzi furono tra il 1944 e il 1945, insieme a Elios Pradò, Michele Quartironi e Aristide Antonelli, i «costruttori dell'Unità come grande azienda giornalistica moderna e dell'Amministrazione centrale del Pci come centro propulsivo di un grande partito di massa nello spirito togliattiano». Marchini, “comunista e imprenditore”, partigiano a Roma insieme ad Antonello Trombadori e comandante di una brigata a Monterotondo, donerà al partito la sede storica in via delle Botteghe Oscure, dove la Direzione si trasferì nel 1946. (A. Trombadori, *Ricordo di un amico, la Resistenza, l'Unità e un libro da leggere*, in «l'Unità», 26 settembre 1985). Il secondo “manager rosso”, Terenzi, anch'esso partigiano a Roma, lavorò alla ripresa delle pubblicazioni dell'edizione romana dell'«Unità» dal 1943, di cui rimase direttore amministrativo fino alla sua morte, nel 1984. Fu, inoltre, tra i fondatori dell'Ansa nel gennaio 1945, insieme a Giuseppe Liverani del «Popolo» e Primo Parrini dell'«Avanti», nonché promotore di molte iniziative legate all'«Unità», come l'associazione «Amici dell'Unità» e le Feste sul modello francese dell'«Humanité» di Cachin.

<sup>684</sup> L'importanza che rivestiva il «Bollettino» è richiamata in una nota, *Come deve essere utilizzato il Bollettino*, del luglio 1945. «Il Bollettino di partito non è una pubblicazione comune. Esso contiene i documenti e le direttive della Direzione del Partito, che sono impegnative per tutte le Federazioni, per tutte le Sezioni, per tutti i compagni. Data la scarsità della stampa centrale del Partito e le difficoltà nella sua diffusione, la Direzione ha precisamente una tiratura maggiore del Bollettino in modo che esso possa servire a tutte le Sezioni. [...] Particolarmente i documenti della Direzione e della Segreteria del Partito dovranno essere studiati attentamente e profondamente, perché solo in questo modo potrà essere compresa e assimilata la linea politica del nostro Partito, la quale deve tradursi in un giusto orientamento di tutta la nostra attività quotidiana».

propaganda, agendo da direzione, da supporto e da controllo del lavoro delle Federazioni<sup>685</sup>, cui era stata data capacità d'iniziativa per la stampa di opuscoli, discorsi, manifesti e giornali, così da amplificare il raggio della propaganda in una situazione di difficoltà nelle comunicazioni e nei trasporti<sup>686</sup>.

Se in questo primo periodo il libro, o meglio l'opuscolo, forma principale dell'editoria comunista fino al 1946, rappresentò come abbiamo già detto una delle «forme più comuni della propaganda»<sup>687</sup>, la stampa rivestì fin dall'inizio la funzione di organo di comunicazione per eccellenza, «il volto del partito», su cui era puntata la massima attenzione della Segreteria e della Direzione. Un rilievo sulla centralità della stampa rivela quale fosse lo stato e i compiti del partito al momento della sua ricomposizione organizzativa e dirigenziale: quello di presentarsi, di costruire una precisa identità per i lettori e di guidare quanti si andavano aggregando sotto le insegne di partito attraverso l'unità ideologica. Tra il 1945 e il 1946, la rete dei quotidiani fiancheggiatori del Pci si allargò a tutta la penisola, contando sette nuove testate, cui si aggiunsero, tra il 1948 e il 1949, le fortunate «Paese» e «Paese Sera». A Napoli, c'era inoltre il quotidiano socialcomunista «La Voce», fondato il 7 agosto 1944, al posto dei settimanali «l'Unità» e l'«Avanti!», su indicazione del Pwb. I primi condirettori furono Nino Gaeta per il Psiup ed Eugenio Reale, ai quali si sostituirono Mario Alicata e Lelio Porzio fino al 1948, anno della sua chiusura. A Roma c'era il quotidiano pomeridiano «Repubblica d'Italia», diretto da Arrigo Jacchia; poi «Milano Sera» di Bonfantini e Vittorini, la «Gazzetta di Livorno», il fiorentino «Nuovo Corriere», il «Progresso d'Italia» di Bologna e «L'Ora» di Palermo. Molte di queste iniziative furono destinate a scomparire all'indomani della sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni del 18 aprile 1948, sia per la fine della stagione politica dell'unità antifascista e l'inizio del centrismo, sia per le ingenti risorse finanziarie che l'amministrazione Terenzi chiedeva al Pci. Nel 1945 uscivano inoltre «Rinascita», «BP», «Noi Donne» e «Gioventù Nuova». L'apparato a stampa del partito fu disposto in modo che potesse rispondere al carattere nazionale e di massa che il partito nuovo togliattiano doveva assumere.

Un posto centrale nella stampa di partito lo rivestiva sicuramente «l'Unità». Il quotidiano rappresentava il mezzo di comunicazione principale del Pci. In un articolo per commemorarne le vicende storiche, Negarville celebrava la funzione antifascista svolta dal giornale, nato come «espressione della volontà unitaria dei lavoratori», tributando a Gramsci il ruolo centrale nella vita del quotidiano, che ne aveva dato il nome pensando «all'unità

---

(«BP», II, luglio 1945, p. 23). «Il problema della comunicazione – ha scritto Martinelli – è quindi sostanzialmente impostato dall'alto verso il basso, nel senso di imprimere orientamenti e direttive provenienti dal “centro” – come si diceva utilizzando un termine di derivazione cominternista – che dovevano investire e muovere il partito nel suo complesso. In questo schema l'autorità dell'organo superiore rispetto a quello inferiore è indiscutibile; anche se, come gli stesso dirigenti ripetono più volte, in un corpo sociale così esteso e variegato non è possibile applicare puramente e semplicemente modelli di trasmissione meccanica». (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 179).

<sup>685</sup> L'obiettivo, ad esempio, del «Quaderno del Propagandista» che il Pci iniziò a far uscire nel febbraio 1946, era di «insegnare il metodo migliore da usare nei differenti casi di attività, a diffondere in tutto il partito gli esempi e le esperienze più interessanti compiute dalla singole Federazioni e Sezioni». (P.C.I., *Conferenza nazionale d'organizzazione. Informazioni riassuntive sull'attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946*, U.E.S.I.S.A., Roma 1947, p. 1).

<sup>686</sup> «BP», I, n. 2, settembre 1944, p. 2.

<sup>687</sup> FIG, APC, *Direzione Nord*, Pubblicazioni, scat. 29, 29-15-01, *Programma per una scuola di partito per la formazione dei quadri*, redatto dal Comitato federale milanese, 12 maggio 1944.



della classe operaia con gli altri strati dei lavoratori, con i cittadini, gli intellettuali, all'unità del popolo italiano, della parte viva della nazionale, contro il fascismo nemico della nazione e del popolo»<sup>688</sup>.

Il 27 e 28 marzo 1945 si tenne a Roma il Convegno della stampa provinciale di partito al quale parteciparono i rappresentanti dei 18 giornali e dei 6 bollettini, insieme ai membri della Direzione del Pci e al direttore dell'«Unità», Velio Spano. La Conferenza doveva servire a fissare la linea dei giornali di partito alla luce dei nuovi compiti del “partito nuovo”. «La nostra stampa non può limitarsi alla propaganda delle idee generiche del comunismo e alla critica astratta delle istituzioni esistenti [e] i compiti della stampa non possono essere diversi dai compiti che stanno di fronte al Partito: i nostri giornali non sono altro che uno degli strumenti più importanti per la realizzazione della politica e quindi dei compiti del partito», ossia di «mobilitazione, di orientamento e di organizzazione» delle masse,

«intorno alla soluzione dei loro problemi, deve cioè indicare alle masse ciò che esse debbono fare per risolvere, democraticamente, i loro problemi. [...] La parola del nostro partito giunge alle masse attraverso i nostri giornali e sono questi che devono creare intorno al partito comunista quell'atmosfera di simpatia e di comprensione che ci deve aiutare a legarci sempre più strettamente al popolo, in modo da riuscire a tradurre, secondo la parola d'ordine del II Consiglio nazionale, la forza della nostra organizzazione in una grande forza politica capace di risolvere tutti i gravi problemi che ci stanno di fronte»<sup>689</sup>.

Alla riunione di Segreteria del 17-18 luglio 1944 dedicata alla situazione dell'«Unità», presenti di Scoccimarro, Togliatti, Spano e Platone, il lavoro del quotidiano fu nuovamente criticato. Togliatti, Scoccimarro e Negarville si dissero insoddisfatti dell'«Unità», il cui lavoro era definito “scadente”, perché non corrispondeva «alle esigenze del partito e della sua politica» che non trovava “sufficiente rilievo” nelle pagine dell'«Unità». La ricetta della Segreteria prevedeva: «ridurre la pubblicità del giornale a non più di una colonna al giorno»; «assicurare [...] la collaborazione politica dei membri della direzione del partito, con articoli brevi di attualità politica»; «creare una rete di corrispondenti operai [e] di corrispondenti di provincia, prima di tutto a Napoli, Bari, Palermo, Sardegna»; «istallare nella redazione un apparecchio radio e un servizio di ascolto [per] arricchire e migliorare la informazione estera»; «dare rilievo alla sottoscrizione»; «organizzare la vendita per strada, a mezzo di compagni e organizzazioni di partito». A livello editoriale, si decise di inserire nella seconda pagina una «appendice quotidiana dedicata a problemi ideologici (2 volte la sett), problemi organizzativi (id.), Unione Sovietica (1 volta la sett.), novella e letteratura (id.)»; di nominare una redazione composta da Platone, in qualità

---

<sup>688</sup> «L'Unità...una testata tra venti, fra cinquanta altre, un foglio fra tanti altri sul banco del giornalaio. Ma questo foglio è diverso dagli altri non soltanto per le cose scritte e stampate, non soltanto per ciò che dice, ma per ciò che esso ha fatto e fa dal giorno in cui per la prima volta ha visto la luce. Ventidue anni...Un periodo relativamente breve, ma quanti sono i giornali, anche centenari che possono vantare una storia così intensa, drammatica e gloriosa, una storia così chiara e onesta come è la storia dell'Unità». (C. Negarville, *Nasce l'Unità, bandiera dell'antifascismo*, in «l'Unità», 8 settembre 1946).

<sup>689</sup> *I giornali provinciali e la politica del partito*, in «BP», marzo-aprile 1945, pp. 32-34. Il quotidiano di partito e la stampa provinciale dovevano svestire i panni di giornali d'opposizione di «una ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del socialismo», per diventare organi popolari di informazione e d'opinione, «capit[i] e seguit[i] con interesse dalle masse popolari» in cui «l'operaio, il contadino, l'impiegato devono trovare in essa una risposta ai loro problemi, alle loro aspirazioni». La linea giornalistica doveva essere “positiva e costruttiva”, fatta di campagne concrete su temi di rilevanza nazionale - «punizione dei criminali fascisti, epurazione, democratizzazione delle pubbliche amministrazioni, distribuzione delle terre incolte dei latifondi alle cooperative di contadini, problemi dell'alimentazione e dei trasporti» -; mentre la cronaca avrebbe dovuto «mettere in luce ed agitare i problemi cittadini e sindacali; deve indicare la via per la loro risoluzione». Il linguaggio doveva essere “semplice, piano, concreto”. Bandita la «retorica massimalista, i periodi contorti, i fronzoli e gli svolazzi»; «caratteri grossi, ben leggibili». (*La stampa di partito*, in «BP», cit., p. 12).

di caporedattore, Vais, come segretario, De Vita, Vibiani, Cesarini, Puccini, Rocco, Longone e di lasciare invariata l'amministrazione composta da Amerigo Terenzi, Pellegrini e Marchini. Si decideva, quindi, di lasciare invariata l'amministrazione del giornale e di convocare una riunione di redazione con un membro della Direzione, in vista di un maggior controllo politico del giornale.

La riunione di Direzione si tenne il 10 ottobre. L'insoddisfazione di Togliatti nei confronti dell'«Unità», che considerava il giornale come il «principale organo di collegamento del partito con le masse», faceva riferimento alle insufficienze politiche della redazione e al «distacco tra redazione e direzione». Il giornale era «fatto alla giornata» e non risultava «attraente, vivo, piacevole» perché mancante di un piano editoriale e di collegamenti con le organizzazioni centrali e periferiche del partito. Il segretario minacciava anche un cambio alla direzione qualora l'«Unità» non fosse riuscita a sanare le sue «deficienze». Per Reale, le «forti, ma giuste» critiche di Togliatti aderivano alla situazione della diffusione a Napoli, dove il quotidiano rimaneva invenduto perché «non piace[va]». La «direzione troppo personale» di Spano e la «mancanza di collaborazione fra direttore e redazione» erano le cause. Scoccimarro, Novella e Silvati si accodarono alle critiche lamentando la negativa influenza che «l'ambiente politico romano stanco» aveva sulla redazione del giornale. Le conseguenze erano diverse. Per Novella il giornale era «troppo locale» e la linea politica che ne veniva fuori «troppo spezzettata». Scoccimarro avrebbe voluto, al contrario, che la vita politica «più vivace» delle provincie fosse messa maggiormente in rilievo. Platone e Spano accettarono le critiche sul distacco del giornale dalla vita del partito, rilevando però anche una mancanza di collaborazione, Ercoli a parte, degli altri membri della Direzione al lavoro del giornale che rimaneva, per Platone, mal redistribuito. Si concluse di apportare «cambiamenti anche radicali» all'«Unità» se quest'ultima non fosse riuscita a operare «sulla base di un piano», a creare una rete di corrispondenti locali affinché la politica provinciale fosse maggiormente trattata nel giornale, e a fare «una campagna per una efficiente collaborazione»<sup>690</sup>.

«Questo allentamento – fa notare Salvetti –, seppur limitato del centralismo democratico nella organizzazione editoriale se comporta delle specificazioni locali o settoriali dei vari organi comunisti, non riflette però le divergenze politiche e lo scontro dialettico interno al partito. [...] Si batte, nello specifico, sul significato del partito nuovo. Basta scorrere le pagine dell'Unità edizione settentrionale per trovare, all'interno della rubrica, «Vita di Partito», una predominanza argomentativa sul significato del partito nuovo e su quello dell'unità della classe operaia, o dell'unità antifascista. Si tratta di una «scelta politica». [...] L'«internazionalismo proletario» [...] acquista più il significato di fratellanza pacifica tra i popoli che quello leniniano della III internazionale; la stessa difesa ed esaltazione dell'Urss, il cui modello viene riproposto dai comunisti in Italia dopo 20 anni di propaganda fascista, non si rifà tanto alla concezione dello stato guida [...] quanto alla creazione di un mito: quello dell'Armata Rossa e in particolare la figura di Stalin, rappresentato come il rivoluzionario sgominatore di fascisti, liberatore di popoli»<sup>691</sup>.

Dallo spoglio dei primi numeri del «BP» la dimensione propagandistica sembra assolvere un ruolo cruciale nella gestione organizzativa del partito nuovo. Largo spazio fu dedicato all'organizzazione dell'attività di propaganda, agendo da direzione, da supporto e da controllo del lavoro delle Federazioni<sup>692</sup>, cui era stata data

---

<sup>690</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 10 ottobre 1944.

<sup>691</sup> P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, cit., pp. 91-94.

<sup>692</sup> L'obiettivo, ad esempio, del «Quaderno del Propagandista» che il Pci iniziò a far uscire nel febbraio 1946, era di «insegnare il metodo migliore da usare nei differenti casi di attività, a diffondere in tutto il partito gli esempi e le esperienze

inizialmente capacità d'iniziativa per la stampa di opuscoli, discorsi, manifesti e giornali, così da amplificare il raggio della propaganda in una situazione di difficoltà nelle comunicazioni e nei trasporti<sup>693</sup>. Per vari motivi. Il primo riguardava l'opera di popolarizzazione della linea di unità nazionale togliattiana, che aveva la doppia finalità di allargare la base e di agire verso quei militanti che non avevano accettato il cambio di rotta in senso legalitario del Pci. La campagna verso la giusta assimilazione della linea politica comunista, che si basava sulle tre parole d'ordine «liquidazione dei residui del fascismo», «democratizzazione della vita del paese», «conquista di una democrazia progressiva», aveva come obiettivo immediato la conquista di un consenso di massa, la legittimazione del partito come forza nazionale, antifascista e democratica, e il rafforzamento dell'unità del partito. Secondariamente, attraverso la “propaganda differenziata” si volevano avvicinare quei *target* lontani dai tradizionali percorsi dell'appartenenza politica di sinistra – ceti impiegatizi, operai, contadini, giovani, vecchi compagni, donne, cattolici, intellettuali, professionisti – e dalla quale dipendeva «il successo della politica del partito»<sup>694</sup>. In terzo luogo, l'attività di propaganda conteneva anche una funzione educativa nei confronti dei quadri, dei militanti e delle masse popolari, di alfabetizzazione politica, volendo stimolare la lettura della stampa, la discussione politica e il ragionamento critico<sup>695</sup>.

Nei primi numeri del «Bollettino» furono fissate le linee del lavoro di propaganda: «bisognava orientarsi rapidamente» e raggiungere i diversi strati sociali e le “generazioni” cui il partito voleva indirizzarsi.

«[La propaganda] deve mirare a far conoscere la linea politica del nostro partito a tutti gli organizzati e alle masse senza-partito o degli iscritti ad altri partiti, [...] La linea politica è, evidentemente una sola. Ma i modi di propagandarla e diffonderla sono necessariamente diversi. [...] Bisogna innanzitutto far conoscere a tutti i compagni la politica del P., convincendoli della sua giustezza, e metterli in grado di propagandarla tra le masse fuori del P.; bisogna orientarli sull'attuale situazione politica; bisogna stimolarli ad approfondire i problemi, le richieste, gli stati d'animo esistenti nel loro ambiente di lavoro e di abitazione, nell'organizzazione sindacale di cui dovranno far parte, nella città o nel paese in cui vivono; bisogna abituarli a leggere, meditare e discutere tutta la stampa di partito, chiarendo i loro dubbi e le loro incertezze; bisogna curare la loro preparazione ideologica e abituarli a capire i fatti, ad interpretarli e valutarli alla luce del marxismo-leninismo»<sup>696</sup>.

A Roma, l'attività editoriale comunista riprese con la ristampa della collana “Piccola Biblioteca Marxista”, e con il lancio di “La nostra politica” – dal 1945 “Politica Comunista” – un contenitore dei discorsi togliattiani sulla “svolta di Salerno” con lo scopo di presentare il Pci e spiegarne la linea politica<sup>697</sup>. La “PBM”

---

più interessanti compiute dalla singole Federazioni e Sezioni». (P.C.I., *Conferenza nazionale d'organizzazione. Informazioni riassuntive sull'attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946*, U.E.S.I.S.A., Roma 1947, p. 1).

<sup>693</sup> «BP», I, n. 2, settembre 1944, p. 2.

<sup>694</sup> «[Esso] non è affidato solo all'attività e alla capacità dei nostri dirigenti, ma anche, e in parte, all'attività e alla capacità di tutti i nostri compagni, i quali potranno assolvere i loro compiti solo nella misura in cui avranno compreso la linea politica del partito, solo nella misura in cui saranno strumenti attivi e coscienti della politica del partito». (Utilizzare il materiale di propaganda, in «BP», I, n. 3, ottobre 1944, p. 13).

<sup>695</sup> Sulla differenziazione degli strumenti a stampa, si veda: cfr. P. Salvetti, *La stampa d'organizzazione periodica, 1945-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero, *Il Partito comunista italiano*, cit., pp. 883-887.

<sup>696</sup> *Come si organizza il lavoro di propaganda*, in «BP», n. 1, agosto 1944, pp. 16-19.

<sup>697</sup> I discorsi pubblicati: *La politica di unità nazionale dei comunisti*. Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, 11 aprile 1944 (5 lire); *Per la libertà d'Italia! Per la creazione di un vero regime democratico!* Discorso pronunciato al Teatro Brancaccio di Roma, 9 luglio 1944 (10 lire); *I compiti del partito nella situazione attuale* (10 lire); *Avanti verso la democrazia!* Discorso pronunciato alla Conferenza provinciale della Federazione romana il 24 settembre 1944 (10 lire); Discorso alle donne. Inoltre, furono pubblicati i discorsi tenuti da Togliatti, Marchesi e Negarville al II Consiglio nazionale dell'aprile 1945. Alla fine del 1945 la collana ospitò una voluminosa raccolta dei discorsi del segretario venduta a 110 lire che, insieme al *Breve Corso*, è da considerarsi come uno dei primi “libri” editi dal Pci. «Tutta l'attività oratoria del segretario

articolò una proposta di «testi originali del Marxismo-Leninismo, una serie di pubblicazioni politiche e teoriche accuratamente controllate dagli organismi responsabili del nostro Partito»<sup>698</sup>, «volumetti di un centinaio di pagine», che servivano da «strumento per la formazione ideologica» e che si rivolgevano «all'attivo di partito»<sup>699</sup>. Alla fine di ottobre 1944 la collana contava quattro uscite: le ristampe di *Principi del leninismo* e di *Materialismo dialettico e materialismo storico* di Stalin, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels e gli *Scritti filosofici* di Marx ed Engels.

La politica editoriale inizialmente elaborata dalla Segreteria per il biennio 1944-1945 fu orientata alla pubblicazione di opuscoli, che solitamente oscillavano dalle 6 alle 40 pagine e venduti ad un prezzo che andava dalle 3 alle 25 lire, a sostegno della propaganda di massa della nuova linea politica di unità nazionale, all'illustrazione del programma del partito su specifiche questioni di rilevanza politica – come il rapporto con i cattolici, la questione contadina e la riforma agraria, la partecipazione politica delle donne –, alla pubblicazione dei primi documenti politici. L'altro filone della produzione editoriale fu la pubblicazione dei testi del marxismo-leninismo allo scopo di “omogeneizzare” la cultura politica degli iscritti che dal 1944 iniziarono a confluire in massa nel partito. Le due collezioni, “PBM” e “La nostra politica”, rispecchiavano i due obiettivi della primissima politica editoriale comunista. Innanzitutto, l'educazione politico-ideologica dei quadri e dei militanti, per fornire un “pronto soccorso” sulla dottrina di partito. La “guida per l'azione”, l'arma ideologica che i dirigenti avevano a disposizione per conoscere e interpretare la realtà era il marxismo-leninismo. L'educazione ideologica fu tra le priorità dei dirigenti del Pci dal 1944, e il libro e la lettura furono gli strumenti per eccellenza utilizzati dal Pci per inculcare un nuovo sistema di conoscenze in seno alle varie istanze del partito. Inoltre, ha scritto Bravo, «si voleva dare un panorama essenziale della pubblicistica marx-engelsiana, senza obiettivi approfondimenti critici ma collo scopo di fornire un'onesta e corretta divulgazione dei testi in un numero di copie che presumibilmente dev'essere rilevante»<sup>700</sup>. Secondariamente, le “edizioni” svolsero un ruolo fondamentale nella propaganda politica a sostegno alla politica di unità antifascista di Togliatti attraverso la popolarizzazione, dentro e fuori il partito, della “svolta di Salerno”<sup>701</sup>.

Nel 1945 la Sezione stampa e propaganda intensificò le pubblicazioni della Società Editrice l'Unità, anche se alcune nuove collane ebbero una durata effimera, prosciugandosi già l'anno successivo. Tra le più prolifiche e interessanti per trarre un bilancio sulla prima politica editoriale del Pci figura “Russia sovietica di oggi”, in cui ritroviamo tutti i *topoi* di quel mito sovietico che tra il 1948 e il 1953 diventerà martellante all'interno della stampa comunista: patria del socialismo realizzato che, con le sue conquiste politiche, sociali ed

---

– ha rilevato Renzo Martinelli – [...] in questo periodo di ricostruzione del “partito nuovo” ha un peso decisivo in quest'opera di propaganda e di sviluppo: nei numerosi interventi di Togliatti si delinea una sorta di teoria del partito di massa, attenta a unificare le diverse realtà del partito sulla base di essenziali pilastri politici e organizzativi». (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 28).

<sup>698</sup> *Vigilanza nella letteratura*, in «BP», n. 4-5, novembre-dicembre 1944, p. 41.

<sup>699</sup> *Il lavoro nel campo editoriale*, cit., p. 276.

<sup>700</sup> G.M. Bravo, *L'opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 548.

<sup>701</sup> «Tutta l'attività oratoria del segretario – ha rilevato Renzo Martinelli – [...] in questo periodo di ricostruzione del “partito nuovo” ha un peso decisivo in quest'opera di propaganda e di sviluppo: nei numerosi interventi di Togliatti si delinea una sorta di teoria del partito di massa, attenta a unificare le diverse realtà del partito sulla base di essenziali pilastri politici e organizzativi». (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 28).

economiche, aveva eliminato tutti i problemi dei lavoratori; baluardo della pace e dell'antifascismo; potenza economica e culturale che opponeva una modernità alternativa a quella americana<sup>702</sup>. La serie ospitava opuscoli di una trentina di pagine, scritti da dirigenti italiani e sovietici, e venduti a un prezzo che oscillava tra le 10 e le 30 lire, volti a ristabilire la verità sull'Unione Sovietica dopo il lungo periodo di propaganda fascista. «Per anni ed anni – si legge nell'introduzione a *Il sistema sovietico* – il popolo italiano non ha udito la verità sull'Unione dei Soviet. Il regime fascista lo ha circondato di una impenetrabile muraglia di menzogne, separandolo dal resto del mondo»<sup>703</sup>. Nel 1945, uscirono anche *Stalin e l'esercito rosso* di Vorosilov; *La potenza dello stato sovietico* di Kalinin, *L'agricoltura sovietica durante la guerra* di Laptev. Come ha notato Flores, la pubblicistica comunista sull'Unione Sovietica si mosse su due binari paralleli: quello dell'attacco e della polemica contro le denigrazioni dei nemici dell'Urss, e quello propositivo, volto ad accreditarne un'immagine positiva, attraverso documentazione di prima mano, come racconti di viaggi di scrittori filosovietici o dirigenti comunisti, memorialistica, documenti polipresentare la “patria del socialismo” come modello al quale ispirarsi, e non come un'alternativa reale per l'Italia<sup>704</sup>.

Se, come vedremo, le ingerenze censorie sovietiche andarono di pari passo alla riapertura dei rapporti diplomatici con l'Italia, inizialmente molta della pubblicistica comunista fu dedicata alla produzione di materiale di propaganda sulla politica della “svolta di Salerno”, allo scopo di moderare l'afflato rivoluzionario del Pci e captare i ceti medi e gli intellettuali, puntando soprattutto all'acclimatemento del partito come forza nazionale e democratica. Nel 1945, fu inaugurata una collana di testimonianze sulla guerra partigiana, “Partigiani d'Italia”, che vide due sole uscite: *Le Brigate d'assalto “Garibaldi” del movimento partigiano in Italia* di Francesco Leone e

<sup>702</sup> M. Schipperges, *Il mito sovietico nella stampa comunista*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 509-520.

<sup>703</sup> «Potere agli operai e ai contadini, abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, libertà religiosa per le varie nazionalità del multietnico Stato sovietico, uguaglianza, diritto al lavoro secondo le proprie capacità, assistenza medica e crescita economica rappresentavano le grandi conquiste del comunismo sovietico. «Nell'Urss non sono al potere soltanto gli operai, ma anche i contadini. [...] Nel grande stato sovietico multinazionale il padrone è il popolo. [...] Possedendo tutto il patrimonio dell'Unione Sovietica, creando tutte le ricchezze colle loro mani, i lavoratori dell'Urss hanno fissato essi stessi i loro diritti nello società e nello Stato. [...] Solamente in Urss esiste la vera uguaglianza fra tutti i cittadini. [...] Nell'Urss è scomparsa per sempre la disoccupazione perché sono scomparse le cause che la creavano. [...] Là non ci sono i capitalisti, non v'è la corsa ai dividendi. L'economia è regolata da un piano scientifico [...]. Per questo l'industria sovietica si sviluppa proporzionalmente in tutte le branche [...]. I contadini avendo una vita agiata, non danno disoccupati. Tutti lavorano e c'è la garanzia della paga. [...] Il fascismo non è mai riuscito a dar lavoro a tutti i lavoratori. [...] Nell'Urss l'economia si sviluppa come n un organismo normale: tutte le sue parti crescono armonicamente. In Italia, invece, sotto il potere del fascismo, l'economia è cresciuta come un mostro, una testa enorme – l'industria di guerra – e un corpo rachitico – tutto il resto. Come un tumore maligno. Come un cancro, la guerra fascista ha succhiato tutti i succhi vitali dell'organismo nazionale» (*Il sistema sovietico*, Società Editrice l'Unità, Roma 1944, pp. 36-38). Accenti simili anche nell'opuscolo curato da Ruggero Grieco, *Perché l'esercito rosso ha vinto*: «per molti anni il popolo italiano è stato tenuto all'oscuro sulle correnti di pensiero e sulla vita degli altri popolo europei e del mondo; anzi, la verità sugli altri popoli è stata deformata. I paesi democratici sono stati presentati al popolo italiano come regimi putridi, infrolliti e prossimi a soccombere. [...] Con queste menzogne il popolo italiano è stato condotto ad una serie di guerre di aggressione, e infine, alla più vergognosa delle guerre, alla più disastrosa che ha portato il nostro paese sull'orlo della rovina. [...] Ma se il fascismo ha ingannato il popolo italiano sulla realtà dei regimi democratici occidentali, quanto più perfido è stato l'inganno che esso ha diffuso sulla realtà sovietica. [...] Fu detto che l'esercito rosso non aveva nessuna efficienza militare e che al primo urto si sarebbe sfasciato; fu detto ancora che il potere sovietico, attaccato dalle orde nazi-fasciste, sarebbe crollato [...]. Si è verificato invece che [...] di fronte all'aggressione nazi-fascista il potere sovietico si è ancora più consolidato». (R. Grieco, *Perché l'esercito rosso ha vinto*, Società Editrice l'Unità, Roma 1944, pp. 5-8).

<sup>704</sup> M. Flores, *Il mito sovietico nel secondo dopoguerra*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., p. 495.

*Con i garibaldini in Valsesia* di Marra<sup>705</sup>, ma fu un primo tentativo di legittimazione storica del ruolo nazionale e antifascista del Pci attraverso una freschissima memorialistica sul movimento partigiano, in un momento editoriale in cui la saggistica politica e diaristica riscuoteva il favore dei lettori. “Costruttori di un nuovo mondo” nacque e morì con la sola ristampa di *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*, che nel 1945 fu al centro di una piccola campagna pubblicitaria nel «BP», contemporaneamente all’uscita di alcuni brevi saggi del leader sardo su «Rinascita» anticipatori dei *Quaderni*. Non era, questa, la sola pubblicazione su Gramsci. All’inizio dell’anno, infatti, la biografia togliattiana fu affiancata dall’edizione integrale di *Gramsci*, dalla quale il saggio del segretario era stato estratto. Il nuovo volume, infatti, conteneva anche gli scritti di dirigenti quali Negarville, Spano, Platone, Montagnana, Robotti, Amoretti, ed era venduto fuori collezione, insieme alla *Storia del Pci(b) dell’Urss*, al prezzo di 120 lire. La serie “Chi siamo e cosa vogliamo” annoverava, invece, opuscoli politici sulla *Democrazia progressiva* di Onofri (15 lire), la ristampa di *Il partito della classe operaia* di Spano del 1943, (3 lire) e *L’azione dei comunisti in difesa dei contadini* di Grifone (20 lire). Anche la collana “Parole del Popolo” ebbe una durata effimera, e si fermò agli anonimi *Lettera di un reduce* e *Lettera di un’operaia comunista e cattolica*, venduti rispettivamente a 3 e 12 lire; e con essa anche una serie simile, “Edizioni del Popolo”, che uscì con *La questione di Trieste* e la ristampa di *Comunismo e religione*. “Voce delle donne” pubblicò, invece, il discorso di Ruggero Grieco al II Consiglio nazionale del Pci, *Le donne italiane nella lotta per la libertà* e un opuscolo di Maddalena Seco, *Che cos’è il sindacato libero*.

Fu, però, la “PBM” a vedere maggiormente incrementate le sue pubblicazioni. Alla fine del 1945 la collana si era arricchita di sette nuovi volumi e due ristampe. Uscirono i primi testi di Lenin, *L’estremismo, malattia infantile del comunismo, Che fare?* e *Carlo Marx*. Furono pubblicati *Lavoro, salario e capitale* e gli *Scritti filosofici* di Marx e ristampati *Il Manifesto dei comunisti*, questa volta prefatto da Togliatti, e il *Discorso per il XXIV anniversario della Rivoluzione Russa* di Stalin. Inoltre, fu pubblicato il volume miscelaneo *Marx come pensatore e come uomo*, con scritti di Lafargue, Engels e Liebknecht.

Passò all’incirca un anno prima che la Società Editrice l’Unità potesse avere a tutti gli effetti una redazione editoriale autonoma dall’Agit-Prop. Fino all’estate del 1945, infatti, «la redazione, la stampa e la diffusione degli opuscoli» – quest’ultima solo fino all’ottobre del ’44 – rimase di competenza di quest’ultima. La Società agiva, infatti, esclusivamente da ufficio vendite delle pubblicazioni comuniste e da sigla editoriale per le edizioni curate dalla Sezione, che nell’arco di un anno progettò otto collane per un totale di 28 pubblicazioni, stampate su copertina rossa, falce e martello il marchio editoriale, vendute a un prezzo che andava dalle 5 alle 120 lire, in base al formato della pubblicazione: opuscoli per le collane di propaganda, “volumetti” nel caso della “PBM”<sup>706</sup>. Con la fine del conflitto e la riunificazione del territorio nazionale, il Pci sistematizzò nuovamente le sue funzioni e le responsabilità in seno al vertice, un processo di ristrutturazione che raggiunse anche le “edizioni”. Nel maggio 1945 il Pci riunificò le due Direzioni, mentre a Milano rimase solo un “centro

<sup>705</sup> «BP», I, n. 2, settembre 1944, p. 35.

<sup>706</sup> *Relazione*, cit., pp. 00364-00365.

operativo”, diretto da Longo, volto alla normalizzazione di frange estreme del movimento partigiano che non accettavano la linea politica enunciata da Togliatti<sup>707</sup>.

Le “edizioni” tornarono, quindi, all’attenzione della Direzione, che decise di attivare l’amministrazione della Società Editrice l’Unità, e della Segreteria che, nella riunione allargata del 15 marzo 1945, approvò il piano editoriale presentato da Negarville<sup>708</sup>, e diede vita all’Ufficio edizioni<sup>709</sup>, accorpato nell’organico della stessa Società, e non più in quello della Sezione Propaganda<sup>710</sup>, con compiti redazionali ed esecutivi, con l’intenzione di distinguere l’attività editoriale da quella di propaganda. Anche se le funzioni e la struttura dell’Ufficio edizioni furono ordinate solo all’inizio del 1947, dopo la III Conferenza di Organizzazione, esso fu attivo già alla metà del 1945, inizialmente sotto la responsabilità Giulio Trevisani, come rivelano due brevi comunicazioni ritrovate nel fondo di corrispondenza tra le Direzioni di Roma e di Milano del maggio 1945 e in riunione di Segreteria del 9 giugno 1945. Trevisani fu inviato dalla Segreteria a Milano con il compito di organizzare una sede distaccata della Società Editrice l’Unità, che si occupasse della composizione, della stampa e della distribuzione al Nord delle pubblicazioni contenute nel piano editoriale della Società, per ammortizzarne i costi di distribuzione e dare una rete di diffusione più articolata, sebbene ancora rudimentale, alla produzione editoriale del partito. Il messaggio del 26 maggio informava Pietro Secchia del suo imminente arrivo a Milano «per esaminare le possibilità che vi sono nei confronti dello sviluppo di una nostra attività editoriale». La filiale fu effettivamente aperta nell’estate del 1945, in via Venini, ma l’iniziativa, come vedremo, fu tutt’altro che un successo<sup>711</sup>.

Al Nord, nell’illegalità, il Pci era riuscito a diffondere tutti i discorsi di Togliatti, un’edizione illegale della *Storia del Pci(b) dell’Urss*<sup>712</sup>, che uscì il 31 dicembre 1944<sup>713</sup>, e la biografia di Togliatti, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*. Ha scritto Ragionieri: «nell’archivio del partito si trovano, in numerose copie dattiloscritte, i testi degli opuscoli e degli scritti che costituiscono la base della formazione ideologica dei militanti comunisti nella Resistenza»<sup>714</sup>. Di Marx e di Engels circolavano, soprattutto in Emilia per iniziativa del gruppo “Antonio

---

<sup>707</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., pp. 12.

<sup>708</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 15 marzo 1945. L’allegato con il piano editoriale presentato da Negarville non è presente in archivio. Alla riunione parteciparono: Togliatti, Scoccimarro, Negarville, Massola, Nullo [Giancarlo Pajetta], Pellegrini, Rita Montagnana e Cappellini.

<sup>709</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 9 giugno 1945. Si fa menzione dell’Ufficio edizioni in merito all’assunzione di Roberto Bonchio e Antonello Trombadori, cui seguì quella di Clara Marchi e Maria Cutrì, quest’ultima addetta alla raccolta degli scritti di Gramsci dopo la decisione della Segreteria del 21 maggio di nominare una commissione incaricata di preparare e curare «nel più breve tempo possibile» gli scritti del leader sardo, presieduta da Togliatti e composta da Grieco, Negarville, Onofri, Reale e Trombadori. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 27 giugno 1945; FIG, APC, *Comunicati e decisioni*, mf. 088, *Pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci*, p. 418).

<sup>710</sup> Come si evince dai vari consuntivi di lavoro della Sezione stampa e propaganda, in cui l’Ufficio edizioni non rientra nell’organigramma della Sezione, così come i suoi dipendenti non sono conteggiati nell’organico del partito. In un appunto di Segreteria del 17 gennaio 1946, tra le sezioni menzionate l’Ufficio edizioni e i “Quaderni di Gramsci” risultavano essere delle sezioni di lavoro autonome, ma ancora in fase di regolamentazione all’interno dell’organizzazione, come si evince dalla nota: «sarà necessario precisare meglio chi sono i responsabili di queste sezioni e da chi sono controllati questi compagni». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 17 gennaio 1946). A matita rossa, accanto all’Ufficio edizioni, era appuntato il nome di Donini, nominato responsabile nell’ottobre del ’45.

<sup>711</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano*, mf. 171-172, lettera di Giulio Trevisani a Pietro Secchia, 26 maggio 1945. *Edizioni*, in «BP», II, n. 7, luglio 1945, p. 23).

<sup>712</sup> FIG, APC, Congressi nazionali, V Congresso, mf. 010, *Relazione sull’attività della Sezione Stampa e Propaganda*, cit.

<sup>713</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano 1944-1945*, mf. 171-172, b. 282.

<sup>714</sup> E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano*, cit., p. 389.

Labriola”, *Il Manifesto del Partito Comunista* nella omonima traduzione, com’era avvenuto nel Sud Italia, e con maggiore ampiezza *Il socialismo dall’utopia alla scienza* di Engels. Inoltre, furono ciclostilati anche singoli articoli di Gramsci, estratti dal volume miscelaneo che il partito aveva pubblicato a Parigi nel 1938, e alcuni scritti di Dimitrov e di Cachin. Ma gli autori più letti furono Lenin, in particolare lo scritto su Marx, il *Che fare?*, *Estremismo malattia infantile del comunismo*, mentre di Stalin circolavano *Il socialismo e la pace*, *Il marxismo e la questione nazionale*, *Materialismo dialettico e materialismo storico* e, con particolare intensità, *I principi del leninismo*<sup>715</sup>.

L’invio di materiale a stampa (riviste, quotidiani, singoli articoli e opuscoli) avveniva tramite “staffette” o “corrieri”<sup>716</sup>, ossia militanti inviati clandestinamente al Nord con il compito di aprire o mantenere i collegamenti tra i due centri del Pci, spesso al seguito delle truppe alleate<sup>717</sup>. L’8 febbraio 1945 Luigi Longo scriveva a Togliatti:

«abbiamo ricevuto a mezzo delegazione copia del vostro materiale: la Rinascita, discorsi di Ercoli, bollettini di partito. Ci sono serviti enormemente per approfondire lo studio della nostra linea e per chiarirla a tutti i compagni. Tutti di discorsi di Ercoli li abbiamo mandati subito dattilografati alle organizzazioni e la maggior parte sono già usciti a stampa. Tutto questo materiale ci ha permesso di continuare, ampliare, approfondire la discussione politica iniziata con la Conferenza dei triumvirati, Conferenza che ha avuto nelle organizzazioni grande eco [...]. Stiamo anche lavorando uno studio dei vari discorsi di Ercoli, allo scopo di fissare e di chiarire i punti essenziali della nostra politica, criticare e superare le nostre deficienze. Sempre che possiate, mandateci tutto il vostro materiale che ci serve enormemente per il nostro lavoro. [...] In questi giorni è uscita la “Storia del V.K.P.B.”: riproduzione esatta dell’edizione fatta in Francia. Ve ne sono già 250 copie rilegate in tela. Come vedrete un vero avvenimento editoriale date le condizioni in cui lavoriamo. [...] Ho dimenticato una cosa importante. Abbiamo deciso coi socialisti di fare in comune la sottoscrizione “pro Unità e pro Avanti”, di pubblicare a nome del Partito Comunista e del Partito Socialista i “classici del marxismo e leninismo”»<sup>718</sup>.

Il centro milanese aveva iniziato, in particolare, a preoccuparsi dell’educazione ideologica e politica dei quadri e dei militanti nel corso del 1944, dopo la nascita di numerosi gruppi che si ponevano alla sua sinistra, come Stella Rossa, la Volante Rossa, la rivista «Prometeo», il Partito Comunista Integrato. Dal 5 al 7 novembre 1944 si era tenuta a Milano la Conferenza dei Triumvirati Insurrezionali per fissare le direttive del partito nelle zone ancora occupate e «segnare nella storia del partito una svolta politica e organizzativa decisiva: l’organizzazione di un consenso e di una mobilitazione di massa alla linea “nazionale” del Pci, in direzione soprattutto degli strati contadini e in genere dei ceti medi», ossia trasformare il Pci da «partito di quadri [...] a

---

<sup>715</sup> «Non è difficile individuare – ha scritto Ragionieri – i motivi che, tra gli scritti di Lenin portavano a privilegiare e a mettere in primo piano la teoria sul partito politico rivoluzionario della classe operaia e i fondamenti della strategia e della tattica rivoluzionaria: si tratta in fondo dei due poli intorno ai quali si mosse la lotta dei comunisti nel corso della guerra di liberazione». (*Ivi*, p. 390).

<sup>716</sup> «La pratica cospirativa è ormai collaudata da quasi venti anni: funziona una rudimentale tipografia [...]; le compagne vengono mandate a scuola di stenografia per poter captare le notizie trasmesse da Radio Mosca o radio Londra; si sviluppa il sistema dei “corrieri” che portano «L’Unità» [...] nelle località del nord e del centro, fino a Roma, irradiandosi nelle fabbriche e nei centri industriali». (P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, cit., p. 82).

<sup>717</sup> In un messaggio, non datato e senza firma si legge: «Caro amico, comunica a Roma che il collegamento in cui sono stato incaricato è stato stabilito e può essere immediatamente utilizzato. Il materiale destinato al Centro Alta Italia dovrà portare l’indirizzo che tu sai. Occorre inviare la maggior quantità possibile di materiale e particolarmente le collezioni dell’Unità, la Rinascita, gli opuscoli e i bollettini». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano 1944-1945*, mf. 171-172, b. 282).

<sup>718</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano 1944-1945*, mf. 171-172, lettera di Gallo [Luigi Longo] a Palmiro Togliatti, 8 febbraio 1945.



partito di massa»<sup>719</sup>. Alla Conferenza erano state, quindi, fissate due priorità per il Nord: migliorare il lavoro di educazione dei quadri e aumentare la propaganda politica per conquistare un consenso di massa. «Bisogna allargare la base sociale del partito», ripeteva Secchia, verso i contadini, i ceti medi, i professionisti e gli intellettuali, e questo poteva avvenire primariamente attraverso la formazione di nuovi quadri. L'altra grave deficienza riscontrata durante i lavori della Conferenza riguardava l'insufficiente discussione politica interna e l'esistenza di deviazioni, manifestazioni settarie. «Bisogna formare decine e decine di quadri, non solo per le varie attività del partito, sindacali ecc., ma per occupare posti di direzione in tutte le brache della vita nazionale, politica, amministrativa, culturale, economica»<sup>720</sup>.

«I frequenti scarti, le oscillazioni della linea del Partito che si notano alla base, e manifestazioni settarie, non sono le conseguenze di una eterogeneità del partito o del permanere in esso di correnti ideologiche di sinistra o riformiste, ma sono apparse dai rapporti dei delegati, essenzialmente come il prodotto di una scarsa assimilazione della linea del Partito, anzitutto per insufficiente discussione. L'Unità ideologica del Partito è provata non solo dalla mancanza di correnti contrastanti nel suo interno, ma anche dalla liquidazione dei gruppi di opposizione che vivacchiano fuori dal Partito. La Conferenza ha deciso di iniziare una seria lotta politica per vincere tutte le resistenze settarie ed attendeiste che si oppongono a una giusta realizzazione della linea politica del Partito. Questa lotta, dato il carattere di queste resistenze, deve essere condotta essenzialmente attraverso un profondo lavoro di chiarificazione e di educazione per eliminare i dubbi e per una migliore comprensione da parte di tutti i militanti della linea del Partito»<sup>721</sup>.

Fu grazie a Giulio Cerreti<sup>722</sup> che l'attività editoriale e propagandistica del Pci riuscì ad uscire dalle prime incertezze dovute alla fase di riorganizzazione in cui si trovava il Pci, e la Società Editrice l'Unità poté finalmente diventare "operativa". Alla riunione di Segreteria del 21 settembre 1945, Cerreti propose di rendere operativo il Consiglio di Amministrazione, includendovi Cappellini, amministrazione del Pci, e Ferro, come responsabile delle edizioni e della segreteria della Società. Ad Amerigo Terenzi sarebbe restata la direzione commerciale della Società. Per quanto riguardava la struttura amministrativa, Cerreti proponeva di centralizzare le finanze e ripartirle in fondi da gestire «secondo un criterio razionale e commerciale», e di decentralizzare l'amministrazione delle varie edizioni del quotidiano. L'azienda avrebbe dovuto, inoltre, assumere finalmente un legale, un controllore dell'azienda, un esperto contabile, un segretario tecnico e dotarsi di un «ufficio centrale di diffusione» con sede a Roma. La Segreteria approvò, ma con una riserva su Ferro, e propose di creare una commissione di controllo amministrativo composta da 5 membri, sotto la responsabilità della sezione Organizzazione e Quadri, per assicurare un controllo politico alla Società<sup>723</sup>.

---

<sup>719</sup> A. Gibelli, F. Schenone, *L'organizzazione nell'Italia occupata*, cit., p. 1051.

<sup>720</sup> *Costruire un grande partito*, in «l'Unità», ed. settentrionale, 24 novembre 1944.

<sup>721</sup> *Ibidem*.

<sup>722</sup> Cerreti era un personaggio abbastanza noto del comunismo internazionale. Era stato direttore del Comitato internazionale di aiuto alla Spagna Repubblicana, membro del Comitato Centrale del Pcd dal 1932 al 1945, dove si era occupato dei gruppi comunisti in lingua italiana. Responsabile della rivista «Vie Prolétarienne», collaboratore dell'«Humanité» e fondatore di «Fraternité», aveva svolto un lungo tirocinio nella pubblicistica comunista. Arrestato dai nazisti in Danimarca nel 1939 e rilasciato su intervento sovietico, si era trasferito in Urss rimanendovi fino al '45, dove svolse ruoli di responsabilità nel Comintern, accanto a Togliatti, membro del Comitato ideologico del Pcd'I a Ufa, e redattore capo di Radio Milano Libertà dal maggio 1943. (Giulio Cerreti, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, II, Editori Riuniti, Roma 1976). Cfr. G. Cerreti, *Con Togliatti e con Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*, Feltrinelli, Milano 1973. Purtroppo nell'autobiografia di Cerreti c'è soltanto un rapido accenno all'attività editoriale e di propaganda svolta per il Pci tra il 1945 e il 1946.

<sup>723</sup> «1) Rendere operativo il Consiglio di Amministrazione completandolo con i compagni Cappellini, Cerretti, Ferro; 2) affidare a Terenzi la Direzione commerciale della Società e in via provvisoria la direzione dell'edizione dell'Unità di Roma

La ristrutturazione delle edizioni e di tutto il comparto scolastico del partito fu contemporaneo alle preoccupazioni della dirigenza, visibili nei verbali della Direzione del 1945, di disciplinare e orientare le masse rispetto alla politica del partito, dopo che nella riunione del 30 giugno 1945, con il ricongiungimento delle due direzioni, i membri avevano sancito la giustezza della linea di unità nazionale di Togliatti.

Alla fine del 1945, la Società Editrice l'Unità iniziò a curare "in proprio" la scelta, ossia l'elaborazione del piano editoriale, la stampa e la diffusione delle edizioni di partito e del «Calendario del Popolo», il cui primo numero era uscito nell'aprile del '45 inizialmente a cura della sezione Stampa e Propaganda. Quest'ultima avrebbe però continuato a fornire i testi per l'agitazione e la propaganda, la cui stampa restava a carico della Società<sup>724</sup>. A parte l'avvio dell'Ufficio vendite nell'ottobre 1944, infatti, il Consiglio di Amministrazione era rimasto un organo fittizio, mancava l'ufficio legale e la responsabilità editoriale era in mano alla Sezione Propaganda. Alla riorganizzazione dell'apparato editoriale seguì la decisione della Segreteria di riorganizzare la Sezione dopo le reiterate critiche mosse da Togliatti all'attività propagandistica del partito, che generarono probabilmente anche il passaggio di consegne di Negarville con Grieco deciso alla metà del 1945<sup>725</sup>. Da poco tornato in Italia dopo un lungo esilio, Cerreti assunse prima la direzione amministrativa del ramo editoriale della Società Editrice l'Unità, su decisione della Segreteria del 7 settembre 1945<sup>726</sup>, in sostituzione di Marchini, e l'anno successivo fu nominato responsabile della Sezione Stampa e Propaganda.

Il consuntivo del lavoro di propaganda ed editoriale era, infatti, negativo. In previsione del V Congresso, il 16 novembre in Segreteria si discusse della riorganizzazione della Sezione. Il nuovo responsabile, Ruggero Grieco, rilevava che l'attività dell'Agit-prop era ancora orientata «prevalentemente all'interno del Partito». I problemi esposti da Grieco non riguardavano soltanto il lavoro tra gli intellettuali che, come vedremo, restava all'ordine del giorno delle riunioni di Segreteria, e nella cui direzione si era "lavorato poco", ma anche le

---

sotto la responsabilità di Cerreti; 3) affidare a Ferro la responsabilità delle Edizioni e la segreteria della Società; 4) utilizzare Trevisani come consigliere tecnico e come consigliere tecnico e responsabile dell'Almanacco e del Calendario del popolo; 5) centralizzare le disposizioni finanziarie e ripartire i fondi secondo un criterio razionale e commerciale; 6) decentralizzare amministrativamente le varie branche attualmente collegate con l'Unità di Roma. Alla testa di ogni branca mettere un amministratore; 7) stabilire una coordinazione amministrativa tra le varie città e staccare i compiti generali dalle mansioni che attualmente hanno i singoli amministratori; 8) creare a Roma un ufficio centrale di diffusione; 9) inaugurare prudentemente una politica differenziata dei salari soprattutto rispetto agli elementi tecnici; 10) convocare a Roma entro la fine del mese gli amministratori dei tre giornali del Nord; 11) creare una commissione di studio e di controllo amministrativo composta da Cappellini, Cerreti e un compagno dell'organizzazione; 12) avere un consulente legale, un esperto contabile, un ispettore generale, un controllore dell'azienda e un segretario tecnico». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 272, verbale 21 settembre 1945. Alla riunione erano presenti: Togliatti, Grieco, Massola, Secchia, Spano, Negarville, Reale).

<sup>724</sup> I testi elaborati dalla Sezione fino alla fine del 1945 furono: *Ricostruire*, Resoconto del I Convegno Economico del P.C.I.; A. Giolitti, *Il partito comunista e i ceti medi*; M. Grifone, *I nemici dei contadini*; Marchi, *Chi sono i responsabili*; M. Spinella, *I problemi della ricostruzione*. (FIG, APC, Congressi Nazionali, *V Congresso*, mf. 010, *Relazione*, cit., p. 00365).

<sup>725</sup> Già alla fine del 1944, in Direzione, la gestione di Negarville era stata criticata da Togliatti per la sua "debolezza" e per le sue "lacune"; il lavoro della sezione era quello che più di altri doveva "profondamente cambiare" perché, se il partito era cresciuto, aggiungeva Togliatti che «tutti questi risultati sono scarsamente solidi», in particolare nei confronti del reclutamento dei giovani, dei ceti medi e degli intellettuali e su questo doveva battere l'azione della sezione. Per Negarville riteneva necessario l'avvio di «un lavoro ideologico e politico per portare tutto il P. ad essere un elemento attivo nella realizzazione della linea del Partito», proponendo alla direzione dell'Agitazione e Propaganda Giancarlo Pajetta. La responsabilità della sezione restò a Negarville, ma la Direzione decise di assumere nuovi collaboratori per rafforzarne e migliorarne il lavoro. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale del 16-17-18 dicembre 1944).

<sup>726</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 272, verbale 7 settembre 1945.

“edizioni”. «Si conosce poco [e] non si sa bene quali sono gli impegni che abbiamo preso verso le diverse case editrici», confessava Grieco; Piccolato incalzava affinché la Sezione avesse «maggiore voce in capitolo sulle edizioni»<sup>727</sup>. Anche Negarville ammetteva che «la propaganda di massa è uno dei punti più deboli» del partito, lamentando trascuratezza nel lavoro redazionale e grafico e un’insufficiente coordinazione della Società con il lavoro della Sezione sia per la pubblicazione degli opuscoli di propaganda, che per il lavoro dell’Ufficio edizioni.

Disorganizzazione amministrativa, priorità accordata al lavoro di propaganda, mancanza di una rete di distribuzione efficiente frenarono inizialmente l’ambizione del Pci di creare una casa editrice a tutto tondo, nel senso della eterogeneità dei prodotti editoriali trattati e della sua vocazione commerciale. Il rapporto sul lavoro editoriale presentato in vista del VI Congresso del Pci, che si tenne all’inizio del 1948, informava che la “PBM”, la collana cui il Pci aveva dedicato la maggior parte delle sue cure, era stata mandata al macero, insieme alla sua omologa milanese, la “Piccola Biblioteca Marxista-Leninista”.

«L’una e l’altra edizione – si legge nel rapporto – furono condotte [...] senza alcuna ponderatezza filologica, si da risultare quasi completamente inservibili [...] dopo un accurato controllo dei testi. Il danno è stato grave, perché nel frattempo si è, almeno in parte, saturato il mercato con testi gravemente insufficienti»<sup>728</sup>.

In realtà, alle “edizioni” di partito era finora mancato un coordinatore politico<sup>729</sup>. Il 18 ottobre 1945, in Direzione, si era discusso nuovamente della responsabilità delle “edizioni”, il cui Ufficio era stato affidato inizialmente a Giulio Trevisani. Non ci sono note le motivazioni della sostituzione di Trevisani, ma s’ipotizza che potesse essere riconducibile all’esigenza di affidare il lavoro redazionale a un “funzionario di partito”, che vi dedicatesse gran parte del suo lavoro politico, specialmente con il crescere delle preoccupazioni in seno alla Direzione sugli umori discordanti che si stavano manifestando alla base del Pci e dell’esigenza di rafforzare la propaganda del partito e la formazione di quadri e di attivisti. Negarville aveva chiesto che fosse Reale a riprenderne le redini, ma questo aveva declinato perché il lavoro era troppo gravoso, e poi «De Gasperi mi ha lasciato “la firma” [e] questo è estremamente delicato», sostenne Reale<sup>730</sup>. Nella riunione del 17 gennaio 1946, infatti, si prese atto dello stato di disorganizzazione delle “edizioni”: «sarà necessario precisare meglio chi sono i responsabili di queste sezioni [edizioni e Quaderni di Gramsci] e da chi sono controllati questi compagni»<sup>731</sup>. A matita rossa, accanto all’Ufficio edizioni, fu appuntato il nome di Donini, già responsabile delle Edizioni di

---

<sup>727</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 272, verbale 16 novembre 1945.

<sup>728</sup> *Il lavoro nel campo editoriale*, cit., p. 277.

<sup>729</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 16 novembre 1945.

<sup>730</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 19 ottobre 1945. Ambrogio Donini era stato allievo di Ernesto Bonaiuti e professore universitario di Storia del Cristianesimo all’Università La Sapienza di Roma dal 1926 al 1928, per riprendere poi l’insegnamento nel 1946, dapprima nella stessa università, dove vi rimase fino al 1959, per poi andare a occupare la stessa cattedra a Bari. Nel 1947 fu Ambasciatore di Polonia dopo le dimissioni di Reale, fino al maggio 1948. Iscrittosi al Pcd’I nel 1926, emigrò negli Stati Uniti due anni più tardi, dove conseguì il dottorato e lavorò presso università americane come la Brown e lo Smith College. Vi rimase fino al 1932 per fare ritorno in Francia dove diresse per il Centro estero del Pcd’I le Edizioni di Cultura Sociale, e collaborò anche a riviste di partito, come «Voce degli Italiani» e «Stato Operaio». Partecipò ai lavori del VII Congresso del Terza Internazionale nel 1935 e poi fece ritorno negli Stati Uniti, dove era stata trasferita alla fine degli anni Trenta una parte della pubblicistica del Pcd’I, come l’«Unità di Popolo», ritornando infine in Italia nel 1944. Cfr. A. Donini, *Sessant’anni di militanza comunista*, Teti, Milano 1988.

<sup>731</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 17 gennaio 1946.

Cultura Sociale negli anni Trenta, che fino al 1955 (con una breve interruzione nel 1947) fu alla guida dell'Ufficio edizioni del Pci.

Fino alla fine del 1945, con il lancio della collana dei "Classici del marxismo" è prematuro parlare di una vera e propria attività libraria, in quanto la progettazione e la pubblicazione di volumi più "corposi" fu appaltata a case editrici vicine al Pci, come la casa editrice Ricciardi, alla Einaudi e ad alcune iniziative editoriali in accordo con intellettuali comunisti come la Nuova Biblioteca di Carlo Bernari e Delio Cantimori. Inoltre fino al 1949, anno in cui il governo ne vietò l'importazione, il Pci poté contare sulle Edizioni in Lingue Estere di Mosca che, dal 1943, avevano iniziato a immettere nel mercato editoriale italiano i testi del marxismo-leninismo.

### 2.4.3. Lotta al settarismo, vigilanza rivoluzionaria e censura nel partito nuovo

La "svolta di Salerno", se da un lato modificò la linea politica e l'organizzazione del Pci, rendendolo meno settario – attraverso l'apertura delle iscrizioni, l'avvicinamento degli intellettuali, l'avvio di un lavoro di massa<sup>732</sup> – dall'altro, anche il segretario sottolineò la necessità di un'accorta "vigilanza rivoluzionaria" nei confronti di pericoli d'infiltrazione nemica, fisica e ideologica, ribadendo che la forza del partito stava nella sua unità<sup>733</sup>.

«Noi siamo – disse Togliatti in occasione del I Consiglio nazionale del Pci a Napoli – tra tutti i partiti il più decisamente antihitleriano, il più integralmente e decisamente nazionale, il più vicino al popolo e alle masse operaie, il partito dell'unità, il partito unito, disciplinato, centralizzato. [...] Non porta chiusa, ma porta aperta: reclutare. Prendere nel partito elementi attivi, non si possono costruire le case con i mattoni tutti uguali e lisciati. Si correggeranno nella grande scuola che è il nostro partito oppure se ne andranno. Bisogna creare un vero grande partito di massa. Ma bisogna anche essere molto vigili. I nostri nemici sanno che diventeremo una forza decisiva e ognuno di loro cercherà di introdurvi i suoi agenti. Qui, politica della porta sbarrata. Si dice "mancano i quadri". Faremo delle piccole scuole. [...] Dare coraggiosamente delle responsabilità ai giovani correggendoli nel corso del lavoro. Politica di quadri audace e coraggiosa»<sup>734</sup>.

Togliatti affidava al partito una funzione educativa, di essere una "grande scuola" nella quale militanti e quadri avrebbero dovuto trovare quegli strumenti conoscitivi per acquisire una precisa coscienza e identità politica. Per essere all'altezza della situazione in cui si trovava il Pci – «il primo partito che riesce a presentarsi in Europa ricostituito legalmente [e che] si muove su un terreno nuovo, inesplorato, nessun partito si è trovato in queste condizioni a condurre la lotta» – Togliatti affermò che la «guida ideologica di questo partito non può essere altro che la dottrina marxista e leninista, la sola che consenta una analisi completa di tutti gli elementi della

---

<sup>732</sup> «Dobbiamo fare due cose nello stesso tempo – disse Togliatti –: il partito, realizzare la nostra politica. [...] Partito forte, solido, di massa, che sia dappertutto. [...] Non bisogna respingere nessuno. Importanza degli intellettuali del Mezzogiorno non debbono diventare strumenti della reazione, essi che sono dei capi dei piccoli centri urbani. Essi sono l'anello di congiunzione tra le masse e la classe dirigente». (M. Valenzi, *Verbale del primo Consiglio nazionale del PCI*, in «Studi Storici», XVII, n. 1, 1976, p. 204).

<sup>733</sup> P. Togliatti, *Che cosa dovrà essere il nostro partito*, in P.C.I., *La Organizzazione comunista*, cit., p. 28. Alla Conferenza di Organizzazione del giugno 1944 furono approvate anche le *Norme provvisorie per l'organizzazione del P.C.I.* che stabilivano l'adesione politica al partito, seppur «accogliendo nelle sue file un lavoratore onesto il partito assume in pari tempo l'obbligo di educarlo alla scuola del marxismo-leninismo, cioè di fargli acquistare, attraverso l'attività politica e di organizzazione quotidiana, la capacità di lavorare e lottare in modo conseguente per la realizzazione di tutte le aspirazioni della classe operaia e del popolo lavoratore». [*Ivi*, p. 14 (art. XIII)].

<sup>734</sup> M. Valenzi, *Verbale del primo Consiglio nazionale del PCI*, cit., p. 199.

realtà»<sup>735</sup>. L'elevamento del livello ideologico dei quadri rientrava nei compiti urgenti del partito, affinché si fosse raggiunta la disciplina e l'unità necessarie al successo della politica comunista<sup>736</sup>.

«L'idea della purezza del partito, e l'altra, che il marxismo-leninismo ne fosse la concezione generale del mondo – ha scritto Andreucci –, producevano un universo culturale dogmatico e manicheo dominato dalla “vigilanza rivoluzionaria” costantemente impiegata a difesa dell'ortodossia. Ormai il marxismo come specifica dottrina legata al nome e all'insieme dell'opera di Carlo Marx non esisteva più»<sup>737</sup>.

Uno dei problemi principali per il Pci, cui i dirigenti guardarono con estrema preoccupazione in questi anni, fu la situazione potenzialmente rivoluzionaria all'interno delle proprie file. A livello di base, i comunisti rilevarono la presenza di atteggiamenti contestatari e ribellistici, non solo tra i partigiani al Centro e al Nord Italia che associarono la lotta di liberazione nazionale alla speranza di un rinnovamento palingenetico in senso socialista dell'ordinamento politico, sociale ed economico italiano, ma anche dei contadini nelle campagne del Sud e del Centro Italia<sup>738</sup>. Le preoccupazioni che si stesse sviluppando una “psicologia diciannovista” e tendenze “estremiste scissioniste”<sup>739</sup> di tipo trozkista spinsero il Pci a rafforzare il lavoro di educazione ideologica e di una propaganda di massa «utilizzando l'esperienza nazionale e internazionale»<sup>740</sup>.

Alla riunione di Direzione del 17 marzo 1945, dedicata all'analisi della situazione italiana, dall'esame del lavoro politico delle federazioni, fatto dai responsabili provinciali e regionali, emergeva un quadro potenzialmente esplosivo dovuto alla presenza di un forte malcontento popolare nei confronti del governo, a causa delle gravi condizioni materiali in cui versava gran parte degli italiani, aggravate dal recente aumento del prezzo del pane<sup>741</sup>. Spano ammetteva: «Vi è una immensa autorità del nostro partito, bisogna constatarlo, però le masse sono insofferenti della situazione, mordono il freno». Anche Novella, portando all'esame della Direzione lo stato della federazione romana, ammetteva che «l'esperienza delle riunioni di sezione nella Federazione di Roma ha dimostrato che vi è un certo dissenso nei confronti della linea di Partito, dissenso che non sempre trova la forma di manifestarsi apertamente, ma che per esempio si manifesta con l'assenteismo della vita della Sezione». Nella federazione torinese, Roveda rilevava un “vivo malcontento” tra i lavoratori e «una recrudescenza di

---

<sup>735</sup> Ercoli, [P. Togliatti], *Partito nuovo*, cit.

<sup>736</sup> M. Valenzi, *Verbale del primo Consiglio nazionale del PCI*, cit., p. 200.

<sup>737</sup> F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., p. 115.

<sup>738</sup> Nel settembre 1944, Amendola, in un rapporto per la Direzione sul giro di ispezione condotto in Veneto, scriveva: «Le varie oscillazioni ed adattamenti mi sembra siano tradotti in veri e propri scarti, ora in un senso ed ora in un altro, per cui la linea del partito ha assunto un andamento ondulatorio, dalle ampie oscillazioni pendolari [...]. Ad un generale e prevalente orientamento settario corrispondono a volte degli scarti bruschi in senso opportunistico. [...] Ed anzi molto spesso la resistenza settaria di molti compagni nasce proprio dal fatto che essi intendono la politica unitaria come una politica di abdicazione e di concessioni, che ad essi giustamente ripugna, per cui quando la disciplina si mettono ad applicarla finiscono per applicarla in questo senso» (Cit. in E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Pci*, cit., p. 385). Per le campagne romagnole: cfr. G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. “Guerra civile” e “triangolo della morte”*, in «Meridiana», n. 13, 1992.

<sup>739</sup> Nel settembre 1944, Amendola, in un rapporto per la Direzione sul giro di ispezione condotto in Veneto, scriveva: «Le varie oscillazioni ed adattamenti mi sembra siano tradotti in veri e propri scarti, ora in un senso ed ora in un altro, per cui la linea del partito ha assunto un andamento ondulatorio, dalle ampie oscillazioni pendolari [...]. Ad un generale e prevalente orientamento settario corrispondono a volte degli scarti bruschi in senso opportunistico. [...] Ed anzi molto spesso la resistenza settaria di molti compagni nasce proprio dal fatto che essi intendono la politica unitaria come una politica di abdicazione e di concessioni, che ad essi giustamente ripugna, per cui quando la disciplina si mettono ad applicarla finiscono per applicarla in questo senso» (Cit. in E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Pci*, cit., p. 385).

<sup>740</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale del 10-11 febbraio 1945, intervento di Togliatti.

<sup>741</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 27 marzo 1945, interventi di Silvati e Spano.

banditismo»<sup>742</sup>. Di fronte a un chiaro sentimento di delusione e di smarrimento dei militanti, Negarville chiedeva una maggiore raccolta di informazioni sul Movimento Comunista, mentre Togliatti paventava il rischio di provocazioni trozkiste, di forze reazionarie incarnate nei «residui di fascismo, dai liberali e dalle forze del capitalismo (gli Agnelli, i Donegani)».

«Tutto l'insieme – diceva Togliatti – porta a porre il problema della democratizzazione del paese su un piano che non ha via d'uscita. [...] La nostra politica prudente è facile che non sia compresa dalle masse i cui orientamenti e le cui posizioni sono spontaneamente definiti dalla difficoltà della situazione. [...] Il nostro partito è attualmente il centro di tutta la situazione italiana [...] Ogni nostro passo determina delle conseguenze, per noi e per gli altri. [...] Tenere presente che lo sviluppo della rivoluzione organizza sempre la reazione: la nostra capacità politica, la nostra azione deve riuscire a far sì che riesca impossibile una forte organizzazione della reazione. [...] Dobbiamo avere piena coscienza che il governo non ci può né ci potrà dare tutto quello che noi vogliamo, tutto quello di cui ha bisogno il paese e le masse. [...] Vi è una via d'uscita [...] Essa è la via dell'azione delle masse e del partito. [...] La via d'uscita è il lavoro di massa. [...] Questa azione noi non la svolgiamo bene. [...] Noi non usiamo in maniera efficace il grande strumento a nostra disposizione: il partito. [...] L'azione del partito è la chiave di volta della situazione»<sup>743</sup>.

L'impegno dei vertici del Pci verso la cosiddetta "lotta al settarismo" rimase un *leitmotiv* fino alla fine degli anni Quaranta<sup>744</sup>. Su questa questione fu inaugurata la rubrica "Domanda e risposta" dell'edizione settentrionale clandestina dell'«Unità». «Che cos'è il settarismo?», si domandava l'autore.

«Settario in politica è chi concepisce il partito come una setta e perciò ne restringe e ne falsa i compiti e le funzioni. Il movimento operaio ed il partito rivoluzionario della classe operaia hanno potuto svilupparsi e si sviluppano contro tutte le forme di settarismo. Marx, Engels, Lenin, Stalin ci hanno insegnato che il Partito che guida la lotta di liberazione della classe operaia e di tutta l'umanità progressiva, non può essere una setta una ristretta congrega di "persone che la sanno lunga" e che senza avere alcun legame con le masse, pretendono di additare la loro via e gli obiettivi della lotta. Può guidare le masse solo un Partito di massa, che sia parte integrante delle masse stesse, che ne senta perciò come proprie le sofferenze, le necessità, le aspirazioni. Solo un Partito di massa, legato alle masse, può esercitare la funzione di salvaguardia rivoluzionaria delle masse stesse [...]. Il settarismo invece [...] si sciaccia ogni giorno la bocca con quelle che Lenin chiamava le "frasi rivoluzionarie" [...] e vorrebbe sempre che il Partito desse l'ordine di "fare la rivoluzione". È sempre pronto lui, a parole a fare la rivoluzione e non ricorda mai che – come diceva Lenin – "non si vince con la sola avanguardia"; non si accorge intanto che nella sua officina si potrebbe cominciare dall'unire tutta la massa nella lotta concreta per rivendicazioni concrete e sentite; non comprende che in queste lotte, appunto, la classe forgia la sua unità. Il settario è tanto "rivoluzionario" che non parla neppure con il suo compagno socialista o democratico; figuriamoci poi se si degna di discutere col contadino cattolico o col piccolo esercente liberale. [...] Perché il settario, alla fin fine, "se ne frega", non riesce a sentire i bisogni, le aspirazioni delle masse; [...] non comprende che oggi ponendosi decisamente alla testa di tutto il popolo nella lotta di liberazione, la classe operaia si afferma – secondo l'espressione di Lenin – come "classe nazionale", come rappresentante effettiva degli interessi e delle aspirazioni di tutto il popolo. E così anche il settario in buona fede, che vorrebbe sinceramente far grande e forte la

---

<sup>742</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 29 giugno 1945, intervento di Roveda. Santhià aggiungeva che «le masse premono perché si realizzino subito le loro aspirazioni [...]». Si generalizza l'impressione che il nostro partito debba essere messo nuovamente nell'illegalità»; mentre Longo ammise che la situazione torinese rispecchiava l'umore del partito in tutto il settentrione.

<sup>743</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale del 17 marzo 1945.

<sup>744</sup> «Uno dei problemi più complessi per la ricostruzione della formazione del partito comunista come partito nuovo e come partito di massa – ha scritto Ragionieri – è costituito dall'atteggiamento del gruppo dirigente nei confronti di tutti quei gruppi comunisti che si esprimevano a livello politico organizzati in posizioni discordanti dalla linea politica del partito. [...] Le prevenzioni e le critiche dei dirigenti comunisti nei confronti dei gruppi dissidenti furono durissime, feroci, probabilmente in alcuni casi ingiuste, ma la spinta nella classe operaia intorno al Pci come partito di massa e l'orientamento dispiegato da questo partito nel corso del 1944, facevano sì che intorno al Pci tendessero a coagularsi quei raggruppamenti politici i quali attraverso le vie più diverse avevano conquistato una posizione anticapitalistica. [...] Fra l'autunno e l'inverno 1944, in un momento particolarmente intenso della vita del Pci, dopo il discorso di Togliatti alla pergola di Firenze e dopo che l'estate aveva visto l'intensificarsi dell'azione unitaria del partito, le direttive inviate dalla direzione alle organizzazioni locali erano spesso dedicate alla interpretazione di quelle resistenze e alla indicazione dei mezzi più idonei con i quali superarle. [...] Dell'orientamento approssimativo dei compagni viene cercata poi una spiegazione del basso livello ideologico». (E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Pci*, cit., pp. 382-383 e 386-387).

classe operaia ed il suo Partito, di fatto ne rimpicciolisce e ne immiserisce la funzione e non riesce a comprendere la sua funzione liberatrice»<sup>745</sup>.

Per combattere questa tendenza «bisogna [...] studiare, bisogna saper studiare. E studiare non è soltanto leggere le dispense della scuola di Partito, ma è soprattutto discutere politicamente, rendersi ampia ragione delle direttive del Partito, esaminare i concreti problemi del lavoro quotidiano nel quadro generale della politica del Partito». L'affluenza nel partito di nuovi iscritti richiedeva «sempre nuovi quadri, compagni cioè in grado di assumere una responsabilità dirigente, capaci di concretare, nel loro campo d'attività, le direttive politiche del Partito», e «i quadri non si formano spontaneamente, né si creano automaticamente».

«La volontà di lotta, l'istinto di classe, lo spirito di sacrificio non sono elementi sufficienti a creare un quadro capace di dirigere, di orientare, di condurre e di realizzare una linea politica conseguente e di principio. I quadri si creano attraverso lo sforzo di ogni compagno di elevare la sua coscienza politica, attraverso lo sforzo dell'organizzazione per aiutare un compagno nella conquista di una nuova maturità politica. [...] Sarebbe un grave errore pensare che la lotta da sola, il lavoro pratico sono sufficiente a creare dei quadri bolscevichi. Se all'esperienza pratica non si unisce lo studio, i compagni non si formano a quadri bolscevichi capaci di portare un contributo reale alla elaborazione ed allo sviluppo di questa linea.. [...] Per discutere politicamente bisogna studiare il materiale del Partito, bisogna discutere e commentare in riunione gli articoli dell'Unità o di Nostra Lotta, bisogna discutere e commentare gli opuscoli pubblicati dal Partito, i testi fondamentali della nostra dottrina. Ma studiare è soprattutto lavoro di ogni giorno, sforzo di conquistare un orizzonte politico più ampio, sforzo di chiarire la nostra concreta attività nel quadro generale della politica del Partito; studiare è approfondire i concreti problemi che ci capitano ogni giorno davanti agli occhi [...] Soltanto attraverso il lavoro di ogni compagno per la conquista di una maturità politica, il nostro Partito sarà un Partito bolscevico, una partita in grado di assolvere i compiti che la funzione nazionale della classe operaia pone alla sua avanguardia»<sup>746</sup>.

La trasformazione da “partito di tipo nuovo” leninista in partito nuovo togliattiano prevedeva, come si è visto, la formazione di «militanti e dirigenti di tipo nuovo». L'affermazione del “partito nuovo” si basava certamente sulla conquista del consenso della classe operaia, dei contadini, dei ceti medi e degli intellettuali, che avrebbero trasformato il partito in un'organizzazione di massa; ma la base di questo successo dipendeva *in primis* dalla capacità di direzione del Pci nell'educazione dei suoi dirigenti intermedi e dei suoi attivisti. Il dirigente non doveva più essere un propagandista, ma doveva diventare *uomo pubblico* e *uomo popolare*; doveva sapersi «presentare alle masse ponendosi in una situazione di difesa degli interessi del popolo, suscitando attorno a se la simpatia»; ispirare fiducia, conoscendo le condizioni e i problemi economici e sociali del territorio in cui operava; interpretare bisogni e aspirazioni della popolazione. Il dirigente di tipo nuovo era anche «quello che ha saputo spogliarsi di qualche cosa di più del vecchio settarismo, è il compagno che ha saputo rompere con le vecchie abitudini che ci rendevano incapaci di muovere un passo fuori dal nostro ambiente strettamente di partito»<sup>747</sup>. In

---

<sup>745</sup> *Domanda e risposta*, in «l'Unità», ed. settentrionale, 20 ottobre 1944.

<sup>746</sup> *Formazione dei quadri*, in «l'Unità», ed. settentrionale, n. XVIII, 7 novembre 1944. “Educarsi” restava tra le «responsabilità che si inquadrano [nel] metodo di lavoro comunista». In una lettera inviata da Colombi il 26 agosto 1944 a tutti i comitati di settore e di zona della Federazione torinese, l'educazione era un “aspetto non trascurabile” del lavoro di partito «al fine di permettere a tutti i compagni di migliorarsi politicamente, di farsi una discreta cultura teorica e ideologica» attraverso lo studio delle pubblicazioni del partito; «in una parola, di mettersi in condizioni di arricchire il Partito della classe operaia di nuovi e capaci quadri». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano*, mf. 171-172, 45 lettere della *Sezione Agitprop alle Federazioni*, lettera di Colombi, 26 agosto 1944).

<sup>747</sup> «I partiti, i loro esponenti e dirigenti devono essere visti in funzione delle masse che influenzano o che possono influenzare. Ed è precisamente questa influenza, reale o potenziale, che noi dobbiamo guardare. È l'ago di questa influenza che noi dobbiamo saper far spostare nel senso che più giova agli interessi generali delle masse popolari. «Ora – continuava la direttiva – a capo della classe operaia sta la sua avanguardia che deve guidarla nell'adempimento della sua funzione: e questa avanguardia è composta dai militanti del nostro partito. [...] Oggi il militante e il dirigente [...] devono saper fare della

effetti, il lavoro di un quadro comunista prevedeva l'abilità di organizzare ed elaborare un discorso, di spiegare e commentare articoli di giornale, capacità di cui molti quadri erano sprovvisti e che faceva riferimento a un generale *deficit* di preparazione scolastica di base<sup>748</sup>.

I "militanti e i dirigenti di tipo nuovo" si contrapponevano ad altre "presenze antropologiche" nel partito contro cui fu lanciata una campagna di educazione: i "giovani compagni", «giovani d'età e giovani di partito», le nuove leve confluite durante la Resistenza, e i "vecchi compagni", per i quali il processo di ridefinizione identitaria doveva passare necessariamente per l'autocritica. «Come ci si sforza di educare i giovani, che per la prima volta si presentano al Partito, ci si deve sforzare di recuperare le forze che ritornano al Partito»<sup>749</sup>. Anche se si poteva affermare, in generale, che «un vero e proprio problema dei vecchi e nuovi compagni non esiste», il Pci rilevava come pericolosa la presenza di una "duplice corrente", che poneva il problema «della saldatura dei due gruppi di forze, in un certo senso nuovi ambedue, e sul loro adeguamento alla situazione nuova e alle nuove necessità».

Il centro milanese aveva iniziato a preoccuparsi dell'educazione ideologica e politica dei quadri e dei militanti nel corso del 1944, dopo la nascita di numerosi gruppi che si ponevano alla sua sinistra – come Stella Rossa, la Volante Rossa, la rivista «Prometeo», il Partito Comunista Integrale – e a motivo di una diffusa incomprensione od opposizione alla politica di unità nazionale di Togliatti<sup>750</sup>. Dal 5 al 7 novembre 1944 si era tenuta a Milano la Conferenza dei Triumvirati Insurrezionali per fissare le direttive del partito per le zone ancora occupate e «segnare nella storia del partito una svolta politica e organizzativa decisiva: l'organizzazione di un consenso e di una mobilitazione di massa alla linea "nazionale" del PCI, in direzione soprattutto degli strati contadini e in genere dei ceti medi», ossia trasformare il Pci da «partito di quadri [...] a partito di massa»<sup>751</sup>. Il partito contava già 70.000 iscritti nell'Italia settentrionale, ma doveva ancora trasformarsi in "partito nuovo", in quanto la maggioranza degli aderenti apparteneva alla classe operaia.

Alla Conferenza furono, quindi, fissate due priorità per il Pci al Nord: migliorare il lavoro di educazione dei quadri e aumentare la propaganda politica per conquistare un consenso di massa. «Bisogna allargare la base sociale del partito», ripeteva Secchia, verso i contadini, i ceti medi, i professionisti e gli intellettuali, e questo poteva avvenire primariamente attraverso la formazione di nuovi quadri perché vi era una sfasatura tra numero di iscritti e numero di quadri. L'altra grave deficienza riscontrata durante i lavori della Conferenza riguardava l'insufficiente discussione politica interna e l'esistenza di deviazioni, manifestazioni settarie. «Bisogna formare

---

politica: muoversi e destreggiarsi nella complicata situazione che è la realtà di oggi per trasformarla». (Dirigenti e militanti di tipo nuovo, in «BP», I, n. 3, ottobre 1944, p. 9).

<sup>748</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 68-69.

<sup>749</sup> «I vecchi compagni», in «BP», nn. 1-2, gennaio-febbraio 1945, pp. 21-22.

<sup>750</sup> Il Comitato federale milanese aveva redatto un Programma per una scuola di partito che si occupasse della formazione dei quadri. Le aree didattiche contenute nel programma contenevano «la concezione del partito come avanguardia della classe operaia» e sulla sua unità ideologica; «la lotta al bordighismo e al frazionismo»; i doveri del militante, i compiti, le funzioni e i principi organizzativi del partito; «la differenziazione tra strategia e tattica»; le parole d'ordine e la loro applicazione; «l'unità politica della classe operaia e la sua politica delle alleanze». (FIG, APC, *Direzione Nord*, Pubblicazioni, scat. 29, 29-15-01, *Programma per una scuola di partito per la formazione dei quadri*, cit.).

<sup>751</sup> A. Gibelli, F. Schenone, *L'organizzazione nell'Italia occupata*, cit., p. 1051.



decine e decine di quadri, non solo per le varie attività del partito, sindacali ecc., ma per occupare posti di direzione in tutte le brache della vita nazionale, politica, amministrativa, culturale, economica».

«I frequenti scarti, le oscillazioni della linea del Partito che si notano alla base, e manifestazioni settarie, non sono le conseguenze di una eterogeneità del partito o del permanere in esso di correnti ideologiche di sinistra o riformiste, ma sono apparse dai rapporti dei delegati, essenzialmente come il prodotto di una scarsa assimilazione della linea del Partito, anzitutto per insufficiente discussione. L'Unità ideologica del Partito è provata non solo dalla mancanza di correnti contrastanti nel suo interno, ma anche dalla liquidazione dei gruppi di opposizione che vivacchiano fuori dal Partito. La Conferenza ha deciso di iniziare una seria lotta politica per vincere tutte le resistenze settarie ed attendeiste che si oppongono a una giusta realizzazione della linea politica del Partito. Questa lotta, dato il carattere di queste resistenze, deve essere condotta essenzialmente attraverso un profondo lavoro di chiarificazione e di educazione per eliminare i dubbi e per una migliore comprensione da parte di tutti i militanti della linea del Partito»<sup>752</sup>.

Il 7 aprile 1945, a Roma, il II Consiglio nazionale del Pci si era aperto sotto la grande insegna di Gramsci. L'intervento di Togliatti ebbe lo scopo di «precisare dinnanzi al paese col necessario rilievo la politica dei comunisti», giustificando la «svolta di Salerno» come «svolta radicale nella nostra politica», che si legava all'obiettivo generale della rinascita dell'Italia, ispirata dall'«insegnamento del Capo del nostro partito, del compagno Gramsci, [...] perché è da lui che abbiamo imparato che la classe operaia riesce, e deve riuscire, ad adempiere la propria funzione di guida di tutta la nazione attraverso l'attività organizzata del partito comunista»<sup>753</sup>.

«[L'imminente liberazione del Nord] è un fatto di importanza eccezionale [che] chiuderà un periodo storico e politico della vita italiana e ne aprirà un altro e questo fatto supera in importanza, io credo, tutto quello che è avvenuto nel periodo fascista perché esso segnerà l'inizio di una vasta azione molteplice e organizzata ma impetuosa nello stesso tempo e travolgente sotto certi aspetti delle grandi masse lavoratrici italiane, per iniziare sopra le rovine del fascismo [...] la ricostruzione di un'Italia nuova nella quale il popolo sia finalmente libero di se stesso e padrone dei propri destini. [...] Il punto dal quale dovevamo partire era il terreno sul quale dovevamo muoverci nei rapporti dell'Italia col mondo che non potevano sollevare [...] rivendicazioni le quali avrebbero gettato su di noi l'ombra che noi continuassimo la politica [...] del fascismo. [...] Se avessimo seguito un altro indirizzo [...] la nostra attività si sarebbe stata quasi esclusivamente propagandistica, e per la maggior parte negativa. Ci saremmo esclusi dalla partecipazione attiva allo studio, alla impostazione e alla risoluzione di tutte le difficoltà. [...] Questo campo sarebbe stato riservato alle forze reazionarie e conservatrici. Saremmo stati continuamente al limite di un urto con le forze armate e con gli alleati. [...] Avremo avuto un partito più o meno ristretto [...] di organizzazioni forse molto attive sul terreno dell'urto immediato contro i poteri dello stato, le quali però sarebbero state schiacciate, in parte sarebbero diventate un vivaio di elementi provocatori. A poco a poco le nostre organizzazioni avrebbero perduto ogni contatto con le masse popolari. [...] Perciò insisto nell'affermare che al centro di tutto sta la nostra capacità di tradurre le forze organizzate del partito in forza politica»<sup>754</sup>.

Per due ordini di motivi: il primo, internazionale, era il riconoscimento dell'unità delle «tre grandi potenze democratiche» come «base su cui è condotta la guerra su cui si arriva alla vittoria; il secondo motivo, nazionale, in cui Togliatti ribadiva con fermezza la giustezza della politica di unità nazionale perché «proprio grazie quella politica unitaria a livello governativo e nell'organizzazione della lotta partigiana il nostro partito è sì collocato sul primo piano della vita politica italiana come un grande partito nazionale il quale raccoglie nel proprio seno le forze più energiche della classe operaia che si affermava come forza nazionale»<sup>755</sup>.

---

<sup>752</sup> *Costruire un grande partito*, in «l'Unità», ed. settentrionale, 24 novembre 1944.

<sup>753</sup> P. Togliatti, C. Negarville, *Il Consiglio nazionale*, Società Editrice l'Unità 1945, p. 44-45.

<sup>754</sup> *Ivi*, pp. 26-27 e pp. 67-68.

<sup>755</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

Togliatti individuava inoltre tre tendenze politiche che si stavano sviluppando in Italia e contro cui bisognava lottare. La prima includeva quei gruppi che miravano «ad una accentuazione progressiva delle lotte politiche e di classe, di partiti e di gruppi sociali, in modo che serva a suscitare complicazioni e disordini, a far risorgere situazioni corrispondenti a quella che esistette nel 1919-20 e che anche allora fu per gran parte provocata ad arte dai reazionari». Erano i gruppi «estremisti», come il movimento autonomista siciliano, il movimento comunista internazionale, alcune formazioni partigiane che «col glorioso nostro movimento non hanno niente a che fare», i trozkisti, ossia «provocatori, nelle cui file non escludiamo si possano trovare alle volte onesti lavoratori e onesti democratici che non comprendono la situazione del paese, ma la cui direzione è senza dubbio in mano a persone che agiscono per portare l'Italia un'altra volta a rompersi l'osso del collo». In occasione della liberazione del Nord, notava Togliatti, questa tendenza «vorrebbe imporre all'Italia quella che chiamerei «una prospettiva greca», cioè la prospettiva di un urto violento, di un conflitto armato del fronte antifascista e forze della polizia e dell'esercito dirette da elementi antidemocratici, [...] alimentata da forze tenebrose e bene organizzate che agiscono nell'ombra». Il loro scopo era di evitare la consultazione popolare, prolungare l'occupazione dell'Italia, e «ritornare a un regime, se non apertamente fascista, almeno di tipo fascista». La seconda tendenza era di tipo conservatore, «la quale vuol fare addormentare la situazione, disgregare a poco a poco l'unità del fronte antifascista, mettere in un canto l'organizzazione dei Comitati di liberazione cercando di dimostrare che essi non servono più dal momento che riprende a funzionare l'apparato statale, governare coi vecchi metodi burocratici e polizieschi, evitare i contatti tra il governo e il popolo». La terza, quella «democratica», era considerata debole, «mancava di organicità, [...] di un programma chiaro, preciso, concreto».

Da qui il richiamo di Togliatti a «occuparsi seriamente dell'orientamento e della capacità politica della nostra organizzazione e dei quadri». Il segretario ammetteva «l'esistenza di determinati errori d'impostazione generale, i quali impediscono al partito di svolgere per l'organizzazione di un grande fronte democratico e per la soluzione di tutti i problemi della vita nazionale». C'era «incertezza politica tra i compagni derivante dal fatto che non sanno come debbono essere impiegate le forze del partito», oscillanti tra una «posizione di passività e una posizione tendenzialmente insurrezionale», prospettiva che Togliatti escludeva: «l'insurrezione si fa quando ciò è imposto dalla situazione, e quando esistono determinate condizioni oggettive e soggettive. Oggi non esiste nessuna di queste condizioni e nel dare questo giudizio siamo d'accordo con i compagni socialisti e con tutti i sinceri democratici italiani». Un altro difetto nell'orientamento del partito era lo squilibrio tra propaganda e azione politica.

«Ci sono dei dirigenti di organizzazioni anche forti, i quali non sono ancora usciti dalla propaganda generica e non riescono a uscirne. Per loro essere comunisti vuol dire schierarsi in generale per questa grande idea che affascina gli uomini, non si tratta solo di questo, oggi. Oggi si tratta di vedere quali sono le necessità del popolo, di riuscire attraverso un'azione organizzata a soddisfarle attraverso una lotta continua, quotidiana. [...] Vi è stata e vi è [...] una grande adesione generale e popolare al comunismo, ma non esiste una organizzazione che traduca questa adesione in legami solidi, che guidi gli elementi più attivi tra il popolo a lavorare ordinatamente per risolvere le questioni che tutti i giorni si presentano».

Vi erano, infine, anche problemi di orientamento, «settario», «sbagliato», che «in determinate località, sta ponendo in modo che potrebbe essere fatale per lo sviluppo della democrazia». Secondo Togliatti, il «grande afflusso popolare» che stava accrescendo le file del partito andava disciplinato e organizzato nel «partito nuovo»

perché «oggi si presentano [...] nuovi obiettivi, si profilano nuovi scopi, nuove mete da raggiungere». Se l'obiettivo primario restava «il reclutamento degli elementi attivi, di tutti quegli elementi che sono disposti a combattere per la realizzazione del nostro programma politico», il secondo fissava il «rafforzamento dell'unità di tutti i partiti antifascisti, nel creare le condizioni concrete per un profondo risanamento della nostra vita politica»<sup>756</sup>.

Dall'esame del lavoro politico delle federazioni, fatto dai responsabili provinciali e regionali, emergeva un quadro potenzialmente esplosivo dovuto alla presenza di un forte malcontento popolare nei confronti del governo, a causa delle gravi condizioni materiali in cui versava gran parte degli italiani, aggravate dall'aumento del prezzo del pane<sup>757</sup>. Alla riunione di Direzione del 17 marzo 1945, dedicata all'analisi della situazione italiana, Spano ammetteva: «vi è una immensa autorità del nostro partito, bisogna constatarlo, però le masse sono insofferenti della situazione, mordono il freno». Anche Novella, portando all'esame della Direzione lo stato della Federazione romana, ammetteva che «l'esperienza delle riunioni di sezione nella Federazione di Roma ha dimostrato che vi è un certo dissenso nei confronti della linea di Partito, dissenso che non sempre trova la forma di manifestarsi apertamente, ma che per esempio si manifesta con l'assenteismo della vita della Sezione». Nella federazione torinese, Roveda rilevava un «vivo malcontento» tra i lavoratori.

«Tutta la popolazione di Torino è delusa e irritata. Le cause sono le seguenti: l'epurazione non è stata fatta in modo radicale per cui molti posti di direzione sono occupati da vecchi fascisti [...]. Seconda causa [...] è lo spettro della disoccupazione [...]. Terzo elemento di malcontento è l'alimentazione insufficiente e cattiva. [...] Altro elemento di malcontento è la smobilitazione dei partigiani. I partigiani non vengono assistiti sufficientemente; non si dà loro quello che era stato promesso [...] Si nota una recrudescenza di banditismo»<sup>758</sup>.

Sulla stessa linea anche Silvati: «non si può negare l'esistenza di un forte malcontento delle masse nei confronti del governo, e questo perché la situazione economica delle masse stesse è molto grave». Di fronte a un chiaro sentimento di delusione e di smarrimento dei militanti, Negarville chiedeva una maggiore raccolta di informazioni sul Movimento Comunista, mentre Togliatti paventava il rischio di provocazioni trozkiste, di forze reazionarie incarnate nei «residui di fascismo, dai liberali e dalle forze del capitalismo (gli Agnelli, i Donegani)», di tentare un'azione di isolamento del partito comunista, che avrebbero potuto alimentare la situazione di smarrimento e malcontento delle masse e dei dirigenti stessi.

«Tutto l'insieme – diceva Togliatti – porta a porre il problema della democratizzazione del paese su un piano che non ha via d'uscita. [...] La nostra politica prudente è facile che non sia compresa dalle masse i cui orientamenti e le cui posizioni sono spontaneamente definiti dalla difficoltà della situazione. Bisogna avere piena coscienza di un fatto molto importante della vita nazionale. Il nostro partito è attualmente il centro di tutta la situazione italiana [...] Ogni nostro passo determina delle conseguenze, per noi e per gli altri. [...] Siamo il partito politico più forte del paese. [...] Tenere presente che lo sviluppo della rivoluzione organizza sempre la reazione: la nostra capacità politica, la nostra azione deve riuscire a far sì che riesca impossibile una forte organizzazione della reazione».

---

<sup>756</sup> *Ivi*, pp. 67-68. Cfr. F. Platone, *Sul trotzkismo*, in «Rinascita», n. 4, aprile 1945.

<sup>757</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Direzione, mf. 272, verbale 27 marzo 1945, interventi di Silvati e Spano.

<sup>758</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Direzione, mf. 272, verbale 29 giugno 1945, intervento di Roveda. Santhià aggiungeva che «le masse premono perché si realizzino subito le loro aspirazioni [...]». Si generalizza l'impressione che il nostro partito debba essere messo nuovamente nell'illegalità; mentre Longo ammise che la situazione torinese rispecchiava l'umore del partito in tutto il settentrione.

Bisognava restare nel governo, «il lavoro in questa direzione deve continuare, rafforzarsi, dare dei risultati maggiori». Però, diceva Togliatti,

«dobbiamo avere piena coscienza che il governo non ci può né ci potrà dare tutto quello che noi vogliamo, tutto quello di cui ha bisogno il paese e le masse. [...] Vi è una via d'uscita [...] Essa è la via dell'azione delle masse e del partito. [...] la via d'uscita è il lavoro di massa. [...] Questa azione noi non la svolgiamo bene. [...] Noi non usiamo in maniera efficace il grande strumento a nostra disposizione: il partito. [...] L'azione del partito è la chiave di volta della situazione»<sup>759</sup>.

Pericolo di tendenze estremiste e di una “doppia linea”<sup>760</sup>, necessità di disciplinare il partito, migliorare e intensificare l'attività di propaganda e quella di educazioni ideologica erano passaggi obbligati. Con la liberazione del territorio nazionale e il ricongiungimento del nucleo dirigente, la Sezione stampa e propaganda avocò a sé la facoltà di produzione e di controllo su tutto il materiale a stampa dal partito<sup>761</sup>. Fino alla fusione tra la Direzione romana e quella milanese nel maggio '45, la produzione e la diffusione di opuscoli da parte delle federazioni era rimasta inevitabilmente decentrata, seppur rimanesse strettamente supervisionata dall'Agit-Prop<sup>762</sup>. Nell'ottobre 1944, la Direzione spronava alla «riproduzione con tutti i mezzi: a stampa, in tutti quei casi in cui è possibile, o, altrimenti con una comune macchina da scrivere o con ciclostile» da parte di federazioni, sezioni e cellule di fabbrica perché «in tutti quei caso in cui manca o non è sufficiente l'iniziativa delle istanze superiori, occorre supplire con l'iniziativa delle istanze inferiori in modo che tutta la nostra stampa sia sempre in grado di assolvere la sua funzione di *propaganda di massa*»<sup>763</sup>. L'accentramento organizzativo degli strumenti di propaganda e di educazione e la «gestione collettiva controllata centralmente», dopo la fine della guerra, furono funzionali ad evitare errori, deviazioni, confusioni<sup>764</sup>.

---

<sup>759</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Direzione, mf. 272, verbale del 17 marzo 1945.

<sup>760</sup> Nella riunione di Direzione del 16-18 dicembre 1944 emerse, come disse Spano, il problema dell'esistenza di una “doppia linea” all'interno della base e del vertice del Pci. L'oggetto di discussione era l'analisi della situazione italiana dopo la caduta di Parri e la nomina del primo gabinetto degasperiano. Se Togliatti ribadì la necessità di portare avanti una linea politica di collaborazione al governo e nella lotta partigiana con le altre forze politiche e con gli alleati, Scoccimarro, sostenitore di una linea d'intransigenza nei confronti delle altre forze politiche, fu criticato dal segretario per i contenuti di un'intervista rilasciata sul giornale «Italia Nuova» per aver sostenuto una politica di “classe contro classe”. «Forse manca nel partito – intervenne Spano – una unità ideologica e politica. [...] Vi è una differenziazione o inizio di differenziazione politica. Bisogna scegliere o politica di unità nazionale o politica di classe contro classe. [...] Vi sarebbero gravi pericoli per il Partito anche al solo affacciarsi di dubbi sull'esistenza di due tendenze, una tendenza di Ercoli e una tendenza di Scocci. [...] Se effettivamente esiste una divergenza, questa divergenza si manifesti chiaramente e nella Direzione venga discussa a fondo». (FIG, APC, Fondo Mosca, Direzione, mf. 272, verbale 16-17-18 dicembre 1944).

<sup>761</sup> *Comunicato alle Federazioni*, in «BP», n. 5-6, maggio-giugno 1945, p. 22; *Edizioni*, in «BP», n. 7, luglio 1945, p. 23. «Mentre un tale lavoro [di diffusione], nei suoi vari aspetti, è trascurato, si nota invece, in alcune Federazioni, una tendenza all'attività editoriale. Se questa ha avuto una sua ragion d'essere per le prime insormontabili difficoltà nei trasporti, è necessario adesso che tali difficoltà si vanno man mano distendendo che le edizioni del Partito siano informate ad un'unica direttiva e inquadrare in una sola attività di esecuzione». (*Il problema della diffusione*, in «BP», n. 7, luglio 1945, p. 22).

<sup>762</sup> Alle federazioni, però, spettava l'invio di una copia alla Sezione dei propri settimanali, opuscoli e manifesti per un controllo *ex post* di conformità ideologica e politica; inoltre, le *45 lettere della Sezione Agit-Prop alle federazioni del Nord*, databili tra l'agosto 1944 e l'aprile 1945 e contenute nel fondo di corrispondenza tra le Direzioni di Roma e Milano, avevano ad oggetto rettifiche, suggerimenti, ma anche dure critiche sulla pubblicistica e sugli opuscoli stampati dalle federazioni. Buona parte della corrispondenza era tesa a ribadire la posizione politica comunista sull'insurrezione, sulla partecipazione dei comunisti al governo e sul significato di “democrazia progressiva”, sulla politica della “mano tesa” verso i cattolici, e a controllare la conformità ideologica della produzione a stampa delle Federazioni. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano 1944-1945*, mf. 171-172, *45 lettere della Sezione Agitprop alle Federazioni*).

<sup>763</sup> *Utilizzare il materiale di propaganda*, in «BP», n. 3, ottobre 1944, p. 14.

<sup>764</sup> P. Salvetti, *La stampa d'organizzazione periodica*, cit., p. 880.

Le Federazioni, infatti, dovevano inviare copia alla Sezione dei propri settimanali, opuscoli e manifesti per un controllo *ex post* di conformità ideologica e politica; inoltre, «del materiale a stampa autorizzato a livello centrale, le Federazioni avrebbero dovuto poi favorire «la produzione con ogni mezzo»<sup>765</sup>. Le 45 lettere della Sezione Agit-Prop alle federazioni del Nord, datate tra l'agosto 1944 e l'aprile 1945 e contenute nel fondo di corrispondenza tra le Direzioni di Roma e Milano, avevano ad oggetto rettifiche, suggerimenti, ma anche dure critiche sulla pubblicistica e sugli opuscoli stampati dalle federazioni. Buona parte della corrispondenza era tesa a ribadire la posizione politica comunista sull'insurrezione<sup>766</sup>, sulla partecipazione dei comunisti al governo<sup>767</sup> e sul significato di “democrazia progressiva”, sulla politica della “mano tesa” verso i cattolici<sup>768</sup>, e a controllare la

---

<sup>765</sup> «La stampa in tutti quei casi in cui era possibile o, altrimenti, con una comune macchina da scrivere o con un ciclostile. Bisogna che questo lavoro di produzione sia fatto per iniziativa non solo delle Federazioni e delle Sezioni, ma anche delle cellule [...] in modo che la nostra stampa sia sempre in grado di assolvere la sua funzione di propaganda di massa». (Utilizzare il materiale di propaganda, in «BP», n. 3, ottobre 1944, p. 14).

<sup>766</sup> Nella lettera inviata alla redazione di «Ruota alata» della Federazione di Torino il 21 agosto 1944 si rettificava: «Voi dite: “Il momento così lungamente atteso della lotta per il potere del proletariato, questo momento è quasi giunto. La classe operaia pretende la rivincita per tutte le umiliazioni che ha subito la bandiera del proletariato...”. L'insurrezione alla quale ci prepariamo e che in qualche province è in atto, non ha come meta la dittatura del proletariato. Non è solo la classe operaia che “prende la rivincita per tutte le umiliazioni che ha subito la bandiera del proletariato”; è la nazione intera che si libera da venti anni di oppressione, è tutto il popolo che scende in lotta per la cacciata dei nazifascisti e per la conquista delle libertà democratiche. La lotta attuale non è la lotta di partito, del nostro partito, ma è la lotta del popolo. La classe operaia è la guida di tutta la massa lavoratrice italiana, che essa trascina con l'esempio e la combattività. È la guida di chi intende lottare per la liberazione della Patria. Quest'altra frase: “all'esercito della borghesia noi opporremo il nostro esercito rosso del proletariato” è dunque in contrasto con la realtà. La realtà ci mostra infatti un esercito che non è comunista, ma che è composto di gente senza partito, di badogliani, di liberali, di cattolici, di socialisti, ecc.; ci mostra un popolo che lotta per essere liberato dai nazifascisti e per avere una democrazia popolare». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano*, mf. 171-172, *45 lettere della Sezione Agitprop alle Federazioni*, 21 agosto 1944).

<sup>767</sup> «Nel manifestino rivolto ai veneziani, parlando del nostro governo, voi scrivete che il Comitato di Liberazione Nazionale è il rappresentante del governo di unione nazionale. Non è così: il governo di unione nazionale era quello di Badoglio, mentre il governo attuale è un governo democratico nazionale, a cui partecipano solo i partiti che hanno sempre dimostrato di rappresentare i veri interessi del popolo italiano. Questo governo rappresenta quindi un passo avanti verso la democrazia progressiva, verso la partecipazione effettiva di tutto il popolo italiano ad un governo libero da ogni influenza estranea. Bisogna essere vigilanti in queste che sembrano piccolezze, ma che invece rivestono una grande importanza». (Ivi, 21 gennaio 1945).

<sup>768</sup> A un militante, 16 gennaio 1945: «caro compagno, abbiamo letto con molto interesse l'articolo “confluenza e alleanze” [ma] che tu esami da un solo punto di vista, un punto di vista astratto. [...] La contraddizione, gli errori ideologici che esistono nel movimento dei cattolici comunisti, ti fanno pensare e dire che noi non possiamo “dar loro il nostro benvenuto”, ti fanno pensare e dire che sarebbe più giusta, da parte loro, una posizione di semplice alleanza che non una posizione tendente a far confluire questa corrente nel comunismo. È indubbio che le contraddizioni nell'ideologia dei comunisti cattolici impedisce loro di essere dei veri marxisti; ma non è questo solo che noi dobbiamo tenere presente, e non per questo noi ci auguriamo che questi elementi si allontanino da noi. Noi dobbiamo tenere presente, anche e principalmente l'influenza che questa corrente va prendendo in Italia, lo sviluppo che questa corrente promette di avere in senso a noi favorevole [...]. Noi guardiamo cioè i problemi da un punto di vista non solo ideologico, ma anche e soprattutto pratico. In pratica, una massa sempre più grande di italiani, vede nel partito comunista, l'unico che può dare una soluzione ai suoi problemi economici e sociali. E questa massa è, per tradizione e per convinzione, cattolica. Questa massa porta il suo contributo alla lotta di liberazione, e porterà domani il suo contributo alla ricostruzione con un criterio che sarà il nostro criterio, pur mantenendo un atteggiamento di riserva verso il nostro partito, pur avendo nella sua ideologia, contraddizioni e incoerenze [...] che noi non possiamo certo eliminare facendo risaltare la differenza che c'è tra noi e loro, esortandoli a starsene lontani da noi [...]; ma, al contrario, favorendo lo sviluppo di questo movimento, unendo sul terreno pratico della lotta i nostri sforzi e summendone la direzione per difendere i comuni interessi. Ecco perché noi vogliamo dare a quest'avanguardia cattolica il nostro benvenuto [...]». Ai compagni della redazione della “scintilla”, foglio della zona del Monferrato: «abbiamo alcune osservazioni da fare intorno all'articolo “comunismo e vaticano”. Innanzitutto non è esatto contrapporre il comunismo al Vaticano. Noi la politica la facciamo con i cattolici e non col Vaticano. [...] L'ideologia del partito comunista, cioè il materialismo dialettico, è una concezione atea del mondo [...] perché tutto quello che succede nella società è il risultato di determinati rapporti economici e sociali nei quali enti supremi non hanno nulla a che fare. Ma il

conformità ideologica della produzione a stampa delle Federazioni. Una direttiva nel «BP» stabiliva l'autorizzazione preventiva della sezione Agitazione e Propaganda per la pubblicazione di "opuscoli originali" prodotti dalle Federazioni perché, se "diffidati" *ex post*, avrebbero dovuto essere ritirati dalla circolazione «anche a costo di un grande sacrificio finanziario». Per questo, le federazioni avrebbero dovuto «mandare il più rapidamente possibile la loro stampa alla Sezione propaganda della Direzione» e tenere «nel massimo conto» i suggerimenti e le critiche ricevute. Le direttive lanciate dalla Sezione erano, infatti, molto chiare:

«opuscoli di propaganda generica, opuscoli dai titoli pretenziosi, come "Verità sul comunismo" e dal contenuto lontano dai problemi attuali, opuscoli "avvenieristici", nei quali si lanciano progetti di costituzione sovietica: opuscoli di questo tipo non devono essere pubblicati. Invece di chiarire la linea politica del partito, tali opuscoli contribuiscono a confondere le idee: invece di accelerare la formazione del partito, la ritardano». L'obiettivo a breve termine che il PCI affidava alla sua propaganda era un altro: «la conquista della democrazia»<sup>769</sup>.

La liceità della produzione e della diffusione di opuscoli a livello federale riguardava, infatti, pubblicazioni ben precise: i discorsi e gli articoli di Togliatti, l'opuscolo *Il sistema sovietico*, così come *Comunismo e coscienza cattolica*, «e non "Che cos'è il comunismo", "Che cos'è il popolo? Niente. Che cosa sarà? Tutto"». Alle "calunnie fasciste" sul Pci e sull'Unione Sovietica, infatti, si sarebbe dovuto ribattere «con materiale controllato e documentato»<sup>770</sup>, e attraverso l'opera di vigilanza che le federazioni erano tenute a svolgere su tutte le pubblicazioni dei compagni, «onde impedire la diffusione di pubblicazioni che deformano o travisano la linea politica del P.», come era avvenuto per le federazioni di Firenze, Gavinaia e Rieti<sup>771</sup>.

Al controllo preventivo sull'attività a stampa federale e alla pubblicazione controllata dei testi del marxismo-leninismo, si affiancava un'opera censoria verso la «fioritura di pubblicazioni sul Marxismo-leninismo, sui problemi teorici del comunismo, su Lenin e Stalin, sulle realizzazioni economiche e sociali nell'Unione delle

---

fatto che i comunisti siano atei non è una ragione che possa suddividerli dagli italiani che tali non sono. I comunisti sono sempre stati e sono per il rispetto di tutte le fedi religiose, ed in particolare per il rispetto della religione cattolica, dei suoi emblemi e del suo culto. Quindi voi dovete polemizzare contro la propaganda nemica che ci accusa di negare la libertà alle varie fedi religiose, ma non dovere credere che la nostra affermazione delle libertà religiose contrasti col nostro ateismo filosofico. Coi cattolici, con tutte le forze popolari noi combattiamo oggi la guerra di liberazione nazionale senza per questo rinunciare alla nostra ideologia». (*Ivi*, 16 gennaio 1945 e 9 ottobre 1944).

<sup>769</sup> *Opuscoli*, in «BP», n. 3, ottobre 1944, p. 13.

<sup>770</sup> *Ibidem*. Ancora a metà del 1945, la Direzione richiamava tutte le Federazioni «all'osservanza di quanto precedentemente disposto, e cioè che, per la pubblicazione di opuscoli o di scritti di propaganda che non siano una ristampa delle edizioni del Partito, OCCORRE LA PREVIA AUTORIZZAZIONE DEL P.C.I.», in quanto «le attività editoriali del Partito andavano disciplinate e coordinate e perché si evitino incontri di iniziative con reciproco danno». (*Edizioni Librarie*, in «BP», n. 3-4, marzo-aprile 1945, p. 34). Una di queste iniziative bollate dall'Agit-Prop fu la pubblicazione del Breve corso di economia politica edito dalla Federazione genovese all'inizio del 1945. La Sezione era intervenuta duramente contro l'iniziativa editoriale perché «in cotesto scritto, che voi troppo alla leggera vi siete accollato, sono contenute oltre a pure banalità, degli errori politici, scientifici e persino dei concetti reazionari, che non hanno nulla a che fare con la nostra dottrina. [...] É molto bene prendere iniziative per sviluppare l'educazione politica dei compagni e fornire loro documentazioni, libri, opuscoli, ecc. che siano atti a questo scopo. É sempre necessario, però, in questi casi [...] avere in possesso materiale che offra piene garanzie, che sia politicamente esatto e scientificamente completo. É sempre necessario esercitare un ampio e severo controllo sulle pubblicazioni che vanno in mano ai compagni, affinché essi non si facciano un'educazione politica zoppa o prendano per buono ciò che effettivamente non lo è. [...] Vi esortiamo a ritirare dalla circolazione cotesto "Breve corso", ed esercitare un severo controllo nella produzione e diffusione di materiale. D'altra parte avete ora avete a disposizione abbondante quantità di pubblicazioni editate dal Centro del P. che vi permettono di far fronte a tutti i vostri bisogni. Non avete che da riprodurli». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano*, mf. 171-172, 45 lettere della Sezione Propaganda alle Federazioni, n. 39, 28 marzo 1945).

<sup>771</sup> *Comunicato alle Federazioni*, in «BP», nn. 4-5, maggio-giugno 1945, p. 22.

Repubbliche Sovietiche»<sup>772</sup> dell'editoria commerciale<sup>773</sup>. Se la politicizzazione e l'antifascismo conseguente di molti addetti del settore editoriale e di intellettuali favorì nuovi modi di riproduzione e di circolazione delle idee, in appoggio all'azione politica delle sinistre – ad esempio, la circolazione di scritti ciclostilati, fenomeno che assunse particolare rilevanza nel Nord Italia<sup>774</sup> – il proliferare di iniziative non direttamente controllate dal partito, accrebbe gli appelli e l'attività della dirigenza verso la conquista di una maggiore unità politica e ideologica.

Il controllo dell'attività a stampa federale e la pubblicazione controllata dei testi del marxismo-leninismo dovevano, inoltre, rispondere alla «fioritura di pubblicazioni sul Marxismo-leninismo, sui problemi teorici del comunismo, su Lenin e Stalin, sulle realizzazioni economiche e sociali nell'Unione delle Repubbliche Sovietiche»<sup>775</sup>, e al proliferare di iniziative dell'editoria commerciale non direttamente controllate dal partito. Se la politicizzazione e l'antifascismo conseguente di molti addetti del settore editoriale e intellettuali favorì nuovi modi di riproduzione e di circolazione delle idee, in appoggio all'azione politica delle sinistre – ad esempio, la circolazione di scritti ciclostilati, fenomeno che assunse particolare rilevanza nel Nord Italia<sup>776</sup> – l'interesse verso il marxismo e l'Unione Sovietica accrebbe i timori del vertice. Non erano soltanto le edizioni del Pci a diffondere letteratura marx-engelsiana e i testi del marxismo-leninismo, ma anche case editrici “borghesi” che, sulla scia degli eventi della seconda guerra mondiale e dell'entusiasmo popolare nei confronti dell'Urss, avviarono una vasta pubblicistica sulla realtà sovietica<sup>777</sup>. Alla fine del 1944, Armando Fedeli, responsabile della scuola di partito, pubblicava sul «BP» un articolo sulla *Vigilanza nella letteratura politica*. Se il comunismo rendeva a livello commerciale, le edizioni del Pci avrebbero dovuto mettere fine «alla speculazione [...] sorta nei primi anni della liberazione nel campo della letteratura marxista»<sup>778</sup>.

<sup>772</sup> Armando Fedele, *Vigilanza nella letteratura politica*, in «BP», nn. 4-5, novembre-dicembre 1944, p. 40.

<sup>773</sup> A. Donini, *Traduzione e diffusione dei classici del marxismo*, in «Rinascita», n. 11, novembre 1954.

<sup>774</sup> D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, cit., pp. 151-152.

<sup>775</sup> Armando Fedeli, *Vigilanza nella letteratura politica*, in «BP», I, n. 4-5, novembre-dicembre 1944, p. 40.

<sup>776</sup> D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, cit., pp. 151-152.

<sup>777</sup> «Non è facile orientarsi nel mare magnum dei giornali, periodici, riviste, opuscoli che inondano le numerose edicole romane – scriveva Giolitti –. Si direbbe che il Minculpop [...] aveva imprigionato la libertà di stampa, ognuno abbia sentito l'imperioso bisogno di buttar fuori tutto quello che per vent'anni aveva dovuto ricacciare dentro di sé. Ciò significa che si pubblica molto o troppo roba inutile o che ha interesse soltanto retrospettivo. Pullulano le iniziative editoriali per lo più allo scopo di sfruttare l'avidità del pubblico per il frutto appena ieri proibito. Evidentemente la carta non manca a Roma. [...] Come si comporta il pubblico di fronte a questo stuolo di comici, cortigiani e giullari [...] che lo sollecitano da ogni lato? Il pubblico compra e legge, ma è spesso disorientato e pronto a prestar occhio agli allettamenti più facili e triviali. Su un terreno devastato e da lungo tempo incolto, la libertà di stampa non basta da sola a far nascere buoni frutti. Occorre innanzitutto un profondo lavoro di risanamento, occorre una energica opera di rieducazione delle coscienze». (A. Giolitti, *Giornali e riviste*, in «l'Unità», ed. piemontese, 24 giugno 1945).

<sup>778</sup> Erano, in particolare, le edizioni dell'Istituto Editoriale Italiano e dello Studio Editoriale Vivi, entrambi milanesi, ad aver destato le maggiori preoccupazioni del Pci nel 1945 per la pubblicazione di autori marxisti “eterodossi”. La prima aveva pubblicato *Critica all'economia politica e L'ideologia tedesca* di Marx con alcuni tagli nel testo; *Marx ed Engels* di Riazanov e *I problemi fondamentali del marxismo* di Plechanov. La seconda aveva dato alle stampe «la prima, assai scorretta, traduzione italiana di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin», così come altri opuscoli sull'autore invisi alla dirigenza comunista. «Editori senza scrupoli, spesso improvvisati, avevano infatti tentato di sfruttare il grande interesse che sorgeva per le opere marxiste mettendo in circolazione traduzioni incomplete e riduzioni arbitrarie e vere e proprie falsificazioni alle nostre edizioni». (P. Garritano, *Le edizioni «Rinascita» e i classici del marxismo*, cit., p. 276).

Se il Ventennio aveva rappresentato una “cesura” tra la cultura italiana e il dibattito internazionale sulla letteratura marxista, che raggiunse il suo zenit con lo scoppio della seconda guerra mondiale<sup>779</sup>, l’editoria e la pubblicistica del periodo fascista aveva mostrato, nei confronti dell’Unione Sovietica, un intenso interesse, diretto innanzitutto «come continuo punto di riferimento e confronto, nel tentativo di rilevare i fattori di identità e di eterogeneità fra le due rivoluzioni»<sup>780</sup>. Certo, l’informazione sull’Urss era fortemente viziata da posizioni ideologiche squalificanti, contenendo esplicitamente un giudizio d’inferiorità del comunismo e d’incompatibilità tra i due regimi, ma il bolscevismo, secondo una fortunata espressione di Petracchi, era diventato lo “specchio ideologico” del fascismo, propagandato alla stregua di una dottrina utopica che nel suo esperimento sociale e politico aveva fallito, un “gigante dai piedi d’argilla”, e per questo destinato alla contrazione<sup>781</sup>. Eppure, come ha sottolineato Pertici, l’analisi della produzione editoriale e giornalistica italiana tra il 1925 e il 1935 mostra che «non solo venne trascurata tanta letteratura antisovietica prodotta dall’emigrazione russa, allora corrente soprattutto in Francia, ma trovò invece larga diffusione una massa notevole di informazioni di prima mano dovute agli inviati dei principali giornali nazionali, a saggisti, tecnici e visitatori; inoltre il pubblico italiano ebbe a disposizione alcuni dei principali volumi che iniziarono in quegli anni ad affrontare la storia della rivoluzione russa e della sua evoluzione». Questa “attenzione”, “non esplicita simpatia”, convisse, secondo lo studioso, con posizioni «di più decisa opposizione e di critica. [...] Soprattutto è l’anticomunismo della Chiesa che mostra, in questi anni, una notevole precocità rispetto a quello fascista»<sup>782</sup>.

La situazione, secondo Pertici, cambiò radicalmente dopo il 1935, anno del VII Congresso dell’IC, che sancì la politica dei fronti popolari in funzione antifascista e la ripresa della tematica nazionale da parte dei comunisti dell’Europa occidentale, in concomitanza con un ripensamento della politica estera fascista, dopo la guerra d’Etiopia, e di progressivo avvicinamento a Hitler. «Con la fine della guerra di Etiopia, nell’estate del

<sup>779</sup> G.M. Bravo, *L’opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 151.

<sup>780</sup> R. Quartaro, *Roma e Mosca. L’immagine dell’Urss nella stampa fascista (1925-1935)*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1996, pp. 448-449. Per una panoramica delle pubblicazioni sulla Russia sovietica negli anni del regime si rimanda a: P.P. D’Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell’Italia contemporanea*, in Id. (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 40-41 e 63-64.

<sup>781</sup> G. Petracchi, *Roma e Mosca? Il fascismo di fronte allo specchio*, in V. Strada (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Marsilio, Padova 2003, pp. 3-36.

<sup>782</sup> R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1950). Lineamenti di una storia*, in L. Di Nucci, E. Galli Della Loggia, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell’Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, p. 269. Tra la fine degli anni Venti e l’inizio del decennio successivo si formò una nuova generazione di traduttori e di mediatori – come Ettore Lo Gatto, Leone Ginzburg, Tatiana L’vovna Suchotina Tolstaja, figlia maggiore di Tolstoj, che lavorarono in favore di una maggiore e filologicamente più corretta circolazione della cultura russa in Italia, diffusa principalmente su testi francesi o inglesi – e diverse case editrici, in primis Slavia, e poi Bietti, Sonzogno, Corbaccio e Salani, inserirono nei loro cataloghi opere letterarie, di attualità, biografiche o storiche sull’Unione Sovietica, così come il periodico di informazione libraria «L’Italia che scrive» inserì numerose notizie sulle opere tradotte dal russo o letterarie. Per quel che riguarda la vicenda editoriale di Mondadori, alla maggiore attenzione data al “consenso” e al “gradimento” della “Superiore Autorità”, come da corrispondenza del 1934 con Corrado Alvaro, per «la delicatezza e l’importanza politica dell’argomento [del reportage dello scrittore su un suo viaggio in Urss], nella collana “Biblioteca romantica” l’editore milanese inserì i grandi nomi della letteratura russa: Čechov, Turgenev, Tolstoj, Gogol’, Dostoevskij. «Il clima culturale italiano degli anni ’20 e ’30 – ha scritto Mazzucchelli – è dunque caratterizzato da una curiosa e continua apertura ai testi della letteratura russa e sovietica, anche se si osserva la necessaria cautela rispetto alla censura di un regime politico sempre più ostile alle traduzioni di opere straniere». (S. Mazzucchelli, *La letteratura russa in Italia tra le due guerre: l’attività di traduttori e mediatori di cultura*, in «Europa Orientali», n. 25, 2006, p. 39). S. Adamo, *La casa editrice Slavia*, in L. Finocchi, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Editori e lettori. La produzione libraria in Italia nella prima metà del Novecento*, Milano, Franco Angeli 2000, pp. 53-98.



1936, l'opposizione al bolscevismo torna a essere centrale nel discorso politico fascista e diventa in maniera stabile uno dei cardini della sua ideologia e propaganda»<sup>783</sup>. L'ultimo riferimento alla letteratura russa ne «L'Italia che scrive», ha documentato Mazzucchelli, è del 1938, anno in cui entrano in vigore le leggi razziali, che stravolgeranno tragicamente la vita di uno dei maggiori editori italiani dell'epoca, Fortunato Formiggini. Nel 1939 il ministero dell'Educazione pubblicò gli *Elenchi di opere la cui pubblicazione, diffusione o ristampa nel Regno è stata vietata dal Ministero della cultura popolare* e «in tali elenchi incappa qualsiasi cosa che abbia a che fare con la Russia e col russo, anche opere dell'emigrazione, anche manuali di lingua»<sup>784</sup>. Il grande interesse che la pubblicistica sull'Unione Sovietica aveva rivestito nel lettore italiano si nutrì, negli ultimi anni del regime, specialmente su due collane: “Biblioteca popolare di cultura politica”, stampata dal tipografo Enrico Ariani, e “Russia contemporanea” dell'editore Bocca pubblicando un nuovo, primissimo tipo di letteratura concentrazionaria di transfughi sovietici, alimentata dai numerosi casi di defezione interni all'*intelligenza* sovietica, coincidenti con gli anni del terrore staliniano, e che conobbe anche un relativo successo editoriale<sup>785</sup>.

Il controllo e la censura nei confronti di vecchie e nuove pubblicazioni erano stati tra le prime preoccupazioni del rappresentante sovietico in Italia. Immediatamente dopo il suo arrivo a Salerno, Kostylev iniziò a richiamare l'attenzione del governo Badoglio sulla propaganda anticomunista contenuta nelle omelie dei sacerdoti italiani, senza però ottenere nessuna attenzione governativa. Dall'agosto al novembre 1944, l'ambasciata sovietica presentò al ministero degli Esteri alcune liste di libri ritenuti «di carattere antisovietico e antirusso», chiedendo che fossero tolti dalle librerie, senza nessun distinguo tra le nuove pubblicazioni edite nel fervore libertario della Resistenza e quelle pubblicate dagli enti fascisti. La richiesta censoria dell'Urss non ottenne però soddisfazione, sollevando il sottosegretariato alla Propaganda e il capo della Polizia difficoltà burocratiche e legislative, «sintomo della resistenza crescente in senso alla amministrazione dello Stato per l'ingerenza sovietica nella vita politica italiana». Dopo il trasferimento del governo a Roma, gli interventi sovietici s'intensificarono sia in maniera propositiva – attraverso la propaganda cinematografica con la creazione della società anonima «Italo-Russo Film»<sup>786</sup>, l'organizzazione di conferenze presso la delegazione sovietica e il sostegno all'attività editoriale del Pci con le Edizioni in Lingue Estere –, sia attraverso interventi censori presso le autorità italiane<sup>787</sup>.

<sup>783</sup> R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1950). Lineamenti di una storia*, cit., p. 271.

<sup>784</sup> S. Mazzucchelli, *Le traduzioni dal russo nelle recensioni de «L'Italia che scrive»*, in «La Fabbrica del Libro», n. 2, 2007, p. 31.

<sup>785</sup> R. Maffei, *I libri dimenticati. Alcune considerazioni critiche sull'antibolscevismo fascista (1938-1941)*, in «Nuova storia contemporanea», n. 1, gennaio-febbraio 2010, pp. 15-34. Cfr., Id., *Il caso Butenko. Un uomo contro il bolscevismo*, in «Nuova storia contemporanea», n. 5, 2007, pp. 99-128; Id., *Il regime fascista e i primi “defezionisti” sovietici*, in «Nuova storia contemporanea», n. 1, 2013, pp. 15-44.

<sup>786</sup> «l'Unità», 22 agosto 1944.

<sup>787</sup> «Il parallelismo politico – ha scritto Petracchi – fra gli scopi della politica estera sovietica e l'azione del partito comunista, nonché i legami di quest'ultimo con la rappresentanza sovietica in Italia, vennero segnalati dall'Ufficio IV della Direzione Affari Politici del ministero degli Esteri, attraverso una serie di prove fondate sull'esame delle circostanze. [...] La disponibilità di larghissimi mezzi finanziari in mano al Partito Comunista, i quali si notava “potrebbero non avere solo origini dalle semplici quote o distribuzioni volontarie”. E si elencava l'apertura di numerose sedi, l'attività propagandistica, l'istituzione di mense economiche a prezzi irrisori esistenti in alcune città, la distribuzione di generi alimentari. Il 4 settembre, in una corrispondenza da Roma, apparsa sulla rivista «Life», W.C. Bullit, ex ambasciatore degli Stati Uniti in Unione Sovietica ed in Francia scriveva di *fondi illimitati* a disposizione della propaganda e dell'organizzazione comunista. E avvertiva: “Vi sono buone ragioni di temere che l'Italia possa essere fatta prigioniera dall'interno ad opera degli agenti

La «crociata contro la letteratura socialista – scriveva Fedeli – e veri bacchanali intorno ai roghi che bruciavano i testi di divulgazione del socialismo scientifico [e] venti anni di calunnie e di menzogne della stampa e della propaganda fascista» avevano messo in circolazione «pubblicazioni apertamente controrivoluzionarie»: erano i «volumi [...] dei traditori della classe operaia o di avventurieri letterati italiani e stranieri al soldo del fascismo internazionale»; i «luridi libelli del traditore Trotzki»; «biografie più o meno romanzate di pennivendoli e avventurieri quali Ludwig, Essad, Bey, Filop Muller ecc.»; e poi, Doriot, Bordiga e Rosenberg. Questi autori rappresentavano i «residui di fascismo» dai quali Fedeli metteva in guardia i militanti, incitando a «svegliare in tutti i compagni lo spirito di vigilanza e soprattutto a [...] a odiare il fascismo in tutti i campi». La parola d'ordine lanciata dalla direttiva – «via dalle biblioteche antifasciste i nomi delle spie, dei traditori, degli avventurieri e di tutti gli agenti dei nemici del popolo e della rinascita della Patria!» – conteneva una doppia preoccupazione e, quindi, un doppio bersaglio. La prima riguardava l'utilizzo della «letteratura mussoliniana» da parte di «spie, di provocatori, di avventurieri senza principi di ambiziosi che tentano oggi di far rivivere il fascismo sotto la forma di gruppi e gruppetti più o meno dichiaratamente trozkisti o bordighiani», ossia i piccoli gruppi politici che si erano formati alla sinistra del Pci, contro cui il partito aveva ingaggiato la sua «lotta al settarismo». Considerati come «nemici della classe operaia», erano inseriti tra le «forme della reazione», bollati come «bordighiani» o «trozkisti», ossia come i nuovi fascisti. Si trattava di un pericolo sentito come reale dal partito, come si evince da un'altra direttiva contenuta nel «BP»<sup>788</sup>. Il secondo obiettivo di vigilanza era rivolto verso i militanti comunisti, quelli in buona fede, su ciò l'opera di diversione fascista per «impedire ai cervelli di funzionare» sembrava aver avuto successo.

«Purtroppo tracce di questa leggerezza – constatava Fedele – politica, di questa debole coscienza di classe, di questa totale assenza di vigilanza, le riscontriamo persino nel nostro Partito e talvolta anche negli stessi dirigenti di alcune sezioni. Sovente [...] quando si sentono esprimere giudizi intorno alle nostre dottrine, alla costruzione del socialismo nella U.R.S.S., sulla classe operaia ed il suo partito, sulla dittatura del proletariato, sulla funzione dello stato in regime socialista, sul ruolo dei capi nei grandi movimenti della storia, sui rapporti tra il partito e le grandi masse, si ha la impressione che i venti anni di propaganda e di menzogne fasciste siano riuscite a lasciare tracce notevoli sul nostro popolo. Quando vi provate a comunicare questa impressione siete investito dalla sincera e spontanea protesta del compagno il quale vi afferma di non aver mai creduto a nessuna menzogna [...]. Tutto orgoglioso vi fa visitare la sua piccola biblioteca messa a stento con dure privazioni sue e dei suoi bambini [...]. Ma scorgete far bella mostra di sé nel centro [...] i tre eleganti volumi del rinnegato Trotzki, allora comprenderete come il fascismo [...] sia riuscito a lasciare tracce nel suo cervello»<sup>789</sup>.

#### **2.4.4. Il V Congresso, il “lavoro verso gli intellettuali” e il lancio dei “Classici del Marxismo”**

---

comunisti di Mosca». [G. Petracchi, *Le relazioni tra l'Unione Sovietica e il regno del Sud: una riconsiderazione della politica estera sovietica in Italia (1943-1944)*, in G. Placanica (a cura di), 1944: *Salerno capitale*, cit., pp. 124-125].

<sup>788</sup> *Per la purezza del nostro partito: vigilanza rivoluzionaria*, in «BP», nn. 1-2 gennaio-febbraio 1945, pp. 31-32. Dal 1945, gli appelli alla «vigilanza rivoluzionaria» e il boicottaggio di edizioni ritenute filologicamente scorrette o qualificate come «propaganda reazionaria» o «propaganda fascista» furono ricorrenti nel «BP».

<sup>789</sup> *Ivi*, pp. 40-41. Cfr. C. Negarville, *L'influenza del fascismo sulle generazioni*, in «Rinascita», n. 1, 1945.

«Non si può dire che la Sezione propaganda della Direzione del Partito sia all'altezza dei compiti che le assegnano lo sviluppo raggiunto dal Partito ed il suo peso politico», si legge nella *Relazione sull'attività della Sezione stampa e propaganda dal giugno 1944 al dicembre 1945* presentata al V Congresso.

«Nella situazione attuale la Sezione Propaganda deve concentrare la sua attenzione e i suoi sforzi per la direzione della grande campagna elettorale; e nel contempo deve accentuare la sua attività in questa direzione fondamentale: a) propaganda di massa, attraverso la pubblicazione di opuscoli popolari e nelle altre forme; b) aiuto alla formazione dei nostri quadri propagandisti [...]; c) unificazione dell'indirizzo della stampa locale, con un contatto più stretto con essa; d) iniziative nazionali nel campo dei lavoratori intellettuali»<sup>790</sup>.

Il V Congresso del Pci si aprì a Roma alla fine di dicembre 1945, contraddistinguendosi come la prima assemblea generale di un partito italiano del secondo dopoguerra. Definita da Martinelli una “grande tribuna pedagogica” e “manifestazione essenziale” del processo rifondativo del Pci togliattiano<sup>791</sup>, l'assise sancì la giustezza del nesso tra il rafforzamento dell'organizzazione e dell'unità del partito e la necessità di mantenere l'alleanza ai vertici con le forze antifasciste, in vista di un rinnovamento democratico dell'Italia. Fu ribadita inoltre la necessità di sradicare dal partito quelle tendenze settarie e quelle spinte estremiste che, soprattutto al Nord, stavano minacciando il percorso istituzionale comunista, la prospettiva fusionista con i socialisti e intralciando un'adesione eterogenea al partito<sup>792</sup>. Il Congresso si svolgeva in un periodo particolarmente complesso per l'Italia: il governo Parri si era sgretolato a novembre sotto il peso delle criticità economiche e dell'instabilità sociale che attanagliavano il paese, dopo il ritiro della fiducia del Partito liberale. A dicembre era stato varato il primo esecutivo guidato da De Gasperi, interpretato come manifestazione di una crescente richiesta di sicurezza sociale di una parte dell'opinione pubblica nazionale nei confronti dei numerosi episodi di violenza che si stavano verificando al Nord, contemporaneamente alla smobilitazione delle bande partigiane, come al Sud con il movimento separatista siciliano<sup>793</sup>.

---

<sup>790</sup> FIG, APC, Congressi Nazionali, *V Congresso*, mf. 010, *Relazione*, cit., pp. 00366-00367.

<sup>791</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 46-47; Id., *Il “partito nuovo” e la preparazione del V Congresso*, cit., p. 27; G. Conti, M. Pieretti, G. Perra, *Il “partito nuovo” e la Costituente*, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, 2, *L'area socialista*, II, *Il Partito comunista italiano*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 229-230.

<sup>792</sup> Cfr. *Sotto la bandiera della democrazia. Risoluzione approvata dal V Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano*, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso. Risoluzioni e documenti politici raccolti a cura dell'ufficio di segreteria del P.C.I.*, Roma 1948, pp. 7-16.

<sup>793</sup> G. Crainz, *Il dolore e la collera. Quella lontana Italia del 1945*, in «Meridiana», n. 22/23, gennaio-maggio 1995, pp. 249-273; N.S. Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947)*, Sapere 2000, Roma 1994; E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, cit., pp. 191 sgg. «[L'anticomunismo] – ha scritto Pertici – si rafforza nella seconda metà del 1945, nel periodo del governo Parri e si fonde con analoghi atteggiamenti che si sviluppano nell'Italia appena liberata. L'elemento di sutura è determinato da quello che allora si chiamava il problema dell'«ordine pubblico», con alcuni tratti comuni in tutto il paese (vasti fenomeni di delinquenza organizzata, mercato nero, contrabbando, come anche violente manifestazioni di piazza e scontri sanguinosi con la forza pubblica, assalti a sedi di partito), ma che assume poi forme specifiche nelle varie regioni. Nel Mezzogiorno, l'opinione pubblica moderata assiste sgomenta alle insurrezioni contadine che dilagano nelle campagne dal giugno 1945 alla metà del 1947, con devastazioni di uffici comunali, case private etc. Soprattutto la Puglia è teatro di gravissimi disordini nel giugno 1945 e poi ancora dall'ottobre successivo al marzo del 1946: durante le giornate di guerriglia che sconvolsero Andria (5-8 marzo 1946), furono linciate le sorelle Porro, congiunte di un agrario locale, e fu un delitto che ebbe un impatto mediatico enorme, mentre altrettanto violente furono le reazioni proprietarie all'occupazione delle terre. I comunisti vengono accusati di fomentare e strumentalizzare politicamente i moti contadini: la posta censurata ci conserva tracce di questa “grande paura”. [...] Questo vasto movimento d'opinione colpisce soprattutto i partiti della sinistra del Cln e li mette in difficoltà: la loro credibilità passa per “la capacità di assicurare la smobilitazione partigiana, il rispetto degli impegni presi a suo tempo con gli anglo-americani, il controllo e la repressione delle istanze rivoluzionarie”, ma la pressione delle masse resta

Il Pci si presentava, però, al suo primo appuntamento congressuale come un partito di massa, potendo contare su 1.708.267 iscritti e su un'estensione organizzativa nazionale, seppur non omogenea per la persistente debolezza nel Sud e nelle regioni del Nord Est. Nell'ultimo anno, l'adesione al Pci era stata imponente, ed era corsa parallela alla sua ricostruzione materiale, andando a costituire un problema per la dirigenza di gestione dell'enorme capitale umano confluito nel partito. La relazione tenuta da Secchia, responsabile dell'organizzazione, aveva rilevato alcuni ritardi nella costruzione del "partito nuovo". La composizione sociale della base restava di prevalente estrazione operaia e contadina, e Secchia delineò l'immagine di un partito ancora proletario, in cui la presenza di ceti medi e intellettuali era irrisoria<sup>794</sup>. Il reclutamento degli intellettuali risultava essere, quindi, uno specifico elemento di debolezza del "partito nuovo", che contrastava con l'attenzione e l'impegno profuso dal partito in questa direzione, soprattutto dal suo segretario.

«Il reclutamento degli intellettuali – disse Secchia – sulla base dei legami di parentela, di amicizia e o di rapporti professionali, può facilitare il nostro lavoro, ma il reclutamento, serio, largo, può avvenire solo sulla base di un'attività di massa, sulla base dello studio, e della soluzione da parte del partito di problemi che interessano non solo dei singoli, ma le decine di migliaia di intellettuali italiani»<sup>795</sup>.

Anche Alicata era stato critico: «Ci siamo mantenuti esclusivamente sul piano della propaganda [...] e non abbiamo saputo risolvere attraverso un'opera costruttiva alcuni problemi vitali che oggi interessano larghe masse di lavoratori intellettuali». «Dobbiamo costruire una nuova cultura popolare nazionale», «dobbiamo uscire dal teorico», ammoniva il dirigente romano intervenendo al Congresso. Alicata rilevava come l'azione comunista avesse trascurato sia il lavoro sindacale, attraverso le Camere del lavoro, sia un'attività di tipo assistenziale e di promozione, volta a garantire il potenziamento degli strumenti di lavoro della categoria, come il miglioramento dei servizi e dei mezzi bibliotecari, di cui l'Italia era storicamente carente, in favore di un'azione prettamente propagandistica che, se aveva attirato alcune grandi personalità, non aveva però inciso in termini di reclutamento di massa<sup>796</sup>. Appena una settimana prima dell'apertura del V Congresso, Alicata aveva pubblicato su «l'Unità» un articolo sui rapporti tra gli intellettuali e il Pci dai toni molto più ottimistici circa i numeri del movimento intellettuale che si era creato attorno al partito, definendolo un «fatto nuovo nella storia d'Italia»; che rileva una discrasia tra i discorsi ufficiali sull'affluenza e l'autorità conquistate dal Pci sui "lavoratori della mente" e le lamentele della dirigenza nelle sessioni al vertice.

---

uno strumento irrinunciabile della loro politica, che punta a una radicale discontinuità rispetto agli assetti preesistenti. Una parte cospicua dell'opinione pubblica ne ricava la convinzione che la restaurazione dell'ordine non sia un loro scopo prioritario, anzi che la continua tensione sociale nel paese e la contemporanea presenza nel governo costituiscano un po' le due facce di una stessa medaglia. Il problema dell'ordine pubblico finisce così per dividere gli stessi partiti: nel suo discorso al primo congresso della Dc, tenutosi a Roma a un anno esatto dalla Liberazione, De Gasperi traccerà una specie di martirologio dei caduti cattolici, vittime dei contrasti di classe, e Gronchi, rivolto ai congressisti, ricorderà polemicamente le "difficoltà che l'intolleranza di quella parte crea alla nostra propaganda e alla pura manifestazione delle nostre idee". Nel novembre del 1945 il governo Parri era stato la vittima anche di questa situazione». (R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960). Lineamenti di una storia*, cit., p. 292).

<sup>794</sup> Il partito era composto per il 53% di operai, 33% di salariati agricoli e braccianti, 3,6% di artigiani, 3,7% di impiegati, 1% di commercianti, 0,6% di liberi professionisti e 0,6% di studenti. (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 39).

<sup>795</sup> *Ibidem*.

<sup>796</sup> «Non si studia o si studia male, [...] mancano i libri», sosteneva Alicata. (FIG, APC, Congressi nazionali, *V Congresso*, mf. 010, f. 4, intervento di Mario Alicata, p. 00367).

«A migliaia si contano oggi gli intellettuali che militano nelle file del partito della classe operaia: da alcuni dei nomi più illustri della nostra cultura a schiere sempre più numerose di giovani. Il fenomeno non può essere considerato alla stregua di singoli “casi personali”, anzi costituisce uno degli aspetti più caratteristici dello sviluppo del movimento democratico del paese [...], esso non rappresenta soltanto un segno del prestigio e dell'autorità, della funzione nazionale che il nostro partito persegue nella vita italiana, ma ci pone anche di fronte a responsabilità e compiti nuovi, che noi dobbiamo sapere affrontare e risolvere».

Uno di questi problemi riguardava la mancata “*rivoluzione culturale*” «nei gruppi intellettuali che allora [nella resistenza] si staccarono dalle diverse ideologie borghesi, e dallo stesso fascismo, per orientarsi in maniera decisiva verso il Partito comunista». «Una conversione in massa ai principi del marxismo-leninismo» non c'era stata, anzi «è ancora in fase di sviluppo o è addirittura di là da venire». Secondo Alicata, l'adesione degli intellettuali al comunismo era stata favorita dalla “*funzione nazionale*” assunta dalla classe operaia al momento della Liberazione; mentre le ragioni dell'impegno facevano riferimento «a un comune fronte con il partito “esclusivamente” per una “battaglia culturale”, senza comprendere [...] che anche in questo caso persuasiva è soprattutto la politica del partito nel suo insieme, è la capacità del nostro partito di trovare legami con le masse, proponendo, al momento dato, la giusta soluzione per i problemi nazionali d'ogni tipo e suscitando le forme di lotta meglio rispondenti alla loro pratica soluzione». Alicata legava il «problema dei legami fra il nostro partito e gli intellettuali» al «problema del rafforzamento della democrazia in Italia», insomma, come un problema nazionale, e non soltanto come «problema del rafforzamento del movimento operaio». La “frattura” che il fascismo aveva provocato tra le classi popolari e gli intellettuali costituiva, infatti, una delle «ragioni *storiche, organiche* della crisi della democrazia nel nostro paese». Il problema degli intellettuali e dei rapporti con la classe operaia non potevano, quindi, venir risolti esclusivamente «sul piano della propaganda delle idee». Per «portare gli intellettuali su posizioni sempre più avanzate» e «contribuire a strappare la cultura dalle posizioni arretrate», il Pci avrebbe dovuto provvedere su tre livelli: ideologico, organizzativo e partecipativo<sup>797</sup>.

Il “lavoro verso gli intellettuali” era stato una delle priorità della politica comunista fin dal ritorno di Togliatti, che egli dispiegava soprattutto attraverso le pagine di «Rinascita», e che rappresentava uno degli elementi portanti della caratterizzazione nazionale che il segretario voleva dare al partito nuovo. Nell'ottobre del 1944, il lavoro tra gli intellettuali era stato impostato in due direzioni: l'attivizzazione di centri culturali di «tono democratico e antifascista», a fini di «discussioni e diffusione dei problemi del marxismo, certo, ma non come condizione per la formazione di centri di vita intellettuale», e l'azione politica verso i problemi materiali della categoria<sup>798</sup>.

«Nel primo periodo [1943-1947], – ha scritto Flores – il fulcro attorno cui si cerca di privilegiare il rapporto e il reclutamento degli intellettuali riguarda l'identità nazionale, il passato recente della storia patria, la tradizione culturale entro cui iscrivere la battaglia politica del partito. [...] L'adesione degli intellettuali al PCI avviene su un duplice binario: quello del fallimento del fascismo e del crollo, con esso, di un'intera classe dirigente che comprendeva, agli occhi dei giovani, anche i vecchi esponenti del sistema liberale; e quello dell'impegno del partito nella lotta antifascista che ne fa il più visibile punto di riferimento per chiunque intenda combattere in prima persona per la liberazione dell'Italia. [...] Questi, dunque, gli aspetti della prima tappa del rapporto tra PCI e intellettuali: identificazione degli interessi della patria e della nazione con quelli del

<sup>797</sup> M. Alicata, *Gli intellettuali italiani e noi comunisti*, in «l'Unità», 19 dicembre 1945.

<sup>798</sup> *Organizzare il lavoro fra gli intellettuali*, in «BP», n. 3, ottobre 1944, p. 12; *Commissione Stampa e Propaganda*, in P.C.I., *Conferenza nazionale di organizzazione*, cit., pp. 2-3.

socialismo; inserimento del socialismo marxista nella tradizione nazionale; nuova identità nazionale ancorata all'antifascismo»<sup>799</sup>.

Il Pci voleva trasformare l'avvicinamento spontaneo e individuale di alcuni intellettuali in «un'opera organizzata di penetrazione in questo ambiente», in un lavoro di massa che consisteva nel «far perdere [...] la convinzione che il loro lavoro sia un fatto tecnico-specifico estraneo alla vita civile e politica, e a far loro sentire la funzione, i legami e le responsabilità sociali che quel invece ha ed ha sempre avuto»<sup>800</sup>. Per tre ragioni: 1) «perché la conquista della piccola borghesia cittadina, si cui in Italia le categorie intellettuali costituiscono la parte più rilevante», era un «compito storico» per il Pci che doveva, come nel caso dei contadini, evitare che questo ceto fosse influenzato, come era stato tradizionalmente, dalla borghesia reazionaria; 2) perché il partito doveva trasformarsi in un organismo nazionale e quindi «interessarsi a tutti i problemi della vita del paese», compresi quelli culturali; 3) perché «nella sua grande realizzazione della vita nazionale, [il partito] deve sempre sforzarsi di uscire da prospettive organizzative ristrette per estendere la sua influenza alle larghe masse del paese», per aumentare, insomma, il suo prestigio e la sua autorità<sup>801</sup>.

La mobilitazione intorno a «parole d'ordine progressive», capaci di aggregare gli intellettuali verso le «generali esigenze di un rinnovamento democratico e di ricostruzione del paese», e di avvicinarli ai problemi e alle istanze politiche delle masse popolari rappresentavano i compiti primari per iniziare un'opera di avvicinamento al Pci. Lo strumento organizzativo che il partito aveva in mente era quello delle associazioni di lavoro, «col carattere di libere associazioni a scopi culturali e produttivi»<sup>802</sup>. La direttiva dell'ottobre del '44 precisava che la promozione di tali società andava non fatta «in quanto partito, né con l'insegna del partito, ma appunto per mezzo dei suoi elementi che si presentino come direttamente e personalmente interessati in quel campo specifico». Infatti, l'iscrizione doveva essere aperta a tutti, tranne a noti elementi fascisti, e le associazioni avrebbero dovuto assumere un carattere «di tendenza» e una specificazione nazionale, e partecipare al rinnovamento di tali categorie in senso democratico e in linea con le esigenze delle masse popolari, attraverso la promozione di attività culturali e non di tipo sindacale. La Direzione, inoltre, disponeva che tali associazioni favorissero la costituzione di cooperative editrici, cinematografiche e di spettacolo affinché fosse avviato un lavoro culturale tipo di produttivo. L'importanza che tali federazioni assumevano per il Pci rispondeva all'esigenza di aggregare intellettuali di area progressista per permettere al partito di «svolgere in lavoro di preparazione e di selezione» anche nel mondo della cultura avvicinando, al contempo, gli intellettuali alla politica comunista così da colmare quella «scissione esistente tra la cultura, le arti e le scienze e gli interessi del popolo». Il tipo di organismo associativo pensato dal Pci prendeva le mosse da un'iniziativa simile, il Fronte degli intellettuali, nato a Torino nell'estate del '44. L'associazione si prefiggeva di «raccogliere in un fronte unico le forze intellettuali

---

<sup>799</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 290; M. Flores, *Il Pci, il Pcf, gli intellettuali: 1943-1950*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna*, cit., p. 101. Ancora prima del suo ritorno in Italia, attraverso alcuni messaggi trasmessi da Radio Mosca, *Togliatti* si era rivolto agli intellettuali invitandoli a porsi al servizio della patria.

<sup>800</sup> *Organizzare il lavoro fra gli intellettuali*, cit., p. 22.

<sup>801</sup> *Ibidem*.

<sup>802</sup> *Ibidem*.

antifasciste, aderenti o no ai partiti politici, per coordinare le iniziative e farne uno strumento efficiente per la lotta di liberazione e per la ricostruzione nazionale, agli ordini del C.L.N.»<sup>803</sup>.

Il fenomeno dell'*engagement* era passato per l'esperienza del fascismo, della guerra e, per alcuni in prima persona, della Resistenza. L'esigenza sentita di un rinnovamento culturale da parte di molti intellettuali, inteso sia come distanziamento dal fascismo, sia come precisa area d'intervento e strumento di trasformazione democratica dell'Italia, aveva portato alcuni di essi nell'orbita di attrazione del Pci, il quale si presentava come il paladino della patria contro il fascismo, nonché come primo perseguitato dalla repressione mussoliniana. Alla fine della guerra il Pci poteva vantare l'appoggio di importanti personalità del mondo culturale e accademico – come Galvano Della Volpe, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Delio Cantimori, Renato Guttuso, Salvatore Quasimodo, Natalino Sapegno, Concetto Marchesi, Italo Calvino, Sibilla Aleramo, Mario Mafai, Ludovico Geymonat, Antonio Banfi ed Elio Vittorini – che svolsero funzioni importanti in termini di prestigio e di influenza nel mondo della cultura italiana. Inizialmente, quindi, l'adesione degli intellettuali al Pci avvenne su base individuale e programmatica, piuttosto che di massa e ideologica.

Il lavoro fra gli intellettuali, i cui responsabili furono inizialmente Calandra e Salinari, era stato al centro del dibattito di una riunione che si era tenuta il 15 giugno 1945 presso la sede dell'Agit-prop, il cui *Programma*, stilato da Giolitti, fu presentato alla riunione di Segreteria del 23 giugno 1945. Il *Programma* si articolava in tre linee di azione: una al centro, una alla base del partito, e una diretta agli intellettuali non comunisti. La prima, al centro: il Centro di studi marxisti, pensato dalla Segreteria alla fine del 1944, la cui vita finora era stata «grama e fittizia», mancando ancora di una sede e di una biblioteca, doveva diventare lo strumento di coordinamento centrale del partito per il lavoro in direzione degli intellettuali, insieme ai Gruppi Rinascita. Il Centro di studi marxisti, gestito da un Comitato direttivo stabile, avrebbe dovuto impostare il lavoro tra gli intellettuali e individuare i responsabili politici per ogni questione, organizzare corsi di cultura marxista d'impostazione «universitaria», destinati alla formazione di quadri intellettuali, «che spesso – rilevava Giolitti – hanno soltanto una infarinatura di marxismo», e iniziare una «critica approfondita di tutta la produzione culturale del ventennio fascista». Il comitato direttivo, inoltre, si sarebbe dovuto occupare dell'organizzazione di riunioni periodiche con i responsabili della stampa comunista, dei Gruppi Rinascita e delle associazioni intellettuali, in modo che «tutti questi compagni si sentano diretti, incoraggiati e controllati dal centro».

Il lavoro alla base del partito si rivolgeva a «tutti gli intellettuali in senso lato, cioè a tutte quelle categorie la cui attività professionale comporta, sia pure marginalmente, un interesse ideologico e culturale». Il *Programma* prevedeva per loro l'organizzazione di iniziative culturali presso le organizzazioni sindacali e, coadiuvate dall'aiuto delle sezioni agraria ed economica del Pci. La terza linea di azione, volta a influenzare gli uomini di cultura non

---

<sup>803</sup> I compiti assegnati dal Cln al Fronte degli intellettuali prevedevano «lo studio e la soluzione di specifici problemi in tutti quei settori della vita amministrativa, economica e culturale [e] di mettersi a disposizione del C.L.N. per organizzare nel modo più utile tutti i servizi che verranno richiesti in appoggio alla insurrezione e in aiuto ai combattenti» e la partecipazione alle commissioni di epurazione e la discussione dei problemi professionali, tecnici e più propriamente culturali «per dare il loro effettivo contributo all'istituzione e allo sviluppo della nuova democrazia». (*L'ora dell'azione. Organo del Fronte degli Intellettuali Piemontesi*, 1° settembre 1944, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, p. 45; L. Geymonat, *Il Fronte degli intellettuali*, in «l'Unità», ed. piemontese, 3 luglio 1945).

di partito, presentava molte criticità, secondo Giolitti. Il lavoro svolto finora, infatti, aveva dato “scarsissimi risultati” e le associazioni culturali interpartitiche erano «quasi tutte ridotte in fin di vita». La causa di questo fallimento era da imputarsi all’«insufficiente lavoro tra i compagni». Inoltre, il progetto di costituire un Fronte della cultura, cui si era dedicato particolarmente Sereni a Milano, era rimasto inattuato, anche se aveva avuto l’adesione di varie personalità, tra cui Calogero e Salvatorelli. Giolitti considerava, quindi, indispensabile stabilire un contatto con il centro milanese del Pci, per capire «quello che era stato fatto al Nord dai compagni del partito», e per allargare il problema dai confini della federazione romana, verso la quale era stato impostato tutto il lavoro, coinvolgendo maggiormente le federazioni centro-meridionali - in special modo quelle siciliana, fiorentina, napoletana, barese, perugina e pisana – e le organizzazioni del Nord. Di “grandissimo insegnamento”, inoltre, per l’impostazione di tutto il lavoro, era l’esperienza sovietica, verso cui si doveva guardare e allargare i contatti attraverso l’Associazione Italia-Urss guidata da Berti, che rimase però in sordina fino alla decisione, nel 1948, di trasformarla in un’associazione di massa<sup>804</sup>.

Se a Roma la questione culturale era impostata come problema che afferiva l’alta cultura, stentando a concretizzarsi in un lavoro di massa, la preoccupazione della Direzione milanese era rivolta verso l’organizzazione di un contatto tra intellettuali e popolo e allo sviluppo di una cultura popolare che parlasse e desse risposta alle esigenze culturali delle classi lavoratrici. La questione degli intellettuali era stata al centro del dibattito in una contingente riunione di Direzione al Nord, svoltasi il 26 giugno, assumendo toni diversi rispetto al vertice romano. Sereni aveva denunciato come il lavoro culturale del partito si fosse rivolto esclusivamente al reclutamento e all’organizzazione degli intellettuali.

«Cultura, dal punto di vista nostro, non deve significare quello che purtroppo oggi significa: cultura fra gli intellettuali, ma qualcosa di molto più importante: un problema reale, sociale della vita, posto in termini di pensiero e di espressione artistica. Quello che noi troviamo nel mondo della cultura italiana è questo: non abbiamo poeti, letterati, artisti che scrivano, dipingano, compongono, non dico per il popolo, ma esprimendo qualcosa per le esigenze italiane»<sup>805</sup>.

La necessità dello sviluppo di una cultura popolare, che parlasse e fosse al servizio del popolo, in cui gli intellettuali vi sarebbero entrati come mediatori, come era stato specificato anche al VII Congresso del Comintern, e non come protagonisti – dovevano «imparare a parlare al popolo», diceva Sereni – fu uno dei temi centrali dell’azione politica che il dirigente comunista dispiegherà quando, nel 1948, sarà chiamato a dirigere il lavoro della Commissione Culturale. In un comizio tenuto al teatro cittadino di Milano il 5 giugno 1945, Sereni aveva anche lanciato il progetto di un Fronte della Cultura, individuandovi il terreno “più solido e duraturo” per un rinnovamento dell’Italia, alla cui ridefinizione avrebbero dovuto partecipare «uomini di tutte le condizioni e di qualsiasi idea politica». Non bastava un Fronte degli intellettuali perché:

«Un fronte della cultura non può essere semplicemente un fronte degli intellettuali perché ad esso non debbono essere estranei gli operai e i contadini, [...] nella lotta contro il fascismo la classe operaia ha conquistato il diritto di dire la sua parola nel campo della cultura. [...] La cultura deve svilupparsi dal basso cioè dal popolo e [...] il compito che in questo

---

<sup>804</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale del 23 giugno 1945, allegato: *Programma per il lavoro tra gli intellettuali*, redatto da A. Giolitti, 16 giugno 1945.

<sup>805</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, 1945, *Riunione della Direzione milanese del Pci*, 26 giugno 1945.



campo l'Italia ha dinanzi a sé è di vivificare e rinnovare il vecchio umanesimo [...] e di adattarlo alle esigenze della vita moderna»<sup>806</sup>.

Il Fronte della cultura avrebbe dovuto, quindi, costituire «un'arma potente di avvicinamento al popolo di elementi intellettuali», intesi come ceto tradizionalmente escluso dalla vita nazionale perché mancante di un contatto con le classi subalterne<sup>807</sup>. L'iniziativa, però, riprese vigore soltanto all'inizio del 1948, quando in vista delle elezioni del 18 aprile e in una mutata cornice politica internazionale, Sereni, in qualità di responsabile della neonata Commissione Culturale, chiamò nuovamente a raccolta gli intellettuali italiani contro l'oscurantismo clericale e l'imperialismo culturale americano.

Al Nord, quelle speranze di cambiamento che si erano alimentate nel periodo resistenziale si andavano manifestando anche in ambito culturale. Iniziarono a essere formulate definizioni diverse per quella “nuova cultura” di cui si avvertiva l'esigenza nel nuovo spazio culturale che si andava formando a sinistra, e che negli anni successivi si trasformarono in una vera e propria spaccatura tra i “romani” e i “milanesi”.

«Alle stazioni dolenti del calvario italiano tra il settembre del '43 e l'aprile del '45 – ha scritto Garin – sembrano corrispondere simmetricamente i toni vari del clima intellettuale: ancora così “crociano” fino a Roma; pieno d'inquietudine di una “sinistra” in cui è particolarmente forte il Partito d'Azione fino a Firenze e alla linea gotica; decisamente “socialista” al Nord, e con inflessioni marxiste decise. Sull'Italia settentrionale pesava una lotta più dura e più lunga. Sul piano ideologico Torino e Milano avevano una storia diversa da Firenze e Pisa (così come queste da Napoli e Palermo). L'idealismo aveva destato a Milano echi molto tenui, e la sua fortuna, se di fortuna si poteva parlare, vi si era configurata diversamente rispetto all'Italia centro-meridionale. Sul terreno filosofico non vi aveva assunto toni crociani e gentiliani. I maggiori legami con l'Europa – Francia, Svizzera, Germania – avevano fatto circolare dottrine e pensatori più “attuali”, al di fuori di quella che altrove veniva celebrata come “tradizione italiana”. Così, se apriamo i documenti della ripresa “culturale” del Nord, ci troviamo di fronte a una risolutezza più dura, a un prevalere più netto dell'impegno pratico sull'esigenza di chiarificazione storica. In un certo senso la liquidazione di alcune posizioni è data per scontata; indugiare nella critica è ozioso»<sup>808</sup>.

Nel primissimo dopoguerra emersero nell'ambito dell'intellettualità comunista due diverse concezioni programmatiche per una “nuova cultura”, strumentalmente e geograficamente lontane, a marcarne ulteriormente la distanza, che andavano riproducendo nei territori della cultura le diverse percezioni, percorsi intellettuali ed esperienze generate dal conflitto. Se era pacifico per molti che la cultura rivestisse ormai una caratterizzazione militante, nel senso di possedere una capacità trasformativa della realtà, e che essa dovesse operare per eliminare il tradizionale *cleavage* cultura alta/cultura bassa, la comunanza d'intenti s'infrangeva nel determinare che cosa

---

<sup>806</sup> Operai, contadini e intellettuali nel fronte della cultura, in «l'Unità», ed. piemontese, 5 giugno 1945.

<sup>807</sup> FIG, APC, Commissione culturale, 1945, *Riunione della Direzione milanese* cit. Dello stesso parere di Sereni anche Amendola che denunciava l'esistenza del problema della «fusione degli intellettuali con il popolo», e Korach che paventava in Italia «la morte della cultura popolare» e che premeva sulla necessità di «creare un alfabeto» per arrivare alle classi popolari. Anche Longo poneva come priorità quella di «elevare le masse [...] come concezione della vita e del mondo» e di promuovere e diffondere la cultura «in tutte le sue manifestazioni, partendo dai bisogni e dalle preoccupazioni del popolo. [...] Abbiamo progredito come classe, come popolo, ma non c'è incoraggiamento nel campo culturale, anche nel folclore». Ad esempio, Longo impostava il problema su due questioni: «1) organizzare gli intellettuali su base sindacale per promuovere e diffondere la cultura “in tutte le sue manifestazioni, partendo dai bisogni e dalle preoccupazioni del popolo”; 2) “elevare le masse”, molto importante anche da un punto di vista politico, come creazione di una “concezione del mondo e delle vite”. [...] Possiamo fare un fronte che debba avere un fronte col quale lottare (come la cultura fascista e reazionaria) [...] contro il quale sparare altrimenti non è un fronte”. Bisogna svolgere attività di “elaborazione e popolarizzazione”, quest'ultima intesa come “bisogno culturale di cui noi dobbiamo rispondere”. Abbiamo progredito come classe, come popolo, ma non c'è incoraggiamento nel campo culturale, anche nel folclore. Se potessimo dare alcuni canti popolari, noi avremmo uno strumento di propagazione. Funzione altamente politica ed educativa».

<sup>808</sup> E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1962, p. 239.

potesse rendere nuova la cultura italiana. Al Nord, molti intellettuali che s'iscrissero in questi anni al Pci, di cui Vittorini divenne il caso esemplare e più noto, ma anche scrittori come Calvino, i filosofi Banfi, Preti, Geymonat, si fecero promotori di una cultura tecnica e cosmopolita<sup>809</sup>. L'affondo da parte del Pci delle due maggiori riviste che di questo tipo di cultura volevano essere l'espressione, «Il Politecnico» di Vittorini e «Studi filosofici» di Banfi, fu la traccia dell'affermarsi, di contro, di una cultura umanistica, legata alle inclinazioni di quegli intellettuali che Gramsci aveva definito “tradizionali”, e che rimase vincente nell'ambito della cultura comunista grazie l'*imprimatur* di Togliatti, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta<sup>810</sup>.

Questo contrasto fu evidente al V Congresso, in cui il dibattito sull'azione culturale del Pci ebbe un peso rilevante nella discussione, e le relazioni speculari di Concetto Marchesi, Ludovico Geymonat e Antonio Banfi furono spie della spaccatura programmatica e territoriale sulla concezione di una “nuova cultura”. I tre cattedratici parlarono, infatti, di “culture” e di un *engagement* come oggetti d'intendimenti diversi, e rivelando *in nuce* alcuni di quei limiti culturali che sono stati spesso attribuiti dagli studiosi alla politica culturale togliattiana, ossia di privilegiare gli angusti spazi del riformismo italiano e le discipline umanistiche.

«Se il recupero delle radici nazionali e la creazione di una cultura nazionale più moderna – ha scritto Gundle – erano i principi guida dell'azione del Pci nello stimolare gli artisti e gli scrittori a impegnarsi nella nuova situazione del paese, per molti di questi la ricerca di nuove fonti di ispirazione aveva già preso una strada diversa. Mentre il Pci si sforzava di radicarsi nella vita nazionale e insisteva sulla continuità tra la propria azione e le tradizioni progressiste della cultura italiana, un numero considerevole tra gli intellettuali che si iscrissero al partito alla fine della guerra sognavano di ridefinire la cultura e di fondarla su nuove basi, rompendo il soffocante nazionalismo culturale che avevano imparato a conoscere e odiare sotto il regime»<sup>811</sup>.

Se il latinista Marchesi poneva il rinnovamento culturale sulla base di un vivificato rapporto tra educazione e materie umanistiche per formare «l'uomo di tutti i tempi», Banfi replicò: «noi sappiamo cos'è l'uomo moderno ma non sappiamo cosa sia l'uomo di tutti i tempi. Questo uomo di sempre è l'uomo esemplare della cultura classica, [...] della cultura della classe privilegiata che crea a se stessa come giustificazione o come rifugio questo mondo ideale e vi pone a custode una classe di “chierici” pontificati». Per Banfi, la funzione scolastica dello Stato risiedeva, infatti, nella trasmissione di una cultura “concreta e fattiva” in cui la distinzione tra scienze e discipline umanistiche sarebbe dovuta scomparire. Insieme a Banfi, che chiedeva la costruzione «di questa nuova cultura [...] che sia prima di tutto [...] non ideologica o astratta, una cultura che nasca dalla vita concreta del popolo, dalle sue esigenze», Geymonat poneva la necessità di una militanza libera per gli intellettuali, ossia «secondo la loro formazione». L'imposizione di una filosofia «costituirebbe nei loro animi qualcosa di artificioso, di non sentito, perciò culturalmente falso».

---

<sup>809</sup> S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., p. 301, cui si rimanda per un approfondimento sulla “cultura del Nord”, dei suoi intellettuali e delle sue riviste, pp. 297-307. Rossana Rossanda, ricordando lo scontro «fra due idee non solo di cultura ma della politica, Milano e Roma», ha scritto: «noi eravamo convinti che coincidessero comunismo e modernità, comunismo e avanguardia, a Roma e Napoli che coincidessero comunismo e formazione nazionale, comunismo e tradizione; a noi interessavano più gli Stati Uniti, a Roma più il latifondo. [...] Firenze stette in mezzo con “Società”, così percepii allora Luporini e Muscetta». (Ead., *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, pp. 112-113).

<sup>810</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 45; M. Nacci, *Storia culturale della Repubblica*, cit., p. 18.

<sup>811</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 45.

«Se invece – continuava Geymonat – noi ci limitiamo ad impegnarli esclusivamente sul piano concreto e determinato della politica, noi riusciamo in breve tempo a fare degli ottimi comunisti. [...] Essi diventano dei marxisti, ma non per impostazione estrinseca bensì per processo spontaneo. Saranno dei marxisti convinti»<sup>812</sup>.

L'intervento di Alicata mediò tra le "due culture" ma ci dà anche un assaggio della concezione "romana" dell'*engagement* politico.

«Noi dobbiamo combattere la lotta per la sprovvincializzare la cultura italiana. L'idealismo è la cristallizzazione del provincialismo [...]. C'è una cultura vecchia in Italia perché c'è stata una crisi della cultura umanistica (noi dobbiamo sanare questa crisi e io sono col compagno Concetto Marchesi per il latino), ma anche perché nella cultura italiana ci sono i residui ideologici dell'arretratezza della società italiana. [...] Far fare passi avanti al nostro paese significa fare dei passi avanti alla nostra cultura sul piano di quelli dei trionfi ed i successi della scienza e della tecnica moderna. È in questo senso che possiamo creare un nuovo umanesimo. [...] In questo senso il più grande degli umanisti italiani è forse Galileo Galilei; è su questo terreno che noi dobbiamo lottare. [...] Oggi il partito dovrebbe convincersi che creare un buon medico, creare un buon scienziato, creare un buon storico, è creare un buon quadro di partito. [...] Potrebbero, in tal modo, come membri del Partito, portare una parola rinnovatrice e costruttiva»<sup>813</sup>.

Appena chiuso il V Congresso, il 9 gennaio la Sezione stampa e propaganda aveva inviato una circolare sul lavoro fra gli intellettuali alle federazioni per censire i «quadri intellettuali e in generale di tutti quegli intellettuali, compagni e simpatizzanti, che il Partito può utilmente interpellare per consigli, inchieste, iniziative ecc.».

«La passata esperienza – continuava la circolare – ci ha dimostrato che assai difficilmente la Direzione del partito riesce a ottenere dai compagni intellettuali presso le Federazioni qual fattivo contributo che è indispensabile per orientare il nostro lavoro verso la soluzione dei problemi più sentiti dalle varie categorie intellettuali, sul piano locale e nazionale. Pensiamo che questa difficoltà sia dovuta a un difetto di organizzazione che ci impedisce di utilizzare tutte le forze di cui disponiamo tra gli intellettuali»<sup>814</sup>.

La Sezione aveva, poi, riorganizzato il lavoro verso gli intellettuali, creando al suo interno nove sottocommissioni – scrittori, arti figurative, teatro, radio, medici, ingegneri e architetti, medici, scuola, sport – e indirizzando il lavoro verso due direzioni. La prima, all'interno del partito, voleva «costituire nelle nostre organizzazioni una rete sufficientemente solida di organismi di lavoro capaci di sviluppare un'azione organizzativa politica e culturale direttamente controllata dagli organi federali». La seconda linea, proiettata all'esterno del partito, allo scopo di «dar vita ad un largo movimento democratico e antifascista per il rinnovamento della cultura italiana sulla base di associazioni, case della cultura, centri di studio, ecc.». Un "primo frutto concreto" di queste attività era l'Unione degli intellettuali d'Italia, costituitasi a Roma «sotto l'influsso principalmente dei nostri compagni, [e] ha già preso iniziative abbastanza concrete che hanno avuto una certa risonanza nel mondo della cultura». Dall'Unione degli intellettuali scaturì, durante la campagna elettorale per la Costituente, un appello "repubblicano" firmato da vari intellettuali italiani<sup>815</sup>, essendo indirizzata l'attività di reclutamento degli intellettuali dopo il V Congresso «in funzione della campagna elettorale e deve quindi svolgersi durante il periodo che ancora ci separa dalla costituente».

<sup>812</sup> FIG, APC, Congressi nazionali, *V Congresso*, mf. 010, f. 11, interventi di Banfi, Marchesi e Geymonat.

<sup>813</sup> Cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 64.

<sup>814</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione Stampa e Propaganda, mf. 110, *Circolare sul lavoro fra gli intellettuali*, cit.

<sup>815</sup> FIG, APC, 1946, *Segreteria*, mf. 110, *Brevi note sull'attività della Direzione e delle Sezioni di lavoro dal gennaio all'aprile 1946*, pp. 254-255.

Il primo obiettivo era eliminare i «residui dell'ideologia fascista nella cultura italiana». Non si doveva impostare il lavoro «sul piano di una “battaglia delle idee”», bisognava prima “democratizzare” gli intellettuali.

«Non possiamo proporci, come obiettivo immediato attuale quello di attirare gli intellettuali italiani al marxismo (il che non significa che dobbiamo rinunciare a discutere a far conoscere i problemi dell'ideologia marxista nel mondo culturale italiano). Come osserva Gramsci nello scritto sulla questione meridionale; gli intellettuali sono tra gli strati sociali più lenti a svilupparsi politicamente, perché su di essi grava il peso della tradizione culturale di tutto il popolo. Il passo che noi dobbiamo far compiere agli intellettuali italiani come massa, oggi, è quello che deve portarli su posizioni sinceramente e conseguentemente democratiche. Dobbiamo snidare e distruggere tutti i residui di fascismo che ancora infestano la cultura italiana; dobbiamo opporre una cultura: democratica e progressiva a una cultura fascista e reazionaria»

Il secondo obiettivo fissato dalla sezione puntava a migliorare il lavoro organizzativo, stimolando la costituzione di “circoli culturali” e “associazioni tra gli intellettuali”, anche attorno alle riviste culturali del Pci, per sostenerne la diffusione.

«Per essere concreto, il nostro lavoro non deve esplicitarsi in generiche e vuote declamazioni intorno a una “nuova” cultura: dobbiamo invece mettere gli intellettuali in grado di indirizzare la loro attività verso iniziative culturali concrete atte a creare le condizioni favorevoli per il sorgere di una nuova cultura»<sup>816</sup>.

Con il distacco tra “edizioni” e propaganda deciso in Segreteria qualche mese prima, che avrebbe dovuto rendere le prime meno soggette agli imperativi della seconda, in occasione del V Congresso era stata lanciata la serie dei “Classici del Marxismo”, nella quale è possibile rintracciare una prima, vera politica editoriale comunista: rimettere in circolazione il pensiero marxista dopo la cesura provocata dall'autarchia culturale e ideologica fascista e dal crocianesimo<sup>817</sup>, un'iniziativa editoriale che Donini presentò sull'«Unità» il 6 gennaio 1946 come da «segnalare non solo l'attenzione del mondo culturale e di tutti i democratici italiani in generale, ma anche, in modo particolare, dei compagni delegati». La collana si proponeva di pubblicare «le principali opere dei fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels, e dei loro discepoli e continuatori per la prima volta presentati in Italia in traduzioni fedelmente condotte sui testi originali da un gruppo di studiosi, alla cui testa leggiamo il nome di Palmiro Togliatti». La collana voleva «presentare agli italiani, come materiale di discussione e di esame, quei testi marxisti che una lunga tradizione d'irresponsabilità e di ignoranza, nel campo stesso della condotta della “cultura alta” e nelle file del vecchio movimento operaio, aveva reso inaccessibili o aveva profondamente contraffatto». Entravano finalmente nel catalogo della Società Editrice l'Unità i libri, «volumi dalle 300 alle 500 pagine [...] dei grandi maestri della nostra ideologia e si rivolge quindi all'alta e media cultura

---

<sup>816</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione Stampa e Propaganda, mf. 110, *Direttive di lavoro fra gli intellettuali a tutte le federazioni*, Roma, s.d., archiviata il 18 febbraio 1946, pp. 556-557.

<sup>817</sup> «Vogliamo ricordare quale era la situazione cinque anni fa, all'indomani della sconfitta del fascismo per quel che riguarda la diffusione della cultura socialista? – si chiedeva Pino Garritano, redattore delle Edizioni Rinascita nel 1950 –. Durante il fascismo erano divenute introvabili dopo le sistematiche distruzioni, le vecchie edizioni delle opere di Marx ed Engels della Critica Sociale e del tipografo-editore Mongini, ristampate dalla casa editrice Avanti!, e solo poche erano rimaste nascoste in qualche biblioteca remota o specializzata; bandito ogni libro “sovversivo”, ne era proibita la vendita, l'edizione, l'importazione; la circolazione dei libri marxisti era perciò limitata a una cerchia molto ristretta di persone. Così tutti quei giovani che erano animati da sentimenti di rivolta morale e intellettuale contro il fascismo, e sapevano pure che c'erano degli uomini che continuavano attivamente la lotta nelle prigioni o all'estero, erano tuttavia costretti a prendere conoscenza del marxismo attraverso la volgarità della pubblicistica fascista. [...] Diverso era il caso di Croce, ma simili in sostanza i risultati. I giovani che si erano sottratti all'influenza della demagogia fascista si accostavano alle opere del filosofo napoletano, che veniva ristampando al momento opportuno i suoi vecchi saggi sul materialismo storico e l'economia marxista. Così ancora una volta il marxismo veniva conosciuto indirettamente, attraverso una sua deformazione». (G. Garritano, *Le edizioni «Rinascita» e i classici del marxismo*, cit., p. 276). Cfr. «Lecture per Tutti, n. 1, ottobre 1948, p. 6.

italiana per offrirle strumenti che le consentano di uscire dall'ignoranza in cui essa ha giaciuto circa il marxismo e lo sviluppo leninistico del marxismo»<sup>818</sup>.

«Che cosa significa il fatto che questa collana [...] s'inaugura proprio mentre al Congresso [...] si discute la proposta di dichiarare che *l'adesione al Partito Comunista non implica l'accettazione delle dottrine filosofiche del materialismo* [...]? Significa essenzialmente questo che noi, lungi dal rinunciare ad avere un'ideologia – cosa assurda e contraddittorio perché anche chi si proclama a-ideologico compie con ciò stesso una ben determinata formazione ideologica – e lungi dal dimenticare che tale ideologia non può essere diversa da quella che risulta dalle nostre esperienze e dall'insegnamento del marxismo [ma riconoscendo] che *la sola posizione ideologicamente giusta, nella situazione italiana attuale, è quella di non fare dell'accettazione di questa dottrina una condizione che si erga come un ostacolo sul cammino dell'unione di tutte le forze democratiche, popolari che vogliono sinceramente lavorare per la rinascita materiale e spirituale del nostro paese* [corsivo nel testo]»<sup>819</sup>.

Il partito non si accingeva, quindi, a «relegare Marx in soffitta», seppur seguendo la via della “laicità” sancita nello Statuto votato al V Congresso. Se la liberalizzazione delle adesioni segnò l'affermarsi di una *membership* politica e non più ideologica, che andava soprattutto in direzione del reclutamento degli intellettuali e dei ceti medi, le norme statuarie includevano parallelamente per gli iscritti il dovere di approfondire la dottrina del partito, il marxismo-leninismo.

«[L'adesione politica al partito] – specificava Togliatti al V Congresso - non significa in nessun modo che vogliamo liquidare il nostro partito, le sue tradizioni gloriose e i principi che gli dettano la sua politica. [...] La base dell'unità del nostro partito è prima di tutto la nostra politica, che deriviamo dai principi del socialismo scientifico marxista, principi che sono stati ormai confermati dall'esperienza di alcune generazioni»<sup>820</sup>.

La guida del movimento, aveva ribadito Togliatti già nell'ottobre 1944 al momento di spiegare cosa significasse il “partito nuovo”, rimaneva il marxismo-leninismo<sup>821</sup>. Anche la concentrazione nelle mani della dirigenza del Pci di una struttura editoriale interna, cui demandare i compiti di una sistematizzazione controllata dei referenti ideologici e identitari del comunismo italiano, così come il controllo esterno da parte del Pci della produzione editoriale “borghese” rientrano, in generale, in questa doppia linea di rottura/continuità entro cui si mosse la cultura politica del Pci negli anni della sua ricostruzione<sup>822</sup>.

---

<sup>818</sup> *Il lavoro editoriale*, in P.C.I., *Due anni di lotta con i comunisti italiani*, cit., p. 276.

<sup>819</sup> A. Donini, *Il marxismo nella cultura italiana*, in «l'Unità», 6 gennaio 1946.

<sup>820</sup> Cit. in R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 45. «Ma la risoluzione per lo Statuto di Partito approvata dal V Congresso non ha sottovalutato l'importanza delle questioni ideologiche per porre l'accento esclusivamente sui problemi politici?» – si domandava retoricamente nel «Quaderno del Propagandista». L'approvazione delle nuove norme statuarie, spiegava l'anonimo autore, non significava l'abbandono dell'ideologia; «non soltanto questo è falso, ma sommamente pericoloso». L'adesione politica al Pci, infatti, sottostava al riconoscimento da parte partito nell'attuale fase della lotta per la democratizzazione dell'Italia di riunire sotto la propria insegna tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro adesione ideologica. Lo studio dell'ideologia marxista-leninista restava un dovere del militante perché essa era una “guida per l'azione”, ossia «determinava il valore e il significato dell'azione che noi oggi attuiamo». Lo studio del marxismo-leninismo era quindi necessario per due ragioni: perché esso rispondeva all'esigenza politica di giustificazione teorica della linea del partito che garantiva l'unità dell'organizzazione; secondariamente, rispondeva all'esigenza di «difendere il partito dalle calunnie e dalla menzogna della propaganda avversaria». (*Importanza della teoria*, in «Quaderno del Propagandista», nn. 4-5, giugno-luglio 1946).

<sup>821</sup> Ercoli [P. Togliatti], *Partito nuovo*, cit.

<sup>822</sup> In una circolare riservata della Segreteria a tutte le federazioni provinciali, firmata da Longo il 26 ottobre 1945 si specificava quale era l'atteggiamento che i quadri locali avrebbero dovuto tenere verso i “non marxisti”. «1) Essi possono essere membri del Partito purché ne accettino la linea politica e lavorino per la sua realizzazione; 2) possono evidentemente essere nominati a tutti quegli incarichi di responsabilità a cui li designano le loro attitudini specifiche, e nei quali il loro orientamento non marxista non possa nuocere alla realizzazione dei compiti loro affidati; 3) non debbono svolgere pubblicamente azione contraria al marxismo, pur potendo esprimere nelle discussioni interne di partito, quando queste questioni ideologiche fossero poste, il loro punto di vista particolare; 4) con questi compagni non marxisti bisogna svolgere

Alle funzioni propagandistico-educative, di cui le “edizioni” rimanevano comunque strumento fondamentale, il Pci voleva affiancare un progetto editoriale di più vasto respiro, definito un’«opera di rinnovamento e di chiarificazione» da Giuseppe Garritano qualche anno più tardi<sup>823</sup>, che si indirizzava a un pubblico più vasto, e particolarmente agli intellettuali, strumento di mediazione e di dialogo, ponte bibliografico per ristabilire il contatto tra la cultura italiana e il marxismo. I “Classici del Marxismo”, dirà Donini un decennio più tardi, aprivano una «nuova fase dello sviluppo editoriale e della diffusione della letteratura marxista in Italia»<sup>824</sup>. La proposta editoriale dei “Classici del marxismo” sembrava, così, andarsi a legare a quel programma di rinascita culturale che rappresentava uno dei cardini della strategia togliattiana, *leitmotiv* anche al V Congresso, ma che era rimasto solo abbozzato nei primi piani editoriali della casa editrice di partito, fino ad allora assoggettata alle esigenze immediate di propaganda del nuovo programma politico nazionale e unitario del Pci e della “patria del socialismo” contro le “calunnie” del regime fascista, e alle esigenze pedagogiche di militanti e quadri, con la pubblicazione dei testi del marxismo-leninismo come pronto soccorso ideologico.

Se la collana si proponeva di reintrodurre il marxismo in Italia, «di fornire i mezzi che servissero come bagaglio culturale per centinaia di migliaia di italiani, che si affacciavano per la prima volta alla cultura»<sup>825</sup>, e di inaugurare un nuovo dibattito tra intellettuali di varia estrazione sociale e formazione politica<sup>826</sup>, il marxismo che la collana inizialmente ospitò restava quello dell’ideologia di partito, ossia l’incontro del marxismo «con potenti mezzi organizzati, con moltitudini mosse da solidarietà, legami sociali, con dirigenti e programmi politici», che aveva trasformato una filosofia e una teoria economica in una dottrina il cui percorso rimaneva dominato dallo stalinismo<sup>827</sup>. La collana fu, infatti, inaugurata dalla versione integrale del “classico dei classici”<sup>828</sup>: *Questioni del*

---

un’azione particolare di educazione ideologica, cercando di far superare loro i punti di vista non marxisti». (FIG, APC, Comunicati e decisioni, mf. 088, Circolare riservata a cura della Segreteria a tutte le federazioni provinciali, Roma, 26 ottobre 1945, p. 427).

<sup>823</sup> G. Garritano, *Le edizioni «Rinascita» e i classici del marxismo*, cit., p. 278.

<sup>824</sup> A. Donini, *Traduzione e diffusione dei classici del marxismo*, cit.

<sup>825</sup> Ibidem.

<sup>826</sup> *Il lavoro editoriale*, in P.C.I., *Due anni di lotta con i comunisti italiani*, cit., p. 276. «Il nostro compito – affermava Donini nel presentare la nuova serie – non è quello di combattere una battaglia ideologica tra correnti di pensiero che si muovono sul terreno di una democrazia conseguentemente antifascista, ma di stabilire con queste varie correnti che solo l’espressione di determinati gruppi sociali, una fraterna alleanza che si proponga di distruggere [...] tutti i residui dell’ideologica fascista. [...] Il marxismo non è uno schema, ma una teoria vivente. Noi non siamo più responsabili del fatto che la evoluzione storica della società umana si svolga secondo le interpretazioni dottrinali formulate, non inventate, dai classici del marxismo, di quanto il fisico non sia responsabile del fatto che l’acqua bolle a cento gradi». (A. Donini, *Il marxismo nella cultura italiana*, cit.).

<sup>827</sup> Era stato Stalin, più di Lenin, ad avviare un processo di dogmatizzazione e di burocratizzazione degli sviluppi dottrinari del marxismo, che aveva raggiunto il suo zenit con la canonizzazione del marxismo-leninismo. «Si trattava, in sostanza – ha scritto Andreucci – del rapporto fra l’interpretazione di un ricco sistema di dottrine e il programma immediato di un partito politico, e dalla convinzione che quel programma fosse legittimato da leggi scientifiche diverse riconosciute nel campo delle scienze naturali, ma altrettanto certe. Gli aromi deterministici della filosofia della prassi finivano col costituire uno degli elementi identificativi del marxismo-leninismo: ogni cambiamento della storia, ogni azione umana ha carattere di necessità; anzi essa è necessariamente oggettiva. [...] Come nella storia del marxismo nel periodo della Seconda Internazionale non è possibile prescindere dal marxismo della socialdemocrazia tedesca e dalla sua capacità di influenzare il marxismo internazionale, nel periodo dell’Internazionale comunista e del Cominform non è possibile studiare le varianti nazionali del comunismo senza tenere conto del ruolo centrale svolto dalla cultura e dalla prassi marxiste dell’Unione Sovietica». (F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., pp. 105-106).

<sup>828</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 140.

*leninismo* di Stalin in due tomi, nella traduzione di Togliatti, presentati in una doppia veste grafica, in brochure a 500 lire o nell'edizione di lusso, numerata e rilegata in pelle e in oro, a 900 lire. L'opera fu presentata da Platone sull'«Unità».

«Che cosa sono le *Questioni del leninismo*? Sono la teoria e la storia dell'edificazione di una prima società socialista, in un paese circondato da Stati capitalistici. [...] Ed oggi chiunque voglia rendersi conto di ciò che avviene nel mondo deve conoscere questo libro di Stalin se non vuole precludersi la conoscenza del pensiero moderno e la comprensione della lotta politica attuale. [...] Oggi, l'ignoranza del pensiero di Lenin e di Stalin è una patente di incultura e di arretratezza. [...] I problemi delle lotte contro il trotskismo, contro l'opportunismo, contro gli agenti dell'imperialismo e del fascismo, contro i residui del capitalismo nella società sovietica, del lavoro socialista, della democrazia sovietica sono esposti in questi due volumi dall'uomo stesso che in questi problemi ha affrontato con ferrea volontà e risolto genialmente»<sup>829</sup>.

Il “canone” di classicità stabilito dal partito per il pensiero marxista passava, dunque, per il testo base del marxismo-leninismo, inteso come «vade-mecum di ogni militante comunista e il testo indispensabile per ogni persona colta». Se la collana si era prefissa di allargare la diffusione oltre lo stretto bacino (anche commerciale) dei militanti per aprirsi a un pubblico “colto”, intellettuale, anche in questo caso la conoscenza del marxismo passava primariamente per l'opera staliniana di sistematizzazione del marxismo e del leninismo. In un articolo su «Rinascita», Togliatti, in polemica con coloro che appoggiavano un socialismo di tipo liberale - i cosiddetti “aggiornatori del marxismo”, scriveva:

«Certo, se il marxismo fosse un insieme di precetti, di norme, di dogmi, e l'opera di Marx e di Engels una *Bibbia*, un *Talmud*, i marxisti sarebbero dei poveri chierici e si troverebbero nell'imbarazzo di fronte alle mutevoli vicende della vita, così ricca di originalità e fantasia. Ma il marxismo non è un dogma, è una guida per l'azione pratica del proletariato, e perciò la teoria marxista si arricchisce continuamente dell'esperienza della lotta politica proletaria e della lotta delle classi nel suo insieme. [...] Quando parliamo di teoria marxista, non ci limitiamo ai materiali teorici elaborati da Marx ed Engels. La teoria è esperienza accumulata. È impossibile per un marxista ignorare l'esperienza della lotta proletaria svoltasi dopo la morte di Marx ed Engels. È impossibile, infatti, ignorare l'elaborazione teorica di Lenin. [...] Allo stesso modo è a Stalin che è toccato il compito di sviluppare e dare compiutezza alla teoria leninista del socialismo in un solo paese (l'URSS), la quale ha dato ai marxisti un'arma ideologica e politica formidabile per sbaragliare i “teorici” antimarxisti della cosiddetta “rivoluzione permanente”. [...] Tutto ciò significa che [...] la teoria non solo si sviluppa costantemente e si aggiorna davvero; ma – e questo è più importante – fa sviluppare e avanzare l'organizzazione proletaria, permette al proletariato di conquistare nuove e salde posizioni politiche, *fa progredire il socialismo*. [...] La nostra [il marxismo] è una dottrina vivente, la dottrina della classe ascendente, che ha in pugno l'avvenire, la vita, – e l'albero della vita è sempre verde»<sup>830</sup>.

I “Classici del marxismo” ebbero vita grama fino alla nascita delle Edizioni Rinascita alla metà del 1947<sup>831</sup>. Le pubblicazioni della collana cessarono al terzo volume, con *Il 1848* di Marx, tradotto da Togliatti, per problemi finanziari. Il debito di 6 milioni di lire contratto dalle federazioni con la Società Editrice l'Unità, così come il rilievo che l'attività di propaganda acquisì in vista delle due tornate elettorali del 1946 affossarono il progetto editoriale, almeno fino all'anno successivo, e la produzione libraria della Società Editrice l'Unità fu sacrificata nuovamente sull'altare della propaganda e della lotta politica immediata. Il malfunzionamento e la

<sup>829</sup> F. Platone, *Come si costruisce una società socialista*, in «l'Unità», 10 gennaio 1946.

<sup>830</sup> P. Togliatti, *Socialismo liberale*, in «Rinascita», a. II, n. 3, marzo 1945.

<sup>831</sup> La pubblicazione della collana fu ripresa dalle Edizioni Rinascita alla metà del 1947, anche se nel corso del 1946 furono preparati dall'Ufficio edizioni tre volumi di Lenin *Sull'Italia e sul movimento operaio*, *L'imperialismo* e *La teoria della questione agraria*, e le *Lettere ad Antonio Labriola* di Engels, pubblicati negli anni successivi (P.C.I., *Informazioni riassuntive sull'attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946*, cit., p. 5). Il rilancio dei “Classici del marxismo” fu preceduto dalla pubblicazione a puntate sul periodico «Rinascita» di una *Guida allo studio del marxismo* a partire dal numero di marzo del 1947. Ogni fascicolo si componeva di scritti, o parte di essi, di autori marxisti sul problema oggetto del supplemento e di indicazione bibliografiche per aiutare il lettore in un eventuale approfondimento della questione.

disorganizzazione dell'attività editoriale comunista fu lo specchio dei limiti di valutazione, previsione e conduzione della lotta politica e della riorganizzazione del partito. All'inizio del 1946 si aprì una nuova fase politica per il Pci, di tipo transitorio, che terminò con l'inizio della guerra fredda, a livello internazionale, e del centrismo democristiano in Italia.



### 3. Una diffusione militante e problematica (1946-1947)

#### 3.1. Le elezioni del 1946: il ritorno della propaganda e la fine della “tolleranza vigilata”

La stagione elettorale del 1946 rappresentò una tappa transitoria del processo di costruzione del partito nuovo in cui, all'impostazione celebrativa e positiva del V Congresso che aveva sancito la giustezza della linea impostata da Togliatti nella primavera del 1944, subentrò un periodo di ripensamento e di riaggiustamento dell'azione politica e dell'organizzazione del Pci, individuabile tra la fine di aprile del '46 – con le discussioni in Direzione e al Comitato Centrale dei risultati delle amministrative e l'impostazione della campagna elettorale per la Costituente<sup>832</sup> – e la III Conferenza di Organizzazione che si tenne a Firenze all'inizio dell'anno successivo. Dalla metà del 1946 si aprì infatti una nuova fase politica per il Pci. Alla formazione ministeriale del secondo governo De Gasperi (luglio 1946 – fine 1946) Togliatti decise di non prendere parte per dedicarsi al lavoro del partito, e i dicasteri affidati ai comunisti furono guidati da Sereni, ministro della Ricostruzione post-bellica, da Gullo, ministro della Giustizia, da Scoccimarro, ministro delle Finanze, e da Giacomo Ferrari, ministro dei Trasporti. Le difficoltà di coabitazione tra Psi, Pci e Dc si palesarono sull'attuazione del programma di governo concordato, soprattutto in merito alle riforme economiche e finanziarie, che il Pci voleva indirizzare in favore di un aumento dei salari, degli stipendi e delle pensioni e dell'assegnazione delle terre incolte ai contadini, per migliorare le sorti della popolazione, provata dall'inasprimento delle condizioni materiali manifestatosi nel primo anno della ricostruzione. Inoltre, fenomeni d'insubordinazione e di violenza percorrevano quasi tutta la penisola, ed ebbero come bersaglio anche il Viminale, occupato durante uno sciopero di disoccupati che costò la vita a un manifestante e che si concluse con un bilancio di un centinaio di feriti. Si concorda pertanto con il giudizio di Conti, Pieretti e Serra che le elezioni del 1946 abbiano rappresentato una delle “tappe decisive” dell'evoluzione politico-organizzativa dei comunisti italiani<sup>833</sup>. Le tornate elettorali di quell'anno – le prime elezioni libere dopo un ventennio di plebisciti, cui parteciparono per la prima volta anche le italiane<sup>834</sup> – rappresentarono un passaggio chiave anche per la storia politica italiana. L'appuntamento elettorale rappresentava un momento di

---

<sup>832</sup> Il 28 aprile 1946, al Comitato Centrale, Togliatti ribadì che la riunione «non è stata impostata come riunione di carattere dimostrativo, dei risultati raggiunti, ma come riunione di lavoro e di autocritica organizzativa», rispetto alla Conferenza di Napoli dell'aprile 1944 e del V Congresso. Le due assise, infatti, erano state organizzate come congressi a carattere dimostrativo per presentare la forza e i risultati raggiunti dal partito. «Lo scopo del V Congresso – disse Togliatti – era di presentare al Paese il nostro P. col suo volto di Partito di massa, di Partito nazionale antifascista e con le grandi linee del suo programma e in questo quadro difficilmente si inseriva una autocritica. [...] È necessario invece che questo elemento critico venga aggiunto al quadro generale del lavoro di Partito perché senza questo elemento un P.C., un partito il quale abbia o almeno lavori per conquistare la qualità di un partito bolscevico non si può costruire». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 28 aprile 1946).

<sup>833</sup> Polemizzando con le conclusioni della ricerca condotta dall'Istituto Cattaneo, *L'organizzazione della DC e del PCI*, i tre autori sostengono che «la “strategia di aggancio” usata in prima persona da Togliatti nei confronti del governo e delle organizzazioni di massa non seguì lungo l'arco '44-'47 un processo graduale e rettilineo ma andò soggetta a crisi periodiche e a intoppi forzati che contribuivano a mutarne la struttura di partenza». (G. Conti, M. Pieretti, G. Perra, *Il “partito nuovo” e la Costituente*, cit., pp. 279-280). Sulla cesura periodizzante rappresentata dalle elezioni del 2 giugno, si veda anche l'impostazione dell'opera di Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit.

<sup>834</sup> Cfr. A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.

verifica decisivo per i tre partiti di massa, il cui peso politico era bilanciato all'interno della compagine governativa. Oltre a dare forma alla nuova compagine repubblicana, il voto sanzionò infine il successo dei tre partiti di massa, i quali raccolsero all'incirca due terzi dei suffragi<sup>835</sup>.

Il voto del 1946 fu quindi il primo banco di prova per il Pci, che si presentò con un programma comune ai socialisti<sup>836</sup>, per testare la compattezza della sua organizzazione e misurare in termini politici l'area della sua influenza, nonché per verificare l'efficienza dei suoi strumenti di propaganda, sperimentando «specifiche forme di presenza e di propaganda tra le masse, sforzandosi cioè di legare il lavoro propagandistico allo sviluppo di un'azione capace di un'attività permanente e incisiva»<sup>837</sup>. Per la sua propaganda elettorale, il Pci disponeva di quattro edizioni dell'«Unità», di giornali provinciali, di bollettini interni, di una rivista teorica («Rinascita»), di un'arena di discussione dedicata all'economia politica («Critica economica»), di una «rivista di alta cultura ispirata al marxismo»<sup>838</sup> («Società»), di un periodico di divulgazione popolare («Il Calendario del Popolo»), nonché di un buon numero di quotidiani fiancheggiatori. Inoltre, comizi, riunioni di caseggiato, manifesti e giornali murali, opuscoli, cortometraggi e dischi furono gli altri strumenti di cui si servì la propaganda comunista in quello che è stato definito «il primo grande esperimento di uso dei mezzi di comunicazione di massa»<sup>839</sup>. L'appuntamento elettorale fu infatti l'occasione per lo «sviluppo della stampa di partito [...] nel secondo dopoguerra. [...] Per il partito comunista – hanno sostenuto Conti, Pieretti e Perra – si trattava del terreno ideale per penetrare più diffusamente e più ancora per convogliare nella propria orbita quelle organizzazioni di massa che si andavano costituendo nel paese in maniera crescente»<sup>840</sup>.

La battaglia elettorale fu caratterizzata da un duro scontro, a colpi di propaganda, tra Dc e Pci, con forti interferenze di stampo anticomunista della Chiesa, tanto che in aprile, alla riunione di Direzione che prendeva in esame i risultati delle amministrative, Secchia (e gli fece eco Scoccimarro) riferiva che la campagna aveva preso il «carattere di una lotta fra due blocchi: fra noi e la democrazia cristiana che è diventata il perno di tutte le forze conservatrici»<sup>841</sup>. L'analisi della campagna per la Costituente, condotta da Ruffilli sulla stampa di partito, rilevava infatti una «forte ideologizzazione» delle scelte teoriche e politiche dei dirigenti.

---

<sup>835</sup> M. Truffelli, *La "questione partito" tra fascismo e Repubblica*, cit., p. 268.

<sup>836</sup> Cfr. *Il programma elettorale dei partiti socialista e comunista*, in «l'Unità», 2-3-4 marzo 1946.

<sup>837</sup> «L'impostazione della lotta – ha scritto Martinelli – si giova di elementi di autorafforzamento, di coesione culturale, di identità dei militanti comunisti, che valgono non solo come fattore propulsivo per il lavoro elettorale, ma anche come elemento generale della formazione politica e teorica del partito». (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 85).

<sup>838</sup> *Il lavoro in campo editoriale*, cit., p. 280.

<sup>839</sup> E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, cit., p. 146.

<sup>840</sup> G. Conti, M. Pieretti, G. Perra, Il «partito nuovo» e la Costituente, in R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, II, *L'area socialista*, cit., pp. 258-259.

<sup>841</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 9 aprile 1946. Il 14 febbraio la Direzione aveva manifestato una certa preoccupazione verso il dispiegamento propagandistico anticomunista della Dc e della Chiesa: «La Democrazia Cristiana, in questi ultimi tempi – disse D'Onofrio – ha accentuato una certa tendenza anticomunista soprattutto nell'elemento dirigenziale ma quello che spinge di più questo partito ad una presa di posizione anticomunista, è la sfrenata propaganda che viene fatta dal pulpito contro il nostro partito. La formula più generale di questa propaganda è: «Attenti alle liste perché in esse vi è la mano del diavolo; non votate le liste dove c'è il dialogo comunista»». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 14 febbraio 1946).

«Portano alla ribalta la crescita di una serie di divaricazioni tra partiti, con l'esplicitazione dei limiti degli accordi politici e sociali, realizzati nella Resistenza con il sistema ciellenistico, e dopo con l'assetto tripartito. [...] Viene in luce la crisi di quella parte dello spirito unitario operante fra i partiti, avvicinati dal rifiuto del nazifascismo e delle esigenze di lotta al medesimo, quale nemico "interno" ed "esterno". È la crisi connessa all'emergere [...] di divergenze sempre più gravi sugli obiettivi e gli strumenti per la democratizzazione della società italiana, delle istituzioni statali, dell'economia capitalistica, e sulla guida dell'intero processo»<sup>842</sup>.

Lo scontro tra il mito della "nuova cristianità" sostenuto dalla Dc e quello socialcomunista trovò una prima, chiara espressione nei mesi che precedettero gli appuntamenti elettorali del 1946, presagendo l'origine di quelle crepe politiche in seno all'alleanza antifascista che portarono l'anno successivo alla cacciata delle sinistre dal governo. Per le elezioni del 1946, il Pci impiegò parte del suo lavoro di propaganda alla valorizzazione delle conquiste sovietiche, e l'immagine dell'Unione Sovietica fu esplicitamente utilizzata come "modello" cui ispirarsi per l'avvio di quel rinnovamento italiano che la Costituente avrebbe dovuto legiferare.

«Sul piano dei valori, soprattutto da parte del movimento cattolico organizzato, – ha scritto Ventrone – lo scontro fra i due schieramenti fu molto duro. Mentre, infatti, la sinistra – e in particolare i comunisti – tendevano a tranquillizzare gli italiani sul proprio attaccamento ai valori quali la famiglia, il rispetto della religione e persino la proprietà privata, i cattolici, riprendendo alcuni temi della tradizionale propaganda antisovversiva portati a pieno sviluppo dal fascismo, e sommandovi le nuove polemiche sulle persecuzioni religiose nei paesi dell'est, la accusavano di mentire rispetto al suo vero scopo: la distruzione della civiltà cristiana»<sup>843</sup>.

Contemporaneamente all'inasprimento ideologico, secondo Ruffilli si sviluppò anche una "vocazione realistica" nei dirigenti dei partiti di massa, per la constatazione della debolezza dei loro rapporti con le varie forze sociali, problema che si era verificato anche nel Pci che, nonostante la sua forza numerica, aveva rilevato una certa fluttuazione delle iscrizioni, soprattutto al Sud. Da parte comunista, infatti, vi fu una forte volontà centrale di disciplinamento delle componenti rivoluzionarie attraverso un'azione volta all'alfabetizzazione del suo potenziale elettorato ai metodi di competizione democratica, come si evince dalle discussioni in Direzione e al Comitato Centrale. La moderazione dei toni e dei mezzi decisa dal vertice del Pci sulle federazioni e sulle sezioni era anche una tattica politica per non alienare i consensi della piccola e media borghesia e dei cattolici che i comunisti miravano a conquistare in quanto tasselli fondamentali per la riuscita del partito nuovo. Da qui, l'insistere della propaganda nel chiarire le posizioni del partito nei confronti della religione, della proprietà privata, della famiglia. Accanto alla valorizzazione del ruolo svolto dai comunisti nella lotta partigiana, alla continuità tra l'attuale sostegno comunista alla Costituente e il pensiero gramsciano rivisitato per l'occasione, e alla parola d'ordine di distruzione del fascismo, la propaganda comunista era volta a svelare il "carattere realizzatore" che il Pci voleva assumere nei confronti dei problemi economici e sociali che travagliavano l'Italia<sup>844</sup>.

---

<sup>842</sup> R. Ruffilli, *Partiti, cultura politica e masse nella formazione della Repubblica democratica*, in Id., (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, Firenze 1978, p. XIV.

<sup>843</sup> A. Ventrone, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, cit., p. 821. Cfr. Id., *Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica (1946-1958)*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica*, cit., pp. 227 sgg. Sulle elezioni del 1946: cfr. G. D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946: agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori, Napoli 1989; P.L. Ballini, M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano 2002.

<sup>844</sup> Il lascito teorico di Gramsci come primo sostenitore della Costituente fu utilizzato da Togliatti alla commemorazione della morte del dirigente sardo al Comitato Centrale del 27 aprile 1946, e contemporaneamente divulgato in un articolo di Spano per «l'Unità», *Alla vigilia della Costituente Gramsci è con noi*. Inoltre, il 19 maggio 1946 il quotidiano comunista

A livello internazionale, anche il rapporto tra gli Alleati sembrava tendere verso un peggioramento. Se all'inizio del 1946 l'alleanza tra angloamericani e sovietici sembrava ancora stabile, di lì a poco i presupposti per la sua prosecuzione vennero meno, soprattutto dopo la Conferenza di pace di Parigi che si aprì in luglio. All'inizio di febbraio, al teatro Bolshoi, nel suo primo discorso pubblico dalla fine della guerra, che Zubok ha definito «a final break with the spirit of Great Alliance»<sup>845</sup>, Stalin iniziò a riesumare il concetto leninista dell'inevitabilità della guerra tra capitalismo e socialismo, dopo avere capito che sarebbe stato impossibile espandere ulteriormente l'influenza sovietica nei territori liberati in Europa, in Medio Oriente e in Asia. Un mese dopo, Churchill, da privato cittadino, tenne un discorso a Fulton, negli Stati Uniti, in cui interpretò l'assetto geopolitico dell'Europa in termini oppositivi. Sul vecchio continente era scesa una “cortina di ferro”, secondo la celebre espressione del vecchio *premier* inglese; mentre George Kennan, all'epoca ambasciatore americano in Urss, aveva inviato un “lungo telegramma” alla casa madre per sollecitare una politica di contenimento delle aspirazioni di politica di potenza e delle esigenze di sicurezza sovietiche<sup>846</sup>.

L'Urss, infatti, stava gettando le basi della ricostruzione economica basata prevalentemente sull'industria pesante e sullo sviluppo dell'arma atomica; mentre la propaganda guidata da Ždanov aveva lanciato una contemporanea campagna contro il “cosmopolitismo” degli intellettuali che mirava a omogeneizzare la multietnica società sovietica, e che si caratterizzava per un irrigidimento delle posizioni culturali dell'ideologo sovietico .

«Nell'estate 1946 – ha spiegato Pons – furono fatte le principali scelte strategiche dell'Urss per la ricostruzione, basata sull'autarchia e sul riarmo e per la politica estera, basata sulla percezione della minaccia americana. La crescente conflittualità internazionale interagì con l'irrigidimento ideologico del regime sovietico. La decisione di dare priorità alla ricostruzione della potenza sovietica per contrastare gli anglo-americani annunciava nuovi rigori, destinati a frustrare le speranze di cambiamento che animavano la società sovietica dopo le sofferenze della guerra. [...] In parallelo con l'irrigidimento interno e internazionale della politica sovietica, tra la seconda metà del 1946 e l'inizio del 1947 si registrò un giro di vite verso l'omologazione dell'Europa centro-orientale»<sup>847</sup>.

Per quel che riguarda l'attività editoriale del Pci, agli imperativi di riorganizzazione delle “edizioni” e di produzione, legati alla necessità di rimettere in circolazione i testi ideologici e di pubblicare materiale di propaganda politica dopo i tentativi di distruzione del patrimonio storico del movimento operaio da parte del fascismo, si sostituirono imperativi di diffusione delle pubblicazioni di partito. Come cercheremo di illustrare in

---

pubblicò alcuni estratti inediti dei *Quaderni*. Cfr. L. Cortesi, *Palmiro Togliatti, la svolta di Salerno e l'eredità gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in «Belfagor», n. 1, gennaio 1975, pp. 1-40.

<sup>845</sup> «The speech commanded the officials in the audience to convert the Soviet Union into a superpower in one decade, “to surpass in the near future the achievements of science beyond the borders of our country” (a hint at the future atomic-missile race), and to “increase the level of our industry, for instance, threefold in comparison with the pre-war level”. This, the speech concluded, would be the *only condition* that would ensure Soviet security “against any eventualities”». (V.M. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union and the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, 2007, p. 52). Cfr. E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 209-210.

<sup>846</sup> «Il 1946 si chiudeva quindi in un'atmosfera di riconosciuto antagonismo – esasperato da una retorica ormai reciprocamente ostile – dalla quale non ci si poteva attendere una soluzione concordata dei problemi del dopoguerra quanto semmai quella che l'ex ministro degli Esteri sovietico Litvinov definì “una lunga tregua armata”. Per i sovietici ciò voleva dire arroccarsi in un'arcigna e vieppiù brutale irreggimentazione del proprio controllo imperiale in attesa che le crisi e le divisioni del capitalismo offrissero migliori opportunità». (F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 46-47).

<sup>847</sup> S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 196 e 199.

questo capitolo, il Pci non sembrava aver fatto tesoro delle indicazioni gramsciane sul “giornalismo integrale”, e ai piani editoriali di taglio dottrinario-propagandistico non era corrisposta un’adeguata politica di diffusione per falle finanziarie e amministrative verificatesi a livello centrale e periferico. Dopo le elezioni del 2 giugno, in relazione con una riorganizzazione della Sezione stampa e propaganda, le cui *performance* elettorali erano state per molti versi deludenti, la Società Editrice l’Unità subì un contemporaneo processo di ristrutturazione che ebbe inizio nel gennaio 1947 in Segreteria, dopo la III Conferenza di Organizzazione, e si concluse con il lancio delle Edizioni Rinascita nel settembre dello stesso anno. Alla riunione di Segreteria del 17 gennaio si prese atto dello stato di disorganizzazione delle “edizioni”: «Sarà necessario precisare meglio chi sono i responsabili di queste sezioni [edizioni e Quaderni di Gramsci] e da chi sono controllati questi compagni»<sup>848</sup>. La collana cui il partito aveva dato maggiore attenzione, la “PBM”, stava per essere mandata al macero insieme alla sua omologa milanese, la “Piccola Biblioteca Marxista-Leninista”, dopo che il vertice del Pci aveva riscontrato edizioni senza «alcuna ponderatezza filologica», “inservibili”<sup>849</sup>; mentre il lancio al V Congresso dei “Classici del marxismo” era diventato una promessa annunciata, dopo che gli enormi debiti contratti dalle federazioni con la casa editrice di partito ne paralizzarono le uscite.

Inoltre, dopo la conclusione del V Congresso, la campagna elettorale assorbì la maggior parte del lavoro e delle risorse finanziarie del partito. Nella risoluzione approvata dall’assise comunista erano state lanciate alcune parole d’ordine per il rafforzamento del nesso tra organizzazione e politica, come «pegno della soluzione dei compiti che la storia propone al popolo italiano», dopo le debolezze rilevate da Secchia nella sua relazione sull’organizzazione<sup>850</sup>. Innanzitutto bisognava rendere omogenee e territorialmente capillari le strutture periferiche del Pci, creando «una sezione comunista in ogni comune o frazione di comune»; secondariamente, era necessario «rendere politicamente attivo il maggior numero di iscritti e mobilitarli in qualità di agitatori e organizzatori per la campagna elettorale»<sup>851</sup>. L’attivizzazione degli iscritti era uno dei «capisaldi centrali della concezione del partito nuovo», su cui Togliatti si era espresso nell’ottobre del 1944 in questi termini: «Noi non ammettiamo il membro del partito il quale ha soltanto la tessera e non fa niente per il partito. Questo non può esistere»<sup>852</sup>. Il 3 febbraio, dalle pagine dell’«Unità», Secchia scriveva:

«La battaglia elettorale è iniziata [...] Da questo momento ogni comunista deve sentirsi mobilitato [...]. Ogni giorno, ogni ora, nella fabbrica, nel rione, in casa, nel tram, e nel treno un comunista deve parlare, deve distribuire il nostro giornale, il manifesto, l’opuscolo, deve ricordarsi che ci sono le elezioni. [...] Ogni comunista, alla sera, alla fine della giornata, deve poter dire: anche oggi ho fatto qualche cosa di concreto per la vittoria della democrazia»<sup>853</sup>.

Allo scopo di formare un nuovo nucleo di attivisti da impegnare nella campagna elettorale, nel febbraio del ’46 il Pci aveva lanciato una nuova pubblicazione di carattere interno, il «Quaderno del Propagandista»,

---

<sup>848</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 17 gennaio 1946.

<sup>849</sup> *Il lavoro nel campo editoriale*, cit., p. 277.

<sup>850</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 67. A conclusione del Congresso, il Pci predispose un Ufficio organizzazione, guidato da Secchia, e composto da: Cicalini, Silvati, Pratolongo, Cappellini, Ciufoli e Piccolato.

<sup>851</sup> *Sotto la bandiera della democrazia*, cit., p. 15.

<sup>852</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L’organizzazione della DC e del PCI*, cit., p. 52; P. Togliatti, *I compiti del partito nella situazione attuale*, cit., p. 32.

<sup>853</sup> P. Secchia, *La battaglia elettorale*, in «l’Unità», 3 febbraio 1946.

finalizzata all'addestramento e al perfezionamento teorico-politico dei suoi militanti. Il bollettino era un vero e proprio prontuario ad uso degli attivisti in cui, alla presentazione e alla spiegazione delle parole d'ordine della propaganda comunista, seguivano "schemi di conversazione" con cui il militante avrebbe dovuto sollecitamente controbattere alle affermazioni degli avversari politici, e direttive specifiche sulle tecniche di propaganda da utilizzare, come l'organizzazione dei discorsi, la composizione di manifesti, giornali murali e brevi opuscoli di propaganda<sup>854</sup>. Oltre all'organizzazione della propaganda, infatti, il «Quaderno» rispondeva alla necessità sempre più avvertita dal Pci di intensificare l'educazione ideologica dei militanti allo scopo di legare la dottrina del Pci all'azione pratica, alla politica quotidiana.

«Può la propaganda ignorare i problemi della ideologia ed essere disgiunta da una base di studio e di elaborazione teorica? – si legge nel «Quaderno» –. No. Lo sforzo che tutte le organizzazioni di partito debbono realizzare per rendere più solida, viva e differenziata la nostra propaganda non può esaurirsi nella pura e semplice illustrazione dell'azione politica del Partito e della condizioni in cui si svolge in Italia la lotta per la democrazia. È necessario bensì che non vada perduta (e che si accentui) l'esigenza dello studio e della propaganda dell'ideologia»<sup>855</sup>.

Il 2 febbraio 1946 la Sezione stampa e propaganda aveva inviato una circolare alle federazioni con le direttive sulla campagna elettorale per le amministrative. Innanzitutto il tono della propaganda doveva assumere un «carattere antifascista e democratico», di denuncia in «formule più concrete e documentate» delle forze reazionarie che esistevano ancora nel paese. Per due motivi: «Uno di educazione e di chiarificazione politica; l'altro di ordine propagandistico, sentimentale», perché «una campagna antifascista colpisce le masse più di ogni altra cosa». Si trattava, quindi, di ricordare che «il fascismo è il responsabile della rovina d'Italia, che il fascismo è guerra, che il fascismo è fame, che il fascismo è tirannide»; e di valorizzare «tutta la lotta ventennale ed eroica lotta dei comunisti contro il fascismo, esaltando la lotta partigiana e la parte preponderante in essa avuta dai comunisti». L'accento posto sulla necessità di un rinnovamento del personale amministrativo dello Stato e la denuncia delle responsabilità del fascismo e della classe dirigente liberale vollero fare della campagna elettorale un «proseguimento della lotta antifascista»<sup>856</sup>.

Alle Commissioni stampa e propaganda federali venivano posti due obiettivi: «Rendere sempre più cosciente il partito della importanza della campagna elettorale e del contributo propagandistico che ogni singolo deve dare per il buon successo»; in secondo luogo, «studiare forme di propaganda e di agitazione sempre nuove e toccanti. Produrre direttamente materiali, oltre a quelli che perverranno dalla Direzione del Partito». Gli strumenti indicati dalla circolare annoveravano propaganda scritta, come giornali federali, di sezione e di azienda<sup>857</sup>, opuscoli<sup>858</sup>, cartoline<sup>859</sup>, giornali murali<sup>860</sup>, manifesti<sup>861</sup>, volantini, lettere e circolari a stampa<sup>862</sup>;

---

<sup>854</sup> A. Mariuzzo, *The training and education of propagandists in the "Repubblica dei partiti". Internal-circulation periodicals in the PCI and DC (1946-1958)*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 1, 2011, pp. 87-88.

<sup>855</sup> *Importanza della teoria*, in «Quaderno del Propagandista», nn. 4-5, giugno-luglio 1946, p. 28.

<sup>856</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., p. 68.

<sup>857</sup> «Il giornale deve diventare sempre più un centro di vita e di attività democratica e pubblica.[...] 1) pubblicare articoli tecnici sul modo di votare; 2) fare una serie di articoli sulle funzioni e sui compiti di una Amministrazione comunale, sui doveri dei singoli funzionari di una Amministrazione comunale, dei membri del Consiglio comunale e della Giunta. [...]; 3) nel giornale non devono mai mancare una o più parole d'ordine sui vantaggi che derivano dal votare la lista che il partito sostiene a seconda della situazione locale; 4) pubblicare in riquadro un formulario di domande sulle più importanti questioni comunali, provinciali e di azienda; 5) sollecitare dal popolo rivendicazioni e problemi e dare sempre adeguata risposta; 6)

propaganda orale, ossia comizi, riunioni di cellula, di sezione, di caseggio, conferenze, altoparlanti ambulanti; infine, propaganda cinematografica<sup>863</sup>. Per gli intellettuali, come abbiamo visto, la Sezione stampa e propaganda aveva diffuso una circolare affinché il lavoro elettorale fosse indirizzato prevalentemente alla conquista di un'influenza sul «largo terreno democratico e antifascista» e all'azione associazionistica, piuttosto che «attirare gli intellettuali al marxismo»<sup>864</sup>. Nella sua campagna elettorale per la Repubblica, il Pci riuscì ad attirare importanti intellettuali, come Corrado Alvaro, Luchino Visconti e Alberto Moravia, che si unirono in un appello per la Repubblica, intervenendo sulle pagine dell'«Unità», che aveva lanciato la rubrica «Perché voterò per la Repubblica».

Insieme alle direttive sulla produzione elettoralistica, la Sezione stampa e propaganda aveva inviato una serie di circolari alle federazioni affinché venisse aumentato il lavoro di diffusione del materiale inviato a livello centrale. Già nella circolare di febbraio, la Sezione invitava le organizzazioni a intensificare la diffusione dei propri fogli locali «improntando delle campagne pubblicitarie attraverso la disposizione nei locali federali di «vetrine» ed «edicole», e «persuadendo politicamente tutte le organizzazioni di base della funzione fondamentale

---

Dove è possibile fare ogni sforzo per stampare una serie di numeri unici straordinari dedicati alle più importanti categorie di lavoratori manuali e intellettuali della provincia. Non articoli lunghi, ma brevi interviste, parole d'ordine; trattazione dei problemi più gravi e urgenti; denuncia dei mali prodotti dal fascismo alle singole categorie; brevi domande e risposte incisive; grafici, disegni o fotografie. Anche l'impaginazione deve essere a caratteri evidenti; 7) là dove abbiamo alleanze elettorali è necessario dare molto risalto politico al blocco di cui facciamo parte (socialista, comunista, repubblicano ecc.). Non limitarsi a dare annuncio della costituzione del blocco, ma chiarirne le ragioni generali di lotta in modo da far risultare chiaramente quali sono le forze alle quali ci si vuole esporre, e far conoscere il contrassegno elettorale riportandolo in modo fisso sul giornale; 8) là dove è possibile la redazione del giornale convochi assemblee popolari e proclami in modo aperto che il giornale comunista è a disposizione di tutti i cittadini onesti di ogni partito e di ogni fede religiosa, che tutti possono porre i loro problemi e chiedere di essere difesi dal giornale comunista; 9) sostenere a mezzo del giornale le istanze di vario tipo che normalmente un cittadino inoltra agli organi comunali e prefettizi; 10) dare rilievo a tutte le attività assistenziali del partito». (FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, «*Propaganda per la campagna elettorale*» a tutte le federazioni, 2 febbraio 1946, p. 556). Per i fogli di azienda e di villaggio fu lanciata un'altra circolare della Sezione, in FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, «*Fogli di azienda e di villaggio*» a tutte le federazioni, 12 marzo 1946, pp. 553-554.

<sup>858</sup> Gli opuscoli dovevano essere «semplici, brevi, rivolti in modo diretto a singole categorie o gruppi di persone» per una propaganda differenziata». (FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, «*Propaganda per la campagna elettorale*» a tutte le federazioni, 2 febbraio 1946, p. 548)

<sup>859</sup> «Quelle distribuite dalla Direzione del Partito devono essere trasmesse gratuitamente alle Sezioni, alle cellule e quindi compagni perché le spediscono agli amici, conoscenti o cittadini anche non conosciuti, mettendovi saluti e auguri». (*Ibidem*).

<sup>860</sup> «Fare giornali murali impostati sul lavoro elettorale ed esposti pubblicamente, con l'accorgimento di utilizzare vetrine, porte e finestre a pianterreno di negozi e case di compagni o simpatizzanti». (*Ibidem*).

<sup>861</sup> «Uno per tutta la provincia recante il programma amministrativo dei comunisti o del nostro blocco; – uno dedicato ai problemi di ogni singolo comune; – uno di presentazione dei candidati con loro fotografie o ritratto disegnato e cenni biografici da cui risultino le benemeritenze familiari, morali, patriottiche, antifasciste, e professionali». (*Ibidem*).

<sup>862</sup> «Una di propaganda repubblicana; – una con l'appello del partito alle elezioni in comune con i socialisti; – una sui problemi fondamentali della provincia; – oppure altre d'argomento che voi ritenete più importante e distinte a seconda dei ceti a cui si rivolgono. A caratteri chiari. [...] Siano spedite a tutti i capofamiglia della provincia». (*Ibidem*).

<sup>863</sup> «Un piccolo film documentario ha un'enorme funzione di propaganda. Dovunque esistano le condizioni e i mezzi per impressionare anche cento metri di pellicola, fare ogni sforzo per raggiungere questo risultato. Basterebbe riprendere alcune scene dell'attività assistenziale del partito, e accompagnarle con forte commento parlato. Questi piccoli film [...] possono essere proiettati prima o dopo un nostro comizio all'interno di un cinematografo, o all'aperto mediante un piccolo schermo portatile». (*Ibidem*).

<sup>864</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, «*Direttive per il lavoro tra gli intellettuali*» a tutte le federazioni, 18 febbraio 1946, pp. 556-557.

della stampa»<sup>865</sup>. «Il Calendario del Popolo» e «Cultura Sovietica» erano state oggetto di distinte circolari per aumentarne la diffusione: il primo perché «per le sue caratteristiche si presta[va] ad una penetrazione tra le masse, destando l'interesse sia di vari strati del ceto medio sia della classe operaia»; «Cultura Sovietica» – rivista dell'Associazione Italia-Urss di Berti, finanziata dalla Einaudi fino all'autunno del 1946 – era invece considerata dal partito «un efficace strumento di educazione politica», che avrebbe dovuto trovar posto in ogni biblioteca di sezione<sup>866</sup>.

A livello centrale, la Sezione aveva prodotto «50 tipi di materiale per un totale di 11.851.500 copie»<sup>867</sup>. La Società Editrice l'Unità aveva curato la stampa di 13 opuscoli popolari dalla tiratura complessiva di 3.776.000 copie<sup>868</sup>. Questo tipo di propaganda era mirato non solo alla popolarizzazione e all'approfondimento del programma del partito con pubblicazioni differenziate – per i reduci, per le donne<sup>869</sup>, per i contadini, per i cattolici –, ma anche all'alfabetizzazione sui meccanismi elettorali attraverso dei manuali o guide al voto. I soli *Beppe e Tonio vanno a votare. Come si vota*, stampato in 530.000 copie, e *Perché e per chi dobbiamo votare nelle elezioni amministrative*, diffuso in 1.030.000 copie, costituivano un terzo della tiratura. «La pubblicistica pedagogica di tipo elettorale, insieme ad altri testi – ha scritto Ridolfi – divenne un fattore significativo di acculturazione sociale e politica» in questi anni, utilizzato non solo dal Pci, ma anche dalla Dc e dai socialisti<sup>870</sup>. Da parte dei tre partiti di massa vi era la preoccupazione che gli italiani fossero disabituati, dopo anni di plebisciti, a un esercizio attivo del diritto di voto. Il fascismo aveva mutato le forme e le modalità della partecipazione politica, e se la mobilitazione permanente sostenuta dal regime aveva fatto entrare le masse nella scena pubblica nazionale, l'adesione richiesta era stata improntata prevalentemente sulla ritualità e sull'irrazionalità, nonché alimentata da fenomeni di opportunismo e di dissimulazione politica.

---

<sup>865</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, «Propaganda per la campagna elettorale» a tutte le federazioni, cit.

<sup>866</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, *Circolari della Commissione Stampa e Propaganda del 18 febbraio e del 2 aprile 1946*, pp. 560-561.

<sup>867</sup> FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, *Materiale di propaganda elettorale per la campagna amministrativa e politica stampato fino al 15 aprile 1946*, pp. 562-563.

<sup>868</sup> Di seguito gli opuscoli e la tiratura come riportati nel documento «1) *Legge elettorale amministrativa* (100.000); 2) *Legge elettorale politica* (10.000); 3) *Perché e per chi dobbiamo votare* (1.030.000); 4) *Beppe e Tonio vanno a votare* (530.000); 5) *Il partito comunista e i contadini* (230.000); 6) *Contadina per chi voterai?* (230.000); 7) *Reduce per chi voterai?* (230.000); 8) *La democrazia salvezza dei reduci* (230.000); 9) *Chi sono i comunisti* (280.000); 10) *Mamme, per i vostri bimbi* (280.000); 11) *Non più analfabeti* (130.000); 12) *Ferrovieri d'Italia* (106.000); 13) *Ma non andrà sempre così* (250.000)». (FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, *Materiale di propaganda elettorale per la campagna amministrativa e politica stampato fino al 15 aprile 1946*, cit.).

<sup>869</sup> Particolare attenzione fu data dal Pci alla propaganda in favore delle donne, non solo perché gli appuntamenti elettorali del 1946 rappresentavano la prima occasione di esercitare il diritto di voto, ma anche per una presunta tendenza conservatrice e reazionaria attribuita al genere femminile. «Le masse elettorali femminili, entrate per la prima volta nella vita politica del Paese, non hanno sostanzialmente e in genere agito nel senso di spostare i rapporti di forze a favore della conservazione e della reazione, come da qualche parte si era temuto». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 9-10 aprile 1946, allegato: *lettera della Direzione ai segretari federali*, riservata, 15 aprile 1946).

<sup>870</sup> M. Rifolfi, *L'indimenticabile 1946. Elezioni locali e apprendistato democratico nell'Italia del dopoguerra*, in Id., P. Dogliani (a cura di), 1946. *I comuni al voto. Elezioni amministrative e partecipazione delle donne*, Mandragora, Imola 2007, p. 9. Cfr. *A scuola di voto. Catechismi, manuali e istruzioni elettorali fra Ottocento e Novecento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2008; R. Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, presentazione di L. Iudicello, prefazione di L. Ballini, Donzelli, Roma 2008.



Alla prima tornata delle amministrative di marzo, il Pci raggiunse il 24,5% dei consensi, a fronte di un 31,5% della Dc, che conquistò da sola 2.534 comuni, e del 22,9% dei voti ottenuti dai socialisti. Le regioni in cui i comunisti avevano raccolto la maggior parte delle preferenze facevano riferimento alle tradizionali “zone rosse”, che andarono a costituire la “geografia elettorale” dei comunisti e l'*humus* per la sua “subcultura” per un lungo arco politico<sup>871</sup>. In Emilia il Pci ottenne il 40,88% dei voti, in Umbria il 34,35%, in Toscana il 32,94%; mentre in Liguria ottenne il *record* di 43,6% delle preferenze. Magro, di contro, il risultato elettorale nel Sud, dove il partito di Togliatti raccolse in media il 10% dei consensi, e in Lombardia dove la riuscita elettorale del Pci si dimostrò al di sotto delle aspettative<sup>872</sup>.

I risultati elettorali, presi in esame da Secchia nella Direzione del 9-10 aprile, avevano messo in luce la persistenza di debolezze organizzative, politiche e ideologiche nel partito, tanto che l'organo inviò alle federazioni una lettera di critica e di indirizzo per la campagna elettorale del 2 giugno. Il responsabile dell'organizzazione aveva ribadito che «il nostro Partito è ancora essenzialmente il partito degli operai e dei braccianti e non è ancora il partito nuovo che volevamo creare».

«Quasi dappertutto – ammise Secchia – abbiamo scarsissima influenza tra gli intellettuali, i commercianti e i bottegai. [...] Bisogna che essi si rendano conto che siamo un partito unico e non tanti partiti in diverse regioni. [...] Dopo molti anni il nostro partito per la prima volta si è misurato e per la prima volta abbiamo potuto vedere quali sono le nostre forze e la nostra influenza effettiva nel paese, e quali sono le organizzazioni di Partito che hanno effettivamente saputo acquistare una influenza nella loro provincia e quali sono le organizzazioni invece che, pur essendo magari numericamente forti, in realtà continuano ad essere delle organizzazioni ristrette con una influenza non adeguata alla loro forza numerica. [...] I risultati delle elezioni li possiamo considerare, nel loro complesso, soddisfacenti e possiamo dire che il nostro partito ha riportato un successo, se teniamo conto che il nostro partito per la prima volta in Italia si è presentato alle elezioni come Partito Comunista; se teniamo conto che nel nostro Partito avevamo pochi compagni esperti sul modo come si conducono le elezioni e che la maggioranza degli iscritti non aveva mai neppure votato. [...] Se dal punto di vista delle nostre affermazioni ed anche dal punto di vista della conferma, della giustezza della linea politica seguita dal partito in questi ultimi anni, i risultati sono buoni, non c'è dubbio che essi potevano essere migliori. Noi abbiamo avuto degli insuccessi in certe provincie dove pensavamo di essere più forti e ciò specialmente nel nord che non ha votato come noi pensavamo e avevamo naturalmente diritto di attenderci»<sup>873</sup>.

Per il Pci si trattava sia di disciplinare quelle frange estreme che, al Nord come al Sud, minacciavano il percorso elettorale del partito nuovo, con il rischio di alienare i voti dei ceti medi e dei cattolici, e di politicizzare al contempo le masse popolari. Dopo la stagione elettorale del 1946, la Direzione e la Segreteria del Pci dedicarono sempre maggiori attenzioni all'educazione ideologica e politica nel partito.

«Il riscatto della ventennale diseducazione fascista – hanno sostenuto Rossi e Santomassimo – si accompagnava ad una larga crescita del dibattito interno del PCI, che consisteva la premessa più consistente per il superamento di quelle componenti di settarismo e, in prospettiva, anche dell'adesione fideistica al modello sovietico, cui era riconducibile un diffuso messianesimo rivoluzionario della base operaia e combattente del Partito nella Resistenza e anche una delle caratteristiche storiche della tradizione comunista italiana. [...] L'allargamento della base del partito in direzione dei giovani e delle donne, che avevano già contrassegnato lo slancio organizzativo del PCI durante la guerra di liberazione, si unisce ora ad un impegno non solo quantitativamente più ampio verso quei settori e verso quelle masse proletarie tradizionali punti di riferimento della strategia delle forze comuniste, ma anche in parte qualitativamente diverso, che investe in primo luogo l'area degli intellettuali, dei

<sup>871</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., p. 95.

<sup>872</sup> «L'organizzazione del Pci – ha scritto Martinelli – è tendenzialmente più adeguata a riflettere le caratteristiche dei piccoli e medi centri piuttosto che delle grandi concentrazioni urbane; [è] un'organizzazione che trova il suo humus peculiare negli ambienti della provincia mezzadrile e operaia, nei quali è possibile mettere a frutto la tradizione socialista e, nello stesso tempo, il potenziale di lotta e il risveglio sociale seguito alle vicende belliche». (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 71-73). Cfr. S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., pp. 121-126.

<sup>873</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 9-10 aprile 1946.

tecnici, dei ceti impiegatizi, ai quali ci si rivolge con la chiara consapevolezza che una maggiore capacità di orientamento della società italiana da parte del PCI non può prescindere dal loro apporto e contemporaneamente dal superamento di una troppo rigida caratterizzazione operaista, che ha rappresentato un elemento di forza del PCI clandestino, ma che rischia di diventare un limite nella prospettiva dei nuovi compiti nazionali del partito»<sup>874</sup>.

Il Nord, soprattutto la Lombardia, era stato il punto dolente dell'organizzazione del Pci, dove l'indisciplina e il settarismo di alcuni dirigenti e della base avevano allontanato i ceti medi<sup>875</sup>. Il Pci non si era preoccupato, infatti, di «parlare non ai nostri ma agli altri, a quelli che volevamo convincere», e la colpa stava nella sopravvivenza, in molti quadri e militanti, di una “mentalità fascista”<sup>876</sup>. A Secchia aveva fatto eco Togliatti in Direzione, concorde anche Sereni, che denunciò la mancata comprensione e applicazione della linea politica del Pci per la sopravvivenza, almeno al Nord, di un “partigianesimo” che radicalizzava l'azione e i toni politici del partito e indeboliva l'influenza dei comunisti tra i ceti medi e gli intellettuali, in particolare<sup>877</sup>.

«Nel Nord – disse Togliatti – l'elemento decisivo è stato il cattivo lavoro delle nostre federazioni le quali hanno considerato come ceti medi intellettuali soltanto gli intellettuali cosiddetti di alta cultura – e che alle volte sono degli strambi – gli intellettuali che apprezzano le pitture di Picasso. [...] Noi chiudiamo gli occhi alla grande realtà degli intellettuali onesti; sono questi gli intellettuali che dobbiamo avere davanti a noi non quel piccolo gruppo di strambi. [...] Secondo me, quindi, si è trattato di un difetto di impostazione nel lavoro di determinate nostre Federazioni, le quali hanno respinto questi intellettuali. Nel sud la questione è diversa; lì bisogna riconoscere che le nostre sezioni sono [...] puramente di proletari e di contadini poveri. [...] Nella politica delle alleanze, vi sono delle deficienze palesi in diversi settori, vi sono delle lacune e degli errori»<sup>878</sup>.

Togliatti respingeva, quindi, eventuali critiche alla sua linea politica, riaffermandone l'attualità e imputando gli insuccessi elettorali alle carenze politiche dei quadri federali e della base del Pci.

«Ci sono molti compagni i quali nel loro intimo o non sono d'accordo o non capiscono che cosa vuol dire una politica unitaria; essi credono che si tratti di un trucco, oppure conducono la politica del partito dandole un tono tale, nella propaganda, nell'agitazione, nelle manifestazioni esteriori, per cui l'elemento unitario scompare e quelli che noi dovremmo

---

<sup>874</sup> M.G. Rossi, P. Santomassimo, *Introduzione*, a R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, II, *L'area socialista*, cit., p. 214.

<sup>875</sup> Il giorno seguente, in Direzione, Pajetta ammetteva che tra gli elementi negativi del lavoro svolto dalla federazione milanese per le elezioni amministrative vi era «il fatto di essere stati molto coreografici». «Insomma, noi a Milano ci siamo presentati come quelli che sono sempre in mezzo alla strada dando l'impressione a molta gente che pensiamo più alle dimostrazioni che al lavoro effettivo». Pajetta era critico sull'impostazione del lavoro per le amministrative e lamentava anche l'impreparazione dei quadri medi nella gestione del lavoro del nuovo partito. I metodi di lavoro degli attuali quadri peccavano di burocratismo ed erano guidati da una “mentalità fascista”. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 9-10 aprile 1946).

<sup>876</sup> «Molti dei nostri compagni – disse Secchia – sia nel nord che nel sud sono prepotenti ed agiscono con la violenza ed essi contribuiscono col loro modo di agire ad avvalorare la calunnia che siamo ancora il partito dei turbolenti e dei violenti; nelle fabbriche specialmente molti operai non danno il voto ai comunisti appunto per questa considerazione e questo è un elemento che contribuisce a farci perdere voti. Inoltre, [...] abbiamo molte provincie dove manchiamo di personalità che sappiano dimostrare di saper fare qualche cosa oltre che ai comizi [...] In molte località ci si pone il problema della capacità». (*Ibidem*).

<sup>877</sup> «Una cosa che ha colpito me in questi ultimi mesi – riferì Scoccimarro nella seduta pomeridiana del 10 aprile – e che ha un valore sintomatico è il fatto della lotta partigiana che doveva essere per noi un elemento di prestigio e che dovevamo rivendicare come uno dei maggiori meriti, in molti posti dobbiamo metterla in sordina perché [...] una azione politica, condotta specialmente dalla democrazia cristiana, è riuscita a trasformare in molti luoghi quasi in un elemento negativo questo che doveva essere un elemento positivo della nostra azione politica. Hanno preso tutti gli elementi di banditismo avvenuti e sono riusciti ad imporre all'opinione pubblica questa impressione per cui oggi, in molte località, non possiamo far valere politicamente con tutta la sua forza quello che è stato il movimento partigiano e l'azione da noi sostenuta». (*Ibidem*).

<sup>878</sup> Anche Donini intervenne, lamentando che «i nostri intellettuali vengono male utilizzati da per tutto; in alcune località gli intellettuali vengono adoperati per fare delle conferenze di alta cultura agli ambienti popolari. [...] Una tale situazione è quella che crea un distacco serio di questi strati. Abbiamo bisogno di ufficiali che parlino agli ufficiali, di insegnanti che parlino agli insegnanti, di tecnici ai tecnici». (*Ibidem*).

attirare con le parole vengono respinti, perché considerano che in noi vi sia una volontà si sopraffarli. Questo difetto credo esista in molte organizzazioni e là dove esso esiste, il partito si isola e nelle elezioni non si riesce a fare altro che una politica di classe contro classe. [...] Ostentazione dell'elemento partigiano come elemento classista. [...] La nostra politica di unità nazionale è stata giusta o sbagliata? – si chiedeva Togliatti -. Io credo che dobbiamo rispondere che la nostra politica generale riesce, nel complesso, confermata ella sua giustezza dai risultati delle elezioni. [...] Mi pare che la conclusione a cui bisogna arrivare è questa: sarebbe un errore se noi, sulla base di qualche risultato non soddisfacente, lasciassimo penetrare una critica alla linea del partito la quale spinga il partito o verso il riformismo o verso un estremismo classista che ci farebbe perdere la nostra fisionomia di partito nazionale e di partito che lotta per l'unità delle forze lavoratrici.

Inoltre, molti dei difetti relativi alla conduzione della campagna elettorale facevano riferimento al lavoro di propaganda, sia centrale che periferico.

«Dobbiamo [...] dare più peso a quella parte di propaganda che ci serve a dimostrare una determinata competenza su dei problemi specifici che non alla propaganda comiziale – incalzò Secchia –; dobbiamo perciò dare più peso alla propaganda fatta a mezzo di conferenze. [...] È questo un problema sul quale dovremmo fissare la nostra attenzione perché ha una importanza maggiore di quanto si creda; la gente ci giudica per quello che sappiamo fare oggi e non tanto per quello che abbiamo fatto ieri. [...] Anche sul problema della propaganda, dobbiamo cercare di non fare di più esageratamente nei confronti degli altri. È più utile spendere più soldi in assistenza che non in manifesti ma ciò non voglio dire che bisogna passare da un estremo all'altro. Certi nostri sfoggi reclamistici e certe nostre forme di propaganda all'americana sono state interpretate come un tipo di propaganda alla fascista».

«Bisogna che i compagni della propaganda prendano a cuore la questione di migliorarla decisamente per la Costituente», intervenne Togliatti, secondo cui «il partito non ha bisogno di quadri di pittori raffinati; basta dare due cartelloni fondamentali da diffondere anche con una certa parsimonia per non dare la impressione che siamo troppo ricchi, perché la gente non ci critichi». Il segretario dettò gli obiettivi della propaganda per le elezioni del 2 giugno in «10-12 manifesti opuscoli [...] su alcune questioni fondamentali in modo tale che orientino essi la propaganda del partito: occorre diffondere il materiale del Congresso con una larga tiratura in modo da sviluppare la nostra politica unitaria, la nostra politica sindacale per i contadini e la nostra politica economica; non con sola tiratura centrale ma soprattutto con tirature locali»<sup>879</sup>. Inoltre, nel suo intervento egli qualificava la mancata popolarizzazione delle conquiste dell'Unione Sovietica come uno degli elementi di debolezza di tutta la campagna. Dalla primavera del 1946, con l'inasprirsi dei rapporti tra gli ex Alleati, la dirigenza comunista iniziò a insistere su una maggiore azione propagandistica in favore del paese del socialismo reale.

«Secondo me vi è una enorme deficienza politica per quello che riguarda la Russia – disse Togliatti in Direzione –; noi non facciamo propaganda per la Russia, abbiamo paura; ciò è sbagliato perché la gente diventa fredda e pensa che il nostro silenzio vuol dire che quegli altri hanno ragione. Occorre quindi fare una propaganda per la Russia sui quotidiani ed anche con del materiale di propaganda. [...] Noi dobbiamo dimostrare la forza della Russia, la possibilità di questo paese, quello

---

<sup>879</sup> Già a febbraio Togliatti lamentava un'impostazione eccessivamente elementare, che si stava basando troppo sul comizio, di contro all'esigenza di forme propagandistiche più strutturare, differenziate e capillari; al contempo, gli opuscoli «sono troppo pesanti, non accessibili alle grandi masse», così come le parole d'ordine lanciate nei manifesti. «L'errore che fate è di fidarvi su Spinella, su Onofri [...]. Essi sono degli intellettuali dai quali è alieno lo spirito della propaganda elettorale; dovete farvi fare e discutere un manifesto da Di Vittorio, da Longo, da Scoccimarro, da Amendola, ecc. Non si tratta di mettere giù molte pagine e gli argomenti che trattano, quelli non servono; occorre della roba molto più viva, di poche pagine, che possa essere letta in dieci minuti. Questo, secondo me, è il punto più grave di deficienza nella nostra azione elettorale [...]. Chi ha la maggiore esperienza della propaganda, dell'agitazione, sono i dirigenti del Partito; i nostri quadri, invece, sono in maggioranza degli organizzativi e non degli scrittori o propagandisti; questa è la realtà ed allora occorre che noi, di qui, lavoriamo». Le critiche non risparmiarono neanche le edizioni. Colombi lamentava che «i prezzi sono alti, si impone burocraticamente materiale costoso, che non va come ad esempio Il Calendario, le cartoline, gli opuscoli sul comune ecc.». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 14 febbraio 1946).

che potremmo avere se gli fossimo amici. [...] Credo [...] che vi debba essere una svolta anche nei quotidiani i quali debbono non solo controbattere in modo più forte le calunnie contro la Russia ma devono popolarizzare le sue conquiste. [...] Per quello che riguarda la Russia credo che sarebbe utile comprare un film sovietico (quello per esempio della parata sportiva nella Piazza Rossa). [...] Fa vedere lo sviluppo di quella gente, la ricchezza di quel paese; non capisco come debba essere controproducente un film a colori tecnicamente perfetto. Credi che producano qualche cosa i film di gangsters americani? C'è qui un errore di impostazione politica dei nostri compagni e tale errore bisogna correggerlo»<sup>880</sup>.

La diffusione di opuscoli sulla realtà sovietica aveva una doppia finalità: rispondere all'immensa opera di propaganda internazionale ingaggiata dall'Unione Sovietica nel suo tentativo di accreditarsi come nazione democratica e antifascista; in secondo luogo, fu il tentativo della dirigenza di ottenere il massimo rendimento dall'enorme capitale simbolico e dal prestigio che l'Armata Rossa e Stalin avevano acquisito durante la seconda guerra mondiale, e verso cui il vertice comunista manifestava fedeltà ideologica. Inoltre, la popolarizzazione dell'altra "metà del mondo" operò da potente veicolo identitario, di consenso "irreversibile" e di "fede"<sup>881</sup>.

Nella lettera riservata del 15 aprile 1946 che la Direzione inviò ai segretari regionali per il miglioramento della campagna elettorale, le tare rilevate dalla Direzione nell'esame dei risultati elettorali includevano il settarismo<sup>882</sup> – «gravissimo ostacolo allo sviluppo dell'influenza del Partito e al suo successo elettorale» –, la spontaneità<sup>883</sup> e l'indisciplina<sup>884</sup> dei quadri e degli attivisti di partito. L'altro elemento di debolezza riguardava il mancato sviluppo di un'azione politica volta alla conquista dei ceti medi e degli intellettuali, che si era arrestato allo stadio dell'impostazione, mancando di «iniziative concrete per la difesa di questi gruppi sociali e per attrarre gli intellettuali sul piano di una azione ricostruttiva democratica del Paese che valorizza la loro funzione e dia loro

---

<sup>880</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 9-10 aprile 1946. Qualche tempo dopo, al Comitato Centrale, anche Ciufoli era tornato sulla necessità di intensificare la propaganda sovietica per «smontare tutta quella campagna di calunnie che sono state inculcate, in gran parte dalla piccola borghesia italiana, dal fascismo. [...] Vi è una grande sete di sapere e di conoscere che cosa è questo grande Paese. [...] L'Unione Sovietica noi non la guardiamo con ammirazione soltanto perché siamo dei comunisti, ma perché essa è la grande forza della democrazia mondiale [...]. Ho inteso dire molte volte ai compagni che non possiamo parlare dell'U.R.S.S. Perché oggi non abbiamo in Italia una prospettiva socialista; io credo che sia sbagliato perché [...] se diciamo che lì non vi è disoccupazione, che gli intellettuali e gli scienziati possono sviluppare tutte le loro conoscenze ed essere veramente utili alla scienza, noi mettiamo il popolo italiano in condizione di riflettere e di vedere in modo concreto la disparità tra il mondo capitalista e quello socialista». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 27-29 aprile 1946).

<sup>881</sup> G. Gozzini, *Il Pci nel sistema politico della Repubblica*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, cit., pp. 116-117. Cfr. A. Panebianco, *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, cit., pp. 511-536.

<sup>882</sup> Il settarismo, si legge nella lettera, «si nasconde[va] dietro la accettazione puramente formale della linea politica del Partito, e si rivela[va] nella propaganda astratta e indifferenziata verso i vari strati della popolazione e, soprattutto, in una negligenza colpevole verso l'azione pratica a difesa degli interessi e dei sani ideali di questi strati». Si condannava, inoltre, il «sistema caporalesco che persiste ancora in talune organizzazioni»; «la tendenza assai diffusa a disturbare i comizi convocati da altri partiti»; «l'insufficiente utilizzazione dei giovani»; «la lacerazione e l'imbrattamento dei manifesti avversari»; «l'abuso [...] di altoparlanti che assordano la popolazione per intere giornate»; «certi canti con parole di cattivo gusto ed esprimenti una posizione politica diversa da quella del Partito»; «l'impiego in massa di autotrasporti e il loro superfluo scorazzare sovraccarichi di compagni e di bandiere rosse» e «l'uso di bandiere prive del nastro tricolore», «sintomi che urta la gente, non la dispone bene verso di noi e che occorre al più presto distruggere». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 9-10 aprile 1946, allegato: *lettera della Direzione ai segretari federali*, riservata, 15 aprile 1946. La risoluzione è stata pubblicata in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., pp. 43-53).

<sup>883</sup> Lo spontaneismo si manifestava nel «credere che le masse verranno a noi, voteranno per la nostra lista in conseguenza dei nostri appelli orali o scritti e dei nostri manifesti illustrati. Questi atteggiamenti sono profondamente sbagliati, perché ignorano che solo il lavoro del Partito di tutte le sue organizzazioni (Sezione, Cellula, ecc.) e di tutti i compagni, decide la conquista della simpatia delle masse popolari». (*Ibidem*).

<sup>884</sup> «La disciplina è stata sempre una delle forze principali del nostro partito [...] Dobbiamo difendere la disciplina nelle nostre fila e restaurarla saldamente ove essa subisce un allentamento». (*Ibidem*).

un'ampia prospettiva». Su un "lavoro molecolare" avrebbe dovuto quindi basarsi la campagna elettorale per la Costituente.

«Solo il lavoro del Partito di tutte le sue organizzazioni [...] e di tutti i compagni decide la conquista della simpatia delle masse popolari. E questo compito che spetta a tutti i compagni ed a ciascun compagno, consiste in un lavoro di avvicinamento individuale degli elettori, di penetrazione capillare nelle aziende, negli uffici, nelle case, di conoscenza di tutti gli elettori assegnati a ciascuna Sezione elettorale, da parte di tutti i compagni delle nostre Sezioni di Partito [...]. Esaminata la opportunità di rimaneggiare le Commissioni di lavoro allo scopo di concentrare tutte le forze migliori intorno a queste tre branche di attività: direzione politica e organizzativa della campagna elettorale, propaganda, raccolta ed uso razionale dei mezzi tecnici e finanziari [cioè] adattare al massimo l'apparato e la rete organizzativa al meccanismo elettorale».

Dopo le amministrative di marzo, la Sezione stampa e propaganda fu riorganizzata dalla Segreteria appositamente per le elezioni per la Costituente, che istituì un collegio di direzione composto da Grieco (responsabile), Onofri, Alicata, Teresa Noce e Trombadori. Innanzitutto l'azione propagandistica avrebbe dovuto basarsi meno sui comizi, che erano stati la forma propagandistica più utilizzata a livello locale, per cercare forme differenziate che interessassero "singoli individui" e "destinatari determinati". Per le amministrative, come si è visto, il Pci aveva prodotto molto materiale propagandistico, impiegando mezzi finanziari notevoli, ma l'utilizzo e il lavoro di diffusione era stato portato avanti dalle federazioni in maniera disordinata e con metodi non razionali, definiti dalla Direzione di "sopraffazione psicologica", provocando nell'opinione pubblica "commenti antipatici". Inoltre, dopo il monito di Togliatti in Direzione, una parte del lavoro fu indirizzata «in risposta alle calunnie antisovietiche», puntando alla valorizzazione «[del]la politica di pace dell'Unione Sovietica, [del]le grandi realizzazioni socialiste del popolo sovietico, e [del]le sue più recenti esperienze nel campo della ricostruzione, del passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, dell'assistenza ai reduci e ai sinistrati di guerra». La linea da seguire per impostare la campagna elettorale restava quella indicata al V Congresso, ossia mettere «in evidenza il contenuto sociale della nostra dottrina e la nostra attività antifascista»<sup>885</sup>. Come ha fatto notare Martinelli, il programma elettorale per le amministrative di marzo era stato poco convincente da un punto di vista dei contenuti, avendo abbracciato la via della "genericità" dei temi proposti<sup>886</sup>.

Il Pci legò al voto del 2 giugno «l'inizio di un rinnovamento profondo e radicale di tutta la vita del Paese, [dal quale] dovrà prendere nuovo slancio l'azione diretta a restituire all'Italia la piena indipendenza nazionale, la unità morale e politica, la libertà democratica, il benessere per le masse lavoratrici». La Costituente diventava, quindi, il perno su cui si sarebbe dovuta ricostruire la democrazia in Italia, attraverso la distruzione delle sopravvivenze fasciste, dentro e fuori le istituzioni, «per gettare le basi di un'Italia nuova, nella quale non possa mai più sorgere un regime di reazione e tirannide», e affinché «siano aperte al popolo italiano le vie del progresso politico e sociale, le vie della rinascita e del rinnovamento della nazione», attraverso l'istituzione di una repubblica retta da un «regime parlamentare rappresentativo», nel quale fossero garantite le tutele e le libertà fondamentali del cittadino-lavoratore<sup>887</sup>.

---

<sup>885</sup> *Ibidem*.

<sup>886</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., pp. 67-68.

<sup>887</sup> *Sotto la bandiera della democrazia*, cit., pp. 9-10.

Il programma per la Costituente, esposto da Scoccimarro alla sessione del Comitato Centrale del 27-29 aprile, si basava su alcuni problemi fondamentali: la riforma costituzionale, la riforma agraria e industriale, il posizionamento internazionale dell'Italia, su cui i comunisti stavano tenendo una linea di equidistanza seppur con un atteggiamento ambiguo nei confronti di Trieste. Tra le cosiddette "riforme di struttura" vi erano la nazionalizzazione dei monopoli e dei settori ad utilità sociale, come quello energetico, l'istituzione dei consigli di gestione nelle fabbriche, il miglioramento dei salari e degli stipendi e l'aumento delle pensioni per alleviare il disagio della popolazione; mentre sul primo punto Scoccimarro specificava che «nostro obiettivo fondamentale è la repubblica democratica parlamentare».

«Non si tratta – continuava il ministro comunista – della vecchia repubblica borghese democratica, ma di una repubblica di tipo nuovo che realizzi una nuova democrazia, e l'elemento di novità consiste in questo: che la classe lavoratrice, per la prima volta nella storia del paese, si presenta e diventa la principale forza politica della nuova repubblica. [...] Bisogna rendere evidente dinanzi al Paese questa caratteristica particolare della repubblica democratica parlamentare per la quale noi lottiamo, e per renderla evidente pensiamo che la costituzione debba essere preceduta da una dichiarazione dei diritti dei lavoratori che affermi, come principio centrale, il diritto al lavoro di tutti i cittadini italiani sussidiato dal diritto all'istruzione e all'assistenza»<sup>888</sup>.

I principi generali che dovevano essere contenuti nella Costituente riguardavano la formulazione di una griglia di diritti e di libertà fondamentali «nel campo lavorativo, civile e politico», e una ridefinizione del concetto di proprietà, che mettesse in primo piano la sua "funzione sociale", e il controllo popolare su tutta l'attività statale. Inoltre, Scoccimarro poneva il problema di estendere l'influenza politica del partito.

«A noi non basta avere un gran numero di iscritti, ma occorre che l'azione del partito abbia in Italia una vasta risonanza e una influenza di massa che vada molto più in là degli iscritti al P. [...] perché noi diventiamo il Partito più forte anche come influenza politica nel Paese. È questo l'obiettivo che dobbiamo porci; uscendo da una battaglia e incominciandone un'altra dobbiamo avere la mente rivolta a questo problema: diventare la forza politica decisiva in Italia. Il 2 giugno segna solo la tappa di una battaglia nuova».

L'intervento finale di Togliatti fissava gli obiettivi elettorali in un'ottica abbastanza ottimistica, ribadendo che le debolezze riscontrate nel partito non erano da attribuirsi alla giustezza della sua linea politica, quanto a una sua mancata o travisata applicazione<sup>889</sup>.

«Garantire una maggioranza al blocco dei socialisti e dei comunisti e in questo blocco, che dovrebbe sfiorare la metà dell'assemblea, dobbiamo fare il possibile perché la maggioranza sia ai comunisti. Sono questi gli obiettivi che stanno davanti a noi e io li considero entrambi raggiungibili. [...] La vittoria dipenderà quindi dal nostro lavoro. [...] Questa critica [...] può servire ai compagni per [...] fare meglio di quello che non abbiamo fatto prima di ora e dar loro la possibilità di migliorare molte cose».

I risultati delle amministrative avevano mutato anche l'atteggiamento dei dirigenti comunisti nei confronti della Dc, la cui maggioranza appena confermata alle urne aveva trasformato il partito degasperiano in

---

<sup>888</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 27-29 aprile 1946.

<sup>889</sup> Si veda, inoltre, il discorso tenuto dal segretario al teatro Adriano di Roma il 5 maggio, in «l'Unità», 7 maggio 1946. «Io credo che il problema della linea del partito, il problema cioè fondamentale – precisò anche Negarville nell'ultimo giorno di assise – abbia trovato il terreno sgombro. Longo ha fatto, secondo me, un intervento molto importante a questo proposito quando ha detto che gli insuccessi riscontrati e le insufficienze non sono dovute al fatto che debba essere messa in discussione la linea del partito ma alla deficienza di applicazione di questa linea. Da tutti gli interventi è venuta fuori la scienza che la nostra linea, nella sua applicazione, è deficiente, presenta delle lacune notevoli, degli errori di interpretazione». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 27-29 aprile 1946).

una minaccia politica per il Pci. Scoccimarro aveva denunciato l'accentuazione dell'elemento ideologico all'interno dello scontro elettorale, in cui la Dc era diventata il «centro di tutte le forze conservatrici ed anche reazionarie fasciste». Si andava, quindi, configurando quello schema di lotta tra progresso e reazione che sarà riproposto, con rinnovato vigore, alla tornata elettorale per le politiche del 18 aprile 1948. Le amministrative avevano esacerbato gli animi, e gli interventi di alcuni dirigenti comunisti, soprattutto meridionali, al Comitato Centrale denunciavano una situazione di pesante intervento della Chiesa nella competizione elettorale, che culminerà nell'omelia "O con Cristo o contro Cristo" di Pio XII, in occasione del secondo turno di novembre delle amministrative, per scongiurare l'avanzata elettorale delle sinistre. Il Pci era inoltre preoccupato da possibili atti eversivi volti al sabotaggio del voto e alla provocazione politica<sup>890</sup>. Proprio l'attività editoriale del partito era stata oggetto di azioni intimidatorie. La piccola libreria della Direzione del Pci da poco inaugurata in via delle Tre cannelle, che alla fine del 1950 si trasformò nella nota Libreria Rinascita, era stata devastata dagli "squadristi di Umberto"; mentre dai locali dell'Amministrazione della Società Editrice l'Unità alcuni ladri avevano rubato macchine da scrivere e altro materiale<sup>891</sup>.

Molti degli interventi al Comitato Centrale di fine aprile, però, portarono avanti una linea di denuncia dei problemi interni al partito, e si palesarono alcune titubanze e alcune critiche alla politica togliattiana generate dalla disillusione delle amministrative. L'intervento di Mario Montagnana dava una lettura ampia delle difficoltà riscontrate nell'organizzazione e nell'applicazione della linea del partito, che faceva leva sul senso di sconfitta e di malcontento che serpeggiava a livello di base, soprattutto al Nord.

«Io credo che analizzando le cause degli scarsi successi ottenuti nelle elezioni amministrative bisogna andare più a fondo a cercare l'origine politica delle debolezze da noi riscontrate. Il fondo politico delle nostre debolezze [...] è dovuto al fatto che specialmente nel Nord i lavoratori, gli operai, i nostri compagni di partito, molti nostri quadri, hanno l'impressione che noi siamo stati sconfitti e che da un anno a questa parte siamo andati sempre indietro; essi pensavano che dopo la lotta condotta dai partigiani [...] si potesse ottenere qualcosa simile ai soviet o alla situazione attualmente esistente in Jugoslavia e sono perfettamente convinto quindi che questo è il motivo della demoralizzazione esistente in mezzo ai compagni non soltanto di base. [...] Questo estremismo parolaio, questa intolleranza, questo settarismo che troviamo spesso fortemente radicato nei compagni non è forse il riflesso del loro malcontento, del fatto che essi hanno la sensazione che almeno in parte siamo stati sconfitti? [...] Io credo che questa è la giustificazione delle loro manifestazioni di settarismo. [...] Io credo che bisogna dire ai compagni ed agli operai in generale che il problema che si è posto per noi in Italia e che si pone ancora oggi non è una situazione tipo Jugoslavia [...] ma il dilemma che esiste ancora oggi è questo: o situazione attuale o situazione tipo Grecia o Germania».

L'educazione dei quadri e delle masse, inoltre, appariva come una necessità impellente per il partito, per gli effetti disgregativi che l'impreparazione politica e ideologica stava avendo all'interno della vita dell'organizzazione. Se Scappini denunciava l'incapacità delle organizzazioni locali al Sud nel dirigere le masse, le

---

<sup>890</sup> L'8 maggio la Direzione emanò una circolare, *La posizione dei comunisti sulla legge elettorale*, in cui dichiarava che «è interesse vitale della nazione, al di sopra di ogni contrasto di posizioni politiche, che non sia in alcun modo ritardata la consultazione generale del Paese per la elezione dell'Assemblea Costituente. Questa elezione è, fin dalla caduta del fascismo, aspirazione fondamentale del popolo italiano il quale giustamente la considera condizione imprescindibile della rinascita e del rinnovamento democratico del nostro Paese. [...] I comunisti vogliono elezioni libere, non turbate da nessuna violenza di nessun genere; essi esigono quindi l'assoluta imparzialità di tutti gli organi e di tutti i funzionari dello Stato nella difesa dei diritti di tutti- [...] La Direzione del partito e il gruppo dei consultori comunisti denunciano altresì l'opera di provocazione alla violenza che viene in modo sistematico svolta particolarmente da alcuni agrari della Valle Padana, i quali non indietreggiano nemmeno di fronte all'omicidio politico». (*La posizione dei comunisti sulla legge elettorale*, 8 maggio 1946, in P.C.I., *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., pp. 15-16).

<sup>891</sup> *Una libreria devastata e un comunista bastonato dai delinquenti al servizio di Umberto*, in «l'Unità», 29 maggio 1946.

cui cause era attribuibili all'inesperienza dei quadri e al "messianesimo" che affliggeva molti simpatizzanti. Pajetta ritornava a far presente il cattivo lavoro di propaganda svolto delle federazioni e dalle sezioni, votato prevalentemente all'agitazione e al comizio, che rendeva visibile «un'incoerenza tra il programma politico esposto dal Pci e le modalità della sua attuazione». Negarville, difendendo la giustezza della linea togliattiana e annoverandola come terzo elemento della recente «tradizione del partito comunista», denunciava che nella propaganda del Pci non si fosse posto l'accento sul "realismo politico" di quella scelta strategica, perché dalla "svolta di aprile" «la politica di unità nazionale non è stata più affermazione propagandistica ma azione politica che ha mutato la situazione del nostro paese».

«È un errore, secondo me, tacere questo aspetto della tradizione più recente perché è quella parte della nostra tradizione che deve vivere ogni giorno nell'azione politica del nostro partito. [...] Il disagio delle masse, la situazione economica che si aggrava, i rigurgiti fascisti che impressionano la gente, una democrazia che è troppo debole per far fronte a questi rigurgiti, creano una situazione obiettivamente più difficile di quella del '44. Si tratta di continuare la nostra politica con quel senso di realismo politico che caratterizza la svolta determinata da Togliatti nell'aprile del '44. [...] La difficoltà di realizzare questa politica [...] è data soprattutto dal fatto che abbiamo un partito molto grande ma ancora privo di quadri sufficienti a regolare, a dare un tono all'azione politica del partito senza che ci sia la possibilità di discussione sulla nostra sincerità»<sup>892</sup>.

Sulla necessità di spiegare alle masse la linea politica del partito ed eliminare le numerose titubanze riscontrate a livello di quadri intermedi e di base, intervenne anche Longo, secondo cui il problema «in fondo [è che] questa linea è stata molte volte enunciata, agitata ma non concretizzata con quelle questioni che potessero interessare veramente la grande massa lavoratrice». Secondo il vicesegretario andava intrapresa, prima un'azione di alfabetizzazione politica delle masse, e soltanto dopo un lavoro ideologico sugli iscritti.

«Io credo che se noi portiamo una maggiore concretezza politica alla nostra attività, avremo anche una maggior concretezza organizzativa; potremo fare delle scuole finché volete ma non potremo attivare elementi che hanno già fatto un grande passo avanti prendendo la tessera di partito ma che non possono andare a fare la propaganda perché non conoscono neanche loro le concezioni generali del partito. [...] Oggi una debole percentuale di membri del Partito è attiva e ciò perché il partito è attivo su un piano troppo elevato, troppo di politica generale per cui non tutti i membri – 1.800.000 – possono rendersi attivi; bisogna trovare una attività concreta, elementare, per tutte le categorie e per tutti i livelli politici degli iscritti. Badate però che, secondo me, vi è una deficienza molto più grande. [...] Questo difetto non è mica dovuto al fatto dell'introduzione, nel nostro partito, di elementi cattivi ma è proprio un orientamento, una mentalità dei compagni i quali pensano che sia quella la linea giusta del partito. [...] Se noi, giorno per giorno, riusciamo a riprendere, manifestazione per manifestazione a persuadere i compagni sul modo di comportarsi; se noi attivizziamo tutto il nostro partito, se noi riusciamo ad avere un'influenza profonda sul 5-10% del nostro partito, riusciremo a trasformare anche questa mentalità»<sup>893</sup>.

Di tono diverso, invece, l'intervento di Secchia, che denunciava una prevalenza troppo spiccata nel lavoro elettorale del partito verso i ceti medi, a discapito di quella che era la *classe gardée*. Secchia considerava la politica del segretario troppo prudente e attendeista e, pur non mettendo in discussione la necessità di portare avanti una politica di alleanze, lamentava un'azione più conseguente nelle lotte sociali e sindacali in atto nel paese. «In questo momento, quindi, è necessario – sosteneva Secchia – porre di più i problemi delle rivendicazioni operaie, [...] dobbiamo anche far fronte all'esigenza di conquistare un'influenza fra le masse

---

<sup>892</sup> «Per quello che riguarda la tradizione del partito comunista – spiegava Negarville – a me pare che le masse che votano per noi, hanno davanti a loro tre argomenti di giudizio: l'ammirazione per la lotta che il nostro partito ha condotto durante il ventennio fascista [...]; l'azione di direzione che il nostro partito ha svolto nel corso della guerra di liberazione e durante l'insurrezione del Nord; la politica che il nostro partito ha saputo fare [...] dopo [...] la "svolta di aprile"». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 27-29 aprile 1946).

<sup>893</sup> *Ibidem*.



operaie»<sup>894</sup>. Nel rilevare le debolezze organizzative del Pci alle elezioni amministrative, e nel chiedere che il partito avviasse seriamente un'opera di educazione e di selezione interna<sup>895</sup>, Secchia denunciava anche la presenza tra i quadri locali di un'altra "mentalità", oltre alla fascista, entrambi nocive per la tenuta dell'unità partitica. Era la «mentalità da partito nuovo», ossia la «tendenza all'autonomia, una tendenza da parte di molte federazioni, a trasformare in nostro partito in una federazione di tanti partiti», unitamente alla mancanza di disciplina amministrativo-finanziaria<sup>896</sup>.

Il Pci si preparava all'appuntamento elettorale del 2 giugno rinsaldando la propria organizzazione, attraverso un richiamo alla disciplina – politica e finanziaria – e all'attivizzazione dei suoi iscritti, per eliminare gli elementi di settarismo presenti al suo interno e capitalizzare al meglio l'*appeal* che il partito aveva potenzialmente maturato sulla media intellettualità, sui ceti impiegatizi e le libere professioni grazie al contributo dato alla liberazione italiana e alla sconfitta del fascismo. Per la direzione e il controllo della propaganda delle federazioni, oltre al lancio del «Quaderno del Propagandista», la Sezione pubblicò sei numeri speciali di «Documenti del Propagandista», associati all'omonimo bollettino, con una diffusione di 10.000 copie ciascuno; quattro «Vademecum del Propagandista» di uguale tiratura, un quaderno tascabile con le parole d'ordine della campagna elettorale, e dieci numeri del «Bollettino-Segnalazioni», ciclostilato da distribuire gratuitamente, in cui trovavano posto le direttive centrali di propaganda. Per quanto riguardava il lavoro tra i ceti medi e gli intellettuali, la Sezione agì in tre direzioni: rivitalizzando i centri culturali che erano sorti per iniziativa del Pci, come le Case del popolo, le Case della cultura e i gruppi a sostegno delle proprie riviste; presenziando a «tutte le società e le istituzioni culturali di tono democratico e antifascista, senza disperdere eccessivamente le nostre forze in raggruppamenti settari»; sviluppando «un'attività più specifica, rivolta a chiarire tutti i problemi concreti che interessano le varie categorie di intellettuali, e non solo la cosiddetta "alta cultura" (problemi della scuola, della magistratura, della tecnica, del cinema e delle arti figurative, problemi sanitari e assistenziali, della ricostruzione

---

<sup>894</sup> «Nella recente riunione della Direzione del partito, l'accento è stato posto sul problema dei ceti medi e cioè sull'esame critico e autocritico di come abbiamo lavorato nella campagna per le elezioni amministrative. In quella riunione [...] ci siamo soffermati su come il partito realizzerà la sua influenza sui ceti medi, sui contadini e sugli intellettuali perché nelle elezioni amministrative abbiamo constatato una grave deficienza in questo senso. È stato bene anche che in questa riunione si sia esaminato il problema degli operai perché [...] in realtà hanno votato per i democristiani, per i socialisti [...] e che non esiste per noi solo il problema del ceto medio. Noi abbiamo constatato che proprio in alcuni grandi centri operai siamo stati deboli. [...] Questi e tanti altri casi del genere, ci devono far riflettere nel senso che dobbiamo preoccuparci di più delle rivendicazioni della classe operaia. [...] Ho accennato a questi elementi non per sottovalutare le deficienze del nostro lavoro ma perché io credo che sia giusto non fare troppe promesse demagogiche e non presentare la Costituente come il toccasana. [...] Non si può impostare il problema tenendo presente solo o i ceti medi o la classe operaia ed io ho l'impressione che in questa riunione si è tenuto presente il timore di spaventare i ceti medi [come aveva detto Pajetta nel suo intervento] e non ci si è accorti che, in realtà, abbiamo dei punti deboli in ceti importanti della classe operaia. [...] La politica di recuperare determinati strati di gente che ha aderito al fascismo la possiamo fare solo se la facciamo accompagnare da una lotta per far pagare ai maggiori responsabili; e sarebbe sbagliato se noi, per timore di respingere determinati strati di popolazione, non parlassimo più di sradicare il fascismo, di colpire i responsabili. [...] Noi [...] dovremo distinguerci sulla base dei problemi sociali, dei programmi». (*Ibidem*).

<sup>895</sup> «Quando parlo di educazione – spiegava Secchia – non pongo il problema di avere gente ben educata, corretta, che sia capace di presentarsi agli elementi degli altri partiti. [...] È giunta l'ora di dare una educazione bolscevica al partito e se la parola può sembrare grossa, troviamone un'altra; per me, la mentalità bolscevica non è una mentalità settaria». (*Ibidem*).

<sup>896</sup> *Ibidem*.

edilizia, della riforma della burocrazia, ecc.)». Lo scopo dichiarato della propaganda elettorale in favore del ceto medio e intellettuale:

«Rafforzare la direzione del lavoro tra gli intellettuali alla periferia, di collegare queste attività alla campagna per la Repubblica e per la Costituente, di popolarizzare le personalità e gli avvenimenti più significativi che incoraggiassero un atteggiamento di sinistra nei ceti intellettuali (non esclusi i giovani che avevano in buona fede creduto all'ideologia fascista, senza diventarne profittatori, e cercavano di ritrovare il loro cammino sulla strada della rinascita democratica e della nazione)»<sup>897</sup>.

Per le campagne elettorali del 1946, la Società Editrice l'Unità curò la stampa dei 18 opuscoli di propaganda differenziata redatti dalla Sezione stampa e propaganda, che ebbero una tiratura complessiva di 3.666.000 copie, e la collana "Biografie dei dirigenti", una serie che viaggiava nuovamente sul formato dell'opuscolo, venduta a 5 lire (mentre la serie completa costava 100 lire), con una tiratura di 450.000 copie. La collana, "semplice" e "riassuntiva" sulla vita dei membri della Direzione, voleva essere «un abbozzo – come si legge nel «Quaderno del Propagandista» – della storia del [...] partito», una storia che «nessun compagno, nessun propagandista può ignorare»<sup>898</sup>. La serie era volta alla popolarizzazione dei membri del collettivo del Pci, e conteneva biografie agiografiche e idealizzate, in cui spicca un'umanizzazione accentuata della figura di Togliatti, anche se soltanto dopo l'attentato del 18 luglio 1948 un fenomeno di mitizzazione del segretario italiano divenne più evidente all'interno del Pci<sup>899</sup>. Uscirono, *Il '48 di Marx ed Engels*, e *La teoria della questione agraria* di Lenin, entrambi per i "Classici del Marxismo", mentre la "PBM" ristampò *Il 18 brumaio* di Marx e *Il Manifesto dei comunisti*, di cui purtroppo mancano le tirature<sup>900</sup>.

---

<sup>897</sup> P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, (Firenze, gennaio 1947), Informazioni riassuntive sull'attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946, U.E.S.I.S.A., Roma 1947, pp. 1-2.

<sup>898</sup> «Quaderno del Propagandista», n. 4-5, giugno-luglio 1946, p. 29.

<sup>899</sup> «Tra le decine di episodi che i compagni più anziani raccontano – si legge nella biografia di Togliatti – ce n'è uno che ritorna più spesso: quello della bimbetta italiana di otto anni orfana di padre e di madre, arrivata a Mosca nel '35 quando Togliatti vi si trovava in occasione del VII Congresso dell'I.C. L'accompagnatore della bambina, che non conosceva nessuno in città, riuscì per caso a sapere dove Togliatti alloggiava e subito corse da lui insieme all'orfanella. Era l'11 agosto, la vigilia dell'apertura del Congresso e Togliatti stava lavorando a preparare il rapporto che avrebbe dovuto tenere il giorno dopo. Quando vide la bimbetta sporca e lacera, affamata, che le persecuzioni fasciste subite dai parenti avevano lasciata sola al mondo, fu preso da una intensa commozione. Mandò l'accompagnatore a cercare una donna, una compagna italiana, che potesse prendersi cura della piccola [...] La bimbetta rimase con lui. Quando, dopo più di tre ore il compagno [...] riuscì a trovare la donna e tornò [...] Togliatti stava ancora giocando con la bimba: l'aveva lavata, pettinata, vestita, le aveva riscaldato un po' di latte [...] e le aveva dato da mangiare. La compagna rimase allibita: - Ma il vostro rapporto? – disse a Togliatti. – Mancano poche ore all'apertura del Congresso! –. Togliatti carezzò ancora una volta la testa della bambina: - Adesso verrà molto meglio, - rispose tranquillamente. Era il rapporto contro la guerra, per la difesa della pace, contro la politica guerrafondaia del fascismo internazionale». (*Ibidem*).

<sup>900</sup> Il piano elaborato dalla Sezione stampa e propaganda, e approvato dalla Segreteria il 19 aprile, prevedeva inoltre la produzione di 1.170.000 manifesti illustrati, di tre cortometraggi e di sei dischi. La «propaganda antimonarchica e repubblicana» era composta di cinque manifesti murali diffusi in un milione e mezzo di copie, dove la monarchia era additata come la «rovina dell'Italia», mentre «la Repubblica è la pace, la libertà, l'ordine, l'unità della patria». Dopo le critiche del vertice comunista sull'impreparazione dei quadri e della base, la sezione Stampa e Propaganda pianificò la stampa di mezzo milione di copie dello Statuto del partito, da distribuirsi a mano, e del volume di Togliatti, *Rinnovare l'Italia. Il programma dei comunisti per la Costituente*, venduto a 50 lire. Inoltre, erano in programmazione gli opuscoli *Il P.C.I. e la ricostruzione nazionale*; *Ai ceti medi*; *Noi e Trieste*; *Il P.C.I. e la piccola proprietà*; *Il P.C.I. e la famiglia*; *Noi e la religione*, ciascuno con una tiratura di 300.000 copie. La «propaganda antifascista», con l'opuscolo *Chi sono i responsabili?*, era impostata a «smascherare i gruppi dominanti che hanno sostenuto il fascismo ed oggi si coprono sotto altre bandiere per continuare la loro azione di nemici del popolo e della libertà». La «propaganda sovietica» comprendeva, invece, due stampati dalla tiratura complessiva di 800.000 copie: *La ricostruzione nella Unione Sovietica*, con le linee del nuovo piano quinquennale, e *La politica estera di pace dell'U.R.S.S.* La sottocommissione cinema aveva inoltre preparato tre cortometraggi,

«L'appuntamento della Costituente, con la sua carica millenaristica [...] – ha scritto Martinelli – funge così, in qualche modo, da traguardo escatologico, contribuendo al trasferimento sul piano del concreto lavoro organizzativo di una spinta politica e ideale nella quale sono presenti fattori ed elementi diversi: dalla tradizione organizzativa leninista, al mito di Stalin e dell'Unione Sovietica, alle oggettive necessità di una situazione sociale assai precaria. Se si esamina più precisamente il rapporto tra voti e iscritti, si può osservare inoltre, una stessa interdipendenza: il “partito nuovo”, in questo senso, non è un partito d'opinione, ma mantiene il carattere di organizzazione di combattimento: la sua influenza è strettamente legata alle lotte sindacali, all'organizzazione, al lavoro dei suoi quadri»<sup>901</sup>.

Alle votazioni del 2 giugno 1946, la Repubblica vinse con un margine piuttosto esiguo di preferenze (54,3%), grazie soprattutto ai voti del Nord e del Centro Italia. A Napoli, ad esempio, il referendum istituzionale segnò un 79,9% di consensi per la monarchia, mentre alle stesse elezioni il Fronte delle sinistre conquistò un magro 20% in confronto ai tre quarti dei consensi ottenuti dalla Dc e dalle destre<sup>902</sup>. Complessivamente il Pci ottenne il 18,9% dei voti, dietro a Psiup (20,7%) e alla Dc, che raggiunse il 35,2% delle preferenze, attestandosi come il partito di maggioranza relativa. Analizzando i risultati del voto comunista, le *performance* del Pci rimanevano molto buone nelle regioni rosse e in alcune zone settentrionali, ma rivelavano anche una perdurante debolezza del partito nel Sud Italia e nel Nord-Est<sup>903</sup>. Se gli elementi positivi dell'azione comunista nei due anni precedenti avevano riguardato la sua capacità di penetrazione sociale, in termini numerici e organizzativi<sup>904</sup>, il bilancio elettorale fu interpretato negativamente dai dirigenti comunisti e mise in luce quella “sfasatura” documentata da Martinelli tra la politica e l'organizzazione del partito nuovo, ossia «tra una politica rigorosamente democratica e una organizzazione nella quale invece si esprimono, e si sublimano, le vecchie tradizioni leniniste e rivoluzionarie».

«Uno squilibrio – continua lo storico – che esprime le contraddizioni profonde del PCI nei termini di una sorta di paradosso, per cui alla sconfitta politica – che, tuttavia, per l'impegno del vertice del partito e in particolare di Togliatti, non diventa anche la sconfitta di una strategia – corrispondono una notevole affermazione sul terreno sociale, e crescita organizzativa di grande rilievo. Questo fenomeno [...] si rivela nel peso crescente dell'organizzazione, e nel condizionamento da questa esercitato sulla politica stessa del partito»<sup>905</sup>.

La linea di moderazione e di partecipazione governativa seguita dal Pci per evitare l'isolamento politico e contribuire ai nuovi indirizzi istituzionali, politici ed economici dell'Italia attraverso la Costituente – che era stata

---

diffusi in 36 copie – *Dal popolo per il popolo*, sul V Congresso; *Il popolo giudicherà* che doveva essere un “processo alla monarchia”; *Una donna come tante* –, cui si aggiungeva anche il film *Roma città aperta* e «uno o più film di propaganda sovietica». In più, erano stati predisposti dischi con i discorsi più importanti tenuti dai massimi dirigenti del Pci, come *Messaggio ai lavoratori* di Togliatti; *Comunismo e Religione* di Longo; *La politica finanziaria dei comunisti* di Scoccimarro; *I Comunisti e i contadini* di Gullo; *Donne, votate per il P.C.I.* di Montagnana; *Le donne per la Repubblica, per la democrazia* di Piccolato. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 19 aprile, allegato: *Piano di propaganda per la Costituente*, s.d.). Cfr. FIG, APC, 1946, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 110, *Piano di propaganda per la Costituente*, s.d., pp. 564-569.

<sup>901</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 108.

<sup>902</sup> P. Allum, R. Mannheimer, *Il voto del partito comunista a Napoli*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 315; S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., pp. 126-128.

<sup>903</sup> Le regioni in cui il Pci aveva raggiunto i risultati migliori, qualificandosi come il primo partito, erano l'Emilia Romagna (37,6%) e la Toscana (33,6%). Debole era il peso politico dei comunisti in Trentino (8,1%), Sicilia (7,9%), Sardegna (12,5%), Campania (7,2%). (R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., pp. 93-94).

<sup>904</sup> Al settembre 1946, gli iscritti al partito erano aumentati dai 1.718.836 dell'anno precedente a 2.068.282 membri; mentre molte nuove cellule e sezioni erano state impiantate nel territorio nazionale (da 29.230 a 35.637 unità per le prime; da 7.380 a 8.656 delle seconde). (P.C.I., *L'attività del partito in cifre*, cit., pp. 9).

<sup>905</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 111 e 116.

sbandierata dai comunisti come un traguardo cruciale per il rinnovamento dell'Italia – e attirare un bacino di voti interclassista non aveva portato i risultati sperati. Il Pci faticava, infatti, a conquistare la fiducia e il voto dei ceti medi e degli intellettuali, e non era riuscito a creare quel blocco di forze su cui voleva costruire la sua posizione egemonica in seno all'Assemblea. Il Pci rimaneva il partito dei “lavoratori del braccio”, molto meno dei “lavoratori della mente”, mentre la competizione del 2 giugno non aveva soltanto consacrato il successo della Dc, ma anche di alcuni movimenti reazionari, come L'Uomo Qualunque, e inasprito al contempo i toni e i rapporti tra i due partiti che si stavano accingendo a formulare insieme la Carta costituzionale<sup>906</sup>. Se il Pci si stava trasformando in quell'organismo di massa che il segretario aveva teorizzato, per l'enorme espansione degli iscritti che alla fine del 1946 superarono, ciò non si era tradotto in una realizzazione piena del partito nuovo: quello di essere un organismo popolare e non di classe. Il partito nuovo era riuscito dunque a metà, e le adesioni ottenute sembravano il risultato di un processo per lo più spontaneo, piuttosto che di quella azione “molecolare e articolata” delle organizzazioni locali che il Pci aveva richiesto, e sulle quali gravava l'accusa di settarismo e del fallimento degli obiettivi prefissati dalla Direzione del partito<sup>907</sup>.

Secondo Martinelli, pesò l'inadeguata attrezzatura ideologica con cui il partito aveva formulato le proprie proposte elettorali in merito ai lineamenti giuridici e istituzionali italiani, e pensato quel “nuovo corso economico” discusso al V Congresso, ma che aveva trovato poco spazio nell'azione governativa del partito.

«I loro strumenti di analisi e di valutazione, di conoscenza della situazione, di consapevolezza dei mutamenti economici e sociali dell'Italia – ha sostenuto Martinelli – non erano infatti più idonei a comprendere la realtà – e questa comprensione della realtà facevano schermo elementi di carattere ideologico-storico, come la vittoria inevitabile del socialismo, il mito dell'Urss, ecc. Tutti questi fattori delineano una condizione di insufficienza e di tendenziale subalternità dei comunisti, che si manifesterà pienamente nelle successive vicende di questo triennio cruciale»<sup>908</sup>.

Le elezioni del 1946 avevano quindi messo a nudo la precarietà dei risultati organizzativi e politici raggiunti, palesando la presenza di linee e interpretazioni politiche differenti all'interno del Pci, sia a livello centrale che periferico, che aveva fatto parlare Secchia in Direzione di “più partiti”, Fedeli di “tre letture”, mentre Spano, al Comitato Centrale di settembre, parlò esplicitamente di “due linee” presenti nel vertice del partito – tra chi voleva il Pci dentro o fuori dal governo –. Nel dibattito che si sviluppò al vertice sulla linea politica fissata dal segretario emersero infatti alcune voci discordanti. Il 21 giugno, in Direzione, ragionando sulle cause del deludente risultato elettorale, Secchia constatava quanto la linea politica togliattiana fosse stata scarsamente compresa, assimilata e, quindi, applicata da molti elementi, sia di base che intermedi, adducendo come spiegazione la «delusione della classe operaia dopo la lotta di liberazione, guerra partigiana ecc.».

---

<sup>906</sup> Il 23 giugno 1946, in una lettera alle organizzazioni del Pci e ai militanti, Togliatti accusava: «Solo fra tutti i partiti italiani il Partito comunista è stato durante la campagna elettorale il bersaglio di attacchi provenienti da tutte le parti, contribuendo a questa lotta contro di noi i gruppi fascisti e monarchici, i partiti conservatori e quelli moderati, una parte importante del clero cattolico, e persino alcuni esponenti della corrente anticomunista in seno al Partito fratello socialista. Scopo di questo attacco concentrico era non solo tentare l'isolamento dei comunisti dalle masse lavoratrici e dalle correnti democratiche, ma di provocare una deviazione da quella linea di unità operaia, democratica e nazionale, che è l'asse della nostra politica». (P. Togliatti, *Lettera alle organizzazioni del Partito e a tutti i compagni*, 23 giugno 1946, in P.C.I., *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 53).

<sup>907</sup> P. Togliatti, *Istruzioni per le Conferenze provinciali di organizzazione*, 23 agosto 1946, in P.C.I., *I comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 100.

<sup>908</sup> *Ivi*, p. 112.

«Che cosa ha avuto in questo primo anno di pace la classe operaia? È stata sulla difensiva. Ha avuto salari da fame [...]. I Consigli di gestione non gli sono stati riconosciuti, la funzione e il potere dei Comitati di liberazione sono andati via via esaurendosi»<sup>909</sup>.

Al Comitato Centrale del 17-19 settembre 1946 si levarono voci favorevoli all'uscita del Pci dal governo.

«Mi sembra che il quesito che si pone davanti al C.C. in questa riunione, sia essenzialmente questo: la linea politica del partito è giusta? È realizzata secondo le aspirazioni del Partito?», si chiedeva Fedeli nel suo intervento, che fu favorevole al mantenimento della linea togliattiana.

«Le direttive tracciate dal partito nell'aprile del '44 a Napoli, si sono completamente realizzate, anche se attraverso difficoltà, il 2 giugno, con la conquista della Repubblica e dell'Assemblea costituente. [...] La spinta che viene dalla base delle masse per concentrare tutta l'attenzione sull'attività del governo e sul problema se noi dovremo stare al governo o uscirne. [...] Sono cessate le cause per le quali noi, nell'aprile '44, siamo entrati al governo? La classe operaia ha perduto completamente la sua funzione di orientatrice e di guida del movimento della rinascita nazionale e dello sviluppo della rivoluzione democratica? Quando avremo risposto a questo problema, allora potremo porci, in linea generale, il problema di restare al governo o uscirne. [...] Per applicare la linea del partito, bisogna comprenderla ed io credo che se noi chiediamo a molti quadri dirigenti del partito il contenuto della parola d'ordine "La conquista della democrazia progressiva" e cerchiamo di farci spiegare come questa parola d'ordine si lega intimamente ai principi essenziali del marxismo-leninismo, sono certo che proveremmo una grande delusione. [...] La linea del partito è compresa in tre maniere diverse: la maggioranza di coloro che fanno sentire il peso del settarismo all'interno del partito pensano che la nostra è una politica opportunistica, che noi siamo fuori strada, che siamo dei collaborazionisti e che quindi il partito sta scivolando sul terreno della socialdemocrazia tipo '14-'18; altri compagni, invece, pensano che sarebbe un guaio maggiore se noi abbandonassimo la partecipazione al governo ed arrivano spesso ad affermare [...] che se noi avessimo fatto questo nel '19-'20 forse non avremmo avuto nemmeno il fascismo; una terza corrente, ed è la più numerosa, è quella dei giovani militanti [...] i quali accettano questa politica così com'è senza [...] indagare dove stanno le radici nel passato e dove essa è orientata verso l'avvenire»<sup>910</sup>.

Longo, Noce e Negarville mostrarono "forti dubbi" sulla capacità del partito di portare avanti nel governo De Gasperi le riforme messe in programma<sup>911</sup>. Togliatti tenne una relazione dal «peso quasi congressuale»<sup>912</sup>, in cui difese la "linea del tripartitismo", pena l'isolamento politico del Pci e la formazione al governo di un blocco reazionario formato da democristiani, qualunquisti, monarchici e liberali. Inoltre, il segretario aveva insistito sulla necessità di puntare sul "nuovo corso economico" come obiettivo principale di lotta intorno al quale svolgere una politica di mobilitazione sociale. Il segretario lo aveva presentato in Direzione, il 27 luglio, come «una specie di "New Deal", cioè di un programma di ricostruzione», da realizzarsi insieme a un «largo fronte democratico».

Nella risoluzione del Comitato Centrale del 21 settembre 1946, la politica di Togliatti fu avallata, e il Pci continuò a indirizzare la sua azione politica a sostegno di una politica estera di pace e di indipendenza per l'Italia, e di una politica governativa unitaria di rinnovamento economico, sociale e politico. I termini della partecipazione al governo furono chiariti:

«Il Comitato Centrale ricorda: a) che la partecipazione dei comunisti al governo non esclude, anzi esige la loro presenza continua fra le masse lavoratrici, allo scopo di mantenere desta la vigilanza, stimolarne e dirigere l'azione contro i tentativi di ripresa fascista, e allo scopo di orientare e dirigere la lotta dei lavoratori per le loro condizioni di esistenza e per la ricostruzione; b) che la partecipazione dei comunisti al governo ha come premessa e condizione la liquidazione di ogni preconcetta e sistematica propaganda anticomunista da parte di tutti i partiti della coalizione governativa, e la solidarietà di tutti questi partiti contro le correnti reazionarie in tutti i campi della vita politica»<sup>913</sup>.

<sup>909</sup> Cit. in S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., p. 294.

<sup>910</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale del 17-19 settembre 1946.

<sup>911</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 118-124.

<sup>912</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>913</sup> *Risoluzione del Comitato Centrale del P.C.I.*, 21 settembre 1946, in P.C.I., *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., pp. 117-124.

Con la parziale sconfitta alle elezioni del 2 giugno, per il Pci fu necessario «far sentire di più la mano del Partito in tutto il lavoro di direzione», attraverso una gestione centralizzata delle federazioni e il miglioramento di tutto il lavoro organizzativo, «elevandone il tono politico, sforzandoci di fare sempre più dell'organizzazione lo strumento efficiente a garantire e a controllare la giusta applicazione della linea politica del Partito»<sup>914</sup>. Le cause del magro risultato elettorale furono nuovamente attribuite dalla dirigenza alla persistenza di elementi settari, indisciplinati e operaisti alla base e al livello di quadri federali e sezionali, dovuti alla diffusa impreparazione politico-ideologica all'interno delle file del partito, alla mancanza di un corpo intermedio di dirigenti capaci di dirigere la matassa degli iscritti, al cattivo lavoro propagandistico e di massa svolto dalle federazioni e dalle sezioni. Gli sforzi compiuti dal partito per rimettere in circolazione la dottrina e lo slancio propagandistico in favore delle parole d'ordine della politica comunista non avevano dato, quindi, i frutti sperati. A questo scopo, il Pci rinforzò la Commissione per il lavoro di massa e, in generale, il lavoro sindacale, e riformò la Sezione stampa e propaganda – d'ora in poi, Commissione – «mettendola in condizioni di assolvere alle esigenze di un grande partito e di soddisfare alle esigenze di popolarizzazione della politica del partito e della sua giusta applicazione»<sup>915</sup>. Come precipitato di questa politica, il Pci iniziò a qualificare l'educazione ideologica e l'attivizzazione degli iscritti come prioritarie per il rafforzamento del partito. La riconfigurazione del sistema delle scuole di partito<sup>916</sup> e dei suoi strumenti editoriali e di propaganda, così come le campagne di diffusione della stampa e delle «edizioni» di partito, in favore di un lavoro di massa e differenziato per i vari pubblici che il partito voleva raggiungere, rientrano in questa fase di trasformazione delle agenzie di socializzazione del Pci.

Nella risoluzione della Direzione del 19 luglio 1946, che prendeva in esame i risultati elettorali, le preoccupazioni del vertice del Pci verso un maggiore controllo sulla periferia del partito trovarono una sanzione ufficiale. Nonostante, nel complesso i risultati elettorali avessero dimostrato «la solidità delle nostre organizzazioni di Partito e il prestigio di cui esse godono», e che «il Partito è forza fondamentale della democrazia italiana», bisognava dare spazio «a un ulteriore sviluppo dell'influenza del Partito Comunista e della sua capacità di mobilitare e dirigere le masse nella lotta per il rinnovamento della società italiana». Tra le debolezze rilevate vi

<sup>914</sup> P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, cit., p. 2.

<sup>915</sup> *Ibidem*.

<sup>916</sup> Come si legge nei documenti preparatori alla III Conferenza di Organizzazione di Firenze, «nel secondo momento, che va dall'agosto al mese di dicembre '46, la commissione quadri veniva riorganizzata, la sua direzione e affidata a un membro della Segreteria, il numero dei suoi collaboratori veniva aumentato e il lavoro veniva orientato nel senso indicato dalla risoluzione del 19-7-1946 della Direzione del partito: «sviluppare il lavoro nella direzione dello studio, formazione e promozione di quadri nuovi [...]»; «tenere più saldamente in mano e dirigere tutto il sistema delle scuole». Nel 1946 pochi passi avanti – nel senso di un aumento degli allievi delle scuole centrali promosse dal Pci – erano stati fatti. «Nel 1946 i cinque corsi organizzati nelle scuole centrali del nostro partito [...] vi è da rilevare che il numero supera solo di 9 unità quello degli allievi del 1945. [...] Sulle scuole regionali di partito non si è riusciti ancora ad avere molti dati, tuttavia, si sa che si sono svolti 8 corsi in luogo dei cinque del '45, il numero degli allievi è stato di 209 in luogo di 187 dell'anno scorso. La percentuale delle donne allieve raggiunge appena il 21,1%. [...] Tuttavia dell'andamento delle nostre scuole non possiamo ritenerci soddisfatti. [...] In primo luogo occorre che le nostre scuole centrali di partito organizzino: 1) un corso speciale di un mese o 45 giorni per 30-35 segretari di Federazione; 2) dei corsi di 4 mesi per i soli membri dei Comitati federali; 3) dei corsi separati per le compagne; 4) elevino almeno al 25% la percentuale degli allievi provenienti dalle campagne [...]; 5) effettuino la scelta degli allievi in modo che il 25% di essi al termine del corso continuino per un certo periodo di tempo a rimanere a disposizione della Direzione del partito; 6) provvedano seriamente a rivedere i programmi di studio». (P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, cit., pp. 12-14).

era, infatti, la «persistenza di atteggiamenti settari e operaistici» in seno a molte federazioni che aveva alienato il consenso delle «masse più avanzate»<sup>917</sup>. Inoltre, la risoluzione denunciava la mancata attivizzazione degli iscritti e, in generale, la debolezza ideologica della maggior parte dei quadri e dei militanti – causa di discussioni politiche nelle organizzazioni periferiche con «posizioni ideologiche ed ideologiche estranee al nostro partito, [...] di sentore trozkista e anarcoide» – e una persistente incomprensione della linea del partito, nonostante lo sforzo della dirigenza nella sua popolarizzazione e spiegazione in varie istanze. Alla lotta per la linea politica del Pci veniva, quindi, associata una battaglia conseguente per una maggiore politicizzazione dei militanti e l'elevazione del bagaglio ideologico attraverso la «formazione bolscevica dei suoi quadri e di tutti compagni». Settarismo, spontaneismo e indisciplina erano i difetti principali che il Pci individuava nuovamente, a pochi mesi di distanza, nell'impostazione della campagna elettorale e nella conduzione quotidiana del lavoro nelle federazioni e nelle sezioni<sup>918</sup>. All'esigenza di rafforzare e di accentrare l'organizzazione interna e delle associazioni di massa promosse dal Pci, e di ingaggiare una «lotta per la linea politica del partito» fissata al V Congresso, il partito rispose con l'inizio di una campagna di educazione politica e ideologica, che restò al centro dell'azione del partito per tutti gli anni Cinquanta.

«Un'analisi questa – hanno scritto Conti, Pieretti e Perra – che riporta il discorso sulla questione della formazione dei quadri, sia nel senso di una più adeguata attivizzazione degli iscritti nella molteplicità degli impegni politici emergenti, sia nel senso di un'apertura a nuovi quadri intellettuali, tecnici, donne e giovani. Indubbiamente influiva sullo sviluppo del partito anche la eterogeneità ed il dislivello ideologico dei militanti, determinato non solo dal diverso grado di istruzione, ma soprattutto dalle difformi esperienze cui potevano fare riferimento. [...] I correttivi da adottare erano quindi di doppia natura, di carattere interno, nel senso di un ordinamento della propria struttura organizzativa e di carattere esterno, nel senso di un'elaborazione a breve termine di un programma adeguato ad un momento politico così delicato. In quest'ottica bipolare si comprendono appieno due tappe salienti della convocazione della III Conferenza di organizzazione ove verranno fissati in termini generali le nuove forme di organizzazione»<sup>919</sup>.

Oltre all'inasprimento del controllo politico e ideologico all'interno del partito, al periodo di “tolleranza vigilata”<sup>920</sup> verso i territori dell'alta cultura fece seguito un riflusso del Pci anche nei confronti degli intellettuali comunisti o compagni di strada. Albertina Vittoria ha sostenuto che «l'esigenza di una politica di alleanze e della creazione – secondo la linea togliattiana – di un “largo fronte democratico antifascista della cultura”» fu in questo periodo la base della politica culturale

<sup>917</sup> «1) La percentuale dei Segretari di Federazione fornita dalle federazioni è ancora troppo bassa; 2) [...] una considerevole percentuale di Segreterai è di recente nomina; essi non hanno ancora potuto acquistare quell'esperienza che solo il tempo, il lavoro e lo studio possono dare e quindi si trovano nel bisogno di essere particolarmente curati». Questa necessità di assistere da vicino i Segretari della nostra Federazione viene altresì affermata da fatto che soltanto il 32,5% di essi risulta aver frequentato una scuola di partito. [...] Anche lo studio dei componenti di quarantuno su novantuno Comitati di Federazione permette [...] di riferire alla Direzione del partito informazioni e suggerimenti importanti per il rafforzamento di questo organismo. I membri dei Comitati Federali compresi nel nostro studio [...] risultano per l'86,98% uomini e soltanto il 12,81% donne. Gli operai sono rappresentati dal 61,83%, gli intellettuali il 31,8% e i contadini [...] soltanto il 6,45%. L'età media e l'anzianità di partito è buona. Da rilevare che il 65,53% dei componenti di questi 41 Comitati di Federazione hanno assunto una prima carica del partito nel periodo che va dal '43 al '46. Questo ci indica che una gran parte degli attuali membri dei Comitati Federali studiati, sono dei giovani dirigenti, hanno bisogno di essere particolarmente seguiti e curati, tanto più se si tiene conto che soltanto il 9,98% di tutti i componenti dei 41 Comitati Federali esaminati hanno frequentato una scuola di partito». (P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, cit., p. 15).

<sup>918</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, Risoluzioni riservate, *I risultati della consultazione popolare e i compiti dei comunisti*, non destinata alla pubblicazione, 19 luglio 1946.

<sup>919</sup> G. Conti, M. Pieretti, G. Perra, *Il “partito nuovo” e la Costituente*, cit., pp. 287-288.

<sup>920</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 73. Cfr. N. Misler, *La via italiana al realismo*, cit., p. 419.

comunista, ma tra il 1946 e il 1947 il “lavoro verso gli intellettuali” fu delimitato dal Pci «in maniera più organica nel proprio apparato attraverso apposite strutture»<sup>921</sup>.

Il primo attrito tra diverse concezioni del rapporto tra politica e cultura all'interno della sfera culturale della sinistra si presentò con le polemiche di Alicata e Togliatti sull'indirizzo del «Politecnico» di Vittorini e il suo affossamento, fatto che, secondo Lazar, evidenzia come «*le tournant idéologique précède le tournant politique*»<sup>922</sup>. Nel 1945 lo scrittore, insieme ad altri intellettuali settentrionali legati tanto all'Einaudi quanto al Pci, aveva fondato una rivista culturale, prima settimanale poi mensile, ispirata al «Politecnico» di Carlo Cattaneo. Il periodico vittoriniano si proponeva di sprovvincializzare e aggiornare la cultura italiana con l'obiettivo di realizzare una divulgazione «popolare e immediata» che si interessasse «a tutti i concreti problemi sociali» e che contribuisse «all'opera di rigenerazione della società italiana». La rivista stava diventando il laboratorio di un modo di concepire i campi della politica e della cultura come autonomi. Inoltre, molto spazio era stato dato alla narrativa americana, all'esistenzialismo francese, alle questioni di politica internazionale, con uno spiccato interesse nei confronti delle ex colonie. L'articolo d'apertura del direttore, *Una nuova cultura*, partiva da un atto d'accusa nei confronti degli intellettuali, che non aveva saputo impedire il fascismo per «il modo consolatrice con cui [la cultura] si era manifestata fino ad oggi»<sup>923</sup>.

Il Pci aveva dapprima appoggiato la rivista, individuando in essa un valido strumento di aggregazione degli intellettuali, e sostenendo anche la creazione di un movimento associazionistico intorno ad essa, come aveva fatto per «Rinascita». Alla metà del 1946 all'indirizzo di Vittorini iniziarono ad arrivare le prime critiche. Ad aprire la *querelle*, dichiarando fallito il progetto «Politecnico», fu Alicata dalle pagine di «Rinascita». L'intellettuale comunista attribuiva un duplice significato all'aggettivazione di “nuova” cultura: come ristabilimento di un contatto “produttivo” fra la cultura e gli interessi e i problemi *concreti*, ossia «con le loro esigenze storiche di libertà e progresso economico, sociale e politico delle grandi masse popolari italiane», e come creazione «di un vasto movimento di interessi morali e pratici fra ceti medi e intellettuali, per gettare anche da questa parte un ponte al di sopra della frattura che ha sempre separato questi ceti [...] dal movimento democratico delle masse». La rivista, invece, non aveva saputo creare questo nuovo “linguaggio”, «attribuendo al termine [...] non un valore puramente formale, ma di intima espressione, di “atteggiamento”, di “gusto”, di “mentalità”». In definitiva, secondo Alicata, il «Politecnico» era viziato di “intellettualismo” e “cosmopolitismo”, eludendo così il compito educativo che si era proposto. Oltre alla capacità di «smuovere e [...] entusiasmare la fantasia», non rimaneva niente<sup>924</sup>.

Vittorini rispose alle critiche di Alicata in un articolo intitolato *Politica e cultura*, in cui equiparava, brevemente, la “politica” alla “cronaca” e la “cultura” alla “storia”, sostenendone le ragioni di libertà rispetto alla prima, che «non vorrebbe lasciarla *sbagliare*, [mentre] l'errore è necessario pungolo alla cultura perché si rinnovi»<sup>925</sup>. Vittorini aveva una “concezione

---

<sup>921</sup> A. Vittoria, *Nascita della democrazia e impegno degli intellettuali in «Politecnico», «Risorgimento», «Società» (1945-1948)*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1996, p. 1136.

<sup>922</sup> Nello stesso periodo, si consumò anche nel Pci un irrigidimento ideologico attraverso un maggior controllo delle riviste di partito e con la sostituzione di Roger Garaudy, responsabile dell'Ufficio intellettuali, con Laurent Casanova al XI Congresso che si tenne nell'estate del '47. (M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., pp. 60-61).

<sup>923</sup> E. Vittorini, *Una nuova cultura*, in «Politecnico», n. 1, 29 settembre 1945, cit. in A. Vittoria, *Nascita della democrazia e impegno degli intellettuali*, cit., p. 1123, cui si rimanda per una trattazione più puntuale sui contenuti della rivista.

<sup>924</sup> M. Alicata, *La corrente «Politecnico»*, in «Rinascita», nn. 5-6, giugno-luglio 1946.

<sup>925</sup> «La libertà culturale – scriveva Vittorini – è cosa implicita nelle attuali ragioni del mio Partito. Certo la politica è parte della cultura. E certo la cultura ha sempre un valore anche politico. L'una, certo, è cultura diventata azione. L'altra ha un valore anche politico nella misura in cui inclina a diventare azione. Ma l'una, la politica, agisce in genere sul piano della cronaca. La cultura, invece, non può svolgersi all'infuori da ogni legge di tattica e di strategia sul piano diretto della storia. Essa *cerca* la verità e la politica, se volesse dirigerla, non farebbe che tentare di chiuderla nella parte già trovata della verità. L'azione modificatrice della politica ha un suo corso ordinario in cui modifica solo *quantitativamente*, e momenti



messianica” della cultura, ha scritto Nello Ajello<sup>926</sup>. L’anno prima, contemporaneamente al lancio del giornale, lo scrittore aveva scritto per l’edizione piemontese dell’«Unità» un altro articolo in cui aveva impostato la propria concezione di *engagement*. Denunciando le gravi conseguenze sullo stato della cultura in Italia causate dal tentativo mussoliniano di cooptare gli uomini di cultura nelle strutture del regime, Vittorini individuava tre tipologie di intellettuale che si erano macchiate di connivenza: il reazionario, che non era capace di incarnare una cultura antifascista; il progressista che, pur di non essere coinvolto nel regime, si era allontanato dalla vita culturale; l’antifascista, che aveva partecipato alla Resistenza ma anch’esso incapace di un impegno civile per aver vissuto la liberazione italiana come un dramma. Se Vittorini insisteva sul fatto che fosse necessario ingaggiare una lotta culturale per evitare che «i reazionari della cultura [istaurassero] il predominio di una “loro” cultura sedicente antifascista, [...], tirar fuori gli uomini dall’arido terreno di un dramma che è soltanto loro [...] e non di tutto il popolo», e dare «i mezzi di conoscenza a tutto il popolo», per lo scrittore la battaglia culturale spettava agli uomini di cultura. «Impostarla sullo stesso piano della lotta politica – scriveva Vittorini – sarebbe estremamente pericoloso». Difficilmente i partiti, infatti, avrebbero saputo anteporre la causa culturale all’interesse politico, con il rischio di instaurare invece un controllo sulla cultura e di mettere in atto «un tentativo di utilizzazione degli uomini di cultura non meno sterile di quello fascista»<sup>927</sup>.

Le critiche di Alicata furono avallate da Togliatti, il quale manifestò stupore non tanto per la replica di Vittorini, quanto per la reazione dei suoi lettori «a quel nostro superficiale accenno critico».

«Ma davvero – si domandava Togliatti, rivendicando la «libertà del gusto e del giudizio» – l’influenza indiretta sopra di noi dei nostri avversari e dei nostri nemici e del loro calunnioso argomentare, può arrivare a un punto tale per cui una rivista comunista non potrà più esprimersi criticamente a proposito di una pubblicazione culturale fatta da comunisti, senza che s’apra la ridicolissima campagna sulla nostra intolleranza, sul soffocante controllo che noi pretenderemmo di esercitare sopra le attività intellettuali, sulla sconfessione che attende inesorabile quei comunisti che si occupino di questioni culturali?».

Togliatti ribadiva, di principio, l’unione tra dimensione culturale e dimensione politica, sostenendo che «l’uomo politico, anzi, la corrente politica che noi siamo, ha tutto il diritto di collocarsi e muoversi con piena libertà, cioè sul piano dell’esame critico dei differenti indirizzi di cultura che si manifestano nel paese»<sup>928</sup>. La distinzione tra politica e cultura appariva inconcepibile, e la separazione delle manifestazioni culturali, viste nella loro unità, dalla vita politica era considerata da Togliatti una riaffermazione dell’incapacità degli uomini di cultura italiani di intercettare l’opera egemonica di classe che si sostanzialmente in questa nozione separatista di cultura, di «una determinata cultura»<sup>929</sup>.

La risposta di Vittorini fu chiara:

«la linea che divide, nel campo della cultura, il progresso dalla reazione, non si identifica esattamente con la linea che li divide in politica», esprimendo anche il rifiuto di un’adozione pedissequa dei canoni culturali sovietici in Italia, in quanto «tale prodotto [...] non è detto che debba essere il modo della costruzione socialista italiana e francese. [...] Io non mi sono

---

straordinari in cui modifica, invece, *qualitativamente*. [...] Essa allora, in effetti, è sintesi di tutta la cultura, è molto di più che politica, è filosofia, è religione, è arte e agisce qualitativamente appunto perché non è soltanto politica, ma è tutta la cultura. [...] Ma quando la politica è sul piano ordinario della cronaca e produce modificazioni solamente *qualitative*, essa è di nuovo una parte e non un tutto e non può pretendere di guidare, giudicare, controllare, frenare e limitare il resto della cultura». (E. Vittorini, *Politica e cultura*, in «Politecnico», nn. 5-6, luglio-agosto 1946).

<sup>926</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 120.

<sup>927</sup> E. Vittorini, *Lotta culturale e lotta politica*, in «l’Unità», ed. piemontese, 13 maggio 1945.

<sup>928</sup> P. Togliatti, *Lettera a Vittorini*, in «Rinascita», n. 10, ottobre 1946.

<sup>929</sup> L. Gruppi, *Introduzione*, a P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., p. 23. Cfr. G. Vacca, *Alcuni temi della politica culturale di Togliatti (1945-1956)*, in P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo. Dall’interventismo della cultura all’impegno degli intellettuali*, De Donato, Bari 1976, pp. 30-48).

iscritto al Partito Comunista Italiano per motivi ideologici. Quando mi sono iscritto non avevo ancora avuto l'opportunità di leggere una sola opera di Marx, o di Lenin o di Stalin. [...] Dunque io non aderii a una filosofia iscrivendomi al nostro Partito. Aderii a una lotta di uomini»<sup>930</sup>.

Alla metà del 1946, quando il dibattito culturale in Italia stava coinvolgendo un numero sempre crescente di intellettuali, per il fermento che il settore culturale aveva conosciuto dopo la liberazione, il loro rapporto con il Pci iniziò a farsi sempre più stretto e angusto. Ajello ha sostenuto che l'*affaire* «Politecnico» vada considerato «nel quadro, assai articolato, della politica comunista nei tardi anni Quaranta». I mutamenti intercorsi sulla scena politica nazionale e internazionale, tra la metà del 1946 e il 1947, determinarono una ridefinizione degli obiettivi, delle forme e dei contenuti culturali dell'intervento comunista. Il clima di relativa apertura verso gli intellettuali che si era respirato dopo la liberazione si fece quindi più pesante, soprattutto con l'allontanamento delle sinistre dal governo e la creazione del Cominform nel 1947.

«Valutarlo isolatamente – ha scritto Ajello –, come incidente di percorso, può essere fuorviante; [...] le [sue] successive oscillazioni [...] e il suo stesso antologismo erano, in qualche modo, funzionali all'ambiguità tattica che distingueva il comunismo italiano nei primi anni della fondazione del “partito nuovo”»<sup>931</sup>.

Nello stesso periodo in cui si gonfiò il caso «Politenico», anche un'altra rivista culturale fiancheggiatrice, «Società», subì un riaggiustamento da parte del Pci, in favore di un maggiore controllo sulla linea editoriale. Nella redazione della nuova serie della rivista, inaugurata nella primavera del 1947, entrarono Giuseppe Berti, Ambrogio Donini ed Emilio Sereni<sup>932</sup>. Il trimestrale era stato fondato a Firenze nell'estate del 1945, diretto dall'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli. Nella redazione lavoravano Maria Bianca Gallinaro, Cesare Luporini, Romano Bilenchi e Marta Chiesi, mentre Vezio Crisafulli, Nicola Badaloni, Franco Venturi, Antonio Giolitti, Gastone Manacorda, Renato Panzieri, Delio Cantimori vi contribuivano come collaboratori esterni. «Società» era una rivista d'alta cultura di stampo idealistico, dove al dibattito filosofico sui principali filoni di pensiero europei, come l'esistenzialismo e il neopositivismo, si affiancavano saggi di taglio filologico o critico sulla letteratura e sull'arte nazionale e internazionale. La pubblicazione del comunicato di scioglimento del Partito comunista americano il cui segretario, Earl Browder, era stato tacciato di “revisionismo” e di “opportunismo” da Jacques Duclos, costò alla rivista il richiamo di Togliatti e la convocazione a Botteghe Oscure di Bianchi

<sup>930</sup> E. Vittorini, *Politica e cultura: lettera a Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 35, gennaio-marzo 1947.

<sup>931</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 115 e 118. La bibliografia relativa all'*affaire* «Politecnico», cui si rimanda per un ulteriore approfondimento, è molto ampia. Essa si svolge tra il 1946 e il 1947 con i seguenti interventi: M. Alicata, *La corrente «Politecnico»*, in «Rinascita», n. 8, maggio-giugno 1946; E. Vittorini, *Politica e cultura*, in «Il Politecnico», nn. 31-32, luglio-agosto 1946; P. Togliatti, *Lettera a Vittorini*, in «Rinascita», n. 10, ottobre 1946; E. Vittorini, *Politica e cultura. Una lettera di Palmiro Togliatti*, in «Il Politecnico», nn. 33-34, settembre-dicembre 1946; Id., *Politica e cultura. Lettera a Palmiro Togliatti*, in «Il Politecnico», n. 35, gennaio 1947; F. Platone, *La cultura comunista e i problemi della cultura (risposta a Elio Vittorini)*, in «Rinascita», n. 7, luglio 1947; F. Onofri, *Politica e cultura*, in «Il Politecnico», n. 36, settembre 1947. Cfr. A. Vittoria, *Nascita della democrazia e impegno degli intellettuali in «Risorgimento», «Politecnico» e «Società» (1945-1948)*, cit., pp. 1121-1163; M. Zancan, *Il progetto Politecnico: cronache e struttura di una rivista*, Marsilio, Padova 1984; N. Ajello, *Il caso Vittorini*, in Id., *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 113-138; A. Recupero, *Sulla polemica tra Vittorini e Togliatti*, in *Elio Vittorini*, Atti del Convegno nazionale di studi (Siracusa-Noto, 12-13 febbraio 1976), Edizioni Greco, 1978, pp. 175-184; G. Vacca, *Alcuni temi della politica culturale di Togliatti (1945-1956)*, in P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo*, cit.; AA. VV., *La polemica Vittorini-Togliatti e la linea culturale del Pci nel 1945-1947*, Lavoro Liberato, Milano 1974.

<sup>932</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 68-69. Cfr. G. Di Domenico, *Saggio su «Società». Marxismo e politica culturale nel dopoguerra e negli anni Cinquanta*, Liguori, Napoli 1982.

Bandinelli, Luporini e Bilenchi affinché la rivista fosse maggiormente connessa con l'operato culturale e politico del Pci, concedendo più spazio all'approfondimento del marxismo<sup>933</sup>.

### **3.2. «Nel partito non si legge più»: promozione e diffusione dai Gruppi Rinascita al Centro Diffusione Stampa**

Quando sul finire della campagna elettorale del '46 nell'agenda politica comunista si presentò il problema di dare più ampia diffusione al suo discorso politico e culturale e alla sua ideologia, il partito si trovò con dei mezzi inadeguati. Se le "edizioni" erano state uno degli strumenti privilegiati per la propaganda e la formazione politica e ideologica di quadri e militanti, nei mesi a ridosso delle elezioni la produzione editoriale comunista si era andata inceppando. I "Classici del Marxismo" non videro che tre uscite nel corso del primo semestre del 1946, mentre per la "PBM" era in corso una revisione sui testi già pubblicati per la loro ristampa. Inoltre, la campagna elettorale aveva prosciugato la maggior parte delle risorse umane e finanziarie del partito, portando nuovamente la Società Editrice l'Unità ad accantonare dai suoi piani la realizzazione di una politica editoriale maggiormente orientata all'aggiornamento e al dibattito culturale sul marxismo.

Se in questi due anni il Pci era riuscito a riorganizzare un suo centro editoriale e a rinsaldare importanti rapporti con alcuni editori antifascisti, il sistema di mediazione editoriale comunista era stato carente dal punto di vista della promozione e della diffusione – della socializzazione, avrebbe detto Gramsci – delle "edizioni" del partito. L'inefficienza del sistema di distribuzione e di vendita era diventato, come vedremo, un gravame finanziario per il partito. Alla metà del 1946 il Pci iniziava a progettare un allargamento dei suoi interventi nel settore editoriale attraverso il lancio di una "collana universale" che gli avrebbe permesso di indirizzarsi a un bacino più ampio di lettori rispetto a quello dei militanti e dei quadri. Il cattivo lavoro amministrativo e finanziario svolto dalla maggioranza delle federazioni nella diffusione della stampa e delle "edizioni" del partito era stato anche oggetto di una riunione indetta da Donini a Roma per tutti gli agit-prop di cellula e di sezione nei locali della Società Editrice l'Unità, in via IV novembre, sulla «funzione della nostra letteratura politica»<sup>934</sup>.

Nella lettera del 23 agosto 1946 inviata dal segretario alle federazioni, sull'organizzazione delle Conferenze provinciali in vista della III Conferenza di Organizzazione, che si sarebbe tenuta a Firenze all'inizio dell'anno successivo, Togliatti aveva fissato le questioni principali al centro della discussione del partito, ossia le sue modalità di organizzazione e di direzione delle masse. Il partito, constatava Togliatti, era ormai un organismo di massa, non soltanto per il suo peso numerico, ma anche per l'estensione della sua rete organizzativa. La persistenza di "difetti" e "debolezze", così come la presenza nel partito di «stati d'animo e posizioni che riflettono o riproducono in modo elementare le reazioni spontanee delle masse, e talora anche di masse arretrate», erano una minaccia alla compattezza politica del Pci, e «questa nostra massa di iscritti non conta [...] ancora, nel paese, in misura proporzionale al suo peso. Di qui – scriveva Togliatti – la facilità con cui si passa dall'entusiasmo alla

---

<sup>933</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 74-75.

<sup>934</sup> «l'Unità», 16 luglio 1946.

stanchezza». La fissazione da parte del segretario del «compito fondamentale di organizzazione» era anche una risposta alle critiche di Secchia.

«Vi sono qua e là compagni i quali reagiscono a questa situazione affermando che la causa di tutti questi difetti starebbe proprio nel fatto che si sono troppo ingrossate le file del partito, che bisogna tornare ad un partito di [...] “pochi ma buoni”. Questa posizione è profondamente sbagliata, [...] sarebbe un disastro. [...] Il partito deve quindi non solo mantenere, ma accentuare il suo carattere di massa. [...] Il forte numero di iscritti è una necessità imposta dalle condizioni in cui si svolge oggi la lotta per la conquista delle masse sul terreno democratico. Nel nostro paese poi, questa necessità si sente e si impone forse più che in altri paesi, per la situazione stessa in cui ci siamo venuti a trovare dopo il crollo del fascismo»<sup>935</sup>.

La formazione dei quadri e della base era in cima alla lista delle priorità stilata da Togliatti per il periodo post-elettorale, in quanto il Pci avrebbe dovuto acquisire il doppio volto di “partito di massa” e “partito di quadri”<sup>936</sup>. La causa dell'impreparazione ideologica complessiva del partito, secondo Togliatti, non andava ricercata soltanto a livello di dirigenza intermedia, ma anche centrale. «Un buon dirigente comunista deve invece lavorare essenzialmente sui quadri, conoscerli, apprezzarli, educarli», mentre era invalsa una sottovalutazione generale del dovere dello studio e della lettura. Prioritaria, quindi, divenne l'esigenza di migliorare la diffusione delle pubblicazioni di partito che, ammetteva il segretario, «di quello che essa [la Sezione stampa e propaganda] ha pubblicato, una gran parte giace nei magazzini delle Federazioni».

«Su due punti voglio attirare l'attenzione. Il primo è che i nostri compagni leggono poco o non leggono del tutto. [...] La «Rinascita» ha una tiratura superiore alle 30 mila copie, il che ne fa la rivista più diffusa in Italia, ma con un partito così grande come il nostro dovrebbe tirare per lo meno 150 mila copie [...]. Qui vi è una grande lacuna da colmare [...]. Il secondo punto riguarda il modo come le nostre organizzazioni devono lavorare per riuscire a elevare il loro livello ideologico. Non si tratta solo di organizzare scuole, serate di discussioni educative, conferenze di informazione e di studio, ecc. Si tratta di dare un più elevato tono ideologico e politico a tutta l'attività di partito. Visitando le sezioni, si riceve talora l'impressione che manchi in esse la vera attività politica, e spesso le riunioni esauriscano spesso con un ordine del giorno di ordinaria amministrazione. Sarebbe invece necessario che ogni volta vi sia un'assemblea di partito, vi si trattasse una questione politica attuale, o vi fosse perlomeno una informazione sulla attività politica. [...] Vi è dunque tutto un nuovo costume di intensa attività politica che deve penetrare in tutto il partito»<sup>937</sup>.

Gli altri compiti che spettavano al Pci riguardavano: l'attivizzazione degli iscritti – perché «vi è lavoro per tutti nel partito» – attraverso compiti elementari come la «propaganda per la lettura della nostra stampa [...] o della vendita di libri e opuscoli»; l'elevamento del livello ideologico e politico «del maggior numero possibile di

---

<sup>935</sup> Nel famoso discorso tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre 1946, *Ceto medio e Emilia rossa*, Togliatti elencava coloro ai quali il partito si rivolgeva: contadini, operaio, ceti medi (artigiani, impiegati statali, piccoli e medi imprenditori), appunto, intellettuali, continuando ad insistere sul carattere di massa e interclassista del “partito nuovo”.

<sup>936</sup> «Sulla base dell'attività di un gruppo di 7 compagni che fanno parte della segreteria, di 20 compagni che fanno parte della direzione del partito, non si dirige una massa di due milioni di iscritti: una direzione simile richiederebbe un sistema quasi di governo, attraverso delegati, prefetti, ordini che vengono dati, ecc. Si tratta di una cosa quasi impossibile e di un problema che dobbiamo affrontare». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 19-21 novembre 1946).

<sup>937</sup> Al Comitato Centrale del 17-19 settembre 1946, anche il responsabile delle scuole di partito, Armando Fedeli, aveva dichiarato: «nei giri che faccio, o nelle case dei compagni che visito non sono riuscito e non riesco a trovare sul tavolo di un dirigente del partito, una delle nostre opere fondamentali; nel partito non si legge più. Noi abbiamo avuto un'epoca quando la nostra attività era attività di studi. [...] Ebbene, oggi questo non si fa più, non si studia più, si fa un lavoro poco collettivo, non si discute. [...] Difficilmente si vede che i compagni conoscono i problemi economici, politici, sociali, della regione; difficilmente voi trovate in federazione dei documenti sui quali imparare a studiare che cosa è quella determinata provincia, quella determinata regione. In una parola, ci troviamo di fronte a questo fatto: molti compagni dirigenti si contentano, in questa situazione nuova, di essere dei modesti agitatori del periodo clandestino o semi clandestino». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale del 17-18-19 settembre 1946).

compagni, donne e uomini»<sup>938</sup>; l'aumento dell'attività politica e della disciplina all'interno delle organizzazioni locali.

«In generale – scriveva il segretario – non si può essere soddisfatti di quello che il partito, nel suo complesso, ha fatto finora in questo campo. In parecchie località, gruppi di vecchi compagni, mal comprendono la loro vera funzione, sono stati un vero ostacolo alla formazione e all'avanzamento di quadri nuovi e giovani. Compagni valorosi, distinti nella lotta partigiana, non sono stati utilizzati secondo le loro capacità, [...] intellettuali che avrebbero potuto dare molto nei campi più diversi, sono stati allontanati o tratti male [...], in modo che questo li ha resi diffidenti da noi. Lo stesso dicasi per i tecnici [...] e le donne. [...] Il livello ideologico dei compagni oggi è troppo ineguale. Vi è uno strato di quadri che ha un livello molto alto per gli studi che hanno fatto e l'esperienza acquistata nelle lotte passate. Ma da questo strato si scende subito molto in basso, e nella massa degli scritti, anche quando la linea del partito è conosciuta e approvata, non esiste capacità di spiegarsela [...] collegandola con i nostri principi e con una prospettiva generale non solo politica, ma storica. [...] Non si ripara a questo se non con un ostinato lavoro per l'elevamento ideologico di tutto il partito»<sup>939</sup>.

Gli strumenti individuati da Togliatti prevedevano il potenziamento delle sue scuole centrali e regionali, e l'organizzazione di corsi sezionali e federali per gli attivisti. Le “edizioni” venivano arruolate nel nuovo compito assunto dal partito: bisognava preparare i materiali per lo studio. Togliatti lanciava, quindi, la parola d'ordine «per un partito più compatto e disciplinato» allo scopo di risollevare quello “spirito del partito” che era «un po' in ribasso», e sanzionando, in ultimo, quelle «consuetudini e abitudini mentali per noi non ammissibili»: l'“anarchia intellettuale”, il “settarismo”, lo “scetticismo”, il “putrido liberalismo”.

«Disciplina vuol dire sacrificio al partito di una parte della propria “personalità”, intesa nel senso piccolo-borghese, di colui che vuol fare quello che gli pare e piace, senza tener conto degli interessi e della vita collettiva dell'organismo di cui fa parte. [...] Ma da tutti bisogna esigere quell'attaccamento e quella disciplina che fanno prima di tutto dei quadri e poi di tutta la nostra organizzazione un assieme compatto, monolitico, e per questo capace di combattere in tutte le situazioni e di assolvere tutti i suoi compiti. [...] Né si creda che compattezza voglia dire passività, inerzia, od accettazione supina di ordini. Al contrario, oggi si deve sviluppare nelle nostre file la critica reciproca dei compagni e l'autocritica dei dirigenti»<sup>940</sup>.

Dalla metà del 1946, l'attenzione del Pci si focalizzò sui problemi della distribuzione del suo materiale a stampa, che sostenesse la campagna per l'elevamento politico e ideologico lavoro ingaggiata dal partito, dotandolo di un personale di propagandisti-diffusori. Il 3 ottobre, Fabrizio Onofri, dirigente della Sezione stampa e propaganda del Pci, aveva scritto un articolo per «l'Unità» in cui invitava i comunisti a essere “militanti e non pratici”, inaugurando la campagna per «l'innalzamento del livello politico di tutta la massa di iscritti».

---

<sup>938</sup> «Lo sforzo – scriveva Trombadori nell'ottobre 1946 – che tutto il Partito deve realizzare per raggiungere un più alto livello ideologico ha due fini: 1) migliorare e irrobustire il tono politico generale della vita e dell'azione del partito; 2) rendere sempre più persuasiva e differenziata la nostra propaganda. [...] È invalsa presso taluni l'opinione che la risoluzione per lo Statuto di Partito approvata dal V Congresso Nazionale abbia volutamente sottovalutato l'importanza delle questioni ideologiche per porre l'accento esclusivamente sui problemi politici. Questa opinione è falsa. Quando il V Congresso Nazionale ha approvato la decisione che per militare nel P. C. non è necessaria da parte dei suoi membri l'accettazione della ideologia marxista-leninista, esso non ha inteso minimamente invitare i comunisti ad abbandonare o soltanto a trascurare la ricerca e lo studio dei problemi ideologici né, tanto meno, ad accantonare o a distruggere il fondamentale postulato [...] che “non può esservi movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria”. È anzi implicito in quella decisione il fatto che proprio in virtù della teoria rivoluzionaria marxista-leninista, i comunisti italiani hanno potuto e saputo riconoscere come, nell'attuale fase della lotta per la democrazia nel nostro Paese, l'unità politica di tutti i lavoratori, indipendentemente dalle convinzioni filosofiche o religiose, è la condizione essenziale per il raggiungimento della stessa democrazia e per il fecondo sviluppo del movimento operaio verso il socialismo. Se ciò è vero, come è vero, è falso affermare o anche lasciar supporre che il Partito Comunista o è un Partito senza ideologia o che ne trascura l'importanza. Non soltanto è falso ma sommamente pericoloso». (A. Trombadori, *Curare la preparazione ideologica*, in «l'Unità», 19 ottobre 1946).

<sup>939</sup> P. Togliatti, *Istruzioni per le Conferenze provinciali di organizzazione*, in P.C.I., *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., pp. 99-110.

<sup>940</sup> *Ibidem*.

«Reclutare, far lavorare tutti i compagni per il partito, diffondere e approfondire al massimo la conoscenza della nostra politica, sono tre compiti strettamente collegati tra loro. Se aumentassimo il numero degli iscritti senza aumentare il numero dei compagni attivi, condanneremmo il partito a trascinarsi dietro un peso morto. [...] Se aumentassimo il numero dei compagni attivi senza curare che tutti assimilino e comprendano a fondo la nostra politica, senza curarci di elevare il livello politico del partito, noi non saremo più l'avanguardia organizzata della classe operaia e dei lavoratori, non avremo dei veri militanti ma – come disse Stalin al XVIII Congresso del partito bolscevico – dei “*volgari uomini pratici provi di prospettive che applicavano ciecamente e meccanicamente le direttive venute dall’alto*, ossia dei *gretti pratici*”»<sup>941</sup>.

Le direttive di Onofri partivano dal lavoro da effettuarsi nelle cellule e nelle sezioni, in cui si doveva dedicare maggiore spazio alla discussione politica, per «riflettere al significato di ogni atto, di ogni iniziativa, di ogni presa di posizione del nostro partito», e allo studio attento dei «nostri documenti, gli articoli dei nostri dirigenti, e il modo di applicare le direttive che vi sono contenute perché essere un compagno *politicamente* attivo significava «conoscere, arricchire, realizzare la linea del partito». Soltanto attraverso la concreta attività all'interno della cellula e della sezione i nuovi iscritti avrebbero potuto migliorare la loro formazione ideologica e politica. Lasciati ai margini dell'attività e della discussione dei problemi concreti e della linea del partito su determinate questioni, i militanti avrebbero costituito soltanto un “peso morto” per il partito<sup>942</sup>. Era la “tradizione” più recente del Pci, come l'aveva definita Negarville, a essere in parte rigettata o male interpretata. Quelli erano i compagni, secondo Onofri, che pensavano di aver capito la politica del partito e «non piuttosto di diffondere un'altra linea politica», andando a confermare le calunnie che venivano rivolte all'indirizzo del Pci dagli avversari politici. Nell'articolo di Onofri emergono nuovamente non solo la presenza di “più linee” alla base del Pci, ma quelle contraddizioni rilevate da Martinelli tra la pressione esercitata dai comunisti nell'aumentare la propria influenza sociale e politica e metodi direttivi e organizzativi di matrice leninista.

Fu alla metà del 1945, con la fine del conflitto, che il Pci iniziò a porre agli organismi locali il «problema della diffusione»<sup>943</sup>, «uno dei temi più presenti e insistenti in tutti gli anni successivi»<sup>944</sup>. Letture collettive, Comitati di diffusione federali, sezionali e di cellula, attivizzazione di gruppi di propagandisti-diffusori, biblioteche, edicole, sale lettura: le sezioni e le federazioni – cui veniva demandato anche il compito di «studiare e proporre iniziative atte ad ottenere la maggiore diffusione dei libri ed opuscoli editi dal Partito»<sup>945</sup>, servendosi anche da esperienze da emulare – sarebbero dovute diventare centri di mediazione e di aggregazione politica e culturale per i militanti e per i “senza partito”. Le sezioni comuniste, insieme alle Case del popolo, alle Case della cultura<sup>946</sup>, ai circoli operai, alle associazioni assistenziali e culturali, alle cooperative, diventavano nuovi circuiti di socializzazione, «centri di identità di classe e di comunità»<sup>947</sup>, strumenti per allargare la presenza sociale del Pci<sup>948</sup>.

---

<sup>941</sup> F. Onofri, *Militanti e non pratici*, in «l'Unità», 3 ottobre 1946.

<sup>942</sup> *Ibidem*.

<sup>943</sup> *Il problema della diffusione*, in «BP», nn. 5-6, maggio-giugno 1945, p. 22.

<sup>944</sup> P. Salvetti, *La stampa d'organizzazione periodica, 1945-1979*, cit., p. 881.

<sup>945</sup> *Edizioni Librarie*, cit., p. 35.

<sup>946</sup> Come si legge su «Vie Nuove», le Case della cultura avevano una duplice funzione: «essere luogo di incontro di diverse attività scientifiche, artistiche e letterarie, culturali»; «raccogliere le giovani forze intellettuali per orientarle verso una cultura ricca, popolare e nazionale». «Una casa della cultura per noi deve essere qualcosa di unitario e di nuovo, il luogo dove scambiarsi le esperienze delle diverse discipline e dove si formano nello stesso dialogo, le forze giovani della scienza, dell'arte e della cultura». (*Case della cultura*, in «Vie Nuove», 2 maggio 1948, p. 15).

<sup>947</sup> S. Gundle, D. Forgacs, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 365.

La Sezione stampa e propaganda aveva fino ad allora cercato di esercitare un controllo *ex ante* ed *ex post* sull'attività a stampa delle federazioni, cui inizialmente era stata concessa la facoltà di produrre, o meglio, riprodurre il materiale inviato a livello centrale, per cercare sinergie locali con stampatori ed editori allo scopo di ovviare ai problemi materiali di produzione e distribuzione durante il conflitto. «Problema politico – prima ancora che tecnico e amministrativo – è quello della diffusione delle edizioni del Pci», si legge nel «BP».

«Eppure – rilevava l'articolista – esso è di solito tra i più trascurati. [...] Ogni responsabile dell'agit-prop di federazione e di sezione o di cellula deve considerare come lavoro di propaganda vero e proprio quello della diffusione dei libri e degli opuscoli di partito»<sup>949</sup>.

La circolare faceva seguito al richiamo verso una maggiore diffusione delle edizioni e degli opuscoli della Società Editrice l'Unità fatto al Convegno che si era tenuto a Roma il 27 e il 28 marzo 1945. Una parte dell'incontro, infatti, era stata riservata alla diffusione delle “edizioni librarie” verso cui i responsabili dell'amministrazione e della propaganda federali avrebbero dovuto dedicarsi «con tutto lo zelo che richiede». Era la prima volta, per quel che ci è dato sapere, che il partito si occupava esplicitamente dei problemi legati alla diffusione delle “edizioni” comuniste. Al Convegno si decise di affidare ai responsabili federali, sezionali e di cellula delle omonime sezioni di propaganda compiti di promozione, distribuzione e di amministrazione delle entrate dalla vendita delle edizioni, chiedendo loro di informare i militanti sulle uscite editoriali «illustrandone il contenuto con circolari, con rapporti con interventi, in tutte le occasioni opportune», e attraverso la creazione di librerie ed edicole dove esporre i libri dalla Società Editrice l'Unità o i testi consigliati dalla Sezione stampa e propaganda, astenendosi «dall'acquisto di quei testi che riproducono [...] la nostra dottrina in forma errata, o fanno da passaporto a falsificazioni, reazionarie o travestimenti trotzkisti»<sup>950</sup>.

Il lavoro di diffusione era organizzato sul doppio livello promozione-distribuzione. Per pubblicizzare le uscite editoriali del Pci, i responsabili avrebbero dovuto pubblicare degli annunci tramite manifesti murali, articoli di giornale, affissioni e avvisi, letture, conferenze. Inoltre, la direttiva stabiliva l'organizzazione di edicole “fisse” e “viaggianti”, bibliotechine di partito all'interno dei locali sezionali e federali e l'attivizzazione dei militanti per la vendita della pubblicistica e delle edizioni comuniste. La promozione e la diffusione libraria effettuate dai responsabili provinciali avrebbero dovuto, inoltre, indirizzarsi all'interno e all'esterno del partito, «non solo tra i compagni, ma anche alle masse», tenendo conto nel lavoro di diffusione dei diversi ambienti culturali e, conseguentemente, dei diversi pubblici<sup>951</sup>. Come si evince dalla lettura del «BP», la Direzione aveva iniziato anche a raccogliere i primi dati sulla lettura, inviando alle federazioni e alle sezioni dei questionari in cui «ogni responsabile dell'Agit-Prop [doveva] comunicare [...] quali libri e quali opuscoli già usciti o annunciati,

---

<sup>948</sup> «L'obiettivo di tali attività non era solo quello di venire incontro – molto spesso per sincero slancio solidaristico e non solo per strumentalità politica – alle esigenze della popolazione, ma anche per fornire esempi reali, tangibili, di come sarebbe stata la nuova società che ci si stava impegnando a costruire». (A. Ventrone, *Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica*, cit., p. 220).

<sup>949</sup> *Il problema della diffusione*, cit., p. 22.

<sup>950</sup> *Edizioni Librarie*, in «BP», nn. 3-4, marzo-aprile 1945, p. 35.

<sup>951</sup> *Edizioni Librarie*, in «BP», n. 3-4, marzo-aprile 1945, p. 35.

appaiono più rispondenti ai bisogni della base». La negligenza delle organizzazioni periferiche aveva però reso “irrisorio”, quindi inservibile, questo primo sondaggio sulla lettura, a ulteriore dimostrazione della trascuratezza dei quadri locali verso quello che, al Convegno sulla stampa provinciale, era stato dichiarato «un *importante lavoro politico*»<sup>952</sup>.

Nel novembre del 1945, la Sezione stampa e propaganda inviò una nuova circolare alle federazioni con specifiche direttive sulla promozione libraria all'interno dei giornali provinciali e sull'organizzazione di una rete diffusionale che creasse «dove è possibile [...] un'edicola nostra e una libreria nostra, per tutte le edizioni del partito, e quindi anche per il giornale»<sup>953</sup>. La federazione di La Spezia aveva creato una cooperativa per la diffusione dei libri e degli opuscoli di partito e dell'editoria “borghese” consigliata dal Pci. Ad Ancona era stata inaugurata la libreria Rinascita<sup>954</sup>, mentre le “vetrine di propaganda” contenenti periodici di partito, libri e opuscoli della Società Editrice l'Unità e di altre case editrici vicine al Pci iniziavano ad essere allestite in molte sezioni. Su indicazione della Sezione stampa e propaganda, alcune federazioni avevano creato dei microsystemi locali di diffusione della stampa e dei libri di partito. Ad esempio, nel 1947 la federazione catanese aveva attivato un abbonamento mensile del valore non superiore alle 100 lire: un “pacco” con le pubblicazioni del Centro Diffusione Stampa – d'ora in poi CDS –, di cui parleremo a breve, di opuscoli della Società Editrice l'Unità e una pubblicazione ideologica<sup>955</sup>. Il sistema “indovinatissimo” della federazione di Grosseto, invece, consisteva nella spedizione delle pubblicazioni del Pci a simpatizzanti, accompagnate da una lettera che esortava a prendere visione del libro: «Se queste saranno di suo gradimento egli restituirà la lettera accludendo l'importo; in caso contrario un incaricato della Federazione trascorsi alcuni giorni, passerà a ritirare il libro»<sup>956</sup>.

Nel 1946 presero avvio le prime librerie popolari di federazione e, dal 1947, la campagna del Pci volta al miglioramento e all'ampliamento del sistema bibliotecario interno si fece più insistente, e si legò al contemporaneo impegno della dirigenza comunista nella ripresa di un largo movimento in favore di una rete bibliotecaria popolare, prima in collaborazione con l'editore Einaudi, e poi attraverso il Centro per il Libro Popolare, di cui parleremo nel prossimo capitolo. Le direttive lanciate dal Pci per la creazione di biblioteche sezionali prevedevano una lista di ciò che avrebbe dovuto trovare posto all'interno delle strutture, affinché la raccolta dei libri non fosse fatta a “casaccio”, ma «scelta con cura», costituendo un primo “scaffale ideale”<sup>957</sup> della cultura comunista. Nel luglio 1947 «Il Quaderno del Propagandista» inaugurava inoltre una nuova rubrica, “Biblioteche di Sezione”, allo scopo di orientare e dirigere l'attività bibliotecaria locale. La rubrica conteneva una serie di indicazioni bibliografiche, suddivise per argomento – «opere storiche e politiche», «libri sull'U.R.S.S.», «gli scritti della lotta antifascista», «studi economici», «narrativa», «classici del marxismo», «per lo studio della vita e delle opere di Marx» – per permettere alle biblioteche sezionali di raccogliere quel materiale considerato

---

<sup>952</sup> *Il problema della diffusione*, cit., p. 22.

<sup>953</sup> FIG, APC, 1945, *Sezioni di lavoro*, Sezione stampa e propaganda, mf. 088, p. 693.

<sup>954</sup> «Il Quaderno del Propagandista», n. 2, marzo 1946, p. 21.

<sup>955</sup> «Il Quaderno dell'Attivista», nn. 8, maggio-giugno 1947, p. 255.

<sup>956</sup> *Esempi ed esperienze*, in «Il Quaderno dell'Attivista», n. 10, agosto-settembre 1947, p. 318.

<sup>957</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 49.



fondamentale per la crescita politica e ideologica degli iscritti e, di contro, per controllare che nella costituzione dei vari fondi bibliotecari non comparisse letteratura invisa al Pci<sup>958</sup>.

«Molte case editrici – si legge nel «Quaderno dell'Attivista» – si rivolgono direttamente alle Sezioni di partito offrendo la loro produzione libraria. Non sempre si tratta di libri consigliabili da un punto di vista politico e da un punto di vista culturale. Molte volte si cerca semplicemente di sorprendere la buona fede dei compagni. In questi casi, chiedere sempre consiglio alla Direzione del Partito»<sup>959</sup>.

Tra i libri consigliati: *Storia della Rivoluzione russa*, con scritti di Stalin, Gorki, Molotov, Worosilov, delle Edizioni Orazio Picardi di Milano; la *Storia del P.C. (b) dell'U.R.S.S.*, delle Edizioni in Lingue Estere; *Per la salvezza del nostro paese* di Togliatti, pubblicato da Einaudi nel 1946; H. Johnson, *Un sesto del mondo è socialista*, (Einaudi 1947). Inoltre, per la memorialistica politica: le *Lettere dal carcere* di Gramsci (Einaudi 1947); *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo pubblicato con Mondadori nel 1947; *Memorie di un militante* di Mario Montagnana per la romana Fasani nel 1947, poi ripubblicato dalle Edizioni Rinascita, la casa editrice fondata dal Pci nel 1947. Tra gli studi di economica: il lavoro di Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, uscito con Einaudi nel 1946; *Il capitale finanziario in Italia* di Grifone (Einaudi 1945)<sup>960</sup>. Tra gli scritti di Lenin si consigliavano: *Teoria della questione agraria* della Società Editrice l'Unità (1947), *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione russa del 1905-1907*, uscito per le Edizioni in Lingue Estere (1947) e *Stato e rivoluzione* (Ed. in Lingue estere, 1947). Di Engels, *Ludovico Feuebach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (Ed. in Lingue Estere, 1947), e di Marx, *Le lotte di classe in Francia* (Ed. in lingue estere, 1947). Tra gli studi su Marx compaiono: A. Cornu, *Karl Marx, l'uomo e l'opera* (La Nuova Biblioteca, 1946) e Nikolajewski e Maenchen-Helfen, *Karl Marx* (Einaudi, 1947). La sezione narrativa includeva: Bernari, *Prologo alle tenebre* (Mondadori, 1947); Pavese, *Il compagno* (Einaudi, 1947); Natalia Ginzburg, *È stato così* (Einaudi, 1947), Silvio Micheli, *Un figlio ella disse*, uscito sempre per la Einaudi nel 1947. Inoltre: Fadeev, *La giovane guardia* (Macchia, 1945); I. Ehreburg, *Il secondo giorno della creazione* (Bietti) e Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*<sup>961</sup>.

Il Pci aveva inoltre disposto che il materiale di propaganda (gli opuscoli) e le edizioni librarie – le due tipologie dell'editoria di partito – non fossero soltanto distribuiti per la lettura individuale, ma socializzati attraverso “letture collettive”, come palestra per la politicizzazione e l'educazione dei militanti meno scolarizzati e come metro per testare la temperatura politico-ideologica degli iscritti<sup>962</sup>. La direttiva del «BP» dell'ottobre 1944 lanciava alcune parole d'ordine: «organizzare la lettura e la discussione collettiva della nostra stampa, attraverso queste letture collettive»; «tutti i compagni inoltre, e non i soli attivisti, devono cercare di diffondere ampiamente

---

<sup>958</sup> *Biblioteca di Sezione*, in «Il Quaderno dell'Attivista», n. 9, luglio 1947, p. 275.

<sup>959</sup> *Biblioteche di sezione*, in *Ivi*, n. 10, agosto-settembre 1947, p. 302.

<sup>960</sup> *Ibidem*.

<sup>961</sup> *Biblioteche di sezione*, in *Ivi*, n. 11, ottobre 1947, p. 270.

<sup>962</sup> «La parola del capo del nostro partito che chiarisce la situazione politica nei suoi termini reali e fissa i compiti che in questa situazione spettano al partito della classe operaia deve essere attentamente meditata da tutti i compagni, e innanzitutto dai compagni più responsabili. [...] Il comitato federale quindi deve in questi casi riunirsi per leggere e discutere collettivamente il giornale e l'opuscolo. [...] Non sempre, infatti, tutti i compagni sono in grado di comprendere da sé [...] tutta la nostra stampa; spesso tali letture vengono fatte superficialmente e, per mancanza di preparazione o di maturità politica, le nostre parole d'ordine non sono assimilate in modo da poter diventare le leve della nostra propaganda e della nostra azione politica». (*Utilizzare il materiale di propaganda*, in «BP», n. 3, ottobre 1944, p. 13).

tra le masse la nostra stampa, commentandola, popolarizzandone le parole d'ordine»<sup>963</sup>. La diffusione, infatti, da sola non bastava. Come ha rilevato Bouju per il caso francese, anche il Pci ambì al controllo di tutta la catena del libro, dalla produzione alla ricezione, stabilendo un rapporto di tipo scolastico nei confronti della lettura<sup>964</sup>. Assieme alla regolamentazione e al controllo a monte del materiale di propaganda prodotto dalle federazioni, il Pci associò una campagna per la giusta assimilazione e ricezione della linea politica togliattiana e dell'ideologia marxista-leninista. Ai quadri locali, infatti, la direttiva della Sezione Stampa e Propaganda assegnava il compito di “chiarificare” e “illustrare” ai militanti meno preparati “il significato del discorso” affinché tutti i militanti fossero in grado di tradurre in pratica politica le direttive del segretario, stabilendo così la “letteralità” del testo<sup>965</sup>.

«Il successo della politica del Partito – si legge nel «BP» – è affidato non solo all'attività e alla capacità dei nostri dirigenti, ma anche, e in gran parte, all'attività e alla capacità di tutti i nostri compagni, i quali potranno assolvere i loro compiti solo nella misura in cui avranno compreso la linea politica del Partito, solo nella misura in cui saranno strumenti attivi e coscienti della politica del Partito»<sup>966</sup>.

L'attenzione del vertice comunista nei confronti dell'educazione dei quadri si comprende bene in quest'ottica, fungendo i funzionari locali da intermediari tra i vertici del Pci e la base, da anello di congiunzione tra il vertice del partito e il militante e da primo agente di socializzazione dell'organizzazione comunista. Il quadro comunista rappresentava il legame con il partito, e doveva essere un uomo politico a tutto tondo, un punto di riferimento anche morale e culturale per la propria zona di appartenenza, oggetto anch'egli delle attenzioni didattiche del Pci che investivano «più radicalmente la totalità del suo spazio esistenziale, travolgendo così – tendenzialmente – qualunque steccato tra sfera pubblica e sfera privata»<sup>967</sup>. È in questa prospettiva che, secondo Bellassai, «le dinamiche organizzative hanno una rilevanza culturale»<sup>968</sup>. La figura del “capogruppo dei

---

<sup>963</sup> *Ivi*, cit., p. 14.

<sup>964</sup> M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., p. 130.

<sup>965</sup> «Scrivere significa produrre il testo; leggere significa riceverlo da altri senza lasciarvi il proprio segno. A questo riguardo, la lettura del catechismo o delle sacre scritture che il clero raccomandava un tempo alle ragazze e alle madri, vietando la scrittura a queste vestali di un testo sacro e intoccabile, si prolunga oggi nella “lettura” della televisione proposta a dei “consumatori” messi nell'impossibilità di tracciare la propria scrittura sullo schermo [...]. In questo modo, alla costruzione del testo sociale da parte dei chierici sembra corrispondere ancora la sua “ricezione” da parte dei fedeli che dovrebbero accontentarsi di riprodurre i modelli elaborati dai manipolatori del linguaggio. [...] La lettura viene cioè in qualche modo obliterata attraverso un rapporto di forza (tra maestro e allievo o tra produttori e consumatori) di cui diviene strumento. [...] Erige fra esso [il libro] e i suoi lettori una frontiera che può essere oltrepassata solo con un passaporto rilasciato da questi interpreti, trasformando la loro lettura (anch'essa legittima) in una “letteralità” ortodossa che riduce le altre interpretazioni (ugualmente legittime) all'eresia (in quanto non “conformi” al senso del testo) o all'insignificanza (destinandole così all'oblio). Da questo punto di vista, il senso “letterale” è l'indice e l'effetto del potere sociale di un'élite. Offerto di per sé a una lettura plurale, il testo diviene così arma culturale, una riserva di caccia, il pretesto di una norma che legittima come “letterale” l'interpretazione dei professionisti e dei chierici socialmente autorizzati. [...] È la gerarchizzazione sociale che nasconde la realtà delle pratiche di lettura e le rende irriconoscibili. Fino a ieri la Chiesa, con la sua cesura fra chierici e “fedeli”, considerava la Scrittura come una “Lettera” indipendente dalle interpretazioni dei lettori e custodita dagli eseti: l'autonomia del testo era la riproduzione dei rapporti socioculturali all'interno di un'istituzione in cui gli addetti stabilivano come dovesse essere interpretato». [M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, prefazione di M. Maffesoli, introduzione di A. Abruzeze, postfazione di P. Di Cori, Lavoro, Roma 2010 (1980), pp. 238 e 241].

<sup>966</sup> *Utilizzare il materiale di propaganda*, cit., p. 13.

<sup>967</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 47.

<sup>968</sup> *Ivi*, p. 48. «L'organizzazione del Partito comunista nel dopoguerra – ha scritto Flores –, in tutti i suoi diversi gradini, appare finalizzata a un duplice scopo: conquistare e legare sempre più strettamente le masse lavoratrici alle proposte politiche del partito e disciplinare quest'ultimo omogeneizzandone la cultura, gli atteggiamenti, la mentalità, la partecipazione attiva». (M. Flores, *Dibattito interno sul mutamento della struttura organizzativa, 1946/1948*, cit., p. 52).

dieci”, creata alla III Conferenza di Organizzazione, fu il «limite estremo della strategia di responsabilizzazione capillare dei militanti»<sup>969</sup>. «Il quadro del “partito nuovo” ha, o dovrebbe avere, una ben determinata fisionomia culturale»<sup>970</sup> e si salda all’obiettivo della dirigenza di fare dell’organizzazione comunista uno strumento di primaria alfabetizzazione politica, di integrazione democratica e di modernizzazione<sup>971</sup>. Come ha rilevato Bellassai, la stessa “mobilitazione organizzativa” ha una funzione educativa: quella di veicolare la «“cultura della militanza” composta sì di ideologia, ma anche di un complesso di valori, atteggiamenti, modelli che coinvolge gli individui nella loro totalità. La stessa struttura organizzativa, in altre parole, veicola un’ortodossia non soltanto ideologica, ma *etica*»<sup>972</sup>.

Se le “pratiche” connesse all’educazione e all’attivizzazione della base, attraverso la creazione di luoghi e di occasioni dedicati alla lettura, da un lato contribuirono effettivamente a svolgere un’azione formativa e di stimolo culturale importante per molti di quegli iscritti che, per ragioni economiche o per carenze istituzionali, si situavano fuori dagli spazi tradizionali di fruizione culturale<sup>973</sup>; dall’altro, i circuiti di mediazione rappresentati dalle sezioni e dalle federazioni e dallo stesso vertice comunista contribuirono a creare quella che De Certeau ha definito la “muraglia cinese” tra scrittura e lettura<sup>974</sup>. Il sistema educativo del Pci si muoveva, quindi, attraverso processi di “pedagogia autoritaria”<sup>975</sup>, in un percorso verticale che dal vertice del partito, detentore del monopolio del sapere, passava per i quadri e, da questi, ai militanti<sup>976</sup>. Non furono, quindi, soltanto i referenti culturali a

<sup>969</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 45. Il “capogruppo dei dieci”, carica istituzionalizzata per Statuto al VI Congresso del Partito e che subì un ulteriore rafforzamento al VII Congresso del 1951, aveva il ruolo di coordinare un numero ristretto di attivisti allo scopo di incitarne al massimo la mobilitazione e l’attivismo.

<sup>970</sup> *Ibidem*.

<sup>971</sup> M. Flores, N. Gallerano. *Sul Pci*, cit., p. 152.

<sup>972</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 46-47.

<sup>973</sup> Le funzioni delle sezioni riguardavano, infatti, la promozione, la direzione e il coordinamento dei comunisti «in ogni campo dell’azione politica di massa nei centri di vita produttivi, culturale, associativa esistenti nella sua giurisdizione». Esse sono «luogo di riunione e di attività [...] e centro di vita politica culturale educativa e ricreativa ed assistenziale per tutti i lavoratori della località». (Istituto Carlo Cattaneo, *L’organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit., p. 135).

<sup>974</sup> «La lettura viene cioè in qualche modo obliterata attraverso un rapporto di forza (tra maestro e allievo o tra produttori e consumatori) di cui diviene strumento. [...] Erige fra esso [il libro] e i suoi lettori una frontiera che può essere oltrepassata solo con un passaporto rilasciato da questi interpreti, trasformando la loro lettura (anch’essa legittima) in una “letteralità” ortodossa che riduce le altre interpretazioni (ugualmente legittime) all’eresia (in quanto non “conformi” al senso del testo) o all’insignificanza (destinandole così all’oblio). Da questo punto di vista, il senso “letterale” è l’indice e l’effetto del potere sociale di un’élite. Offerto di per sé a una lettura plurale, il testo diviene così arma culturale, una riserva di caccia, il pretesto di una norma che legittima come “letterale” l’interpretazione dei professionisti e dei chierici socialmente autorizzati. [...] È la gerarchizzazione sociale che nasconde la realtà delle pratiche di lettura e le rende irrinconoscibili. Fino a ieri la Chiesa, con la sua cesura fra chierici e “fedeli”, considerava la Scrittura come una “Lettera” indipendente dalle interpretazioni dei lettori e custodita dagli esegeti: l’autonomia del testo era la riproduzione dei rapporti socioculturali all’interno di un’istituzione in cui gli addetti stabilivano come dovesse essere interpretato». (M. De Certeau, *L’invenzione del quotidiano*, cit., p. 241).

<sup>975</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., p. 762.

<sup>976</sup> Petrucci ha sostenuto che nell’ultimo secolo tutte le campagne di alfabetizzazione di massa intraprese da paesi più e meno avanzati hanno riguardato il potenziamento della capacità di lettura, e non di scrittura. Per Petrucci queste procedure determinerebbero l’“ordine del discorso” della nostra cultura, sia dal lato della produzione del testo che dell’uso che di quei testi viene fatto. Alla base di questa scelta universale – «comune a tutte le autorità e a tutti i poteri» – ci sarebbe, infatti: «la consapevolezza che la lettura era, prima della diffusione della TV, il mezzo più adatto per la diffusione di valori e ideologie e il più controllabile dopo aver regolato i meccanismi di produzione e di diffusione dei testi attraverso il controllo delle letture “autorevolmente” orientato verso un determinato corpus di opere, [...] verso un canone fisso [...], cioè come un valore indiscutibile in quanto tale». (A. Petrucci, *Leggere per leggere: un avvenire per la lettura*, in G. Cavallo, R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 415-416).

essere sottoposti a un processo di creazione, di verifica e di censura, attraverso l'attrezzatura di un centro editoriale e di diffusione interni, ma anche le pratiche della lettura (e quindi la ricezione), a essere oggetto di controllo. Il primissimo discorso sulla lettura del Pci era legato all'attività di militanza politica. I membri del partito, infatti, avrebbero dovuto sentire l'acquisto di libri, non come un'occasione di supporto finanziario, ma perché spinti «dalla necessità [di] una lettura utile alla loro cultura politica»<sup>977</sup>. «Attraverso la lettura – ha scritto Bouju nel suo studio sulle case editrici del Pcf – i militanti rafforzano il partito»<sup>978</sup>.

Oltre alle federazioni e alle sezioni, l'altro strumento che il Pci pensò per il suo rudimentale sistema di diffusione fu la creazione di associazioni a sostegno delle proprie riviste e di periodici fiancheggiatori, con funzioni di allargamento del pubblico e delle vendite. Ad esempio, i Gruppi Rinascita – e negli anni successivi l'Associazione degli Amici dell'Unità e gli Amici del Calendario del Popolo<sup>979</sup> – erano «gli organi più qualificati del partito per la propaganda e la diffusione delle edizioni di partito»<sup>980</sup>. Con una circolare del 16 marzo 1945, la Sezione stampa e propaganda allargava un'iniziativa della federazione romana al resto delle organizzazioni periferiche. Le funzioni affidate ai Gruppi Rinascita riguardavano: l'approfondimento «[del]la nostra dottrina», la diffusione «della conoscenza del movimento operaio e la giusta comprensione della linea del partito», l'aumento della tiratura di «Rinascita» e del «Calendario del Popolo», la creazione di un «movimento di interesse intorno ad esse», e di promozione libraria per le uscite della Società Editrice l'Unità. I Gruppi dovevano strutturarsi in un comitato, formato da un segretario, da un organizzatore, da un amministratore e dall'Agit-Prop della sezione, che mensilmente avrebbe dovuto stilare una relazione sul lavoro – riguardante i dati sulla diffusione, il bilancio dell'attività culturale svolta dalle varie organizzazioni locali del Pci, e le richieste, le curiosità culturali e le critiche dei partecipanti – da inviare al segretario della sezione e, poi, da pubblicarsi nel «Calendario del Popolo». Il lavoro prevedeva un'attività *interna* e un'attività *esterna* affinché la diffusione fosse «adeguat[a] al livello culturale e alle necessità politiche dell'ambiente in cui si opera[va]»<sup>981</sup>.

L'attività *interna* era volta ad «arricchire la cultura politica dei compagni, elevarne il livello ideologico, curare la sempre più perfetta e convinta assimilazione della linea del partito», attraverso l'organizzazione di conversazioni settimanali o quindicinali e letture collettive, evitando però la trattazione di questioni puramente teoriche o accademiche che avrebbero allontanato gli operai, per favorire «argomenti storico-politici», come la spiegazione e la discussione degli articoli di «Rinascita» o del «Calendario del Popolo», del *Manifesto dei Comunisti* e dell'*Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels. «Lo scopo da tener presente è di comprendere la linea politica del Partito, e su questa – e non su questioni ideologiche – devono convergere l'interesse e le discussioni dei compagni». L'attività *esterna* al partito, invece, si proponeva di «suscitare intorno al nostro partito, sul piano culturale, l'interesse di vari strati di massa, e in particolare dei ceti medi». Il lavoro prevedeva l'organizzazione di iniziative culturali di massa, come dibattiti pubblici sulla linea del partito,

---

<sup>977</sup> *Edizioni Librarie*, cit., p. 35.

<sup>978</sup> M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., p. 71.

<sup>979</sup> *Gli amici de Il Calendario del Popolo*, in «Quaderno dell'Attivista», n. 5, gennaio-febbraio 1947, pp. 148.

<sup>980</sup> *Edizioni Librarie*, cit., p. 35.

<sup>981</sup> *Ibidem*.

spettacoli, conferenze, visite a musei, allestimento di sale di lettura e di biblioteche federali<sup>982</sup>. Se alla fine del 1945 «i Gruppi Rinascita [erano] in pieno sviluppo in quasi tutte le Sezioni di partito [e] la media di frequenza [era] di circa 50-60 compagni»<sup>983</sup>, alla fine del 1947 però la maggior parte di queste associazioni languiva. Poche si erano trasformate in «circoli culturali diretti anche alla massa», mentre spesso si erano tramutate in meri «organi interni di Partito»<sup>984</sup>.

L'attività promozionale in favore delle «edizioni» del partito avrebbe dovuto impegnare tutta la stampa comunista e fiancheggiatrice. Il condizionale è d'obbligo perché l'attività di promozione libraria all'interno della pubblicistica comunista fu uno degli aspetti più carenti e criticati dal vertice del partito per tutti gli anni successivi che interessano la nostra indagine. I giornali provinciali, sull'esempio della rubrica «Vetrina» del «Calendario del Popolo», dovevano dedicare uno spazio specifico alla pubblicazione di annunci, recensioni o articoli sulle pubblicazioni di partito<sup>985</sup>. Una pubblicazione divulgativa con una buona diffusione come «Il Calendario del Popolo» aveva, infatti, fin da subito predisposto uno specchietto pubblicitario in ultima pagina, in cui veniva data notizia di tutte le pubblicazioni del Pci. Dal secondo numero del 1946, la «Vetrina» fu sostituita dalla rubrica «Leggere». Inoltre, a sostegno dell'attività propagandistica del Pci per le elezioni del 2 giugno, il periodico diretto da Trevisani aveva avviato la rubrica «Profili», sulla falsariga della collana «Biografie», a sostegno dell'attività di popolarizzazione del vertice del partito. Anche in «Rinascita», con meno frequenza nell'«Unità», erano presenti trafiletti pubblicitari della Società Editrice l'Unità e di pubblicazioni «amiche», soprattutto einaudiane e delle Edizioni in Lingue Estere di Mosca, che in questo periodo, come abbiamo visto, diedero un sostegno notevole alla politica editoriale del Pci. Nel primo numero del 1945, «Rinascita» aveva inaugurato la famosa rubrica «La battaglia delle idee», all'interno della quale apparivano recensioni di libri e novità del mercato editoriale, svolgendo un'operazione di critica e di orientamento culturale. All'inizio del 1946, il periodico diretto da Togliatti inaugurò «Segnalazioni», in cui il libro era accompagnato da una breve presentazione. È stato interessante notare anche in questa rubrica un duplice intento – promozionale e censorio – in merito all'accento polemico di alcuni lanci volti a stroncare, di fatto, la pubblicazione, soprattutto quando concerneva le materie di base della cultura comunista, come la storia del socialismo, i saggi sulla società sovietica o alcune raccolte di scritti politici<sup>986</sup>. Dalla fine del 1946 sia «Libri ricevuti» che «Segnalazioni» sparirono in favore di uno spazio maggiore

---

<sup>982</sup> *Gruppi Rinascita*, in «BP», n. 7, luglio 1945, p. 22. Un'informativa della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno del 12 dicembre 1949 definiva i Gruppi Rinascita «un'associazione che ha per fine particolare l'attività di propaganda politica, su larga base, in special modo negli ambienti intellettuali borghesi. La funzione di detti gruppi è pertanto quella di reclutare ed educare politicamente, mediante conferenze e conversazioni sui problemi sociali, dei simpatizzanti del p.c.i., per instradarli verso l'iscrizione definitiva al partito stesso facendo conoscere agli stessi, in maniera pratica e spicciola, le dottrine del socialismo e del marxismo». (ACS, MI, Gabinetto Partiti politici, 1944-1966, b. 48, f. 161/P/33/1).

<sup>983</sup> «L'attivista», n. 6, dicembre 1945, p. 2.

<sup>984</sup> *Il lavoro editoriale del Partito*, cit., p. 283.

<sup>985</sup> *Edizioni Librarie*, cit., p. 35.

<sup>986</sup> Di *Per Bolscevismo e capitalismo* di Stalin, pubblicato dalle Edizioni Leonardo di Roma e contenuto nella collana «Studi», si denunciava «l'intonazione chiaramente trozkista», la superficialità e la «decadenza intellettuale» dell'introduzione scritta da Walter Giusti. Inoltre si informava il lettore che «il testo dei rapporti e discorsi di Stalin non e[ra] stato confrontato con le edizioni autorizzate». Nella pubblicistica trozkista era annoverato anche *Attualità storica del collettivismo* di Antonio Casano, per la Taberna Libreria Editrice di Varese. Il libro, «da non consigliare a chi vuole avere idee chiare», era per il recensore di

per “La battaglia delle idee”, che andò a occupare le ultime tre o quattro pagine della rivista. Confusa è, invece, la promozione sull’«Unità». Le rubriche si succedono sulle pagine del giornale. Ad esempio, “Vetrina di libri”, istituita dall’edizione milanese il 21 aprile 1946, si prefiggeva di pagare «la tremenda massa di debiti verso i libri usciti recentemente», ma, ha scritto Pischedda «le pendenze [...] resteranno [...] per lungo tempo inevase»<sup>987</sup>.

Alla fine del 1946 la Direzione aveva stimato un debito di circa 6 milioni «per libri ordinati, ricevuti, e probabilmente in gran parte venduti e non pagati alla Casa editrice del partito»<sup>988</sup>; mentre sia Togliatti che Fedeli, come abbiamo visto, avevano denunciato che la maggior parte del materiale pubblicato dal partito marciva accatastato nelle federazioni e nelle sezioni. Come si legge in un documento della Sezione stampa e propaganda, al Pci era stato impossibile organizzare una rete di distribuzione autonoma per la propaganda e le “edizioni”, che fosse slegata «dalla rete comune di tutto il partito, il che causò non pochi ritardi e inconvenienti». Le necessità elettorali e la mancanza di una chiara visione del problema, fecero trascurare completamente «l’evasione dei crediti da parte delle Federazioni, con la conseguenza che invalse l’uso nelle Federazioni di non pagare il materiale di propaganda prodotto dalla Commissione.

La conseguenza di tutto ciò fu una quasi assoluta mancanza di controllo della distribuzione e della efficacia del materiale, un gravame finanziario notevolissimo per l’Amministrazione del Partito»<sup>989</sup>.

Il problema della scarsa diffusione della letteratura di partito, infatti, oltre a trovarsi nella marginalità del lavoro dedicato dalle federazioni alla diffusione libraria, era a monte. A livello centrale si manifestava nella difficoltà a elaborare mezzi di diffusione adeguati a seguito di una cattiva gestione finanziario-amministrativa del comparto editoriale della Società Editrice l’Unità. In una lettera del 16 agosto 1945 indirizzata a Egisto Cappellini, amministratore del Pci, la Direzione si era lamentata della politica finanziaria del partito.

«Caro Cappellini, sin d’ora si può dire che noi non abbiamo una politica finanziaria nel senso che tanto le spese per l’apparato quanto quelle per i giornali, edizioni, sussidi alle federazioni non abbiamo un bilancio preventivo che ci serva da guida, [...] e lo dovremmo avere. Noi dovremmo poter avere un criterio con quale spendere, non possiamo andare avanti così negando ad esempio un sussidio alle federazioni e magari spendendo il doppio della somma negata per una qualsiasi altra esigenza meno importante. [...] Il problema è soprattutto importante in previsione delle elezioni, siano esse quelle per la costituente o siano quelle amministrative richiederanno forti spese e richiedono che gli aiuti siano equilibrati con un senso politico e cioè con un piano. [...] Ritengo perciò necessario che tu veda un po’ qual è la spesa mensile dell’apparato della delegazione nel Nord, [...] quali sono approssimativamente le nostre entrate nel Nord e nel Sud, quali sono le organizzazioni che hanno troppi fondi dalle quali potremmo prelevare per accantonare o per aiutare altre bisognose. Bisogna che tu raccolga gli estremi per elaborare un bilancio. Solo conoscendo le nostre disponibilità potremo fissare concretamente che cosa assegnare ad ogni sezione di lavoro [...] ad esempio quanto assegnare all’agitprop. Mentre oggi si stampa tanto a Roma che a Milano senza alcun limite di sorta. In una parola anche dal punto di vista finanziario dobbiamo avere un criterio nazionale [...] Oggi invece a Roma spendiamo per conto nostro ed a Milano si fa altrettanto. [...] Anche per i quotidiani sarà

---

«Rinascita» l’ennesima dimostrazione che del «prevalere in Italia di una conoscenza superficiale del comunismo, acquistata soprattutto attraverso gli scritti trozkisti largamente diffusi a suo tempo dal *Minculpop*». Altro bersaglio polemico della rubrica fu *Marx ed Engels* di Riazanov, pubblicato dall’Istituto Internazionale Italiano, che raccoglieva nove conferenze dell’autore. Si lamentava la qualità scadente della presentazione editoriale e l’omissione di dati anagrafici ritenuti essenziali, così come l’esposizione di giudizi “puramente polemici” e “nettamente superati”. («Rinascita», n. 3, marzo 1946).

<sup>987</sup> «Tropo occasionale, nonché affollato da una vorticoso girandola di recensori, è lo spazio dedicato ai libri. Assente soprattutto qualsiasi scompartizione funzionale tra letteratura e saggistica la più varia. Mentre altrettanto privo di efficacia sarà il pur pregevole tentativo di avviare una critica culturale sistematica confrontando ragionatamente i cataloghi periodici delle varie case editrici, ora in piena ripresa produttiva». (G. Pischedda, *Due modernità. Le pagine culturali dell’«Unità»: 1945-1956*, prefazione di V. Spinazzola, Annali Fondazione Feltrinelli, Milano 1996, pp. 61-62).

<sup>988</sup> *Commissione Stampa e Propaganda*, in P.C.I., *Conferenza nazionale di organizzazione*, cit., p. 5.

<sup>989</sup> *Ivi*, p. 3.

necessaria una certa compensazione. Ad esempio i quotidiani di Torino, Milano, Genova, Roma e Napoli sono tutti attivi. Mentre in Sicilia il quotidiano è fortemente passivo e abbandonato a sé stesso sarebbe costretto a rinunciare alla pubblicazione. Coll'avanzo dei quotidiani del Nord e di quello di Roma potremmo benissimo garantire la vita ai quotidiani che escono o dovrebbero uscire altrove e non vedono la luce perché mancano i mezzi finanziari»<sup>990</sup>.

L'impossibilità di avere «un bilancio preventivo che ci serva da guida» e un «criterio nazionale» per il bilancio dell'organizzazione, si ripercuoteva direttamente sull'attività editoriale gestita dal Pci. Non navigando in buone acque finanziarie, la Società Editrice l'Unità scarseggiava di mezzi per la distribuzione del materiale nelle province<sup>991</sup>. Avrebbero dovuto provvedere, anche qui, in maniera sussidiaria, le federazioni, attraverso l'apertura di edicole o negozi di rivendita almeno nel capoluogo o nelle città più importanti, cui si prospettava l'incentivo di un guadagno per le casse dell'organizzazione<sup>992</sup>.

I criteri commerciali secondo cui era stata inizialmente impostata la Società Editrice l'Unità si scontravano con una gestione politica dell'azienda da parte degli organi dirigenti, che ne aveva sottomesso il piano editoriale alle esigenze della propaganda, cui era stata destinata almeno la metà della produzione della casa editrice. A un'editoria libraria indirizzata a un'ampia schiera di lettori, la Società Editrice l'Unità aveva prediletto forme e contenuti destinati, in buona parte, all'angusto spazio di partito. Gli opuscoli pubblicati dalla Società Editrice l'Unità volevano indirizzarsi a un pubblico di massa, ma la loro caratterizzazione politica non poteva sicuramente soddisfare i rinnovati appetiti di lettura del secondo dopoguerra, essendo caratterizzati da «un misto di didatticismo e propaganda», che provocava l'ostracismo di una parte del circuito della diffusione editoriale commerciale. Inoltre, la saggistica fu «il carattere distintivo dell'editoria di sinistra»<sup>993</sup>. La letteratura e la narrativa erano ancora assenti dalle pubblicazioni comuniste, a fronte della «diffusa narrativa» dell'«Unità» in questi anni<sup>994</sup>, mentre erano questi due generi a soddisfare i maggiori appetiti di lettura<sup>995</sup>.

Inoltre, fino alla fine del 1946, quando il Pci siglò un accordo commerciale regolare per l'esclusiva sulla vendita dei volumi tramite la Società Editrice l'Unità – «con pieno gradimento» della delegazione commerciale dell'Urss, come si legge nel documento, che si era accorta del «boicottaggio che le Messaggerie Italiane operavano ai danni delle loro pubblicazioni» – le Edizioni in Lingue Estere di Mosca costituirono un insidioso concorrente alla vendita della letteratura di partito. Dall'autunno del 1946, infatti, erano arrivate in Italia «decine di migliaia di copie» di volumi sovietici che, per l'economicità e la pregevole fattura, inizialmente surclassarono i prodotti editoriali del Pci. Ad esempio, i due tomi delle *Questioni del leninismo* messi in vendita dalla Società Editrice l'Unità a 500 lire erano stati affossati dalla «splendida edizione» moscovita per un prezzo più che dimezzato (200

---

<sup>990</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Corrispondenza Roma-Milano*, mf. 196, lettera della Direzione romana a Egisto Cappellini, 16 agosto 1945. Alla riunione di Direzione del 2 luglio 1945, anche Secchia si era lamentato della cattiva gestione e della disorganizzazione amministrativa del Partito. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 2 luglio 1945).

<sup>991</sup> *Comunicato amministrativo della Segreteria del Partito*, in «BP», nn. 3-4, marzo-aprile 1945, p. 1.

<sup>992</sup> «Si aprirebbe in tal modo alla federazione e alle Sezioni più importanti la possibilità di svolgere un buon lavoro di propaganda, realizzando in pari tempo degli onesti benefici atti a migliorare le condizioni finanziarie delle organizzazioni medesime». (*Comunicato amministrativo della Segreteria del Partito*, cit., p. 1).

<sup>993</sup> G. Turi, *Libri, uomini e idee: editoria e movimento operaio nel dopoguerra*, cit., p. 111.

<sup>994</sup> G. Pischedda, *Due modernità*, cit., pp. 70-74.

<sup>995</sup> Un'inchiesta sulla lettura del 1947, citata da Barone e Petrucci, fra i libri più letti risultavano: *I promessi sposi* di Manzoni; *La grande pioggia* di Bromfiel; *Via col vento* di Mitchell; *E le stelle stanno a guardare* di Cronin; *I miserabili* di Hugo; inoltre, autori come Zola, Dumas, Fogazzaro, Levi e Steinbeck. (Id., *Primo: non leggere*, cit., p. 112).

lire). Successivamente al contratto stipulato con la casa editrice sovietica, il ricavato della vendita dei primi due mesi (dicembre 1946-gennaio 1947) delle Edizioni in Lingue Estere ammontava a due milioni, e la vendita delle Edizioni in Lingue Estere favorì anche la diffusione della produzione editoriale del Pci. Se, infatti, delle *Questioni del leninismo* sovietiche erano state vendute 5.000 copie, il volume curato dal Pci riuscì a raggiungere, secondo le stime di Onofri, i 6.000 esemplari. Grazie a queste vendite, la Società Editrice l'Unità riuscì, all'inizio del 1947, a migliorare la sua situazione finanziaria, seppur venisse comunque proposto un intervento finanziario del Pci che, dei 3 milioni promessi, aveva devoluto alla casa editrice soltanto 300.000 lire<sup>996</sup>.

I problemi legati a una maggiore diffusione della stampa e della letteratura di partito si ricollegavano direttamente alla necessità di maggiore coesione dell'apparato editoriale e del lavoro culturale con la Segreteria del Pci, dopo i difetti rilevati in questo ramo dell'attività di partito. Questi pensieri preoccupavano soprattutto Togliatti, come abbiamo visto, che individuava nel difettoso coordinamento politico e nella cattiva gestione amministrativa della Società Editrice l'Unità, che gestiva quasi tutta la produzione a stampa comunista, la perdita d'efficacia dei più validi strumenti per omogeneizzare politicamente e culturalmente il partito. La lettura, la discussione e la diffusione dell'«Unità», di «Rinascita» e della produzione editoriale occupavano un ruolo fondamentale nel lavoro politico, in quanto strumenti di comprensione della linea del partito; di informazione e coordinamento delle lotte del partito, e di educazione politico-ideologica.

Il periodo di riconsiderazione e di ridefinizione della linea politica e degli strumenti d'azione che caratterizzò le vicende comuniste dopo il voto del 1946 trovò come bersaglio principale la Sezione stampa e propaganda e il circuito editoriale del Pci. L'impostazione antifascista e repubblicana data alla campagna elettorale era stata realizzata in modo «troppo generico, non abbastanza aggressivo». L'influenza che si voleva esercitare sulle masse cattoliche era stata lacunosa e inefficiente, e la propaganda «non si era rivolta abbastanza contro il Vaticano e contro l'equivoca politica della D.C.». L'azione in favore della popolarizzazione dell'Unione Sovietica non era stata impostata «col vigore necessario», e non era servita «a difenderci e a difendere l'U.R.S.S. [...] dalla campagna di calunnie che fu scatenata in quel periodo». In sostanza, «fu un errore svolgere una propaganda troppo poco differenziata in direzione delle masse femminili, per le varie categorie e per i contadini (nessuna differenziazione, inoltre, tra Sud e Centro Nord)». Inoltre, la creazione di un sistema di diffusione efficiente, interno ed esterno al Pci, fu fissato dalla dirigenza come una priorità politica<sup>997</sup>.

Innanzitutto, il 20 luglio su proposta di Togliatti, in Direzione si decise un cambio al vertice della Commissione con la sostituzione di Grieco con Cerreti, all'epoca direttore amministrativo del ramo editoriale della Società Editrice l'Unità, alla direzione del nuovo collegio di direzione, affiancato da Onofri e Donini. Inoltre ci furono nuove nomine alla direzione del quotidiano del partito. La Direzione decise l'accorpamento amministrativo e direttivo delle edizioni milanese e quella romana dell'«Unità», organi centrali di partito, designando un vicedirettore responsabile per ciascuno: Ingrao per Roma e Busetto per Milano. Spano – che era

---

<sup>996</sup> FIG, APC, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 5, *Ufficio edizioni*, in *Commissione Propaganda. Piano di lavoro*, redatto da Fabrizio Onofri, 21 febbraio 1947.

<sup>997</sup> P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, cit., p. 3.



stato critico nei confronti di Togliatti – fu sostituito da Mario Montagnana alla direzione del quotidiano. Sempre su proposta di Togliatti, si decise per un allargamento della Segreteria a Terracini e D'Onofrio<sup>998</sup>. Il 30 luglio 1946 la Segreteria riorganizzò inoltre la struttura della Commissione, e l'attività fu suddivisa in sette uffici: Ufficio studi e informazioni; Ufficio quotidiani; Quaderno dell'attivista e ispezioni; Bollettino stampa e controllo della stampa settimanale; Centro diffusione; Intellettuali; Ufficio stampa: nelle sottosezioni della stampa e propaganda non compare ancora l'Ufficio edizioni, che dipendeva dall'Amministrazione del ramo librario della Società, e che fu assorbito nel lavoro della Commissione solo all'inizio del 1947<sup>999</sup>.

Gli obiettivi fissati dal segretario per il nuovo corso della Commissione riguardavano: a) «passare all'offensiva contro i nemici e differenziarci fortemente da tutti gli altri partiti»; b) «far vedere alle masse la prospettiva democratica e socialista della nostra azione politica»; c) «guadagnare intellettuali onesti alla nostra politica»; d) «creare gli strumenti per diffondere molto di più la letteratura del partito»; e) sviluppare la formazione politica ed ideologica del partito; f) «toccare nuove masse, che non sono state raggiunte né dalla nostra stampa, né dagli opuscoli, né dagli oratori»<sup>1000</sup>.

Dal piano di riforma proposto da Cerreti in Segreteria alla fine di luglio, si nota un'individuazione più puntuale degli obiettivi e degli strumenti di propaganda, e il problema di strutturare una rete di diffusione “razionale” fu posto all'ordine del giorno. Bisognava, infatti, «creare uno strumento efficace per la diffusione del materiale a stampa e migliorare l'intero sistema propagandistico del Partito»<sup>1001</sup>. Cerretti aveva scritto per Togliatti un documento programmatico in cui precisava i compiti della Commissione.

«Ad un partito come il nostro occorre una commissione di Propaganda che informi, educi, guidi politicamente, polemizzi cogli avversari, attacchi i nemici ed arrivi dappertutto rapidamente impiegando i mezzi di espressione più moderni: dall'opuscolo breve – stampato e diffuso nel giro di pochi giorni – alle conferenze differenziate (di stampa, interviste, ecc.), al cinema e alla radio e al teatro. Questo è il primo cardine per una efficace propaganda».

Innanzitutto, secondo Cerreti, la pubblicistica andava rafforzata.

«Nelle 180.000 copie dell'opuscolo di Togliatti (ora facciamo la 4° ristampa) e negli opuscoli Nobile, Alberganti, Di Vittorio abbiamo investito oltre mezzo milione. Finora abbiamo incassato 260.000 lire. Nell'insieme andremo forse alla pari, ma i fondi di investimento non cadono dal cielo».

Per ogni manifesto murale, si sarebbero dovuti investire «oltre 300.000 lire»; per le collezioni di opuscoli e “quaderni”, invece, la cifra mensile da impegnare ammontava a «non meno di seicento mila lire, con una possibilità di recupero mensile di circa la metà». In Direzione, il 19 luglio, si era infatti deciso il lancio della prima serie di una «collana di opuscoletti sull'U.R.S.S.», composta di sei uscite tra le 16 e le 32 pagine, i cui autori sarebbero stati Togliatti, lo stesso Cerreti, Nobile, Miglioli, Berti e Donini. La collana era in preparazione, e Cerreti stimava «due o tre settimane» per il suo lancio. Il responsabile alla propaganda proponeva, inoltre, una collana di opuscoli «per aiutare il partito ad elevare il livello ideologico dei compagni», «sul tipo di quella che in

<sup>998</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 20 luglio 1946.

<sup>999</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 5: *Ufficio edizioni*, redatto da Fabrizio Onofri, 21, febbraio 1947.

<sup>1000</sup> P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, cit., p. 4.

<sup>1001</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale del 30 luglio 1946, allegato: *Proposte per la riorganizzazione della Commissione centrale di Propaganda*, lettera di Cerreti a Togliatti, s.d.

Francia dirigeva, prima della guerra, Fajon<sup>1002</sup>, e una serie di «quaderni sulla nostra vita politica» contenenti una “questionne” ciascuno, su cui si dovevano dare «il massimo di argomenti» per l’agitazione di massa, da farsi in due edizioni: una in caratteri normali e «una in corpo 12-16 per i compagni contadini». ». I testi proposti negli anni precedenti dalle edizioni del partito, privi di paratesti, erano risultati di difficile comprensione a una larga fetta di potenziali lettori. Intervenendo al VI Congresso del 1948, Antonio Banfi sosteneva ancora che «c’è bisogno che le pubblicazioni in generale siano avvicinabili e feconde alla propria cultura»<sup>1003</sup>.

Si proponeva, inoltre, la pubblicazione di “edizioni di lusso” dei discorsi dei dirigenti alla Costituente, da utilizzarsi per un diverso *target*, ossia per «personalità del mondo scientifico, tecnico, economico, sociale, dell’apparato statale, ecc». Cerretti aveva indicato due strade per l’editoria comunista: un’editoria politica, in edizioni di lusso, indirizzata a intellettuali, ceti medi e uomini politici; un’editoria popolare, a basso costo, che venisse incontro alle capacità d’acquisto delle masse popolari; una divisione dei compiti dell’editoria comunista che fu sviluppata dal Pci negli anni successivi.

Anche per il comparto delle riviste bisognava tenere una «politica seria per il [loro] sostentamento e miglioramento», attraverso il rafforzamento redazionale e finanziario delle riviste fiancheggiatrici, come «Società», «Politica Internazionale», «Nuovo Risorgimento» di Bari e il siciliano «Chiarezza», e delle riviste controllate insieme al gruppo editoriale Cappelli-De Agostini, come gli “omnibus” «Femina», «Novella» e «Salgari»<sup>1004</sup>. Inoltre, per Cerretti, l’attuale organizzazione della Commissione era insufficiente alla realizzazione dei suoi compiti. Infatti, contava solo sei collaboratori «di diversa capacità, formazione ideologica e preparazione politica» – Onofri, Trombadori, Spinella, Colombo, D’Alema, Calandra – e soltanto due strumenti di trasmissione – «Il quaderno del propagandista» e «Il Bollettino stampa» –.

Il riferimento di Cerretti all’editoria comunista francese non si fermava soltanto alle forme del testo, ma anche al nuovo sistema di distribuzione che propose alla Segreteria e che ricalcava il Centre de Diffusion du Livre et de la Presse organizzato dal Pcf nel 1932<sup>1005</sup>. Cerretti negli anni Trenta era stato membro del Comitato Centrale del Pcf, e direttamente impegnato nella pubblicistica del Pcf. Il «centro di diffusione del libro» proposto dal nuovo responsabile della propaganda doveva essere «dipendente amministrativamente dalla Commissione, ma finanziariamente autonomo», organizzato in «una rete di assorbimento del materiale scritto [...] basata principalmente sulle sezioni e le cellule e non sulle federazioni, le quali, spesso, sono d’intralcio alla diffusione di

---

<sup>1002</sup> Con tutta probabilità, Cerretti faceva riferimento alle “guides du professeur”, opuscoli di alfabetizzazione ideologica, come il *Petit Vocabulaire pour faciliter la lecture de l’Histoire du parti communiste bolchevik de l’URSS*, edito dal Bureau d’édition del Pcf nel giugno 1939 e preparato da Fajon e da Cogniot. (M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., p. 129).

<sup>1003</sup> «La federazione milanese ha venduto 18.000 copie della storia del Partito bolscevico, non so se tutte quante siano lette, ma sono d’accordo che per leggere la storia del partito bolscevico e qui mi appello al compagno Sereni [...], per leggere la storia del partito bolscevico occorre una preparazione per farne frutto un orientamento che deve essere dato ai lavoratori. Io vorrei pregare le nostre pubblicazioni non fossero così trattate qua e là a casa, ma che in qualche modo attraverso una introduzione specifica venisse dato loro un orientamento in modo che fosse possibile a tutti i compagni trarne quel profitto e quel profondo valore che essi devono avere». (FIG, APC, Congressi nazionali, *VI Congresso*, mf. 031, f. 5, intervento di Antonio Banfi, pp. 1021-1035).

<sup>1004</sup> Per quanto riguardava i quotidiani del Pci, il 2 dicembre 1946 si decise in Segreteria di costituire una Commissione per il controllo dei quotidiani, composta da Terenzi, Cappellini, Secchia, Cerretti e Montagnana. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 2 dicembre 1946).

<sup>1005</sup> M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., pp. 70-80.

libri, opuscoli, ed altro materiale di propaganda». Cerreti insisteva per organizzare una larga diffusione e «una severa politica di prenotazione e abbonamenti», per essere «sicuri di cavarcela», e proponeva l'apertura di un centro tipografico a Roma in modo da ridurre le spese della Commissione.

«Non solo, – spiegava Cerreti –, ma a partire dall'anno nuovo rimborseremo ratealmente i denari che il partito ci avrà prestati. Entro un anno il Centro di Diffusione dovrà essere in grado di guadagnare mensilmente mezzo milione. [...] E come? [...] Vendendo alcune pubblicazioni a prezzo buono (manifesto murale, edizioni di lusso dello Statuto del Partito, e collezioni di opuscoli) che compensino la propaganda fatta sotto costo e le spese generali».

Il piano scritto da Cerreti per Togliatti il 10 settembre, in cui si stimava un finanziamento «non inferiore ai 3 milioni», «di cui un milione per agosto, uno per settembre, mezzo per ottobre e 500.000 per i mesi di novembre e dicembre», fu presentato in Segreteria solo l'11 novembre, ma non fu discusso e le decisioni in merito slittarono all'inizio del 1947, quando il Centro Diffusione Stampa (CDS) divenne finalmente operativo, in qualità di centro di produzione della propaganda del Pci e della distribuzione del materiale a stampa del partito, e si decise per l'avvicendamento di Cerreti con Onofri alla direzione della Commissione stampa e propaganda<sup>1006</sup>.

I problemi finanziari del ramo librario della Società Editrice l'Unità, secondo Cerreti, derivavano sia dai prezzi popolari del materiale di propaganda, sia dalla fase ancora embrionale del sistema di diffusione organizzato dal partito. Innanzitutto, il CDS aveva bisogno di un amministratore, che Cerreti individuava in Ferruccio Bensasson, di un contabile, di una dattilografa e di uno spedizioniere. Si chiedeva, quindi, di autorizzare l'amministrazione centrale affinché mettesse subito a disposizione due milioni di lire<sup>1007</sup>. La Segreteria approvò il 7 febbraio 1947 il progetto di Cerreti, e il CDS poté finalmente diventare operativo.

L'amministrazione della Società Editrice l'Unità, che aveva un ufficio vendite a Roma attivo dall'autunno del 1944 e uno a Milano, aperto nel giugno 1945, aveva agito fino a quel momento da organo centrale di diffusione interna e di vendita esterna. Per ovviare al debito contratto dalle federazioni, la casa editrice aveva iniziato a stabilire contatti direttamente con le sezioni e di cellule, e con librerie commerciali. Erano, così, state create in molte località delle «Biblioteche circolanti», che avevano venduto 10.000 tessere, ed era stato fatto un «censimento di tutte le librerie esistenti e inviato a ciascuna lettere e catalogo, e alcune volte alcuni omaggi», riuscendo in sei mesi a stabilire contatti commerciali con 600 «librerie borghesi», di cui 300 «(molte nel Meridione)» erano diventate «correntiste»<sup>1008</sup>, le quali diffondono principalmente «(anche per una evidente ragione economica) i volumi di grossa mole e di alto prezzo, come i nostri «Classici» e le «Opere» di Lenin in due volumi e le «Questioni del leninismo», ma rifiutano quasi totalmente i volumetti a carattere divulgativo e a basso prezzo»<sup>1009</sup>. Inoltre, dalla metà del 1946 l'Ufficio edizioni si era impegnato a smaltire lo stock di libri «editi in

---

<sup>1006</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 11 novembre 1946, allegato: *lettera di Cerreti a Togliatti*, 20 settembre 1946; FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 7 febbraio 1947. Nella stessa riunione si decise che l'Ufficio quotidiani, diretto da Platone, passasse sotto il controllo della Segreteria.

<sup>1007</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 11 novembre 1946.

<sup>1008</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 5, *Ufficio edizioni*, cit.

<sup>1009</sup> *Il lavoro editoriale*, cit., p. 282.

modo un po' caotico e in tirature esorbitanti nei primi mesi dopo la liberazione»<sup>1010</sup>, come i tre volumi dei "Classici" e le Edizioni in Lingue Estere. Alla fine del 1946, il debito della casa editrice ammontava a 3 milioni e mezzo di lire con l'amministrazione del quotidiano «l'Unità», e di 400 mila lire con la tipografia U.E.S.I.S.A. Una situazione debitoria che si prevedeva di appianare grazie alla vendita di 12 milioni di *stock* di libri giacenti nei magazzini della casa editrice e dal recupero dei 6 milioni di debiti con le federazioni<sup>1011</sup>.

Al costituendo CDS, oltre alla gestione della rete diffusionale interna, furono via via demandate la composizione e la stampa degli opuscoli e del materiale propagandistico del partito, gravame finanziario e lavorativo che era spettato alla Società Editrice l'Unità, e causa di notevoli intoppi e disfunzioni editoriali. Sul finire del 1946, il CDS, la cui gestione fu affidata inizialmente a Marchini, lavorò come centro editoriale della propaganda del Pci, ristampando la collana "Politica comunista", uscita a Roma dopo la liberazione per mezzo della tipografia A.P.E, in edizione economica e di lusso, arricchita dei recenti discorsi di Togliatti, *Ceto medio ed Emilia Rossa* (25.000 copie); di Sereni, *Per un nuovo corso economico* (25.000 copie); mentre il piano di produzione per il 1947 prevedeva *Stato e Chiesa* di Donini e *I comunisti e la creazione dell'ente regione* di Grieco. Fu sempre a cura del CDS che la collana propagandistica sull'Unione Sovietica, decisa in Direzione nel luglio del 1946, vide la luce come "La vera faccia dell'Urss". La prima uscita fu un opuscolo di Cerreti, *La Russia, paese libero, pacifico e felice*, con una tiratura di 100.000 copie, di cui «oltre la metà erano state vendute», alla fine del 1946, seguito da Donini con *La religione nell'U.R.S.S.*<sup>1012</sup>.

L'anno che intercorre tra la stagione elettorale del 1946 e la creazione della nuova creatura editoriale comunista nell'estate del 1947, le Edizioni Rinascita, fu caratterizzato da una riconfigurazione delle funzioni e degli strumenti editoriali del partito, la cui struttura e le cui funzioni furono riviste in occasione della III Conferenza di Organizzazione. Con la creazione di un nuovo centro editoriale per la propaganda, il CDS, il piano editoriale della Società Editrice l'Unità tornò in attività. Inoltre, il Pci iniziava in questo periodo a formulare una nuova proposta editoriale: una "collana universale" economica<sup>1013</sup>.

### 3.3. «Nessun autodidatta, tutti autodidatti»<sup>1014</sup>: l'editoria popolare comunista in cantiere

---

<sup>1010</sup> *Ibidem*.

<sup>1011</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 5, *Ufficio edizioni*, cit.

<sup>1012</sup> P.C.I., *Conferenza nazionale di Organizzazione*, cit., p. 4.

<sup>1013</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>1014</sup> Era il motto della rubrica "Cultura e Popolo" di «Vie Nuove». «Bisogna maturare da soli e dentro di sé quello che si apprende dagli altri e dalle esperienze. Ma – badate! – la cultura è anche scambio. Cioè: bisogna anche e soprattutto dare ad altri quello che si è scoperto da soli. [...] Dunque suggeriteci argomenti da trattare; fateci domande; dateci consigli; avanzate delle critiche e delle osservazioni...scriveteci!». (In «Vie Nuove», n. 1, 22 settembre 1946, p. 4). Oltre a consigli di lettura e alla presentazione dei personaggi più rappresentativi del movimento internazionale, la rubrica "Cultura e Popolo" era corredata di una "Enciclopedia" all'interno della quale veniva dato conto dei lemmi più cari al linguaggio comunista: proletariato, borghesia, imperialismo, fascismo, liberalismo, socialismo, clericalismo, materialismo, libertà, stato, nazionalizzazione, materialismo, monopoli, trotzkismo, sindacalismo, 8 marzo, latifondo, capitalismo, cooperazione. Dal quarto numero, l'informazione libraria conquistò un nuovo spazio, "Leggiamo insieme", inaugurato dalla biografia di *Lenin* scritta da Stalin e uscito per le Edizioni in Lingue Estere. (*Leggiamo insieme*, in «Vie Nuove», n. 4, 13 ottobre 1946, p. 8).

Nel settembre 1946 il Pci lanciò una delle sue più fortunate iniziative editoriali: «Vie Nuove». Il rotocalco comunista, affidato alle cure del vicesegretario Longo, si rivolgeva a un pubblico di massa, popolare, con intenti pedagogici e, al contempo, di informazione e di dibattito sull'attualità politica e culturale. Inoltre, il periodico agì da veicolo del mito comunista, non tanto come “mito rivoluzionario” quanto come “modello” da contrapporre all'aggressivo sistema capitalista, dai caratteri pacifisti e di giustizia sociale, di potenza economica e di moderna società, svolgendo al contempo importanti funzioni nella divulgazione popolare della figura e del pensiero di Gramsci<sup>1015</sup>. Per alcuni aspetti, come il divismo – si pensi al concorso “Miss Vie Nuove” – o alla pubblicità di alcuni beni di consumo legati alla modernizzazione, o ancora l'uso massiccio di una comunicazione visuale – con vignette, foto, illustrazioni, all'epoca insolite per la pubblicistica comunista – che trovavano spazio nel giornale, «Vie Nuove» agì contraddittoriamente da veicolo di alcuni aspetti dell'*american way of life*, volendo essere sia essere un *competitor* dei rotocalchi di taglio americano che si andavano affermando in questi anni tra i lettori italiani, che un freno «[al]la dilagante marea della stampa reazionaria e fascista» e uno «strumento efficace di orientamento delle masse popolari e di lotta politica per una più avanzata democrazia»<sup>1016</sup>.

Sia Togliatti che Lombardo Radice, così come altri intellettuali di sinistra<sup>1017</sup>, erano infatti sempre più preoccupati dell'attrazione esercitata dai nuovi rotocalchi sul pubblico popolare e dalla concorrenza della stampa cosiddetta “gialla”, cui il partito cercò di rispondere attraverso nuove iniziative sia a stampa che editoriali che rispondessero alle esigenze di una nuova cultura popolare di stampo comunista. La convinzione che le classi subalterne avessero acquisito un ruolo dirigente nell'attuale fase di rinnovamento del paese, esigeva la creazione di un nuovo modello culturale che fosse all'altezza dei nuovi compiti storici<sup>1018</sup>.

«Per aprire le strade alla formulazione di una nuova cultura universale in cui le divisione storiche tra la cultura delle élites e quella della gente comune sarebbero state superate, intellettuali e radicali socialmente impegnati si posero il problema di trovare nuovi interlocutori nel proletariato. La concezione da cui si partiva era che vi fosse un nesso inscindibile tra l'acquisizione del sapere e la conquista della dignità personale. Attraverso lo studio le classi inferiori avrebbero trasceso gli orizzonti limitati della famiglia, del paese o del quartiere e acquisito un senso di appartenenza al mondo. Allo stesso tempo si potevano sconfiggere l'ignoranza e la superstizione e ci si sarebbe liberati dello sfruttamento, della povertà e dell'arretratezza. [...] Spesso, però, le iniziative in questo campo furono segnate da una grossa dose di illusioni. Non era solo colpa degli intellettuali borghesi, ma anche da autodidatti come Negarville e Secchia i quali coltivavano un rispetto enorme per i libri, lo strumento della loro presa di coscienza, in cui vedevano un mezzo per scuotere gli altri dal loro torpore mentale»<sup>1019</sup>.

Nel giugno del 1946 un nuovo *format* importato dagli Stati Uniti era uscito sul mercato italiano, «Grand Hotel», settimanale illustrato pensato per un pubblico femminile, che riusciva a tirare un milione di copie, una

<sup>1015</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 284-285.

<sup>1016</sup> «Vie Nuove», 22 settembre 1946, cit. in S. Gundle, *Cultura di massa e modernizzazione: Vie Nuove e Famiglia Cristiana dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P.P. D'Atorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 238. Cfr. *Risoluzione del Comitato Centrale del P.C.I.*, 20 settembre 1946, in P.C.I., *I comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 118.

<sup>1017</sup> Nel giugno 1947, su «Vie Nuove», Marcello Venturi denunciava il disinteresse dei lettori italiani nei confronti della letteratura e della narrativa nostrana e straniera. È «Grand Hotel» il bersaglio polemico di Venturi, che lo definì «un oppio, una fuga verso mondi equivoci, fatti per blandire particolari stati d'animo della povera gente», ma anche il linguaggio stesso dei nostri scrittori, “difficilmente accessibile”, pieno di “esasperante psicologismo”. «La maggior parte dei nostri scrittori hanno imparato a scrivere, ma dimenticando spesso di leggere nel libro della realtà sociale che sta loro innanzi. Ecco il male». (M. Venturi, *Quello che dimenticano i nostri scrittori*, n. 22, 1° giugno 1947, p. 4).

<sup>1018</sup> S. Gundle, D. Forgacs, *Cultura di massa e società italiana*, cit., pp. 363-364.

<sup>1019</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 71-72.

diffusione enorme rispetto al gradimento accordato alla stampa comunista. Secondo le tirature documentate dalla Commissione stampa e propaganda il 15 settembre 1947, il comparto a stampa del Pci, in cui erano conteggiate sia le pubblicazioni direttamente gestite dal partito che i giornali fiancheggiatori, raggiungeva complessivamente le 907.368 copie<sup>1020</sup>. Nel 1947 l'uscita dei fotoromanzi «Bolero Film» e «Sogno», pubblicati rispettivamente dai due colossi dell'editoria commerciale italiana, Mondadori e Rizzoli, suscitavano altrettanto entusiasmo di pubblico, così come stava avvenendo per i fumetti e la letteratura per ragazzi<sup>1021</sup>.

Inoltre, tra le proposte governative dei comunisti in favore della democratizzazione delle istituzioni figurava anche una legge sulla stampa «che preved[esse] il controllo sul finanziamento dei giornali, per consentire alla democrazia di frenare la licenza di giornali asserviti a gruppi plutocratico reazionari»<sup>1022</sup>.

«Uno degli strumenti più possenti ed efficaci a cui fanno largamente ricorso, in questo periodo, le forze reazionarie italiane, con la intenzione di impedire che la Repubblica democratica consolidi nell'interesse delle masse lavoratrici, è senza dubbio la stampa quotidiana e periodica. Mentre il numero dei giornali monarchici, qualunquisti e neofascisti aumenta di continuo, le grandi imprese editoriali, finanziate da gruppi reazionari, stanno sferrando una vera e propria offensiva tendente a porre in condizioni di netta inferiorità la stampa democratica. Gli aspetti più recenti di questa offensiva sono l'impulso dato da tali imprese al rialzo delle tariffe di stampa e la iniziativa di pubblicare il giornale a quattro pagine, quantunque sia noto che il costo dei numeri a quattro pagine supera in modo non indifferente le cinque lire».

Il resto della direttiva rilevava nuovamente l'incongruenza tra numero degli iscritti al partito e le copie tirate dalla stampa comunista. Le ragioni erano attribuibili sia ai difetti di applicazione delle direttive sulla diffusione a livello locale, sia alla mancanza di «mezzi finanziari adeguati»<sup>1023</sup>.

All'inizio di settembre 1946, la Segreteria diede avvio al primo Mese per la stampa comunista, con lo scopo dichiarato di aumentare la diffusione delle edizioni dell'«Unità» e della stampa comunista e fare opera di proselitismo, attraverso l'organizzazione di comizi dei direttori dei quotidiani e di dirigenti politici e manifestazioni popolari di tipo ricreativo in cui diffondere, attraverso l'opera dei militanti propagandisti, la stampa di partito<sup>1024</sup>. Inoltre, il Mese doveva anche fungere da dimostrazione di forza contro l'«offensiva» a stampa fascista e reazionaria. L'aumento del numero delle pagine di alcuni quotidiani «monarchici, qualunquisti e neofascisti» finanziati dalle forze «reazionarie» aveva provocato nei dirigenti comunisti il timore che questo

---

<sup>1020</sup> La tiratura media delle quattro edizioni dell'«Unità» viaggiava, secondo le stime di agosto 1947, sulle 335.316 copie (l'edizione di Milano, la più fortunata, aveva venduto 129.054; quella torinese 75.384 copie; quella di Genova 39.877 copie, mentre «l'Unità» romana raggiungeva i 90.000 esemplari venduti). Per i quotidiani fiancheggiatori («Milano Sera», «Il Progresso d'Italia» di Bologna, «Il mattino del Popolo» di Venezia, «La Voce» di Napoli, «La Voce delle Puglie» di Bari e «La Voce di Sicilia» di Palermo, «La Repubblica» di Roma) la tiratura raggiungeva le 173.202 copie. «Rinascita» tirava 40.000 copie, mentre «Vie Nuove» 65.000 esemplari a settimana. Inoltre, il Pci dirigeva 47 settimanali di federazione la cui tiratura complessiva era di 398.850 copie. (FIG, APC, 1947, *Sezioni di lavoro*, Commissione stampa e propaganda, mf. 139, *Elenco del materiale prodotto dalla Commissione Stampa e Propaganda dal V Congresso ad oggi*, 15 settembre 1947, p. 551).

<sup>1021</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 66-67; A. Ventrone, *Tra propaganda e passione*. «Grand Hotel» e l'Italia degli anni Cinquanta, in «Storia contemporanea», n. 4, 1988, pp. 600-620.

<sup>1022</sup> *Proposte del Partito comunista per un programma immediato di governo*, in *Ivi*, p. 59.

<sup>1023</sup> Un mese di propaganda per la stampa comunista, 30 agosto 1946, in P.C.I., *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., pp. 113-116.

<sup>1024</sup> Sull'ordine del giorno «Campagna per la stampa comunista» furono approvate due decisioni: 1) «organizzare, dall'8 settembre all'8 ottobre, un «mese di lavoro per la stampa comunista»; 2) incaricare Terenzi (responsabile), Ingrao, Silvati, Donini, di presentare entro tre giorni il progetto di piano concreto della campagna». (FIG, APC, 1946, *Segreteria*, mf. 110, *Decisioni*, 21 agosto 1946, p. 241).

potesse incidere negativamente sulla diffusione della stampa comunista, che aveva minori disponibilità finanziarie rispetto ad altri gruppi editoriali<sup>1025</sup>.

La campagna lanciata dalla Segreteria prevedeva uno scadenario di iniziative (convegni, manifestazioni, premi, creazione dei gruppi “Amici dell’Unità”), organizzato secondo alcune parole d’ordine «semplici, brevi e che devono penetrare nella mente di ogni lavoratore»<sup>1026</sup>. Le manifestazioni a sostegno della stampa di partito non erano nuove. Il 15 aprile 1945, a Roma, il Pci aveva allestito la “prima giornata dell’«Unità»”, in cui insieme ai discorsi di Spano e Novella, erano stati organizzati un concerto dell’orchestra del Teatro dell’Opera, che suonò «l’inno del Piave, l’inno di Mameli e l’inno dei Lavoratori», e la visione del documentario sovietico *Celiuskin*, un’avventura artica di marinai e scienziati russi. Le sezioni avevano, invece, organizzato gare sportive, lotterie, feste danzanti, proiezioni cinematografiche, concerti di filodrammatiche per aumentare la diffusione del giornale<sup>1027</sup>.

Il settimanale «Vie Nuove», ad esempio, aveva dato immediatamente vita alla rubrica “Cultura e popolo”, la cui parola d’ordine era «nessun autodidatta, tutti autodidatti», proponendosi di avviare un’opera di alfabetizzazione e di avvicinamento delle classi popolari alla cultura comunista e alla lettura, cercando di ingaggiare anche un dialogo circolare tra partito e lettori affinché potessero emergere sia i gusti che quelle lacune culturali che il partito si stava apprestando a colmare, avendo in programma la costituzione di una collana popolare, il cui piano editoriale restò, però, nei cassetti della Segreteria per oltre un anno prima di essere discusso, mentre si dovette attendere la primavera del 1949 per vederne la realizzazione con il lancio della “Universale economica” della Cooperativa del Libro Popolare (Colip).

Il progetto di una collana universale a prezzi popolari fu lanciato durante il Convegno per la cultura del popolo, che si svolse il 7 e 8 dicembre 1946 per iniziativa del «Calendario del Popolo» al Castello Sforzesco di Milano. In quell’occasione Giulio Trevisani aveva fatto appello a una larga partecipazione degli intellettuali allo scopo di iniziare un’opera di mediazione e di orientamento nel campo dell’istruzione delle masse. Trevisani propose la formazione di tre organismi: una Cooperativa editrice libraria che si occupasse della compilazione di una “enciclopedia popolare”, che sostituisse quelle esistenti «ricolme di concetti fascisti e di falsificazioni»; un

---

<sup>1025</sup> La mozione della Commissione stampa e propaganda alla III Conferenza Nazionale di Organizzazione, *Per una vera libertà di stampa*, denunciava «la vivace offensiva di certi giornali cosiddetti indipendenti, strumenti in realtà della reazione per soffocare i quotidiani veramente democratici, difensori degli interessi morali e materiali del popolo lavoratore. Per raggiungere questi fini, essi approfittano del possesso degli stabilimenti tipografici, aumentando i costi a danno dei giornali avversari obbligati a stampare in tali stabilimenti, non si oppongono all’aumento dei prezzi della carta in combutta con gli industriali cartai che realizzano enormi guadagni favorendo l’aumento del prezzo del giornale, spendono milioni e milioni per conquistare il mercato contando di rifarsi quando riuscissero a distruggere i giornali democratici loro avversari». La Commissione proponeva di nazionalizzare i grandi stabilimenti tipografici per i quotidiani, «affinché a tutte le correnti politiche siano garantiti i mezzi tecnici indispensabili per la pubblicazione dei giornali»; il controllo della tiratura, dei finanziamenti e dei bilanci dei quotidiani, «affinché i cittadini siano sempre in grado di conoscere quali interessi i giornali sostengono». (*Per una vera libertà di stampa*, Mozione proposta dalla Commissione Stampa della Conferenza di Organizzazione, in P.C.I., *Mozioni e risoluzioni*, cit., p. 37).

<sup>1026</sup> Se ne riportano qui alcune: «ogni iscritto al partito deve diventare un lettore assiduo de l’Unità»; «ogni lettore dell’Unità porti almeno un altro lettore al giornale», «ogni iscritto al partito deve essere un propagandista di Rinascita»; «avanti per i 10 milioni di sottoscrizioni per la difesa e il potenziamento della stampa comunista». (*Un mese di propaganda per la stampa comunista*, in «l’Unità», 1 settembre 1946).

<sup>1027</sup> «l’Unità», 17 aprile 1945.

Centro del libro popolare, e la ricostituzione della Federazione Nazionale delle Biblioteche per la creazione di una rete stabile nei piccoli centri urbani sulla base di un catalogo di libri “da ammettere”. Su proposta di Banfi, inoltre, fu costituito un Comitato per la cultura del popolo, che voleva farsi «interprete presso le autorità locali e statali e presso gli uomini politici di tutti i partiti dell’urgenza e della vastità dei problemi, di agitare a tal riguardo l’opinione pubblica, di coordinare, sostenere, estendere le singole iniziative, di costituire un centro di studi»<sup>1028</sup>.

Nel maggio del 1948, nell’articolo per «Vie Nuove», *Cultura del popolo*, Trevisani ne definì i contenuti “progressivi”, volendo distanziarsi dalla locuzione “cultura popolare”, che ricordava la propaganda del fascismo, come «il complesso delle cognizioni di storia, lettere, lettere, arte, scienze, elementari nel contenuto e semplici nel linguaggio, rispondenti alle fondamentali esigenze educative delle masse, e comunque, divulgate tra esse». «Il popolo – scriveva Trevisani – non è solo il destinatario di questa nuova cultura: esso è elemento attivo e operante nella sua formazione e nella sua divulgazione». Grazie a questo movimento di acculturazione popolare, secondo il direttore de «Il Calendario del Popolo» sarebbero cresciuti nuovi strati sociali criticamente attivi verso i vecchi valori e prodotti culturali destinati al popolo<sup>1029</sup>. «Il Calendario del Popolo» fu, infatti, in questi anni una delle riviste più diffuse del partito – «un’enciclopedia per i ragazzi più grandi»<sup>1030</sup> – che nel 1947 tirava 150.000 copie e raggiungeva anche lettori esterni al partito<sup>1031</sup>. Gli articoli di taglio pedagogico, scritti in un linguaggio chiaro e semplice, trattavano principalmente temi storici e letterari con lo scopo di avvicinare le masse popolari al marxismo e al socialismo<sup>1032</sup>. Inoltre, alla rivista si era affiancata una nuova azienda editoriale, Nuova Cultura, che stampava «una serie di brevi volumetti a carattere enciclopedico»<sup>1033</sup> e che nel 1951 riprese la pubblicazione della *Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo*. Il periodico, inoltre, fu il fulcro di un «movimento spontaneo intorno alle questioni dell’educazione popolare»<sup>1034</sup>, che si concretizzò nell’apertura di circoli e associazioni culturali e cineclub, filodrammatiche e compagni teatrali dilettanti.

Contemporaneamente al risveglio del settore editoriale, dopo la liberazione era emerso un nuovo tipo di lettore, l’autodidatta, una figura «composita e tuttavia definita, – ha scritto Ferretti – nella quale si riconoscono l’ex combattente o resistente o deportato o carcerato, spesso di bassa estrazione sociale, o lo studente con un iter di studi interrotto, e in generale chiunque non abbia potuto avere una formazione intellettuale regolare e compiuta»<sup>1035</sup>. Se nel primissimo dopoguerra si registrò un notevole interesse dei lettori nei confronti della

---

<sup>1028</sup> F. Funghi, *Un convegno culturale*, in «Vie Nuove», I, n. 14, 22 dicembre 1946, p. 8.

<sup>1029</sup> G. Trevisani, *Cultura del popolo*, in «Vie Nuove», n. 18, 2 maggio, p. 15.

<sup>1030</sup> Id., *Infanzia e giovinezza del Calendario del popolo. Una lettera di Giulio Trevisani al nostro direttore*, in «l’Unità», 5 aprile 1952.

<sup>1031</sup> *Il lavoro nel campo editoriale*, cit., p. 281.

<sup>1032</sup> «Decine di migliaia di lavoratori, di donne, di giovani hanno arricchito la loro cultura di nozioni storiche, scientifiche, tecniche, ecc., attraverso le rubriche di questa rivista che ormai si è affermata come la pubblicazione di cultura popolare più diffusa nel nostro paese». (*Direttive delle Sezioni stampa-propaganda, culturale e del Cds nazionale. Per il decennale del Calendario del popolo*, in *VIII congresso nazionale del PCI. Documenti per i delegati. Documenti politici e direttive di partito*, Roma 1956, p. 174).

<sup>1033</sup> *Ibidem*.

<sup>1034</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 71.

<sup>1035</sup> G.C. Ferretti, *Storia dell’editoria letteraria in Italia*, cit., p. 62.



saggistica – “un’ubriacatura”<sup>1036</sup> – fenomeno che sicuramente contribuì al successo di alcune fortunate pubblicazioni comuniste, il mercato editoriale si alimentava soprattutto grazie alla narrativa, che nel 1946 tirava il 21,9% di tutta la produzione libraria e che, come accennato precedentemente, rimaneva completamente assente dalla produzione editoriale del Pci<sup>1037</sup>. Fu a questo profilo di lettore, però, che si rivolgeva particolarmente l’editoria del Pci, che accomunava le competenze di lettura della maggioranza degli iscritti al partito e che trovava nei percorsi politici e intellettuali di molti dirigenti del comunismo internazionale degli esempi dai contorni eroicizzati. Come si è visto, infatti, il libro fu unanimemente concepito dalla dirigenza del Pci come strumento di emancipazione politica, culturale, esistenziale della classe operaia – il passaggio leniniano da istinto a coscienza di classe – e lo studio come momento essenziale dell’attività politica, rientrante nei doveri della militanza.

Nel secondo numero di «Vie Nuove», a fine settembre 1946, nella rubrica “Cultura e Popolo”, Dario Puccini, intellettuale funzionario della Commissione stampa e propaganda, si chiedeva: «Qual è il valore del libro?»<sup>1038</sup>. Secondo l’articolista il prezzo del libro era, infatti, ancora sproporzionato per le capacità di acquisto delle classi popolari. «Le 100-200 lire per un libro rappresentano una cifra sproporzionata», che lo rendeva un oggetto privilegiato. Puccini forniva tre ragioni della diseconomicità del libro. La prima concerneva il “riconoscimento pubblico” del libro per la sua facoltà di «influenzare il corso della vita, di modificare gli eventi della storia». La seconda motivazione riguardava “fattori materiali”, come il prezzo a sua volta alto della carta e la sua difficile reperibilità. La terza ragione, la più importante secondo Puccini, dipendeva “dall’*ambiente sociale*”.

«In una società viva, dove la partecipazione di vasti strati popolari è assicurata dal libero agitarsi di problemi che ne risvegliano tutte le fibre ed è garantita da una forma adeguata di governo, la diffusione del libro assume aspetti di portata storica. [...] A quegli uomini semplici, ai nostri compagni di lavoro i quali ci chiedono: “i libri costano troppo”, si dovrà presentare il problema in questo modo. Anche in Italia esso ha un triplice aspetto: rigenerare l’ambiente sociale, ovvero rigenerare gli interessi culturali; diffondere il libro e farlo arrivare dappertutto (diffusione popolare); introdurre un criterio di scelta (magari sistematico) nuovo, popolare, e insieme artistico»<sup>1039</sup>.

Il passo successivo fu domandarsi: «Che cosa leggere?». Il settimanale «Vie Nuove» aveva dato inizio a un’inchiesta tra i lavoratori che rispondesse alle seguenti domande: «Quali libri leggono i lavoratori?», «Che cosa cercano nei libri?», «Quali libri vorrebbero veder pubblicare?». Lo scopo del sondaggio era di «avviare un piano fattivo di elevamento culturale delle masse»<sup>1040</sup>. Nel settembre 1946, anche nelle pagine dell’«Unità», tra i problemi urgenti da risolvere entrava a pieno titolo quello dell’analfabetismo diffuso. In un’intervista con alcune militanti dell’UDI, in occasione del Convegno del fanciullo organizzato dall’associazione, si denunciava il basso livello di scolarizzazione non solo tra i giovani, ma anche tra gli adulti. Dal 1938, un censimento

---

<sup>1036</sup> M.I. Palazzolo, *L’editoria verso un pubblico di massa*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani, Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, il Mulino, Bologna 1993, p. 299.

<sup>1037</sup> A. Cadioli, *L’industria del romanzo*, cit., p. 23.

<sup>1038</sup> D. Puccini, *Qual è il valore del libro?*, in «Vie Nuove», n. 2, 29 settembre 1946, p. 8.

<sup>1039</sup> «E certo, se al libro si vuol riconoscere un’importanza educativa, un merito culturale non ristretto e una funzione attiva nella società, possiamo senza dubbio affermare che non c’è stato mai in Italia un tempo in cui esso sia stato pagato secondo il suo *valore generale*». (*Ibidem*).

<sup>1040</sup> *Che cosa leggere?*, in «Vie Nuove», n. 3, 5 ottobre 1946, p. 6.

sull'analfabetismo non era stato più condotto dal regime e dai dati in possesso dell'U.D.I., l'articolista sosteneva che il tasso di analfabetismo in Italia raggiungesse «uno spaventoso 84%»<sup>1041</sup>.

I risultati del sondaggio di «Vie Nuove», commentati da Lucio Lombardo Radice, uno dei responsabili delle scuole del Pci, e pubblicati tra novembre e dicembre, furono qualificati come sconcertanti. Si era verificato, infatti, un «ottimismo pedagogico disilluso», per la discrepanza tra le aspettative di lettura del Pci e i gusti e le preferenze reali dei lettori, che caratterizzò anche la stagione successiva dell'editoria comunista<sup>1042</sup>. «Una gran parte dei lavoratori *non legge*, o legge roba di scarto, per puro “svago”, così come si va a vedere un film *qualsiasi* dopo una giornata di lavoro duro»<sup>1043</sup>. Seppur Lombardo Radice potesse concludere che, in larga parte, i lavoratori erano desiderosi di letture per soddisfare «il proprio assillante desiderio di una vita più ricca e luminosa», essi erano tuttavia soggiogati all'«influenza conservatrice» di letture che ne attenuavano la «capacità di lotta». Soltanto una minoranza dei lavoratori «più avanzati e combattivi [...] non leggeva per dimenticare», ma per cercare tre tipi di soddisfazione: «verità», «ragione delle ingiustizie sociali», «il mezzo per combatterle e punire i responsabili»<sup>1044</sup>.

«Come si vede dagli esempi, in questo caso, al desiderio di conoscere non corrisponde una scelta sempre felice: ma di essa si può fare colpa agli operai. *I libri che molti di essi vorrebbero leggere, le riviste, la letteratura amena, che essi leggerebbero* più volentieri assai delle porcherie che li distraggono per mezz'ora essi non la trovano perché non c'è».

Le ragioni di tale orientamento del pubblico, per Lombardo Radice, andavano ricercate nella mancanza di «condizioni morali, materiali, e linguistiche» per la lettura. Per questo, avevano avuto la meglio i fotoromanzi, i fumetti, i giornali sportivi, la «produzione letteraria scadente, insignificante, inintelligente»<sup>1045</sup>; anche se i risultati negativi, secondo l'intellettuale comunista, erano da imputarsi in parte anche all'impostazione sterile del sondaggio, che mancava di quesiti che avrebbero potuto far luce sulle motivazioni, sui desideri di lettura delle classi lavoratrici; a rispondere, insomma, «a *chi* e a *che cosa* essi servono». Alla «lettura all'americana», come la

---

<sup>1041</sup> A. S., *Analfabetismo e mortalità infantile*, in «l'Unità», 12 settembre 1946.

<sup>1042</sup> Lyons utilizza questa definizione per spiegare gli insuccessi nel campo dell'istruzione e dell'editoria popolare messi in atto dalla Spd dalla fine dell'Ottocento, sintetizzati dal motto di Karl Liebknecht: «La conoscenza è potere! Il potere è conoscenza». La socialdemocrazia tedesca aveva allestito un Comitato interno al partito incaricato dell'istruzione, che svolgeva compiti di informazione libraria e supporto all'organizzazione di biblioteche nelle istanze locali, di produzione e diffusione di materiale didattico per fornire assistenza all'interpretazione di opere e testi teorici. [M. Lyons, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in G. Cavallo, R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, cit., pp. 394-397].

<sup>1043</sup> L. Lombardo Radice, *Che cosa leggono i lavoratori*, in «Vie Nuove», n. 9, 17 novembre 1946, p. 6.

<sup>1044</sup> Alcuni esempi: «I fumetti e le più pacchiane e idiote e mostruose avventure»; «canovacci di film a poche lire»; «infantili storie di avventure»; «biografie da quattro soldi dell'asse del calcio»; «romanzo dell'impiegata che sposa il capo-ufficio»; «romanzetti d'amore falsi e melensi»; «letteratura novellistica pseudoborghese»; «Grand Hotel», «Intimità», «Liala». «Secondo me, l'operaio che legge la biografia da quattro soldi dell'asso del calcio, la dattilografa che divora avidamente in tram il romanzo dell'impiegata che sposa il capufficio, il lavoratore che si distrae con infantili storie di avventure o col “giallo” sono mossi dal desiderio di uscire per qualche momento dal chiuso della propria miseria e delle proprie preoccupazioni, di trasferire in “eroi” ed “eroine” il proprio assillante desiderio di una vita più ricca e luminosa». Gli autori più apprezzati dagli “zelanti” operai erano, invece, Hugo, Zola, Tolstoj, London, Blasco Ibanez, Gorkij, Barbusse; inoltre, le biografie di Lenin e Stalin.

<sup>1045</sup> I primissimi anni del dopoguerra sono anche fervidi di tradizioni straniere, soprattutto americane, presso le maggiori case editrici italiane. Cfr. G. Ragone, *Editoria, letteratura e comunicazione in Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, III, Einaudi, Torino 1989, pp. 1089-1090.

definì Lombardo Radice, si sarebbe dovuta sostituire una “lettura alla comunista”, in cui al libro venivano concessi pochi spazi d’evasione<sup>1046</sup>. Il libro, infatti, era un vero e proprio strumento di lotta.

La seconda parte dell’inchiesta, sempre curata da Lombardo Radice, era un “Invito al *mea culpa*”. L’intellettuale apriva la rubrica con un aneddoto personale. Qualche tempo prima era stato invitato a stilare una “Biblioteca popolare” di una ventina di titoli scientifici di “alta divulgazione” – la futura serie scientifica dell’Universale Economica promossa dalla Colip in favore di una vasta opera di acculturazione delle masse popolari –. «Tornando a casa, però, – scriveva Lombardo Radice – non ero soddisfatto: sentivo il bisogno, io, di una consulenza». La chiese a sua madre che, ai tempi del “vecchio socialismo”, aveva svolto attività culturale presso circoli, scuole e biblioteche popolari. «Fu lei che mi aprì gli occhi chiedendomi: “Ma avete scelto qualche opuscolo, semplice, breve, di igiene, di pediatria che possa servire a una qualsiasi donna del popolo?”. “Ma avete pensato a qualche libro, semplice, breve, che possa servire a un contadino intelligente per far meglio il suo lavoro?”<sup>1047</sup>. L’aneddoto, secondo Lombardo Radice, metteva in evidenza come «gli uomini di cultura italiani – anche di sinistra, *anche comunisti* – non sanno, in generale, quali siano le esigenze dei lavoratori», antepoendo gli interessi culturali dell’alta cultura nei piani editoriali dedicati alla all’acculturamenti popolare, restando per questo sforzi vani e inadatti a quella necessità di un’unità e di un rinnovamento della cultura che il marxismo rendeva necessari. Era la nota a piè di pagina, capace di spiegare passaggi delicati nell’esplicazione di concetti o di dare conoscenza di avvenimenti storici che spesso venivano dati per scontati dagli intellettuali; era la forma dell’opuscolo e del manuale, del testo elementare di tecnica, di scienza applicata, che richiedevano le esigenze e i bisogni di lettura delle classi popolari, le forme editoriali giuste per avvicinare vasti strati popolari alla lettura. «Proviamo a scriverli, questi libri, compagni: sarà il vero modo di recitare il “*mea culpa*”»<sup>1048</sup>.

Se i libri mancavano, bisognava definire che cos’era la cultura per i comunisti. Alla domanda cercò di rispondere nuovamente Puccini su «Vie Nuove». L’epigrafe gramsciana, che stava ormai divenendo una consuetudine, ne avvalorava l’intervento<sup>1049</sup>. L’“operazione Gramsci” stava prendendo finalmente forma, e per Einaudi erano già uscite le *Lettere*, che vinceranno il primo Premio Viareggio del secondo dopoguerra. Per Puccini, la cultura era una concezione del mondo e della vita, come lo era per Gramsci; era «la volontà di realizzazione dell’uomo, [...] il punto di avvio di una riflessione sulle proprie esperienze e sui mezzi a disposizione

---

<sup>1046</sup> L. Lombardo Radice, *Perché si legge all’americana?*, in «Vie Nuove», n. 8, 6 ottobre 1946, p. 8. Cfr., M.-C. Bouju, *Lire en communiste*, cit.

<sup>1047</sup> L. Lombardo Radice, *Invito al “mea culpa”*, in «Vie Nuove», I, n. 11, 1° dicembre 1946, p. 8.

<sup>1048</sup> Ibidem.

<sup>1049</sup> «Cultura non è il possesso di un magazzino ben formato di notizie – aveva scritto Gramsci nell’«Ordine Nuovo» nell’estate del 1919 – ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini. [...] Cultura è una stessa cosa che filosofia. Ciascuno di noi è un poco filosofo: lo è tanto più quanto più è uomo. Cultura, filosofia, umanità, sono termini che si riducono l’un l’altro. [...] Cosicché essere “colto” essere “filosofo” lo può chiunque lo voglia. Basta vivere da uomini, cioè cercare di spiegare a sé stesso il perché delle azioni proprie e delle altrui; tener gli occhi curiosi su tutto e su tutti, sforzarsi di capire l’organismo di cui siam parte; penetrare la vita con tutte le nostre forze di consapevolezza, di passione, di volontà. [...] La cultura non ha altro significato. [...] Appunto perché la cultura è filosofia, è organismo, è coscienza dei rapporti universali, il mondo socialista è più colto di quello borghese, in cui mancano i principi creatori e organizzatori delle energie, in cui gli individui sono come nuotanti in una atmosfera plumbea, gelatinosa di egoismo e opportunismo». (cit. in D. Puccini, *Ma che cos’è questa cultura?*, in «Vie Nuove», n. 4, 13 ottobre 1946, p. 8).

per interpretare queste esperienze, per farle proprie, per possederle cognitivamente». L'interpretazione che l'uomo si crea del mondo, la sua "filosofia", era connessa all'appartenenza di classe. «Chi è armato insomma di una coscienza di classe sicura ha già la sostanza della cultura; gli occorrono soltanto i mezzi per raffinarla e migliorarla».

La relazione di Banfi al I Congresso della Cultura popolare organizzato dall'Università Popolare fiorentina alla fine del 1948, *Il problema etico e sociale della cultura nazionale*, propugnava una cultura popolare "realistica" e "concreta" che nascesse dalle «esigenze, dai bisogni, dai problemi che le masse vengono creandosi, [...] che non sono quelle dell'artista isolato nel suo studio, che non solo quelli del filosofo solitario dinanzi ai suoi libri, dello scienziato isolato di fronte ai suoi studi, ma che sono quelli dell'umanità nuova». «Il popolo – dichiarava il filosofo comunista – non è oggetto, ma soggetto e principio creatore della cultura»<sup>1050</sup>. Banfi si era soffermato anche sul compito educativo che spettava ai partiti di massa. Denunciando lo spontaneismo delle iniziative in favore della cultura popolare e della scuola, il filosofo auspicava «capacità costruttiva, [...] organizzativa e disciplina» nell'impostazione e nella conduzione del lavoro in favore dell'elevamento culturale delle classi subalterne.

«In una considerazione generale del problema della cultura popolare, noi dobbiamo riconoscere [che] ha grande importanza per l'opera di tutta organizzazione dei partiti. [...] Un partito di massa se è un partito che vive, delle masse ne deve fare un gruppo sempre più vasto di coscienze [...]. L'educazione deve essere il compito dei partiti di massa»<sup>1051</sup>.

Fino alla metà del 1946, nel Pci, l'interesse verso una produzione editoriale popolare, che andasse al di là degli opuscoli di propaganda politica e dei testi del marxismo-leninismo, fu minoritario. Dalla primavera del 1945, l'impegno maggiore profuso dal Pci verso la cultura popolare, che rientrava nei compiti di lavoro culturale assegnati alla Commissione stampa e propaganda, era andato in direzione del sostegno alla pubblicazione di Trevisani, «Il Calendario del Popolo», che rispondeva «nel clima della Liberazione dal fascismo, alla sete di sapere delle masse popolari, della classe operaia, dei nuovi militanti politici e sindacali»<sup>1052</sup>. La campagna in favore della costituzione di un movimento per le biblioteche popolari prese vigore soltanto negli anni successivi<sup>1053</sup>.

Nei due anni precedenti, infatti, il Pci aveva in larga parte lavorato per rinsaldare i rapporti con gli intellettuali, come condizione necessaria per l'avvio di un'opera di elevamento culturale delle masse, che spezzasse il tradizionale *gap* tra cultura alta e cultura popolare; soltanto ora il Pci stava predisponendo un programma e degli strumenti culturali.

«Se si guarda alla capacità di indicare soluzioni precise dei problemi della vita culturale, di sviluppare a tutti i livelli del partito un'azione ideale – scrisse Gruppi nel 1972 – allora ci si trova di fronte (sino al 1948 e oltre) ad una notevole insufficienza. Il partito fa cultura con la sua politica generale, fa cultura su *Rinascita* e sull'*Unità* (assai meno bene), ma l'attività degli organi preposti a questa attività non riesce a delinearsi che in modo frammentario. [...] Visione unilaterale o riduttiva del lavoro culturale, come lavoro "verso gli intellettuali" e non come azione che deve impegnare tutto il partito per costruire un nuovo e diverso rapporto tra classe operaia e cultura, tra istituzioni culturali e società italiana. La difficoltà si avverte non solo al livello della direzione nazionale ma soprattutto a quello delle federazioni. Qui si cerca di abbozzare un lavoro culturale solo in alcune delle organizzazioni maggiori; in generale, manca la capacità di condurre, su tutta l'area del partito, un'azione capace di estendere l'iniziativa economico-politica al livello della cultura; la capacità, per dirla con Engels,

---

<sup>1050</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>1051</sup> *Ivi*, p. 16. Cfr., A. Banfi, La cultura popolare, in «*Rinascita*», n. 11, 1949.

<sup>1052</sup> M. Spinella, *Il «Calendario del popolo»: 34 anni*, in «Il Calendario del Popolo», n. 409, 1979, p. 5819, cit. in A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, cit., p. 16.

<sup>1053</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere*, cit., p. 112.

di lottare sul fronte teorico. Ma la chiave del difetto si trova al livello della direzione nazionale: ancora poco organica, ancora incapace di definirsi nella proposta di precisi obiettivi di politica culturale, che siano coerenti con quell'ispirazione culturale generale di cui abbiamo detto»<sup>1054</sup>.

Se Alicata, dalla tribuna del V Congresso, aveva denunciato che mancavano i libri e le strutture, Lombardo Radice, un anno dopo, confermava l'inadeguatezza degli strumenti del Pci nel campo dell'editoria popolare, dove le forme editoriali promosse da Lombardo Radice facevano riferimento alla tradizione socialista al passaggio del secolo, mentre nel primissimo dopoguerra il settore editoriale italiano aveva introdotto molte novità, dimostrando le limitatezze, il "conservatorismo culturale"<sup>1055</sup> e una visione passatista dei referenti e dei "linguaggi" utilizzati dal partito. Il discorso sulla lettura promosso dal Pci in questo periodo era infatti viziato da alcuni presupposti "ideologici" che riguardavano una concezione fatalista del destino culturale della masse popolari, che avevano bisogno della direzione del partito e dei suoi intellettuali; inoltre, fu «il concetto stesso di cultura a essere inteso come sinonimo di istruzione»<sup>1056</sup>. Dal 1947 l'impegno profuso dal Pci direttamente o attraverso la promozione e il sostegno di iniziative a sostegno dell'acculturazione delle masse popolari fu però costante, e rappresentò una delle attività culturali in cui il partito fu maggiormente attivo in quanto esse rappresentarono, oltre che strumenti di alfabetizzazione, anche espedienti di mobilitazione e di pressione governativa sui problemi riguardanti la scuola e l'apparato culturale, delle cui vicende ci occuperemo nella seconda parte della nostra ricerca.

### 3.4. Verso una nuova stagione

Nel gennaio 1947, la III Conferenza di Organizzazione che si tenne a Firenze – a cui è stata attribuita la caratura di "congresso intermedio"<sup>1057</sup> per la qualità del riaggiustamento organizzativo deciso – avviò un processo di rafforzamento e di accentramento dell'organizzazione comunista che fu sancito l'anno successivo al VI Congresso del Pci<sup>1058</sup>. Il Pci, infatti, avrebbe dovuto assumere la nuova fisionomia di partito di massa e di quadri,

---

<sup>1054</sup> L. Gruppi, *Note sulla politica culturale del Pci nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 19-20.

<sup>1055</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 75.

<sup>1056</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>1057</sup> «Dall'insieme del dibattito è messa efficacemente in luce la fase peculiare che sta vivendo il partito nuovo: da un lato è ormai indispensabile un'articolazione organizzativa che superi vecchi schemi, "inventando" nuovi organismi e modi di lavorare, e imponendo anche alla Direzione un diverso approccio ai problemi; dall'altro, al contrario, rimane l'esigenza di una centralizzazione intorno al gruppo dirigente, tanto più necessaria in un periodo così arduo e delicato. Come risolvere questa contraddizione? È evidente che non si tratta di una semplice questione organizzativa: il ruolo e l'identità politica del partito devono essere così forti e solidi da fornire un terreno di unificazione indiscutibile. Questa esigenza si era fatta particolarmente avvertire attraverso la delusione causata dai risultati del 2 giugno: il gruppo dirigente aveva capito che c'era il rischio di un abbandono della strategia politica democratica, poiché si riteneva che non fosse idonea a fornire quei risultati che i militanti si aspettavano. Già le voci come quella di Spano, che si erano levate al CC di settembre [...] costituivano un pericolo per questa strategia, dal momento che, al di là delle intenzioni, potevano far pensare a un mutamento di linea. È questo quindi il compito essenziale della conferenza di organizzazione: non solo quello di ribadire la validità della strategia democratica, ma di ancorarla a una maggiore disciplina organizzativa» (R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 159 e 168-169).

<sup>1058</sup> Alla Conferenza si decise per la creazione del Gruppo di dieci all'interno delle cellule e di organi di coordinamento a diversi livelli, come il Comitato regionale, il Comitato di fabbrica o di azienda, il Comitato comunale e di zona, e per la costituzione di ruoli di supervisione del lavoro del partito. (Istituto Carlo Cattaneo, *L'organizzazione partitica del PCI e della*

per avvicinarsi «al tipo di partito di massa bolscevico»<sup>1059</sup>, dopo i limiti riscontrati dal Pci al proprio progetto politico<sup>1060</sup> ed educativo, rimanendo in molti militanti gravi difficoltà nella lettura e nella scrittura<sup>1061</sup>. L'intervento di Secchia aveva nuovamente denunciato una condizione di squilibrio tra la potenza organizzativa del Pci, che ormai sfiorava il tetto dei due milioni di tesserati, e la sua influenza politica, che ne faceva ancora «il partito della classe operaia, ma troppo poco il partito del popolo»<sup>1062</sup>. Se il partito nuovo fu sottoposto a un rafforzamento dei suoi caratteri leninisti, ciò avvenne, però, ancora a sostegno della strategia politica legalitaria e democratica che era stata sancita al V Congresso, che restava tuttora valida.

Dopo il magro risultato elettorale del 1946, il vertice del Pci volle assumere un maggiore controllo sulla periferia del partito, attraverso la creazione di un nucleo ideologicamente e politicamente compatto di funzionari intermedi e di militanti, e che fino alla metà degli anni Cinquanta, fu al centro di un'*escalation* normativa da parte dei vertici del partito<sup>1063</sup>. Contemporaneamente, il Pci avrebbe dovuto estendere la sua influenza sulla società civile attraverso il potenziamento delle organizzazioni di massa e sindacali, il reclutamento degli iscritti, e Togliatti insistette per una formula snella, basata sulle sezioni, per la duplice funzione di mettere in contatto le masse con il partito e di «socializzarle alla politica»<sup>1064</sup>. Queste esigenze trovarono una sanzione ufficiale e un nuovo programma di lavoro alla III Conferenza di Organizzazione.

«Dobbiamo fare non una politica ristretta di classe, ma un'ampia politica democratica e nazionale. Il marxismo [...] non è un dogma, un catechismo, ma una guida per l'azione. Ora la classe operaia oggi è arrivata a un punto tale che per svilupparsi deve seguire nuove strade, che non sono state battute nel passato. [...] È nostro compito acquistare quella capacità ideologica, politica e di organizzazione che ci permetta di trovare la via nostra, la via italiana, la via che è dettata dalle particolarità, tradizioni e condizioni del paese nostro, di sviluppo della democrazia e di lotta per la realizzazione delle più avanzate riforme democratiche e per il socialismo. La prima [necessità] è quella dello studio più approfondito della storia del nostro paese, che noi non conosciamo abbastanza, che le giovani generazioni ignorano completamente o quasi, perché l'hanno appresa soltanto attraverso le falsificazioni retoriche, idealistiche, monarchiche, nazionalistiche e via dicendo. Dobbiamo ristabilire la verità, imparare come la storia del nostro paese è storia di lotta di classe e individuare attraverso queste lotte lo sforzo democratico delle forze avanzate, progressiste, della borghesia prima, poi dei contadini, degli operai, ecc. per riuscire a democratizzare l'Italia. Quindi dobbiamo individuare esattamente quali sono le tradizioni nazionali che noi continuiamo e quali sono quelle che respingiamo perché non sono nostre, perché sono ancora una palla di piombo legate al piede del popolo italiano, e particolarmente un peso morto che impedisce a una parte molto grande degli intellettuali di progredire, di accostarsi alla classe operaia, di esercitare una funzione progressiva nello sviluppo della nostra lotta politica»<sup>1065</sup>.

---

DC, cit., pp. 43-45). Cfr. P. Secchia, *Il partito della rinascita. Rapporto alla Conferenza nazionale di organizzazione del Partito Comunista Italiano* U.E.S.I.S.A., Roma 1947.

<sup>1059</sup> Relazione di Togliatti alla III Conferenza di Organizzazione, cit. in *Ivi*, p. 160. Anche Secchia aveva dichiarato: «nel partito si studia poco. I quadri dirigenti di sezione, di cellula e anche i quadri dirigenti di molte federazioni non studiano o studiano poco. [...] Bisogna che leggiamo e studiamo di più, che tutti i compagni leggano e studino di più, altrimenti non faremo mai del partito un organismo capace di lavorare intensamente, politicamente e con continuità in tutte le istanze». (P. Secchia, *Il partito della rinascita*, cit., p. 49).

<sup>1060</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp. 198-199.

<sup>1061</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 86-87.

<sup>1062</sup> Secchia, *Il partito della rinascita*, cit., p. 33.

<sup>1063</sup> Dai lavori della Conferenza fiorentina scaturì anche un nuovo organismo direttivo, il Comitato regionale, con il compito di coordinare il lavoro delle federazioni, che era stato giudicato insoddisfacente nella maggior parte delle relazioni dei vari dirigenti locali, e l'istituzione di commissioni di lavoro della Direzione, al posto delle sezioni, nei diversi ambiti strategici dell'azione politica: stampa e propaganda, quadri, meridionale, organizzazione, lavoro di massa.

<sup>1064</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 171.

<sup>1065</sup> (P. Togliatti, *La nostra lotta per la democrazia e per il socialismo*, discorso pronunciato alla Conferenza nazionale di organizzazione del Pci a Firenze il 10 gennaio 1947, cit. in G. Vacca, *Che cos'è la politica culturale del Pci?*, cit., pp. 93-94). È in questo passaggio che, secondo Martinelli, emerge la contraddizione, la doppiezza del Pci: «Questa non è da ravvisare sul

Per questo, «nuove forme di organizzazione» dovevano essere elaborate dal partito per «estendere l'influenza del partito ed organizzare le larghe masse, sia nell'organizzazione delle campagne popolari»<sup>1066</sup>. La risoluzione della Direzione che scaturì dalla Conferenza, *Migliorare tutto il lavoro del Partito*, voleva superare le «incomprensioni» e le «debolezze gravi che ancora sussistono», attraverso un aumento dei quadri – in particolare «giovani compagni» e «compagni intellettuali «sia negli organismi di partito, che nelle cariche pubbliche e amministrative»<sup>1067</sup> – e una loro migliore formazione ideologica, «iniziando nel partito una vera e propria campagna per lo studio individuale, organizzando più scuole, più corsi di cultura, più conferenze, diffondendo largamente la letteratura marxista-leninista»<sup>1068</sup>.

Per le edizioni s'inaugurò una nuova stagione di dibattiti al vertice, sulle linee editoriali che il partito avrebbe dovuto intraprendere e sul libro come strumento della politica culturale comunista, e di ridefinizione organizzativa del comparto editoriale. Il processo di accentramento al vertice – un «commissariamento» da parte della Segreteria, l'ha definito Martinelli<sup>1069</sup> – era in corso dalla fine del 1946. Per quanto riguardava «l'Unità», il 2 dicembre 1946 la Segreteria decise di costituire una Commissione per il controllo dei quotidiani, composta da Terenzi, Cappellini, Secchia, Cerreti e Montagnana, dopo le frequenti lamentele dei vertici del Pci, e soprattutto di Togliatti, nei confronti del quotidiano di partito<sup>1070</sup>. Successivamente, il 19 gennaio 1947 la Direzione decise di affidare a Reale la direzione dell'«Unità» di Milano, in sostituzione di Montagnana che era stato chiamato a dirigere la Federazione di Torino<sup>1071</sup>.

La creazione del CDS aveva, infatti, significato «la rinascita e la ripresa della Casa Editrice». Per due motivi: 1) in quanto, grazie all'intervento del Pci nello stimolare le cellule, le sezioni e le federazioni, alla vendita degli opuscoli di propaganda, si era anche risvegliato l'interesse verso lo studio e la lettura in generale; 2) perché la casa editrice aveva potuto «finalmente concentrarsi su quello che deve essere uno dei suoi compiti principali, e cioè la conquista dei lettori fuori dal partito, attraverso le librerie commerciali». Con la creazione del CDS avvenne, come abbiamo visto, la definitiva scissione tra la produzione propagandistica e un lavoro editoriale più puntuale, sia a livello qualitativo che quantitativo. Si prevedeva, inoltre, di appianare ulteriormente la situazione debitoria che aveva paralizzato l'attività del ramo librario della Società Editrice l'Unità grazie alla vendita di 12

---

piano politico, ma nell'intima contraddittorietà di un modo di essere che mette al servizio di una strategia politica democratica uno sviluppo organizzativo di tradizione leninista». (Id., *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 173).

<sup>1066</sup> *Migliorare tutto il lavoro del Partito*, in P.C.I., *Risoluzioni e mozioni*, III Conferenza di Organizzazione, a cura del Centro Diffusione del Partito Comunista Italiano, Roma 1947, p. 4.

<sup>1067</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>1068</sup> «Tutti i compagni devono studiare di più. Il lavoro di formazione ideologica dei quadri e dei militanti deve diventare parte essenziale della nostra attività. I quadri devono essere educati sulla base della dottrina del marxismo-leninismo che è la dottrina politica della classe operaia. È necessario stimolare allo studio approfondito della storia del nostro paese e delle esperienze internazionali del movimento operaio. È necessario organizzare il lavoro del partito in modo che i compagni, i quadri e gli attivisti abbiano alcune sere alla settimana libere per dedicarsi allo studio. In tutte le federazioni il lavoro di formazione e di educazione dei quadri deve avere un grande slancio. Le Commissioni quadri delle federazioni, e delle sezioni [...] devono soprattutto conoscere gli uomini, curarli, provvedere alla loro formazione e al loro sviluppo». (*Ivi*, pp. 3-4 e 20).

<sup>1069</sup> Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 295.

<sup>1070</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 271, verbale 2 dicembre 1946.

<sup>1071</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 272, verbale 19 gennaio 1947.

milioni di *stock* e dal recupero dei 6 milioni di debiti con le federazioni. L'apparato amministrativo della casa editrice era composto da sei dipendenti, guidati da Bertoli; mentre l'apparato redazionale era diretto, all'inizio del 1947, da Gastone Manacorda e formato da Emma Cantimori e Sergio D'Angelo<sup>1072</sup>.

Si proponeva inoltre che la casa editrice «torni quindi a produrre» dopo l'interruzione per la «disastrosa situazione amministrativa», attraverso la continuazione delle due precedenti collane: la "PBM", in dodici volumi tra testi già stampati e rivisti, insieme ad alcune novità; i "Classici del Marxismo", di cui erano in uscita *Sull'Italia e sul movimento operaio italiano* e *La questione agraria* di Lenin. Inoltre, erano stati completati dalla redazione il secondo volume degli scritti storici di Marx ed Engels, *Dal '48 alla comune di Parigi*, le lettere di Labriola ad Engels e *L'imperialismo* di Lenin, con i dati di Varga e con un'appendice sullo sviluppo del capitalismo italiano di Regis e Falco. L'edizione del terzo tomo del *Capitale* di Marx, la prima in Italia, la cui sola traduzione era costata 300.000 lire, era in preparazione; mentre in autunno si prevedeva l'uscita del primo volume. All'operazione editoriale del *Capitale* di Marx sarebbe stata affiancata una campagna abbonamenti per permettere ai lettori meno abbienti l'acquisto del tomo. Erano, inoltre, in traduzione anche gli *Scritti filosofici giovanili* di Marx, nonostante l'errore di affidarne la curatela a Della Volpe, che si era rivelato un "pasticcione". La terza iniziativa era "una Collana Universale", il cui progetto era in Segreteria, ma andava ancora discusso<sup>1073</sup>. Si concedevano, inoltre, i locali al pianterreno della sede del Pci per l'allestimento di una libreria, gestita e "attrezzata" da Einaudi e sotto il controllo della Commissione Stampa e Propaganda. La libreria avrebbe dovuto avere carattere di "avanguardia" e vendere libri "selezionati" e "progressisti", "provenienti da tutto il mondo" ai militanti e ai quadri che si recavano in Direzione. Dal *Piano* è emerso, inoltre, che erano in corso trattative con l'editore Einaudi e con Trevisani per «estendere e facilitare al massimo» la costituzione di una rete di biblioteche attraverso «speciali sconti librari, invio di agenti pubblicitari specializzati, collegamento con i maggiori editori italiani», un'iniziativa che, se opportunamente sostenuta, avrebbe potuto «anche sfociare in un Congresso nazionale del Libro, ma per ora le cose sono solo agli inizi». Il *Piano* elaborava anche il lancio di una campagna per la lettura e lo studio di «Vie Nuove», «Rinascita», «edizioni Unità», opuscoli, «Calendario del Popolo».

Dopo la III Conferenza di Organizzazione, l'Ufficio edizioni divenne una sottocommissione della stampa e propaganda – di cui fu incaricato Gastone Manacorda, con il breve spostamento di Donini alla direzione dell'Ufficio intellettuali<sup>1074</sup> – che, sulla base delle direttive scaturite con la risoluzione *Per una propaganda più*

---

<sup>1072</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 4: *Ufficio intellettuali*, redatto da Fabrizio Onofri, 21, febbraio 1947.

<sup>1073</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 5: *Ufficio edizioni*.

<sup>1074</sup> Fino al gennaio 1947, la Sezione era organizzata nei seguenti uffici: «Ufficio Quaderno dell'attivista (Onofri, D'Alema, Funghi); Ufficio settimanali, Bollettino e Stampa (Gerratana – resp., Bonchio, Giovanardi e 5 collaboratori esterni); Ufficio quotidiani (Platone); Ufficio propaganda (Trombadori – resp., si occupava di cinema, teatro e radio); Ufficio edizioni (Donini – resp., e altri 3 collaboratori); Ufficio intellettuali (Donini – resp., Maria Cutri); Ufficio Studi (Del Guercio – resp.; Marina Girelli e altri 25 collaboratori esterni, tra cui Rodano e Giolitti); Ufficio stampa (Colombo); Ufficio copie (Di Crescenzo e due dattilografe); Ufficio Diffusione Stampa (Marchini – resp. e 11 dipendenti stipendiati dal centro)». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato: *Commissione Propaganda, piano di lavoro*, redatto da Fabrizio Onofri, 21 febbraio 1947). Nella riunione di Segreteria del 24 febbraio 1947, l'Ufficio quotidiani (Platone), creato per coordinare il lavoro dell'Unità e delle testate fiancheggiatrici del Pci, e l'Ufficio Stampa furono trasferiti sotto il controllo politico della Segreteria, mentre l'Ufficio studi passava sotto la responsabilità di Caprara. Il 21 febbraio



*diffusa, più differenziata e più moderna*, presentò il 24 febbraio 1947 un *Piano di lavoro* in Segreteria, scritto da Fabrizio Onofri, nuovo responsabile, che fu approvato. L'obiettivo fondamentale della Commissione era fissato nella conquista della maggioranza socialcomunista e della maggioranza in questo blocco, attraverso il logoramento del potere e del consenso democristiani, e impedendo che ciò avvenisse a vantaggio delle destre, in particolare del qualunquismo. Onofri proponeva due strade: aumentare l'attività di propaganda e di agitazione per alimentare la formazione di una «corrente di sinistra non anticomunista, se non filo comunista» in seno alla Dc; continuare con maggiore energia la «propaganda della mano tesa». I temi centrali della propaganda avrebbero riguardato le riforme di struttura, «collegandole in modo elementare ai problemi del carovita e a tutti i motivi attuali di disagio delle masse lavoratrici e del popolo», riconoscendo il monito di una «propaganda fattiva» emerso dopo la conduzione della campagna elettorale del 1946. Per quanto riguardava i compiti di lavoro della Commissione si decise di: a) aumentare la diffusione «della stampa, del materiale di propaganda e delle edizioni»; b) fare una propaganda «più differenziata, più semplice, più moderna [...] per ceti e categorie professionali e zone»; c) stimolare la discussione della linea politica del Pci; d) curare la formazione ideologica; e) formare nuovi quadri propagandisti e giornalisti<sup>1075</sup>.

«Aumentare e perfezionare al massimo la diffusione e l'utilizzazione di tutto il nostro materiale a stampa» era il primo obiettivo posto alla Commissione dalla risoluzione sulla propaganda proposta dalla Conferenza di Organizzazione. Gli strumenti centrali rimanevano le amministrazioni e gli uffici propaganda di ogni edizione dell'«Unità» e il Centro Diffusione, che avrebbe dovuto occuparsi del restante materiale a stampa. Il Centro si era, infatti, rivelato «assai efficace per migliorare radicalmente la distribuzione e la diffusione», ma andava migliorato attraverso un perfezionamento del suo funzionamento «tecnico-organizzativo» e «politico» e un suo maggiore coordinamento con le amministrazioni dell'«Unità» e della «Casa editrice del Partito». La soluzione organizzativa scaturita dalla Conferenza fu la nomina di un «responsabile della diffusione» in ogni Comitato di federazione, sezione e cellula, che si occupasse di tutto il materiale a stampa del Pci «sia quello destinato all'interno del Partito (Quaderno dell'Attivista, Documenti, Argomenti, ecc.) sia quello che si indirizza alle grandi masse del popolo (giornali, pacco propaganda, manifesto mensile, volantini, ecc.) [...] affinché il materiale arrivi *tempestivamente, in tutte le località e alle persone e categorie cui si indirizza*»<sup>1076</sup>.

---

1947, in una lettera alla Segreteria, Platone, responsabile dell'Ufficio Quotidiani, lamentava che non era stata data a Terenzi la comunicazione della sua qualifica, e suggeriva l'assunzione di Elena Robotti, appena rientrata da Mosca, all'Ufficio Quotidiani, in via dell'esperienza maturata all'Ufficio edizioni di Mosca, per aiutarlo nella preparazione dei *Quaderni* gramsciani. Platone riferiva anche di un colloquio avuto con Cerreti, dove aveva appreso che l'Ufficio edizioni sarebbe presto passato sotto la responsabilità di Giolitti. Inoltre, Platone lamentava che i due Uffici (edizioni e quotidiani), pur ubicati in due stanze adiacenti, non erano coordinati. Infatti, rilevava Platone, l'Ufficio edizioni dipendeva dalla Società Editrice l'Unità. Nel *Piano* presentato da Onofri alla Segreteria il 24 febbraio, l'Ufficio fu per la prima volta conteggiato nell'organico della Commissione. Inoltre, Onofri propose di nominare un nuovo responsabile per le edizioni, volendovi trasferire anche Platone, e di «utilizzare per le edizioni case editrici non nostre in modo sempre più largo». Si decise, infine, di incaricare Manacorda come responsabile all'Ufficio edizioni e di assumere Elena Robotti. (*Ivi*, allegato: *lettera di Felice Platone alla Segreteria*, 21 febbraio 1947).

<sup>1075</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato: *Commissione Propaganda, piano di lavoro*, redatto da Fabrizio Onofri, 21 febbraio 1947.

<sup>1076</sup> *Per una propaganda più diffusa, più differenziata, più moderna*, in P.C.I., *Mozioni e risoluzioni*, cit., p. 21.

Gli obiettivi posti al “responsabili della diffusione” erano di trovare forme organizzative efficaci per le *ordinazioni*, gli *arrivi* e la *distribuzione* «fra i compagni e fra il pubblico»; far arrivare almeno una copia dell’«Unità» e di «Rinascita» nelle sezioni più povere; «*costruire una vasta e differenziata rete di distribuzione* [...] affinché ogni giornali, ogni opuscolo, ogni libro, ogni mezzo di propaganda scritta si assicuri i propri lettori e il proprio pubblico»<sup>1077</sup>. Oltre a “creare” il lettore, una migliore diffusione del materiale scritto avrebbe formato la figura del “propagandista-diffusore” che, attraverso la creazioni di gruppi e associazioni a sostegno delle riviste del Pci, avrebbe svolto attività di militanza politica in favore della promozione e della popolarizzazione dei vari prodotti editoriali comunisti, con l’organizzazione di conferenze, dibattiti e letture collettive. Inoltre, a sostegno della diffusione della propaganda, della stampa e delle edizioni librerie del Pci, la risoluzione individuava nella ripresa di un movimento a favore della creazione delle biblioteche di sezione, popolari e circolanti, e di vetrine per rendere «sempre più minuziosa, capillare ed efficace la distribuzione della nostra stampa». Infine, “patronati” e un “fondo propaganda” in favore di quelle sezioni che non riuscivano ad acquistare il materiale furono le nuove iniziative proposte dal vertice del Pci<sup>1078</sup>.

Onofri propose il rafforzamento del Centro Diffusione Stampa, attraverso la creazione entro maggio di uffici federali e, come proposto dalla risoluzione, la nomina di un responsabile alla diffusione in ogni sezione e cellula, e la costituzione di un “fondo spesa” per libri e materiale di propaganda «nelle Sezioni economicamente forti sia per gli acquisti interni, sia per acquisti a favore delle sezioni più povere»<sup>1079</sup>. Il Centro Diffusione Stampa, che era gestito da Marchini, contava 11 dipendenti, ed era riuscito a stabilire un contatto con 5.000 sezioni di cui circa 3.000 erano diventate “stabili clienti”. Alla radice dei problemi organizzativi e finanziari del CDS c’era, confermava Onofri, la disastrosa situazione finanziaria di molte sezioni povere – «(zone di montagna e contadine, mezzogiorno)» –, che non avevano disponibilità sufficienti per comprare il materiale a stampa, lasciando digiuni di letture i compagni. Un Convegno nazionale della stampa comunista sarebbe stato, secondo Onofri, l’occasione ideale per discutere e coordinare «un’attività volta al raddoppio della diffusione». Inoltre, il responsabile della Commissione suggerì di istituire concorsi federali e nazionali per stimolare l’attività dei gruppi di propagandisti e diffusori, che erano una risorsa vitale della rete di distribuzione militante su cui si affidava il Pci, attraverso «pacchi di libri e opuscoli assortiti» a cura del Centro Diffusione Stampa, «accompagnati da un talloncino numerato con cui concorrere all’estrazione di premi anche vistosi, sul tipo di quelli per la campagna per il reclutamento».

Inoltre, Onofri voleva riorganizzare e potenziare il sistema pubblicitario interno al comparto a stampa del Pci. Il dirigente suggeriva di «creare nei bollettini a distribuzione interna e nella stampa comunista una rubrica fissa di recensioni librerie e di segnalazioni», come, ad esempio, una speciale rubrica sul «Quaderno dell’Attivista» dedicata ai Gruppi Rinascita che, «insieme a una speciale bibliografia messa in calce a “Politica e ideologia”

---

<sup>1077</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>1078</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>1079</sup> «Per tale motivo [...] – si legge nell’allegato – chiediamo che l’amministrazione del partito si assuma direttamente il patronato di 1.000 sezioni (non fisse, ma a rotazione) per una copia del quaderno dell’attivista e una copia del manifesto murale ogni mese». (FIG, APC, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato: *Commissione Propaganda, piano di lavoro*, redatto da Fabrizio Onofri, 21 febbraio 1947).

[rubrica del «Quaderno»], fornisca materiale e indicazioni per conferenze e discussioni anche di piccoli gruppi». Inoltre, Onofri promosse una nuova iniziativa editoriale, un «bollettino librario mensile», in cui segnalare «i principali libri usciti di cui si consiglia l'acquisto e la lettura», che si concretizzò nella testata «Letture per Tutti», che il Pci promosse solo nell'ottobre del 1948, come strumento di coordinamento del Centro del Libro Popolare. Secondo strumento della campagna per lo studio e la lettura era, infatti, il rilancio del movimento in favore delle biblioteche popolari e circolanti «presso le Sezioni, le grandi cellule, le cooperative, i Comuni, ecc.». Le politiche di promozione della lettura, che dal 1949 si fecero più sistematiche e che andarono a caratterizzare uno dei terreni della lotta culturale che il Pci promosse contro «l'oscurantismo clericale» e l'«imperialismo americano», oltre a rappresentare un ottimo espediente per la diffusione e la pubblicità alle edizioni comuniste a un pubblico più ampio rispetto a quello di partito, furono proficue iniziative di «propaganda della mano tesa», ossia funzionarono da strumenti cardine per quel «frontismo culturale» che il Pci volle continuare a perseguire nei primi anni della guerra fredda, e di cui parleremo successivamente.

Il secondo compito fissato alla III Conferenza di Organizzazione per la Commissione era lo sviluppo di un'azione propagandistica «più differenziata, più semplice, più moderna [...] per ceti e categorie professionali e zone». Gli strumenti individuati da Onofri riguardavano il potenziamento degli organismi di massa, che avrebbero dovuto creare degli Uffici stampa e propaganda, cui il partito avrebbe dovuto dare un «aiuto continuativo (sia preparando con essi piani di lavoro e di campagne propagandisti, sia collaborando a elaborare materiale di propaganda occorrente)». Nuovo impulso, inoltre, doveva essere dato alla creazione entro l'estate di giornali settimanali federali in Liguria, Campania, Abruzzo, Basilicata, Sicilia, dove mancavano. Oltre ai «tradizionali mezzi a stampa, del volantino, del giornale murale», la risoluzione conteggiava come strumenti specifici il cinema, la radio, il teatro come «forme più larghe e moderne»<sup>1080</sup>. Si voleva dare vita anche a una nuova collana storica, in opuscoli dalle 40 alle 60 pagine «per popolarizzare la storia d'Italia e le più notevoli esperienze internazionali del movimento operaio»<sup>1081</sup>, e di continuare la pubblicazione delle collane di opuscoli già iniziate, e di cui si occupava Bosi<sup>1082</sup>. Inoltre, la Commissione s'impegnava a semplificare il materiale propagandistico attraverso:

<sup>1080</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>1081</sup> Erano già pronti: «1. *I partiti italiani della rivoluzione francese alla fondazione del PCI* (Fabrizio Onofri); 2. *Cooperativismo e riformismo* (Silvano Bensasson); 3. *Da Buonarroti al Partito operaio italiano* (Gastone Manacorda); 4. *I cattolici nella vita politica italiana, dal Risorgimento al '22* (Franco Rodano); 5. *La "piemontesizzazione" del Sud* (Massimo Caprara); 6. *Le Tre Internazionali* (Felice Platone); 7. *Dal partito Operaio Francese al Fronte Popolare* (Antonio Del Guercio); 8. *Riforme agrarie nei paesi dell'Europa orientale* (Duccio Tabet); 9. *Nuove costituzioni dei paesi dell'Europa orientale* (Vezio Crisafulli); 10. *Dal partito operaio italiano al PCI* (Lucio Lombardo Radice); 11. *Trotsky e il trotskismo* (raccolta di scritti Ed. Cultura Sociale, Bruxelles)».

<sup>1082</sup> Si trattava di: «a) Discorsi alla Costituente (Togliatti: discorso del 19/2); b) Collana sull'URSS (Donini: *Le religioni dell'URSS*; Amadesi: *Come vivono i lavoratori dell'URSS*; Nobile: *Come vivono i tecnici e gli intellettuali nell'URSS*; Marabini o Mignoli: *I colcosiani nell'URSS*; Capitano Cappa: *Testimonianze di reduci dai campi di prigionia dell'URSS*; Togliatti: *La politica di pace nell'URSS*; c) Politica comunista (Terracini: *La nuova costituzione*; Scoccimarro: *L'azione dei comunisti al governo*; Longo: *L'unità della classe operaia*; Li Causi: *Il problema siciliano*; Amendola o Alicata: *Il problema meridionale*)». Onofri stava anche preparando *Gli italiani in Spagna* e una «Storia del movimento operaio italiano dalle origini al '26 come Antologia degli scritti apparsi su "Stato Operaio"». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato: *Commissione Propaganda, piano di lavoro*, redatto da Fabrizio Onofri il 21 febbraio 1947).

«a) Uno striscione illustrato mensile; b) una serie di foglietti di tipo “evangelico” (opuscoletti di quattro pagine, tascabili, illustrati, sul tipo di quelli diffusi dal vecchio partito socialista) che diffondano gli ideali del socialismo e comprendano: una serie che popolarizzi i principi del marxismo e gli ideali del socialismo e una serie di ritratti della storia d'Italia dal Risorgimento in poi e del movimento operaio italiano e internazionale (Buonarroti, Marx, Garibaldi, Labriola, Lenin, Andrea Costa, Felice Bosio, David Lazzaretti, ecc.) e in genere dei movimenti popolari comprese figure di santi e frati popolari (S. Francesco, Fra Dolcino, ecc.); infine, una serie di episodi salienti di avanzata delle forze popolari e di repressione reazionaria»<sup>1083</sup>.

Almeno nei primi anni del dopoguerra, seppur l'attività editoriale rivestisse, a nostro avviso, un'importanza non secondaria, testimoniata dalla tempestività con cui Togliatti inserì le “edizioni” tra gli ordini del giorno del Pci dopo il suo ritorno in Italia, la frammentarietà della documentazione, di cui si sono perse le tracce dei primi piani editoriali, e la mancanza di un dibattito specifico in seno agli organi dirigenti sull'attività editoriale, convalida una delle ipotesi iniziali della nostra ricerca. L'urgenza editoriale del Pci nel biennio 1944-46 non trovò inizialmente uguali negli altri partiti politici italiani. La commistione di testi fondamentali del marxismo-leninismo e la diffusione dei discorsi dei dirigenti sulla nuova strategia e sui nuovi obiettivi politici, traeva origine dal bisogno del Pci di dare immediato fondamento alla sua cultura politica che in Italia era senza radici. Inoltre, la svolta politica operata dal Togliatti aveva anch'essa bisogno di essere popolarizzata sia all'interno del nucleo dei vecchi militanti, cui il partito dedicò cure speciali, ma anche alle nuove leve entrate nel periodo resistenziale.

Le prime iniziative del Pci in campo editoriale furono però segnate dalla precarietà amministrativa e finanziaria, dall'“artigianalità” del lavoro redazionale dell'organo preposto dal Pci, l'Ufficio edizioni, e dalla predominanza della propaganda politica e ideologica rispetto a forme editoriali più compiute. In questo triennio furono poste dal Pci soltanto le “prime basi”<sup>1084</sup>, «le prime pietre di una cultura nuova»<sup>1085</sup>, per quel lavoro di “chiarificazione” culturale e ideologica che fu tra le priorità del partito anche nella stagione unitaria, e che acquisì maggiore rilevanza negli anni dell'opposizione e della guerra fredda. La parola d'ordine di un manifesto della sezione di Vercelli sintetizza l'impegno editoriale del Pci: «leggete Marx, Engels, Lenin, Stalin, Togliatti, Gramsci»<sup>1086</sup>. Nel primissimo dopoguerra gli imperativi della propaganda politica e ideologica soverchiarono le ragioni di una politica editoriale più variegata, lasciando poco spazio a un'elaborazione di forme testuali più complesse, anche in considerazione della limitata familiarità di molti iscritti, non solo con il marxismo-leninismo, ma anche con la lettura e la scrittura in generale. C'era da rimettere in circolazione il “pronto soccorso”<sup>1087</sup> ideologico del partito, dopo che le iscrizioni di massa avevano reso il partito “una folla” (l'espressione è di Longo) in cui confluirono soggettività politiche e culturali differenti, e l'esigenza di formare un corpo di quadri intermedi

---

<sup>1083</sup> *Ibidem*. La risoluzione *Per una propaganda più diffusa, più moderna, più differenziata* aveva individuato nella «preparazione di materiale semplice, piano, che faccia conoscere la storia del nostro paese, che parli al cuore e al sentimento del popolo col suo stesso linguaggio, e che faccia conoscere a tutti gli italiani i grandi ideali di fratellanza, di giustizia, di amore e di libertà che sono gli ideali del socialismo, le grandi realizzazioni che di questi ideali sono già state compiute nell'Unione Sovietica, le conquiste sociali e democratiche dei lavoratori di tutti i paesi». (*Per una propaganda più diffusa, più differenziata, più moderna*, in P.C.I., *Mozioni e risoluzioni*, cit., p. 24).

<sup>1084</sup> P. Garritano, *Le Edizioni Rinascita e i classici del marxismo*, cit.

<sup>1085</sup> G.C. Pajetta, *Le pagine di una cultura nuova*, in «l'Unità», 23 aprile 1953.

<sup>1086</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, 1946, Manifesto della sezione di Vercelli.

<sup>1087</sup> F. Calamandrei, *Questi libri è bene leggerli*, in «l'Unità», 11 settembre 1946.

in grado di dirigere quella massa e trasformarla in un partito unito. Indice della disorganizzazione e del “clima velleitario”<sup>1088</sup> di cui soffrirono inizialmente le strutture editoriali del Pci anche la vaghezza lessicale, le “edizioni”, con cui abitualmente ci si riferiva all’attività editoriale nelle deliberazioni degli organi dirigenti, spia che una politica editoriale che uscisse dalle strettoie della propaganda e dell’educazione ideologica era ancora da elaborare. Il termine “edizioni”, infatti, richiama una produzione miscellanea, in cui opuscoli di propaganda politica ed elettorale e i testi chiave del marxismo-leninismo si mischiavano ai primi classici del marxismo.

In secondo luogo, l’insistenza della dirigenza del Pci nel constatare il ritardo del partito nel rimettere in circolazione la letteratura marx-engelsiana, leninista e staliniana, di quei “classici” su cui fu rifondata l’attività editoriale del Pci con le Edizioni Rinascita a partire dalla seconda metà del 1947, ne è una ulteriore conferma. A sostegno delle pubblicazioni teoriche del Pci, all’inizio del 1947 il mensile «Rinascita» iniziò a pubblicare a puntate una *Guida del marxismo*, come strumento sussidiario per i militanti che si avvicinavano alla dottrina del partito e che faceva seguito al richiamo di Togliatti alla Conferenza nazionale di Organizzazione sulla necessità di uno studio teorico del marxismo «non adulterato, non travisato, non falsificato, che potesse agevolarne la comprensione, sia agli intellettuali che ai militanti, della linea politica seguita dal Pci», che segnasse un «ritorno alle fonti genuine del marxismo»<sup>1089</sup>. Come aveva ammesso Togliatti, il marxismo non era ancora penetrato nella cultura italiana<sup>1090</sup>. Il Pci aveva, infatti, avviato un censimento dei testi marxisti e marxiani esistenti alla Biblioteca nazionale di Roma<sup>1091</sup>, che ci dà un indizio della scarsa circolazione dei testi comunisti. A

<sup>1088</sup> R. Bonchio, *Introduzione*, in *Catalogo storico Editori Riuniti*, cit., p. II.

<sup>1089</sup> *I classici e i critici del marxismo*, in «Rinascita», n. 3, marzo 1947, supplemento “Guida allo studio del marxismo”, p. 2.

<sup>1090</sup> L’intento generale che animava il progetto era di colmare il ritardo in cui si trovava l’Italia, culturalmente mutilata dal Ventennio fascista, reintroducendo il “vero” marxismo attraverso «una corretta conoscenza e assimilazione della dottrina». Ogni fascicolo si componeva di scritti, integrali e parziali, di autori marxisti e in indicazioni bibliografiche che potessero aiutare il lettore in un eventuale approfondimento della questione in oggetto, ossia attraverso un approccio “problematico” e non sistematico al marxismo. Esempi illustri di questo metodo erano proprio Lenin e Gramsci i quali, per le difficoltà di recepimento dei testi marxiani, non avevano «proceduto diversamente nello studio del marxismo». La *Guida* fu inaugurata da uno scritto di Nadezda Krupskaja, *Come Lenin studiava Marx*. Il secondo scritto che componeva il primo fascicolo fu *Note di Gramsci sul modo di studiare Marx*. Il primo fascicolo era corredato da una nota di Palmiro Togliatti nella quale il segretario spiegava l’origine di quel progetto editoriale: «se è sempre stata necessaria a un Partito comunista, infatti, una intensa attività ideologica, questa è indispensabile nel momento presente, dato il punto di sviluppo a cui si trova il movimento operaio non solo nel nostro paese, ma internazionalmente, e per il punto di sviluppo a cui si trova il marxismo stesso. Il marxismo, lo avete letto dappertutto, non è un dogma, un catechismo, ma una guida per l’azione. Oggi l’azione della classe operaia è arrivata ad un punto tale che per svilupparsi deve seguire strade nuove, che non sono state ancora battute nel passato. Tracciare queste strade, prevedere il modo come esse possono sviluppare e batterle con passo sicuro, è ciò che devono riuscire a fare oggi i dirigenti di un partito operaio marxista».

<sup>1091</sup> Di seguito, l’elenco delle prime di Marx: *Biografia*, s.l., s. a.; Marx, *Il capitale*, riassunto da G. Deville, Casa ed. Sociale, 1926; Marx, *Le capital*, traduzione di M.J. Roy (1873); Marx, *La question polonaise devant l’Assemblée de Francfort*, Paris, Alcan, 1929; Marx, *La guerra civile in Francia del 1870-71, o La Comune rivendicata*, Bologna, Azzoguidi, 1894; Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, “Critica sociale”, Milano, 1894 e 1896; *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Balbi, 1896; *Il Capitale*, riassunto da G. Deville, Cremona, “L’Eco del popolo”, 1893; *Il Capitale*, volgarizzato da E. Fabietti, Firenze, Nerbini, 1902; *Capitale e salario*, Tip. Degli Operai, 1893; *Discorso sul libero scambio*, Milano, “La Critica sociale”, 1894; *Il Manifesto dei comunisti*, Firenze, Nerbini, 1901; *L’Allemagne en 1848. K. Marx devant les jurés de Cologne*, Paris, Schleicher, 1901; *La Commune de Paris*, Paris, Jacques, 1901; *Misère del la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de Proudhon*, Paris, 1847; *Le Capital*, Livre II, *Le procès de circulation du capital*, Paris, Giard, 1900; *Il Capitale. Critica all’economia politica*, Torino, Unione Tip. Ed., 1886; *Il Manifesto del Partito Comunista*, Milano, Valenti, 1918 e Milano, “Critica sociale” 1893 e “Avanti!” 1914; *Il Manifesto del Partito Comunista*, in “Politica ed Economia” a cura di R. Michels, Torino, 1934; *Il Capitale*, Corticelli, Milano, 1946; Lafargue, *Il Capitale*. Estratti di P. Lafargue, Sandron, Palermo, 1894. Per le opere di Engels, Lenin, Stalin, di seguito i testi: Engels, *Cenni biografici*, estratto da «Neue Zeit»,

parte i *Brevi saggi sul marxismo* di Lenin, un manuale del 1926 curato dalla scuola del Pcd'I, e le *Questioni del Leninismo* di Stalin, editate dalla Società Editrice l'Unità, la letteratura marxista presente nella biblioteca faceva riferimento a vecchie opere di editori socialisti italiani e francesi della fine dell'Ottocento. Stalin e Lenin erano quasi assenti dal fondo.

Inoltre, la *Guida* conteneva una dura critica al modo di approccio che si era avuto da parte degli studiosi italiani nell'approfondire le opere marxiane. «Si è andati in cerca del marxismo un po' dappertutto fuorché nelle opere dei suoi fondatori»: attraverso opere divulgative o interpretative di autori quali Achille Loria, Enrico Ferri, Benedetto Croce, Arturo Labriola e persino Mussolini. Era il ritorno alle origini, il ritorno ai testi originali e non ai compendi, l'intento della *Guida* proponendo e diffondendo un «indirizzo diverso da quelli finora generalmente seguiti nel nostro paese, ed è incontestabilmente il solo indirizzo giusto»<sup>1092</sup>. Era un processo di superamento del revisionismo crociano, come si legge nel primo fascicolo della *Guida*, l'intento generale che aveva animato il progetto allo scopo di reintrodurre in un'Italia culturalmente mutilata dal Ventennio fascista, il «vero» marxismo, «una corretta conoscenza e assimilazione della dottrina»<sup>1093</sup>.

Le prime edizioni del Pci furono per lo più ristampe di vecchi opuscoli e di precedenti traduzioni fatte a Mosca durante l'emigrazione dai dirigenti italiani<sup>1094</sup>. Il Pci, infatti, era ancora sprovvisto di un «catalogo». Come si evince da una corrispondenza dell'agosto 1946 Ambrogio Donini e Sereni, all'epoca ministro dell'Assistenza post-bellica, molte delle edizioni comuniste del periodo clandestino erano andate perdute o non erano ancora state recuperate per la ristampa in Italia, seppur il Pci disponesse di alcuni manoscritti dottrinari forniti dalle Edizioni in Lingue Estere di Mosca.

«Caro Sereni, [...] eccoti la lista dei libri che si trovano a Parigi. Ricordati di riportarla giù con te, perchè l'ho presa agli archivi dell'agit-prop. Il problema però resta: dove sono andati a finire tutti i manoscritti, con le traduzioni delle opere di Marx-Engels e di Lenin (specialmente i due grossi dattiloscritti sull'Italia) e gli altri volumi che ancora mancano? Parlane con Misuri a Parigi. I manoscritti del 1939 erano in casa di Amendola; ma egli assicura di averli consegnati a chi ha ritirato tutti i libri e tutto il materiale. [...] Grazie e buon viaggio. Salutami Aragon, Moussinac e "toute la bande", se hai occasione di vederli»<sup>1095</sup>.

Inoltre, soltanto il 12 aprile 1949 la Segreteria decise di avviare la costituzione di una Biblioteca della Direzione, con un *budget* mensile di 25.000 lire utile per l'acquisto di 20 pubblicazioni, affidata inizialmente a

---

tradotto da P. Martignetti, pubblicato su «Avanti!», 1917; Engels, *L'economia politica*, Milano, «Critica sociale», 1895; Engels, *Philosophie, économie politique, socialisme*, Paris, Giard, 1911; Engels, *Religion, philosophie, socialisme*, Paris, Jecques, 1901; Engels, *L'evoluzione della rivoluzione*, «Partito socialista», Ancona, 1895; Engels, *Les origines de la société: famille, propriété privée, Etat*, Paris, Jacques, 1891; Engels, *Il socialismo utopico il socialismo scientifico*, Benevento, F. De gennaro, 1885. Di Lenin, *Brevi saggi sul marxismo*, Scuola del P.C.I., 1926; Lenin, *Stato e rivoluzione*, Roma, Cosmopolita; Lenin, *La révolution bolcheviste. Ecrits et discours de Lénine de 1917 à 1923*, traduits du russe et annotés par Serge Oldenbourg, Paris, Payot, 1931; Lenin, *The letters of Lenin*, London, Chapman, 1937; Stalin, *Questioni del Leninismo*, Roma, Società Editrice l'Unità, 1945, vol. 2. Nel terzo numero della *Guida* l'opera di censimento delle opere di Marx ed Engels era stata estesa alla Biblioteca universitaria di Cagliari, di Napoli e di Pavia, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, di Torino e di Venezia, alla Biblioteca governativa di Lucca e alla Palatina di Palermo, evidenziando la presenza di un numero sparuto dei classici del marxismo nelle circuiti bibliotecario italiano. Si contano 11 opere, prevalentemente marxiane, in lingua francese o tedesca, pubblicate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

<sup>1092</sup> *I classici e i critici del marxismo*, cit., pp. 1-2.

<sup>1093</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>1094</sup> *Edizioni Rinascita*, in *Dati sull'attività di propaganda*, riservato ai membri del Comitato Centrale, luglio 1949, s.l., p. 30.

<sup>1095</sup> FIG, APC, Fondo Emilio Sereni, *Corrispondenza scientifica*, 1945-1946, fasc. D-E, lettera di Ambrogio Donini a Emilio Sereni, 19 agosto 1946.

una direzione collegiale, che comprendeva Bonchio, Di Giulio e Caprara, e dalla fine del 1951 ad Amadesi; mentre a Felice Platone fu demandata la creazione di «un fondo speciale separato contenente tutte le pubblicazioni del partito dalla fondazione (Italia ed emigrazione)» e di «un fondo contenente tutti i documenti pubblici del partito e le istruzioni politiche generali» dopo che la Biblioteca della Direzione era «arrivata smembrata alla Fondazione Gramsci al momento della donazione»<sup>1096</sup>.

Nel *Catalogo* degli Editori Riuniti uscito nel 1983, Bonchio confessava che «era un'attività editoriale professionalmente un po' ingenua che risentiva del clima confuso nel quale si viveva allora, assolutamente aliena dai problemi della distribuzione e del mercato, ancora nel segno del dogmatismo nelle sue scarse elaborazioni»<sup>1097</sup>. Indice della disorganizzazione e delle «velleità» di cui soffrirono inizialmente le strutture editoriali del Pci anche la vaghezza lessicale, le «edizioni», con cui abitualmente ci si riferiva all'attività editoriale nelle deliberazioni degli organi dirigenti, spia che una politica editoriale che uscisse dalle strettoie della propaganda e dell'educazione ideologica era ancora da elaborare. Il termine «edizioni», infatti, richiama una produzione miscelanea, in cui opuscoli di propaganda politica ed elettorale e i testi chiave del marxismo-leninismo si mischiavano ai «classici» del marxismo. La prima attività editoriale del Pci fu, infatti, principalmente un'«editoria di servizio», un centro tecnico e non decisionale, e un'«editoria di supporto» all'azione svolta dalle edizioni dell'«Unità» e dalle riviste, dove la dominante del «chi siamo e cosa vogliamo», del farsi conoscere e diffondere le proprie posizioni politiche ebbe la meglio su prodotti editoriali più compiuti.

Anche nel documento *Note sull'attività e l'organizzazione* del 1959, breve *summa* dell'attività editoriale comunista, la Società Editrice l'Unità è un breve passaggio, soltanto qualche riga che ci dice poco sul primo esperimento editoriale del Pci<sup>1098</sup>. *Il lavoro nel campo editoriale*, la relazione della Direzione sull'attività del Pci pubblicata alla fine del 1947, fa risalire alle Edizioni Rinascita il primato di aver fatto «finalmente e per la prima volta conoscere alla cultura italiana le opere classiche di Marx, di Engels, di Stalin e Lenin»<sup>1099</sup>. Le edizioni, quindi, assunsero inizialmente una doppia direzione, tutta interna, ossia verso i quadri e gli attivisti di partito. Solo con la direzione di Cerreti, le linee di sviluppo dell'editoria comunista presero a diversificarsi più nettamente, volendo puntare contemporaneamente su edizioni «di lusso» e popolari. Il partito, insomma, fu soltanto un «pedagogo»; mentre non può ancora definirsi «editore», concordando con Daniela Betti secondo cui da parte dei protagonisti di questa storia mancò la «coscienza stessa di essere editori»<sup>1100</sup>.

Si possono ipotizzare almeno cinque ragioni della iniziale trascuratezza nei confronti della sua attività editoriale e del ritardo accumulato dal Pci nel rimettere in circolazione la propria cultura politica. La prima fa riferimento alla centralità accordata alla stampa, soprattutto all'«Unità», quale mezzo di comunicazione del partito, in via della diffusione potenzialmente di massa e trasversale che essa poteva raggiungere<sup>1101</sup>. Inoltre, il

---

<sup>1096</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 12 aprile 1949.

<sup>1097</sup> R. Bonchio, *Introduzione*, in *Catalogo storico Editori Riuniti*, cit., p. II.

<sup>1098</sup> *Note sull'attività*, p. 1184, mf. 464.

<sup>1099</sup> *Il lavoro in campo editoriale*, in P.C.I., *Due anni di lotta dei comunisti italiani*. Relazione sull'attività del p.c.i. dal 5 al 6 Congresso, Roma, 1947, p. 269-270.

<sup>1100</sup> D. Betti, *Il Pci editore*, cit., p. 53.

<sup>1101</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 282.

maggiore coinvolgimento progettuale e intellettuale di Togliatti verso «Rinascita» e le altre riviste culturali che si erano formate attorno al Pci, così come verso realtà editoriali esterne, potrebbe spiegare il limitato spazio culturale e finanziario entro cui inizialmente le “edizioni” si mossero.

Alla creazione di strutture editoriali “interne”, che facevano direttamente capo agli organi dirigenziali del partito, si affiancarono proposte e progetti culturali in accordo con case editrici esterne al partito, che si proponevano di allargare la diffusione di testi e di tradizioni culturali al di fuori della cerchia dei militanti, permettendo al Pci un intervento più ampio e meno vincolante rispetto agli “imperativi organizzativi” interni, e di avvicinare al partito e di sensibilizzare al marxismo sia istituzioni culturali che un’intellettualità diffusa restia al consumo di prodotti culturali marcatamente comunisti. I frequenti contatti e la progettualità editoriale di tipo “appaltatrice” di Togliatti e dei suoi intellettuali organici, come il “filosofo” Platone, con realtà editoriali esterne, su cui il Pci voleva esercitare un’attrazione culturale, potrebbero far presumere che vi fosse una viva attenzione da parte della dirigenza nell’influencare un settore di lettori più ampio rispetto a quello di partito, attraverso una produzione editoriale meno orientata alla propaganda, attraverso progetti editoriali avallati ma in via ufficiosa, come fu per la Nuova Biblioteca, rendendo quei prodotti editoriali maggiormente appetibili per un pubblico più vasto rispetto a quello strettamente di partito. Una causa di questo ritardo, inoltre, è da imputarsi al mai decollato progetto lanciato da Einaudi nel gennaio 1945, in collaborazione con il Pci, di una “Collana Marxista”, che fallì nel dicembre 1946, dopo una lettera di Togliatti in cui ad Einaudi in cui si diceva: «Per i classici io non sarei favorevole a passare a te l’iniziativa editoriale»<sup>1102</sup>.

In terzo luogo, le ragioni del ritardo di una politica editoriale di più lungo respiro teorico rispetto all’immediatezza della produzione precedente, sono in parte da spiegarsi nel contemporaneo processo di ricostruzione del partito. L’attività di propaganda era stata essenziale ai fini del reclutamento e della mobilitazione, permettendo al Pci di manifestare la propria presenza all’interno dello spazio pubblico italiano. La pubblicazione di opuscoli e documenti volti a popolarizzare in vari settori della popolazione il programma politico del Pci, e di testi di dottrina svolgeva una funzione di convincimento nei confronti di quei militanti e quadri che stavano avendo riserve sulla linea comunista, la cui giustezza era stata ribadita al V Congresso.

Inoltre, potremmo addurre anche un’altra ragione del ritardo della Società Editrice l’Unità verso una produzione di diverso spessore. Una parte della dirigenza del partito, e Togliatti per primo, erano stati in questi due anni impegnati nella preparazione degli scritti gramsciani, un’operazione che le “edizioni” del Pci non potevano affrontare finanziariamente e in termini di immagine<sup>1103</sup>. Immediatamente dopo il suo ritorno,

---

<sup>1102</sup> Nel 1945 “Collana Marxista” einaudiana avrebbe dovuto avere due edizioni: una “maior, culturale” e una “minor”, popolare e di partito, con note e introduzione, che però non si concretizzò, naufragando alla fine del 1946 quando Balbo propose a Giolitti di inserire gli autori canonici Marx, Engels, Stalin e Lenin nelle collane già esistenti e di «manterere le nostre caratteristiche di Casa editrice rivolta a un pubblico abbastanza colto o addirittura di studiosi» e dopo una lettera di Togliatti in cui scriveva ad Einaudi che «per i classici io non sarei favorevole a passare a te l’iniziativa editoriale». (G. Turi, *Casa Einaudi. Libri, uomini e idee oltre il fascismo*, Einaudi, Torino 1990, p. 200; L. Mangoni, *Pensare i libri*, pp. 199-200).

<sup>1103</sup> «È una grossa operazione politica e culturale per la quale non eravamo assolutamente preparati – ricorda Bonchio –. Non riusciamo ancora ad avere una distribuzione efficiente che vada al di là dell’ambito di partito, né abbiamo il prestigio di cui giustamente gode l’editore torinese. I nostri primi libri dal punto di vista dell’immagine sono piuttosto poveri». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 42).



Togliatti si era dedicato alla ricerca della migliore veste – ideologica ed editoriale – da dare al pensiero di Gramsci, prima affidando l’iniziativa alla Nuova Biblioteca di Bernari, poi alla napoletana Ricciardi per cui era uscita anche la *Storia del Pci(b) dell’Urss*. Il segretario, insieme a Felice Platone, stava lavorando alla sistematizzazione delle lettere del leader sardo già dal 1939, nel periodo del suo soggiorno a Ufa, e sia prima che dopo la sua partenza per l’Italia, Tolgiatti chiese a più riprese a Dimitrov e Manuil’skij che tutto il materiale originale fosse inviato al più presto in Italia, dove arrivò all’inizio di marzo del 1945. La pubblicazione delle *Lettere* e dei *Quaderni del carcere* fu, infine, assunta da Einaudi il 12 maggio 1945, seppur la curatela dei volumi fosse stata affidata a una Commissione incaricata dal partito<sup>1104</sup>.

Sicuramente, le “edizioni” del Pci si scontrarono anche con alcuni ostacoli strutturali storici dell’editoria italiana, come il mancato ammodernamento degli impianti tipografici e la ristrettezza del mercato dei libri a causa del lento e precario processo di scolarizzazione. Lo scarso interesse della società italiana nei confronti della lettura aveva, infatti, radici profonde. Oltre alle limitate risorse economiche a disposizione della maggioranza delle famiglie per le spese considerate superflue, gli altri problemi della scarsa fruizione culturale risiedevano nel diffuso analfabetismo<sup>1105</sup> e nella mancanza di una politica statale volta a favorire la diffusione di un’abitudine alla lettura, di una “cultura del libro”. Inoltre, ancora nel secondo dopoguerra, il nostro paese era carente di una rete bibliotecaria nazionale e di sufficienti punti vendita di libri; mentre alcune delle più importanti realtà bibliotecarie avevano subito ingenti danni durante la guerra<sup>1106</sup>. In breve, la maggior parte dei comuni italiani era privo di sia di una libreria che di una biblioteca. Il processo di nazionalizzazione culturale degli italiani si limitava, quindi, a breve percorso in un sistema scolastico ancora elitario<sup>1107</sup>. Un altro fattore che giocò a sfavore dello sviluppo editoriale italiano è lo scarso numero di biblioteche pubbliche e di librerie, specie nell’Italia meridionale. Nel dopoguerra, a causa della mancanza di una politica statale volta a favorire la diffusione di un’abitudine alla lettura, di una “cultura del libro”, il paese era ancora carente di una sviluppata struttura bibliotecaria nazionale e la maggior parte dei Comuni italiani era privo di una libreria.

«Un accenno ai finanziamenti è sufficientemente eloquente: negli esercizi 1944-1945 lo stanziamento fu di appena 3 milioni; nel 1946-47 di 50 milioni fino ad arrivare nel 1952-53 a 230 milioni. Nei primi dieci anni dopo la fine della guerra, il ministro della Pubblica istruzione operò quindi in sostanza sull’esistente, ridiede vita alle istituzioni tradizionali sopravvissute e drammaticamente segnate dagli eventi bellici, sulla base della legislazione insufficiente e superata, gestita con una mentalità burocratica, propria del vecchio stato centralizzato che si rivelava del tutto superato e anacronistico»<sup>1108</sup>.

Inoltre, il documento redatto dalla Direzione per la III Conferenza di Organizzazione, *Il lavoro editoriale*, rivelava le difficoltà di distribuzione che le edizioni comuniste incontravano nei circuiti commerciali, per una

<sup>1104</sup> *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, introduzione di G. Vacca, Annale della Fondazione Istituto Gramsci, XIII, Carocci, Roma 2005, pp. 22-23.

<sup>1105</sup> Dal censimento del 1951 risultava infatti che il 12,90% degli italiani era analfabeta dichiarato. A questo dato va ad aggiungersi un 17,92% di analfabeti privi di titolo di studio, cioè che non avevano terminato il ciclo di studi elementari, quindi incapaci di mantenere l’abilità di leggere – il cosiddetto “analfabetismo di ritorno”. Sommando le due cifre, risulta che una larga percentuale degli italiani – il 30%, all’incirca tredici milioni di persone – era ancora incapace di leggere e scrivere. (N. Tranfaglia, A. Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall’Unità alla fine degli anni Sessanta*, cit., p. 42).

<sup>1106</sup> E. Bottasso, *Storia della biblioteca in Italia*, Editrice Bibliografica, Milano 1984, pp. 327-329.

<sup>1107</sup> D. Forgacs, *L’industrializzazione della cultura italiana*, cit., pp. 60-64.

<sup>1108</sup> S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 184-185.

«resistenza indiscriminata alle nostre pubblicazioni»<sup>1109</sup>, tanto da aver indotto il Pci a «impegnare localmente le nostre organizzazioni a controllare anche la diffusione commerciale dei nostri libri»<sup>1110</sup>.

Nata come un'attività commerciale per soddisfare le esigenze di un partito di massa, il ramo librario della Società Editrice l'Unità, che nel biennio 1946-1947 fu affidato a Bertoli, «un tecnico del commercio librario e «conosce[va] personalmente rivenditori e librai»<sup>1111</sup>, si era rivelato un fallimento per l'incapacità dei dirigenti di creare una casa editrice che fosse competitiva sul mercato in un momento, tra l'altro, commercialmente propizio per le pubblicazioni comuniste. Il dissesto finanziario della Società è da imputarsi, in parte, anche all'impreparazione del suo *staff* redazionale. Grave danno per il partito, infatti, fu il ritiro dalla circolazione e la distruzione di quattro volumi della collana "PBM" per la dubbia qualità e conformità del materiale stampato. La discontinuità della prima attività editoriale del Pci va ricollegata a una generale disorganizzazione dei servizi e degli strumenti di propaganda nel primissimo dopoguerra, mancanti, come aveva denunciato Cerreti, di uomini e di preparazione politica. La scarsa documentazione sull'Ufficio edizioni fino all'inizio del 1947, quando in un'azione di accentramento delle attività culturali da parte della Segreteria fu assorbito dalla Commissione stampa e propaganda, era formato da giovani intellettuali romani, divenuti funzionari di partito nel fervore resistenziale, passando per una breve esperienza nella stampa comunista, ma ancora ideologicamente inesperti, come Trombadori, Bonchio, D'Angelo<sup>1112</sup>.

Dall'analisi della documentazione relativa all'attività editoriale del Pci emerge, inoltre, un "cortocircuito" tra le decisioni prese a livello nazionale e la loro realizzazione in sede federale e sezionale, che si riproduse anche nella stagione successiva. La centralizzazione e l'ordinamento piramidale che il Pci volle imprimere al lavoro propagandistico e culturale non ebbero, infatti, immediata e coerente esecuzione a livello locale. In molti casi si verificò una mancata o errata applicazione da parte delle organizzazioni periferiche delle direttive propagandistiche e di diffusione lanciate dal vertice, per un dislivello politico e culturale tra dirigenza centrale e locale, derivante – secondo i dirigenti del Pci – da una sottovalutazione dell'importanza attribuita dai vertici al lavoro culturale e a una sua assimilazione *tout court* ai compiti di propaganda per la sopravvivenza di una mentalità opportunistica e settaria in una buona fetta della dirigenza intermedia, che apparteneva per lo più alla "vecchia leva" del Pci e verso cui fu lanciata un'intensa campagna di educazione ideologica. La mancata organizzazione di strutture federali e sezionali di distribuzione del libro e la dubbia gestione economica di quelli

---

<sup>1109</sup> *Il lavoro editoriale*, cit., p. 282.

<sup>1110</sup> *Ibidem*.

<sup>1111</sup> Bertoli lasciò le "edizioni" perché «non andava d'accordo con Aglietto», amministratore del CDS dal 1947. Ritornò al lavoro editoriale per il Pci nel 1950, come ispettore per il Centro e il Sud della distribuzione della Cooperativa del Libro Popolare. (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Cooperativa del Libro Popolare, lettera di Donini a De Vita, 16 febbraio 1950).

<sup>1112</sup> «Le redazioni dei giornali – ha scritto Salvetti – sono improvvisate, i giornalisti inesperti e impreparati ideologicamente, il redattore infatti non è un professionista, ma un funzionario di partito e del rivoluzionario professionale di tipo leninista». (P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, cit., p. 103). «Del marxismo – ha ricordato Bonchio – conoscevo poco o nulla. Avevo letto, spigolando nella biblioteca di mio padre, "In memoria del *Manifesto dei comunisti*" di Labriola, un volume pubblicato da Loescher nel 1902 che comprendeva il testo del *Manifesto*, saggi sul materialismo storico e *Pagine scelte* di Nicola Lenin tradotte da Leonetti, un caro compagno espulso dal partito, che avrei conosciuto negli anni Settanta, apparse nei tipi dell'editore milanese Facchi negli anni Venti con scritti sulla Terza Internazionale e in polemica con Kautsky». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, s.d., pp. 8-9)

che furono creati, lasciano intravedere una doppia linea politica tra Direzione e federazioni, in cui i quadri locali giocarono un ruolo di freno nella politica culturale del Pci e nello sviluppo delle sue iniziative editoriali, che non furono sostenute da una conseguente opera di promozione e di diffusione nei circuiti culturali e politici del Pci. Le “edizioni” funzionano, quindi, anche da spia e da termometro delle contraddizioni insite nel progetto del “partito nuovo”: alla popolarizzare della “svolta di Salerno”, che voleva accreditare un’immagine nazionale e democratica del partito, fu associata una contemporanea azione di educazione ideologica e di controllo sulle pubblicazioni federali, e del mercato editoriale in generale, e sulle pratiche di lettura degli iscritti, con un’oscillazione continua tra partito di integrazione di massa e partito-Chiesa.

C’è, inoltre, una concordanza tra gli storici che si sono occupati degli aspetti e delle implicazioni culturali della strategia e dell’azione politica del Pci nel sostenere che, tra il 1944 e il 1947, non si possa ancora parlare di una coerente politica culturale comunista, ma soltanto di un’intensa azione propagandistica per la subordinazione della strategia culturale del Pci ai bisogni immediati della lotta politica<sup>1113</sup>. Da quanto emerge dagli archivi, dell’insufficienza dell’azione culturale del partito, soprattutto per quel che riguardò il lavoro verso gli intellettuali, era cosciente anche lo stesso vertice comunista. Intervenendo alla riunione della Commissione Culturale nazionale del 3 aprile 1952, Togliatti dichiarò retrospettivamente che nel periodo post-resistenziale:

«l’attività che veniva svolta nel campo della cultura era di natura in prevalenza critica e propagandistica. Poi questo [il fronte della cultura] diventò uno dei temi più importanti dell’azione politica e come tale deve essere trattato e così sorse anche la questione che ho detto, e cioè dei rapporti tra la propaganda del marxismo e le relazioni politiche con un mondo culturale dove il marxismo non è ancora penetrato»<sup>1114</sup>.

Impegnato fino dopo la liberazione «all’utilizzazione di ogni energia [...] ai compiti di propaganda, di educazione politica del partito e dei partigiani»<sup>1115</sup>, al Pci rimase ben poco spazio per una produzione critica all’interno dei propri piani editoriali. La fragilità della politica editoriale del Pci in questi anni si inserisce, quindi, nella fragilità complessiva della politica culturale comunista. Seppur il Pci avesse profuso molto lavoro e risorse economiche alla conquista di un proprio spazio culturale, le attenzioni del partito si erano rivolte in maniera troppo sbilanciata verso la conquista politica e culturale degli intellettuali, che si era rivelata tra l’altro debole, a discapito di una politica culturale per gli strati popolari, e, in definitiva, le linee di sviluppo e di intervento della politica culturale del Pci si inserirono nel solco del tradizionale *cleavage* tra cultura alta e cultura popolare, che il partito voleva eliminare<sup>1116</sup>. Mai come dopo le elezioni del 1946 e, poi, nella stagione successiva all’esclusione delle sinistre dal governo e allo scoppio della guerra fredda, al libro e alla lettura era stata dedicata un’attenzione

---

<sup>1113</sup> Ancora dopo la Conferenza di Organizzazione del gennaio 1947, la Sezione edizioni librarie – che andò a sostituire la precedente denominazione di Ufficio edizioni in seguito alla ridefinizione delle sezioni di lavoro centrali del partito – continuò ad occuparsi della redazione del materiale politico del partito, come la stampa degli atti della Conferenza di Firenze, che costarono alla Società Editrice l’Unità 688.020 lire (3.000 copie). (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 11 aprile 1947, allegato: lettera di Bertoli a G. Manacorda, 2 aprile 1947).

<sup>1114</sup> P. Togliatti, *Intervento alla commissione culturale*, in Id., *Opere*, a cura di L. Gruppi, V, 1944-1955, p. 823. R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 289 ss. Cfr. G. Manacorda, *Il partito e la sua funzione di guida nel campo della cultura*, in «Rinascita», n. 3, 1951, in cui l’autore segnava nel 1947 la «prima fase della politica culturale del partito».

<sup>1115</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, cit., p. 73.

<sup>1116</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 140. Cfr. L. Gruppi, *Note sulla politica culturale del partito nel dopoguerra*, cit., pp. 131-132.

così puntuale. Se il Pci subì un irrigidimento ideologico dopo la nascita del Cominform, la dimensione culturale restò, in parte, terreno in cui coltivare il dialogo con quelle forze sociali, i ceti medi, che il Pci ambiva a conquistare. Inoltre, Nel 1947 la pubblicazione degli scritti gramsciani, considerato il momento decisivo dell'invenzione comunista, era solo all'inizio.

## 4. Un'editoria con l'«impronta di partito» (1947-1953)

### 4.1. Premessa

Il vertice comunista dedicò in questi anni attenzioni specifiche al libro, «uno dei problemi che si pongono in primo piano nella lotta culturale», e strumento indispensabile nella lotta contro l'oscurantismo e nella conquista e nel mantenimento (ma anche nella rottura) delle alleanze sul terreno della cultura<sup>1117</sup>. Nel settembre 1949 il segretario scrisse sull'«Unità» che «errata [era] l'affermazione che la radio, il cinematografo, le riviste illustrate limitino la vendita dei libri. [...] È assurdo pensare che la civiltà moderna sopprima il libro. [...] Questa non è civiltà, è barbarie. Vedete, invece, le fantastiche tirature dei classici in paesi di civiltà socialista»<sup>1118</sup>. Al Comitato Centrale del 27-29 luglio 1949, che segnava un irrigidimento ideologico del Pci, Pajetta, responsabile della propaganda del partito, sostenne che «bisogna[va] produrre di più, bisogna[va] creare un vasto movimento di pubblicazioni, bisogna[va] che la stampa comunista [venisse] letta da tutti i compagni».

«È necessario sviluppare un'attività editoriale di massa, conquistare alla lettura un pubblico sempre più vasto. In questo quadro acquistano una particolare importanza tutte le iniziative per mettere il libro alla portata degli operai, degli impiegati, dei contadini e per suscitare un vasto movimento perché ogni sezione, ogni circolo, ogni organizzazione costituiscano e facciano funzionare delle biblioteche popolari efficienti. [...] Ma soprattutto è necessario svolgere [...] una larga azione di propaganda popolare per gli ideali del socialismo, ricordarne gli apostoli e i martiri, popolarizzare le conquiste sociali e culturali dell'Unione Sovietica. [...] La propaganda è lo strumento che ci permette di collegarci con più larghe masse, pertanto [...] è un problema politico che investe tutto il Partito»<sup>1119</sup>.

La guerra fredda portò il libro al centro di una rinnovata attenzione da parte dei governi, in quanto strumento privilegiato per la circolazione culturale transnazionale e per l'infiltrazione nel campo avversario<sup>1120</sup>, e specifico terreno di concorrenza e confronto di civiltà. Un articolo del «New York Times» del 1977, citato da Frances Stonor Saunders, quantificava in 12.000 pubblicazioni l'impegno librario della CIA durante la guerra fredda, anche se l'Agenzia non ha mai ufficializzato la lista dei libri.

«I libri – scriveva il Capo del Covert Action Staff della CIA – sono diversi da ogni altro mezzo di propaganda, prima di tutto perché un solo libro può far cambiare in modo significativo l'atteggiamento del lettore, in misura non paragonabile a quella che si può ottenere con qualsiasi altro mezzo singolo. Pubblicare libri è, pertanto, l'arma più importante (e ad ampio raggio) nella strategia della propaganda. Far pubblicare e distribuire libri all'estero, senza dar adito a sospetti circa l'interesse da parte degli Stati Uniti, finanziando segretamente editori e librerie. Far pubblicare libri che non siano “contaminati” da nessun manifesto collegamento con il governo americano, in particolare se la posizione dell'autore è delicata. Far pubblicare libri per ragioni operative, indipendentemente dalle loro potenzialità commerciali. Dare avvio e finanziare imprese nazionali o società internazionali perché pubblicchino e distribuiscano libri. Stimolare la scrittura di testi politicamente significativi da parte di autori stranieri, anche non noti, finanziando direttamente l'autore, se è possibile farlo in modo “coperto”, o indirettamente attraverso agenti letterari»<sup>1121</sup>.

<sup>1117</sup> E. Sereni, *Il fronte dei libri un fronte per tutti*, in «Vie Nuove», 26 giugno 1949; *Per la diffusione del libro democratico*, in «Istruzioni e direttive», n. 20, settembre 1950, p. 9.

<sup>1118</sup> P. Togliatti, *La crisi del libro*, in «l'Unità», 14 settembre 1949.

<sup>1119</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 25-27 luglio 1949.

<sup>1120</sup> I. Popa, *La circulation transnational du livre: un instrument de la guerre froide culturelle*, in «Histoire@Politique», n. 15, 2011, pp. 25-41; Ead., *Un transfert littéraire politisé*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 144, settembre 2002, pp. 55-69.

<sup>1121</sup> È noto che l'intelligence statunitense fu coinvolta nell'uscita di *Révolution hongroise* di Lasky, di *Terra desolata* e *Quattro quartetti* di T.S. Eliot, nei libri promossi dal Congresso per la Libertà della Cultura, di *Half-Way to the Moon: New Writing from Russia* di Patricia Blake, di *Letteratura e rivoluzione nell'Urss* di Max Hayward e Leopold Labez, di *History and Hope*:

Nelle pagine dedicate al Mese dell'amicizia italo-sovietica nel terzo numero del 1950 di «Letture per Tutti», un bollettino bibliografico lanciato dal Pci nel 1948, si dava conto dei progressi raggiunti dall'Unione Sovietica nei confronti del "terzo fronte".

«In ogni Repubblica federata si è a lungo intensamente lavorato per la costituzione di biblioteche popolari ed anche nei centri più modesti di qualche migliaio di abitanti, la biblioteca viene amorosamente curata tenendo soprattutto conto della composizione e delle attività degli abitanti. Anche nei colcos e sovcos più isolati e lontani, si possono trovare biblioteche aggiornate, qualificate, moderne, che, oltre a rispondere alle esigenze dei lavoratori, comprendono pubblicazioni su ogni campo della cultura. Numerosissime le biblioteche scolastiche di quartiere, di caseggiato, di fabbrica, di reparto ecc. Già nel 1937 si potevano contare ben 17 mila biblioteche in Ucraina, 1284 in Georgia, 3682 in Bielorussia e così via. La grandiosa biblioteca Lenin di Mosca comprende circa 13 milioni di volumi e tra l'altro si trova un'immensa biblioteca per ragazzi. [...] Un milione e mezzo di lettori all'anno si avvicenda nei comodi reparti e le richieste di nuovi libri di ogni carattere, oscillano sui 4 mila titoli al giorno. Una importante iniziativa, diffusa su larga scala, è costituita dai parchi di cultura e di riposo, che offrono ai cittadini [...] la possibilità di elevare il loro livello culturale. [...] Uno dei migliori esempi di parco di cultura è [...] quello intitolato a Gorki: esteso lungo il fiume Moskova per circa sette chilometri, esso è frequentato da quasi 80 mila visitatori al giorno. [...] In Russia si stampano 50 mila titoli all'anno ed ogni libro ha un migliaio di copie di tiratura. [...] I giornali (quotidiani e riviste settimanali, quindicinali e mensili) sono i più diffusi: con un calcolo approssimativo si pensa che annualmente vengano stampati 4 miliardi e 648 milioni di copie, 30 giornali escono in 70 lingue ed i libri in 111! [...] Il presupposto di questa immensa diffusione del libro tra il popolo è la scomparsa completa dell'analfabetismo»<sup>1122</sup>.

Il libro continuò a essere considerato uno strumento politico a tutti gli effetti per agire sullo spazio pubblico e sulla vita dei militanti<sup>1123</sup>, secondo l'ideale secchiano dell'uomo «che lotta e che studia», «la cui esperienza è il prodotto del lavoro e dello studio, della fabbrica, della terra, dello sciopero del libro»<sup>1124</sup>. «Promuovendo tra la gente comune l'abitudine a leggere romanzi seri e testi di analisi politica ed economica, le nuove idee sarebbero circolate più facilmente e si sarebbe formata una base più ampia per far diffondere le idee di sinistra»<sup>1125</sup>, ha rilevato Gundle.

«Nel partito – disse Togliatti al VI Congresso – si legge troppo poco, si studia troppo poco. La tiratura dei nostri quotidiani è inadeguata al numero dei nostri quadri intermedi cui essi sono destinati, la tiratura della rivista è inadeguata alla necessità del nostro lavoro ideologico. Bisogna che i nostri compagni si abituino a leggere ed a studiare di più. È necessario che l'attività ideologica venga curata in modo migliore, tanto dal Comitato centrale quanto dalle organizzazioni locali»<sup>1126</sup>.

Le necessità editoriali del Pci negli anni della guerra fredda si fecero più stringenti, in conseguenza dell'irrigidimento ideologico registrato nella sua politica culturale, e la crescita dei sussidi centrali del partito alle iniziative interne ed esterne, così come della produzione propagandistica, ne è una conferma<sup>1127</sup>. Il Pci tentò di

---

*Progress in Freedom* di Kot Jelenski, de *L'arte della congettura* di de Jouvenel, in nuove edizioni del *Principe* di Machiavelli, in *Vita e morte in Urss* e dei più notori 1984 di Orwell, *Il Dio è fallito*, *Il Dottor Živago* di Pasternak e *The New Class* di Milovan Djilas. (F. Stonor Saunder, *Gli intellettuali e la CIA*, cit., pp. 25-26, 55-68, 220-221).

<sup>1122</sup> *La cultura popolare nell'URSS*, in «Letture per Tutti», n. 3, novembre 1950, p. 8. Cfr. N. Samarsky, *10 miliardi di libri. L'U.R.S.S. ha battuto l'U.S.A. sul ramo editoriale*, in «l'Unità», 9 novembre 1947; E. Sereni, *Il Fronte dei libri un fronte per tutti*, cit.; L. Lombardo Radice, *Vagoncini carichi di libri viaggiano nella biblioteca Lenin*, in «l'Unità», 1° luglio 1951; M. Alicata, *Mosca, la città dei libri*, in *Ivi*, 4 dicembre 1951; Id., *La febbre dei libri a Mosca*, in *Ivi*, ed. piemontese, 6 dicembre 1951; P. Petrov, *Quattordici miliardi di libri pubblicati in Unione Sovietica*, in *Ivi*, 26 maggio 1952.

<sup>1123</sup> M.-C. Bouju, *Lire en communiste*, cit., p. 196.

<sup>1124</sup> P. Secchia, *Più forti i quadri, migliorare l'organizzazione*, cit., p. 19.

<sup>1125</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 132.

<sup>1126</sup> P. Togliatti, *Rapporto e conclusioni al VI Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 422.

<sup>1127</sup> Ad esempio, la Commissione stampa e propaganda pubblicò 81 "pezzi" per un totale di 2.180.000 copie nel 1948; 124 "pezzi" del 1948 con una tiratura complessiva di 3.686.000 copie e 157 "pezzi" nel 1950 in 7.510.000 esemplari. (*VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., pp. 113). Per le "edizioni librarie", nel 1949 l'Amministrazione del

creare intorno alle sinistre una rete culturale, un vero e proprio «circuito parallelo e profondamente alternativo» a quello «borghese»<sup>1128</sup>, allo scopo di allargare le alleanze, costruire un blocco alternativo di potere e intensificare l'educazione ideologica di quadri, militanti e intellettuali. La possibilità di accedere agli apparati statali e agli istituti governativi di gestione e controllo del sistema educativo e informativo, ma anche di censura – in particolare attraverso il Servizio Stampa, Spettacolo e Turismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, definito dall'«Unità» il «Minculpop Dc»<sup>1129</sup> – dava al partito di De Gasperi un vantaggio considerevole rispetto ai più precari strumenti di cui disponeva il Pci<sup>1130</sup>. Alla metà del 1949 Pajetta parlava di un «lavoro sistematico dell'avversario, che assumeva le forme più svariate», puntava «sulla emotività degli strati più arretrati» ed era svolto «attraverso mezzi di vastissima diffusione», come il cinema e la pubblicità. Inoltre, Pajetta calcolava 57 periodici «differenziati» dell'Azione Cattolica, con una diffusione totale di 2.900.000 copie, cui si aggiungevano la «stampa diocesana», la «stampa religiosa» e «quella dei Comitati Civici». I motivi della propaganda democristiana facevano leva sul «mito dell'America e del modo di vivere americano» e sul «terrore religioso»<sup>1131</sup>.

La diversificazione dei prodotti editoriali e dei mezzi di produzione e diffusione interni ed esterni al partito, una maggiore consapevolezza del lavoro redazionale e l'accentramento della direzione politica e organizzativa sulle questioni culturali<sup>1132</sup>, furono i tratti caratterizzanti della politica editoriale seguita dal Pci negli anni della guerra fredda rispetto ai primi esperimenti del dopoguerra. Dalla necessità di individuare «nuove forme di lotta adeguata alla nuova situazione alla forma nuova del potere statale reazionario» per uscire dall'«illusione parlamentare costituzionale», come disse Sereni al VI Congresso<sup>1133</sup>, nacquero due case editrici di partito, diverse

---

partito elargì un finanziamento di 5.977.724 lire. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 1° luglio 1949, allegato n. 2: *lettera di Egipto Cappellini alla Segreteria*, s.d.)

<sup>1128</sup> A. Mariuzzo, «*La Russia com'è*», cit., p. 159; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 118. «Perché in Emilia, a differenza si riesce? – diceva Sereni al Comitato Centrale nel 1949 –. Perché [...] s'è creata intorno al Partito una rete culturale, perché vi sono i germi di una cultura socialista. [...] Bisogna dare e fare del lavoro organizzativo». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 030, verbale 25-27 luglio 1949).

<sup>1129</sup> «l'Unità», 14 dicembre 1947. Cfr. C. Alvaro, *Sulle condizioni degli intellettuali nei nostri anni in Italia*, in «Rinascita», n. 3, marzo 1948; M. Alicata, *La stampa comunista voce dell'opposizione*, in *Ivi*, n. 8, agosto 1948.

<sup>1130</sup> La presenza della Dc nel sistema mediale italiano fu particolarmente forte, e toccò tutti gli apparati culturali chiave dello Stato: la radio, la censura, la Tv dal 1954, il Sottosegretariato per lo Spettacolo. «Il ruolo della Dc negli anni della ricostruzione è stato visto talora dalla sinistra come puramente conservatore, o desideroso di garantire gli interessi del capitale italiano e americano [e] il punto su cui la Dc fu più unita, per quanto riguarda la sua politica culturale alla fine degli anni '40 e per gran parte degli anni '50, fu il suo anticomunismo». (D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, cit., pp. 161-162). Cfr. P. Sorlin, *Audiovisivi e storia contemporanea*, in N. Tranfaglia, *Il 1948 in Italia*, cit., pp. 38 sgg.

<sup>1131</sup> *Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda*, cit., pp. 15-17

<sup>1132</sup> Il 7 febbraio 1949, Togliatti scriveva a Negarville, allora responsabile della federazione torinese, per disapprovare l'iniziativa editoriale della Commissione culturale federale, che aveva avviato una collana «Cultura nuova», inaugurandola con la pubblicazione della *Questione meridionale* di Gramsci. «Disapprovo l'iniziativa. L'attività editoriale deve essere diretta da un centro se no va a finire in un pasticcio. L'esperienza che abbiamo è dolorosa: decine di migliaia di libri editi coi piedi da singole federazioni e finiti, come dovevasi, al macero. Naturalmente, nel nostro piano editoriale deve esserci una parte – e larga – di sfruttamento di energie e iniziative locali. Vedi, per esempio, le attuali iniziative di «Milano-Sera». Se no si va a finire, ripeto, in un disfacimento locale, che poi si ripercuote sulla organizzazione stessa del lavoro culturale (tendenza alla creazione di gruppi, ecc.)». L'iniziativa editoriale iniziata dalla Federazione torinese fu subito sospesa. (FIG, APC, Fondo Togliatti, s. 3: Carte Ferri-Amadesi, ss. 7: 1949, sss. 5: Corrispondenza, *lettera di Togliatti a Negarville*, 7 febbraio 1949).

<sup>1133</sup> «Oggi nuovi compiti stanno davanti a noi: quello di organizzare a questo nuovo slancio offensivo della democrazia italiana. [...] Ci siamo trovati e ci troviamo di fronte – disse Sereni al Congresso – a un potere che oggi ha in Italia un carattere diverso di quello del periodo trascorso. Attraverso questa manovra parlamentare e governativa le classi borghesi conservatrici e reazionarie del nostro paese si sono installate in primo piano al governo nell'apparato dello Stato e

per le forme editoriali che assunsero e per il *target* che volevano raggiungere: Edizioni Rinascita ed Edizioni di Cultura Sociale. Edizioni Rinascita, per esempio, smise i panni del progetto spurio, caratterizzato da una produzione miscellanea, che aveva caratterizzato la Società Editrice l'Unità per dedicarsi esclusivamente alla pubblicazione di libri "marxisti"<sup>1134</sup>. Le Edizioni di Cultura Sociale furono destinate invece a una produzione militante a sostegno delle lotte politiche e sociali portate avanti dal partito in questi anni. Inoltre, il Pci intraprese iniziative editoriali esterne volte a un allargamento del suo pubblico, ristretto e prevalentemente interno ai circuiti di partito, a nuove categorie come "il neo-lettore"<sup>1135</sup> e gli strati colti, con la Cooperative del Libro Popolare e Milano sera editrice. Al Centro Diffusione Stampa, divenuto autonomo dalla Commissione stampa e propaganda alla fine del 1947 e soggetto a numerosi tentativi di "rafforzamento" – ma le cui sfortune manageriali si protrarranno per tutto il periodo<sup>1136</sup> – furono demandate, fino alla fine del 1949, le funzioni di vero e proprio centro editoriale destinato alla propaganda politica e ideologica, differenziata e di massa, e di organo centrale della distribuzione interna al partito<sup>1137</sup>.

Le case editrici del Pci, l'Ufficio edizioni e la Commissione culturale divennero veri e propri centri di mediazione editoriale e di distribuzione di incentivi selettivi, in cui furono pensate e tradotte opere, giudicati manoscritti e intessuti rapporti con redattori, editori e scrittori. Nel documento sull'Ufficio edizioni del gennaio 1947 si segnalava «il bisogno di studiare l'opportunità di iniziare tra qualche tempo una serie di volumi di letteratura per dare sbocco all'attività di molti compagni che ci bombardano di manoscritti, non tutti privi di valore»<sup>1138</sup>; mentre Donini scriveva a Graziadei che «tante pubblicazioni arrivano da ogni parte alla base»<sup>1139</sup>.

---

nell'amministrazione statale appoggiate sostenute dalle forze più reazionarie più aggressive dell'imperialismo internazionale. [...] Il contenuto del potere è mutato [e] questo potere ha preso un atteggiamento prettamente offensivo contro la democrazia e contro le masse operaie». (FIG, APC, Congressi nazionali, *VI Congresso*, mf. 031, fasc. 4, *intervento di Emilio Sereni*, pp. 884-910).

<sup>1134</sup> *Dati sull'attività propagandistica*, riservato ai membri del Comitato Centrale, luglio 1949, s.l., p. 30.

<sup>1135</sup> «Lettture per Tutti», n. 2, ottobre 1950, p. 12; «l'Unità», 22 luglio 1952.

<sup>1136</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 270, verbale del 28 novembre 1947.

<sup>1137</sup> Alla fine del 1948 il CDS diffondeva «Vie Nuove», «Per una pace stabile, per una democrazia popolare», «Rinascita», «Propaganda», «Quaderno dell'attivista», «Amministratore democratico» per un totale di 266.200 copie. (*VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro, documenti per i delegati*, Roma 1951, pp. 109-110).

<sup>1138</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 5: *Ufficio edizioni*, redatto da Fabrizio Onofri, 21, febbraio 1947.

<sup>1139</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Edizioni Rinascita, *lettera di Donini*, 16 giugno 1950. L'editore Macchia inviò a Emilio Sereni, il 15 ottobre 1949, una lettera per avere il «Suo autorevole giudizio sulla mia attività di editore. Le rivolgo tale domanda essendo a conoscenza che Ella gentilmente ha già segnalato il mio nome e ha seguito l'attività della mia Casa Editrice». Purtroppo, all'interno del Fondo Sereni, non esiste la lettera di risposta data da quest'ultimo all'editore. (APC, Fondo Sereni, *Corrispondenza scientifica*, 1949, lettera di Macchia a Emilio Sereni, 15 ottobre 1949). In uno scambio di lettere con Leone Sbrana (Presidente del Premio Viareggio) – che aveva inviato all'Ufficio edizioni del Pci i manoscritti per una valutazione di un saggio critico su Giuseppe Giusti e il '48 toscano, una traduzione dal russo di Nekrassov, e il romanzo *Camaio* di Luigi Salvatori, avvocato penalista comunista, morto nel 1946 – Sereni, il 24 dicembre 1948, rispondeva: «penso però che dato il carattere così limitato alla figura del Giusti e al suo ambiente toscano, si dovrebbe cercare appunto in direzione di qualche editore toscano, tipo Vallecchi, che più di altri può essere interessato e sensibile alla pubblicazione. Non posso infatti premere per la pubblicazione presso qualche nostra collezione che raccoglie scritti di decisa impostazione marxista proprio per il carattere del saggio che malgrado la sua dignità si muove tuttavia sui normali canoni della critica borghese. Ti scriverò presto con le risposte dei compagni dell'Ufficio edizioni per quello che avremo deciso sui manoscritti». (FIG, APC, *Fondo Emilio Sereni*, *Corrispondenza scientifica*, 1948, *lettera di Leone Sbrana a Emilio Sereni*, 6 agosto 1948; *lettera di Emilio Sereni a Leone Sbrana*, 24 dicembre 1948). I fondi di corrispondenza di Emilio Sereni e di



All'interno dell'apparato editoriale controllato dal Pci si formò una generazione che fu protagonista dell'apparato editoriale e culturale comunista, e non solo, negli anni a seguire. Molti giovani che si erano fatti le ossa nell'apparato del Pci divennero "feltrinelliani", come Luigi Diemoz e Sergio D'Angelo che, a Mosca per conto del partito, segnalò a Feltrinelli lo *Živago* in qualità di *talent scout* dell'editore milanese. Molti furono gli "umanisti", «di formazione storica o filosofica o pedagogica, e ai quali volta si associa qualche raro economista, militanti nel Pci e sensibili all'aspirazione togliattiana», ha osservato Bravo, che si avvicinavano alla direzione e alla gestione delle Edizioni Rinascita<sup>1140</sup>, come Gastone e Mario Alighiero Manacorda, Valentino Gerratana, Elsa Fubini, Elena Robotti, Pino Garritano, Emma Mazzamonti Cantimori, Fausto Codino, Giuseppe Carbone e Franco Della Peruta, dopo il nuovo impulso dato alla produzione editoriale all'inizio del 1947<sup>1141</sup>. Dall'esperienza delle Edizioni di Cultura Sociale emerse invece un "protagonista nell'ombra", Roberto Bonchio, una figura centrale nella futura gestione degli Editori Riuniti fino ai tardi anni ottanta, cui è stato attribuito il ruolo di "editore" di partito<sup>1142</sup>.

Sistemato dopo la III Conferenza di Organizzazione, l'Ufficio edizioni era l'organo deputato per la composizione dei piani di produzione, da concordarsi con la Segreteria e la Direzione, e agiva sia da redazione per la curatela e la composizione dei testi che da comitato di lettura per le proposte editoriali che pervenivano al partito tramite le case editrici interne e le iniziative fiancheggiatrici. Alcuni brevi stralci di corrispondenza tra Ambrogio Donini e Giuseppe Carbone ce ne restituiscono il fervore:

«1) Lucignani ha promesso entro agosto la traduzione e la prefazione di *Nemici* di Gorki; 2) Caracciolo è in grado di informarti sulle proposte per il volume di Togliatti, da preparare per i compagni francesi; 3) sul tuo tavolo c'è un manoscritto di Sereni, con relativo appunto di Manacorda; 4) troverai la parte di traduzione del *Che fare?* Di Cerniscevski consegnata da Ambrogio; 5) Pierdominici ha consegnato una metà della parte della sua antologia. [...] Franco Rossi consegnerà il 16 il suo lavoro sull'energia atomica. Vaillant voleva sottoposti un suo scritto, preparato dietro tuo consiglio: aspetterà il tuo ritorno. [...] Dal Centro del Libro popolare hanno provveduto a rispondere a Cenacolo. Per il volume di scritti di Togliatti, che i compagni francesi vogliono preparare, ho chiesto parere e indicazione a Platone, ma ne ho avuto risposte sibilline. Ho perciò battuto un'altra strada: ho visto il materiale raccolto da Giuliana Ferri e sto compilando una proposta di sommario su questa base, con l'aiuto di Alberto Caracciolo»<sup>1143</sup>.

#### 4.2. «L'«ambiente» del 1948 non è più quello del 1944-46»<sup>1144</sup>

Ambrogio Donini, conservati presso la Fondazione Gramsci di Roma, contengono un ricco epistolario con editori, redattori editoriali.

<sup>1140</sup> G.M. Bravo, *L'opera di Marx tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 554.

<sup>1141</sup> Le Edizioni Rinascita, infatti, come fu sottolineato anche internamente, nacquero «con un corpo specializzato di redattori e traduttori». (FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, *Editori Riuniti*, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1184). I traduttori delle Edizioni Rinascita erano: Emma Mazzamonti Cantimori (tedesco), Mario Alighiero Manacorda (tedesco), Elena Robotti (russo), Pino Garritano, Renato Panzieri (tedesco), Alberto Carpitella (russo), Enzo Cetrangolo (tedesco), Giovanni De Caria (tedesco), Maria Ambrosini (tedesco), Franco Della Peruta, Sergio Romagnoli (tedesco), Dante Della Terza (tedesco), Galvano Della Volpe (tedesco), Carlo e Valeria Julg (tedesco), Leonardo Laghezza (russo), Lucio Lombardo Radice (tedesco), Maria Manacorda (francese), Franco Rossi (russo), Renato Vecchione (russo), Giorgio Kraiski (russo), Eleonora Negarville (russo), Severino Dal Sasso (francese). I revisori: Angelina Ciufoli, Igor Starkov, Anita Imeroni. (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Edizioni Rinascita, *Piani editoriali*, s.d., s.a.)

<sup>1142</sup> S. Guerriero, *Roberto Bonchio. L'editore e il partito*, cit., p. 15.

<sup>1143</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Corrispondenza, Giuseppe Carbone, lettera a Donini, 12 agosto 1950.

<sup>1144</sup> M. Alicata, *Una linea per l'unità degli intellettuali progressivi*, in «Rinascita», n. 12, dicembre 1948.

Alla fine del 1948, in un articolo pubblicato su «Rinascita», Mario Alicata – uno dei protagonisti della “battaglia delle idee” del Pci – tracciava una panoramica dei cambiamenti avvenuti nel mondo della cultura italiana, dopo la fine della stagione post-resistenziale degli esecutivi antifascisti. L’attentato a Togliatti<sup>1145</sup>, la scissione sindacale e la condanna di Tito si erano già consumati.

«In corrispondenza col formarsi nel mondo del blocco imperialista, del blocco della guerra antisovietico, e degli sforzi delle vecchie classi dirigenti italiane per inserirsi, con l’illusione di ritrovarvi la propria salvezza, anche la borghesia del nostro paese sta compiendo un tentativo estremo per riorganizzare in senso reazionario la cultura italiana, per trasformarla ancora una volta in barriera ideologica contro il marxismo, per metterla ancora una volta sul piede di guerra per la nuova “crociata” anticomunista e contro l’Unione Sovietica. [...] Con l’avvenuta collusione, sul terreno politico e sul terreno ideologico, fra gli esponenti del pensiero cattolico e del pensiero liberale, si sta cercando di realizzare un blocco antirazionalista che neppure negli anni della Controriforma e del neoguelfismo era riuscito a costituirsi e a mantenersi»<sup>1146</sup>.

Il «ritorno offensivo, organizzato dalle vecchie classi dirigenti sul terreno della cultura», secondo il dirigente comunista, era indirizzato a spegnere quel fervore culturale che la Resistenza e la liberazione avevano innescato quattro anni prima.

«Tempi quelli in cui ogni narratore non mancò di scrivere un racconto avente per tema la Resistenza, e ogni poeta di dedicare una lirica ai partigiani; in cui furono composti decine di scenari cinematografici [...] aventi almeno per sfondo l’ambiente della Resistenza [...]; furono i tempi in cui molti scienziati, storici e filosofi si ingegnarono a risciacquare il proprio vocabolario idealistico nel fiume del marxismo, appena riaffiorato alla superficie dalle zone sotterranee in cui Benedetto Croce e Mussolini per tanti anni avevano creduto di costringerlo, furono i tempi in cui tutto ciò che non era propriamente “dialettica dei distinti” – fosse esistenzialismo, neorealismo, neokantismo, empiriocriticismo, riverniciato, poco importava – si cercò di farlo passare “rivoluzionario”, per “attuale” – e dunque! – per “marxista”. [...] Se opportunismo ci fu [...] ci fu senza dubbio negli editori, nei proprietari di riviste e giornali, nei produttori cinematografici, nei mercanti e nei collezionisti d’arte, nei tutori degli ordini accademici e universitari, che credettero allora tutti conveniente offrire un “mercato” e in genere un “ambiente” diverso agli intellettuali italiani; ci fu nella Chiesa cattolica che preferì per qualche tempo annacquare il suo “antibolscevismo”, permettendo perfino all’on. De Gasperi, nel suo discorso del luglio 1944 a Roma, di instaurare un dotto raffronto tra Marx e Cristo»<sup>1147</sup>.

L’esclusione delle sinistre dal governo nel maggio 1947 e la sconfitta del Fronte democratico popolare, che alle elezioni del 18 aprile 1948 si fermò al 31% dei voti – con uno scarto di 18 punti rispetto alla Dc e con una significativa flessione nel Nord e nelle regioni rosse, tradizionali roccaforti dei partiti di sinistra<sup>1148</sup> – avevano inaugurato una nuova fase politica. Era l’inizio del centrismo, che fece della Dc il perno del sistema politico italiano<sup>1149</sup> almeno fino alle elezioni del 1951-1952 e del 1953, quando il partito di De Gasperi subì un ridimensionamento.

La guerra fredda ebbe forti ripercussioni sullo scenario politico italiano, che si contraddistinse in questi anni per l’elevato grado di polarizzazione e per una forte conflittualità sociale, per le interferenze negli affari

---

<sup>1145</sup> P. Di Loreto, *Togliatti e la “doppiezza”*, cit., pp. 291-324; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 22-44; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 359-364. Cfr. M. Caprara, *L’attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, Padova 1978.

<sup>1146</sup> M. Alicata, *Una linea per l’unità degli intellettuali progressivi*, cit.

<sup>1147</sup> *Ibidem*.

<sup>1148</sup> Rispetto alle elezioni per la Costituente del giugno 1946, il Fronte delle sinistre perse 16,7 punti in Piemonte, 15,2 in Liguria, 17,4 in Lombardia, 13,9 punti in Emilia e 7,4 in Toscana. (F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell’Italia del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 78).

<sup>1149</sup> Si veda, in particolare, P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., cap. V, *Per una storia del centrismo*, pp. 233-274; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 141 sgg.; F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 6-7.

interni e per la scelta di campo – la “doppia lealtà” defelician – che la divisione bipolare del quadro geopolitico richiese ai vari partiti nazionali.

«A product of intentional confrontation – ha scritto Lazar – the Cold War had a considerable impact in France and Italy, being relayed domestically by two powerful communist parties and amplifying already-existing conflicts in each of these societies. In France, as in Italy, the confrontation was violent, and developed into a kind of “war culture” [...]. It permitted polemical and political passion to be unleashed against the essential (according to Carl Schmitt) political category, the “enemy”, which was to be scorned, criticized and detested»<sup>1150</sup>.

Questa situazione di “vincolo esterno” si riverberò sulla linea politica seguita dai due partiti comunisti occidentali, facendo del Pci un «avamposto in campo avverso»<sup>1151</sup>, e innescando quella che Careda ha definito una «dialettica tra fedeltà assoluta e fedeltà critica» all’Unione Sovietica<sup>1152</sup>. Sul versante democristiano, lo “scelbismo”, la «tattica di guerra fredda civile»<sup>1153</sup> del ministro dell’interno del governo De Gasperi, e la scelta atlantista ed europeista della Dc furono anch’essi il risultato delle logiche divisive scatenate dal conflitto internazionale. Le elezioni legislative del 18 aprile 1948, definite da Barbagallo una “guerra ideologica” tra due modelli alternativi<sup>1154</sup> o tra “due civiltà”<sup>1155</sup>, l’attentato a Togliatti e la rottura dell’unità sindacale, la stagione di intense lotte politiche e sociali al passaggio tra gli anni quaranta e il decennio successivo furono le manifestazioni più visibili di questo scontro, che impressero sul Pci i caratteri di *subalternità* e di “integrazione negativa” a fronte dell’*egemonia* democristiana<sup>1156</sup>. Se nel triennio precedente fu l’antifascismo il collante identitario che tenne in piedi la coalizione governativa, fonte di legittimazione dei partiti di massa agli occhi dell’opinione pubblica italiana, con l’esplosione della guerra fredda il «vario anticomunismo»<sup>1157</sup> divenne il «paradigma discriminante nella vita politica italiana e, tendenzialmente, nella identità collettiva del paese»<sup>1158</sup>.

Il 23 giugno 1948 Pajetta dichiarò alla Direzione convocata per analizzare i risultati elettorali che «se il cedimento [...] si è avuto per la pressione combinata del terrore religioso e dell’anticomunismo, [...] la cosa più

---

<sup>1150</sup> M. Lazar, *The Cold War Culture of the French and Communist Parties*, in «Intelligence and National Security», n. 2, 2003, pp. 213-224. Cfr. Id., *La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947: acquisizioni della ricerca e questioni in sospeso*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna*, cit., p. 111; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 125-127.

<sup>1151</sup> S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., p. 6.

<sup>1152</sup> G. Careda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 42.

<sup>1153</sup> D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e Protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 96 sgg. Per la definizione di “guerra fredda civile”: cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, il Mulino, Bologna 1995, p. 119. Dall’1 gennaio 1948 al 30 giugno 1950 furono uccisi 34 lavoratori, di cui 28 comunisti, vi furono 695 feriti di cui 572 appartenenti al Pci, 13.690 arresti. (G. Careda, *Governo e opposizione*, cit., pp. 94-95).

<sup>1154</sup> F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, I, cit., 121. Cfr. D. Novelli, *Le elezioni del quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna repubblicana*, Donzelli, Roma 2008.

<sup>1155</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 84.

<sup>1156</sup> R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno"*, cit., p. 50.

<sup>1157</sup> «Ne scaturirono – ha scritto Roberto Pertici – varie forme di “delegittimazione”: del “comunista” si sottolineò l’alterità “antropologica” e di civiltà, l’estraneità alla vita nazionale e il legame con un paese nemico, il rifiuto e l’attacco al cristianesimo e alla religione, una morale quotidiana in cui fanatismo e machiavellismo si intrecciavano, il dogmatismo e la subordinazione dell’attività culturale alla «ragion di partito», etc. Anche la politica “anticomunista” conobbe diverse realizzazioni: da quelle persecutorie e discriminatorie, a quelle di contenimento e di blocco, a un riformismo sociale concorrenziale, a una sfida anche culturale, etc». (R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960). Lineamenti di una storia*, cit., pp. 264-265).

<sup>1158</sup> M. Flores, *Il mito dell'Urss nel secondo dopoguerra*, in P.P. D’Atorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., p. 492; A. Agosti, *Bandiere rosse*, cit., p. 193; E. Galli Della Loggia, *L'identità nazionale nella storia repubblicana*, in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, cit., pp. 42-44.

importante da rilevare è che non abbiamo fatto delle ordinarie ma piuttosto un plebiscito la cui domanda era: volete il comunismo o no? È evidente che posta su questo terreno la questione, noi non potremmo mai avere una maggioranza legale. [...] Bisogna tenere presente per rispondere a questa domanda che esistono due Italie, l'una ha avuto e fatto la guerra di liberazione, l'altra no». Pellegrini, invece, disse che «dovunque si è diffuso uno stato di terrore» e che «il Fronte in molti luoghi e in diversi strati sociali ha fatto paura»<sup>1159</sup>.

«Con le elezioni del 1948 – ha scritto Malgeri – la Dc riceveva una sorta di legittimazione da parte dell'elettorato nel ruolo di tutela del sistema democratico parlamentare. La funzione di “diga” nei confronti del pericolo comunista [...] le rimase addosso a lungo, per molti decenni, fino al crollo del comunismo degli anni '80, una sorta di rendita elettorale, più o meno consistente di voti non democristiani, espressione di ambienti conservatori, ancora animati da quelle “paure” che avevano favorito la vittoria elettorale»<sup>1160</sup>.

Il 1948 rappresenta la cesura periodizzazione classica della storia politica italiana, per la rilevanza del voto del 18 aprile che adeguò l'Italia all'ordine bipolare e fissò i tratti costitutivi dell'istituzione repubblicana e i temi del dibattito e dello scontro politico durante la guerra fredda<sup>1161</sup>. Ma per quanto riguarda il Pci e il suo comparto editoriale bisogna fare un passo indietro, al 1947. Quell'anno – che in settembre vide la nascita di una nuova casa editrice di partito, Edizioni Rinascita – era stato caratterizzato dall'inasprimento dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, segnando «la fine politica dell'antifascismo comunista sulla scena internazionale [e] il ripristino della separatezza sovietica»<sup>1162</sup>. Con l'enunciazione della dottrina Truman nel marzo 1947, la strategia della politica estera statunitense puntava ora a contenere l'espansione del comunismo e, con il lancio del piano Marshall nel giugno dello stesso anno, a indirizzare la ricostruzione economica dell'Europa occidentale e orientale, che a due anni dalla fine del conflitto si trovava ancora in una fase critica<sup>1163</sup>.

Le pressioni della diplomazia e dell'*intelligence* statunitensi sulle forze di centro e di destra degli spettri politici nazionali in favore dell'uscita dei comunisti dai governi (e anche dalla legalità)<sup>1164</sup> in cambio degli aiuti economici e di sostegno politico scatenarono la reazione dei sovietici. Ciò, insieme al mancato accordo sull'elaborazione di un piano comune per la ricostruzione della Germania alla Conferenza interalleata di aprile, che sfociò nel 1948 nella crisi di Berlino, convinse Mosca a rispolverare, ha scritto Spriano, «la vecchia tesi comunista di un Occidente capitalistico minato da profonde contraddizioni interne, la diffidenza, o meglio l'ostilità verso la socialdemocrazia europea, [...] una ripresa di schemi ideologici e di convinzioni politiche che si

---

<sup>1159</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 199, verbale 23 giugno 1948.

<sup>1160</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 83.

<sup>1161</sup> D. Novelli, *Le elezioni del quarantotto*, cit., pp. VIII-XIII e 45-46.

<sup>1162</sup> S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., p. 17. Cfr. Id., *La rivoluzione globale*, cit., pp. 225 sgg.

<sup>1163</sup> F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, cit., pp. 39-54 e 157-190.

<sup>1164</sup> Dopo il colpo di Stato di Praga del febbraio 1948, l'Ambasciata americana a Roma e il Segretario di Stato Kennan alimentarono la paura di una sollevazione violenta da parte dei comunisti. «Mi chiedo – scriveva Kennan nel marzo 1948, a ridosso delle elezioni italiane – se non sarebbe preferibile per il Governo italiano mettere fuori legge il Partito comunista e condurre un'energica azione contro di esso prima delle elezioni. I comunisti risponderebbero probabilmente con la guerra civile, che ci fornirebbe il pretesto per rioccupare i campi di Foggia o qualsiasi altra struttura volessimo. Ciò causerebbe certamente maggiore violenza e probabilmente una divisione militare dell'Italia; ma ci stiamo avvicinando al punto di non ritorno, ed io penso che ciò sarebbe preferibile ad una vittoria elettorale senza sangue, senza una nostra opposizione, che consegnerebbe ai comunisti l'intera penisola in un sol colpo e provocherebbe ondate di panico in tutta l'area circostante». (Cit. in G. Careda, *Governo e opposizione*, cit., p. 48-49). Cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza*, cit., p. 65 e 134-135.

faranno sempre più evidenti nell'ultimo Stalin»<sup>1165</sup>. Se inizialmente l'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti del piano Marshall non fu negativo, all'incontro di Parigi il ministro degli esteri Molotov abbandonò i lavori congressuali e denunciò la manovra americana come uno strumento di asservimento dell'Europa all'imperialismo. Secondo Federico Romero, l'abbandono della delegazione sovietica alla Conferenza sul Piano Marshall e l'ordine di rifiutare gli aiuti imposto da Stalin alla Polonia e alla Cecoslovacchia segnerebbe «la rottura definitiva che chiudeva il dopoguerra e apriva la lunga epoca del bipolarismo e della guerra fredda»<sup>1166</sup>.

La risposta di Mosca alle nuove politiche di contenimento degli Stati Uniti si articolò su tre livelli: fu ricostituito un organo di coordinamento e di controllo del movimento comunista internazionale; il passaggio dei paesi dell'Europa orientale al modello sovietico fu accelerato; infine, fu riaffermata la funzione di paese-guida dell'Unione Sovietica. La nascita del Cominform nel settembre 1947 aveva infatti l'obiettivo di raggruppare i partiti comunisti orientali (tranne quello albanese) e i due maggiori partiti comunisti occidentali, per consolidare la «cappa imperiale»<sup>1167</sup> sulle organizzazioni nazionali, soprattutto europee<sup>1168</sup>. L'organismo, infatti, fu concepito a Mosca come «un necessario recupero di *leadership*» sui quei partiti con cui i canali comunicativi erano stati precari in quegli anni, e come strumento difensivo per rinsaldare il blocco socialista in risposta alle iniziative americane<sup>1169</sup>. La maggiore dipendenza del Pci da Mosca non riguardò soltanto i vincoli posti all'analisi e alla formulazione politica interna e internazionale, ma fu anche il rafforzamento dei legami finanziari, di cui beneficiò anche l'editoria di partito<sup>1170</sup>.

<sup>1165</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983, pp. 272-273.

<sup>1166</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009 p. 56. Secondo Aga-Rossi e Zaslavsky, il brusco mutamento della *leadership* sovietica troverebbe motivazione nel timore di perdere il controllo politico interno e l'influenza in Europa orientale. Le condizioni materiali ed economiche della popolazione sovietica negli anni successivi alla fine del conflitto erano, infatti, disastrose; mentre un'enorme massa di ex soldati stava ritornando in patria dopo le esperienze vissute nei paesi capitalisti, dove avevano potuto familiarizzare con le condizioni di vita occidentali. «I nuovi dati sulle condizioni della società sovietica nel suo insieme ribadiscono la connessione stretta tra politica estera e interna e confermano che i dirigenti sovietici nel rifiutare il Piano Marshall avevano in mente gli interessi sia della stabilità dell'emergente blocco sovietico che di quella interna del regime. Il divieto di partecipare al piano Marshall ai paesi della zona di influenza sovietica e l'avvio di una massiccia campagna antiamericana da parte dei partiti comunisti occidentali possono essere compresi appieno tenendo presente lo stretto legame tra l'inasprimento del terrore di massa all'interno del movimento comunista internazionale». (E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 200-206 e 225).

<sup>1167</sup> S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 215.

<sup>1168</sup> Se Spriano ha parlato di una «dimensione eurocentrica» del Cominform, mancando sia il partito comunista cinese che quelli vietnamita, indiano e sudamericani; Pons ha sostenuto che le critiche al Pci e al Pcf furono uno degli «elementi qualificanti» della sua fondazione. [P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 281; S. Pons, *Una sfida mancata: l'URSS, il Cominform e il PCI (1947-1948)*, in Id., F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit., p. 135].

<sup>1169</sup> V. Zubok, C. Plešakov, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge 1996, p. 129. Sul Cominform: cfr. L. Marcou, *Il Cominform. Il comunismo della guerra fredda*, Città nuova, Roma 1979; G. Procacci, G. Adibekof (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947-1948-1949*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1994. I delegati del Pci alla I Conferenza costitutiva del Cominform furono Luigi Longo ed Eugenio Reale. Fu il primo a tenere il rapporto sull'operato dei comunisti italiani nel triennio postbellico. La relazione di Longo è stata pubblicata a cura di R. Martinelli, *Come fu difesa la via italiana*, in «l'Unità», 9 dicembre 1991.

<sup>1170</sup> Se al momento della sua partenza da Mosca, nel marzo 1944, Togliatti rifiutò l'aiuto finanziario offerto da Stalin al partito italiano, nel corso del colloquio tra Stalin e Secchia del 14 dicembre 1947 si decise invece di destinare al Pci una somma di denaro da far passare attraverso la Jugoslavia, per aiutare i comunisti italiani in vista della campagna elettorale dell'aprile successivo. (*Verbale della conversazione di I.V. Stalin con P. Secchia*, in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 298-299). Cfr. V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano 1999.

«Con ogni probabilità – ha scritto Pons – il viaggio di Secchia del dicembre 1947 rappresentò l'episodio decisivo per stabilire un nuovo equilibrio e un consolidamento di questi rapporti [tra il Pci e Mosca], cementati, tra l'altro, dal cospicuo supporto finanziario che venne accordato da parte sovietica ai fini della imminente campagna elettorale del Partito comunista italiano»<sup>1171</sup>.

La relazione iniziale di Ždanov alla Conferenza costitutiva del Cominform teorizzò la divisione del mondo in due campi contrapposti, quello “imperialista antidemocratico” e quello “antimperialista democratico”. Ždanov interpretò il piano Marshall come una “minaccia geostrategica” per l'intero continente europeo, a causa della forza di attrazione che questo poteva esercitare sugli indirizzi nazionali di governo e sulle masse. Il movimento comunista internazionale doveva difendere l'Unione Sovietica, baluardo della democrazia e del socialismo, mentre ai partiti occidentali spettava anche la responsabilità di «sollevare la bandiera della difesa dell'indipendenza nazionale e della sovranità dei loro paesi» dalla volontà statunitense di «schiavizzare l'Europa»<sup>1172</sup>. Nel corso della Conferenza l'ideologo del Pcus accusò i due partiti comunisti occidentali di essersi fatti cacciare dai rispettivi governi a causa di una politica “parlamentarista” che riponeva troppa fiducia nella conquista del potere per vie democratiche, sottolineando nel rapporto conclusivo che ci sarebbe stato bisogno di «cambiamenti qualitativi in politica e nella tattica, di un serio riorientamento» verso una nuova prospettiva di “partiti di opposizione” basata sull'agitazione e la mobilitazione delle masse contro i governi nazionali<sup>1173</sup>.

Al Comitato Centrale di luglio Togliatti, pur enucleando una visione dicotomica del sistema internazionale, perché «la guerra fredda già incombe», dichiarò che «i comunisti non sono prigionieri della sua logica», e indirizzò il partito appena escluso dal governo verso un'opposizione “nazionale”, “unitaria”, “costruttiva”, diversa da quella «del '19-20-21»<sup>1174</sup>, ossia come un “partito di governo”<sup>1175</sup>. Ma la nascita del

---

<sup>1171</sup> S. Pons, *Una sfida mancata*, cit., p. 157. Nel colloquio avuto con Stalin a Mosca nel dicembre 1947, Secchia non si limitò a riportare le considerazioni di Togliatti sulla situazione italiana – secondo cui il partito avrebbe dovuto mantenersi entro un orizzonte di lotta legale, pur non escludendo in via definitiva la prospettiva insurrezionale –, ma si disse favorevole all'eventualità di un'azione “preventiva” del Pci nel caso di un inevitabile deteriorarsi della situazione politica italiana. Nel verbale dell'incontro, ritrovato negli archivi sovietici e ampiamente noto, Stalin, su domanda di Secchia, diede precise direttive organizzative al responsabile italiano. Sull'opportunità o meno per il Pci di «limitare la crescita quantitativa del partito [...] e creare un partito di quadri oppure [...] orientarsi verso la creazione di un grande partito di massa», Stalin rispose di continuare l'attività di reclutamento di nuovi iscritti purché l'«attività di educazione marxista» fosse ben impostata «dal momento che tra i nuovi membri ci sono molti elementi poco preparati». «In quei paesi dove ci sono altri partiti – disse Stalin – i comunisti non possono rallentare troppo a lungo l'iscrizione al partito, perché la gente può andare in un altro partito. La situazione in Italia è questa e dunque i comunisti non possono rallentare l'ammissione al partito, ma al tempo stesso devono rafforzare il lavoro politico tra gli iscritti». (*Verbale della conversazione di I.V. Stalin con P. Secchia*, in E. Agazzi-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 298-299).

<sup>1172</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 287.

<sup>1173</sup> Anche gli jugoslavi sanzionarono la condotta strategica dei due partiti occidentali. In particolare, Kardelj attaccò direttamente la strategia della “svolta di Salerno” di Togliatti, qualificandola come “revisionista” e “attendeista” – un «tentativo di revisionare il leninismo» – per aver creduto alla possibilità di una «transizione pacifica dal capitalismo al socialismo», lasciandosi così sfuggire l'occasione rivoluzionaria che si era aperta al Nord. Sulle differenze tra i due interventi: cfr. S. Pons, *Una sfida mancata*, cit., p. 145.

<sup>1174</sup> Intervento di Palmiro Togliatti a Comitato Centrale dell'1-4 luglio 1947, cit. in G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 22. Caredda ha sostenuto che in quel Comitato Centrale l'esigenza più sentita da parte di tutta la dirigenza fu la sconfitta dell'estremismo e dell'insorgere di lotte violente, una linea politica che fu travolta dalla nascita del Cominform, quando alla politica frontista si sostituì una strategia di classe contro classe. Togliatti, infatti, cercò di mettere a tacere l'opposizione alla sua politica (Colombi, Noce) ribadendo ancora la giustezza della linea politica sancita al V Congresso.

<sup>1175</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 271, verbale 3-4 giugno 1947, intervento di Togliatti.

Cominform e lo schieramento nel blocco socialista significò per il Pci un adeguamento strategico alle direttive di Mosca, che imponevano nuovamente al movimento comunista un linguaggio internazionalista e classista. A tre anni dalla “svolta di Salerno”, con l’allontanamento dal potere e la nascita del Cominform, il Pci si trovava quindi di fronte a un nuovo bivio identitario, dovendo riformulare la sua linea politica e la sua organizzazione per adattarsi alla nuova situazione di forza di opposizione. Il risultato fu un temporaneo accantonamento della prospettiva della “democrazia progressiva” formulata nel 1944, dopo la sconfessione di quella linea da parte del Cominform. Fu inoltre parzialmente recuperata una linea alternativa a quella togliattiana, incarnata dal responsabile all’organizzazione Pietro Secchia – una «pesante ipoteca» sulla politica del partito, la definì Amendola<sup>1176</sup> – che tra il 1947 e il 1948 innescò un dibattito interno sulla prospettiva insurrezionale. Questa fu esclusa da Mosca<sup>1177</sup>, ma si tradusse in una “stretta bolscevizzante” sul partito<sup>1178</sup>. Il riaggiustamento della strategia politica del Pci ebbe, secondo Gozzini e Martinelli, un “effetto convergente”:

«Quello di rafforzare il peso e il potere della sezione organizzativa diretta da Secchia [...]. Al tempo stesso si rafforza nei militanti una sorta di *transfert* psicologico collettivo che trasforma il partito da mezzo in fine: l’organizzazione diventa la risorsa principale di una politica tutt’altro che consolidata, nel quale è il ruolo del parlamento – almeno in parte – a passare in secondo piano»<sup>1179</sup>.

All’inizio di ottobre la Direzione si era riunita per discutere i caratteri della nuova “svolta” imposta dal Cominform<sup>1180</sup>. La relazione presentata da Longo sulla conferenza polacca abbracciava la dottrina di Ždanov della divisione del mondo in blocchi contrapposti, e sosteneva la necessità di «modificare [...] la nostra linea politica» verso un più deciso intervento a favore dell’Unione Sovietica<sup>1181</sup>. Il dibattito che si aprì al vertice del Pci sull’opportunità di questa svolta fu abbastanza articolato. La riunione della Direzione mise in luce un caso di aperto dissenso, quello del presidente dell’Assemblea costituente Terracini – che avversò nettamente l’opportunità di un adeguamento della politica del Pci alla nuova linea dicotomica dettata dal Cominform, e negò all’Urss la funzione di “paese guida”<sup>1182</sup> – e la presenza di visioni e valutazioni politiche differenti. Se le critiche sovietiche e jugoslave furono generalmente accettate, non tutti vollero sottoporre la strategia seguita nel triennio precedente a un mutamento radicale. Ad esempio, Scoccimarro non credeva necessario «portare oggi un mutamento sostanziale alla nostra politica». Togliatti, verso cui si erano indirizzate le accuse degli jugoslavi, nell’intervento conclusivo denunciò la «psicosi delle occasioni perdute» che scoraggiava il partito quando, invece, «la critica [...] non investe tutta la nostra linea». Venne allo scoperto anche una direttrice politica “dura”, che

<sup>1176</sup> G. Amendola, *I contrasti tra Secchia e Togliatti, 1944-1954*, in «Rinascita», n. 5, maggio 1979, cit. in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 20.

<sup>1177</sup> S. Pons, *Togliatti, il PCI e il Cominform*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L’altra faccia della luna*, cit., pp. 272-274; M. Narinskij, *Stalin, Togliatti e Thorez (1944-1948)*, in F. Gori, S. Pons, *Dagli archivi di Mosca*, cit., pp. 71-84; E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 233 sgg.

<sup>1178</sup> C. Ghini, *L’organizzazione del partito nel tempo presente*, in «Rinascita», n. 8, 1949.

<sup>1179</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 41 e 48. Cfr. P. Secchia, *Il partito forma suprema dell’organizzazione della classe operaia*, in «Rinascita», n. 1, 1951.

<sup>1180</sup> A. Agosti, *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, in «Studi storici», n. 1, 1990, pp. 53-88.

<sup>1181</sup> Intervento di Longo in Direzione del 7-10 ottobre 1947, cit. *Ivi*, pp. 65-66.

<sup>1182</sup> Cfr. Id., *Il caso Terracini*, in *Pagine sul PCI*, dossier dell’«Unità», 21 gennaio 1990; R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 253-257; F. Barbagallo, *Il Pci dal Cominform al ’56: i casi Terracini, Magnani, Giolitti*, in «Studi Storici», n. 1, 1990, pp. 89-115.

accolse con entusiasmo la lettura catastrofista del Cominform sulla minaccia di una guerra imminente e le direttive in favore di un raddrizzamento della deviazione nazionale e istituzionale del Pci<sup>1183</sup>.

Se, secondo Martinelli, in occasione della Direzione di ottobre la svolta internazionalista «non c'è, non viene accettata dal Pci»<sup>1184</sup>, a distanza di un mese, al Comitato Centrale di metà novembre, si consumò la “svolta cominformista”, sancita poi ufficialmente al VI Congresso che si tenne a Milano all'inizio del 1948<sup>1185</sup>, e il processo a Terracini da parte dello stesso Togliatti, che lo accusò di non aver compreso «la funzione dirigente del movimento comunista internazionale» che spettava al Pcus.

«I partiti comunisti – dichiarò Togliatti – devono riuscire a mettersi alla testa dell'indipendenza e dell'onore nazionale, devono mettersi alla testa della resistenza ai piani imperialistici di espansione e di aggregazione *in tutti i campi* [corsivo nostro] [...]. In questo modo è stato definito il compito, l'orientamento fondamentale del movimento comunista e del movimento democratico progressivo nel momento presente. [...] Ai compagni che si mettono ad arzigogolare domandandosi se facciamo o non facciamo una svolta in questo momento, io vorrei dir loro che noi sviluppiamo una linea politica sulla lotta per la democrazia progressiva, che adeguiamo i nostri metodi di lavoro e le nostre forme di lotta alla situazione che sta davanti a noi ed alle deficienze che abbiamo constatato nel fronte democratico e particolarmente sottolineato, mettiamo al centro dell'attenzione la necessità di condurre tutta la nostra azione politica sulla base di larghi movimenti di massa animati da un vasto spirito combattivo e che siamo gli elementi più decisi della classe operaia e della democrazia»<sup>1186</sup>.

Nella direttiva *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale*, il Comitato Centrale del Pci denunciava l'azione “antidemocratica”, “antinazionale” e “antisocialista” del governo De Gasperi e «l'alleanza democristiano-fascista» che «in soli cinque mesi di esistenza [...] ha riportato la nostra economia sull'orlo della catastrofe»<sup>1187</sup>. La «dipendenza militare, politica ed economica» dagli Stati Uniti faceva dell'Italia un “paese vassallo”, minacciato da «una nuova guerra mondiale che l'imperialismo americano con la collaborazione delle forze reazionarie di tutti i paesi, del Vaticano in primo luogo, dei socialisti di destra, sta preparando contro l'U.R.S.S., i paesi di nuova democrazia e i popoli amanti della pace, della libertà e dell'indipendenza nazionale». Il Pci chiamava a raccolta, in vista della tornata elettorale del 18 aprile, «tutte le forze patriottiche democratiche e repubblicane per la resistenza e la lotta [...] contro il governo De Gasperi, per imprimere alla vita politica del Paese un nuovo orientamento di lavoro, di pace, di libertà [...] per la costituzione di un blocco elettorale delle sinistre», da realizzarsi oltre che nel Parlamento anche nel paese<sup>1188</sup>.

---

<sup>1183</sup> «Non mancavano [...] in quegli anni – ha ricordato Bonchio – elementi di differenziazione politica. Era difficile non avvertire accentuazioni e sensibilità diverse tra chi continuava a sperare in una “rivoluzione” in tempi non troppo lontani e chi aveva accettato la realtà del partito nuovo. Tra i primi caratterialmente prevalevano rigidità e schematismi, il dubbio, la problematicità erano termini ai quali erano sostanzialmente allergici. In generale erano compagni che avevano superato prove durissime testimoniando una fedeltà senza limiti al partito e alla sua linea politica. Il nucleo fondamentale era al quarto piano, alla sezione Organizzazione, dove troneggiava Secchia con il suo segretario Arcangelo Valli e la sua corte di compagni dall'aria cospirativa, sempre diffidenti e sospettosi: dopo l'attentato a Togliatti sembrarono avere la meglio su quelli del primo e secondo piano – Stampa e propaganda, Esteri, Segreteria – che pur nel clima della guerra fredda conservavano un maggiore spirito critico». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 33).

<sup>1184</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 248-250.

<sup>1185</sup> G. Caredda, *Governo e opposizione*, cit., p. 42.

<sup>1186</sup> Intervento di Togliatti al Comitato Centrale dell'11-13 novembre 1947, cit. in R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., pp. 249-250.

<sup>1187</sup> *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale*, Risoluzione del Comitato Centrale del P.C.I. sulla situazione politica e sui compiti del Partito, 17 novembre 1947, in P.C.I., *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 314.

<sup>1188</sup> *Ibidem*.



In occasione del VI Congresso, anche se il perseguimento della “democrazia progressiva” non poteva dirsi ancora superato, il segretario, tracciando le caratteristiche della “nuova fase storica” in cui il partito si trovava a operare, avviò un «ripiegamento su se stesso» del partito<sup>1189</sup>. Le risoluzioni dell’assise sancirono il cambio di rotta ingaggiato dal Pci negli anni della guerra fredda. In *Tre minacce alla democrazia* – contro la pace, contro l’indipendenza e contro la libertà – Togliatti sostenne che «il capitalismo è un cadavere che ammorba l’atmosfera del mondo intero», prevedendone la fine imminente, e dando una lettura catastrofista dell’economia italiana e delle politiche economiche del governo che fu dominante almeno fino alla metà degli anni Cinquanta<sup>1190</sup>. Secondo Togliatti, infatti, il processo di ricostruzione italiana aveva fallito l’obiettivo riformatore per cui i comunisti e la classe operaia avevano lottato, in quanto la ripresa economica era stata lasciata dalla Dc e dai liberali all’anarchia capitalistica, con il risultato che le differenze di classe non si erano attenuate, ma esasperate. Inoltre il segretario denunciava la “debolezza” della democrazia italiana di fronte ai tentativi di limitarne la piena attuazione da parte del blocco imperialista, uno dei *refrain* principali della propaganda comunista, quello della “Costituzione tradita”, per tutti gli anni cinquanta<sup>1191</sup>. Sul fronte interno, quindi, Togliatti era persuaso della gravità della minaccia reazionaria, che andava neutralizzata attraverso una «buona politica di alleanze, costruita secondo i principi del leninismo».

«Dobbiamo sapere scoprire dove esiste un possibile nostro alleato e la nostra abilità sta nel saperlo avvicinare e conquistare a una politica democratica e progressiva. [...] Questa capacità di trovare delle alleanze e di fare ciò che è necessario perché

<sup>1189</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 377.

<sup>1190</sup> F. Barbagallo, *Classe, nazione, democrazia: la sinistra in Italia dal 1944 al 1956*, cit., p. 488. Secondo Gozzini, la “cultura della crisi” o “paradigma crollista” «si incardina su una costante preminenza della politica sia nella lettura della realtà, sia nella piattaforma programmatica. Il marxismo dei comunisti italiani si contraddistingue per un perdurante impianto umanistico che Gramsci rafforza e dal quale derivano forti ritardi sul terreno dell’analisi economica e sociologica. La lettura storicista della borghesia nazionale come eccezionalmente debole si accompagna a una rappresentazione catastrofica del capitalismo italiano precocemente monopolistico, soffocatore della concorrenza, rastrellatore di risorse, strozzatore delle forze produttive e quindi inevitabilmente destinato al crollo: un quadro analitico che mostra una forte subalternità al tradizionale liberismo neoclassico, ma che funziona da potente strumento autolegittimante e consolatorio. Ripetuto e codificato nel tempo, questo paradigma della crisi assume la forza sia di riduttore della complessità del reale, sia di risorsa di consenso indispensabile per la legittimazione e la conservazione del gruppo dirigente. [...] Mito sovietico e paradigma della crisi diventano le leve decisive per una sorta di *transfert* psicologico collettivo che – una volta consumata l’impossibilità della rivoluzione – trasforma il partito da mezzo in fine». (G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, cit., p. 118).

<sup>1191</sup> Della svolta moderata e anticomunista di De Gasperi dopo la vittoria elettorale del 1948 risentì infatti il processo di attuazione della Costituzione, con il congelamento degli istituti di garanzia promossi dalla Carta, che divenne una “rivoluzione promessa” fino al 1956, secondo una nota espressione di Calamandrei. (S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, cit., p. 128). Di opinione differente, invece, F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 81-82. «La Costituzione – hanno sostenuto Gozzini e Martinelli – diventa in modo sempre più insistito il riferimento comune di una nuova legalità affermata nei conflitti di piazza [...]. Per la cultura di entrambe le generazioni comuniste – quella forgiata negli anni della clandestinità e quella affluita al partito sull’onda della Resistenza – che vengono da questa pratica di rottura della legalità, questo nuovo punto di riferimento segna un salto di qualità determinante. [...] Per il PCI la Costituzione rappresenta, insomma, un “argine” importante contro la tendenza all’arroccamento settario e l’aspetto probabilmente più vistoso della sua contraddizione tra critica della democrazia borghese e adesione al sistema politico italiano. [...] Nel corso degli anni cinquanta la Costituzione acquista una crescente centralità non solo della cultura di base del militante [...] – che si abitua a considerarla strumento di difesa dei propri diritti – ma anche nella elaborazione programmatica del gruppo dirigente del PCI, [...] un appiglio vitale nella nuova condizione di esclusione dai meccanismi istituzionali del governo e della macchina statale. [...] Il lealismo costituzionale comunista [...] rappresenta una tappa significativa del processo di acculturazione democratica del PCI: un processo di lungo periodo, come tutti quelli che si verificano nella sfera della cultura collettiva, ma soprattutto un processo tutt’altro che lineare e irreversibile, soggetto a continui strappi e inversioni di tendenza, costantemente esposto alle dinamiche e alle congiunture della situazione politica interna e internazionale». (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 54-56).

queste alleanze siano solide, senza perciò tradire in nostri principi, è una delle particolari caratteristiche del Partito comunista italiano, e soprattutto dell'azione politica che esso ha svolto dalla liberazione in poi e non dobbiamo cancellare questa sua caratteristica e capacità, anzi dobbiamo nella nuova situazione perfezionarle e affinarle, se vogliamo poter raggiungere gli obiettivi più avanzati che ci proponiamo»<sup>1192</sup>.

Il VI Congresso rappresentò anche una nuova tappa nell'organizzazione del Pci, oggetto della seconda risoluzione. I caratteri di "laicità" che gli storici hanno rilevato nello Statuto votato al V Congresso subirono un'attenuazione, con il riferimento nell'art. 2 all'obbligo per gli iscritti di «approfondire il marxismo-leninismo». Il partito nuovo mutò assunse una maggiore rigidità organizzativa nel segno della tradizione leninista del "partito di massa e di quadri" e del "partito di combattimento". Il Cominform agì, infatti, anche da organo di vigilanza e da stimolo esterno al rafforzamento organizzativo e all'irrigidimento del controllo verticale del Pci, che conobbe un notevole rafforzamento organizzativo<sup>1193</sup>. Nella relazione presentata al VI Congresso, *Più forti i quadri, migliore l'organizzazione*, Secchia annunciava che «siamo ora un partito di massa». Se alla fine del dicembre 1944 il Pci poteva contare su 401.960 iscritti, il 30 settembre 1947 le adesioni toccarono quota 2.252.716 unità. La composizione sociale era formata in maggioranza da operai d'industria (45%), poi da salariati agricoli (17%), contadini, mezzadri e fittavoli (16%), ma aumentò la quota di impiegati, studenti, professionisti e intellettuali (4,8%), artigiani, esercenti e imprenditori (5,6%), e la presenza femminile si attestò intorno al 10%<sup>1194</sup>. L'organizzazione si era estesa, seppur in maniera differente, in tutto il paese, ma particolarmente al Nord e al Centro, dove essa fu molto più articolata rispetto alle regioni meridionali. Nel 1947 le cellule erano aumentate a 50.033 unità, rispetto alle 35.637 dell'anno precedente, mentre il numero delle sezioni era cresciuto a 9.947. Al contempo, Secchia denunciò l'insufficiente attività di controllo degli organi centrali sulle organizzazioni periferiche come «uno dei difetti essenziali del partito» e la necessità di aumentare la forza combattiva e offensiva del partito<sup>1195</sup>. Inoltre, agli iscritti, ai quadri e agli intellettuali fu richiesta una maggiore ortodossia ideologica,

---

<sup>1192</sup> P. Togliatti, *Rapporto e conclusioni al VI Congresso del Partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, V, 1944-1955, cit., pp. 420-421.

<sup>1193</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp. 111 e 138.

<sup>1194</sup> «Questi dati – si legge in un documento interno – dimostrano che il Partito Comunista Italiano pur continuando a restare il partito della classe operaia, è diventato il partito del popolo, la forza animatrice di tutti i lavoratori, di tutti i democratici. [...] La nostra parola d'ordine: "per ogni campanile una sezione comunista, un'organizzazione di partito in ogni villaggio", è stata senza dubbio applicata ed in gran parte realizzata, ma resta tuttora valida e di attualità». (P.C.I., *L'organizzazione del partito in cifre*, cit., pp. 5-9).

<sup>1195</sup> P. Secchia, *Più forti i quadri, migliorare l'organizzazione*, rapporto al VI Congresso del Pci, La Stampa Moderna, Roma 1948, p. 33. Cfr. FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 199, verbale 21 gennaio 1948, allegato: *Costruire una organizzazione capace di condurre tutto il popolo italiano alla vittoria*. Come si evince dalle relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro presentate dal VII Congresso del 1951, dal 1948 i compiti principali della Commissione di Organizzazione furono: «1) [...] Orientare e mobilitare le organizzazioni del partito attorno ai compiti politici dettati [...] dal Comitato Centrale e dalla Direzione [...] precisamente all'orientamento e alla mobilitazione del Partito nelle lotte per la pace, per il lavoro, per la libertà e per le campagne di carattere nazionale. 2) [...] sviluppare l'attività dei comunisti nelle associazioni di massa ed innanzi tutto nei sindacati, allo scopo di realizzare e rafforzare l'unità della classe operaia, di allargare l'influenza del partito tra i lavoratori e allargare e consolidare le alleanze. 3) Migliorare e [...] rafforzare la organizzazione del partito in tutte le istanze e sotto tutti gli aspetti». Nel documento si ravvisava che, pur avendo il partito raggiunto una capacità organizzativa e mobilitativa e una disciplina migliore rispetto agli anni precedenti, che «un numero ancora troppo grande di organizzazioni non riesce a sviluppare l'attività in modo sistematico in diversi settori». Ad esempio, «il lavoro tra gli intellettuali è completamente trascurato in molte province». La Commissione di Organizzazione aveva compiuto «costantemente una attività di controllo per il controllo della loro esecuzione [delle direttive centrali] e per la verifica della situazione del Partito e delle organizzazioni di massa». (*VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*.

che si fece più stringente dopo la scomunica di Tito ratificata alla conferenza del Cominform a Bucarest del 19-23 giugno 1948<sup>1196</sup>.

L'esecuzione delle direttive propagandistiche e culturali e il controllo esercitato dal vertice sull'attività periferica incontrarono tuttavia, anche in questo periodo, forti resistenze da parte dell'apparato intermedio del Pci, che si ripercossero anche sul lavoro di diffusione editoriale del partito. La mancata applicazione delle direttive fu qualificata dalla dirigenza come una «manifestazione di settarismo e opportunismo», verso cui bisognava agire attraverso un rafforzamento organizzativo e ideologico<sup>1197</sup>. Nelle *Proposte per il miglioramento e il coordinamento dell'apparato centrale* avanzate da Secchia alla Direzione del 1949 si legge, infatti:

«Oggi più che mai è necessario che sia rafforzata tutta l'attività che tende andare un saldo orientamento politico all'apparato, ad elevare il livello politico e ideologico dei compagni [...]. È necessario condurre concretamente la lotta politica contro le manifestazioni di opportunismo sul terreno politico e pratico nell'apparato del Partito, contro le manifestazioni di burocraticismo e di indifferenza sui problemi e sui compiti che ogni giorno si pongono al partito; contro le manifestazioni di scarsa coscienza comunista, di indisciplina, di trascuratezza del lavoro e di violazione delle sane e più elementari norme di vita di un comunista e di vigilanza rivoluzionaria. [...] È assolutamente necessario che, tanto nel centro che nelle Federazioni, sia data una più grande attenzione ai problemi amministrativi. Occorre condurre una lotta energica contro sistemi inammissibili nell'amministrazione delle organizzazioni comuniste, contro la improvvisazione, contro ogni forma di leggerezza, contro la mancanza di preventivi e piani amministrativi, contro la mancanza di un serio controllo delle entrate e delle uscite, contro certi sistemi che talvolta rasentano la disonestà (esempio: nascondere all'amministrazione centrale fonti di entrate, alterare i bilanci, falsare l'applicazione della distribuzione dei bollini, ingannare il partito nelle tessere prelevate cc.). [...] È necessario preoccuparsi seriamente dell'elevazione del livello politico e ideologico tanto dei compagni che fanno parte dell'apparato centrale quanto di quelli che lavorano nelle Federazioni, sia stimolando lo studio individuale, sia organizzando corsi, scuole, seminari, e soprattutto stimolando i compagni a discutere e a pronunciarsi sui problemi della politica del Partito»<sup>1198</sup>.

---

*Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro*, documenti per i delegati, 1951, pp. 13-14 e 51-55).

<sup>1196</sup> «Per il movimento comunista – ha scritto Pons – la rottura tra Stalin e Tito presentava un duplice significato: la fine delle «vie nazionali» all'Est e l'abbandono della sfida militante all'Ovest». (S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 224). Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 3-21.

<sup>1197</sup> Ad esempio, alla metà del 1949, a fronte delle reiterate lamentele del vertice sulle «insufficienze» delle federazioni e delle sezioni nella conduzione del lavoro di propaganda e culturale, la Commissione stampa e propaganda decise di: «migliorare i contatti con le commissioni federali per aiutarle e coordinarne gli sforzi, [...] assicurare il coordinamento di tutti compagni e di tutti gli organismi [...], controllarli nel lavoro, fissare chiaramente i compiti ai nostri giornali, alle nostre organizzazioni, e chiamare tutto il partito a realizzarli». (*Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda*, resoconto sommario del rapporto di Giancarlo Pajetta tenuto al C.C. del P.C.I. il 30 luglio 1949, in «Istruzioni e direttive», n. 18, agosto 1949, p. 30). Le deficienze del lavoro delle organizzazioni periferiche assillavano particolarmente la Commissione culturale. Nella risoluzione *Contro l'oscurantismo imperialista e clericale*, si denunciava che lo sforzo «della lotta sul fronte della cultura» era stato finora insufficiente «in conseguenza di una diffusa sottovalutazione dell'importanza» da parte delle organizzazioni periferiche del Pci, una lamentela del vertice che fu ricorrente tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo. Nella riunione della Commissione ristretta del 19 luglio 1949, all'ordine del giorno «la relazione sui convegni regionali per il lavoro culturale delle Marche, della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia», i dirigenti lamentavano una situazione di disorganizzazione a livello federale «per la messa in pratica delle iniziative culturali di partito nelle Marche e in Toscana dove manca il sostegno dei dirigenti federali a iniziative culturali spontanee che nascono nel territorio». «Ad Arezzo – riferiva Berti – c'è grande richiesta di conferenzieri e di una biblioteca, ma nulla è stato fatto. [...] A Siena i compagni dicono di non avere intellettuali e non hanno preso alcuna iniziativa pur avendo un comune non ostile. [...] A Lucca il compagno responsabile dà poca attività, dovrebbe venir attivizzato insieme ad altri compagni; sono state prese alcune iniziative, ma manca l'organizzazione. A Viareggio non si fa nulla». Sulle Marche Donini affermava: «Spirito regionalistico, scarso intervento del P., scarso collegamento con i sindacati, mancanza di organizzazione, sottovalutazione dell'offensiva clericale». (FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 19 luglio 1949).

<sup>1198</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 2 novembre 194, allegato n. 5: *Proposte per il miglioramento e il coordinamento dell'apparato centrale*, redatto da Secchia, s.d.

Tra il 1947 e il 1953 il “legame di ferro” con l’Unione Sovietica si fece più stretto e angusto, e il margine di autonomia dei movimenti nazionali dalla casa madre si restrinse a vantaggio di un nuovo tipo di legittimazione esterna, in un periodo di debolezza politica interna dovuta all’uscita dei comunisti occidentali dai rispettivi governi<sup>1199</sup>. La rinnovata *membership* internazionale ridiventò, ha scritto Schipperges, «il fulcro dell’identità comunista e [...] terreno su cui si svolsero quasi tutte le accuse (rivolte al partito da parte avversaria) e le sue difese (da parte degli aderenti)»<sup>1200</sup>. La politica del Pci si fece difensiva, rivendicativa e mobilitatrice, e il lavoro propagandistico, educativo e di massa assunsero una portata centrale, accentuando i tratti di “contro-società” e di subcultura<sup>1201</sup> del partito, seppur con alcune importanti aperture e contaminazioni, che fecero del Pci un *allegro moderato*<sup>1202</sup>.

«In termini più generali – ha scritto Martinelli – il condizionamento si farà sentire [...] favorendo la permanenza di un certo modo di pensare, di una lettura ideologica, manichea della realtà italiana e internazionale, di un’analisi della lotta politica in termini di antitesi radicale. Il Cominform costituisce in questo senso, evidentemente, un elemento che contraddice la prospettiva dei comunisti dal momento che la strategia democratica del partito nuovo doveva fare affidamento, per affermarsi, sulla distensione nazionale. Un contrasto è quindi molto chiaramente visibile tra il piano interno e il piano internazionale, tra il Cominform e la Costituzione, tra la “nazionalizzazione” delle masse comuniste intrapresa dal Pci, e i condizionamenti provenienti dal legame con l’Unione Sovietica (si potrebbe parlare in proposito, davvero di doppiezza, in un senso profondo, come complessità contraddittoria di una situazione, di una identità, di un modo di essere)»<sup>1203</sup>.

#### 4.3. «Il fronte ideologico si fa caldo»<sup>1204</sup>

Le dinamiche e le dimensioni dello scontro tra le due superpotenze non coinvolsero solamente i tradizionali campi della politica, dell’apparato militare e dell’economia, ma si riprodussero anche sul terreno della propaganda e, in generale, della cultura. La guerra fredda fu anche una *guerra culturale*<sup>1205</sup>, non solo per l’alta temperatura ideologica e il manicheismo delle contrapposte concezioni del mondo, ma anche per la rilevanza, in termini egemonici, che la sovrastruttura ideale giocò nel periodo in questione.

<sup>1199</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, cit., p. 159. Il “legame di ferro” con l’Urss dava ai comunisti anche un altro vantaggio, legato ragioni di difesa in caso di una nuova guerra, una minaccia sinceramente avvertita da parte dei dirigenti italiani che adottarono la stessa visione ideologica sovietica, impegnando notevoli risorse a sostegno della lotta per la pace e per l’interdizione dell’arma atomica lanciata da Mosca. (R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VI, cit., pp. 257-258).

<sup>1200</sup> M. Schipperges, *Il mito sovietico nella stampa comunista*, in P.P. D’Atorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., p. 510.

<sup>1201</sup> A. Agosti, *Bandiere rosse*, cit., p. 195.

<sup>1202</sup> M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., p. 73; R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 462.

<sup>1203</sup> *Ivi*, p. 256.

<sup>1204</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 287.

<sup>1205</sup> Cfr. F. Stonor Saunders, *Gli intellettuali e la CIA. La strategia della guerra fredda culturale*, prefazione di G. Fasanelli, Fazi, Roma 2007 (1999); A. Guiso, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 463-485; Y. Richmond, *Cultural Exchanges and the Cold War*, University of Pennsylvania, Pennsylvania Press University, 2003; M. Hochgeschwender, *Il Fronte Culturale della Guerra Fredda. Il Congresso per la Libertà della Cultura come esperimento di forma di lotta*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2003, pp. 35-60; R. Schwartz, *Cold War Culture: Media and the Arts, 1945-1990*, New York, 1998; W.L. Hixson, *Parting the Curtain: Propaganda, Culture, and the Cold War, 1945-1991*, New York, 1997. Per il caso italiano: cfr. E. Bini, *Fotografia e diplomazia culturale. La United State Information Agency*, in «Contemporanea», n. 1, 2006, pp. 99-114; M. Del Pero, *The United States and the “Psychological Warfare” in Italy, 1948-1955*, in «The Journal of American History», n. 4, 2001, pp. 1304-1333; C. Wagstaff, C. Duggan, *Italy in the Cold War. Politics, Cultures and Society. 1948-1958*, cit.

Si confrontarono, infatti, un “mito” e un “antimito” dell’Unione Sovietica e del blocco socialista, che divenne – secondo una nota affermazione di Marino – «una metafora laica del Paradiso cattolico»<sup>1206</sup> e che sarebbe andato a costituire «uno dei motivi salienti nel dibattito politico e ideologico del nostro paese»<sup>1207</sup>. Si contrapposero, insomma, “due modernità”<sup>1208</sup> di fronte alle masse italiane. Il Pci rispose all’anticomunismo con un’intensa azione di mobilitazione e propaganda contro gli Stati Uniti e l’*american way of life*<sup>1209</sup>.

«Negli anni più aspri della guerra fredda, i due miti si configurano come rappresentazioni universalistiche, ancora contrapposte, che muovono da un comune rifiuto dell’arretratezza italiana, e veicolano speranze di uguaglianza ed emancipazione, di sprovvincializzazione e laicizzazione. [...] Gli Stati Uniti esportano un modello che può essere accettato o respinto, ma che interpreta la modernizzazione in atto, fondata sui consumi di massa e sull’internazionalizzazione dei codici culturali. L’Unione Sovietica propone un modello di giustizia sociale e solidarietà internazionale che ha un “appeal” straordinario. Il moderno e la pace sono le icone principali di queste proiezioni culturali, ma non sono esclusive. [...] I rimandi reciproci, come decisivi sono i sincretismi, gli adattamenti, le reazioni, insomma le “nazionalizzazioni” dei due miti. Il quadro entro cui si inscrivono questi processi è la definizione di identità collettive nella guerra fredda. La guerra fredda appare come un grande catalizzatore di opposte tensioni ideologiche. Il vuoto prodotto dal crollo dell’ideologia nazionalista – la patria non è più al centro della coscienza collettiva dal 25 luglio 1943 – è riempito da mitologie contrapposte. Prima di dichiararsi “Italiano”, il cittadino del 1948 si riconosce “lavoratore” o “cristiano”, “occidentale” o “progressista”, “libero” o “partigiano della pace”»<sup>1210</sup>.

«Un nuovo spesso strato di dogmatismo tra il 1947 e il 1955-1956 – ha scritto Spriano – si deposita sul comunismo»<sup>1211</sup>. La ricostituzione di un centro egemonizzato dai sovietici per il controllo e la direzione del movimento comunista internazionale significò un forte allineamento, in termini ideologici e propagandistici, dei partiti nazionali al discorso sovietico, che Edgard Morin definì “glaciazione staliniana”<sup>1212</sup>. Il Cominform fu infatti anche un «mezzo di pressione, strumento di coesione interna, veicolo di trasmissione di direttive pubbliche, di slogan propagandistici, alle masse dei comunisti e simpatizzanti»<sup>1213</sup>, così come lo era stata la Terza Internazionale con il suo sofisticato sistema di propaganda<sup>1214</sup>. La relazione di Malenkov alla Conferenza costitutiva del Cominform aveva posto l’accento sulla necessità di un rafforzamento ideologico del movimento

<sup>1206</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 12.

<sup>1207</sup> A. Mariuzzo, “La Russia com’è”. *L’immagine critica dell’Unione sovietica e del blocco orientale nella pubblicistica italiana*, in «Ricerche di storia politica», n. 2, 2007, p. 159.

<sup>1208</sup> B. Pischetta, *Due modernità*, cit., pp. 162 sgg.

<sup>1209</sup> E. Aga-Rossi, G. Orsina, *L’immagine dell’America nella stampa comunista italiana, 1945-1953*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L’antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 119-147; M. Nacci, *L’antiamericanismo del PCI*, in E. Aga-Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L’altra faccia della luna*, cit., pp. 240 sgg.

<sup>1210</sup> P.P. D’Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell’Italia contemporanea*, in Id. (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 11 e 51-53.

<sup>1211</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 289.

<sup>1212</sup> E. Morin, *Autocritique*, Seuil, Paris 1978, p. 89, cit. in M. Lazar, *Maisons rouges*, cit., p. 69.

<sup>1213</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 289. Nella riunione del Cominform del 22-24 novembre 1950, ad esempio, «l’Unità» guidata da Ingrao fu al centro di vivaci critiche da parte del responsabile del bollettino «Per una pace stabile, per una democrazia popolare», Pavel Judin, che investivano direttamente l’autonomia del giornale. I capi di imputazione riguardarono l’uso di agenzie stampa borghesi, la scarsa propaganda nei confronti delle realizzazioni del blocco socialista e della lotta per la pace, il debole approfondimento del marxismo-leninismo. Per l’intervento di Longo al Cominform: cfr. F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit., pp. 404-405. Sulla risoluzione conclusiva: cfr. *I compiti fondamentali della stampa comunista*, in «l’Unità», 14 dicembre 1950. Sulla vicenda: cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 179-183.

<sup>1214</sup> P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 284.

comunista internazionale e di una «lotta energica contro le diverse manifestazioni di servilismo davanti alla cultura borghese dell'Occidente».

Il 21 gennaio 1948, a chiusura del VI Congresso e in vista delle elezioni del 18 aprile, la Direzione istituì una nuova Commissione destinata al lavoro culturale che fu affidata a Emilio Sereni, ministro nel secondo e nel terzo governo De Gasperi ed eminente intellettuale del Pci, un «marxista ortodosso, che credeva fermamente nel partito e nell'Idea» nonché «uno dei principali attori, sul versante italiano, della guerra fredda culturale»<sup>1215</sup>. La nuova Commissione fu creata per l'«importanza politica che il partito attribuisce al lavoro culturale» con il compito «di direzione politico-organizzativa delle attività che tutte le organizzazioni di partito, e non solo i compagni intellettuali, sono chiamate a svolgere per la creazione di un fronte nazionale, democratico della cultura, per la difesa e la rinascita della cultura italiana». Bisognava «superare la sua limitatezza artigianesca, dargli il respiro e lo slancio della lotta delle masse», e «liberare molti nostri quadri intellettuali [...] da certe residue tendenze all'accademismo o alla passività».

«Tesi di laurea o conferenze, o addirittura la fondazione di riviste o la pubblicazione di opere a carattere culturale, vengono sovente preparate da compagni senza che queste importanti attività vengano coordinate e, se necessario, orientate dal Partito. Un miglioramento della nostra organizzazione e della disciplina politica dei nostri compagni in questo settore non significa, ben inteso, direzione caporalesca o soffocamento delle iniziative, ma anzi un potenziamento della loro efficacia, mobilitazione e coordinamento di più larghe iniziative di lotta»<sup>1216</sup>.

Secondo Vittoria la nuova Commissione costituiva «una risposta in termini concreti» alla discussione sui rapporti tra politica e cultura che avevano caratterizzato le polemiche con Vittorini e «Il Politecnico», e che al VI Congresso era stata definita da Togliatti «interminabile» e «astratta»<sup>1217</sup>. In quell'occasione Togliatti aveva espresso un «monito particolare» nei confronti degli intellettuali, «di cui non possiamo dirci oggi completamente soddisfatti perché non riescono a dare al partito quello che dovrebbero, di cui il partito ha bisogno e che da loro potrebbe ricevere», per la persistenza di alcuni difetti – «tendenza a isolarsi», «distacco serio dalla vita», «starsene in disparte», «polverizzazione delle attività intellettuali», tendenza «all'oscurità e all'astrusità del linguaggio» – riconducibili all'influenza della cultura borghese. Quello di cui il partito aveva bisogno era la partecipazione di queste forze «all'estensione della sua influenza in tutti i campi» e al «progresso ideologico». L'altra debolezza che Togliatti mise in luce riguardava l'educazione dei quadri, che divenne uno dei lavori più stringenti del partito in questi anni.

«Vi è un abisso tra il modo come alcuni nostri compagni impostano i problemi o si esprimono, e la cristallina limpidezza – che però è tutt'altro che superficialità – di Lenin e Stalin. È alla lettura e allo studio di questi classici che io vorrei richiamare molti intellettuali. [...] *La nostra attività ideale non può non avere, come l'attività pratica, l'impronta di partito* [corsivo nostro]; e non perché noi intendiamo, con decisioni di organismi politici, comandare o controllare l'attività artistica, o letteraria, o filosofica, o scientifica, ma semplicemente perché il partito vuol dire per noi coordinamento e indirizzo di tutti gli sforzi delle classi lavoratrici per diventare classi dirigenti della vita sociale in tutti i suoi aspetti. [...] Non spetta a noi dettar né temi né metodo né soluzioni agli intellettuali comunisti; ci spetta bensì richiamarli a quella unità della coscienza e della vita che è di tutti i seri pensatori e attori della storia. Come si possono separare i temi della politica da quelli della cultura, proprio nel momento in cui la classe operaia, diventando classe dirigente, afferma la sua egemonia in tutti i campi

<sup>1215</sup> E. Bernardi, *Invito alla lettura. Una selezione dell'epistolario Emilio Sereni (1945-1956)*, in E. Sereni, *Lettere (1945-1956)*, prefazione di L. Mangoni, con un saggio di G. Vecchio, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 13 e 25.

<sup>1216</sup> FIG, APC, 1948, *Sezioni di lavoro*, mf. 323, *Sul lavoro culturale del Partito*, s.d., redatto da Emilio Sereni, pp. 680-681.

<sup>1217</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., pp. 11-12 e 18.

dell'attività umana e proprio in un paese come il nostro, dove una così profonda trasformazione rinnovatrice della cultura si impone con la stessa urgenza con cui si impone il rinnovamento economico e politico?»<sup>1218</sup>.

La Commissione nasceva dalle ceneri dell'Ufficio intellettuali, sottocommissione della Sezione stampa e propaganda, istituito per «rendere più attiva la presenza e l'azione del Partito nel campo della cultura» e per «dare funzioni e responsabilità di lavoro nel partito agli intellettuali»<sup>1219</sup>. Nel corso del 1947 l'Ufficio era stato oggetto di particolare attenzione da parte della Segreteria per la «situazione delicata di frizione e di malinteso» e il “distacco” rilevato dal partito di «molti militanti uomini di cultura»<sup>1220</sup>. Il 24 febbraio la Segreteria aveva deciso di porre sotto la sua supervisione l'Ufficio diretto da Onofri con l'aiuto di Socrate, cui venivano demandate esclusivamente attività «nel campo della cultura»<sup>1221</sup>. Il 14 agosto la Segreteria discusse dell'*Appunto per il piano di lavoro fra gli intellettuali* stilato da Onofri, in cui veniva evidenziata la necessità di un “impegno diverso” del partito nel campo culturale dopo l'esclusione del partito dal governo, meno «inficiato da un difetto politico che consiste nell'aver sempre visto il lavoro culturale proiettato sul piano immediato dell'interesse propagandistico». L'attività precedente aveva sofferto «l'appiattimento verso la tipologia del lavoro propagandistico», mentre la questione culturale aveva bisogno di una strategia che fosse efficace sul lungo termine.

Sulla base della proposta di Onofri di creare una «Commissione centrale per il lavoro culturale», guidata da Sereni con compiti di “consulenza” per l'Ufficio stesso, la Segreteria decise inizialmente di costituire una “commissione ristretta”, formata da Trombadori, Gastone Manacorda, Sereni e Berti<sup>1222</sup>. Il 1° novembre furono decisi il distacco dell'Ufficio intellettuali dalla Commissione stampa e propaganda e la creazione di una vera e propria Commissione<sup>1223</sup>. Il documento programmatico per il lavoro culturale discusso in Segreteria conteneva l'elenco dei “nemici principali”, e si basava sull'individuazione «di valori e metodi nuovi e [sulla] valorizzazione delle vere tradizioni italiane». In particolare si denunciò «il crescente [...] distacco della cultura dai problemi vivi e attuali delle masse popolari e della lotta per la democrazia e per l'indipendenza nazionale [...]; l'influenza dell'americanismo come ideologia e come modello di vita pratica [...]; la politica culturale del Vaticano [...]; la diffidenza degli intellettuali italiani verso la cultura del paese del socialismo»<sup>1224</sup>.

La nascita della Commissione culturale ebbe tre obiettivi: in primo luogo, costruire e dirigere il sistema di alleanze che si voleva instaurare con gli intellettuali per creare un largo fronte “democratico” e “nazionale” della cultura, anche in vista delle elezioni; in secondo luogo, coordinare gli sforzi ideologici-educativi del partito, ossia la diffusione del marxismo-leninismo e l'acculturazione politica dei militanti attraverso l'Istituto Gramsci (che

---

<sup>1218</sup> P. Togliatti, *Rapporto e conclusioni al VI Congresso del Partito comunista italiano*, cit., p. 423.

<sup>1219</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 4: *Ufficio intellettuali*, redatto da Fabrizio Onofri, 21, febbraio 1947.

<sup>1220</sup> *Ibidem*.

<sup>1221</sup> *Ibidem*.

<sup>1222</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 269, verbale 14 agosto 1947, allegato: *Appunto per un piano di lavoro fra gli intellettuali*, redatto da Fabrizio Onofri, 9 agosto 1947.

<sup>1223</sup> A. Vittoria, *La Commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, cit., pp. 135-171; F. D'Almeida, *Y-a-t-il un débat dans les instances partisans? L'exemple de la commission culturelle du Pci*, in Id., A. Riosa (a cura di), *Parola e mediazione. L'eloquenza politica nella società contemporanea. Francia e Italia a confronto*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 130-144.

<sup>1224</sup> *Piano di lavoro tra gli intellettuali*, redatto da Onofri e discusso alla riunione di Segreteria del 1° novembre 1947, cit. in R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 294.

però fu inaugurato solo nel 1950) le iniziative editoriali e la stampa di partito; infine, al nuovo organismo fu demandata, di concerto con la Commissione stampa e propaganda, la direzione e l'organizzazione delle iniziative di diffusione della cultura tra le masse popolari<sup>1225</sup>. L'«offerta comunista alla cultura italiana», tra la fine degli anni quaranta e l'inizio del decennio successivo, si articolava dunque su due livelli comunicanti: quello dell'alta cultura, che seguiva il filo delle riflessioni gramsciane, e quello di una cultura di massa, dove il marxismo-leninismo, il mito staliniano e quello sovietico giocarono un ruolo determinante<sup>1226</sup>.

La risoluzione della Direzione del 1° marzo 1948, *Per la salvezza della cultura italiana* – il primo documento programmatico e organizzativo sul lavoro culturale – individuava nel fronte culturale uno specifico terreno di lotta contro «l'apparato clericale e reazionario», che sfruttava «la capitolazione e la complicità di importanti settori della cultura ufficiale (Croce, circoli dominanti del pensiero cattolico)», la cui «arma più penetrante, più moderna, più precisa che ci sia oggi dato impugnare» era il marxismo-leninismo. Lo scopo di questa offensiva reazionaria era soffocare ogni tendenza progressista della cultura italiana e snaturare il «carattere popolare e nazionale» per «favorirne la decomposizione lasciando aperto il campo alla colonizzazione e all'asservimento». La cultura per cui si batteva il Pci era nazionale, «contro l'offensiva ideologico-propagandistica dei circoli imperialisti»; libera, «contro i tentativi di imbavagliamento, costrizione di tipo fascista e imperialista, contro il monopolio clericale»; moderna, ossia contro il «medievalismo clericale» e la «dittatura idealistica»; infine, progressiva, ossia capace di esprimere «le aspirazioni delle masse popolari, aperta alle grandiose esperienze culturali e progressive del movimento operaio e democratico internazionale del Paese del socialismo e dei Paesi di nuova democrazia»<sup>1227</sup>.

«Una lotta decisiva *per la salvezza, la rinascita della cultura italiana* è un impegno d'onore per il partito comunista. Il compito fondamentale che i comunisti debbono oggi affrontare nel loro lavoro culturale, è il compito dell'organizzazione di un *largo fronte democratico e nazionale della cultura*, che raggruppi tutte le forze vive della cultura, le faccia uscire dal loro isolamento, assicuri loro l'appoggio attivo delle più larghe masse popolari, ne garantisca l'efficacia rinnovatrice»<sup>1228</sup>.

Insieme alla predisposizione di una Commissione per il lavoro culturale, anche la Stampa e propaganda conobbe un rafforzamento e «un'estensione delle attività [...] verso compiti di tipo “politico organizzativo”», articolandosi in uffici specializzati per i vari aspetti ritenuti di fondamentale importanza, tra cui una sottocommissione libri dedicata alla direzione e alla supervisione della produzione editoriale della Commissione e della distribuzione del materiale a stampa del Pci attraverso il CDS. In questi anni la Commissione si mosse in diverse direzioni: la «mobilitazione di tutto il partito» e la lotta contro l'«inerzia» e il «settarismo» «per sottolineare l'importanza dell'attività capillare organizzata»; lo «sviluppo della propaganda dei nostri principi, del lavoro ideologico di massa, delle attività culturali al fine di elevare il livello politico e ideologico del Partito»; il

---

<sup>1225</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), p. 12.

<sup>1226</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., pp. 140-141.

<sup>1227</sup> *Per la salvezza della cultura italiana*, Risoluzione della Direzione del Pci, 1° marzo 1948 in *VII Congresso nazionale del Partito Comunista Italiano*, Documenti politici del C.C., della Direzione e della Segreteria, Roma 1951, pp. 18-22.

<sup>1228</sup> *Ibidem*.



rafforzamento della propaganda sovietica in favore della lotta per pace<sup>1229</sup>; la «creazione in ogni organizzazione di forti nuclei specializzati di propagandisti» e il coordinamento, lo stimolo e la direzione dell'attività propagandistica delle organizzazioni periferiche del partito e di massa; lo sviluppo della diffusione interna ed esterna della stampa e della produzione editoriale del partito<sup>1230</sup>.

«Parallelamente a questa campagna di popolarizzazione della vita sovietica si dovrà condurre, sul piano ideologico, una campagna di chiarificazione dei principi del socialismo, delle esigenze della lotta di classe, della necessità e della natura della dittatura delle democrazie proletarie. Alla luce dei principi e della dottrina comunista e della storia della lotta di classe, mettere in risalto la natura borghese e reazionaria del riformismo, la sua funzione attuale di agente dell'imperialismo inglese e americano in particolare dei più rabbiosi fautori della guerra»<sup>1231</sup>.

Pajetta propose in Segreteria di costituire un «legame operativo» tra la propaganda e tutte le Commissioni del Comitato Centrale, «perché l'aspetto propagandistico di ogni attività del partito [venisse] preso in costante considerazione e curato precisando che la nostra Commissione potrà collaborare nel senso di formulare i piani di propaganda e controllarne l'esecuzione ma non realizzarla». Il *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda* del 1948 si proponeva di associare «mezzi spettacolari» (feste, gare sportive, concorsi) alle manifestazioni politiche e alla diffusione della stampa, e di «puntare sulla diffusione di tutta la nostra stampa e delle nostre edizioni, pubblicazioni, ecc. in modo da impegnare in questa attività il maggior numero possibile di compagni e di simpatizzanti, tanto da farne una vera e propria attività di massa»<sup>1232</sup>.

«Crediamo – si legge nel *Piano di lavoro* presentato in Segreteria l'11 giugno 1948 – che proprio iniziative di questo genere abbiano particolare efficacia propagandistica, costituiscano un modo nuovo di presentare all'opinione pubblica le nostre idee, i nostri propositi»<sup>1233</sup>.

Le elezioni del 1948 furono un passaggio cruciale per la politica culturale comunista, che si tradusse in «un'intensa mobilitazione democratica intorno al Pci»<sup>1234</sup>, per la forte attrazione esercitata sugli intellettuali e

---

<sup>1229</sup> L'11 febbraio la Segreteria aveva deciso, inoltre, di «non rinviare la progettata trasformazione dell'Associazione» Italia-Urss in organismo di massa, seppur Berti, responsabile, avesse consigliato, dopo una riunione preparatoria «con i compagni della Commissione di organizzazione, della Commissione del lavoro di massa, dell'Agit-prop e della sezione intellettuali [...] di fermarsi sulla proposta di un piano più modesto e limitato e di immediata attuazione: cioè di mettere in opera da oggi al 18 aprile». La trasformazione era stata richiesta «con urgenza anche dai compagni sovietici» per rafforzare «la diffusione del materiale già prodotto dai suddetti paesi». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 11 febbraio 1948, allegato: *lettera di Giuseppe Berti alla Segreteria*, 8 febbraio 1948; FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 28 gennaio 1948, allegato: *lettera di Emilio Sereni a Palmiro Togliatti*, 12 febbraio 1948).

<sup>1230</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., pp. 98-99.

<sup>1231</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, verbale 26 giugno 1948, allegato: *Direttive di lavoro per la realizzazione della Risoluzione del C.C. del 4-5-6 maggio 1948*.

<sup>1232</sup> «Non possiamo [...] trascurare questi eventi si realizzano con il consenso popolare e che essi sono uno strumento notevole di organizzazione e di penetrazione ideologica. Davanti al nostro partito si pone il compito di impossessarsi della tradizione nazionale e regionale delle feste popolari e di esercitare verso di esse un'opera di direzione attiva». (A. Trombadori, *Feste e celebrazioni popolari*, in «Quaderno dell'Attivista», n. 20, luglio 1948, p. 25). Cfr. M. Bertolotti, *Carnevale di massa*. 1950, Einaudi, Torino 1991.

<sup>1233</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 11 giugno 1948, allegato: *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, s.a., 6 giugno 1948.

<sup>1234</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 93-97 e 152 sgg. Nell'agosto 1948 il Congresso di Wroclaw, che vide la partecipazione di molti intellettuali di spicco, segnò una tappa importante nell'organizzazione culturale del movimento comunista internazionale. Le direttive politico-culturali che scaturirono dall'assise riguardavano l'intensificazione della lotta per la pace e la battaglia contro il «decadentismo cosmopolita e le forme della cultura americana». Cfr. A. Donini, *La responsabilità degli intellettuali*, in «l'Unità», 17 agosto 1948; M. Socrate, *Da Wroclaw a Roma*, in *Ivi*, 29 settembre 1948; E. Sereni, *Il Congresso di Wroclaw*, in «Rinascita», V, 1948; A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 466-467.

condizionata dai forti schematismi ideologici scatenati dalla guerra fredda, che ne fece un centro aggregatore di forze eterogenee definite dal partito come “progressiste” e “democratiche”. Gli intellettuali che aderirono al programma elettorale delle sinistre furono molti, anche grazie alla creazione di un collaterale “fronte culturale”, l’Alleanza per la difesa della cultura. Nata ufficialmente il 19 febbraio 1948 a Roma, con lo scopo di dare vita a un «movimento di opinione favorevole alla risoluzione dei problemi di rinnovamento delle strutture in cui oggi sono racchiuse tutte le attività della vita culturale italiana», l’Alleanza si prefiggeva l’obiettivo di creare

«una solidarietà organizzata delle forze della cultura con le aspirazioni e le energie di tutto il popolo [...] per una cultura nazionale che, nella tradizione italiana, si apra a un sincero e spregiudicato scambio con quelle delle altre nazioni, ma rigetti ogni invadenza ed esclusivismo di merci [...]; per la libertà della cultura contro ogni nuovo o rinascendo tentativo di adescamento, di corruzione e di soffocamento burocratico; per la democrazia della cultura, che aperta al popolo, dalla scuola al libro al teatro, ne esprima la coscienza e le aspirazioni»<sup>1235</sup>.

Il Congresso per la Cultura, convocato il 2 aprile 1948 a Firenze, avrebbe dovuto essere una sorta di strumento di pressione sui problemi culturali italiani. La partecipazione fu ampia, vantando l’adesione di circa trecento intellettuali, tra scienziati, architetti, scrittori, accademici di varie provenienze politiche<sup>1236</sup>. L’assise fu presentata sull’«Unità» come la prima occasione dall’unità d’Italia concessa agli addetti del settore per riunirsi e discutere dei problemi “istituzionali e organizzativi” che assillavano la cultura italiana, i cui ambiti erano discussi in commissioni specifiche, inclusa la “cultura tecnica” e le “iniziative di massa”, «generalmente esclusi con cura da simili consessi» ed “elemento di novità” dell’assise<sup>1237</sup>.

Il Pci cercò di portare avanti una politica di “frontismo culturale”, che differiva necessariamente da quella del periodo post-resistenziale come vedremo di seguito, ma che doveva permettere al partito di uscire da quella posizione di delegittimazione e di separatezza in cui la Dc era intenzionata a relegarlo nel tempo. Se alla fine del 1948 Alicata denunciava lo “sbandamento ideologico” di molti uomini di cultura, allo stesso tempo il dirigente comunista lanciava un appello a “non drammatizzare” e a non «chiuderci in noi stessi». Sollecitando la creazione di un “ampio fronte”, una “forza d’urto”, un “cemento” nel campo degli intellettuali, e abbandonando le “illusioni infantili”, ossia «quelle manifestazioni semplicisticamente “rivoluzionarie” alle quali potemmo assistere negli anni fra il 1944 e il 1946», Alicata invitava gli intellettuali a diventare «non dei propagandisti settari di una

---

<sup>1235</sup> La presidenza fu affidata a Emilio Sereni, Sibilla Aleramo, Massimo Bontempelli, Giacomo Debenedetti, Silvio D’Amico, Guido Pannain, Guido De Ruggiero, Edoardo Volterra. (*Tutti gli intellettuali italiani uniti in una grande alleanza*, in «l’Unità», 20 febbraio 1948). Ajello ha rimarcato il carattere “tecnico” dell’iniziativa, in cui ciascun ramo di attività aveva il proprio rappresentante, volendo innanzitutto essere un foro di dibattito per la ricerca di soluzioni innovative ai problemi legati all’organizzazione della cultura. (Id., *Il Pci e gli intellettuali*, cit., p. 481). Un elemento centrale del Congresso, secondo Sereni, stava nella discussione dei problemi organizzativi dei “produttori” e dei “diffusori” della cultura, nell’interesse a far «nascere quella concretezza di impostazioni organizzative, istituzionali, e magari ideologiche, che non sia astratta seppur esperta elucubrazione di specialisti distaccati dal popolo, ma apporto vivo, efficace e fecondo alla rinnovata cultura nazionale». (E. Sereni, *Il Congresso della Cultura*, in «l’Unità», 2 aprile 1948). Cfr. FIG, APC, *Fondo Sereni*, Scritti e discorsi, 1948, *Verbale della riunione costitutiva della Alleanza della cultura*, Roma, Teatro Duse dell’Accademia di Santa Cecilia, 19 febbraio 1948.

<sup>1236</sup> Dario Puccini su «Vie Nuove» riferiva di 200 delegati da Genova, 50 da Torino, 150 da Milano, 10 da Catania, 100 da Bologna, 10 da Venezia, 4 da Catanzaro e 4 da Livorno. (Id., *Mai prima insieme tanti intellettuali*, in «Vie Nuove», n. 15, 11 aprile 1948, p. 15).

<sup>1237</sup> E. Sereni, *Il Congresso della Cultura*, in «l’Unità», 2 aprile 1948.

dottrina, ma dei combattenti, degli organizzatori, capaci di assolvere, anche in questo campo, ai compiti di mobilitazione democratica e nazionale che ad essi storicamente competono»<sup>1238</sup>.

Ancora nell'aprile del 1950 Togliatti lanciava al Comitato Centrale un nuovo appello al partito in favore di un'attività culturale più impegnata nell'avvicinamento degli intellettuali.

«Dobbiamo trovare il contatto con l'artista, con lo scrittore che contro la società attuale si ribella [...]. La collaborazione e lotta comune politica può precedere la conquista ideologica. [...] Non illudiamoci, del resto, che si arriverà alla creazione di un'arte nuova se non attraverso un movimento reale che trasformi e rinnovi la società e la coscienza degli uomini. Chiamiamo gli uomini di buona fede a questo movimento; educiamoci tutti assieme e rinnoviamo noi stessi nel corso di esso [...]. La salvezza del nostro paese e di tutto il mondo dipende proprio dal fatto che questa intesa e collaborazione fraterna fra gli uomini di buona fede si possa istituire»<sup>1239</sup>.

La crescente dipendenza politica e culturale del Psi dal movimento comunista, dovuta alla paura dei socialisti di retrocedere a livello di consenso popolare a causa della precarietà della propria organizzazione e all'emorragia interna verificatasi con la scissione di Palazzo Barberini, fece trascurare in questi anni ai socialisti i legami culturali con la tradizione democratico-illuminista di Gobetti<sup>1240</sup>, Salvemini e Dorso – di cui Togliatti decise di patrocinare la pubblicazione presso Einaudi, e non con Mondadori, degli scritti donati al partito dalla vedova Dorso – permettendo al Pci di mantenere una vasta influenza e autorità nel mondo culturale legato agli ambienti di sinistra<sup>1241</sup>. Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione nell'agosto del 1947 e la collaborazione governativa di repubblicani e liberali per alcuni anni, nel sistema politico italiano, l'agibilità politica e culturale per una "terza forza" capace di contrapporsi alle due visioni politiche incarnate dal Dc e dal Pci-Psi si restrinse, tanto che Ottavio Pastore, il 31 agosto 1948, proclamò: «I veri liberali siamo noi»<sup>1242</sup>. La sfiducia di molti uomini

---

<sup>1238</sup> M. Alicata, *Una linea per l'unità degli intellettuali progressivi*, cit. Cfr. C. Negarville, *Problemi di Gramsci*, in «l'Unità», 28 dicembre 1948. Anche Trombadori era intervenuto, il 14 giugno 1949, in Commissione culturale per ribadire una maggiore apertura della politica delle alleanze culturali del Pci. «Noi dobbiamo avere ben chiaro – diceva Trombadori – che gli altri non debbono essere per noi solo degli strumenti che firmano quando lo chiediamo loro: essi sono elementi differenti legati a noi in un fronte ed è chiaro che non sono e non debbono essere come noi su tutti i problemi, in tutte le impostazioni. Essi invece debbono essere così come sono ed a questa sola condizione esiste un fronte». (FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 14-16 giugno 1949).

<sup>1239</sup> «È avvenuto negli ultimi tempi che in diverse pubblicazioni del partito abbiamo sviluppato [...] la critica di posizioni ideologiche lontane o diverse dalle nostre. E questo abbiamo fatto non soltanto sul terreno politico od economico, ma anche relativamente a manifestazioni intellettuali più lontane dalla politica, come le arti figurative, la letteratura, ecc. Ho l'impressione che certi compagni ne abbiano ricavato la conseguenza che tutti gli intellettuali i quali non condividono in questi campi, i nostri giudizi, siano perduti per la lotta comune contro la guerra, contro il fascismo, per il Piano del lavoro, contro le misure reazionarie del governo, ecc. Ma questo è profondamente sbagliato! È evidente che tutte le posizioni ideologiche, le quali nel loro assieme costituiscono il complesso della classe dominante, sono collegate con la struttura della società attuale e col modo come i gruppi dirigenti attuali esercitano il loro dominio sulle masse. [...] Ma questo non può voler dire che ciascuno degli uomini che seguono, per esempio, un certo indirizzo nelle loro opere d'arte unicamente, alle volte, perché quello è l'indirizzo dominante, o perché non hanno raggiunto la energia e la capacità necessarie per staccarsene, sia [...] un servitore della classe dominante. [...] Quel modo di espressione, quell'indirizzo artistico è stato elaborato dalla società attuale di cui esprime la crisi, o se volete la degenerazione». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 12-14 aprile 1950).

<sup>1240</sup> «Nei miei recenti incontri romani – scriveva De Vita a Donini –, non ricordo se Platone o Pajetta o altri, insistevano molto per avere un Gobetti nella Universale Economica». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di De Vita a Donini*, 2 giugno 1949).

<sup>1241</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 87.

<sup>1242</sup> O. Pastore, *I veri liberali siamo noi*, in «l'Unità», 31 agosto 1948. Con lo scioglimento del Pd'A confluirono nel Pci alcuni dei maggiori storici di area marxista come Candeloro, Alatri e Battaglia. (N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 93-101).

di cultura di non diretta appartenenza comunista nei confronti della Dc – che con Scelba aveva bollato come “culturame” il movimento intellettuale che si era andato creando intorno alle sinistre – e degli altri partiti laici minori giocò, secondo Ajello, un ruolo importante nell’attribuzione di una certa immagine progressista al Pci negli anni della guerra fredda<sup>1243</sup>. Secondo Agosti, infatti, la vittoria democristiana aprì anche nuove prospettive per l’estensione dell’influenza del partito.

«Il pericolo ritenuto reale di un “totalitarismo politico” democristiano, accompagnato sul piano del governo dell’economia da quello di un “regime corporativo” e su quello della vita culturale dal rischio di un’invasione dilagante del clericalismo, offrono nuovi spazi all’azione del PCI nella costruzione di un largo sistema di alleanze politiche e sociali capaci di contrapporsi al blocco reazionario che ha prevalso»<sup>1244</sup>.

Il 7 marzo 1947 Silvestro Amore, dirigente della propaganda della federazione di Avellino, scriveva alla Commissione nazionale che «la moglie del compianto Guido Dorso ha in serbo alcuni scritti inediti dello scomparso di pregiata fattura politica e letteraria».

«Pensiamo che questi scritti possano trovare buona accoglienza su dei nostri quotidiani [...]. Ecco perché vi suggeriamo di scrivere alla vedova Dorso [...] richiedendole tali scritti e s’intende fissando una ricompensa (la vedova versa in disagiate condizioni finanziarie) adeguata».

Il 15 marzo Togliatti rispose alla vedova: «Noi abbiamo sempre avvertito in Guido Dorso quell’onestà e profonda forza intellettuale che è caratteristica di una rinnovata cultura italiana».

«La Sua ricerca di studioso – continuava il segretario – lo aveva convinto della necessità di riscoprire la vera protagonista della storia d’Italia: la classe lavoratrice, che con la sua esperienza di lotta contro la reazione e il vecchio tradizionalismo italiano è il pegno di un rinnovamento profondo della cultura. Guido Dorso è stato per noi un caro e stimato compagno di lotta. Il nostro partito sarebbe ben lieto di avere l’onore della cura e della pubblicazione dei Suoi inediti. [...] Sono argomenti assai interessanti e attuali. Noi vorremmo che tutti i lavoratori antifascisti, che hanno sperimentato con la lotta il peso della dittatura mussoliniana, conoscessero su questi fatti l’insegnamento di un grande maestro quale Guido Dorso. Pubblicheremo amorevolmente gli inediti sulla nostra stampa e con pubblicazioni separate. [...] La preghiamo vivamente di comunicarci le Sue idee in proposito lasciando a Lei la fissazione del compenso per gli inediti».

Un promemoria di Carlo Muscetta per Togliatti del 4 giugno informava che «poiché, anche per motivi editoriali, sarebbe urgente decidere se il partito si farà promotore della pubblicazione, rinnovo la preghiera di essere ricevuto non appena possibile». Togliatti decise il 14 settembre per la pubblicazione presso l’editore torinese.

«Essi sono: “Il concetto di classi dirigenti”, “Il concetto di dittatura”, “Un saggio sull’occasione storica” e un’interessante “Vita di Mussolini fino alla marcia su Roma” [...]. Ho pensato che a te possa interessare la cosa e che il nome di Dorso rientri nel quadro degli interessi culturali che la tua casa difende. Ho parlato della cosa con il compagno Muscetta il quale penso ti darà maggiori informazioni e tutti i dettagli tecnici necessari affinché tu possa esaminare la proposta che noi ti facciamo di pubblicare questo materiale».

---

<sup>1243</sup> Ad esempio, Luigi Russo, normalista crociano, che non prese mai la tessera del Pci, e che non fu neanche un compagno di strada, votò per il partito alle elezioni del 1946 e poi a quelle del 1948. L’effigie di Garibaldi a simbolo del Fronte, infatti, rappresentava per Russo «tutte le tendenze progressive della vita moderna, comunismo, socialismo, repubblicanesimo, laicismo, in una parola il progressivismo che è proprio di tutti i partiti e gli uomini della sinistra». (L. Russo, *Il fronte di Garibaldi come formazione storica*, in «La Repubblica d’Italia», 18 aprile 1948, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 154).

<sup>1244</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 357.

Einaudi rispose al segretario il 1° ottobre: «La pubblicazione delle opere di Dorso rispecchia un mio vivo desiderio e rientra esattamente, come tu dici, nel quadro degli interessi culturali che la mia casa difende».

«Dorso e Gobetti (sebbene in misure e con caratteristiche assai differenti) rappresentano certamente il messaggio culturale più significativo ed intelligente della borghesia italiana contemporanea; certo il più avanzato ch'essa abbia offerto alla società italiana, tenuto conto dei limiti di classe. Data l'importanza obbiettiva di contenuto e di studio dell'opera di Dorso, penserei di farne qualcosa di analogo a ciò che ho fatto per le opere di Gramsci. Mi pare che in questo modo si sancisca anche "tipograficamente" l'intima continuità tra la migliore tradizione nazionale della borghesia e il proletariato italiano che, con Gramsci, la eredita, la critica e la completa mostrandosene il più vero continuatore nella teoria e nella prassi. Gli accorgimenti tipografici sono talora un'indicazione valutativa non trascurabile. [...] Alla Vedova Dorso, alla quale potrai quindi comunicare la mia piena accettazione alla tua proposta, scriverei in seguito direttamente per concordare la concessione dei diritti d'autore»<sup>1245</sup>.

Inoltre, dal 1947 al 1951 si concretizzò l'«operazione Gramsci» presso Einaudi, di cui sono troppo note le vicende, e si rimanda in nota per un'essenziale bibliografia<sup>1246</sup>. Nell'estate del 1947 le *Lettere* avevano vinto il Premio Viareggio, presieduto da Leonida Repaci che aveva conosciuto il leader comunista a Torino, negli anni dell'«Ordine Nuovo».

«Preso in esame la produzione letteraria di quest'anno [...] la giuria si è trovata insolitamente concorde nel riconoscere l'indiscutibile primato delle "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci, scritte nella più dura prigionia durante le brevi ore concesse per la corrispondenza, tra difficoltà materiali e anche di scrittura, sotto la sorveglianza di una censura severissima, queste lettere, che da principio sono animate da una strenua volontà di difendere la propria vita e la propria missione, a poco a poco si trasformano in un angusto "appressamento alla morte" [...]. Chiuso in una buia cella egli riesce ancora ad essere la guida morale per chi è rimasto fuori. La "condizione umana" non ha avuto in questi tempi confusi un più lucido assertore e testimone»<sup>1247</sup>.

Come ha documentato Chiarotto, la linea interpretativa seguita da quegli intellettuali e funzionari del Pci che si espressero sull'eredità gramsciana misero in luce prevalentemente il carattere "moderno", "laico" e allo stesso tempo "classico" del pensiero del leader sardo, facendone, secondo un'espressione di Manacorda, «l'uomo più concreto, più completo e più moderno dei nostri tempi»<sup>1248</sup>.

«Attraverso una sapiente miscela di filologia e di strategia politica, temperando la fedeltà al testo con considerazioni di opportunità che il senno di poi ha condannato con eccessiva facilità, Togliatti e il suo fedele, ma non passivo esecutore Platone, fornivano una linea interpretativa, che faceva dei Quaderni uno strumento politico, sia verso la pubblica opinione, per convincerla della vocazione "nazionale" del PCI, sia verso il mondo comunista al quale, tra le parole pubblicate di Gramsci e le parole taciute, censurate, si faceva intravedere il profilo di un partito "fratello", ma indipendente dal Comintern, fin dalle origini, la cui nobiltà teorica e morale si affermava con il succedersi dei testi gramsciani»<sup>1249</sup>.

La paura dell'isolamento politico, che preoccupava soprattutto Togliatti, fece muovere il partito su una linea di massima penetrazione nella società civile, come "antidoto", secondo Agosti, all'antitesi tra

---

<sup>1245</sup> La corrispondenza sulla vicenda della pubblicazione degli scritti di Dorso si trova in: FIG, APC, 1947, *Singoli*, mf. 144, pp. 1337-1347.

<sup>1246</sup> G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, cit.; Id., *Gramsci e la politica culturale del Pci 1945-1955*, in «Critica Marxista», nn. 1-2, 1982; *Togliatti editore di Gramsci*, cit.; G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 1999; G. D'Anna, *La "scoperta" di Antonio Gramsci. Le Lettere e i Quaderni nel dibattito italiano (1945-1952)*, in «Italia Contemporanea», n. 211, 1998; F. Lussana, *Le edizioni, le traduzioni e l'impegno per la diffusione di Gramsci*, in Ead., A. Vittoria, *Il lavoro culturale*, cit., pp. 240-260.

<sup>1247</sup> *Il premio Viareggio 1947 alle "Lettere dal carcere"*, in «l'Unità», 19 agosto 1947, cit. in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 29.

<sup>1248</sup> G. Manacorda, *Antonio Gramsci uomo moderno*, in «Vie Nuove», n. 17, 25 aprile 1948, cit. in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 61.

<sup>1249</sup> *Ivi*, cit., p. 92.

nazionalizzazione delle masse e internazionalizzazione del Pci<sup>1250</sup>. Il partito intraprese una vasta opera di ricerca e di riorganizzazione del consenso e, al contempo, di “pedagogia autoritaria” nei confronti del suo elettorato che, sulla scorta dell’esperienza mediale che i partiti italiani vissero alle elezioni del 1948<sup>1251</sup>, si basò, oltre che sulla lotta politica e sindacale, sull’associazionismo<sup>1252</sup> e sul potenziamento del suo sistema di comunicazione, che divenne anzi uno strumento essenziale della lotta politica<sup>1253</sup> per «guarnire [...] tutti gli spazi sociali e della cittadinanza»<sup>1254</sup>. Iniziò così una “seconda fase”<sup>1255</sup> della politica culturale comunista che Marino ha definito una «politica per l’egemonia»<sup>1256</sup>.

«Il partito nuovo togliattiano – hanno scritto Gozzini e Martinelli – si segnala per la sua capacità di raccogliere l’eredità socialista, di incapsulare organizzativamente e saturare ideologicamente antichi *cleavages* socioculturali, di proteggerli dalla rotture della modernità, della secolarizzazione, dell’individualismo, secondo modalità non lontane all’esempio di copertura totalizzante dei bisogni assistenziali e ricreativi e culturali fornito tra le due guerre dal partito nazionale fascista. L’espulsione dei comunisti dai mezzi di comunicazione e dalla gestione degli enti assistenziali e ricreativi, praticata sistematicamente dalla Dc, ottiene il risultato di spingere ulteriormente il PCI sulla strada del “fai da te”: della costruzione di associazioni e attività separate gestite in modo diretto o indiretto dal partito»<sup>1257</sup>.

Se nel lavoro verso gli intellettuali “democratici” il Pci spese in questo periodo importanti energie, il clima di relativa apertura che si era respirato nel partito all’inizio del suo percorso politico era però mutato in favore di un irrigidimento ideologico e di un restringimento di quegli spazi di libertà che il partito aveva tollerato negli anni precedenti, e agli intellettuali fu richiesta una maggiore conformità politica e dottrina<sup>1258</sup>. Con la

---

<sup>1250</sup> A. Agosti, *Il Partito comunista italiano e la “svolta” del 1947*, cit., p. 80. Commentando la disfatta elettorale alla riunione del Comitato Centrale di inizio maggio, Togliatti prevede una lunga stagione di opposizione e denunciò i tentativi in atto della Dc di «mettere le mani su tutte le leve della vita nazionale per affermare il suo strapotere in maniera tracotante». Gli aspetti nuovi emersi dalla votazione, secondo il segretario, riguardavano infatti l’intervento capillare dell’Azione Cattolica e dei Comitati Civici, la comparsa di una forza socialdemocratica tradizionale che voleva dividere la classe operaia, soprattutto al Nord, dove il Pci era notevolmente arretrato proprio a beneficio del partito saragattiano, e la riduzione della massa elettorale delle sinistre di circa un milione di voti. Le cause della sconfitta elettorale andavano ricercate nell’insufficiente lavoro di massa e propagandistico e nel carattere esclusivamente reclamistico che aveva preso il Fronte. (*I risultati delle elezioni del 18 aprile e la politica del partito*, intervento di Togliatti al Comitato Centrale del 4 maggio, in «l’Unità», 5 maggio 1948).

<sup>1251</sup> A livello comunicativo, il voto del 18 aprile segnarono uno spartiacque perché furono caratterizzate dall’avvento di campagne elettorali effettuate con i mass media, anche se la propaganda rimase ancora principalmente parola, rispetto all’immagine. (E. Novelli, *Le elezioni del quarantotto*, cit., pp. X-XIII).

<sup>1252</sup> Nel 1949 il Pci ricreò la FGIC.

<sup>1253</sup> Gli anni Cinquanta rappresentarono l’era dell’attivismo dei partiti politici nella sfera della comunicazione. (J.G. Blumer, D. Kavanagh, *The Third Age of Political Communication: Influences and Features*, in «Political Communication», n. 3, 2010, pp. 209-230).

<sup>1254</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 71.

<sup>1255</sup> M. Flores, *Il Pci, il Pcf e gli intellettuali: 1943-1950*, cit., p. 110.

<sup>1256</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 137.

<sup>1257</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 274.

<sup>1258</sup> Il 24 dicembre 1947, Giuseppe Berti, scrivendo sull’«Unità» del Convegno internazionale di filosofi marxisti tenutosi a Milano dal 18 al 21 dicembre, aveva denunciato l’“astrattismo” dei discorsi sul marxismo e l’assenza tutta “politica” negli interventi di un dibattito sul pensiero di Lenin e di Stalin, che aveva escluso i due capisaldi della cultura comunista. I filosofi che erano «rimasti a metà strada, [...] perché non li abbiamo abbastanza aiutati», erano infatti ancora molti, secondo Berti, in un momento in cui anche in Italia bisognava «serrare le fila del nostro fronte filosofico in base alle direttive date da Zhdanov in un recente congresso di filosofi sovietici, attraverso la costituzione di un “centro di studi e di discussioni sul marxismo-leninismo». L’iniziativa aveva riscosso, però, una «molteplicità [politica] delle adesioni» trovandosi «per la prima volta a un convegno insieme, animati dalla più sincera intenzione di assimilare il marxismo, di difendere il marxismo, di combattere per esso contro lo stuolo agguerrito dei nostri avversari». (G. Berti, *Un convegno internazionale di filosofi marxisti a Milano*, in «l’Unità», 24 dicembre 1947).

sconfitta elettorale del 18 aprile e la condanna di Tito espressa dal Cominform, l'irrigidimento ideologico del Pci fu sempre più evidente, conoscendo un'accelerazione alla metà del 1949<sup>1259</sup>. Un monito esplicito in questo senso arrivò da Pietro Secchia, qualche giorno prima del varo dell'Alleanza della Cultura, un episodio cruciale dell'involuzione dogmatica del Pci<sup>1260</sup>.

«L'aver aperto le porte del partito – scriveva Secchia – il voler tenerle anche oggi aperte a tutti gli italiani onesti, e tra questi a tutti gli intellettuali d'avanguardia, non significa che il partito abbia sottovalutato o sottovaluti le questioni di principio e l'importanza dell'unità ideologica».

Secondo il responsabile dell'organizzazione, i veri comunisti non dovevano limitarsi a dare un'adesione formale e «avere soltanto la tessera in tasca», ma evitare che la loro vita fosse «in contraddizione con la causa per la quale lottano», e impegnarsi in «difesa della nostra libertà e della nostra indipendenza» dagli attacchi sempre più imponenti che venivano dalla Dc e dall'ideologia imperialistica americana. Per Secchia, infatti, era inaccettabile che la lotta degli intellettuali sul fronte politico non si traducesse «armonicamente» nelle loro opere artistiche, perché «quando i contrasti di classe si fanno così acuti da mettere in pericolo l'avvenire del paese [...], la tendenza dell'intellettuale a isolarsi, a chiudersi in se stesso a illudersi che l'esperimento o la ricerca individualistica della “verità” sia la via giusta, diventa diserzione»<sup>1261</sup>.

Tra il 1948 e il 1949 il Pci potenziò i suoi organismi di direzione culturale, propagandistica ed educativa<sup>1262</sup> e i suoi strumenti per la “battaglia delle idee”, dedicando un'attenzione particolare nelle riunioni e nelle risoluzioni degli organi centrali e delle Commissioni di lavoro all'elevamento ideologico nel partito e alle

---

<sup>1259</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. *Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro, documenti per i delegati*, cit., pp. 80-82.

<sup>1260</sup> G. Pischedda, *Due modernità*, cit., pp. 83-84.

<sup>1261</sup> P. Secchia, *Il partito comunista e gli intellettuali*, in «l'Unità», 5 febbraio 1948. L'entrata a gamba testa di Secchia nel rapporto tra intellettuali e Pci, in una fase culminate del reclutamento del partito nelle file dell'alta cultura, provocò le reazioni della stampa liberale e conservatrice, e la redazione di un contro-manifesto rispetto a quello dell'Alleanza, intitolato *Europa, cultura e libertà*, sotto il *placet* di Benedetto Croce, che raccolse l'adesione di intellettuali ex-azionisti, socialdemocratici e democristiani, come Luigi Salvatorelli, Antonio Piccone Stella, Mario Paggi, Alberto Albertini, Amintore Fanfani, Guido Gonnella, Giorgio La Pira, Vincenzo Arangio Ruiz, Alfredo Parente, gli editori Rizzoli e Garzanti e di alcuni liberali di sinistra, come Arrigo Benedetti, Vitaliano Brancati, Panfilo Gentile, Vittorio Gorresio e Mario Pannunzio che, nel 1949, formarono il gruppo della rivista «Il Mondo». Vi prese parte anche Emilio Sereni, che incoraggiò la doppia appartenenza degli intellettuali, e motivò la sua scelta in una lettera al Croce del comune interesse delle due iniziative, appunto, nella difesa della libertà della cultura. (*Una lettera di Emilio Sereni al senatore Benedetto Croce*, in «l'Unità», 28 marzo 1948). L'«Europeo» del 18 aprile 1948 riportò il commento di Croce, che non smentì la notizia, alla lettera di Sereni in questi termini: «è strano l'onorevole Sereni – avrebbe detto Croce –. Noi individuiamo un convegno per la difesa della cultura europea, e lui mi scrive domandandomi di aderire. Ma com'è possibile? Sarebbe come se quando i cattolici decidono di raccogliersi per discutere i loro problemi, arrivasse la domanda di partecipare alle discussioni». Sulla vicenda: cfr. N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 165-170.

<sup>1262</sup> Il 19 maggio, su proposta di Roasio, membro della Commissione quadri, la Segreteria creò una Commissione Scuole. «Per potenziare l'attività ideologica nel partito a mezzo delle scuole, propongo la costituzione di una “commissione centrale per le scuole” composta dai seguenti compagni: 1) responsabile delle scuole: Robotti o Amadesi; 2) responsabile commissione quadri: Roasio; 3) direttore scuola centrale Roma: Spinella; 4) direttore scuola centrale Milano: Di Giovanni; 5) Commissione stampa e propaganda: Donini; 6) Commissione culturale: Sereni; 7) Commissione segreteria di Partito: Platone. Questa commissione dovrebbe curare le seguenti attività: 1) curare l'attività accademica delle scuole centrali e regionali; 2) preparare i programmi scolastici per le scuole centrali, regionali, provinciali, sezionali; 3) preparare i fascicoli per la scuola di corrispondenza; 4) incominciare per il mese di [...] la scuola per corrispondenza e curarne l'andamento». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 19 maggio 1948; allegato: *lettera di Antonio Roasio alla Segreteria*, 18 maggio 1948). Cfr. S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 70-88.

relative misure organizzative e di lavoro. Al Comitato Centrale del settembre 1948, il primo dopo l'attentato a Togliatti, Longo disse che «l'acutizzarsi della lotta di classe» e dello «sfruttamento sulle grandi masse lavoratrici» a seguito dell'offensiva di un sistema capitalistico che appariva «sempre più come un relitto superato dalla storia» rendeva «necessario [...] che sulla base dei nuovi elementi e delle nuove esperienze si precisino le nostre prospettive, si controlli l'orientamento di tutto il nostro lavoro politico, economico, ideologico e organizzativo».

«Rafforzare ideologicamente il partito è il primo passo per fare questo. [...] Bisogna far capire all'insieme del partito che cos'è la lotta di classe. [...] Ma per avere una esatta nozione della lotta di classe si deve avere una esatta nozione della nostra ideologia e della nostra teoria. In questo campo [...] esistono grandi deficienze nel nostro partito. Si è concesso in generale al primitivismo, alla spontaneità, all'idea che basta un'azione economica e politica per conquistare le grandi masse alla condizione generale del socialismo. Non si è compresa l'importanza e la funzione della lotta ideologica. [...] Si è interpretato l'articolo dello statuto [...] come direttiva di neutralità e indifferenza nei confronti delle ideologie avversarie [...]. Si è dimenticato che la teoria diventa una forza materiale non appena conquista le masse. [...] Quanto è successo ai dirigenti del Partito Comunista Jugoslavo ci deve essere di monito e di stimolo per correggere e rafforzare su molti punti la nostra azione politica e ideologica. [...] La neutralità e l'indifferenza ideologica prevalsero in molti settori del nostro lavoro, non ci ha permesso di svolgere un'azione sistematica di conquista ideologica nei confronti dei nostri compagni che son venuti a noi con residui più o meno importanti di altre ideologie. [...] La tolleranza in questo campo è stata tanta finora che oggi ci troviamo di fronte a manifestazioni, ristrette per la loro importanza, ma gravi in questo indice di smarrimento e di liberalismo ideologico»<sup>1263</sup>.

Il 2 agosto la Segreteria approvò le *Norme per l'assunzione e il trattamento dei redattori e del personale tecnico-amministrativo dei quotidiani* stilate da Platone, che attribuivano una «qualifica politica a tutti gli effetti» – «la stessa qualifica dei compagni che lavorano nell'apparato centrale del partito con funzioni di analoga importanza» – ai «compagni che lavorano nella redazione e nella amministrazione dei quotidiani del Partito».

«1) [...] Le organizzazioni di Partito devono tener conto di questa equiparazione per l'utilizzazione dei redattori nell'attività nell'organizzazione e per la loro partecipazione alla vita politica. I compagni che lavorano nei giornali del partito hanno il dovere di migliorare costantemente la loro qualifica politica (oltre che professionale) non inferiore a quella dei compagni dell'apparato del CC ai quali sono equiparati [...]; 3) Rapporti con il partito – Tutti i compagni che lavorano nella redazione o nell'amministrazione dei quotidiani del partito dipendono dal CC [...] e devono considerarsi a tutti gli effetti (politici, amministrativi, disciplinari) funzionari del CC [...]. Il direttore politico del giornale è il rappresentante del CC e di fronte ai compagni della redazione e dell'amministrazione; 4) Vita di partito – Tutti i compagni che lavorano nei quotidiani del partito hanno l'obbligo, oltre che di svolgere una attività nell'organizzazione del Partito, di migliorare continuamente, con lo studio e col lavoro personale, la loro qualifica politica e professionale, di mantenersi al corrente della politica del Partito nei vari campi di attività, di studiare le decisioni, le risoluzioni, le direttive di lavoro degli organi direttivi del partito, di leggere regolarmente le pubblicazioni destinate ai militanti del partito, di migliorare la conoscenza della ideologia [...]. È dovere dei direttori curare assiduamente la formazione politica e ideologica dei loro collaboratori, educarli nello spirito di Partito, coltivare le loro qualità di militanti comunisti»<sup>1264</sup>.

<sup>1263</sup> *Per il rafforzamento ideologico del Partito*, rapporto di Luigi Longo al Comitato Centrale, 23 settembre 1948, in «l'Unità», 24 settembre 1948.

<sup>1264</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 2 agosto 1948, allegato: *Norme per l'assunzione e il trattamento dei redattori e del personale tecnico-amministrativo dei quotidiani*, redatto da Platone, s.d. L'approvazione delle *Norme* suscitò una lettera di disapprovazione del direttore dell'«Unità» romana, Ingrao. «Cari compagni, la decisione di equiparare i giornalisti comunisti ai funzionari è giusta secondo la nostra concezione dei rapporti che devono esistere tra essi e il partito. Ma noi viviamo in una società capitalista e questo pone dei problemi [...]. 1) Nei riguardi di altri giornalisti, che in buona o in male fede [...], sfrutteranno il fatto, tale decisione fa dei giornalisti comunisti un gruppo di crumiri in quanto essi accettano la violazione del contratto di lavoro collettivo sindacale infrangendo la solidarietà e la compattezza della categoria. Non è la mia opinione, ma è quella che sarà sostenuta da tutti gli altri giornalisti anche pubblicamente. [...] 3) Il pretesto sarà ottimo per escluderci dalle Associazioni della Stampa, come del resto farebbe qualsiasi sindacato. [...] Questo potrebbe creare delle grosse difficoltà per la nostra iscrizione negli albi professionali: non bisogna dimenticare che esistono gli albi e che noi li abbiamo difesi anche in Parlamento. Per avere le tessere di ingresso a Montecitorio, al Viminale, alle Conferenze Stampa ecc. occorre essere iscritti ai vari sindacati giornalistici. [...] 4) Come potrà la società Editrice Unità continuare a far parte dell'Associazione Editori quando essa a priori dichiara che non applicherà ai suoi dipendenti il contratto stipulato dalla stessa



La seconda risoluzione della Direzione sul lavoro culturale, *Contro l'oscurantismo imperialista e clericale* del 9 luglio 1949, che faceva seguito alla scomunica dei comunisti da parte del Sant'Uffizio, fissò i bersagli, le tematiche e il modello organizzativo del lavoro fino al 1951, quando si ebbe un mutamento negli indirizzi e nelle responsabilità del lavoro culturale del partito. La risoluzione era stata redatta dopo due riunioni della Commissione culturale e del suo Ufficio nazionale (alla quale aveva partecipato anche Togliatti) sui problemi organizzativi del lavoro culturale, in considerazione di un rafforzamento della lotta sul "terzo fronte", giudicata insufficiente e sottovalutata dalle istanze intermedie del partito. Le conclusioni di Sereni parlavano ancora di un "lavoro artigianale" «a rimorchio degli avvenimenti culturali», e criticavano la «svalutazione della funzione dirigente dell'Unione Sovietica non solo sul terreno politico ideologico [...] ma sul terreno culturale». «Un atteggiamento fideistico [...] per cui tutto ciò che viene da quella parte è considerato roba nostra e [...] tutti quelli da quest'altra parte sono nemici», il potenziamento di «tutti quegli aspetti della cultura popolare che sono nel nostro paese», e «un'azione per il miglioramento ideologico dei compagni intellettuali», erano le vie tracciate da Sereni per rispondere a quegli insuccessi<sup>1265</sup>.

«il legame del PCI con l'Unione Sovietica e la conseguente visione dei rapporti internazionali, la svolta che la nascita del Cominform aveva impresso ai rapporti tra URSS e partiti comunisti – ha scritto Vittoria – si traducevano – in questa fase della politica culturale, durante la direzione di Sereni – in una visione riduttiva dell'attività intellettuale ampiamente concentrata, appunto, sul versante internazionale e fortemente connotata dell'elemento ideologico»<sup>1266</sup>.

In Direzione, Togliatti criticò duramente l'impostazione personale data da Sereni al lavoro culturale, perché «un gruppo dirigente troppo ristretto si occupa di tutto [mentre] bisogna [...] trovare gli specialisti per i singoli campi ed evitare che sia sempre Sereni a parlare di tutto», e la sua relazione per la «mancanza dell'elemento descrittivo della situazione culturale del nostro paese». Il segretario individuava sei gruppi culturali esistenti in Italia: «il gruppo clericale (Azione cattolica e governo)» in «posizione di aperta negazione della

---

Associazione Editori? [...] A me sembra opportuno di sentire in proposito i compagni della CGIL e di esaminare il problema da questo punto di vista. Bisognerebbe, secondo me, trovare dei mezzi pratici per giungere allo stesso scopo, ma non impegnarci in una decisione ufficiale che non può restare un fatto interno di partito poiché basta che uno degli attuali giornalisti comunisti non la accetti perché essa diventi di dominio pubblico. Aggiungo che *legalmente* essa non ha alcun valore poiché qualunque giornalista, anche se oggi la accetta, domani potrà uscire dal giornale e rivendicare in tribunale tutto ciò che concede il contratto collettivo». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 28 agosto, allegato: *lettera del direttore dell'Unità di Roma alla Segreteria*, 22 agosto 1948).

<sup>1265</sup> «Capisco molto bene – continuava Sereni – che il fatto che esista l'Unione Sovietica e la cultura sovietica è una cosa che dà negli occhi a molta gente e mi riferisco non soltanto ai nostri avversari, ma anche a una parte notevole dei nostri compagni che in fondo al proprio animo pensano: "alla fin fine se non ci fosse questo guaio dell'Unione Sovietica, della questione di Lysenko e della cultura sovietica sarebbe molto meglio". Ma la cultura sovietica è un fatto che esiste e io personalmente ne sono piuttosto contento [...] Ed a questo proposito posso avere la soddisfazione di essermi battuto su questo terreno per far capire, attraverso lunghe discussioni, a decine di nostri compagni, queste cose qui [...]. C'è il pericolo reale, nel nostro lavoro culturale è di trasposto meccanico di queste cose in Italia? Certo che c'è. Ce lo ha insegnato anche Gramsci – e prima ancora Marx – che quando il marxismo si diffonde fra le masse c'è un pericolo effettivo di banalizzazione, di volgarizzazione; però bisogna dire molto chiaramente che noi [...] facciamo e continueremo a fare la propaganda, l'agitazione e il lavoro culturale sulla cultura sovietica. [...] Vi è perciò questo pericolosi banalizzazione, di meccanizzazione del trasporto delle esperienze sovietiche in Italia e se siamo tutti d'accordo che questo pericolo esiste, è compito di tutti i compagni che hanno una produttività culturale porvi rimedio». (FIG, APC, *Commissione Culturale*, verbale 14-16 giugno 1949).

<sup>1266</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., p. 60.

tradizione del Risorgimento»; il «gruppo dello storicismo idealistico (Croce)» e la «corrente ultraindividualistica», influenzati dall'americanismo; «i gruppi liberali e socialdemocratici»; i «gruppi nazionalistici (studenti)»; infine, «i gruppi di tendenza sana, vicini a noi». Se il nemico principale restava la Dc, Togliatti invitava ad «aumentare la varietà e la molteplicità delle nostre iniziative» per l'affermazione di una cultura “moderna”, “democratica”, “nazionale”, “laica”, soprattutto in una situazione in cui «l'attacco clericale viene condotto contro ogni produzione laica e nazionale e contro ogni elemento progressivo con tutto il peso dell'apparato dello Stato, con il diretto intervento della Chiesa e la complicità dello straniero»<sup>1267</sup>.

La risoluzione della Direzione del luglio 1949 individuava nella politica culturale democristiana e nella «sedicente “terza forza”», soggiogate agli influssi culturali dell'imperialismo americano, all'anticomunismo, al conformismo, alla passività e «all'anti-Risorgimento clericale», i nemici principali della battaglia ideologica ingaggiata dal Pci in favore di una cultura “moderna”, “democratica”, “nazionale”, “laica”<sup>1268</sup>. La risoluzione conteneva un esplicito attacco nei confronti di forme di pensiero, come l'“idealismo misticheggiante”, l'“esistenzialismo”, il “formalismo”, l'“astrattismo”, considerate una «decomposizione della cultura delle classi dominanti» a causa del loro “individualismo esasperato”, e quindi incapaci di farsi portavoce della coscienza nazionale. Di fronte a questa situazione di “terrorismo ideologico”, il vertice del Pci chiamava nuovamente a raccolta gli operatori culturali e le associazioni di massa in un “fronte della cultura”, aperto «a tutto quanto [...] vi è di valido e di produttivo» per combattere l'oscurantismo<sup>1269</sup>, e guidare la «gran massa di nostri intellettuali [che] appare incerta ed inquieta». Si trattava di sviluppare un grande movimento per la cultura popolare «che solo può far argine all'offensiva di massa dell'oscurantismo imperialista e clericale, e solo può assicurare [...] quell'effettivo contatto col popolo, quel più largo pubblico, che i ceti privilegiati non saprebbero più loro fornire». Essenziale per una buona tenuta del fronte culturale restava il dato organizzativo, ossia il potenziamento della struttura organizzativa del movimento popolare, attraverso il rafforzamento dei contatti con «sindacati, cooperative, organizzazione giovanili e femminili, Case della cultura, giornali, riviste, Comuni democratici, Fronte del Mezzogiorno», che avrebbe consentito di cementare il legame con la base e sostenere la contemporanea campagna “per il pane, per la libertà, per la pace” perseguita dal Pci in questi anni.

«Dall'Alleanza della Cultura al Congresso di Wroclaw, dalla lotta per la difesa del cinema italiano alle imprese editoriali, dal moltiplicarsi delle Case della cultura all'affermarsi di importanti riviste democratiche e laiche, dai dibattiti letterari alle dispute di premi letterari e artistici [...], dall'Associazione per la difesa della Scuola alle Olimpiadi giovanili della cultura, dalle iniziative dei Comuni democratici a quelle delle organizzazioni popolari, lo schieramento della cultura democratica ha dimostrato, nel corso di questi anni, una capacità d'iniziativa che l'offensiva oscurantista non è riuscita a fiaccare. All'efficacia

---

<sup>1267</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 7 luglio 1949.

<sup>1268</sup> L'offensiva clericale era rivolta: «1) contro «ogni concezione moderna scientifica del mondo, contro ogni forma di pensiero critico» cui veniva sostituito, invece, «lo spaccio del miracolo, l'esaltazione dell'irrazionale e del soprannaturale [...] che tendono a togliere all'uomo la fiducia nella propria capacità di agire e di operare, di conquistarsi un avvenire più umano su questa terra [...], il medioevale principio di autorità, la sua intolleranza dogmatica, le sue scomuniche e i suoi interdetti»; 2) «contro i valori della nostra cultura e della nostra tradizione nazionale [...]; sicché ai valori del Risorgimento e della Resistenza, i gruppi clericali [...] tornano a contrapporre l'apologia dell'antirisorgimento e dell'oscurantismo fascista, nuove Sante Alleanze e nuovi Patti d'Acciaio»; 3) «contro la libertà di pensiero, di ricerca, di religione e di culto per l'asservimento della cultura italiana agli interessi politici più gretti dei ceti reazionari dominanti». I luoghi deputati per questa azione di pressione della D.C. erano la scuola pubblica, gli istituti di ricerca, il cinema, il teatro, l'editoria libraria e periodica. (*Contro l'oscurantismo imperialista e clericale*, in «Istruzioni e direttive di lavoro», n. 19, agosto 1950, pp. 6).

<sup>1269</sup> *Ibidem*.

di questo schieramento ha giovato in modo decisivo il collegamento nuovo che l'Italia ha avviato con le correnti mondiali della cultura democratica e socialista [...], e ci sostiene la funzione dirigente che il Paese del socialismo su scala mondiale ha assunto nella lotta contro l'oscurantismo e contro i camuffamenti cosmopoliti».

Gli strumenti di lotta erano vari, secondo la direttiva espressa da Togliatti in Direzione.

«a) L'utilizzazione sistematica di una produzione libraria democratica, che già comincia ad assumere forme organizzate, attraverso la creazione di una vasta rete di biblioteche popolari, attraverso una grande campagna d'illuminazione culturale, fondata sull'illustrazione dei capolavori della cultura razionalista, popolare, socialista italiana e mondiale [...]; b) l'organizzazione sistematica di conferenze su argomenti scientifici, economici, tecnici, non solo nei centri maggiori ed in sedi centrali, ma in ogni quartiere, in ogni villaggio, con una larga mobilitazione di tutti gli elementi culturalmente qualificati del luogo (medici, agronomi, ingegneri, professori, maestri); c) l'organizzazione di corsi e di Università popolari, di Circoli del Calendario del Popolo, in cui gli alunni trovino aperta, attraverso il dibattito, la possibilità di una partecipazione attiva alla conquista della cultura; d) l'organizzazione della partecipazione di massa di lavoratori e di studenti alle Olimpiadi della cultura giovanile [...]; g) la diffusione e l'organizzazione di tutte quelle attività culturali filodrammatiche, corali, bande musicali, carri allegorici, ecc. nelle quali la partecipazione delle masse popolari ad una attività e produttività culturale può essere assicurata in forme più diritte [...]; h) l'iniziativa di mostre d'arte, di spettacoli, di concerti a carattere popolare, che favoriscano nelle forme del dibattito un più stretto contatto tra produttori di cultura e masse popolari; i) il potenziamento dell'Associazione Italia-URSS, la diffusione delle sue pubblicazioni, l'organizzazione sistematica del suo lavoro culturale».

Con la progettazione dell'Istituto Gramsci<sup>1270</sup>, il cui piano fu presentato in Segreteria alla fine del 1948 insieme a quello delle Edizioni Rinascita per l'anno 1949, e con l'istituzione di una Commissione per il lavoro ideologico (sotto cui fu posto il controllo delle Edizioni Rinascita e dell'Ufficio edizioni tra il 1948 e il 1949<sup>1271</sup>), di una Commissione per la storia del partito<sup>1272</sup> e di un altro organismo per la pubblicazione delle opere di Togliatti<sup>1273</sup>, il Pci volle creare un circuito di mediazione ideologica per costruire un rapporto più politico con gli

---

<sup>1270</sup> Cfr. A Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit.

<sup>1271</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, 14 novembre 1948; *Ivi*, *Direzione*, mf. 199, verbale 10 dicembre 1948. Il 13 settembre 1949, invece, su decisione della Segreteria – ma Secchia aveva dato parere diverso sulla destinazione l'Ufficio edizioni, che sarebbe dovuto rientrare nell'organico della Stampa e Propaganda – l'Ufficio, divenne una sottocommissione della culturale, mentre il controllo del lavoro di diffusione, e dal 1950 anche delle Edizioni di Cultura Sociale, era demandato alla Commissione stampa e propaganda. (*Ivi*, *Segreteria*, mf. 100, verbale 13 settembre 1949; *Ivi*, *Direzione*, mf. 200, verbale 2 novembre 1949). Nell'allegato n. 4 della riunione della Direzione, *Proposte per il coordinamento e il miglioramento del lavoro dell'apparato*, redatto da Secchia si proponeva anche «di abolire la Commissione Culturale, trasformandola in un Ufficio della Commissione Stampa e Propaganda». Nuovamente, alla riunione di Direzione del 20 aprile 1951, si decise di mantenere l'Ufficio come sottocommissione della Culturale, composto da: «Donini (resp.), Gerratana (direttore di redazione), Sergio D'Angelo, Giuseppe Garritano, Mazzino Montinari, Antonio Mura, Emma Cantimori (volontaria), Elena Robotti (mezza giornata), Elsa Fubini (segretaria di redazione). Le Edizioni di Cultura Sociale erano invece conteggiate nell'organico della Commissione Stampa e Propaganda. (*Ivi*, *Direzione*, mf. 191, verbale 20 aprile 1951).

<sup>1272</sup> Il 22 ottobre 1948, «in esecuzione delle decisioni della recente sessione del Comitato Centrale» e su proposta di Pajetta e di Sereni, la Direzione nominò i dirigenti chiamati a far parte delle tre nuove Commissioni di lavoro. La prima, la Commissione per il lavoro ideologico, presieduta da Togliatti, era formata da Sereni, Pajetta, Platone, Donini, Amadesi, Ghini e Caprara come segretario. La Commissione per la storia del partito era la più corposa. Ad esse presero parte Togliatti, Longo, Secchia, Scoccimarro, Novella, Sereni, Pajetta, D'Onofrio, Grieco, Colombi, Terracini, Amendola, Negarville, Spano, Lo Causi, Noce, Reale, Platone, Pastore, Amadesi, Donini, Alicata, Ghini, Nicola, Robotti, Berti, Lombardo Radice, Spinella, Gruppi, Bufalini, Manacorda, Di Giovanni. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 213, verbale 22 ottobre 1948).

<sup>1273</sup> La Commissione per la pubblicazione delle opere di Togliatti, che non ebbe seguito, era formata da un organismo allargato a 33 dirigenti e a una Commissione ristretta composta da Longo, Caprara, Sereni, G. Manacorda, Pajetta, D'Alema, Platone Onofri, Ingrao, Alicata. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 16 ottobre 1948). Come si evince da una lettera di Platone per la Direzione, «il compagno Togliatti ha finora resistito alla pubblicazione dei suoi scritti in volume, in una collezione simile a quella delle opere di Gramsci. Io sono a vostra disposizione per rispondere alle obiezioni che il compagno Togliatti ha sollevato e può sollevare. Ritengo però che la Direzione debba riconfermare la decisione già presa e convincere il compagno Togliatti a dar corso a questo lavoro. Altri partiti comunisti pubblicano le opere

intellettuali di area e diffondere l'ideologia di partito tra i quadri e i militanti. La campagna doveva inoltre estendersi ai giornali e ai periodici del Pci, affinché «l'elemento ideologico [fosse] costantemente sottolineato e inserito anche nella trattazione di temi della politica interna e internazionale attuale»<sup>1274</sup>.

«L'unità ideologica e politica del Partito – si legge nella risoluzione della Direzione per lo studio della *Storia del P.c.(b) dell'U.R.S.S.* – rischierebbe [...] di restare solo disciplinare e formale, se le nostre organizzazioni non curassero l'elevamento ideologico, l'educazione marxista-leninista, delle centinaia di migliaia di nuovi quadri che sono affluiti nelle file dopo la liberazione, ed in generale di tutti i quadri del Partito, a cominciare dai suoi quadri dirigenti in tutte le istanze. [...] Non è a caso che il tradimento di alcuni dirigenti e i gravi errori in senso opportunistico del Partito jugoslavo abbiano trovato una delle loro prime manifestazioni e ragioni nello scarso lavoro compiuto per la diffusione e l'organizzazione dello studio della *Storia [del P.c.(b) dell'U.R.S.S.]*»<sup>1275</sup>.

#### 4.4. La seconda rinascita delle edizioni del Pci. Classici, storiografia, ideologia

Alla fine di settembre del '47, in un trafiletto pubblicato nell'edizione romana dell'«Unità», si annunciava «al lettore italiano» l'apertura di una nuova casa editrice di partito, le Edizioni Rinascita. Esse furono dapprima dirette da Donini, per poi essere affidate l'anno successivo a Gastone Manacorda<sup>1276</sup> e, alla fine del 1950, a Valentino Gerratana<sup>1277</sup>. A seguito della III Conferenza di Organizzazione e di alcune decisioni prese in Direzione e in Segreteria sulla ristrutturazione della Commissione stampa e propaganda e dell'Ufficio intellettuali, anche le edizioni librarie furono riorganizzate, trovando sistemazione autonoma in una nuova casa editrice con «l'impronta di partito». Nel febbraio 1947, Onofri aveva scritto alla Segreteria della necessità di un «riesame della situazione e del programma delle Case Editrici controllate dal Partito o vicine al Partito»<sup>1278</sup>, e di una ripresa della produzione, dopo che i tentativi di accentramento e razionalizzazione del lavoro di diffusione avevano portato a un miglioramento amministrativo e finanziario delle strutture editoriali del Pci.

Le Edizioni Rinascita – inizialmente con sede in via della Cordonata, nei locali del defunto ramo librario della Società Editrice l'Unità, poi trasferite in via Marcella con l'apertura della Fondazione Gramsci, con cui la Segreteria ne aveva fuso l'organico redazionale – nascevano con l'intento di «dare vita a una produzione più organica e continua»<sup>1279</sup> dopo il fallimento del ramo librario che faceva capo alla Società Editrice l'Unità. A inaugurare la rinnovata attività editoriale del Pci fu proprio una nuova serie della «Piccola Biblioteca Marxista»,

---

dei loro dirigenti più eminenti. Mi pare che gli scritti del Segretario generale del nostro Partito non sfigurerebbero al confronto e non sarebbero di minore utilità». (Ivi, *Segreteria*, mf. 266, verbale 20 dicembre 1951, allegato: *lettera di Platone alla Direzione*, 30 novembre 1951).

<sup>1274</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 11 giugno 1948, allegato: *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, redatto da Pajetta, 6 giugno 1948.

<sup>1275</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 199, verbale 11 novembre 1948, allegato: *Per lo studio della Storia del P.c.(b) dell'U.R.S.S.* Cfr. V. La Rocca, *Un compendio elementare e compiuto del marxismo-leninismo*, in «Rinascita», n. 11, novembre 1948.

<sup>1276</sup> Cfr. A. Vittoria, *Profilo di Gastone Manacorda*, in «Studi storici», n. 1, 2001, pp. 2-21.

<sup>1277</sup> Il trasferimento di Gerratana dalla redazione dell'«Unità» torinese alla direzione delle Edizioni Rinascita fu proposta da Donini e da Sereni alla Segreteria e alla Sezione quadri «data l'urgenza di provvedere a un'adeguata sistemazione delle edizioni», che la approvarono. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, verbale 20 aprile, allegato: *lettera della Commissione Culturale e della Fondazione Gramsci alla Segreteria*, 17 aprile 1950).

<sup>1278</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 24 febbraio 1947, allegato n. 4: *Ufficio intellettuali*, redatto da Onofri, 21 febbraio 1947, p. 5.

<sup>1279</sup> FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, *Editori Riuniti*, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1184.

con l'uscita di due ristampe, il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels e *La guerra civile in Francia* di Marx, entrambi tradotti in maniera "scientificamente irreprensibile" dallo stesso Palmiro Togliatti, che assicurava il carattere "ufficiale" dell'iniziativa<sup>1280</sup>. Insieme alla "Pbm" fu ripresa anche la pubblicazione dei "Classici del Marxismo", «strumenti ideologici fondamentali del Partito»<sup>1281</sup>, con *Rivoluzione d'ottobre* di Lenin, stampato in occasione del XXX anniversario. La redazione fu inizialmente composta da Elsa Fubini, Vanna Gentili, Sergio D'Angelo, Elena Robotti ed Emma Cantimori.

Tre filoni editoriali e l'individuazione di due pubblici caratterizzarono l'attività delle Edizioni Rinascita: la pubblicazione dei "classici" della cultura comunista in una doppia veste, destinata agli intellettuali e ai quadri e militanti del partito; l'edizione di opere storiografiche originali sul movimento operaio nazionale e internazionale; infine, le "opere sovietiche", ossia quei testi delle Edizioni in Lingue Estere che a causa di un divieto governativo del 1949, non poterono più essere importati.

Innanzitutto, la casa editrice contribuì alla diffusione filologicamente corretta e controllata delle opere di Marx ed Engels e del marxismo-leninismo, secondo criteri di serietà e "scrupolosità scientifica"<sup>1282</sup> ma graficamente "classici" e "austeri", per assecondare i gusti di Togliatti. Il segretario era particolarmente attento alla grafica e all'impaginazione delle edizioni interne ed esterne, come si evince dagli scambi epistolari di Sereni e Donini con editori e redattori vicini al Pci. Il 4 giugno 1949 Sereni raccomandava all'editore Zazzeri<sup>1283</sup> di «curare l'impaginatura, la ultima correzione e la presentazione. Donini ti ha detto delle osservazioni di Togliatti. Si tratta di gusti personali, e le sue osservazioni in proposito sono molto frequenti per qualsiasi edizione. Non ti devi perciò impressionare eccessivamente»<sup>1284</sup>. Due giorni dopo, Zazzeri informava Sereni di aver discusso a lungo «sulla copertina e sul parere di Togliatti».

---

<sup>1280</sup> «l'Unità», 25 settembre 1947.

<sup>1281</sup> *Edizioni Rinascita*, in *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 30.

<sup>1282</sup> *Edizioni Rinascita*, in *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 30.

<sup>1283</sup> Zazzeri era l'editore delle milanesi Edizioni Sociali, con cui il responsabile della Commissione culturale stava pubblicando *Scienza, marxismo e cultura*, il "manifesto" di Sereni sul lavoro culturale, e che sosteneva l'attività culturale del Pci attraverso la pubblicazione di alcuni libri sovietici, di cui Togliatti, però non fu sempre contento, come si evince dalla corrispondenza con Sereni. «Berti – scriveva il segretario – mi segnala la uscita imminente di tre libri da Zazzeri contenente scritti sovietici, su arte, letteratura, ecc. Lo stesso Berti dice che la scelta è fatta male in modo che facilita ogni sorta di polemiche difficili che la introduzione è cattiva. Proporrei, data la delicatezza della cosa, di sospendere la stampa, richiamare qui i testi e rivederli insieme. Ti prego di intervenire d'urgenza». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, *lettera di Togliatti a Sereni*, 27 febbraio 1950).

<sup>1284</sup> FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, 1949, *lettera di Emilio Sereni a Zazzeri*, 4 giugno 1949; *lettera di Zazzeri a Emilio Sereni*, 6 giugno 1949). Un curioso episodio di negligenza tipografica capitò a Bonchio per la pubblicazione «Propaganda». «Mi accadde di non accorgermi di un errore di stampa che capovolgeva il senso della frase. Mi sembra – ma non ne sono sicuro – che in quel periodico fosse stampato "Il capitalismo è il migliore sistema sociale". Evidentemente era saltato un "non". Apriti cielo! Due ore dopo l'uscita della pubblicazione un alto dirigente della federazione romana si precipitò a Botteghe Oscure gridando a "nemico del partito". Fu Pajetta a intervenire con decisione e a ridimensionare l'episodio, evitandomi un "processo politico". Non lo seppi direttamente da lui ma da altri. [...] In un'altra occasione – la pubblicazione di uno scritto di Gottwald, che ha una copertina dalla grafica spaventosa, una carta color giallo paglierino – dal secondo piano mi arriva un biglietto di suo pugno. "Evitate di fare i libri con la carta delle saponette"». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., pp. 41 e 51). Sugli scontri tra Togliatti e Pajetta circa la veste grafica delle Edizioni di Cultura Sociale: cfr. G.C. Pajetta, *Le pagine di una nuova cultura*, cit. Sulla pubblicazione di *La questione meridionale* di Gramsci da parte della federazione torinese, il segretario scrisse a Negarville: «La vostra edizione [...] è brutta: formato abnorme, più adatto a pubblicazioni pubblicitarie che a roba seria; cucitura sbagliata, che rende il libro antipatico, non

«Ho fatto osservare a Donini – continuava l'editore milanese – che al pubblico delle librerie e del Partito, la presentazione era piaciuta, anche se molto elegante e quasi leziosa, quindi era questo il giudizio del quale dovremmo maggiormente tener conto. [...] Figurati che avevo già combinato una riunione di diversi compagni pubblicisti e architetti per discutere l'appunto di "futurismo" fatto alla copertina di Garaudy [*Il comunismo e la morale*, pubblicato da Zazzeri nel 1949], e poi mandare a Togliatti una copia della discussione che ci sarebbe stata»<sup>1285</sup>.

La pubblicazione della letteratura marx-engelsiana e ideologica, che rispondeva alla campagna lanciata dal partito sulla divulgazione massiva dei "classici" della sua cultura politica, fu affidata alle due collane portati della politica editoriale del partito in questi anni, "Classici del Marxismo" e "Piccola Biblioteca Marxista", che rispondevano a due diversi livelli di acquisto e di uso. La risoluzione della Direzione del 1° marzo 1948 indicava «nella diffusione di massa e [ne]lo studio approfondito delle opere di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin, la pubblicazione delle opere di Gramsci, l'apporto quotidiano che il compagno Togliatti dà all'elaborazione marxista dei problemi della vita e della cultura italiana [...] l'elemento ideologico decisivo nella nostra lotta sul fronte culturale»<sup>1286</sup>. Il 28 giugno 1948 la Direzione decise che le terze pagine dell'«Unità» dovevano dedicare più spazio ai classici, attraverso «ampie recensioni [...], note sulla storia del movimento operaio, anche attraverso memorie di compagni che il nostro popolo conosce o deve conoscere, piuttosto che lasciarsi imporre i temi della "novità" editoriali». L'accento posto sui "classici" non riguardava solo la pubblicistica marxista e marxiana, ma anche la letteratura, e si decise di pubblicare «un buon romanzo d'appendice di carattere popolare, ma di elevato tono culturale ed educativo» sul quotidiano di partito<sup>1287</sup>. In un articolo per «Rinascita», scritto sotto lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia e intitolato *A ciascuno il suo*, il segretario era intervenuto polemicamente contro "certi romanzi moderni".

«Tra questi romanzi [dell'Ottocento] e certi moderni racconti vi è la differenza che i primi presentano un quadro di forti sentimenti e passioni potenti, contrasti profondi di uomini e cose, tali che non possono non interessare l'uomo semplice; mentre i secondi si riducono spesso all'esposizione di vizi e turpitudini insignificanti, attorno a cui è inutile che autore e critici cerchino di edificare castelli metafisici e introspettivi perché non interessano a nessuno, e se interessano disgustano. [...] Due o trecento pagine di piccole e noiose orge di giovani cocainomani e di ragazzi viziose, che tra una sbornia di cognac

---

utilizzabile per chi voglia leggerlo, ecc. ecc.». (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, s. 3: Carte Ferri-Amadesi, ss. 7: 1949, ss. 5: Corrispondenza, *lettera di Togliatti a Negarville*, 7 febbraio 1949).

<sup>1285</sup> FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, 1949, *lettera di Zazzeri a Emilio Sereni*, 6 giugno 1949.

<sup>1286</sup> *Per la salvezza della cultura italiana*, Risoluzione della Direzione del Pci, 1° marzo 1948 in *VII Congresso nazionale del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 18-22).

<sup>1287</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, *Risoluzione della Direzione del 28 giugno 1948*; FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 11 giugno 1948, allegato: *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, redatto da Gian Carlo Pajetta, 6 giugno 1948. Cfr. G. Manacorda, *Gli operai e i contadini*, in «l'Unità», ed. piemontese, 27 novembre 1948; E. Berlinguer, *Lenin e i giovani*, in *Ivi*, 20 ottobre 1948; G. Manacorda, *Il marxismo e la questione nazionale*, in *Ivi*, 28 agosto 1948. Per il romanzo d'appendice, «l'Unità» aveva indetto un concorso sulla scelta dell'opera da pubblicare, che si chiuse in febbraio con la vittoria di *La madre* di Gorki. Gli altri romanzi in lizza, in ordine di voti, erano *Il tallone di ferro* di London, *La spia* di Gorki, *Guerra e Pace* e *Resurrezione* di Tolstoj, *Come fu temprato l'acciaio* di Ostrowski, *I Malavoglia* di Verga, *La via della libertà* di Fast, *La caduta di Parigi* di Ehrenburg, *I miserabili* di Hugo, *Le memorie di un barbiere* di Germanetto, *L'assommoir* di Zola. («l'Unità», 20 febbraio 1949). Cfr. L. Guicciardi, *L'Unità e il romanzo d'appendice. Aspetti della politica culturale del PCI (1945-1955)*, in «Il Mulino», n. 5, settembre-ottobre 1978, pp. 768-786. La serie letteraria dell'«Universale Economica» della Cooperativa del Libro Popolare, nata nel 1949 e di cui ci occuperemo in un paragrafo successivo, fu prevalentemente destinata alla pubblicazione di quelle opere e di quegli autori che i dirigenti del Pci ritennero fondamentali per la formazione di una cultura comunista in un'accezione più ampio rispetto a quella strettamente ideologica.

e un coito di cani randagi vomitano luoghi comuni da collegiale, quale interesse mai possono suscitare in un uomo o donna di carne, sangue e ossa, per cui vita e mondo sono cose serie, tessute di lavoro, lotte, sofferenze, passioni»<sup>1288</sup>.

I “Classici del Marxismo”, la cui direzione era collegiale<sup>1289</sup>, pubblicarono opere inedite in Italia, come quelle giovanili di Marx<sup>1290</sup> e gli “scritti italiani” di Marx ed Engels in polemica anti-crociana e in funzione di revisione delle pubblicazioni socialiste e «pseudo-marxiste»<sup>1291</sup>, a un prezzo che oscillava tra le 500 e le 700 lire e con una tiratura media di 3.000-5.000 copie. Nel 1948, i “Classici” pubblicarono una seconda edizione di *Il 1848 in Germania e in Francia* e *Il Partito e l'Internazionale* di Marx ed Engels, tradotti dal segretario. Quest'ultimo fu presentato su «Istruzioni e direttive» come «una guida preziosa per chiunque voglia risalire alle origini dell'organizzazione politica della classe operaia»: per «l'organicità che la caratterizza», l'opera rappresentava «una vera e propria storia del movimento operaio europeo nel primo cinquantennio in cui questo si presenta sulla scena politica in forma organizzata e capace di dare una impronta nuova alla vita sociale dei diversi paesi»<sup>1292</sup>.

«La traduzione – si legge nella *Nota dell'editore alla seconda edizione* di *Il 1848 in Germania e in Francia* – è stata condotta sui testi originali, inglese e tedesco, editi a cura dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. [...] Questa seconda edizione, che vede la luce a due anni dalla prima, è stata accuratamente riveduta nel testo, nelle note e nell'indice dei nomi»<sup>1293</sup>.

---

<sup>1288</sup> Roderigo di Castiglia, *A ciascuno il suo*, in *Rinascita*, n. 1, gennaio 1950.

<sup>1289</sup> Il Comitato direttivo era formato da Togliatti, Cantimori, Pesenti, Donini, Luporini, Gastone Manacorda, Natoli e Platone. (*FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, Editori Riuniti, mf. 464, Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1185).

<sup>1290</sup> In realtà, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, che il Pci aveva affidato alla curatela di Galvano Della Volpe «che si era rivelato un pasticcione», e gli *Scritti politici giovanili* di Marx uscirono per la prima volta con Einaudi nel 1949, sotto curatela di Bobbio e di Firpo, nel quadro della progettata “Collana Marxista” in collaborazione con i vertici del Pci, ma che non andò oltre queste prime pubblicazioni e di una nuova edizione del *Manifesto del Partito Comunista*, curato da Emma Mazzamonti Cantimori. «Anche in questo caso la novità per l'Italia è totale, pur trattandosi di testi stampati dallo stesso Marx e, in parte, tradotti in italiano nelle edizioni Mongini e «Avanti!». Ma l'organicità della presentazione ne fa uno tra i libri marxiani più vivi e vitali, fra quelli usciti nel dopoguerra, anche per la presenza di un apparato storico-informativo (dedotto specie dalla *Mega*), ed è quasi un'eccezione». (G.M. Bravo, *L'opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 549-551).

<sup>1291</sup> «La crescente richiesta del pubblico, appena uscito dal periodo dell'oscurantismo fascista e quindi desideroso di conoscere le idee e i problemi del socialismo, la necessità di dare una formazione teorica ai nuovi militanti affluiti numerosi nelle file del partito (divenuto da partito di quadri a partito di massa), il sempre continuo aumento di pubblicazioni pseudo-marxiste da parte di case editrici legate a gruppi socialdemocratici o anarchici, indussero il partito a dar vita alle Edizioni Rinascita». (*FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, Editori Riuniti, mf. 464, Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1184). Cfr. *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro*, cit., pp. 150. «Fu uno sforzo notevole – ha ricordato Bonchio – per una casa editrice piccola come la nostra, ma fece rapidamente giustizia di tutta una vecchia cultura filtrata attraverso il positivismo prima e l'idealismo poi, e delle molte traduzioni approssimative e ridotte, quasi mai trattate nella lingua originale, ereditate dalle vecchie edizioni dell'«Avanti!»». [R. Bonchio, *Introduzione*, a *Catalogo generale degli Editori Riuniti (1953-1983)*, cit., p. X].

<sup>1292</sup> «Istruzioni e Direttive», n. 14, giugno 1948, p. 1.

<sup>1293</sup> *Nota dell'editore alla seconda edizione*, in K. Marx, F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Edizioni Rinascita, Roma 1948, p. 7, cit. in G.M. Bravo, *L'opera di Marx tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 148-149). «Il criterio della presente traduzione è stato quello della massima aderenza al testo – recitava la *Nota dell'editore* al primo tomo del *Capitale* di Marx curato da Cantimori –. [...] Data l'importanza veramente rivoluzionaria dell'opera, la cura e lo sforzo della traduzione sono stati messi soprattutto nella fedeltà, parola per parola, alla quale, si spera, non si è mancato. Come la linea generale per l'interpretazione (consapevoli che anche la traduzione del tipo “interlineare” presuppone un'interpretazione e che tale consapevolezza è un elemento della fedeltà del traduttore) si sono sempre tenute presenti le osservazioni di Gramsci». (*Nota dell'editore*, in K. Marx, *Il Capitale*, I, *Critica dell'economia politica*, Edizioni Rinascita, Roma 1951, pp. 8-9, cit. in G.M. Bravo, *L'opera di Marx tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 559).

Gian Maria Bravo e Daniela Betti sono concordi nel ricomprendere le Edizioni Rinascita all'interno del modello dell'editoria di cultura proprio per il contributo dato dalla casa editrice di partito a una circolazione di stampo "accademico" del pensiero marx-engelsiano all'interno della cultura italiana del secondo dopoguerra.

«Un'impostazione sobria e unitaria – dovuta in gran parte ai gusti classici di Togliatti, supervisore delle Edizioni Rinascita – distingue la casa editrice dall'elettismo (che a volte è anche trascuratezza) delle Edizioni di Cultura Sociale. La veste tipografica classica e austera e gli apparati di note e bibliografici assai curati; l'immagine pubblicitaria stessa contribuiscono a caratterizzare queste pubblicazioni quasi come vecchi libri universitari. Ne è la riprova l'inclusione del catalogo Rinascita all'interno dell'inserito speciale del "Giornale della libreria" dedicato ai Libri Universitari e di cultura; o ancora il sistema pubblicitario che prevede l'utilizzo di cedole librarie da inviare a un pubblico scelto di personalità del mondo della cultura, a categorie specifiche, come gli operatori della scuola e gli intellettuali militanti di diverse formazioni»<sup>1294</sup>.

«Letture per Tutti» aveva presentato i "Classici del marxismo" come la "grande impresa culturale" delle Edizioni Rinascita. La collana voleva essere «un tutto organico, un *corpus* che raccolga in traduzioni di assoluta fiducia, i testi fondamentali del socialismo scientifico, [...] uno strumento indispensabile per la formazione di una cultura politica moderna, libera dai pregiudizi di classe o di chiesuola», e per «colmare nel modo più degno una vera e propria lacuna della cultura italiana». La collana si rivolgeva infatti «al più largo pubblico degli studiosi delle discipline storiche, politiche ed economiche», ai politici «aperti alle più moderne esperienze», e agli intellettuali e operai impegnati nella direzione del movimento politico comunista e socialista. La pubblicazione delle opere di Lenin e Stalin accanto agli altri due grandi "classici", Marx ed Engels, era necessaria perché senza il leninismo, che è «il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria», le grandi opere dei fondatori del marxismo «non darebbero più, oggi, le caratteristiche dell'ideologia del movimento operaio»<sup>1295</sup>.

«Il mondo moderno – scriveva Togliatti su »Rinascita« – non può essere compreso se non con la dottrina che è figlia del mondo moderno stesso e guida della classe che in questo mondo avanza con sicurezza piena di sé stessa e dell'avvenire. Questa dottrina è quella di Marx e Engels, di Lenin e di Stalin. Respingetela, e non capite più nulla, né dell'economia né della politica, né della libertà né della tirannide, né della guerra, né della pace»<sup>1296</sup>.

Le Edizioni Rinascita furono contemporaneamente impegnate anche in una divulgazione di taglio antologico e in «edizione economica dei classici del marxismo»<sup>1297</sup> (100-200 lire), con una tiratura media di 10.000 copie, per assolvere ai compiti di orientamento politico e di formazione teorica di quadri e militanti. La collana "Pbm", infatti, era uno «strumento prezioso e tuttavia facilmente accessibile per la formazione di una cultura politica moderna», che «l'eleganza della veste tipografica e la massima cura dei testi [...], economicamente accessibili a tutti, per larghezza di note esplicative, [rispondeva] alla necessità di uno studio più diffuso del

---

<sup>1294</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 62.

<sup>1295</sup> «Letture per Tutti», n. 1, ottobre 1948, p. 6. Cfr. M. Montagnana, *Lenin e Stalin*, in «Rinascita», n. 10, 1947.

<sup>1296</sup> P. Togliatti, *Trionfo del marxismo*, in «Rinascita», n. 11, novembre 1949. Proprio lo stretto legame con la tradizione leninista, giacobina e anticlericale fu, secondo Scoppola, il "limite culturale" del Pci negli anni della guerra fredda, in quanto «alimenta l'idea di una conquista violenta del potere»; ha «irrigidito i rapporti tra le forze politiche»; ha «impedito il formarsi di più ampie convergenze popolari»; ha «indebolito le possibilità di riforma»; ha «pesato negativamente sull'inserimento effettivo e operante delle classi operaie nella vita dello Stato e della nuova democrazia». (P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 257 e 263).

<sup>1297</sup> FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, *Editori Riuniti*, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1185.



marxismo-leninismo»<sup>1298</sup>. Il ritmo di pubblicazione di un volumetto al mese, raggiunto negli ultimi mesi del 1948 grazie al nuovo lavoro di traduzione che impegnò Edizioni Rinascita dal 1947, ne garantì la regolarità per il tutto il 1949<sup>1299</sup>.

In particolare nel biennio 1948-49, in piena campagna ideologica e ancora in concorrenza con le edizioni moscovite, le Edizioni Rinascita posero le “basi” per la diffusione del leninismo, «miniera di scienza proletaria, di scienza dell’organizzazione e di scienza politica»<sup>1300</sup>, cancellando «una grave lacuna nella cultura italiana», scriveva Garritano su «Rinascita»<sup>1301</sup>. Il «criterio [di] riprodurre la scelta dei dodici volumi dell’Istituto Marx-Engels-Lenin, solo in parte già tradotti in italiano», nasceva dalla necessità «di una nostra autonoma produzione di testi di Lenin».

«Tale criterio – scriveva Manacorda – si rivela necessario anche per dare nella nostra collana una scelta che si differenzi da quella in due volumi pubblicata recentemente dalle Ediz. in lingue estere di Mosca e larghissimamente diffusa (20.000 copie) da noi. Questi due volumi forniscono in ottima veste tipografica e a un prezzo irrisorio quasi tutte le opere fondamentali di Lenin (*Che fare?*, *Un passo avanti e due indietro*, *Due tattiche*, *Sul diritto delle nazioni alla autodecisione*, *l’Imperialismo*, ecc. nel I volume; *Catastrofe imminente*, *Stato e rivoluzione*, *Rinnegato Kautsky*, *L’estremismo*, ecc. nel II volume). Soltanto, quindi, offrendo una più larga scelta, che per il lettore medio vale quasi come “Opera completa” noi possiamo mantenere una nostra autonoma produzione di testi di Lenin. L’ottimo esito dei due volumi finora da noi pubblicati in questa serie (*La Rivoluzione d’ottobre*, *Teoria della questione agraria*) ha dimostrato che esiste una larga cerchia di lettori desiderosa di possedere questa più larga selezione delle opere di Lenin. [...] Anche per questa collana [la “PBM”] dobbiamo tenere conto della produzione di Mosca, la quale fornisce in volumetti separati le singole operette comprese nei due volumi di Lenin, nonché quelle di Marx ed Engels. [...] Qui la difficoltà è stata superata dando la prevalenza nella nostra produzione alle piccole antologie per argomento, che hanno avuto un buon successo. Naturalmente inseriamo anche quelle operette organiche che non vengono pubblicate da Mosca»<sup>1302</sup>.

Nei 12 volumi pubblicati nel 1948 la precedenza fu accordata alla diffusione dei testi del fondatore della III Internazionale. Per la “Pbm” uscirono *Sui sindacati*, tradotto dal russo da Caracciolo; *L’emancipazione della donna*, tradotto da Elena Robotti e con un’appendice di Clara Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*; *Sulla gioventù e sulla scuola*; *L’alleanza degli operai e dei contadini*, a sostegno «dei problemi dell’orientamento e della lotta delle masse contadine [che] si fanno particolarmente vivi e urgenti e influiscono in modo decisivo sulla situazione politica di diversi paesi e sui rapporti internazionali»<sup>1303</sup>; *Teoria della questione agraria*, tradotto da Platone e rapidamente esaurito; *Sulla via dell’insurrezione*, anch’esso tradotto da Platone, e la ristampa di *Carlo*

---

<sup>1298</sup> *Cedola libraria delle Edizioni Rinascita*, s.d., in FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, f. 5, *Stampe, circolari, ecc.* La “Piccola Biblioteca Marxista”, aveva scritto Manacorda su «l’Unità», aveva una “doppia utilità”: rappresentava un “sussidio” per ogni compagno che voglia seriamente rafforzare la sua preparazione», che facilitava e semplificava la consultazione «per chiunque non abbia dimestichezza con l’opera completa di Marx, Engels, Lenin e Stalin. In secondo luogo, rappresentava uno «strumento di guida ideologica nel lavoro politico quotidiano dei dirigenti politici e sindacali». (G. Manacorda, *Gli operai e i contadini*, in «l’Unità», ed. piemontese, 27 novembre 1948).

<sup>1299</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 23 febbraio 1949, allegato: *Edizioni Rinascita. Piano di lavoro 1949*, s.d., s.a.

<sup>1300</sup> A. Colombi, *Per la preparazione teorica dei quadri del movimento operaio*, in «Rinascita», n. 5, maggio 1950. Cfr. M. Alicata, *Rileggendo l’Estremismo di Lenin*, in *Ivi*, n. 7, luglio 1950.

<sup>1301</sup> P. Garritano, *Le Edizioni Rinascita e i classici del marxismo*, cit.

<sup>1302</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 23 febbraio 1949, allegato: *Edizioni Rinascita. Piano di lavoro 1949*, s.d., s.a.

<sup>1303</sup> «Letture per Tutti», n. 1, ottobre 1948, p. 15. Cfr. G. Manacorda, *Gli operai e i contadini*, «l’Unità» 27 novembre 1948.

*Marx* curata da Togliatti, per un totale di 60.000 copie<sup>1304</sup>. I “Classici” pubblicarono invece *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, nella traduzione Platone e con un'appendice di Eugenio Varga, *Nuovi dati*<sup>1305</sup>. Il Mese della Stampa organizzato dalla Commissione omonima nel settembre del 1948 aveva dato, inoltre, un notevole incremento alla vendita delle Edizioni Rinascita, come confermano le tirature riportate da Aglietto, responsabile del CDS nazionale, nel «Quaderno dell'Attivista», anche grazie alle gare di emulazione che il partito aveva indetto, dove i libri furono utilizzati nei concorsi a premi insieme a scarpe e calze<sup>1306</sup>. Per i “Classici del Marxismo” si era passati da un ricavato di 1.632.853 lire di giugno ai 9.488.950 lire di settembre<sup>1307</sup>, con il record di vendita di 16.486 copie dei “Classici” e della “PBM” raggiunto dalla federazione romana, per un ammontare di 1.249.350 lire<sup>1308</sup>.

Nel 1949 fu varata la collana “Opere complete di Stalin”, poi interrotta nel 1956 per l'esaurimento della serie, e non per gli effetti della destalinizzazione, contando un totale 10 volumi e una tiratura complessiva di 60.000 copie, seppur l'ultimo volume, uscito a maggio, avesse «presentato gravi difficoltà di vendita»<sup>1309</sup>. Il primo numero, uscito a novembre in occasione del 70° compleanno del leader sovietico, raggiunse in breve una diffusione di 10.000 copie, sostenuta anche dall'organizzazione dei *Corsi Stalin*. Il 70° anniversario di Stalin fu una delle molte campagne di celebrazione storica organizzate dalle Commissioni stampa e propaganda e culturale in questi anni, come quella per il 30° anniversario della fondazione del Pci, che ebbe anche importanti risvolti editoriali. Con le “Opere complete”, il partito aveva avuto «l'onore di essere stato il primo nei paesi capitalistici ad iniziare la pubblicazione della traduzione integrale [...] secondo l'edizione originale tuttora in corso nell'U.R.S.S.» della pubblicistica staliniana<sup>1310</sup>. Secondo Marino i testi di Stalin, che ebbero un posto preminente tra i classici, rimasero «i principali [...] manuali degli esercizi spirituali dei militanti»<sup>1311</sup>; mentre Andreucci ha sostenuto che «il marxismo del PCI era, in primo luogo, un marxismo fortemente dominato dallo stalinismo e dal mito di Stalin»<sup>1312</sup>.

Con il lancio della “Biblioteca del movimento operaio italiano”, della “Biblioteca della democrazia e del movimento operaio” e di “Memorie e biografie” nel 1949, la dirigenza del Pci puntò anche a creare un nuovo movimento storiografico contemporaneistico legato alla sinistra – che Manacorda ha definito “sinistra

<sup>1304</sup> Per la “PBM” uscirono, inoltre, le ristampe di *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx e della *Storia del P(c)b dell'URSS* e la ristampa in 15.000 esemplari del *Manifesto del Partito comunista*, traduzione di Togliatti. (VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro, documenti per i delegati, cit., pp. 154.

<sup>1305</sup> Inoltre: Stalin, *Questioni del leninismo*, 2 voll.; K. Marx, F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia* (5.000 copie).

<sup>1306</sup> Lepri e tartarughe nella diffusione della stampa, in «l'Unità», ed. romana, 15 settembre 1948.

<sup>1307</sup> G. Aglietto, *La diffusione del mese della stampa*, in «Quaderno dell'Attivista», ottobre-novembre 1948, pp. 23-25.

<sup>1308</sup> «l'Unità», 31 agosto 1948.

<sup>1309</sup> FIG, APC, 1959, Istituti e organismi vari, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1189.

<sup>1310</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., pp. 151-152.

<sup>1311</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 140.

<sup>1312</sup> «L'influenza di Stalin era non si esercita soltanto sul terreno della politica e dei “culti primitivi”. Essa si imprimeva anche su aspetti specifici della dottrina: ne imponeva una dimensione pragmatica e ne influenzava i meccanismi argomentativi e discorsivi». (F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., p. 120).

storiografica<sup>1313</sup> – che cercasse e risolvesse nel marxismo, nel gramscismo e nell’esperienza storica dei dirigenti del comunismo nazionale e internazionale i nuovi quesiti posti alla ricerca storica dalla rinascita del movimento operaio italiano, in via del carattere “taumaturgico” che i comunisti attribuirono alla loro presenza e al loro ruolo storico<sup>1314</sup>. Il lavoro dei primissimi anni di vita delle Edizioni Rinascita, con le nuove traduzioni dei testi di Marx ed Engels, era servito a puntellare il movimento storiografico che il Pci si apprestava a sostenere per dare dignità accademica alla storia nazionale del movimento operaio, servendo da base preparatoria alla fortunata stagione di studi che maturerà nel periodo 1953-1956<sup>1315</sup>. «Elementi peculiari dell’identità della nuova contemporaneistica» furono, secondo Zazzera, l’accento posto sul ripensamento delle fonti documentarie in favore della storia orale, locale e delle fonti giornalistiche, il lavoro di raccolta e sistemazione e lo studio pionieristico di territori ancora vergini come la Resistenza e l’antifascismo<sup>1316</sup>.

«La conoscenza delle coordinate riconosciute della metodologia storiografica fu esibita dai giovani storici socialisti e comunisti, radicali e anarchici, marxisti e gramsciani come garanzia di acribia e accuratezza. [...] La cultura dei tempi duri della clandestinità si alleva, in un certo senso, con la retorica accademica delle “sudate carte”: la volontà di accreditare il ruolo dei partiti di sinistra nella storia nazionale, con quella di dare legittimità culturale a temi di studio decisamente originali per l’università italiana e apertamente scaturiti da suggestioni di natura politica»<sup>1317</sup>.

<sup>1313</sup> G. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta. Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, Franco Angeli, Milano 1992, p. 274-286, cit. in G. Zazzera, *La storia a sinistra*, cit., pp. 8 e 19-34, cui si rimanda per la panoramica geografica dei “maestri” e degli “allievi”.

<sup>1314</sup> S. Sechi, “*Rinascita*” e il liberalismo: la sindrome del 99,76%, in «Storia contemporanea», n. 6, 1996, p. 959. Alla Conferenza di Organizzazione del 1947, Togliatti affermò che «la prima [necessità] è quella dello studio più approfondito della storia del nostro paese, che noi non conosciamo abbastanza, che le giovani generazioni ignorano completamente o quasi, perché l’hanno appresa soltanto attraverso le falsificazioni retoriche, idealistiche, monarchiche, nazionalistiche e via dicendo. Dobbiamo ristabilire la verità, imparare come la storia del nostro paese è storia di lotta di classe e individuare attraverso queste lotte lo sforzo democratico delle forze avanzate, progressiste, della borghesia prima, poi dei contadini, degli operai, ecc. per riuscire a democratizzare l’Italia. Quindi dobbiamo individuare esattamente quali sono le tradizioni nazionali che noi continuiamo e quali sono quelle che respingiamo perché non sono nostre, perché sono ancora una palla di piombo legate al piede del popolo italiano, e particolarmente un peso morto che impedisce a una parte molto grande degli intellettuali di progredire, di accostarsi alla classe operaia, di esercitare una funzione progressiva nello sviluppo della nostra lotta politica». (P. Togliatti, *La nostra lotta per la democrazia e per il socialismo*, discorso pronunciato alla Conferenza nazionale di Organizzazione del Pci a Firenze il 10 gennaio 1947, P. Togliatti, *La politica culturale*, cit., pp. 93-94).

<sup>1315</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 349. Cfr. *Tre novità “Rinascita”*, in «l’Unità», 11 maggio 1949.

<sup>1316</sup> G. Zazzera, *La storia a sinistra*, cit., pp. 45-47; N. Zapponi, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana, 1870-1960*, in *Storia dell’Italia contemporanea*, a cura di R. De Felice, VII, Esi, Napoli 1983, p. 221. All’inizio del 1949, Roberto Battaglia, autore per le Edizioni Rinascita della *Storia della Resistenza italiana* che uscì nel 1953, in un articolo per «Lecture per Tutti», rilevando il forte interesse di scrittori e lettori, soprattutto tra la fine del ’45 e l’inizio del ’46, e delle strutture dell’apparato statale per il tema della Resistenza e dell’esperienza partigiana, giudicava “caotico” «questo massiccio interessamento nei confronti della recente esperienza», in quanto «manca un tentativo organico di sistematizzazione storica o letteraria, manca ad esempio il romanzo o il racconto tipico della resistenza che possa avere per noi lo stesso significato che ha per l’URSS *La giovane guardia* o per la Francia *Le silence sur la mer*», definendo la letteratura italiana sulla Resistenza come «tentativi individuali o momentanei incontri di non di un vero e proprio movimento letterario con salde radici nella nostra società e nella nostra organizzazione culturale» che fosse «valevole [...] per tutti, capace d’una larga diffusione popolare». Non era soltanto il campo letterario ad essere sprovvisto di un progetto unitario, ma anche quello della ricerca e della documentazione storica, attribuendolo all’intenzione di «mettere fuori uso la Resistenza». (Id., *Letteratura della Resistenza*, in «Lecture per Tutti», n. 3, gennaio-febbraio 1949, pp. 16-18). Nel 1950 il Pci organizzò a Venezia il Convegno Cultura e Resistenza allo scopo di ricostruire, secondo le parole di Socrate, «una piattaforma antifascista» contro la “svalutazione” della Resistenza. (A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., pp. 64-66).

<sup>1317</sup> G. Zazzera, *La storia a sinistra*, cit., pp. 41-42.

Dal 1947 il Pci investì molte energie sul terreno storiografico, attraverso una fitta agenda di celebrazioni storiche, con relativi quaderni di «Rinascita» e iniziative editoriali, istituendo anche una Commissione per la storia di partito, cui era demandata l'impostazione del lavoro storiografico. In una lettera da Manacorda per conto di Sereni il 12 aprile 1949 a Robert Browning, storico del Partito comunista inglese, si legge:

«[La nostra attività storiografica] è iniziata l'anno scorso con la celebrazione del centenario della rivoluzione del 1848, alla quale abbiamo dedicato un "Quaderno" speciale della rivista Rinascita. [...] Inoltre, [...] nel gennaio scorso si è tenuto un primo convegno degli storici comunisti nel quale si sono fissate le linee generali del nostro lavoro e in particolare si è trattato delle celebrazioni del centenario del 1849 e del 150 anniversario degli avvenimenti del 1799, che hanno avuto particolare importanza nella storia del Risorgimento italiano. Un'altra iniziativa che ha cominciato a darci buoni frutti è stata l'istituzione di un Seminario di studi marxisti organizzato dalla commissione per il lavoro ideologico [...]. Particolarmente interesse rivestono per noi i problemi relativi alla storia del movimento operaio italiano e del nostro partito. È stata anche iniziata, a cura della nostra casa editrice Edizioni Rinascita la pubblicazione di una collana, "Biblioteca del movimento operaio italiano", nella quale sono apparse le *Lettere a Engels* di Antonio Labriola»<sup>1318</sup>.

Nel 1950 fu inaugurata la sede dell'Istituto Gramsci, il cui primo direttore fu Ambrogio Donini<sup>1319</sup>. L'Istituto doveva servire da biblioteca per i libri, gli opuscoli e le riviste di Antonio Gramsci, e da centro di raccolta di materiale e di studio sul marxismo e sulla storia del movimento operaio. L'idea di creare un istituto che portasse il nome di Gramsci e ne continuasse l'attività d'indagine sulla realtà italiana ispirata alle proprie opere, era nata in occasione del decimo anniversario della sua morte, nell'aprile 1947, quando il Pci bandì un concorso con l'obiettivo «di dare un contributo – nel nome di Gramsci – all'incremento della cultura in funzione sociale ed educativa quale egli la concepì»<sup>1320</sup>. Il primo progetto di costituzione della Fondazione è quello approvato dalla Segreteria il 21 ottobre 1948, secondo il quale l'istituto avrebbe dovuto occuparsi della curatela editoriale degli scritti di Gramsci e della raccolta di documentazione biografica e bibliografica del leader comunista, così da divenire «un centro nazionale per l'approfondimento, la popolarizzazione, l'irradiazione culturale del marxismo-leninismo nel nostro paese, particolarmente nel senso dello sviluppo di quegli infiniti spunti che nell'opera di Gramsci si ritrovano per un più profondo radicamento del marxismo nella tradizione culturale e politica progressiva italiana»<sup>1321</sup>. I mezzi messi a disposizione del Pci riguardavano: l'allestimento di

---

<sup>1318</sup> FIG, APC, Fondo Sereni, Corrispondenza scientifica, 1949, lettera di Emilio Sereni (ma scritta da G. Manacorda) a Robert Browning, 12 aprile 1949.

<sup>1319</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., pp. 64-66. «Quando sentiamo uomini del 18 aprile cercare di riprendere il discorso richiamandosi [...] ai valori e alla tradizione della Resistenza – disse Togliatti nel 1951 –, dobbiamo chiedere loro se ricordano e sanno ancora cosa la Resistenza è stata. La Resistenza è stata, prima di tutto, antifascismo attivo [...]. Non è stata pura rivendicazione ideale di democrazia, di libertà, di giustizia [...]. È stata prima di tutto lotta, ed è arrivata fino ad essere lotta armata. [...] Abbiamo il dovere di ricordare chiaramente che, senza coloro i quali sono sempre stati antifascisti attivi e cioè i comunisti in prima fila, senza i socialisti e qualche democratico avanzato, la Resistenza non ci sarebbe stata. Senza i comunisti, diciamolo pure, [...] la Resistenza non ci sarebbe stata. [...] Non si riesce a capire cosa è stata, storicamente, la resistenza in Italia se non si aggiunge ancora un elemento. [...] La Resistenza al fascismo prima della guerra di liberazione, durante la guerra di liberazione e immediatamente dopo, è stata quella che è stata per la parte dirigente assunta in essa dalla classe operaia, dai suoi partiti avanzati. [...] Agli uomini quindi i quali oggi, vergognandosi, lamentandosi, facendo la predica alle volte, dicono che bisogna rievocare la resistenza per trovare una via d'uscita diversa da quella che sembra fatale, non abbiamo altro da dire che richiamarli al totale abbandono di queste cose nuove, in cui il rinnovamento d'Italia era in germe e che si sono volute distruggere. La fine della Resistenza è il blocco anticomunista del 18 aprile». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 12-14 aprile 1951).

<sup>1320</sup> *Un milione di premi per un concorso culturale bandito dalla Fondazione Gramsci*, in «l'Unità», 27 aprile 1947 cit. in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), p. 7.

<sup>1321</sup> *Progetto per la fondazione Gramsci*, cit. in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. 8.

una biblioteca in cui gli studiosi potessero trovare non solo i classici del marxismo, ma anche le opere necessarie all'approfondimento del marxismo-leninismo, in particolare sull'Italia; l'organizzazione di un seminario di studi marxisti e di conferenze e dibattiti; il mantenimento di contatti stabili con l'Istituto Marx-Engels-Lenin-Stalin di Mosca per l'aggiornamento bibliografico e per la ricerca di materiale archivistico inerente la storia del movimento operaio italiano e del Pci<sup>1322</sup>. Bisogna però rilevare che uno dei testi di riferimento in questi anni fu anche la *Storia del P.c.(b) dell'Urss*, che fu più volte ristampata e rimase al centro delle campagne di diffusione del Pci<sup>1323</sup>.

Alla metà del 1950 la Segreteria e la Fondazione Gramsci iniziarono a raccogliere materiali e fonti sulla storia del movimento operaio italiano per «studiare ed elaborare la storia delle lotte e del cammino del proletariato italiano, e che dovranno essere utilizzati innanzitutto dalla Commissione nominata dal Comitato Centrale per la storia del Partito Comunista Italiano: collezioni di giornali e di riviste, Atti di congressi, opuscoli, numeri unici, carteggi, volantini, antiche edizioni dei classici del marxismo, ecc.». La raccolta di materiale documentario non doveva però servire soltanto alla nuova produzione editoriale comunista, ma anche «per sottrarre questo materiale alla incalzante speculazione di librai e di traffichini, che approfittano dell'ignoranza e del bisogno, vanno rapinando per pochi centesimi, collezioni di giornali, opuscoli, manifesti, ecc. concernenti le nostre prime lotte socialiste, e che poi rivendono a prezzi usurari e scandalosi agli incettatori appositamente incaricati da Istituti e Biblioteche americani»<sup>1324</sup>.

L'interesse del Pci e in special modo di Togliatti per la storiografia si era fatto pressante anche a causa della contemporanea “riabilitazione” del filone laico-liberale, che faceva capo a Chabod, con l'inaugurazione dell'Istituto italiano per gli studi storici di Croce, il cui primo direttore fu proprio Chabod<sup>1325</sup>. Nel 1949 uscirono anche alcune iniziative editoriali legate alla sinistra liberale, come «Il Mondo» di Pannunzio e «l'Espresso» di Arrigo Benedetti, inizialmente con il sostegno finanziario di Olivetti, e con cui collaborava Angelo Tasca. Da parte delle destre, inoltre, vi fu una costante spinta ad «accreditare una “contronarrazione alternativa” alla “storia dei vincitori” e alla “vulgata resistenziale”»<sup>1326</sup>, come le numerose uscite editoriali di alcuni vecchi fascisti, come Pellizzi, Bottai e Malaparte, che alimentarono sentimenti denigratori nei confronti del significato storico e dei valori emersi con la Resistenza e una rivalutazione storica del fascismo, in particolare attraverso case editrici come

<sup>1322</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. 8.

<sup>1323</sup> F. Platone, *Il marxismo-leninismo in Italia prima e dopo la Storia del P.c.(b) dell'U.R.S.S.*, in «Rinascita», n. 12, 1948. Tra gennaio e marzo 1949 il Pci organizzò il “seminario Ždanov” seppur dedicato sulla storiografia e la periodizzazione della storia italiana, presieduto da Sereni a nome del Comitato Centrale, cui parteciparono Battaglia, Di Giulio, Rodano, Caprara, Salinari, Caracciolo, Pirani, Casucci, Zanni.

<sup>1324</sup> *Raccogliere i materiali e le fonti per la storia del movimento operaio in Italia*, in «Istruzioni e direttive», n. 47, 14 giugno 1950, pp. 12-13.

<sup>1325</sup> Nel 1950 uscirono, in edizione francese, le lezioni tenute da Chabod alla Sorbona, ma stampate in Italia soltanto nel 1961; mentre nel 1951 uscì *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1876*. La recensione critica di Caracciolo su «Rinascita» ruppe i rapporti tra assistente e maestro. Caracciolo, infatti, pur riconoscendo la validità generale dell'opera, criticava Chabod di non avere fatto proprie le indicazioni gramsciane sul ruolo dei democratici e delle masse contadine (C. Caracciolo, recensione a F. Chabod, in «Rinascita», n. 12, 1951. Nel 1948, la recensione di Cantimori su «Rinascita» di *Il senso della storia* di Omodeo, uscito per Einaudi, voleva essere «una critica a quel modo di fare storia e del metodo di scriverla», ossia «della crociana scienza filosofica della storia, idealistica e liberale». (Recensione di D. Cantimori a A. Omodeo, *Il senso della storia*, in «Rinascita», n. 11, 1948). Cfr. G. Zazzera, *La storia a sinistra*, cit., p. 40; B. Bongiovanni, *Gli intellettuali, la cultura e i miti del dopoguerra*, cit., pp. 461-464.

<sup>1326</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 88.

Longanesi e Garzanti<sup>1327</sup>. Giornali come il «Candido» di Guareschi e «Il Borghese» di Longanesi, nato nel 1950 con il contributo di Prezzolini e di Montanelli, contribuirono ad alimentare l'anticomunismo e a costruire l'immagine di un Pci estraneo al sistema italiano<sup>1328</sup>.

Inoltre, nello stesso anno, numerose iniziative nel campo della ricostruzione storica del movimento operaio italiano si erano sviluppate al Nord, come la Biblioteca Feltrinelli, il «Bollettino di storia del Movimento operaio» diretto dal socialista Gianni Bosio (ma che, tramite Feltrinelli, divenne presto fiancheggiatore del Pci<sup>1329</sup>), l'Istituto per la storia del movimento di Liberazione in Italia, presieduto da Ferruccio Parri, e l'Ente per lo Studio del socialismo e del movimento operaio. Molte di esse erano di sponda socialista, in conformità all'invito espresso nel 1946 sulla rivista «Belfagor» da Carlo Morandi, autore de *I partiti politici nella storia d'Italia*, a configurare una storia del socialismo nostrano a partire dagli scritti e dai documenti dei socialisti italiani e dalla ricostruzione delle fonti archivistiche e a stampa<sup>1330</sup>.

Inaugurata dal carteggio tra Labriola ed Engels, *Lettere ad Engels*, con una tiratura di 6.000 copie, la «Biblioteca del movimento operaio» pubblicò ricerche originali di giovani storici di area, come Ragionieri e Manacorda, sostenendo il filone della contemporaneistica sociale e locale e l'utilizzo di nuove fonti nella ricerca storica, come quelle giornalistiche e congressuali<sup>1331</sup>, mentre per i restanti volumi delle *Lettere ad Engels* e degli scritti «italiani» di Marx ed Engels preventivati la pubblicazione procedette a rilento<sup>1332</sup>. La seconda uscita della collana, *Le origini del socialismo a Firenze* di Conti (3.000 copie), che aveva avuto un «ottimo successo di critica»<sup>1333</sup>, si basava su fonti documentarie come gli archivi di polizia e di prefettura e sullo spoglio di opuscoli e giornali, e portava alla luce «nuovi aspetti interessanti finora passati sotto silenzio dalla storiografia ufficiale», ossia i «concreti atteggiamenti [...] di ogni giorno, della sua popolazione, divisa dai diversi interessi e dalle diverse concezioni che l'avevano spinta nel moto unitario».

---

<sup>1327</sup> C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, Longanesi, Milano 1948; Y. De Begnac, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950; G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano 1949; G. Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia: diario del capo della segreteria particolare del duce*, Garzanti, Milano 1949; R. Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano 1947.

<sup>1328</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 112-116; S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 83-111.

<sup>1329</sup> Alla riunione di Segreteria del 21 novembre 1951, non fu considerato opportuno creare una «pubblicazione periodica dedicata alla storia del P.c.», ma si decise di «utilizzare meglio "Movimento operaio", avvicinandolo a Feltrinelli». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 21 novembre 1951).

<sup>1330</sup> C. Morandi, *Per una storia del socialismo in Italia*, in «Belfagor», n. 2, 15 marzo 1946 cit. in L. Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., p. 692.

<sup>1331</sup> G. Zazzara, *La storia a sinistra*, pp. 30-40.

<sup>1332</sup> Il 31 luglio 1951, Donini scriveva a Togliatti ringraziandolo per essersi interessato presso l'Istituto Marx-Engels di far avere alla casa editrice Rinascita la documentazione necessaria per l'uscita del volume degli scritti dei due autori sull'Italia. La casa editrice stava anche lavorando alle lettere scritte da Labriola ad Engels, ma la composizione del volume aveva riscontrato difficoltà perché la redazione era in possesso di una trascrizione dattilografata che conteneva vistosi errori, invece delle copie fotostatiche. «Per una nuova edizione – scriveva Donini – non ne siamo molto avvantaggiati». Infine, Donini lamentava di non aver ricevuto tutto il materiale incluso nell'elenco, come la corrispondenza Martinetti-Engels, che contava 80 missive, le lettere di autori italiani a Marx ed Engels (33 lettere) e viceversa (17 lettere) e materiale di Loria, Cafiero, Terzaghi. «Di questo materiale, che non ci è giunto, occorrerebbe cercare di avere almeno una trascrizione». In una nota a fine lettera, Togliatti chiede a Donini di preparare egli stesso la lettera da inviare all'Istituto Marx-Engels per l'invio del materiale mancante, che sarebbe stata poi da lui controfirmata. (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, s. 5: *Corrispondenza politica, lettera di Donini a Togliatti*, 31 luglio 1951).

<sup>1333</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., p. 155. Cfr. G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., p. 31.

«I diversi interessi e le diverse speranze con cui i vari strati della popolazione italiana si erano battuti per l'unità vengono, in generale taciuti. In questo volume ci è presentata invece l'attesa fiduciosa delle masse popolari nei risultati dell'unificazione italiana, da cui speravano un effettivo miglioramento delle proprie misere condizioni, e la delusione che porterà [...] all'organizzazione operaia»<sup>1334</sup>.

La “Biblioteca della democrazia e del movimento operaio” intendeva invece «documentare l'attività del movimento operaio internazionale attraverso la testimonianza degli scritti e dei discorsi degli uomini che ne sono stati l'espressione più notevole e coerente»<sup>1335</sup>. La “materia prima” della collana era costituita da *Politica e ideologia* di Ždanov, subito ristampato per un totale di 15.000 copie, e lo scritto di Dimitrov *Il processo di Lipsia* (5.000 copie). “Memorie e biografie” voleva anch'essa raccogliere «testimonianze personali di compagni sulla loro esperienza di militanti», riscuotendo negli anni un buon successo. La recensione a *Figlio del popolo* di Thorez, uno dei testi chiave della cultura politica del Pcf e pubblicato dal partito italiano nel 1950, ne raccomandava lettura per la «pura affascinante personalità dell'autore» e per l'«interesse che suscita [perché] abbraccia un mondo più vasto, un più vasto periodo di storia, di lotte, di vittorie».

«Attraverso la biografia di un uomo politico o di un dirigente operaio si conoscono sempre le lotte che questi ha diretto o vissuto, si conosce la storia politica di un paese in modo vivo e concreto. D'altra parte, la forma letteraria della biografia, sempre più semplice e variata di un'opera storica, è particolarmente gradita e si adatta anche al lettore più sprovveduto. Si pensi, ad esempio, al grande successo ottenuto da alcune opere di questo tipo, come *Le memorie di un barbiere* di Germanetto, *Nelle mani del nemico* di Colombi, o i ricordi di Anselmo Marabini e di Mario Montagnana. Di strettamente biografico, in questo libro, c'è ben poco: forse solo il primo capitolo [...]. Poi [...] non si segue più la storia di un figlio del popolo; il racconto si spersonalizza per distribuirsi nei suoi reali personaggi, che sono tutti figlio del popolo, tutto il popolo francese. Il libro diviene la storia della Francia di questi ultimi 50 anni, dei suoi eroi, delle lotte della classe operaia contro il fascismo, della resistenza all'oppressore tedesco, delle sue attuali battaglie per la libertà e per la pace. [...] La sua lettura è quindi utilissima all'operaio e al contadino quanto al dirigente politico o all'intellettuale; per tutti, ad ogni modo interessante»<sup>1336</sup>.

Inaugurata dalla ristampa in 10.000 copie del volume collettaneo *Gramsci*, pubblicato già nel 1945 dalla Società Editrice l'Unità, la collana “Memorie e biografie” pubblicò le *Memorie di un barbiere* di Germanetto che, ristampate nel 1950, tirarono 11.000 copie; *Ricordi di un operaio torinese* di Montagnana (11.000 copie) e *Prime lotte socialiste* di Marabini (5.000 copie). Il maggiore successo fu l'opera di Colombi, *Nelle mani del nemico*, che raggiunse le 20.000 copie<sup>1337</sup>. Nel 1950 uscirono le *Memorie di trent'anni (1890-1920)*<sup>1338</sup> di Antonio Graziadei,

<sup>1334</sup> Recensione di P. Garritano a E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, in «Lettture per Tutti», n. 3, novembre 1950, p. 3.

<sup>1335</sup> P. Garritano, *Le Edizioni Rinascita e i Classici del marxismo*, cit.

<sup>1336</sup> «Lettture per Tutti», n. 2, febbraio 1950, p. 13. «Lettture per Tutti» definì il libro di Pesce, *Soldati senza uniforme* – che uscì l'anno successivo per le Edizioni di Cultura Sociale – «un nuovo importante contributo alla storia della Resistenza, [...] sarebbe desiderabile che queste memorie e racconti si moltiplicassero, così che dal loro assieme risultasse una visione completa di quel grande periodo della storia italiana. Oggi, poi, tali contributi ci paiono quanto mai necessari e degni della più vasta divulgazione». («Lettture per Tutti», n. 3, novembre 1950, p. 12). Cfr. M. Spinella, *Memorie di comunisti*, in «Lettture per Tutti», n. 2, novembre-dicembre 1948, p. 15.

<sup>1337</sup> *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., pp. 155.

<sup>1338</sup> «Quanto ai motivi per i quali mi sono fermato al 1920, essi sono vari – scriveva Graziadei a Donini –. Ad esempio, avrei voluto parlare di Lenin e di altri compagni conosciuti successivamente in Russia, di Gramsci etc. Ma come trattare col tono ordinario, quanto intorno ad essi si è creato per così dire un mito, che rende difficile una misura col metro semplicemente umano? Inoltre, come avrei potuto discutere del Congresso di Berna e relative tesi; dei giudizi dati [...] nei libri da me pubblicati dopo il 1922 etc., senza urtare anche involontariamente le altrui suscettibilità? Infine, come legittimare la mia inattività dopo il 1925-26, senza ricollegarla al fatto per me doloroso, della mia espulsione che ho ritenuto e ritengo frutto di un errore? Mi sembra dunque opportuno che si desse una spiegazione precisa del perché il lavoro finisce al 1920. Meglio

che aveva contribuito a fondare il Pcd'I ma era stato espulso nel 1928 per le sue tesi revisioniste su Marx. Era stato Donini a proporle e a seguirne la pubblicazione, su assenso di Togliatti, definita «estremamente interessante per tutti noi». «Riteniamo – scriveva il responsabile del lavoro editoriale il 28 luglio 1950 – che questo volume contribuirà a far conoscere meglio ai nostri compagni la storia del Partito Comunista a Livorno»<sup>1339</sup>.

Nel 1949 la produzione editoriale delle Edizioni Rinascita era quindi raddoppiata. Oltre al lancio delle tre nuove collane, uscirono sei volumi dei “Classici del Marxismo”<sup>1340</sup> e 11 “volumetti” della “PBM”<sup>1341</sup>, di cui autore principale restò Lenin. Con «il generale ridestarsi nel Partito dell'interesse per lo studio del marxismo-leninismo», la casa editrice aveva però esaurito «per quanto riguarda le opere di Marx ed Engels la scorta di traduzioni esistenti». «Pertanto – si legge nel *Piano* del 1949 – tutte le opere comprese nel presente piano si basano su traduzioni originali approntate dalle Edizioni Rinascita»<sup>1342</sup>. La curatela di nuove opere quantitativamente e qualitativamente più impegnative fu affidata a una cerchia più larga di collaboratori, come Mario Alighiero Manacorda e Sergio Romagnoli per il carteggio Marx-Engels, e Cantimori per il *Capitale* di Marx<sup>1343</sup>.

«Questa produzione – scriveva Manacorda alla Segreteria nel 1950 – è frutto di grandi sforzi [...] poiché la produzione del libro richiede investimenti a lunga scadenza e quindi l'immobilizzo di forti capitali. Si deve anche sottolineare la necessità di tenere bassi i prezzi per vincere la concorrenza dei libri borghesi e permettere l'acquisto dei libri a operai e contadini. Grazie a questi sforzi, si è giunti ora a realizzare una produzione soddisfacente dal punto di vista della qualità, ma quantitativamente ancora insufficiente rispetto alle possibilità di diffusione nel mercato italiano e rispetto alle necessità politiche. A questa insufficienza è stato facile riparare finora con la diffusione dei libri stampati in italiano a Mosca; ciò ha permesso di fronteggiare subito la richiesta di opere del marxismo-leninismo, mentre si creava l'attrezzatura necessaria per la loro produzione in Italia»<sup>1344</sup>.

La Direzione aveva inoltre concesso il finanziamento chiesto da Manacorda nel *Piano di lavoro* per il 1949 per aumentare la produzione e rafforzare l'organico redazionale<sup>1345</sup>.

---

lasciare la spiegazione un po' nebulosa e tuttavia in gran parte vera, che ho dato io stesso alla fine del lavoro. [...] In particolare io ho rivissuto con passione gli anni felici, mentre ho sentito quasi il bisogno di allontanare da me gli anni in cui mi si apriva un lungo e pesante periodo di dolori morali e fisici». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Edizioni Rinascita, *lettera di Graziadei a Donini*, 4 agosto 1950).

<sup>1339</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, *Edizioni Rinascita*, lettera di Donini a Graziadei, 28 luglio 1950. Gerratana era stato meno entusiasta dell'opera. «Lo ha già visto: è breve e, per con tutte le sue naturali e scontate debolezze, pubblicabile. Questo è il giudizio di Gerratana». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Corrispondenza, *Giuseppe Carbone*, lettera a Donini, 12 agosto 1950).

<sup>1340</sup> Nel 1949, Lenin, *Sul movimento operaio italiano*; Id., *La Rivoluzione d'Ottobre*; Id., *Teoria della questione agraria*, K. Marx, F. Engels, *Il partito e l'Internazionale* (5.000 copie); K. Marx; *Miseria della filosofia* (5.000); Lenin, *La rivoluzione del 1905* (5.000), 1° vol. (*Edizioni Rinascita*, in *Dati sull'attività di propaganda*, cit., p. 30).

<sup>1341</sup> Stalin, *La questione nazionale*; Lenin, *Sulla religione*; Id., *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, traduzione di E. Robotti; Id., *Il socialismo e la guerra*; Id., *Sulla cooperazione*, traduzione di Caracciolo; K. Marx, F. Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania e Materialismo storico* per un totale di 100.000 copie. Le ristampe: *Manifesto del Partito comunista*; Lenin, *Sulla scuola e sulla gioventù*; Id., *L'alleanza degli operai e dei contadini*; Stalin, *Principi di leninismo*. (VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., p. 154).

<sup>1342</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 23 febbraio 1949, allegato: *Edizioni Rinascita. Piano di lavoro 1949*, s.d., s.a.

<sup>1343</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. 17.

<sup>1344</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *Proposta per il lavoro di edizione e di diffusione dei libri in Italia*, redatta da Gastone Manacorda, 6 giugno 1950.

<sup>1345</sup> Nel *Piano* presentato da Manacorda in Segreteria alla fine del 1948 si parla di un finanziamento 13.000.000 lire, ma in quello allegato alla riunione di Direzione del 23 febbraio 1949 si riservava «di avanzare in seguito precise richieste di



«Nonostante il miglioramento economico di questi ultimi tempi, dovuto alla aumentata diffusione, non prevediamo che le Edizioni Rinascita saranno in grado di investire nel corso del '49 un capitale doppio di quello dell'anno scorso. Se l'aumento della produzione dovesse adeguarsi alla possibilità delle Edizioni Rinascita, praticamente l'esigenza politica sarebbe subordinata alle esigenze di bilancio e non si potrebbe superare che di poco la produzione del 1948»<sup>1346</sup>.

Nonostante l'intervento del partito, le Edizioni Rinascita non migliorarono sotto l'aspetto organizzativo e finanziario, e il piano di produzione del 1949, che conteneva in origine l'uscita di 30 nuove pubblicazioni fu, come abbiamo visto, ridotto. La produzione di quell'anno si attestò comunque su un numero di titoli superiore rispetto al 1948<sup>1347</sup>. La situazione patrimoniale della sezione libri del CDS al 30 novembre 1949 presentava, infatti, assieme a un credito di 29.017.388 lire verso le federazioni e a uno *stock* di 18.187.226 lire, un debito di 22.506.077 lire<sup>1348</sup>. Il 7 giugno 1949 Aglietto, responsabile del CDS, aveva inviato una lettera a Donini per chiedergli di «sollecitare l'esame della situazione finanziaria delle edizioni e di voler intervenire con urgenza presso la Segreteria del Partito» per un «nuovo finanziamento considerevole».

«La situazione finanziaria delle nostre edizioni – scriveva Aglietto – si è resa difficile per i più recenti impegni dovuti ad un accresciuto ritmo di traduzioni e di pubblicazioni e perché le difficoltà finanziarie si sono fatte generali [...] né possiamo continuare ad attingere dalla cassa dei periodici e delle altre pubblicazioni»<sup>1349</sup>.

A pesare sui ricavi della casa editrice, secondo il responsabile dell'Ufficio edizioni, non c'erano soltanto le difficoltà del lavoro di diffusione interno ed esterno al partito, di cui parleremo in seguito, ma anche l'assenza nell'organico della casa editrice di “tecnici” cui affidare la gestione della produzione editoriale a vantaggio, come abbiamo visto, di uno *staff* redazionale qualificato. Il 3 maggio 1949 Donini chiedeva alla Segreteria una «riorganizzazione delle Edizioni rafforzate con il compagno Quagliarini<sup>1350</sup>», da poco assunto dal Centro Diffusione Stampa, dove restò come “esattore volante”<sup>1351</sup> della Cooperativa del Libro Popolare per conto del partito, per poi assumere nel 1951 la responsabilità della Libreria Rinascita.

«Le nostre Edizioni Rinascita risentono della mancanza di un elemento qualificato che possa assicurare in modo continuativo l'andamento della produzione, dirigendo tutto il lavoro tecnico editoriale, [che] permetterebbe a me e a Manacorda di concentrarci sul lavoro di redazione, di revisione, di preparazione di nuove opere, di controllo della produzione dal punto di

---

finanziamento sulla base dell'andamento della produzione e della diffusione nei primi mesi del '49». (*Edizioni Rinascita. Piano di lavoro*, redatto da Manacorda, 28 ottobre 1948, in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., *Appendice I*, pp. 264-266; FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 23 febbraio 1949, allegato: *Edizioni Rinascita. Piano di lavoro 1949*, s.d., s.a.).

<sup>1346</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 23 febbraio 1949, allegato: *Edizioni Rinascita. Piano di lavoro 1949*, s.d., s.a.

<sup>1347</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Edizioni Rinascita, *Produzione 1949*.

<sup>1348</sup> FIG, APC, 1950, *Sezioni di lavoro*, Centro Diffusione Stampa, mf. 323, *Appendice. Edizioni Rinascita*, redatto da Aglietto, 30 gennaio 1950, inviato a Longo, Secchia, Cappellini, Pajetta, allegato b: *Preventivo spese*, pp. 645-649.

<sup>1349</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, *Edizioni Rinascita*, lettera di Aglietto a Donini, 7 giugno 1949. Era invalsa in questi anni l'abitudine del partito di finanziare i progetti editoriali in perdita con i ricavi di quelle pubblicazioni attive, come «Vie Nuove», tanto che Secchia nel 1957 parlò di “protezionismo interno” a favore dell'attività libraria. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 129, verbale 25 giugno 1957, allegato: *Note sul funzionamento interno del C.D.S.N. – Editori Riuniti*, redatto da Secchia, 7 maggio 1957). Cfr. R. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., pp. 117-118.

<sup>1350</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 12 aprile 1949.

<sup>1351</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, Universale economica-De Vita, *lettera di De Vita a Donini*, 8 settembre 1949.

vista politico e scientifico. La confusione delle due attività è una delle cause che ostacolano attualmente il lavoro della nostra casa editrice»<sup>1352</sup>.

Il terzo filone editoriale su cui si impegnarono le Edizioni Rinascita riguardò la traduzione e la pubblicazione di opere sovietiche e, in generale, d'oltre cortina<sup>1353</sup>. Dai primi anni Cinquanta le Edizioni Rinascita si fecero carico della trasposizione dei piani editoriali sovietici elaborati per la diffusione transnazionale del marxismo-leninismo, della propaganda e dell'estetica realista, attraverso la traduzione e la pubblicazione dei volumi delle Edizioni in Lingue Estere cui fu interdetta la circolazione sul territorio nazionale. Nel 1949 infatti il governo De Gasperi aveva vietato l'importazione dei volumi della casa moscovita. Giacevano alla dogana di Roma «complessivamente 154.000 volumi, per i quali è confermata l'impossibilità di ottenere la licenza d'importazione: dovranno tornare al mittente», mentre «i sovietici hanno suggerito che si faccia un tentativo di avviarli a Trieste»<sup>1354</sup>.

«Questa circostanza – scriveva Manacorda alla Segreteria – modifica profondamente la diffusione del libro progressista, e in particolare dei testi del marxismo-leninismo in Italia. È necessario che i libri in lingua italiana che finora venivano importati dall'URSS in Italia, vengano invece prodotti direttamente in Italia. Questo può essere fatto dalla casa editrice del Partito Comunista Italiano, le Edizioni Rinascita, attraverso forte aumento della loro attuale produzione»<sup>1355</sup>.

Il 29 novembre la Segreteria aveva autorizzato un viaggio di Manacorda a Mosca, dopo la proposta della Rappresentanza commerciale sovietica in Italia, «allo scopo di prendere accordi per il miglioramento del lavoro di produzione e di diffusione».

«Finora – scriveva Manacorda – i contatti sono sempre stati piuttosto difficili e irregolari e non ci è mai stato possibile [...] conoscere con sicurezza i piani di produzione annuali delle Edizioni in Lingue Estere. Tanto più necessario appare l'elaborazione di un comune piano di lavoro ora che è stato deciso di approntare in Italia le traduzioni che verrebbero poi pubblicate a Mosca»<sup>1356</sup>.

Gli esiti del viaggio di Manacorda furono discussi l'8 giugno 1950 in Segreteria, che «accettò le basi dell'accordo proposto». I «libri giacenti a Mosca (circa 60.000 volumi)» sarebbero stati trattenuti, «salvo piccoli quantitativi che verranno inviati a Praga», i cui accordi erano stati presi dal direttore delle Edizioni Rinascita «con i nostri compagni [...] durante il viaggio di ritorno», mentre il «Piano di lavoro per l'avvenire» prevedeva:

«a) Cessazione della produzione di libri italiani a Mosca; b) passaggio di tutta la produzione alle Edizioni Rinascita; c) finanziamento; d) invio in Italia di due o tre revisori russi per le traduzioni dal russo [...] proposte [che] sono state riconosciute come le sole possibili dai dirigenti di Mzdunarodnaja Kniga [Edizioni in Lingue Estere], e sono state quindi da

---

<sup>1352</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Edizioni Rinascita, lettera di Donini alla Segreteria, 3 maggio 1949.

<sup>1353</sup> Nell'ottobre 1950, su richiesta della casa editrice Editura de Stat di Bucarest, le Edizioni Rinascita, dietro indicazione della Commissione stampa e propaganda, avevano stipulato un contratto di traduzione per l'opera di Togliatti su Gramsci per un totale di 40.000 lei da riscuotersi presso la Banca d'Italia. Inoltre, una missiva di Aglietto e Gerratana informava Togliatti di un altro contratto di traduzione stipulato con la polacca Czytelnik per il testo di «Tre minacce alla democrazia italiana». (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, serie 5, Corrispondenza politica, 1951, *lettera di Aglietto e Gerratana a Togliatti*, 10 agosto 1951).

<sup>1354</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *Proposta per il lavoro di edizione e di diffusione dei libri in Italia*, redatta da G. Manacorda, 6 giugno 1950.

<sup>1355</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *lettera di G. Manacorda alla Segreteria*, 1° giugno 1950.

<sup>1356</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 29 novembre 1949, allegato: *lettera di Gastone Manacorda alla Segreteria*, 8 ottobre 1949.

loro inoltrate ai competenti organi di governo; [...] 4) importazione di libri russi: ho preso accordi per questa parte, fornendo indicazioni di due libri che desideriamo importare e sui quantitativi»<sup>1357</sup>.

Secondo Manacorda la “nuova attività editoriale” delle Edizioni Rinascita andava indirizzata attraverso un nuovo piano di produzione per il 1951-1952, in aggiunta al normale piano di lavoro. Il numero di uscite e di copie risultava quindi raddoppiato a 40 volumi e a una tiratura complessiva di 375.000 copie, «che equivale alla fondazione di una nuova casa editrice», in favore di pubblicazioni sovietiche suddivise in: a) opere del marxismo-leninismo<sup>1358</sup>; b) opere complete di Stalin, di cui era «desiderabile raggiungere un ritmo più serrato della pubblicazione [...] il [cui] 1° volume è apparso alla fine del 1949» e di cui si proponeva «di pubblicare nel 1951 quattro volumi (tiratura 10.000 copie)»; c) opere varie di letteratura che «secondo accordi precedenti, le Edizioni Rinascita hanno già iniziato la traduzione», che sarebbero state finanziate da Mosca su anticipo delle Edizioni Rinascita di 540.000 lire<sup>1359</sup>; d) opere varie di ideologia da «tradurre subito in italiano», come «*Economia politica* (appena uscito in russo); Leonov; *Materialismo dialettico* (appena uscirà in russo la seconda edizione); *La società socialista sovietica*»<sup>1360</sup>.

Per poter realizzare questo piano, secondo il responsabile della casa editrice, era necessario «un investimento di capitali a lunga scadenza per portare gli impianti delle Edizioni Rinascita a un più alto grado di produttività: aumento di locali, arredamento, personale di redazione, campagna di lancio, potenziamento della rete di diffusione»<sup>1361</sup>. Inoltre, il direttore editoriale auspicava l'apertura di una grande libreria nel centro di Roma «dove si venderebbero i libri in lingua italiana e in lingua russa», che fu inaugurata alla fine del 1950. Il mercato

---

<sup>1357</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *lettera di Gastone Manacorda alla Segreteria*, 1° giugno 1950. Manacorda aveva, inoltre, suggerito «l'invio di uno o più revisori russi, fra coloro che hanno già praticato questo lavoro a Mosca. Essi potrebbero essere inviati presso la Rappresentanza commerciale dell'URSS in Italia e messi a disposizione delle Edizioni Rinascita». (*Ivi*, *Proposta per il lavoro di edizione e di diffusione dei libri in Italia*, redatta da Gastone Manacorda, 6 giugno 1950).

<sup>1358</sup> *Storia del P.C.(b) dell'URSS* (20.000 copie); Stalin, *Questioni del leninismo* (2 voll.) (10.000); Lenin, *Che fare?* (10.000); Id., *Due tattiche* (10.000); Id., *Estremismo, malattia infantile del comunismo* (10.000); Id., *Imperialismo come fase suprema del capitalismo* (10.000); Id., *Stato e rivoluzione* (10.000); Id., *Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione* (10.000); Id., *Sulla parola d'ordine degli stati uniti d'Europa* (10.000); Id., *Che cosa sono gli amici del popolo* (10.000); Id., *Sullo Stato* (10.000); Id., *Un passo avanti e due indietro* (10.000); Stalin, *Su Lenin* (10.000); Id., *Materialismo dialettico e materialismo storico* (10.000); Id., *Rapporto al XIV Congresso del P.C.(b)* (10.000); Id., *La questione nazionale e il leninismo* (10.000); Id., *Rapporto sul progetto di costituzione dell'URSS* (10.000); K. Marx, *Critica al programma di Gotha* (10.000); Id., *Le lotte di classe in Francia dal '48 al '50* (10.000); Id., *Salario, prezzo e profitto* (10.000); F. Engels, *L'evoluzione del socialismo* (10.000); Id., *Ludovico Feuerbach* (10.000); Plechanov, *La funzione della personalità nella storia* (10.000); I.M.E.L. [Istituto Marx-Engels-Lenin], *Cenni biografici di Stalin* (10.000); I.M.E.L., *Lenin. Breve saggio sulla sua vita* (10.000).

<sup>1359</sup> Erano in preparazione: Fedorov, *Il comitato clandestino in azione* (5.000); Gorki, *Vita di Klim Samghin* (3 voll.) (5.000); Safonov, *Terra in fiore* (5.000); Makarenko, *Poema pedagogico* (5.000). (FIG, APC, 1950, *Sezioni di lavoro*, Centro Diffusione Stampa, mf. 323, *Edizioni Rinascita. Appendice al piano di produzione 1950*, redatto da Aglietto, 30 gennaio 1950, inviato a Longo, Pajetta e Cappellini, pp. 651-655).

<sup>1360</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *Proposta per il lavoro di edizione e di diffusione dei libri in Italia*, redatta da G. Manacorda, 6 giugno 1950.

<sup>1361</sup> Manacorda prevedeva «un finanziamento che si può calcolare dai 40 ai 50 milioni»; e di un investimento di capitali per la produzione nel 1951-52 di 35 milioni «scaglionato in 4 rate e [...] rimborsabile entro cinque anni a partire dal 1953», da cui si dovevano detrarre i 10 milioni esistenti di debito delle Edizioni Rinascita verso le Edizioni in lingue estere. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *Proposta per il lavoro di edizione e di diffusione dei libri in Italia*, redatta da Gastone Manacorda, 6 giugno 1950).

librario italiano, continuava Manacorda, «offre oggi grandi possibilità di vendita per i libri marxisti-leninisti e progressivi».

«La *Storia del P.C.(b)*, per esempio è stata diffusa nel numero di oltre 250.000 copie, tiratura non raggiunta in Italia da nessun altro libro. Le opere scelte in due volumi di Lenin hanno superato le 30.000 copie. In generale una tiratura di 10.000 copie di un'opera del marxismo-leninismo si esaurisce facilmente in due anni, mentre l'editoria borghese quasi mai può esaurire una tiratura di 3.000 copie in meno di tre anni. Questo successo è dovuto naturalmente al forte risveglio politico delle masse operaie e contadine e di larghi strati intellettuali. Un investimento di capitali in questo campo può quindi dare grandi risultati purché si riesca a realizzare bassi prezzi»<sup>1362</sup>.

Nel biennio 1950-1951 la produzione delle Edizioni Rinascita conobbe una nuova accelerazione e un sensibile sviluppo<sup>1363</sup>. Uscirono 17 nuovi "Classici" e quattro ristampe, mentre la "PBM" aveva pubblicato 32 volumi e 11 ristampe<sup>1364</sup>. Per i "Classici" uscirono finalmente le *Opere filosofiche giovanili* di Marx (4.000 copie); *Gli anni della reazione e della ripresa rivoluzionaria* di Lenin (5.000 copie); *La guerra imperialistica* di Lenin (5.000 copie); *Dialettica della natura* di Engels (5.000 copie); il primo volume del carteggio tra Marx ed Engels (5.000 copie); *Antidühring* di Engels (5.000); *Internazionale comunista* di Lenin (5.000 copie); *L'origine della famiglia e della proprietà privata e dello Stato* di Engels, e la ristampa di 3.000 esemplari di *Miseria della filosofia* di Marx. Nel 1951 le Edizioni Rinascita pubblicarono il terzo volume del carteggio Marx-Engels in 5.000 copie, il primo volume del *Capitale* (7.000 copie) e una ristampa in 5.000 copie dell'*Antidühring*<sup>1365</sup>, mentre la "PBM" vide l'uscita di 10 volumi per un totale di 78.000 copie, e di sei ristampe in 55.000 copie<sup>1366</sup>.

#### 4.4. Il Centro Diffusione Stampa: verso una messaggeria comunista?

«Aglietto non mi scrive mai. Gli si chiede il pagamento delle fatture, e la miglior cosa che sa fare è quella di non rispondere. Non gliene faccio una colpa, perché ho sempre davanti ai miei occhi il suo volto preoccupato di onestissimo faticatore. Certo si è che quel Centro diffusione stampa non diffonde niente. Se facesse un minimo di lavoro, non sarebbe comprensibile come il libro di Sibilla Aleramo, per esempio, non si sia riusciti a piazzarlo in almeno una copia presso le Federazioni. La mia impressione è che quel Centro Diffusione stampa sia un porto in cui tutto si insabbia, e più nulla si muove. Fischiano da mane a sera le sirene, una grande agitazione sconvolge le acque ed i moli, senonché non parte mai neanche una barchetta. A meno che non si tratti del piroscafo "Vie Nuove" sotto le insegne dell'ammiraglio Longo»<sup>1367</sup>.

Dalla metà del 1947 alla fine del '49, quando nascono le Edizioni di Cultura Sociale – la seconda casa editrice con l'«impronta di partito», che ne ereditò l'indirizzo militante della produzione editoriale – il Centro Diffusione Stampa rivestì la doppia funzione di organismo di distribuzione e di "servizio editoriale" della Commissione stampa e propaganda per la produzione di opuscoli destinati a una larga diffusione dentro e fuori il

---

<sup>1362</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, m. 242, verbale 8 giugno 1950, allegato: *Proposta per il lavoro di edizione e di diffusione dei libri in Italia*, redatta da G. Manacorda, 6 giugno 1950.

<sup>1363</sup> P. Garritano, *Le Edizioni Rinascita e i Classici del Marxismo*, cit.

<sup>1364</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., pp. 150.

<sup>1365</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. *Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro, documenti per i delegati*, cit., pp. 153.

<sup>1366</sup> Marx, *Lotte di classe in Francia*; Engels, *La questione delle abitazioni*; Id., *Ludovico Feurbach*; Marx-Engels, *Contro l'anarchismo*; Lenin, *Le multe nelle fabbriche*; Id., *La comune di Parigi*; Id., *Un passo avanti e due indietro*; Id., *Ai contadini*; Stalin, *Anarchia o socialismo?*; Id., *Materialismo storico e materialismo dialettico*. Le ristampe: Marx, *La guerra civile in Francia*; Lenin, *Sulla via dell'insurrezione*; Id., *Carlo Marx*; Id., *L'emancipazione della donna*; Id., *Sui sindacati*; Id., *Sulla religione*.

<sup>1367</sup> FIG, APC, Fondo Donini, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di De Vita a Donini*, 7 luglio 1949.

partito, come testimoniano le elevate tirature<sup>1368</sup>. La rete di distribuzione del materiale a stampa comunista, improntata da Cerreti nel luglio del 1946, continuò però a essere oggetto di particolare attenzione del vertice del Pci, soprattutto dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile, allo scopo di sanarne le perduranti inefficienze e di dare attuazione alle campagne di diffusione del materiale a stampa e librario del partito di cui si fece promotrice la Commissione stampa e propaganda.

Nel corso del 1948 il CDS sembrava essere divenuto «un organismo autonomo amministrativamente che è riuscito nel complesso a diffondere tutto il materiale propagandistico prodotto centralmente dalla Direzione del Partito»<sup>1369</sup>. Tra i «compiti di direzione e organizzativi» fissati dal *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, presentato in Segreteria l'11 giugno 1948, Pajetta aveva proposto per la sottocommissione libri di puntare sulla costituzione di biblioteche di federazione e di sezione, di «portare a punto l'organizzazione del CDS a Roma», per curare direttamente la diffusione e la distribuzione dei libri delle Edizioni Rinascita e delle Edizioni in Lingue Estere di Mosca, e di predisporre la vendita a rate «così da ovviare alla grave difficoltà che i compagni incontrano nell'acquisto dei libri»<sup>1370</sup>. Seppur il *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda* della metà del 1948 riconoscesse «la necessità della costituzione fuori dal Partito di un'Agenzia di diffusione e di distribuzione che faciliti la penetrazione fuori del partito delle nostre pubblicazioni», si riteneva «oggi prematuro passare alla realizzazione non avendo il CDS raggiunto una buona consistenza organizzativa né la necessaria esperienza e realizzazione», e si consigliava di escludere «la parte della distribuzione e della vendita» delle case editrici amiche gestita finora dal CDS alla «divulgazione, segnalazione e prenotazione»; una misura, quest'ultima, che trovò attuazione solo all'inizio del 1950<sup>1371</sup>.

Dal lato della produzione editoriale, opuscoli di propaganda politica antigovernativa e in favore delle realizzazioni sovietiche si aggiungevano a forme editoriali popolari mutate dall'esperienza socialista, che miravano all'alfabetizzazione politica e dovevano essere diffuse «in maggioranza nelle regioni più povere di mezzi tecnici e finanziari»<sup>1372</sup>. Inoltre molti dirigenti avevano posto l'accento sulla necessità di una produzione storiografica «per popolarizzare la storia d'Italia e le più notevoli esperienze internazionali del movimento

---

<sup>1368</sup> *Dati sull'attività propagandistica*, cit., pp. 10-11.

<sup>1369</sup> *Attività del Centro Diffusione Stampa Nazionale*, in *Ivi*, cit., p. 21.

<sup>1370</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 11 giugno 1948, allegato: *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, redatto da Gian Carlo Pajetta, 8 giugno 1948.

<sup>1371</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 11 giugno 1948, allegato: *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, redatto da Gian Carlo Pajetta, 8 giugno 1948. In *Dati sull'attività propagandistica* il Pci rilevava che «il CDS molto spesso esisteva sulla carta», per l'amministrazione precaria, lo «spontaneismo» e le funzioni limitate di molti organismi provinciali. (*Attività del Centro Diffusione Stampa Nazionale*, in *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 21). Alla riunione di Segreteria del 2 luglio 1948, su proposta di Aglietto, si decise di acquistare uno «speciale apparecchio» – il Rota Print – nei locali della Direzione per «avere un'assoluta garanzia di riservatezza nella stampa di «Istruzioni e direttive di lavoro»» in quanto le due tipografie a chi si appoggiavano i comunisti, l'U.E.S.I.S.A. e La Stampa Moderna, avevano consegnato le copie d'obbligo alla questura». Il costo della macchina era «circa un milione» ma, motivava Aglietto, avrebbe dato lo stesso rendimento di una macchina tipografica normale e avrebbe potuto essere utilizzata dall'addetto al ciclostile, mentre la composizione poteva essere lasciata alla tipografia La Stampa Moderna. «Facendo in questo modo siamo sicuri circa la riservatezza delle direttive inviate alle Federazioni, in quanto i bollettini vengono inviati in pacchetti chiusi, raccomandati, contro assegno». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 278, verbale 2 luglio 1948, allegato: *lettera di Aglietto alla Segreteria*, 24 giugno 1948).

<sup>1372</sup> *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., p. 117.

operaio»<sup>1373</sup>, e di una maggiore guida del partito nell'indirizzare e migliorare la preparazione ideologica dei quadri e dei militanti, attraverso una conoscenza semplificata dei "classici" della letteratura dottrinarina comunista. L'opuscolo restava, quindi, ancora al centro della produzione editoriale del Pci, ma disgiunto da altre forme editoriali più complesse:

«In sostegno delle lotte del partito e delle masse popolari per il lavoro, per la pace e la libertà; per popolarizzare le iniziative del Partito e delle altre forze democratiche, delle organizzazioni popolari e di massa; per il migliore orientamento dei militanti comunisti; di documentazione per i propagandisti e per gli attivisti del partito; per orientare gli oratori, i conferenzieri, i propagandisti capillari, i diffusori, nella loro attività quotidiana; di polemica e di risposta alla propaganda dello avversario»<sup>1374</sup>.

Inizialmente il CDS si dedicò alla pubblicazione a prezzi popolari, che variavano dalle 25 alle 50 lire, di discorsi dei dirigenti del Pci all'Assemblea Costituente, di opuscoli di propaganda differenziata e di documenti politici. Inoltre, il Centro curò un album di Gramsci, illustrato dal pittore Domenico Purificato, destinato a una divulgazione popolare dalla figura gramsciana in concomitanza con la pubblicazione dei suoi scritti presso Einaudi, e sostenuto da un'altra iniziativa propagandistica, il "santino" di Gramsci in 100.000 esemplari. La tiratura fu variabile. Si andava da una forbice di 3.000-10.000 copie per discorsi su argomenti specifici o indirizzati a determinate categorie e per la documentazione politica destinata all'apparato interno<sup>1375</sup>, fino 20.000 copie o più per gli interventi politici di fondamentale indirizzo per la linea e l'attività di partito, come *Ceto medio ed Emilia rossa* di Togliatti (20.000 copie), stampato in edizione di lusso (25 lire) e popolare (15 lire), *Il partito della rinascita* di Secchia (20.000 copie), lo *Statuto* del Pci (20.000 copie), *Per un nuovo corso economico* di Sereni (23.000). L'album di Gramsci, insieme al discorso di Togliatti, *La Repubblica deve rinnovare l'Italia*, e di Cerreti, *La Russia, paese libero, pacifico, civile*, ebbero la diffusione straordinaria rispettivamente di 130.000 e di 100.000 copie<sup>1376</sup>. Fino alle elezioni del 1948, quando la "produzione varia"<sup>1377</sup> del CDS fu articolata in vere e proprie collane, la Commissione stampa e propaganda aveva curato di 27 opuscoli, con una tiratura totale di 695.800 copie<sup>1378</sup>.

Dopo la sconfitta elettorale, la produzione del CDS si ampliò e iniziò a strutturarsi in collane. In quell'anno uscirono "Educazione comunista", "Problemi della pace", "Collana Curiel", "Discorsi parlamentari" e "Si organizza così". L'anno successivo si aggiunsero "Problemi del Partito", "Problemi economici" e "Collana del movimento operaio internazionale". La pubblicistica del CDS iniziò a spaziare dai problemi del movimento comunista internazionale e della lotta per la pace alle collane destinate all'educazione ideologica e ai problemi tecnici e organizzativi del partito, dall'opposizione alla politica interna democristiana, dalla difesa della democrazia e dalla "rivendicazione" della Resistenza alla lotta contro l'imperialismo e il monopolio dei *trust*, fino

---

<sup>1373</sup> *Ibidem*.

<sup>1374</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>1375</sup> Nobile, *La Repubblica deve difendere i tecnici* (5.000 copie), Pajetta, *Per la salvezza e l'avvenire delle giovani generazioni* (3.000), Scoccimarro, *Le vie del risanamento finanziario* (5.000); Id., *La lotta contro l'inflazione* (3.000); *Due anni di lotte dei comunisti italiani* (3.000); *La politica del P.C.I. dal quinto al sesto Congresso* (5.000), Togliatti, Laconi, *Discorsi alla Costituente* (10.000).

<sup>1376</sup> *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 25.

<sup>1377</sup> *Ibidem*.

<sup>1378</sup> *Ibidem*.

a una serie di libri destinati ai giovani, ispirata a Eugenio Curiel, che «per il loro contenuto, per l'attualità e l'importanza dei problemi che in esse vengono trattate, per la loro stesura agile e popolare, malgrado la complessità degli argomenti [...] sono suscettibili di provocare un largo interesse da parte del grande pubblico dei lettori»<sup>1379</sup>. “Libri neri” di testimonianze, denunce e memorie, “opuscoli-guida” «per le più elementari esigenze ideologiche», “opuscoli-inchiesta” che dovevano riallacciarsi «alla situazione politica interna ed esterna attuale», opuscoli differenziati, foglietti e documenti politici furono le forme editoriali della propaganda comunista individuate da Pajetta<sup>1380</sup>.

La serie “Educazione comunista”, su cui Togliatti si era lasciato andare a un graffiante commento con Einaudi<sup>1381</sup>, fece uscire nel 1948 quattro opuscoli per un totale di 40.000 copie, pubblicando Secchia, *Lo sciopero del 14 luglio*; Spinella, *Come studiare*, che ebbe una ristampa nel 1949 con una tiratura record complessiva di 30.000 copie; Longo, *Il rafforzamento del partito*; A. Colombi, *Socialismo e riformismo*, mentre nel 1949 uscirono *Critica e autocritica* di Bierut; *I comunisti e la lotta per la riforma agraria* di Grieco e due scritti di Onofri, *Classi e partiti in Italia* e *Il P.S.I. e la guerra 1914-18*, con una tiratura di 50.000, che fece di “Educazione comunista” la seconda collana più “tirata” del CDS<sup>1382</sup>.

«Questa collana – si legge in un documento interno – ha destato nel Partito notevole interesse per il fatto che ha risposto – sia pure in maniera limitata – alle esigenze espresse dai compagni e sollecitate dalla campagna per l'elevamento ideologico promossa dal Comitato Centrale. È da rilevare che la diffusione è stata limitata essenzialmente al Partito a causa e della presentazione (per se stessa limitativa), e soprattutto, per l'ancor debole capacità di diffondere all'esterno del Partito del nostro apparato diffusore. È nostra intenzione sviluppare maggiormente la collana dandole un carattere antologico, preoccupandoci, tuttavia, al tempo stesso, di raggiungere l'esterno del partito – per la divulgazione di temi storici, politici e ideologici – con la creazione di una nuova collana»<sup>1383</sup>.

Il primato spettava a “Discorsi parlamentari”, la serie più prolifica, che nel biennio 1948-‘49 ospitò 66 opuscoli per un totale di 231.000 copie. Nel 1949, anche se il numero degli opuscoli uguagliava quello dell'anno precedente, le tirature diminuirono dopo la decisione della Commissione stampa e propaganda di stamparne solo su richiesta delle federazioni, a seguito di «una certa resistenza» riscontrata dal partito nella lettura dei discorsi. I motivi erano individuati nell'inefficienza del CDS, che non riusciva a garantire un lancio tempestivo degli opuscoli e ne aveva trascurata la veste grafica. “Problemi della pace”, che aveva avuto un “buon successo” di vendita nel Pci e limitatamente anche fuori dal partito, voleva dare «un quadro il più esauriente possibile della lotta che in tutto il mondo si svolge fra le forze della reazione e quelle del progresso e della pace»<sup>1384</sup>. In questo

<sup>1379</sup> «Letture per Tutti», n. 3, gennaio-febbraio 1949, pp. 4-5.

<sup>1380</sup> La Commissione stampa e propaganda aveva previsto anche un piano di produzione di «opuscoli storici ed ideologici di carattere di massa», di «foglietti di tipo evangelico e di santini di carattere ideologico elementarissimi» e di «bollettini sul tipo di quelli parrocchiali», la cui diffusione nelle federazioni andava controllata dalla Commissione stessa che si assumeva anche il controllo della vendita della letteratura marxista alle biblioteche di federazione e di sezione e la predisposizione di «pacchi studio contenenti testi fondamentali» a prezzo ridotto. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 268, verbale 11 giugno 1948, *Piano di lavoro della Commissione Stampa e Propaganda*, cit.).

<sup>1381</sup> «Quella [la pubblicazione degli scritti zdanoviani] che fa il partito non uscirà dalla cerchia del partito. L'hanno cacciata in una collana che si chiama Educazione comunista, e chi vorrà farsi educare da noi?». (*Lettera di Togliatti a Einaudi*, s.d., ma del 1948, cit. in G. Turi, *Casa Einaudi. Libri, uomini, idee oltre il fascismo*, Einaudi, Torino 1990, p. 190).

<sup>1382</sup> *Dati sull'attività propagandistica*, cit., pp. 25-26.

<sup>1383</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>1384</sup> *Ivi*, p. 10.

biennio la serie ospitò sette opuscoli anonimi con una tiratura di 77.000 copie, su *La questione tedesca*, *Il Congresso di Wroclaw*, *la Grecia libera*, *la Guerra di liberazione in Cina* e *La Spagna contro Franco*. Tra le pubblicazioni più rilevanti di “Documenti del movimento operaio internazionale”, il cui ambito di circolazione rimase interno al partito, vi è il *Rapporto alla I° Conferenza dell’Ufficio Informazioni* di Zdanov in 25.000 copie, e il *Rapporto al Congresso al Congresso del Partito operaio bulgaro* di Dimitrov. Le collane destinate ai problemi tecnici, organizzativi, economici e sindacali – “I problemi del partito”, “Problemi economici” e “Si organizza così” – avevano trovato un buon successo di vendita e servivano a «diffondere una più esatta e approfondita conoscenza dei problemi» del partito e dei «mezzi organizzativi più idonei a rafforzare e a moltiplicare i suoi strumenti» di propaganda. Per esempio, la serie “Si organizza così” fu pensata a sostegno della “campagna per la diffusione” lanciata dalla Direzione all’inizio del 1949.

Alla metà del 1949 «la Commissione Centrale di Stampa e Propaganda e la Commissione per il Lavoro Culturale, dopo aver esaminato, insieme all’Ufficio Edizioni, le statistiche della diffusione dei nostri libri» constatava il grande ritardo di tutte le organizzazioni del Partito in questo settore di lavoro»<sup>1385</sup>. La disorganizzazione del lavoro di diffusione del Pci, la cui «direzione futura dovrà dimostrare maggiore serietà e diligenza», l’anno successivo saltò agli occhi della Delegazione Commerciale dell’Unione Sovietica mettendo a rischio il prestigio del partito, dopo un disguido nelle prenotazioni della pubblicazione «Union Sovietique» causato dai responsabili della Libreria Rinascita Quaglierini e Tombesi che avevano sottovalutato «il criterio pianificato che là si è soliti rispettare»<sup>1386</sup>. Alla riunione della Commissione culturale tenutasi dal 15 al 17 giugno 1949 erano state rilevate nuovamente gravi insufficienze delle organizzazioni locali nella diffusione delle collane “PBM” e “Classici del marxismo”. Come rilevato nella stessa sede da Socrate il 6 luglio 1949, uno «degli aspetti da migliorare» rimaneva quello della promozione e della diffusione del libro. Era necessario che la diffusione «fosse fatta su basi commerciali, con sconti alle librerie, facilitazioni per gli abbonamenti e per le biblioteche», ammoniva Muscetta; mentre per Sereni la sottocommissione per il libro andava “potenziata” e “attivata”, così come la pubblicità<sup>1387</sup>.

Nel prospetto informativo del luglio 1949 riservato ai membri del Comitato Centrale, *Dati sull’attività propagandistica*, la Commissione omonima denunciava una diffusione «troppo circoscritta nell’ambito del Partito» e una produzione che non corrispondeva «alla quantità di temi e alle molteplici esigenze politiche che l’acuirsi della lotta di classe pone al nostro Partito». Ai Comitati regionali veniva quindi intimato di «iniziare, senza ulteriore indugio, una campagna di divulgazione organizzata e sistematica dei nostri libri», e di organizzare cicli di conferenze sulle pubblicazioni delle Edizioni Rinascita con carattere di «*grandi assemblee culturali e popolari*», accompagnate da “vendite straordinarie” e dall’esposizione di libri di «Case Editrici amiche (Einaudi,

<sup>1385</sup> *Per una migliore diffusione dei libri*, in «Istruzioni e Direttive», n. 16, giugno 1949, p. 9.

<sup>1386</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, Libreria Rinascita, *Bilancio dal 1° marzo al 31 dicembre 1951 della Libreria per la Segreteria*, redatto da Donini e Tombesi, s.d.

<sup>1387</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 6 luglio 1949.



Macchia, Edizioni Sociali, Milano Sera Editrice, Edizioni del Calendario del Popolo ecc.) e in particolare i volumetti della nuova *Collana Universale Economica* [della Cooperativa del Libro Popolare]»<sup>1388</sup>.

Bisognava «uscire decisamente fuori dalla rete del Partito [...] per toccare soprattutto quegli strati che sono più restii ad accettare e comprendere la nostra politica». L'urgenza di migliorare il lavoro del Pci in campo editoriale derivava sia dalla nuova risoluzione della Direzione sul lavoro culturale, che aveva individuato nel libro uno strumento fondamentale della lotta, sia dall'insuccesso della prima iniziativa comunista sul fronte della promozione della lettura, la "Settimana del libro e della biblioteca popolare", di cui diremo in seguito. Dopo la risoluzione della Direzione, infatti, il partito si impegnò in una vasta opera di diffusione della propria letteratura e di quella "democratica", ossia fiancheggiatrice, lanciando una serie di parole d'ordine come "Per il mese della stampa comunista, sviluppare le biblioteche; "Per la diffusione del libro democratico"; "Incrementare la diffusione del libro durante il Mese della stampa comunista", e avviando una serie di iniziative di tipo frontista a sostegno della campagna sostenuta dal Pci in questi anni in favore della diffusione del libro tra le fasce popolari.

La Commissione stampa e propaganda proponeva di «aumentare ancora di più la produzione propagandistica, il numero delle nostre collane» specialmente indirizzate alle masse contadine e cattoliche, e gli strati medi cittadini. A questo scopo, la Commissione aveva approntato due nuove serie, una per i contadini «con l'intento di fornire materiale politico semplice e di tono popolare», e una di "carattere divulgativo" sui problemi di carattere nazionale e internazionale, dedicata ai ceti medi. Inoltre si proponeva di migliorare la veste grafica delle collane «in modo che queste possa accedere il più largo pubblico», e di aumentare la pubblicità libraria per una maggiore diffusione all'esterno del Pci<sup>1389</sup>. La produzione avrebbe dovuto orientarsi verso «una più ampia attività educativa e di propaganda di carattere ideologico» sulle «fondamentali questioni della vita nazionale» e in favore della popolarizzazione dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari. Da queste indicazioni nacquero alla fine dell'anno le Edizioni di Cultura Sociale.

La situazione del sistema di distribuzione del partito stava diventando, però, dal punto di vista della sostenibilità finanziaria, sempre più grave. Se Aglietto aveva assicurato che la situazione era "economicamente attiva", quella finanziaria veniva definita "preoccupante": «I costi superano gli incassi»<sup>1390</sup>, e l'organismo non aveva sufficiente liquidità per far fronte ai suoi impegni. Una lettera del 24 marzo dell'amministratore del partito, Egisto Cappellini, aveva evidenziato come il debito del Centro nei confronti dell'amministrazione centrale non solo non si era estinto, come inizialmente stabilito, ma si era «aggravato sensibilmente in questi ultimi tempi», e la situazione debitoria ammontava a 8.357.970,15 lire. Sull'amministrazione centrale, infatti, gravava una spesa mensile di 269.000 lire per lo stipendio di Aglietto e dell'autista, per l'affitto, il riscaldamento, i telefoni e l'illuminazione, e per il furgoncino che il partito aveva messo a disposizione del Centro.

---

<sup>1388</sup> *Per una migliore diffusione dei libri*, cit., pp. 9-10. I libri consigliati dalle due Commissioni per l'organizzazione delle Conferenze erano: Stalin, *Sulla questione nazionale*; Lenin, *L'imperialismo*; Id., *Sulla religione*; Id., *Il movimento sindacale*; Ždanov, *Politica e ideologia*; Labriola-Engels, *Lettere*.

<sup>1389</sup> *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 9.

<sup>1390</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 1° luglio 1949.

«Su questo assetto – scriveva Cappellini – avrei piacere venisse impostata una discussione particolare, alla presenza del compagno Giancarlo Pajetta [...] e magari anche del compagno Aglietto, nella quale fossi chiamato ad esporre delle proposte di carattere vario, legate al funzionamento del C.D.S. ed all'indirizzo della sua attività»<sup>1391</sup>.

All'ordine del giorno della riunione di Segreteria del 1° luglio 1949, invitati Cappellini, Pajetta e Aglietto, c'erano infatti la situazione finanziaria e «la questione relativa alla struttura da dare all'organismo» dopo il trasferimento del Centro «fuori dalla sede dell'apparato della Direzione», a piazza Galeria: «Se cioè il C.D.S. deve rimanere organismo di Partito oppure se deve assumere una personalità giuridica propria indipendente dal Partito e trasformarsi in società commerciale, ditta privata oppure cooperativa»<sup>1392</sup>. Il nodo dei problemi organizzativi e finanziari del CDS va ricercato nell'ambivalente natura dell'organismo, una questione che ritornerà nelle successive vicende degli Editori Riuniti e delle altre imprese commerciali create dal partito negli anni successivi e che Trevisani mise a nudo nel 1957 al Convegno sulla stampa periodica<sup>1393</sup>. L'esigenza del Pci di dotarsi di una rete di diffusione su base commerciale si scontrava con il suo carattere politico.

Il problema dell'ambivalenza del Pci, che voleva fare del CDS un “organismo politico” e al contempo “commerciale”, si ritrova anche in un rapporto steso da Longo per la Direzione sul rafforzamento ideologico del partito e sulla diffusione della stampa comunista. Se da una parte il vicesegretario rilevava «un'intensa attività nella più grande parte delle nostre organizzazioni e [...] in tutti i settori della nostra attività editoriale», dall'altra la provvisorietà di tali risultati se «la nostra azione [non] viene resa sistematica, organizzata in tutte le federazioni, le sezioni e le cellule e se l'attività editoriale e di distribuzione viene seguita con più grande attenzioni dagli organismi di direzione politica», ma al contempo seguire un percorso commerciale.

«Le deficienze nell'azione di diffusione dei periodici, dei libri e degli opuscoli richiedono innanzitutto da parte di questi organismi politici: 1) controllo tecnico-amministrativo della diffusione; 2) maggiore cura del lavoro ideologico come attività collettiva e individuale dei nostri compagni e dei quadri 3) popolarizzazione e utilizzazione delle letterature marxista-leninista (conferenze su singole pubblicazioni, discussioni, pubblicazione degli organi di partito); 4) maggiore attenzione all'attività propagandistica considerando la necessità di differenziare questo lavoro; 5) più larghi contatti del Partito con un ampio pubblico di simpatizzanti, di senza partito, di membri di altri movimenti politici. [...] È necessario organizzare la

---

<sup>1391</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Segreteria, mf. 100, verbale 1° luglio 1949, allegato n. 2: lettera di Egisto Cappellini sulla situazione debitoria del C.D.S. per la Segreteria e per conoscenza ad Aglietto e Pajetta, 24 marzo 1949.

<sup>1392</sup> «Recentemente – spiegava Aglietto – gli agenti del fisco hanno compiuto una indagine presso la Tipografia Tumminelli che si è protratta per oltre un mese. Gli agenti hanno diritto di fare sopralluoghi che ritengono opportuni e sarebbe difficile determinare se taluni di questi sono originati da motivi politici intesi a intralciare l'attività del C.D.S. La trasformazione in società commerciale comporta inoltre ingenti pesi fiscali e l'osservanza di complesse norme amministrative». (FIG, APC, Fondo Mosca, Segreteria, mf. 100, verbale 1° luglio 1949, allegato n. 1: *lettera alla Segreteria del Partito di Giovanni Aglietto*, 9 giugno 1949).

<sup>1393</sup> «Lo scopo della istituzione [del CDS] era duplice: uno squisitamente politico, diretto a ottenere la massima diffusione della pubblicazioni periodiche, l'altro economico, diretto, attraverso l'accentramento dei servizi, a far godere le pubblicazioni stesse di una economia di spese, come è proprio di ogni cooperativa di servizi, o, secondo la terminologia giuridica borghese, di un consorzio interaziendale. La funzione del C.D.S.N. Doveva, quindi, consistere: a) politicamente, e cioè d'accordo con le competenti istanze federali e con il loro aiuto, nell'attuare una diffusione differenziata all'interno del Partito, con un'organizzazione che fosse capace di proiettare la sua azione anche al di fuori; b) economicamente, nella strutturazione di una “messaggeria” di Partito, cioè nella creazione di un organo centrale di mediazione tra le amministrazioni dei periodici e i rivenditori (interni o esterni). Il C.D.S.N., quindi, avrebbe dovuto essere politico nello scopo e commerciale nel funzionamento tecnico. (FIG, APC, 1957, Singoli, mf. 452, *Intervento del compagno Giulio Trevisani al Congresso del 16 giugno 1957 sulla stampa periodica*, pp. 2009-2010).

distribuzione dei libri di una parte degli opuscoli, delle riviste e dei periodici attraverso la rete normale delle edicole e delle biblioteche»<sup>1394</sup>.

Aglietto aveva chiesto un consulto all'avvocato Parenti, a Tito Aloisini, che era il consulente fiscale del Centro, e a Garrani, consulente tecnico contabile, che era stato discusso il 6 giugno 1949 in una riunione tenutasi presso l'Amministrazione Centrale, alla presenza di Marchini e di Tombesi. Alla riunione, esaminata la questione «dal punto di vista fiscale e vagliate le conseguenze che deriverebbero se il C.D.S. [...] si trasformasse in società commerciale», si decise che l'organismo rimasse politico perché in caso contrario «il C.D.S. sarebbe inevitabilmente sottoposto a indagini fiscali molto severe».

«Tenuto conto di quanto sopra i compagni sopra indicati hanno sconsigliato la trasformazione in Società commerciale e proposto di considerare il C.D.S. come diretta dipendenza della Direzione del P.C.I. In tal modo, essi assicurano che nessuna visita può essere fatta nei locali del C.D.S. da parte del fisco e di altri agenti governativi in quanto gli organismi politici non sono tenuti a presentare documentazione. Circa la Società Editrice Rinascita, agli effetti del fisco dovrebbe funzionare presso il C.D.S. soltanto l'Ufficio Diffusione libri per le organizzazioni di partito lasciando la sede dell'Amministrazione in Via della Cordonata, 3, sede che potrebbe poi trasferirsi presso la nuova libreria non appena questa verrà aperta. [...] Chiediamo ora il parere della Segreteria su questa questione in modo da saperci come regolare in ogni evenienza»<sup>1395</sup>.

Al Comitato Centrale del 30 luglio 1949 Pajetta aveva fatto autocritica sul lavoro diffusione e di promozione<sup>1396</sup>, e aveva nuovamente denunciato la trascuratezza del lavoro a livello periferico e l'inefficienza amministrativa e finanziaria del CDS<sup>1397</sup>. L'organismo non poteva ancora dirsi strutturato a livello di federazione e soprattutto di sezione, e il numero degli uffici era "limitatissimo". C'era poi «una insufficienza che continua[va] ad essere gravissima»: l'assenza quasi totale delle pubblicazioni del Pci dalle librerie e dalle edicole. Si constatava che la direttiva lanciata dalla Commissione Stampa e Propaganda nel dicembre 1948, *Per lo sviluppo dell'attività propagandistica e della diffusione della stampa*, era rimasta inapplicata nella maggioranza delle federazioni, che

---

<sup>1394</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 7 luglio 1949, allegato: *bozza di risoluzione della Direzione sulla diffusione*, redatto da Longo, s.d.

<sup>1395</sup> «Recentemente – spiegava Aglietto – gli agenti del fisco hanno compiuto una indagine presso la Tipografia Tumminelli che si è protratta per oltre un mese. Gli agenti hanno diritto di fare sopralluoghi che ritengono opportuni e sarebbe difficile determinare se taluni di questi sono originati da motivi politici intesi a intralciare l'attività del C.D.S. La trasformazione in società commerciale comporta inoltre ingenti pesi fiscali e l'osservanza di complesse norme amministrative». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 1° luglio 1949, allegato n. 1: *lettera alla Segreteria del Partito di Giovanni Aglietto*, 9 giugno 1949).

<sup>1396</sup> Il circuito promozionale interno alla pubblicistica comunista fu in questi anni molto debole, visti i reiterati interventi dei dirigenti nei confronti dell'assenza nelle terze pagine dei quotidiani e nelle riviste del Pci di recensioni sulle uscite editoriali del partito, che nei primi anni Cinquanta si affidò al «Giornale della Libreria». «La pubblicità e la popolarizzazione del materiale edito dal Partito e delle pubblicazioni popolari è ancora insufficiente. Devono essere richiamati innanzitutto i quotidiani e i periodici del partito a dare maggiore spazio alle recensioni e agli annunci e deve essere curata ogni possibilità di annunci e di recensioni anche sull'altra stampa. Il periodico "letture" [...] deve essere pubblicato regolarmente e poter giungere alle sezioni, ai circoli popolari, ma anche alle biblioteche e alle librerie che non dipendono dal partito e dalle sue organizzazioni di massa. Un'attenzione particolare deve venire data all'istituzione delle biblioteche popolari, al loro controllo e al coordinamento di questa attività nel Partito e nelle organizzazioni popolari». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 7 luglio 1949, allegato: *bozza di risoluzione della Direzione sulla diffusione*, redatto da Longo, s.d).

<sup>1397</sup> A questo proposito, il I Convegno nazionale di amministrazione convocato dal partito all'inizio di agosto 1950 aveva dedicato un'attenzione speciale al CDS. La risoluzione finale richiamava i responsabili federali a una maggiore serietà amministrativa e finanziaria nella direzione degli organismi di diffusione territoriale, e a un loro «controllo continuo e sistematico», il cui utile andava riconvertito per il rafforzamento dell'organico e per dotare il centro di diffusione di nuova attrezzatura che ne migliorasse il funzionamento. (*Risoluzione del I Convegno nazionale di amministrazione*, 1-2 agosto 1950, in «Istruzioni e direttive», n. 54, agosto 1950, pp. 3-8).

continuavano ad accumulare debiti con il Centro nazionale, rischiando di limitare nuovamente le possibilità editoriali del partito<sup>1398</sup>.

«Ci sono ancora troppi esempi negativi di insufficienza quantitativa e qualitativa nel lavoro di diffusione, di disordine amministrativo, di incuria, di rese sproporzionate e, soprattutto, di mancato controllo dell'attività in questo campo, collegata con il lavoro politico generale del partito. [...] Nessun opuscolo edito da noi, giunge a più di 50-60 Federazioni. In media 40 Federazioni rinunciano ad acquistarne anche una sola copia. [...] Queste deficienze sono anzitutto di ordine politico, determinate dalla sottovalutazione del lavoro ideologico, come è dimostrato, ad esempio, dalla distribuzione del volume di Lenin "Sulla religione", uscito recentemente, che non è stato ancora ordinato da ben 32 Federazioni, le quali sono in prevalenza proprio quelle che dovrebbero essere maggiormente interessate al problema. Così dicasi per l'opuscolo di Grieco sulla riforma agraria, diffuso in ben 9.000 copie, ma che 38 Federazioni non hanno ancora ordinato: anche qui si tratta di province nelle quali il lavoro tra i contadini dovrebbe essere in primo piano. [...] Nel milanese 107 sezioni su 308 non ricevono nulla»<sup>1399</sup>.

Alla fine del 1949 Aglietto scriveva preoccupato alla Segreteria che la situazione amministrativa del CDS, anche dopo l'aiuto concesso dal partito a giugno, si era fatta nuovamente "insostenibile". La relazione dell'ispettore amministrativo Muratori, incaricato da Cappellini, dava un'immagine disastrosa dell'organismo. Al 31 maggio il debito verso i fornitori era di 67.496.984, mentre i crediti verso federazioni e sezioni ammontavano a 122.520.160 lire e le giacenze di opuscoli e carta a 25.534.720 lire. Al 30 settembre, se il debito era diminuito a 60.957.186 anche grazie a una sovvenzione dell'amministrazione centrale di 33.175.871 lire, i crediti verso le organizzazioni periferiche erano aumentati a 143.808.097 lire, mentre lo *stock* aveva raggiunto quota 33.859.455 lire.

«Il che vuol dire – spiegava Aglietto – che tutte le Federazioni (prese in blocco, quelle che pagano e quelle che pagano in ritardo o che non pagano affatto) in media hanno uno scoperto di quattro mesi e mezzo, mentre il CDS deve pagare molto di più del 60% delle sue spese complessive in anticipo (carta, Vie Nuove, tipografia Tumminelli, collaborazioni, diritti di traduzione, stipendi, spese generali). [...] Due sono le cause [...]: la prima è il mancato o il ritardato pagamento della stampa da parte delle Federazioni; la seconda deriva dalla produzione libraria: la diffusione dei nostri libri è necessariamente lenta; occorre in genere più di un anno perché il CDS incassi le somme spese per la stampa di ciascun libro; dobbiamo inoltre concedere larghe agevolazioni alle Federazioni (4 e 6 rate mensili) se vogliamo che diffondano libri a rate e costituiscano le biblioteche nelle sezioni. Uniamo la situazione di cassa delle Edizioni Librarie e da cui risulta al 30/9 uno scoperto di cassa di L. 11.217.266 [...]. È da tenere presente che negli undici milioni spesi in più per il libro sono comprese L. 1.400.000 di diritti di traduzione per libri ancora da stampare. Da oltre un mese, [...] per evitare nel modo più assoluto sospensioni di stampa, siamo costretti a firmare assegni non coperti da effettiva disponibilità, cosa che riteniamo pericolosa sotto tutti i punti di vista. Non potendo continuare in questa situazione; dovremo sospendere ogni invio di materiale a oltre 25 Federazioni, ridurre l'invio a molte altre [...] e aumentare i prezzi di vendita in modo da coprire le spese [...]. Chiediamo che venga discusso il piano di produzione libraria per il 1950 e fissata la somma che deve essere data al CDS per farvi fronte»<sup>1400</sup>.

Pajetta aveva inoltre rilevato le lentezze nella creazione di una rete bibliotecaria interna al partito e l'irrisoria spesa media degli iscritti per l'acquisto di libri – 5 lire a mese – e di opuscoli – circa 17 lire a semestre. Ancora nel settembre 1950 le biblioteche promosse dal Pci si erano sviluppate «senza nessuna disciplina, senza

<sup>1398</sup> Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda, resoconto sommario del rapporto di Giancarlo Pajetta tenuto al C.C. del P.C.I. il 30 luglio 1949, cit., pp. 22-24. Cfr. *Per una migliore diffusione dei libri, circolare dell'Ufficio edizioni*, in «Istruzioni e direttive», n. 6, giugno 1949.

<sup>1399</sup> Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda, cit., pp. 23-24. In quell'occasione, il Comitato Centrale emanò la risoluzione *300 milioni per l'Unità*, per dare la «massima solennità e ampiezza alla celebrazione del "Mese per la stampa comunista"», costituendo un'apposita Commissione, composta da Terenzi, Longo, G. Pajetta, Secchia e Cappellini.

<sup>1400</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Segreteria, mf. 100, verbale 13 dicembre 1949, allegato: *lettera di Aglietto alla Segreteria*, 6 dicembre 1949.

organicità di sviluppo, senza un indirizzo preciso, senza nessuna coordinazione tra esse e, quindi, senza unità di criteri»<sup>1401</sup>. Secondo Pajetta i problemi del lavoro di diffusione andavano cercati anche a livello centrale: «Noi ci preoccupiamo prevalentemente di produrre, ma non di articolare, organizzare, differenziare sollecitare una diffusione capillare». Inoltre, circolava nel partito «la tesi secondo la quale noi produrremmo oggi troppi libri, troppo materiale»<sup>1402</sup>. Per risolvere questo “problema politico” bisognava invece «poter adeguare la nostra produzione alle reali necessità del Partito e farla corrispondere ai bisogni del movimento delle masse»<sup>1403</sup>. Il Mese della stampa comunista, che si era tenuto nell'estate del 1950, soffriva ancora di quei difetti ricorrenti nel lavoro di diffusione interna al partito: «Poco slancio, mancanza di tempestività, richieste di libri in quantità inadeguata, insufficiente la presentazione». In alcune località non era stato organizzato «alcun banco di vendita in cui fossero esposti i testi fondamentali del marxismo e del leninismo; per altre sezioni il C.D.S. provinciale non era riuscito a distribuire i libri in tempo».

«È inammissibile – tuonavano le Commissioni culturale e Stampa e propaganda – che nelle feste non vi sia la possibilità di vendere per lo meno questi testi fondamentali o che se ne disponga in poche copie sì da precludere in partenza la larga diffusione. È assolutamente indispensabile che si conduca da parte di tutti gli organismi politici una campagna per la diffusione e l'elevamento ideologico e che sia eseguito un controllo sistematico da parte del C.D.S. federali sulla diffusione dei libri»<sup>1404</sup>.

Il 1950 fu un anno di cambiamenti per il CDS. Il tipo di organizzazione “fortemente accentrata”, con legami diretti fra centro e periferia, ma viziati da “frammentarietà”, “spontaneità” e “discontinuità”<sup>1405</sup>, fu giudicato alla fine del 1949 “pesante” e “inadatto” a garantire l'efficienza del sistema di distribuzione, tanto che Longo definì il CDS un «ostacolo particolarmente grave per l'attività editoriale e di diffusione del Partito [...] per il ritardo delle organizzazioni periferiche a far fronte agli impegni presi»<sup>1406</sup>. All'inizio dell'anno, dopo la dismissione del centro editoriale che faceva capo al CDS e del ramo di distribuzione dell'“editoria amica” e l'avvio di accordi con le Messaggerie Italiane, che permisero ai libri del Pci di arrivare più largamente nelle librerie, il partito incaricò Terenzi e Aglietto di fare del Centro una sorta di “messengeria comunista”<sup>1407</sup>.

Il 3 gennaio Aglietto inviava alla Segreteria e a Cappellini una «serie di appunti e documenti sulla situazione del CDS che dovrà essere esaminata dalla Commissione nominata dalla Segreteria»<sup>1408</sup>, *Funzioni del Centro Diffusione Stampa*, per proporre alcune modifiche organizzative e amministrative che permettessero al Centro di superare i problemi denunciati da Pajetta e che erano stati al centro di dibattito in alcune riunioni di Segreteria e delle Commissioni culturale e di propaganda. Il 31 gennaio era intervenuto nella discussione anche Giulio Trevisani, con una lettera a Longo in cui sottolineava che «noi manchiamo di un mezzo per portare a

<sup>1401</sup> *Per la diffusione del libro democratico*, in «Istruzioni e direttive», n. 20, settembre 1950, p. 9.

<sup>1402</sup> *Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda*, cit., pp. 23-24.

<sup>1403</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>1404</sup> *Per la diffusione del libro democratico*, cit., p. 10.

<sup>1405</sup> *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., pp. 159.

<sup>1406</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 7 luglio 1949, allegato: *bozza di risoluzione della Direzione sulla diffusione*, redatto da Longo, s.d.

<sup>1407</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale Economica, *lettera di De Vita a Donini*, 12 aprile 1950.

<sup>1408</sup> Il 13 dicembre la Segreteria aveva deciso di incaricare una Commissione composta da Longo, Pajetta, Cappellini, Aglietto, per esaminare la situazione del CDS. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 13 dicembre 1949).

conoscenza del pubblico estraneo al partito sia i nostri libri sia i nostri opuscoli», disattendendo a uno dei compiti culturali fondamentali del partito. Trevisani consigliava di «valerci della stessa rete che diffonde i nostri quotidiani, anzi delle varie reti, unificandole in un unico organismo, tecnicamente rivedendolo». Il nuovo organismo avrebbe dovuto essere “commerciale”, “nazionale” e “unitario”, e comprendere, «oltre al collocamento nelle librerie, anche la vendita rateale a domicilio».

«L'esperienza della vendita d'ogni specie di libri da parte del C.D.S. ha dato luogo, in varie Federazioni, a inconvenienti che vanno eliminati. Molti C.D.S., quindi si dispongono oggi a provvedere unicamente alla vendita di libri di cultura ideologica. Ciò naturalmente non può che scoraggiare qualsiasi iniziativa editoriale fiancheggiatrice. [...] So bene – continuava Trevisani – che il problema è stato dibattuto più volte: ma in tempi immaturi per la sua realizzazione, mentre oggi credo siano in atto condizioni favorevoli alla creazione e allo sviluppo di questa organizzazione»<sup>1409</sup>.

Il piano di Aglietto prevedeva di limitare l'attività dell'organo alla distribuzione del materiale a stampa di partito alla diffusione interna, e di cessare dal 1° gennaio la distribuzione delle edizioni amiche (Einaudi, Nuova Cultura, Macchia, Milano Sera ed Edizioni Sociali) «dedicandosi esclusivamente alla diffusione dei libri della casa editrice Rinascita». Bisognava però uscire dal partito e puntare su una distribuzione commerciale attraverso «la moltiplicazione dei mezzi di diffusione», appoggiandosi alla rete di distribuzione di Einaudi e al Centro del Libro Popolare, e di migliorare i contatti diretti con librerie, privati e organizzazioni di massa attraverso la predisposizione di cedole librarie che il Pci iniziò a stampare nel 1951. Inoltre la promozione andava intensificata attraverso «Letture per Tutti» e la «richiesta di segnalazione sul Giornale della Libreria».

Per risolvere il problema delle «notevoli spese generali» dell'organismo, Aglietto chiedeva che «la gestione degli opuscoli» fosse “disciplinata”, predisponendo dei piani di produzione “almeno trimestralmente” che dessero al CDS «il tempo per svolgere le attività necessarie [e] operare secondo un sistema razionale e svolgere una effettiva azione per la riduzione dei costi», e premeva per un nuovo trasferimento dell'organismo in una nuova sede «possibilmente prossima alla Direzione del Partito». Inoltre si proponeva che l'organizzazione della rete di diffusione fosse gestita da una Segreteria composta dall'amministratore del Pci e dal responsabile centrale del CDS, da una Direzione e da un'amministrazione centralizzata, e unificata la contabilità centrale «pur tenendo distinte contabilmente le diverse sezioni»<sup>1410</sup>. Per la direzione dell'organizzazione periferica, Aglietto proponeva un'azione di coordinamento attraverso bollettini, riunioni, corrispondenza e un «rafforzamento del corpo ispettivo» regionale, cui spettava l'attività di controllo e di coordinamento degli organismi di diffusione federali<sup>1411</sup>. In particolare, per il corpo degli ispettori Aglietto prevedeva «una impostazione politica ed

---

<sup>1409</sup> FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, 1950, *lettera di Trevisani e Longo*, 31 gennaio 1950.

<sup>1410</sup> I «servizi di diffusione specializzati» erano: 1) «Vie nuove», 2) «Rinascita» e «Quaderno dell'Attivista», 3) «Nuova Terra» «Per una pace stabile, per una democrazia popolare» e «Notizie economiche», 4) Opuscoli, manifesti, «Il propagandista» e «Il seme», 5) edizioni librarie, «Letture per Tutti», «Società» e «Democraties nouvelles», 6) Ufficio pubblicità e propaganda. I «servizi tecnici centralizzati» riguardavano: 1) cassa; 2) contabilità generale, 3) economato, 4) Ufficio contabilità e rivendite, 5) magazzino libri e opuscoli, 6) ufficio rese periodici e archivio periodici, opuscoli e libri, 7) targehettario e abbonamenti, 8) ufficio statistiche, 9) ufficio tiratura e fatturazione, 10) ufficio spedizioni, 11) centralino telefonico.

<sup>1411</sup> Nel 1950 il CDS disponeva di sette ispettori che coprivano però solo il Centro e il Nord Italia: Amato Bei (Lazio e Abruzzo); Ferruccio Egidi (Emilia-Romagna), Carlo Petrone (Lombardia), Corrado Neri (Toscana), Leo Mazzucchi (Veneto), Ciro Fragliasso (Campania), Giancarlo Veratelli (Piemonte e Liguria). Il documento di Aglietto prevedeva il potenziamento del servizio di ispettorato con l'assunzione di un ispettore per la Puglia e la Calabria, uno per le Marche e

organizzativa diversa da quella avuta finora». «Gli ispettori dovranno legarsi più strettamente al Comitato regionale [che] dovrà seguirli ed aiutarli nel loro lavoro [mentre] particolari rapporti dovranno avere con le Commissioni Stampa e Propaganda di Federazione»- Per le ispezioni nelle regioni più arretrate, come la Sardegna, la Sicilia, la Basilicata, la Puglia, la Campania e l'Abruzzo, si pensava invece di impiegare direttamente i deputati del Pci.

Il documento di Aglietto, che suddivideva le federazioni in tre categorie, metteva nuovamente in luce le debolezze del lavoro di diffusione svolto a livello periferico. Se nella prima categoria, che comprendeva le federazioni «migliori da ogni punto di vista», rientravano 28 federazioni che riuscivano a diffondere il 78% di tutto il materiale prodotto dal Pci<sup>1412</sup>, la seconda e la terza categoria contavano 69 federazioni la cui attività del Cds federale riusciva a diffondere rispettivamente soltanto il 12% e il 10% del materiale<sup>1413</sup>.

«Esaminando queste cifre risulta evidente come il CDS invii la stampa [...] per circa 7 milioni senza avere nessuna garanzia di essere pagato puntualmente entro il mese successivo; vi sono poi tra queste 39 Federazioni che, in media, non pagano mai e ad esse si invia stampa per oltre 3 milioni al mese. È questa circostanza che determina in massima parte le attuali difficoltà d'ordine finanziario del CDS».

Aglietto proponeva di rafforzare a livello politico, organizzativo e amministrativo le federazioni di prima fascia, affinché «tutte si allineino con le migliori (Modena etc.) aumentando la diffusione, perfezionando la rete distributiva, istituendo il Consiglio Provinciale della Diffusione con ispettori intersezionali»; completando «l'accentramento provinciale della diffusione» nelle federazioni di seconda categoria in modo da «sanare vecchi debiti e di pagare il fatturato entro il 15 del mese successivo all'invio»; e di «esigere dai CDS delle Federazioni della terza categoria di non accumulare più debiti dal 1° gennaio 1950». «Ritenendo però queste misure insufficienti ad ottenere un miglioramento duraturo», il responsabile del CDS chiedeva misure più drastiche per realizzare un controllo maggiore del lavoro di diffusione sulle strutture periferiche e risollevare le sorti finanziarie dell'organismo di partito, come un «richiamo da parte della Segreteria del P.», l'organizzazione di una riunione con i responsabili federali alla diffusione, fino alla sospensione del materiale a stampa e dei sussidi finanziari per le federazioni di terza fascia<sup>1414</sup>. Nuove misure organizzative furono prese attraverso la nomina di un ispettore nelle federazioni maggiori per il controllo provinciale delle direttive sulla diffusione e l'utilizzo di attivisti scelti tra intellettuali e funzionari delle Commissioni culturali. Si doveva inoltre «accelerare il lavoro di popolarizzazione e di propaganda» – secondo la parola d'ordine “Durante il Mese della Stampa comunista ogni compagno acquisti e

---

l'Unmbria, due ulteriori funzionari per il Veneto e per la Liguria e la fornitura al personale ispettivo di un mezzo di locomozione attraverso un investimento di 2.000.000 lire, «indispensabile per rendere più sollecito il lavoro degli ispettori».

<sup>1412</sup> Alessandria, Biella, Novara, Torino, Vercelli, Genova, La Spezia, Savona, Brescia, Mantova, Cremona, Milano, Pavia, Varese, Bologna, Ferrara, Forlì, Livorno, Firenze, Reggio Emilia, Ravenna, Modena, Pisa, Pistoia, Ancona, Pesaro Urbino, Roma.

<sup>1413</sup> Nella seconda categoria rientravano: Aosta, Asti, Imperia, Lecco, Bolzano, Trento, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, Pordenone, Gorizia, Rimini, Parma, Arezzo, Perugia, Terni, Ascoli Piceno, Macerata, Taranto, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Bergamo, Como, Napoli. Nella terza categoria: Cuneo, Udine, Piacenza, Grosseto, Lucca, Massa Carrara, Frosinone, Latina, Rieti, Viterbo, L'Aquila, Avezzano, Chieti, Campobasso, Pescara, Teramo, Avellino, Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Potenza, Matera, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa, Trapani, Cagliari, Nuoro, Sassari, Sondrio.

<sup>1414</sup> FIG, APC, 1950, *Sezioni di lavoro*, Centro Diffusione Stampa, mf. 323, *Funzioni del Centro Diffusione Stampa*, redatto da Aglietto, 1° gennaio 1950, inviato a Longo, Secchia, Cappellini, Pajetta, pp. 635-644.

legga almeno un libro marxista” – attraverso dei “buoni piazzisti” «che sanno collocare dappertutto (nelle sezioni socialiste, nelle camere del lavoro, nei Cral, nelle cooperative, case private ecc.) specialmente i libri che segnaliamo»<sup>1415</sup>.

A prendere le redini amministrative del CDS alla metà dell'anno fu Enzo Nizza, partigiano toscano, chiamato da Pietro Secchia in sostituzione di Aglietto<sup>1416</sup>. Nizza approdò negli uffici del Centro nazionale situati in piazza Galeria, a Roma, trovando «un centinaio di persone che lavoravano nella più totale mancanza di metodo»<sup>1417</sup>. Con la sua gestione, la diffusione editoriale fu stimolata attraverso la creazione di sezioni libro nei CDS provinciali e dal Servizio Novità che inviava sistematicamente a una lista di clienti fissi i libri editi. Inoltre la diffusione si estese fuori dal partito, attraverso le organizzazioni di massa, i contatti con librerie e privati, forme commerciali di promozione libraria e iniziative legate al mercato delle strenne natalizie<sup>1418</sup>.

Il nuovo slancio del partito nella campagna per la diffusione non servì a cambiare l'abitudine invalsa in molte sezioni a non pagare il materiale del partito, e il 28 dicembre 1950 la Segreteria dovette stanziare un nuovo finanziamento per sopperire alle «difficoltà di cassa del C.D.S.» e «per poter pagare subito stipendi dicembre e 13 mensilità»<sup>1419</sup>. Le persistenti debolezze sia a livello centrale che nei CDS provinciali spinsero il partito ad appoggiarsi ai canali commerciali delle Messaggerie Italiane e, dal 1952, dell'agenzia di distribuzione creata da Feltrinelli, la EDA diretta da Adolfo Occhetto, e alleggerire così il lavoro di distribuzione del CDS. Dal 1951, infatti, il numero dei centri provinciali crebbe da 67 a 87 unità, migliorando l'attività di distribuzione. La percentuale delle vendite e del fatturato dei periodici e dei libri passò dal 79% del 1950 all'84,24% del 1954, creando una rete di 1.000 edicole nei centri urbani e altre 900 nei centri minori e di 300 librerie nel territorio nazionale<sup>1420</sup>. Soltanto nei tardi anni Cinquanta, però, in una nuova stagione di professionalizzazione delle

---

<sup>1415</sup> G. Pajetta, *Per il Mese della Stampa Comunista*, in «Istruzioni e direttive», n. 20, settembre 1950, p. 15.

<sup>1416</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 28 giugno.

<sup>1417</sup> S. Giacomini, *Le pagine rosse del Pci*, cit., p. 60.

<sup>1418</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., pp. 162; *Per le feste di fine d'anno un libro in ogni casa*, in «Istruzioni e direttive», n. 22, 1° novembre 1951 e *Ivi*, n. 21, 12 novembre 1952.

<sup>1419</sup> (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 28 dicembre 1950). Come si evince dalla lettera di Carlo Rossi, responsabile del CDS della federazione romana alla Segreteria del CDS nazionale nel gennaio 1951, «i rapporti amministrativi fra il nostro C.D.S. e il C.D.S.N. sono divenuti, come è noto, estremamente pesanti. Il nostro debito verso il C.D.S.N. ammonta infatti al 30/12 a l. 8.953.099 di cui l. 5.508.167 per i periodici e l. 3.445.932 per libri e opuscoli. Questa situazione [...] è giunta ormai a un punto tale che necessita assolutamente di una soluzione. Fino a oggi abbiamo tentato con tutti i mezzi a nostra disposizione di recuperare se non il totale almeno una buona parte dei crediti che abbiamo verso le sezioni del Partito, organismi di massa ma – trattandosi in generale di crediti sorti nel passato e mancando per alcuni di essi una adeguata documentazione contabile – data la insufficienza dell'organizzazione esistente in questo campo negli anni precedenti – questa azione è estremamente difficile e richiede un tempo molto lungo. A ciò va aggiunto che non è raro il caso delle sezioni che [...] subiscono delle battute d'arresto nel campo della diffusione e trascurano per settimane di pagare la stampa [...] e di cui noi siamo stati finora contrari ad interrompere la fornitura. [...] Abbiamo varie volte tentato di realizzare un piano per la soluzione integrale dei nostri debiti [...]. Questo si è rivelato impossibile in passato». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 266, verbale 30 gennaio 1951, allegato: *Proposta per la soluzione del debito verso il C.D.S.N. del Centro Diffusione Stampa della federazione romana (Carlo Rossi) alla Segreteria del CDSN e per conoscenza a Longo, Pajetta e Nannuzzi*).

<sup>1420</sup> In particolare, lo sviluppo delle vendite dei libri fu significativo: nel 1952 erano aumentate del 124%, mentre nei primi mesi del 1954 del 195%. (*Centro Diffusione Stampa*, in *IV Conferenza nazionale del Partito comunista italiano. Informazioni sull'attività di partito*, 1955, pp. 158-159).



agenzie di socializzazione del partito, che si fece anche imprenditore, il funzionamento del CDS fu rivisto in chiave commerciale.

La fine del 1950 portò anche un'altra novità nel lavoro di diffusione del Pci. L'8 novembre la Segreteria approvò la costituzione di una libreria presso sede Direzione: la Libreria Rinascita. L'organizzazione e il controllo dell'iniziativa fu affidata a una Commissione composta da Donini (Presidente), Quaglierini (Direttore) e Tombesi (Amministratore delegato)<sup>1421</sup>, con un capitale di 200.000 lire, diviso in 200 azioni da 1.000 lire, così distribuito: Tombesi 100.000 lire, Donini 50.000 lire, Quaglierini 50.000 lire. La durata della società fu fissata al 31 dicembre 2000.

«Essa ha per scopo l'esercizio del commercio soprattutto librario, compreso l'acquisto e la costruzione di beni immobili, compiendo tutti gli atti e le operazioni immobiliari, finanziarie e commerciali pertinenti agli scopi sociali e assumendo sia direttamente che indirettamente interessenze e partecipazioni in qualunque altra società od impresa avente oggetto analogo o affine al proprio»<sup>1422</sup>.

Il 15 febbraio 1951 furono assunti Umberto Barbaro (vicedirettore), Luciano Antonetti (fattorino commesso) e Giuliana Monci (cassiera commessa)<sup>1423</sup>, e il 28 marzo la Libreria fu inaugurata alla presenza di Togliatti, Longo, Secchia e alcuni scrittori come Sibilla Aleramo e Massimo Bontempelli<sup>1424</sup>. La Libreria voleva offrire «la migliore produzione letteraria, artistica, scientifica, filosofica, storica ed economica delle case editrici italiane ed estere»; «pubblicazioni sovietiche, cinesi, polacche, ungheresi, cecoslovacche, bulgare, romene, albanesi e della Germania Orientale»; «classici del marxismo: opere, periodici e documenti sui problemi del movimento operaio e democratico internazionale».

La Libreria era un ottimo strumento per importare commercialmente e far conoscere al lettore italiano la produzione editoriale d'oltre cortina, attraverso scambi e contatti con librerie e case editrici e partecipazione a manifestazioni librarie. Ad esempio, il 12 settembre 1951 Donini scriveva a Quaglierini di una lettera di Sereni «circa la possibilità di scambi di esperienze e di pubblicazioni [...] e di organizzare queste relazioni culturali e librerie con la Germania democratica», in particolare con la nuova libreria di Berlino est Zentralhaus der Einheit, «la più grande libreria progressiva di Berlino democratica». Lo scopo di questi contatti era anche lo «scambio di esperienze [...] per averne suggerimenti per il nostro lavoro politico-culturale, per come viene condotta la lotta per la pace dal commercio librario italiano, e per imparare a conoscere la letteratura che è a disposizione degli amici italiani nella lotta contro l'imperialismo anglo-americano».

«Per questo motivo teniamo molto a ricevere regolarmente il giornale "l'Unità" come la rivista teorica del P.C.I. Sono inoltre importanti per noi informazioni correnti sulla pubblicazione di letteratura progressiva, di cui noi abbiamo bisogno per sottolineare il carattere internazionale della lotta per la pace, e che rappresentano per una parte della nostra clientela un materiale di particolare interesse per il proprio lavoro»<sup>1425</sup>.

---

<sup>1421</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 8 novembre 1950.

<sup>1422</sup> FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3742, fasc. 6, Libreria Rinascita, *Costituzione di società a responsabilità limitata*.

<sup>1423</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 266, verbale 15 febbraio 1951.

<sup>1424</sup> «l'Unità», 29 marzo 1951.

<sup>1425</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, serie 3: Corrispondenza dei direttori, sottoserie 1: Ambrogio Donini, b. 13, Libreria Rinascita, lettera di Donini a Quaglierini, 12 settembre 1951.

Il bilancio consuntivo della libreria alla fine del 1951 presentava una perdita di esercizio totale di 1.300.000 lire<sup>1426</sup> nei 10 mesi di gestione, ma le previsioni di Donini e Tombesi erano ottimiste.

«Anche se questa perdita è rilevante non desta preoccupazioni eccessive, in quanto è accertato che una azienda al suo inizio non può essere immediatamente attiva [...]. L'andamento, perciò, è migliorato nei confronti di quanto precisava le esposizioni di agosto 1951 e pensiamo sia suscettibile di altri e migliori passi in avanti, fino a diventare realmente attivo sul terreno finanziario e svolgere ancora meglio la funzione politica che è affidata alla libreria. [...] Non è esagerato dire che l'aumento della libreria ed in particolare della sua Direzione è stata finora incompleta, non ha fatto seguito un piano di lavoro, ma è andata avanti alla giornata ed in maniera artigianale. La libreria ha realizzato qualcosa di positivo in questo frattempo, ma indubbiamente molto meno di quello che avrebbe potuto con un lavoro basato su un maggiore serietà di impegno e di metodo. Ha delle prospettive molto ampie a patto che le sia assicurata una direzione capace e continua oltre a dei collaboratori che si impegnino maggiormente»<sup>1427</sup>.

Le proposte avanzate nel bilancio da Donini e Tombesi per il miglioramento della Libreria Rinascita prevedevano in primo luogo una revisione «secondo il regolamento delle ditte commerciali e in rapporto al [...] rendimento» dell'organico». Emergevano anche qui le difficoltà del Pci nella gestione commerciale delle sue strutture editoriali, e il documento redatto da Donini e Tombesi che riportiamo qui di seguito anticipa uno dei problemi emersi negli anni successivi, ossia la necessità di “mettersi in regola” per contrastare i tentativi di delegittimazione e isolamento intentati dai governi democristiani.

«Attualmente vengono corrisposte, ai collaboratori della libreria, retribuzioni equiparate a quella dell'apparato. Questa situazione rende difficile ottenere i normali permessi di importazione che, oltre alle difficoltà create dalla burocrazia, cozzano contro la nostra posizione non regolare con il versamento dei contributi previdenziali. Senza questa realizzazione non si può avere l'autorizzazione dalla camera di Commercio, alla quale autorizzazione è condizionato il rilascio dei permessi su citati dagli uffici competenti del Ministero per il Commercio estero. Attualmente riusciamo ad avere il materiale a noi indirizzato con molto ritardo e molti patteggiamenti di carattere finanziario con la dogana».

In secondo luogo, si dovevano migliorare i contatti con le librerie delle federazioni o «aiutare queste ultime a farlo dove ne esistano le possibilità [...] con consigli e raccomandazioni, raccogliendo anche le migliori esperienze che si possono fare altrove». Per promuovere la diffusione bisognava, inoltre, «costituire un nucleo di visitatori o produttori di vendite [...] i quali vadano nei luoghi di lavoro e di ricreazione, nelle scuole e nelle case per presentare le pubblicazioni in vendita nella libreria». «Uno sforzo, articolato in un preciso piano di lavoro», si doveva poi fare in direzione della «conquista di un pubblico che non riusciamo a portare nella libreria in modo ampio» perché «quasi il 50% viene attualmente venduto tra le commissioni centrali del partito ed i loro immediati collegamenti; al pubblico non di partito va sì e no il 20% del venduto». Si doveva inoltre sostituire

---

<sup>1426</sup> «Il volume delle vendite che non arriva agli 11 milioni in 10 mesi (1° marzo – 31 dicembre) denota che il ritmo medio giornaliero delle stesse si è aggirato appena sulle L. 35.000. Molto poco di fronte alle previsioni iniziali che supponevano un ritmo di L. 50-60.000 giornaliero (almeno dopo i primi mesi) e che in realtà si è raggiunto e superato soltanto in brevi e particolari periodi. [...] L'inventario fatto alla fine del 1951 (conto magazzino) rivela che risultano mancanti volumi per un valore di L. 441.006. L'incresciosa constatazione ha i suoi precedenti in alcune sottrazioni di materiale e danaro fatte dalla compagna Borgo Elsa, che fu immediatamente allontanata dalla Libreria e rinviata all'Amministrazione de l'Unità, che l'aveva messa temporaneamente a nostra disposizione». (FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, Libreria Rinascita, *Bilancio dal 1° marzo al 31 dicembre 1951 della Libreria per la Segreteria*, redatto da Donini e Tombesi, s.d.).

<sup>1427</sup> *Ibidem*.

Quaglierini, il cui lavoro era stato criticato dai due dirigenti<sup>1428</sup>. E poi «occorre[va] sistemare la questione dei rapporti con Mosca».

«Esiste al riguardo una situazione abbastanza confusa poiché in un primo tempo le pubblicazioni venivano spedite al C.D.S., poi alle Edizioni Rinascita e attualmente alla libreria. Mentre per quanto riguarda quest'ultima la situazione è abbastanza precisata (si sa quanto si è ricevuto e si versano gli importi con discreta regolarità) per quanto riguarda il materiale ricevuto dal C.D.S. vi è molta incertezza. I compagni della Delegazione Commerciale Sovietica, con i quali siamo in ottimi rapporti e che dimostrano di volerci aiutare con la massima cordialità, chiedono la nostra collaborazione per conoscere una buona volta i termini della situazione pre-esistente. Sembra vi sia in sospeso un ammontare di materiale ricevuto per svariati milioni di lire non ancora versati. Riteniamo che una buona soluzione sarebbe quella di far preparare al C.D.S. un riassunto del lavoro svolto in questo campo comprendente tutto il materiale ricevuto e distribuito e da cui esca precisata la somma dovuta. Impegnarsi a versare questa somma in un certo periodo di tempo ed eliminare ogni coda, facendo eventualmente confluire verso la libreria – quando la sua direzione e il suo organico siano debitamente riordinati – il materiale che costituisce un peso. La libreria potrebbe incaricarsi di tutta la distribuzione anche nei confronti delle Organizzazioni di Partito»<sup>1429</sup>.

Le rosee prospettive non furono però disattese.

«Caro compagno Togliatti, grazie anche alle tue critiche e ai tuoi consigli l'attività della "Libreria Rinascita" ha incominciato a mettersi su una buona strada. Per quel che riguarda lo sviluppo commerciale dell'impresa, possiamo annunciarti che non solo nessun finanziamento è stato necessario per tutto il corso del 1952 – pur essendo stati stanziati due milioni all'inizio dell'anno per coprire eventuali deficit – ma la Libreria ha già potuto restituire all'Amministrazione del partito alcune somme precedentemente investite»<sup>1430</sup>.

#### 4.6. Le Edizioni di Cultura Sociale: una casa editrice di movimento

«Nell'autunno '47 Pajetta dà vita a un altro dei suoi progetti – ha scritto Bonchio nelle sue memorie –. Un giorno mi chiama nel suo studio. Lo trovo stanchissimo, è appena tornato da un viaggio, ha il capo tra le mani, i due gomiti come conficcati nella scrivania, l'espressione un po' spenta. Quando solleva il capo mi fissa con uno sguardo che come un obiettivo via via restringe il suo campo visivo e si trasforma da spento in acuto e penetrante. Mi parla della necessità di un'evoluzione dei nostri mezzi di comunicazione. Gli opuscoli sono uno strumento obsoleto, che tende a logorarsi, meglio pensare a dei veri e propri libri, anche se di dimensioni limitate. Testi agili di attualità e di rapida lettura. In realtà sta anticipando quelli che saranno poi comunemente definiti *instant book*. Mi chiede se voglio occuparmene. Mi affretto a dargli il mio consenso. [...] Dopo un silenzio aggiunge: "Mettiti subito a lavoro, scegli un compagno o una compagna della commissione che possa lavorare con te. Per il momento la sede rimane qui a Botteghe Oscure, poi si vedrà". Si alza, mi dà una leggera manata protettiva sulla spalla e mi congeda. Incomincio subito a lavorare, collaborerò con me Mario Benocci, un giovane aretino perspicace, intelligente e discreto [e a Girolamo Brunetti]. Avevo accettato l'incarico con il retropensiero che questa iniziativa potesse trasformarsi in battistrada per un organismo editoriale più ampio, sempre meno di servizio. Da parte di Pajetta fu un gesto coraggioso di cui gli sarò sempre grato: in fondo mi costrinse a una scelta di vita definitiva. Tanti anni dopo, nel 1978, Giancarlo me lo rammenterà inviandomi una copia del suo libro con questa dedica: "Ricordando fra i miei meriti di aver obbligato Bonchio a diventare editore, il merito di essere divenuto *grande* è suo"»<sup>1431</sup>.

---

<sup>1428</sup> «Quaglierini [...] non aveva saputo gestire il personale e l'amministrazione della libreria per una personale filosofia secondo la quale "nessuno deve essere insostituibile perciò ognuno deve saper fare tutto. [...] pensava che la contabilità e le registrazioni dovevano essere le più snelle possibili. Ad un certo momento ci si accorse che erano diventate così snelle da non trovarne più traccia». Donini faceva, infine, il nome di Angelozzi, ex ufficiale prigioniero in Russia, traduttore dal russo per l'Istituto Gramsci. «Unica obiezione: non risulterebbe iscritto al Partito». In sostituzione si faceva il nome di Dina Bertoni Jovine «per dirigere la libreria sul piano politico culturale, affiancata da D'Angelo», che lavorava alle Edizioni Rinascita, «per la parte operativa», e che assunse effettivamente la gestione della Libreria. (APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, Libreria Rinascita, *Bilancio dal 1° marzo al 31 dicembre 1951 della Libreria per la Segreteria*, cit.).

<sup>1429</sup> *Ibidem*.

<sup>1430</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3, Corrispondenza direttori, ss. 1, Ambrogio Donini, b. 13, Libreria Rinascita, *lettera del Consiglio di Amministrazione della Libreria Rinascita a Togliatti*, 31 dicembre 1952.

<sup>1431</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, s.d., p. 41.

“Attualità”, “problemi”, “documenti”, “manuali” e “memorie” rappresentano l’“eclettismo”<sup>1432</sup> delle forme grafiche<sup>1433</sup> ed editoriali delle Edizioni di Cultura Sociale, che riprendevano la vecchia sigla del periodo clandestino attiva tra Parigi e Bruxelles. La nuova casa editrice nacque da una costola della Commissione stampa e propaganda<sup>1434</sup>, inizialmente con un bilancio unitario al CDS, di cui ereditò alcune collane<sup>1435</sup>, mentre una parte dell’attività di riproduzione dei discorsi dei dirigenti, prima affidata in via esclusiva al CDS, fu demandata alle federazioni<sup>1436</sup>. Edizioni di Cultura Sociale segnava una nuova tappa nell’editoria del Pci, ossia il passaggio dall’opuscolo al libro, che occupava un posto centrale tra gli strumenti di cui il Pci voleva servirsi per la propria politica culturale, come indicato nella risoluzione della Direzione del luglio 1949, *Contro l’oscurantismo imperialista e clericale*. Al Comitato Centrale del 30 luglio 1949 il responsabile della propaganda aveva sostenuto che se l’attività delle edizioni librarie era notevolmente cresciuta, «nel campo dei libri rilevava anche un’insufficiente produzione di materiale di letteratura, di storia, che potesse essere largamente diffuso fra un pubblico non di partito»<sup>1437</sup>. La casa editrice nasceva, inoltre, dopo che Togliatti e Longo avevano sottolineato la necessità di aumentare e differenziare la produzione editoriale. Il Pci voleva, infatti, «incidere davvero nella vita reale», cioè «aiutare i compagni a pensare e a sapere» e «a convincere il partito che i libri sono armi e strumenti»<sup>1438</sup>.

«Esse sono nate per dare al Partito una casa editrice che pubblicasse libri di attualità politica differenziandosi così, sostanzialmente dalle Edizioni Rinascita, orientate verso la pubblicazione dei classici del marxismo e di altre opere storiche e politiche a carattere scientifico; per realizzare una maggiore diffusione della nostra letteratura anche all’esterno del Partito; per venire incontro alla preferenza che i lettori accordano al libro, nei confronti dell’opuscolo, così come hanno dimostrato le esperienze di alcuni anni di diffusione»<sup>1439</sup>.

Il 23 novembre 1946 Donini scriveva a De Vita, direttore editoriale della casa fiancheggiatrice Milano Sera editrice, di cui parleremo a breve:

«Si è discusso in questi giorni l’opportunità di creare una casa editrice qui a Roma presso il Partito, che si specializzi in pubblicazioni di propaganda (Rajck, Mindzenty, Tito, Scelba ecc.) e ciò allo scopo di ridare alla tua Biblioteca di cultura

<sup>1432</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 61.

<sup>1433</sup> A differenza delle “austere” Edizioni Rinascita, le Edizioni di Cultura Sociale avevano copertine e sovracopertine in carta patinata a colori, fascetta e tavole fuori testo, che però avevano «una forte incidenza sui costi tipografici» (il 52% dei costi sostenuti nel 1951) a fronte della «bassa incidenza delle spese redazionali» (11%). (Archivio Roberto Bonchio, *Ed. Cultura Sociale. Gestione 1951*).

<sup>1434</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 191, verbale 30 marzo 1951, allegato: *Inquadramento della Commissione di Stampa e Propaganda*, redatto da Pajetta per la Segreteria, 16 aprile 1951.

<sup>1435</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Ed. Cultura Sociale. Gestione 1951*.

<sup>1436</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Relazioni sull’attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro, cit., pp. 117.

<sup>1437</sup> «Durante quest’ultimo anni si sono pubblicati opuscoli in una quantità e in una varietà assolutamente superiore ad ogni periodo precedente. La collana dei discorsi parlamentari, la collana “educazione comunista” per la preparazione ideologica dei nostri quadri, la collana “problemi della pace” per la propaganda internazionalista, la collana “Curiel” per i giovani e gran numero di materiale di propaganda. Va rilevato che il nostro materiale propagandistico è ancora insufficiente per la varietà di temi e qualche volta per la presentazione offrendoci ancora scarse possibilità di superare la cerchia dell’attivo di partito. [...] Appare necessario [...] intensificare la nostra produzione e renderla più varia. Devono essere mosse allo studio pubblicazioni che si rivolgono particolarmente alle donne, ai contadini, che interessino i ceti medi e che non abbiano per il contenuto e per la forma l’aspetto di materiale esclusivamente propagandistico e di partito». (*Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda*, cit., pp. 22-24).

<sup>1438</sup> G.C. Pajetta, *Le pagine di una cultura nuova*, in «l’Unità», 23 aprile 1953.

<sup>1439</sup> VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, cit., pp. 156.

quel largo respiro che in gran parte per colpa nostra sta perdendo. Bisogna pubblicare in quella tua serie scritti non di partito, letterari, artistici, [...] e scientifici, allargando la cerchia dei collaboratori»<sup>1440</sup>.

La casa editrice fu caratterizzata da un'attività di militanza editoriale<sup>1441</sup> che prese forma dalla “radicalizzazione ideologica” che la guerra fredda segnò in quegli anni, con una visibile accentuazione alla metà del 1949. Gli anni che ne videro la nascita e l'affermazione furono densi di lotte politiche e sociali. Il livello di conflittualità raggiunto in questi anni non ebbe uguali in altri paesi europei a parte la Francia, dove però la durata degli scioperi e la rigidità delle controparti fu nettamente inferiore rispetto a quella italiana. I numeri della repressione sono anch'essi importanti: nel biennio 1948-'50 le condanne furono più di quelle comminate ai comunisti dal Tribunale speciale fascista<sup>1442</sup>. Al culmine del conflitto, dopo l'eccidio di Modena del gennaio 1950, il Consiglio dei ministri varò una serie di ordinanze che lasciavano ai prefetti il potere di vietare per tre mesi le manifestazioni di piazza e la diffusione della stampa militante qualora lo avessero ritenuto opportuno per motivi di ordine pubblico<sup>1443</sup>. Al Sud i contadini furono protagonisti di una campagna di agitazioni che nel maggio del 1950 sfociò in uno sciopero nazionale di due mesi per la revisione dei contratti di lavoro dei braccianti della Federterra, e in un'ondata di occupazione dei latifondi in Campania, in Basilicata e in Calabria, che provocò una trentina di morti<sup>1444</sup>.

Tra la fine degli anni Quaranta e il decennio successivo il conflitto bipolare conobbe numerosi sviluppi. Innanzitutto si era esteso all'Asia, con l'affermarsi di Mao, la nascita della Repubblica popolare cinese, il patto sino-sovietico e lo scoppio della guerra di Corea<sup>1445</sup>. L'Unione Sovietica aveva inoltre spezzato il monopolio nucleare statunitense, e la lotta per la pace e per l'interdizione dell'arma atomica – la cui carica dimostrativa e propagandistica si spense soltanto nel 1953, con la morte di Stalin<sup>1446</sup> – conobbe un rinnovato vigore dopo la nascita del Movimento dei Partigiani della Pace, diretto da Ambrogio Donini, e lo sviluppo dell'Associazione Italia-Urss<sup>1447</sup>. Al Comitato Centrale del 12-14 aprile 1950, relazionando sul primo punto all'ordine del giorno,

---

<sup>1440</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, Universale Economica-De Vita, *lettera di Donini a De Vita*, 23 novembre 1949.

<sup>1441</sup> A. Cadioli, *Letterati editori*, cit., p. 15. «La vita dei funzionari di partito non era facile – ha ricordato Bonchio –. Gli stipendi permettevano poco più che la sopravvivenza. Non c'erano ferie (le mie prime risalgono al 1956), anche se potevano disporre per qualche settimana di colonie e luoghi di villeggiatura per le nostre famiglie. Non esisteva alcuna previdenza (chi di noi pensava allora alla pensione?). Dovevano passare trent'anni prima che una legge concertata tra i partiti rimediasse a quell'assurdità. Alla quarta settimana del mese ci rincorrevamo l'un l'altro alla caccia di un piccolo prestito, e chi era stato fortunato ad avere avuto qualche collaborazione in più non aveva difficoltà a concederlo. Per riuscire ad andare qualche volta in pizzeria con mia moglie saltavamo il pranzo, accontentandoci di larghe fette di pane casereccio condite con olio e origano». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 28).

<sup>1442</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 73-74.

<sup>1443</sup> G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 155 sgg.

<sup>1444</sup> P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 154 sgg.

<sup>1445</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 88 -90.

<sup>1446</sup> A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. XV; Id., *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il PCI negli anni della guerra fredda*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 149-193.

<sup>1447</sup> Il Movimento dei partigiani per la Pace, coordinato dal Comitato eletto alla Conferenza di Parigi dell'aprile 1949, fu il catalizzatore delle iniziative inerenti la promozione della pace a livello nazionale e internazionale. L'iniziativa di maggiore

la “lotta per una politica di lavoro, di libertà di pace”, Scoccimarro affermò che «la situazione nazionale e internazionale che si è venuta determinando negli ultimi mesi ha creato condizioni tali per cui la lotta per la pace, la libertà e il lavoro entra ora in una nuova fase di sviluppo». Il campo imperialista, spiegava Scoccimarro, si trovava in «nuova crisi del capitalismo americano, peggiore di quella del 1929-1933», mentre i recenti avvenimenti internazionali avevano portato 800.000 persone nel blocco socialista, dimostrando «il consolidamento del mondo del socialismo, una affermazione del suo sviluppo, della sua potenza economica e della sua indipendenza dal mondo del capitalismo». «É in questa realtà che sorge per l'imperialismo americano il dilemma: crisi o guerra. [...] Ed i ceti dirigenti hanno già detto la loro scelta: la guerra»<sup>1448</sup>.

«Gli inizi sono affannosi, la distribuzione è interna. [...] L'autonomia di fatto è inesistente», ha ricordato Bonchio<sup>1449</sup>. La casa editrice partì alla fine del 1949 con tre collane, “Documenti del movimento operaio internazionale”, “Problemi economici” e “Problemi d'oggi” (dal 1950 “Problemi del giorno”) con una tiratura di 5.000 copie a edizione, ma con una produzione ridotta all'osso. Uscirono: *Una svolta nella storia d'Europa*, il discorso di Pieck alla seduta comune della Camera popolare e della Camera degli Stati il 11 ottobre 1949 (“Documenti del movimento operaio internazionale”); *Monopoli elettrici contro la produzione* di Coppola, con la prefazione di Pesenti (“Problemi economici”), *L'Azione cattolica in Italia* di Candeloro, che raggiunse subito la seconda edizione (10.000), e *La Jugoslavia sotto il terrore di Tito* (10.000) (“Problemi d'oggi”), su «ordine intransgredibile della Segreteria»<sup>1450</sup>. Nel 1950 “Problemi del giorno” pubblicò il discorso di Togliatti *La lotta dei comunisti per la libertà, la pace, il socialismo, L'occupazione delle terre in Italia* di Caracciolo (5.000), *Cooperazione e riformismo in Italia* di Bensasson (10.000); mentre “Problemi economici” uscì con *La siderurgia in Italia* di Pavolini (3.000).

Nel 1950 l'attività delle Edizioni di Cultura Sociale si espanse, e in due anni uscirono 37 volumi e 14 ristampe per un totale di 292.000 copie, anche grazie agli accordi che il Pci prese con le Messaggerie Italiane per allargare il numero dei lettori esterni al partito<sup>1451</sup>. Furono inaugurate sette nuove collane. “Studi e memorie” una collana divulgativa sulla falsariga di “Memorie e biografie” delle Edizioni Rinascita, ma venduta a un prezzo più economico, dove furono ospitate testimonianze e ricerche storiche “ufficiali”, presentate dai massimi dirigenti del Pci, che analizzavano e illustravano «le lotte sostenute dal Movimento operaio italiano dalle origini fino ai giorni

---

successo lanciata dal Comitato fu la raccolta di firme lanciata al Congresso di Stoccolma contro il Patto Atlantico e per l'interdizione delle armi atomiche, che raccolse 16 milioni di firme.

<sup>1448</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 039, verbale 12-14 aprile 1951.

<sup>1449</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., pp. 41 e 51.

<sup>1450</sup> «I verbali di questi processi sono spudoratamente falsi e a volte addirittura contraddittori nelle loro stesse ricostruzioni. Ricordo che quando lo faccio notare a Valdo Magnani, segretario della federazione di Reggio Emilia, mi guarda con un sorriso ironico, come fossi il più sciocco dei creduloni e aggiunge sarcasticamente “perché te ne meravigli?”. Ha ragione, e la sua stessa espulsione dal partito nel 1951 me lo confermerà. Vi è un senso di disagio confuso dinanzi a questi eventi. Prevalere però la fiducia nel partito e in quello che il socialismo non era ma che credevamo fosse. Con la nostra adesione al partito – ne eravamo consapevoli – avevamo perso un pezzo della nostra libertà nella convinzione che il tempo ci avrebbe restituito una libertà più ampia, priva di ogni condizionamento economico, più rispettosa dei diritti civili». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 52).

<sup>1451</sup> *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., pp. 158.

nostri»<sup>1452</sup>. La collana ospitò *Il movimento sindacale in Italia* di Giorgio Candeloro (8.000 copie); *Marzo 1943, ore 10* di Massola (10.000 copie), con la prefazione di Longo e *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista* del partigiano Gaetano Pesce (15.000 copie), prefazionata da Arturo Colombi e particolarmente fortunata, raggiungendo in breve tempo la terza edizione. “Saggi e documenti” era la collana ufficiale del movimento operaio internazionale, nella quale confluiva la precedente serie del CDS, con scritti e discorsi dei maggiori dirigenti politici. Nel 1950 uscirono *Il crepuscolo del capitalismo* del segretario del Partito comunista americano Forster (10.000 copie), «uno degli 11 perseguitati di Truman in cui si dice finalmente la verità su cosa sono gli Stati Uniti d’America»<sup>1453</sup>, con la prefazione di Berti; *La politica di guerra e l’agricoltura italiana*, relazione di Grieco al Comitato Centrale del 13 aprile 1950, e *Documenti sulla rivoluzione cinese*, curato da Bonchio e prefazionato da Robotti (7.000 copie). La collana “Manuali”, dalla copertina viola e dalla “grafica deprimente”<sup>1454</sup>, conteneva delle vere e proprie guide per la formazione democratica del cittadino nel quadro delle organizzazioni di massa coordinate dal Pci in questi anni. A inaugurare l’iniziativa furono il *Manuale per le biblioteche popolari* di Michele Rago (3.000 copie), il *Manuale dei diritti del cittadino*, di Crisafulli (9.000 copie), che conteneva in appendice il testo della Costituzione e che arrivò alla seconda ristampa<sup>1455</sup>, il *Manuale dell’elettore* (10.000) e il *Manuale del teatro di massa* di Vivaldi (2.000).

“Problemi della Pace. Nuova serie” mirava a popolarizzare le realizzazioni socio-economiche nei paesi d’oltre cortina e alla propaganda pacifista contro la guerra di Corea e per l’interdizione dell’arma atomica, reportage sui movimenti di liberazione anticoloniale. Le uscite furono numerose: *Corea in fiamme* di Rossi, un vero *instant book* redatto in dieci giorni da Bonchio sotto pseudonimo sulla questione coreana<sup>1456</sup>, *Guerra di liberazione in Cina* e *La congiura contro la pace* di Parker (10.000 copie), *La minaccia atomica* di Ferri (33.000 copie), gli anonimi *Cecoslovacchia popolare: un popolo verso il socialismo!* (7.500 copie); *Sei anni di guerra, cinque senza pace. Dal Patto d’acciaio al Patto atlantico* (5.000 copie); *Indocina in rivolta: l’Asia sulla via della libertà* (4.000); *La nuova Ungheria: un paese libero e felice*, (5.000 copie), *Dove va la Germania?* (5.000 copie), *Il processo Kostov* (2.000 copie) e *Per una Politica di Pace, lavoro, libertà*, rapporto di Scoccimarro al Comitato centrale del 12 aprile 1950.

Un’altra collana annoverabile nella propaganda sovietica, ma volta a rispondere alla propaganda anticomunista, era “Attualità politica”. La serie ospitava testimonianze ufficiali e libri inchiesta, come *Il processo di Tirana*, presentato da Renato Mieli (1.500 copie), una ricostruzione della storia e degli atti del processo di un

<sup>1452</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>1453</sup> «Per una pace stabile, per una democrazia popolare», n. 27, 19 novembre 1949, p. 4.

<sup>1454</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 64.

<sup>1455</sup> «Tra le recenti pubblicazioni di carattere giuridico, questo manuale è certamente tra i più importanti [...] per il fatto che il contenuto [...] è comprensibile a tutti: ogni cittadino italiano [...] potrà sapere cos’è in realtà la nostra costituzione, che valore ha essa nella vita nazionale, quali diritti salvaguarda negli interessi del singolo e della collettività lavoratrice. Non esiste in Italia una seria tradizione costituzionale, avverte l’autore in prefazione; ed è per questo che a volte il potere esecutivo, approfittando dello stato di inferiorità in cui si trova il popolo italiano, viola i principi costituzionali. Si presenta quindi l’urgente necessità di divulgare al massimo la Carta Costituzionale, facendo capire che essa non è altro che la somma dei diritti che gli italiani hanno conquistato dopo lunghi anni di dittatura e di lotta». («Lettture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 8).

<sup>1456</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 54.

gruppo “al servizio dello spionaggio straniero” incaricato di una missione segreta in Albania, che voleva «gettare luce sugli intrighi spionistici condotti contro le democrazie popolari»<sup>1457</sup>; i fortunati due volumi di *Nell'Unione Sovietica si vive così* di Robotti, con la prefazione di Donini, che raggiunsero la quarta edizione. Particolarmente importante fu l'uscita del libro di Robotti, che voleva rispondere alla stagione dei reportage giornalistici della stampa conservatrice e liberale e della pubblicistica degli “esuli” e dei “pellegrini politici” che aveva iniziato ad affollare l'editoria e la stampa d'informazione. Il libro di Robotti era pensato come un vero e proprio “catechismo” per gli attivisti per controbattere alle affermazioni sul blocco socialista, presentato da Donini come «un'arma serena, documentata e irrefutabile» contro la «propaganda della menzogna»<sup>1458</sup>. *Nell'Unione Sovietica si vive così* voleva infatti rispondere «ad oltre cento domande che si riferiscono a questioni e temi i più svariati, tutti attuali e vivi».

«Domande che vanno da quelle nate da una particolare marginale curiosità (Nella URSS esistono le autostrade, i teatri di varietà, le indossatrici?) a quelle che muovono, in buona sostanza, da pregiudizi e riserve ideologiche (Gli operai possono possedere un orto o del bestiame? Nei cinema ci sono diversi ordini di posti? Sui treni esistono diverse classi? I sovietici possono andare in villeggiatura dove vogliono) e su, su, fino alle più decisamente tendenziose (È vero – dice una – che in URSS è pianificato anche il modo di vestire?) per finire alle dichiaratamente politiche e ideologiche, come quella che chiede se sulla base delle differenze salariali può nascere in URSS un nuovo strato di borghesia. Domande alle quali [...] viene opposto un linguaggio di realtà. [...] L'informazione non è fatta di impressioni del corrispondente, ma di fatti e dati reali. [...] Mentre è noto come sulla nostra stampa e su quella americana si faccia a gara per le più ridicole menzogne sulla vita e sulle condizioni e sulle caratteristiche dei popoli della URSS»<sup>1459</sup>.

Inoltre furono pubblicati *Titismo senza maschera* (7.000 copie) della giornalista francese Dominique Desanti, che Bonchio ha ricordato come «il primo vero libro (pessima carta, pessima grafica)»<sup>1460</sup>, e il volume *Problemi di politica agraria* di Grieco (3.000). “Saggi e documenti” pubblicò *Politica e cultura* di Mao; *I pionieri nel Paese del socialismo* di Dina Rinaldi con la prefazione di Grieco; *Dinanzi al Tribunale speciale* di Rakosi; le *Risoluzioni e decisioni del VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*; mentre “Studi e Memorie” uscì con una biografia popolare del leader sardo, *Vita di Antonio Gramsci* a cura di Lucio Lombardo Radice e Giuseppe Carbone; *Il Vaticano tra due guerre* di Sceinmann, curato da Candeloro; *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento* di Camilla Ravera e *Pagine di storia del movimento operaio* di Colombi (5.000)<sup>1461</sup>. Furono pubblicazioni particolarmente importanti per la politica editoriale del partito, che supportavano in termini di acculturazione storica di taglio popolare il contemporaneo sforzo storiografico intrapreso dalle Edizioni Rinascita e dal Pci per il suo XXX anniversario. “Problemi della Pace” spaziò da *Politica estera sovietica* di Višinskij (con la

<sup>1457</sup> «Letture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 8,

<sup>1458</sup> A. Donini, *Prefazione*, a P. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1950, p. 7; A. Mariuzzo, *La Russia com'è*, cit., pp. 176-177.

<sup>1459</sup> A. Meocci, *Altre cento risposte su come si vive in URSS*, in «l'Unità», 23 novembre 1951. Cfr. P. Robotti, *Ecco la vita nell'Unione Sovietica*, in *Ivi*, 27 luglio 1947.

<sup>1460</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 52.

<sup>1461</sup> In particolare, la pubblicazione di Colombi riempiva «una grave lacuna della storiografia del movimento operaio e democratico italiano: l'esame della formazione delle correnti fondamentali del riformismo e del massimalismo, precedenti la prima grande guerra, compiuta marxisticamente». Il libro raccoglieva sette saggi (L'azione dei riformisti in Italia, Lo sciopero operaio parmense, La settimana rossa, Il partito socialista italiano nella prima guerra mondiale; Giuseppe Massarenti, La lotta agraria nel bolognese, lo squadristo agrario in Emilia). Come scritto da Colombi nella prefazione, «il libro non voleva essere una storia del movimento socialista italiano».



prefazione di Mieli) a *La crisi dell'O.N.U.* di Gabriele De Rosa (con un'introduzione di Nenni), fino a *Il risveglio dell'Africa* di Tedeschi. "Manuali" curò l'uscita di *Manuale del pioniere* di Rodari, di *Manuale del teatro di massa* di Vivaldi, di *Manuale del contribuente* di Antolini e di *Manuale dell'elettore* a cura della Lega dei Comuni democratici.

Furono lanciate inoltre le prime collane letterarie dell'editoria interna: "Letteratura" e "Letteratura per l'infanzia". La serie principale ospitò romanzi e opere di narrativa "progressiva" proveniente, scritte secondo i canoni estetici del realismo socialista e spesso insignite del Premio Stalin, e una raccolta di poesie di Sibilla Aleramo, *Aiutatemi a dire: nuove poesie. 1948-1951*, introdotta da Concetto Marchesi e illustrata da Renato Guttuso<sup>1462</sup>. Per esempio, il romanzo *Il ritorno* di Polevoi, Premio Stalin nel 1946, era presentato da «Letture per Tutti» come «un racconto (che si inserisce tra quelli di fabbrica sul tipo de L'Officina sull'Ural) fresco e vero, [...] come un valore di documento delle vicende di una generazione di reduci e dello sviluppo del lavoro nell'Unione Sovietica, dopo la guerra patriottica. Era la storia di un ex combattente che «sull'esempio dei compagni [...] presto ritornerà ad essere di nuovo il primo fonditore [...] a prezzo di nottate passate a studiare, di duri esperimenti, di sacrifici, egli raggiungerà di nuovo il primato per la fusione»<sup>1463</sup>.

La serie per l'infanzia fu inaugurata da quello che è diventato un classico, *Il romanzo di Cipollino* di Gianni Rodari, ma ebbe uscite irregolari, cinque in tre anni<sup>1464</sup>.

«Lo invitai [Rodari] a collaborare alla casa editrice – ha ricordato Bonchio –. Gianni aveva da poco pubblicato con la piccola e locale Toscana Nuova "Il libro delle filastrocche", il primo di una lunga serie. La collaborazione cominciò presto con alcuni suoi rifacimenti di fiabe popolari, le "Favole della volpe", "Gli animali parlanti", "Il conta favole", illustrati dalla bella e intelligente Flora Capponi, la sorella di Carla, una delle più coraggiose gappiste romane [...] Lavorare con Gianni era un piacere. Sembrava che il motto di Montaigne "non faccio nulla senza gioia" fosse la sua divisa. L'anno successivo – che fu anche l'anno della polemica con la Jotti sui fumetti – uscirono per le nostre edizioni un suo libro nella collana dei "Manuali" sull'organizzazione dei pionieri, ricco di suggerimenti e di idee per le attività ludiche, e soprattutto "Le avventure di Cipollino", illustrate da un comune carissimo amico, Raul Verdini. Il successo esplose quasi subito. Malgrado le carenze della nostra rete distributiva, il libro ebbe molte ristampe. Fulminea fu la sua fortuna all'estero, oltre venti le edizioni straniere, compresa quella giapponese. Sempre in Giappone "Cipollino" fu ridotto a puntate per la radio. In Russia ne fecero un film a cartoni animati, in Polonia una commedia per il teatro dei burattini. Il romanzo era un inno alla libertà e alla lotta contro l'ingiustizia: Cipollino trionfava e il suo antagonista, il principe Limone, espressione del peggiore autoritarismo, finiva in esilio. Malgrado un certo schematismo di alcuni personaggi, l'opera costituì una rivoluzione nella storia della letteratura italiana per l'infanzia. Era la fine delle vecchie storie insulse ed edificanti. [...] Seguirono "Cipollino e le bolle di sapone" sempre illustrato da Raul Verdini, il "Libro dei mesi" da Flora Capponi, "Il treno delle filastrocche" (ripubblicate in parte nel 1960 da Einaudi), il romanzo "Gelsomino nel paese dei bugiardi" che metteva in primo piano il valore dissacrante della verità»<sup>1465</sup>.

<sup>1462</sup> Nel 1950, "Letteratura" pubblicò Kazakievic, *La stella*, Premio Stalin 1947, storia di una pattuglia di esploratori sovietici impegnati nella cacciata dei nazisti; K.M. Simonov, *La Cina in lotta*; G. Gulia, *Primavera a Saken*, Premio Stalin, S. Ciao, *La lunga lotta*, tradotto da Pietro Zveteremich; A. Bek, *La strada di Volokolamsk* traduzione di Pietro Zveteremich; Id., *Timofei, cuore aperto*. Il Pci aiutò la poetessa in varie occasioni, dietro sue richieste, attraverso la pubblicazione di opere o con contatti con editori fiancheggiatori. «Sibilla mi rimprovera di non pubblicare libri di poesia, soprattutto i suoi, di pagare quasi niente i diritti d'autore, è polemica con tutta la categoria degli editori, che considera "degli sfruttatori", e quando viene a trovarmi e io, troppo impegnato col lavoro, le accordo poco tempo, minaccia di parlare male di me nelle memorie che sta scrivendo». (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 54).

<sup>1463</sup> «Letture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, pp. 4 e 11.

<sup>1464</sup> Nel 1952 fu pubblicato *Il treno delle filastrocche* di Rodari; *L'infanzia di Lenin* di A.I. Ulianova, tradotto da Alberto Carpitella; mentre nel 1954 *L'anno della grande neve* di A. Scagnetti, e *Fazzoletti rossi* di Luisa Sturani, entrambi illustrati da Domenico Purificato.

<sup>1465</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 54.

Nel documento di gestione per l'anno 1951 redatto da Bonchio si rilevava una situazione debitoria con il partito e con i fornitori di circa 22 milioni di lire. Anche se crediti di 21 milioni che la casa editrice aveva verso i clienti offrivano un'ampia copertura, «nel complesso la situazione patrimoniale delle E.C.S. appare molto meno solida di quella delle Edizioni Rinascita», per il fatto che «la Casa Editrice ha poco più di un anno di vita» e che le «disponibilità finanziarie della Casa Editrice [erano] del tutto inesistenti», dato che la struttura era stata finanziata «dalla gestione dei periodici [...] da escludersi [per il 1952] nel modo più assoluto». Il direttore delle Edizioni di Cultura Sociale proponeva di «stabilire un preventivo basato esclusivamente sulle possibilità di autofinanziamento della Casa Editrice». Soltanto nel 1952 Bonchio prevedeva una «maggiore autonomia finanziaria».

Le prospettive però erano incoraggianti. Le Edizioni Sociali erano infatti una casa editrice in attivo. Nel 1950, quando il suo bilancio era ancora congiunto con quello del CDS, la casa editrice aveva realizzato un utile di 4.902.925; nel 1951 era raddoppiato. A differenza delle Edizioni Rinascita, infatti, «non possiamo più parlare di uno squilibrio fra la produzione e la vendita, in quanto la vendita del '51 ha assorbito almeno il 90% della produzione» grazie allo «straordinario successo» della collana di letteratura e dei documenti del VII Congresso. Il preventivo finanziario e di produzione elaborato da Bonchio per il 1952 prevedeva l'uscita di 27 nuovi volumi con una tiratura di 5.800 ciascuno per un totale di 158.000 copie. Le spese redazionali, tipografiche e per la carta ammontavano a circa 26 milioni di lire<sup>1466</sup>.

#### **4.7. Il Pci «alla conquista del mondo librario»: Milano sera editrice e la Cooperativa del Libro Popolare**

Negli anni della guerra fredda il Pci continuò a beneficiare del fiancheggiamento di alcune realtà editoriali nate o risorte nel secondo dopoguerra dal fervore resistenziale, di cui Einaudi fu senz'altro la più importante in termini di prestigio culturale e di supporto, «testa di ponte nel campo della borghesia colta»<sup>1467</sup>, anche se i rapporti con l'editoria «amica» si fecero più stringenti, e a volte censori<sup>1468</sup>. Nel piano editoriale della casa torinese erano entrati alcuni libri sovietici, di letteratura, saggistica politica e scientifica, in particolare relativi alla costruzione del socialismo in Unione Sovietica e alla questione agraria italiana, concordati con la Commissione culturale a scopi divulgativi e propagandistici<sup>1469</sup>. Anche se la casa editrice continuò in questi anni a

---

<sup>1466</sup> Archivio Roberto Bonchio, privato, *Ed. Cultura Sociale. Gestione 1951*.

<sup>1467</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 85. In questi anni, anche l'editore Macchia continuò a svolgere un'azione di fiancheggiamento attraverso la pubblicazione di libri di letteratura e di saggistica scientifica sull'Unione Sovietica con le collane «Premi Stalin» e «Nuovo Mondo». In questi anni uscirono: *La giovane guardia* di Fadeev, *Vento del Sud* di Grin, *Compagni di viaggio* di Panova, *America* e *La tempesta* di Ehrenburg, *La sanità pubblica nell'Urss* di Meistrak, *Nuove vie alla biologia* di Lysenko, *Cinema sovietico* di Jacchia e *Scienza e tecnica nell'Urss* di Gino Longo.

<sup>1468</sup> «Berti mi segnala la uscita imminente di tre libri da Zazzari contenente scritti sovietici, su arte, letteratura, ecc. Lo stesso Berti dice che la scelta è fatta male in modo che facilita ogni sorta di polemiche difficili che la introduzione è cattiva. Proporrei, data la delicatezza della cosa, di sospendere la stampa, richiamare qui i testi e rivederli insieme. Ti prego di intervenire d'urgenza». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, *lettera di Togliatti*, 27 febbraio 1950).

<sup>1469</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., p. 55. Nelle direttive di lavoro stilate dalla Direzione nel giugno 1948 si prevedeva, oltre a una vasta pubblicistica a sostegno degli obiettivi propagandistici della Commissione, e «libri da pubblicarsi con editori come Einaudi, Macchia e Corticelli», per «concorrere a creare nel paese un movimento di opposizione sempre più vasto per la conquista di nuove masse al fronte della democrazia e al socialismo, dando particolare

portare avanti una propria politica editoriale eterodossa e sperimentale, sul modello dell'editoria di cultura che aveva guidato la sua attività fin dagli anni Trenta<sup>1470</sup>, in questi anni ci fu una comunione d'intenti tra l'editore e i vertici del Pci. In una lettera a Sereni, Balbo riferiva che Einaudi considerava il libro come uno «strumento di battaglia politica»<sup>1471</sup>. Furono in particolare Sereni e Togliatti, come emerge dalla corrispondenza edita e inedita dei due dirigenti, a intrattenere rapporti, anche in quanto autori, con l'editore torinese e con i suoi collaboratori, in special modo Felice Balbo e Carlo Muscetta (che secondo Sereni doveva diventare «più marxista»), e a riconvertire una parte del piano editoriale einaudiano verso un maggior impegno nei confronti della pubblicistica sovietica e marxista-leninista<sup>1472</sup>.

A seguito della sconfitta elettorale del 18 aprile e della supremazia detenuta dall'editoria cattolica, in particolare nel settore scolastico e professionale<sup>1473</sup>, il comparto editoriale del Pci si espanse in favore di iniziative esterne che non portassero la sigla falce e martello, che si rivolgessero «in direzione di quel pubblico nel quale si deve seminare il dubbio»<sup>1474</sup>, e che uscissero dalle strettoie specialistiche e propagandistiche delle due case editrici di partito. Inoltre, la produzione e la distribuzione libraria del Pci continuava a rimanere confinata negli angusti circuiti del partito e non riusciva ad assicurare una stabilità finanziaria alle strutture editoriali interne. Per questo fu di vitale importanza per il Pci mantenere e rinsaldare rapporti politici, editoriali e finanziari con editori, istituti, riviste e intellettuali, in particolare a Milano, che negli anni Trenta si era affermata come la «capitale dell'editoria»<sup>1475</sup>. Al Comitato Centrale di luglio 1949, Pajetta aveva posto all'ordine del giorno la necessità di

---

attenzione ai punti deboli della nostra influenza». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, verbale 26 giugno 1948, allegato: *Direttive di lavoro per la realizzazione della Risoluzione del C.C. del 4-5-6 maggio 1948*).

<sup>1470</sup> Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta l'aggiornamento della Einaudi toccò il cinema, il teatro e la musica, con autori come Sadoul, Aristarco, Balázs, Mila, Francastel; la teoria e la critica letteraria con gli scritti di Lukàcs. Inoltre, furono recuperati autori come Bloch, Braudel, Caudwell, Russell, Sartre, Dewey, Adorno, Cassirer, Husserl, Freud, De Martino e Piaget. (G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., pp. 184-185).

<sup>1471</sup> FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, *lettera di Balbo a Sereni*, ottobre 1949.

<sup>1472</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., *Appendice 1*, pp. 259-260. «A Torino – scriveva Sereni a Luporini –, discutendo con Balbo, per il programma di produzione Einaudi nel settore traduzioni dal russo, è venuta tra l'altro fuori la proposta della traduzione dei quaderni filosofici di Lenin, che ho proposto di affidare alla tua compagna». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, 1949, *lettera di Emilio Sereni a Cesare Luporini*, 21 maggio 1948). A distanza di un anno Balbo informava Sereni che «quanto alle traduzioni dal russo vedrai presto apparire: *La discussione sulla biologia*, il Gannopolsky: *L'industria nel piano sovietico*, e... riceverai in omaggio il Propp: *Radici storiche delle fate*. Ci sono poi alcuni Tarlè per strada e anche qualcos'altro che ora non ricordo. Come vedi un buon inizio di pubblicazioni sovietiche». (Ivi, lettera di Felice Balbo a Sereni, 31 maggio 1949). «Bene per le pubblicazioni di libri sovietici – rispondeva Sereni –. Del volume di Propp [...] non avevamo a dire il vero parlato. Non so se te lo avrei consigliato. Perché si tratta di un volume che è stato giustamente criticato per la sua impostazione idealisticggiante. Comunque, se ormai è in marcia, non è gran male che sia pubblicato». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, *lettera di Sereni a Balbo*, 4 giugno 1949).

<sup>1473</sup> Nel 1948 fu costituita l'associazione degli editori cattolici Ueci. Cfr. F. Malgeri, *Gli editori cattolici e il ritorno alla democrazia in Italia: la nascita dell'Ueci*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. Brezzi, C.F. Casula, A. Giovagnoli, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>1474</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 26 agosto 1950, intervento di Donini.

<sup>1475</sup> Negli anni Cinquanta Milano divenne la sede di molte iniziative editoriali e conobbe lo sviluppo industriale delle sue case editrici, polo di attrazione per numerosi letterati e intellettuali, come Quasimodo, Alfonso Gatto, Montale, Sereni, Vittorini, Ungaretti. La Mondadori e la Rizzoli ebbero, nel dopoguerra, un notevole incremento aziendale anche grazie al moltiplicarsi, in entrambe, di iniziative di sicuro rendimento commerciale come romanzi dai quali furono tratte versioni cinematografiche, il potenziamento delle collane economiche, il lancio di rotocalchi di successo e il rinnovamento tecnico degli impianti tipografici. La collana Rizzoli di narrativa, «Sidera», puntava proprio sui best seller pubblicizzati da versioni cinematografiche. Altre collane, a scopo commerciale, della Rizzoli furono «I nostri romanzi», dedicata alla letteratura femminile, o «I nostri umoristi» nella quale viene pubblicato il *Don Camillo* del Guareschi. Anche la Mondadori ha un

«portare la nostra parola fuori dal Partito», moltiplicando e differenziando le iniziative di propaganda e di fiancheggiamento per uscire dall'isolamento politico in cui si trovava il Pci<sup>1476</sup>.

Oltre ai rapporti con l'editore Einaudi, le cui vicende sono state ricostruite nei lavori di Turi e Mangoni<sup>1477</sup>, i casi di Milano Sera editrice e della Cooperativa del Libro Popolare (Colip)<sup>1478</sup> sono altrettanto rivelatori, sia dell'intenzione del Pci di individuare una cultura politica comunista nel senso più largo del termine, definita "democratica"<sup>1479</sup>, per attirare alle sue letture un pubblico più ampio; che di differenti posizioni all'interno del circuito politico-editoriale comunista in merito alla politica da seguire con le case editrici e gli intellettuali che fiancheggiavano la sua battaglia culturale. All'inizio del suo incarico alla Commissione culturale, Sereni aveva auspicato un'«opera di controllo e di orientamento delle terze pagine e delle nostre riviste di cultura», e un «contatto continuato con Einaudi per l'elaborazione e per il controllo del suo programma di produzione, nonché per l'organizzazione della diffusione di sue pubblicazioni marxiste e progressive», pur non pensando che si dovesse «trasformare in una casa editrice del partito».

«Essa – disse Sereni alla riunione dell'Ufficio nazionale per il lavoro culturale del 15 giugno 1949 – dà un apporto notevole alla politica culturale del partito. [...] Fa benissimo a pubblicare cose lontanissime da noi e persino delle cose in polemica con noi, per la pubblicazione invece di certe cose apparentemente vicine a noi avrebbe fatto bene a consultarsi con noi che l'avremmo sconsigliata perché sono pericolose per il nostro ambiente. Ma sono questioni di dettaglio e dobbiamo invece affermare che una delle forme della nostra influenza in Italia è proprio l'attività della casa editrice Einaudi»<sup>1480</sup>.

Alla stessa riunione, Gastone Manacorda aveva invece segnalato all'attenzione del partito e di Togliatti (presente alla riunione) «i compiti di affiancamento che spettano alla periferia». Manacorda criticò vivacemente la produzione di Einaudi, rilevando «la necessità di tradurre in linguaggio marxista-leninista lo stesso Gramsci». Gli interventi di Muscetta e Platone il giorno successivo disapprovarono le posizioni del direttore editoriale. Secondo il primo i «compiti [di Einaudi] non debbono confondersi con l'editrice Rinascita». Platone difese l'operato della casa editrice, che aveva svolto «un buon lavoro al di fuori del partito», pur auspicando «un maggior coordinamento tra Einaudi e la Commissione culturale»<sup>1481</sup>.

---

piano editoriale simile alla Rizzoli, puntando su un pubblico femminile con i fotoromanzi "Bolero Film" o "Confidenze" o sul target della media borghesia grazie a riviste come "Epoca". Inoltre, la Mondadori inserisce ne "I libri del pavone" romanzi che hanno avuto fortuna cinematografica come *Via col vento* della Mitchell, la *Valle dell'Eden* di Steinbeck o *Per chi suona la campana* di Hemingway e vara collane di sicuro successo commerciale come "I libri gialli" e la serie di fantascienza "Urania". (A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, cit., p. 23; F. Portinari, *Milano*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, VII, *Storia e geografia*, 3, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1983, p. 220). Cfr. AA.VV., *Editoria e cultura a Milano tra le due guerre (1920-1940)*, Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, Milano 1983; AA.VV., *La città dell'editoria. Dal libro tipografico all'opera digitale (1880-2020)*, Skira, Milano 2001.

<sup>1476</sup> Per parlare a tutto il popolo, dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e propaganda, cit., pp. 17 e 24.

<sup>1477</sup> G. Turi, *Casa Einaudi*, cit.; L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit.; *I verbali del mercoledì: riunioni editoriali Einaudi (1943-1952)*, a cura di T. Munari, prefazione di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2011.

<sup>1478</sup> «La forte politicizzazione e l'indottrinamento ideologico, in contrasto con l'impianto conoscitivo filosofico e razionalista (settecentesco-risorgimentale-europeo) dell'élite intellettuale, – ha scritto Ragone – finivano per riproporre costantemente la necessità di una faticosa mediazione "normativa" tra spinte e linguaggi diversi (è il caso di Togliatti), o il riemergere di un più diretto moralismo giacobino». (G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., p. 177).

<sup>1479</sup> Sull'utilizzo strumentale dell'etichetta "democratica" da parte del Pci: cfr. F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., pp. 40-41.

<sup>1480</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 14-16 giugno 1949.

<sup>1481</sup> *Ibidem*.

Il fervore progettuale del partito nella capitale dell'editoria italiana era legato anche alle preoccupazioni dei dirigenti sulla situazione culturale nel capoluogo lombardo. La frattura con Vittorini, ha ricordato Spinella ad Ajello, causò una vera e propria "diaspora".

«Fortini si distaccò dal partito, Vittorini ebbe degli sbandamenti che lo condussero anche molto lontano [...], Ferrata attraversò una vicenda piena di alternanze. Tutto considerato, a Milano il rapporto fra il partito e gli intellettuali, da quel 1947, non s'è ancora riavuto»<sup>1482</sup>.

Non furono soltanto le vicende del «Politecnico» ad allontanare dal Pci molti intellettuali del Nord, ma anche quelle legate a un'altra prestigiosa rivista, «Studi filosofici», diretta da Antonio Banfi. L'evento scatenante per l'abiura di Longo dal pulpito del Comitato Centrale del settembre 1948, che aveva segnato un nuovo irrigidimento ideologico del partito, fu la pubblicazione di un commento critico del filosofo comunista Remo Cantoni al libro del dirigente del Pcf Jean Kanapa *L'existentialisme n'est pas un humanisme*.

«Si sono avuti casi – disse il vicesegretario – di un iscritto al Partito che dileggia, su una rivista filosofica diretta da un membro del Comitato Centrale, la lotta dei comunisti francesi contro l'esistenzialismo. [...] Non si può accettare sul piano politico un regime di partito in cui ciascuno fa a modo suo [...]. Il socialismo porta una propria concezione del mondo»<sup>1483</sup>.

L'anno successivo Sereni insorse contro l'uscita del libro di Cantoni *Crisi dell'uomo: il pensiero di Dostoevskij*, inducendo il filosofo a lasciare il Pci nel 1950. «Hai scritto un libro senza neanche consultarci, ciò dimostra che hai una concezione infantile del partito»<sup>1484</sup>, aveva scritto Sereni.

---

<sup>1482</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 136.

<sup>1483</sup> Intervento di Longo al Comitato Centrale, in «l'Unità», 24 settembre 1948.

<sup>1484</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 292. Anche Onofri fu al centro di simili critiche da parte di Amendola e di Pajetta per la pubblicazione di *Manoscritto* con lo pseudonimo di Sebastiano Carpi presso Einaudi nel 1948. «Mi sono deciso a farlo [...] perché l'eco di quei fatti si era ormai spenta del tutto, perché avevo bisogno di arrotondare il mio bilancio mensile e perché [...] ero convinto che il libro – nonostante tutte le sue deficienze e debolezze – fosse un libro utile. [...] In Italia, un libro come quello mio (piuttosto noioso, "pesante", a carattere lirico e introspettivo) è un libro destinato in partenza ad avere al massimo 2-3.000 lettori (che sono la media dei lettori "specializzati" dei libri Einaudi di quel genere). [...] Due o tre mila lettori "specializzati" vuol dire due o tre mila intellettuali e individui del ceto medio piccolo-borghese. Tra di essi, è molto diffusa tra la propaganda avversaria l'opinione che essere comunisti significhi ignorare tutti i problemi, le sofferenze e le complicazioni che un uomo nella società attuale può portare in sé, significhi essere incuranti della "persona umana", significhi insomma "meccanizzarsi" come individui e buttare a mare d'un colpo tutto ciò che non è "pratico", "sano", "fisico", ecc. (una concezione, come si vede, propria del fascismo e dello staracismo, e che, pur non avendo nulla a che fare con noi, la propaganda avversaria tende ad attribuire a noi). Un libro come il mio – pensavo – mostra che si può subito lottare e militare nel Partito comunista, rendersi utile alla causa della classe operaia, anche se inizialmente si continua a trascinarsi stati d'animo e perplessità contraddittori col movimento operaio. Dicevo, in fondo, questo: non pensate che, per militare sotto la bandiera della classe operaia, bisogna prima liberarsi di tutte le eredità e i residui borghesi: è anzi proprio e solo questa milizia che ci aiuta e ci induce a farlo [...]. Nel mio soggiorno a Roma, ho saputo che alcuni compagni, anche del CC, si mostrano "indignati" di questo libro e nel parlano anche molto male negli ambienti di Partito. [...] Ora vorrei che tu giudicassi il libro e mi dicessi se esso nuoce al partito e se è indegno che l'autore si esso appartenga oggi [...] al CC del nostro Partito. [...] Vorrei far presente a questo proposito che il libro non è certo [...] il libro di un membro del CC. [...] Ho sbagliato a lasciare che uscisse dopo che era intervenuta la mia nomina al CC? E, se ho sbagliato, di che natura è il mio sbaglio e che cosa devo fare per ripararlo? Ti prego inoltre di dirmi come devo comportarmi circa l'ultimo libro che ho scritto (1945-'46, "morte in piazza", premio Riccione 1947, ancora inedito, e con cui si conclude la mia "carriera" di scrittore. [...]. Ti chiedo questo, anche perché il comp. Pajetta ha sostenuto che l'errore mio più grave è stato quello di non consultarmi con nessuno sulla pubblicazione di *Manoscritto* e di mostrare così di ignorare la disciplina di Partito.

Secondo lo scrittore Raffaele De Grada bisognava «riconquistare [...] il terreno perduto» nei confronti delle manifestazioni culturali e degli intellettuali del Nord, e iniziare un'opera di «direzione culturale progressiva» incentrata sulla «lotta per la pace, contro il clericalismo invadente, in difesa della produzione».

«Perché malgrado l'assenza crociana, benché i cattolici fossero compromessi col fascismo che non esercitavano più alcuna attrazione, in presenza di una sì forte concentrazione industriale come quella lombarda e milanese in ispecie, – si chiedeva De Grada su «Rinascita» – l'indirizzo culturale e conseguentemente l'organizzazione della cultura non ha portato “tutti” i risultati che ci attendevamo?»

L'autore individuava nella “valvola riformista”, ossia «nel tentativo di trasformismo, inserendo la ravvivata cultura proletaria nella grande caldaia della cultura borghese», e nell'«equivoco crociano e terzaforzista [...] che ha portato a qualche incertezza estremista, quindi opportunista», le insidie maggiori del lavoro culturale del partito a Milano. L'Università Popolare aveva infatti ripreso «i vecchi sistema di cultura “portata al popolo”<sup>1485</sup>, l'Umanitaria non aveva «abbandonato la speranza di “differenziare” la classe operaia», il Piccolo continuava ad essere un “teatro d'élite”, «mentre nessuno [...] repertorio sovietico o quello europeo d'avanguardia» era in programma. Garzanti, Mondadori e Rizzoli si facevano concorrenza per pubblicare «vari digesti dell'intelligenza americana da tranvai». Bompiani, che temeva invece «di essere accusato di filocomunismo», si affrettava a pubblicare «quanto capitano in Italia i tromboni del trotskismo letterario nei suoi “Giovedì letterari». Mario Bonfantini era accusato di “revisionismo culturale” per la rivista «Società nuova»; mentre su «Il Politecnico» De Grada lanciava l'ardua sentenza: aveva preferito continuare «sul piano cosmopolita, utile, semmai, durante la dittatura fascista, ma erroneo nel momento in cui la classe operaia in Italia e in Lombardia [...] veniva a dirigere e chiedeva di essere conosciuta e capita anche da altri ceti».

«Milano – poteva affermare l'autore – ritorna ad essere nel campo borghese, ogni mese che passa di più, il centro dell'organizzazione monopolistica, commerciale, della cultura italiana, all'ombra dei Crespi, padroni non soltanto del giornalismo, ma attraverso i loro alleati, della organizzazione di tutta la cultura borghese lombarda»<sup>1486</sup>.

Una lettera firmata da Sereni, Pajetta e Secchia l'8 febbraio 1950 per la Segreteria proponeva, come «prospettata in una riunione [...] incidentalmente, dal compagno Secchia», il «decentramento del nostro lavoro culturale in direzione di Milano».

«Questo decentramento [...] appare desiderabile: a) in rapporto con lo sviluppo che stanno prendendo varie attività di cultura popolare, delle quali Milano è il centro naturale; b) in rapporto con la situazione politico-culturale di Milano che,

---

Affermazione, questa, che mi ha lasciato assai stupito, poiché realmente ignoro che esista tale disposizione e tutti i casi analoghi che vengono alla mente (in Italia come nell'Urss) hanno sempre contribuito a farmi ritenere che tale disposizione non esista». (FIG, APC, 1949, *Singoli*, mf. 185, *lettera di Onofri a Colombi*, 3 settembre 1948 p. 1605).

<sup>1485</sup> Dal 15 al 18 ottobre 1947 si era tenuto a Firenze il I Congresso della cultura popolare, organizzato dall'Università popolare cittadina, che aveva sancito la ricostituzione dell'Unione Italiana della Cultura Popolare e, con essa, della Federazione bibliotecaria nata nel 1908 e sciolta dal fascismo. Il Pci vi partecipò con Antonio Banfi, che tenne la relazione iniziale, e con Giulio Trevisani, ma le adesioni furono molteplici e politicamente variegate. Accanto ai responsabili delle Case del popolo e delle Università popolari, agli editori, librai e bibliotecari, aderirono sindaci socialisti, politici repubblicani e ministri democristiani, come Gonnella. Individuando nella cultura popolare un “problema nazionale”, il cui mezzo principale per un suo superamento era il libro – le discussioni su radio e cinema furono minoritarie –, il Convegno si era posto la finalità di «suscitare di nuovo nelle masse lavoratrici l'interessamento alla cultura [e] di studiare quali sono i bisogni culturali della classe lavoratrice e quali sono i mezzi per soddisfare queste necessità». (Unione Italiana della Cultura Popolare, *Atti del primo Congresso Nazionale della Cultura Popolare*, Firenze 15-18 ottobre 1947, p. 10).

<sup>1486</sup> R. De Grada, *Indirizzi e organizzazione della cultura in Lombardia*, in «Rinascita», n. 11, novembre 1949.

come a voi è noto, è soddisfacente, e presenta possibilità di sviluppo pericolosi. [...] Nel caso vogliate prendere in considerazione questa nostra seconda proposta, il nucleo di attività culturali [...] a Milano, potrebbe essere costituito: a) dalla direzione delle Olimpiadi della Cultura giovanile, che a Milano hanno avuto già quest'anno un successo veramente notevole, e che assicurano, attraverso la larghezza politica delle giurie, contatti [...] con tutti gli ambienti culturali laici di Milano e italiani. [...]; b) dal Centro del Libro Popolare, affidato [...]. La proposta che vi sottoponiamo presenterebbe anche [...] il vantaggio di favorire quasi automaticamente una presenza nostra più frequente a Milano, dove essa appare necessaria data la mancanza, sul luogo, di elementi qualificati dal punto di vista culturale di partito sui quali di possa fare pieno assegnamento per orientamento e per attività»<sup>1487</sup>.

Tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 il Pci sostenne a Milano due nuove iniziative editoriali, pensate per pubblici diversi. Entrambe erano guidate da Corrado De Vita, il primo editore milanese del Pci, già responsabile dal 1946 del quotidiano fiancheggiatore «Milano-Sera», che inizialmente era stata diretto da Vittorini e Bonfantini. Milano-Sera editrice si rivolgeva a un pubblico dotto ed era pensata per allargare la collaborazione degli intellettuali non comunisti. La Cooperativa del Libro Popolare era invece destinata a una diffusione di massa del pensiero razionalista contro l'oscurantismo clericale.

#### 4.7.1. Il caso Milano Sera editrice

«Questa iniziativa – scriveva De Vita al segretario a proposito di Milano Sera editrice – è veramente necessaria per quel lavoro di alleanza nel campo della cultura, che il nostro partito da sempre vuole concretizzare. È assolutamente necessario, come sempre ho udito dalla tua viva voce, non isolarci e non farci isolare. [...] Mentirei se ti dicessi che i compagni dirigenti con cui lavoro, sentissero sempre in pieno l'esigenza di questo compito fondamentale di “Milano-sera”. La sentono bene a parole, male con i fatti. [...] “Milano-sera” deve sempre portare il suo massimo contributo in tutte le lotte, interne e internazionali, che il nostro partito sostiene, all'avanguardia di tutte le forze veramente democratiche; ma deve portarlo con un timbro di voce tutto suo. [...] E a questo punto ti faccio un'altra domanda: è bene o no che “Milano-Sera” lanci, nel campo della cultura e dell'arte una collana di volumi, ben stampati e lanciati coi criteri di ogni casa editrice italiana, una collana che affianchi volumi di Togliatti, Gramsci, Alvaro, Campanile, Carrieri, Carlo Bo, Marise Ferro, Muscetta, Donini, Ferrata, Salvatorielli, Luigi Russo, e così via? Penso che la tua risposta sia affermativa. In tal caso certe critiche che troppo spesso mi amareggiano e mi porterebbero a incrociare le braccia se non fossi una testa dura, sarebbero ingiuste: io le ho giudicate frutto di un certo settarismo che nel lavoro fra gli intellettuali, e nel campo più propriamente della cultura, si fa maggiormente sentire. Mi sbaglio? Gradirei una risposta. [...] Che si dirà quando nella stessa collezione apparirà un libro del cattolico Achille Campanile [...]? Ma quale altra via c'è per penetrare in certo pubblico e collaborare, in qualche modo, con certa gente che non dobbiamo abbandonare? [...] Per la verità non ho ancora parlato né con Pajetta, né con Platone; ma vorrei sbagliarmi se presumo che arricceranno il naso. Però ti prego di volere intervenire tu personalmente nella decisione. [...] E allora chiudo»<sup>1488</sup>.

Il progetto editoriale di Milano-Sera editrice presentato da De Vita a Togliatti all'inizio di dicembre 1948 prevedeva una collana polimorfa, “Biblioteca di Cultura”. Era articolata in tre serie, “Politica”, “Letteratura” e “Arte e critica”, distinguibili per il diverso colore di copertina, con l'intento di offrire «un panorama delle lotte che gli uomini oggi sostengono per uscire da una condizione di vita, nella quale sentono di

---

<sup>1487</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 18 febbraio 1950, allegato: *lettera della Commissione Culturale, della Commissione Stampa e Propaganda e dell'Ufficio quadri alla Segreteria*, 8 febbraio 1950.

<sup>1488</sup> FIG, APC, 1948, *Singoli*, mf. 185, *lettera di De Vita a Togliatti*, 16 novembre 1948, pp. 1442-1445.

non poter più vivere senza venire meno alle ragioni del loro essere uomo»<sup>1489</sup>. La presentazione dei volumi prevedeva un'edizione economica e un'edizione di lusso in 300 esemplari, stampata su carta speciale e rilegata in pelle con incisioni in oro per i bibliofili. La serie letteraria era impreziosita da illustrazioni e xilografie di Guttuso, Sirio Russo, Bruno Cassinari e altri. Nel primo piano editoriale comparivano: Alvaro, *Italia Inquieta* (serie "Politica"); Campanile, *Giro dei Miracoli* (serie "Letteratura"); Raffaele Carrieri, *Forme* (serie "Arte e critica"); Carlo Bo, *Religione e marxismo* (serie "Arte e critica"), Salvatore Quasimodo, *Un secolo di poesia russa* (serie "Letteratura"); Fabrizio Onofri, *Esame di coscienza di un comunista* (serie "Politica"); Carlo Muscetta, *Nostro risorgimento* (serie "Politica"); Giusto Vittorini, *Il film sovietico* (serie "Arte e critica"); Marise Ferro, *La guerra è stupida* (serie "Letteratura").

«Si tratta dei primi volumi che dovrebbero uscire nel giro di tre mesi. Cosa ne pensi – aggiungeva De Vita – di una Storia d'Italia, opera di Salvatore Romano e Giorgio Candeloro? Dal 1789 ai giorni nostri, compilata in modo che possa servire sia come sussidiario scolastico che come lettura per le "persone colte". Dovrebbe essere scritta molto bene. Cosa ne pensi di un Labriola, da te spulciato e presentato? E di un Turati, ben scelto e commentato magari da te? Un Turati visto da Togliatti: ecco un tale successo, che i milioni non dovrebbero più mancare alla nuova iniziativa di "Milano-Sera"»<sup>1490</sup>.

L'iniziativa Milano sera editrice partì con la benedizione personale di Togliatti, nonostante le preoccupazioni di Donini e Sereni<sup>1491</sup>. Il 29 novembre 1948 Togliatti scrisse a De Vita il "visto si stampi" al suo volume *Linea di una politica*, che conteneva alcuni discorsi presentati da Giovanni Titta Rosa e inaugurò la serie "Politica", raggiungendo nello stesso anno la quarta ristampa con 15.000 copie tirate<sup>1492</sup>.

«Circa la tua iniziativa, in generale, di dare vita, sviluppando questa collana, a un nuovo centro editoriale (di questo si tratta, in sostanza), a me pare che essa sia da sviluppare. Bada però che le collane di questo tipo hanno successo quando non si limitano a pochi numeri, ma rapidamente si accrescono. Tu fai molti nomi. Ma hai già una prospettiva concreta di scritti

<sup>1489</sup> «Letture per Tutti», n. 3, gennaio-febbraio 1949, p. 3.

<sup>1490</sup> FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, *lettera di De Vita a Togliatti*, 6 dicembre 1948.

<sup>1491</sup> «In rapporto all'acclusa lettera di De Vita che ci hai inviato – scrivevano Donini e Sereni a Togliatti –: l'iniziativa è senz'altro buona e va incoraggiata. Ci pare però necessario osservare: 1) che sarebbe stato opportuno che prima di pubblicare i nomi dei collaboratori della biblioteca, gli interessati fossero almeno interpellati. Questo vale, ad esempio, per alcuni di noi (Sereni, Donini, Socrate), che hanno visto per la prima volta menzionato il loro nome in rapporto con l'iniziativa sulla copertina del primo volume. 2) Alcune pubblicazioni annunciate ci sembrano nettamente sconsigliabili, in particolare quella di Carlo Bo su "religione e marxismo". Una pubblicazione dell'autore sul tema del genere, avallata per di più in una collezione che sarà inevitabilmente considerata dai compagni come una collezione del Partito, non può che seminare confusione e diffondere in maniera insidiosa posizioni dei nostri nemici. Ci preoccupa anche Quasimodo con "Un secolo di poesia russa", che dovrebbe in ogni caso essere rivista per poter dare un giudizio. Le preoccupazioni che qui ti esponiamo sono evidentemente in rapporto col fatto che la collana si inizia con la pubblicazione di scritti che portano la firma tua e di Gramsci. 3) Per quanto riguarda la Storia d'Italia, la pubblicazione in una collana del genere (a parte le capacità ideologiche e storiografiche dei due autori proposti) dovrebbe essere scritta in uno stile piuttosto leggero e brillante, per il che i due non ci sembrano particolarmente indicati. Ma anche per il giudizio in proposito occorrerebbe, evidentemente, vedere lo scritto. In generale, mentre lo ripetiamo, all'iniziativa bisogna lasciare la necessaria scioltezza, ci pare indispensabile avere uno scambio di idee con De Vita, insieme con Pajetta, che finora tenuto con lui i contatti, e vedere con lui il piano della collana, nel quadro del nostro lavoro generale di edizione extra-Rinascita». Accluso «P.s.: [manoscritto da Pajetta]: «propongo sia chiamato De Vita e gli venga parlato. Ma non criticare in tal modo che soffochi l'iniziativa, la quale è buona». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, *lettera di Donini e Sereni a Togliatti*, 17 novembre 1948).

<sup>1492</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Edizioni Milano-Sera.



pronti e di scritti che mantengano una linea di dignità, di serietà? Questo è l'essenziale. Ad ogni modo, avrai da parte mia tutto l'appoggio possibile»<sup>1493</sup>.

Nel 1949 l'attività editoriale di Milano-Sera editrice prese forma. Per la serie "Politica", che riscosse un buon successo, uscirono inoltre *Esame di coscienza di un comunista* di Fabrizio Onofri, con la prefazione di Pajetta (6.000 copie), *Il cappio delle alleanze* di Nenni (3.000) e *Pace o guerra* di Togliatti, presentato nuovamente da Titta Rosa (8000). La serie letteraria fu inaugurata da *Non piove a Roma* di Chilanti, con una xilografia di Guttuso. Seguirono: Gramsci, *L'albero del riccio*, che uscì con una tiratura iniziale di 10.000; Aleramo, *Il mondo è adolescente*; Gandolfi, *Il villaggio si cancella*; Campanile, *Giro dei miracoli*; Gambetti, *I morti e i vivi dell'ARMIR*; e Marise Ferro, *La guerra è stupida*, con cui De Vita sperava di vincere il Viareggio<sup>1494</sup>. Per la serie "Arte e critica" uscì *Forme* di Carrieri, come da programma. Tra la fine del 1949 e l'anno successivo la "Biblioteca di cultura" si arricchì di tre nuove serie. Per "Documenti" uscirono *Mindszenty* di Ottavio Pastore, una raccolta di documenti segreti del Vaticano, e *Pro e contro Mosca* di De Rosa<sup>1495</sup>. I "Classici" ospitarono *Li morti de Roma* di Gioacchino Belli, in 4.000 copie e 200 in edizioni lusso. "Saggi storici" fu inaugurata da *Le origini della letteratura cristiana* di Vipper.

La distribuzione della casa editrice era affidata alle Messaggerie Italiane e al CDS, che dai primi accordi intercorsi con Aglietto avrebbe dovuto assicurare a Milano sera editrice l'acquisto di 1.000 copie a volume, introiti fondamentali per una casa editrice che «deve vivere di se stessa»: «La base che ci consentiva di mettere in cantiere un nuovo libro quando appena un altro era uscito dal forno»<sup>1496</sup>. L'incapacità di far fronte ai suoi compiti di diffusione da parte del CDS, con il quale nell'estate del 1949 la casa editrice aveva già accumulato un credito di un milione di lire, fece saltare subito l'accordo<sup>1497</sup>. La Segreteria ricorse nel 1950 a un immobilizzo finanziario di 10 milioni per la gestione di Milano sera editrice<sup>1498</sup>, con cui non fu d'accordo Terenzi, che si occupava della supervisione amministrativa e finanziaria del quotidiano omonimo per conto dell'Ufficio quotidiani e dell'iniziativa editoriale ad esso collegata. Secondo lui si sarebbe dovuta seguire una via di "rigida economia"<sup>1499</sup>.

La casa editrice non riuscì ad assicurare un numero regolare di uscite e la produzione editoriale fu sporadica, probabilmente anche per il contemporaneo impegno di De Vita nella Cooperativa del Libro Popolare.

---

<sup>1493</sup> FIG, APC, *Fondo Togliatti*, s. 5: Corrispondenza politica, 1948, *lettera di Togliatti a Corrado De Vita*, 28 novembre 1948.

<sup>1494</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di De Vita a Donini*, 2 giugno 1949.

<sup>1495</sup> «Un libro veramente interessante – scriveva De Vita a proposito di *Mindszenty* a Donini –, che mi sono letto tutto d'un fiato e con grande soddisfazione. È uno dei più organici e veri libri che Milano-sera editrice pubblicherà. Con detto libro inauguro la quarta serie della Biblioteca di Cultura, intitolata "Documenti", nella quale uscirà, come secondo, un volume di De Rosa sulla politica estera del Vaticano». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di De Vita a Donini*, 7 giugno 1949).

<sup>1496</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di De Vita a Donini*, 7 giugno 1949.

<sup>1497</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di De Vita a Donini*, 7 giugno 1949.

<sup>1498</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, De Vita-Universale economica, *lettera di Terenzi a Lodi (direttore amministrativo di «Milano-Sera»)*, *De Vita e per conoscenza alla Segreteria del Pci, Pajetta e Donini*, 10 maggio 1950.

<sup>1499</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Donini*, 28 dicembre 1950.

Nel biennio 1950-1951 per la serie letteraria uscirono soltanto *La fabbrica parla* di Taddei, *Brogliaccio* di Carrieri, con la prefazione di Mario Praz, *Nella Cina di Mao* di Spano, *L'Infanta sepolta* di Anna Maria Ortese e *Ho portato una sposa nel Nord* di Silvio Micheli. "Documenti" pubblicò *La tragedia dell'A.R.M.I.R. nell'arringa di Sogtiu e Paone al processo D'Onofrio*, a cura di Mario Ferrara. Inoltre sorsero disaccordi sulla linea editoriale da seguire, in particolare per quel che riguardò le pubblicazioni della serie letteraria, e alcune "censure" di ordine politico, come per uno scritto di Anna Garofalo che si era dimostrata solidale con Magnani e Cucchi<sup>1500</sup>. Il 5 giugno Donini scriveva a De Vita del romanzo di Beniamino Joppolo *I gesti sono eterni*: anche se «siamo di fronte ad un'opera non priva di pregi letterari, specialmente se la confrontiamo con le ultime che avevi mandato [...] la nostra opinione, come la tua, è malgrado tutto negativa».

«C'è un compiacimento morboso nella descrizione di stragi, torture e di disastri che rasenta i limiti del patologico. Tutta l'esperienza di questi personaggi della Resistenza è vista attraverso i morti, sevizie, tradimenti senza neanche un barlume di umanità, Persino le mondine sono descritte come delle ossessionate lupe in amore, tanto che Riso amaro di De Sanctis al confronto sembra scritto per verginelle. [...] Il libro dà la nausea e ci porrebbe di fronte a un nuovo caso Comisso. Se credi fallo leggere a qualcuno, a Milano, per esempio, a Colombi o Scotti. Vedrai però che la loro opinione non sarà molto diversa»<sup>1501</sup>.

Il caso più eclatante fu la disputa sulla pubblicazione di Anna Maria Ortese che si consumò tra De Vita e Carbone, che aveva giudicato il manoscritto di *L'Infanta sepolta* come «allucinazioni, senza nessun pregio letterario, spesso scritte a casaccio, con irresponsabilità», e come una «letteratura che ci proponiamo invece di avversare e di frustare». Dopo la difesa del direttore editoriale però Carbone rivide la sua stroncatura e ammise l'errore, e il libro uscì<sup>1502</sup>.

«Non sono d'accordo con il giudizio negativo che dai. Il suo nome onora qualsiasi casa editrice [...]. Dobbiamo pur lavorare sugli scrittori che abbiamo, sui migliori che oggi lavorano, pensano o scrivono. Credo che fra i maggiori compiti di Milano-Sera Editrice ci sia proprio questo. Mentre da una parte cerchiamo di scoprire i giovani, di rivelare nuove forze e di orientare quindi alla letteratura nel senso da noi voluto, contemporaneamente dobbiamo agire sugli scrittori che già ci sono, tenerli vicino a noi e aiutare quelli che si trovano in difficoltà finanziarie perché si leghino a noi. [...] Fra i pochi meriti che ha Milano-Sera come giornale e come casa editrice, rivendico sempre quello di non essere mai isolati e di tenere i ponti lanciati sulla sponda opposta. I libri di Milano-Sera, nonostante l'assoluta maggioranza di volumi propagandistici pubblicati, da Nenni a Pastore, figurano ancora nelle vetrine dei librai e sono presi in considerazione nel mondo editoriale e letterario [...]. [...] Dovremmo essere d'accordo sulla politica che un'editrice come Milano-Sera deve fare in mezzo agli scrittori. È in nome di questa politica che io credo di essere nel giusto nella scelta dei libri [...]. È questa una questione che ritorna sempre. Come continuamente mi riecheggia nelle orecchie quella famosa politica di alleanze, l'opportunità di rompere l'isolamento, eccetera, che il partito non si stanca di ribadire in ogni occasione. E come farla questa politica di alleanze pretendendo che scrittori famosi scrivano libri come li vogliamo noi o chiudendo loro in faccia la porta quando si avvicinano a noi, anche se solo sospinti dalla fame? Leggimi attentamente e comprendimi bene»<sup>1503</sup>.

<sup>1500</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di Donini a De Vita*, 31 luglio 1951.

<sup>1501</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Donini*, 5 giugno 1950. A stretto giro, il responsabile dell'Ufficio edizioni bocciava anche il manoscritto di Sturani, *Il maglione rosso*. «Nel complesso, la mia opinione è piuttosto negativa, anche se nell'insieme il libro si legge con un certo piacere e rivela dei pregi letterari». Vi sono delle volgarità inutili, quasi forzate, delle ripetute scene di bordelli, ecc. che rendono il libro antipatico. Ma pare però superiore a molti altri che abbiamo letto di recente; e se l'autore è un compagno e accettando queste critiche non respinge il consiglio di rivedere un po' il manoscritto, mi pare che potremmo pubblicarlo, trattandosi dell'opera di un giovane». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Donini*, 17 giugno 1950).

<sup>1502</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettere di Carbone a De Vita*, 16 novembre e 4 dicembre 1950.

<sup>1503</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Carbone*, 17 novembre 1950.

Tra il 1951 e il 1952 all'interno del Pci si iniziava già a parlare di una "ripresa" dell'attività. Oltre a Terenzi, anche Pajetta era del parere «di far assorbire tutta la nostra attività da un'altra casa editrice, qualora Milano Sera non dovesse continuarla» per motivi di ordine finanziario. «Finora – scriveva De Vita a Donini – l'opinione predominante è difatti che Milano-Sera debba interrompere la sua attività editoriale», anche se non rinunciava a difenderne i successi.

«Non dobbiamo dimenticare che le nostre edizioni ormai hanno una notevole clientela anche nelle librerie, al di fuori del Partito. Credo che non sia riuscito ad altre attività editoriali di Partito di spingersi e vendere come noi al di fuori del partito stesso. Per esempio, del volume di d'Onofrio "La tragedia dell'Armir" [...] rappresenta circa la metà del totale venduto. [...] Lo stesso rapporto si può fare per il libro di Spano. Ci troviamo, dunque, di fronte ad una sigla commerciale già affermata ed accreditata nel mondo librario, contrariamente a quanto è accaduto e può accadere ad altre iniziative di Partito. [...] Mi è difficile riuscire a digerire l'idea di cessare le nostre pubblicazioni, [...] che nonostante tutto ne fa uno dei centri editoriali più vivi del nostro Partito nel suo lavoro di alleanza»<sup>1504</sup>.

In Segreteria si decise alla fine di «avere una documentazione precisa circa questa questione [prima di procedere alla liquidazione della editoriale], perché l'esistenza della editoriale Milano-Sera e la continuazione di essa sembra cosa favorevole», seppur si ritenesse necessario che «circa i redattori, si è d'accordo che vengano prese misure per accrescere la loro coscienza politica e il loro legame col partito»<sup>1505</sup>. De Vita propose a Donini una serie di titoli per ridare lustro a Milano-Sera, come *Poeti spagnoli in esilio* di Carlo Bo, *Donne francesi dell'800* di Marise Ferro, *Giolitti* di Cesare Spellanzon, *Cinema italiano* di Carlo Lizzani, *Sul ceto medio in Sicilia* di Romano e *Scrittori contemporanei* di Cajumi.

«Ho altresì scritto a Carlo Scarfoglio ed al gen. Castaldi, dai quali attendo delle proposte. Sto pensando inoltre di fare un omnibus dell'Aleramo, raccogliendo le sue opere ancora vitali, ora che è stata defenestrata da Mondadori. Vorrei inoltre ripubblicare il volume esaurito di Togliatti su Gramsci, aggiornandolo con quanto e gli ha scritto dopo la sua ultima conferenza [...] tenuta a Torino il 23 aprile 1949»<sup>1506</sup>.

Il programma editoriale stilato da De Vita per il rilancio della casa editrice trovò concorde Donini, che lo giudicò "molto buono". Il dirigente consigliava l'inserimento di «qualche testo di letteratura corrente, qualche romanzo» e di almeno una ventina di pubblicazione, «con una media di due al mese», prima di sottoporre il piano a Togliatti, «a parte il libro di Romano, che non avrai mai (da più di due anni deve consegnare a noi delle Edizioni Rinascita un volume sui fasci siciliani per il quale è stato già in gran parte pagato)»<sup>1507</sup>. Il destino della casa editrice era però segnato. Se De Vita tentò di convincere il Pci a riprendere le pubblicazioni, allargando la collaborazione a intellettuali e politici che non fossero strettamente di partito, la scelta di Terenzi di far uscire, come li definì De Vita, dei «volumi di "ripiego"», come raccolte di discorsi o di articoli di Nenni e Grieco, invece di «volumi di una certa importanza scientifica e storica», fece naufragare l'iniziativa<sup>1508</sup>. Dopo il fallimento di

---

<sup>1504</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Donini*, 13 febbraio 1951.

<sup>1505</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 256, verbale 4 maggio 1951.

<sup>1506</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Donini*, 16 marzo 1952.

<sup>1507</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di Donini a De Vita*, 19 aprile 1952. Purtroppo nel carteggio non è stata trovata l'acclusa lista di libri per la nuova attività editoriale.

<sup>1508</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, *lettera di De Vita a Donini*, 3 dicembre 1951.

Milano-Sera editrice De Vita patrocinò nel 1953 un'altra iniziativa nella capitale della cultura italiana che seguiva le orme di Milano-Sera: la Parenti, una casa editrice "vestita bene"<sup>1509</sup>.

#### 4.7.2. «Un libro ogni settimana». La scommessa editoriale della Cooperativa del Libro

##### Popolare

«In qualsiasi libreria – scriveva Togliatti nel settembre 1949 –, oggi, un amatore di libri anche raffinato, trova, nella produzione degli ultimi anni, dovizia di cose belle [...]. Il pubblico semplice e numeroso che non vuole né rarità né stranezze; che legge per apprendere, per commuoversi, conoscere meglio il mondo e la storia; che non cerca l'ermetismo né in versi né in prosa perché non sa che farsene, non trova invece i libri che fanno per lui. Ciò risponde a un indirizzo di cultura di interessi troppo angusti, troppo poco "illuministico", troppo orientato verso cerchie ristrette di iniziati. [...] Anche in una società come la nostra e in un momento di transizione come l'attuale, però, [...] le recenti iniziative editoriali di tipo "illuministico" [...] passano di successo in successo. Gli è che, almeno in germe, per ora, esse rappresentano un indirizzo culturale nuovo»<sup>1510</sup>.

L'indagine Doxa condotta da Luzzato Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, rivelava che nel 1947 solo il 31% degli intervistati stava leggendo un libro. I lettori appartenevano per lo più a categorie socialmente o culturalmente elevate, come professionisti, impiegati e studenti universitari. Gli artigiani, gli operai e i contadini erano i ceti meno rappresentati. Il 70% dei contadini, per esempio, non aveva letto nessun libro nell'ultimo anno<sup>1511</sup>. Il mercato librario del secondo dopoguerra non si era quindi ancora allargato, e le precedenti iniziative editoriali della sinistra non riuscivano «a coprire che una piccola parte di un larghissimo fronte e finiscono per influenzare un'area relativamente circoscritta»<sup>1512</sup>.

A Milano, nel 1948, qualcosa iniziò a muoversi in direzione di un allargamento dei confini del pubblico e della ricostruzione di un «circuitto tra narrativa letteraria e acculturazione di massa»<sup>1513</sup>. Dopo l'esaurirsi delle collane ottocentesche di classici di divulgazione d'orientamento liberal-progressista attorno agli anni Trenta, si era aperto un vuoto in questo genere di editoria<sup>1514</sup>. La «Biblioteca moderna» di Mondadori, che aveva lo slogan «Un libro ogni domenica», fu la «prima supereconomica progettata da un grande editore». La collana offriva testi «ridotti» di romanzi contemporanei, sul modello della divulgazione americana, riscuotendo un enorme successo<sup>1515</sup>. Nel 1950, sempre per la casa editrice milanese, uscì un nuovo tipo di settimanale, «Epoca», che

<sup>1509</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Milano-Sera, Lettera di De Vita a Donini, 27 ottobre 1953.

<sup>1510</sup> P. Togliatti, *La crisi del libro*, in «l'Unità», 14 settembre 1949.

<sup>1511</sup> P. Luzzato Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, I° serie, Giuffrè, Milano 1957, pp. 859-562. Nel 1951 il 17,92% di italiani sono sprovvisti della licenza elementare, mentre il 12,90% si dichiara analfabeta. [S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, II, cit., p. 9].

<sup>1512</sup> G.C. Ferretti, *Il mercato delle lettere: editoria, informazione e critica libraria in Italia dagli anni Cinquanta agli anni Novanta*, Il Saggiatore, Milano 1994, (nuova ed.), p. 21.

<sup>1513</sup> G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., p. 175.

<sup>1514</sup> Alcuni esempi: «La Biblioteca Universale» di Sonzogno si rivolgeva a un pubblico rimasto sino ad allora estraneo alla lettura, come la piccola borghesia e i ceti operai cittadini. «La Biblioteca romantica illustrata», invece, esordì nel 1866, orientandosi sulla pubblicazione di narrativa contemporanea e di autori stranieri, soprattutto francesi, spesso già pubblicati in appendice sul quotidiano di Sonzogno, «Il Secolo», e messi in vendita a prezzi popolari. «La Biblioteca romantica economica», che iniziò ad uscire nel 1881, si caratterizzò per la presenza di autori italiani con romanzi storici, a sfondo sociale e *feuilleton*.

<sup>1515</sup> G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., p. 175.

segnò una svolta cruciale nell'evoluzione del sistema dei mass media italiani. Nel 1952 la tiratura dei settimanali illustrati raggiunse i 15.750.000 copie, una cifra astronomica se confrontata alla diffusione dei libri<sup>1516</sup>.

«Mondadori – scriveva De Vita a Platone alla fine di gennaio del '50 – ha in cantiere un settimanalone, tutto pagato dagli americani, di 82 pagine a sei colori, [...] messo in vendita a lire 100. In aprile la redazione dovrebbe cominciare a lavorare, e in luglio il settimanalone dovrebbe vedere la luce. Parlano di un milione di copie. Nella redazione, mi è stato detto, ci sarebbe anche il nostro Gatto. La direzione sarà nelle mani di Alberto Mondadori. Sotto di lui ci sarà un tecnico americano, colui cioè che farà tutto, anche perché il settimanalone sarebbe il LIFE italiani, anche con scambi di servizi e servizi fatti in comune. Il settimanalone avrà 12 pagine dedicate all'arte e alla letteratura; 6 allo sport; 2 all'umorismo, e il resto riempito di inchieste e altri articoli di varietà. Il menabò è stato fatto dal sullodato tecnico americano, che è già in Italia. Come vedi è giunto il momento che anche “Milano-Sera” abbia il suo grande settimanale. [...] Non credo sia possibile rimanere noi comunisti assenti in momento come questo in cui c'è tanta ripresa editoriale: da Mondadori alla Domus, da Rizzoli a Palazzi, al Corriere della Sera. C'è tutto un fervore di nuove iniziative. A Milano ed Verona stanno giungendo macchine nuovissime americane e tedesche. E noi non facciamo nulla?»<sup>1517</sup>.

Al «distacco tra vita nazionale e vita del popolo» denunciato dal segretario comunista, e alla comparsa sul mercato italiano dei nuovi prodotti editoriali legati a un primo consumo culturale di massa come settimanali illustrati, fotoromanzi e fumetti<sup>1518</sup>, voleva rispondere una nuova e ambiziosa iniziativa editoriale patrocinata e finanziata dal Pci, la Cooperativa del Libro Popolare – d'ora in poi Colip –, il cui simbolo era un canguro con dei libri nel marsupio<sup>1519</sup>. La Colip fu costituita a Milano all'inizio di marzo 1949, ospitata negli uffici di «Milano-Sera» in via del Senato, come società a responsabilità limitata, iscritta al registro delle ditte della locale Camera di Commercio<sup>1520</sup>. In effetti, come si evince dalla corrispondenza tra De Vita e Donini, la Cooperativa era stata

---

<sup>1516</sup> «Il settimanale illustrato di attualità – ha scritto Asor Rosa – per il rapporto che lo caratterizza tra parola e immagine, per la netta prevalenza [...] della notizia, dell'informazione, dell'aneddoto, del reportage (fino all'uso spregiudicato del pettegolezzo e dello scoop), sul commento politico, per la maggiore articolazione di “tipi” che lo contraddistinguono [...] ha rappresentato, da una parte, il grande canale dell'innovazione tipografica, dall'altro il primo importante esperimento di stampa popolare in Italia». (A. Asor Rosa, *Il giornalista: un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia*, V, *Intellettuali e potere*, cit., p. 1236). Cfr. S. Piccone Stella, A. Rossi, *La fatica di leggere*, Editori Riuniti, Roma 1964. Lo stesso discorso può applicarsi al cinema. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta il numero dei biglietti venduti conobbe un significativo aumento, toccando la quota record di 819 milioni di biglietti venduti nel 1955. (S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 112).

<sup>1517</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 30 gennaio 1950, allegato: *lettera di De Vita a Platone*, 21 gennaio 1950. La proposta di De Vita, però, non ebbe seguito, in quanto valutata come “inattuale” dalla Segreteria.

<sup>1518</sup> Un editoriale di «Letture per Tutti» si scagliava contro la narrativa d'avventura. Si voleva «arrestare l'epidemia di giornaletti a fumetti, storie false e punto istruttive», per riscoprire le opere di “grandi narratori” come Dickens, Andersen e Melville, libri “sani e sereni”, pieni della «lotta dura e sofferta per la giustizia, per un avvenire migliore», capaci di infondere «fiducia nelle forze dell'uomo, senso ottimistico della vita, solidarietà umana». («Letture per Tutti», n. 2, febbraio 1950, p. 10). Cfr. G. Corsini, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», n. 12, 1951. Contro i settimanali femminili, «che mantiene quella dannata mentalità media, fatta di luoghi comuni reazionari [...] che riesce a tenere incatenate ancora milioni di donne», cfr. A.M. Macciocchi, *Cinque milioni e mezzo di menzogne a fumetti*, in «l'Unità», ed. piemontese, 11 marzo 1950.

<sup>1519</sup> A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, cit., p. 131. L'«Universale Economica» fu ricalcata sull'iniziativa del fondatore della Pocket Book della Penguin, Allen Lane, che rilanciò il tascabile economico per rendere accessibile la cultura anche agli strati più indigenti della popolazione non solo attraverso un prezzo di copertina popolare, ma anche nel luogo di acquisto, ossia doveva essere venduto non solo in libreria, ma anche presso esercizi commerciali ed edicole. L'iniziativa comunista si ispirò al progetto di Lane non solo per l'idea di libri a basso prezzo, ma anche per il marchio della collana, un canguro, così come il pinguino era il “brand” della casa editrice inglese, tanto che Donini, preoccupato, chiese a De Vita di brevettare il simbolo dell'«Universale Economica» «per evitare eventuali noie» con l'editrice inglese. (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 2, *Universale economica-De Vita*, *lettera di Donini a De Vita*, 15 giugno 1949). Quando non esplicitamente menzionato, la documentazione citata in questo paragrafo fa riferimento a questo fondo.

<sup>1520</sup> ACS, MI, Dip. pubblica sicurezza, Div. Affari Generali, Servizio ordine pubblico 1944-1986, f. 175, *Cooperativa Libro Popolare*, 21 maggio 1951.

improntata «con la fretta alle calcagna, ed a farci fretta non ultimi eravate voi compagni di Roma»<sup>1521</sup>. Seppur il progetto di dotare il Pci di un'editoria popolare giacesse in Segreteria da molto tempo, oltre al mancato accordo con la casa editrice Campitelli (con cui il partito aveva discusso in prima battuta il lancio dell'iniziativa<sup>1522</sup>) fu il varo di collane simili ad accelerare i tempi<sup>1523</sup>.

Lo slogan della sua collana "Universale Economica", «*ogni settimana un libro, una biblioteca in ogni casa*», voleva gareggiare sul terreno dell'editoria popolare e commerciale, e in particolare nel nuovo mercato della "letteratura universale" convenzionalmente inaugurato dalla collana "Biblioteca Universale Rizzoli" (BUR) nel 1949, poco prima della fondazione della Colip. Ideata dal direttore editoriale della casa milanese Luigi Rusca, la collana si proponeva di allargare il pubblico dei lettori attraverso quei classici della letteratura antica e moderna giudicati come un "patrimonio di base", a prezzi popolari e secondo una modularità variabile<sup>1524</sup>. La nascita delle due "Universali", oggetto di molti studi da parte degli storici dell'editoria italiana, ha una storia differente, pur rispondendo a un identico bisogno di cultura scarsamente soddisfatto per il prezzo troppo alto dei libri. La Rizzoli era già un colosso editoriale, affermatosi in questi anni soprattutto nel settore dei periodici; la Colip, invece, un'impresa nata dalla militanza e dall'impegno politico.

«Si confrontavano, dunque, nelle due iniziative – ha scritto Cadioli – [...] due modelli diversi di interpretare il ruolo dell'editoria e dell'impegno editoriale dei collaboratori: giovani letterati o storici o filosofi che fossero, professori di scuola secondaria o di università, spinti al lavoro editoriale dal solito groviglio di necessità economica e dal fervore culturale. L'una e l'altra collana [...] non vogliono coprire solo un mercato, ma definire e trasmettere alcuni caratteri della letterarietà e, più in generale, della cultura»<sup>1525</sup>.

Il "criterio informatore" della Cooperativa era «promuovere e diffondere una più larga e organica conoscenza della cultura moderna nelle sue manifestazioni passate e presenti», incrementando «ogni forma di attività diretta a sviluppare la cultura popolare»<sup>1526</sup>. Il 26 giugno «L'Unità» presentava la nuova impresa editoriale al partito:

---

<sup>1521</sup> Lettera di De Vita a Donini, 20 luglio 1949.

<sup>1522</sup> Edizioni Rinascita. Piano di lavoro, redatto da Manacorda, 28 ottobre 1948, in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., *Appendice I*, pp. 264-266.

<sup>1523</sup> Lettera di Donini a De Vita, 22 agosto 1949. Anche Einaudi, in questo periodo stava progettando di entrare nel mercato dell'editoria popolare con la "Piccola Biblioteca scientifico-letteraria che fu lanciata di lì a breve. L'11 gennaio 1949, Sereni scriveva a Pajetta: «ho ricevuto da Einaudi una lettera nella quale m'informa della sua intenzione di iniziare una collana storica popolare, di cui m'invia alcuni titoli. È una cosa che si svolge su di un piano un po' diverso da quello delle nostre iniziative, ma che va comunque coordinata». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, lettera di Sereni a Pajetta, 11 gennaio 1949).

<sup>1524</sup> I primi volumi BUR uscirono nel gennaio 1949, in formato tascabile (10,5 x 15,7 cm), a un prezzo calcolato pensando ogni volume come un prodotto modulare, ad esempio 50 lire per 100 pagine, 100 lire per 200 pagine. I primi titoli stampati furono: *I Promessi sposi* di Manzoni, *Teresa Raquin* di Zola, *Il Fantasma di Canterville e altri racconti* di Wilde e *La grande lezione dei piccoli animali* di Marcel Roland. Seguirono classici come *La Sirenetta e altri racconti* di Andersen, *Madame Bovary* di Flaubert, *I Racconti del mistero* di Poe, *Eugenie Grandet* di Balzac e ancora Goethe, Tolstoj, Shakespeare, Dante, Gogol, Platone. Cfr. A. Cadioli, *Letterati editori. L'industria culturale come progetto*, Net, Milano, 2003, pp. 120 sgg.; O. Diliberto, *Nostalgia del grigio. 60 anni di BUR*, a cura di M. Gatta, introduzione di M. Santoro, bibliothaus, Macerata 2009.

<sup>1525</sup> A. Cadioli, *Letterati editori*, cit., pp. 129-130.

<sup>1526</sup> Per Statuto, la Colip intendeva «promuovere e diffondere una più larga conoscenza della cultura in tutte le sue manifestazioni, in mezzo a un pubblico di lettori i quali, perché lontani dalle città o dai centri di istruzione oppure perché non sono in grado, per ragioni economiche, di farsi una cultura veramente e organicamente moderna, non possono raggiungere facilmente il libro». (Statuto della Cooperativa del Libro Popolare, cit. in A. Grandi, *Giangiorgio Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini&Castoldi, Milano 2000, pp. 172-173).

«Riallacciandosi ad una gloriosa tradizione della cultura popolare del nostro Paese, ha inizio in Milano l'attività editoriale della biblioteca "Universale Economica" [...]. Essa raccoglie capolavori classici e moderni, romanzi e racconti celebri, saggi filosofici e scritti di cultura letteraria, politica, economica, storica e scientifica di tutti i secoli. [...] Ogni volume è affidato alla cura di studiosi specializzati. Il prezzo dei volumi consentirà a tutti gli italiani di farsi finalmente una biblioteca»<sup>1527</sup>.

La collana "Universale Economica" si rivolgeva a «impiegati, studenti, operai contadini, artigiani e a tutti coloro che, avidi di conoscenza, sentono il bisogno di letture istruttive e dilettevoli»<sup>1528</sup>. Si puntava a coinvolgere sia lettori abituali che potenziali con opere di pregio letterario a basso prezzo (100 lire) e accompagnate da una breve prefazione<sup>1529</sup>, diffondendo così il gusto per la lettura in quegli strati sociali solitamente esclusi dalla "cultura alta", prediligendo sia la narrativa che la saggistica storico-filosofica e scientifica e un'impostazione illuministica. In definitiva, l'obiettivo della Colip era formare un cospicuo pubblico di lettori con testi, benché politicamente orientati, che finora erano stati appannaggio di un pubblico di élite, riducendo la distanza culturale tra classi che caratterizzava la società italiana<sup>1530</sup>. Così Valerio Riva ha ricordato la sua esperienza alla Colip:

«La collana era una commistione di agit-prop e di cultura: andava dai romanzi del naturalismo francese, fino al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, prefazione di Togliatti, passando per la scienza e la filosofia. L'obiettivo era quello di fornire libri accessibili, cioè di cultura, a quelli che allora chiamavamo i proletari subalterni»<sup>1531</sup>.

Ad esempio, a novembre la Cooperativa fu mobilitata per la celebrazione del 70° compleanno di Stalin, con una tiratura straordinaria del volume di Barbusse. Pajetta era intervenuto presso De Vita per una ristampa eccezionale di 100.000 copie da distribuire nelle federazioni<sup>1532</sup>, «con pagamento anticipato per coprire le spese dell'elevata tiratura», e con l'onere di correggere «alcune inesattezze che sono rimaste sia nella prefazione che nel testo [...] e forse aggiungere uno dei capitoli saltati, sul Primo Piano Quinquennale, [...] data la grande diffusione che avrà il libro nell'interno del Partito»<sup>1533</sup>. La richiesta del Pci fu considerata troppo onerosa ed

---

<sup>1527</sup> «l'Unità», ed. piemontese, 26 giugno 1949.

<sup>1528</sup> G.C. Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, cit., p. 90. Cfr. G. Turi, *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 463-464.

<sup>1529</sup> «A proposito delle prefazioni, l'opinione nostra (incluso T.) è che non occorre che siano troppo lunghe né che entrino in merito all'argomento come se si trattasse di un lavoro originale. Bastano due, tre paginette; l'essenziale è inquadrare l'autore e l'opera nel suo tempo, senza divagazioni letterarie. Come modello, cerca di attenerti alla prefazione che T. ha fatto per il Voltaire». (*Lettera di Donini a De Vita*, 15 luglio 1949). «Sono pienamente d'accordo sul come dovrebbero essere fatte le prefazioni – rispondeva De Vita –. Attendo ancora la prefazione di Togliatti al Voltaire, per tenerla come modello. D'accordo, dunque, ma cosa tanto semplice diviene difficile avendo a che fare troppo spesso con presentatori che hanno le malattie tradizionali degli uomini di cultura italiani, che tu ben conosci». (*Lettera di De Vita a Donini*, 20 luglio 1949).

<sup>1530</sup> Gli scopi della Colip riguardavano la pubblicazione di «una collana di libri di letteratura, storia, scienze, filosofia e politica»; di «affiancare alla biblioteca testi di storia, manuali, libri ed eventuali pubblicazioni periodiche per ragazzi»; di «diffondere libri e pubblicazioni attraverso apposite organizzazioni regionali, con un programma di penetrazione capillare, in mezzo a un pubblico di lettori nuovi: operai e impiegati, contadini, studenti i quali, sia perché non frequentano le consuete librerie, sia perché lontani dalle città o dai centri di cultura, non raggiungono facilmente il libro, o non sono in grado per ragioni economiche, di farsi una cultura veramente moderna». (FIG, APC, *Fondo Sereni*, Corrispondenza scientifica, 1949, *lettera di De Vita a Sereni*, 12 marzo 1949).

<sup>1531</sup> Cit. in P. Di Stefano, *Feltrinelli*, in AA. VV., *Storia dell'editoria d'Europa. L'Italia*, II, Shakespeare & Company, Firenze 1995, p. 509.

<sup>1532</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 25 novembre 1949.

<sup>1533</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 12 novembre 1949.

eccessiva da De Vita<sup>1534</sup> e dallo stesso Donini, che alla fine decisero la ristampa di 50.000 copie e ritennero inopportuno farne lo strillonaggio insieme all'«Unità», per non «irritare i rivenditori e allarmare le Messaggerie».

«Su queste questioni per noi vitali – di difendere cioè il carattere largo, non di partito, dell'Universale Economica – battiti pure ogni volta che dovessero venir fatte delle proposte del genere. Io mi sono preso un'arrabbiatura solenne perché ho visto pubblicata domenica sull'Unità di Roma la prefazione del Paparo alla prossima edizione dell'Origine dell'Uomo; nessuno mi aveva consultato e penso che neppure tu sia stato consultato. Queste iniziative individuali rischiano di compromettere la diffusione dei nostri volumetti fuori delle solite cerchie di partito»<sup>1535</sup>.

Per il Pci la Colip rivestì in questi anni un'importanza speciale, essendo stata pensata come strumento principale per rispondere alla «pericolosa involuzione culturale» e alla «invadente clericalizzazione della cultura e della scuola», attraverso la divulgazione di una cultura laica, secondo un criterio razionalista e illuminista, con «opere di facile lettura, di autori e titoli popolari»<sup>1536</sup>. Come ripeté più volte Donini nelle riunioni della Commissione culturale, la Cooperativa del Libro Popolare rappresentava «la migliore organizzazione di massa per combattere clericalismo e americanismo attraverso il razionalismo e l'enciclopedismo»<sup>1537</sup>, e l'«iniziativa centrale per la diffusione del libro nell'attuale periodo di lotta antioscurantista»<sup>1538</sup>. La famosa prefazione di Togliatti al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, che fu presentato per la prima volta ai lettori italiani in versione economica, conferiva all'opera del filosofo francese, «combattente contro le ingiustizie e le infamie del fanatismo clericale», l'attualità di «piccolo capolavoro di polemica civile e politica», e ne faceva il manifesto della Cooperativa.

«La battaglia per la tolleranza, infatti, che alcuni anni or sono poteva sembrare a tutti superata per sempre, ma che recenti episodi e il risorgere di una baldanza clericale al servizio di una estrema resistenza e reazione capitalistica rendono invece ancora una volta attuale [...]. Il merito del razionalismo settecentesco e in particolare degli illuministi francesi sta nell'averla condotta con la più grande decisione, senza esitare di fronte ai poteri minacciosi di una gerarchia che si affermava spirituale e

---

<sup>1534</sup> «Gli obiettivi dati dalla Direzione alle Federazioni, sono, salvo rare eccezioni, considerati eccessivi dalle Federazioni interessate. Da Genova, per esempio ci scrivono che hanno abbastanza Barbusse giacenti, e ne chiedono tanto per accontentarci cinquecento copie al posto delle settemila date dal partito come obiettivo; da Genova ci scrivono che hanno tanti altri libri su Stalin da vendere. [...] Come smaltire centomila copie? [...] Tieni presente che ciò non potrebbe non urtare le edicole [...]. Noi non dobbiamo esagerare scendendo in piazza strillando un volume della Universale Economica, come se si trattasse di Vie Nuove o dell'Unità. Noi non dobbiamo mettere gli strilloni delle varie Federazioni contro gli edicolanti, che ti espongono e ti vendono Barbusse insieme a tutti gli altri nostri volumi della Universale Economica [...]. Penso ai riflessi che si possono avere sulla vendita futura, sui futuri rapporti tra noi e le Messaggerie, tra noi e le edicole [...]. Tutte le Federazioni ci scrivono che hanno ancora delle giacenze. Concludo rassicurandoti che la Cooperativa del Libro Popolare anche in questa occasione risponderà alle giuste richieste del Partito; sapremo fare onore all'avvenimento; lo Stalin di Barbusse non mancherà in nessuna Federazione, in nessuna Sezione; oltre tutto, cosa importantissima che non deve essere sottovalutata, riusciremo a far uscire l'avvenimento stesso dal cerchio del Partito, ben figurando nelle librerie e nelle edicole, con cartelli ben fatti, con cedole completamente dedicate all'Uomo e al libro, con una bella pagina sul Giornale della Libreria, con una colonna sull'organo dei librai, con flani pubblicitari che saranno inviati a tutte le Unità ed ai giornali fiancheggiatori, con pubblicità pagata su alcuni grandi giornali non di Partito, come la Stampa di Torino e il Messaggero di Roma. Non va bene tutto ciò? [...]». (*Lettera di De Vita a Donini*, 25 novembre 1949).

<sup>1535</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 18 novembre 1949.

<sup>1536</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 5 settembre 1949. Per il tentativo di accreditare alcuni autori russi inclusi nella collana «Universale Economica», come Cerniscevsky e Dobroliubov «nell'opera di quegli illuministi democratici che prepararono la rivoluzione francese»: cfr. G. Berti, *Cerniscevsky e il '60*, in «l'Unità», 16 gennaio 1951; L. Terzi, *La cultura russa dell'Ottocento nel pensiero di tre democratici*, in «l'Unità», ed. piemontese, 5 dicembre 1950.

<sup>1537</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale dell'Ufficio Nazionale, 12-14 giugno 1949.

<sup>1538</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale della Commissione culturale centrale, 6 settembre 1949.



di un governo che si proclamava ed era assoluto, con una fiducia illimitata nella propria forza intellettuale e morale, il che vuol dire, in sostanza, con illimitata fiducia nella facoltà della ragione umana. [...] Se oggi sentiamo che la battaglia dell'illuminismo contro il fanatismo religioso può ridiventare attuale, ciò è in legame con la degenerazione filosofica e culturale per cui i "superatori" del razionalismo hanno contribuito a restaurare le vecchie correnti oscurantiste e clericali. [...] Tra il razionalismo illuministico e il marxismo la differenza è senza dubbio grande. La nostra concezione del mondo e della storia non fa luogo soltanto a quelle istanze razionali da cui mosse il materialismo settecentesco. La nostra dottrina è del tutto nuova, perché trova nella realtà stessa e nel suo sviluppo la ragione e la molla del rinnovamento del mondo. Ma in coloro che, come gli illuministi, animati dalla fiducia più grande e nell'uomo e nelle sue facoltà, noi non possiamo non riconoscere i precursori. Il bagno razionalistico era indispensabile per aprire al pensiero e all'azione degli uomini la strada di un'era nuova. [...] Per questo crediamo che soprattutto in Italia un "ritorno al razionalismo" sia cosa da augurarsi»<sup>1539</sup>.

All'avvio della Colip contribuirono in particolare Sereni, Donini, Pajetta, Togliatti e Platone per gli aspetti legati alla politica editoriale, mentre Cerreti, rappresentante del Pci alla Lega delle Cooperative, e Quaglierini, del CDS, si occuparono della raccolta dei finanziamenti. Tra i soci fondatori figuravano Umberto Terracini, Renato Guttuso, Corrado Alvaro, Salvatore Quasimodo e Luigi Russo<sup>1540</sup>, mentre nel primo Consiglio di Amministrazione entrarono De Vita, Marzola, Dagnino, Malagugini, Gian Carlo Pajetta, Sante Massarenti, Invernizzi e Busetto. La Direzione amministrativa fu affidata inizialmente a Frangipane, mentre la presidenza restò a Corrado De Vita, artefice dell'iniziativa<sup>1541</sup> e, insieme al "cruale realista"<sup>1542</sup> Donini, guardiano della volontà di Togliatti che gli aveva affidato l'impresa<sup>1543</sup>. Per divergenze culturali e politiche, nel 1950 la direzione della collana passò da Giovanni Titta Rosa a Luigi Diemoz. La scelta iniziale dei collaboratori rispecchiava la volontà del Pci di instaurare un rapporto anche con gli intellettuali<sup>1544</sup> non comunisti. Ai collaboratori che facevano parte del circuito editoriale del Pci o degli intellettuali di "area", come Franco Calamandrei, Mario Alicata, Corrado Alvaro Massimo Bontempelli e Giuseppe Berti, si affiancarono Giacomo Cantoni (parente di Remo che stava lasciando il Pci) Francesco Flora, Emilio Cecchi e Gabriele Pepe

Ambrogio Donini era l'eminenza grigia del partito, presenza a volte scomoda per la sua autorità informale all'interno dell'organico della Colip, che spesso si sostituiva a quella del direttore editoriale, soprattutto per la collana scientifica di cui era curatore<sup>1545</sup>. Come si evince dalla corrispondenza quasi quotidiana con De Vita

<sup>1539</sup> P. Togliatti, *Prefazione* (luglio 1949), in Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di G. Marramao, Editori Riuniti, Roma 1998<sup>4</sup>, pp. 163-167. La recensione del *Dizionario Filosofico* di Voltaire su «Letture per Tutti» definiva l'opera come «la lotta per i principi del razionalistici e liberali contro l'oscurantismo e il fanatismo, la critica costante alla società e ai costumi del suo tempo. [...] Possiamo dire che quest'opera riassume, in voci ordinate alfabeticamente, tutte le idee che ispirarono la legislazione della Rivoluzione francese e tutti i principi dell'Illuminismo. Essa è inoltre una chiara dimostrazione della metodologia e della critica razionalista». («Letture per Tutti», n. 2, gennaio 1950, p. 8).

<sup>1540</sup> A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini&Castoldi, Milano 2000, p. 172.

<sup>1541</sup> Donini scriveva a De Vita: «C'è molta attesa, qualche dubbio, qualche riserva, ma in complesso grande soddisfazione perché senza la tua attività l'Universale Economica sarebbe ancora oggi allo stato di progetto». (*Lettera di Donini a De Vita*, 6 giugno 1949).

<sup>1542</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 2 settembre 1949.

<sup>1543</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 26 giugno 1950, allegato n. 7: *lettera di De Vita alla Segreteria*, s.d.

<sup>1544</sup> A. Cadioli, *Esame di una collana universale*, in «Belfagor», n. 6, aprile 1990, pp. 2-20.

<sup>1545</sup> «Abbiamo fatto qualche piccolo spostamento – scriveva De Vita a Donini – che mi sono permesso di fare perché non altera affatto, a mio parere, le ragioni che ti hanno indotto a modificare il programma editoriale che avevi trovato deciso. [...] Qualora tu fossi di opinione contraria, non hai che a farmelo sapere immediatamente». (*Lettera di De Vita a Donini*, 2 giugno 1949). «Ogni volta che egli [Titta Rosa] mi prospetta un nuovo autore, un nuovo libro, un cambiamento di programma, lo spingo sempre a mettersi in contatto con te. Ritengo che tu lo debba ascoltare senza però fare dei sostanziali

e Diemoz – «incalzanti lettere che ti tolgono il respiro»<sup>1546</sup> – al responsabile dell'Ufficio edizioni spettavano, su decisione del segretario e della Direzione<sup>1547</sup> con cui De Vita pianificava il programma editoriale, anche la scelta di testi e collaboratori e il lavoro minuto, come la revisione delle bozze, delle prefazioni e degli aspetti tipografici<sup>1548</sup>, soprattutto per quei testi più cari al partito, «piccolezze che però non sfuggono agli occhi dei nostri compagni della direzione»<sup>1549</sup>, disse Donini. A questo proposito «Rinascita» aveva dato due consigli ai curatori dell'«Universale Economica»:

«Primo, curare la leggibilità dei volumi perché essi siano accessibili soprattutto a quei lettori per i quali un corpo tipografico troppo fitto o una pagina molto ariosa rende più faticosa la lettura. L'altro consiglio riguarda le prefazioni. Un libro di una collana popolare, rivolgendosi soprattutto agli uomini semplici deve aiutarli a comprendere il testo che essi leggeranno e fornire loro le notizie storiche e critiche essenziali a una lettura proficua. [...] Legata a questa osservazione sta l'altra: la «Universale Economica» dovrà evitare di cadere in questo primo periodo di «lancio» e per troppo amore del nuovo e della scoperta, in testi ricercati o troppo dotti. [...] In questo senso, per semplificare più Gorki o Maupassant o il Candido che l'Amari o il Giannone»<sup>1550</sup>.

I problemi riguardanti la cura e la qualità dei testi e delle traduzioni assillarono Donini, e la corrispondenza con De Vita e Diemoz è ricca di rifiuti, rimaneggiamenti e malumori, che rivelano tutte le difficoltà della politica di alleanze comunista per la coabitazione nella Cooperativa di personalità culturali e politiche differenti. Il 28 agosto 1950 Donini chiedeva a Diemoz di «esigere dai nostri collaboratori maggiore serietà e un impegno pari almeno a quello ch'essi metterebbero in una traduzione per case editrici commerciali e borghesi»<sup>1551</sup>. «Certo è una pena lavorare con questi democratici e si finisce per preferire i reazionari, almeno con questi non si perde tempo»<sup>1552</sup>, scrisse Donini qualche mese dopo a Diemoz.

---

mutamenti al nostro programma editoriale, altrimenti verrebbero meno la mia e la tua autorità, e si correrebbe nuovamente il rischio di alterare il carattere della nostra Universale Economica». (*Lettera di De Vita a Donini*, 11 luglio 1949).

<sup>1546</sup> *Lettera di D Vita a Donini*, 29 settembre 1949.

<sup>1547</sup> «La Direzione insiste perché io riveda qui ogni opuscolo, prefazione e stampa. Mi pare una pretesa eccessiva e ho spiegato loro che non appena sarete meglio organizzati, anche questa parte del vostro lavoro procederà in modo più ordinato. Ci sono stati segnalati errori grossolani di traduzione nell'Haldane, di cui scrivo a parte a Titta Rosa. Tuttavia, per le prefazioni, cerca di non metterci più di fronte a fatti compiuti, come per questi primi otto volumetti». (*Lettera di Donini a De Vita*, 15 luglio 1949). «Come già ti ho scritto, egli [Togliatti] insiste anche perché io riveda qui le bozze complete di tutti i volumetti; gli ho spiegato che non è possibile lavorare in questo modo e che occorre dare prova di fiducia nelle vostre capacità di organizzare meglio le cose» (*Lettera di Donini a De Vita*, 16 luglio 1949).

<sup>1548</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 2 settembre 1949; *lettera di De Vita a Donini*, 6 settembre 1949.

<sup>1549</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 5 settembre 1949.

<sup>1550</sup> *Iniziativa editoriali*, in «Rinascita», n. 7, 1949. In effetti, di Gorki ce ne fu molto. Nel 1951 *I nemici* inaugurò la nuova serie teatrale, su pressione di Donini e Carbone. «È vero – scriveva Carbone a Diemoz – che abbiamo già in programma molti titoli, [...] ma c'è da considerare che *I nemici* è fra i più bei drammi di Gorki, quasi sconosciuto in Italia, di grandissima attualità ed efficacia politica e drammatica. Perciò tanto io che Donini [...] eravamo del parere di fargli posto al più presto possibile nel nostro programma, e comunque, assicurarcelo subito di modo di averlo a disposizione per la prima occasione di vuoto». (*Lettera di Carbone a Diemoz*, 4 settembre 1950). «Ora un Gorki lo abbiamo fatto recentemente (*Piccoli borghesi*), per un altro (*Gli scritti sull'America*) ha da qualche tempo l'incarico Gambetti, un terzo (*La mia infanzia*) è stato pagato e lo attendiamo da Calamandrei: come vedi Gorki è l'autore di cui abbiamo meno bisogno per i prossimi mesi almeno. Perciò ti prego di dire a Lucignani che continui a lavorare a *I nemici*, ma che non potremo accettare prima del gennaio o febbraio del prossimo anno». (*Lettera di Diemoz a Carbone*, 10 settembre 1950).

<sup>1551</sup> *Lettera di Donini a Diemoz*, 28 agosto 1950.

<sup>1552</sup> *Lettera di Donini a Diemoz*, 17 settembre 1950.

L'iniziativa era nata in tutta fretta, e le prime pubblicazioni furono oggetto di numerose critiche e lamentale da parte del partito. Dopo i *Gioielli indiscreti* di Diderot<sup>1553</sup>, anche il *Tartufo* di Molière fu giudicato malfatto – «incomprensibile trascuratezza, veri e propri errori, francesismi ecc.» – e la responsabilità fu attribuita a Titta Rosa, che diventò presto il capro espiatorio dei disguidi editoriali cui fu soggetta l'«Universale Economica»<sup>1554</sup>. Donini propose di affiancargli «un elemento di nostra assoluta fiducia [...] per tutte queste questioni di carattere tecnico-redazionale»<sup>1555</sup>. Per lo *Stalin* di Barbusse, uscito nella prima decina dell'«Universale Economica» e mandato a correggere a Donini, il dirigente scriveva:

«Accennare anche, nella stessa prefazione, che nella biografia barbussiana di Stalin sono poste, con straordinario vigore, le premesse di quella ulteriore dimensione storico umana che durante la seconda guerra mondiale ha fatto del successore di Lenin la insuperata figura dei nostri tempi, [...] come stratega e amatissimo Capo dei Popoli amanti della libertà»<sup>1556</sup>.

Sulla ristampa di settembre Donini intervenne nuovamente per alcune correzioni sfuggite alla prima lettura.

«Quella a pag. 16, dove si nomina come un grande rivoluzionario amico di Stalin uno dei fucilati del '37. Ti dico subito che la colpa è nostra, perché la cosa è sfuggita al compagno che ha riletto qui le bozze (io lessi e corressi soltanto la prefazione). Non si deve attirare l'attenzione di nessuno su questa svista: correggere alla buona, senza dare spiegazioni nemmeno ai tipografi. Certo si tratta di una cosa spiacevole: come se in un libro pubblicato ora da noi sul socialismo in Italia prima del '14 si parlasse del “grande rivoluzionario Benito Mussolini ecc.”. Conto sulla tua discrezione e precisione. A Titta Rosa non ho dato spiegazioni. Mi sono affrettato a spedire questa copia del Barbusse perché da un calcolo fatto ieri tra l'altro con Pajetta e Togliatti siamo arrivati alla conclusione che per questo volume la ristampa potrà arrivare alle 50-60.000 copie. Tutto il partito lo richiede. Occorre quindi che diventi più pulito»<sup>1557</sup>.

L'«Universale Economica», lanciata nel giugno 1949 con una tiratura iniziale di 10.000 copie a volume, fu articolata in tre sezioni iniziali – «Letteratura» (gialla), «Storia e filosofia» (rossa), «Scienze» (azzurra) – e due

---

<sup>1553</sup> Il volume, secondo Donini, aveva subito «un vero e proprio rimaneggiamento, che assolutamente non è ammissibile. Dillo a Titta Rosa e a Del Buono. Nella ristampa, che certo non mancherà sarà necessario ristabilire il testo e correggere la traduzione; altrimenti screditiamo la collana di fronte a chi ci guarda già con malevola diffidenza. Se un'opera non va così com'è in generale è meglio lasciarla fuori della collana». (*Lettera di Donini a De Vita*, 17 giugno 1949). «*I gioielli indiscreti* – commentò Donini – sono stati veramente una spina per tutti noi, di fronte all'insurrezione dei competenti. Bisognerà rivedere seriamente la distribuzione dei compiti e delle responsabilità per il futuro, se è vero che la colpa è di Del Buono». (*Lettera di Donini a De Vita*, 22 giugno 1949). «Io penso che convenga far cadere un po' in oblio il Diderot. Non possiamo, a 15 giorni di distanza, mettere in circolazione un Diderot nuovo. Diecimila lettori avrebbero il diritto di linciarmi, sentirsi veramente truffati. D'altra parte mi giungono centinaia di proteste di compagni che deplorano un simile libro, giudicato pornografico, da non potersi portare in famiglia. Lasciamolo cadere. Facciamolo esaurire, e la ristampa fra 4-6 mesi, anche 8 mesi». (*Lettera di De Vita a Donini*, 11 luglio 1949).

<sup>1554</sup> «Titta Rosa tende sempre alla letteratura, ma soprattutto tende a varare libri spesso bell'e fatti di suoi amici e amici autori che hanno bisogno di alleggerire il loro cassetto o di guadagnare qualche ventimila lire. Ritengo quindi che si debbano difendere le posizioni di autorità che abbiamo raggiunto, perché la Biblioteca sia quella che Togliatti giustamente vuole». (*Lettera di De Vita a Donini*, 11 luglio 1949).

<sup>1555</sup> «Io ritengo indispensabile avere qui a Roma una lunga chiacchierata con Titta Rosa al più presto possibile. E' vero che molti compagni esagerano nelle critiche [...]; ma su molte cose io non posso dar loro torto e non ritengo giusto [...] che i rapporti con Titta Rosa continuino ad essere condotti su questo terreno di scarsa responsabilità». (*Lettera di Donini a De Vita*, 16 luglio 1949).

<sup>1556</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 15 luglio 1949. Anche le questioni legate ai diritti di Laberrenne, la traduzione e la prefazione del testo era stato seguito a Roma. I diritti dapprima chiesti dalla casa editrice del Pcf, Editeurs Reunis, intermediario R. Hallery, era di 100.000 franchi, una cifra ritenuta enorme da Donini che propose alla casa francese un *forfait* massimo di 35.000 franchi. «Gli editori riuniti, che hanno assorbito la vecchia casa editrice Hier ey aujourd'hui, sono dei compagni e sono certo che arriveremo ad un'intesa, anche se dovremmo ricorrere a qualche intermediario politico». Alla fine Donini si accorderà con la casa editrice francese per 50.000 franchi. (*Lettera di Donini a De Vita*, 8 marzo 1950).

<sup>1557</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 8 settembre 1949. Sul *boom* delle biografie di Stalin negli anni della guerra fredda: cfr. A. Agosti, *Stalin a dispende*, in «Passato e Presente», n. 1, gennaio-giugno 1982, pp. 152-161.

successive – “Libri per ragazzi” (verde) e “Teatro” (viola) –, inaugurate nel 1950 a sostegno del movimento delle filodrammatiche e della diffusione della lettura tra i ragazzi che il partito si era impegnato a sviluppare in questi anni<sup>1558</sup>. Le prime uscite furono *Il Castello di Fratta*, tratto da *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo e curato da Giuseppe Ravegnani (“Letteratura”), *Il Cappotto* di Gogol, a cura di Del Buono (“Letteratura”), *La vita di Gesù* di Renan, a cura di Bruno Revel (“Storia e filosofia”), *L'essenza del cristianesimo* di Feuerbach a cura di Banfi (Storia e filosofia), *I problemi della scienza* di Haldane, curato da Tommaso Giglio (“Scienza”), *I gioielli indiscreti* di Diderot, curato da Del Buono (“Letteratura”), *Il Tartufo* di Molière a cura di Titta Rosa (“Letteratura”). Ad agosto uscirono per la serie “Storia e filosofia” *Scritto sotto la forca* di Fucik a cura di Franco Calamandrei<sup>1559</sup>, *Stalin* di Barbusse a cura di Francesco Francavilla, Gramsci, *Americanismo e fordismo*.

La diffusione fu organizzata da De Vita attraverso accordi di esclusiva per la diffusione nelle edicole e nelle librerie con le Messaggerie Italiane. Per la distribuzione presso le federazioni socialiste e nelle cooperative fu utilizzata la rete regionale e provinciale della Cooperativa del Libro Popolare, mentre il Pci avrebbe sostenuto «l'acquisto in massa dei volumetti nelle prossime settimane per incoraggiare i rivenditori»<sup>1560</sup>, e diffuso l'“Universale Economica” nelle manifestazioni a sostegno della diffusione del materiale a stampa del Pci, come le Feste dell'Unità, i Mesi della stampa e del Libro<sup>1561</sup>, anche se, come si era verificato per la distribuzione interna, le federazioni e le sezioni accumularono subito un debito di «oltre un milione di libri venduti» con la Cooperativa, tanto da indurre De Vita a lamentarsi con Donini: «Come si fa allora ad accettare lavori per ragioni più politiche che editoriali?»<sup>1562</sup>.

Per la sede, il personale amministrativo e gli aspetti legati alla diffusione, inizialmente la Cooperativa si appoggiò a «Milano-Sera», ma la coabitazione si rivelò subito difficile. «La cosa diventa sempre più grossa», scriveva De Vita a Donini, lamentando le difficoltà nella gestione contemporanea dell'*editing*, dalla promozione e

<sup>1558</sup> «Credo sia venuto il momento – scriveva Donini a De Vita all'inizio di ottobre 1949 – di studiare come realizzare quella nostra idea di una collana di commedie e drammi per le nostre filodrammatiche. Mi piacerebbe cominciare con *L'esposizione universale* di Squarzina, che ha vinto il Premio Gramsci per il teatro. L'autore, che non è un compagno, ma ci è molto vicino, è venuto a trovarmi stamane e mi ha detto che ci terrebbe molto. Bisognerebbe creare una collana simile a quella del canguro, o fare il canguro teatrale, mantenendoci sempre sullo stesso prezzo delle cento lire. Con una buona scelta di commedie, potremmo trovare larghissime possibilità di vendita tra le due o trecento compagnie filodrammatiche che si muovono oggi nella nostra orbita, e senza dubbio anche fuori». (*Lettera di Donini a De Vita*, 7 ottobre 1949).

<sup>1559</sup> Come si evince dalla corrispondenza del 23 giugno 1949 tra Donini e De Vita, il libro di Fucik era in preparazione anche presso l'editore Macchia di Roma, che ne aveva acquistato i diritti dalla praghese Svoboda. Donini suggeriva a De Vita due soluzioni. La prima, qualora il testo fosse già in tipografia, era di intervenire presso l'editore romano per bloccare la pubblicazione. La seconda, nel caso in cui il libro fosse in preparazione, di lasciarne la primogenitura a Macchia, togliendolo dalla collana. (*Lettera di Donini a De Vita*, 23 giugno 1949). De Vita rispose il giorno successivo assicurando a Donini che la casa editrice si era già mossa per avere i diritti d'autore presso l'editore francese di Fucik, e pregava Donini che «interponessi i tuoi buoni uffici affinché Macchia ci cedesse il diritto di traduzione del Fucik». Il libro, infatti, era già stato tradotto e prefazionato da Calamandrei ed era pronto per la stampa, «anzi, doveva nel nostro programma essere consegnato in tipografia domani». (*Lettera di De Vita a Donini*, 24 giugno 1949).

<sup>1560</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 22 giugno 1949.

<sup>1561</sup> «Domenica mattina sarò a Roma per la Festa dell'Unità. Il carro del Canguro, che ha ottenuto un grande successo alla Festa di Bologna domenica scorsa, dovrebbe trovarsi a Roma nella giornata di venerdì- Ti prego di tenerti al corrente presso Terenzi, poiché mi è sembrato opportuno appoggiare il Canguro al garage dell'Unità, per trovare ospitalità e cure di cui certamente avrà bisogno dopo un così lungo viaggio attraverso l'Italia. Ti prego di cercare anche tu qualche bella ragazza per quelle 5 o 6 di cui il Canguro pretende disponibilità, altrimenti si rifiuta di uscire, e poi se si arrabbia è pur sempre un animale pericoloso». (*Lettera di Donini a De Vita*, 12 settembre 1949).

<sup>1562</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 6 ottobre 1949.

della distribuzione delle pubblicazioni della Colip e del quotidiano<sup>1563</sup>. L'organico della Cooperativa, infatti, «non ha che una signorina molto intelligente e molto brava, che però non può avere che due mani», Titta Rosa alla direzione editoriale, che si occupava «ristrettamente dei testi», e un redattore, Sirio Musso, per il controllo tipografico dei volumi. «Come vedi – scriveva De Vita a Donini – Milano Sera ci è necessario come base per mettere le ossa e andare avanti»<sup>1564</sup>. Per la Cooperativa, De Vita chiedeva «una sede distaccata anche se vicinissima al giornale», mentre erano necessarie «tante altre cose, tanti altri uomini», insomma un finanziamento i cui termini De Vita sarebbe andato a discutere a Roma alla fine di giugno con Donini e Togliatti, insieme al piano editoriale del 1949, soprattutto per i volumi della collana scientifica, di cui Donini volle premurarsi fossero «suggerit[i] dai nostri amici e compagni specialisti in questo campo»<sup>1565</sup>.

L'11 luglio 1949, seppur i disguidi nella distribuzione con le Messaggerie Italiane non mancassero, come emerge dalla documentazione in nostro possesso, Donini riferiva a De Vita delle sue «ispezioni volanti» in varie stazioni ferroviarie per controllare il gradimento della collana.

«Roma (nessuna copia in vista); Firenze (tutta la serie esposta, alcuni numeri esauriti); Treviso (mai avuta, ti offrono in cambio quella di Rizzoli); Mestre (sdegno del rivenditore, non teniamo quella roba); Bologna (ti offrono la Rizzoli, a richiesta il chiosco centrale dichiara che ha già venduto le due serie ricevute e che non ne ha ancora ricevute altre ordinazioni). La mia opinione è questa: che il quantitativo dato alle messaggerie e all'altra agenzia è insufficiente a coprire la necessità del lancio. Nessun chiosco di giornali di Roma ha più in mostra la Collana, se anche l'ha mai avuta. Ripensa bene all'opportunità di passare alle ventimila copie di tiratura»<sup>1566</sup>.

La proposta di Donini sorprese De Vita, che consigliò di tenere «il metodo del buon amministratore, quando non può che contare sulle proprie forze; a meno che tu non mi assicuri un milione al mese come ci ha promesso Pajetta, e quei ventiquattro milioni che ad ogni riunione folleggiano sempre dinanzi ai nostri occhi»<sup>1567</sup>.

---

<sup>1563</sup> «Il lavoro cresce a dismisura giorno per giorno – scriveva preoccupato De Vita –. [...] Spero di arrivare a tutto. Spero quanto prima poter avere lo spazio sufficiente per poter organizzare meglio le cose, senza d'altra parte, perlomeno i primi tre mesi, staccarmi dalla organizzazione di Milano Sera, perché in questo caso le spese aumenterebbero a dismisura, e la Cooperativa non potrebbe sopportarle». (*Lettera di De Vita a Donini*, 15 giugno 1949).

<sup>1564</sup> *Ibidem*.

<sup>1565</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 22 giugno 1949.

<sup>1566</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 11 luglio 1949. «Nelle librerie, invece, pare che la vendita incominci a consolidarsi. La sola libreria che si trova nel palazzo de "L'Unità" ha venduto in pochi giorni trenta serie complete e ha già fatto tre volte richiesta di nuove ordinazioni alle messaggerie. Nei chioschi ferroviari e nei chioschi dei giornali, in generale, i volumetti non sono nemmeno esposti (inchiesta da me fatta personalmente in questi giorni nelle stazioni di Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Vicenza, Verona). [...] Alcuni di noi ci metteremo in giro, nelle prossime settimane, per le conferenze di presentazione della Collana, sul modello che prepariamo a Roma. I nostri giornali dovrebbero aver ricevuto le prime recensioni dei singoli volumetti pubblicati. Einaudi sta facendo battere il tamburo sulla sua "Piccola Biblioteca scientifico-letteraria"; ma a una lira alla pagina la concorrenza non ci pare temibile e nelle organizzazioni di Partito tutto il lavoro di propaganda sarà concentrato sulla tua "Collana". (*Lettera di Donini a De Vita*, 6 luglio 1949). È opportuno – scrisse Donini qualche giorno più tardi – procedere subito alla ristampa dei primi volumetti (tranne il Diderot, d'accordo) sulla base di altre 10.000 copie e stampare gli altri a 20.000. Solo così potremo condurre a termine senza rimorsi di coscienza il lancio». (*Lettera di Donini a De Vita*, 16 luglio 1949).

<sup>1567</sup> «Caro Donini, anch'io sono per i lanci in grande stile, ma possiamo noi farlo? Non abbiamo ancora pagato un soldo di tipografia e viviamo sul capitale. Penso che dobbiamo procedere con cautela, considerato che siamo ancora con le casse così vuote, e non vedo gli uomini che veramente si interessino e si preoccupino di fare soldi. Penso che dobbiamo puntare molto sulla nostra organizzazione di vendita nel Partito e fuori del Partito, andando avanti senza sbilanciarsi troppo. D'altra parte, finora, siamo in condizione di far fronte alle richieste che ci pervengono da ogni parte. E se vogliamo [...] lanciarsi subito su più larga scala dovremmo prima organizzarci noi per sostenere veramente questo nuovo lancio su più larga scala. Dovremmo cominciare perlomeno con l'avere tre ispettori [...] della Cooperativa [...] (ma il Consiglio di Amministrazione mi ha concesso solo un ispettore in prova per un paio di mesi), dovremmo assicurarci una mobilitazione del Partito sin nelle

Nonostante le sue preoccupazioni da «vecchio barbuto ragioniere amministrativo»<sup>1568</sup>, De Vita fu costretto dalle insistenze di Donini per il successo riscontrato inizialmente dalla Cooperativa ad acconsentire ad aumentare la tiratura. Questa raggiunse 20.000 copie per titolo ad agosto, 25.000 a settembre e 35.000 a novembre<sup>1569</sup>. Inizialmente l'entusiasmo fu «all'apice»<sup>1570</sup>, e della collana si occupò anche la stampa cattolica, che stando alla lettera di Donini di fine ottobre aveva iniziato una campagna denigratoria nei confronti dell'iniziativa, cui però si decise di non dare seguito per il «pericolo di attirare troppo l'attenzione delle Messaggerie sul carattere della «collana» e di spaventare i rivenditori più timidi»<sup>1571</sup>. Un articolo del 1950 di Francesco Arena sull'«Unità» piemontese, in cui intervistava De Vita, titolava che «non era più proibito entrare in libreria». «Nelle vetrine di tutte le librerie d'Italia [...] spiccano le copertine gialle, rosse, verdi e azzurre del Canguro»<sup>1572</sup>.

«Conquistare il mondo librario è più importante per noi, perché più difficile e perché bisogna far presto. Bisogna penetrare nel mondo librario rapidamente, direi di sorpresa, prima che contro la nostra iniziativa possano coalizzarsi tutte le forze che sono già in allarme, e che certamente ricorreranno ai ripari. Useranno tutte le armi più insidiose e più vili. So di nuove iniziative del genere in campo cattolico. Ma oltre a buttare milioni per farci concorrenza, adopereranno altre armi, che tu puoi ben immaginare. Invece, nell'ambito del nostro Partito, non voglio credere che non si possa sempre riguadagnare il tempo perduto. Dunque, io ritengo che facciamo bene a dare la precedenza alle Messaggerie. Insomma, nel mondo librario dobbiamo affrontare e sostenere oltre tutto una battaglia commerciale, mentre tra i compagni dobbiamo solo lavorare sul piano politico. [...] Finora le nostre tirature sono sempre state insufficienti. [...] Specialmente dal punto di vista tecnico i nostri volumi fanno mordere le unghie a editori come Rizzoli e Mondadori»<sup>1573</sup>.

Nel biennio 1949-'50 la serie di letteratura pubblicò, insieme allo Stalin di Barbusse e a Scritto sotto la forca di Fucik, La questione russa di Simonov, La giovinezza: frammento autobiografico di De Sanctis, Che fare? di Černyševskij, Una tranquilla sera di Stanev o Piccoli borghesi di Gor'kij, e i grandi autori della letteratura nazionale e internazionale come Gogol, Molière, Maupassant, Poe, Verga, Hugo, Balzac, Leopardi, Manzoni, De

---

province. Dovremmo conquistare prima meglio il mercato librario delle grandi città e delle grandi stazioni, mentre invece siamo ancora molto indietro. Solo dopo una simile preparazione, vedrei bene una ristampa per un nuovo lancio su più larga scala». (*Lettera di De Vita a Donini*, 16 luglio 1949). «Nel mese di luglio, e cioè all'inizio della nostra attività, si accertò alla presenza anche del compagno Pajetta che avrebbe dovuto entrare mensilmente nella nostra cassa per un certo periodo di tempo almeno un milione e mezzo, per poter far fronte alla situazione. Nel mese di agosto, e precisamente in data 23, abbiamo ricevuto tramite Quagliarini L. 500.000. E null'altro. Dal canto nostro abbiamo potuto ottenere, pochi giorni or sono, un contributo di L. 500.000 dall'amico Missiroli. Per contro a tutt'oggi sono stati stampati 215.000 volumi, numero di gran lunga superiore alle previsioni. Non ti farà quindi meraviglia se ti annuncio che i debiti verso i fornitori, scadenti nel mese corrente, assommano a lire 2.370.903 e che per ora non sappiamo proprio con che mezzo farvi fronte. (*Lettera di De Vita a Donini*, 2 settembre 1949).

<sup>1568</sup> Accampando nuovamente l'esiguità finanziaria della Cooperativa e l'improbabilità di un finanziamento del partito, occupato nel lancio della Festa dell'Unità, dopo il colloquio avuto con Terenzi e Cerreti, De Vita consigliava di «puntare sulla vendita nel Partito e fuori, e su di una nostra saggia amministrazione. Così dei volumi di giugno faccio ristampare diecimila copie di Renan, cinquemila di Nievo e cinquemila di Haldane. Dei volumi di luglio [...] faccio ristampare diecimila copie di Feurbach e Gogol, cinquemila di Croce e di Molière. Per i volumi di agosto, ho già dato disposizione perché tirino ventimila copie ogni titolo. Pensa, alla fine di agosto, quale debito di milioni avremo con le tipografie, le legatorie, con i cartai. Non sono andato finora in galera per diffamazione a mezzo della stampa, ci andrò per bancarotta fraudolenta». (*Lettera di De Vita a Donini* 16 luglio 1949).

<sup>1569</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 2 settembre 1949.

<sup>1570</sup> «C'è intorno a noi tanta simpatia e una certa buona volontà. Librerie ed edicole chiedono cartelli, copertine, portalibri etc. [...] Comunque è necessario che il Partito trovi la via per farci trovare un decina di milioni d'un colpo e non a spizzichi e bocconi, alla Pajetta». (*Lettera di De Vita a Donini*, 29 settembre 1949).

<sup>1571</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 27 ottobre 1949.

<sup>1572</sup> F. Arena, *Non è più proibito entrare in libreria*, in «l'Unità», ed. piemontese, 11 marzo 1950.

<sup>1573</sup> «In questo momento ho ricevuto dal magazzino i dati del deposito e la situazione è catastrofica: del Nievo non abbiamo che 731 copie, del *Voltaire* di Togliatti meno di 4.000 copie disponibili; del *Bel Ami* 2.742 copie; insomma, la più alta giacenza è quella di Feurbach di 4.935 copie: e ci sono ancora montagne di richieste da evadere, e c'è dinanzi a noi tutto il mese della stampa comunista». (*Lettera di De Vita a Donini*, 2 settembre 1949).

Sanctis, Tolstoj e Boccaccio. La serie di storia e filosofia ebbe un ritmo medio di produzione di due volumi al mese e partì con Renan, Feuerbach, il Voltaire di Togliatti<sup>1574</sup>, *Nuovo cristianesimo* di Saint-Simon, *La libertà di pensiero* di Spinoza e *L'origine della disuguaglianza* di Rousseau. Questi primi autori rappresentarono i “nocchieri”, come li definì De Vita<sup>1575</sup>, per il peso editoriale che rivestivano e per il buon gradimento di pubblico, arrivando alla seconda edizione nello stesso anno, mentre nel 1951 Renan, il Voltaire di Togliatti e *L'essenza del cristianesimo* curata da Banfi raggiunsero le quattro ristampe. La seconda quaterna comprendeva *La morale dei gesuiti* di Pascal, *Arnaldo da Brescia* di Bonghi, *Americanismo e fordismo* di Gramsci e *La rivoluzione lombarda* di Belgioioso. Nel 1951 uscirono gli italiani *Pagine politiche* di Mameli, *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, *Un viaggio elettorale* di De Sanctis, *Osservazioni sulla tortura* di Verri, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849* di Correnti. E poi: *Garibaldi a Londra* di Herzen, *Processo a un liberale* di Courier, a cura di Arrigo Cajumi, *La rivoluzione religiosa nel 19 secolo* di Quinet, *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis in cinque volumi, a cura di Luigi Russo. Gli illuministi: Voltaire con *Dizionario filosofico in due volumi* a cura di Julien Benda, Diderot con *Il nipote di Rameau*, Hume con *Storia naturale della religione*. Le collaborazioni furono varie: Giulio Preti, Libero Bigiaretti, Maria Bianca Gallinaro, Felice Platone, Bandini Buti, Banfi, Tommaso Giglio, Togliatti, Aldo Devizzi, Bonchio, Caracciolo, Giuseppe Carbone, Sergio D'Angelo.

La serie scientifica ebbe un ritmo molto più dilatato rispetto alle collane di letteratura e di storia e filosofia. In un anno e mezzo uscirono 12 titoli e alcuni volumetti di divulgazione scientifica sovietici<sup>1576</sup> curati da Franco Rossi, Franco Paparo, Massimo Aloisi, Luca Pavolini e Cesare Musatti. Vi comparve anche l'*Autobiografia* di Darwin, *L'origine dei mondi* di Labérenne, e il *Capitale* di Carlo Marx di Cafiero a cura di Giulio Trevisani. Alla fine del 1949 la Colip aveva lanciato la serie grandi avventure, dedicata alla narrativa per ragazzi, con il *Pinocchio* di Collodi, con un lancio pubblicitario da “strenna” e una tiratura di 100.000 copie<sup>1577</sup>. La serie si esaurì nel 1952 con un bilancio di 10 volumi. L'anno successivo la serie vide nove uscite, arricchite questa volta dalle illustrazioni di Gustave Doré, Brunt, Alex Keli e Dutriac. Uscirono tre volumi del *Tartarino di Tarascona* di Daudet, *Le avventure del Barone di Muchausen* di Raspe, *La repubblica pinguina* di Gentile, *Le fiabe* di Perrault e *Alice nel paese delle meraviglie* di Carroll, con le illustrazioni dell'autore. Ai nomi di Lombardo Radice e Dina Jovine si aggiunsero quelli di Alfondo Gatto, Adelaide Pintor, Antonio Baldini e Tommaso Giglio. Nel 1951 uscirono solo *Vita e avventure di Robinson Crusoe* di Dafoe, in due volumi prefatti da Eugenio Montale e illustrazioni di Guttuso. La serie fu chiusa nel 1952 con *Alice nel mondo dello specchio* di Carroll, a cura di Tommaso Giglio.

<sup>1574</sup> La collaborazione di Togliatti per gli scritti di Voltaire era stata proposta al segretario da Titta Rosa. Il segretario accettò di curare Voltaire, suggerendo «una selezione di suoi saggi o “gli scritti sui miracoli” o *Il trattato sulla tolleranza*». «Caro Titta Rosa, fai bene a insistere. È il solo modo di ottenere. Avrei voluto darti il “Trattato sulla tolleranza” per i primi di maggio. Credo potertelo assicurare per la metà di questo mese; con prefazione e note; traduzione fatta da me stessi. Sollecito io pure l'assieme dell'iniziativa. Bisogna incominciare!». (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, s. 5: Carte Ferri-Amadesi, ss. 7: 1949, sss. 5: Corrispondenza, *lettera di Togliatti a Titta Rosa*, 19 aprile 1949).

<sup>1575</sup> F. Arena, *Non è più proibito entrare in libreria*, cit.

<sup>1576</sup> Ilin, *Le montagne e gli uomini*; Bogolomec, *Come prolungare la vita*, Dembowsky, *Psicologia delle scimmie*, 2 voll., Neciaev, *Storia degli elementi chimici*.

<sup>1577</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 25 novembre 1949.

Il bilancio dei primi 22 mesi di attività tracciato da Bertoni Jovine era “lusinghiero” e sorprendente”: l’“Universale Economica” aveva raggiunto una diffusione di 3 milioni di copie «tra le più svariate categorie»<sup>1578</sup>. Se alla fine del 1950 il ritmo di produzione della Colip era stato costante, nonostante i cambi di programma e i problemi legati alla distribuzione<sup>1579</sup>, toccando quota 91 volumi per oltre un milione di copie, i problemi finanziari e i dissidi editoriali e amministrativi minarono la stabilità della Cooperativa.

In un’informativa riservata della Divisione affari generali del Ministero dell’Interno si segnalava che «intellettuali di estrema sinistra curano le pubblicazioni delle opere e lo stesso on.le Palmiro Togliati ha curato l’edizione del *Trattato della Tolleranza* di Voltaire, mentre il senatore comunista Antonio Banfi si è interessato, facendone la prefazione, al saggio filosofico su *L’essenza del cristianesimo* di L. Feuerbach».

«In linea generale, le opere finora pubblicate e quelle in corso di pubblicazione – ad eccezione di poche – se non hanno uno spiccato carattere anticlericale, sono però a sfondo nettamente laico e talune costituiscono i trattati classici e basilari delle ideologie materialistiche. Non consta che sia intenzione della “Colip” di costituire una specie di biblioteca marxista, né che sia prevista, per il momento, la pubblicazione da parte della “Universale Economica” delle opere di Stalin “Il materialismo dialettico e storico”. Attraverso gli accertamenti in proposito condotti non sono stati raccolti, poi, elementi che confermino la notizia secondo la quale la direzione centrale del P.C.I. avrebbe dato ordine al direttore della “Universale Economica”, di intensificare le pubblicazioni di opere a carattere anticlericale. Risulta invece – da notizia proveniente da buona fonte fiduciaria – che gli organi centrali del P.C.I. E del P.S.I. avrebbero sollecitato le rispettive federazioni provinciali di dare un più fattivo contributo alla diffusione delle pubblicazioni della ripetuta collana. È ovvio aggiungere che tale particolare interessamento delle direzioni dei due partiti, oltre a tendere alla diffusione della cultura laica e materialistica fra le masse popolari, è diretta anche ad assicurare lo sviluppo dell’attività della “Colip” la quale, come si apprende in ambienti bene informati, sovente non manca di sovvenzionare i due partiti suddetti»<sup>1580</sup>.

In realtà i rapporti economici tra il partito e la Colip erano rovesciati. I mezzi messi a disposizione dal Pci e dai finanziatori della Colip per avviare l’iniziativa editoriale erano però limitati, e le preoccupazioni di De Vita erano tutt’altro che infondate. Scrivendo a Donini alla fine di luglio, a un mese dal lancio della collana, il Consigliere delegato Massarenti informava che in cassa erano rimaste solo 565.626 lire, e che la realizzazione del programma editoriale ad agosto era già “straordinariamente in ritardo”<sup>1581</sup>.

---

<sup>1578</sup> D. Bertoni Jovine, *Due anni del Canguro*, in «l’Unità», 21 aprile 1951.

<sup>1579</sup> «Sono seccato da alcune voci catastrofiche sull’andamento finanziario del Canguro, che si sono diffuse a Roma durante la mia malattia, senza che nessuno reagisse; è vero che vi sono delle difficoltà, più gravi all’inizio dell’anno, ma il nostro bilancio sarebbe tutt’altro che in perdita se la diffusione fosse curata meglio e se il Partito pagasse le copie che prende (con i soli debiti che abbiamo con le Federazioni potremmo rimborsare tutti i debiti che noi abbiamo verso terzi). La cosa più grave resta però la diffusione nelle librerie borghesi: c’è una massa di gente che cerca i nostri volumetti e non riesce a trovarli». (*Lettera di De Vita a Donini*, 21 gennaio 1951).

<sup>1580</sup> ACS, MI, Dip. pubblica sicurezza, Div. Affari Generali, Servizio ordine pubblico 1944-1986, f. 175, *Cooperativa Libro Popolare*, 21 maggio 1951.

<sup>1581</sup> «Finiremo, invece, con l’aver i libri di agosto sulla fine di agosto, in considerazione anche che in agosto ci sono le ferie e per di più sono sopravvenute [...] restrizioni di energia elettrica. Come, dunque, caro Donini non tenerti sotto pressione? [...] Bisogna necessariamente galoppare con l’acqua alla gola. [...] Di chi è la colpa? Né mia, né tua, e diciamo neppure di Platone. Ad ogni modo, per l’avvenire bisogna assolutamente migliorare tutta l’organizzazione e soprattutto bisogna riuscire a stabilire un programma redazionale che non subisca continui mutamenti di programma. [...] Ti prego però di metterti nei miei panni e di far comprendere a tutti i compagni, che si interessano dell’impresa, quanto complesso sia il nostro lavoro, in quale situazione lavoriamo, senza locali, e senza personale, in quale ristrettezza finanziarie siamo, come non ci è stata una sufficiente preparazione, né poteva esserci, essendo tutti partiti col programma di realizzare subito qualcosa di concreto, per lavorare quindi sopra una realtà da sviluppare e perfezionare, e non sullo sviluppo e sul perfezionamento di progetti chiusi nei cassetti. [...] I compagni che sanno ciò devono far opera di persuasione presso i compagni che, comodamente in poltrona dovrebbero oggi sentire esclusivamente tutta la gioia di potersi leggere uno dei nostri volumetti senza neanche aver pagato le 100 lire, perché o compagni che si lamentano sono quelli cui noi li abbiamo inviati in omaggio».



«Non ho bisogno di dirti che tra poco ci ritroveremo nell'assoluta impossibilità di far fronte anche ai pagamenti più urgenti. De Vita giustamente pretende che siano affrontate tutte le spese ritenute necessarie per divulgare i nostri volumi. Dal canto mio, pur riconoscendo la fondatezza delle richieste, sono continuamente costretto a far presente l'impossibilità di procedere con questo ritmo. [...] I miei rapporti con De Vita rimangono sempre più tesi; lui vuol spendere e io non ho quattrini: pubblicità, ristampe, necessità di nuovo personale dato l'incremento del lavoro, aumento della tiratura a 20.000 copie ecc. Quo vadis?»<sup>1582</sup>.

«L'inizio frettoloso dell'impresa, [...] senza riserve né di volumi composti né di testi e per di più con un programma che, per colpa di tutti e di nessuno è in continua ebollizione», faceva prevedere a De Vita dei tempi lunghi per l'assestamento della Cooperativa<sup>1583</sup>. Ad agosto il Pci dovette intervenire con un finanziamento di mezzo milione, sui quattro inizialmente promessi<sup>1584</sup>.

Oltre che per la questione finanziaria, De Vita era allarmato per l'indirizzo editoriale che stava prendendo l'«Universale», chiusa «in una cerchia troppo ristretta di collaboratori, tutti per di più di un colore», venendo meno «a quel lavoro di agganciamento nelle più diverse categorie di letterati, artisti e professionisti che vivono fuori dal nostro Partito», che avrebbe tolto alla lunga «autorità e prestigio, e quindi anche diffusione, alla intera nostra iniziativa».

«Dico, insomma, che, tolto il nome di Togliatti e quello di Alvaro, tolto il solito Banfi, che non fa più né caldo né freddo, e il nostro Titta Rosa, insistiamo [...] su nomi di sconosciuti, di nessuna risonanza [...] Ripeto: sono tutti bravissimi e meritevoli. Ma che cosa dicono al mondo librario, al mondo universitario e delle scuole medie, al mondo dei professionisti, avvocati e ingegneri, che cosa dicono i nomi di Sandri, Picchio, Ventura, D'Angelo, Mieli, Caracciolo, Carbone, Gentili, Dal Sasso, De Benedetti Renata (e non Giacomo), e ancora [...] Marcella Ferrara (e non Maurizio), e così Giglio, Francavilla, Calamandrei figlio (e non il padre), nome che ritorna già tre volte, e lo stesso De Vita sottoscritto [...]? Noi dobbiamo assolutamente uscire [...] da un simile indirizzo di lavoro che a lungo andare svaluterebbe di molto l'intera collana e, ripeto, ci isolerebbe politicamente, e quindi anche culturalmente, venendo meno, come sai meglio di me, ad uno dei principi obbiettivi di questa nostra iniziativa. [...] Perdona, caro Donini, ma mi pare proprio che siamo su di una strada sbagliata. [...] Mi pare sia giunto il momento di cambiare rotta. Ormai abbiamo fatto le ossa. [...] Dobbiamo presentarci davanti a chicchessia con maggiore autorità. [...] altrimenti tutta la nostra bella impresa rischia di scendere come valore nel mondo della cultura al livello di una produzione da bancarella»<sup>1585</sup>.

La lettera di Donini fu, per la prima volta, molto dura nei confronti di De Vita, con cui aveva normali rapporti di amicizia, bocciando il «principio indiscriminato il criterio delle grandi firme». Se la «preoccupazione» era «giusta e [...] va realizzata, [...] sull'insieme della tua lettera, sul tono e sull'indirizzo», Donini si trovava «nettamente in disaccordo», seppur di lì a breve elaborò una posizione più aperta<sup>1586</sup>.

---

<sup>1582</sup> Lettera di Sante Massarenti a De Vita, 19 luglio 1949.

<sup>1583</sup> Lettera di De Vita a Donini, 20 luglio 1949.

<sup>1584</sup> Lettera di Donini a De Vita, 22 agosto 1949.

<sup>1585</sup> Lettera di De Vita a Donini, 29 ottobre 1949.

<sup>1586</sup> Scrivendo alla fine dell'anno a De Vita sulla prefazione fatta da Flora al Leopardi, Donini ammise: «É vero che la sua concezione dell'origine del linguaggio e della memoria è proprio agli antipodi della nostra e non è certo adatta al pubblico dell'Universale. Ma se vogliamo avere collaborazioni importanti, dobbiamo pure pagare un certo scotto: la mia opinione è che il vantaggio è superiore agli inevitabili inconvenienti di natura ideologica. Per fare un fronte unico culturale contro i preti e gli americani, dobbiamo pur accettare aiuti da autori molto lontani da noi. Sono d'accordo che si chiedi la collaborazione di Bergamini, di Saporì e di Nitti. Per conto mio, cercherò ancora di convincere Ghisalberti e Jemolo. Per la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis (che dovremo far uscire prima di Einaudi) sforzatevi di avere una prefazione di Luigi Russo. Il libro avrà molto successo, anche nelle scuole e tra i professori; forse potremmo farlo entrare in quattro volumi, battendo di gran lunga tutti i prezzi (l'edizione più a buon mercato costa 900 lire). [...] La tua collana può diventare uno degli strumenti più importanti della nostra politica di alleanze». (Lettera di Donini a De Vita, 31 dicembre 1949).

«Il prestigio della nostra collana deriva non dai nomi delle persone che curano l'opera, ma dalla scelta degli autori. Noi non vogliamo diffondere il pensiero dei crociani come Flora, e di gente come Perussia; vogliamo diffondere il pensiero degli enciclopedisti, dei razionalisti dell'ottocento, degli evoluzionisti, dei grandi nomi della letteratura di ieri. [...] Ma lo scopo della collana non è quello, né la diffusione che le vogliamo dare mira principalmente al mondo universitario, dotto e così via. Il tuo disprezzo per i giovani che si stanno formando intorno a noi, e che tu giudichi, forse con involontaria asprezza, roba da "bancarella", non mi sembra giusto. Per agganciare uomini illustri del mondo culturale di oggi è stata creata la tua "Biblioteca di cultura". Se noi vogliamo mantenere il carattere popolare ed economico dell'Universale, non possiamo se non eccezionalmente farne una vetrina di grossi nomi. Quando ho accennato a Ghisalberti ed altri cosiddetti "cannoni" che avremmo desiderato la loro collaborazione, e mi è stato chiesto quale era il compenso editoriale, essi mi hanno riso in faccia. Vuoi cominciare a spendere cento-duecento mila lire di diritti d'autore per collaboratori? [...] È esatto che occorre allargare il cerchio dei collaboratori, e uscire per esempio dal solo ambiente milanese; per questo abbiamo deciso insieme di rivolgerci anche a noi presi dall'ambiente romano. [...] Una cosa è presentare un libro di Renan con una prefazione nostra, senza pretese ma seria; e un'altra cosa è aggiungere alle molte deficienze che si trovano in quelle opere anche delle direttive sbagliate nelle prefazioni. [...] E io non sono ancora convinto che delle prefazioni troppo "personali" giovino alla nostra iniziativa, che non offre soltanto dei buoni vantaggi *ma anche dei seri pericoli sul terreno ideologico*. Vorrei allora pregarti, in attesa di avere a questo proposito una discussione con te qui a Roma, di non insistere sulla linea che la tua lettera sembra annunciare. [...] Se vuoi la collaborazione di Perussia, d'accordo: chiedigli che ti prepari, o faccia preparare dai suoi allievi, qualche testo scientifico che arricchirebbe la nostra collana. [...] Chiedigli magari un volume per la "Biblioteca di Cultura". Ma non credere che, in generale, siamo sulla "strada sbagliata" e che occorra "cambiare rotta". Si tratta di lavorare meglio sulla strada che abbiamo imboccato, che era essenzialmente quella giusta»<sup>1587</sup>.

Il 1950, anno di cambiamenti per la Colip, iniziò all'insegna del "caso Tito Rosa", all'ordine del giorno della riunione di Segreteria del 17 gennaio<sup>1588</sup> per poi toccare le questioni dell'amministrazione e dei finanziamenti per garantire stabilità alla Cooperativa. Alla fine del 1950 il nuovo amministratore Vivanti scriveva a De Vita: «Si è sempre più reso conto di quanto si brancoli nel buio e si spinga l'azienda verso la catastrofe, se non ci comincia a fare sul serio un piano finanziario, affrontando quelli che sono i vari problemi vitali di una casa editrice come la nostra»<sup>1589</sup>. Mancavano soldi anche per pagare i collaboratori, scrisse Donini, la questione investiva la nostra stessa politica di alleanze culturali per il futuro»<sup>1590</sup>, mentre De Vita definiva la situazione generale della Colip "terremotata" e "allo sbaraglio"<sup>1591</sup>.

«Non si può mantenere in piedi – scriveva il presidente della Colip – un'impresa calcolata su una vendita di trentacinquemila copie al minimo, quanto in realtà non si vende che un terzo. Credo che sarai d'accordo con me per concludere che la mancanza assoluta di qualsiasi pubblicità, l'accento posato quasi esclusivamente sulle spese di produzione e non sulla campagna di vendite, ed una caduta notevole della diffusione nel Partito, queste sono le cause reali della crisi che la COLIP attraversa, mentre l'interesse che essa continua a suscitare è grandissima. [...] Bisogna fra l'altro che le cooperative ci aiutino a far fronte alla scadenza di dicembre; il loro contegno, da quando sono entrati in blocco a far parte del consiglio di amministrazione e del comitato direttivo, è per lo meno sorprendente»<sup>1592</sup>.

Intanto, il 5 gennaio 1950 il direttore editoriale aveva rassegnato le dimissioni, inviando una relazione al Comitato esecutivo, al Consiglio di Amministrazione e per conoscenza a Togliatti, per esporre «le difficoltà [...] incontrate nelle funzioni di direttore editoriale della Cooperativa Libro Popolare e della "Universale Economica"». All'origine dell'uscita di Titta Rosa c'erano sia i dissidi, iniziati subito, con De Vita sulla linea

<sup>1587</sup> Lettera di Donini a De Vita, 2 novembre 1949.

<sup>1588</sup> «5. Relazione di Donini sul caso Titta Rosa: prendere atto. Togliatti risponde a T.R. cortesemente; cercare di impedire che "Omnibus" diventi il giornale anticomunista; studiare il passaggio di Onofri a Milano». (FIG, APC, Fondo Mosca, Segreteria, mf. 264, verbale 17 gennaio 1950).

<sup>1589</sup> Lettera di De Vita a Donini, 20 dicembre 1950.

<sup>1590</sup> Lettera di Donini a De Vita, 12 dicembre 1950.

<sup>1591</sup> Lettera di De Vita a Donini, 5 giugno 1951.

<sup>1592</sup> Lettera di De Vita a Donini, 6 dicembre 1950.

editoriale da seguire – che Titta Rosa giudicava una «evidente diminuzione, anche morale, della direzione editoriale» per «l'accentramento dell'attività editoriale nelle mani del Presidente» – e sull'«umiliante trattamento economico», sia divergenze politico-culturali che si fecero insanabili<sup>1593</sup>. Come scrisse Donini in una lettera riservata alla Segreteria, il 10 gennaio:

«Le dimissioni di Titta Rosa dalla direzione dell'UNIVERSALE ECONOMICA [...] costituiscono un fatto piuttosto grave. Io credo ancora ch'esse potevano essere evitate, con una politica più souple [...] di De Vita e di Massarenti [...]; e più volte ero intervenuto in questo senso. Ma c'è un retroscena politico assai poco pulito, sul quale occorre far luce al più presto. L'urto tra De Vita e Titta Rosa è nato dapprima sul terreno economico»<sup>1594</sup>.

Sulla figura del direttore editoriale si erano però addensati anche altri sospetti.

«Il primo “collaboratore” ch'egli fece assumere, tre mesi or sono, fu un certo Maschera, che aveva lavorato per vent'anni con l'editore Garzanti e che era iscritto al nostro partito dalla liberazione. Dopo poche settimane, si scoprì quasi incidentalmente che il Maschera lavorava per conto delle spie titine, faceva pubblicare di nascosto da suo fratello tipografo delle pubblicazioni jugoslave ed era in contatto con la Tanjug e la legazione a Roma. Venne subito espulso da partito [...] e cacciato dall'Universale, con grave danno finanziario, perché era stato assunto da noi con regolare contratto al momento in cui aveva lasciato la Garzanti [...]. Dalle voci che mi sono state riferite proprio in questi giorni da Massarenti e Trevisani, sembra che questo losco individuo sia diventato l'amministratore di un gruppetto di “socialisti” milanesi [...] i quali propongono di comprare la testata del settimanale “Omnibus” [...] e di farlo uscire con i soldi titini. La direzione di questo settimanale sarebbe stata offerta a Titta Rosa. Alcuni mesi or sono, come è noto, Titta Rosa aveva ricevuto una lettera d'invito a recarsi a Belgrado insieme con gli altri. Egli allora rifiutò. Pare invece che questa volta sia sul punto di lasciarsi comperare, allettato dall'offerta di un altissimo stipendio. Le sue dimissioni acquisterebbero quindi un carattere ben diverso. [...] Io ritengo che sia utile parlare con Titta Rosa. [...] Ma occorre che il partito conduca subito un'inchiesta su tutto il caso»<sup>1595</sup>.

Dietro sollecito di Togliatti, Donini cercò di recuperare, ma «mi ha messo l'aut aut, o la cooperativa o la guerra», scrisse Titta Rosa, e la frattura si fece insanabile. In una lettera al segretario, Titta Rosa, che intanto aveva accettato il nuovo incarico di direttore di «Omnibus», scrisse a proposito dell'intervento di Donini: «Mi pareva, caro Togliatti, di vedermi come il ragazzino che, essendo ricorso a papà, avuta ragione, torna a scuola col pacchetto di caramelle».

«Non resta a me stabilire se è stato per ragioni proprio ideali che mi hanno avvelenato quel poco di lavoro che ho fatto, ma da tutte le circostanze è certa l'altrui ingerenza indiscreta, l'intenzione di mettersi al posto mio; e allora si mettano, la portino avanti essi meglio di me la cooperativa, e mi lascino in pace. Io ho dovuto pensare ai casi miei, e cercare di ripigliare un'altra attività, e adesso [...] dovrei [...] dichiarare che la mia parola non vale niente [...]. Credo che per ogni uomo valgano qualche cosa il carattere, la dignità, un po' di spina dorsale, e io invece dovrei agire da marionetta. [...] Donini mi ha messo l'aut aut, o la cooperativa o la guerra. E questa è veramente bella. Io voglio affiancare i partiti di sinistra [...] e lui dice che voglio fare tutto il contrario. Quale mio atto, quale sentimento può autorizzare questo giudizio delle mie intenzioni? [...] È veramente triste, dopo anni di lavoro comune, che, se io voglio fare un giornale, non si sappia che promettermi guerra. Si faccia quel che si vuole; per conto mio, io vado per la strada della mia coscienza»<sup>1596</sup>.

<sup>1593</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 17 gennaio 1950, allegato: *relazione di Titta Rosa al Consiglio di Amministrazione della Colip, al Comitato Esecutivo e per conoscenza a Togliatti e Donini*, 5 gennaio 1950.

<sup>1594</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 17 gennaio 1950, allegato: *lettera riservata di Donini alla Segreteria*, 10 gennaio 1950.

<sup>1595</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 17 gennaio 1950, allegato: *lettera riservata di Donini alla Segreteria*, 10 gennaio 1950.

<sup>1596</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 17 gennaio 1950, allegato: *lettera di Titta Rosa a Togliatti*, 20 gennaio 1950. «Caro Titta Rosa, – rispose Togliatti – i dolorosi fatti di Modena mi impedirono di rispondere subito alla sua lettera circa le circostanze in cui Ella fu costretta a lasciare la direzione editoriale della “Universale”. Non spettava a me dare la ragione e il torto; ma la lettura della sua lettera mi fece dubitare che le cose non fossero andate come si doveva. Per questo dissi a Donini di interessarsi perché si tornasse indietro. Non sapevo nulla dei motivi che hanno indotto Donini ad assumere una posizione così aggressiva circa il nuovo incarico che Ella ha assunto. Ciò che è giunto al mio orecchio ora è che il nuovo “Omnibus” dovrebbe essere, non so nella intenzione di chi, una di quelle pubblicazioni che, coprendosi di una vernice di

In secondo luogo, nel corso del 1950 furono affrontati i problemi relativi alla gestione amministrativa e al sostentamento economico alla casa editrice. Per passare a una fase meno artigianale del lavoro e sopperire sia al disordine amministrativo e finanziario, che alla confusione dei ruoli all'interno della Cooperativa<sup>1597</sup> e «alla rottura che allo stato attuale esiste tra redazione e amministrazione»<sup>1598</sup>, Fumagalli e Franceschelli della Lega nazionale delle cooperative avevano proposto alla Segreteria di trasferire la Colip a Roma, dove la Lega voleva creare un suo consorzio editoriale<sup>1599</sup> (proposta bocciata dalla Segreteria), di nominare un nuovo consiglio di amministrazione «formato da 15 membri, per dare modo di realizzare la più ampia rappresentanza possibile delle

---

sinistra e di cosiddetta obiettività, cercano nella sostanza di portare confusione e sfiducia nelle fila del nostro movimento. Questa è purtroppo la forma di lotta più antipatica, soprattutto quando viene da che è stato dei nostri o ci è stato amico, perché nasconde un elemento di viltà. [...] Io non so se questa voce [...] corrisponda al vero. [...] Io sono sempre stato lieto di potermi trovare con lei su una stessa tribuna; sono stato lieto di vedere alcuni miei scritti raccolti e presentati da lei. [...] Non sarà difficile a lei pure comprendere che, in un momento in cui tutte le insidie e tutte le menzogne sono rivolte da tutte le parti contro di noi, i miei compagni siano allarmati e sulle difese. [...] Auguro a lei ed a noi di poterci reciprocamente comprendere ancora e fare della strada insieme». (*Ivi*, allegato: *lettera di Togliatti a Titta Rosa*, 27 gennaio 1950).

<sup>1597</sup> «Bisognerà risolvere al più presto i nostri rapporti con la Lega Nazionale delle Cooperative, e rinnovare di conseguenza il Consiglio di Amministrazione [...]. Non dovremmo però perdere tempo, perché il tempo perduto è a danno dell'Universale Economica, il che è un vero peccato. C'è tutto un piano di diffusione stagionale da organizzare, c'è in vista il mese della stampa comunista, c'è la rivistina-catalogo mensile, che è diventata ormai indispensabile...Ma dobbiamo sapere su quali basi finanziarie più o meno organizzare tutto ciò. [...]. Perdoni la mia impazienza, ma so che tu non sei meno impaziente di e, trattandosi di questa nostra creatura che ha avuto un cos' felice inizio, da meritare sempre una maggiore fortuna, nell'interesse del nostro partito e della cultura italiana». (*Lettera di De Vita a Donini*, 8 giugno 1950). «Nel momento attuale, quando cioè un consiglio di amministrazione è in alto mare, e le trattative con la Lega nazionale delle cooperative sono in corso [...] ritengo che io debba dar prova di non prendere sempre il sopravvento con iniziative, senza una decisione perlomeno anche del consigliere delegato. [...] Speriamo di concludere presto con la Lega nazionale delle Cooperative, comunque di riavere al più presto un Consiglio di Amministrazione, di poter fare un piano finanziario e quindi di poter procedere senza dare l'impressione che io sia il tirannello che fa e disfa come meglio crede». (*Lettera di De Vita a Donini*, 28 giugno). La Lega delle Cooperative decise di non contribuire al finanziamento diretto della Colip, ma attraverso un piano di propaganda e di lavoro per allargare la rete dei soci.

<sup>1598</sup> La rottura a cui si riferisce De Vita riguardava i cattivi rapporti tra Diemoz, Massarenti, Fiammenghi e Vigetti. (*Lettera di De Vita a Donini*, 16 luglio 1950; *lettera di Diemoz a Donini*, 28 agosto 1950; FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 256, verbale 24 aprile 1951, allegato n. 2: *lettera di De Vita alla Segreteria*, 14 aprile 1951; allegato n. 3: *Rapporto sulla Colip*, redatto da Fiammenghi, 29 marzo 1951. Da corrispondenza tra De Vita, Donini e Diemoz, la discordia tra redazione e amministrazione durò per tutto l'anno successivo prendendo una decisiva deriva politica, in particolare tra Diemoz, Fiammenghi e Feltrinelli. Diemoz, 5 giugno 1951: «[...] La Colip è da tempo, e lo è oggi più che mai, nelle mani del compagno Fiammenghi. «Il compagno Fiammenghi – scriveva Diemoz a Donini – non mi ritiene un compagno, e agisce in conseguenza. Io lo ritengo un compagno che non accetta la linea politica del Partito, e anch'io agisco in conseguenza, non tenendo in nessun conto le sue opinioni errate in ogni senso. Purtroppo però queste opinioni egli le fa accettare ad altri compagni, e invece di lavorare trasforma l'ufficio in una sala da comizio, incitando alla lotta contro i nemici di classe, tra i quali naturalmente io e De Vita. In queste condizioni, caro Donini, è davvero difficile lavorare. Le idee di Fiammenghi sono condivise da Feltrinelli». (*Lettera di Diemoz a Donini*, 5 giugno 1950). Nel corso del 1951 anche i rapporti tra De Vita e Feltrinelli, come vedremo, si fecero sempre più tesi, e per divergenze con il secondo rassegnarono le dimissioni Bertoli e Massarenti; mentre Alberganti, per conto della federazione milanese, intervenne per l'allontanamento di Fiammenghi.

<sup>1599</sup> L'editrice Coop era stata creata dalla Lega delle Cooperative il 15 novembre 1948. Curò nei primi anni una quindicina di pubblicazioni con una tiratura complessiva di 87.000 copie di cui 79.500 diffuse. Pubblicava «L'agenda del cooperatore» (3.000-4.000 copie) e i «Quaderni Coop». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 266, verbale 18 aprile 1951, allegato: Relazione della Direzione del partito sull'attività dei comunisti nella cooperazione dal 1947 al 1950, redatto da Bensasson, 18 aprile 1950). Bardi Orazio era il presidente della casa editrice, mentre il direttore responsabile era Franco Santarlasci. Secondo un'informatica della questura di Roma «si propone di collaborare alla propaganda e allo sviluppo del movimento cooperativo e mutualistico a mezzo stampa, pubblicazioni e films. [...] I predetti e lo stessi Bardi Orazio, [...] risultano, in questi atti, ferventi comunisti, pericolosi all'ordinamento democratico dello stato». (ACS, MI, Dip. pubblica sicurezza, Div. Affari Generali, Servizio ordine pubblico 1944-1986, f. 175, *Cooperativa Libro Popolare*, 21 maggio 1953).

forze che devono contribuire allo sviluppo della cooperativa, e di istituire un comitato esecutivo di «3 o 5 componenti, per assicurare un'agile e continua direzione collegiale dell'azienda».

«Il consiglio di amministrazione dovrebbe essere così formato: Massarenti; 2 rappresentanti del gruppo finanziatore (Feltrinelli ecc.); 1 rappresentante di Milano-Sera (De Vita); 2 rappresentanti della Lega Nazionale (Mengaroni e Franceschelli); 3 rappresentanti del P.; 2 rappresentanti della CGIL; 2 rappresentanti di grandi complessi cooperativi; 2 esponenti culturali [...] La carica di presidente della cooperativa dovrebbe essere attribuita a Massarenti e quella di consigliere delegato a Mengaroni»<sup>1600</sup>.

«L'importante è intenderci; – scriveva De Vita a Donini sul nuovo Consiglio di Amministrazione – sapere come la vedono l'azienda e quel che ognuno deve e può fare per l'avvenire e per lo sviluppo dell'azienda stessa; tracciare tutti d'accordo il nuovo programma editoriale e finanziario, stabilire sul serio da che parte e come debbono affluire i nuovi capitali della Colip, che deve conoscere subito su quali forze può contare sia per non vivere di patemi d'animo sia per accrescersi e realizzare un programma più vasto. Prenderemo parola quindi noi due e Massarenti, che dovrebbe essere l'uomo dei numeri. Gli ho scritto a lungo come dovrebbe essere la sua relazione, breve e concreta, ottimista e molto proiettata sulle grandi possibilità future di sviluppo e di affermazione. [...] Si tratta ora, a mio parere, di saper lavorare bene in questo senso: tu con un altro importante del Partito, più i due autorevolissimi della C.G.I.L., dovrete dare agli esponenti della Lega la netta sensazione che non sono soli, anzi che sono invidiati e ammirati per il privilegio di essere stati prescelti a curare particolarmente la Colip [...]. Così i compagni della Lega dovrebbero essere portati a prendere degli impegni e dei posti di responsabilità di fronte a tutti in modo da poter contare su loro realmente e continuamente. [...] Non ti sembrerà inopportuno dire senz'altro di fronte a tutti quanto l'iniziativa sia stata sin da principio personalmente curata, e voluta da anni, dal compagno Togliatti»<sup>1601</sup>.

La direzione editoriale dell'«Universale Economica» fu assunta da Luigi Diemoz, mentre all'assemblea straordinaria della Cooperativa del 26 agosto 1950, dopo i dissidi sorti all'interno del Consiglio d'amministrazione e la trattativa tra la Lega nazionale delle cooperative e la Segreteria, furono nominati nel comitato esecutivo Corrado De Vita, Ambrogio Donini, Sante Massarenti, Felice Platone, Fidia Mengaroni, Giangiacomo Feltrinelli, Vincenzo Franceschelli, Milano Cislighi, Leonello Raffaelli, Enrico Fantozzi, Giulia Bruschi, Giorgio Mazzola, Massimo Bontempelli e Luigi Russo<sup>1602</sup>. L'amministrazione e la redazione della Cooperativa potevano vantare alla fine dell'anno una ventina di collaboratori. Feltrinelli, al principio solo finanziatore «militante» del nuovo progetto culturale del Pci, dal 1950 divenne prima consigliere amministrativo, poi, l'anno successivo, consigliere delegato, affiancato prima da Fiammenghi e poi da Adolfo Occhetto come direttore amministrativo. L'anno successivo fu aperto «un ufficio di rappresentanza editoriale e culturale» a Roma diretto da Dina Bertoni Jovine, su proposta di De Vita<sup>1603</sup>.

«Dobbiamo sapere al più presto – aveva scritto De Vita a Donini il 1° giugno 1950 – qual è il nuovo piano finanziario, se dobbiamo continuare con i 4 volumi al mese con le spese generali necessariamente sempre maggiori, se non vogliamo sciupare il grande successo iniziale ottenuto e se vogliamo seriamente sfruttare una nostra azienda editoriale, che oggi, nonostante tutti, è invidiabile e sa già tener fronte ai grandi editori concorrenti e far paura. Ritengo quindi che si debbano accelerare in tempo, [...] prepararci in questa estate a lanciare in autunno, anche con l'apertura delle scuole, il nuovo programma editoriale»<sup>1604</sup>.

---

<sup>1600</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 26 giugno 1950, allegato n. 6: *Proposta della Lega Nazionale delle Cooperative per la nuova gestione della Cooperativa del Libro Popolare*, redatto da Fumagalli e Franceschelli, s.d.

<sup>1601</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 23 luglio 1950.

<sup>1602</sup> A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, cit., p. 173.

<sup>1603</sup> *Lettera di De Vita a Pajetta*, 30 maggio 1950; *lettera di Donini a De Vita*, 3 giugno 1950; *lettera di De Vita a Donini*, 12 giugno 1950.

<sup>1604</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 1° giugno 1950.

Inoltre c'era da risolvere la questione degli debiti ingenti che le federazioni del Pci avevano accumulato con la Colip, e che De Vita aveva fatto presente a Pajetta, non trovando però soddisfazione<sup>1605</sup>. Donini intervenne «con tutto il peso della [sua] autorità e di quella del Partito, che ha in te, presso la Colip, il massimo esponente, tagliando corto a tutto un andazzo di cose che avrebbe potuto minacciare seriamente la via stessa dell'azienda, [...] ed ecco che improvvisamente i soldi occorrenti c'erano in cassa»<sup>1606</sup>, «ma la convinzione di detti compagni [Feltrinelli, Breschi e Fiammenghi] è che la Colip sia già un funerale! E quello che è stato, è solo fumo».

«Nell'ultima riunione del Comitato direttivo, Feltrinelli ha detto chiaro e tondo che finora si sono sprecati i soldi, perfino in quella poca pubblicità che si è fatta sui grandi quotidiani di destra; in tale situazione io ho perfino la preoccupazione che non si sia neanche sulla via del "risanamento economico", poiché, in una casa editrice, detto risanamento non può affatto essere disgiunto dalla normale continuazione sia dell'attività redazionale, che dell'attività pubblicitaria. Finora, in tre riunioni del Comitato direttivo, non si è affrontato un solo problema di carattere editoriale [...], non hanno mai esulato dalla sistemazione burocratica del personale, e altre quisquiglie del genere. La verità è che né Feltrinelli, né Fiammenghi, né Breschi, né il nuovo direttore amministrativo [...] comprendono che l'attività di questa azienda è produrre e vendere libri nel difficile mercato librario, nel quale in questo momento è giunta la concorrenza spietata di Garzanti e, soprattutto Longanesi [...]. Il guaio maggiore non è quello di essere loro convinti di sapere tutto e di saper fare tutto; il guaio maggiore è che essi ritengono che dalla bocca mia o da quella di Diemoz non possono uscire che proposte disastrose e senz'altro da scartare a priori. [...] Caro Carbone, vuoi sapere l'ultima, tanto per scherzare? [...] Feltrinelli ieri sera si è precipitato giù da Lodi, dove mi trovavo io con Diemoz [...] e con un sotterfugio ha tolto a Diemoz la chiave della porta di comunicazione tra la Colip e "Milano-Sera", aggiungendo che da quel momento nessun contatto dovesse aver luogo tra il personale delle due aziende. [...] Il bello è che il povero Diemoz si trovava da Lodi senza cappotto, e per tornare in ufficio se n'è dovuto uscire in giacca nel nebbione. Buon per lui che ha trovato lo spirito di dire a Feltrinelli che se avesse preso una polmonite si sarebbe fatto pagare da lui la clinica»<sup>1607</sup>.

Alla fine del 1950 De Vita scrisse: «La mia impressione purtroppo è che Feltrinelli tenda a fare della Colip un'azienda personale». Per il presidente si trattava invece di una "nostra creatura"<sup>1608</sup>. Alla metà del 1951, terrorizzato all'idea che si aprisse un "caso De Vita" in Segreteria, il presidente era pronto a lasciare, ma non lo

---

<sup>1605</sup> «Purtroppo esse sottovalutano l'importanza di godere del credito o meno e, sicure che da parte nostra non si procederà mai ad atti esecutivi nei loro confronti, non si curano affatto né del prestigio né del credito. È indispensabile che il Partito intervenga ad aiutarci a creare, nelle nostre Federazioni, il costume di far fronte ai loro impegni in generale e in modo particolare quando ci sono di mezzo le banche. [...] Ora ci troviamo allo scoperto. [...] Ti prego di intervenire presso il Partito ed intanto di vedere che cosa si può ottenere [...] dalla Lega Nazionale delle Cooperative». (*Lettera di De Vita a Pajetta e per conoscenza a Donini e a Cappellini*, 12 ottobre 1950).

<sup>1606</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 14 dicembre 1950. Le questioni economiche riguardanti il trattamento dei collaboratori era, infatti, per Donini «un fatto politico, data la grande varietà degli elementi che abbiamo finora avvicinato. Ti prego vivamente di intervenire perché l'amministrazione, anche quando deve rinviare o declinare i pagamenti, risponda sempre in modo politico». (*Lettera di Donini a Diemoz*, 12 luglio 1951).

<sup>1607</sup> Lettera di De Vita a Carbone, 6 dicembre 1950. «Sono veramente in uno stato di disperazione perché nell'impossibilità materiale e morale di muovere un dito, aprire bocca, prendere una decisione, dare perfino un consiglio. [...] Tutto praticamente è fermo [...]. Nella condotta pratica dell'azienda si determina un indirizzo contrario perfino alla linea politica del Partito. E sia riva a ciò [...] per libidine di comando e invadenza, [...] per confusionarismo, dilettantesco e infantile. La cosa decisiva è un tempestivo intervento tuo e del partito, qui o a Roma, prima che sia troppo tardi, se si vuole creare quel clima politico e culturale indispensabile perché la Colip sia una nostra Casa editrice e non una palestra di ambizioni sbagliate». (*Lettera di De Vita a Donini*, 6 dicembre 1950).

<sup>1608</sup> Lettera di De Vita a Donini, 2 gennaio 1951. «C'è un uomo da allontanare o da mettere con la testa a posto. E si farà. Feltrinelli mi ha detto ieri che "chi mette i soldi ha diritto di fare a suo modo". [...] Aggiunge: "Sempre poi rispondendo al Partito". Mio silenzio. [...] Egli è un ragazzo, incoerente, irruente, pettegolo, presuntuoso e donnicciola che fa cadere le braccia. Io sorrido, lo consiglio, lui le combina più grosse. [...] Pasticci li crea lui dietro a Fiammenghi, pasticci che sono oltre tutto vergognose ingiustizie, ingiustizie che a un Rizzoli rinfacceremmo dieci volte sui nostri giornali. Ed io, il direttore di un giornale democratico, non posso che arrossire e cercare di riparare perché si deve evitare ogni scandalo sotto le elezioni». (*Lettera di De Vita a Donini*, 19 maggio 1951).

fece perché la Colip stava morendo. Feltrinelli aveva già ventilato al partito la disponibilità a rilevare la Cooperativa se il Pci avesse voluto smarcarsi da un'impresa finanziariamente gravosa<sup>1609</sup>.

«Penso si dovrebbe giungere al più presto ad una riunione per liquidare l'attuale Cooperativa e dare ad essa una differente sistemazione [...]. Sono irrimediabile nella mia decisione soprattutto perché non posso più oltre tollerare che ci sia un caso De Vta che arriva fino alle soglie della Segreteria del Partito, caso determinato dai pettegolezzi e dalle calunnie di un compagno "sui generis", troppo giovane, e assolutamente sordo a qualsiasi rapporto umano. [...] Ho il disgusto in bocca. La Colip muore. I suoi milioni non serviranno a nulla. Anche tu, caro Donini, non hai mai voluto un'aperta discussione con Feltrinelli. [...] Non credevo di meritare l'umiliazione di essere messo in un canto da parte di tutti voi, come io fossi un ladro che ha dilapidato il patrimonio del Partito. [...] Capisco meglio il Partito, e questo è il solo fatto positivo che mi farà bene. Ed ora non parliamo più della Colip»<sup>1610</sup>.

La quaterna mensile su cui era stata impostata l'«Universale Economica» nel 1949 dovette essere abbandonata, e il ritmo di produzione scese a un'uscita al mese per ogni serie. Nel 1951 la situazione finanziaria della Colip era stata «veramente catastrofica». Se la Cooperativa stava «risalendo la china», secondo Donini i «giorni aurei» del 1950, «quando gli incassi si aggiravano sui cinque milioni mensili», erano finiti<sup>1611</sup>. Per la letteraria uscirono *Boule de Suif e altri racconti* di Maupassant, a cura di Alberto Moravia; *Il poema di Lenin* di Majakovskij, a cura di Mario De Micheli; *Il dottor Jekyll* di Stevenson, a cura di Augusto Pancaldi; *Favole esopiche*, a cura di Concetto Marchesi, *La quinta giornata del Decamerone* di Boccaccio, con la prefazione di Mario Fubini (il centesimo volume della collana); *Le avventure del buon soldato Švejk* di Hašek, a cura di Luigi Salvini, *Ciarpalev* di Fumarov, a cura di Tommaso Giglio, *La monaca* di Diderot, a cura di Franco Calamandrei, e i due volumi di *L'America* di Dickens, a cura di Gianfranco Corsini.

Per la serie di storia e filosofia, anch'essa dimezzata nelle uscite, apparvero solo «certi» autori italiani, particolarmente rappresentativi per la politica di radicamento della cultura comunista nella tradizione nazionale: Cattaneo, *L'insurrezione di Milano del 1848*, a cura di Paolo Rossi; Pisacane, *Saggio sulla rivoluzione*, a cura di Giacomo Cantoni; Colajanni, *L'Italia nel 1898: tumulti e reazioni*, a cura di Bruno Biral, e *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi: 1860-1900*, a cura di Giovanni Conti; in ultimo, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Cuoco, in due volumi, a cura di Gastone Manacorda. Unica eccezione: Lissagaray, *La Comune di Parigi: le 8 giornate di maggio dietro le barricate*, a cura di Paolo Basevi. Magro anche il bilancio della serie scientifica. Uscirono *La chimica della vita* di Bacon, *Gli esperimenti di Pavlov* di Frolov, *Introduzione allo studio della medicina sperimentale di Bernard*, in due volumi.

Il nuovo piano editoriale per il 1952, che prevedeva un centinaio di titoli, fu approvato alla riunione del comitato di lettura<sup>1612</sup> che si tenne a Roma il 20 novembre 1952. Alla riunione precedente, nel settembre 1951, Feltrinelli aveva consigliato di allargare l'orizzonte editoriale della Colip proponendo nuove iniziative da

---

<sup>1609</sup> «Sarei più soddisfatto se, dopo la nostra riunione, [...] il Feltrinelli [...] non avesse ancora una volta ripetuto lo slogan da lui tanto preferito, che se le cose non dovessero andare il Partito potrebbe lasciare a lui come vuole, anche se questo dovesse significare che il partito si disinteresserebbe della Colip. Queste sue parole sono cadute nel silenzio di tutti, e te le ripeto solo perché tu sia al corrente di tutto e sappia quali sono state sempre le intime aspirazioni di Feltrinelli, e quali sono in parte tuttora». (*Lettera di De Vita a Donini*, 6 luglio 1951).

<sup>1610</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 18 giugno 1951.

<sup>1611</sup> *Lettera di Donini a Diemoz*, 17 marzo 1952.

<sup>1612</sup> Ne facevano parte: Donini, Gastone Manacorda, Aloisi, Lombardo Radice, Pajetta, Muscetta, Salinari, Platone, Carbone, Bertoni Jovine, Feltrinelli, Della Perruta.

affiancare all'Universale Economica, «le quali appoggiano le loro edizioni a basso prezzo al tronco principale di una vasta produzione editoriale, la quale può ricompensare i guadagni delle collane economiche. Occorre che la Colip faccia il cammino inverso, affiancando all'Universale Economica un'attività editoriale che consenta maggior margine di guadagno»<sup>1613</sup>. Inizialmente Togliatti respinse l'iniziativa volendo «mantenere [...] le caratteristiche fondamentali della Universale Economica, a cominciare dal prezzo fisso di lire cento»<sup>1614</sup>. Ma il segretario cambiò idea alla fine dell'estate «in rapporto con gli aumenti della carta, [del] prezzo base delle 100 lire, [...] a centocinquanta o a duecento»<sup>1615</sup>.

La situazione finanziaria della Colip si andava aggravando di anno in anno. A due anni dal varo della Cooperativa erano stati erogati circa 45 milioni, «di cui 23 da Feltrinelli, 13 dal Partito, il resto da altri organismi»<sup>1616</sup>.

«Allo stato attuale – scriveva Donini alla Segreteria il 24 aprile 1951 – siamo debitori verso terzi per oltre 15 milioni (tipografia, carta, collaboratori, ecc.) e abbiamo crediti per oltre 35 milioni (di cui 28-29 nel Partito). Vi sono inoltre in magazzino 1.300.000 copie (su una tiratura complessiva di 2.800.000 copie per 85 titoli pubblicati che anche ad un prezzo di pura svalutazione coprono abbondantemente l'ammontare dei capitali investiti)»<sup>1617</sup>.

Le vendite erano calate rispetto al giro di affari iniziale «da 12.000 alle 6.000-7.000 copie per numero», anche perché la distribuzione con le Messaggerie «procede[va] male, per mille ragioni, non escluso il sabotaggio», mentre il Pci «o non paga[va] o paga[va] con grande ritardo». Secondo Donini però il problema era organizzativo, non trattandosi «di una vera e propria crisi dell'impresa». Semmai c'era «la necessità di procedere a una scelta sempre più felice dei nuovi titoli, estendendo il numero e la qualità dei collaboratori, [...] [di] rivedere i nostri rapporti con le Messaggerie italiane e nel passare direttamente a fornire nuovi librai, edicole, chioschi e privati»; di trasferire la redazione a Roma e di provvedere all'acquisto da parte del CDS nazionale di un quantitativo mensile pari a 5.000 copie per ogni titolo, «pagandolo in contanti, con uno sconto favorevole». «Si tratta di una forma larvata di finanziamento, ma molto più seria di quella a cui il Partito si trova costretto a far fronte, ogni tanto, per aiutare la COLIP a colmare il deficit».

«Se la nostra iniziativa, nei confronti della quale l'interesse del pubblico è ben lungi dall'essere diminuito deve sopravvivere, occorre rovesciare la situazione dedicare il 90% delle energie alla conquista di migliaia di nuove librerie (non rifornite dalle Messaggerie), del pubblico, delle scuole, delle cooperative, dei sindacati ecc. e porre su basi diverse la diffusione all'interno del Partito. [...] Ti prego di voler far studiare queste proposte, perché questa svolta ci permetterebbe di utilizzare il nostro personale per penetrare con l'Universale Economica in quegli strati piccolo-borghesi, operai e intellettuali che possono soltanto essere toccati attraverso le librerie, le edicole e gli altri veicoli di diffusione al di fuori del partito»<sup>1618</sup>.

Le proposte elaborate da Terenzi e Reale prevedevano la ristrutturazione dell'organizzazione commerciale, amministrativa e redazionale della Cooperativa e dei nuovi piani di produzione e finanziario in

<sup>1613</sup> C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 82.

<sup>1614</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 6 luglio 1951.

<sup>1615</sup> *Lettera di Donini a De Vita*, 27 agosto 1951.

<sup>1616</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 256, verbale 24 aprile 1951, allegato n. 4: Relazione *sulla situazione amministrativa e commerciale della Colip, redatto da Terenzi e Reale per Secchia e per conoscenza alla Segreteria*, 17 aprile 1951.

<sup>1617</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 256, verbale 24 aprile 1951, allegato n. 1: *lettera di Donini a Pajetta e per conoscenza alla Segreteria*, 20 febbraio 1951.

<sup>1618</sup> *Ibidem*.



quanto «i risultati positivi della Biblioteca Universale Economica, sono tali da consigliarne senz'altro la continuazione». Innanzitutto, i due dirigenti consigliarono di revocare la clausola contrattuale di esclusività di vendita «almeno in grandi centri (Milano, Firenze, Roma)» dove la distribuzione andava affidata «ad organismi commerciali già esistenti che ne garantiscano la diffusione capillare»; di «accentrare la diffusione nel Partito attraverso il CDS Nazionale, il quale dovrebbe ritirare in conto fisso, 5.000 copie mensili per ogni titolo, con lo sconto del 40% e con pagamento metà a 90 giorni e l'altra a 180», e di nominare una figura professionale «di prim'ordine, che sia già pratico dei problemi di diffusione del libro» a capo della distribuzione per «dare [...] nuovo impulso alla propaganda e alla pubblicità, rilanciando i numerosi volumi in magazzino con criteri differenziati e raggruppandoli per argomento, autore etc.». Dal lato della produzione si proponeva una tiratura «dalle 12 alle 15 mila copie per titolo, salvo eccezioni per i volumi di sicura affermazione» e la pubblicazione mensile di «2 volumetti con un massimo di 112 pagine ciascuno, conservando il prezzo di l. 100; e 2 volumetti con un massimo di 224 pagine al prezzo di L. 200, [che] dovrebbero servire soprattutto a rinnovare la Collana dal punto di vista della presentazione, suscitando nuovo interesse verso di essa». Per il finanziamento necessario alla «stabilizzazione dell'Azienda e il raggiungimento dell'equilibrio economico», si stimava «sui 18 milioni complessivi, [...] anticipati dal compagno Feltrinelli». La ristrutturazione redazionale prevedeva una sensibile riduzione del personale, da 19 dipendenti ai soli Diemoz e Dina Jovine, aiutati da due dattilografe; il trasferimento a Roma, che non avvenne, e l'istituzione di un comitato di lettura composto «dal compagno Donini (responsabile) e dallo stesso Diemoz, [...] De Vita, [...] Jovine e altri elementi da scegliersi tra operai, impiegati, professionisti etc. che portino un contributo vivo che tenga conto [...] delle preferenze del pubblico che legge». La presidenza della Cooperativa restava a De Vita: «anche se vanno attribuite alcune deficienze che si sono verificate, va riconosciuto il merito di aver realizzato l'iniziativa. [...] Però dovrebbe avere soltanto funzioni di rappresentanza e di propaganda, mentre l'effettiva direzione operativa dovrebbe essere affidata a [...] Feltrinelli, perché si è saputo legare con interesse alla Universale Economica e ha dimostrato buona volontà e notevoli capacità, impegnandosi, oltre che per i finanziamenti, anche per la riorganizzazione amministrativa dell'azienda»<sup>1619</sup>.

Tra il 1952 e il 1954 le uscite dell'«Universale Economica» raggiunsero i duecento volumi. A beneficiare degli ultimi programmi editoriali della Colip fu la serie letteraria, su cui puntava Togliatti, che in questo triennio si arricchì di una trentina di uscite. Tra gli autori più rappresentativi Maupassant<sup>1620</sup>, Stevenson<sup>1621</sup>, London, Voltaire, Conrad, Sand, Turgenev, Blasco Ibañez. Le collaborazioni si allargarono a Eugenio Montale, Claudio Pavone, Marise Ferro, Arturo Lazzari e Anna Del Bo. Per la serie scientifica uscirono invece una quindicina di nuovi volumi, tra cui *Colloquio tra Diderot e D'Alembert e sogno di D'Alembert* di Diderot, a cura di Massimo Aloisi; *Le grandi scoperte astronomiche di Galilei*, a cura di Angelo Pescarini; *L'uomo e la natura* di Leonardo da

<sup>1619</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Segreteria, mf. 256, verbale 24 aprile 1951, allegato n. 4: *Relazione sulla situazione amministrativa e commerciale della Colip, redatto da Terenzi e Reale per Secchia e per conoscenza alla Segreteria*, 17 aprile 1951

<sup>1620</sup> Nel 1952 fu pubblicato *Pietro e Giovanni*, a cura di Libero Bigiaretti.

<sup>1621</sup> Nel 1952 fu pubblicato *Il diavolo nella bottiglia e altri racconti*, a cura di Ettore Mazzali.

Vinci<sup>1622</sup>. Nella serie di storia e filosofia trovarono posto una ventina di nuovi volumi. Nel 1952 furono pubblicate in tre volumi, a cura di Letizia Pajetta Berrini, *Memorie di un rivoluzionario* di Kropotkin; *Napoleone il piccolo* di Hugo, a cura di Spellanzon, *Che cos'è l'obolomovismo* e *Quando verrà il giorno?* di Dobroljubov, a cura di Ignazio Ambrogio; *La falsa donazione di Costantino: contro il potere temporale dei Papi* di Lorenzo Valla, a cura di Gabriele Pepe, la biografia *Anita Garibaldi*, a cura di Renata Viganò; *Discorsi alla Convenzione e scritti scelti* di Saint-Just a cura di Paolo Basevi; *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* di Ferrari, a cura di Franco Della Perruta; *Relazioni sull'Italia meridionale* di Galanti, a cura di Tommaso Fiore. Le uscite del 1953 furono *La rivoluzione giacobina* di Robespierre, a cura di Giacomo Cantoni; *Stato e Chiesa di Cavour*, a cura di Paolo Alatri; *Saggi sulla religione* di Stuart Mill, a cura di Ludovico Geymonat; *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'Antica Grecia* di Farrington, con la prefazione di Valentino Gerratana; *La Nuova Atlantide* di Bacon, a cura di Paolo Rossi; *Saggi critici in due volumi* di De Sanctis, a cura di Carlo Salinari; *Discorso preliminare dell'Enciclopedia* di D'Alembert, a cura di Aldo Devizzi; *Sull'arte e la letteratura* di Karl Marx, a cura di Gerratana; *Lettere e proclami di Garibaldi*, a cura di Renato Zangheri; *Il realismo: Lettere e scritti* di Coubert, a cura di Mario De Micheli e Ernesto Treccani; *Democrazia e socialismo* di Labriola, a cura di Luciano Cafagna.

La durata della Colip era fissata in cinquant'anni, ma nel corso di una seduta del consiglio d'amministrazione, il 22 giugno 1954, Feltrinelli rassegnò le dimissioni da consigliere delegato per l'onerosità dell'impresa, fondando la sua personale casa editrice. In quella riunione Corrado De Vita espose con chiarezza le drammatiche perdite finanziarie della Cooperativa, nata forse con troppe speranze didattico-pedagogiche, ma senza un adeguato sostegno economico e gestionale.

«Per ragioni di mercato e per l'invecchiamento della collana Universale Economica e la difficoltà di trovare nuovi testi che possano essere pubblicati in essa [...] pongono il Consiglio davanti all'alternativa di sviluppare l'attività dell'azienda oppure, onde non compromettere i capitali dei soci, di ridurre gradualmente l'attività [...]. Data l'assoluta mancanza di interesse dei Soci [erano 600] per l'attività della Cooperativa [molti soci avevano richiesto il rimborso delle quote di capitale] [...] il Presidente non è più in grado, data la situazione finanziaria [...] di poter prospettare al Consiglio quel programma editoriale che sarebbe necessario presentare ed attuare qualora si volesse continuare a sviluppare l'attività industriale dell'azienda. Il Presidente ritiene non restare quindi altra soluzione che un graduale smobilitazione dell'attività editoriale che si dovrebbe concretizzare nella pubblicazione di qui a dicembre di [...] 15/20 opere, senza per momento mettere in preparazione altre opere per la pubblicazione dopo tale data». Si voleva recuperare un po' di liquidità attraverso il "notevole stock". Le deliberazioni del Consiglio riguardavano: l'approvazione della relazione del Presidente e di autorizzarlo alla limitazione della produzione della Cooperativa alle opere che erano in corso di lavorazione, senza prendere impegni per il 1955; e di non procedere al rimborso delle quote richiesto da alcuni soci per non "intaccare le sue disponibilità" e non compromettere il limitato programma editoriale e pagare i debiti con i fornitori e le tipografie»<sup>1623</sup>.

<sup>1622</sup> Gli altri titoli della serie, D. Leitch, *La geologia nella vita dell'uomo*, a cura di Vincenzo Buffa; G.A. Whyte, *La scala della vita: dalla molecola alla mente umana*; J. Segal, Micurin, *Lysenko e il problema dell'eredità*, a cura di Felice Lanza; *Sulla via della matematica*, a cura di Guido Weiller (153); A.I. Oparin, *Come nacque la vita sulla terra*, a cura di Vittorio Treccani; E.H.S. Burhop, *L'energia atomica*, a cura di Carlo Cennamo; P.S. Laplace, *Compendio di storia dell'astronomia*, prefazione di Mario Viscardini, N. Toschi, *Gli ormoni controllori del nostro organismo*, prefazione di Guido Vernori; G. Childe, *Progresso e archeologia*, prefazione di Sergio Donadoni; Stubbs, *Dalla magia alla medicina moderna: l'uomo contro la malattia*, prefazione di Mario Messina; Binet, *La natura intorno a noi*, prefazione di Ugo Cerletti; G. Weiller, *Dall'ala di Leonardo al reattore supersonico: breve storia dell'aeronautica*; Kirman, *Come l'uomo pensa*, prefazione di Franco Paparo.

<sup>1623</sup> Alla riunione erano presenti De Vita (Presidente), Sante Massarenti e Giorgio Marzola (Vice Presidenti), Feltrinelli (Consigliere delegato), Arturo Piccinini (Consigliere), (L'altro consigliere era Mencacci ma assente), Giuseppe Breschi (presidente del Collegio), Vincenzo Lodi e Francesco Sabaini, e Vivanti. (FIG, APC, Fondo Donini, Case editrici, f. 6, Parenti Editori, *verbale del Consiglio di amministrazione della Colip*, 22 giugno 1954.

Il 21 marzo 1956 la cooperativa fu sciolta e messa in liquidazione. Al 31 dicembre 1955, infatti, la perdita dell'esercizio appena trascorso ammontava all'incirca a nove milioni di lire per un totale di diciotto milioni, superando addirittura il capitale sociale di diciassette milioni e settecentocinquantamila lire<sup>1624</sup>. L'appello alla difesa della "sua creatura" lanciato da De Vita del 1951, quando la Colip aveva iniziato a veleggiare in cattive acque, non sortì effetto. Anche secondo Emilio Cecchi si sarebbero potute fare "cose meravigliose"<sup>1625</sup>, ma fu una scommessa persa.

«Voglio dare ancora una volta al Partito – scriveva De Vita – la prova di come si possa rialzare le sorti anche di uno sciancato, riacquistare il credito perduto, riaffacciarsi in tutte le vetrine dei librai, far risalire le vendite, poiché il Canguro si vendeva. È questa una verità che dobbiamo far rientrare nella mente di tutti, a cominciare dai nostri compagni che, sopraffatti da una campagna diffamatoria, hanno in gran parte la sensazione che il successo del Canguro fosse solo un bluff. No, è stato un grande successo anche di vendite, [...] senza dimenticare che il nostro canguro è sempre bersagliato da preti e nemici d'ogni specie»<sup>1626</sup>.

#### 4.9. «Il partito della lettura»<sup>1627</sup>: diffusione e promozione tra "frontismo culturale" e "pedagogismo esasperato"

Alcuni dei tratti fondamentali dell'azione propagandistica e culturale del partito in questi anni riguardarono, come abbiamo visto, la conquista e l'organizzazione degli intellettuali attraverso la politica di alleanze, seppur in una nuova, angusta versione viziata dall'irrigidimento ideologico che il partito conobbe negli anni della guerra fredda, e l'azione nel campo della cultura popolare, particolarmente in direzione della promozione della lettura<sup>1628</sup>, attraverso modalità di riappropriazione critica e rivalutazione della tradizione socialista<sup>1629</sup>. Nel discorso tenuto nell'aula magna dell'Università di Torino il 23 aprile 1949, Togliatti aveva sferrato un duro attacco agli intellettuali socialisti, che «sul fronte delle idee [...] erano stati, più che deboli, privi di qualsiasi potenza ed efficacia».

<sup>1624</sup> A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, cit., p. 174.

<sup>1625</sup> *Lettera di Diemoz a Donini*, 22 aprile 1950.

<sup>1626</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 6 luglio 1951.

<sup>1627</sup> La citazione è al testo di P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>1628</sup> Ad esempio, l'iniziativa del Centro del Libro, rivestiva particolare valore «non solo nel quadro della sua lotta per il rinnovamento della cultura italiana, per la difesa della cultura nazionale, democratica, popolare, laica; ma anche ai fini più generali della sua politica di larghe alleanze e di conquista della maggioranza del popolo». (FIG, APC, *Commissione culturale, Direttive per il Mese del Libro, della cultura popolare e della scuola*, redatto dalla Commissione Culturale e della Commissione Stampa e Propaganda, s.d. ma del 1950). Una direttiva congiunta delle Commissioni culturale e stampa e propaganda aveva stabilito che al movimento in favore della costituzione di biblioteche popolari venisse dedicato gran parte del lavoro dei quadri responsabili delle due commissioni. (*Per la diffusione del libro democratico*, cit., p. 10).

<sup>1629</sup> L. Gruppi, *Note sulla politica culturale del partito nel dopoguerra*, cit., pp. 145-146. Ad esempio, le direttive per il Mese del Libro, della cultura popolare e della scuola del 1950 partivano dalla constatazione di una "lacuna" «nel movimento popolare [...] dopo l'abbattimento del fascismo [...] nel campo della diffusione e della lettura del libro, in quello, più generale della cultura popolare, nell'attenzione ai problemi della scuola pubblica» rispetto ai risultati raggiunti in questo campo dal Partito socialista prima dell'avvento del fascismo». (FIG, APC, *Commissione culturale, Direttive per il Mese del Libro, della cultura popolare e della scuola*, cit.). Nel 1950, Ettore Fabietti, figura storica del primo socialismo nel campo dell'organizzazione della cultura popolare, aveva aderito al Mese organizzato dal Centro del Libro. L'adesione dell'"illustre educatore", che aveva concesso la Centro del Libro la ristampa del suo manuale sulle biblioteche popolari, era stata reclamizzata sull'«Unità»: cfr. *L'adesione di Fabietti al "Mese del Libro"*, in «l'Unità», 10 febbraio 1950; in «l'Unità», ed. piemontese, 10 febbraio 1950.

«Estranea – scrisse Togliatti – era rimasta loro qualsiasi nozione di quelle correnti ideali cui le dottrine marxiste si erano contrapposte, ma dopo avere non soltanto regolato i conti con la grande filosofia romantica tedesca, bensì penetrato e fatto proprio quel nuovo metodo di pensiero che proprio quella filosofia, al culmine della sua affermazione, aveva elaborato. Come tutto il resto della cultura italiana, anche il socialismo aveva sotterrato e ignorava il vecchio Hegel».

Il positivismo, «quel piatto [sic!] di Procuste», il «sociologismo più banale» e lo «spencerismo senza sale» erano la correnti che avevano maggiormente attecchito nella cultura del movimento socialista italiano. Il “vuoto” che si aprì con il crollo della filosofia positivista segnò, secondo Togliatti, «il distacco da esso delle prevalenti correnti del pensiero». L'errore dei socialisti era stato quello di

«non aver saputo cogliere tutto il processo delle cose, e di non aver capito quindi che anche la cultura italiana, assieme alla politica, stava vivendo una grave crisi che la nascita dell'idealismo aveva ingrossato per l'incapacità di ricomprendere nelle sue analisi e nel suo metodo speculativo la realtà immanente. [...] Sia arrivava infatti per quella via all'esasperato individualismo anarchico ed estetizzante; al nazionalismo; al culto della persona superiore non soltanto all'essere sociale, ma persino al comune essere umano; alla predicazione della volontà per la volontà; alla predicazione della violenza per la violenza; il tutto ricoperto di brillante vernice estetica e filosofica. [...] Il mondo della cultura sembrava divenire inaccessibile alla comprensione dell'uomo comune»<sup>1630</sup>.

Alla riunione della Commissione culturale del giugno dello stesso anno, relazionando sul primo punto all'ordine del giorno, “il lavoro culturale e la lotta per la pace”, Sereni disse che fino al 1948 c'era stata una «confusione del lavoro della Commissione culturale con quello della commissione stampa e propaganda in parte per una mal compresa tradizione che abbiamo ereditata dal partito socialista [che] portava il nostro lavoro in una direzione agitativo-propagandistica anziché in una direzione organizzativo-culturalistica». Pajetta affermava invece che «è necessario inserire gli intellettuali nella lotta politica e riprendere ancora le vecchie forme di cultura popolare con un nuovo animo (circoli – biblioteche popolari – filodrammatiche)»<sup>1631</sup>.

La politica editoriale del Pci puntò infatti alla promozione del libro e della lettura tra le masse popolari non solo attraverso una produzione economica, alla portata di quelle fasce di popolazione che per ragioni di reddito non avevano accesso alla cultura, ma anche attraverso la ripresa di un movimento in favore delle biblioteche popolari che potesse costituire «il nucleo primario di un sistema integrato di attività ed eventi culturali, funzionale al radicamento [...] degli ideali della “lotta per la pace”, del mito dell'Urss e dell'antiamericanismo»<sup>1632</sup>. Quest'ultimo aspetto della politica culturale comunista fu particolarmente caro al suo primo organizzatore, Emilio Sereni, che nell'estate del 1949 affermava in Commissione culturale che «occorre che noi ci leghiamo alla cultura che nasce dalle masse popolari»<sup>1633</sup>, ponendo il problema di ricostituire il Centro Biblioteche Popolari perché «lo stato finanzia le Biblioteche popolari»<sup>1634</sup>. Nel novembre del 1948 la Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola nominata dal ministro della Pubblica Istruzione Gonella aveva organizzato un Convegno sulle biblioteche popolari e scolastiche che «lanciò il modello democristiano della biblioteca del popolo nell'ordinamento scolastico», da istituirsi presso circoli didattici, gestite

<sup>1630</sup> P. Togliatti, *Da “pensatore a uomo d'azione”*, in Id., *La politica culturale*, cit., pp. 94- 99.

<sup>1631</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 14-16 giugno 1949. Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., pp. 62-63.

<sup>1632</sup> A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 489.

<sup>1633</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 14-16 giugno 1949.

<sup>1634</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 6 luglio 1949.

dai provveditori agli studi e affidata ai maestri ma aperte a tutti, secondo lo slogan “Biblioteche per il popolo nella scuola del popolo”<sup>1635</sup>.

Inoltre, constatava Sereni in Commissione culturale nel 1950, la produzione «sta aumentando», e «lo slancio per la diffusione deve svilupparsi in modo tale da permettere uno sviluppo permanente»<sup>1636</sup> allo scopo di conquistare maggiori quote di mercato al di fuori della comunità di lettori e dalla rete di distribuzione del Pci, che restava inefficiente. Specifici organismi e iniziative di promozione libraria furono organizzati, supportati – tecnicamente e politicamente – e finanziati dal Pci in direzione della promozione e della diffusione del libro e della lettura, anche se, com’è stato rilevato da Forgacs, caratterizzati da quella forte impronta paternalistica, moralistica e utilitaristica che veniva la concezione di cultura popolare del Pci<sup>1637</sup>. In un articolo per «Rinascita» del maggio 1949, Togliatti affermò che «ogni classe dominante, anzi ogni classe che lotta per il potere, per conquistarlo o per mantenerlo, ha la sua pedagogia, e questo investe tutti i campi dell’attività intellettuale».

«La pedagogia del capitalismo morente è quella del “Readers Digest”; delle settimane sociali dell’azione cattolica; delle camorre accademiche e giornalistiche che sbarrano la strada ai non conformisti; delle campagne di stampa che impongono alla masse delle donne e degli uomini comuni certi modi di ragionare, certi tipi ideali, certe tendenze, certe fobie; della scuola fatta dai preti cattolici o dai preti crociani. La pedagogia della classe operaia è democratica, perché si esplica attraverso dibattiti, esami di problemi, giudizi collettivamente elaborati, e [...] alla indicazione di un indirizzo di pensiero, e anche di un indirizzo espressivo e artistico. Che c’è di male se la classe operaia, attraverso l’avanguardia consapevole che la dirige, richiama studiosi e artisti a contatto con la vita reale come si svolge una società che si sta rinnovando, indica loro come modello il nuovo tipo di umanità che in questa società si viene creando: esprime il proprio giudizio negativo per le forme di espressione artistica che a questa nuova umanità ripugnano?»<sup>1638</sup>.

Il bollettino bibliografico «Letture per Tutti», il Centro del libro popolare e le “battaglie del libro”, lanciate nel 1950-1952 e poi riprese nel 1955, furono le maggiori iniziative organizzate dal Pci in questi anni sia a sostegno della propria politica per la lettura<sup>1639</sup>. Secondo Lazar le “battaglie del libro” sono particolarmente esplicative per restituire l’origine e gli scopi della battaglia culturale che il Pci e il Pcf combatterono in questi anni, in quanto le manifestazioni in favore della lettura s’iscriverebbero nell’arco degli sforzi a sostegno della lotta per la pace coordinati dal Cominform. Iniziative simili furono infatti organizzate contemporaneamente in Francia dal Pcf secondo uno schema preciso fatto di convegni, mostre, concorsi e volontari del libro, incontrando un largo sostegno di intellettuali per lo più comunisti<sup>1640</sup>. Dal giugno 1949 lo sviluppo del movimento per la pace divenne uno degli obiettivi fondamentali del Dipartimento di politica estera del Pcus e di Stalin<sup>1641</sup>.

Il bollettino, diretto da Aldo Battaglia, usciva dall’ottobre del 1948 al prezzo di 15 lire con una tiratura media di 13.000 copie, distribuito sia nelle organizzazioni di partito e di massa che nelle edicole. Era una sorta di *competitor* del «Giornale della Libreria» e delle molte iniziative cattoliche nel campo della pubblicistica

---

<sup>1635</sup> A. Barone, G. Petrucci, *Primo: non leggere*, cit., p. 118.

<sup>1636</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 25 gennaio 1950.

<sup>1637</sup> D. Forgacs, *The Communist Party and Culture*, cit., pp. 101-102.

<sup>1638</sup> R. Di Castiglia [P. Togliatti], *Direzione ideologica*, in «Rinascita», n. 5, 1949.

<sup>1639</sup> FIG, APC, *Commissione culturale, Direttive per il Mese del Libro, della cultura popolare e della scuola*, redatto dalla Commissione Culturale e della Commissione Stampa e Propaganda, s.d. ma del 1950.

<sup>1640</sup> M. Lazar, *Les “batailles du livre” du parti communiste français (1950-1952)*, in «Vingtième Siècle», n. 10, juin-avril 1986, pp. 38-48.

<sup>1641</sup> A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 203-206.

bibliografica libraria<sup>1642</sup>, cui il Pci ricorse, per la sua attività di promozione libraria, solo dai primi anni cinquanta. Nel 1950 fu inaugurata una “nuova serie” a cura del Centro del libro popolare, che chiuse i battenti nel 1954 in seguito al fallimento del Centro. Il bollettino era l’organo «con cui [il Centro] informa, discute, illustra la sua attività» aiutando «a rendere comuni le esperienze, a popolarizzare i risultati, ad accompagnare e guidare questo concreto lavoro, che è culturale e organizzativo assieme»<sup>1643</sup>, specialmente per la costituzione delle biblioteche popolari, cui erano dedicate le rubriche “Storia delle biblioteche nel mondo” e “Guida del bibliotecario”<sup>1644</sup>.

«Letture per Tutti» era «fatto per presentare i libri» e per «segnalare a tutto il Partito e alle librerie italiane la nostra produzione libraria e propagandistica (opuscoli ecc.), e delle case editrici fiancheggiatrici»<sup>1645</sup>, attraverso recensioni suddivise in categorie, come “scuola”, “letteratura per ragazzi”, “teatro”, “scienze”, “letteratura”, “storia e politica”, “riviste e periodici”, “pedagogia” ed “economia”, scritte da Mario Alighiero Manacorda, Lietta Tornabuoni, Franco Paparo, Rino Dal Sasso, Pino Garritano, Giovanni Germanetto, Roberto Bonchio, Pietro Zveteremich, Mario Spinella, Antonio Del Guercio, Massimo Caprara, Libero Biagiaretti, Michele Rago e altri. La linea editoriale del bollettino si sviluppava intorno alla presentazione dei «volumi degli uomini che hanno studiato la dialettica (vale a dire i contrasti e gli svolgimenti e i nessi) della storia e delle cose», e che «ci hanno lasciato soprattutto l’eredità viva del metodo, degli strumenti per indagare per comprendere la vita stessa e la storia della quale siamo i protagonisti. Ecco perché illustreremo una per una le opere di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin»<sup>1646</sup>. Inoltre, «Letture per Tutti» nobilitava a «cultura in senso stretto» anche il «discorso politico, un documento, un articolo [...] che ci servono nella nostra attività di democratici e di cittadini» perché «cultura non è solo presentazione di concetti che debbono rimanere ignoti ai più, che siano comprensibili soltanto agli iniziati. È un processo, quello del sapere, di cui ogni grado è nobile e ogni fatica meritoria». Terzo campo di intervento del bollettino era la cultura popolare, che «non solo non rifuggiremo [...], ma al contrario consideriamo come un obbligo aiutarla, consapevoli che non c’è cultura che possa fiorire se non ha negli uomini attivi del suo tempo radici profonde e capaci di trarre linfa vitale»<sup>1647</sup>.

La rivista si componeva di tre parti: la prima conteneva schede informative sulle recenti uscite editoriali, volendone fornire un “giudizio” per orientare il lettore «tra le decine di titoli che ogni mese [...] vengono

---

<sup>1642</sup> Nel 1945, padre Giacomo Martegani aveva fondato a Roma «Libri d’oggi», mensile del Centro Biblioteche per tutti; mentre l’anno successivo Luigi Valentini, anch’egli gesuita, varò a Milano il mensile «Letture». La Società Editrice Pia Società San Paolo pubblicava a Roma il «Bollettino Bibliografico Internazionale». Nel 1947 sorse a Roma «La Fiera letteraria». Cfr. A. Donini, *L’influenza del pensiero cattolico sulla cultura italiana del dopoguerra*, in «Rinascita», n. 1, gennaio 1954.

<sup>1643</sup> «Letture» e la vita del centro, in «Letture per Tutti», II, n. 2, ottobre 1950, p. 1.

<sup>1644</sup> La rubrica era dedicata non al “bibliotecario di professione”, ma alla formazione della “persona inesperta” – «lo studente, l’autodidatta, l’operaio, una ragazza, un maestro» – ossia a coloro cui il partito affidava l’esecuzione delle decisioni prese a livello centrale in materia biblioteche popolari, attraverso l’attivismo e l’attività di militanza politica. (*Guida del bibliotecario*, in «Letture per Tutti», n. 2, ottobre 1950, p. 12).

<sup>1645</sup> *La campagna per la diffusione*, in *Dati sull’attività di propaganda*, cit., p. 17. Cfr., «Letture per Tutti», n. 1, ottobre 1948, p. 3. Le case editrici recensite in «Letture per Tutti»: Astrolabio, Bemporad, Bietti, Bompiani, Cappelli, Carabba, Carroccio, Chiantone, Curcio, De Carlo, Edizioni Agricole, Edizioni Sociali, Frassinelli, Grazanti, Genio, Guanda, La Nuova Italia, Lavagnolo, Lavoro Editrice, Le Monnier, Macchia, Moneta, Paravia, Rizzoli, Sansoni, Signorelli. (In «Letture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, pp. 4-5).

<sup>1646</sup> «Letture per Tutti», n. 1, ottobre 1948, p. 3.

<sup>1647</sup> «Letture per Tutti», n. 1, ottobre 1948, p. 3.

proposti alla sua attenzione». La seconda parte era dedicata ad articoli su esperienze bibliotecarie, di diffusione del libro e dei Centri del Libro popolare, che «indica[va] la direzione in cui lavorare». La terza parte comprendeva schemi di conversazione su un libro, sotto il titolo di “Parliamo di...”, «preparati a cura di uomini di cultura qualificati per i singoli argomenti», da utilizzare per la preparazione di convegni e conferenze, recensioni parlate e brevi conversazioni»<sup>1648</sup>. «Letture per Tutti», infatti, si rivolgeva «a tutti quelli che svolgono un lavoro culturale e di propaganda che abbia come oggetto o come mezzo il libro e in particolare a tutti quelli che si occupano della diffusione del libro e della cultura tra le masse popolari» che «desidera[no] avere [...] un giudizio qualificato sulla produzione editoriale, bibliografie»<sup>1649</sup>. In particolare, la rivista era “necessaria” per i “compagni”, membri delle Sezioni stampa e propaganda e culturale, per gli addetti del Centro diffusione stampa e per i “democratici”, ossia per coloro che lavoravano nelle biblioteche pubbliche o nelle librerie o collaboravano ai Centri del libro popolare.

Nel 1949 «la Commissione Stampa e Propaganda di concerto con la Commissione Culturale e l'Ufficio edizioni» stavano inoltre progettando la costituzione di un Centro del Libro Popolare, che fu affidato a Michele Rago, allo scopo di «promuovere e di riorganizzare le biblioteche di partito, di collegarsi con un maggior numero di biblioteche popolari con un obiettivo politico e culturale ma anche per dare incremento alla diffusione delle nostre edizioni»<sup>1650</sup>, su «desiderio espresso da Togliatti [...] di rafforzare il lavoro del partito nella diffusione del libro e nell'organizzazione di biblioteche popolari»<sup>1651</sup>. Alla riunione della Commissione culturale del 6 luglio 1949 Socrate propose «di decentrare l'attività in un organismo che non sia di Partito, ma soltanto controllato, e sostenuto finanziariamente dal contributo degli editori interessati e che abbia come strumento di lavoro “Letture per Tutti”»<sup>1652</sup>. Il progetto di costituzione di un «Centro nazionale per il libro popolare» fu presentato ad agosto in Segreteria da Sereni, secondo cui le funzioni del nuovo organismo avrebbero dovuto essere «promuovere, curare, coordinare, la diffusione del libro, l'attività delle biblioteche popolari». Il centro doveva sorgere «con il concorso organizzativo e finanziario delle case editrici nostre o amiche, interessate alla diffusione del libro popolare», e coordinato dal bollettino bibliografico «Letture per Tutti», «attualmente curato dal Centro Diffusione Stampa, che dovrebbe allargarsi ad organo di un più largo movimento per le biblioteche popolari»<sup>1653</sup>.

Il 6 settembre Rago riferiva in Commissione culturale che «esiste un buon movimento di base per la biblioteca e il libro. Obiettivo immediato è il censimento di tali biblioteche». Bisognava però costituire «al centro un comitato che scelga i libri da consigliare». Lo schedario che si stava predisponendo era diviso «per autori e per materie a carattere orientativo per il lettore» e conteneva «una serie di volumi iniziali» da inviare alle biblioteche

<sup>1648</sup> *Come utilizzare Letture per Tutti*, direttiva delle Sezioni Stampa e Propaganda e Culturale, in «Istruzioni e direttive», n. 10, ottobre 1952, pp. 12-13.

<sup>1649</sup> *Ibidem*.

<sup>1650</sup> *La campagna per la diffusione*, in *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 18.

<sup>1651</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 13 settembre 1949, allegato: *lettera di Emilio Sereni alla Segreteria*, 6 agosto 1949.

<sup>1652</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 6 luglio 1949; Ivi, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 13 settembre 1949.

<sup>1653</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 13 settembre 1949, allegato: *lettera di Emilio Sereni alla Segreteria*, 6 agosto 1949.

senza obbligo di acquistare tutti i volumi»<sup>1654</sup>. Il Centro fu costituito il 29 settembre 1949, con sede a Roma in via Lucullo, e organizzato in un organismo nazionale, presieduto da Tommaso Fiore e composto da Norberto Bobbio e Corrado De Vita, in una segreteria, dapprima diretta da Michele Rago e poi, dal 1951, da Aldo D'Alfonso – mentre alla segreteria organizzativa fu chiamata Lietta Tornabuoni – e in centri provinciali che avevano il compito di gestire localmente le iniziative lanciate dal Centro.

L'intenzione di Togliatti era fare del Centro la sede «per promuovere, parallelamente allo sforzo dei nostri editori e degli editori nostri amici, un vasto movimento di cultura popolare nella direzione indicata dalla Risoluzione sul lavoro culturale approvata dal Partito. Il Centro deve operare soprattutto nel campo delle alleanze culturali e di base e, necessariamente, deve avere una sede indipendente»<sup>1655</sup>. Nel 1950 al Consiglio nazionale avevano aderito 57 intellettuali, molti dei quali comunisti, come Bianchi Baldinelli, Corrado Alvaro, Sibilla Aleramo, Elio Vittorini, Delio Cantimori e Giulio Trevisani, per citarne alcuni. L'associazione vide anche la partecipazione di Elena Craveri Croce, e di esponenti socialisti come Ettore Fabietti, Ernesto Rossi, Joyce Lussu, Gabriele Pepe e Rodolfo Morandi. L'anno successivo fu costituito anche un organismo, con sede a Milano, composto dagli editori che avevano aderito all'iniziativa per l'organizzazione di un ufficio nazionale commerciale per la vendita libraria alle biblioteche popolari e di una rete di diffusione su base regionale con il compito di «raccolgere le ordinazioni delle biblioteche popolari e [...] di coadiuvare l'attività dei Centri provinciali del libro»<sup>1656</sup>. A pochi mesi dalla sua costituzione, il Centro del libro popolare poteva contare su 35 centri provinciali<sup>1657</sup>.

L'obiettivo del Centro era diffondere il gusto della lettura tra le fasce popolari<sup>1658</sup> con sezioni per adulti, bambini e adolescenti, di cui si occupava Ada Alessandrini Gobetti<sup>1659</sup>, attraverso conferenze, conversazioni,

---

<sup>1654</sup> FIG, APC, *Commissione Culturale*, verbale 6 settembre 1949.

<sup>1655</sup> FIG, APC, Fondo Togliatti, s. 5: Carte Ferri-Amadesi, ss. 7: 1949, sss. 5: Corrispondenza, *lettera di Togliatti a Di Vittorio*, 5 novembre 1949.

<sup>1656</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, fasc. 9, *Centro del Libro*, allegato alla lettera di Michele Rago a Giancarlo Pajetta, Emilio Sereni e Ambrogio Donini, 24 maggio 1950: Regolamento dell'ufficio commerciale dell'organismo misto editori associati – Centro del Libro popolare, s.d.). All'organismo misto avevano dato adesione Mondadori, Einaudi, Garzanti, Bompiani e la Cooperativa del Libro Popolare.

<sup>1657</sup> «*Lettere e la vita del centro*», in «Lettere per Tutti», II, n. 2, ottobre 1950, p. 1. I centri provinciali costituiti nel 1950: Firenze, Livorno (con sede), Siena (con sede presso una libreria), Genova, Ferrara (con sede), Santa Mari Capua Vetere (promosso dal circolo «De Sanctis»), Roma, Napoli, Milano. Il Centro disponeva, inoltre, di corrispondenti a: Ancona, Bologna, Catanzaro, Catania, Cosenza, Cremona, Cuneo, Enna, Foggia, Forlì, Grosseto, La Spezia, Macerata, Mantova, Matera, Modena, Novara, Parma, Perugia, Pisa, Pistoia, Piacenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Savona, Siena, Sondrio, Vercelli, Venezia. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 264, verbale 17 febbraio 1950, allegato: *Appunti sul Centro del Libro Popolare*, redatto da Michele Rago, s.d.)

<sup>1658</sup> Un'attenzione speciale era rivolta ai contadini, e il Centro aveva allacciato i rapporti con la Federazione Nazionale Braccianti per creare «una biblioteca in ogni lega». (*Notiziario*, in «Lettere per Tutti», II, n. 2, ottobre 1950, p. 4).

<sup>1659</sup> Particolarmente sentito fu l'intervento del partito in queste anni verso la formazione culturale delle giovani generazioni. Dal 1949 usciva per conto del Pci la rivista «Il Pioniere» e l'Universale Economica aveva ideato la serie «Le grandi avventure» proprio per soddisfare gli appetiti di lettura dei fanciulli. «Quello dei libri per l'infanzia è un problema molto serio: la produzione in questo campo, quasi tutta in mano ai clericali, è caratterizzata da una ristrettezza di idee e da una piatezza veramente sconcertante. [...] D'altra parte, i prezzi dei libri per ragazzi sono elevatissimi. Volete comperare un *Pinocchio* ai vostri bambini? Marzocco ve lo offre a 500 lire, ma se è poco per voi Paravia ve lo venderà per 875 lire, o la S.E.I. sarà disposta a cedervelo per 1.000. Una edizione Principato di *Ivanhoe* costa 750 lire, i volumi della *Scala d'oro* si aggirano sulle 400-800 lire. Si sente profondamente la mancanza di una Casa editrice di libri per l'infanzia a prezzi popolari. (*I lettori ci scrivono*, in «Lettere per Tutti», n. 2, ottobre 1950, p. 15). Furono inoltre organizzate le Olimpiadi culturali della Gioventù,



mostre, recensioni parlate, manifestazioni a favore del libro e della lettura e biblioteche popolari che mettessero in contatto studiosi e scrittori «*col loro pubblico di lettori*». Come scriveva Rino Dal Sasso, «il libro è fatto per tutti gli uomini»<sup>1660</sup>. Lo *Statuto* del 1950 fissava come obiettivi del Centro la promozione e la diffusione «del libro tra le classi popolari e la costituzione di biblioteche popolari rurali, scolastiche, carcerarie, comunali, nei circoli ricreativi, nei circoli politici, nelle fabbriche, nelle cooperative, in tutti gli ambienti e presso tutte le collettività popolari»<sup>1661</sup> per rispondere alle «esigenze della cultura moderna». Lo *Statuto* prevedeva la costituzione di una «Associazione dei volontari del libro» «per allargare sempre più la cerchia dei lettori e degli elementi che dedicano le loro forze alla diffusione della cultura e del libro»<sup>1662</sup>. Inoltre, il Centro avrebbe agito come strumento di pressione sulle istituzioni statali, culturali e assistenziali per «porre al centro della pubblica attenzione il problema della cultura popolare»<sup>1663</sup> ed eliminare l'annoso problema dell'analfabetismo e del semianalfabetismo, cioè «l'assenza in milioni di cittadini, anche professionisti, laureati ecc., di vere preoccupazioni culturali [...] con grande scapito per la efficienza medesima della vita democratica»<sup>1664</sup>.

«Sul piano propriamente politico l'azione del Centro [...] si proponeva invece di svolgere una costante pressione a livello locale, sui Comuni, sulle province, affinché il problema della diffusione del libro a livello popolare e della costituzione di nuove biblioteche si trasformasse in un movimento di base, di massa»<sup>1665</sup>.

Lo scopo istitutivo del Centro restava però la creazione di «almeno una biblioteca in ogni centro abitato d'Italia»<sup>1666</sup>. La rete bibliotecaria che il Centro puntava a creare sarebbe stata coordinata attraverso la compilazione di «norme di buona organizzazione», l'aggiornamento dei cataloghi<sup>1667</sup>, la pubblicazione di

---

che «rispondono a una vasta istanza di rinnovamento morale e culturale», incoraggiando i giovani «a produrre, a mettersi in contatto tra loro, a discutere sulla base di concorsi che stimolavano il loro spirito di emulazione», cui erano stati affiancati anche i «Quaderni delle Olimpiadi» come organo ufficiale. (*Notiziario*, in «Lettture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 2). Per il lavoro svolto dalla Gobetti per il Centro del Libro Popolare: cfr. Fondazione Basso, *Fondo Ada Alessandrini Gobetti*, s. 3: Cultura, b. 5: Centro della Cultura Popolare, f. 7).

<sup>1660</sup> R. Dal Sasso, *Il centro del libro popolare*, in «l'Unità», 19 novembre 1950.

<sup>1661</sup> Centro popolare del libro, *Statuto provvisorio*, s.n., 1950, art. 1., cm. b.

<sup>1662</sup> «I volontari del libro sono tutti coloro che in qualche modo offrono la loro intelligenza, capacità, entusiasmo alla diffusione della cultura popolare». (*I volontari del libro*, in «Lettture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 1).

<sup>1663</sup> Centro popolare del libro, *Statuto provvisorio*, cit., art. 2, cm. a.

<sup>1664</sup> Togliatti voleva, infatti, «un rapporto dettagliato sia su quella prima riunione che sulla seconda che dovete aver fatto sabato scorso a Milano [...] che contenga tutti i dati di fatto e il tuo giudizio sul modo come si presentano le prospettive per mandare avanti questo lavoro». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, fasc. 9, Centro del libro popolare, *lettera del Comitato promotore romano (Tomaso Smith) ad Ambrogio Donini*, marzo 1950).

<sup>1665</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere*, cit., p. 113.

<sup>1666</sup> Un'inchiesta condotta dal Centro sulle biblioteche del Lazio rilevava che su 150 Comuni che avevano risposto all'iniziativa, 113 erano sprovvisti di una biblioteca, «e fra questi vi sono alcuni Comuni importanti». «Il lavoro quindi appare vasto in tutti e due i sensi, sia in quello della denuncia di una situazione arretrata, sia quello di contribuire a realizzare una biblioteca comunale almeno in ogni comune. [...] L'azione da svolgere quindi non va diretta solo verso lo stato, in forma di pressione per carpirgli altri decreti, ma direttamente verso i comuni, e le amministrazioni comunali vanno tallonate da vicino dai cittadini interessati a questo problema». (*Letture e la vita del centro*, in «Lettture per Tutti», n. 2, ottobre 1950, p. 1; *Sulle biblioteche comunali*, in *Ivi*, p. 7).

<sup>1667</sup> «Far sorgere una biblioteca è sempre difficile, ma in modo differenziato a seconda dell'ambiente in cui essa deve vivere. Sarà più facile in una sezione di partito, in una fabbrica, in un circolo popolare o giovanile: qui tutti gli interessi culturali sono facilmente identificabili e molto vivi. [...] Se la scelta del primo libro sarà intelligente, il neo-lettore rimarrà affascinato da questo primo contatto che gli apre strade nuove e insospettate e nascerà in lui la sete di conoscenza che è propria dei bambini. [...] Nonostante le differenze d'ambiente, però il metodo migliore per cominciare è lo stesso. Ed è questo: raccogliere una decina di persone particolarmente interessate alla costituzione di una biblioteca – non sarà troppo difficile

bollettini di informazione libraria, l'apertura di un contatto diretto con gli editori associati per eventuali pubblicazioni o acquisti, e l'organizzazione di «iniziative culturali che servano ad animare e ad estendere il movimento e a fare opera di diffusione culturale fra gli aderenti all'iniziativa e fra le persone estranee», come concorsi a premi, Befane del libro, conferenze, Olimpiadi culturali e Mesi del libro<sup>1668</sup>. Il Centro doveva essere «largamente appoggiato da tutte le organizzazioni di Partito». I Comitati regionali e le federazioni avrebbero dovuto formare un apposito Comitato per il libro popolare, composto da funzionari della Commissione culturale, Stampa e propaganda e Centro diffusione stampa, con «il compito di dirigere il movimento delle biblioteche popolari e di diffondere il libro democratico» attraverso una rete di «clienti fissi» per «assicurare una basa sicura di partenza per la vendita delle nostre edizioni»<sup>1669</sup>.

L'iniziativa del Centro del libro popolare poteva dirsi riuscita, almeno inizialmente, come aggregatore di intellettuali «democratici»<sup>1670</sup>, ma provocò immediatamente l'insoddisfazione di Donini, soprattutto in relazione all'interesse che Togliatti aveva manifestato<sup>1671</sup>. A cura del Centro, infatti, era uscito il *Catalogo per le Biblioteche Popolari* allo scopo di orientare e organizzare il lavoro locale di costruzione di un circuito bibliotecario popolare, in cui «l'ultima scelta, il criterio redazionale e la presentazione tipografica [erano] tali, da far seriamente dubitare della capacità e della serietà dei compagni che si occupano di questo lavoro»<sup>1672</sup>. La scelta del catalogo di libri era

---

trovarle – e far versare loro una piccola quota, che potrà essere ad esempio di 300 lire. Con queste, il bibliotecario [...], basandosi su un catalogo ragionato, potrà fare i primi acquisti. Se si deve creare la biblioteca in una fabbrica, si potrà chiedere una sovvenzione alla Direzione; se in una scuola, chiederemo aiuto al preside ed anche ai professori, perché collaborino donando i libri; se in una sezione di partito, organizzeremo una festa danzante o una lotteria fra tutti gli iscritti; se in una cooperativa, otterremo dalla direzione una piccola maggiorazione sui prezzi pro-biblioteca. [...] Quando la biblioteca avrà un piccolo fondo librario, allora bisognerà cominciare un'attiva opera di propaganda per attirare nuovi soci. [...] Il mezzo che si è rivelato più utile e efficace è la diffusione del catalogo tra i probabili lettori. [...] Un altro mezzo sono i cartelloni pubblicitari, possibilmente a vivaci colori e con delle fotografie, esposti all'ingresso del circolo [...]. Ancora, serviranno per popolarizzare la biblioteca delle piccole manifestazioni culturali: conferenze, recensioni parlate, letture di brani di libri ecc.». (*Guida del bibliotecario*, in «Lettture per Tutti», n. 2, ottobre 1950, p. 12).

<sup>1668</sup> Ad esempio, alla fine del 1950 il mensile «Guida dell'operaio agricolo» e il Centro del libro popolare di Imola avevano organizzato un concorso per la donazione di un fondo librario, che era stata vinta dalla lega bracciantile di Osteriola; mentre, a cura del Centro del libro nazionale, era stata organizzata la Befana del libro. Nel novembre 1950, presso la Casa della Cultura di Roma, Lombardo Radice e Gerratana avevano presentato la recente uscita delle Edizioni Rinascita, l'*Antidubring* di Engels; Alicata e Vitaliano Brancati avevano organizzato una conferenza sulla letteratura italiana del dopoguerra; mentre Panfilo Gentile e Antonio Giolitti erano stati i conferenzieri per un incontro sulla «concezione della personalità umana nel mondo occidentale e nel mondo socialista». (*Notiziario*, in «Lettture per Tutti», n. 3, novembre 1950, p. 16). Nel 1951, il Centro, assieme agli editori associati, indisse un bando di concorso per la migliore recensione di un libro appartenente alle categorie «Letteratura narrativa del Secolo XX», «Storia del Risorgimento», «Opere di divulgazione scientifica o tecnica» per «promuovere nel pubblico più vasto l'amore ai libri e una maggiore sensibilità critica di lettura». La giuria era composta da Antonicelli, Bobbio, Bulferetti, Calvino, Geymonat, Ada Marchesini Gobetti, Domenico Coggiola, Mario Lora, Piero Pieri. (*Notiziario*, in «Lettture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 15).

<sup>1669</sup> *Per la diffusione del libro democratico*, cit., pp. 9-11.

<sup>1670</sup> La relazione di Rago sul Centro del Libro parlava di «molti contatti con intellettuali medi e minori. Numerosa corrispondenza e adesioni sono pervenute da ogni parte d'Italia dopo le prime pubblicazioni su «Lettture», sul «Calendario del Popolo», e dopo il lancio del «Manifesto del mese».

<sup>1671</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, f. 9, Centro del libro popolare, *lettera di Donini a Rago*, 18 aprile 1950.

<sup>1672</sup> «Innanzitutto questi cataloghi non serviranno a nessuno. Si parla di tre tipi diversi, ma non si dice nemmeno perché è stata fatta questa differenziazione [...]. Non vi è nessuna indicazione sul metodo che bisognerà servire per avere i libri. Nella lista degli editori non sono nemmeno indicate le città [...]. Sono soldi sprecati. Lascio da parte, poi, le sciocchezze contenute negli elenchi, dalla divisione tra scrittori «russi» e «sovietici», al cinema incluso fra le «scienze» accanto alla penicillina, ai quattro classici italiani (Dante, Ariosto, Leopardi, Belli!) e altre incredibili amenità. L'iniziativa del «Centro del Libro Popolare» è troppo importante, perché debba esporci al ridicolo. [...] Quando discussi con Rago il primo elenco di libri da

un aspetto fondamentale. «Il bibliotecario, specie quello di una biblioteca popolare, non sempre è competente, spesso non ha una cultura vasta e sicura», si legge in «Letture per Tutti». Tra le opere «assolutamente necessarie» dovevano rientrare i classici, le opere letterarie importanti («romanzi di grandi scrittori»), romanzi che «possano divulgare il gusto della lettura», ossia «romanzi minori e divertenti», opere di storia sui «periodi più interessanti», sui «periodi eroici» come il Risorgimento e la Rivoluzione francese, «opere fondamentali di scienze naturali», come la biologia, la fisica e l'anatomia, «una storia dell'arte con riproduzioni», un atlante geografico, una storia della letteratura e un dizionario<sup>1673</sup>.

Anche Pajetta e Sereni erano del parere che l'attività del Centro andava migliorata, ponendo alla Segreteria due questioni: la sostituzione di Rago con Rino Dal Sasso, approvata il 26 giugno<sup>1674</sup>, e l'intervento finanziario del partito. Rago veniva accusato di «debolezza», «incomprensione», «incapacità» «di fare del Centro l'organo veramente dirigente di un vasto movimento culturale-politico di massa»<sup>1675</sup>. Rino Dal Sasso, invece, aveva «svolto, sotto la nostra direzione, un ottimo lavoro politico e organizzativo nella preparazione del Convegno di Venezia «resistenza e cultura», ha una buona preparazione culturale e sente fortemente il legame con il partito».

«[Nonostante] la campagna per la diffusione del libro democratico e per lo sviluppo della cultura popolare [avesse] ottenuto concreti risultati anche organizzativi, che vanno dalla costituzione di biblioteche e di nuovi circoli culturali, alla creazione di 35 Centri Provinciali del Libro Popolare, [...] il Centro non è, nella situazione attuale, in grado di realizzare il suo compito di direzione. [...] Esso ha bisogno di essere rafforzato per un lavoro più democratico, per una più precisa attività di direzione, ed ha bisogno di essere sostenuto finanziariamente. [...] Sino ad oggi il Centro ha vegetato all'artigiana. Il compagno Rago veniva aiutato, ora dalla Comm. Stampa e Propaganda, ora dalla Commissione Culturale, e così avveniva per la compagna dattilografa. Gli spostamenti, sia del comp. Rago, che dei vari conferenzieri che svolsero attività durante la campagna per il «Mese», vennero sostenuti pure da queste due commissioni. Il Centro non ha alcuna Commissione finanziaria ed amministrativa, riceve L. 10.000 al mese dall'Editore Einaudi, qualcosa dagli abbonamenti a «Letture», qualche somma saltuaria ha ricevuto dal CDS, non concordata né organizzata»<sup>1676</sup>.

Il documento *Appunti sul Centro del Libro Popolare*, preparato da Rago per la riunione di Segreteria del 17 febbraio 1950 alla vigilia del Mese del Libro, parlava di una «situazione [...] piuttosto confusa perché molti collaboratori possono prestare solo lavoro limitato». Per quanto riguardava le biblioteche sorte con l'appoggio del

---

suggerire, non avrei mai pensato che dopo più di tre mesi sarebbe venuta fuori una cosa simile». (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, f. 9, Centro del Libro, *lettera riservata di Donini a Socrate*, 20 marzo 1950).

<sup>1673</sup> *Guida del bibliotecario*, in «Letture per Tutti», n. 3, novembre 1950, p. 14. Un'altra iniziativa caldeggiata dal bollettino era la predisposizione di un «referendum culturale» tra i lettori abbonati alla biblioteca per conoscere i gusti di lettura in base ai quali si poteva arricchire il fondo. «Ma anche qui si presenta un problema. Tra e molte richieste di libri, almeno la metà, con ogni probabilità, saranno richieste di romanzi sciocchi, o addirittura nocivi, di quei romanzi che non si pongono fini educativi e culturali, ma che, attraverso castelli in aria e fantasie sdolcinate, cercano di distrarre il lettore non tanto dalle miserie quotidiane, quanto dalle cause di queste miserie. Come si dovrà rispondere a queste richieste? [...] Il bibliotecario non deve respingere con orrore, a priori, richieste di questo tipo. [...] Il bibliotecario deve invece fare, se è possibile, una scelta tra i titoli richiesti: se proprio non troverà nessun libro accettabile, rimpiazzerà i libri con romanzi di Dumas padre e figlio, di London, ecc., che appassioneranno ugualmente il lettore, migliorando nello stesso tempo il suo livello di letture». (*Ibidem*).

<sup>1674</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 26 giugno 1950.

<sup>1675</sup> «Una estrema tendenza all'intellettualismo rendeva sempre più difficile la realizzazione di una solida collaborazione ed una assoluta incomprendimento del legame che il comunista che svolge la sua attività in qualsiasi organizzazione di massa, deve mantenere con il suo Partito tramite le commissioni di lavoro che si interessano a tale attività. Ora si aggiunge il fatto che il comp. Rago attraversa un periodo di depressione fisica che esige del riposo per alcuni mesi, e si presenta urgente il problema della sua sostituzione e della riorganizzazione della Segreteria del Centro». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 26 giugno 1950, allegato: *lettera di Sereni e Pajetta alla Segreteria*, 20 giugno 1950).

<sup>1676</sup> *Ibidem*.

Centro, «in massima parte sono state costituite dagli organismi di partito: molte di esse sono di Comuni, altre di fabbrica, altre di sezioni di Partito, altre di circoli giovanili [e] il lavoro in questo campo poteva essere fatto meglio», anche a causa dell'inazione del Psi il cui impegno era definito da Rago “scarso” e “deficiente”, «molto spesso basato su ambizioni personali che non arrivano mai ad un punto concreto», mentre l'adesione della Lega delle Cooperative era ancora “platonica”. Mancavano poi i mezzi: il personale era troppo limitato per la buona riuscita di un'iniziativa che voleva essere nazionale e che si era proposta di organizzare efficientemente il contatto con gli editori; mancavano dei “cataloghi ragionati”. Se il lavoro veniva «svolto con entusiasmo [...], non sempre è sostenuto da un'adeguata organizzazione», e molti centri provinciali non avevano ancora comunicato i loro piani di lavoro per il Mese del libro. Era mancata una campagna a stampa adeguata, «per mancanza di forze e per una forma di incomprensione incontrata anche presso i nostri giornali». Rimaneva «molto lavoro da fare [...] e mancano persone». Le condizioni finanziarie erano disastrose. Il Centro poteva contare sulle (poche) tessere dei Volontari del libro, sugli abbonamenti di «Letture per Tutti», sui sussidi delle organizzazioni di massa e sull'«appoggio notevole da parte del Partito». Gli organismi commerciali in accordo con gli editori erano ancora in altro mare: solo Bologna si era attivata in questo senso. Secondo Rago le prospettive erano però “ottime” «se l'impegno da parte delle organizzazioni del Partito continuerà. Occorre subito provvedere a rafforzarlo e ad incoraggiarlo anche finanziariamente»<sup>1677</sup>.

Le *Proposte per il Centro del Libro Popolare* formulate dalle due Commissioni accentuavano il controllo del partito «attraverso contatti fra il centro e la commissione culturale [...] per coordinare e sviluppare armonicamente tutta l'attività culturale di massa del nostro Paese». Inoltre stabilivano una serie di misure organizzative «per evitare la disgregazione e la dispersione del lavoro organizzativo faticosamente realizzato, [...] attraverso visite, direttive, istruzioni, ecc.»; attraverso la costituzione, presso il Centro, di una Commissione di organizzazione e di una Commissione finanziaria ed amministrativa, e la predisposizione di un preparato un catalogo “ragionato ed aggiornato”. Sul piano della sostenibilità economica del Centro si proponevano diverse “vie da seguire”: «rivolgersi ai singoli, a organizzazioni di massa per aiuti, cercare l'appoggio di editori, elaborare un programma di attività lucrative»<sup>1678</sup>. A un anno dal varo, infatti, i nuclei provinciali del Centro del libro popolare stentavano a decollare. A Bologna, dove il Centro aveva costituito l'ufficio commerciale Universal-libro, che aveva effettuato vendite per circa nove milioni di lire, quest'ultimo aveva «una pessima sistemazione. [...] Inoltre non dispone ancora di un gruppo di elementi che diano vita alle varie iniziative. [...] La raccolta del libro non ha dato finora nessun particolare risultato. Anzi tra i compagni si registrano qualche resistenza. [...] Sono state distribuite finora circa 100 tesserine dei volontari del libro». La tendenza a Milano era invece di «sfuggire all'indirizzo nazionale» e non era stato svolto nessun «lavoro preciso, né assiduo. Non esiste neanche un piano:

---

<sup>1677</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 265, verbale 26 giugno 1950, allegato: *Proposte per il Centro del Libro Popolare*, s.d., s.a

<sup>1678</sup> *Ibidem*.

tutto è casuale». Solo a Torino, dove il Centro era diretto da Bobbio, Michele Rago scriveva di «un ottimo [...] lavoro svolto»<sup>1679</sup>.

Nel 1950, in collaborazione con il Centro del libro popolare, fu organizzato anche il Mese del libro. Gli obiettivi erano la difesa di una cultura laica, nazionale, democratica e popolare, in linea con le risoluzioni del 1948 e del 1949 della Direzione e della Commissione culturale, e la realizzazione di una politica di larghe alleanze culturali per la conquista della maggioranza del popolo. La prima proposta per una manifestazione a sostegno del libro era stata fatta da Pajetta alla riunione di Segreteria del 12 aprile 1949<sup>1680</sup>, e si concretizzò nel maggio dello stesso anno, insieme alla Commissione Culturale, come Settimana del libro e della biblioteca popolare. L'obiettivo generale era «incrementare la diffusione dei libri delle “Edizioni Rinascita” ed “Edizioni in lingue estere”, nonché i libri a sfondo democratico pubblicati dalle Case editrici nazionali e per dare un serio impulso alla costituzione delle biblioteche nelle Sezioni comuniste»<sup>1681</sup>. Per le federazioni erano fissati gli obiettivi di costituire un “Comitato d'Onore per la settimana del libro e della biblioteca popolare”, «composto da personalità locali note nei campi della letteratura, della politica, dell'arte»; organizzare conferenze su libri, argomenti legati alla lettura, allo studio e alla cultura popolare, una “Mostra del libro popolare”, nel quale esporre quei libri che la Commissione avrebbe indicato in un apposito elenco, in un «locale adatto e dignitoso, possibilmente nel centro della città»; la creazione di una biblioteca in ogni sezione; e, in generale, popolarizzare le Edizioni Rinascita, quelle del CDS, le Edizioni in Lingue Estere e le “Case editrici Nazionali”, oltre a diffondere «Letture per Tutti»<sup>1682</sup>. I giornali e le riviste di partito erano mobilitati in una campagna pubblicitaria per rendere nota l'iniziativa dedicando spazio alla cronaca della manifestazione. Per stessa ammissione di Pajetta, l'iniziativa fu fallimentare: vi parteciparono solo una quindicina di federazioni<sup>1683</sup> e risentì di tutti quei difetti di coordinamento e organizzazione che il partito andava riscontrando nel suo lavoro propagandistico e culturale sul territorio fin dalla liberazione<sup>1684</sup>. Il rapporto di Pajetta al Comitato centrale del 30 luglio 1949 parlava di

---

<sup>1679</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, f. 9, Centro del Libro, *lettera di Rago alla Commissione culturale, alla Commissione stampa e propaganda e per conoscenza a Donini*, 25 maggio 1950. Il Centro torinese aveva organizzato il I Convegno del libro popolare «preparato da una adeguata campagna sulla stampa, da inchieste e dibattiti, da una serie di manifestazioni e pubblicazioni in cui hanno preso la penna uomini illustri, da un numero unico curato dal Centro, *Il libro del popolo*, da manifesti, volantini, inviti di ogni tipo, che hanno popolarizzato ancora di più il Convegno. [...] Tutto il mondo intellettuale e scolastico torinese erano presenti». Il Centro piemontese era infatti riuscito ad allestire 35 biblioteche nel solo capoluogo, con un complesso di 60.000 volumi. «Ripetere l'esperienza torinese in altre città italiane sarà molto utile per tener desta l'attenzione del paese verso i problemi che noi agiamo, per ottenere aiuti di ogni forma». (*I convegni provinciali*, in «Letture per Tutti», n. 3, novembre 1950, p. 14). La Presidenza del Centro torinese era composta da Bobbio, da Ada Marchesini Gobetti, da Luigi Bulferetti, da Mario Ghiozzi, da Italo Calvino, da Antonio Cantone

<sup>1680</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 100, verbale 12 aprile 1949.

<sup>1681</sup> «Istruzioni e direttive», n. 7, aprile 1949, p. 8.

<sup>1682</sup> «Istruzioni e direttive», n. 11, aprile 1949, p. 3.

<sup>1683</sup> La Settimana del libro popolare fu organizzata a Firenze, Savona, Palermo, Bari, Pisa, Genova, Mantova, La Spezia, Ascoli Piceno, Terni, Ravenna, Aosta, Modena, Bologna, Treviso e Messina. (*La campagna per la diffusione*, in *Dati sull'attività propagandistica*, cit., p. 17).

<sup>1684</sup> La relazione di Pajetta al C.C. del 30 luglio 1949 tracciò, infatti, un quadro negativo dell'iniziativa, cui soltanto poche federazioni avevano aderito. (*Per parlare a tutto il popolo dare nuovo slancio alla nostra attività di agitazione e di propaganda*, cit.). Un'iniziativa simile, la Settimana del Libro Einaudi, era stata presa dalla casa torinese dal 18 al 25 maggio 1946, presso la sede romana di Via del Vicario. («Rinascita», n. 4, aprile 1946).

un’“incomprensione”, da parte delle federazioni, della funzione politica del partito, per la sopravvivenza di un atteggiamento settario e opportunist.

L’anno successivo, dal 12 febbraio al 12 marzo, si tenne il primo “Mese del libro, della scuola e della cultura popolare”, in accordo con il nuovo organismo che il Pci aveva pensato per la diffusione e la promozione del libro e della lettura a un pubblico più vasto. Il Mese fu al centro di una riunione della Commissione culturale allargata del 25 gennaio 1950. Sereni iscrisse l’iniziativa tra quelle «tendenti alla difesa della cultura», ossia volta «al miglioramento del livello culturale delle masse popolari, [...] [al]l’aumento permanente della produzione, diffusione e lettura del libro, [...] [al]la creazione di una vasta rete di biblioteche popolari e alla riorganizzazione di quelle esistenti, per lo sviluppo della cultura di massa attraverso il teatro di massa, le filodrammatiche, i circoli del cinema, case della cultura, le corali, le bande, per la difesa della cultura». Le parole d’ordine lanciate dal responsabile del lavoro culturale individuavano i due ambiti dell’iniziativa: “un libro marxista per ogni compagno» puntava alla diffusione della “PBM” all’interno del partito; “per ogni associato un volume” era invece rivolto all’esterno del partito e alle organizzazioni di massa, attraverso iniziative congiunte con editori e «persone di cultura e piccoli intellettuali» – con cui «i contatti [...] sono stati scarsi finora» – come mostre, bancarelle, conferenze, recensioni parlate ed eventi «a carattere spettacolare» sul tipo di proiezioni cinematografiche e corali. Inoltre, Sereni poneva come obiettivo del Mese la creazione di una larga rete di Centri del libro provinciali e di biblioteche popolari ancora insufficienti a livello numerico e organizzativo. Gli strumenti a sostegno dell’edificazione di una struttura bibliotecaria popolare abbastanza articolata prevedevano concorsi, raccolte di libri, aiuti alle regioni meridionali e volontari del libro<sup>1685</sup>. Era proprio «il rischio di un’azione chiusa nel P.» a preoccupare Donini<sup>1686</sup>, che rilevava «lo scarso interessamento delle organizzazioni democratiche» e la creazione «da parte degli avversari [...] [di] iniziative varie per arrestare la nostra azione». Ad esempio, nel 1950 la Presidenza della Repubblica negò l’aiuto finanziario al Centro del libro popolare richiesto da Michele Rago<sup>1687</sup>. «Le prospettive sono buone», concludeva però Sereni<sup>1688</sup>.

---

<sup>1685</sup> L’intervento di Sereni ricalcava il *Piano di una serie di manifestazioni per il libro e la cultura popolare* preparato da Rago, incaricato per il Pci del Centro del libro su proposta del responsabile della Commissione Culturale alla prima riunione della Commissione ristretta del 19 luglio 1949. Il *Piano* prevedeva un concorso nazionale per le biblioteche popolari con due tipi di premi, uno per le biblioteche già esistenti e uno per quelle da costituirsi, che avrebbe permesso di stilare un censimento «che attraverso le organizzazioni periferiche del nostro Partito si è rivelato praticamente irrealizzabile»; una raccolta nazionale di libri per le biblioteche popolari da devolvere nelle «Regioni più arretrate», e uno “schedario” «con indicazioni non soltanto bibliografiche ma con una breve “notizia” sul contenuto del libro in modo che anche il lettore più semplice potrà facilmente essere orientato». In secondo luogo, Rago suggeriva di organizzare una «Settimana delle Conferenze di cultura popolare», con la partecipazione di «uomini politici e di cultura di “fama nazionale”» in ogni capoluogo di regione e di promuovere la costituzione di un corpo di “Volontari del Libro”, come strumento di mobilitazione degli intellettuali di provincia. (FIG, APC, 1950, *Sezioni di lavoro*, Centro Diffusione Stampa, mf. 323, *Piano di una serie di manifestazioni per il libro e la cultura popolare*, redatto da Rago, s.d., pp. 675-677).

<sup>1686</sup> Il manifesto dell’iniziativa pubblicato sull’«Unità» il 19 gennaio 1950 recitava: «Nessun limite verrà posto alle adesioni [...]. Chiunque potrà dare il suo contributo senza perdere la propria indipendenza né legarsi ad una particolare tendenza. Ciascuno potrà agire anche liberamente e al di fuori del programma che il Centro ha elaborato». (*Un manifesto*, in «l’Unità», 19 gennaio 1950).

<sup>1687</sup> Il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica aveva chiesto il parere del ministero della Pubblica Istruzione che, a sua volta, aveva coinvolto il ministero dell’Interno «tenuto conto del fatto che la gran maggioranza dei componenti i

Le direttive che scaturirono dalla riunione si proponevano di «sviluppare una campagna di massa, larga e differenziata, capace di sollecitare l'attenzione, l'attività, l'iniziativa dei più larghi strati di popolazione». Le parole d'ordine per le organizzazioni di partito era “conquistare e registrare”, ossia «differenziazione e larghezza delle iniziative» e «impostare il lavoro in maniera tale che i successi non siano momentanei ma [...] permanenti [...] sicché questo primo mese del libro, della cultura popolare e della scuola possa essere il primo che assicuri alle masse del popolo italiano nuove possibilità di cultura e di lotta». Il Mese doveva divenire «una realtà visibile all'esterno, con la fisionomia politica più larga, sotto la sigla e la direzione del Centro del Libro popolare». L'obiettivo “più immediato” della campagna riguardava la costituzione, «sulla base della più larga politica delle alleanze», dei Centri provinciali del libro cui si voleva demandare lo «sviluppo e coordinamento [...] di tutte le attività culturali di massa». «Non si deve trattare – si legge nella direttiva – di organismi di partito, ma di un organismo capace di assicurare la collaborazione di tutte le forze che intendano seriamente contribuire allo sviluppo e alla diffusione di una nuova cultura nazionale, democratica e laica». I Centri avrebbero dovuto attirare sia “personalità rappresentative” che «elementi tecnici e organizzativi», come insegnanti bibliotecari, agronomi e direttori didattici.

Gli altri compiti del Mese riguardavano «l'aumento permanente della produzione, della vendita, della diffusione, della lettura del libro democratico», ossia indirizzato «al largo pubblico popolare», e non solo di “libri marxisti”; la creazione di una vasta rete di biblioteche popolari, «dando un appoggio concreto alle realtà più deboli e alle regioni del Meridione e delle isole», e di biblioteche di sezione e nelle organizzazioni di massa; infine, la «mobilitazione dell'opinione pubblica attorno ai problemi della difesa della scuola, minacciata [...] dall'offensiva oscurantista clericale e bellicista» e la lotta contro l'analfabetismo<sup>1689</sup>. L'iniziativa doveva rivolgersi sia all'interno che all'esterno del partito. “Un libro per ogni compagno” era la parola d'ordine per le organizzazioni di partito, attraverso i volumi delle Edizioni Rinascita. “Un libro per ogni socio” promuoveva la diffusione dell'Universale Economica e della case editrici fiancheggiatrici<sup>1690</sup>.

La partecipazione degli intellettuali fu larga<sup>1691</sup>. Alcuni di loro intervennero sul quotidiano del Pci per denunciare, nei propri ambiti di competenza, le lacune e ritardi nell'azione governativa in favore della scuola e

---

Comitati costitutivo, d'iniziativa e Nazionale di detto Centro risultano appartenere a partiti di sinistra». Il Capo Gabinetto del ministero dell'Interno, Broise aveva inviato il 21 luglio 1950 una riservata alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della Pubblica Istruzione ritenendo che «non debba farsi luogo alla sovvenzione a favore del Centro del libro popolare richiesta dal dott. Michele Rago all'On.le Presidente della Repubblica». (ACS, MI, Gabinetto, Fascicoli permanenti, Enti e Associazioni, f. 744/E, *Centro del Libro Popolare*).

<sup>1688</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 25 gennaio 1950.

<sup>1689</sup> FIG, APC, *Commissione culturale, Direttive per il Mese del Libro, della cultura popolare e della scuola*, redatto dalla Commissione Culturale e della Commissione Stampa e Propaganda, s.d. ma del 1950.

<sup>1690</sup> A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 489-490.

<sup>1691</sup> Il Comitato d'onore era composto da Gelasio Adamoli (Sindaco di Genova), Sibilla Aleramo, Corrado Alvaro, Franco Antonicelli, Riccardo Bauer, Romano Bilenci, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Norberto Bobbio, Massimo Bontempelli, Mario Bracci, Luigi Bulferetti, Luigi Cacciatore, Piero Calamandrei, Suzel Campitelli, Delio Cantimori, Aldo Capitini, Tullia Carrettoni, Domenico Coggiola, Elena Craveri Croce, Libero De Libero, Ernesto De Martino, Francesco De Martino, Giacomo Devoto, Giuseppe Di Vittorio, Giulio Einaudi, Ettore Fabietti, Mario Fabiani, Tommaso Fiore, Giovanni Gianquinto, Michele Giua, Massimo Girotti, Carlo Levi, Francesco Jovine, Roberto Longhi, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Tebe Mignoni, Anna Mondolfo, Rodolfo Morandi, Oliviero Mario Olivo, Giacomo Prampolini, Salvatore Quasimodo, Raffaello Ramat, Leonida Repaci, Luigi Salvini, Armando Saporì, Ferdinando Schiavetti, Emilio Sereni,

dell'accesso alla cultura per gli strati popolari, un settore in cui «se ci mettiamo la lavoro tutti insieme, possiamo fare molto»<sup>1692</sup>, scrisse Bianchi Bandinelli. L'iniziativa fu lanciata l'8 febbraio in una conferenza stampa indetta dal Centro del libro nei locali della Einaudi a Roma, alla quale erano presenti giornalisti italiani e stranieri, intellettuali, responsabili e dirigenti del lavoro culturale del Pci<sup>1693</sup>. Il manifesto dell'iniziativa si proponeva «di richiamare l'attenzione di tutti gli italiani [...] [su]l problema della nostra cultura popolare e la difesa della cultura libera e moderna delle forze di corruzione e di mistificazione che minacciano di travolgere le conquiste di tanti uomini che prima di noi si sono battuti nell'affermare la difesa della personalità umana in tutte le sue manifestazioni». Denunciando che «da lungo tempo gli interessi di cultura che da ogni parte si manifestino nel popolo italiano restano inappagati e mortificati» a causa del “disinteresse” verso la cultura moderna e verso il problema dell'analfabetismo e del semi-analfabetismo delle istituzioni italiana, il Centro del libro denunciava il distacco delle classi popolari dalla «realità più vasta che deriva dalla conoscenza generale e organica della vita e del mondo»<sup>1694</sup>.

Ad aprire ufficialmente la manifestazione al teatro Eliseo di Roma – in platea, riferiva «l'Unità», si era notata la presenza di Togliatti – fu Luigi Russo con un intervento sui problemi della cultura popolare e sulla crisi libraria, «seguito con interesse dal foltissimo pubblico presente, e alla fine salutato con una calda manifestazione di plauso». Sul palco, oltre all'oratore, sedevano Francesco Jovine, lo storico Raffaele Ramat, Joyce Lussu, Michele Rago e Leonida Repaci<sup>1695</sup>. Il Centro del libro aveva trovato “fertili sviluppi”, e Centri provinciali erano stati aperti nei «centri di tutta l'Italia». A Genova l'iniziativa del “Mese” aveva trovato l'appoggio del sindaco Adamoli e «degli esponenti politici delle organizzazioni democratiche popolari e di un vastissimo pubblico di studiosi e delle personalità dell'arte e della cultura»<sup>1696</sup>.

Oltre a eventi culturali veri e propri, durante il Mese furono organizzati corsi di università popolari, concorsi a premi per la diffusione della lettura e donazioni di libri in favore delle biblioteche popolari, cui aderirono la Federazione provinciale romana dei dipendenti statali, la Lega delle Cooperative, circoli UDI e Case della cultura<sup>1697</sup>. Tra gli obiettivi del Mese c'era dare impulso a quel movimento di biblioteche popolari che era uno dei punti chiave della politica culturale del partito in favore delle masse. Alla fine di gennaio Rino Dal Sasso scriveva sull'«Unità» che «le biblioteche popolari [...] sorgono in tutta Italia». In Liguria, in molti complessi

---

Tomaso Smith, Giulio Trevisani, Ferdinando Targetti, Renata Viganò, Elio Vittorini, Emiliano Zazo. (FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, f. 9, Centro del Libro Popolare). Dopo il I Congresso del Centro del Libro Popolare che si tenne a Firenze il 18-19 ottobre 1952 al Comitato nazionale si aggiunsero molti editori, oltre alle Edizioni Rinascita e alle Edizioni di Cultura Sociale, come Mondadori, Einaudi, Laterza, Alberto Macchia, Gaetano Macchiaroli.

<sup>1692</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Per la cultura del popolo*, in «l'Unità», ed. piemontese, 1° febbraio 1950.

<sup>1693</sup> *Una conferenza stampa per il “Mese del Libro”*, in «l'Unità», 8 febbraio 1950; *Una conferenza stampa del Centro del libro popolare*, in «l'Unità», 9 febbraio 1950.

<sup>1694</sup> *Un manifesto*, in «l'Unità», 19 gennaio 1950.

<sup>1695</sup> *Si apre il mese del libro popolare*, in «l'Unità», 10 febbraio 1950.

<sup>1696</sup> *Si è inaugurato in tutta Italia il “Mese del Libro popolare”*, in «l'Unità», 14 febbraio 1950.

<sup>1697</sup> *Fervore di iniziative nel Mese del libro*, in «l'Unità», 18 febbraio 1950. La federazione romana del Pci aveva organizzato, a cura del CDS provinciale, due concorsi per le sezioni: 1) «concorso per la diffusione di testi del marxismo-leninismo all'interno del Paese», ossia della “PBM” e delle Edizioni in Lingue Estere; 2) «concorso per la diffusione dei volumi dell'Universale Economica (da effettuarsi soprattutto all'esterno del Partito)». (*Dal 12 il Mese del libro popolare*, in «l'Unità», 7 febbraio 1950).



industriali gli operai avevano dato vita a biblioteche di fabbrica, il cui il primato andava a quella dell'Ansaldo che poteva vantare 4.000 volumi. Modena deteneva invece il record delle biblioteche popolari, una sessantina arrangiate in due o tre mesi. Particolare fervore si registrava in tutta l'Emilia-Romagna, che poteva vantare un elevato numero di strutture bibliotecarie nate per iniziativa del Centro del libro. Biblioteche e centri provinciali si erano poi formati in Toscana, nelle Marche, in Alto Adige, e a Bari, Matera e Crotone per il sud<sup>1698</sup>.

Anche se il primo bilancio dell'iniziativa scritto da Rago per «l'Unità» poneva «in prima linea» il «risultato organizzativo» della manifestazione, perché «solo se questa organizzazione riuscirà a colmare l'abisso che tiene separati questi due termini – cultura e popolo – noi avremo davvero compiuto un passo innanzi sulla strada di una cultura nuova, più vasta, più moderna»<sup>1699</sup>, a partire dal 1951 il movimento associazionistico a favore della promozione del libro e della lettura poteva dirsi fallito. Proprio in quell'anno il ministro Gonnella varava i centri di lettura presso circoli didattici, gestiti dai Provveditorati agli studi e appoggiati all'Ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche<sup>1700</sup>. Nel corso del 1952, e poi nuovamente nel 1954, il Pci cercò di rianimare il Centro del Libro Popolare con le due ultime «battaglie del libro» tenutesi nell'estate del 1951 e del 1952 e con una politica di alleanze più larga, ma senza successo. «In Italia i lettori – denunciava Bobbio, responsabile del Centro torinese, nell'estate del 1951, – sono ancora troppo pochi in confronto degli altri paesi civili, mentre le biblioteche popolari sono poche e, spesso, in stato di abbandono». Solo attraverso l'attivazione di un numero sufficiente di biblioteche, secondo Bobbio, si sarebbe potuto dare «nuova vita» alle associazioni commerciali e far sì che il mestiere dell'editore in Italia non fosse più un «gioco d'azzardo»<sup>1701</sup>.

Se la costituzione di una rete bibliotecaria capillare e attiva sul territorio, capace di «insegnare a leggere», come si ripeteva spesso nella pubblicistica comunista, era stato l'obiettivo principale della costituzione del Centro, la precarietà finanziaria, la confusione organizzativa e lo stretto controllo che il partito volle assumere nei confronti di questa iniziativa frontista ne minarono gradualmente la progettualità. I tentativi del Pci di ricreare attorno all'organismo morente un vasto movimento in favore dell'acculturazione popolare nella stagione successiva non riuscirono a dare slancio all'iniziativa. Al III (e ultimo) Congresso della cultura popolare, che si tenne a Livorno nel 1956, Trevisani ammise il fallimento del progetto del Centro del Libro Popolare e della rivista «Lecture per Tutti» che, seppur avessero rivestito un ruolo di propaganda e di propulsione per i problemi legati alla diffusione del libro e della lettura tra le fasce meno abbienti e scolarizzate della popolazione, non avevano raggiunto un'organizzazione e un successo tali da assicurarne la continuazione. Il pericolo maggiore, secondo il direttore del «Calendario del Popolo», veniva da «tutta la vasta letteratura di evasione e di

---

<sup>1698</sup> R. Dal Sasso, *Nascono dappertutto le biblioteche del popolo*, in «l'Unità», 28 gennaio 1950.

<sup>1699</sup> M. Rago, *La quarta riforma*, in «l'Unità», 8 marzo 1950. In occasione del Mese, a Genova erano stati diffusi «circa 25 mila volumi così suddivisi: 15.185 volumi dell'Universale Economica, 3.073 delle Edizioni in Lingue Estere di Mosca, 1.529 delle edizioni Einaudi; ed il resto appartenenti a varie altre edizioni». (*Notiziario*, in «Lecture per Tutti», II, n. 2, ottobre 1950, p. 3).

<sup>1700</sup> S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, cit., p. 185. I libri in dotazione: *I miei ricordi* di D'Azeglio, *Le mie prigioni* di Pellico, *l'Orlando furioso*, *Cuori in cammino* di Milly Dandolo, *Rosellina di macchia* di Cipriani, *Le briglie d'oro* di Liala, numerosa narrativa per ragazzi e libri tecnici; mentre le case editrici: Edizioni rai, paravia, Sei, Edizioni Paoline, Vallardi.

<sup>1701</sup> N. Bobbio, *I problemi del Centro del libro popolare*, in «l'Unità», ed. piemontese, 30 agosto 1951. Sull'attività di Bobbio nel Centro del Libro Popolare: cfr. Centro Studi Piero Gobetti, *Archivio Norberto Bobbio*, SB. 53, *Centro del libro popolare*.

deformazione, dei rotocalchi di varietà, delle selezioni, della fantascienza, dei gialli e dei fumetti», ossia da quei nuovi prodotti editoriali a cui il grande pubblico accordò anche negli anni successivi il suo favore, e che il sistema editoriale alternativo creato dal Pci aveva cercato di contrastare in questi anni con magri risultati<sup>1702</sup>.

#### 4.9. La svolta del 1951 e la crisi del libro

Il 1951 rappresentò un anno di passaggio nella storia del Pci, seppur pieno di contraddizioni<sup>1703</sup>, in particolare per quel che riguardò la sua politica culturale, che divenne sempre più uno strumento essenziale nella ricerca delle alleanze politiche e nell'opera di radicamento culturale del Pci<sup>1704</sup> e in generale nei rapporti tra politica e cultura<sup>1705</sup>. Riferendosi ai primi anni, Cinquanta Pietro Scoppola ha parlato di "svolta culturale", per descrivere una condizione di divaricamento tra cultura e politica, che entrò in una fase di "riflusso", di "rinuncia", di "ripiegamento", di "restaurazione" e di "grigiore culturale" rispetto alla riconfigurazione culturale e sociale in atto, che fu «una premessa di una cultura nuova», e dove il maggior distacco dalle ideologie fu il «passaggio obbligato verso la comprensione di una società diversa che non era nella previsione di nessuna delle culture in campo»<sup>1706</sup>. Il panorama culturale italiano si aprì a un maggiore pluralismo, grazie a una rivitalizzazione della terza forza liberaldemocratica attraverso iniziative quali «Il Mondo», «Comunità» e «Il Mulino» e la nascita dell'Associazione per la libertà della cultura, che aveva tenuto il suo convegno costitutivo a Berlino nel giugno del 1950 sotto il patrocinio di Croce, Dewey, Jasper, Maritain e Russell<sup>1707</sup>.

Al VII Congresso che si svolse in aprile si verificò un passaggio di consegne in Commissione culturale, con la nomina di Carlo Salinari<sup>1708</sup>. L'attribuzione delle responsabilità in materia culturale a un uomo non

---

<sup>1702</sup> G. Trevisani, *Il movimento democratico e la diffusione della cultura: esperienze e prospettive*, cit. in D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., pp. 64-65.

<sup>1703</sup> Nel 1951, infatti, si riaccese la polemica tra Vittorini e Togliatti, dopo la pubblicazione di un articolo sulla «Stampa» dello scrittore in cui affermava che il «dottrinarismo comunista» inceppava «la millenaria corrente liberale». Togliatti, *alias* Roderigo di Castiglia, ribatté dalle colonne di «Rinascita» con il noto articolo *Vittorini se n'è ghiuto e soli ci ha lasciato*, in cui il segretario affermò «era venuto con noi [...] perché credeva fossimo liberali: invece eravamo comunisti. [...] Vi sono intellettuali che, quando aderiscono al partito, pensano di doverne essere per natura i dirigenti, chiamati ad elaborare le parti più elevate della dottrina. Si sbagliano». (Roderigo di Castiglia, *Vittorini se n'è ghiuto e soli ci ha lasciato*, in «Rinascita», nn. 7-8, 1951). Nello stesso anno scoppiò anche il «caso Magnacucchi», e nel 1952 il Pci iniziò le manovre politico-finanziarie per egemonizzare la rivista «Movimento operaio» di Bosio.

<sup>1704</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 280.

<sup>1705</sup> A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 1608-1614, cui si rimanda per la ricca panoramica letteraria e cinematografica.

<sup>1706</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 291 e 302.

<sup>1707</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 274-308.

<sup>1708</sup> Togliatti, ha ricordato Salinari, lo convocò nel suo ufficio qualche giorno dopo il VII Congresso per chiedergli il proprio parere sulla politica culturale del Pci. Secondo il nuovo responsabile, la politica di Sereni «era completamente sbagliata», facendo quattro principali rilievi. Il primo riguardava «la confusione tra attività culturale con quella di propaganda»; il secondo «l'utilizzazione strumentale degli intellettuali»; il terzo, la «posizione difensiva» assunta dalla politica culturale contro l'oscurantismo clericale e le minacce alla libertà della cultura che avevano rese sotterranee quelle spinte interne al Pci verso una cultura moderna; il quarto, infine, «una sorta di populismo che ci faceva scambiare per cultura nuova e di avanguardia paccottiglia di nessun valore sul piano culturale». Dopo quell'incontro, il segretario lo richiamò nuovamente per comunicargli l'intenzione di nominarlo responsabile della Commissione culturale. «Mi spiegò, anche, che le varie

meramente di partito segnò, secondo Albertina Vittoria, una “svolta” in senso nazionale del lavoro culturale, rispetto alle tematiche internazionaliste legate alla lotta per la pace<sup>1709</sup>. Agosti ha parlato di «uno spostamento non dichiarato ma rilevante dell’asse della politica culturale del PCI»<sup>1710</sup>, che divenne meno dipendente dagli imperativi contingenti della lotta politica. Secondo Flores e Gallerano il mutamento interessò più l’ampiezza del dibattito sugli indirizzi del lavoro culturale e sui suoi strumenti di intervento che i referenti ideologici<sup>1711</sup>, ma da questa “svolta” prese avvio una stagione più aperta e complessa nell’elaborazione della politica culturale comunista che diede i suoi frutti soprattutto negli anni del disgelo e della destalinizzazione<sup>1712</sup>.

In un periodo di massimo isolamento politico per Togliatti, la nomina di Salinari rappresentava «il modo con il quale il segretario del partito faceva passare la propria concezione di “battaglia culturale” [...] di affermazione del socialismo nel quadro della tradizione nazionale»<sup>1713</sup>. In seguito a un incidente stradale, il leader comunista soggiornò tra la fine del 1950 e l’inizio dell’anno successivo in Unione Sovietica per curarsi. Fu allora che Stalin gli propose di lasciare la guida del Pci per diventare segretario del Cominform a Praga. In sua assenza, la Direzione del Pci votò a gennaio quasi unanimemente per l’allontanamento del segretario dall’Italia. Il netto rifiuto opposto da Togliatti in una lettera al leader sovietico, motivato dal fatto che un suo distacco dall’Italia avrebbe potuto nuocere al percorso nazionale del Pci, mise in luce secondo Pons «il contraddittorio intreccio di due aspetti: l’obbedienza internazionale dei dirigenti del Pci [...]; e tuttavia il distacco dei comunisti italiani dall’archetipo del “partito della guerra civile” [...] fatto valere da Togliatti come un limite all’applicazione di una cieca lealtà nei confronti dell’Urss»<sup>1714</sup>.

---

commissioni di lavoro facevano capo a un membro della Segreteria [...] e che la Commissione culturale doveva fare capo direttamente a lui. Questo perché si voleva attribuire particolare rilievo a tale lavoro e perché le mie osservazioni richiedevano una modifica profonda della linea e, quindi, avevano bisogno di essere sostenute dall’autorità dello stesso segretario del partito». (C. Salinari, *La svolta nella politica culturale del Partito comunista*, in Id., *Tra politica e cultura*, prefazione di V. Spinazzola, Teti, Milano 1980, pp. 75-76). La Direzione confermò Donini, su proposta della Segreteria, come responsabile dell’Ufficio Edizioni e della rivista «Società». (FIG, APC, *Fondo Togliatti*, serie 5, *Corrispondenza politica*, 1951, *lettera di Togliatti ad Ambrogio Donini*, 1 giugno 1951). Donini era stato proposto da Sereni come suo successore alla Culturale, ma la sua nomina incontrò il parere negativo della dirigenza in quanto non era membro del Comitato Centrale.

<sup>1709</sup> Secondo la storica, la riaffermazione di una “via italiana al socialismo” da parte del segretario comunista si realizza, almeno sul fronte culturale, in occasione del VII Congresso del 1951. «La centralità dell’azione – ha scritto Vittoria – viene spostata sul terreno nazionale, mentre le tematiche internazionalistiche, la lotta per la pace e l’impegno sul fronte ideologico, che erano stati i fili conduttori della politica di Sereni, venivano accantonati. Il ruolo degli intellettuali assumeva carattere diverso e costruttivo». (A. Vittoria, *La Commissione Culturale del Pci dal 1948 al 1956*, cit., pp. 142-143). «La riorganizzazione della commissione culturale e la nuova impostazione della politica verso gli intellettuali venivano realizzate con il VII Congresso, vale a dire in uno dei momenti di maggior legame con l’Unione Sovietica e di maggior impegno sul versante ideologico, e sembrerebbero in contrasto con la tensione internazionalista che si esprimeva in ampi settori del partito». [A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. 32].

<sup>1710</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 391.

<sup>1711</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 115.

<sup>1712</sup> A. Asor Rosa, *Lo Stato democratico*, cit., p. 601. Intervenedo alla riunione della Commissione culturale del 3 aprile 1952, i responsabili delle commissioni culturali federali di Milano, Rossanda, e Torino, Spriano individuarono il limite del lavoro culturale comunista nella predominanza data alla cultura tradizionale umanista a scapito della cultura tecnica e scientifica, che invece si legava ai problemi della produzione e del mondo del lavoro. Il cambiamento delle tematiche e dei modi dell’intervento culturale del Pci fu un’esigenza che molti intellettuali comunisti portarono avanti nel triennio 1953-1956, cui si rimanda al capitolo successivo.

<sup>1713</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., p. 92.

<sup>1714</sup> S. Pons, *L’URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., p. 20; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 384-388. Per la lettera di Togliatti a Stalin: cfr. F. Gori, S. Pons, *Dagli archivi di Mosca*, cit., documento n. 39.

Al VII Congresso di aprile Togliatti dichiarò che «oggi le condizioni essenziali della politica da noi proposta [...] nell'immediato dopoguerra rimangono, anche se le condizioni politiche sono diverse»<sup>1715</sup>. L'assise segnava anche l'apertura del Pci al mondo cattolico, attraversato da contrasti interni che si conclusero con le dimissioni di Dossetti, il suo ritiro dalla vita politica e lo scioglimento della corrente Cronache sociali in ottobre<sup>1716</sup>. In occasione del Congresso del 1951 il segretario pose tre condizioni «per un inizio almeno di una distensione politica»: l'accantonamento delle spese militari straordinarie in favore di un piano di aiuti per i danni delle calamità naturali; la rinuncia all'ostilità nei confronti del blocco socialista; la fine della politica discriminatoria nei confronti del popolo comunista<sup>1717</sup>. La via di conciliazione aperta da Togliatti nel 1951 non durò però a lungo, anche per la perdurante ipotesi ideologica e strategica sovietica sulla politica estera del Pci<sup>1718</sup>. I gravi problemi interni, esasperati dall'alluvione in Polesine di novembre, riaccesero lo scontro tra governo e opposizione. Al Comitato centrale del 6 gennaio 1952 Togliatti accusò la Dc di aver rifiutato la collaborazione con le sinistre in un momento di emergenza nazionale, e attaccò la politica atlantista del governo che aveva dato la sua adesione alla creazione di un esercito europeo (Ced). Il Pci ritirò la proposta di un "governo di pace" fondato sulla Costituzione e l'attenuazione del pericolo di guerra che era emersa come dato interpretativo della situazione italiana al VII Congresso, portando Ingrao a titolare sull'«Unità» *È possibile una distensione?*<sup>1719</sup>. Al Comitato Centrale di giugno Togliatti dichiarò che la situazione internazionale è «più grave, più tesa, più pericolosa di quanto non fosse un anno fa o alcuni mesi or sono»<sup>1720</sup>. L'apertura del dibattito parlamentare sulla cosiddetta "legge truffa", voluta da De Gasperi e presentata da Scelba alla Camera, esacerbò i toni dello scontro tra governo e opposizione, che culminò nel famoso discorso di Togliatti alla Camera l'8 dicembre sull'incostituzionalità della nuova legge elettorale.

Nel 1951-1952 si aprì una nuova stagione elettorale con le amministrative, che si tennero prima al nord e poi al sud e resero particolarmente delicata la situazione politica. La Dc perse circa 10 punti rispetto alle legislative del 1948, soprattutto in favore della destra (con cui aveva scelto di concorrere su pressione della Curia romana<sup>1721</sup>), ma anche del Pci, che aumentò il numero dei comuni amministrati da solo o insieme ai socialisti<sup>1722</sup>. Il buon successo elettorale fece sperare i vertici del partito nell'inizio di una nuova stagione politica, come si evince di rapporti al Comitato Centrale di Scoccimarro e Togliatti del 29-30 giugno. Sul piano organizzativo il periodo compreso tra il 1951 e il 1956 vide una "stasi" nell'evoluzione del partito, ossia un «consolidamento della

<sup>1715</sup> P. Togliatti, *Rapporto al VII Congresso del Partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, V, cit., pp. 590-591.

<sup>1716</sup> Lo scioglimento del gruppo dossettiano, secondo Scoppola, ha rappresentato «la tendenza ad una progressiva divaricazione fra politica e cultura» dei primissimi anni Cinquanta. (P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 280). Sul ritiro di Dossetti dalla vita politica e sullo scioglimento del gruppo di Cronache sociali: cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 109-116.

<sup>1717</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 395.

<sup>1718</sup> Sul VII Congresso si vedano: cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 211-239.

<sup>1719</sup> P. Ingrao, *È possibile una distensione?*, in «l'Unità», 18 gennaio 1952, cit. in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 250.

<sup>1720</sup> P. Togliatti, *L'unità degli italiani per la pace e la libertà contro l'aggravata minaccia dell'imperialismo straniero*, in «l'Unità», 22 giugno 1952, cit. in cit. in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 251

<sup>1721</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 117-130.

<sup>1722</sup> Sul valore periodizzante delle amministrative del 1951-1952: cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 151-152.

base e [un] irrobustimento delle strutture»<sup>1723</sup>, soprattutto laddove il Pci era stato debole, come nel Mezzogiorno, dove furono inviati i cosiddetti “costruttori” per assistere i dirigenti nel lavoro organizzativo, e nel Nord. A livello politico l’inizio degli anni Cinquanta segnò invece il ripristino dell’autorità del segretario nei confronti sull’ala della dirigenza più allineata con Mosca.

Il *Promemoria sul lavoro culturale* scritto da Salinari per la Segreteria e discusso in Direzione il 20 luglio 1951, in cui Togliatti affermò che la “cultura socialista” doveva essere tale «per il contenuto» ma «nazionale nella forma», segnò il passaggio da una politica culturale “difensiva” e “settaria”, orientata prevalentemente in direzione del lavoro culturale tra le masse e della partecipazione strumentale degli uomini di cultura, che aveva caratterizzato il lavoro di Sereni, a una linea d’azione costruttiva, orientata sull’organizzazione e sulla produzione, per una cultura che fosse “libera”, “moderna”, “unitaria”. Un manifesto che doveva rivolgersi «non soltanto ai marxisti o da coloro che nella loro cultura si richiamano direttamente ai legami con le masse popolari, ma anche a tutti gli uomini *veramente di cultura* e onesti di tutte le correnti (compresi una parte dei cattolici) con cui creare «un legame più profondo, anche se meno esplicito».

«Le perplessità che possono sorgere in noi oggi alla lettura di quella risoluzione, scompaiono quando si pensi al momento in cui essa è formulata, nel periodo, cioè, in cui si toccava il culmine dell’efficacia della campagna anticomunista [...]. Oggi le cose sono mutate notevolmente. L’analisi compiuta dal C.C. del P. nell’ottobre 1950 è stata confermata dai risultati delle recenti elezioni amministrative e [...] possiamo dire che due elementi positivi vengono alla luce – l’affievolirsi dell’efficacia dell’anticomunismo e lo sgretolarsi del fronte del 18 aprile con un notevole spostamento di masse di opinione pubblica – ai quali corrisponde un’accentuata tendenza delle forze dominanti verso la reazione aperta e il fascismo. [...] Ecco, quindi, per riassumere le tre direzioni del lavoro culturale: a) lotta per una nuova organizzazione della cultura; b) lotta per una nuova produzione culturale qualificata; c) lotta per una cultura di massa».

In particolare, sul secondo punto del lavoro culturale, Salinari auspicava un maggior coordinamento delle terze pagine dei quotidiani, delle riviste di cultura e delle case editrici affinché «l’attività di produzione dei comunisti [...] dei temi fondamentali nei vari campi» fosse elaborata da «appositi gruppi di studiosi». Inoltre, il neoresponsabile della Culturale constatava l’inattività in cui era caduto il Centro del Libro Popolare, che «avrebbe potuto avere un grande sviluppo e una grande influenza culturale. Si è invece miseramente rattrappito»<sup>1724</sup>.

«Occorre abbandonare la spontaneità: sia [...] soggettiva, cioè quella per cui ogni singolo studioso progressivo si sceglie per conto proprio un argomento per le sue ricerche, sia la spontaneità oggettiva, cioè quella in cui le varie riviste e case editrici

---

<sup>1723</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L’organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit., p. 57. «Dal V al VI Congresso il Partito ha aumentato il numero dei suoi iscritti, dei suoi attivisti e la sua influenza. Ha migliorato i suoi strumenti di direzione politica ed organizzativa. [...] La lentezza del partito nei suoi movimenti è stata in parte superata. [...] Diminuita la disparità di peso dell’organizzazione e dell’influenza del partito tra regione e regione e specialmente tra Nord e Sud. Sono state moltiplicate le cellule d’officina, di strada ed i nuclei di caseggiato. Diminuita la fluttuazione degli iscritti [...]. Migliorata l’amministrazione, il tesseramento e il regolare pagamento delle quote. [...] Il partito nel suo complesso ha consolidato e sviluppato la sua organizzazione». (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 199, verbale 21 gennaio 1948, allegato: *Costruire una organizzazione capace di condurre tutto il popolo italiano alla vittoria*, risoluzione della Commissione Organizzazione, approvata dalla Direzione). Nel 1951, in occasione del VII Congresso, «al rafforzamento numerico del Partito è corrisposto un rafforzamento qualitativo. I quadri dirigenti e gli attivisti sono aumentati e migliorata è la loro qualità. L’articolazione del Partito si è ulteriormente sviluppata. Il numero delle Sezioni e delle Cellule [...] è notevolmente aumentato. Così pure quello dei capi gruppo collettori. Il numero delle cellule di fabbrica è aumentato [...] Il numero dei compagni attivisti si è accresciuto e le organizzazioni nel complesso hanno acquistato la capacità di condurre più di un lavoro, più di una lotta contemporaneamente». (*VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., 1951, p. 59).

<sup>1724</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 191, verbale 20 luglio 1951, allegato n. 3: *Promemoria sul lavoro culturale*, redatto da Carlo Salinari, 22 luglio 1951.

del P. richiedono articoli o libri senza un piano preciso. Vale a dire, bisogna organizzare le richieste di studi su determinati argomenti».

Con il pieno accoglimento da parte del segretario della nuova piattaforma di Salinari, la politica culturale del partito restò al centro di un intenso dibattito ai vertici, da cui scaturì una nuova risoluzione sul lavoro culturale<sup>1725</sup>. Alla riunione della Culturale del 3 aprile 1952, Salinari affermò che i comunisti non avevano compreso pienamente che «lo strumento fondamentale per la conquista degli intellettuali è quello di esercitare su di essi una egemonia culturale», e che bisognava ripartire da una nuova piattaforma programmatica.

«La situazione in Italia è cambiata – affermava Salinari – e le risoluzioni precedenti pur mantenendo la loro vitalità, non corrispondono più perfettamente alla situazione che si è venuta a determinando in questi ultimi mesi», seppur la lotta contro l'oscurantismo rimasse all'ordine del giorno per l'aggravarsi dello stato di salute della cultura italiana, descritto come in stallo, in decadenza e in crisi per la “polverizzazione”, l’“isolamento” e il “qualunquismo culturale” degli intellettuali chiusi in “gruppi”, “gruppetti” e “cricche”, “circoletti di spiriti eletti di cui parlava Gramsci».

L'erosione del “blocco del 18 aprile”, rilevata da Togliatti nel settembre 1950 e confermata dalla crisi governativa e dall'andamento delle elezioni amministrative, aveva favorito secondo Salinari uno spostamento di elettori “delusi”. Secondo Salinari bisognava intervenire su queste masse disorientate – quei «cittadini che non vogliono essere né fascisti, né democristiani ma che non vogliono essere nemmeno comunisti» – e indirizzarle “giustamente”<sup>1726</sup>. L'impostazione data da Salinari alla nuova piattaforma del lavoro culturale si concentrava sui consumatori e sugli apparati culturali per dare nuovo impulso alla «produzione di nuove ricerche, di nuovi libri, [...] accompagnata da adeguate strutture culturali che permettano agli studiosi di avere strumenti di ricerca e di studio e per la creazione di un nuovo pubblico interessato alla ricezione di questa nuova produzione culturale»<sup>1727</sup>.

Togliatti, presente alla riunione, ammise che «una cultura socialista ancora non esiste[va]», a causa della difficoltà incontrata dal partito nello stabilire un rapporto corretto «fra l'organizzazione della lotta del Pci nel campo delle idee (ossia la propaganda del marxismo) e la creazione di un fronte culturale progressivo, ossia la collaborazione degli intellettuali per raggiungere obiettivi culturali di interesse nazionale», i due compiti fondamentali della lotta culturale secondo il segretario. Se «il marxismo e il leninismo ci danno il punto di partenza [...] per la comprensione e soluzione delle questioni che riguardano l'economia, la storia e anche la letteratura, le arti e altri aspetti della vita intellettuale e sociale», e «l'Unione Sovietica ci da un grande esempio di creazione di una cultura socialista», il pensatore di cui «dobbiamo valutare sia le posizioni progressive sia i limiti è prima di tutto Francesco De Sanctis», seguito da Antonio Labriola, che «con un colpo d'ala apre al pensiero progressivo del nostro paese la via maestra del marxismo». E poi, naturalmente, Gramsci. La nuova tradizione culturale nazionale alla quale si riferisce Togliatti era quindi una rivalutazione di quel pensiero liberaldemocratico

---

<sup>1725</sup> *Per una cultura libera moderna nazionale. Documenti della Commissione Culturale Nazionale*, Roma, 3 aprile 1952, Roma s.d.; P. Togliatti, L. Longo, C. Salinari, *Per la Costituzione democratica e per una cultura libera*, Rapporti alla sessione del C.C. del Pci del 10-12 novembre 1952, Roma s.d.

<sup>1726</sup> «Quest'indirizzo è un compito che interessa particolarmente il lavoro culturale per due motivi: 1) perché la maggioranza di questa massa è composta da “intellettuali provenienti dalla piccola borghesia i quali sono più facilmente portati a orientarsi verso destra”; 2) perché in generale questa massa di malcontenti è spinta verso destra, non da interessi reali, ma “perché giuocano in esse, elementi tradizionali di sovrastruttura culturale, di pregiudizi, di superstizioni».

<sup>1727</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 3 aprile 1952.

sul quale fiorì il pensiero socialista della fine dell'ottocento e dei primi del novecento, e la trasformazione del marxismo in nuova piattaforma su cui rifondare la produzione culturale italiana - nazionale, moderna e libera – e aggregare le forze intellettuali nazionali.

«L'essenziale è l'esistenza, fuori dal partito, di un centro di attività culturale su cui possano appoggiarsi iniziative molteplici e che abbia un prestigio. Vanno bene le conferenze, purché non siano troppe e si badi alla qualità. Si dovrebbe stabilire inoltre scambi frequenti di informazione tra luogo e luogo, per combattere e superare le piccole cricche e l'isolamento localistico [...]. Io vedo questi "circoli" o "centri" diventare l'ossatura organizzata di un movimento il quale sollevi e tratti questioni della scuola, della ricerca scientifica, della libertà e organizzazione della cultura, della lotta contro l'oscurantismo e così via, giungendo a interessare il popolo, a elaborare rivendicazioni concrete».

Nel 1951 si concluse l'«operazione Gramsci» che era stata il punto di partenza della nuova politica culturale del Pci secondo Salinari. Il 30 novembre 1951 Platone, che ne era stato insieme a Togliatti il curatore principale, scriveva alla Direzione che «con l'uscita del volume *Passato e Presente* ha termine il compito che mi è stato affidato di provvedere alla pubblicazione degli scritti del carcere del compagno Gramsci». Il dirigente stilava quindi un nuovo piano editoriale per la diffusione dell'eredità gramsciana, che si basava sulla pubblicazione degli scritti politici e degli articoli<sup>1728</sup> e sulla popolarizzazione della figura del leader, «perché gli scritti del carcere (almeno i principali) diventino effettivamente patrimonio di tutto il partito». Con l'esaurirsi del progetto editoriale dei Quaderni gramsciani, la diffusione del lascito politico e teorico del leader fu accelerata, anche con nuove produzioni editoriali interne<sup>1729</sup>.

«Una di queste iniziative – la principale – dovrebbe essere una edizione popolare (largamente annotata) di quegli scritti, con lunga prevalenza di quelli più legati ai problemi ideologici e politici del movimento e con l'esclusione di quello puramente eruditi o su argomenti strettamente specializzati di alta cultura. Una edizione di questo genere è necessaria per permettere a un maggior numero di compagni di leggere Gramsci con profitto, ma sarebbe utilissima anche come guida agli intellettuali per una interpretazione esatta del pensiero di Gramsci. Frattanto è in preparazione una nuova edizione delle "lettere dal carcere" con l'aggiunta di nuove lettere. Mi rimane da sottoporvi un'altra questione»<sup>1730</sup>.

Per quel che riguarda l'editoria del Pci, il passaggio di consegne in Commissione culturale diede impulso alla fase di ristrutturazione avviata nei primi anni cinquanta per risolvere gli annosi problemi organizzativi e

---

<sup>1728</sup> «Rimangono ora da pubblicare in volume – scriveva Platone – gli scritti di Gramsci precedenti l'arresto. Siamo riusciti a rintracciare tutto ciò che Gramsci aveva scritto per il Grido del Popolo, per l'Avanti, per l'Ordine Nuovo, per lo Stato Operaio settimanale, per l'Unità nonché i resoconti dei discorsi da lui pronunciati in riunioni di Partito e in Parlamento. Tutto questo materiale è già stato raccolto, ricopiato e in parte schedato. [...]. Salvo spostamenti che potranno essere decisi solo dopo la sicura identificazione degli articoli e dopo la scelta definitiva (alcuni articoli, dato il loro carattere meramente giornalistico, è consigliabile non ripubblicarli, per non appesantire inutilmente i volumi) si potrà ripartire il materiale come segue: 1. scelta di articoli del Grido del Popolo e dell'Avanti fino al 1917. 2. Articoli dell'Avanti! Dal 1917 al 1919. 3. Scritti del periodo dell'Ordine Nuovo [...]. 4. "Sotto la mole" 5. Scritti dal 1921 al 1926 [...]. A seconda dei criteri che verranno seguiti nella selezione, tutto questo materiale potrà essere distribuito in 4-5 volumi. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 266, verbale 20 dicembre 1951, allegato: *lettera di Platone alla Direzione*, 30 novembre 1951).

<sup>1729</sup> «Non siamo riusciti ad avere noi uno strumento che creasse in Italia quell'entusiasmo di ricerche, di studi, quel fervore che manca negli altri campi della cultura nazionale – aveva detto Salinari in Commissione Culturale il 3 aprile 1952 –. E non lo abbiamo fatto nonostante avessimo la possibilità di farlo ed una piattaforma sulla quale mobilitare tutti gli intellettuali italiani, interessarli, portarli allo studio e alla ricerca su una direzione nuova: le opere di Antonio Gramsci. Questo è il nucleo attorno al quale si concentrano tutti i problemi della cultura italiana di oggi. Antonio Gramsci può veramente rappresentare il punto di partenza di un nuovo movimento culturale italiano, non degli intellettuali comunisti, soltanto, ma di tutta la cultura».

<sup>1730</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 266, verbale 20 dicembre 1951, allegato: *lettera di Platone alla Direzione*, 30 novembre 1951.

finanziari, e alla parziale revisione della politica editoriale del partito che si verificò nel successivo triennio di passaggio, dal 1953 al 1956, nel quale prese forma il progetto Editori Riuniti. Nelle riunioni della Commissione culturale che si tennero tra il luglio e il settembre 1951 e poi il 3 aprile 1952, Salinari criticò particolarmente l'azione del Pci nei confronti del Centro del libro popolare e la produzione delle case editrici interne, individuando nuovamente nel libro uno strumento fondamentale nella ricerca di alleanze e nel lavoro culturale di massa. Non si trattava «di creare formule ed istituzioni nuove, siano esse di partito o più larghe. Ma si tratta[va] di attribuire una più netta funzione di iniziativa e di organizzazione culturale ad organismi che già esistono». La produzione culturale era «particolarmente debole [...], pur servendoci della ideologia più avanzata che esiste oggi nel mondo, pur avendo alle spalle la cultura più grande che ci sia nel mondo, quella sovietica»<sup>1731</sup>. Salinari fu particolarmente critico nei confronti della produzione storiografica, «dove se si è avuto il primato nella ricerca e nella diffusione della storia del movimento operaio», mentre «pochi sono stati gli studi sulla storia generale italiana e risorgimentale, la quale non può essere scissa da quella del movimento operaio»<sup>1732</sup>.

«I compagni che dirigono queste istituzioni o la nostra stampa insistono nel dirci che essi cercano materiale, che essi non hanno troppa roba ma che al contrario vi sarebbe largo posto per quanto altro di degno e di interessante venisse loro fornito. [...] Il fatto è che il partito non li ha finora utilizzati in maniera adeguata, in funzione propulsiva, di iniziativa, di guida. Intorno all'editoria comunista e democratica dovrebbe svilupparsi un lavoro più ampio, non [...] soltanto nel senso di una maggiore collaborazione e discussione intorno alla scelta di opere da pubblicare o da tradurre. Si tratta di estendere l'attività in direzione di una vera e propria organizzazione di iniziative e di dibattiti culturali. [...] Nulla del nostro studio resti inutilizzato, ma che tutto sia portato a pesare [...] nella nostra lotta, poiché il problema della produzione scientifica non è per i comunisti un fatto che riguarda se soli, ma riguarda tutto il partito, tutta la classe operaia e il popolo che ne hanno bisogno. [...] Bisogna studiare di più, comprendere di più, scrivere e produrre di più. [...] Dobbiamo seguire l'indicazione gramsciana, dobbiamo fare di ciascuna delle nostre istituzioni culturali in certa misura un organizzatore di cultura»<sup>1733</sup>.

Era stato Aldo D'Alfonso a intervenire alla Commissione culturale del 3 aprile 1952 sulla politica editoriale del partito, indicando «in un lavoro a più largo raggio intorno al libro», perché «sappiamo che non possiamo con i nostri soli libri di partito fare un lavoro di diffusione per la cultura» e «dell'azione molto forte ed efficace» dell'avversario, sia all'interno del partito, dove D'Alfonso denunciava una bassissima percentuale di compagni «lettori», che all'esterno, attraverso la diffusione di «libri democratici». Gli esempi positivi non mancavano. Ad esempio, a Livorno *Poema pedagogico* di Makarenko aveva tirato 4.000 copie, mentre i «libri sovietici» di Macchia avevano avuto una buona diffusione. Se dal lato della produzione D'Alfonso poteva affermare che «si sono stampati molti libri, [...] oggi noi abbiamo una organizzazione di vendita e di propaganda del libro inefficiente». La vendita interna, attraverso il Cds, continuava a essere difettosa e intermittente; il mercato delle librerie era quasi inesistente; le biblioteche di partito «che sono effettivamente degli strumenti di propaganda e di diffusione» erano «pochissime», e la promozione libraria attraverso il circuito della stampa comunista era troppo debole, dato che spesso le recensioni erano «solo una discussione fra alcuni elementi d'élite». D'Alfonso proponeva in ultimo di rivitalizzare il movimento in favore delle biblioteche popolari e di partito, creando attorno ad esse «un minimo di attività culturale che assicuri il dibattito su quei libri, che insegni

<sup>1731</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 3 aprile 1952.

<sup>1732</sup> Anche Della Volpe fu d'accordo con Salinari nel rilevare una frattura, a livello storiografico, tra storici comunisti, prevalentemente concentrati sullo studio della storia del movimento operaio, e gli storici borghesi.

<sup>1733</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 26 agosto 1951.



a leggere», e il Centro del Libro Popolare, che doveva diventare il «punto di incontro degli interessi commerciali, economici e intellettuali»<sup>1734</sup>.

Nell'estate del 1951 «l'Unità» aveva avviato un dibattito sugli «aspetti della crisi del libro»<sup>1735</sup>, che coinvolse editori, lettori, scrittori, librai e poligrafici e andò dagli aspetti economici a quelli legati alla lettura. Sull'aumento dei prezzi della carta e sulla diminuzione della produzione editoriale era intervenuta anche l'assemblea dei soci dell'Associazione italiana editori, che temeva un danno «spirituale e morale» soprattutto per quella fascia di lettori economicamente e culturalmente più deboli. Il «grido di allarme», come lo definì Donini, fu raccolto dal Pci, seriamente toccato dal rincaro della carta. Il suo responsabile editoriale lo definì «un problema politico e culturale», e il partito doveva «studiare le maniere più valide per superarlo»<sup>1736</sup>. Il governo democristiano era intervenuto per sanare il vertiginoso aumento dei prezzi della carta attraverso delle procedure di controllo nella produzione e nella distribuzione, ma in maniera discriminatoria nei confronti delle aziende editoriali del Pci, ossia concedendo a «prezzi politici» la carta da giornale ai maggiori editori italiani ma escludendo i giornali comunisti e fiancheggiatori dal regime di assegnazione e dallo sgravio fiscale e dai contributi concessi dal governo<sup>1737</sup>.

Le pubblicazioni della «PBM» e dei «Classici» furono notevolmente ridotte e in molti casi si trattò di ristampe, come nel caso della collana «Memorie e biografie», soprattutto a danno del fitto piano di pubblicazione di «opere sovietiche» sul marxismo-leninismo (ma non le «Opere Complete» di Stalin, che come da programma, arrivarono al quinto volume), forse anche a causa delle notevoli giacenze che le Edizioni Rinascita avevano accumulato in particolare della «PBM»<sup>1738</sup>. Come auspicato da Salinari entrò però finalmente Gramsci, con *La questione meridionale*, accanto agli scritti di Lenin, *Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano contro i socialdemocratici*, tradotto da Amadesi, e alla ristampa di *Il socialismo e la guerra* e a *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco* e la ristampa *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels, tradotto da Giovanni De Caria. L'operazione editoriale più rilevante e impegnativa di questo periodo fu sicuramente l'uscita del primo volume del *Capitale*, affidato a Cantimori, per i «Classici del marxismo»<sup>1739</sup>, accanto a *Ricordi su Marx*, una raccolta di scritti di Engels, Lafargue, Liebknecht, Bebel, Glasser che testimoniava «la sua grande umanità»<sup>1740</sup>. La «Biblioteca della democrazia e del movimento operaio» uscì nel 1951 con *La rivolta del Mar Nero* del dirigente francese Marty, con la prefazione di Marcel Cachin, e l'anno successivo con *La*

---

<sup>1734</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 3 aprile 1952.

<sup>1735</sup> S. Maccarrone, *Scendere tra il pubblico*, in «l'Unità», ed. piemontese, 25 luglio 1951; Druetto, *La parola al libraio*, in *Ivi*, 21 agosto 1951; G. Valdarchi, *L'Italia fanale di coda*, in *Ivi*, 10 agosto 1951; *Altri due editori entrano nel dibattito*, in *Ivi*, ed. nazionale, 10 luglio 1951; L. Colombo, *Esperienza di un operaio di Novi*, in *Ivi*, 11 luglio 1951; *Leggere è diventato un lusso*, in *Ivi*, 11 settembre 1951; *Per che pubblico scriviamo*, in *Ivi*, 7 settembre 1951; *Le biblioteche, primo punto secondo Einaudi*, in *Ivi*, 10 settembre 1951.

<sup>1736</sup> *La crisi del libro*, in «l'Unità», 24 luglio 1951.

<sup>1737</sup> *Il Centro Diffusione Stampa*, in *IV Conferenza nazionale del Partito comunista italiano. Informazioni sull'attività di partito*, Roma 1955, p. 155.

<sup>1738</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 5, Edizioni Rinascita, *Movimento magazzino. Giacenze*, 15 febbraio 1951.

<sup>1739</sup> Sulle vicende della pubblicazione del *Capitale* si veda: D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Carocci, Roma 2013.

<sup>1740</sup> «Lettture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 11.

*rivoluzione del 1918 in Germania: insegnamenti della storia del movimento operaio tedesco* di Grotewohl. La collana “italiana”, invece, pubblico il solo saggio di Caracciolo *Il movimento contadino nel Lazio: 1870-1922*, con la prefazione di Natoli.

Alla fine del 1950 le Edizioni Rinascita avevano inaugurato una nuova collana, dal nome simile a quella di Milano-Sera editrice e dalla grafica austera, “Nuova Biblioteca di cultura”, che divenne una delle serie di punta degli Editori Riuniti, con l’intento di «portare un serio contributo alla cultura italiana, di favorire il suo incontro con la migliore produzione storica, letteraria, filosofica, scientifica degli altri paesi, colmando a tale scopo vecchie e nuove lacune, di proporre e diffondere una serie di temi e problemi nuovi, sempre strettamente collegati alle più moderne esigenze di studio e di vita»<sup>1741</sup>. La collana fu inaugurata da *La comune di Parigi* di Kergentsev nella traduzione di Carlo Caracciolo, «la più recente opera organica, ricchissima di documentazione e di materiali inediti, sulle origini e le vicende del primo stato operaio. Essa offre ai lettori italiani un valido strumento di informazione e di studio su di un tema fondamentale troppo a lungo ignorato o trattato con insufficiente obiettività dalla nostra storiografia»<sup>1742</sup>. Uscirono inoltre, come da programma concordato con Mosca, *Terra in fiore* di Safonov tradotto da Franco Rossi e *Poema pedagogico* di Makarenko, introdotto da Lombardo Radice, «un racconto che è il poema dell’educazione e dell’elevamento dei sentimenti umani»<sup>1743</sup>.

«Gli anni fra il 1951 e il 1953 sono anni bui, difficili» per le Edizioni di Cultura Sociale, ha scritto Bonchio. La casa editrice «tentenna ancora, ma lentamente fa qualche passo avanti, cercando senza molto successo di smarcarsi dalla rigida etichetta di “editrice di servizio”».

«La struttura è sempre debolissima, siamo in due, si fa tutto in quella stanzetta al primo piano del Bottegone. La tipografia è in via dei Polacchi, una stradina contigua al palazzo spesso attaccata dalle squadracce fasciste. Il proto, un anziano e caro compagno, Giuseppe Talamona, cerca di occultare al proprietario i nostri continui rifacimenti dei testi in fase di stampa. Lavoriamo male, sottovalutando i limiti del bilancio, ignorando il marketing e la comunicazione, la testa ferma alla produzione. La mancanza di esperienza si fa sentire. Si cercano strade diverse per uscire dai binari di una programmazione esclusivamente di partito. Lo testimonia una collana di piccole monografie di artisti contemporanei, già famosi o che lo diventeranno a breve: da Guttuso a Vespignani, da Omiccioli a Cagli, da Treccani a Mazzullo»<sup>1744</sup>.

Lo slancio produttivo delle Edizioni di Bonchio è però indubbio rispetto al piano ridotto della casa editrice di “ricerca” del partito. L’investimento del partito per il 1951 era stato raddoppiato rispetto all’anno precedente, passando da 19.399.386 lire a 34.606.019 lire, e così anche la vendita delle edizioni, che ammontava a 39.977.533 lire (l’anno precedente era stato di 21.020.537 lire), anche se solo il 7% era avvenuta tramite librerie e contatti con privati<sup>1745</sup>. Furono inaugurate nuove collane di fiction, come “Le opere e i giorni” e “Biblioteca teatrale”, seppur con un esiguo numero di pubblicazioni, mentre “Il disegno popolare” era «tesa a illustrare la vita dei lavoratori italiani, dai minatori siciliani e sardi ai braccianti della Bassa friulana, agli operai della Terni e della Breda», attraverso i disegni di Guttuso, Levi, Omiccioli, Mirabella, Vespignani, Purificato,

---

<sup>1741</sup> FIG, APC, Fondo Donini, Case editrici, f. 5, *Stampe e circolari, pagina pubblicitaria per «Il Giornale della Libreria»*.

<sup>1742</sup> *Ibidem*.

<sup>1743</sup> *Ibidem*.

<sup>1744</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 60.

<sup>1745</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Ed. Cultura Sociale. Gestione 1951*.

Bircolli, Treccani, e di creare una «solidarietà [...] fra questi artisti e i lavoratori nel corso delle lotte»<sup>1746</sup>. “La nuova sinistra”, invece, inaugurata da *La mia vita* di Mao, non ebbe seguito. Nella collana “Letteratura” uscirono *La Cina in lotta* di Simonov; *Primavera a Saken* di Giulia (premio Stalin); *La strada di Volokolamsk e Timofei, cuore aperto* di Beck; *La prova* di Veres; *I banditi del porto* di Amado; *Il quaderno trovato a Suncion* di Kim; mentre “Letteratura per l’infanzia” uscì con *Il treno delle filastrocche* di Rodari; *L’infanzia di Lenin* di Iulianova e *L’anno della grande neve* di Scagnetti.

Furono le collane “non fiction”, legate ai libri di attualità, di saggistica storica e di propaganda politica, a tenere un ritmo più sostenuto di pubblicazioni. Le serie di letteratura in questo biennio subirono invece un arresto. “Attualità politica”, “Problemi della Pace” e “Studi economici” continuarono ad ospitare *instant book*, libri inchiesta, materiale di propaganda sovietica e discorsi di dirigenti<sup>1747</sup>. Inoltre, la politica editoriale delle Edizioni di Cultura Sociale fu impegnata a sostenere le attività editoriali celebrative programmate dal Pci in occasione del XXX anniversario dalla fondazione. Al Comitato Centrale del 28 settembre 1950 Pajetta aveva previsto «un’attività ideologico-educativa» e «un’attività editoriale», proponendo di «sottolineare la continuità e la forza morale del Partito e dei suoi militanti» attraverso una «storia popolare dei comunisti (Germanetto e Robotti)», e la «pubblicazione di “Trent’anni di vita del Partito”», un «quaderno di Rinascita», la «riproduzione Ordine Nuovo in volume», l’uscita del secondo volume delle *Opere* di Stalin, «i volumi Togliatti» e di «ordinare ad alcuni studiosi una certa produzione di studio sul Partito»<sup>1748</sup>. La pubblicazione più importante fu certamente *Trent’anni di lotte dei comunisti italiani: 1921-1951*, redatta in occasione del XXX anniversario della nascita del Pci da Robotti e Germanetto, con un’introduzione di Togliatti. Il libro esponeva «la lotta per la fondazione e lo sviluppo del Partito e tutte le principali fasi della lotta contro il fascismo, per la democrazia, per la libertà e la pace». Era una pubblicazione destinata a «tutti i comunisti e i lavoratori» come strumento «per aiutare lo studio

<sup>1746</sup> «Istruzioni e direttive », n. 14, 5 luglio 1951, p. 15. Nel 1951 furono pubblicati: *Braccianti in Romagna; Dieci disegni e uno scritto su La rotta del Po* di Cagli; *Dieci disegni e uno scritto sulle mondine di Sannazzaro* di Mucchi, e *Dieci disegni e uno scritto sui contadini di Sicilia* di Guttuso. L’anno successivo uscirono: *Dieci disegni e uno scritto sui tagliaboschi della Sila* di Omiccioli e *Dieci disegni e uno scritto su gli operai romani* di Vespignani.

<sup>1747</sup> Per la serie “Attualità politica” uscirono in questo biennio: il *Resoconto del 19° Congresso del PCUS. Documenti e tesi*, 2 voll., *Viaggio sulla carta dell’URSS* di Mikhailov; *Vaticano e neofascismo* di Tondi, che raggiunse la terza edizione; *Lo sport nell’Unione Sovietica* di Brigantini; *Appuntamento a Suez* di Jacoviello; *La Russia come l’abbiamo vista: rapporto di una delegazione di laburisti recatasi nell’U.R.S.S.*; *Corea in fiamme* di Borzanko, e *La potenza segreta dei gesuiti* di Tondi. “Problemi della Pace” pubblicò *La lotta per la pace e la crisi del capitalismo. Intervento al 7° Congresso nazionale del Partito comunista italiano* di Scoccimarro, *Per un governo di pace. Rapporto al 7° Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, di Togliatti e *Persia in lotta* della Macciocchi. “Problemi economici”, invece, stampò *Il colcos Beria* di Djabua, con la prefazione di Andrea Marabini e *L’imperialismo del dollaro nell’Europa occidentale* di A. Leonitiev, tradotto da Celso Ghini, che raggiunse una seconda ristampa.

<sup>1748</sup> Il Piano presentato da Pajetta era ancora più articolato. Il «materiale celebrativo “a grande diffusione” includeva: a) Storia popolare del P.C.I. (Germanetto, Robotti); b) Biografie popolari di Gramsci e Togliatti; c) monografie e opuscoli sul partito nella provincia preparati dalle federazioni; d) collana eventuale “I martiri del Partito”; e) medaglia commemorativa; f) cartolina commemorativa; g) manifesto nazionale a colori; h) mostra sulla storia del Partito (20 pannelli – 5.000 copie). Le “edizioni giubilarie”, invece, prevedevano a) il II volume delle opere di Stalin; b) I volume delle opere di Togliatti; c) I° volume delle opere di Gramsci; d) almanacco – antologia sui principali avvenimenti della storia del partito; e) edizione fotografica dell’ordine Nuovo; f) antologia de *La Nostra lotta*. Il Piano conteneva anche: “celebrazioni, cerimonie, manifestazioni”; “materiale di propaganda”; “omaggio agli intellettuali di Partito”; “pubblicazioni periodiche del Partito”. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 190, verbale 28 settembre 1950, allegato: *Per il XXX anniversario del Partito*, s.d., s.a., ma di Giancarlo Pajetta).

individuale e collettivo» e «per ricordare e comprendere gli avvenimenti di trent'anni e le lotte che i comunisti hanno condotto nell'interesse del nostro paese e del nostro popolo»<sup>1749</sup>. L'anno successivo, invece, le pubblicazioni della collana riscossero un buon successo. L'uscita più importante di «Memorie e biografie», *Vita di Antonio Gramsci*, arrivò alla terza ristampa anche grazie alla politica di promozione che il partito attivò nei confronti della pubblicazione. Fu seguita dalla *Storia dell'URSS*, tradotta da Alberto Carpitella e Giuseppe Garritano.

Lo sforzo di diversificare la produzione e la diffusione editoriale comunista era però destinato al fallimento, e nel triennio successivo il Pci fu obbligato a un ripensamento in chiave «commerciale» dell'organizzazione societaria delle case editrici e del sistema di distribuzione, con la fusione delle Edizioni Rinascita e delle Edizioni di Cultura Sociale negli Editori Riuniti, e con la progressiva marginalizzazione del CDS nel lavoro di diffusione libraria del Pci. Nell'ambito dell'editoria fiancheggiatrice, inoltre, presero corpo nuove realtà, come Feltrinelli e Parenti editore.

---

<sup>1749</sup> «Istruzioni e direttive», n. 6, marzo 1952, p. 13.

## 5. La “professionalizzazione” dell’editoria comunista: gli esordi degli Editori Riuniti (1953-1956)

### 5.1. Rotture, continuità, ritardi

Il triennio che intercorse tra il 1953, con la morte di Stalin, la battaglia elettorale contro la “legge truffa” e l’esaurimento della formula centrista, e l’“incredibile” 1956, che culminò in una profonda crisi del movimento comunista internazionale, fu un periodo di passaggio per la storia nazionale, internazionale e del Pci. In particolare, esso vide l’esaurirsi del ciclo editoriale comunista degli anni della guerra fredda e l’inizio della nuova stagione degli Editori Riuniti. I tre termini individuati nel titolo sintetizzano, a nostro avviso, la dinamica degli eventi che si susseguirono in questo breve ma significativo intervallo storico, sintomatico delle trasformazioni e delle conservazioni che si scatenarono, a livello politico e culturale, nel Pci, anticipando quelle difficoltà di comprensione, di adattamento e di risposta della strategia dei comunisti che si fecero più evidenti negli anni Sessanta.

A livello internazionale, la morte di Stalin il 5 marzo 1953 inaugurò una fase di maggiore fluidità nei rapporti internazionali tra le due superpotenze e all’interno del blocco socialista, soprattutto dopo il ripensamento in politica estera in termini distensivi che fu portato avanti dai suoi successori, con la ricucitura dei rapporti con Tito nel 1955 e lo scioglimento del Cominform l’anno successivo, ma che ufficialmente non significò l’abbandono dello schema staliniano della guerra inevitabile con l’Occidente<sup>1750</sup>. Nella direzione collegiale che si costituì dopo la scomparsa del dittatore – formata da Malenkov (Primo ministro), Molotov (ministro degli Esteri), Berljia, (ministro degli Interni), Bulganin (ministro della Difesa), Kaganovič (ministro delle Questioni economiche) e Kruščev (segretario del Pcus) – si consumò un aspro scontro per il potere, conclusosi alla fine del 1954 con la sconfitta politica di Malenkov e l’eliminazione fisica di Berljia, a vantaggio del segretario del Pcus che assunse le redini dello Stato sovietico fino al 1964.

La scomparsa di Stalin fu inoltre contemporanea all’elezione del nuovo Presidente repubblicano Eisenhower e al cambio di guardia nelle responsabilità della politica estera, con la nomina di Foster Dulles, che avviò un *new look* nella strategia militare nordamericana, fondato sulla “rappresaglia massiccia” e sul *roll back*, prevedendo cioè che ogni aggressione sovietica sarebbe stata contrastata da una risposta americana destinata ad annientare l’avversario. La strategia di Dulles fu, in realtà, un messaggio lanciato alla superpotenza avversaria e agli alleati europei sulle intenzioni degli americani di non retrocedere nel campo della sicurezza internazionale, e meno come un coerente piano di attacco nei confronti dei sovietici<sup>1751</sup>. Nello stesso tempo, il progetto portato avanti dagli Stati Uniti di un riarmo tedesco comportò, nel blocco sovietico, la sigla del Patto di Varsavia che

---

<sup>1750</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 103; S. Pons, *L’URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., p. 21.

<sup>1751</sup> E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., p. 238.

riafferma lo schema bipolare della guerra fredda nei rapporti internazionali. Al contempo, la firma dell'armistizio della guerra in Corea nel giugno 1953, la Conferenza di Ginevra del 1955 tra i ministri degli Esteri francese, inglese, americano e sovietico, che si concluse con la ratifica del trattato di neutralità dell'Austria, sostituirono «al primato del conflitto quello del compromesso»<sup>1752</sup>. Il Primo ministro sovietico Malenkov parlò, infatti, di “coesistenza pacifica” e del pericolo atomico in termini catastrofici per l'umanità, proponendo all'Occidente una riduzione degli armamenti e spostando il terreno della competizione tra i due blocchi dalla potenza militare ai campi tecnologico, economico e culturale.

Sul piano politico interno, l'arretramento elettorale della Dc alle amministrative del 1951-1952 aveva destato forti preoccupazioni all'interno del partito democristiano per il rischio di non poter raggiungere una solida maggioranza per governare<sup>1753</sup>.

«Blindare la democrazia – ha scritto Piretti – [...] diventa per De Gasperi l'unica via di uscita che percorrere peraltro una scelta obbligata: una riforma elettorale che permetta di preconstituire all'interno della Camera una maggioranza garantita che annulli l'opposizione e impedisca che l'ingovernabilità dello Stato diventi l'anticamera di una “dittatura della piazza”»<sup>1754</sup>.

Per questo, il 21 ottobre 1952 il ministro dell'Interno Scelba presentò alla Camera una riforma elettorale maggioritaria – meglio nota come “legge truffa”, secondo l'espressione coniata dalla propaganda comunista – che prevedeva un premio del 65% dei seggi per la lista che avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei consensi e garantire così una “democrazia protetta”, ossia la funzionalità degli organi legislativi e la stabilità governativa contro «la presenza dei massicci partiti totalitari, ferreamente organizzati legati da vincoli disciplinari e politici verso i governi stranieri»<sup>1755</sup>.

Il progetto di riforma elettorale conobbe un vivace ostruzionismo parlamentare da parte delle sinistre, mentre le manifestazioni organizzate dal Pci furono imponenti, incontrando una larga partecipazione popolare e il sostegno di numerosi intellettuali lontani dalle posizioni comuniste. Nel discorso pronunciato in sede parlamentare sull'incostituzionalità della proposta di legge maggioritaria, Togliatti affermò che essa faceva una «distinzione nel modo come viene esercitato il voto dell'una e dell'altra categoria di cittadini»<sup>1756</sup>, mentre Scoccimarro scrisse su «Rinascita»:

«Il 29 marzo 1953 è una delle date che non si può e non si deve dimenticare. È avvenuto un fatto senza precedenti nella storia parlamentare italiana. È avvenuto che il governo clericale, di fronte alla possibilità di subire uno scacco davanti all'opposizione [...] non ha esitato ad attuare, con la complicità del presidente dell'Assemblea, un colpo di forza contro l'opposizione, violando ogni norma regolamentare e costituzionale, calpestando i diritti delle minoranze, imponendo brutalmente la propria volontà fino al punto da far simulare una grottesca votazione e far proclamare approvata una legge che in realtà non è stata votata. Tutto ciò è avvenuto in breve volgere di tempo [...] da far sorgere in taluni perfino il dubbio che si stesse attuando un vero e proprio colpo di Stato»<sup>1757</sup>.

---

<sup>1752</sup> E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., p. 246.

<sup>1753</sup> «Secondo De Gasperi – ha scritto Malgeri –, la riforma elettorale doveva non solo scongiurare i pericoli dell'affermazione del progetto totalitario delle sinistre, ma doveva anche evitare possibili slittamenti a destra della Dc, che avrebbe snaturato il partito, suscitando dissensi interni e creato ulteriori gravi pericoli per la democrazia». (F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 133).

<sup>1754</sup> M.S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, il Mulino, Bologna 2003, p. 52.

<sup>1755</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>1756</sup> A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 398-399.

<sup>1757</sup> M. Scoccimarro, *Colpo di forza al Senato*, in «Rinascita», n. 3, marzo 1953.

Com'è noto, il premio di maggioranza non scattò a favore della coalizione centrista per un pugno di voti, segnando sul piano politico una pesante sconfitta per la Dc.

«Le elezioni del 7 giugno – ha scritto Malgeri – avevano in buona parte ristretto l'area di manovra del partito, il cui ridimensionamento parlamentare [...] poneva la Dc in una posizione molto più debole che nel passato, molto più condizionata dagli umori e dagli interessi politici dei tradizionali alleati di centro. Le fatiche che dal 7 giugno in poi avevano accompagnato la difficile formazione del governo, testimoniavano la situazione nuova e complessa del quadro politico nazionale»<sup>1758</sup>.

Le sinistre guadagnarono, invece, circa un milione di voti, e il Pci raggiunse il 22,6% dei consensi, anche se fu la destra a ottenere il maggior successo elettorale a scapito del centro del sistema. Nel 1954, il ritiro dalla vita politica del leader storico della Dc, che morì nello stesso anno, e l'ascesa della *leadership* fanfaniana, con la vittoria della nuova corrente di sinistra "Iniziativa democratica", che nasceva dalle ceneri di quella dossettiana di "Cronache sociali", al Congresso di Napoli del 1954, segnò «la fine di un periodo importante della nostra storia nazionale»<sup>1759</sup>.

L'"apertura a sinistra" e il rilancio del dialogo tra i socialisti e la Dc auspicata da Nenni al XXX Congresso del Psi che si tenne all'inizio del 1954, e che trovava concorde anche Togliatti, diede com'è noto i suoi frutti soltanto dopo un decennio. I tempi, infatti, non erano ancora maturi, anzi, il fallimento della "legge truffa" vide un rilancio dell'anticomunismo per mano del governo Scelba appoggiato dalla socialdemocrazia saragattiana – che Nenni ribattezzò come il "governo S.S." – attraverso di una serie di provvedimenti discriminatori nei confronti del Pci che, come vedremo, colpirono particolarmente gli scambi commerciali che il partito aveva avviato con l'Est Europa, soprattutto sul fronte editoriale, e la rete delle Case del popolo e dei circoli di cultura sorti dopo la Liberazione. Se inizialmente Fanfani non sembrò voler superare la formula centrista, dopo la caduta del governo Scelba il nuovo segretario democristiano spostò però a sinistra il baricentro dello spettro politico, sia grazie alla "svolta dirigista" che impresso agli indirizzi dello Stato nella gestione dei processi economici, con il lancio del Piano Vanoni e la creazione del nuovo ministero delle Partecipazioni Statali, sia attraverso lo sviluppo di un'organizzazione partitica meno legata alle organizzazioni cattoliche. Inoltre, l'elezione di Gronchi, da sempre schierato su posizioni di sinistra seppur in maniera antagonista rispetto al nuovo segretario democristiano, alla Presidenza della Repubblica nel 1955, appoggiata dai comunisti e dai socialisti, tenne vivo lo scambio e il dialogo del governo con il Psi.

Per le vicende comuniste Amendola ha datato al 1954 che l'avvio di un processo rinnovamento del partito, scandito da due tappe congressuali: la IV Conferenza di Organizzazione, che si tenne a Roma all'inizio del 1955, e il VIII Congresso della fine del 1956. È in questo triennio travagliato che, di fronte alle nuove pressioni e alle prove politiche di tipo internazionale e nazionale, l'intesa dirigenziale, che negli anni Quaranta si era riflessa come compatta all'esterno del partito, subì un'importante frattura con la "defenestrazione" di Secchia e la concentrazione del potere nella persona di Togliatti. L'esautoramento progressivo del responsabile dell'organizzazione dalla Segreteria nel 1955 e poi dalla Direzione l'anno successivo ebbe come fatto scatenante

---

<sup>1758</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 167-168.

<sup>1759</sup> *Ivi*, p. 177.

l'*affaire* Seniga, stretto collaboratore di Secchia e viceresponsabile alla vigilanza, che nel 1954 scappò con i soldi del partito e con alcuni documenti riservati, intessendo un'aspra polemica contro la linea del Pci giudicata troppo riformista e priva di slancio rivoluzionario. A Secchia, sostituito proprio da Amendola alla Sezione organizzazione, fu prima affidato l'incarico di segretario regionale della Lombardia; successivamente, dal 1957, la gestione del comparto editoriale del partito, che mantenne fino al 1962, quando fu sostituito da Terenzi.

Se la stagione della mobilitazione permanente che aveva caratterizzato la gestione organizzativa di Secchia aveva rafforzato il partito e accresciuto il numero degli iscritti nei primi anni Cinquanta, dalla seconda metà del decennio si verificò un effetto di saturazione e di crisi dell'attivismo. Questi fenomeni furono generati sia dai drammatici eventi del 1956, che dai cambiamenti in atto nell'economia e nella società italiane che fecero tramontare quelle condizioni di sostanziale omogeneità economica e culturale della classe operaia che avevano favorito la crescita organizzativa del Pci negli anni della guerra fredda<sup>1760</sup>, ma in controtendenza rispetto ai successi elettorali riportati alle elezioni del giugno 1953 e poi a quelle del 1958. La "svolta organizzativa" che si verificò nel Pci nel 1954-1955, e poi formalizzata al VIII Congresso dell'anno successivo, fu caratterizzata da un maggior decentramento e autonomia organizzativa in favore delle sezioni, che però non mise in discussione il primato del centralismo democratico, dall'abolizione dei capigruppo collettori e dei Comitati regionali, e da un sensibile ricambio generazionale ai vertici del partito. Alla riunione di Direzione del 18 gennaio 1955 furono cooptati nella Segreteria, insieme a Longo, Scoccimarro e D'Onofrio, anche Colombi e Pajetta, mentre si decise di affidare ad Alicata la responsabilità della Commissione culturale<sup>1761</sup>. Inoltre, fu riorganizzato l'apparato del partito attraverso la trasformazione delle strutture permanenti in Sezioni di lavoro del Comitato Centrale.

Com'è stato sottolineato da molta storiografia, i mutamenti in corso nell'economia e nella società italiane, che andarono a modificare profondamente gli stili di vita e le occasioni di consumo degli italiani, rivelarono l'inadeguatezza e il ritardo dell'analisi e della capacità di risposta comuniste rispetto alle trasformazioni del capitalismo italiano e il crescente anacronismo del suo modello educativo dopo l'affermazione di nuovi media<sup>1762</sup>. Il miracolo economico, convenzionalmente cristallizzato nel quinquennio 1958-1963, ma i cui prodromi si fecero evidenti già nei primi anni Cinquanta, segnò una svolta periodizzante per la discontinuità che si venne a creare nella storia del paese, che entrò in un periodo di "grande trasformazione", con la diffusione della prima "prosperità capitalistica". Il Pci fu costretto a rivedere o, in alcuni casi, ad appigliarsi strenuamente ad alcuni capisaldi della sua cultura ideologica per la spinta lacerante che la diffusione del benessere economico<sup>1763</sup> provocò all'interno dell'elettorato di appartenenza, modificandone la geografia e la composizione sociale.

---

<sup>1760</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 141.

<sup>1761</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 197, verbale 18 gennaio 1955.

<sup>1762</sup> In particolare, si vedano: S. Bellassai, *Politica culturale e cultura di massa*, in A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Clueb, Bologna 2004, pp. 98-118; G. Pasquino, *Mass media, partito di massa e trasformazioni della politica*, in «il Mulino», n. 4, luglio-agosto 1983, pp. 559-579; G. Vacca, *La cultura dei media nella sinistra italiana*, in A. Richeri, *Il video negli anni '80. Comunicazioni di massa in Italia*, De Donato, Bari 1981, pp. 10-25; A. Ciliberto, *La "battaglia delle idee" alla svolta degli anni Sessanta*, in «Critica marxista», nn. 4-5, luglio-ottobre 1984, pp. 151-180; G. Crapis, *Il frigorifero nel cervello. Il Pci e la televisione da "Lascia o raddoppia?" alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma 2002.

<sup>1763</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti politici nell'Italia repubblicana*, cit., p. 251.



Negli anni Cinquanta la produttività industriale aumentò dell'84%, anche grazie allo sviluppo di settori economici trainanti quali l'industria manifatturiera, quella chimica, siderurgica e metalmeccanica; mentre il tasso di crescita del Pil fu in media del 5,5%. La percentuale degli occupati nell'agricoltura, che alla fine della guerra contava il 45% della popolazione, diminuì nel giro di un decennio al 25% del totale degli attivi. I lavoratori del terziario aumentarono dal 28% al 35%, e la produzione economica italiana rappresentò nel 1955 il 9% di quella europea. Si verificò una prima ondata di motorizzazione, le cui tappe furono scandite dalla messa in vendita delle prime utilitarie Fiat: la Seicento nel 1955 e la Cinquecento nel 1957. Inoltre, la crescita dell'urbanizzazione e i massicci fenomeni migratori, non solo verso paesi esteri – *in primis* Stati Uniti, Argentina, Australia, Belgio, Svizzera, Germania e Francia –, ma anche interni, dal Sud al Nord Italia e dalle campagne verso le città, modificarono profondamente il volto del paese. Tra il '51 e il '61 circa due milioni di persone abbandonarono il Mezzogiorno, lasciando spopolati interi villaggi situati nelle zone montuose, e gli italiani residenti in città passarono da 6.847.000 a 9.190.000. La popolazione di Milano crebbe del 22%, quella di Roma del 27% e quella di Torino, sede della Fiat, del 40%<sup>1764</sup>. Secondo Bechelloni, furono queste tre “grandi spinte” – il mercato, la mobilitazione socio-politica e la televisione – a provocare il mutamento culturale italiano<sup>1765</sup>.

Dal punto di vista del circuito mass mediale italiano, la nascita della televisione nel 1954 favorì l'avvio di una pluralizzazione dei soggetti comunicativi e la nascita di un'identità italiana moderna, ossia una ridefinizione dei confini di classi e ceti, di generi e generazioni<sup>1766</sup>, veicolando all'interno della base del partito modelli culturali estranei alla tradizione comunista, *in primis* importati dall'America, e fortemente osteggiati dalla dirigenza, e rendendo al contempo stantie le modalità di socializzazione e ricreative basate della rete delle Case del popolo e dei circoli di cultura.

«First, the penetration of television as a mass consumer medium into the home, together with the rise of other form of home-base leisure and cultural consumption, profoundly restructured the notion of community upon which traditional form of collective political participation, and the party's traditional form of collective political participation, and the party's traditional conception of popular culture, depended. Second, the rise in the television consumption, together with other changes like mass literacy and mass secondary education, helped make the people better educated and more aware of political issues, and thus less dependent on the party apparatus as a source of information and values, for instance, through education classes. Third, the media, through their agenda-setting functions, their focus on individuals and on dramatic rather than routine aspects of the political press, shifted popular perceptions of politics away from party programmes towards controversy, personalities and spectacle. Fourth, the rise of the private networks began to disengage the media from the state tutelage, to enmesh them with corporate capital and hidden party interests, and to weaken further the PCI's position in the information spectrum. Fifth, political parties are no longer the natural forum or focus for the political and cultural aspirations of people under the age of about thirty-five»<sup>1767</sup>.

Contemporaneamente, lo sviluppo di un'industria culturale modificò lo *status* di molti uomini di cultura sanzionando il passaggio «dall'intellettuale cosiddetto “indipendente” all'intellettuale salariato». Si avviò, cioè, un processo di “proletarizzazione” dell'intellettuale dovuto a una democratizzazione crescente dell'istruzione; in

<sup>1764</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996, p. 83.

<sup>1765</sup> G. Bechelloni, *Il mutamento culturale in Italia. Un'ipotesi interpretativa*, in Id. (a cura di), *Il mutamento culturale in Italia (1945-1985)*, Liguori, Napoli 1989, pp. 19-20.

<sup>1766</sup> G. Bechelloni, *Il campo dell'offerta delle immagini dell'Italia*, cit., p. 31.

<sup>1767</sup> D. Forgacs, *The Communist Party and Culture*, cit., p. 108.

secondo luogo, si verificò un fenomeno di segno opposto, ossia di sempre maggiore cooptazione degli intellettuali nel mercato<sup>1768</sup>.

Certamente, tra il 1953 e il 1956, questi mutamenti riguardavano ancora una parte minoritaria della popolazione, situata al Nord assai più che al Sud, e la stagione consumistica che si aprì nei primi anni Cinquanta fu “selettiva” e “aurorale”<sup>1769</sup>. Era però in atto un processo di secolarizzazione, inteso nella definizione data da Farneti di «messa in discussione dei miti politici, dei ruoli di potere e di deferenza verso la leadership»<sup>1770</sup>, che insidiò sicuramente anche i democristiani, ma in maniera maggiore i comunisti. Il Pci, infatti, dovette fare i conti con una realtà rurale in rapido declino, con una ripresa del capitalismo senza precedenti e, contestualmente, con una classe operaia in crescita, ma la cui composizione stava mutando attraverso l'immissione di giovani leve *low skilled* e spolicizzate per effetto dei flussi migratori interni e dei nuovi processi di automazione industriale e, contemporaneamente, con la nascita di un nuovo tipo di lavoratore, il tecnico di fabbrica.

«In aziende – scriveva Leonardi sull'«Unità» nel 1955 – dove alcuni decenni fa gli impiegati costituivano il 5% di tutti gli occupati oggi gli impiegati costituiscono il 25% e più: alla Fiat, dal 1953 al 1954, mentre il numero degli operai è rimasto stazionario, sono stati assunti mille nuovi impiegati. [...] Citiamo, per puro esempio, tutti i servizi di pubblicità, di propaganda e distribuzione commerciale, oltre ai servizi di credito, assicurazione, ecc.»<sup>1771</sup>.

Inoltre, una parte significativa della classe operaia italiana sembrò meno interessata alla lotta sindacale e sempre più attratta dall'acquisto, magari a rate, delle ultime utilitarie prodotte dall'azienda che era il bersaglio stesso dello scontro e dei nuovi elettrodomestici<sup>1772</sup>. «Erano insomma state poste – ha scritto Gundle – le basi per quella lunga tradizione che troverà il Pci stretto tra Elvis Presley e Ho Chi Minh»<sup>1773</sup>. Un chiaro segnale di questi cambiamenti *in fieri* fu il tracollo della Fiom-Cgil alle elezioni di fabbrica della Fiat nel 1955, precipitata dal 63,2% dell'anno precedente al 36,7%<sup>1774</sup>. La sconfitta alle elezioni interne non può essere, però, imputata esclusivamente ai mutamenti interni a una classe sulla spinta di una primitiva prosperità economica. Il biennio 1953-1955 fu, infatti, caratterizzato da una forte azione repressiva padronale nei confronti dei lavoratori comunisti. I reparti confino della Fiat, ribattezzati dagli operai “Officine Stella Rossa”, ridussero effettivamente la capacità di mobilitazione collettiva. Molti operai abbandonarono il sindacato socialcomunista per passare alla Uil per paura di perdere il lavoro e per uscire dall'isolamento e dal clima di intimidazioni cui furono sottoposti.

Al modello di vita comunitaria che il Pci aveva promosso fin dalla sua ricomparsa sulla scena pubblica italiana si sostituì gradualmente una privatizzazione dell'esistenza e nuovi modi di evasione, cui il Pci cercò di rispondere con la creazione dell'Arci nel 1957 che voleva «cimentarsi sul terreno di una partecipazione sociale più

---

<sup>1768</sup> S. Piccone-Stella, *Intellettuali e capitale nella società italiana del secondo dopoguerra*, De Donato, Bari 1972, pp. 18 e 145-190.

<sup>1769</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>1770</sup> P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, cit., p. 31.

<sup>1771</sup> S. Leonardi, *Intellettuali nelle fabbriche*, in «l'Unità», 18 giugno 1955, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 323.

<sup>1772</sup> B. Bongiovanni, *Gli intellettuali, la cultura e i miti del dopoguerra*, cit., p. 480.

<sup>1773</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 235. «Le identità degli individui si definiscono molto più di prima attraverso un alfabeto prodotto altrove, molto lontano da qui (spesso “in America” [...]) e su di esso il potere della comunità è ormai scarso». (S. Bellassai, *Politica culturale e cultura di massa*, A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna*, cit., p. 117).

<sup>1774</sup> A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006, pp. 43-100.

ampia e di esigenze finora inedite. [...] Il tempo libero viene individuato come l'ambito in cui sperimentare una nuova cultura dell'agire collettivo e delle relazioni sociali»<sup>1775</sup>. Il mutamento che attendeva il Pci in questi anni, quindi, riguardò sia il piano teorico che quello dell'organizzazione culturale. La televisione, l'automobile, il frigorifero, l'aspirapolvere divennero i simboli principali del cambiamento di *status* di molti italiani, fungendo da "rito di passaggio" per la risocializzazione delle masse in una nuova società orientata al consumo individuale<sup>1776</sup>.

Il miracolo economico italiano sembrò colpire inaspettatamente la dirigenza del Pci, ancorata a una visione pessimistica del capitalismo italiano, a un "paradigma crollista", che reagì a questa espansione economica, che per rapidità ed estensione non ebbe uguali negli altri paesi capitalisti, mostrando un atteggiamento di chiusura, di arroccamento e di forte critica, e divenendo il principale baluardo degli "apocalittici", secondo la nota terminologia coniata da Umberto Eco nei primi anni Sessanta.

«Colti di sorpresa – ha scritto Gundle – i comunisti si trovarono impreparati ad affrontare i profondi cambiamenti del profilo economico e sociale del paese. Nuovi gusti, consumi, forme di comunicazione e uso del tempo libero minarono strutture di vita proletaria solo di recente consolidate e contribuirono in modo decisivo ad un processo che veniva definito come americanizzazione»<sup>1777</sup>.

«Il Partito comunista fu colto di sorpresa dal *boom* – anche secondo Taviani –. Come in altri momenti della sua storia, una spinta alla revisione degli schemi partì – come emerge dai documenti – anche dalla base verso il gruppo dirigente. E ciò fu quanto mai significativo in un partito che aveva fatto dell'azione "didattica" rispetto alle masse [...] uno dei propri capisaldi. [...] Un dato generale che investe tutta la storia del partito in questa fase e in quella successiva è la sostanziale difficoltà con cui il Pci colse nel suo complesso il processo di modernizzazione. Il fatto, poi, che la modernizzazione italiana non fu un fenomeno lineare, ma si caratterizzò invece come un processo a ondate successive che investì, per molti versi, in modo articolato e secondo una diversa scansione cronologica le varie parti della società, costituì uno dei fattori del ritardo. [...] In questo quadro, i problemi posti da un consumo culturale di massa e dallo sviluppo dei mass media [...] rappresentarono per i comunisti una questione spinosa»<sup>1778</sup>.

Il ritardo del Pci si palesò non soltanto sul piano dell'analisi economica e sociologica rispetto alle trasformazioni della classe operaia, ma anche su quello delle nuove tendenze culturali e artistiche che nacquero in questi anni in Italia, continuando a sostenere, soprattutto Salinari, la validità estetica del realismo, fenomeno che, secondo Asor Rosa, aveva esaurito la sua portata estetica già nel 1951. Sul piano dell'offerta e dell'organizzazione culturale, il Pci seguì a rincorrere il primato della cultura scritta rispetto all'affermarsi dell'industria culturale in Italia. Tra il 1953 e il 1954, ad esempio, le riunioni della Commissione stampa e propaganda continuarono a mettere il libro e la stampa al centro dell'azione propagandistica del partito, rispetto alla radio e al cinema cui furono dedicati soltanto quattro Convegni regionali<sup>1779</sup>.

Inoltre, il 1956 rappresentò una "faglia" all'interno della storia del Pci, rendendo evidente la necessità di riconsiderare il proprio modello politico e culturale di fronte alle spinte laceranti e contraddittorie che venivano dall'Urss. L'apertura di Kruščev alla possibilità che i singoli paesi arrivassero al socialismo attraverso strade diverse

---

<sup>1775</sup> P. Beni, *Presentazione*, a L. Martini, *ARCI una nuova frontiera*, Ediesse, Roma 2007, p. 14.

<sup>1776</sup> E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 135 sgg.

<sup>1777</sup> S. Gundle, *Cultura di massa e modernizzazione. Vie Nuove e Famiglia Cristiana dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 252-256.

<sup>1778</sup> E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 288-289 e 292.

<sup>1779</sup> P.C.I., *IV Conferenza nazionale di Organizzazione. Documenti per i delegati*, Roma 1954, pp. 82-83.

da quelle intraprese dall'Unione Sovietica, l'insistenza del nuovo leader sovietico sull'importanza di una coesistenza pacifica con gli Usa, la denuncia dei crimini commessi da Stalin e, di contro, la durissima repressione della rivolta ungherese generarono sentimenti di confusione, disorientamento e rabbia negli animi di molti militanti e intellettuali comunisti. Com'è noto, il processo di destalinizzazione aperto dalla nuova dirigenza sovietica e l'intervento in Ungheria alla fine del 1956 produssero uno scollamento culturale all'interno del partito per la profonda crisi e la diaspora che si verificò non solo in molti suoi intellettuali e di alcuni dirigenti che avevano partecipato alla costruzione di un polo editoriale comunista, come Eugenio Reale e Fabrizio Onofri, ma anche alla base del partito, dopo la messa in discussione del mito staliniano e sovietico che aveva alimentato buona parte dell'immaginario e dei modelli culturali diffusi dal partito. Con i fatti del 1956 ebbe inizio il processo di smitizzazione progressiva del comunismo sovietico, in un momento storico in cui si stava, invece, affermando l'*american way of life*, fatto di mobilità sociale, accesso ai consumi e a nuove opportunità di vita<sup>1780</sup>. Amendola ha calcolato che, tra il 1955 e il 1957, circa 400 mila iscritti abbandonarono il partito<sup>1781</sup>.

Già alle riunioni di luglio e di novembre 1956 della Commissione culturale, che diventò il «luogo d'espressione del malcontento» degli intellettuali comunisti<sup>1782</sup>, Calvino, Feltrinelli, Mario Alighiero e Gastone Manacorda, Spriano, Giolitti e Rossanda rivendicarono una maggiore autonomia della cultura dalla politica e auspicarono un ripensamento delle tematiche della “battaglia delle idee” del Pci in favore dello svecchiamento degli interessi prevalentemente umanistici, dell'accantonamento del primato dell'ideologia e di un'apertura degli studi ai nuovi processi economici e sociali in corso<sup>1783</sup>. Alla fine di ottobre, Rossanda e l'editore Feltrinelli chiesero a Davide Lajolo, allora direttore dell'edizione milanese dell'«Unità», di pubblicare il cosiddetto “manifesto dei 101”, un comunicato di netta condanna nei confronti dei fatti d'Ungheria, che però si rifiutò però di divulgare il testo<sup>1784</sup>.

I dirigenti del Pci si pronunciarono senza equivoci in favore dell'invasione sovietica, sostenendo che lo scoppio dell'insurrezione fosse da attribuirsi a patrioti controrivoluzionari. Emblematica, in questo senso, fu la frase pronunciata da Togliatti alla direzione del Pci del 30 ottobre: «Si sta dalla propria parte anche quando questa sbaglia». Il 1956 fu, infatti, secondo Pons anche una “clamorosa conferma” dell'ancoraggio del Pci al sistema sovietico, le cui manifestazioni più visibili furono l'interpretazione riduttiva, in termini di “degenerazione”, che il leader italiano diede del XX Congresso nella famosa intervista a «Nuovi Argomenti», e la

---

<sup>1780</sup> La letteratura sul 1956 e sulla diaspora intellettuale che produsse è ricchissima. Si vedano, in particolare: G. Vacca, *La “via italiana” e gli intellettuali (1956-1964)*, in «Critica marxista», nn. 4-5, 1984, pp. 231-280; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali (2014)*, cit., pp. 187-235; B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova 1987; M.L. Righi, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, introduzione di R. Martinelli, premessa di G. Vacca, Editori Riuniti, Roma 1996; M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>1781</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 279.

<sup>1782</sup> F. D'Almeida, *Y-a-t-il un débat dans les instances partisans? L'exemple de la commission culturelle du Pci*, cit., p. 134.

<sup>1783</sup> A. Vittoria, *La Commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, cit., pp. 157-169.

<sup>1784</sup> Tra i firmatari: Asor Rosa, Renzo De Felice, Trombatore, Cafagna, Muscetta, Sapegno, Candeloro, Melograni, Caracciolo, Colletti, Crisafulli, Bertelli, Venturi, Del Bo, Cortesi, Procacci.

condanna delle rivolte ungheresi<sup>1785</sup>. Il momento culminante giunse, però, in dicembre, in occasione l'VIII Congresso. Numerosi comunisti, come Antonio Giolitti, Italo Calvino e Delio Cantimori, intervennero dissentendo apertamente dalla linea ufficiale del partito, che ne decretò l'espulsione.

## 5.2. Il Pci e la “battaglia delle idee”

«Soprattutto a partire dal 1953 – hanno scritto Gozzini e Martinelli – il lavoro culturale conosce una evoluzione dalla originaria assimilazione alla propaganda verso un maggior grado di articolazione e complessità: alla ricerca strategica di un rapporto organico con i ceti intellettuali si affianca l'opera di diffusione di una “cultura nuova” più aperta e composita della mera ideologia marxista-leninista. [...] Tra il 1953 e il 1956 si respira all'interno del Pci un'aria nuova, un'atmosfera di libertà e di spregiudicatezza che Togliatti è il primo ad incoraggiare»<sup>1786</sup>.

Come abbiamo cercato di mettere in luce nel paragrafo precedente, al rinnovamento politico e culturale nel Pci registrato dagli storici in questi anni, si contrapposero altrettanti momenti di chiusura e di riaffermazione di una lettura ideologica della realtà, e di dirigismo culturale, con il tentativo di disciplinare gli intellettuali nelle nuove strutture culturali create dal partito, di cui gli episodi più significativi furono l'estromissione di Gianni Bosio dalla direzione della rivista «Movimento operaio», che dal 1951 era entrata a far parte del circuito della Biblioteca Feltrinelli, e il caso *Metello*. Si verificò, inoltre, una scomposizione dello schieramento dell'intellettualità di sinistra tra intellettuali-dirigenti del Pci, che guardavano ai problemi culturali come problemi d'impostazione ideologica e organizzativa dall'angolo visuale del partito, e intellettuali di area che operavano indipendentemente dai vincoli partitici.

L'importanza che le strutture culturali avevano avuto nel dibattito apertosi nel 1951-1952 in Commissione culturale con la nuova piattaforma tracciata da Salinari, come luoghi deputati per una nuova produzione qualificata sull'asse del marxismo e del gramscismo e di contatto con i gruppi di intellettuali lontani dal partito, si tradusse in un programma di riorganizzazione che vide coinvolgere gli organismi portanti della politica culturale comunista<sup>1787</sup>. Nella riunione congiunta delle Commissioni culturale e stampa e propaganda del 17 marzo 1953, all'ordine del giorno la stampa di partito, Salinari sanzionò duramente il lavoro della Commissione, «che non si era resa conto abbastanza di come il settore delle riviste è lo strumento culturale più importante che il partito ha a disposizione», e criticò la «mancanza di considerazione nei confronti della questione dell'organizzazione della cultura (scuola, biblioteche, case editrici), trattata in maniera saltuaria o affatto, tranne cinema e spettacolo». In particolare, il responsabile del lavoro culturale attribuì al comparto a

---

<sup>1785</sup> «Il 1956 riproponeva così la logica del 1947. Con una importante differenza: nella stabilizzazione del sistema bipolare, la politica dell'Urss sostenuta dal Pci non era più una politica che lo investiva direttamente, ma soltanto indirettamente. Tramite il distanziamento provocato dalla divisione dell'Europa si consolidava così, paradossalmente, la persistenza di un legame ideologico, privo di un esplicito contenuto politico. [...] Una distinzione tra il mito di Stalin e il mito sovietico non era sostenibile, e un autentico scavo nel passato avrebbe finito per svelare il carattere meramente ideologico dell'idea della superiorità del sistema sovietico per la sua natura socialista. Ne derivava così una pesante eredità nella cultura politica del gruppo dirigente del Pci». (S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, cit., pp. 22-23 e 25).

<sup>1786</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., pp. 498 e 501.

<sup>1787</sup> A. Vittoria, *La Commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, cit., p. 147.

stampa del partito, oltre al solito vizio di debolezza ideologica, la liquidazione della cultura popolare a “sottoprodotto”, che si erano tradotti in una generale fiacchezza del circuito di promozione editoriale del partito, ossia le terze pagine dei quotidiani e le riviste culturali, un richiamo che, come abbiamo messo in luce precedentemente, fu molto frequente in questi anni, a danno della circolazione libraria interna al partito<sup>1788</sup>. Le critiche a «Rinascita» riguardarono il fallimento della redazione nel legare alla rivista intellettuali non comunisti e l'abitudine a «rivolgersi all'intellettuale che ha a portata di mano». «Società», invece, risultava “pesante” per la qualità degli articoli, per la ristrettezza degli argomenti e per il distacco con i temi della politica culturale del partito, fattori che ne disincentivano la lettura al di fuori dei ristretti circoli dell'alta cultura comunista<sup>1789</sup>. Nel 1954 nacquero «Cronache meridionali», diretta da Alicata, Amendola e Francesco De Martino, «Il Contemporaneo» – definito da Ajello un «Mondo» di sinistra<sup>1790</sup> –, sotto la responsabilità di Salinari, Bilenchi e Trombadori, «Riforma agraria» di Ruggero Grieco, «Riforma della scuola» diretta da Lombardo Radice e Spinella, «Cinema nuovo» di Aristarco, e la rivista milanese «Il realismo» di De Grada. «Società» fu, invece, trasferita a Roma negli uffici della Einaudi, e affidata a Carlo Muscetta. La Fondazione Gramsci, che secondo Salinari doveva trasformarsi «in una sorta di Università libera»<sup>1791</sup>, divenne un Istituto, fondendosi con l'Istituto economico Rinascita diretto da Pesenti<sup>1792</sup>.

Se nel 1951 il passaggio di consegne in Commissione culturale aveva segnato per molti versi una svolta nella politica culturale comunista, vivificando una ricerca delle alleanze meno strumentale e contingente rispetto a quella perseguita da Sereni, e aprendo il comparto organizzativo comunista ad alcune novità e a uno spiraglio di autonomia negli indirizzi culturali e nel confronto con gli intellettuali non comunisti, i parziali successi ottenuti dalla direzione di Salinari portarono a un nuovo cambio di rotta alla Culturale con la nomina di un “romano” come Alicata, giovane dirigente formatosi nel partito nuovo a stretto contatto con Togliatti. La nomina di Alicata nel 1955, infatti, nasceva dall'esigenza di riportare il lavoro culturale nell'alveo della lotta politica del partito, seguendo due strade: l'accento sugli apparati culturali rispetto alla rete delle Case del popolo e dei circoli che aveva caratterizzato l'era Salinari e che si facevano sempre più obsoleti; l'attenzione sull'intellettualità di massa rispetto ai grandi nomi di prestigio della cultura italiana<sup>1793</sup>. In parte cambiarono, insomma, i modi e le tematiche aggreganti della dialettica con gli intellettuali di area, trasferendosi dal piano dell'ideologia, della diffusione dei “classici”, della lotta per la pace e contro l'oscurantismo clericale a un maggior interesse nei confronti della scuola, della fabbrica, della lotta contro i monopoli e dei nuovi indirizzi sociologici che venivano dall'America, le cosiddette *human relations*, ossia verso quegli argomenti che interessavano la società nel suo complesso. Inoltre,

<sup>1788</sup> Si veda, ad esempio, la risoluzione riservata della Direzione sul lavoro quotidiano del Partito, del 26 ottobre 1952, dove tra i difetti che vengono riscontrati nelle terze pagine delle diverse edizioni dell'«Unità» permaneva quello della mancanza di uno spazio regolare dedicato alla recensione di libri, che inviti i lettori alla curiosità e all'abitudine per la lettura. (FIG, APC, Fondo Mosca, Segreteria, mf. 268, *Risoluzione riservata della Direzione sul lavoro quotidiano del Partito*, del 26 ottobre 1952).

<sup>1789</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 17 marzo 1953.

<sup>1790</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 317.

<sup>1791</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale novembre 1953.

<sup>1792</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., pp. 75-98.

<sup>1793</sup> D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 50. Sulla conduzione della “battaglia delle idee” di Alicata alla Commissione culturale: cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., pp. 151-186.

con la fine della stagione dei Congressi della cultura popolare nel 1956 fu rimesso in discussione il concetto stesso di “cultura per il popolo”, che aveva rappresentato il secondo asse portante della politica culturale comunista soprattutto negli anni di Sereni. La “battaglia delle idee” rilanciata da Alicata si nutriva, quindi, di problemi e di strumentazioni nuove che avrebbero dovuto portare la cultura politica del Pci ad essere maggiormente al passo sui tempi, seppur gli occhiali ideologici con i quali si guardò alle nuove trasformazioni industriali, alla sociologia, alla cultura di massa e all’industria culturale rimanessero in buona sostanza, almeno fino ai Sessanta, gli stessi.

Procederemo ora ad analizzare le linee generali della politica culturale del Pci in questo triennio, che Albertina Vittoria ha designato come “anni centrali”<sup>1794</sup>, per spiegare il contesto e la ragioni entro cui avvennero quei rilevanti cambiamenti del comparto editoriale del partito che abbiamo qualificato come una vera e propria professionalizzazione. Fu, cioè, posto dal partito il problema di passare da una fase artigianale del lavoro a una fase industriale – di avere «più coscienza di editori» disse Manacorda<sup>1795</sup> –, superando la stagione precedente orientata principalmente alla diffusione dei classici del marxismo e ai testi di propaganda commissionati dalla Sezione omonima e dalla Segreteria per impostare, invece, una vera e propria “politica editoriale”, ossia inquadrata «in una visione generale» dei compiti editoriali del partito<sup>1796</sup>.

«Sono lontani i tempi in cui il partito pensava alle sue due case editrici, semplicemente in termini di edizioni dei classici come strumento diretto della educazione ideologica dei quadri, e di edizioni di propaganda per la loro lotta politica immediata – disse M.A. Manacorda nel 1956 –. Quelle due esperienze restano, e la prima in tutta la sua urgenza e serietà, ma oggi siamo in grado di svolgere un’attività editoriale articolata e molteplice, sensibile alle esigenze del pubblico, capace di crearsi un suo pubblico entro e al di fuori dei quadri di partito e della sua base. Insomma, “diventiamo sempre più editori”»<sup>1797</sup>.

Questo breve arco temporale, infatti, vide l’estinguersi delle precedenti sigle di partito e fiancheggiatrici, come la Colip e Milano sera editrice, mentre il comparto editoriale del Pci si avviò verso un periodo di transizione, caratterizzato dal passaggio delle proprie case editrici e degli organismi di diffusione verso un ibrido che incrociava l’organismo politico e il modello aziendale. Non solo: con la fusione di Edizioni Rinascita e di Edizioni di Cultura Sociale nel nuovo polo editoriale degli Editori Riuniti, che riunì anche alcune riviste comuniste, si aprì per la prima volta all’interno del partito un vero e proprio dibattito sulla sua natura e sulle sue funzioni di editore. Il comparto a stampa comunista, infatti, dovette confrontarsi con la dimensione economica delle proprie strutture culturali, e ci fu un’esplicita volontà della dirigenza di fare dell’editoria comunista un settore che entrasse finalmente nel flusso del mercato, attraverso una direzione manageriale dell’impresa e la registrazione degli Editori Riuniti presso il Tribunale commerciale.

I dibattiti pubblici e critici sulla linea culturale del partito, che avevano coinvolto anche intellettuali non comunisti e di cui ci occuperemo di seguito, erano stati anticipati da alcuni interventi in sede di Commissione culturale alla fine del 1954. Nella riunione di novembre, all’ordine del giorno i «progressi e difetti del nostro lavoro per allargare l’influenza del marxismo nella cultura italiana», la direzione culturale di Salinari era stata

---

<sup>1794</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), p. XXII.

<sup>1795</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Assemblea generale di produzione*, 22-23 giugno 1956, intervento di M.A. Manacorda.

<sup>1796</sup> *Ivi*, intervento di Nizza.

<sup>1797</sup> *Ivi*.

fortemente criticata. Salinari, pur riscontrando il deleterio affermarsi «[del]le ideologie della scienza senza principi, della tecnica pura, che forse sono l'aspetto più profondo [...] dell'“americanismo”», lo sviluppo di un'attività culturale più libera e autonoma dei gruppi intellettuali borghesi, come «Il Mondo», «Il Ponte», «Nuovi Argomenti», «Comunità» e «alcune case editrici», la ripresa dell'oscurantismo da parte dell'associazionismo cattolico, e «il conformismo e il distacco da un impegno militante», concluse che:

«Il marxismo di anno in anno acquista terreno (basterebbe pensare alla straordinaria fortuna di Gramsci), la preparazione dei nostri compagni si fa più ricca e completa, la nostra capacità di intervento nel dibattito culturale è migliorata, le nostre pubblicazioni godono di un notevole prestigio. [...] Crediamo di possa affermare senza presunzione che tutti i gruppi della cultura tradizionale sono impegnati, esplicitamente o implicitamente, a fare i conti con il marxismo»

Secondo Salinari, la strategia culturale del partito avrebbe dovuto spostarsi «dalla tattica delle alleanze politiche immediate con gli intellettuali» a un «terreno più profondo, quello della penetrazione ideologica», auspicando «una direzione più esplicitamente democratica a tutto il movimento culturale», ma riproponendo nella sua relazione quello sbilanciamento verso gli studi umanistici, a scapito degli indirizzi economici e scientifici, che gli intellettuali di area iniziarono a denunciare in questi anni. Gli strumenti attuativi della piattaforma culturale di Salinari rimanevano la trasformazione della Fondazione Gramsci in Istituto, «in modo che diventi strumento fondamentale dell'unità degli intellettuali comunisti e centro culturale di formazione accademica»; lo sviluppo qualitativo e quantitativo dei centri di cultura; «Il Contemporaneo», considerato come un settimanale «di tendenza, di agitazione e di lotta politica», e la trasformazione di «Società» in bimestrale. I settori «particolarmente mossi o interessanti» verso cui il lavoro culturale andava sviluppato concernevano: le nuove correnti empiriocriticiste, la lotta condotta da intellettuali e riviste marxiste nei confronti della sociologia, così da influenzare gli intellettuali che operavano nei centri operai, il realismo, l'estensione della ricerca storiografica, in cui gli storici comunisti avevano manifestato «una certa tendenza corporativa», al Risorgimento, all'Italia liberale e fascista e alla Resistenza, allo scopo di togliere il primato di questi studi agli storici; infine, il campo degli studi giuridici sulla Costituzione e dell'economia.

La discussione che si aprì in Commissione nei confronti della direzione Salinari fu dura. Rossanda accusò la politica culturale del Pci di essere “romanocentrica” e “crociogramsciana”, lasciando fuori le parti più vive dell'intellettualità comunista nel Nord Italia. Alatri denunciò che «Il Contemporaneo» «non ha fatto breccia, è una piccola rivista, [...] manca di attualità ed elasticità, [...] è monotono particolarmente nelle cronache di vita italiana»; gli fece eco Roberto Battaglia secondo cui la rivista «non risolve ancora il problema di una cultura che nasce dalle masse, dal movimento operaio». Berti era intervenuto sulle insufficienze nel lavoro di produzione storiografica: «Mancano studi sul movimento operaio del nord, occupazione fabbriche, Torino, Milano». Spriano individuò nella relazione di Salinari «la mancanza di trattazione di un tema fondamentale, ossia la questione operaia tradotta in problematica culturale, ad esempio nel problema dei rapporti tra intellettuali e classe operaia, nell'aiuto da dare alla classe operaia nel portare avanti le proprie tematiche culturali», per «il distacco tra giornalisti e masse popolari, per l'incapacità dei primi nel capire i problemi dei lavoratori e della loro vita». Per



Muscetta, «il compagno Salinari va criticato molto energicamente perché non ha convocato una riunione di coordinamento dei nostri strumenti culturali più volte richiesta».

«Noi poniamo il problema del marxismo al di fuori del Partito – continuava il critico letterario –, ma vi è anche quello dell'influenza del marxismo nel Partito. [...] Deve assolutamente sparire ogni sospetto che l'Istituto Gramsci sia un feudo personale, [ma] sede permanente, organica, di elaborazione culturale; ci deve essere una critica seria e continua nella nostra produzione culturale [e] compito dell'Istituto Gramsci, che deve sollecitare gli intellettuali comunisti ad essere tutti dei militanti sul piano scientifico».

L'intervento più significativo e più noto fu quello di Calvino, che denunciò come «oggi la nostra azione culturale ha da porsi obiettivi ben più vasti e ben precisi di una “propaganda” delle nostre posizioni». In particolare, lo scrittore criticava che gli studi economici fossero rimasti a margine nella relazione di Salinari, «una trascurabile appendice», invece di essere «la premessa necessaria d'ogni enunciazione di una nostra linea di politica culturale. Bisognava decisamente «spezzare quel recidivo predominio dell'ideologia crociana che ancora grava sulla nostra attività culturale», e le questioni tecniche, come le «*human relation*, direzione e ammodernamento industriale», non avrebbero più dovuto essere trattate come polemica politica, quanto sostenute da una reale analisi economica.

«Oggi dobbiamo riuscire ad estendere e approfondire la nostra conoscenza, alla luce del marxismo, di tutti i punti più dibattuti della vita e della cultura moderna, da quelli della produttività industriale a quelli – diciamo – delle forme metriche aperte o chiuse in poesia. [...] Parlo dell'esperienza sull'attività di Partito in un grande centro industriale, dove spesso [...] ci accorgiamo di come lotta operaia e lotta culturale si svolgono su piani diversi, abbiamo pochi agganci. Io credo che bisogna uscire al più presto da questa situazione, stabilire un rapporto di conclusione tra quello che è oggi il lavoro dei compagni studiosi d'economia e degli uffici studi della camera del lavoro e il lavoro culturale ampiamente detto, in modo da creare un legame d'interpretazione e d'unità organica. [...] Il passo decisivo lo compiremo se andremo nel vivo di questa problematica affrontando i problemi di struttura, non solo le discussioni d'ideologia».

Nell'ultima parte del suo intervento, Calvino si soffermava sul problema della critica letteraria, in quanto «in tutte le culture nazionali [essa è] una spina dorsale della battaglia delle idee». Eppure, essa era “astratta” e “schematica”, limitata «a una serie di stroncature indiscriminate, ma non che spiegassero qualcosa criticamente, ma di pura negazione».

«Quello che vorremmo è una critica seria della produzione letteraria, che non approvi o respinga tanto le singole opere, quanto che le studi come prodotti della nostra contraddittoria situazione, riflessi sempre in qualche modo e non a caso deformati dalla realtà, come di problemi che si presentano alla coscienza degli uomini d'oggi, [...] che non parta da un ideale di letteratura comunista come finora non esiste, ma che cerchi di tirar fuori dai libri tutto quello che c'è, in male e in bene, e lo situa nel suo quadro storico, nei problemi della cultura e della società contemporanea»<sup>1798</sup>.

Una delle caratteristiche più rilevanti di questi anni fu proprio l'apertura del dibattito anche a voci che non orbitavano intorno al Pci, come nel caso del dibattito intessuto sulle pagine di «Nuovi Argomenti» tra Bobbio, Della Volpe e Togliatti. Già nel 1952, in un articolo apparso su «Rivista di filosofia», Bobbio aveva tracciato la famosa distinzione tra “politica della cultura” e “politica culturale”, a sostegno di un «progressivo svincolarsi della cultura dalla politica»<sup>1799</sup>. Nel 1954, il filosofo torinese avviò un confronto con il filosofo comunista Della Volpe e con il segretario del Pci sul tema democrazia e dittatura, rintracciando nel concetto di

<sup>1798</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale 20-21 novembre 1954.

<sup>1799</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 282-283.

libertà il terreno di dialogo tra liberalismo e socialismo. Com'è stato fatto notare da Ajello, la discussione si mantenne su toni pacati, diversi da quel piglio polemico e a volte aggressivo che Togliatti usava spesso utilizzare con lo pseudonimo di Roderigo di Castiglia; un "buon segno", secondo Bobbio, a cui il segretario replicò: «Ma perché stupire [...] il fatto che partecipiamo a un dibattito con chi non è d'accordo con noi? L'abbiamo sempre fatto»<sup>1800</sup>.

La maggiore propensione al dialogo dei comunisti è testimoniata anche da un altro importante dibattito che si aprì nel 1956 sulle pagine de «Il Contemporaneo», la nuova rivista culturale fondata dal Pci nel 1954, tra intellettuali socialisti e comunisti su *La Nostra cultura*, e che ebbe come fattore di propulsione il saggio di Roberto Guiducci, *Pamphlet sul disgelo e la cultura marxista*, pubblicato su «Nuovi Argomenti» tra il novembre del '55 e il febbraio del '56<sup>1801</sup>. Guiducci aveva denunciato che la dicitura "nuova cultura" della quale si effigiava il Pci aveva ormai assunto un sapore "didascalico" e "ripetitivo", e accusò la cultura marxista di essere rimasta "balbettante", "provinciale", "impreparata" di fronte ai nuovi apporti metodologici di origine americana, come la sociologia e le nuove scienze economiche. Il difetto della cultura di sinistra, sebbene si richiamasse per statuto a

---

<sup>1800</sup> Cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 355. «La dottrina della separazione dei poteri – aveva scritto Bobbio – è storicamente una dottrina di origine borghese; ma l'esigenza che essa esprime, la difesa contro l'assolutezza del potere, e le tecniche costituzionali che essa ha ispirato (relativa e reciproca indipendenza degli organi titolari delle tre funzioni dello stato), non sono più borghesi di quel che non siano proletarie: sono conquiste civili. [...] E ogni qual volta è stato respinto [questo principio] abbiamo avuto una dittatura (s'intende la dittatura borghese). Ebbene: il pensiero ufficiale dell'Urss rifiuta energicamente questo principio [...]. L'importante è che si cominci a concepire il diritto non più come fenomeno borghese, ma come complesso di norme e tecniche che possono essere adoperate tanto dai borghesi quanto dai proletari [...]. A giudicare dall'impegno con cui il partito comunista italiano difende dalle violazioni non infrequenti, dai soprusi e dagli attacchi, la nostra attuale Costituzione [...], si potrebbe formulare la speranza che ciò non avvenga solo, come dicono gli avversari, per convenienza politica, ma anche per la comprensione della maggiore validità funzionale e della portata storica di questo regime [liberaldemocratico] [...]. Pensiamo vi siano ragioni obiettive perché l'atteggiamento dei comunisti occidentali di fronte alle istituzioni liberali si sviluppi nella direzione di una maggiore adesione». La risposta di Della Volpe si poneva su un piano giuridico, attraverso una distinzione insita nel concetto di libertà, ossia tra quello propugnato dal liberalismo, che altro non era che una libertà borghese, di classe, e libertà comunista, ossia ugualitaria e superiore a quella propugnata dai liberali, concludendo che «"nella società dei liberi" marx-engelsiana in quanto società senza classi, verso cui è avviata la democrazia sovietica, si dissolva e si superi veramente l'antinomia delle due libertà». L'intervento di Togliatti rimproverava, invece, alla concezione liberale di libertà la sottovalutazione dei contenuti sociali, negando storicamente al liberalismo di essere stato un freno contro le dittature e proclamando la superiorità democratica dei regimi socialisti, in cui «le transitorie e inevitabili limitazioni delle astratte libertà formali di gruppi privilegiati e ristretti [...] sono il mezzo per far avanzare nuovi milioni di uomini verso la conquista di una personalità nuova, ricca e molteplice». [N. Bobbio, *Democrazia e dittatura*, in «Nuovi Argomenti», n. 6, gennaio-febbraio 1954, pp. 3-14, ora in Id., *Politica e culturale*, introduzione di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2005 (nuova ed.), pp. 126-129; G. Della Volpe, *Comunismo e democrazia nuova*, in «Nuovi Argomenti», n. 7, marzo-aprile 1954, p. 130; per l'intervento di Togliatti: cfr. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 424].

<sup>1801</sup> Di seguito l'elenco degli interventi: C. Cassola, *Stato d'assedio* e M. Spinella, *Specilisti+politici*, n. 12, 24 marzo 1956; I. Calvino, *Nord e Roma-sud*, P. Bonfiglioli, *Cultura e partito* e L. Barca, *Economia in primo piano*, n. 13, 31 marzo 1956; F. Fortini, *I politici intellettuali*, G. Cardona, *Teoria e pratica* e L. Geymonat, *Troppo idealismo*, n. 14, 7 aprile 1956; G. Della Volpe, *Forza creativa*, G. Scalia, *Neocrociani* e L. Lombardo Radice, *Io comunista*, n. 15, 14 aprile 1956; C. Muscetta, *I poveri fatti*, L. Conti, *La scienza e la fede* e A. Pescarini, *Partiticità della ricerca*, n. 16, 21 aprile 1956; *Le linee del nostro dibattito*, a cura della redazione, A. Mazzone, *La "società ordinata"* e R. Marri, *L'intelletto organico*, n. 17, 28 aprile 1956; C. Luporini, *L'ipotesi marxista*, C. Montella, *Una garanzia* e R. Guiducci, *La cultura si fa insieme*, n. 18, 5 maggio 1956; L. Colletti, *L'uomo e la scimmia* e C. Cassola, *Reazioni sentimentali*, n. 19, 12 maggio 1956; C. Salinari, *La ghianda e la quercia*, B. Manzocchi, *Le diavolerie della struttura* e A. Pizzorno, *Aver coraggio*, n. 20, 19 maggio 1956; F. Fergnani e V. Strada, *L'età dell'analisi*, E. Siciliano, *Centri di cultura*, e B. Rondi, *Decadenza e marxismo*, n. 21, 26 maggio 1956; P. Spriano, *La società civile*, n. 22, 2 giugno 1956; V. Gerratana, *Decreti-legge antimarxisti* e L. Pintor, *Scelta storica*, n. 23, 9 giugno 1956; R. Guttuso, *Rinnovare o restaurare?* ed E. Modica, *L'intellettuale collettivo*, n. 24, 16 giugno 1956; R. Rossanda Banfi, *La ricerca e la politica* e V. Strada, V. Gerratana, *La verità oggettiva: precisazioni*, n. 25, 23 giugno 1956; M. Alicata, *Troppo poco gramsciani* e F. Loperfido, *Le mezze anime*, n. 26, 7 luglio 1956.

un nuovo metodo di ricerca, stava nell'aver conservato parte del vecchio retaggio della cultura individualistica, idealistica e accademica, che si sostanzialmente nella persistenza di metodi tradizionali di lavoro che ne aveva frenato uno sviluppo originale e autentico. Per Guiducci, inoltre, il dialogo interno ai partiti della sinistra, non soltanto sull'azione del partito, ma anche sull'aspetto morale e della ricerca, doveva diventare un'«abitudine socialista». Senza la considerazione di questi due ulteriori aspetti, infatti, l'attivismo rischiava di trasformarsi in «attivismo integrale, spesso cieco, senza fantasia innovatrice, senza scatto».

«La vera cultura di sinistra in Italia è stata nella quasi totalità quella di Togliatti, Nenni, Longo, Morandi, ecc.; quella degli storici, degli scienziati, dei filosofi marxisti è stata prevalentemente cultura alleata, cultura di sinistra verso la cultura borghese di destra, *battaglia delle idee non idee per la battaglia in corso*. [...] I veri filosofi, gli uomini di cultura completi, erano considerati Lenin e Stalin [...]. Il lustro che veniva concesso agli intellettuali ritornava spesso come conferma, e non si traduceva in potere critico, in proposta inedita. I premi Stalin erano in ultima analisi dei premi a Stalin»<sup>1802</sup>.

Il 10 marzo 1956 Fortini intervenne sulle colonne del periodico socialista «Ragionamenti» a sostegno delle tesi di Guiducci. Gli sforzi dei partiti operai nell'elevazione della coscienza politica e culturale delle masse, attraverso l'intensa attività pubblicistica ed editoriale, non aveva fatto, o fatto imperfettamente, i conti con la cultura del capitalismo moderno. In particolare, Fortini denunciò la subordinazione della ricerca alla tattica politica e a «criteri di opportunità contingente», e l'utilizzo strumentale degli intellettuali da parte del Pci, in quanto dotati di «autorità» e di prestigio di fronte al mondo borghese, anche se a volte il loro metodo di studio esulava da quello marxista. La dimensione politica degli studiosi comunisti, invece, si era espressa prevalentemente nella loro partecipazione diretta all'attività politica o in una pubblicistica di fiancheggiamento e di polemica; mentre il loro contributo specialistico si era inserito nel mercato culturale, «libro contro libro, tesi contro tesi, ma non organizzazione contro organizzazione, non modo di lavorare contro modo di lavorare».

«I nostri partiti sono ingombri di persone che hanno creduto bastasse sottomettersi a una linea politica per crederci «intellettuali di tipo nuovo» [...] che continuano ad essere dei falsi martiri del rapporto politica-cultura. [...] Non credere che la concorrenza alla ideologie avversarie si compia conquistando «tot» cattedre o sfornando «tot» pubblicazioni di studi ispirati al marxismo. Non credere che l'organizzazione della cultura possa essere, oggi, in Italia, l'edizione di una o più riviste migliori di quelle già esistenti o la diffusione di determinati libri a milioni di esemplari»<sup>1803</sup>.

Le tesi di fondo del dibattito apertosi sulle pagine de «Il Contemporaneo» riguardarono il ritardo della cultura marxista nell'analisi delle forme e delle ideologie del neocapitalismo italiano (in particolare, Spinella, Barca, Calvino, Fortini, Geymonat, Conti, Pescarini, Marri); la denuncia della supremazia della cultura umanistica a scapito di quella scientifica; la necessità di una verifica teorica del marxismo e delle strutture organizzative poste in essere dai partiti operai in ambito culturale e di una maggiore apertura del dibattito interno sul XX Congresso del Pcus (Cassola). «Abbiamo fatto del giornalismo, oppure della filologia – scriveva Calvino –. È mancato il resto: il pensiero»; mentre Fortini ribadì che le deficienze maggiori della cultura marxista riguardavano «l'imperfetta assimilazione critica degli sviluppi positivi del pensiero e della scienza del capitalismo contemporaneo e la mancata verifica critica dei fondamenti teorici, sociali, economici del marxismo», per

---

<sup>1802</sup> R. Guiducci, *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, in «Nuovi Argomenti», nn. 17-18, novembre 1955-febbraio 1956.

<sup>1803</sup> F. Fortini, *Per una cultura di sinistra*, in «Ragionamenti», n. 3, 10 marzo 1956.

l'intangibilità con cui era stata presentato il marxismo-leninismo. La denuncia dell'arretratezza della cultura marxista – «siamo ancora al 1930» – si estendeva poi alle tecniche di comunicazione, al giornalismo e all'editoria.

«Il compito delle dirigenze culturali nei partiti è di strutturare e assicurare una migliore *circolazione* e il *consumo* della cultura in ogni grado della classe; non la sua produzione. Circolazione in due sensi: dell'aspetto culturale proprio d'ogni comportamento e creazione (sociale, morale, tecnica e politica) del nucleo aziendale, della cellula, dell'operaio e del contadino, fino alle biblioteche e alle pagine degli specialisti; e viceversa»<sup>1804</sup>.

Geymonat, con un eloquente intervento titolato *Troppo idealismo*, affermava che «parlare oggi di “disgelo” significa ammettere che vi fu in passato un “gelo”», il quale costituì «un non trascurabile impedimento a che le forze intellettuali di sinistra raggiungessero un peso determinante nella cultura italiana». Il filosofo faceva risalire la mancata conquista di un'egemonia culturale del Pci a tre ordini di motivi: in primo luogo, all'incomprensione e al disinteresse dei partiti di sinistra di fronte al tormento degli intellettuali progressisti nello «svincolare» la cultura italiana dalle sue «limitatezze», che faceva risalire ancor prima del fascismo alla centralità del pensiero gramsciano, la cui analisi della situazione culturale italiana si situava in un periodo storico in cui la scienza e la tecnica erano in uno sviluppo teorico ancora embrionale; in secondo luogo, denunciava la sfiducia dei dirigenti verso il contributo culturale che avrebbero potuto dare i giovani, preferendo «esaltare l'adesione ai partiti operai di qualche “bonzo” più o meno gravemente compromesso col fascismo, anziché lavorare seriamente per la formazione di nuovi, efficienti produttori di cultura». Infine, Geymonat accusava poi la dirigenza comunista di negare il mutamento della struttura sociale degli intellettuali italiani, «sempre più legati alla produzione, all'industria, alla tecnica, e in cui è vivo il sentimento di matrice anglosassone secondo il quale la tecnica è cultura. [...] Il pensiero marxista, che non è soltanto l'erede di Hegel, ma anche di Galileo e dell'Illuminismo, non può aver paura delle esigenze affermate dai tecnici, non può condannarle a priori»<sup>1805</sup>.

Anche l'intervento di Spriano insisteva sul fallimento del tentativo egemonico della cultura comunista di formare intellettuali organici, nei quali «una certa faciloneria dove il dogmatismo copre la pigrizia mentale e l'inabitudine allo studio a un costume culturale severo [e] dove ereditiamo tutte le cattive tradizioni della cultura media italiana», a vantaggio, invece, dell'intellettuale tradizionale al quale erano «tutt'oggi demandate le funzioni di elevamento culturale della classe operaia». Lo storico concordava con Spinella sulla necessità di una maggiore preparazione sia del dirigente, lo specialista+politico, sia dell'intellettuale organico. Spriano lamentava, inoltre, la mancanza di una riflessione e di un'elaborazione matura di problemi moderni, quali la riduzione dell'orario di lavoro, le condizioni psicofisiche del lavoratore, l'edilizia, la riforma della scuola, a detrimento invece di una volontà di conquista del nuovo tipo di intellettuale, il tecnico, a scopi meramente tattico-politici.

«I centri studio, le nuove forme organizzative della cultura di sinistra [...] hanno un senso e una funzione solo se sono legati al movimento generale e inseriti in esso, perché la mediazione tecnica e culturale che possono esercitare frutta quando è inscindibile dalla mediazione politica, pur senza [...] adattarsi a uno strumento propagandistico e tattico».

---

<sup>1804</sup> Id., *I politici intellettuali*, cit.

<sup>1805</sup> L. Geymonat, *Troppo idealismo*, cit.

Colletti spronava invece a una maggiore preparazione teorica dei testi di Marx e Lenin e del «patrimonio storico accumulato alle nostre spalle dal pensiero marxista», per una migliore «conoscenza scientifica della società moderna».

«È tempo, ormai, che noi veneriamo meno i classici del marxismo e li studiamo e discutiamo di più [...] ma questo vuol dire che il compito che a noi oggi si pone non è quello di “montare la guardia” ai classici (e quindi di restarne fuori), né di irrigidirli in un blocco monolitico o in una Summa da cui dedurre poi il mondo, ma piuttosto di penetrarli e intenderli per ciò che sono e vogliono essere: un corpo di conoscenze che non traggono la loro verità e la loro conferma da se stesse, ma dal mondo che concorrono a spiegare. [...] Il marxismo non è *prima* una concezione del mondo e *poi* un’analisi della società borghese; non è prima una filosofia *generale* e poi, subordinatamente, un’analisi del capitalismo. [...] Ma è viceversa una teoria generale della storia che è nata *sulla base e in funzione* dell’analisi della società borghese moderna. [...] Se vuole essere qualcosa di più che un’aspirazione o uno stato d’animo, il marxismo “creatore” deve tornare a confrontarsi con quelli che sono stati i problemi effettivamente affrontati da Marx e Lenin; con i problemi del capitalismo moderno; e non continuare a lavorare negli schemi e nei modi tenuti da molta parte della letteratura marxista europea in questi ultimi anni. Ciò di cui abbiamo bisogno non sono le storie romanzate dell’universo, le grosse Summae pseudoscientifiche in cui il marxismo viene sforzato di volta in volta a teoria astronomica [...]. Ciò di cui abbiamo bisogno sono opere che affrontino i problemi fondamentali del marxismo e del mondo moderno. [...] Non [si] può fare del marxismo...un sole dell’avvenire. Ma deve essere impostato proprio in funzione dell’analisi che oggi diamo alla società italiana»<sup>1806</sup>.

D’accordo con Colletti, Fergnani e Strada denunciavano il “silenzio teoretico” e la «sacralizzazione e mummificazione» cui erano stati sottoposti i testi classici del marxismo, senza verificarne il processo di senescenza e di inattualità di alcune riflessioni che avrebbe invece consentito di verificare «ciò che è vivo e ciò che è morto»<sup>1807</sup>. Anche Salinari ammetteva il ritardo dell’analisi nei settori dell’economia, del diritto, della statistica e della teoria della conoscenza, mettendo in guardia dall’“imbalsamazione del marxismo”, dallo “schematismo” e dalla «ripetizione schematica di analisi e di formule no più adeguate alla sviluppo della situazione». Inoltre, l’ex responsabile della Culturale auspicava una nuova stagione per il dibattito teorico sul marxismo, che «non può svilupparsi senza un confronto e in alcuni casi lo scontro di idee», aperta anche a ricercatori indipendenti, «portatori di un punto di vista democratico avanzato», attraverso la creazione di strutture organizzative in cui dare maggiore spazio al lavoro d’équipe diviso per varie specializzazioni. Per il direttore de «Il Contemporaneo» bisognava, infatti, ripensare i metodi organizzativi del partito, ma non i principi leninisti che ne sottendevano l’esistenza, riaffermando il principio del centralismo democratico, definito «una conquista del movimento operaio che deve essere sviluppata, non gettata nei ferri usati»<sup>1808</sup>.

Particolarmente duro e inusuale, per i toni e il luogo in cui si sviluppò, fu il secondo intervento di Cassola, il quale accusò gli intellettuali di formazione crociana entrati nel partito negli anni della Resistenza, come Alicata, Ingrao, Trombadori, Salinari, Lombardo Radice, di non essersi accorti degli aspetti totalitari dello stalinismo e del “togliattismo”, in quanto imbevuti di uno storicismo assoluto, cioè «di una forma di totalitarismo mentale». Il particolare, lo scrittore equiparò il “togliattismo” allo “stalinismo puro”, e lo definì «erede della peggiore tradizione italiana», ossia «il machiavellismo, il gesuitismo, il trasformismo, l’ammirazione dell’abilità, della forza, del successo, il disprezzo per le posizioni di coscienza e per i profeti disarmati»<sup>1809</sup>.

<sup>1806</sup> L. Colletti, *L’uomo e la scimmia*, cit.

<sup>1807</sup> F. Fergnani e V. Strada, *L’età dell’analisi*, cit.

<sup>1808</sup> C. Salinari, *La ghianda e la quercia*, cit.

<sup>1809</sup> C. Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit.

Il dibattito sulla cultura marxista che si dipanò sulle pagine de «Il Contemporaneo» nella prima metà del 1956 era stato in parte anticipato dagli interventi critici di alcuni intellettuali di sinistra relativamente a un'altra inchiesta condotta sulle stesse pagine da Marco Cesarini Sforza e Fabrizio Onofri esattamente un anno prima. In *Dieci anni di cultura in Italia* si volevano mostrare i risultati raggiunti dalla cultura marxista seguendo tre direzioni, il tramonto dell'idealismo filosofico, l'attualità dell'antifascismo, e il bisogno di distensione ideologica, che di fatto si risolse in un'autocritica. Guttuso, infatti, aveva parlato di un utilizzo "riduttivo" dell'opera gramsciana e di «mancata libertà dell'azione intellettuale». Bobbio aveva criticato la cultura comunista per aver trasformato il pensiero del leader sardo in «un inventario di cinque o sei formule, con le quali si spiega ogni cosa, e dei suoi libri una somma di massime e di versetti da citare come argomenti *ex auctoritate*». Moravia era intervenuto paventando un nuovo provincialismo. Alicata, fresco di nomina alla Culturale, reagì invece «contro questi atteggiamenti. [...] E reagire, naturalmente, significa impegnarsi con maggiore intelligenza, capacità e passione nella lotta culturale [...] alla luce del marxismo»<sup>1810</sup>.

Casi emblematici della tensione all'interno del Pci tra la necessità di un maggior coordinamento degli intellettuali comunisti e l'opportunità di uno svecchiamento della sua politica culturale furono l'estromissione di Bosio dalla rivista «Movimento operaio», l'incontro sulla storiografia marxista che si tenne all'Istituto Gramsci alla fine del 1954, e il dibattito sul libro di Pratolini, *Metello*, in cui la figura di Togliatti emerse come arbitro indiscusso sulle questioni culturali del partito.

Nella primavera del 1953, Bosio fu sollevato dalle sue responsabilità per l'incompatibilità dell'indirizzo, giudicato non accademico e incline a una storia di tipo etnografico e antropologico, che aveva dato alla rivista e che collimavano con gli interessi storiografici di partito. Salinari aveva infatti bollato «Movimento operaio» di "spontaneismo" e di "filologismo", accusando il direttore di simpatie luxemburghiane e di avere separato la ricerca sul movimento operaio dalla storiografia nazionale che, come abbiamo visto, era stata una delle critiche mosse dal responsabile alla Culturale agli studi degli storici di area<sup>1811</sup>. L'iniziativa dell'allontanamento di Bosio fu presa da Feltrinelli in accordo con la Commissione culturale del Pci. Fu Armando Saitta ad assumere la nuova direzione, affiancato da Franco Della Peruta, dopo un risoluto intervento di Togliatti che bocciò come "una pazzia" l'alternativa di un Comitato direttivo, composto da Manacorda, Dal Pane, Galante Garrone, Venturi, Demarco<sup>1812</sup>, per la presenza di un solo comunista<sup>1813</sup>. Con il risarcimento ottenuto dalla causa legale intentata contro Feltrinelli, Gianni Bosio rilevò nel 1953 la Società Editrice Avanti!<sup>1814</sup>. Nello stesso periodo, il Pci si

<sup>1810</sup> R. Guttuso, *Il coraggio dell'errore*, in «Il Contemporaneo», 18 giugno 1955; A. Moravia, *Dopo il "disgelo"*, in *Ivi*, 16 luglio 1955; A. Alicata, *Gli ottimisti e i pessimisti*, in *Ivi*, 23 luglio 1955, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 352-354.

<sup>1811</sup> Una delle critiche più feroci agli storici comunisti venne da Delio Cantimori che, al X Congresso internazionale di Scienze storiche, tenutosi a Roma nel settembre 1955 rimproverò i giovani storici marxisti, ossia Ragionieri, Procacci, Zangheri, Villari, Villani, Caracciolo, Cafagna, Della Peruta, di essersi comportati come un'avanguardia contrapposta alla storiografia ufficiale italiana – «la tendenza [...] a far chiesuola» –, e di avere trasformato «la discussione metodologica e l'esercizio della critica storiografica in contesa di generazioni». (Cit. in G. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., p. 106).

<sup>1812</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (2014), cit., p. 125.

<sup>1813</sup> Su queste vicende si veda la nuova ricostruzione di A. Vittoria, in *Ivi*, pp. 117-129.

<sup>1814</sup> P. Mencarelli, *Libri e mondo popolare. Le edizioni Avanti! Di Gianni Bosio (1953-1964)*, Biblion, Milano-Venezia 2011.

avvalse nuovamente di Feltrinelli per farsi carico della liquidazione del giornale «Milano-Sera», un'impresa ormai divenuta troppo onerosa in termini economici e politici, che chiuse i battenti il 5 novembre 1954.

Un ulteriore ripiegamento del Pci si ebbe l'anno successivo con il «caso *Metello*». L'uscita del romanzo di Pratolini, che quell'anno vinse il Premio Viareggio, aveva suscitato le lodi entusiastiche di Salinari, che sulle pagine de «Il Contemporaneo» aveva fatto del libro lo spartiacque tra la stagione neorealista e un più maturo realismo, definendolo «una delle opere più alte della narrativa italiana dell'ultimo trentennio»<sup>1815</sup>. Di diversa opinione fu, invece, il condirettore di «Società», Carlo Muscetta, che stroncò il libro di Pratolini come «letteratura d'intrattenimento a fin di bene» impregnata di «populismo sanfredianino», e *Metello* come un «personaggio comico-idilliaco». Non si trattava di realismo, quindi, ma di «controrealismo», ossia di una nuova vena stilistica, nella quale Muscetta faceva confluire anche alcune opere cinematografiche, come *Pane, amore e fantasia* di Comencini, che aveva contribuito a «svuotare» il neorealismo delle sue connotazioni originarie per lasciare posto a narrazioni mielate e vagamente cattoliche<sup>1816</sup>. La discussione che si accese all'interno della pubblicistica di sinistra, e che si protrasse per quasi un anno, vide l'intervento di Togliatti, che invece aveva apprezzato molto il romanzo, con una lettera riservata ai direttori di «Società», giudicando la stroncatura di Muscetta come un episodio «incretinoso e deplorabile».

«Voi sapete – scrisse il segretario – che di *Metello* è stato dato da tutta la nostra stampa un giudizio positivo; sapete che questo giudizio è stato dato in polemica, spesso aspra, con gli avversari. [...] Tutto questo doveva consigliarvi, non dico di cambiare le opinioni vostre dissenzienti, ma di muovervi in altro modo; di mettervi d'accordo, per esempio, con i compagni di diversa opinione per pubblicare assieme, in una rubrica di discussione, ripeto, uno scritto di Muscetta e una replica. [...] Certo, siete i direttori della rivista, ma ciò non vi autorizza a comportarvi come dei selvaggi che non sappiano che la rivista fa parte di un complesso di pubblicazioni coordinate l'una con l'altra e tutto dello stesso indirizzo»<sup>1817</sup>.

Di segno contrario, ossia in favore di una maggiore autonomia di ricerca per gli intellettuali di area, era stato invece l'episodio relativo all'incontro sulla storiografia marxista che si tenne all'Istituto Gramsci nel 1954, introdotto dalla relazione di Colombi, *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*. Il membro della Direzione aveva attaccato gli storici comunisti per non aver prodotto «opere organiche», sul modello della *Storia del P.c.(b) dell'U.R.S.S.*, portatrici di «una visione completa marxista-leninista delle principali fase del movimento operaio socialista dagli albori alla scissione di Livorno», e capaci di giustificare storicamente le lotte dei lavoratori. Secondo Colombi, infatti, la posizione degli storici comunisti era necessariamente diversa dalla «posizione dello studioso che pretende di dare giudizi «imparziali», «obiettivi», mettendosi al di sopra della mischia, [...] stando alla finestra».

«I nostri storici devono essere coscienti della grande responsabilità del loro lavoro; essi non sono solo degli studiosi, essi sono in primo luogo combattenti della classe operaia, dei marxisti-leninisti militanti i quali scrivendo la storia, assolvono una funzione importante di partito»<sup>1818</sup>.

<sup>1815</sup> C. Salinari, *Metello*, in «Il Contemporaneo», 12 febbraio 1955, cit., in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 344.

<sup>1816</sup> C. Muscetta, *Metello e la crisi del neorealismo*, in «Società», n. 4, agosto 1955, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 345.

<sup>1817</sup> Lettera di Togliatti, 11 ottobre 1955, cit. in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., p. 346. Sul «caso *Metello*»: cfr. A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, cit., pp. 40-46.

<sup>1818</sup> A. Colombi, *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*, cit. in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. 47.

La relazione di Colombi era una retromarcia rispetto ai dibattiti in corso in quegli anni per far uscire la storiografia marxista dagli angusti ambiti della ricerca sul movimento operaio, che rischiava di relegare i lavori degli studiosi di area a una storia subalterna. La concezione riduttiva e militante della ricerca storica contenuta nella relazione di Colombi aveva suscitato «grande perplessità e anche qualche preoccupazione» tra i presenti, nella quale intervenne Togliatti per sanzionare duramente l'impostazione e l'inadeguatezza dell'intervento del relatore, che. In una lettera a Donini, responsabile dell'Istituto Gramsci, il segretario partiva dalla distinzione tra storiografia marxista, «intesa come trattazione di momenti e problemi fatta seguendo gli indirizzi di pensiero e il metodo marxista», e storiografia del movimento operaio, ossia «un campo limitato, circoscritto della storiografia marxista», per sanzionare la «posizione errata» di Colombi, fondata sulla sovrapposizione dei due ambiti e su una visione riduttiva dei compiti della storiografia. Anche se la lettera di Togliatti rimase riservata e nel 1955 Colombi fu cooptato in Segreteria, il segretario apriva uno spiraglio in favore di una minore subordinazione della cultura e della ricerca scientifica alla politica, riaffermando l'autonomia degli studiosi.

«Se vi sono storici marxisti, oggi, in Italia, è necessario al progresso della nostra cultura che essi siano in grado di affrontare e affrontino tutti i temi della storia. Se questi storici marxisti intendono dedicarsi allo studio della storia del movimento operaio, è necessaria che questa non diventi una specializzazione chiusa, quasi un isolamento di questa storia dalla storia generale del Paese; al contrario lo studio del movimento operaio deve contribuire a rinnovare gli studi storici in genere. [...] Non possiamo avere possibilità di penetrazione e di successo se ci presentiamo agli studiosi di un ramo determinato come uomini che li giudicano stando al di fuori del loro lavoro, si cui dimostrano di non avere nemmeno una nozione precisa. [...] In questo modo il marxismo viene screditato e avvalorata la calunniosa opinione che per noi non esiste la verità scientifica, ma solo il comodo politico. [...] La mia opinione è che se oggi in Italia, pur non avendo prodotto un gran numero di lavori originali, siamo riusciti a stabilire ampi contatti col mondo della cultura e a penetrarvi, ciò dipende dal fatto che abbiamo evitato la posizione dei giudici che stanno al di fuori, ma abbiamo cercato di sviluppare la nostra competenza, abbiamo favorito e compiuto ricerche oggettive, non abbiamo respinto, o peggio ancora ignorato, quello che viene da altre parti, siamo rimasti nel dibattito senza ostentare pretese di infallibilità»<sup>1819</sup>.

Insomma, l'asse portante dell'italo-marxismo, quel De Sanctis-Labriola-Spaventa-Gramsci, così come la «venerazione» del marxismo-leninismo, aveva finito per conformare e fossilizzare la cultura comunista in alcune formule intoccabili, la cui carica conoscitiva e interpretativa si stava dimostrando sempre più inadeguata di fronte ai cambiamenti in atto e alle nuove discipline che alcune nuove case editrici stavano portato all'attenzione del mondo culturale italiano, e che avevano slatentizzato nel partito le contrapposte necessità di un aggiornamento teorico del suo bagaglio culturale e di una difesa del suo patrimonio ideologico.

Nei primi anni Cinquanta si andava consolidando il processo di riordinamento dell'editoria italiana, che poté beneficiare dell'eccezionale ripresa economica del paese, del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, di una maggiore diffusione dell'italiano al posto dei dialetti locali e a una sensibile diminuzione dell'analfabetismo. Gradualmente l'editoria, così come l'Italia nel suo complesso, entrò in una situazione di mercato, immergendosi nella moderna produzione industriale. Tra il 1951 e il 1961 il comparto tipografico-editoriale fu, dopo quello delle costruzioni, uno dei settori trainanti della ripresa economica italiana. Si verificò, infatti, un processo di concentrazione, con l'assestamento dei due maggiori complessi editoriali italiani – la Rizzoli e la Mondadori – e il riordinamento di un centinaio di case editrici di media grandezza.

---

<sup>1819</sup> Lettera di Togliatti a Donini, cit. in *Ivi*, pp. 63-64. Sull'episodio, si vedano, oltre al testo di Vittoria: P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986, pp. 62 sgg.; intervista di A. Vittoria a G. Manacorda, in *Pagine sul Pci*, in «l'Unità», 21 gennaio 1991.



Contemporaneamente si sviluppò un processo di specializzazione, con la nascita di un folto numero di piccoli editori, la cui attività era ancora di tipo familiare e artigianale, ma intorno cui gravitavano letterati e intellettuali in veste di redattori interni o consulenti esterni<sup>1820</sup>.

Nuove iniziative editoriali si svilupparono sui binari della modernizzazione e dell'apertura culturale, orientate verso la ricerca teorica e metodologica e l'intervento sui problemi della società italiana; mentre una nuova generazione di editori si andò affermando tra l'inizio degli anni Cinquanta e il decennio successivo, nella quale Mauri ha incluso anche gli Editori Riuniti<sup>1821</sup>. Laterza, dopo la morte di Croce nel '52, si indirizzò prevalentemente sul filone del libro-inchiesta, della divulgazione storica e filosofica e della saggistica giornalistico-politica di autori appartenenti al filone azionista, liberaldemocratico e liberalsocialista. La casa editrice il Mulino, fondata nel 1954 dal gruppo promotore della omonima rivista, puntò alla pubblicazione di saggi di scienze sociali e autori quali Giorgio Galli, David Riesman, Talcott Parsons, Karl Mannheim e Hans Kelsen. Comunità, fondata nel '46 da Adriano Olivetti, fece uscire titoli di sociologia, economia, urbanistica, psicologia, contribuendo in maniera significativa allo svecchiamento della cultura italiana. Einaudi, che aveva rappresentato, secondo una felice espressione di Turi, «un'università per la sinistra», tradusse i testi della Scuola di Francoforte, segnando una tappa importante nell'acquisizione delle nuove metodologie critiche. Sempre in questi anni, Franco Angeli fondava a Milano la sua casa editrice specializzata in pubblicazioni per l'azienda, in un momento di grave arretratezza del panorama italiano sia universitario che dell'organizzazione manageriale delle strutture aziendali. Nel 1958 nacque Il Saggiatore di Alberto Mondadori come tentativo di realizzare un'esperienza separata da quella del padre Arnoldo, in direzione di una sprovvincializzazione e laicizzazione della cultura italiana. Le sue maggiori novità furono l'apertura a nuove discipline quali l'antropologia, la linguistica, la psicoanalisi e la critica letteraria con la pubblicazione di Lévi-Strauss, Jaspers, Husserl, Jung, McLuhan, Sartre e Margaret Mead. Il recupero delle nuove scienze umane europee e americane e il conseguente aggiornamento culturale rappresentato da queste realtà editoriali, che si ponevano in una posizione critica rispetto al bagaglio culturale comunista, influenzò significativamente l'avvio di un processo di ridefinizione culturale che, come abbiamo visto, fu caratterizzato da una nettissima ambivalenza che correva sugli assi della continuità e della trasformazione<sup>1822</sup>.

L'editoria italiana dovette anche fare i conti con una serie di problematiche che ne penalizzarono la produzione. La crisi delle cartiere e l'aumento dei prezzi della carta fece scendere progressivamente il numero dei volumi pubblicati almeno fino alla metà del decennio, così come la concorrenza del nuovo medium televisivo, che si basava su una cultura dell'immagine e che notoriamente iniziò a monopolizzare l'attenzione degli italiani, ma anche il cinema, il teatro e la "paraletteratura", inficiò il consumo di libri fino alla fine del decennio, quando l'editoria entrò in una fase espansiva grazie al *boom* della narrativa, di cui fu artefice proprio Feltrinelli con il

---

<sup>1820</sup> G. Turi, *Cultura e poteri nell'Italia repubblicana*, cit., p. 400; G. Ragone, *Un secolo di libri*, cit., p. 180.

<sup>1821</sup> S. Mauri, *Il libro in Italia: geografia, produzione, consumo*, Hoepli, Milano 1986, p. 326.

<sup>1822</sup> Cfr. F. Crespi, *Ermetica e ricerca sociale*, in G. Bechelloni (a cura di), *Il mutamento culturale in Italia (1945-1985)*, cit., pp. 31-45.

*Dottor Živago* e *Il gattopardo*, e al rilancio del tascabile, che produsse una massificazione dei generi e dei pubblici<sup>1823</sup>.

### 5.3. Gli Editori Riuniti: una “via italiana” per l’editoria comunista?

«Stampare e diffondere il più largamente possibile in Italia le opere del pensiero marxista – si legge nel *Catalogo* del 1983 degli Editori Riuniti –, far conoscere la storia delle lotte del movimento operaio nazionale e internazionale, arricchire la cultura italiana di opere di autori italiani e stranieri che in tutti i campi, nella storia o nella filosofia, nella politica o nella letteratura, servissero alla diffusione di una cultura moderna»<sup>1824</sup>.

Gli Editori Riuniti rappresentarono uno dei risvolti più significativi del ripensamento della politica culturale comunista nel periodo in questione, anche se negli anni precedenti le discussioni sull’indirizzo delle case editrici in seno agli organi dirigenti e in Commissione culturale l’indirizzo delle case editrici avevano rappresentato un argomento a latere rispetto agli altri strumenti culturali in mano al partito, in particolare alla stampa<sup>1825</sup>. Alla fine del 1952, fu Enzo Nizza, responsabile del CDS ed editore della fiorentina La Pietra, d’accordo con Giancarlo Pajetta che fu «un po’ il papà della casa editrice»<sup>1826</sup>, a proporre al partito lo scioglimento delle due precedenti sigle in favore della creazione di un’azienda regolarmente iscritta al Tribunale commerciale, di «un grande complesso editoriale unitario» votato al «massimo rendimento», come disse nel 1956 M.A. Manacorda, che in questi anni fu il responsabile delle Edizioni Rinascita, in sostituzione di Gerratana, passato alla Feltrinelli<sup>1827</sup>.

«Dati gli sviluppi generali del nostro lavoro – scriveva Nizza alla Segreteria –, l’estensione crescente delle vendite alle librerie e l’attenzione del fisco nei nostri riguardi, siamo fermamente convinti della necessità di regolarizzare e rafforzare [...] la struttura organizzativa della nostra attività editoriale. [...] Creazione di una nuova società completamente autonoma dal punto di vista amministrativo-economico-finanziario, capace di giustificare sotto ogni aspetto l’attività editoriale e commerciale. Questo organismo dovrebbe proseguire l’attività editoriale oggi svolta in nome delle due case, senza il minimo cambiamento apparente. [...] I vantaggi che offre questa soluzione vanno considerati sotto diversi aspetti: possibilità effettiva di sanare il passato, o comunque staccarsi da esso, senza il pericolo di doverne subire direttamente le conseguenze; possibilità di creare, sfruttando tutte le esperienze di una azienda editoriale veramente importante, amministrativamente solida, capace di affermarsi molto autorevolmente in campo nazionale; possibilità di dare a questo organismo una struttura che possa [...]

---

<sup>1823</sup> A. Cadioli, G. Vigni, *Storia dell’editoria italiana dall’Unità a oggi*, cit., pp. 101-102; G. Ragone (a cura di), *L’editoria in Italia. Storia e scenari per il XIX secolo*, Liguori, Napoli 2005, p. 69; A. Cadioli, *L’industria del romanzo*, cit., pp. 51-85.

<sup>1824</sup> R. Bonchio, *Introduzione a Catalogo generale degli Editori Riuniti (1953-1983)*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. X.

<sup>1825</sup> Alla riunione della Commissione culturale del 20-21 novembre 1954, M.A. Manacorda aveva denunciato che nella relazione di Salinari e nel dibattito «ci si sia dimenticati di parlare delle case editrici del Partito» e denunciava la mancanza di un contatto organico e continuo con il Partito e il disinteresse (sia a livello di recensione nei giornali, sia di dibattito dovuto all’esiguità del numero di lettori) nei confronti dei classici del marxismo. «Gli avversari scelgono i loro classici con cui discutere e noi non riusciamo invece a scegliere il terreno della battaglia», chiedendo che la Commissione culturale «aiuti a “tradurre in italiano”, ossia a inserire nel dibattito culturale nazionale i classici pubblicati dal Pci». Inoltre, Manacorda proponeva: contatti periodici regolari tra i compagni responsabili delle varie case editrici (Rinascita, Cultura Sociale, Einaudi); riunioni periodiche sulla produzione per settori di lavoro (storia, scienze, letteratura etc.) in cui fossero presenti anche i redattori della case editrici; che il piano annuale di produzione di Rinascita e di Edizioni di Cultura Sociale fosse considerato “cura fondamentale” anche della Commissione culturale; infine, che i testi dei classici o di membri del partito (Candeloro, Battaglia, Manacorda, Ragionieri, Alatri, Jovine) fossero recensiti e discussi con i direttori di giornali, periodici e istituti culturali. (FIG, APC, *Commissione Culturale*, verbale 20-21 novembre 1954).

<sup>1826</sup> R. Bonchio, *Introduzione*, a *Catalogo generale degli Editori Riuniti (1953-1983)*, cit., p. X.

<sup>1827</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 22-23 giugno 1956.

porlo al riparo da ogni tipo di rappresaglie politiche, mascherate con pretesti fiscali; snellimento del C.D.S. Nazionale, già fin troppo appesantito per le molteplici diverse funzioni cui adempiere senza esserne qualificato»<sup>1828</sup>.

Il 26 gennaio 1953 la Segreteria decise per l'accorpamento delle due case editrici, stabilendo il trasferimento della società in via Tommaso Salvini<sup>1829</sup> e optando inizialmente per la denominazione "Cultura e Rinascita" al posto delle due proposte avanzate: Editoriale Rinascita, sostenuta da Cappellini e Donini, ed Editoriale Editori Riuniti, che piaceva a Pajetta<sup>1830</sup>. La fusione di Edizioni Rinascita ed Edizioni di Cultura Sociale e la creazione di una società per azioni a responsabilità limitata era necessaria a garantire «una amministrazione intaccabile sul piano amministrativo e fiscale» e a rafforzare «il nuovo gruppo editoriale, senza comprometterne il carattere originario»<sup>1831</sup>. Se il 1953 è l'atto ufficiale di nascita degli Editori Riuniti, almeno fino alla fine del 1956 l'unificazione fu soltanto formale, rimanendo di fatto operative le due vecchie sigle che Bonchio definì «redazioni di transizione»<sup>1832</sup>.

Il 18 gennaio 1955 la Direzione decise inoltre di trasformare l'Ufficio quotidiani e l'Ufficio edizioni<sup>1833</sup> in organismi che controllassero da un punto di vista amministrativo e gestionale, «cioè dal punto di vista dell'editore», tutte le attività editoriali del partito.

«La segreteria e la Sezione Stampa e propaganda che controllano queste attività dal punto di vista politico, non fanno ora e non possono fare in modo sistematico quest'opera di controllo. [...] La gestione dei quotidiani, del CDS, delle case editrici comprende la cifra più elevata di denaro che maneggia il Partito. Mentre per tutte le attività politiche, sindacali, cooperativistiche, abbiamo strumenti di partito che controllano il lavoro di compagni più responsabili di queste attività, per i compagni responsabili di somme così ingenti, non abbiamo nessuno strumento di controllo efficace e adeguato. Il controllo politico dei quotidiani, del CDS e delle case editrici resta, come è ora, affidato all'apposito Comitato di controllo quotidiani»<sup>1834</sup>.

Editori Riuniti, che ebbe con un capitale sociale interamente versato di 5 milioni di lire costituito da 500 azioni da 100.000 lire ciascuna, fu costituita ufficialmente il 18 febbraio 1953 presso il notaio Arcuri di Roma. Per Statuto, il fine della casa editrice era «di esercitare la attività di produzione e di vendita editoriale, in tutte le sue forme e con tutte le attività annesse e connesse (compresa quella tipografica, ecc.)». Editori Riuniti, infatti, «produce, amministra e fonde le Edizioni Rinascita, le Edizioni di Cultura Sociale, le riviste «Rinascita», «Critica economica», «Arena», «Riforma agraria», «Vie Nuove», «Avanguardia», «Realtà Sovietica» e «Il Calendario del

---

<sup>1828</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 189, verbale 26 gennaio 1953, allegato: *Alla Segreteria del Partito*, redatto da Nizza, 3 dicembre 1952.

<sup>1829</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 189, verbale 26 gennaio 1953, allegato n. 6: *Nota per la Segreteria*, redatta da Egisto Cappellini, 9 gennaio 1953.

<sup>1830</sup> Per le cariche sociali della costituenda società si avanzarono: Donini, presidente, Nizza, amministratore delegato, Robotti, Gerratana, Bonchio per il Consiglio di Amministrazione. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 189, verbale 9 gennaio 1953, allegato n. 5: *nota per la Segreteria*, 29 dicembre 1952).

<sup>1831</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, Consigli di Amministrazione Editori Riuniti, *Schema organizzativo della casa editrice*, 14 febbraio 1955.

<sup>1832</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 86.

<sup>1833</sup> Alla riunione di Direzione del 28 febbraio 1955 Donini fu riconfermato responsabile dell'Ufficio edizioni, che passava sotto il controllo della Commissione stampa e propaganda. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 117, verbale 28 febbraio 1955).

<sup>1834</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 117, verbale 18 gennaio 1955. Un'informativa della Prefettura di Torino del 15 novembre 1957 calcolava in 900 milioni la spesa annua del partito per il comparto editoriale. (ACS, MI, Gabinetto Partiti Politici, f. 161/P/6/1, b. 36, *Attività commerciale e industriale. Finanziamenti*).

Popolo», ossia quasi tutto il comparto a stampa del partito precedentemente in mano al CDS<sup>1835</sup>. L'attività del nuovo complesso editoriale comprendeva tre servizi fondamentali: la produzione, la vendita e l'amministrazione dei rami librario e periodici suddivisi in Uffici, come una vera e propria casa editrice<sup>1836</sup>. Il primo Consiglio di Amministrazione, presieduto da Donini, che rimase in carica fino al 1957, quando lo sostituì Pietro Secchia, fu composto da Enzo Nizza (Amministratore delegato), Paolo Robotti, Mario Alighiero Manacorda e Roberto Bonchio; mentre nel 1955, su decisione della Segreteria del 4 febbraio, entrarono anche Mario Alicata, Luciano Gruppi, Carlo Salinari, Fidia Gambetti e Renato Mieli<sup>1837</sup>. Il salto di qualità, in termini di produzione, diffusione e tipografici, fu evidente. Il fatturato lordo del 1953 fu di 760 milioni, superando, come si legge nel documento costitutivo della società, quello di Einaudi<sup>1838</sup>. Nel 1955 gli Editori Riuniti incassarono 160 milioni di lire per 280.000 volumi venduti<sup>1839</sup>; la produzione libraria nel 1956 aumentò del 250% rispetto al 1955 e del 500% rispetto al 1954<sup>1840</sup>.

Le direttrici fondamentali entro le quali si mossero gli Editori Riuniti furono: a) far conoscere le edizioni critiche integrali dei testi classici del marxismo-leninismo e le più recenti elaborazioni della dottrina; b) produrre una saggistica variegata ma ispirata al marxismo; c) divulgare testi di letteratura italiana e straniera (prevalentemente sovietica) che si inserivano nel solco del realismo; d) pubblicare opere che permettessero l'approfondimento della conoscenza degli aspetti contemporanei della vita sociale ed economica italiana e dei paesi socialisti<sup>1841</sup>.

Nel 1954 il catalogo generale delle due case editrici contava nove collane per un totale di 120 pubblicazioni, così suddivise: 34 "Classici del marxismo", che uscirono con una media di quattro titoli annui; 43

<sup>1835</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, Consigli di Amministrazione Editori Riuniti, *Schema organizzativo della casa editrice*, cit.

<sup>1836</sup> Il servizio di produzione comprendeva l'Ufficio Acquisti e l'Ufficio tecnico (responsabile Castelli). Il servizio di vendita comprendeva l'Ufficio Propaganda, l'Ufficio spedizioni e l'Ufficio clienti, che si divide a sua volta in "Raterale", "Librerie", "Clienti diretti", "Abbonamenti", "Targhetario" (responsabile Filogamo). L'Amministrazione era composta dall'Ufficio contabilità generale, l'Ufficio cassa, l'Ufficio fatturazione, l'Ufficio contabilità industriale, il Magazzino, l'Economo (responsabile Salemi). (FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, Consigli di Amministrazione Editori Riuniti, *Schema organizzativo della casa editrice*, 14 febbraio 1955). Nel 1955 i dipendenti degli Editori Riuniti erano 79 così suddivisi: 34 addetti per l'amministrazione; 16 per le 6 agenzie di distribuzione diretta gestite dalla casa editrice; 11 impiegati in «Vie Nuove»; 4 per «Avanguardia»; 3 per «Realtà Sovietica»; 3 per «Rinascita». Gli 8 redattori delle redazioni erano: Girolamo Brunetti, Annamaria Cittadoni, Elsa Fubini, Giuseppe Garritano, Ivo Solfrini per le Edizioni Rinascita; Roberto Bonchio, Enrico Califano e Marcella Manacorda per le Edizioni di Cultura Sociale. (Archivio Roberto Bonchio, *Progetto per la sistemazione dell'apparato agli effetti sindacali, previdenziali, mutualistici e fiscali*, riservatissimo, 5 maggio 1955). Il collegio sindacale era così composto: Mario Osti, Ruggero Tombesi, Nello Muratori, Alvaro Marchini, Wilma Marzi. (FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, Consigli di Amministrazione Editori Riuniti, *Schema organizzativo della casa editrice*, cit.).

<sup>1837</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 177, verbale 4 febbraio 1955.

<sup>1838</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, Consigli di Amministrazione Editori Riuniti, *Schema organizzativo della casa editrice*, cit.

<sup>1839</sup> Le collane più riuscite erano quelle delle Edizioni di Cultura Sociale: "Opere e i giorni" (38.000 volumi); "Problemi del giorno" (53.000 volumi), e "Biblioteca delle Resistenza" (48.000 volumi). Le Edizioni Rinascita vendettero, invece, 14.000 copie dei "Classici del marxismo", 27.000 copie della "PBM", 12.000 copie delle "Opere complete di Lenin", 14.000 volumi degli *Scritti scelti* di Mao e 7.000 copie delle "Opere complete di Stalin". (Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956, intervento di Sessa).

<sup>1840</sup> S. Giacomini, *Le pagine rosse del Pci*, cit.

<sup>1841</sup> FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1186.

volumetti della “PBM”; 9 pubblicazioni per la “Biblioteca della democrazia e del movimento operaio”, che fu chiusa nel 1955 su consiglio di Alicata<sup>1842</sup>; 5 titoli della “Biblioteca del Movimento operaio italiano”; 13 uscite di “Memorie e biografie”; 8 “Opere complete di Stalin”; 2 “Opere complete di Lenin”<sup>1843</sup>.

Le uscite più significative di Edizioni Rinascita riguardarono il secondo tomo, suddiviso in due volumi, e il terzo tomo del *Capitale* e *La sacra famiglia* di Marx ed Engels, curato da Emma Cantimori, *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, gli *Scritti sull'Italia* e l'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels, curati rispettivamente da De Caria e da Elsa Fubini e Giuseppe Garritano, *L'origine della famiglia* di Engels, tutti compresi nella collana dei “Classici del Marxismo”. Per la “PBM”, invece, uscirono *Sulle origini del cristianesimo* e *Studi sul Capitale* di Engels; *La questione ebraica* di Marx, tradotto da Panzieri, e *Problemi economici del socialismo nell'Urss* di Stalin, tradotto da Togliatti, che era stato pubblicato in un quaderno speciale di «Rinascita», ed era andato esaurito. “Biblioteca del movimento operaio italiano” ospitò, invece, due opere di particolare valore per la storiografia italiana: *Un comune socialista: Sesto Fiorentino* di Ragionieri e *Il movimento operaio attraverso i suoi congressi: dalle origini alla formazione del Partito Socialista (1853-1892)* di Gastone Manacorda, quest'ultimo anticipato a puntate nel 1949 in un supplemento di «Rinascita»<sup>1844</sup>.

La collana più rilevante di Edizioni Rinascita fu “Nuova Biblioteca di cultura”, che allargava la proposta culturale sul versante della saggistica. La collana, inaugurata nel 1950, pubblicò *Il movimento cattolico in Italia* di Candeloro, cui seguirono *Vita di Marx* di Mehring, con un'introduzione di Mario Alighiero Manacorda. L'ampiezza tematica della nuova collana andava dalla pedagogia all'estetica, dalla teoria politica alla teoria del linguaggio, fino all'indagine della realtà politica, sociale ed economica italiana, e voleva «affiancarsi alle collane di saggi delle maggiori case editrici italiane per suscitare una battaglia delle idee intorno alle posizioni marxiste»<sup>1845</sup>, abbracciando diversi campi del sapere. Insomma, l'attività editoriale sembrò voler uscire dall'ambito della circolazione interna, per ambire a spazi culturali esterni al partito, attraverso pubblicazioni che rispecchiassero maggiormente le trasformazioni in corso nella società e nell'economia italiane e che si ponessero come un aggiornamento sui problemi scientifici e della storiografia contemporanea, includendo anche un maggior numero di “autori italiani”<sup>1846</sup>.

Le Edizioni di Cultura Sociale, che avevano riscontrato maggiori successi di vendite rispetto a Rinascita e il cui fatturato era realizzato per il 50% tramite le librerie, videro in questo triennio la chiusura di alcune collane (“Studi e memorie”, “Saggi e documenti”, “Letteratura per l'infanzia”, “Disegno popolare”), e una «una più precisa caratterizzazione della casa editrice»<sup>1847</sup> secondo tre linee principali e cinque collane, caratterizzate sia dagli *instant books* della collana “Problemi del giorno”, che da una produzione editoriale più matura e “panoramica”,

---

<sup>1842</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 22 marzo 1955.

<sup>1843</sup> *IV Conferenza di Organizzazione*, pp. 147-148.

<sup>1844</sup> FIG, APC, 1953, *Sezioni di lavoro*, Libreria Rinascita, mf. 408, *Edizioni Rinascita. Piano di produzione per il 1953*, s.d., pp. 1727-1733.

<sup>1845</sup> *IV Conferenza di organizzazione*, cit., p. 150.

<sup>1846</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 22 marzo 1955, interventi di Alicata e di Mieli.

<sup>1847</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, *Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 15 marzo 1955, intervento di Bonchio.

come la serie “Orientamenti”, che puntava al «lettore di media cultura” attraverso libri che fossero una “piccola enciclopedia” di taglio critico e informativo sui problemi del mondo contemporaneo»<sup>1848</sup>. In primo luogo, la casa editrice continuava a sostenere l’azione politica del Pci, attraverso la pubblicazione di documenti politici, di testi brevi sui principali avvenimenti nazionali e internazionali, e di libri di storia, letteratura e scienza a basso costo che offrissero una panoramica delle lotte in corso<sup>1849</sup>. In secondo luogo, Edizioni di Cultura Sociale varò la collana “Biblioteca della Resistenza” per il decennale della lotta di liberazione con cui affermare l’attualità dell’antifascismo<sup>1850</sup>. La collana conteneva memorie, studi e diari, e si proponeva «di far circolare di più nella vita della nazione le idee e i ricordi della lotta antifascista, dare un quadro della Resistenza italiana così come si è venuta sviluppando nelle diverse località del Paese»<sup>1851</sup>. Infine, con le collane “Le opere e i giorni” e “La strada”, la casa editrice volle portare avanti una produzione letteraria “progressiva” e “realista” non solo sovietica ma, anche qui, italiana, che rispecchiasse le lotte della classe operaia e, in seconda battuta, che creasse intorno alla casa editrice «un gruppo di giovani compagni scrittori, o un gruppo di giovani intellettuali vicini al partito»<sup>1852</sup>.

La regolarizzazione fiscale e amministrativa riguardò anche la sistemazione previdenziale dell’apparato la cui situazione, come abbiamo visto nel capitolo precedente, era equiparata a quella del funzionario politico, mancante di tutele sindacali e con uno stipendio che spesso non era in grado di garantire un’esistenza dignitosa ai collaboratori delle due case editrici del Pci.

«La posizione della Casa editrice verso la pubblica amministrazione – si legge in un documento del 1955 – è oggi assolutamente irregolare. Il mancato inquadramento previdenziale e mutualistico dell’apparato come l’inadempimento degli obblighi fiscali [...] costituiscono veri e propri reati che, una volta contestati, possono dar luogo – oltretutto a ovvie speculazioni politiche – a gravissime pene pecuniarie che potrebbero giungere [...] a centinaia di milioni. Inoltre, attraverso

<sup>1848</sup> *Ibidem*.

<sup>1849</sup> Per il primo filone, sostenuto dalle collane “Attualità politica” (dal 1955 “Problemi del giorno”), “Biblioteca Politica” e “Orientamenti” furono pubblicati, tra gli altri: M. e M. Ferrara, *Conversando con Togliatti* (1953); *Il Partito comunista nello Stato Sovietico: documenti e testi del XIX Congresso*, con la prefazione di Secchia (1953); Kruščev, *Per una rapida ascesa dell’agricoltura sovietica* (1953); E. Rosenberg, *Lettere dalla casa della morte* (1953); Viscinskij, *La guerra di Corea* (1953) Molotov, *La Conferenza di Berlino*, prefazione di Mieli (1954); I.F. Stone, *Storia segreta della guerra in Corea*, prefazione di M.A. Manacorda (1954); G. Dimitrov, *Cultura e arte*, prefazione di Terracini (1954); *La Costituzione Cinese* (1954); F. Chilanti, *La Cina fa parte del mondo* (1954); *La Conferenza di Varsavia: 11-14 maggio 1955*; Kruščev, *Questioni dell’economia sovietica*, prefazione di Robotti (1955); P. Montagnani, *Il petrolio italiano* (1955); Molotov, *La politica estera dell’U.R.S.S.* (1955); F. Onofri, *La condizione operaia in Italia* (1955); P. Grieco, *La crisi agraria e i monopoli* (1955); Bulganin, *Questioni di politica internazionale e di economia* (1955). (IV Conferenza di Organizzazione, cit., pp. 152-154); V. Perlo, *L’imperialismo americano* (1955)

<sup>1850</sup> La collana fu inaugurata da *I miei sette figli di Alcide Cervi*, e proseguì con: G. Pesce, *Un garibaldino in Spagna*, prefazione di D’Onofrio; F. Chilanti, *Gastone Sozzi*; P. Secchia, *I comunisti e l’insurrezione*; L. Longo, *Sulla via dell’insurrezione nazionale*.

<sup>1851</sup> FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, Editori Riuniti, mf. 464, *Note sull’attività e sull’organizzazione*, cit., p. 1194.

<sup>1852</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, *Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 15 marzo 1955, intervento di Robotti. Le collane di narrativa “Le opere e i giorni” e “La strada” – suddivisa nelle serie “Narrativa”, “Poesia” e “Testimonianze” – accumularono una mole di pubblicazioni. Inizialmente si pensò di affidare quest’ultima serie a Pratolini, che era d’accordo, o a Salinari e di coordinarla con l’indirizzo del “Contemporaneo”, ma nel 1956 la collana chiuse i battenti dopo le perplessità espresse da Alicata che, invece, appoggiò un piano editoriale che, anche per quel che riguardava la narrativa, seguisse autori sovietici o dei paesi oltre cortina. (FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, *Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 7 marzo 1955). Riportiamo le uscite principali: A. Segher, *Visto di transito* (1953); H. Fast, *Sacco e Vanzetti* (1953); D. Lajolo, *Classe 1912* (1953); H.Z. Stancu, *Lo scalzo* (1954); R. Viganò, *Arriva la cicogna* (1954); V. Pratolini, *Il mio cuore a Ponte Milvio* (1954); J. Amado, *Il Cammino della speranza* (1954); M. Gorkij, *Le mie università* (1955); A. Makarenko, *Bandiere sulle torri* (1955); G. Nicolaieva, *Il ritorno di Vassili* (1955).

questa via sarebbe facile all'autorità [...] limitare fortemente la possibilità di lavoro del complesso editoriale. [...] A quanto detto finora, che costituisce la base indispensabile per assicurare qualsiasi sviluppo economico e sociale dell'apparato, si offrono alla Casa editrice maggiori possibilità di svolgere una politica di selezione dei quadri, ponendosi sul mercato non più in condizioni di inferiorità [...] nei confronti di aziende dello stesso tipo, ma con eguali possibilità di scelta e di assunzione dei lavoratori, specialmente per tutto quanto concerne i servizi amministrativi tecnici e commerciali»<sup>1853</sup>.

L'ammodernamento dell'editoria comunista passò inoltre attraverso l'organizzazione di un Ufficio stampa, sul modello delle case editrici commerciali, un allargamento dell'organico redazionale e una sua maggiore specializzazione, la predisposizione di cataloghi e una maggiore cura tipografica, che permettessero alla nuova casa editrice di concorrere sul mercato grazie a prodotti editoriali che coniugassero il miglioramento della veste grafica – che Albe Steiner aveva definito «una copia sbiadita del libro borghese»<sup>1854</sup> – ed un prezzo economicamente competitivo<sup>1855</sup>. Come disse Pajetta, intervenendo al Consiglio di Amministrazione nel 1955, gli Editori Riuniti avrebbero continuato a rivolgersi soprattutto a un “pubblico speciale”, quello tradizionale della militanza, con minori mezzi finanziari a disposizione per le spese considerate superflue.

«La nostra produzione – disse Pajetta – deve essere orientata verso quei libri che possono essere venduti a basso prezzo. È preferibile al “bel volume” una produzione intensiva che possa soddisfare le esigenze del nostro pubblico e il nostro programma deve prevedere un maggior numero di libri economici. Esigenza di un giusto equilibrio, nel piano, fra i volumi necessari e quelli che garantiscono una buona tiratura»<sup>1856</sup>.

La politica dell'economicità dei prodotti editoriali fu uno dei pilastri degli Editori Riuniti. In questa direzione si mossero due uscite editoriali del 1955 delle Edizioni di Cultura Sociale, che riscontrarono un clamoroso successo di vendite<sup>1857</sup> – *I giorni della nostra vita* di Marina Sereni, con una prefazione di Ambrogio Donini, e *I miei sette figli* di Alcide Cervi – e che lanciarono quella che fu una delle collane simbolo della casa editrice, “Il milione”, con un prezzo di vendita di 50 lire (la metà rispetto ai volumi della Colip), una serie che Aldo D'Alfonso definì “rivoluzionaria”, “coraggiosa” e “da pazzi”. La collana, infatti, voleva rivolgersi «a un nuovo pubblico di lettori, quelli che nella loro vita hanno letto poco altro che un sillabario e qualche giornale», che bisognava “curare” e trasformare in diffusori, anche grazie a una distribuzione che toccava i luoghi di acquisto tradizionali di questa enorme fetta di mercato, ossia le edicole<sup>1858</sup>. Alla fine del 1955 fu infatti costituito un apposito Ufficio che, oltre alla vendita in 16 paesi esteri con 80 clienti, aveva il compito di convogliare «verso il

---

<sup>1853</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Progetto per la sistemazione dell'apparato agli effetti sindacali, previdenziali, mutualistici e fiscali*, riservatissimo, 5 maggio 1955.

<sup>1854</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Assemblea generale di diffusione*, 22-23 giugno 1956. Il miglioramento della veste grafica dei libri e dei periodici comunisti fu uno dei problemi maggiormente sentiti in questo periodo, come si evince dalla lettura di molti documenti. Ad esempio, l'intervento di Bandini all'Assemblea generale di produzione dell'inizio del 1956 rimarcava che molti clienti avevano rifiutato l'acquisto delle opere di Stalin e di Lenin perché non rilegate. (Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956).

<sup>1855</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Riunione di produzione*, 20 maggio 1955; FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, *Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 7 marzo 1955.

<sup>1856</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, *Riunione del Consiglio di Amministrazione*, 7 marzo 1955.

<sup>1857</sup> Le due uscite totalizzarono una vendita di 1.260.000 copie, «la tiratura più alta mai realizzata in Italia». (FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, Editori Riuniti, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1194).

<sup>1858</sup> La tiratura iniziale dei due volumi, rispettivamente di 20.000 e 50.000 copie, andò in breve tempo esaurita, anche grazie alla gigantesca campagna pubblicitaria interna al partito che li accompagnò, raggiungendo in meno di un anno la vendita di circa 1.500.000 copie. (A. D'Alfonso, *Una grande iniziativa, un milione di libri*, in «Rinascita», n. 3, marzo 1956).

mercato potenziale di quelle migliaia di elettori di sinistra, che non frequentano le sedi delle nostre organizzazioni politiche e che non vengono toccati dai nostri diffusori»<sup>1859</sup>. Un'altra iniziativa economica di questi anni fu la "Bibliotechina Rinascita", una collana venduta a 25 lire e che affiancava la "PBM", con "edizioni popolarissime" come *Il Manifesto del partito comunista*, *Il catechismo dei comunisti*, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, che superarono il milione di copie vendute<sup>1860</sup>.

Il secondo canale "di dialogo" che si voleva aprire era con «il pubblico già educato alla lettura» attraverso "edizioni di libreria", attraverso il rinnovamento delle vecchie collane, di cui "Nuova Biblioteca di Cultura" fu sicuramente la più importante<sup>1861</sup>.

«La casa editrice nel suo complesso – scriveva Nizza nel 1955 – deve soddisfare in modo differenziato i bisogni di cultura delle masse, secondo una linea di sviluppo progressiva; al tempo stesso deve diventare sempre più centro di attrazione e di organizzazione culturale delle migliori forze intellettuali del paese, in tutti i campi della scienza, della letteratura e dell'arte, collaboratrice attiva dei più importanti centri di elaborazione e di produzione culturale (Istituto Gramsci, scuole di partito) per tradurre in opere editoriali questa attività culturale e farla diventare patrimonio delle grandi masse lavoratrici»<sup>1862</sup>.

Dopo l'accertamento della diminuzione degli iscritti e di un consistente calo dell'attivismo nel 1956-1957<sup>1863</sup>, che avevano rappresentato il tradizionale canale di distribuzione della stampa e della produzione libraria comunista, e oltre agli accordi presi nel 1950 con le Messaggerie Italiane e nel 1952 con la EDA, il Pci ristrutturò e differenziò la sua distribuzione. Il CDS divenne il canale esclusivo per la diffusione interna della pubblicistica e delle edizioni librarie nel partito, attraverso il funzionamento di quarantina di Centri provinciali, seppur permanessero ancora problemi nei pagamenti da parte delle federazione e delle sezioni. Al contempo, il Pci configurò una sistema di distribuzione misto. Furono, infatti, attivate delle agenzie distaccate degli Editori Riuniti, che inizialmente furono cinque (Milano, Torino, Firenze, Trento, Genova)<sup>1864</sup> per poi allargarsi anche a Napoli e Bologna<sup>1865</sup>, e create le cosiddette le "gestioni dirette", ossia una rete di diffusori dipendenti dal CDS, che nel 1956 toccava 18 province, con compiti di distribuzione porta a porta e di fidelizzazione dei clienti al di fuori dei grandi centri urbani<sup>1866</sup>. Come si evince dalla documentazione, il CDS, le filiali e la vendita rateale continuarono però a rappresentare i canali principali di distribuzione del libro comunista, mentre la vendita attraverso le librerie e le "gestioni dirette" rimasero accessori e di supporto<sup>1867</sup>.

Infine, la professionalizzazione del comparto editoriale del Pci riguardò anche la Libreria Rinascita, attraverso la creazione di Consiglio di Direzione, composto da Donini, Bonchio, Salemi, Colombo e Tombesi,

---

<sup>1859</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956, intervento di De Renzi.

<sup>1860</sup> FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, Editori Riuniti, mf. 464, *Note sull'attività e sull'organizzazione*, cit., p. 1188.

<sup>1861</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Assemblea generale di diffusione*, 22-23 giugno 1956, intervento di M.A. Manacorda.

<sup>1862</sup> E. Nizza, *Successi dell'editoria democratica*, in «Rinascita», n. 10, ottobre 1955.

<sup>1863</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., pp. 132-141.

<sup>1864</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3: Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 13, f. 33, Consigli di Amministrazione Editori Riuniti, *Schema organizzativo della casa editrice*, cit.

<sup>1865</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956, intervento di Bandini.

<sup>1866</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Assemblea generale di diffusione*, 22-23 giugno 1956.

<sup>1867</sup> Dei 160 milioni di fatturato degli Editori Riuniti del 1955, 63 milioni venivano dal CDS, 25 milioni dalle filiali e dalla vendita rateale, 17 milioni dalle librerie e dai rappresentanti, 5 milioni attraverso la vendita a privati (i contatti stabili contavano una rete di 15.000 clienti) ed enti vari. (Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956, intervento di Sessa).



che mirava al «miglioramento di tutto il lavoro generale della Libreria, sia nel campo politico e culturale che nel campo delle iniziative commerciali»<sup>1868</sup>.

«Cari compagni, – scriveva Donini alla Commissione di Organizzazione il 24 giugno 1953 – allo scopo di dare alla Direzione della Libreria Rinascita maggiore slancio e competenza, è stato deciso, dietro suggerimento dei compagni responsabili della Commissione Stampa e Propaganda, di dar vita ad un piccolo “Consiglio di Direzione”, formato di tre compagni qualificati ed esperti sia nel campo politico e culturale che nel campo delle iniziative commerciali, per quel che riguarda libri ed edizioni. La Commissione Stampa e Propaganda ha proposto il compagno Bonchio. Per quel che mi riguarda, se la nostra proposta vi pare giusta, vorremmo suggerire il nome del compagno Cesare Colombo, gran conoscitore di libri e librerie, che già più volte ha dato spontaneamente alla nostra libreria consigli e suggerimenti estremamente utili. Questo incarico non costituirà onere gravoso. [...] Se il compagno Colombo non potesse accettare tale incarico, vi pregheremo di volerci indicare un altro compagno che abbia, a vostro giudizio, caratteristiche analoghe»<sup>1869</sup>.

Attribuiamo l'esigenza del Pci di “mettere in regola” le sue strutture editoriali e competere sul mercato a tre ordini di motivi: il primo riguarda la necessità di contrastare i tentativi di delegittimazione e di isolamento, nonché i controlli fiscali intentati dal governo Scelba sulle imprese del Pci<sup>1870</sup>; il secondo motivo fa riferimento all'invecchiamento dei prodotti editoriali comunisti, soprattutto dei suoi periodici che dal 1953 segnarono un *trend* negativo di vendita. Infine, la ristrutturazione del comparto editoriale comunista fu una risposta alle nuove e molteplici iniziative culturali nate in Italia in questi anni che, come affermò Salinari nella riunione della Commissione culturale del novembre 1953, avevano iniziato una «revisione critica delle posizioni nei confronti del mondo sovietico e di quello americano», anche se «la loro ripresa di attività e di una certa autonomia è ancora difficilmente valutabile sul piano della produzione culturale vera e propria».

«Rimangono legati a una formazione eclettica e cosmopolita che ha come base l'idealismo nostrano per i problemi di storia e di critica, la cultura inglese per i problemi economico-sociali e politici e quella francese ed inglese per la letteratura e il teatro. [...] È anche per questo che continuano a subire, anche inconsciamente, la direzione clericale malgrado questa più accentuata esigenza di autonomia. Il problema fondamentale della nostra azione nei loro riguardi è quello di riuscire a realizzare una salda e continua direzione culturale. [...] Lo specchio di questo orientamento è costituito da una serie di case editrici (Laterza, La Nuova Italia, Comunità e in parte lo stesso Einaudi) e di riviste che formano quasi il tessuto connettivo di questi gruppi d'intellettuali: Il Ponte, Nuovi Argomenti, Lo Spettatore Italiano, Comunità, Il Mondo»<sup>1871</sup>.

---

<sup>1868</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3, Corrispondenza dei Direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 10, Direzione Libreria Rinascita, *lettera della Direzione della Libreria Rinascita (firmata da Donini) a Nizza*, 24 giugno 1953.

<sup>1869</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, s. 3, Corrispondenza dei Direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 10, Direzione Libreria Rinascita, *lettera della Direzione della Libreria Rinascita (firmata da Donini) alla Commissione organizzazione*, 23 giugno 1953. Nel 1955 la Libreria Rinascita partecipò alla Fiera di Lipsia e iniziò a tessere una rete di relazioni stabili con librerie e case editrici delle Democrazie popolari allo scopo di importare libri di quei paesi ed esportare i cataloghi delle case editrici del Pci. Negli anni Sessanta i contatti e il lavoro di import-export divenne uno degli assi portati della Libreria Rinascita, di cui una ricchissima documentazione è presente nel Fondo Terenzi, depositato presso l'Istituto Fondazione Gramsci, tanto che Secchia propose nel 1959 alla Segreteria la creazione di una Agenzia letteraria. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 023, verbale 13 ottobre 1959). Cfr. FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 117, verbali 25 gennaio e 9 gennaio 1955.

<sup>1870</sup> A questo proposito, anche Bonchio ha ricordato il regime di controllo cui erano sottoposte le case editrici del Pci. «Garritano, che è corrispondente da Mosca insieme con Boffa, è un collaboratore prezioso per la casa editrice. Ci sentiamo quasi tutte le sere e mi dà notizie precise e intelligenti sui libri che si pubblicano in Unione Sovietica dopo il disgelo. Le nostre telefonate sono segnalate e intercettate chiaramente dalla polizia. Avvertiamo entrambi gli scatti e gli altri rumori ai nostri microfoni. Una sera che si avvertono più del solito dico “buonasera maresciallo”, dall'altra parte percepisco un risolino soffocato, ma non escludo che le intercettazioni ci siano anche da parte dei servizi sovietici. (R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., p. 111).

<sup>1871</sup> FIG, APC, *Commissione culturale*, verbale novembre 1953. Nacquero, inoltre, in questi anni: «Officina», «Aut Aut», «Discussioni», «Ragionamenti» e il nuovo quotidiano «Il Giorno».

Verosimilmente, fu proprio la strategia discriminatoria e anticomunista del Presidente del Consiglio Scelba a dare impulso al processo di professionalizzazione che voleva smarcare gli strumenti editoriali del Pci dalle sue caratteristiche di subalternità e alterità degli anni della guerra fredda. È noto che nel 1954 il Primo ministro varò una serie di misure anticomuniste, sul piano cooperativistico, del credito, culturale e accademico, estromettendo il Pci dagli edifici pubblici occupati dopo la liberazione e mettendo seriamente in crisi la rete culturale comunista<sup>1872</sup>. I provvedimenti di Scelba andarono a rafforzare l'azione precedente del governo De Gasperi per vietare la circolazione in Italia di materiale librario e di propaganda proveniente dai paesi socialisti, inaspritasi in concomitanza con le elezioni del 1953.

In un telesspresso del Ministero degli Esteri del 10 giugno 1952, indirizzato ai Ministeri dell'Interno, delle Finanze, della Difesa, delle Poste e delle Telecomunicazioni e alla Presidenza del Consiglio, si comunicava la decisione del fermo in dogana di 35 colli indirizzati alla Legazione cecoslovacca a Roma, e si informava che «tale sistema diverrà d'ora innanzi prassi costante nei riguardi di tutto il materiale diretto alle Rappresentanze oltre cortina»<sup>1873</sup>. Come si evince da alcuni documenti successivi del Ministero delle Finanze e del Commercio indirizzati alla Presidenza del Consiglio, e per conoscenza al Ministero degli Esteri, i suddetti Ministeri non avevano facoltà «di stabilire in via amministrativa il divieto di importazione di libri, pubblicazioni, etc., per motivi diversi da quelli attinenti alla morale e alla disciplina dei divieti di ordine economico e valutario».

Una riservatissima del 24 marzo 1953 del Ministero dell'Interno aveva posto l'esigenza di esercitare un controllo «di tutte le pubblicazioni, di qualsiasi genere, provenienti dai suddetti paesi» e di estendere amministrativamente e giuridicamente il divieto d'importazione di materiale a stampa dai paesi socialisti non solo alle Legazioni straniere e alle organizzazioni politiche, ma anche a privati, associazioni e imprese, casi che non trovavano «sanzione nella legge doganale», in via «della pericolosità di tale stato di cose» e «dell'aperta minaccia per gli ordinamenti dello Stato». L'abrogazione con decreto presidenziale del 14 maggio 1947 della disposizione fascista del 1941, che lasciava facoltà al governo di assoggettare al regime di licenza d'importazione il materiale a stampa, aveva infatti privato l'esecutivo degli strumenti giuridici per estendere il controllo in dogana, che era escluso in via generale anche dall'art. 15 della Costituzione sulla segretezza della corrispondenza, e il divieto anche a giornali e libri importati da privati cittadini o associazioni<sup>1874</sup>.

Per uscire da tali strettoie giuridiche, il ministro dell'Interno suggeriva di subordinare l'importazione di tali materiali a condizioni di reciprocità con i paesi socialisti, e di organizzare una riunione interministeriale per la predisposizione di un disegno di legge che risolvesse «in sede politica» la questione. Un appunto del Gabinetto del Ministero dell'Interno prevedeva, infatti, l'inserimento nel nuovo progetto di legge sulla stampa di un'apposita disposizione di divieto di importazione di materiale a stampa per motivi di ordine pubblico, sul modello della legislazione vigente in Francia, volta ad «assicurare la garanzia degli interessi fondamentali di pubblica sicurezza». Lo scioglimento delle Camere per le elezioni del giugno 1953, però, fece decadere il progetto

---

<sup>1872</sup> Consiglio dei ministri, 30 novembre 1954, cit. in G. Careda, *Governo e opposizione*, cit., p. 152.

<sup>1873</sup> ACS, MI, Gab. Partiti Politici, f. 161/P/8/4, b. 38, PCI, *Importazione ed esportazione di materiale di propaganda politica*.

<sup>1874</sup> *Ibidem*.

di legge, mentre il 3 ottobre 1953 ci fu finalmente la riunione interministeriale sulla «nota questione dell'importazione di materiale propagandistico da Paesi oltre cortina». In quella sede, si decise che la Presidenza del Consiglio potesse avanzare all'autorità giudiziaria, qualora l'avesse ritenuto opportuno, la richiesta di un provvedimento di sequestro, seppur un appunto del 25 novembre 1953 della Presidenza del Consiglio per il sottosegretario Tupini e per il ministro Scelba, sottolineasse che «è notorio che la magistratura di fronte a questo genere di casi non assume posizioni adeguate»<sup>1875</sup>.

Sulla questione, nel corso del 1953 e del 1954, Donini aveva inoltrato al Senato due interpellanze parlamentari. La prima, datata 23 ottobre 1953 – ma che non aveva avuto risposta – chiedeva lo svincolo alla dogana di Roma di tre pacchi di libri inviati in dono dalla Biblioteca centrale delle scienze dell'Urss, invocando l'applicazione dell'articolo 3 delle disposizioni preliminari alla tariffa dei dazi doganali, che prevedeva l'esonero del pagamento dei diritti di confine agli oggetti mandati in dono a istituti scientifici. Il 29 novembre 1954 il dirigente comunista aveva inviato una seconda interpellanza al sottosegretario di Stato per le Finanze, Castelli, «per sapere se sia tuttora in vigore l'art. 3 delle Disposizioni preliminari alle vigenti tariffe doganali», che prevedeva l'esenzione delle formalità valutarie e dei diritti doganali per pubblicazioni e altri oggetti mandati in dono a Istituti scientifici italiani e destinati a scopi scientifici, didattici e culturali; e per conoscere il motivo che aveva indotto il Direttore superiore delle dogane di Roma a rifiutare la consegna di pubblicazioni inviate in dono dall'Accademia delle Scienze dell'Urss alla Fondazione Gramsci. Inoltre, Donini chiese conto «se sia pratica normale di codesti organi non rispondere nemmeno alle richieste d'informazioni cortesemente e ripetutamente loro rivolte in proposito». Castelli alla fine rispose che:

«in base alle indagini esperite dall'Amministrazione doganale, per accertare se nei confronti della Fondazione Gramsci potessero ricorrere le condizioni richieste per la concessione della franchigia, è risultato che la Fondazione suddetta, sprovvista di atto costitutivo e di statuto, non presenta i requisiti contemplati dalla legge citata, mancando dello status giuridico necessario per essere considerato "istituto scientifico" e svolgendo la propria attività principale a scopi di propaganda politica».

Per tali motivi, l'Amministrazione non aveva potuto accogliere la domanda d'importazione in franchigia di libri e pubblicazioni avanzate dalla Fondazione Gramsci, che avrebbe dovuto pagare per lo sdoganamento dei libri giacenti in dogana<sup>1876</sup>.

Nel frattempo, però, il Pci si era organizzato per aggirare «le crescenti difficoltà che incontriamo nell'importazione di questo genere di libri (specialmente in lingua italiana) dall'Unione Sovietica». Come si evince da una lettera inviata il 21 ottobre 1952 da Donini a Tombesi, direttore della Libreria Rinascita, le Edizioni in Lingue Estere di Mosca avevano suggerito ai dirigenti italiani di far passare le ordinazioni di pubblicazioni sovietiche tradotte in italiano, in inglese, in spagnolo attraverso la ditta belga, Librerie Du Monde Entier.

«In altre parole, voi dovrete scrivere a questa ditta pregandola semplicemente di farvi avere tante e tante copie di tale e tale libro pubblicato nell'Unione Sovietica in lingua italiana. Dal Belgio l'ordinazione verrà passata a Mosca; i libri saranno

---

<sup>1875</sup> *Ibidem*.

<sup>1876</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Corrispondenza scientifica, *lettera del Direttore Superiore della Circostrizione Doganale di Roma, Federici; testo dell'interpellanza al sottosegretario di Stato per le Finanze, Castelli*, 29 novembre 1954.

inviati a Bruxelles, verranno spediti a voi, come se provenissero soltanto dal Belgio. La strada è un po' lunga; ma ci viene consigliato di tentare l'esperimento»<sup>1877</sup>.

In secondo luogo, il ripensamento del comparto dei quotidiani, dei periodici e librario intentato dal Pci in questi anni voleva rispondere alle nuove sfide che il partito si trovò ad affrontare in questo triennio e negli anni successivi, ossia il calo delle tirature della stampa comunista e l'esaurimento del suo modello editoriale a seguito delle trasformazioni del mercato editoriale e dei gusti di lettura e di consumo del pubblico italiano che il Pci intendeva contrastare.

«Vi è oggi in Italia, nel campo dell'editoria, una forte crisi, che si può addirittura definire paralisi – dichiarò Donini all'inizio del '56 –. [...] Questa crisi si traduce in una larga produzione a rotocalco che, in questi ultimi anni, è aumentata considerevolmente. Noi non respingiamo la produzione a rotocalco come tale, ma l'uso che ne fa la società attuale. Essa se ne serve come l'oppio per addormentare le coscienze rappresentando uomini e situazioni false, privi di ogni fondamento realistico. Questo pericolo non esiste solo per le donne, come comunemente si crede, ma anche per gli uomini allontanandolo della realtà e dalla lotta. È compito della nostra casa editrice inserirsi in questa crisi e utilizzarla a proprio vantaggio e dimostrando così che si può superare basandosi su nuove formule editoriali e di contenuto»<sup>1878</sup>.

Esaminando la situazione del mercato dei settimanali, nel documento *Note per un piano di miglioramento e di lancio di Vie Nuove*, del 1956, si ammetteva che il *trend* dei giornali illustrati era in espansione soprattutto tra il “pubblico popolare”. La redazione di «Vie Nuove» aveva condotto un'inchiesta sul gradimento della rivista in alcune province (Roma, Perugia, Terni, Rimini, Cremona, Arezzo, Brescia, Alessandria, Novara, Grosseto) su «un migliaio di lettori di vario tipo», che rivelò che «soltanto il 34% degli intervistati richiedono un giornale “politico”, cioè con scritti di dirigenti politici, con articoli “di partito”, etc. La maggioranza è per un giornale “meno politico”. [...] Non soddisfare questa esigenza del pubblico significherebbe perderlo a poco a poco».

«Bastano alcune cifre esemplificative, raccolte da fonti attendibili: l'Europeo è passato negli ultimi quattro mesi da 120 a 180 mila copie, Epoca da 220/230 a 350.000 (giungendo regolarmente a 500.000 copie quando pubblica i servizi “Il mondo in cui viviamo”); Oggi e Tempo, stabilizzatisi rispettivamente sulle 750.000 e 300.000 copie guadagnano lentamente ma continuamente terreno. Analoga situazione vi è per i “fumetti”: Sogno e Bolero tirano rispettivamente 500.000 copie e continuano a progredire. Grazie, la rivista femminile di Mondadori parallela a Epoca, è passata in poco più di un anno da 70.000 a 250.000 copie. È difficile negare che l'espansione si sviluppi in tutte le direzioni, e si può ritenere che essa sia più accentuata tra le masse popolari che altrove. [...] nel quadro sopra accennato [...] i nostri settimanali non brillano. Si deve dire chiaramente che i nostri settimanali illustrati si trovano in posizione arretrata. La loro struttura editoriale è rimasta indietro di anni rispetto ai fogli concorrenti e anche rispetto al gusto e alle esigenze politiche e culturali del pubblico cui si rivolgono. [...] La caduta della diffusione negli ultimi due anni, lenta e precisa, anche se non clamorosa, conferma secondo noi questo dato»<sup>1879</sup>.

Particolarmente vistose furono le problematiche legate all'indirizzo politico e culturale che «l'Unità»<sup>1880</sup> e «Vie Nuove» avrebbero dovuto tenere per “armonizzare” la loro natura di stampa di partito con l'ambizione di

<sup>1877</sup> FIG, APC, *Istituto Gramsci*, Corrispondenza dei direttori, ss. 1: Ambrogio Donini, b. 10, Direzione Libreria Rinascita, lettera di Donini a Tombesi, 21 ottobre 1952.

<sup>1878</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956.

<sup>1879</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Note per un piano di miglioramento e di lancio di Vie Nuove*, s.d., s.a., ma del 1956.

<sup>1880</sup> Nel 1956 si decise di sopprimere le edizioni di Torino e di Genova del quotidiano, mentre le testate milanese e romana furono unificate in un'unica direzione. Nel 1962 fu, infine, lanciata una nuova edizione nazionale sotto la guida di Alicata. (S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 225).

divenire stampa d'opinione e conquistare un largo pubblico<sup>1881</sup>. La crisi della stampa comunista si protrasse per tutti gli anni Cinquanta, costringendo la Segreteria nel 1961 a nominare una Commissione di lavoro con lo scopo di coordinare la stampa e le edizioni del Pci<sup>1882</sup>.

«Anche quando la maggior parte della stampa comunista passerà alla diffusione nelle edicole, nei documenti di partito sarà sempre richiamata la necessità di mantenere comunque la pratica della diffusione militante. Un'insistenza che apre uno squarcio sull'indecisione e sui timori concreti di una sfida, ma anche sull'ostinazione di un tipo di mentalità tesa a mantenere fermi certi precetti etici per i militanti»<sup>1883</sup>.

Dal gennaio 1953 al febbraio 1956 la diffusione di «Vie Nuove» era scesa da 251.238 a 190.000 copie. Le proposte contenute nel documento citato riguardavano la trasformazione di in un «settimanale di attualità politica e culturale» a 40 pagine, venduta a 50 lire, senza più ambire a presentarsi come «una pubblicazione di partito, bensì rivolta a tutti i lavoratori italiani», secondo una linea editoriale «la più moderna, la più seria e la più completa tra le analoghe pubblicazioni italiane»<sup>1884</sup>. Fidia Gambetti, direttore della rivista dopo Longo, fu licenziato in tronco da Pajetta che, nel 1956, decise di affidare «Vie Nuove» a Maria Antonietta Macciocchi, che era stata direttrice di «Noi Donne». Nei tre anni successivi, Macciocchi portò avanti uno svecchiamento del giornale attraverso una semplificazione del linguaggio, un maggiore utilizzo di fotografie e il reclutamento di intellettuali quali Pasolini e Curzio Malaparte<sup>1885</sup>, ma fu anch'essa defenestrata all'inizio degli anni Sessanta, proprio perché portatrice di istanze di rinnovamento troppo radicali rispetto al taglio politico che il partito volle comunque conservare per il rotocalco, che nel 1969 passò di proprietà all'editore Teti. Inoltre, il calo delle tirature di «Vie Nuove» fu drammatico anche da un punto di vista finanziario, in quanto parte dei ricavi del settimanale era stata utilizzata a supporto dell'attività editoriale di partito.

La stampa di partito era stata all'ordine del giorno della riunione del Comitato Centrale del 13-15 aprile 1955. Pajetta aveva denunciato, oltre «[al]l'accaparramento dei mezzi di informazione [...] in ogni direzione, per organizzare la massimo, con catene di giornali estese a tutto il paese, la disinformazione» da parte della Dc e l'offensiva padronale verso i giornali di fabbrica, il calo delle tirature della stampa comunista. Secondo il responsabile della propaganda, «l'Unità» sarebbe dovuta diventare: «Un grande giornale moderno», capace di resistere alla concorrenza dei rotocalchi e dei giornali di evasione – definiti «addormentatori delle coscienze» –, tecnicamente attrezzato e capace di informare su tutti gli aspetti della vita sociale e politica del paese; «un giornale popolare di massa», per lavoratori, giovani, donne e non comunisti grazie a un linguaggio semplice e chiaro, stringato; «un giornale del partito comunista, il suo organo centrale, la sua bandiera, che orienti e diriga i

---

<sup>1881</sup> Cfr. Id., *Cultura di massa e modernizzazione: Vie Nuove e Famiglia Cristiana dalla guerra fredda alla società dei consumi*, cit., pp. 252-256.

<sup>1882</sup> *Ivi*, pp. 95-132. Alfredo Reichlin, direttore dell'edizione romana dell'«Unità», scrisse alla Segreteria nel 1961 che «la situazione attuale [...] è oggi ancora insoddisfacente; [...] non si può dire che si sia invertita la tendenza ad una lenta, ma costante erosione che dura dal 1953. [...] Nell'insieme l'Unità non riesce a soddisfare le richieste nuove che vengono dal suo stesso pubblico potenziale, in seguito alle profonde trasformazioni della vita politica e sociale del nostro paese e nel mondo. [...] La presenza della televisione, la sempre maggiore estensione dei vecchi strumenti di informazione di massa, il relativo miglioramento delle condizioni di vita, ha profondamente modificato i gusti del pubblico in generale e del nostro pubblico in particolare». (*Rapporto sulla situazione dell'Unità e sulle prospettive per il suo miglioramento*, cit. in *Ivi*, p. 106).

<sup>1883</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>1884</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Note per un piano di miglioramento e di lancio di Vie Nuove*, s.d., s.a.

<sup>1885</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 221.

compagni e che tenga testa all'avversario»; «un grande giornale nazionale», infine, «un giornale campione dell'internazionalismo socialista».

Inoltre, in quella sede, si decise per una ristrutturazione delle aree tematiche dell'«Unità». Le nuove linee del giornale furono fissate nella «battaglia per la pace e per l'avanzata del mondo socialista come linea per la politica estera»; nelle «lotte per il lavoro», grazie alla nuova pagina sindacale che doveva contenere dati e tabelle per informare il lettore sulla questione dei salari e dei problemi di fabbrica; nella lotta per la libertà di stampa e per una «nuova cultura», adatta sia agli autodidatti che agli intellettuali, attraverso un maggiore coordinamento nazionale della terza pagina, un difetto rilevato dalla maggior parte degli interventi successivi. La deficienza principale imputata alle terze pagine del quotidiano comunista risiedeva nuovamente nella mancata diffusione della cultura marxista-leninista e della realtà culturale dell'Urss, della Cina e dei paesi socialisti. «Elementi di dottrina e ideologia dovrebbero rientrare in tutti gli articoli su tutti i temi», ribadì Robotti, suggerendo, inoltre, di dedicare maggiore spazio alla «narrativa operaia». Una seconda debolezza denunciata dal Comitato Centrale riguardava il distacco politico e l'impreparazione ideologica dei giornalisti. «Essi – intervenne Montagnana, e gli fece eco Ingrao – non sono ancora dei rivoluzionari professionali. [...] Per essere un buon giornalista comunista è necessario essere un buon dirigente politico. Così come un redattore di un giornale sindacale deve essere un buon dirigente sindacale»<sup>1886</sup>.

Una tale operazione giornalistica conteneva profonde contraddizioni, dovute alla necessità di tenere insieme linee editoriali divergenti, ossia quelle di una stampa politica e di una stampa d'opinione, e al contempo di dotare la stampa comunista di un'attrezzatura moderna, come andava sostenendo anche Terenzi, una scelta quest'ultima che comportava nuovi e ingenti investimenti finanziari. Il 1° luglio 1954, l'amministratore dell'«Unità» aveva inviato un lungo documento a Scoccimarro con un'analisi delle cause dell'attuale crisi dell'editoria di partito. Dal 1947, infatti, dei 15 quotidiani che il partito controllava ne erano stati soppressi 10 e solo tre nuovi giornali erano stati fondati. Seppur essa s'inserisse in un crollo generale della produzione editoriale italiana, la ragione primaria della crisi era da attribuirsi, oltre al calo della tirature, allo «scarso reddito pubblicitario» dell'«Unità», che nelle aziende borghesi costituiva il 35-40% degli incassi, mentre per il quotidiano comunista, «nonostante gli sforzi fatti», rappresentava solo il 5,25% delle entrate (e dell'11,73% per «Paese Sera»). La seconda causa era rintracciata nella mancanza di una tipografia di proprietà del partito, un'esigenza che, come emerge dalla lettura della documentazione d'archivio, affliggeva anche la produzione libraria del Pci, costretta ad affidarsi a diverse tipografie<sup>1887</sup>, e che gravava considerevolmente non solo sulle casse del partito, ma anche sulla regolarità delle uscite editoriali. Il «futuro della nostra stampa», secondo Terenzi, dipendeva

---

<sup>1886</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 040, verbale 13-15 aprile 1955.

<sup>1887</sup> Ad esempio, il 20 maggio 1955, alla riunione di produzione degli Editori Riuniti, M.A. Manacorda disse che «uno dei problemi che si pone in modo urgente è quello delle Tipografie. Propone di cercare altre tipografie a Roma proprio per evitare sovraccarichi di lavoro alla Stella Alpina ed evitare perciò che i volumi escano con ritardo». Dello stesso avviso furono gli interventi successivi di Bonchio, Elena Robotti, Castelli e Califano. (Archivio Roberto Bonchio, *Riunione di produzione, 20 maggio 1955*).

dall'apertura di una tipografia a Roma e una a Milano, e dalla concentrazione in queste due città di tutto l'universo a stampa del partito<sup>1888</sup>.

L'editoria comunista risentì anche delle spinte contrastanti, tra continuità e rinnovamento, che lacerarono il Pci con gli eventi del 1956. Dopo il XX Congresso del Pcus, che secondo Nizza aveva «aperto grandi orizzonti nuovi alla ricerca e all'iniziativa per lo sviluppo della nostra attività editoriale<sup>1889</sup>», e l'VIII Congresso del Pci del dicembre 1956, che aveva sancito la «via italiana al socialismo», si estinsero le precedenti sigle e redazioni e gli Editori Riuniti presero finalmente vita.

«Questo nostro sviluppo – dichiarò M.A. Manacorda – [...] trova motivi nella nuova situazione determinatasi dopo il XX Congresso del P.C.U.S. Noi, il partito stesso, non è ancora in grado di trarre tutte le conclusioni che da esso derivano, ma alcuni punti possono, mi pare, essere indicati subito, per quello che riguarda la nostra attività: da una parte l'incoraggiamento a una maggiore apertura, al riconoscimento della validità possibile di più posizioni e perciò di un dialogo culturale più spregiudicato, ma dall'altra, anche il richiamo a un rigore nello studio, nell'ulteriore elaborazione della nostra dottrina. Di qui la necessità di un esame più coraggioso della linea fin qui seguita, dei successi e dei difetti nostri [...]. Abbiamo evitato la trasposizione meccanica di esperienze non nostre, la letteratura edificante, le tesi schematiche. Però, presi finora dal compito di affermare la nostra dottrina, non abbiamo dato di essa un'elaborazione sufficientemente approfondita. C'è stata una scarsa coscienza teorica dei problemi che si venivano ponendo. Questi problemi possono essere riassunti in una sola espressione: la via italiana al socialismo»<sup>1890</sup>.

Gli effetti laceranti del 1956 si riverberarono anche sulla politica editoriale e trovarono espressione nelle diverse concezioni che emersero all'interno della casa editrice circa la sua natura e le sue funzioni, come si evince dalla documentazione in nostro possesso. La nuova casa editrice, come abbiamo visto, voleva configurarsi come un vero e proprio polo editoriale, che gestiva libri, riviste e bollettini interni, ed essere un'azienda che entrava finalmente nel flusso del mercato attraverso una distribuzione commerciale dei prodotti editoriali comunisti e una sua gestione manageriale. Allo stesso tempo, la priorità accordata alla funzione politica che la nuova casa editrice doveva continuare a rivestire, secondo i dirigenti del Pci, minò le nuove fondamenta imprenditoriali su cui il partito volle impostare l'impresa, e la fisionomia degli Editori Riuniti finì per assumere la doppia veste di casa editrice di partito e di casa editrice di cultura<sup>1891</sup>.

La responsabilità dell'apparato editoriale, ad esempio, rimase in mano alla vecchia guardia anche se solo formalmente<sup>1892</sup>. Al Comitato Centrale del 14-16 gennaio 1957, successivo all'VIII Congresso, l'Ufficio edizioni assunse la nuova denominazione di Sezione editoriale e la responsabilità fu demandata a Pietro Secchia, dopo l'aggravamento delle condizioni di salute di Donini alla fine del 1956<sup>1893</sup>, che vi rimase fino al 1962 ma privato di

---

<sup>1888</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 195, verbale 12 luglio 1955, allegato: *lettera di Terenzi a Mauro Scoccimarro*, 6 luglio 1955.

<sup>1889</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Assemblea generale di diffusione*, 22-23 giugno 1956.

<sup>1890</sup> *Ibidem*.

<sup>1891</sup> S. Guerriero, *Roberto Bonchio. L'editore e il partito*, cit., p. 15.

<sup>1892</sup> Molto amare sono state le considerazioni di Secchia sul suo incarico alle questioni editoriali del Pci. Il 2 maggio 1970 annotava: «Mi si mise responsabile della commissione editoriale, responsabile di niente. Sui denari, mezzi da investire decideva Terenzi e li aveva lui a disposizione. Sulle edizioni da fare (giornali e libri agli Editori Riuniti) decidevano Pajetta e Alicata. Di che cosa ero responsabile? Quali decisioni potevo prendere? Nessuna. Avrei dovuto assumermi la responsabilità dei licenziamenti. Rifiutai. Rimasi a lavorare negli Editori Riuniti nella condizione più umiliante». (*Archivio Pietro Secchia*, introduzione e cura di E. Collotti, Fondazione Feltrinelli, Milano 1978, p. 544).

<sup>1893</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 126, verbale 27 novembre 1956.

capacità d'iniziativa e di decisione<sup>1894</sup>. La casa editrice iniziò la pubblicazione delle “Opere scelte di Mao Tse-Dun”, in occasione del V anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese, e delle “Opere complete di Lenin”<sup>1895</sup>, affidata a Ignazio Ambrogio e condotta “fedelmente” sulla quarta edizione delle *Opere complete* pubblicata dall'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. I volumi erano corredati da un apparato critico e da un'appendice di carattere informativo e storico, e uscirono con tiratura abbastanza alta, di circa 40.000 copie nel 1959<sup>1896</sup>.

In seno al Consiglio di Amministrazione e all'apparato della casa editrice, inoltre, l'ambivalenza tra la natura politica dell'organismo e l'avanzamento di istanze di maggiore autonomia da parte dei collaboratori, che smarcassero gli Editori Riuniti dall'essere «semplici propaggini della Segreteria e della Commissione propaganda», come auspicò Manacorda nel 1956<sup>1897</sup>, fu nettissima.

«[I compiti della casa editrice] – disse Gruppi – sono fondamentalmente due: da una parte essa deve legare maggiormente alle lotte che il partito conduce, anche per poter meglio adempiere alla sua funzione di diffusione della ideologia marxista-leninista; d'altra parte non deve scordarsi di essere un'azienda commerciale che deve svilupparsi in un mondo capitalistico, e che questo sviluppo è necessario perché adempia efficacemente i suoi compiti»<sup>1898</sup>.

In un articolo per «Rinascita» del 1955, Nizza scrisse che la «coesistenza di aspetti ideologici ed economici» era il «nesso unitario e inscindibile tra le diverse fasi del lavoro». Bisognava quindi dare una “veste ideologica” e una “veste esteriore” per assicurare la vita dell'impresa editoriale anche nella “nuova fase” dell'editoria di partito<sup>1899</sup>. «I compagni della Segreteria – disse il Consigliere delegato l'anno successivo – seguono, guidano, controllano [e] la Casa Editrice deve assicurare una giusta impostazione politica e di Partito a tutto il lavoro [...] sulla base di un continuo uso della critica e dell'autocritica»<sup>1900</sup>. Sulla natura politica degli Editori Riuniti, era stato esplicito anche Donini, in sede di Assemblea generale di produzione del gennaio 1956.

«Noi non siamo un'impresa commerciale tesa a realizzare profitti, anche se svolgiamo un'attività che deve essere economicamente positiva, ma siamo essenzialmente la Casa Editrice del Partito e come tale dobbiamo tendere sempre al miglioramento tecnico e ideologico. Noi dobbiamo guardare e studiare la tecnica delle case editrici borghesi, trarre dalle loro esperienze il meglio e infonderlo nel nostro lavoro e poter superare e battere anche questo terreno la vecchia classe dirigente. [...] Noi tutti che lavoriamo nella Casa Editrice siamo dei compagni combattenti, dei funzionari di partito anche se troppo spesso ci sembra un lavoro da impiegati. Noi forgiame l'arma che educa il nostro Partito alla lotta»<sup>1901</sup>.

Allo stesso tempo, il Comitato direttivo della cellula degli Editori Riuniti, composto dagli impiegati della casa editrice, ribadì l'esigenza di «permettere un più libero flusso di idee tra le varie istanze della Casa editrice, in senso orizzontale e in senso verticale».

«Si prendano in considerazione le proposte e le critiche dei compagni, si educino i compagni all'uso della critica cosciente e responsabile; non si respinga a priori il contributo che, data la complessità stessa di un organismo come la Casa editrice, può essere fornito da qualsiasi collaboratore. La critica rimasta inascoltata o addirittura respinta con fastidio o con avversione trasuda nei corridoi e nei gruppetti, crea un'atmosfera di mormorazione e a volte di pettegolezzo, frena lo slancio dei quadri

<sup>1894</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Comitato Centrale*, mf. 040, verbale 14-16 gennaio 1957.

<sup>1895</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Segreteria*, mf. 165, verbale 14 gennaio 1954.

<sup>1896</sup> FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, mf. 464, Editori Riuniti, *Note sull'attività e l'organizzazione*, cit., p. 1189.

<sup>1897</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Editori Riuniti. Assemblea generale di diffusione*, 22-23 giugno 1956

<sup>1898</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956.

<sup>1899</sup> E. Nizza, *Successi dell'editoria democratica*, cit.

<sup>1900</sup> Archivio Roberto Bonchio, *Assemblea generale di produzione*, 7 gennaio 1956.

<sup>1901</sup> *Ibidem*.



e vizia l'atmosfera di tutto l'ambiente di lavoro. Si dia libertà aperta alla discussione sui provvedimenti da adottare per migliorare il nostro lavoro, si educino politicamente, si qualificino tecnicamente e si scelgano giustamente i quadri. [...] Solo così si potrà ottenere un organismo di lavoro funzionante, fatto di uomini vivamente partecipi del loro lavoro»<sup>1902</sup>.

### 5.3. Parenti editore: una casa editrice “vestita bene”

Le novità editoriali che anticiparono la stagione post-1956, nella quale il ruolo del partito editore e del partito imprenditore furono specificate e ampliate, e di cui daremo conto nell'epilogo e nelle conclusioni, non si limitarono alla creazione degli Editori Riuniti. Il Pci, infatti, fece un secondo tentativo di creare attorno alla propria produzione editoriale, che per quanto volesse ambire alla conquista di lettori al di fuori del partito rimaneva legata alle funzioni politiche che spettano alla casa editrice di partito, una rete di editori fiancheggiatori soprattutto con il progressivo affrancamento della Einaudi. Fu nuovamente il capoluogo lombardo lo spazio deputato per rafforzare l'egemonia editoriale del Pci, attraverso l'opera di due editori che erano stati protagonisti della precedente azione di fiancheggiamento: Corrado De Vita e Giangiacomo Feltrinelli. La storia della casa editrice Feltrinelli è molto nota, e l'editore si affrancò quasi subito dalla morsa del partito, dopo averne pagato di tasca propria gli errori imprenditoriali. Viceversa, della seconda vita editoriale di Corrado De Vita, ex presidente della Colip e di Milano sera editrice, si sa poco. Di seguito, proveremo a tracciare un profilo sintetico della Parenti editore attraverso la ricostruzione dell'avvio della nuova casa editrice, un'azienda fondata a Firenze da Marino Parenti nel 1926, e dal passato glorioso grazie alla pubblicazione di riviste come «Solaria», rilevata nel 1953 da De Vita e chiusa un decennio dopo per gli ingenti debiti accumulati dall'impresa<sup>1903</sup>.

Il 7 novembre 1952 De Vita informava Donini che stava ultimando il piano editoriale della Parenti editore «tanto più dettagliato possibile»<sup>1904</sup>. La ripresa editoriale della casa editrice, «al quale stiamo per legarci con un ottimo contratto, che ci consentirà molto respiro e la possibilità di intensificare la produzione» era già in cantiere<sup>1905</sup>. Le lungaggini del riavvio dell'attività editoriale, che occupò all'incirca un anno di lavoro, furono dovute, spiegava De Vita, al «lungo tempo di completa inattività, non esisteva più alcun rapporto con gli autori, né avevo nel cassetto nessun manoscritto», e al necessario nulla osta alla ripresa della pubblicazione della rivista «Solaria», su cui De Vita puntava molto, affidandosi a Bilenchi, «favorevolissimo all'idea di fare la rivista letteraria, ed è disposto a dedicarvi [...] molto del suo tempo. Però è del tutto contrario a riprendere la tradizione di “Solaria”, che dice all'opposto di quello che vogliamo noi oggi»<sup>1906</sup>.

---

<sup>1902</sup> Archivio Roberto Bonchio, *lettera del Comitato direttivo della cellula Editori Riuniti alla Segreteria del Consiglio di Amministrazione degli Editori Riuniti*, 17 luglio 1956.

<sup>1903</sup> A. D'Orsi (a cura di), *Un uomo di lettere. Marino Parenti e il suo epistolario*, Quaderni della Biblioteca di storia e cultura del Piemonte, Torino 2001. Sulla nuova vita della Parenti editore tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, ricca è la documentazione presente in FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3745, f. 5, *Parenti Editore*.

<sup>1904</sup> FIG, APC, *Fondo Donini*, Case editrici, b. 6, Parenti editore, lettera di De Vita a Donini, 7 novembre 1952. Quando non esplicitamente menzionato, la documentazione di seguito citata farà riferimento a questo fondo.

<sup>1905</sup> *Lettera di De Vita a Donini e per conoscenza a Pajetta*, 20 novembre 1952.

<sup>1906</sup> *Lettera di De Vita a Donini*, 27 febbraio 1953.

Il piano editoriale della Parenti era stato concordato con l'Ufficio edizioni, come testimonia una lettera scritta da De Vita il 7 dicembre 1953: «Verrò a Milano venerdì sera per una conferenza alla Casa della Cultura. Vorrei pregarti di riservare qualche ora [...] per vedere assieme il piano delle pubblicazioni di Parenti, per avere uno scambio di idee con te, Diemoz e Occhetto sull'andamento della Universale Economica»<sup>1907</sup>. Anche qui, Togliatti ebbe un ruolo attivo nella decisione di avviare la nuova avventura editoriale fiancheggiatrice e nella scelta dei testi, che avrebbero dovuto essere «opere di qualità»<sup>1908</sup>. Il 6 giugno 1953 De Vita scriveva a Donini:

«Lunedì sono stato per oltre due ore con il compagno Togliatti. Ne sono ancora commosso e felice [...] Sono felice per il fatto in sé ed in più per aver sentito da lui, molto chiaramente, che le edizioni Parenti gli piacciono. Soprattutto [...] l'edizione delle "testimonianze del tempo". [...] Adesso l'editore Parenti sta per varare Spellanzon, Tondi, Lizzani e Monti. [...] La mia opinione è che con Spellanzon, Tondi, Lizzani e Nenni si debba chiudere la prima fase dell'attività editoriale. Dopo di che dovremo prepararci per la ripresa autunnale con Trentin, Pepe, Bo, Antonicelli [...], Carboni [...]. Dimenticavo di dirti che ho un contratto con Muscetta [...] per una raccolta di saggi sulla "letteratura militante". [...] Questo è il programma immediato. [...] Ci sono contratti e intese: Oreste del Buono (Narrativa italiana del Novecento), Tommaso Giglio e Carlo Muscetta (Saggi di critica letteraria), Carlo Salinari (Saggi di critica letteraria), Ruggero Spesso (la disoccupazione in Italia), Palmiro Togliatti (ristampa di Gramsci e Linee di una politica), Ranuccio Bianchi Bandinelli (Società e arte figurativa nella crisi del mondo antico, Nicola Badaloni (Saggi filosofici); Luca Pavolini (grandi monopoli, Trentin (Crisi dell'industria di base). Ti prego si esprimermi ancora una volta il tuo pensiero, consigliarmi qualche nuovo autore, suggerirmi le vie migliori per fare della Parenti la casa editrice che è nelle nostre aspirazioni e nell'interesse della cultura nazionale»<sup>1909</sup>.

L'avvio della casa editrice Parenti nel 1953, che voleva idealmente continuare l'opera di Milano sera editrice smantellata l'anno prima, mirava «a interpretare le mutate condizioni di lavoro degli intellettuali italiani e i nuovi indirizzi che si vanno sviluppando». Con la ripresa editoriale, la vecchia casa letteraria fiorentina doveva trasformarsi in «uno dei nuclei fondamentali intorno ai quali ha ruotato la nostra cultura» e «risalire alle origini dello svolgimento che ha ormai improntato di sé la cultura nazionale».

«L'Editore Parenti – si legge in *Trent'anni di Parenti editore. Catalogo delle opere pubblicate e in preparazione* pubblicato nel 1953 – intende continuare questo programma: la sua futura attività avrà innanzitutto lo scopo di seguire il ritmo dello sviluppo culturale del paese, di seguire con ogni attenzione i nuovi interessi che si vanno manifestando e le esigenze che si avvertono nel campo della cultura contemporanea. Egli sa bene che stiamo attraversando una fase critica di rinnovamento e intende ancora una volta prestare il suo modesto lavoro perché siano impostati e discussi nella maniera più efficace i problemi che ci travagliano oggi. [...] Se sarà riuscito a portare il suo contributo allo stabilirsi di una stretta unità tra cultura e vita nazionale, l'editore potrà dire di aver conseguito lo scopo in base al quale ha progettato le sue nuove collane. [...] Se in rapporto al tempo in cui iniziò il proprio lavoro, l'editore trovò giusto assumere un indirizzo squisitamente letterario [...] oggi sa bene che, mutate le condizioni, un'attività editoriale che voglia inserirsi nel vivo del nostro tempo deve assumere un carattere più ampio. [...] Di conseguenza hanno ritrovato una comune unità organica le varie discipline e attività culturali che prima apparivano chiuse in se stesse e ciascuna come autonoma e staccata dalle altre. Storia e poesia, filosofia e politica, arte e scienza, hanno ricostituito un terreno di lavoro comune».<sup>1910</sup>

Le prime nuove collane inaugurate nel 1953 furono «Saggi di cultura moderna», con copertina e sovraccoperta a colori e appendici con documenti e approfondimenti; «Quaderni di cultura moderna», che raccoglieva «opere di studio sui problemi più vivi della nostra epoca» e voleva «rispondere in maniera più

<sup>1907</sup> Lettera De Vita a Donini, 7 dicembre 1953

<sup>1908</sup> Lettera di De Vita a Donini, 3 dicembre 1952. Togliatti aveva suggerito la pubblicazione di un libro di Trentin. «Preso contatto con il figlio dell'autore, quest'ultimo mi propone la pubblicazione di un'opera di critica giuridica al fascismo e alle sue istituzioni (e in questo caso consiglierebbe: "La crise du droit et de l'Etat", che a lui pare l'opera più feconda e interessante sotto questo aspetto), oppure una scelta da varie opere e cioè da: "Antidemocratie", "Le fascisme à Geneve", "Dix ans de Fascisme totalitaire en Italie", "Les transformations recentes du droit public italien"».

<sup>1909</sup> Lettera De Vita a Donini, 6 giugno 1953.

<sup>1910</sup> *Trent'anni di Parenti editore. Catalogo delle opere pubblicate e in preparazione*.

adeguata all'esigenza così viva di un riesame approfondito e condotto con metodo realistico delle questioni della cultura italiana»; «Letteratura contemporanea», con opere di narrativa e poesia; «Testimonianze del tempo», una serie d'attualità con documenti e scritti politici, e «Letture», dedicata alla letteratura e storia e destinata a un pubblico di studenti. Inizialmente, il Comitato di lettura fu composto da Spellanzon, Gastone Manacorda, Onofri, De Grada, Cantoni, Diemoz, Ferri, Giglio, Della Peruta, Del Buono e Gerratana<sup>1911</sup>. Donini suggerì di allargare «un po' la rosa, sino ad abbracciare gente meno vicina a noi, come Cecchi, Baldini, Fubini, Franco Venturi e altri»<sup>1912</sup>.

Le prime opere pubblicate furono: *Società e arte figurativa nella crisi del mondo antico* di Bianchi Bandinelli («Saggi di cultura moderna»); *Narrativa italiana del Novecento* Oreste Del Buono («Saggi di cultura moderna»); *Saggi di critica letteraria* di Carlo Salinari («Saggi di cultura moderna»); *Studi sul pensiero italiano* di Nicola Badaloni («Saggi di cultura moderna»); *Divulgazioni storiche* di Gabriele Pepe («Saggi di cultura moderna»); *Trasformazioni del diritto pubblico italiano* di Silvio Trentin («Saggi di cultura moderna»); *Sindacalismo vecchio e nuovo* di Vittorio Foà («Quaderni di cultura moderna»); *La disoccupazione in Italia* di Ruggero Spesso («Quaderni di cultura moderna»); *I grandi monopoli in Italia* di Luca Pavolini («Quaderni di cultura moderna»); *La crisi dell'industria di base* di Bruno Trentin («Quaderni di cultura moderna»); *Le gambe delle ombre* di Enzo Biagi («Quaderni di cultura moderna»); *Oltre la resistenza* di Augusto Monti (Testimonianze del tempo); *Gesuiti. Ricordi e confessioni* di Alighiero Tondi (Testimonianze del tempo), e *Poesia italiana del dopoguerra* di Carlo Muscetta e Tommaso Giglio («Letteratura contemporanea»).

Ragioni editoriali e ragioni di partito si scontrarono subito. Il libro di Alighiero Tondi sui gesuiti, fortemente voluto dal Pci, mise in luce anche i vecchi e irrisolvibili problemi di distribuzione interna al partito<sup>1913</sup>. Per il libro, Donini voleva un piano pubblicitario di vasta portata. «Migliaia di preti [...] lo compreranno, bisognerebbe che la distribuzione alle librerie avvenisse rapidamente, prima della condanna del Sant'Uffizio, che creerà un interesse nuovo ma destinato ad esaurirsi in pochi giorni». Donini stava preparando anche una traduzione del libro per la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Austria e la Francia<sup>1914</sup>. Alla notizia che il libro di Tondi sarebbe stato pubblicato solo in 1.500 copie, Donini scrisse a De Vita che trovava questa decisione «inspiegabile» perché «se avessimo previsto una tiratura così bassa, che tra l'altro imporrà un prezzo più alto di copertina, il libro lo avremmo stampato noi»<sup>1915</sup>.

«La tiratura di 1.5000 copie [...] non era un espediente amministrativo – rispondeva De Vita –. [...] Mi spiego con un esempio: del Valori, un libro di attualità, che si imponeva in un momento particolarmente favorevole, che fu raccomandato nel Partito da una circolare di Pajetta, che aveva un prezzo abbastanza accessibile, che aveva insomma, le carte in regola per andare a ruba, furono tirate 3.000 copie. Ne abbiamo vendute meno della metà. È venuto a mancare il mercato interno del Partito, dove vige la mano forte di Nizza. [...] Credimi [...] che alla prova dei fatti, 2000 copie di tiratura, oggi, sono

<sup>1911</sup> Lettera di De Vita a Donini, 18 giugno 1953.

<sup>1912</sup> Lettera di Donini a De Vita, 14 luglio 1953.

<sup>1913</sup> «Come ti ho accennato, del Valori, dopo il massiccio intervento di Pajetta, [...] la richiesta è stata finora di 534 copie [...] e non abbiamo visto un soldo. [...] Considerata la situazione finanziaria di Parenti, ci è necessario vendere in conto assoluto. [...] Il vendere in conto deposito sarebbe un lusso per Parenti, poiché [...] il capitale è di soli due milioni». (Lettera De Vita a Donini, 4 novembre 1953).

<sup>1914</sup> Lettera di Donini a De Vita, 8 ottobre 1953.

<sup>1915</sup> Lettera di Donini a De Vita, 22 ottobre 1953.

un'eccezione per qualsiasi editore borghese, da Mondadori a Bompiani, Garzanti, ecc. Considera poi che un libro di Tondi sui gesuiti non è più una novità. Le federazioni sono sovraccariche della precedente pubblicazione. [...] Né si può contare su un intervento autorevole. Del resto Parenti deve puntare sulle librerie. E nel mercato librario 1500 copie sono più che sufficienti per sostenere qualsiasi richiesta di pubblico. C'è tutto il tempo [...] a preparare edizioni successive. In 15 giorni si possono stampare altre 2000 copie, comodamente, sempre che l'amministrazione non neghi il liquido per l'acquisto della carta. Alla questione da non dimenticare: Parenti può manovrare entro due milioni di esposizione finanziaria, cifra largamente superata, e il recupero dei capitali è lento. Parenti non deve diventare una succursale di "Cultura Sociale". [...] Se avessi stampato 3000 Tondi, adesso non potrei dare il via a Pepe. [...]. Non bisogna farsi illusioni. Alla vendita nel Partito non credo. C'è anche la situazione della Colip: il partito diventa un mercato sempre più chiuso. [...] Tenuto conto che noi puntiamo alle librerie, il prezzo è giustificato. Il libro di lusso, pregiato, invoglia il libraio. [...] Parenti si è presentato vestito bene ed i librari ne sono rimasti favorevolmente impressionati. Così mi dice Occhetto, così mi dicono produttori ed ispettori della EDA»<sup>1916</sup>.

Donini continuava a non essere convinto delle ragioni di De Vita, pur riconoscendo che «non avevi grandi possibilità di fare altrimenti», e si abbandonava a una «profezia»: «il libro si esaurirà rapidamente, anche perché i preti andranno a comprarlo per toglierlo dalle librerie; tu farai una seconda edizione e poi una terza. [...] Il segreto del successo, diceva il nostro Stalin, consiste soprattutto nel dividere e confondere gli avversari»<sup>1917</sup>. La profezia si avverò. «Siamo pronti per una seconda edizione del Tondi», scriveva De Vita il 4 novembre 1953<sup>1918</sup>.

Tra il 1953 e il 1954, l'attività di Parenti prese avvio con un certo successo commerciale<sup>1919</sup>, e il catalogo e le differenti tirature di questi anni mettono in luce la necessità di mediare continuamente tra una produzione editoriale di "cultura" e le esigenze di "battaglia culturale" del Pci. Per la collana "Saggi di cultura moderna" uscirono: *Il vero segreto di Carlo Alberto* di Cesare Spellanzon; *Pane e terra nel Sud* di Gabriele Pepe; *Il Mezzogiorno e l'Unità d'Italia* di Carlo Scarfoglio; *Il cinema italiano* di Carlo Lizzani; *Federalismo europeo e internazionalismo* di Fabrizio Canfora<sup>1920</sup>, e *Irredentismo adriatico* di Angelo Vivante. La collana "Testimonianze del tempo", la più "militante", ospitò *De Gasperi al Parlamento austriaco, 1911-1918* di Gino Valori, una pubblicazione fortemente voluta da Pajetta, uscita con una tiratura di 3.000 copie; *Dal Patto atlantico alla politica di distensione* di Nenni; *L'Italia nella politica militare mondiale* del generale Carboni, che «ci sarà utilissimo nel corso dell'imminente battaglia nel Parlamento e nel Paese alla CED»<sup>1921</sup>. Per "Quaderni di Cultura moderna"

<sup>1916</sup> Lettera di De Vita a Donini, 27 ottobre 1953.

<sup>1917</sup> Lettera di Donini a De Vita, 31 ottobre 1953.

<sup>1918</sup> Su una tiratura di 2506, al 1958 erano state vendute 2374 copie. (FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3743, fasc. II, *Editore Parenti, situazione al 31 gennaio 1958*).

<sup>1919</sup> Al 31 gennaio 1958, la spesa totale per il biennio 1953-1954 di 10.423.532 lire uguagliava i ricavi (10.119.003 lire); mentre nel 1955 le spese ammontarono a 10.610.933, mentre le vendite furono di 9.144.326 lire. (FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3743, fasc. II, *Editore Parenti, situazione al 31 gennaio 1958*).

<sup>1920</sup> In merito a una citazione di Zinoviev contenuta nel manoscritto di Canfora, Carbone scriveva a De Vita: «ho riletto l'ultima lunga "epistola" che Canfora ti ha indirizzata: prende davvero un grosso granchio! Forse si sarà stizzito per qualche altra osservazione un po' troppo pignola di Manacorda. Che significa "aver paura o timore o anche solo apprensione per aver citato per incidens Zinoviev?". Questo è un linguaggio e una mentalità da rotocalco. Sul piano del giudizio storico, il paragone con Bombacci o con Mussolini mi sembra il più pertinente. Chiunque dovesse scrivere una storia del movimento operaio e socialista in Italia parlerebbe certo dell'uno e dell'altro, ma non potrebbe parlarne altro che come traditori e in quanto traditori; e non ci si potrebbe riferire alle loro "idee" ad una loro pretesa "piattaforma politica", ma alla loro assenza di idee, al loro spirito di avventura e al loro tradimento. [...] Se non risulta altrettanto evidente per i vari casi di Zinoviev o Slanski, ciò è perché siamo ancora noi stessi per questa parte troppo debitori [...] alla pressione ed alla propaganda dell'avversario. [...] A me sembra che citare Zinoviev per incidens, senza cioè andare al fondo del suo atteggiamento e della funzione da lui svolta negli anni che hanno preceduto la scoperta della sua vera identità politica e morale, sarebbe scorretto e contribuirebbe alla confusione ed agli equivoci». (Lettera di Carbone a De Vita, 12 febbraio 1953).

<sup>1921</sup> Lettera di Donini a De Vita, 2 marzo 1954.

uscirono *I Bidelli di wahlalla* di Beniamino Dal Fabbro, mentre per “Letteratura contemporanea” *Antologia dei poeti negri* di Carlo Bo e *Letteratura militante* di Muscetta.

«Nonostante così alte deliberazioni [...] tutto è fermo e non so se la faremo questa Parenti. [...] Siamo già sulle soglie della stagione morta e nessun programma editoriale è allo studio», scriveva De Vita all’inizio di aprile 1955<sup>1922</sup>. Nel biennio 1955-1956 uscirono, però, una ventina di pubblicazioni all’anno, con una tiratura variabile, ma con un buon successo commerciale. Si andava dalle 1.500 alle 2.500 copie per libri di nicchia della collana “Saggi di cultura moderna” (e inaspettatamente anche per il *Gramsci* di Palmiro Togliatti e per *La Crociata anticomunista* di Artuto Labriola), fino alle 3.000 copie della serie militante di attualità, come “Testimonianze”, e della nuova collana di narrativa “La giraffa”, fino alle 5.000 copie di uno dei testi di formazione di molti militanti comunisti, *Il tallone di ferro* di London<sup>1923</sup>. Nel 1954, “Saggi di cultura moderna” pubblicò *Cinquant’anni di narrativa in Italia* di Silvio Guarnieri; *La filosofia di Giordano Bruno* di Nicola Badaloni; *Antologia di poeti napoletani* di Alberto Consiglio; *Memorie segrete, 1935-1948: più che il dovere* di Giacomo Carboni; *Regno del Sud* di Agostino Degli Espinosa; mentre l’anno successivo furono pubblicati *Da Giolitti a Mussolini: momenti della crisi del liberalismo* di Nino Valeri; *Storicismi e storicità* di Furio Diaz; *Cordocet e l’idea di progresso* di Alberto Centro. Furono soprattutto “La giraffa” e “Testimonianze del tempo” a vedere accresciute le loro pubblicazioni. Per la serie di narrativa uscirono, seppur con un magro riscontro di pubblico: *La via di febbraio* di Anna Segher; *Effi Briest* di Fontaine, con la prefazione di Cesare Cases; *Jean Barois* di Roger Martin du Garde; *Il figlio del cardinale* di Voinic; *Maggie* di Crain, tradotto da Luciano Bianciardi; *Come siamo entrati in Roma* di Ugo Pesci, presentato da Antonello Trombadori, e *Cranquebille* di Anatole France, presentato da Giansiro Ferrata. “Testimonianze del tempo”, invece, ebbe una modesta circolazione, e i titoli di maggiore successo furono le inchieste *La mafia: dalle origini ai nostri giorni* di Reid, con la prefazione di Piero Calamandrei; *Droga* di Oursier e Dwight Smith, con la prefazione di Del Buono, e *Il sesso* di Schindel curato da Cesare Musatti<sup>1924</sup>.

L’attività della casa editrice decollò negli anni successivi, riscuotendo un discreto successo, come testimonia il documento di gestione finanziaria della fine del 1958. Dal 1° gennaio 1957 al 31 gennaio 1958, infatti, erano stati venduti 37.542 volumi per un totale di 53.129.688 lire, a differenza dell’anno precedente, quando la vendita si era attestata sui 25.027 volumi con ricavo di 14.449.497 lire. L’incremento delle vendite era dovuto al successo di alcuni titoli pubblicati nel 1957 come *Passeggiate romane* di Stendhal, la cui prima edizione di 3.000 copie era andata esaurita alla fine dell’anno, *I cavalieri di Malta* di Roger Peyrefitte, *Clericali e laici* di Gaetano Salvemini, *Il Sillabo. Gli errori nei documenti pontifici da Pio IX a Pio XII* di Ernesto Rossi, che nel 1957

---

<sup>1922</sup> «È giusto che gli amministratori vogliano vedere chiaro fino in fondo. [...] Si prendano le loro responsabilità anche perché noi questa volta metteremo le cose in modo che non potranno facilmente dare la colpa al solito direttore politico editoriale se il conto non torna». (*Lettera di De Vita a Donini*, 6 aprile 1955).

<sup>1923</sup> La nuova collana di narrativa pubblicò nel 1955, oltre al libro di London, *Spartaco* di Raffaello Giovagnoli, prefazione di Luigi Russo; *Uomini nelle tenebre* di Marek; *I fuggiaschi* di Amedeo Ugolini, con la prefazione di Ravegnani; *L’isola del dottor Moreau* di Wells; *I Mille* di Giuseppe Bandi.

<sup>1924</sup> Inoltre: *Guerra e Pace nel Viet-nam* di Franco Calamandrei; *Operazione petrolio* di Carlo Cesarini Sforza; *Falso testimone* di Matusow; *Dossetti e la crisi dei cattolici italiani* di Boiardi.

divenne direttore della collana “Stato e Chiesa”, e alle ristampe di *Il Sesso*, *L'anonima assassini* e *Da Giolitti a Mussolini*. L'esercizio del 1957 si chiudeva, però, con una perdita di 8.400.066 contro le 5.698.758 del 1956, dovuta al raddoppio delle spese generali per l'aumento dell'organico e delle spese generali della casa editrice<sup>1925</sup>.

Le ambizioni culturali di De Vita si scontrarono però nuovamente con le ingenti risorse che la casa editrice richiese dal Pci e con una diminuzione progressiva delle vendite alla fine degli anni Sessanta, e la Parenti chiuse i battenti nel 1962.

«Alicata convoca, con carattere di urgenza, una riunione nel suo ufficio: partecipanti Pajetta, Terenzi ed io – ha ricordato Bonchio nelle sue memorie –. Al centro della discussione è la Parenti [...]. I conti sono terribilmente in rosso. Nel quadro della razionalizzazione editoriale, che Alicata cerca di portare avanti, l'unica soluzione è chiudere. Le ragioni sono evidenti. Il “colpevole” è Terenzi. Ha indotto il povero Corrado De Vita, che ne è il direttore, a fare delle splendide edizioni rilegate con tavole illustrative, scelte con grande gusto e con rara cura. [...] Ma il prezzo di copertina finisce appena per coprire i costi industriali dei libri. Non vengono calcolati altri costi importanti e di conseguenza sono chiaramente in perdita. L'amore per l'arte, fortissimo in Terenzi, ha travolto i principi dell'amministratore. Sono incaricato di seguire il ciclo della chiusura della casa editrice milanese. È un compito ingrato. Incominciano i viaggi da pendolare tra Roma e Milano. Il nucleo redazionale è forte e agguerrito. Lo guida De Vita [...]. Corrado vi ha avuto come collaboratore diretto Afeltra che ha messo insieme un grande team che comprendeva il meglio della stampa italiana di orientamento estremamente variegato, sino a comprendere Giovanni Mosca e Giovanni Guareschi, per non parlare poi dei letterati, da Moravia a Caldarelli, da Barilli a D'Amico. Corrado non è solo un grande giornalista: è un uomo di qualità che sa farsi amare da tutti coloro che lo circondano. Quando vado a trovarlo nella sua redazione incontro Vittorio Spinazzola e Silvio Cerutti. Silvio ha una vera e propria adorazione per Corrado, lo considera un suo secondo padre. I miei pregiudizi di romano sono, dopo qualche settimana, superati. In fondo questo ambiente milanese è molto meno asettico di quanto voglia sembrare. Ma mentre passeggiamo in galleria insieme a Giorgio Sanmartin, allora mio direttore commerciale, incontro Luciano Bianciardi insieme alla sua compagna, la cara Maria Jatosti [...]. È un fuoco di fila, una parodia impietosa del mondo milanese, dalla casa editrice in cui lavora, la Feltrinelli, e dalla quale sta per andarsene, a una nostalgia profonda per la sua Grosseto, da dove è fuggito per evitare i pericoli del provincialismo. Qui, ci dice, non si conosce la solidarietà, ci si può incontrare negli autobus e nei tram mille volte tutta la mattina senza mai farsi un cenno di saluto. Pensavo di trovare e di prendere contatto con la classe operaia del nord. In realtà questi operai escono a legioni dai treni delle città vicine, ancora assonnati e in fretta per raggiungere i loro luoghi di lavoro. All'uscita dalle fabbriche corrono a casa dove rimangono ipnotizzati dalla televisione. Se per strada si vede un passante ferito e ubriaco, nessuno pensa di chiamare l'ambulanza e di prestargli aiuto. Un quadro nero, senza mezze tinte. Per fortuna la serata si conclude felicemente. Giorgio mi porta in una sorta di taverna dove, dopo le dieci, arrivano Giorgio Gaber, Enzo Iannacci e Bruno Lauzi che, dopo aver mangiato, danno vita ad uno spettacolo improvvisato, qualcosa tra canzoni d'autore e cabaret»<sup>1926</sup>.

#### 5.4. “Alla scuola della classe operaia”. Una guida allo studio e alla lettura comunisti.

L'attenzione posta dal Pci verso la lettura e lo studio fu, come abbiamo cercato di illustrare nel corso della ricerca, uno dei pilastri della politica culturale comunista, funzionale all'accrescimento di una visione razionalista del mondo, all'emancipazione sociale e all'acquisizione della coscienza politica di quadri e attivisti in un'ottica di totale conformazione della propria identità personale a quella di membro del partito, una vera e propria formazione del carattere<sup>1927</sup>. L'impresa educativa del Pci è stata definita da Marino come una *renovatio*

<sup>1925</sup> FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3743, f. II, *Editore Parenti. Situazione al 31 gennaio 1958*.

<sup>1926</sup> R. Bonchio, *dattiloscritto autobiografico*, cit., pp. 135-136.

<sup>1927</sup> M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 51. «Ogni corso dev'essere, oltre che una scuola di teoria, una scuola di combattimento, scuola di carattere». (*Programma elementare per le scuole di partito*, CDS, Roma 1948, pp. 5-6).

culturale-politica, perseguita secondo una pedagogia dell'intensità e dell'efficacia<sup>1928</sup>. Le pagine del libro di Bellassai, *La morale comunista*, sull'esperienza etica e pedagogica vissuta all'interno del Pci illustrano efficacemente la «mobilitazione a ogni livello» ingaggiata dal partito in questi anni in favore dello studio del marxismo-leninismo, dell'alfabetizzazione politica e della diffusione di un'attitudine generalizzata alla lettura, compresa quella della stampa di partito, attività che furono continuamente incitate e disciplinate<sup>1929</sup>.

Il militante fu una figura centrale nel Pci, una risorsa ancora più preziosa ai fini dell'organizzazione e della propaganda<sup>1930</sup>, in una situazione di inferiorità di mezzi e risorse per la lotta politica rispetto alla Dc<sup>1931</sup>.

«I militanti sono un elemento [...] fondamentale per il funzionamento, la visibilità e il successo dei partiti, che molti sforzi vengono dedicati al reclutamento e al consolidamento di questo esercito volontario. Se l'azione politica sul territorio, sotto forma di vendita del giornale, organizzazione di iniziative, diffusione di materiale propagandistico, è la forma di coinvolgimento più immediata e diretta, sono la formazione politica e culturale l'obiettivo principale. Il Pci ritiene che la crescita politica debba procedere di pari passo con una crescita dell'individuo e con il raggiungimento di un suo maggiore livello di istruzione»<sup>1932</sup>.

«La possibilità di mobilitazione del Partito e delle masse – si legge nella *Prefazione* dell'opuscolo di Onofri, *Come studiare* –, la prontezza con cui il Partito reagisce agli avvenimenti e prende posizione, dipendono dalla capacità di ogni singolo militante a svilupparsi politicamente e ideologicamente ed a comprendere – e quindi realizzare – la sua funzione dirigente fra le masse»<sup>1933</sup>.

Alla direttiva del Comitato Centrale di fare di «ogni comunista, un militante», si aggiunsero in questo periodo campagne per lo studio individuale e collettivo della metà del 1948 e il tentativo di trasformare il lavoro di diffusione del materiale a stampa e delle edizioni del Pci in un'attività di massa<sup>1934</sup>. È negli anni della guerra fredda che il Pci rafforzò l'identità dei propri militanti<sup>1935</sup>. Già la risoluzione della Direzione del gennaio 1948, *Costruire una organizzazione capace di condurre tutto il popolo italiano alla vittoria*, stabiliva che «è tutto il lavoro di massa che noi dobbiamo rafforzare».

«Per essere un partito di massa non è sufficiente avere molti iscritti al partito, occorre avere una influenza decisiva tra le larghe masse dei lavoratori. [...] Con la nostra attività dobbiamo portare a schierarsi nel fronte democratico popolare tutte quelle organizzazioni politiche, economiche, culturali, mutualistiche, sportive, ricreative che estendono la loro influenza nei settori più diversi della popolazione italiana. [...] Il nostro sforzo organizzativo deve portare ogni compagno ad essere attivo in una organizzazione di massa e deve riuscire a portare nelle organizzazioni di massa le più diverse, la parte più attiva della popolazione italiana. Alta è ancora la percentuale dei compagni ai quali non è ancora affidato alcun lavoro concreto da

---

<sup>1928</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., pp. 65 e 68. Diversa la posizione di Magnani e Cucchi che hanno definito le pratiche pedagogiche comuniste come un «carcere della cultura». (V. Magnani, A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, La Nuova Italia, Firenze 1952, cit. in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VIII, cit., p. 307).

<sup>1929</sup> «I dati relativi alle dimensioni che assume l'attività educativa in questi anni, pur notevolissimi, paiono ancora insufficienti a dar conto della capillarità di tal fenomeno». (S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 70 sgg).

<sup>1930</sup> «L'attività propagandistica da parte di tutti gli iscritti è un elemento essenziale per adeguare la forza politica del Partito alla sua forza numerica». (*VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., p. 97).

<sup>1931</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 87.

<sup>1932</sup> E. Novelli, *La turbopolitica*, cit., p. 195.

<sup>1933</sup> *Prefazione* a M. Spinella, *Come studiare*, CDS, Roma 1948, pp. 5-6.

<sup>1934</sup> *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, cit., pp. 37-41). Al Comitato Centrale fecero seguito la risoluzione dell'Ufficio nazionale di organizzazione (ottobre 1948) – dedicata al rafforzamento ideologico e della disciplina politica e organizzativa, al potenziamento del lavoro dei comunisti nelle organizzazioni di massa, e al miglioramento dei metodi di direzione degli organi dirigenti – e la risoluzione dell'Ufficio nazionale di stampa e propaganda (dicembre 1948) per lo sviluppo dell'attività propagandistica e della diffusione della stampa. («Istruzioni e direttive», n. 22, dicembre 1948; *Ivi*, n. 5, febbraio 1949).

<sup>1935</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 80.

svolgere. [...] Allo scopo di stimolare l'attivizzazione dei compagni e di controllare meglio il lavoro che essi svolgono, si sono istituiti i "collettori" [...] che dovrà stimolare e controllare l'attività dei dieci compagni del suo gruppo, [...] ha il compito di illustrare questi [compagni] le questioni politiche più importanti del giorno, di convocarli alle riunioni di cellula, di verificare la causa del loro assenteismo, di controllare che ogni compagno abbia un lavoro da compiere e assicurarsi che il lavoro venga svolto. Deve controllare se i compagni leggono la stampa di partito, pagano le quote, se studiano, se sono attivi nei sindacati e nelle organizzazioni di massa [...] L'attenzione del partito ad ogni grado della sua organizzazione dev'essere orientata sull'educazione dei compagni, sulla loro formazione, sul loro sviluppo politico e ideologico. L'educazione comunista dei quadri del partito sulla base della dottrina e degli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e di Stalin, sulla base delle lotte e delle esperienze del proletariato italiano è oggi uno dei compiti più importanti che stanno davanti al partito. È un elemento decisivo per la direzione vittoriosa della lotta dei lavoratori italiani, è elemento decisivo per lo sviluppo e il successo del fronte democratico popolare, per l'avvenire del partito e del nostro paese. La debolezza ideologica e politica del partito e dei suoi quadri dirigenti è la causa essenziale dei nostri errori e delle nostre debolezze, è la causa essenziale della debole lotta per la linea politica del partito, per la sua giusta applicazione, è la causa essenziale delle deviazioni di carattere settario e opportunistico. Tutte le organizzazioni del partito devono organizzare un maggior numero di scuole di partito (scuole permanenti e scuole serali), cicli di conferenze culturali, discussioni politiche, biblioteche, sale di lettura, ecc. Si devono soprattutto organizzare dei corsi sia pure serali, per i nuovi iscritti al partito. Tutte le nostre organizzazioni devono curare che i nuovi iscritti conoscano lo statuto, il programma del partito ed i nostri principi fondamentali. Il lavoro educativo nel suo complesso deve essere intensificato nelle sue varie forme individuali e collettive. La diffusione di "Rinascita", di "Vie Nuove", della stessa "Unità" e dei classici del marxismo deve essere aumentata. Lo studio deve diventare un dovere, un compito di lavoro per ogni comunista»<sup>1936</sup>.

"Alla scuola della classe operaia", come si diceva a quei tempi, andarono decine di migliaia di militanti per i quali il partito divenne la prima vera occasione di accedere a un percorso formativo alternativo ai canali di scolarizzazione istituzionale dai quali erano esclusi per ragione di classe. In particolare, il Pci costituì un'occasione di formazione unica per molte militanti che attraverso i corsi e le scuole femminili riuscirono a colmare il divario con gli iscritti di sesso maschile, generalmente più istruiti<sup>1937</sup>.

«Il Pci è stato per me una scuola, è stato la mia scuola – ricorda emblematicamente un operaio –. Bisogna provare cosa vuol dire avere fatto solo la terza elementare. [...] Con la mia terza elementare sarei andato poco distante se non ci fosse stato il partito, il Pci»<sup>1938</sup>.

«Proprio questa ansia pedagogica – ha scritto De Luna –, questo modo di interpretare da parte del Pci il tentativo di "fare gli italiani", possono contribuire a spiegare uno dei paradossi più significativi della nostra storia del Novecento, quello che vide confluire nelle file del Pci un torrente di energie collettive più vive e reali dell'ideologia che le incanalava, in grado di trasformare qui in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e dispotismo»<sup>1939</sup>.

Mentre la scrittura fu confinata all'autobiografia, intesa come procedimento maieutico alla formazione dell'uomo nuovo comunista, il primo passo della nuova vita del militante, la lettura rivestì un posto centrale nell'opera di alfabetizzazione del militante<sup>1940</sup>. Essa non fu mai una pratica evasiva ma destinata all'elevamento

<sup>1936</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, Direzione, mf. 199, verbale 21 gennaio 1948, allegato: Costruire una organizzazione capace di condurre il popolo italiano alla vittoria.

<sup>1937</sup> G. Bertagnoni, *Le donne nel Pci alla vigilia del "miracolo economico"*, in A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna*, cit., pp. 47-49.

<sup>1938</sup> L. Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e a Brescia (1945-1963)*, prefazione di A. Agosti, Ediesse, Roma 1997, p. 60.

<sup>1939</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., p. 759. Cfr. L. Bertucelli, *La costruzione di una identità regionale. Il Pci in Emilia-Romagna e la federazione di Modena*, in A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna*, Clueb, Bologna 2004, p. 22.

<sup>1940</sup> L'autobiografia fu una pratica destinata a formare l'esistenza politica del militante. Come ha evidenziato Boarelli, nella quasi totalità delle scritture comuniste, anche a causa del linguaggio stereotipato e meccanico imposto nella narrazione dal



politico, ideologico e culturale della base sociale comunista<sup>1941</sup>, alla costruzione della coscienza democratica dei cittadini e allo sviluppo «[del]l'orizzonte culturale»<sup>1942</sup>, in cui il Pci svolse il ruolo di «un'autorità interpretativa situata al di sopra dell'autore e del lettore»<sup>1943</sup>. Fu una pratica “per dovere”<sup>1944</sup>, e ancora nel 1959 si poteva leggere sul «Calendario del Popolo» che il pubblico «nella sua parte più avanzata» non mira «a leggere per evadere, ma a leggere per conoscere e giudicare»<sup>1945</sup>. I toni esortativi utilizzati in «Letture per Tutti», come i «libri che dovete leggere»<sup>1946</sup>, e che riguardavano principalmente le uscite editoriali del partito, sono un'ulteriore conferma. Anche l'apertura dei cataloghi delle case editrici di partito alla narrativa nei primi anni Cinquanta riguardarono nella maggior parte dei casi una “letteratura edificante”, in cui il racconto si riallacciava sempre alla dura condizione operaia o contadina e alla lotta per l'emancipazione.

«Poteva succedere [...] – ha ricordato Gian Carlo Pajetta della sua esperienza carceraria – che durante una delle lezioni peripatetiche un compagno si distraesse [...]. Mi pareva un insopportabile segno di debolezza che, durante le ore dedicate allo studio individuale, qualcuno alzasse la testa dal libro e come incantato guardasse fuori dalla finestra attraverso le sbarre, non per riflettere su quanto aveva letto, ma per andare con il pensiero alle cose di fuori, alla famiglia, ai ricordi personali e lontani. Ma non accade mai, per quanto ricordo, che qualcuno dicesse di non avvertire la necessità di far parte di un gruppo di studio [...]. Insomma si lavorava a tempo pieno e si studiava davvero; lo studio non pareva a nessuno una costrizione, tanto meno una pena o un vincolo del quale ci saremmo liberati volentieri. [...] Tutto questo era davvero importante; in tutto questo c'era il senso del lavorare insieme, del collettivo, il formarsi di una concezione del Partito, della sua vita, delle responsabilità di ognuno di noi. [...] Non c'era rimprovero maggiore, accusa più grave formulata nelle conversazioni o apertamente nelle discussioni del collettivo, della frase: “Legge solo per sé, vuole imparare senza interessarsi di quelli che non fanno e che devono apprendere dagli altri. Non gliene importa dei compagni”. [...] Il mio chiodo [...] era che non ci fossero problemi concreti separati dalla dottrina, ma di ogni cosa e di ogni dottrina l'essenziale fosse la sua storia»<sup>1947</sup>.

L'attenzione della dirigenza verso lo studio individuale e collettivo, tassello fondamentale del lavoro politico del militante, conobbe un progressivo ampliamento nei primi anni Cinquanta, concentrandosi non più soltanto sulla pratica individuale, ma anche su quella collettiva, come era avvenuto negli anni della ricostruzione, dopo le lamentele del vertice e degli intellettuali comunisti sui ritardi riscontrati nell'azione pedagogica del

---

partito, emerge il contrasto tra istinto e coscienza di classe, cui si poteva accedere solo grazie alla grande scuola che fu il Pci per molti militanti. (M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., pp. 90-91).

<sup>1941</sup> «Il libro – si legge in «Letture per Tutti» – deve “servire” al lettore, deve portarlo un passo avanti, aprirgli nuovi orizzonti per comprendere meglio se stesso e il mondo. [...] All'amico che diffida dell'Unione Sovietica, che non si rende conto dello slancio che anima il popolo del paese socialista, [...] regalate [...] La grande congiuntura di Sayers e Kahn o Un sesto del mondo è socialista del Decano di Canterbury, Helwett Johnson, Scorribanda nel paese dei Soviet di Arrigo Jacchia. Sono libri [...] scritti con un certo “distacco”; possono costituire le prime letture di una più vasta letteratura maggiormente politicizzata». (*Guida del bibliotecario*, in «Letture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 13).

<sup>1942</sup> *Per la diffusione del libro democratico*, cit., p. 11.

<sup>1943</sup> M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., p. 157.

<sup>1944</sup> A. Morrone, M. Savioli, *La lettura in Italia*, Editrice Bibliografica, Milano 1981, p. 62.

<sup>1945</sup> G. Morando, *Sempre vivissime le pagine dei classici del realismo*, in «Calendario del Popolo», n. 173, 1959, cit. in D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., p. 153. «Vi sono dei lettori di biblioteche popolari di vecchio tipo che, privi di guida, da anni si trascinano da un romanetto all'altro, senza prospettive di sviluppo, come bloccati in una strada senza uscita. [...] Il primo ostacolo da vincere [...] è la pigrizia culturale. Di pigrizia culturale possono esserci vari tipi: c'è la pigrizia di chi non legge affatto, la pigrizia di chi legge solo le cose più facili e piacevoli e, infine, la pigrizia di chi legge male». («Letture per Tutti», n. 1, 1950, p. 12).

<sup>1946</sup> *Due libri che dovete leggere*, in «Letture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 3.

<sup>1947</sup> G.C. Pajetta, *Il ragazzo rosso*, Mondadori, Milano 1983, pp. 227-230.

partito. Il Pci si era scontrato con alcuni iniziali limiti del progetto educativo improntato nel primissimo dopoguerra<sup>1948</sup>.

«Il pubblico dei “lettori di libri” – hanno scritto Barone e Petrucci – restava assai limitato, fra il 1947 e il 1949, ai 5 milioni di adulti; ancora minore era il numero di coloro che acquistavano libri, limitatissimo perciò il mercato potenziale; infimo infine rimaneva per sempre il numero di coloro che usufruivano del prestito pubblico»<sup>1949</sup>.

L'azione pedagogica del partito si sviluppò sistematicamente in questi anni, trasformandosi in una «campagna permanente di acculturazione»<sup>1950</sup>, che fece del lavoro educativo-ideologico uno degli aspetti centrali dell'attività del Pci<sup>1951</sup>. Al Comitato Centrale di settembre 1948 fu riconosciuta l'ampiezza dei fenomeni estremisti alla base sia da Secchia, che propose un irrigidimento ideologico per arginare il fenomeno e aumentare il controllo del partito sui militanti, che da Togliatti, il quale parlò «di un sentimento, di qualcosa di oscuro» che era rimasto «in certi strati del Partito», dove andava «ricercata l'origine delle deficienze segnalate», ossia l'«opportunismo» e l'«estremismo infantile»<sup>1952</sup>. Alla riunione della Direzione del 10 dicembre 1948, che prendeva in esame l'operato della Commissione culturale, Negarville denunciava l'«ignoranza nelle cose fondamentali della nostra cultura e letteratura»<sup>1953</sup>; mentre Colombi, l'anno dopo, lamentò il «livello scoraggiante della preparazione culturale dei nostri intellettuali. In genere troppa ignoranza ancora sulla nostra letteratura»<sup>1954</sup>. Nel 1950, la direttiva *L'attività propagandistica nella preparazione precongressuale* voleva trasformare il lavoro educativo in un'attività di massa, «che tocchi tutti i nostri attivisti», attraverso i “brevi corsi”, e recitava: «Non deve cessare l'attività di stimolo per lo studio individuale e in generale per il miglioramento del livello ideologico dei membri del partito. [...] I giornali locali, i bollettini interni ecc. cureranno con sistematicità l'indicazione dei testi marxisti da leggere, da consultare, da studiare»<sup>1955</sup>.

Bellassai ha individuato due fasi dell'azione pedagogica del Pci che, negli anni della guerra fredda, divenne «uno dei temi organizzativi primari». La prima, dal 1947-1948 al 1950, vide un cambiamento della struttura educativa centrale e periferica di partito e delle organizzazioni di massa e un incremento del numero degli istituti scolastici e dei corsi interni perché l'enfasi fu posta sull'educazione dei quadri. L'insistenza posta dal vertice comunista sulla necessità dello studio, individuale e collettivo, e della lettura come lavoro politico diventò martellante, in quanto interpretata come una sorta di assicurazione contro il pericolo dell'isolamento e come compensazione della diminuita forza politica e del limitato raggio di manovra che il partito aveva a disposizione

---

<sup>1948</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., pp. 86-87.

<sup>1949</sup> G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere*, cit., p. 112. Solo negli anni Cinquanta, grazie alla diffusione della stampa e della televisione, e nei Sessanta, con la riforma della scuola, l'istruzione postelementare divenne un fenomeno di massa. (T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari 1991 (nuova ed.), pp. 102 sgg).

<sup>1950</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 186.

<sup>1951</sup> A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali* (1991), cit., p. 17; S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., p. 144.

<sup>1952</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 40.

<sup>1953</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 199, verbale 10 dicembre 1948.

<sup>1954</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 200, verbale 7 luglio 1949.

<sup>1955</sup> *L'attività propagandistica nella preparazione precongressuale*, in «Istruzioni e direttive», n. 59, 10 novembre 1950, p. 13.

sul piano nazionale e internazionale<sup>1956</sup>. Nella seconda fase, che si aprì nel 1952, l'azione pedagogica del vertice assunse una portata massiva, e l'attenzione del partito iniziò ad allargarsi dal nucleo dei quadri all'intero bacino della militanza e a concentrarsi sulla necessità dello "studio individuale"<sup>1957</sup>. Fu istituito un Angolo Gramsci, ossia una piccola biblioteca circolante nelle sezioni, con testi di formazione sul marxismo-leninismo, diretta da un consultore al quale il militante poteva rivolgersi per chiarimenti e indicazioni di tipo bibliografico, come «mezzo per incoraggiare e favorire la pratica dello studio individuale» perché «il problema dello studio individuale permane [...] in tutta la sua complessità»<sup>1958</sup>.

Al centro dell'universo pedagogico del Pci restò saldamente fino al 1956 la *Storia del P.c.(b) dell'Urss*.

«Per ottenere risultati soddisfacenti – ha scritto Marino – c'erano almeno due ordini di problemi: quell'omogeneità del sapere da trasmettere (in modo che l'ortodossia restasse in ogni caso tutelata), e dall'altro della maggiore semplificazione possibile dei processi di divulgazione e della facilità dei contenuti divulgati. I problemi dell'omogeneità e della facilità del sapere vennero risolti insieme mediante una standardizzazione catechistica del pensiero marxista-leninista, assumendo come testo base la *Storia del P.c.(b) dell'Urss*»<sup>1959</sup>.

Alla fine del 1948, relazionando sul terzo punto all'ordine del giorno, il X anniversario della *Storia del P.c.(b) dell'Urss*, Sereni patrocinò in Direzione una delle prime campagne sullo studio ingaggiate dal partito, proponendo una risoluzione e delle misure organizzative per studiare la storia «attraverso quadri qualificati e istruttori per la creazione di gruppi di studio [per] imparare a legare storia P.C.(b) ai problemi attuali» perché «le deficienze nella comprensione e nello studio di quest'opera erano ancora tante». La risoluzione che ne scaturì, *Per lo studio della Storia del P.c.(b) dell'U.R.S.S.*, celebrava il volume come «una tappa decisiva nello sviluppo, nella marcia in avanti, verso la vittoria finale, della teoria d'avanguardia e della pratica rivoluzionaria della classe operaia», e come «un avvenimento di eccezionale importanza non soltanto per i comunisti e per i lavoratori dell'Unione Sovietica, ma per i lavoratori e i democratici del mondo intero, per tutti i combattenti della libertà, della indipendenza nazionale, del socialismo». La sua eccezionalità risiedeva nell'essere un compendio scritto in «una forma piana e semplice, staliniana, scientificamente elaborato», dove i militanti comunisti potevano trovare risposte e soluzioni ai problemi teorici e pratici del lavoro di partito perché «i problemi non si ritrova[no] in una

<sup>1956</sup> Nel quinquennio 1945-1950 furono organizzati 3.185 corsi per un totale di 60.860 allievi; tra il 1951 e il 1956 i corsi aumentano a 16.134, mentre i frequentanti sono 300.198, ai quali si aggiungono 3.728 corsi per propagandisti e amministratori per un totale di 86.217 alunni. Il 90% circa aveva già frequentato i Brevi corsi Stalin sui Problemi della pace e della guerra; Corsi Marx su La lotta per l'emancipazione dei lavoratori; Corsi Gramsci su La lotta del Pci per un'Italia socialista e La storia del Risorgimento; Corsi Togliatti su Il Partito Comunista Italiano; Corsi Zetkin sulla Lotta per l'emancipazione della donna), varati dal 1950 e di cui furono diffuse, tra il 1950 e il 1954, 340.000 copie. Un'altra iniziativa pedagogica del Pci fu la "scuola per corrispondenza", dodici lezioni preliminari alla partecipazione dei Brevi corsi, dalla tiratura di 30.000 copie. (S. Bellassai, *La morale comunista*, cit. pp. 72-73; *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro, documenti per i delegati*, cit., pp. 72-78).

<sup>1957</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 74. Tra il 1951 e il 1956 le scuole centrali di Frattocchie, Faggeto Lario e Bologna organizzano 81 corsi a cui parteciparono più di 2.000 quadri di partito; mentre le federazioni e i comitati regionali organizzarono 16.000 corsi di breve durata con 285.000 frequentanti, soprattutto al Nord. (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VI, cit., p. 306). Cfr. *VIII Congresso nazionale del PCI. Forza e attività del partito. Dati statistici*, La Stampa Moderna, Roma 1956, pp. 53-57. «Negli anni 1951-1954, l'attività educativa del partito ha assunto proporzioni fino ad ora mai conosciute, segno evidente di rafforzamento del partito e delle aumentate esigenze politiche ideologiche dei quadri e dei militanti di partito». (*IV Conferenza nazionale del Partito comunista italiano. Informazioni sull'attività di partito*, 1955, p. 66).

<sup>1958</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

<sup>1959</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano*, cit., p. 65.

forma teorica astratta ma sempre [...] in stretto legame con la pratica rivoluzionaria del movimento operaio». Per questo, la *Storia* costituiva «uno strumento indispensabile di educazione alla teoria e alla pratica d'avanguardia del marxismo-leninismo», che permetteva di «evitare gli errori di un gretto praticismo, non illuminato dalla teoria, così come quelli di un'astratta elucubrazione teorica, non nutrita e controllata dalla pratica rivoluzionaria».

«Mentre nel mondo capitalistico, le classi dominanti imperialiste celebrano in un'orgia di oscurantismo e di decadenza i funerali di una cultura fondata sul privilegio dei ceti possidenti, la pubblicazione e la diffusione della *Storia*, la sua efficacia teorica e pratica nel movimento operaio internazionale, mostrano che oggi soltanto la classe d'avanguardia, i lavoratori, possono effettivamente assimilare e elaborare una cultura progressista, una teoria d'avanguardia».

Le misure organizzative prevedevano un "imponente sforzo" di tutto il partito, attraverso guide, corsi, manifestazioni, convegni, «perché nuove decine di migliaia di copie» della *Storia* fossero diffuse tra i militanti del partito, «tra i lavoratori e i democratici di ogni ceto» affinché divenisse «la loro guida e il loro vademecum in tutte le nostre lotte». La diffusione e l'organizzazione dello studio della *Storia* costituivano «il mezzo decisivo per l'elevamento ideologico e per la conquista di un'attiva unità ideologica del partito»<sup>1960</sup>.

Oltre alla *Storia del P.c.(b) dell'Urss*, i testi chiave dello sforzo del Pci per acquistare la "sicurezza ideologica"<sup>1961</sup> necessaria ad affrontare le lotte politiche, li ritroviamo in una lettera di Emilio Sereni indirizzata a uno studente della sezione di Fornacette (Pisa), Luigi Petrucci, che aveva scritto al dirigente comunista per un'indicazione bibliografica essenziale ad accrescere le sue conoscenze "nulle" sul marxismo. La risposta di Sereni allegava una lista di libri divisi tra "preparazione ideologica" e "preparazione storico-filosofica". Nel primo elenco comparivano, naturalmente, la *Storia del partito comunista bolscevico dell'Urss* – «è questa l'opera essenziale in cui troverai le basi politiche, ideologiche ed economiche per tutta la tua formazione di militante comunista: non puoi intraprendere lo studio di opere più specificatamente filosofiche senza aver prima studiato bene la *Storia del P.C.(B)*» –; *Questioni del leninismo* di Stalin; Lenin, *Stato e rivoluzione, Che fare?, L'imperialismo, ultima fase del capitalismo*, «tutti questi Ed. Rinascita o Unità». Nella seconda lista, «premesso che tu devi già aver letto *Il Manifesto dei Comunisti*», Sereni consigliava Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza, Ludovico Feuerbach punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (ed. Einaudi), e il volume di Marx ed Engels, *Il 48 in Germania e in Francia* (ed. Rinascita)<sup>1962</sup>. Dal 1950, con la pubblicazione presso Edizioni Rinascita, anche l'*Antidühring* di Engels fu al centro di una piccola campagna di diffusione tra i giovani e gli intellettuali, in quanto «uno dei maggiori classici della letteratura socialista, [...] la prima versione italiana integrale di un'opera che tratta i più importanti problemi filosofici secondo il metodo del materialismo dialettico, [...] ma anche un avvenimento politico nel senso che offre ad ogni militante nella lotta per il socialismo uno strumento capace di elevarne la coscienza»<sup>1963</sup>.

<sup>1960</sup> «Al lavoro, ogni militante, per lo studio della *Storia*, per la conquista del bolscevismo!» e «Al lavoro, ogni militante, per imparare a vincere!» erano le parole d'ordine della campagna. (FIG, APC, Fondo Mosca, *Direzione*, mf. 199, verbale 11 novembre 1948, allegato: *Per lo studio della Storia del P.c.(b) dell'U.R.S.S.*).

<sup>1961</sup> P. Secchia, *Invito ai compagni per lo studio individuale*, in «l'Unità», 19 febbraio 1950, cit. in F. Andreucci, *Falce e martello*, cit., p. 126.

<sup>1962</sup> FIG, APC, Fondo Sereni, Corrispondenza scientifica, *lettera di Luigi Petrucci a Emilio Sereni*, 21 ottobre 1948; lettera di Emilio Sereni a Luigi Petrucci, 5 novembre 1948.

<sup>1963</sup> Popolarizzare l'*Antidühring*, in «Istruzioni e direttive», n. 58, 4 novembre 1950, pp. 15-16.

«Non vi può essere sviluppo ideologico senza lo studio delle opere dei maestri del socialismo. È inammissibile che un militante comunista non conosca *Il Manifesto dei Comunisti*; non si possono comprendere le ragioni dell'espansionismo e dell'isterismo guerrafondaio degli uomini dei trust americani se non si conosce l'opera di Lenin che caratterizza l'imperialismo con le sue leggi e contraddizioni immanenti; non si può comprendere la natura e la funzione del partito della classe operaia senza conoscere il *Che fare?*; non si può combattere efficacemente il settarismo se non si è studiato lo scritto di Lenin *L'estremismo malattia infantile del comunismo*. [...] Il militante e il dirigente rivoluzionario si forma con lo studio, nel lavoro e nella lotta. [...] La lettura, la riunione e lo sciopero sono elementi che si integrano l'un l'altro nella preparazione del militante»<sup>1964</sup>.

Con l'intensificarsi della lotta ideologica, nel corso dei primi anni di guerra fredda, il Pci stilò numerose "guide allo studio", "guide alla lettura" e "pacchi libro"<sup>1965</sup> per indirizzare e influenzare le pratiche dei quadri, dei militanti e, in generale, delle classi popolari. In particolare, «Il Quaderno dell'Attivista», una pubblicazione interna destinata ai militanti che il Pci iniziò a pubblicare nel 1946, conteneva non solo articoli di orientamento ideologico, ma anche numerose liste di "libri indispensabili" per la formazione dell'iscritto e per la costituzione delle biblioteche di sezione. La sezione "Biblioteche di sezione" del bollettino era appunto dedicata a "norme pratiche" e a fornire una lista di pubblicazioni che doveva «attenersi alle pubblicazioni indicate nel catalogo delle Edizioni Rinascita» per fornire «una guida sicura alla formazione dei compagni»<sup>1966</sup>.

«In ogni sezione di Partito non deve mancare una bibliotечina sia pure di modestissime proporzioni. La biblioteca di sezione deve costituire una guida sicura allo studio per i compagni, i quali hanno generalmente poco tempo da dedicare alla lettura; troppo sovente, invece, costituisce un'accozzaglia di volumi più adatti a disorientare che ad orientare i compagni. [...] La scelta va fatta con somma cura e discernimento, cominciando dai volumi che sono indispensabili per la conoscenza della dottrina politica della classe operaia, dei problemi correnti, delle conquiste del paese del socialismo»<sup>1967</sup>.

Come si doveva leggere e studiare? «Letture per tutti» conteneva una serie di "utili regole pratiche" per i principianti. Innanzitutto, bisognava «leggere sistematicamente una-due ore al giorno *tutti i giorni*, senza mai tralasciarne uno». In secondo luogo, si sarebbe dovuto «ricavare dalla lettura tutti gli elementi di conoscenza che il libro offre», attraverso un riesame mentale delle pagine lette che risponda "domande precise": «quali problemi

---

<sup>1964</sup> A. Colombi, *Il militante comunista*, in «Quaderno dell'Attivista», luglio 1948, pp. 4-5.

<sup>1965</sup> Il pacco n. 1 comprendeva: *Storia del P.C.(b) dell'Urss*; Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*; Lenin, *Carlo Marx; Falsificatori della storia* (sui documenti relativi al Patto Molotov-Ribbentrop), Sayers, Khan, *La grande congiura*; Lenin, *Opere scelte*; Gramsci, *Lettere dal carcere*; Germanetto, *Memorie di un barbiere*; Gambetti, *I morti dell'A.R.M.I.R.*. Il pacco n. 3 conteneva: *Costituzione. Legge fondamentale dell'Urss*; Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*; Lenin, *Sul movimento operaio in Italia*; Miciurin, Lysenko, Burbank, *Trasformatori della natura*; Kieser, *Il segreto della potenza russa*; Togliatti, *Tre minacce alla democrazia italiana*; Pastore, *Mindszenty*; Nenni, *Il cappio delle alleanze*; Ilf, Petrov, *Il paese di Dio*; Ehrenburg, *America*. Il pacco n. 4: *Costituzione italiana*; Engels, *Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*; Labriola, *Lettere ad Engels*; Johnson, *Un senso del mondo è socialista*; Longo, *Un popolo alla macchia*; Gramsci, *Il Risorgimento*; Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*; Diderot, *L'educazione religiosa*. (Cit. in A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 491). I libri sponsorizzati nel corso del Mese della stampa comunista del 1950 furono: Marx-Engels, *Il manifesto del Partito comunista*; Lenin, *L'alleanza degli operai e dei contadini*; Stalin, *La questione nazionale*; Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*; Marx, *Lavoro salariato e capitale*; Lenin, *Che Fare?*, Id., *Due tattiche*; Id., *Stato e rivoluzione*; Id., *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*; *Storia del P.C.(b) dell'Urss*; *Costituzione dell'Urss*; Cornu, *Carlo Marx*, 3 voll.; *Storia della rivoluzione russa. (Incrementare la diffusione del libro durante il "Mese della Stampa Comunista"*, in «Istruzioni e direttive», n. 20, settembre 1950, p. 16).

<sup>1966</sup> Alcune regole per la costituzione e la conduzione delle biblioteche di sezione: «La scelta dei libri richiede la massima accuratezza. Occorre in primo luogo che i compagni stiano in guardia contro le provocazioni e le truffe. [...] Perciò, per la scelta dei libri: attenersi alle pubblicazioni indicate nel Catalogo delle Edizioni Rinascita; seguire le segnalazioni librarie sulla stampa di Partito [...]; per ogni caso dubbio rivolgersi alla Commissione Stampa e Propaganda della Federazione, oppure direttamente all'Ufficio edizioni della Direzione del Partito [...]; raccomandare vivamente ai compagni di non acquistare libri indiscriminatamente». (*Biblioteche di sezione*, in «Quaderno dell'Attivista», luglio 1948, p. 11).

<sup>1967</sup> *Ibidem*.

sono stati impostati in queste pagine? Quali sono le mie osservazioni personali? Cosa ho appreso di nuovo?». Attraverso l'ausilio di un dizionario e un riassunto dell'opera a lettura ultimata perché «ogni libro è un gradino verso la conoscenza». Per questo, era «realmente indispensabile allo sviluppo di una cultura organica e non disordinata, casuale e anarchica, un programma di letture»<sup>1968</sup>.

Cosa lessero davvero gli iscritti del Pci? Nel 1950 la Commissione stampa e propaganda aveva iniziato un'«inchiesta sulla stampa e sulla sua utilizzazione» nelle federazioni, attraverso un «interrogatorio» composto da domande come: «Cosa pensi delle pubblicazioni del Partito? Sono troppe? Abbastanza differenziate?», «Quante ne leggi e come?», «Cosa ne dicono i compagni?», «Quali ti paiono più utili e interessanti?», «Quali superflue?», ma purtroppo non è stato possibile rintracciarne l'esito<sup>1969</sup>. Dalla lettura delle memorie dei militanti comunisti non è così agevole risalire alla loro formazione<sup>1970</sup>, ma tra i testi fondanti dell'identità culturale dei militanti ritornano spesso, oltre alla *Storia del P.c.(b) dell'Urss* e al *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels, alcuni romanzi cari al primo socialismo, come *Il tallone di ferro* di London e *La madre* di Gorkij<sup>1971</sup>, un «binomio indissolubile» in molte biografie<sup>1972</sup>.

«*La madre* – scrisse Pajetta nella Prefazione alla riedizione del libro presso gli Editori Riuniti nel 1980 – colpì, commosse, insegnò. Insegnò, per esempio, che cos'era uno sciopero, che cos'era un manifestino. [...] La trasfigurazione di questo giovane in quello che io volevo essere e pensavo di diventare, furono una parte della mia vita, un momento della mia trasformazione in combattente della classe operaia. [...] Quel libro veniva letto, passato di mano in mano, ed ognuno di noi ne faceva uno strumento della sua partecipazione della vita politica e della società»<sup>1973</sup>.

Alcune utili indicazioni si ricavano, invece, dalla pubblicazione curata dall'Istituto Carlo Cattaneo, *L'attivista di partito*. Dalle interviste sulla formazione culturale dei militanti del Pci condotte alla metà degli anni Sessanta si rilevava una lettura di libri e di pubblicazioni formative limitata ad alcuni testi fondamentali, rispetto a una maggiore utilizzazione della stampa, della radio e della TV, seppur:

«L'appartenenza ad una precisa sottocultura ideologica appare decisiva già nel momento della scelta degli strumenti di formazione e d'informazione [e] nell'orientare l'assimilazione dei contenuti, nell'indirizzare le valutazioni e le interpretazioni critiche, nel modulare l'apprezzamento dei valori artistici ed espressivi»<sup>1974</sup>.

---

<sup>1968</sup> Guida del bibliotecario, in «Lettture per Tutti», nn. 6-7, febbraio-marzo 1951, p. 13.

<sup>1969</sup> «Le risposte dei compagni non debbono essere considerate sufficienti se esaurite con un sì od un no, ma debbono essere motivate [...]. Sarà bene quindi che chi conduce l'inchiesta faccia seguire la risposta od il sunto della risposta all'interrogatorio da un commento in cui esprima il suo giudizio sulla sincerità del compagno, sulla superficialità o meno, con la quale questi ha risposto sul fatto per es. che la mancata lettura di una pubblicazione da parte di un compagno sia causata da pigrizia o da scarsa sensibilità politica ecc.. [...] Non è sufficiente sapere l'incarico coperto nel Partito dal compagno che risponde alle nostre domande, ma è necessario conoscere la sua età, la sua origine sociale, il suo grado di cultura, la sua data d'iscrizione al partito, se ha frequentato le scuole di Partito, ecc.». (*Inchiesta sulla stampa e sulla sua utilizzazione*, in «Istruzioni e direttive», n. 32, marzo 1950, pp. 3-4; *Questionario relativo alla diffusione e all'uso delle pubblicazioni del Partito o curate dal Partito*, in *Ivi*, pp. 5-6).

<sup>1970</sup> Molte più informazioni sui gusti e le scelte di lettura emergono, invece, dalla lettura delle autobiografie di dirigenti e intellettuali comunisti.

<sup>1971</sup> A. Riosa, *Rosso di sera: nascita e morte apparente dell'utopia socialista in Italia. Un secolo di storia, tradizioni e cultura di un grande movimento politico*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pp. 27-30.

<sup>1972</sup> M. Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., pp. 155-156.

<sup>1973</sup> Cit. in A. Riosa, *Rosso di sera: nascita e morte apparente dell'utopia socialista in Italia*, cit., p. 29.

<sup>1974</sup> Istituto Carlo Cattaneo, *L'attivista di partito*, il Mulino, Bologna 1967, p. 279.

La ricerca metteva in luce che il grado d'istruzione, di preparazione culturale e ideologica era sensibilmente più elevato nei militanti comunisti, rispetto a quelli democristiani, e che per una buona fetta di essi la formazione era avvenuta grazie alle iniziative di partito perché «la responsabilità della loro formazione assume un significato di doverosità»<sup>1975</sup>.

«E certo, – dichiarava un militante del Pci – penso che bisogna leggere perché gli avversari, cioè la borghesia, è forte [...]. Quindi leggere, essere preparati, è molto utile e necessario. Secondo quello che penso io è la cosa più cara perché si acquista educazione, si acquista conoscenza e coscienza»<sup>1976</sup>.

Gli autori più citati erano Lenin, soprattutto *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* e *Stato e Rivoluzione*, Labriola, Gramsci, Engels e Marx, Stalin, mentre gli interessi di lettura toccavano saggistica storica, come le opere di Candeloro e di Alatri, romanzi a sfondo sociale di autori quali Balzac, Zola, Levi. Ritornavano poi i grandi “classici” degli anni Quaranta e Cinquanta, come *Le memorie di un barbiere* di Germanetto, *Poema pedagogico* di Makarenko e *Come si vive in Unione Sovietica* di Robotti<sup>1977</sup>.

Informazioni altrettanto preziose, e più vicine agli anni che toccano la nostra ricerca, si ricavano dai risultati dell'inchiesta Doxa coordinata da Luzzato-Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, che in parte sopperisce la reticenza delle memorie consultate ed è rivelatrice dell'illusione pedagogica vissuta dal Pci in questi anni. Oltre a rilevare che, ancora negli anni Cinquanta, la percentuale di lettori in Italia si attestava a un terzo degli intervistati, e che le fasce di popolazioni in cui l'abitudine alla lettura, era meno diffusa, per mancanza di mezzi economici e competenze culturali, erano gli operai, gli agricoltori e i braccianti, l'inchiesta metteva in luce la subalternità del circuito editoriale comunista. Il 70% degli intervistati preferiva la letteratura, e in seconda battuta i romanzi gialli e le novelle. Soltanto il 15% del campione sceglieva saggistica storica e scientifica, mentre le biblioteche erano frequentate da un magro 8% degli italiani. Inoltre, negli anni Cinquanta tra gli autori più amati dal pubblico, italiani e stranieri, non compariva nessun autore caro al Pci. Tra gli scrittori nostrani il primato spettava a Liala, Guareschi, Malaparte, Moravia, Peverelli, Leopardi e Foscolo. Tra gli stranieri più amati: Cronin, Mitchell, Hemingway, Wilde, Shakespeare e Steinbeck<sup>1978</sup>.

Purtroppo i dati (e il tempo) in nostro possesso non ci consentono di fare un bilancio esaustivo della ricezione dei libri comunisti. Certamente il Pci contribuì alla formazione politica e culturale di molti militanti, che trovarono nel Pci la loro prima scuola, come dimostra un'ampia e recente bibliografia al riguardo, ma si può azzardare una considerazione conclusiva: molte delle ambizioni pedagogiche del Pci s'infransero sulla persistenza di un alto tasso di analfabetismo e di semi-alfabetismo e sulla preferenza accordata dagli strati popolari e dai ceti medi di una letteratura di piacere e di evasione rispetto ai prodotti editoriali comunisti. Considerando l'elevato numero di iscritti al Pci, che in questi anni superava i due milioni, che avrebbe potuto assicurare all'editoria di partito un mercato relevantissimo se comparato alla circolazione media del libro in Italia in quegli anni, che non andava oltre, tranne in fortunati casi, le 2.000 copie a titolo, la penetrazione della letteratura comunista si attestò

---

<sup>1975</sup> *Ivi*, pp. 281-282.

<sup>1976</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>1977</sup> *Ivi*, pp. 285-290.

<sup>1978</sup> P. Luzzato-Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1956, pp. 859-867.

nettamente al di sotto delle sue possibilità. Seppur, come abbiamo visto, alcune pubblicazioni del Pci avessero raggiunto dei rilevanti risultati di diffusione, essi furono in primo luogo sostenuti da un'azione costante capillare e continua di incitamento alla lettura che metteva l'accento sugli obblighi culturali del militante di fronte al partito e che non ne assicuravano (e forse scoraggiavano) la lettura.

«Un giorno alla biblioteca della quarta Sezione vennero venditori della prestigiosa casa editrice milanese a portarci i libri di Hemingway, di Dos Passos, di Steinbeck con le traduzioni di Cesare Pavese e di Fernanda Pivano. Tutto questo ci faceva conoscere un nuovo mondo, una nuova cultura, un'America che non tardammo ad amare. Non è affatto vero che leggessimo solo libri sovietici. Anzi, in genere a me parevano noiosi ed esagerati. [...]. Nei primi anni del dopoguerra ci arrivavano idee, poesie e testi che hanno segnato la nostra formazione: Walt Whitman, Lee Masters, Pablo Neruda, il teatro di Clifton Odets, e la musica di George Gershwin, di Cole Porter, di Irving Berlin, e il jazz e i film»<sup>1979</sup>.

## 5.5. Epilogo

Il 1° marzo 1954, un'informativa riservata del Prefetto di Roma al Ministero dell'Interno parlava di una “rivoluzione finanziaria” nel Pci, anche grazie alle sovvenzioni erogate dall'Unione Sovietica. Il Pci, infatti, non divenne solamente “più editore”, ma anche “imprenditore”

«Lambrette, vespe e automobili sono ora in abbondante dotazione a tutte le federazioni. Tutte le organizzazioni di massa [...] sono state foraggiate. [...] Il senatore Cappellini sta estendendo tutta una rete di affari, non solo con le vecchie e conosciute Società finanziarie, ma altresì a mezzo di una tattica veramente nuova. [...] Una grande rete commerciale si va estendendo in tutto il paese. [...] In taluni ambienti, però, la questione dei “Rivoluzionari bottegai” non ha fatto una buona impressione. Qualche compagno parla di imborghesimento del Partito»<sup>1980</sup>.

Nel 1956 si aprì per il Pci una nuova stagione politica che si riverberò anche sulle sue agenzie di socializzazione. La frattura e la diaspora di molti intellettuali che avevano accompagnato il percorso storico del partito, così come la perdita dei vecchi alleati sul fronte editoriale – come Einaudi, che portò avanti una politica editoriale di “disgelo” e più autonoma dal Pci, e Feltrinelli, che abbandonò il partito nel 1958 dopo l'*affaire* Pasternak – richiese, come abbiamo visto per gli Editori Riuniti, un ripensamento in chiave commerciale dell'editoria a stampa e libraria comunista, essendosi sfilacciati quei legami che avevano permesso ai libri comunisti di viaggiare su canali diversi da quelli della militanza politica, e sollecitati dalle spinte al cambiamento del modello culturale comunista che provenivano dalla società e dal mercato.

La G.A.T.E. fu costituita il 24 giugno 1955, con un capitale sociale di 300 milioni e con sede a Roma in via Taurini, allo scopo di gestire «l'impianto e il commercio di macchinari e materiali tipografici e in particolare la gestione e il finanziamento di stabilimenti tipografici e di industrie affini o similari; l'attività editoriale e di stampa e di qualsiasi altra attività». Lo stabilimento tipografico, che disponeva di «una modernissima attrezzatura, costituita, fra l'altro, di un centralino telefonico speciale con 20 linee urbane e 80 numeri e da un impianto per posta pneumatica»<sup>1981</sup>, si occupava della stampa dell'«Unità», di «Paese», «Paese Sera», «Mondo Nuovo», «Battaglia Sanitaria», «Record», «Rinascita», «Pensionato d'Italia» e «Tribuna dei ferrovieri» e contava una

<sup>1979</sup> D. Sanlorenzo, *Non è stata solo un'illusione*, cit. in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 462.

<sup>1980</sup> ACS, MI, Gab. Partiti Politici, f. 16/P/6/2, b. 37, *Attività commerciale e industriale*.

<sup>1981</sup> ACS, MI, Gab. partiti politici 1944-1966, b. 48, f. 161/P/34.



sessantina di lavoratori. Inizialmente il direttore fu Giorgio Filogamo, coadiuvato da Francesco De Matthais, mentre il primo Consiglio di Amministrazione era composto da Andrea Del Monaco (Presidente), Eduardo Vittoria (Consigliere), Fabrizio Sacripante (Consigliere). Dal 15 aprile 1958 entrano nel Consiglio di Amministrazione: Pietro Secchia (Presidente), Amerigo Terenzi (Consigliere delegato), Giulio Turchi (Consigliere); Andrea del Monaco (Consigliere); Paolo Bugini (Consigliere)<sup>1982</sup>. All'inizio degli anni Sessanta era attiva anche la Società Tipografica Editrice Bolognese (S.T.E.B.), «un complesso industriale di notevole entità», con un bilancio nel 1960 di oltre 443 milioni di lire che aveva insospettito la Prefettura di Bologna che segnalò l'azienda alla Guardia di Finanza<sup>1983</sup>.

Nel 1960 si compì anche una ristrutturazione «dell'attuale CDS nazionale, con le sue “gestioni dirette” e i suoi centri provinciali, che è incorporato nell'attività e nel bilancio degli Editori Riuniti con un CDS nazionale, organizzato autonomamente e finanziariamente indipendente che dovrebbe andare sotto la direzione della Sezione Stampa e Propaganda nazionale, mentre le sue ramificazioni periferiche dovrebbero essere dirette dalle Commissioni propaganda delle Federazioni». Il nuovo CDS “autonomo” avrebbe dovuto ricevere le pubblicazioni (libri e riviste) dagli Editori Riuniti e dalle aziende editoriali del partito con uno sconto e, attraverso la sua organizzazione periferica, gestirne la vendita e gli abbonamenti e riscuotere i pagamenti. Per le altre pubblicazioni, il CDS avrebbe dovuto trattare direttamente con le altre case editrici per gli sconti «che non dovranno mai essere più onerosi di quelli accordati agli E.R.». Altro compito del CDS era quello di assicurare la stampa e la diffusione del materiale della Sezione stampa e propaganda, di cui erano fino ad ora incaricati gli Editori Riuniti. Si proponeva Crosetti come nuovo dirigente al posto di Nizza che fu mandato a Milano a gestire la T.E.M.I. e uno stanziamento iniziale di 20 milioni. I vantaggi di tale soluzione:

«a) Articolare meglio il complesso degli E.R., e quindi effettuare un controllo migliore delle attività, che ha assommato troppi compiti e competenze; b) dare “impulso politico” al materiale a stampa del P., che finora è stata “difettosa”, e stabilire un collegamento con l'attività della Sez. Stampa e prop. nazionale».

Ci si avvicinava, così, dopo dieci anni dalla formulazione iniziale, alla creazione «di una messaggeria di partito in grado di diffondere le pubblicazioni delle “nostre edizioni” (Editori Riuniti e Parenti) e di editori “amici” (italiani e dei paesi socialisti) nelle librerie». In progetto di dotarsi di un'agenzia di distribuzione votata a criteri commerciali fu sollecitata dal deterioramento dei rapporti con Feltrinelli, che attraverso la sua EDA contribuiva a una distribuzione su larga scala dei prodotti editoriali comunisti. «Dopo un periodo iniziale di “reciproca soddisfazione” i rapporti tra E.R., Parenti e la EDA di Feltrinelli destano oggi seria preoccupazione per l'indirizzo politico della EDA e per diverse esigenze di sviluppo delle case editrici di partito e quella di Feltrinelli». In sostanza, Feltrinelli stava monopolizzando la gestione della EDA per sviluppare la sua casa editrice, la cui

---

<sup>1982</sup> FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3744, f. 4, G.A.T.E., ss. 6, *Varie. Problemi interni*; ACS, MI, Gab. partiti politici 1944-1966, 13/16.1, f. 16/P/6/2, b. 37, *Pci. Attività commerciale e industriale*.

<sup>1983</sup> ACS, MI, Gab. partiti politici, 13/16.1, f. 16/P/6/2, b. 37, *Pci. Attività commerciale e industriale*.

produzione, notavano nel Pci, era «in costante aumento», di contro a una “stagnazione” delle vendite delle loro pubblicazioni (Editori Riuniti e Parenti) di cui avevano bisogno di «aumentare il crescente prestigio»<sup>1984</sup>.

Alla fine del 1961, fu costituita insieme ai socialisti la società Agenzia Libreria Tosco Emiliana spa (A.L.T.E.), con capitale iniziale di 5 milioni e con sede a Bologna, adibita al commercio, alla diffusione e alla propaganda di libri, pubblicazioni e dischi<sup>1985</sup>. Costituita da 14 soci rappresentanti delle province di Bologna, Modena, Ferrara, Forlì, ma si lasciava aperta l'ipotesi dell'estensione della società ad altre zone o regioni, il Consiglio di Amministrazione fu inizialmente composto da: Fabio Fornasari (Presidente, Psi), Buggini (Vicepresidente, Pci), D'Alfonso (Consigliere delegato, Pci), Citti, Barbieri e Castellani. L'obiettivo era di costituire in tre anni 500 punti vendita del libro nelle cooperative, negli spacci aziendali, nei Cral, nelle case del popolo, e 15 librerie nelle due regioni prevedendo una vendita annua di 300 milioni come somma minima indispensabile per l'autofinanziamento e lo sviluppo della società.. La società doveva curare la creazione delle librerie e di fare accordi con gli editori (Avanti!, Editori Riuniti, Feltrinelli, Mondadori, Einaudi) per la cessione di libri a condizioni particolari e per i metodi di pagamento, mentre gli ispettori avevano l'obiettivo di organizzare attorno a ogni libreria costituita, che avrebbe funto da magazzino territoriale e da centro di direzione culturale, una rete di punti vendita che si rifornissero dalla libreria di riferimento. Come si legge in una nota per Napolitano del 1962, le finalità della A.L.T.E. erano:

«Da una parte, [...] promuovere la vendita del libro presso esercizi già esistenti (spacci cooperativi, circoli, ecc. – in America il libro oltre che nelle librerie si vende in circa 100.000 farmacie-drogherie e così in numerosi altri paesi –; dall'altra, creare, dove è possibile, aziende autonome per la vendita del libro, promuovendone la creazione, curarne l'impianto e la direzione e l'avviamento, associarle a scopi commerciali e culturali, ecc. È sorta in questo momento anziché anni prima perché oggi si pongono con maggiore forza i problemi della diffusione del libro – c'è un limite oggettivo al boom librario dato dall'insufficiente larghezza territoriale del mercato come ho cercato di spiegare nell'articolo dell'ultimo numero di Rinascita mensile –, perché è in atto tutta una modernizzazione delle forme di diffusione, perché rispetto ad altri campi le organizzazioni democratiche sono in questo quasi inesistenti e sarebbe ora facessero qualcosa. [...] Oggi se non apriamo noi, forze democratiche, una libreria “di sinistra” a Bologna, la apre Feltrinelli o qualcun altro, se non pensiamo noi a diffondere i libri nelle cooperative e tramite le cooperative, ci penserà probabilmente Mondadori o lo stesso Feltrinelli. Non si può sempre permettere di seguire ciò che fanno gli altri»<sup>1986</sup>.

---

<sup>1984</sup> FIG, APC, 1960, *Segreteria*, mf. 024, verbale 11 marzo 1960, allegato: *Relazione sullo stato di attività degli Editori Riuniti e su nuove proposte*, 11 marzo 1960, redatto probabilmente da Ingrao, pp. 967-976.

<sup>1985</sup> «a) Distribuire in Emilia e Toscana dischi, cartoleria e i libri di ER, Parenti ed eventualmente di un'attività editoriale locale e di case editrici con cui sarebbe stato possibile stipulare contratti vantaggiosi con i quali era possibile un discreto margine di guadagno; b) per creare un mercato potenziale capace di assorbire le spese di una tiratura media di 1.200-1.500 copie e che c'è già in Emilia grazie alla rete di biblioteche comunali, doposcuola, case del popolo, circoli culturali e associazioni del movimento democratico; c) istituzione di una rete di cartolibrerie esterne in ogni provincia, con reparti di vendita di libri e dischi, o anche solo l'organizzazione di box stagionali nelle zone turistiche, tipo riviera adriatica, o “girelli porta libri” negli spacci del movimento cooperativo; d) assorbimento dei CDS, per i quali era in corso la trasformazione in seguito alla diffusione diretta nelle edicole di Vie Nuove, nella nuova società che ne diventerebbero l'“ossatura organizzativa” nei diversi centri delle società di distribuzione». (FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3744, f. 3, Libreria Rinascita, *lettera di Anchel (Commissione stampa e propaganda) a Secchia*, 20 marzo 1961. Alla creazione della società presero parte Pajetta, Alicata, Secchia, Bonchio, Occhetto, Caroselli, D'Alfonso, Galluzzi (per la federazione di Firenze), Zangheri e Fanti (per la federazione di Bologna).

<sup>1986</sup> FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3744, f. 3, Libreria Rinascita, *Note sulla A.L.T.E. (Azienda libraria tosko emiliana) per G. Napolitano*, 24 maggio 1962. Cfr. ACS, MI, Gab. partiti politici, 13/16.1, f. 16/P/6/2, b. 37, Pci. *Attività commerciale e industriale*.

Non soltanto editoria, quindi, come abbiamo accennato all'inizio. Nel 1957 il Pci intraprese attività discografiche con il lancio delle Edizioni Musicali Italia Canta (E.M.I.C.), dedita ad attività di produzione e commercializzazione di dischi da utilizzarsi presso le sale da ballo dei Cral e della Casa del popolo, una serie completa di corsi di russo, dischi di canzoni a sfondo politico-sociale, e festival canori. Alla fine degli anni Cinquanta, la E.M.I.C. organizzò anche una tournée in Russia e Ungheria di Claudio Villa. Nel 1958 la Società aveva lanciato il disco "Cantacronache sperimentali" i cui testi erano stati scritti da Sergio Liberovici e Italo Calvino.

«Si tratta – si legge in un'informativa della Prefettura di Torino – di composizioni che si differenziano dalle solite canzonette di musica leggera per il loro anticonformismo e per la loro ispirazione diretta da avvenimenti ed episodi di vita reale»<sup>1987</sup>.

La E.M.I.C. fu inglobata nel 1963 nella nuova Società Italia-Spettacolo, gestita da Ezio Radaelli, ideatore del Cantagiorno. La nuova iniziativa, che aveva messo sotto contratto artisti come Rita Pavone e Milva, si occupava della produzione musicale e dell'organizzazione di eventi canori come uno show di Celentano al Teatro Alfieri di Torino, ma che fallì già nel 1964. La casa discografica D.G.N., costituita nel 1964, fu il nuovo tentativo del Pci di inserirsi nel mercato musicale italiano. Le sue produzioni più importanti furono dischi di canzoni storiche sovietiche, cori dell'Armata Rossa e l'incisione di "Bella ciao" e altri canti popolari italiani<sup>1988</sup>.

Nel 1963, la Sezione stampa e propaganda si dotò di tre nuovi uffici – la Unitelefilm, per la commercializzazione dei film sovietici e di quelli realizzati dal partito; la Oggi in Italia, una stazione radiofonica che trasmette Radio Praga in Italia; la Parcomit, un'agenzia stampa che fornisce ai principali quotidiani e organi di informazione le notizie riguardanti il partito<sup>1989</sup> – «segno della crescente importanza attribuita dal Pci alla ricerca di nuovi modi e nuove forme per entrare in contatto con gli elettori, ai quali il partito è consapevole di non potersi rivolgere con il solito linguaggio»<sup>1990</sup>. Nel 1968, il partito cercò addirittura di dare vita a un canale televisivo alternativo, Terzo Canale, su idea dell'allora responsabile della propaganda, Achille Occhetto, con funzioni di controinformazione<sup>1991</sup>.

Particolarmente rilevante per trarre le nostre conclusioni fu la vicenda della Tipografica Editoriale Milanese spa (T.E.M.I.), con sede a Milano in via Cesare Battisti, regolarmente iscritta al Registro delle Imprese presso la Cancelleria società commerciali del Tribunale di Milano il 21 marzo 1959 al n. 104674. La T.E.M.I., si legge nell'atto di costituzione, «ha per oggetto l'attività, l'impianto e il commercio di macchinari e materiali tipografici e in particolare la gestione e il funzionamento di stabilimenti tipografici ed industrie affini e similari; l'attività editoriale e di stampa oltre qualsiasi altra attività analoga». Il capitale iniziale della società fu di un milione, diviso in mille azioni con quota 550.000 per Semproni e 450.000 per Antelli. L'amministratore unico fu Alberto Malagugini, mentre il collegio sindacale era composto da Giuseppe Breschi (Presidente), Vincenzo Lodi e

---

<sup>1987</sup> ACS, MI, Gab. partiti politici, 13/16.1, f. 161/P/6/1, b. 36, *Pci. Attività commerciale e industriale. Finanziamenti*.

<sup>1988</sup> *Ibidem*.

<sup>1989</sup> *Il Pci e il cinema tra cultura e propaganda, 1959-1979*, Archivio audiovisivo del Movimento Operaio e democratico, n. 4, 2001.

<sup>1990</sup> E. Novelli, *La turbopolitica*, cit., p. 42.

<sup>1991</sup> Cfr. G. Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da "Lascia o raddoppia?" alla battaglia contro gli spot*, con un saggio di E. Menduni, Editori Riuniti, Roma 2002.

Umberto Vivanti, tutti già impegnati nella Cooperativa del Libro Popolare<sup>1992</sup>. Il nuovo polo milanese comprendeva anche il finanziamento di un nuovo quotidiano fiancheggiatore, sul modello di «Paese Sera», che invece agiva nell'ambiente culturale romano: «Stasera».

Il progetto, come ha documentato Dario Consiglio, fu economicamente disastroso, perdendo il Pci circa un miliardo di lire in un anno, che fu costretto a chiuderlo frettolosamente. Sul fatto fu addirittura costituita una commissione di inchiesta all'interno della federazione milanese per individuare le cause e i responsabili del fallimento dell'iniziativa, tra cui spiccava l'amministratore Terenzi<sup>1993</sup>. Nella relazione che ne scaturì, *Indice dei documenti elaborati e raccolti dalla commissione per l'esame dell'attività editoriale a Milano*, veniva fatta esplicita menzione alla farsa dei Consigli amministrativi delle aziende editoriali del partito, in quanto i membri che ne facevano parte non avrebbero avuto nessun potere decisionale. In particolare, si denunciava Terenzi che aveva accentrato su di sé tutto il potere decisionale, e in seconda battuta l'incompetenza e l'inesperienza di molti manager di partito. Il bersaglio qui era Enzo Nizza, direttore tecnico di «Stasera», il quale si trovava anche in una posizione di incompatibilità, in quanto proprietario della casa editrice La Pietra, che occupava la maggior parte del suo impegno lavorativo. Il documento, inoltre, conteneva una critica esplicita agli organi politici del partito, ossia Segreteria e Direzione, i quali erano tacciati di «leggerezza», per l'aver deciso l'avvio di attività editoriali economicamente così dispendiose senza che la loro gestione fosse affidata a persone esperte e senza effettuare un'attività di controllo sull'andamento finanziario.

«L'esperienza dei giornali fiancheggiatori sta a dimostrare che l'astratta scissione tra momento politico-culturale e momento economico-industriale porta, anche sul terreno economico a risultati disastrosi. L'industrializzazione del settore editoriale del nostro partito ha mostrato la sua natura velleitaria, disorganica e improvvisata; infatti questa industrializzazione sorta non già come prolungamento di una coerente attività politica, ma come espansione di un apparato burocratico incontrollato, ha avuto risultati che non è azzardato definire, sul piano politico di confusione, sul terreno economico di faciloneria e di sperpero. [...] L'iniziativa [di «Stasera»] era stata presa in modo avventato, e senza delle previsioni realistiche, ed i dirigenti politici e amministrativi delle nostre edizioni hanno per questo aspetto, una responsabilità molto grave»<sup>1994</sup>.

---

<sup>1992</sup> FIG, APC, *Fondo Terenzi*, b. 3742, f. 7, T.E.M.I., *Atto costitutivo della società*.

<sup>1993</sup> D. Consiglio, *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa*, cit., pp. 110-112.

<sup>1994</sup> Il documento *Indice dei documenti elaborati e raccolti dalla commissione per l'esame dell'attività editoriale a Milano*, giugno 1963 presso l'ISMEC di Sesto San Giovanni, Sezione stampa e propaganda della federazione milanese del Pci, si trova in *Ibidem*.

## Conclusioni

«Non sono un editore – scriveva Togliatti nel settembre 1949 – [...]. I miei giudizi personali sono soltanto quelli di un cliente abbastanza assiduo e da molti anni del mercato librario. [...] L'editore non è un imprenditore qualsiasi. Egli fa parte della classe dirigente culturale della nazione, anche se non sempre ne ha coscienza. La iniziativa dell'editore, quando esiste, ha successo solamente se corrisponde nella misura che corrisponde a un indirizzo culturale vasto e sano, già prevalentemente in formazione, che il libro contribuisce a rendere consapevole e generale, a consolidare, a precisare. Bisogna dunque vedere se oggi gli editori sono all'altezza dei bisogni culturali della Nazione, se non sono legati a formule vecchie esaurite. [...] La questione è nell'indirizzo culturale, quindi, non di sovra o sottoproduzione!»<sup>1995</sup>.

Se Togliatti, e non Einaudi, fu l'editore degli scritti gramsciani, come accennato nelle nostre ipotesi, al segretario non si può certo attribuire il ruolo esclusivo di editore del Pci, anche se egli giocò, come abbiamo cercato di mettere in luce nella ricerca, un ruolo chiave all'interno dell'editoria comunista. Fu infatti "l'intellettuale collettivo", il partito, che collegialmente svolse le funzioni editoriali che si attribuì immediatamente dopo la sua ricomparsa sulla scena pubblica italiana nel secondo dopoguerra, ossia quelle di orientamento – di "guida alla lettura e allo studio" – e di controllo. Accanto a Togliatti, infatti, troviamo figure altrettanto centrali nella progettazione e nella conduzione delle case editrici comuniste, come Ambrogio Donini, che per un decennio fu responsabile dell'Ufficio edizioni e del lavoro editoriale interno e fiancheggiatore, e Pajetta, che fondò le Edizioni di Cultura Sociale e a cui Bonchio ha attribuito anche la paternità degli Editori Riuniti. Vanno menzionati inoltre alcuni "uomini nell'ombra" che nel corso di questo decennio abbiamo incontrato più volte, come Mario Alighiero e Gastone Manacorda, Valentino Gerretana, Roberto Bonchio, Amerigo Terenzi, Giovanni Aglietto ed Enzo Nizza, questi ultimi tre per il ramo amministrativo della distribuzione.

Se nel triennio della partecipazione governativa avevamo escluso la qualifica di editore per il Pci, che fu prevalentemente uno "stampatore" e un "propagandista", negli anni della guerra fredda e poi del disgelo il partito assunse un nuovo profilo editoriale avvicinandosi sempre di più al profilo dell'editore, ossia articolando la sue strutture editoriali, la sua produzione e le sue strategie di diffusione e di diffusione come un mercato editoriale a tutto tondo, portatore di una modello culturale alternativo. La diversificazione e la specializzazione delle case editrici «con l'impronta di partito» rispondevano a un'individuazione più puntuale sia dei compiti politici affidati alla diffusione del libro e alla lettura, sia dei segmenti di pubblico ai quali le "edizioni" avrebbero dovuto rivolgersi. L'editoria comunista seguì tre canali distinti. Il primo, attraverso le Edizioni Rinascita, attento ai problemi della formazione ideologica dei funzionari, dei militanti e degli intellettuali che gravitavano nell'orbita comunista, attraverso una diffusione filologicamente puntuale degli scritti teorici del marxismo e del marxismo-leninismo, in una doppia veste culturale ed economica con i "Classici del marxismo" e la "Piccola Biblioteca Marxista", e una produzione storiografica qualificata che fornisse una sistematizzazione del patrimonio storico del Pci, dandogli un "passato ufficiale". Il secondo canale, le Edizioni di Cultura Sociale, nacque con l'intento di una socializzazione politica delle classi subalterne e del sostegno alle lotte politiche e sociali del partito attraverso la circolazione dei documenti programmatici, dei discorsi di dirigenti, di *instant book* sull'attualità politica e delle

---

<sup>1995</sup> P. Togliatti, *La crisi del libro*, in «l'Unità», 14 settembre 1949.

memorie di comunisti durante la clandestinità e la Resistenza, proposte come *exempla* per i militanti, come veicoli della moralità comunista. Il terzo canale, incarnato dalla Cooperativa del Libro Popolare, si rivolgeva ai lettori potenziali, cioè a chi era tradizionalmente escluso dalla lettura, attraverso un'offerta a tutto tondo che includeva opere letterarie, scientifiche, storiche e filosofiche, e narrativa per ragazzi.

Sulla scorta del lavoro di Betti, abbiamo cercato di definire i due ambiti relazionali entro i quali si mosse la politica editoriale del Pci: uno *interno* al partito, il secondo *esterno*, aperto alla società. La costruzione di un partito nuovo, di massa, aggregatore di classi sociali eterogenee, e la necessità di legittimarlo su scala nazionale e radicarlo nel territorio, comportarono una doppia strategia anche a livello editoriale. Le case editrici «con l'impronta di partito» seguirono una politica editoriale autoreferenziale, capace di dare una rappresentazione autosufficiente dell'universo comunista. La seconda sfera d'azione, di fiancheggiamento editoriale, riguardò il controllo e l'influenza sulla produzione delle case editrici «amiche», e la promozione e il finanziamento di realtà editoriali che non portassero la sigla falce e martello e si rivolgessero quindi a un pubblico più ampio rispetto all'elettorato comunista, che rientrava in quella politica di alleanze culturali che Togliatti sostenne in favore di un progetto egemonico sulla società civile, costruito sulle riflessioni gramsciane. A esso si associarono iniziative di promozione della lettura, come il Centro del Libro Popolare e il bollettino «Letture per Tutti».

Se inizialmente, con la Società Editrice l'Unità la sua produzione editoriale fu limitata alla funzione propagandistica e di alfabetizzazione politica e ideologica all'interno del partito, negli anni successivi le sue «edizioni» comuniste assunsero forme sempre più eterogenee. Un documento che abbiamo spesso citato nel corso della ricerca, *Note sull'attività e l'organizzazione* (1959), ci viene nuovamente in aiuto per dimostrare la natura multiforme dell'editoria comunista: «Pubblicazioni teoriche», come le collane «Classici del marxismo», «PBM», «Opere complete di Lenin», «Opere complete di Stalin», «Opere scelte di Mao-Tse Dun»; «letteratura politica» con le serie «Bibliotechina politica», «Problemi del giorno», «Biblioteca della Resistenza», «Memorie e biografie» e «Biblioteca della democrazia e del movimento operaio italiano»; «saggistica» con «Orientamenti», «Nuova Biblioteca di cultura» e «Biblioteca del movimento operaio»; letteratura, con le collane «Le opere e i giorni» e «La strada»; infine, «manuali» ed «enciclopedie»<sup>1996</sup>.

Dal nostro tentativo di stilare uno «scaffale ideale»<sup>1997</sup> del militante, una lista dei «libri indispensabili» della cultura comunista, in base ai cataloghi delle case editrici del Pci e alle letture costantemente consigliate nei suoi bollettini interni e nella pubblicistica comunista, emerge che nonostante la varietà di generi il partito accordava la preminenza alla componente ideologica della sua cultura e ai suoi «classici»: Stalin, Lenin, Marx ed Engels. Il marxismo-leninismo, ha scritto Vittorio Strada, «doveva offrire un sicuro credo scientifico totale, una visione del mondo e un metodo di pensiero e di azione, l'insieme delle leggi di sviluppo della natura e della società, sulla conoscenza delle quali doveva basarsi la trasformazione dell'una e dell'altra»<sup>1998</sup>. Testi chiave della cultura «teleologica» del Pci furono *Il Manifesto del partito comunista*, che conteneva la fondamentale

---

<sup>1996</sup> FIG, APC, 1959, *Istituti e organismi vari*, mf. 0464, Editori Riuniti, *Note sull'attività e l'organizzazione*.

<sup>1997</sup> D. Betti, *Il partito editore*, cit., p. 64.

<sup>1998</sup> V. Strada, *Marxismo-leninismo*, in R. Service, S. Pons (a cura di), *Dizionario del comunismo*, I, cit., p. 26.

constatazione che «la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi» e rappresentava una «guida sicura alla comprensione di tutti i problemi della società moderna delle sue origini e del suo sviluppo»; la *Storia del P.c.(b) dell'Urss, Stato e Rivoluzione*, «opera fondamentale per lo studio del concetto di Stato nel marxismo [...] e insieme critica spietata dei travisatori del marxismo e l'opportunismo della II Internazionale»<sup>1999</sup>; *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*<sup>2000</sup>, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* e in generale tutte le opere di Lenin, l'*Antidüring* di Engels<sup>2001</sup> e *Questioni del leninismo* di Stalin. Una parte importante della cultura politica comunista è rappresentata dalla saggistica politica, in cui è possibile annoverare sia i documenti politici del partito e del movimento comunista internazionale, sia libri di battaglia o di approfondimento sull'attualità. Il ricco catalogo delle Edizioni di Cultura Sociale ne è un esempio, contando, accanto ai tradizionali discorsi dei dirigenti e agli atti di congressi, anche pubblicazioni, che pur rimanendo legate alla propaganda per la lotta per la pace permettevano al militante, se non di fare il giro del mondo, di affacciarsi almeno oltre cortina, fino ad arrivare alla Cina e all'Iran. *Nell'Unione Sovietica si vive così* di Robotti fu l'esempio più fortunato.

La cultura comunista non fu soltanto una cultura teleologica o una “cultura della crisi”, anche se questo aspetto fu certamente dominante. Fu piuttosto un «insieme articolato e variopinto in costante divenire»<sup>2002</sup>, nel quale s'intrecciavano il patrimonio di costumi, usi e tradizioni delle classi subalterne, la cosiddetta cultura popolare, e una “nuova cultura”, prevalentemente umanistica. La cultura politica del Pci si compone, infatti, di piani diversi: l'«armamentario concettuale che sostiene l'analisi del gruppo dirigente, ed è all'origine dei “paradigmi” interpretativi e degli “occhiali” attraverso i quali esso vede la realtà»; l'ideologia della base del partito, che non sempre corrispondeva a quella dei vertici; la diffusione di una cultura di massa all'interno del Pci «figlia dello sviluppo socioeconomico» e della modernizzazione<sup>2003</sup>. Un tassello fondamentale della cultura comunista, inoltre, fu la narrazione storica, spesso memorialistica e autobiografica, legata alle lotte del movimento operaio nazionale, che ebbe tra l'altro un notevole successo di pubblico. Essa privilegiò l'indagine storiografica sul o la pubblicazione di “autori italiani”, cercando di avvalorare il Pci come un soggetto culturale nazionale, attraverso la rivisitazione di filoni di pensiero e autori che erano caduti in disuso durante il fascismo, e naturalmente Gramsci.

«È quindi necessario consigliabile – si legge nel supplemento al «Quaderno dell'Attivista», *Si organizza così...una biblioteca di sezione* – limitarsi all'acquisto di quelle opere che sono indispensabili per la conoscenza della dottrina della classe operaia, dei problemi politici correnti, delle conquiste del paese del socialismo e della storia d'Italia»<sup>2004</sup>.

In terzo luogo, nonostante il primato del genere *non fiction*, troviamo la letteratura e la narrativa. Soltanto alla fine degli anni Cinquanta, e inizialmente attraverso una casa editrice fiancheggiatrice (la Colip), il Pci avviò una propria produzione letteraria. Il suo ruolo non era mai primariamente di evasione, ma anche in questo caso di formazione. Lo dimostra il primato accordato alla narrativa sulla Resistenza, al neorealismo e alla pubblicazione degli scrittori sovietici (in cui anche le edizioni Macchia ebbero un ruolo fondamentale), e ad

<sup>1999</sup> *Conoscere il marxismo-leninismo. Quadro dei libri indispensabili*, in «Quaderno dell'Attivista», luglio 1948, p. 10.

<sup>2000</sup> *Ibidem*.

<sup>2001</sup> *Popolarizzare Antidüring*, in «Istruzioni e direttive», n. 57, 25 ottobre 1950, pp. 16-17.

<sup>2002</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII, cit., p. 450.

<sup>2003</sup> *Ibidem*.

<sup>2004</sup> *Si organizza così...una biblioteca di sezione*, supplemento al «Quaderno dell'Attivista», 1950, p. 3.

alcuni classici della letteratura internazionale, soprattutto veristi, contenuti nell'“Universale Economica” della Colip.

Il ruolo di “guida alla lettura” del Pci cambiò con il mutare della situazione socio-culturale in cui si trovò a operare nella seconda metà degli anni Cinquanta. Nel secondo dopoguerra la mediazione culturale del partito esercitò ancora un ruolo tradizionale di autorità in campo culturale, grazie al prestigio accumulato dai comunisti durante la Resistenza e a quello del suo referente politico-culturale, l'Unione Sovietica, e a causa della condizione di analfabetismo e di scarso accesso alla cultura del pubblico a cui si rivolgeva. Negli anni successivi però la sua autorità politico-culturale si ridusse, obbligandolo a formulare nuove strategie d'intervento, anche dal punto di vista della sostenibilità finanziaria delle sue iniziative editoriali. La forza del mercato aveva declassato i vecchi mediatori culturali, e il consumo librario di massa minacciò la legittimità del ruolo acquisito dal partito.

Inoltre, se la parola e la forma scritta avevano tradizionalmente dominato la fisionomia della comunicazione politica comunista, le trasformazioni che intervennero nell'industria culturale italiana a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta costrinsero il vertice del partito ad accettare un parziale mutamento nei modi e nelle forme del suo intervento nella sfera pubblica italiana. Dalla persuasione alla seduzione, dalla parola all'immagine sono i due passaggi chiave della comunicazione politica contemporanea<sup>2005</sup>, che trasformarono, per riprendere una nota definizione di Sartori, «l'uomo leggente, l'animale di Gutenberg, nell'uomo vedente, nell'animale che possiamo ribattezzare l'uomo di McLuhan»<sup>2006</sup>. Fotoromanzi<sup>2007</sup>, radio, cinema, musica e televisione divennero media centrali nella riformulazione dell'agire comunicativo del Pci, mentre nuove imprese commerciali furono avviate tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo. Restituire una panoramica di queste iniziative meno note ci ha consentito di illustrare il fermento che attraversò il Pci in questi anni, e che lo qualifica non solo come editore, ma anche come imprenditore.

Come abbiamo visto nel quinto capitolo, la cultura politica e l'editoria del Pci negli anni Cinquanta sono state interpretate alla luce dei ritardi accumulati a causa della lente ideologica attraverso cui il partito guardava a una realtà italiana in rapida trasformazione, e che ridussero notevolmente la sua capacità di attrattiva sul mercato editoriale, tanto che Ferretti (che partecipò in prima persona all'avventura degli Editori Riuniti negli anni Settanta), e con cui siamo concordi, ha sostenuto, in vari interventi, che «tutta questa produzione, malgrado l'importanza e il peso che ha avuto, resti in parte elitaria. [...] Voglio dire che tutta la politica culturale del Pci, e la stessa attività editoriale di sinistra, non hanno saputo misurarsi sul terreno della cultura di massa vera e propria, fino a determinare un nuovo “senso comune”, nuove scale di valori». Uno dei limiti fu per Ferretti proprio la “cultura del dover essere”<sup>2008</sup> che abbiamo cercato di illustrare nell'ultimo capitolo della ricerca. In particolare, lo storico dell'editoria ha sostenuto che:

---

<sup>2005</sup> E. Novelli, *La turbopolitica*, cit., p. 66.

<sup>2006</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 1990, p. 303.

<sup>2007</sup> Tra il 1956 e il 1964 la Sezione stampa e propaganda del Pci curò la pubblicazione di sette fotoromanzi, digitalizzati dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

[http://www.fondazionegramsci.org/4\\_biblioteca/biblioteca\\_digitale/biblioteca\\_digitale\\_03\\_b.html](http://www.fondazionegramsci.org/4_biblioteca/biblioteca_digitale/biblioteca_digitale_03_b.html)

<sup>2008</sup> M. Passi, *Però vinsero i conservatori*, intervista a G.C. Ferretti, in «l'Unità», 20 marzo 1991.



«Tra gli anni cinquanta e sessanta, [...] l'editoria democratica e di sinistra apparirà sempre più condizionata dalla vecchia e nuova strategia delle "due culture". [...] Il movimento operaio organizzato nel suo insieme conduce per lungo tempo nei confronti dell'editoria borghese un'opposizione ideale e politica, che non arriva a porsi consapevolmente il problema dei modi di produzione e distribuzione dei ruoli all'interno del processo, dell'organizzazione del lavoro intellettuale, ecc.; restando perciò al di qua di un'analisi classista e di una iniziativa (anche sindacale) all'interno di questo settore produttivo»<sup>2009</sup>.

La tensione tra il primato della politica e la necessità di un ammodernamento culturale, in particolare delle strutture e delle forme editoriali e di distribuzione, si risolse spesso, come abbiamo rilevato, nella mancata comprensione delle logiche della produzione e del consumo librario di una società che stava entrando in una fase di secolarizzazione che ne avrebbe cambiato i connotati. Se le tirature dell'editoria comunista furono molto elevate rispetto alla media dell'editoria commerciale, pur avendo documentato il reale successo di alcune pubblicazioni, ciò non significò nella maggior parte dei casi un'effettiva circolazione o lettura di quei testi. Un esempio di questo squilibrio, presente durante tutto l'arco storico abbracciato dalla nostra ricerca, fu il "cortocircuito" tra il vertice e le organizzazioni periferiche, trasformatesi da «luogo di propulsione e di verifica del lavoro dei militanti»<sup>2010</sup> a luogo di giacenza dei libri. In primo luogo, ciò fu dovuto alle differenti concezioni del lavoro culturale che circolavano nelle varie istanze del partito; in secondo luogo, al dislivello esistente tra i gusti della comunità di lettori del partito editore e i prodotti da esso gestiti. Allo stesso tempo, i tentativi del Pci di entrare come soggetto credibile nelle nuove logiche culturali sono una dimostrazione della malleabilità della sua cultura rispetto alle spinte di cambiamento che provenivano dalla società e dalla contiguità ad altri soggetti portatori di specifici valori culturali.

"Pedagogo", "intellettuale collettivo", "grande comunicatore" e infine "editore" *sui generis*, come si era sostenuto inizialmente. Il lavoro editoriale e la pubblicabilità delle opere, infatti, non risposero a esigenze di mercato, ma furono sottoposti a criteri politici. Due definizioni di editore calzano perfettamente al Pci. La prima è quella coniata nel 1997 da Alberto Cadioli: l'editore iperlettore, ossia che parla a nome del lettore, contribuendo a definire l'orizzonte in cui si collocano la lettura e l'interpretazione di un testo in un determinato momento storico e culturale<sup>2011</sup>. Secondo Cadioli si dovrebbe parlare di *intentio editionis*, nel senso di «intenzione interpretativa dell'editore affidata ai caratteri dell'edizione», espressione da affiancare a quella di *intentio auctoris*. L'editore non va inteso solo come il titolare dell'azienda, ma come una figura collettiva, che spazia dal comitato editoriale ai direttori di collana. Cadioli porta l'esempio di Raffaele Mattioli, editore della Ricciardi, che scrivendo a Einaudi si definì «lettore o portavoce di una cerchia più o meno larga di lettori»<sup>2012</sup>. Cadioli sostiene che si può parlare di «libri d'editore», un concetto che si contrappone a quello di «libri d'autore», quando la lettura dell'editore ha un valore paradigmatico rispetto a quella degli altri lettori: grazie al suo ruolo, può

---

<sup>2009</sup> G.C. Ferretti, *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni cinquanta ad oggi*, Einaudi, Torino 1979, pp. 22-23.

<sup>2010</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci*, cit., p. 137.

<sup>2011</sup> A. Cadioli, *L'editore iperlettore*, «Il giornale della libreria», gennaio 1997, pp. 22- 25. Cfr. Id., G. Peresson, *Le forme del libro*, cit., pp. 12-24.

<sup>2012</sup> La lettera è citata in L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 97.

manifestare le proprie scelte e opinioni, accentuando o diminuendo le motivazioni ideologiche insite nel testo, anche solo attraverso correzioni stilistiche o strutturali.

Infine, la definizione dell'editore "di rilievo" fornita da Garin, ossia «colui che tiene fede a un orientamento al di fuori di altre preoccupazioni», si adatta a nostro avviso a tracciare la fisionomia editoriale del Pci<sup>2013</sup>.

Un'ultima considerazione va all'ottica di diversità attraverso cui sono stati analizzati gli strumenti di comunicazione e l'editoria del Pci<sup>2014</sup>. Nel contesto italiano l'editoria politica fu certamente una novità. C'era già stato un "partito editore", il Psi, come documentato da Ridolfi<sup>2015</sup>, ma rispetto all'editoria primonovecentesca dei socialisti, che si erano dotati di un proprio centro industriale solo dopo vent'anni dalla nascita del partito, la tempestività del Pci nell'ordinare, diversificare e porre sotto stretto controllo i canali d'espressione e diffusione del suo discorso politico, diedero al lavoro editoriale un'urgenza politica assai differente rispetto alle precedenti esperienze. Le ricerche condotte da Bouju sulle case editrici, sulla produzione e sul discorso sulla lettura del Pcf<sup>2016</sup> presentano molti punti di contatto con la nostra ricerca, a partire da denominazioni comuni tra case editrici italiane e francesi e da concezioni simili della lettura e dei testi fondamentali a uso del militante, fino agli organismi di distribuzione e di conduzione politica delle case editrici di partito.

«Analizzare la strategia di un partito comunista [...] – ha sostenuto Lazar – significa dover ampliare la dimensione comparativa tenendo conto tanto delle esigenze di Mosca quanto delle diverse prospettive nazionali: chi tralascerà questo approccio comparativo, che potrà sia costituire un fattore privilegiato di ricerca che essere un elemento di contrappunto, correrà il rischio di commettere gravi errori di valutazione, accentuando, per esempio, le caratteristiche di unicità laddove non vi sono che delle specificità»<sup>2017</sup>.

Si può concludere, quindi, che l'editoria comunista fu, almeno negli anni della guerra fredda, molto vicina al modello terzinternazionalista della casa editrice come "officina di propaganda del marxismo-leninismo" e istituzione "guardiana" del patrimonio ideologico del movimento comunista internazionale, seppur attraverso le iniziative fiancheggiatrici il Pci portò avanti un modello culturale molto più orientato alle componenti "societarie" della sua cultura. Con gli Editori Riuniti si aprì invece una nuova stagione, che abbiamo interpretato come l'inizio di una "via italiana all'editoria comunista". L'allentamento dei rapporti con l'Unione Sovietica, e la necessità di rincorrere e allo stesso tempo fornire un esempio alternativo di modernità comunista ai militanti e in generale alla società italiana, costrinsero il Pci a formulare un nuovo modello editoriale, seppur perennemente

---

<sup>2013</sup> E. Garin, *Editori italiani tra '800 e '900*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 146.

<sup>2014</sup> M. Bechelloni, M. Buonanno, *Il quotidiano del partito: «l'Unità»*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano*, cit., p. 865; A. Vittoria, N. Tranfaglia, *Storia degli editori italiani*, cit., p. 500.

<sup>2015</sup> M. Ridolfi, *Il "partito editore"*, in G. Turi, M.I. Palazzolo (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., p. 333.

<sup>2016</sup> M.C. Bouju, *Lire en communiste*, cit.; Ead., *Les maisons d'édition du Parti communiste français 1920-1956*, Doctorat d'histoire, these dirigée par M. Lazar, Institut d'études politiques de Paris, Centre d'Histoire de Sciences-Po, soutenue le 8 décembre 2005; Ead., *Lecture publique et politique municipale communiste (1920-1970): Une heureuse rencontre politique et culturelle?*, in *Les territoires du communisme Élus locaux, politiques publiques et sociabilités militantes*, Journées d'études 1-2 décembre 2009, Université Paris 1.

<sup>2017</sup> Intervento di M. Lazar in *Togliatti e il Pci: una storia con gli archivi*, cit., p. 19.

combattuto tra le contraddittorie priorità della politica e del mercato, ma capace di dare vita a nuove forme editoriali e nuovi contenuti.

## Bibliografia

*A scuola di voto. Catechismi, manuali e istruzioni elettorali fra Ottocento e Novecento*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2008

*Archivio Pietro Secchia*, introduzione e cura di E. Collotti, Fondazione Feltrinelli, Milano 1978

*Conservare il Novecento: la memoria del libro*, Atti del Convegno di Ferrara del 31 marzo 2006 a cura di G. Zagra, Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, Associazione italiana biblioteche, Roma 2007

*Contributi alla storia del Pci (1945-1956)*, numero monografico di «Studi Storici», n. 1, 1990

*Editori Riuniti: tra marxismo e crisi dell'ideologia*, in «L'editore», n. 67, novembre 1983

*Educazione e propaganda nel primo socialismo. La "libreria" della lotta di classe" 1892-1898*, Annale della Fondazione Istituto Gramsci, a cura di R. Pisano, Editori Riuniti, Roma 1995

*Gastone Manacorda: storia e politica*, fascicolo monografico di «Studi storici», nn. 3-4, 2003

*I verbali del mercoledì: riunioni editoriali Einaudi (1943-1952)*, a cura di T. Munari, prefazione di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2011

*Il quaderno dell'attivista: ideologia, organizzazione e propaganda del PCI negli anni Cinquanta*, a cura di M. Flores, Mazzotta, Milano 1976

*Togliatti e il PCI: una storia con gli archivi*, a cura di Giovanni Gozzini, interventi di Michele Battini, Marc Lazar, Enzo Santarelli in «Passato e Presente», n. 40, 1997, pp. 13-34

*Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, introduzione G. Vacca, Carocci, Roma 2005

*Valentino Gerratana, filosofo democratico e comunista laico*, pubblicazione parziale degli Atti dell'omonimo Convegno di «Critica marxista», nuova serie, n.6, 2001

AA.VV., *Editoria e cultura a Milano tra le due guerre (1920-1940)*, Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, Milano 1983

AA.VV., *La città dell'editoria. Dal libro tipografico all'opera digitale (1880-2020)*, Skira, Milano 2001

AA.VV., *La polemica Vittorini-Togliatti e la linea culturale del Pci nel 1945-1947*, Milano, Lavoro Liberato, 1974

AA.VV., *Le parti communiste français et l'année 1956*, Actes des journées d'étude organisées par les Archives départementales de la Seine-Saint-Denis, 29-30 novembre 2006, Fondation Gabriel Péry, Bobigny 2007

AA.VV., *Roma (1944-1945): una stagione di speranze*, Annale Irsifar, Roma 2005

AA.VV., *Solidarietà, economia di mercato e società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998

AA.VV., *Storia del marxismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1979-1982

ACCORNERO A., MANNHEIMER R., SEBASTIANI C., *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1983

AGA-ROSSI E., *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-1944*, Carecas, Roma 1979

EAD., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna 1997

EAD., ZASLAVSKY V., *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997

AGOSTI A., *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, prefazione di E. Ragionieri, III, 1928-1943, Editori Riuniti, Roma 1974

ID., *Stalin a dispense*, in «Passato e Presente», n. 1, 1982, pp. 152-161

ID., *Il Partito comunista italiano e la svolta del 1947*, in «Studi storici», n. 1, 1990, pp. 53-88.

ID., *Tradizione comunista e "modernizzazione". A proposito di un intervento su Togliatti*, in «Studi Storici», n. 2, aprile-giugno 1991, pp. 275-284

ID., *Bandiere rosse: un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma 1998

ID., *Storia del partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma 1999

ID., *Les archives et l'histoire du Parti communiste italien: bilan et perspectives de la recherche*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 68, 2002, pp. 55-61

ID., *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003

ID., *Storie e memorie del PCI*, in «Passato e Presente», n. 70, 2007, pp. 163-198

AJELLO N., *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Einaudi, Laterza, Roma-Bari 1997 (1979)

ID., *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 2013 (1997)

ALATRI P., *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, in ID., *Le occasioni della storia*, Bulzoni, Roma 1990

ALIBERTI G., *Carattere nazionale e identità italiana*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008

ALICATA M., *La battaglia delle idee*, introduzione di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1968

ID., *Intellettuali e azione politica*, a cura di R. Martinelli R., R. Maini, Editori Riuniti, Roma 1976

ALLOTTI P., *L'epurazione dei giornalisti nel secondo dopoguerra (1944-1946)*, in «Mondo Contemporaneo», n. 1, 2010, pp. 5-51

- ALMOND G. A., VERBA S., *The Civic Culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton 1964  
 ID. (dir.), *The civic culture revisited*, Sage, London 1989
- AMENDOLA G., *Il rinnovamento nel PCI*, Editori Riuniti, Roma 1978
- ANDERLINI F., *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia Romagna*, Istituto Gramsci Emilia Romagna, Bologna 1990
- ANDOLFATTO G., GREFFET G., OLIVER L. (dir.), *Les partis politiques: quelles perspectives*, L'Harmattan, Paris 2002
- ANDREUCCI F., *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Franco Angeli, Milano 1986
- ID., *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani tra stalinismo e guerra fredda*, Bonomia University Press, Bologna 2005
- ASOR ROSA A., *La cultura*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, IV, *Dall'Unità d'Italia ad oggi*, 2, Einaudi, Torino 1975
- AUDENINO P., *Fra arte e pedagogia: modelli e temi nelle pagine letterarie della stampa socialista*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1985, pp. 393-416
- BADALONI N., (a cura di), *Il destino del libro: editoria e cultura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1984
- BAGNASCO A., BARBAGLI M., CAVALLI A., *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna 1997
- BAIONI M., *Identità nazionale*, in «Passato e Presente», n. 37, 1996, pp. 143-162
- BALLINI P.L., RIDOLFI M. (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002
- BALLONE A., *Storiografia e storia del Pci*, in «Passato e Presente», n. 12, 1994, pp. 129-146
- BANDINI B.V. (a cura di), *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, atti del convegno tenuto a Russi (Ravenna) il 7-8 ottobre 1978, Editori Riuniti, Roma 1979
- BARANSKY Z.G., LUMLEY R. (eds), *Culture and Conflict in Postwar Italy*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 1990
- BARBAGALLO F., *Il Pci dal Cominform al '56: i casi Terracini, Magnani, Giolitti*, in «Studi Storici», n. 1, 1990, pp. 89-115
- ID., *Classe, nazione, democrazia: la sinistra in Italia dal 1944 al 1956*, in «Studi Storici», nn. 2-3, aprile-settembre 1992, pp. 479-498
- ID., *La formazione dell'Italia democratica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, I, 1994, pp. 3-128
- BARBAGLI M., CORBETTA P., SECHI S., *Dentro il PCI*, il Mulino, Bologna 1979

BARONE G., PETRUCCI A., *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Mazzotta, Milano 1976

BATTISTA P., *Il partito degli intellettuali. Cultura e ideologie nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma 2001

BECELLONI G. (a cura di), *Il mutamento culturale in Italia (1945-1985)*, Liguori, Napoli 1989

ID. (a cura di), *Identità italiana e modernizzazione: percorsi controversi 1861-1990*, Quaderni del gruppo di studio su identità e mutamento nella società italiana, Firenze 1991

ID., GROPPA B., *Mémoire oubliés, mémoires ravivées: l'identité de l'Italie contemporaine en question*, in «Sociétés & Représentations», n. 2, 2006, pp. 32-48

BEDESCHI G., *La parabola del marxismo in Italia, 1945-1983*, Laterza, Roma-Bari 1983

ID., *La fabbrica delle ideologie: il pensiero politico nell'Italia del 900*, Laterza, Roma-Bari 2002

BELLASSAI S., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, prefazione di A. Agosti, Carocci, Roma 2000

ID., *L'organizzazione come cultura. Aspetti del rapporto tra militante e partito nel Pci*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 13, 2000, pp. 47-78

BELLIGNI S. (a cura di), *La giraffa e il liocorno: il Pci dagli anni Settanta al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano 1983

ID., *Cinque idee di politica*, il Mulino, Bologna 2003

BERLINGUER G., *Dieci anni dopo. Cronache culturali 1968-1978*, De Donato, Bari 1978

BERSTEIN S., *L'historien et la culture politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», juillet-settembre 1992, pp. 67-77

ID. (dir.), *Les cultures politiques en France*, Seuil, Paris 1999

ID., MILZA P. (dir.), *Axes et Méthode de l'histoire politique*, Paris, PUF, 1998

ID., RUDELLE O., *Le modèle républicain*, PUF, Paris 1992

BERTELLI B., *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980

BERTUCELLI L., *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e a Brescia (1945-1963)*, prefazione di A. Agosti, Ediesse, Roma 1997

BETTI D., *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del PCI, 1945-1953*, in «Italia Contemporanea», n. 175, 1989, pp. 53-74

- BLACKMER D.L.M., TARROW S. (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas, Milano 1976
- BIANCIARDI L., *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano 2013 (1964)
- BIORCIO R., *La sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, il Mulino, Bologna 2003
- BLUMER J.G., KAVANAGH D., *The Third Age of Political Communication: Influences and Features*, in «Political Communication», n. 3, 2010, pp. 209-230
- BOARELLI M., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli 2007
- BOBBIO N., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005 (1995)
- BOMPIANI V., *Via privata*, Mondadori, Milano 1973
- BONCHIO R., *Non faccio nulla senza gioia*, in «Riforma della Scuola», n. 4, aprile 1990, pp. 25-26
- BONDÍ D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*, Firenze University Press, Firenze 2013
- BONGIOVANNI B., *Gli intellettuali, la cultura e i miti del dopoguerra*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, Vidotto V., Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 441-523
- BOSCO A., *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna, Portogallo*, il Mulino, Bologna 2000
- BOTTASSO E., *Storia della biblioteca in Italia*, Editrice Bibliografica, Milano 1984
- BOUDON R., *L'idéologie. L'origine des idées reçues*, Fayard, Paris 1986
- BOUJU M.C., *Les maisons d'édition du Parti communiste français 1920-1956*, Doctorat d'histoire, these dirigée par M. Lazar, Institut d'études politiques de Paris, Centre d'Histoire de Sciences-Po, soutenue le 8 décembre 2005
- EAD., *Le Livre comme arme de propagande: le cas des relations entre le Service d'édition de l'Internationale communiste et la France (1919-1939)*, in «Communisme», n. 97-98, 2009, pp. 7-23
- EAD., *Lire en communiste. Les Maisons d'édition du Parti communiste français 1920-1968*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010
- EAD., *Les maisons d'édition du PCF (1920-1994)*, in GENEVÉE F., MARTELLI R., WOLIKOW S., *Histoire du communisme en France*, État de veille, Parigi 2000
- BRAIDA L., *Della materialità dei libri. Copertine e sovraccoperte nell'editoria del Novecento*, in «La Fabbrica del Libro», n. 1, 2006, p. 3
- ID., *La doppia storicità del testo nella riflessione di Roger Chartier*, in ID., CADIOLI A. (a cura di), *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale*, Sylvestre Bonnard, Milano 2007, p. 27.
- BRAVO G.M., *L'opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, in «Studi storici», nn. 3-4, 1983, pp. 523-548



- BRUBAKER R., *Au delà de l'«identité»*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 139, 2001, pp. 66-85
- BRUNETTA G.P., ELLWOOD D.W. (a cura di), *Hollywood in Europa 1945-1960*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991
- BURINI S., *Realismo socialista e arti figurative: propaganda e costruzione del mito*, in «eSamizdat», n. 2-3, 2005, pp. 65-92
- BURKE P., *La storia culturale*, il Mulino, Bologna 2009
- BUTON Ph., *Les générations communistes*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», avril-juin 1989, pp. 81-92
- CADIOLI A., *L'industria del romanzo: editoria letteraria in Italia dal 1945 agli anni Ottanta*, Editori Riuniti, Roma 1981
- ID., *Esame di una collana universale*, in «Belfagor», n. 6, aprile 1990, pp. 2-20
- ID., DECLEVA E., SPINAZZOLA V., *La mediazione editoriale*, Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori-Il Saggiatore, Milano 2000
- ID., *Letterati editori. L'industria culturale come progetto*, Net, Milano 2003
- ID., VIGINI G., *Storia dell'editoria italiana dall'Unità ad oggi*, Editrice Bibliografica, Milano 2004
- ID., *Le forme del libro. Schede di cultura editoriale*, Liguori, Napoli 2007
- CAFAGNA L., *C'era una volta...: riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991
- ID., *La grande slavina*, Marsilio, Padova 1993
- CALISE M. (a cura di), *Come cambiano i partiti*, il Mulino, Bologna 1992
- CALUGI F., *Il tricolore e la bandiera rossa. Patria e interesse nazionale nel discorso pubblico del PCI togliattiano (1944-1947)*, tesi di dottorato sotto la direzione di P. Nello, IMT Institute for Advanced Studies, Lucca, 2010
- CANTIMORI D., MANACORDA G., *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. VITTORIA, Carocci, Roma 2013
- CANNISTRARO Ph., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione R. De Felice, Laterza, Roma-Bari 1975
- CAPPELLI C., *Memoria comunista e memoria del comunismo in Italia dopo il 1989: il caso dei militanti bolognesi*, tesi di dottorato, a.a. 2009-10, Università degli studi di Milano.
- CAREDDA G., *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995
- CARIOTI A. (a cura di), *Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti*, Liberal Libri, Firenze 1997

CASTRONOVO V., *Storia della stampa italiana*, V, *La stampa italiana della Resistenza agli anni Sessanta*, a cura di G. De Luna, N. Torcellan, P. Murialdi, Laterza, Roma-Bari 1980

CAUTE D., *Le communisme et les intellectuels français 1914-1966*, Gallimard, Parigi 1967

CAVALLI A., *Patterns of Collective Memory. Discussion Paper Series* (14), Collegium Budapest, Institute for Advanced Studies, 1995

CAVALLO G., CHARTIER R., *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1995

CAVALLO P., *America sognata, America desiderata: mito e immagini USA in Italia dallo sbarco alla fine della guerra, 1943-1945*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1985, pp. 751-785

CAVAZZA S., *Dimensione di massa. Individui, folle, consumi (1830-1945)*, il Mulino, Bologna 2004

CAVAZZA S., *Twisted Roots. Intellectuals, Mass Culture and Political Culture in Italy*, in «Journal of Modern European History», n. 2, 2012, pp. 207-230

CEFAI D. (dir.), *Les cultures politiques*, PUF, Paris 2001

Centre de relations internationales et de sciences politiques, *L'identité politique*, Presses Universitaires de France, Parigi 1994

CICALA R., *Storie attuali di editoria: quando parlano le carte*, in «Nuova Informazione Bibliografica», n. 1, 2012, pp. 77-98

CILIBERTO A., *Politica a cultura nel dopoguerra. L'esperienza di Società*, in «Studi Storici», n. 1, gennaio-aprile 1981, pp. 5-26

ID., *La "battaglia delle idee" alla svolta degli anni Sessanta*, in «Critica marxista», nn. 4-5, luglio-ottobre 1984, pp. 151-180

CHARLE C., *Les temps des hommes doubles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 39, 1992, p. 73-85

ID., *Culture écrite et littérature à l'âge moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», n. 4-5, 2001, p. 801. Cfr., R. Chartier, *L'ordine dei libri*, Il Saggiatore, Milano 1994 (1991)

CHARTIER Ch., *Le monde comme représentation*, in «Annales. ESC», 44, n. 6, 1989, pp. 1505-1520

CHARTIER R., *La stampa e le fonti. Don Chischiotte nella stamperia*, in Id., *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura (dall'XI al XVIII secolo)*, Laterza, Roma-Bari 2006 (2005), p. 47

CHELES L., SPONZA L., *The Art of Persuasion: Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester University Press, Manchester 2001

CHIANESE G., *Napoli*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 376-387

- CHIAROTTO F., *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011
- CICAGLI M., *Tra internazionalismo e localismo. L'area rossa*, in «Meridiana», n. 13, 1992, pp. 81-98
- COLARIZI S., *La seconda guerra mondiale e la Repubblica, 1938-1958*, UTET, Torino 1984
- EAD., *Storia dei partiti politici nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994
- EAD., *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure e di speranze*, Rizzoli, Milano 2000
- COLOZZA R., *Repubbliche rosse. I simboli nazionali del PCI e del PCF (1944-1953)*, Clueb, Milano 2009
- CONSIGLIO D., *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa: letteratura, cinema e musica in Italia, 1956-1964*, Unicopli, Milano 2006
- CORNER P. (eds), *Popular Opinion in Totalitarian Regime: Fascist, Nazism, Communism*, Oxford University Press, Oxford-New York 2009
- CORTESI L., *Palmiro Togliatti, la "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*, in «Belfagor», n. 1, gennaio 1974, pp. 1-40
- COTTA M., DELLA PORTA D., MORLINO P., *Scienza politica*, il Mulino, Bologna 2001
- COURTOIS S. (dir.), *Dictionnaire du communisme*, LaRousse, Paris 2007
- ID., LAZAR M., *Histoire du Parti Communiste français*, PUF, Parigi 2000
- CRAINZ G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996
- CRAPIS G., *Il frigorifero nel cervello. Il Pci e la televisione da "Lascia o raddoppia?" alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma 2002
- CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- CROFT A. (eds.), *A Weapon in the Struggle. The Cultural History of Communist Party in Britain Introduction*, Pluto Press, London-Sterling 1998
- CROIZIER M., FRIEDBERG E. *Attore sociale e sistema*, Etas, Milano 1978 (1977)
- DAVIES S., *Popular Opinion's in Stalin Russia. Terror, Propaganda and Dissent, 1934-1941*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1997
- D'ANNA G., *La "scoperta" di Antonio Gramsci. Le Lettere e i Quaderni nel dibattito italiano (1945-1952)*, in «Italia Contemporanea», n. 211, 1998

D'ATTORRE P.P. (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991

DECLEVA E., *Arnoldo Mondadori*, Mondadori, Milano 2007

DE ANGELIS A., *I comunisti e il partito: dal partito nuovo alla svolta dell'89*, prefazione M. Salvati, Carocci, Roma 2002

DE CERTAU M., *L'invenzione del quotidiano*, prefazione di M. Maffesoli, introduzione di A. Abruzzese, postfazione di P. Di Cori, Lavoro, Roma 2010 (1980)

DE FELICE R., *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995

DEL PERO M., *The United States and the "Psychological Warfare" in Italy, 1948-1955*, in «The Journal of American History», n. 4, 2001, pp. 1304-1333

DELPINO P., *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, il Mulino, Bologna 2008

DE LUNA G., *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994

DE MAURO T., *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari 1991 (nuova ed.)

DELLA PORTA D., REITER H., *Polizia e Protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, il Mulino, Bologna 2004

DI BARI L., *I meridiani. La casa editrice De Donato fra storia e memoria*, Dedalo, Bari 2012

DI BIAGIO A., *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in «Passato e Presente», n. 74, 2008, pp. 29-54

DI DOMENICO G., *Saggio su Società. Marxismo e politica culturale nel dopoguerra e negli anni Cinquanta*, Liguori, Napoli 1979

DI NOLFO E., *Le paure e le speranze degli italiani, 1945-1953*, Mondadori, Milano 1986

ID., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2000

DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E. (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003

DILIBERTO O., *Nostalgia del grigio. 60 anni di BUR*, a cura di M. GATTA, introduzione di M. SANTORO, bibliohaus, Macerata 2009

DOMENACH J.M., *La propaganda politica*, Edizioni Paoline, Roma 1974 (1973)

DONINI A., *Sessant'anni di militanza comunista*, Teti, Milano 1988

DORMAGEN J.Y., *I comunisti. Dal PCI alla nascita di Rifondazione Comunista. Una semiologia politica*, Koinè, Roma 1996

DREYFUS M. (a cura di), *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

DUGGAN C., WAGGSTAFF C., *Italy in the Cold War. Politics, Cultures and Society. 1948-1958*, Berg, Washington 1995

D'AGOSTINO G. (a cura di), *Il triplice voto del 1946: agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori, Napoli 1989

D'ALMEIDA F., *Histoire et politique en France et en Italie: l'exemple des socialistes 1945-1983*, prefazione G. Arfé, École française de Rome, 1998

ID., RIOSA A. (a cura di), *Parola e mediazione. L'eloquenza politica nella società contemporanea. Francia e Italia a confronto*, Franco Angeli, Milano 2004

EDELMAN M., *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, 1987 (1972)

ELEY G., *De l'histoire sociale au "tournant linguistique" dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980*, in «Genèses», n. 7, 1992, pp. 163-193

ELLWOOD D.W., BRUNETTA G.P., *Hollywood in Europa: industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960*, Usher, Firenze 1991

ESTIVAL R., *Le livre en Urss*, in «Communication et language», n. 3, 1979, pp. 79-99

N. ETHUIN, *Formation des militantes et identité communiste*, in «Nouvelles Fondations», n. 2, 2006, pp. 49-57

FARNETI P., *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 1973

ID., *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, il Mulino, Bologna 1983

FEBVRE L., MARTIN H.-J., *La nascita del libro*, Laterza, Roma-Bari 2011 (1958)

FEDEL G., *Simboli e politica*, Morano, Napoli 1991

FELTRINELLI C., *Senior Service*, Feltrinelli Milano 1999

FERRAROTTI F., *Il Potere*, Newton & Compton, Roma 2004

FERRETTI G.C., *Il mercato delle lettere: editoria, informazione e critica libraria in Italia dagli anni Cinquanta agli anni Novanta*, il Saggiatore, Milano 1994 (nuova ed.)

ID., *Una vita ben consumata. Memorie pubbliche e private di un ex comunista*, Aragno, Torino 2001

ID., *Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945-2003*, Einaudi, Torino 2007

ID., *Roberto Bonchio*, in «La Fabbrica del Libro», n. 1, 2010, pp. 31-36

ID. (a cura di), *Protagonisti nell'ombra*, Unicopli, Milano 2012

- FISH S., *C'è un testo in questa classe?*, Einaudi, Torino 1987 (1980)
- FLORES M., GALLERANO N., *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992
- FLORES M., *1956*, il Mulino, Bologna 1996
- ID., *Memoria collettiva e uso della storia*, in «Il Mulino», n. 1, 2005, pp. 177-188
- FOA V., MAFAI M., REICHLIN A., *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002
- FOCARDI F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano*, Laterza, Roma-Bari 2005
- FORGACS D., *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, Bologna 2002 (nuova ed.)
- ID., GUNDLE S., *Cultura di massa e società italiana: 1936-1954*, il Mulino, Bologna 2007
- FORLENZA R., *Le elezioni amministrative della prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, presentazione L. Iudicello, prefazione L. Ballini, Donzelli, Roma 2008
- FORTINI F., *Che cos'è stato il "Politecnico"*, in ID., *Dieci inverni*, Feltrinelli, Milano 1957, pp. 11-35
- FREEDEN M., *Ideologia e teoria politica*, il Mulino, Bologna 2000 (1996)
- FRIEDMAN L.M., *La società orizzontale*, il Mulino, Bologna 2002 (1999)
- FROSINI F., *Note sul programma di lavoro sugli «intellettuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, in «Studi Storici», n. 4, 2011, pp. 905-924
- FURET F., *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995
- GABRIELLI P., *Il Pci: mito, storia, memoria*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 31, 2002, pp. 183-210
- GALASSO G., *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1978<sup>2</sup>
- ID., *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002
- GALEAZZI M., *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005 → recensione su Nuova Storia Contemporanea, n. 5, 2006
- GALLI G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1967
- GERMANI G., *Democrazia e autoritarismo nella società moderna*, in «Storia contemporanea», n.1, 1980, pp. 177-216
- GARRETANA V., *Per la storia della prima edizione dei Quaderni dal carcere*, in «Critica marxista», n. 6, 1989, pp. 63-70

- GENTILE E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2001<sup>6</sup>
- GEERTZ G., *Interpretazione di culture*, a cura di M. Santoro, il Mulino, Bologna 1998 (nuova ed.)
- GELDEM J., *Putting the Masses into Mass Culture. Bolshevik Festivals, 1918-1922*, in «The Journal of Popular Culture», n. 4, 1998, pp. 123-144
- GIACOMIN S., *Le pagine rosse del Pci*, in «Prima», n. 40, pp. 59-61
- GIGLI MARCHETTI A., FINOCCHI L. (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 1997
- EAD. (a cura di), *Editori e lettori. La produzione letteraria in Italia nella prima metà del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000
- GINZBURG C., *Mondo cattolico e vita politica dalla resistenza a oggi*, in *Storia d'Italia, I caratteri originali*, Torino, Einaudi 1972, pp. 670-679
- GIOVAGNOLI A. (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989
- GIUSTI S., *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943)*, Olschki, Firenze 1983
- GLEASON P., *Identifying identity. A semantic history*, in «The Journal of American History», n. 4, 1983, pp. 910-931
- GORI F., PONS S. (a cura di), *Dagli Archivi di Mosca*, Carocci, Roma 1998
- GOZZINI G., *Togliatti e il Pci: una storia con gli archivi*, interventi di M. Battini, M. Lazar, E. Santarelli, in «Passato e Presente», n. 40, 1997, pp. 12-34
- GRAMSCI A., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1949
- ID., *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1952
- ID., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, Roma 1971
- ID., *La costruzione del Partito Comunista (1923-1926)*, Einaudi, Torino 1978
- GRANDI A., *Giangiaco Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini&Castoldi, Milano 2000
- GRANJON M.C., TREBITSCH M. (a cura di), *Pour une histoire comparée des intellectuels*, Complexe, Parigi 1998

GRASSI ORSINI F., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1996

GRAZIANI L., TARROW S. (a cura di), *La crisi italiana I, Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1979

GRAZIANI S., *La politique culturelle comme object de recherche*, in «Quaderni», n. 54, 2004, pp. 5-13

GRAZIANO M., *Italia senza nazione. Geopolitica di una identità difficile*, Donzelli, Roma 2007

GRAZIOSI A., *Rivoluzione archivistica e storiografia sovietica*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2005, pp. 57-85

GROPPO B., RICCAMBONI G., *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova 1987

GROSSBERG L., *Insorgenze degli studi culturali*, in «Studi culturali», n. 2, 2012, pp. 163-174

GRUPPI L., *Note sulla politica culturale del partito in piccolo nel dopoguerra*, in *Storia, politica e organizzazione nella lotta dei comunisti italiani per un nuovo blocco storico*, in «Critica marxista», supplemento al n.1, 1972, pp. 125-145

GRIBAUDI G., *Napoli 1943. Memoria individuale e memoria collettiva*, in «Quaderni storici», n. 101, 1999, pp. 507-537

GROPPO B., RICCAMBONI G. (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova 1987

GUALTIERI R. (a cura di), *Il Pci nell'Italia Repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001

ID. (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Atti del Convegno organizzato a Roma 9-11 dicembre 2004 dalla Fondazione Istituto Gramsci

ID., *Giorgio Amendola dirigente del PCI*, in «Passato e Presente», 2006, pp. 27-41

GUIAT C., *The French and Italian Communist Parties: Comrades and Culture*, Frank Cass, Londra 2003

GUICCIARDI L., *«L'Unità» e il romanzo d'appendici. Aspetti della politica culturale del PCI (1949-1955)*, in «Il Mulino», n. 5, 1978, pp. 768-786

GUISO A., *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007

ID., *La rivoluzione globale. Il comunismo internazionale come cultura politica*, in «Contemporanea», n. 3, 2013, p. 486

GUNDLE S., *The "Civic Religion" of the Resistance in Postwar Italy*, in «Modern Italy», 5, n.2, 2000, pp. 113-132



- ID., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995
- HIXSON W.L., *Parting the Curtain: Propaganda, Culture, and the Cold War, 1945-1991*, St. Martin's Griffin, New York 1998
- HOCHGESCHWENDER M., *Il Fronte Culturale della Guerra Fredda. Il Congresso per la Libertà della Cultura come esperimento di forma di lotta*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2003, pp. 35-60
- HOBBSAWM E.J., *Il secolo breve. 1914/1991*, Rizzoli, Milano 1994
- ID., RANGER T., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 (1983)
- HUNT L. (eds.), *New Cultural History*, University of California Press, Berkeley 1989
- EAD., *La storia culturale nell'età globale*, Edizioni ETS, Pisa 2010
- IGNAZI P., *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna 1992
- ILARDI M., ACCORNERO I. (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1981
- IMBRIANI A.M., *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquesti, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1996
- INNERARITY D., *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma 2008 (2006)
- INGRAO P., *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del '56*, Editori Riuniti-Rinascita, Roma 1978
- ISNENGHI M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari 1997
- Istituto di Studi e Ricerche Carlo Cattaneo, *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1967
- ID., *La presenza sociale del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1969
- JOHANNOT Y., *L'espace du livre*, in «Communication et langage», n. 72, 1987
- JUDT T., *Un passé imparfait. Les intellectuel en France 1944-1956*, Fayard, Parigi 1992
- KENETZ P., *The Birth of Propaganda State. Soviet Methods of Mass Mobilitation, 1917-1929*, Cambridge University Press, Cambridge 1984
- KERTZER D., *Politics and Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, Yale University Press, New Heaven 1996
- ID., *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989

- ID., *Comunisti e cattolici: la lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, FrancoAngeli, Milano 1981
- KRIEDEL A., *Les communistes français, essai d'ethnographie politique*, Seuil, Parigi 1968
- LANARO S., *L'Italia nuova: identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988
- ID., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2001<sup>7</sup>
- LANE P., *La politica delle alleanze del PCI e del PCF*, in «Il Mulino», n. 24, 1975, pp. 499-527
- LAVABRE M.C., *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Presses de la Fondation National de Science Politique, Paris 1994
- LAZAR M., *Le Parti communiste français et la culture*, in «Les Cahiers de l'animation», n. 10, 1986
- ID., *Les "batailles du Livre" du Parti Communiste français (1950-1952)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 10, 1986
- ID., *PCF, PCI. Alla ricerca dei popoli perduti*, in «Passato e Presente», n. 27, 1991, pp. 69-104
- ID., *Les Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Parigi 1992
- ID., *L'invention et la désagrégation de la culture communiste*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», ott/dic 1994, pp. 9-18
- ID., *Le parti et le don de soi*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», ott/dic 1998, pp. 35-42
- ID., *Le communisme, une passion française*, Perrin, Paris 2002
- LEPRE A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, il Mulino, Bologna 1995
- LEYMARIE M., SIRINELLI J.-F. (dir.), *L'Histoire des intellectuels aujourd'hui*, PUF, Paris 2003
- LOTTMAN H.R., *Editori Riuniti, all "only in Italy" communist publisher*, in «Publishers Weekly», 22 maggio 1978
- LUPERINI R., *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Edizioni di Ideologie, Roma 1971
- ID., *Due nozioni di canone*, in «Allegoria», nn. 29-30, 1999
- LUPO S., *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004
- LUSSANA F., *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, in «Studi Storici», n. 4, 2006, pp. 967-1031
- EAD., VITTORIA A. (a cura di), *Il lavoro culturale*, Carocci, Roma 2000

EAD, MARRAMAO G. (a cura di), *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

LUZZATO FEGIZ P., *Il volto sconosciuto dell'Italia*, I° serie, Giuffré, Milano 1957

MAFFEI R., *Il caso Butenko. Un uomo contro il bolscevismo*, in «Nuova storia contemporanea», n. 5, 2007, pp. 99-128

ID., *I libri dimenticati. Alcune considerazioni critiche sull'antibolscevismo fascista (1938-1941)*, in «Nuova storia contemporanea», n. 1, gennaio-febbraio 2010, pp. 15-34.

ID., *Il regime fascista e i primi "defezionisti" sovietici*, in «Nuova storia contemporanea», n. 1, 2013, pp. 15-44

MALGERI F., *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002

ID., *Gli editori cattolici e il ritorno alla democrazia in Italia: la nascita dell'Ueci*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di C. BREZZI, C.F. CASULA, A. GIOVAGNOLI, il Mulino, Bologna 2002

MAMMARELLA G., *L'Italia contemporanea, 1943-2011*, il Mulino, Bologna 2012

MANCINI P., *Il sistema fragile. I massa media in Italia tra politica e mercato*, Carocci, Roma 2000,

ID., HALLIN D.C., *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma-Bari 2004

MANCOSU P., *Inside the Zhivago Storm: the Editorial Adventures of Pasternak's Masterpiece*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 2013

MANGANO A., *Ettore Fabietti e la Società Umanitaria. I primi passi delle biblioteche popolari nella Milano di Turati*, in «Biblioteche oggi», vol. 12, n. 10, 1994

MANGONI L., *L'interventismo nella cultura*, Laterza, Bari 1971

EAD., *La civiltà della crisi. Intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994

EAD., *Pensare i libri*, Einaudi, Torino 1999

MARIJNEN A., *Entrée en politique et professionalisation d'appareil: les écoles du cadres du parti communiste italien (1945-1950)*, in «Politix», n. 35, 1996, pp. 89-108

EAD., *Connaitre le monde pour le transformer: la formation des cadres du Pci, 1945-1956*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, G. Orsina, G. Quagliariello, Laicata, Manduria-Bari-Roma 2000

MARINO G.C., *Autoritratto del PCI staliniano*, Editori Riuniti, Roma 1991

MARIUZZO A., *“La Russia com’è”. L’immagine critica dell’Unione sovietica e del blocco orientale nella pubblicistica italiana*, in «Ricerche di storia politica», n. 2, 2007, p. 159

ID., *The training and education of propagandists in the “Repubblica dei partiti”. Internal-circulation periodicals in the PCI and DC (1946-1958)*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 1, 2011

MARTIN D.-C., *Le choix de l’identité*, in «Revue française de sciences politiques», n. 4, 1992, pp. 587-588

MARTINI L., *ARCI una nuova frontiera*, Ediesse, Roma 2007

MARTINELLI R., *Il “partito nuovo” e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla formazione del Pci*, in «Studi Storici», XXXI, 1990

MASTROPAOLO A., *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant’anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1996

MAURI S., *Il libro in Italia: geografia, produzione, consumo*, Hoepli, Milano 1986

MAZZOLENI G., *La sinistra e i mass media. Tra autocritica e buoni propositi*, in «Problemi dell’Informazione», VI, n. 2, 1981, pp. 313-320

ID., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 2004 (nuova ed.)

MAZZUCCHELLI S., *La letteratura russa in Italia tra le due guerre: l’attività di traduttori e mediatori di cultura*, in «Europa Orientali», n. 25, 2006

EAD., *Le traduzioni dal russo nelle recensioni de “L’Italia che scrive”*, in «La Fabbrica del Libro», n. 2, 2007,

MEYROWITZ J., *Oltre il senso del luogo: come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1995

MELIS G., *Le carte e la storia. Archivi e storia delle istituzioni contemporanee*, in «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», n. 1, 2014, pp. 5-25

MELUCCI A., *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano 1977

ID., *L’invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, il Mulino, Bologna 1982

MENCARELLI P., *Libri e mondo popolare. Le edizioni Avanti! Di Gianni Bosio (1953-1964)*, Biblion, Milano-Venezia 2011

MICCOLI G., *Chiesa, partito cattolico e società civile (1945-1975)*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell’Italia contemporanea*, Marietti, Casalmongera 1985

- ID., *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in «Studi Storici», n. 4, 1997, pp. 952-991
- MIELI R., *Deserto rosso*, il Mulino, Bologna 1996
- MIGLIEMI A. (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995
- MISLER N., *La via italiana al realismo. La politica culturale del PCI dal 1944 al 1956*, Mazzotta, Milano 1973
- MOLLIER J.-Y., *Édition et politique (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, in BERNSTEIN S., MILZA P. (a cura di), *Axes et methods de l'histoire politique*, PUF, Parigi 1998
- ID., *Repertori di editori e storia del libro e dell'editoria*, in «La Fabbrica del Libro», n. 1, 2004, pp. 1-6
- ID., SOREL P., *L'histoire de l'édition, du livre et de la lecture en France aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 126/127, 1999, pp. 39-59
- MORDENTI R., *Il Gramsci di Togliatti: l'egemonia in atto*, in A. D'Orsi, F. Chiarotto (a cura di), *Egemonie*, Edizioni Dante & Decartes, Napoli 2008
- MORIN E., *De la culturanalyse à la politique culturelle*, in «Communications», n. 14, 1969, pp. 5-38
- MOSSE G., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania, 1815-1933*, il Mulino, Bologna 2012 (1973)
- MUSCETTA C., *Gli eredi di Protopopov*, Lerici, Roma 1977
- MUSTO M., *I «Manoscritti economico-filosofici del 1844» di Karl Marx: vicissitudini della pubblicazione e interpretazioni critiche*, in «Studi Storici», n. 3, 2008
- NACCI M., *Storia culturale della Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2009
- NATOLI C., *Continuità e fratture nella storia dei comunisti italiani tra le due guerre*, in «Studi Storici», nn. 2-3, 1992
- ID., *Togliatti nella storia d'Italia*, in «Studi Storici», n. 4, 1997, pp. 1184-1185
- NICOLOSI G., *Longanesi, Pannunzio, Montanelli. Il giornalismo italiano negli anni difficili*, in «Ventunesimo secolo», n. 16, 2008
- NARINSKY M., *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno*, in «Studi Storici», n. 3, luglio-settembre 1994, pp. 657-666
- NOIRIEL G., *L'histoire culturelle aujourd'hui. Entretien avec Roger Chartier*, in «Genèses», n. 15, 1994, pp. 115-129

- NOVELLI D., *Le elezioni del quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna repubblicana*, Donzelli, Roma 2008
- NOVELLI E., *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000
- ID., *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia. 1945-2005*, BUR, Milano 2006
- OLICK K., *The politics of regret: on collective memory and historical responsibility*, Routledge, Londra 2007
- ORY P., *L'histoire culturelle de la France contemporaine. Question et Questionnement*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», ott/dic 1987, pp. 67-82
- ID., SIRINELLI J.F., *Les intellectuels de l'Affaire Dreyfus à nos jours*, Perrin, Parigi 2004
- ORSINA G., (a cura di), *Fare storia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000
- ID., (a cura di), *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012
- PAJETTA G.C., *Il ragazzo rosso*, Mondadori, Milano 1983
- PALERMO M., *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975
- PANEBIANCO A., *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, 1979, pp. 511-536
- ID., *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1982
- PASQUINO G., *Mass media, partito di massa e trasformazioni della politica*, in «Il Mulino», n. 288, 1983, pp. 559-579
- ID., *Échange politique et identité dans la théorie de Alessandro Pizzorno*, in «Pôle Sud», n. 2, 1995, pp. 188-194
- ID., *Political History in Italy*, in «Journal of Policy History», XXI, n. 3, 2009
- ID., *Partiti, istituzioni, democrazie*, il Mulino, Bologna 2009
- PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
- PASETTI M., *Scritti contro il fascismo. Note sulla bibliografia dell'antifascismo in Italia (1926-1943)*, in L.R. Torgal, H. Paulo (a cura di), *Estados autoritários e totalitários e suas representações*, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2008, pp. 56-60
- PETRACCHI G., *Roma e/o Mosca? Il fascismo di fronte allo specchio*, in V. Strada (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Marsilio, Padova 2003, pp. 3-36

P.C.I., *La Organizzazione comunista. Risoluzioni della Conferenza di organizzazione della Federazione Comunista Napoletana*, Napoli 17-18 giugno 1944

ID., *Conferenza nazionale d'organizzazione. Informazioni riassuntive sull'attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946*, U.E.S.I.S.A., Roma 1947

ID., *La politica dei comunisti dal V al V Congresso*, Risoluzioni e documenti raccolti dall'Ufficio di Segreteria del P.C.I., Roma 1948

ID., *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni di lavoro*, documenti per i delegati, 1951

ID., *IV Conferenza nazionale di Organizzazione. Documenti per i delegati*, Roma 1954

ID., *IV Conferenza nazionale del Partito comunista italiano. Informazioni sull'attività di partito*, Roma 1955

ID., *VIII Congresso nazionale del PCI. Forza e attività del partito. Dati statistici*, La Stampa Moderna, Roma 1956

PELLICANI L., *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno Principe al post-comunismo*, Armando editore, Roma 1990

PERCHERON A., *La socialisation politique: un domain de recherche encore à developper*, in «International Political Science Review», n. 3, 1987

PICCIONI R., *L'identità italiana*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 4, 2011, pp. 722-735

PICCONE-STELLA S., *Intellettuali e capitale nella società italiana del dopoguerra*, De Donato, Bari 1972

PINTO F., *Intellettuali e tv negli anni Cinquanta*, Savelli, Roma 1977

PINZANI C., *Le ragioni del socialismo. Nuovi sentieri dopo il comunismo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990

PIRETTI M.S., *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, il Mulino, Bologna 2003

PISANO R., *Editoria popolare e propaganda socialista in Italia fra Otto e Novecento: gli opuscoli di Critica Sociale*, in «Studi Storici», n. 2, 1984

PISCHEDDA B., *Due modernità. Le pagine culturali de «L'Unità» 1945-1956*, Franco Angeli, Milano 1995

PIZARROSO QUINTERO A., *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia: 1943-1946*, Franco Angeli, Milano 1989

PIZZORNO A., *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna 1980

ID., *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993

ID., *Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici*, in P. Bairoch, E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, V, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1996

POMBENI P., *Introduzione alla storia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1985

PONS S., *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999

ID., *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000

ID., *L'Italia vista dall'Urss*, in MONINA G., (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004

ID., SERVICE R., (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II, Einaudi, Torino 2006-2007

POPA I., *Un transfert littéraire politisé. Circuits de traduction des littératures d'Europe de l'Est en France, 1947-1989*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 144, 2002, pp. 55-69

PORRIER Ph. (dir.), *L'histoire culturelle: un "tournant mondial" dans l'historiographie?*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2008

PORTINARI F., *Milano*, in ASOR ROSA A. (a cura di), *Letteratura italiana*, VII, *Storia e geografia*, 3, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1983

PORZIO M., *Arrivano gli Alleati! Amori e violenza nell'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari 2011

PRETI A., TAROZZI F., DE BERNARDI A., *Il Pci in Emilia Romagna. Propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Clueb, Bologna 2004

PROCACCI G., *Appunti sull'identità comunista*, in «Critica Marxista», n. 1, 1986, pp. 185-195

ID., *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, Roma 2005

PUDAL B., *Du biographique entre "science" et "fiction". Quelques remarques programmatiques*, in «Politix», n. 27, 1994, pp. 5-24; Id., *Les dirigeants communistes. Du Fils du peuple à "l'instituteur des masses"*, in «Acte de la recherche en sciences sociales», vol. 71-72, mars 1988, pp. 46-70

ID., *Prendre parti: pour une sociologie historique du PCF*, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, Parigi 1989

PUTNAM R., *Politica e ideologia dei dirigenti comunisti italiani*, in «Il Mulino», n. 232, 1974

QUAGLIARIELLO G. (cura di), *Il partito politico nella Belle Époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano 1990

QUARTARO R., *Roma e Mosca. L'immagine dell'Urss nella stampa fascista (1925-1935)*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1996



RAGIONIERI E., *Il Partito comunista*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1974

ID., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano: saggi e discussioni*, presentazione di F. Marek, Einaudi 1978

ID., *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma 1976

RAGONE G., *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Einaudi, Torino 1999

RAGUSA A., *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Laicata, Manduria-Bari-Roma 2003

RAUTI R. (a cura di), *Cultura popolare e marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1976

RECUPERO A., *Sulla polemica tra Vittorini e Togliatti*, in Elio Vittorini, *Atti del Convegno nazionale di studi* (Siracusa-Noto, 12-13 febbraio 1976), Edizioni Greco, 1978, pp. 175-184

REMOND R. (dir.), *Pour une histoire politique*, Le Seuil, Paris 1988

RICHMOND Y., *Cultural Exchanges and the Cold War*, University of Pennsylvania, Pennsylvania Press University, 2003

RIDOLFI M., *L'“industria della propaganda” e il partito. Stampa ed editoria nel socialismo italiano*, in «Studi Storici», n. 1, 1992, pp. 33-80

ID., *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999

ID., *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondadori, Milano 2003

ID. (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo: forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Feltrinelli, Milano 2005

ID., *L'historiographie politique de l'Italie républicaine*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 100, octobre-décembre 2008

ID., *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008

ID., DOGLIANI P. (a cura di), 1946. *I comuni al voto. Elezioni amministrative e partecipazione delle donne*, Mandragora, Imola 2007

RIGHI M.L., *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996

RIOS A., *Rosso di sera: nascita e morte apparente dell'utopia socialista in Italia. Un secolo di storia, tradizioni e cultura di un grande movimento politico*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996

- RIOUX J.P., SIRINELLI J.-F. (a cura di), *Le temps de masses. Le vingtième siècle*, IV vol., in *Histoire culturelle de la France*, 4 voll., Éditions du Seuil, Parigi 2005<sup>2</sup>
- ROMERO F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009
- ROSADA M.G., *Biblioteche popolari e politica culturale del PSI tra Ottocento e Novecento*, in «Movimento Operaio e Socialista», n. 23, 1977, pp. 259-288
- ROSIELLO Z., *Archivi e memoria storica*, il Mulino, Bologna 1987
- ROSPOCHER M. (a cura di), *Oltre la sfera pubblica*, il Mulino, Bologna 2013
- ROSSANDA R., *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2006
- ROTH G., *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, Bologna 1971
- RUFFILLI R. (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, Firenze 1978
- SALINARI C., *Tra politica e cultura*, Teti, Milano 1980
- SALVADORI M.L., *La parabola del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- SALVATI M., *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997
- SANGIOVANNI A., *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006
- SANTOMASSIMO G., *Togliatti e la storia d'Italia*, in «Studi Storici», n. 3, 1985, pp. 493-506
- ID., *Tradizione comunista e azzeramento della storia*, in «Passato e Presente», n. 9, 1990, pp. 9-18
- ID., *Marxismo e storia dal solido al liquido*, in «Passato e Presente», 2007
- SANTORO M., *Storia del libro italiano. Libro e società in Italia dal Quattrocento al Novecento*, Bibliografica, Milano 1995
- ID. (a cura di), *Nuovi media, vecchi media*, Il Mulino, Bologna 2007
- SARESELLA D., *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2011
- SARTORI G., *Tipologia dei sistemi di partito*, in «Quaderni di sociologia», n. 3, 1968, pp. 197-223
- ID., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982
- SASSATELLI R., *Consumo, cultura e società*, il Mulino, Bologna 2004
- SCARPELLINI E., *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008
- SCARPONI A., *Ricordando gli Editori Riuniti*, in «Le Reti di Dedalo», rivista online, giugno 2010

- SCIOLLA L., *Identità personale e collettiva*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1994, pp. 496-506
- ID., *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma 2010
- SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1943-1996)*, Il Mulino, Bologna 1997
- SCHUTZ A., *Saggi sociologici*, a cura di A. Izzo, UTET, Milano 1979
- SCHWARTZ R., *Cold War Culture: Media and the Arts, 1945-1990*, Facts on File, New York 1998
- SEGRE S., *Il canone e la culturologia*, in «Allegoria», nn. 29-30, 1999, p. 102
- SERENI E., *Scienza, marxismo, cultura*, Edizioni sociali, Milano 1949
- ID., *Lettere (1945-1956)*, a cura di E. Bernardi, prefazione di L. Mangoni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012
- SEWELL P., *The Concept(s) of Culture*, in V.E. Bonnell, L. Hunt (eds.), *Beyond the Cultural Turn: New Directions in the Study of Society and Culture*, University of California Press, Berkeley 1999
- SCHERRER J., *Les écoles du parti de Capri et de Bologne: la formation de l'intelligentsia révolutionnaire*, in «Cahier du monde russe et soviétique», n. 3, 1978, pp. 259-273
- SGAMBATI V., *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, in «Studi Storici», n. 3, 1991, pp. 729-770
- SIMONIN A., *Le catalogue de l'éditeur, un outil pour l'histoire*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n. 1, 2004, pp. 119-121
- SIRINELLI J.-F., *Le hasard ou la nécessité? Une histoire en chantier: l'histoire des intellectuels*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 9, 1986
- ID., *Les intellectuels*, in *Pour une histoire politique*, Rémond R. (a cura di), Seuil, Parigi 1988
- ID., (dir.), *Histoire des droits en France, II, Cultures*, Gallimard, Paris 1992
- ID., *De la demeure à l'agora. Pour une histoire culturelle du politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», gen/mar 1998, pp. 121-131
- SPRIANO P., *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5, *La resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975
- ID., *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in *Storia del marxismo*, III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 769-812
- ID., *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986
- ID., *Gramsci in carcere e il partito*, l'Unità, Roma 1988 (1977)

SOLDANI S., TURI G. (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, il Mulino, Bologna 1993

STONOR SAUNDERS F., *Gli intellettuali e la CIA. La strategia della guerra fredda culturale*, prefazione di G. Fasanelli, Fazi, Roma 2007 (1999)

STRADA V., *Stalinismo ed euro stalinismo: cultura e politica tra Roma e Mosca (1945-1956)*, in «Ventunesimo secolo», n. 3, 2002, pp. 191-220

TOGLIATTI P., *Prefazione* (1949), in VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di G. MARRAMAO, Editori Riuniti, Roma 1998<sup>4</sup>

ID., *La politica culturale*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1974

ID., *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, a cura di O. Cecchi et al., De Donato, Bari 1976

ID., *Opere*, V, 1944-1955, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1984

TOLOMELLI M., *Sfera pubblica e comunicazioni di massa*, Archetipolibri, Bologna 2006

TORTORELLI G., *Una casa editrice socialista nell'età giolittiana: la Nerbini*, in «Movimento operaio e socialista», nn. 2-3, aprile-settembre 1980, pp. 221-254

ID., *Gli studi di storia dell'editoria in Italia*, in «Storia in Lombardia», n. 2-3, 1997, pp. 180 e 184

ID., *Trasformazioni e sviluppo dell'editoria italiana nel secondo dopoguerra*, in «Il Risorgimento», n. 2-3, 1999, pp.235-257

ID., *Tra le pagine. Autori, editori, tipografi nell'Ottocento e nel Novecento*, Pendragon, Bologna 2002

TRANFAGLIA N., *L'evoluzione dei mass-media e le peculiarità del sistema politico nell'Italia repubblicana*, in «Studi Storici», n. 1, 1988, pp. 43-59

ID. (a cura di), *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, La Nuova Italia, Firenze 1991

ID., *Editori italiani ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001

TRIGILIA C., *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986

TRUFFELLI M., *La "questione partito" dal Fascismo alla Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Studium, Roma 2003

TURI G., *Aspetti dell'ideologia del Psi (1890-1910)*, in «Studi storici», XXI, n. 1, gennaio-marzo 1980, pp. 62-63

ID., *Editoria e cultura socialista (1890-1910)*, in L. Balsamo, R. Cremante (a cura di), *Angelo Fortunato Formigginì. Un editore del Novecento*, il Mulino, Bologna 1981

- ID., *Casa Einaudi. Libri e uomini oltre il fascismo*, il Mulino, Bologna 1990
- ID., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002
- ID., *Alla scoperta degli archivi editoriali*, in «La Fabbrica del Libro», n. 2, 2008, pp. 2-8
- ID., PALAZZOLO M.I., *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze 1997
- VACCA G., *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1976
- ID., *Osservatorio meridionale. Temi di politica culturale tra gli anni '60 e '70*, De Donato, Bari 1977
- ID., *La cultura dei media nella sinistra italiana*, in RICHIERI G. (a cura di), *Il video negli anni '80*, De Donato, Bari 1981
- ID., *La "via italiana" e gli intellettuali (1956-1964)*, in «Critica marxista», n.4/5, 1984, pp. 231-280
- ID., *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Editori Riuniti, Roma 1985
- ID., *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari 1984
- ID., *Appuntamenti con Gramsci: introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 1999
- UNGARI A., «*Il Borghese*», *Leo Longanesi e l'Italia degli anni Cinquanta*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 1, 2004
- URFALINO Ph., *L'invention de la politique culturelle*, La Documentation Française, Paris 1996
- VACCA G., *Alcuni temi della politica culturale di Togliatti (1945-1956)*, in TOGLIATTI P., *I corsivi di Roderigo*, De Donato, Bari 1976
- ID., *La "via italiana" e gli intellettuali (1956-1964)*, in «Critica marxista», nn. 4-5, 1984, pp. 231-280
- VALENZI M., *Verbale del primo Consiglio nazionale del PCI*, in «Studi Storici», XVII, n. 1, 1976,
- ID., *C'è Togliatti: Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, Sellerio, Palermo 1996
- ID. (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, Liguori, Napoli 2008
- VENTRONE A., *La cittadinanza repubblicana: forma partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 2008
- VERDÈS-LEROUX J., *Au service du Parti. Le parti communiste, les intellectuels et la culture (1944-1956)*, Fayard, Parigi 1983

EAD., *Le Réveil des somnambules. Le parti communiste, les intellectuels et la culture (1956-1985)*, Fayard, Parigi 1986

VIGINI G., *Il libro e la lettura: introduzione generale all'editoria libraria*, Bibliografica, Milano 1984

VITTORIA A., *Intellettuali e politica alla fine degli anni Trenta: Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Franco Angeli, Milano 1985

EAD., *La Commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, in «Studi Storici», n. 1, 1990, pp. 135-170

EAD., *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992

EAD., *Il Pci, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, in «Studi Storici», nn. 3-4, 2003, pp. 745-888

EAD., *Nascita della democrazia e impegno degli intellettuali in «Politecnico», «Risorgimento», «Società» (1945-1948)*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1996, pp. 1121-1163

EAD., *Profilo di Gastone Manacorda*, in «Studi storici» n. 1, 2001, pp. 2-21

EAD., *Storia del Pci 1921-1991*, Carocci, Roma 2006

WERTH N., *Alphabétisation et idéologie en Russie soviétique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 10, 1986, pp. 19-36

WOOLF S., (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, il Mulino, Bologna 2007

ZANOTTI A., *Impegno e critica. Gli intellettuali di sinistra nel dopoguerra*, Liguori, Napoli 1979

ZAZZARA G., *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011

ZERUBAVEL E., *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, University of Chicago Press, Chicago 2003

ZUBOK V.M., *A Failed Empire. The Soviet Union and the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, 2007

ID., PLEŠAKOV C., *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge 1996



SOCIETÀ EDITRICE L'UNITÀ

1944

Piccola Biblioteca Marxista

STALIN, *I principi del leninismo*, trad. P. Togliatti

ID., *Materialismo dialettico e materialismo storico*, trad. di P. Togliatti

Politica comunista

P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, 11 aprile 1944

ID., *Per la libertà d'Italia! Per la creazione di un vero regime democratico!*, discorso pronunciato al Teatro Brancaccio di Roma, 9 luglio 1944

ID., *Avanti verso la democrazia!*, discorso pronunciato alla Conferenza provinciale della federazione romana, 24 settembre 1944

1945

Nuova biblioteca marxista-leninista (MILANO)

K. MARX, F. ENGELS, *Il manifesto dei comunisti*

STALIN, *I principi del leninismo* OP. Cl. S. 6. 9.

LENIN, *Carlo Marx*

STALIN, *Lenin*

ID., *Materialismo dialettico e materialismo storico*

F. ENGELS, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*

K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*

ID., *Valore, prezzo e profitti*

ID., *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*

ID., F. ENGELS, *Scritti filosofici*

F. ENGELS, *Marx come pensatore e come uomo*

K. MARX, *La guerra civile in Francia*

LENIN, *Che fare?*

LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*



ID., *Stato e rivoluzione*

F. ENGELS, *Storia della Lega dei comunisti*

K. MARX, *Le origini del capitalismo*

#### Piccola Biblioteca Marxista

STALIN, *I principi del leninismo*, 2° ed.

ID., *Materialismo dialettico e materialismo storico*

LENIN, *Carlo Marx*

F. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*

LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*

K. MARX, F. ENGELS, *Il manifesto del Partito Comunista*, pref. P. Togliatti

K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*

*Marx come pensatore e come uomo*, scritti di F. Engels, Lafarque, Liebknecht

K. MARX, F. ENGELS, *Scritti filosofici*

LENIN, *Che fare?*

#### Chi siamo e cosa vogliamo

V. SPANO, *Il partito della classe operaia*

F. ONOFRI, *Democrazia progressiva*

P. GRIFONE, *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini*

#### Costruttori di un nuovo mondo

P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia*

#### Voce delle donne

*Le donne italiane nella lotta per la libertà. Atti del II° Consiglio nazionale del PCI*, pref. R. Grieco

M. SECCO, *Che cos'è il sindacato libero*, pref. Di Vittorio

#### Attualità politica

*Il Comune e le elezioni amministrative*

*La Russia sovietica di oggi*

*Il sistema sovietico*

R. GRIECO, *Perchè l'esercito rosso ha vinto*

LAPTAV, *L'agricoltura sovietica durante la guerra*

KALININ, *La potenza dello stato sovietico*

VOROSCILOV, *Stalin e l'esercito rosso*

#### Partigiani d'Italia

F. LEONE, *Le Brigate d'assalto Garibaldi nel movimento partigiano*

A. MARRA, *Con i garibaldini in Valsesia*

ROSSI, *Attraverso le Langhe liberate*

#### Parole del popolo

*Lettera di un reduce*

*Lettera di un'operaia comunista e cattolica*

#### Edizioni del popolo

*La questione di Trieste*

*Comunismo e religione*

#### Fuori collezione

*Gramsci*, scritti di P. Togliatti, C. Negarville, V. Spano, F. Platone, M. Montagnana, F. Amoretti, F. Farina, R. Grieco, G. Parodi

*Storia del Partito Comunista dell'U.R.S.S*

SEREBRENNIKOV, *La donna dell'Unione Sovietica*

1946

#### Classici del marxismo

STALIN, *Questioni del leninismo*, trad. di P. Togliatti, 2 voll.

#### Politica comunista

P. TOGLIATTI, *Per la libertà d'Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, discorso pronunciato al teatro Brancaccio, Roma 9 luglio 1944

ID., *Avanti, verso la democrazia*, discorso pronunciato alla conferenza provinciale della Federazione romana del Partito comunista italiano, 24 settembre 1944

ID., *I compiti del partito nella situazione attuale*

ID., *La pace per l'Italia*

*Il II° Consiglio nazionale*, rapporti di P. Togliatti, C. Marchesi, C. Negarville e le due risoluzioni, Roma 7-8-9 aprile 1945

P. TOGLIATTI, *Discorso alle donne*

ID., *Politica comunista*

U. TERRACINI, L. LONGO, *Democrazia! Costituente!*

*Documenti del V° Congresso*

1947

“Classici del Marxismo”

LENIN, *Teoria della questione agraria*

K. MARX, F. ENGELS, *Il '48*

EDIZIONI RINASCITA

1947

Piccola Biblioteca Marxista

K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, trad. P. Togliatti

K. MARX, *La guerra civile in Francia*, 2° ed., intr. F. Engels, trad. P. Togliatti

LENIN, *Carlo Marx*, 2° ed., trad. P. Togliatti

Classici del Marxismo

LENIN, *La rivoluzione d'ottobre*, trad. F. Platone

1948

Piccola Biblioteca Marxista

LENIN, *Sui sindacati*, trad. di C. Caracciolo

ID., *L'emancipazione della donna*, trad. di E. Robotti, in appendice, *Lenin e il movimento femminile* di C. Zetkin

ID., *Sulla gioventù e sulla scuola*

ID., *L'alleanza degli operai e dei contadini*

ID., *Teoria della questione agraria*, trad. di F. Platone

ID., *Sulla via dell'insurrezione*, trad. di F. Platone

ID., *Carlo Marx*, trad. di Togliatti

K. MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, trad. di P. Togliatti

*Storia del Pc(b) dell'URSS*

Classici del Marxismo

LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, trad. di F. Platone, in appendice: *Nuovi dati* di E. Varga

K. MARX, F. ENGELS, *Il Partito e l'Internazionale*, trad. di P. Togliatti

ID., *Il 1848 in Germania e in Francia*, trad. di P. Togliatti

Biblioteca del movimento operaio italiano

A. LABRIOLA, *Lettere a Engels 1891-1895*

*Gramsci*, scritti di Togliatti, G. Amoretti, G. Ceresa, G. Farina, R. Grieco, M. Montagnana, R. Montagnana, C. Negarville, G. Parodi, F. Platone, V. Spano, 2° ed.

M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*

1949

Piccola Biblioteca Marxista

STALIN, *Principi di leninismo*, 2° ed., trad. di P. Togliatti

ID., *La questione nazionale*

LENIN, *Sulla religione*

ID., *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, trad. di E. Robotti

ID., *Il socialismo e la guerra*

ID., *Sulla cooperazione*, trad. di C. Caracciolo

Classici del Marxismo

LENIN, *La Rivoluzione del 1905*, trad. di E. Robotti e R. Vecchione

ID., *La Rivoluzione d'Ottobre*

ID., *L'imperialismo*

ID., *Sul movimento operaio italiano*, trad. di F. Platone

ID., *Teoria della questione agraria*

K. MARX, *Miseria della filosofia*

K. MARX, F. ENGELS, *Il Partito e l'Internazionale*

Memorie e biografie

G. GERMANETTO, *Memorie di un barbiere*

Opere complete di Stalin

STALIN, *1901-1907*, I, trad. di A. Carpitella

1950

Piccola Biblioteca Marxista

LENIN, *Scritti contro l'anarchismo*

ID., *Le multe nelle fabbriche*

ID., *Sulla via dell'insurrezione*, trad. di F. Platone

ID., *L'emancipazione della donna*

ID., *La Comune di Parigi*

F. ENGELS, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, trad. di P. Togliatti

K. MARX, F. ENGELS, *Contro l'anarchismo*

F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*

K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, intr. F. Engels, trad. di P. Togliatti

STALIN, *Materialismo dialettico e materialismo storico*

ID., *Anarchia o socialismo*, trad. di A. Carpitella

#### Classici del Marxismo

K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*

ID., *Lettere a Kugelmann*, pref. Lenin

ID., F. ENGELS, *Carteggio Marx-Engels 1844-1851*, I

ID., *Carteggio Marx-Engels 1852-1856*, II

F. ENGELS, *Antidühring*

LENIN, *Gli anni della reazione e della ripresa rivoluzionaria*, trad. di F. Platone

ID., *La guerra imperialista*

#### Biblioteca del movimento operaio italiano

E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze: 1860-1880*

#### Biblioteca della democrazia e del movimento operaio

G. DIMITROV, *Dal fronte antifascista alla Democrazia popolare*

A. ŽDANOV, *Politica e ideologia*

A. MARTY, *La rivolta del Mar nero*, pref. di M. Cachin

#### Memorie e biografie

A. COLOMBI, *Nelle mani del nemico*, pref. di G. Pajetta,

A. GRAZIADEI, *Memorie di trent'anni (1890-1920)*

Opere complete di Stalin

STALIN, *1907-1913*, II, trad. di E. Robotti

1951

Piccola Biblioteca Marxista

LENIN, *Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano contro i socialdemocratici*, trad. di L. Amadesi

ID., *Il socialismo e la guerra*

STALIN, *Sul progetto di Costituzione dell'U.R.S.S.*, trad. di P. Togliatti

A. GRAMSCI, *La questione meridionale*

F. ENGELS, *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco*, trad. di G. De Caria

Nuova Biblioteca di cultura

P. M. KERGENTSEV, *La comune di Parigi*, trad. di C. Caracciolo

V. A. SAFONOV, *Terra in fiore*, trad. di F. Rossi

Classici del Marxismo

LENIN, *Marx Engels marxismo*

K. MARX, *Il Capitale*, I vol., trad. di D. Cantimori

ID., F. ENGELS, *Carteggio Marx-Engels 1857-1860*, III

ID., *Carteggio Marx-Engels 1861-1866*, IV

ID., *Carteggio Marx-Engels 1867-1869*, V

Opere complete di Stalin

STALIN, *1917 Marzo-Ottobre*, III

STALIN, *Novembre 1917-1920*, IV

1952

Piccola biblioteca marxista

F. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*

ID., *Po e Reno*

STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, trad. di P. Togliatti

Biblioteca del movimento operaio italiano

A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio: 1870-1922*, pref. A. Natoli

Nuova biblioteca di cultura

A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, introd. L. Lombardo Radice

F. MEHRING, *La leggenda di Lessing: per la storia e la critica del dispotismo prussiano e della letteratura classica*

Biblioteca della democrazia e del movimento operaio

O. GROTEWOHL, *La rivoluzione del 1918 in Germania: insegnamenti della storia del movimento operaio tedesco*

Memorie e biografie

K. GOTTWALD, *La Cecoslovacchia verso il socialismo*, prefaz. di P. Secchia

M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, II voll.

Opere complete di Stalin

STALIN, 1921-1923, V

STALIN, 1924, VI

I classici del marxismo

LENIN, *Marx Engels marxismo*

K. MARX, *Il capitale*

STALIN, *Questioni del leninismo*, trad. di P. Togliatti

1953

Piccola Biblioteca Marxista

STALIN, *Problemi economici nel socialismo dell'URSS*, trad. di P. Togliatti

F. ENGELS, *Sulle origini del cristianesimo*, pref. di A. Donini

Nuova Biblioteca di cultura

G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*



F. MEHRING, *Vita di Marx*, introd. di M.A. Manacorda

S. I. KOVALEV, *Storia di Roma*, 1° vol., *La Repubblica*

Biblioteca del movimento operaio italiano

G. MANACORDA, *Il movimento italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*

E. RAGONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*

Biblioteca della democrazia e del movimento operaio

F. OELSSNER, *Rosa Luxemburg*

Opere complete di Stalin

STALIN, 1925, VII

Classici del Marxismo

K. MARX, F. ENGELS, *Carteggio Marx-Engels 1870-1883*, VI

LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo: note critiche su una filosofia reazionaria*, trad. di F. Platone

F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato: in rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*

Memorie e biografie

W. GALLACHER, *Rivolta sul Clyde*

G. GRILLI, *Due generazioni: dalla settimana rossa alla guerra di liberazione*

M. DE MICHELI, *Uomini sui monti*

1954

Piccola Biblioteca Marxista

F. ENGELS, *Studi sul capitale*

K. MARX, *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili*, trad. di R. Panzieri

ID., *Introduzione alla Critica dell'economia politica*

LENIN, *Stato e rivoluzione: la dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*

Classici del Marxismo

K. MARX, F. ENGELS, *La sacra famiglia*, a cura di G. De Caria, trad. di E. Cantimori, L. Colletti, G. Garritano

Nuova Biblioteca di Cultura

M. GOR'KIJ, A. CECHOV, *Carteggio: articoli e giudizi*, introd. V. Gerratana

Opere complete di Stalin

STALIN, 1926 *Gennaio-Novembre*, VIII

Opere complete di Lenin

LENIN, 1893-1894, I, trad. di A. Carpitella

ID., 1895-1897, II, trad. di I. Ambrogio

Biblioteca della democrazia e del movimento operaio

B. BIERUT, *Polonia democrazia popolare*

Memorie e biografie

A. FEDOROV, *Il comitato clandestino al lavoro*, trad. di O. Pastore

Scritti scelti di Mao Tse-Dun

MAO TSE-DUN, 1921-1936, I

1955

Piccola Biblioteca Marxista

K. MARX, *Salario, prezzo e profitto*, trad. di P. Togliatti

F. ENGELS, *Nizza, Savoia e Reno*, trad. di G. Garritano

Classici del Marxismo

F. ENGELS, *Dialettica della natura*

ID., *La situazione della classe operaia in Inghilterra: in base a osservazioni dirette e fonti autentiche*

Nuova Biblioteca di cultura

E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*

N. G. ČERNYSEVSKIJ, *Arte e realtà*

S. I. KOVALEV, *Storia di Roma*, vol. 2, *L'impero*

Opere complete di Stalin

STALIN, *Dicembre 1926-Luglio 1927*, IX

Opere complete di Lenin

LENIN, *Febbraio 1912-dicembre 1922*, VII

Bibliotechina Rinascita

K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, trad. di P. Togliatti

ID., F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, trad. di P. Togliatti

F. ENGELS, *Principi del comunismo*

Curiel

L. LONGO, *L'insegnamento di Curiel*

1956

Piccola Biblioteca Marxista

MAO TSE-DUN, *Sulla nuova democrazia*

G. V. PLEKHANOV, *La funzione della personalità nella storia*

K. MARX, *Forme che precedono la produzione capitalistica*

Nuova Biblioteca di Cultura

A. CARACCIOLO, *Roma capitale: dal Risorgimento allo Stato liberale*

N. A. MASKIN, *Il Principato di Augusto*

Classici del Marxismo

K. MARX, *Il Capitale. Il processo di produzione e circolazione del capitale*, II° vol.

Opere complete di Stalin

STALIN, *Agosto-Dicembre 1927*, X

Bibliotechina Rinascita

F. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*

## EDIZIONI DI CULTURA SOCIALE

1949

### Documenti del movimento operaio internazionale

W. PIECK, *Una svolta nella storia d'Europa*, discorso alla seduta comune della Camera popolare e della Camera degli Stati, 11 ottobre 1949

### Problemi economici

A. COPPOLA, *Monopoli elettrici contro la produzione*, pref. A. Pesenti

### Problemi d'oggi

G. CANDELORO, *L'Azione cattolica in Italia*

*La Jugoslavia sotto il terrore di Tito*

1950

### Studi e Memorie

G. CANDELORO, *Il movimento sindacale in Italia*

A. MASSOLA, *Marzo 1943, ore 10*, pref. L. Longo

G. PESCE, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista*, pref. Arturo Colombi

### Saggi e documenti

W.Z. FOSTER, *Il crepuscolo del capitalismo*, pref. G. Berti

R. GRIECO, *La politica di guerra e l'agricoltura italiana*, intervento al Comitato Centrale del Pci, 13 aprile 1950

M. THOREZ, *Figlio del popolo*, pref. E. D'Onofrio

*Documenti sulla rivoluzione cinese*, a cura di R. Bonchio, pref. Paolo Robotti

### Problemi della pace. Nuova serie

A. FERRI, *La minaccia atomica*

ID., *Dove va la Germania?*

A. ROSSI, *Corea*

R. PARKER, *Guerra di liberazione in Cina*

ID., *La congiura contro la pace*

M. SCOCCIMARRO, *Per una politica di pace, lavoro, libertà*, rapporto al Comitato centrale del Pci, 12 aprile 1950

*La minaccia atomica: [i popoli contro la bomba H]*

*Cecoslovacchia popolare: un popolo verso il socialismo!*

*Sei anni di guerra, cinque senza pace. Dal Patto d'acciaio al Patto atlantico*

*Indocina in rivolta: l'Asia sulla via della libertà*

*La nuova Ungheria: un paese libero e felice*

*Il processo Kostov*

#### Attualità politica

R. GRIECO, *Problemi di politica agraria*

P. ROBOTTI, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, pref. A. Donini

*Il processo di Tirana*, pref. R. Mieli

D. DESANTI, *Titismo senza maschera*, pref. A. Wurmser

#### Manuali

M. RIVA, *Manuale per le biblioteche popolari*

V. CRISAFULLI, *Manuale dei diritti del cittadino*

#### Problemi del giorno

P. TOGLIATTI, *La lotta dei comunisti per la libertà, la pace, il socialismo*

A. CARACCIOLO, *L'occupazione delle terre in Italia*

F. BENSASSON, *Cooperazione e riformismo in Italia*

#### Problemi economici

L. PAVOLINI, *La siderurgia italiana*

1951

#### Il disegno popolare

*Braccianti in Romagna*

C. CAGLI, *Dieci disegni e uno scritto su La rotta del Po*

G. MUCCHI, *Dieci disegni e uno scritto sulle mondine di Sannazzaro*

R. GUTTUSO, *Dieci disegni e uno scritto sui contadini di Sicilia*

### La nuova sinistra

MAO TSE-DUN, *La mia vita*

### Saggi e documenti

MAO TSE-DUN, *Politica e cultura*

D. RINALDI, *I pionieri nel Paese del socialismo*, pref. R. Grieco

M. RAKOSI, *Dinanzi al Tribunale speciale*

PCI, *Risoluzioni e decisioni del VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano, Roma, 3-8 aprile 1951*

### Studi e memorie

L.L. RADICE, G. CARBONE, *Vita di Antonio Gramsci*

M.M. SCEINMANN, *Il Vaticano tra due guerre*, pref. G. Candeloro

C. RAVERA, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*

A. COLOMBI, *Pagine di storia del movimento operaio*

### Letteratura

KAZAKIEVIČ, *La stella*

K.M. SIMONOV, *La Cina in lotta*

G. GULIA, *Primavera a Saken*

S. CIAO, *La lunga lotta*

B. POLEVOI, *Il ritorno*

A. BEK, *La strada di Volokolamsk*

A. BEK, *Timofei, cuore aperto*

S. ALERAMO, *Aiutatemi a dire: nuove poesie. 1948-1951*, pref. C. Marchesi, disegni di Guttuso

### Letteratura per l'infanzia

G. RODARI, *Il romanzo di Pollicino*

### Manuali

G. RODARI, *Manuale del pioniere*

C. VIVALDI, *Manuale del teatro di massa*

F. ANTOLINI, *Manuale del contribuente*

M. PIETRA, *Manuale dell'elettore*

#### Attualità politica

*La Russia come l'abbiamo vista: rapporto di una delegazione di laburisti recatasi nell'U.R.S.S. nel 1950*

S. BORZENKO, *Corea in fiamme*

A. TONDI, *La potenza segreta dei gesuiti*

#### Problemi della pace

G. DE ROSA, *La crisi dell'O.N.U.*, pref. P. Nenni

A. VISCINSKIJ, *Politica estera sovietica*, pref. R. Mieli

M. SCOCCIMARRO, *La lotta per la pace e la crisi del capitalismo*, intervento al VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano

P. TOGLIATTI, *Per un governo di pace*, rapporto al VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano

P. TEDESCHI, *Il risveglio dell'Africa*

#### Problemi economici

V.V. DJABUA, *Il colcos Beria*, pref. A. Marabini

A. LEONTIEV, *L'imperialismo del dollaro nell'Europa occidentale*

1952

#### Disegno popolare

G. OMICCIOLI, *Dieci disegni e uno scritto sui tagliaboschi della Sila*

E. VESPIGNANI, *Dieci disegni e uno scritto su gli operai romani*

#### Manuali

F. BENSASSON, *Il manuale del cooperatore*

M. RAGO, *Manuale del giornalista*

#### Letteratura

A.M. JOKL, *Il colore madreperla*, illustrazioni D. Purificato

P. VERES, *La prova*

J. AMADO, *I banditi del porto*

R. KIM, *Il quaderno trovato a Suncion*

### Studi e memorie

*Storia dell'URSS*, a cura di A. Pankratova, 1° vol.

### Attualità politica

PCUS, *Resoconto del XIX Congresso del PCUS*, 2 voll.

N. MIKHAILOV, *Viaggio sulla carta dell'U.R.S.S.*

A. TONDI, *Vaticano e neofascismo*

BRAGANTIN, *Lo sport nell'Unione Sovietica*, pref. B. Roghi

A. JACOVIELLO, *Appuntamento a Suez*

P. ROBOTTI, G. GERMANETTO, *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani: 1921-1951*

STALIN, MOLOTOV, MALENKOV, *Verso il comunismo*, resoconto del XIX Congresso del Pcus

### Le opere e i giorni

A. STIL, *Il serbatoio d'acqua*

M. SADOVEANU, *Mitrea Cocor*

### Letteratura per l'infanzia

G. RODARI, *Il treno delle filastrocche*, illustrazioni di F. Capponi

A. I. ULIANOVA, *L'infanzia di Lenin*

A. SCAGNETTI, *L'anno della grande neve*, otto tavole fuori testo di D. Purificato

### Problemi della pace

A.M. MACCIOCCHI, *Persia in lotta*

### Biblioteca teatrale

HO TSIN-Ci, DIN-NI, *La fanciulla dai capelli bianchi: dramma in cinque atti e diciannove quadri*

H. FAST, *Trenta denari: dramma in tre atti*

### Biblioteca della democrazia e del movimento operaio

O. GROTEWOHL, *La rivoluzione del 1918 in Germania: insegnamenti della storia del movimento operaio tedesco*

1953

### Attualità politica



M. FERRARA, *Conversando con Togliatti*

G. TREASE, *L'ultima battaglia di Robin Hood*

E. ROSEMBERG, *Lettere dalla casa della morte*

*Il Partito comunista nello Stato sovietico. Documenti e tesi*, pref. P. Secchia

N.S. KHRUSTCIOV, *Per un ulteriore sviluppo dell'agricoltura nell'URSS*, pref. P. Robotti

A. VISCINSKIJ, *La guerra in Corea*,

*Stalin*, cenni biografici a cura di Alessandrov

G.M. MALENKOV, *L'U.R.S.S. e la pace*

V. POZNER, *Chi ha ucciso H.O. Burrell?*

R. GRIECO, *Lotte per la terra*

F. GAMBETTI, *I morti e i vivi dell'Armir*

A. NORDEN, *Così si fanno le guerre*

DE LA MORA, *Gloriosa Spagna*

FIODOROV, *Il comitato clandestino al lavoro*

#### Orientamenti

STALIN, *Problemi della pace*

A.E. KHAN, *Da Wilson a Truman: trent'anni di politica americana*

#### Il disegno popolare

E. TRECCANI, *Dieci disegni e uno scritto sulla gente di Melissa*

S. TOFANO, *Bonaventura precettore a corte*

#### Letteratura popolare

J.K. OLESÄ, *Il castello della paura*

#### Le opere e i giorni

A. SEGHERS, *Visto di transito*

H. FAST, *Sacco e Vanzetti*

B. POLEVOI, *Un vero uomo*

I. OLBRACHT, *Anna*

D. LAJOLO, *Classe 1912*, con una lettera di L. Longo

S. CIAO, *Contrada dei frassini*

V. J. JEROME, *Una lanterna per Geremia*

#### La strada. Narrativa

E. TADDEI, *C'è posta per voi, Mr. Brown!*

1954

#### Attualità politica

F. CHILANTI, *La Cina fa parte del mondo*

L. BASSO, *La democrazia dinanzi ai giudici*

M. DE MICHELI, *7° GAP*, pref. A. Colombi

M.I. JAKOVLEVIČ, *Le cose raccontano*

MOLOTOV, *La Conferenza di Berlino*, pref. R. Mieli

A.I. MIKOJAN, *Commercio e industria leggera nell'U.R.S.S.*

V. GROSZ, *Il dramma polacco del 1939*

*Mondo d'oggi: piccolo atlante politico*

#### Le opere e i giorni

Z. STANCU, *Lo scalzo*

J. AMADO, *Il cammino della speranza*

#### La strada

Serie Narrativa

R. VIGANO', *Arriva la cicogna*

V. PRATOLINI, *Il mio cuore a Ponte Milvio*

A. BORRELLI, *Una casa per l'amore*

Serie Testimonianze

M. MILAN, *Fuoco in pianura*

Serie Poesia

I. BUTTITTA, *Lu pani si chiama pani*, versi italiani di S. Quasimodo, disegni di R. Guttuso

### Problemi del giorno

A. TONDI, *La Chiesa del silenzio*

MAO TSE-DUN, CIU EN-LAI, LIU SCIAO-TSI, *La Costituzione cinese*

*La Conferenza di Mosca: 29 novembre-2 dicembre 1954*

### Biblioteca della Resistenza

M. CESARINI, *Modena M Modena P*

P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione: 1943-1945*

L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*

### Letteratura per l'infanzia

L. STURANI, *Fazzoletti rossi*, illustrazioni di D. Purificato

G. RODARI, *Il libro dei mesi*, tavole di Flora Capponi

*Cipollino e le bolle di sapone*, tavole di R. Verdini

*Avventura allo zoo*, tavole di P.A. Cuniberti

### Orientamenti

I.F. STONE, *Storia segreta della guerra di Corea*, pref. M.A. Manacorda

B. BALASZ, *Estetica del film*, pref. U. Barbaro

G. DIMITROV, *Cultura e arte*, pref. U. Terracini

1955

### Biblioteca della Resistenza

A. CERVI, *I miei sette figli*, a cura di R. Nicolai, pref. P. Calamandrei

F. CHILANTI, *Gastone Sozzi*

S. MICHELI, *Giorni di fuoco*

G. PESCE, *Un garibaldino in Spagna*, pref. E. D'Onofrio

### Biblioteca politica

E. CURIEL, *Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*, intr. E. Modica

*La conferenza di Varsavia: 11-14 maggio 1955*

P. TOGLIATTI, *Problemi dell'emancipazione della donna*

P. TOGLIATTI, *Le donne comuniste per il rinnovamento d'Italia*, discorso conclusivo della II° Conferenza nazionale delle donne comuniste, Roma, 20-23 ottobre 1955

P. TOGLIATTI, *Il monopolio clericale e la democrazia in Italia*, discorso pronunciato al Comitato Centrale, 14 aprile 1955

PCI, IV° Conferenza nazionale del Partito comunista italiano

### Orientamenti

V. PERLO, *L'imperialismo americano*

### I problemi del giorno

E. RAVA, *Formosa*

G. NOBIS, *Il governo invisibile*

N. KHRUSCIOV, *Questioni dell'economia sovietica*, pref. P. Robotti

P. MONTAGNANI, *Il petrolio italiano*

V.M. MOLOTOV, *La politica estera dell'U.R.S.S.*

P. TOGLIATTI, *La lotta dei comunisti per la libertà, la pace, il socialismo*, rapporto alla IV° Conferenza nazionale del Pci, Roma, 9 gennaio 1955

A. STERFELD, *Satelliti artificiali*, pref. C. Castagnoli

F. ONOFRI, *La condizione operaia in Italia*

R. GRIECO, *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini*

R. GRIECO, *La crisi agraria e i monopoli*

N. BULGANIN, *Questioni di politica internazionale e di economia*, pref. P. Robotti

### Le opere e i giorni

M. GORKI, *Le mie università*

C. L. FALLAS, *Mamita Yunai*

A. TAMAS, *I sopravvissuti*

B. POLEVOI, *Un vero uomo*

A. BEK, *La strada di Volokolamsk*

A. MAKERENKO, *Bandiere sulle torri*

A. MALTZ, *La freccia di fuoco*

G. NICOLAIEVA, *Il ritorno di Vassili*

M.A. NEXO, *La famiglia Frank*

La strada

Serie Testimonianze

M. SERENI, *I giorni della nostra vita*, pref. A. Donini

S. NALKOWSKA, *I ragazzi di Oswieci*